3 1761 08103255 9

# NUOVA ANTOLOGIA

---

Terza Serie — Volume XXVIII

Roma, 1890. — Tip. della Camera dei Deputati.

# NUOVA
# ANTOLOGIA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXII

25438
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1890

AP
37
N8
V.112

PROPRIETÀ LETTERARIA

# PRIME GUERRE E PRIME RIFORME

## DEL COMUNE FIORENTINO

### I.

Dopo la morte di Matilde, i messi inviati dalla Germania a riassumere, in nome dell'Impero, il Margraviato di Toscana, si successero rapidamente gli uni agli altri. (1) Furono quasi tutti uomini più o meno incapaci, che seguirono una politica titubante, senza mai nulla concludere. Pigliavano l'autorità di Margravi, ma erano ufficiali temporanei dell'Imperatore. Privi di forze, ignari del paese, si appoggiavano ora agli uni, ora agli altri, senza distinguere gli amici dai nemici; ed intorno ad essi scoppiavano guerre continue, di cui non riuscivano mai a capir le ragioni. Un tale stato di cose, attissimo a favorire la comunale indipendenza, durò fino al 1162, quando Federico Barbarossa cominciò a far sentire la sua mano ferma, che iniziò una politica più chiara e determinata, sebbene neppure a lui riuscisse di ottenere grandi risultati.

I Fiorentini furono quelli che più di tutti seppero profittare di questa debolezza dell'Impero. Nel 1129 s'impadronirono del castello di Vignale in Val d'Elsa; (2) nel 1135 distrussero quello di Monteboni, da cui ebbero nome i Buondelmonti, che dovettero allora

(1) Il Ficker, II, parag. 310, pag. 223, dà i nomi di molti di essi, e raccoglie le scarse notizie che se ne hanno. A Rabodo, morto nel 1119, successe un Corrado (1120-27), poi un Rampret (1131), poi un Engelbert (1134), poi Errico di Baviera (1137), e subito dopo Ulrico d'Attems, e poi il duca Guelfo (1160-2), zio di Federico I, che lo mandò.

(2) *Annales I, ad annum.*

sottomettersi, con l'obbligo di servire in guerra il Comune, ed abitare alcuni mesi dell'anno in Città. (1) Il Villani, a questo proposito, osserva che ora il Comune cominciò ad ingrandirsi « colla forza più che con ragione..., sottomettendosi ogni nobile di contado e disfacendo le fortezze. » Questa in fatti fu la politica fiorentina, e da essa due conseguenze dovevano inevitabilmente venire. La prima era l'ingrandimento del proprio territorio; la seconda, l'introduzione in Città d'un numero sempre maggiore di nobili, il che apparecchiava la formazione d'un partito aristocratico, avverso al popolo, e quindi le guerre civili e i futuri mutamenti di governo.

Nel giugno del 1135 entrava intanto in Firenze il messo imperiale Engelbert, (2) che pareva amico; andò poi subito verso Lucca, dove toccò una grave disfatta. Fu più tardi mandato Errico di Baviera, che venne con qualche forza, e pareva avverso ai Fiorentini; ma ben presto andò via, e gli successe Ulrico d'Attems, che si mostrò invece favorevole, anzi nel 1141 andò con essi a fare una scaramuccia contro Siena. (3) Queste erano però meteore che apparivano e sparivano. La guerra dei Fiorentini incominciava davvero contro il conte Guido, soprannominato il Vecchio, che era adesso divenuto loro nemico. Occasione della rottura era stata una eredità contestata; ma la ragione vera bisogna trovarla nella sua cresciuta e minacciosa potenza. Coi suoi possedimenti egli circondava in fatti da ogni lato la Repubblica: *per se quasi civitas est et provincia*, scriveva il Sanzanome. (4) Prima gli tolsero un castello presso Ponte a Sieve, poi assalirono quello di Monte di Croce. Ma il Conte fu aiutato dalle vicine città, ed il 24 giugno 1146 dette ai Fiorentini una disfatta. Pure essi riuscirono ad ottenere patti vantaggiosi: una parte delle mura doveva essere demolita, e sul castello doveva essere innalzata la bandiera fiorentina. (5) Ciò fu fatto, e

(1) *Annales I;* Sanzanome, ediz. fiorentina, pag. 128; Villani IV, 36.

(2) *Annales I:* 16 kal. *Julii. Ingelbertus Florentiam est ingressus.*

(3) *Annales I;* Ottone di Frisinga in Pertz, XX, 264, e gli Annali senesi.

(4) Sanzanome, ediz. fiorentina, pag. 129.

(5) Questo è narrato da uno dei testimoni, nei documenti più volte citati del Passerini, pag. 389. Gli *Annales I*, con errore manifesto, pongono nel 1147 le presa di Monte Orlando, che seguì nel 1107. La cancellatura che il codice ha nella data, e il luogo dove il fatto è in esso narrato, prima cioè della entrata di Errico IV in Firenze, nel 1111, confermano che v'è errore.

per qualche tempo si ebbe tregua, tanto più che il Conte pare s'allontanasse per altre imprese. Ma più tardi le mura furono ricostruite, (1) ed i Fiorentini, dichiarando violati i patti, improvvisamente assalirono nel 1153 il castello, e lo demolirono. E così *Mons Crucis est cruciatus*, scriveva il Sanzanome. Tutto ciò non poteva di certo contribuire alla pace. Il conte Guido cedette una parte di Poggibonsi ai Senesi, con obbligo di fortificarlo e difenderlo contro i Fiorentini, che si apparecchiavano ad assalirlo. Accettando il dono, Siena s'impegnava quindi a prendere parte attiva alla guerra, che così s'allargava. (2)

## II.

Se non che, appunto allora lo stato delle cose mutava, perchè s'incominciò a sentire in Toscana l'azione di Federico I Barbarossa. Avvistosi che il duca Guelfo non riusciva a farsi rispettare, mandò (1162-3) l'arcivescovo Rainaldo di Colonia, uomo accorto ed energico, che venne col titolo di *Italiae archicancellarius et imperatoriae maiestatis legatus*, con l'incarico di riordinare l'amministrazione imperiale, secondo un nuovo concetto. Federico accettava, come fatto inevitabile, la dissoluzione del Margraviato, e voleva direttamente assumere il governo delle varie sue parti, per mezzo di Conti o Podestà tedeschi, come già aveva fatto in Lombardia. E Rainaldo si mise con ardore all'opera, ponendoli, con presidii tedeschi, nei principali castelli del contado: dove i castelli mancavano, ne furono costruiti dei nuovi. (3) S. Miniato, con la

(1) Nei citati doc. Passerini si parla più volte della ricostruzione avvenuta delle mura, a pag. 394, ed anche a pag. 217, dove si ricorda nello stesso tempo la distruzione seguita poi di Monte di Croce: *et dixit quod sunt LX annos quod fuit destructus Mons Crucis.* Il Villani (IV, 37) ed il pseudo Brunetto Latini la pongono nel 1154; gli *Annales II*, il Cod. Napoletano e Paolino Pieri nel 1153. Sanzanome, come fa spesso, neppur qui (pag. 130) pone una data precisa. Dice solo che il primo assalto fu dato nel 1146.

(2) Santini, I, doc. III, del 4 aprile 1156.

(3) *Constituit etiam teutonicos principes ac dominatores super Lombardos et Tuscos, ut de caetero eius voluntati nullus Ytalicus resistendi locum habere ullatenus posset. Vita Alexandri*, all'anno 1164. Nella *Cronica Urspergense*, all'anno 1186, si legge: *Coepit Imperator in partibus Tusciae et terrae romanae castra ad se spectantia suae potestati vendicare, et quaedam nova construere, in quorum praesidiis Teutonicos praecipue collocavit.* V. Ficker II, parag. 311, pag. 227.

sua torre in cima del colle, col borgo di S. Genesio in basso, fu il centro di questa nuova amministrazione. Ivi Rainaldo pose Everardo d'Amern, col titolo di *Comes et Federici imperatoris legatus.* (1) Il concetto politico di Federico era chiaro e preciso; ma ad attuarlo contro il volere dei Comuni già liberi, contro l'interesse di molti dei conti indigeni, sarebbero occorsi gran tempo, ed un grosso esercito, cose che allora mancavano ambedue. Inoltre Rainaldo dovè ben presto partire per altre imprese, e quantunque gli succedesse l'arcivescovo Cristiano di Magonza, anch'esso uomo di valore, i risultati pratici dell'opera loro furono assai scarsi. Riuscirono solo a cavar danari, smungendo le popolazioni: « come buoni pescatori, così dice un cronista, stesero abilmente le loro reti per tutto. » Ma politicamente nulla di stabile fondarono. Si videro, è vero, per tutto sorgere i nuovi Podestà tedeschi, i *Teutonici*, come li chiamavano. Troviamo in fatti ora di continuo menzionati il *Potestas Florentiae o Florentinorum*, quello di Siena, Arezzo, ed altri molti. Dentro le mura, però, delle grosse città poco o nulla potevano. In esse continuavano a governare i Consoli, che nel contado stesso contrastavano l'autorità dei Teutonici. Era uno stato di cose che non poteva durare a lungo. Ad alcune città amiche l'Imperatore stesso concedeva che, per mezzo dei loro Consoli, ma in suo nome, esercitassero la giurisdizione dentro le mura, e qualche volta anche in una parte del contado, esentandone però sempre i nobili, spesso le chiese e conventi, che riteneva sotto la sua autorità. (2) In tutto il resto dovevano i suoi Podestà comandare senz'altro, non avendo egli alcun dubbio sul pieno e assoluto diritto dell'Impero. Ma la questione era adesso più di fatto che di diritto, e poteva essere risoluta solo dalla forza, che l'Impero non aveva in Toscana. E però quello che ne seguì fu una gran confusione. Le grosse città, e più specialmente Firenze, continuarono a reggersi come prima; nel contado invece Podestà imperiali, conti toscani, signori feudali, grossi e piccoli, Consoli od altri ufficiali del Comune si disputavano ogni giorno l'esercizio dell'autorità; e le popolazioni non sapevano più a chi obbedire. Le stesse città, gli stessi nobili che

(1) *Nullus enim marchio et nullus nuntius Imperii fuit qui tam honorifice civitates Italiae tributaret et romano subiceret Imperio.* Annali Pisani in Pertz, *Mon. Ger.* XX, 249. Ficker, I, parag. 137, pag. 259.

(2) Ficker, I, parag. 122-4.

si dichiaravano per l'Impero, non si adattavano ai disegni di Federico, anzi li combattevano, perchè in sostanza a tutti puzzava questa signoria teutonica, esercitata da avidi e prepotenti ufficiali dell'Impero.

Una pittura abbastanza fedele di tale stato di cose può cavarsi da molte antiche deposizioni di testimoni, che furono in diverse occasioni chiamati a dare autentici ragguagli sulle condizioni del paese. Coloro che andarono a deporre sul monastero di Rosano, ce lo descrivono come dipendente dal conte Guido, che era continuamente costretto a difenderlo « dal castellano di Montegrossoli, da altri Teutonici e dai Consoli fiorentini », i quali tutti volevano esercitarvi la loro autorità. A Monte di Croce ci fanno vedere Consoli di quella terra e vice-comiti, che comandano nello stesso tempo, costretti a difendersi dai Teutonici, dai Consoli e da altri ufficiali del Comune fiorentino. (1) Nè minore confusione descrivono quelli che furono, in altra occasione, chiamati a deporre sul castello e sulla valle di Paterno, quando erano disputati tra Fiorentini e Sanesi. Un testimone dice che ai suoi tempi vide comandare colà, come in tutto il contado fiorentino, un tal Pipino, *potestas Florentiae*. Un altro ricorda di aver percorso la Valle di Paterno e tutto il contado fiorentino, in compagnia dei Consoli del Comune e di un Teutonico. Parecchi affermano di esservi andati ora con Pipino, ora con altri Teutonici, ora coi Consoli, i quali tutti erano obbediti del pari, e riscotevano tasse. Singolare è la deposizione di un Giovanni *de Citinaia*, il quale fece lungo racconto delle vicende seguite colà negli ultimi tempi. Narrò di un prete, che svelse dal suolo un grosso pilastro, di cui, non sapendo a che scopo vi fosse posto, voleva servirsi per la costruzione della sua chiesa. Ma pesava tanto che, con un carro e due buoi, non riuscì a portarlo via. Laonde i contadini ivi presenti, esclamavano: *Domine sacerdòs, male fecisti, quia est terminus inter Florentinos et Senenses.* Dopo di che il teste esponeva come due individui andarono dal castellano di Montegrossoli, dicendogli che se li secondava nel far ricostruire il castello di Paterno, gli avrebbero fornito le prove dei diritti che aveva su di esso. Il castellano, lieto di ciò, corse a Firenze per ottenerne l'assenso. Ma tornò in fretta, dicendo che smettessero di lavorare, avendo i Fiorentini ricusato,

(1) V. doc. Passerini, a pagg. 208 e 394-400.

perchè veniva in Toscana l'arcivescovo Cristiano di Magonza, e già era in Lombardia. Allora i Senesi, profittando di ciò, demolirono i lavori abbandonati, e spadroneggiarono. Certo non è possibile immaginare una moltiplicità maggiore, una maggior confusione di autorità e di diritti. (1)

Per Firenze e pei Comuni di Toscana in genere, non v'era quindi da far altro adesso, che profittare d'ogni occasione opportuna a sostenere, colle armi o coll'astuzia, i propri diritti. La guerra era già scoppiata tra Pisa e Lucca, con cui si era unito il conte Guido, nemico dei Fiorentini, i quali fecero perciò trattato d'alleanza con Pisa. Ne ottennero molti vantaggi pel loro commercio, impegnandosi però a pigliar parte attiva nella guerra. (2) E lo facevano volentieri, perchè si trattava non solo di combattere i Lucchesi, ma anche il conte Guido e Cristiano di Magonza, che li sostenevano. Parve dapprima che Cristiano, ponendo, il 23 marzo 1173, Pisa al bando dell'Impero, e togliendole così tutti i privilegi già prima concessi, la inducesse alla pace. Infatti il 23 maggio fu concluso un accordo (cui erano presenti anche i Fiorentini), con obbligo che fra Pisa e Lucca si procedesse allo scambio dei prigionieri. Il bando fu ritirato il 28 del mese stesso, e la pace venne solennemente conclusa in Pisa, il primo di giugno.

Ma ad un tratto avvenne un fatto inaspettato, che fece correre di nuovo alle armi. Il 4 di agosto l'arcivescovo aveva invitato a San Genesio i Consoli di Pisa e di Firenze; e quando furono colà, li fece improvvisamente prendere e gettare in carcere. Che cosa era seguìto di nuovo, per voler rendere inevitabile la guerra, dopo aver tanto cercato la pace? Si sono immaginate molte spiegazioni, ma una cosa sola si sa di certo. Il 5 maggio 1172, mentre cioè che erano già innanzi le trattative di pace, s'era a Firenze stretto un segreto accordo, al quale i Pisani non potevano essere rimasti estranei. Alcuni Samminiatesi, cacciati dalla loro terra come ribelli all'Impero, (3) avevano, nel palazzo del vescovo di Firenze, giurato non

(1) Queste deposizioni più volte pubblicate solo in parte, si trovano ora nella loro integrità in Santini, I, doc. XLV. Hanno la data del maggio 1203, ma si riferiscono, come è naturale, a tempi assai anteriori. Vedi Santini, pag. 115, 117-19.

(2) V. il trattato in Santini, I, doc. IV.

(3) A San Miniato era per l'Impero il conte Macharius. Il Ficker (II, parag. 311, pag. 227 e seg.), dà una lista di altri conti tedeschi in quel castello.

solo di far causa comune coi Pisani e coi Fiorentini; ma di dar loro la terra di San Miniato, se riuscivano a riprenderla, anche quando la torre fosse rimasta in mano dei Tedeschi. (1) Il fatto è certo, perchè il documento che stringeva l'accordo è arrivato fino a noi. Non è un vero e proprio trattato, non essendovi stati presenti i Consoli, e mancandovi le formole essenziali alla vera legalità. Ma l'essersi giurato e firmato nel palazzo del vescovo; l'avervi preso parte alcuni dei principali cittadini, fra cui uno degli Uberti; (2) l'aver conservato il documento in Archivio, (3) sono prove che i governi delle due città non furono ad esso estranei, e che si voleva solo nasconderne o mascherarne la vera importanza. Da tutto ciò, dalla mala voglia e lentezza con cui procedeva lo scambio dei prigionieri, Cristiano si persuase che la pace era fittizia, che volevano aggirarlo e tradirlo. Perduta quindi la pazienza, si lasciò andare all'atto imprudente ed inconsiderato, che rese ormai impossibile la pace, da lui tanto desiderata.

I Fiorentini erano in fatti già nell'agosto a Castel Fiorentino, dove i Pisani, accampati a Pontedera, mandarono loro in aiuto 225 cavalieri, con due dei propri Consoli. Cristiano s' avanzò subito col conte Guido e coi Lucchesi; ma questi ultimi dovettero abbandonarlo, perchè i Pisani, consigliati a ciò dai Fiorentini, erano entrati nel loro territorio e lo devastavano. Tuttavia, sebbene stremato di forze, egli affrontò il nemico, e combattè con valore accanto alla bandiera; ma fu disfatto. Noi ignoriamo il seguito della guerra; certo è però che Cristiano ben presto partì, che nel 1174 i Samminiatesi ribelli tornarono con onore nella propria terra, e che nell'anno seguente si concluse un accordo fra le tre città combattenti. (4)

I Fiorentini intanto continuavano sempre a sottomettere ca-

(1) *Castrum autem intelligimus recuperatum etiam sine superiori incastellatura.*

(2) In questo momento molti anche di coloro che solevano essere amici dell'Impero lo combattevano. Pisa ne è una prova.

(3) Non fu messo però tra i *Capitoli*, che contenevano i veri documenti ufficiali, ma è quasi fra le carte private. Primo a scoprirlo fu l'Hartwig II, 61; lo ha poi ristampato integralmente il Santini, parte III, doc. I.

(4) Tommasi, *Storia di Lucca*, in *Arch. Stor. It.*, vol. X, *ad annum;* Roncioni, *Istorie Pisane*, in *Arch. Stor. It.*, vol VI, *ad annum;* Marangoni, I, 285, Ottoboni, *Annales*, 1, 95; Hartwig, II, 58-63.

stelli nel loro contado. (1) Sin dal 1170 avevano costretto a duri patti gli Aretini, (2) amici del conte Guido, ed ora andarono a combattere sotto le mura d'Asciano, terra vicina ad Arezzo, la quale s'era sottoposta in parte ad essi, in parte ai Sanesi, che volevano impadronirsene del tutto. Questi furono però, il 7 luglio del 1174, disfatti, lasciando al nemico un migliaio di prigionieri, e dovettero quindi sottomettersi a condizioni di pace assai dure. (3) Le trattative andarono in lungo, ma furon pure concluse nel 1176. I Fiorentini vennero riconosciuti legittimi padroni di tutto il contado fiesolano e fiorentino, ed ebbero una parte di ciò che possedevano in Poggibonsi i Senesi. Questi dovevano aiutarli nelle loro guerre, salvo contro l'Impero e i suoi messi; (4) promettevano però di fare ogni opera per renderli amici di Firenze. V'erano anche parecchie altre durissime condizioni. (5) Che i Fiorentini riuscissero ad imporre tali patti dopo la piccola guerra d'Asciano, è certo una prova della loro cresciuta potenza; ma è certo ancora che, se i Senesi non erano per sempre decaduti, questa non poteva essere che una pace fittizia, dopo molto esitare, conclusa solamente per ottenere la liberazione dei prigionieri.

## III.

Tutti questi trionfi esterni si ripercotevano però in modo impreveduto nell'interno della Città. Il governo dei Consoli, con la prevalenza in esso del partito popolare, aveva sempre più lasciato

(1) Vedi Santini, I, doc. V, VI, VII, VIII. Il primo è del 13 febb. 1173, gli altri del 7 aprile 1174.

(2) *Annales II*, all'anno 1170; Villani, V, 5.

(3) *Annales II*; Sanzanome; Villani, V, 6; Cod. Nap., il quale pone però il fatto nel 1175; Repetti, art. *Asciano;* Hartwig, II, 64-5.

(4) Il trattato (che nomina espressamente l'Imperatore, Cristiano di Magonza ed il conte Macario, quello, cioè, che era a San Miniato) trovasi nell'Archivio di Siena, Caleffo vecchio, a c. 9, e Caleffo dell'Assunta, a c. 53. L'Hartwig ne pubblicò un largo sunto avuto dal Wüstenfeld. Dalla cortesia del cavaliere Lisini, direttore dell'Archivio senese, avemmo copia del trattato e degli altri documenti relativi a questa pace. Quelli che sono in Firenze possono leggersi *in extenso* nel Santini, I, doc. IX, X, XI (4 e 8 apr., 11 dic. 1176).

(5) *Et quod comunis senensis acquisierit extra eorum episcopatus et comitatus, dabo medietatem Florentinis.* Nel trattato più sopra citato, che trovasi a Siena.

da parte i potenti, massime la consorteria degli Uberti, i quali ben di rado noi troviamo ora alla testa del Comune, (1) di che, come era naturale, si mostravano assai poco contenti. Le continue sottomissioni di castelli e terre avevano poi in Città aumentato sempre più il numero dei nobili di contado. I quali, se dapprima, come semplici *assidui habitatores* o *cives salvatichi*, non potevano pigliar parte al governo, potevano però unirsi agli scontenti, ingrossarne il numero e la forza. Divenuti poi, coll'andare del tempo, veri e propri cittadini, ebbero modo di operare più efficacemente. E così ne seguì che finalmente nel 1177 gli Uberti presero animo a tentare una rivoluzione, che fu la prima delle guerre civili in Firenze.

Tutti i cronisti ne parlano, e non dovette essere di poco momento, perchè durò due anni circa, con molto spargimento di sangue, con incendi, che distrussero gran parte della Città, al che s'aggiunse anche una piena d'Arno, che fece crollare il Ponte Vecchio. Il Villani descrive i due incendi seguìti nel 1177, dal Ponte al Mercato Vecchio, il primo; da San Martino del Vescovo a Santa Maria Ughi ed al Duomo, il secondo; poi la caduta del ponte, ed aggiunge, al solito, che tutto ciò fu giusto giudizio di Dio contro la Città, divenuta ingrata, superba e piena di peccati. Descrive la rivoluzione seguìta nello stesso tempo, come se con essa gl'incendi non avessero relazione alcuna. Gli Uberti, egli dice, che erano « i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, co' loro seguaci nobili e popolani, cominciarono guerra contro i Consoli, che erano signori e guidatori del Comune, a certo tempo e con certi ordini, per la invidia della Signoria che non era a loro volere. E la guerra fu così aspra che si combatteva in più parti da vicinanza a vicinanza, con le torri armate, le quali erano alte da 100 a 120 braccia. Se ne costruirono anzi delle nuove per le Comunità delle contrade, coi danari delle vicinanze, e le chiamavano torri delle compagnie. Si continuò così a combattere per due anni, con molte uccisioni; e venne questo perpetuo guerreggiare in tale uso fra i cittadini, che l'un dì si battevano e l'altro bevevano e mangiavano insieme, novellando l'uno all'altro delle loro imprese e prodezze. Finalmente si pacificarono per stracchezza, e i Consoli restarono in

(1) L'anno 1174 troviamo però nel Consolato un Guido Uberti. SANTINI, I, doc. VI.

signoria; ma queste cose crearono poi e partorirono le maledette parti, che furono appresso in Firenze. (1) »

Il pseudo Brunetto Latini, invece, pone al 4 agosto 1177 il primo incendio dal Ponte al Mercato Vecchio. Ma, continuando, aggiunge subito che nello stesso anno cominciò « discordia e guerra durata ventisette mesi tra i Consoli e gli Uberti, i quali non ubbidivano nè Consolato, nè Signoria, nè eziandio per loro facevano reggimento. Questa battaglia cittadinesca portò gran mortalità, rubamenti ed incendi. In cinque parti diverse della Città fu messo il fuoco, che arse il Sesto d'Oltrarno, e da S. Martino del Vescovo a S. Maria Ughi. (2) » Il 4 novembre del 1178 sarebbe, secondo il medesimo cronista, caduto il ponte, e la guerra cittadina sarebbe finita solamente nel 1180, con la vittoria degli Uberti, uno dei quali, Uberto degli Uberti, entrò in fatti nel Consolato. « Da ciò derivò più tardi la creazione dei Podestà, che furono gentiluomini, possenti e forestieri. (3) »

Non ostante alcune apparenti contraddizioni dei due cronisti, risulta pur chiaro da essi e da altri ancora, che nel 1177 vi fu una

(1) Villani, V, 8. Gli *Annales II*, al 1177, dicono: *Orta est guerra inter Consules et filios Uberti: eodem anno combusta est civitas florentina.* Il Cod. Nap. pone il primo incendio al 4 agosto, come il Villani, e subito dopo fa cominciare la guerra civile, che « bastò due anni. » Paolino Pieri pone nel 4 agosto 1174 il primo incendio, nel '78 la caduta del ponte ed il secondo incendio. Tolomeo da Lucca dice solo che nel '77 scoppiò una rivoluzione, che durò due anni.

(2) Pseudo Brunetto Latini, *ad annum.*

(3) Diamo qui un brano del pseudo Brunetto Latini, quale si legge nel Codice Gaddiano, con tutti gli errori che vi sono. Narrata la rivoluzione, si prosegue: « Poi nel 1180 anni gli Uberti ebbero la victoria, e fu Consolo e « rettore della città di Firenze messer Uberto degli Uberti e messer Lam- « berto Lamberti e loro compagni, ed in costoro si cominciò il primo con- « solato della Città, e questi fu per forza, advegnadio che poi cominciarono « a governare la Cittade per modo di ragione e di giustizia, conservando cia- « scuno il suo stato, tanto che da Consoli cittadini feciono electione di chia- « mare Podestà gentili huomini possenti forestieri, siccome legiendo in- « nanzi scritto troverrete. » È strano che il cronista ponga così tardi l'origine dei Consoli. È vero che solo qui egli comincia il suo elenco di questi magistrati, e quindi parrebbe che veramente non li credesse più antichi. Ma poco prima, all'anno 1177, esso ha detto, che gli Uberti cominciarono a far guerra ai Consoli; è quindi chiaro che anche per lui dovevano esistere innanzi al 1180. Simili errori ed incongruenze, del resto, si trovano assai spesso anche nel Villani ed in altri cronisti dello stesso tempo.

rivoluzione capitanata dagli Uberti, la quale durò circa due anni, con incendi, uccisioni e rubamenti. La loro vittoria fu solo parziale, perchè il Consolato restò; ma essi vi entrarono più spesso di prima, insieme coi loro amici, e però il pseudo Brunetto Latini li dice vittoriosi. Tutto ciò rese più aristocratico il governo; apparecchiò la riforma, che poi sostituì il Podestà ai Consoli, e seminò il germe delle parti e delle guerre civili, che dovevano poi così lungamente lacerare ed insanguinare la Città. Tale in sostanza è la conclusione dei cronisti: i documenti e i fatti posteriori la confermano pienamente. Nondimeno la pace interna fu ristabilita, e la politica fiorentina non rimase da tutto ciò punto alterata. Il parziale trionfo dell'aristocrazia, rendendola, per ora almeno, contenta, giovò anzi a fare, col suo efficace aiuto, procedere le cose del Comune anche più vigorosamente.

In fatti il 3 febbraio 1182 fecero sottomissione gli uomini di Empoli, obbligandosi a pagare un annuo tributo, e far guerra ad ogni richiesta dei Consoli fiorentini, salvo però contro i conti Guidi, da cui in parte dipendevano ancora. (1) Il 4 di agosto si sottomisero gli uomini di Pogna, che dipendeva dai conti Alberti. (2) I Pognesi si obbligavano non solo a far guerra a volontà dei Consoli, ma a non costruire nuove mura o fortezze nella loro terra o nella vicina Semifonte; se a ciò altri si provasse, essi dovevano opporvisi ed avvertirne subito i Fiorentini, che dalla loro parte promettevano amicizia e protezione. (3) Nello stesso anno presero anche il castello di Montegrossoli. (4) Il 20 giugno 1184 strinsero poi alleanza coi Lucchesi, che si obbligarono ad aiutarli ogni anno, per venti giorni almeno, con 150 militi e 500 fanti

(1) Santini, I, doc. XII. Questo è il documento in cui si dice che il tributo di 50 libbre di buona moneta, sarà pagato ai Consoli della Città, o, mancando essi, ai Consoli dei mercanti, che riceveranno pel Comune.

(2) Era stata da lui concessa con diploma imperiale, dato a Pavia *IV Idus Augusti, 1164*, che fu più volte pubblicato, ed anche nella *Storia della guerra di Semifonte*, scritta da Mess. Pace da Certaldo (pag. 5), la quale è però, come tutti sanno, una contraffazione dei primi del secolo XVII.

(3) Santini, I, doc. XIII. Questo è il documento con la data erronea del 1101, che fu corretto dal Marchese Capponi in 1181 (stile moderno, 1182).

(4) Villani, Paolino Pieri, il Cod. Napoletano ed il pseudo Brunetto Latini. Gli *Annales II* pongono, per errore, il fatto nel 1172.

nelle guerre che i Fiorentini farebbero nel proprio contado. (1) Questi nell'ottobre assalirono in Mugello il castello di Mangona appartenente agli Alberti, i quali fecero perciò ribellare la terra di Pogna, che i Fiorentini allora assalirono subito colle armi. (2) Nel conflitto che ne seguì, par certo che fosse presente il conte Alberto, perchè nel novembre noi lo troviamo prigioniero, e costretto ad accettare durissimi patti per sè, per la moglie ed i figli. Dovè promettere di distruggere nel prossimo aprile il castello di Pogna, salvo il palazzo e la torre; demolire anche la torre di Certaldo, nè ricostruire quella di Semifonte; cedere ai Fiorentini una delle torri di Capraia, a loro scelta; dividere con essi, a metà, un accatto o dazio da porsi in comune sui beni che egli possedeva fra l'Arno e l'Elsa. E finalmente, appena uscito di prigione (*postquam exiero de prescione*), doveva far giurare obbedienza a tutti i suoi uomini, e pagare 400 libbre di buoni denari pisani. I suoi figli abiterebbero in Firenze due mesi dell'anno in tempo di guerra, uno in tempo di pace. (3) Questa sottomissione ed umiliazione del conte Alberto era per se stessa un fatto di grande importanza. Ma, se si aggiunge che ciò avveniva dopo che Firenze aveva abbattuto i Cadolingi, umiliato i conti Guidi, fatto vantaggiosissima alleanza con Pisa, Siena e Lucca, si capirà facilmente la fortissima e quasi minacciosa posizione, che essa aveva saputo, in così breve tempo, prendere.

(1) Santini, I, doc. XIV. I patti non potevano esser mutati senza un accordo dei Consoli delle due città, insieme coi Consiglieri, 25 almeno per ciascuna parte, tra i quali dovevano essere i Consoli dei militi e dei mercanti. Notiamo che qui, nominando i Consoli, già si accenna alla possibile elezione di un Podestà, sebbene non fosse ancora stato mai eletto in Firenze. Su di ciò avremo occasione di tornare. Intanto ecco che cosa dice il documento: *Inquisitis Florentinis consulibus, vel Florentina potestate, sive rectori vel dominatore a comuni populo electo.* Per Lucca si accenna anche ai *Bonos viros Lucensis civitatis, si consules vel rector aut potestas ibi non fuerint.*

(2) Gli *Annales II*, il pseudo Brunetto Latini ed il Cod. Nap. pongono il fatto nel 1185; il Villani (V. II) lo pone invece nel 1184, e dice che la terra era occupata da gentili uomini, Cattani, avversi a Firenze. Noi seguiamo il Villani, altrimenti riuscirebbe impossibile spiegare la prigionia del conte Alberto nel 1184, come è attestata dai documenti.

(3) Santini I, doc. XVI e XVII; il primo con la data Novembre 1184, il secondo 29 Novembre 1184.

## IV.

Tutto questo di certo contribuì non poco ad affrettare la venuta dell'imperatore Federico I in Toscana, dove lo troviamo in fatti nel 1185, con animo deliberato a sottomettere il paese. Venne però senza un esercito, fidando nell'autorità dell'Impero, nella sua propria accortezza e reputazione. Credeva di poter riuscire ne' suoi intenti, staccando da Firenze alcune delle città toscane, riducendole a favorire contro di essa l'Impero. Faceva sopra tutto assegnamento su Pistoia, che si trovava fra Lucca e Firenze, nemica d'ambedue; su Pisa che, con larghe concessioni, sperava di poter ricondurre al partito imperiale, cui aveva più volte aderito in passato. E ciò gli appariva anche più facile, quando, arrivato a San Miniato nella state del 1185, molti dei nobili del contado vennero ad ossequiarlo, levando alti lamenti contro le città libere che li opprimevano. Il 25 di luglio egli liberò dalla giurisdizione di Lucca molti di loro, ed alcune terre ad essa sottostanti. (1) Il 31 dello stesso mese entrò in Firenze, ed anche qui fu circondato dai nobili del contado, i quali, scrive il Villani, amaramente si dolevano contro la Città, « che aveva occupato i loro castelli, a grande dispregio dell'Impero. » (2) E qui i cronisti affermano che Federico tolse a Firenze la giurisdizione sul proprio contado, fino alle mura; anzi la stessa deliberazione egli avrebbe, secondo essi, presa per tutte quante le città toscane, salvo Pisa e Pistoia. (3) Ma su di ciò è sorta grave disputa, non volendo molti prestar fede alla possibilità di un tal fatto, il quale non trova conferma in alcun documento. Altri invece ne vorrebbero vedere la prova in un altro fatto posteriore, che non solo è esso pure narrato dai cronisti, ma è anche confermato dai documenti.

Ed in vero, con un diploma che ha la data del 24 giugno 1187, Errico VI, in premio, esso diceva, dei servigi resi dai Fiorentini a suo padre ed a lui stesso, concedette loro la giurisdizione nella Città e nel contado, fino ad un miglio dalla parte di Fiesole, a tre verso

(1) Hartwig, II, 79.

(2) Villani, V., 12.

(3) Gli *Annales II* e Paolino Pieri eccettuano solo Pisa; il Villani, il Cod. Napoletano ed il pseudo Brunetto Latini eccettuano Pisa e Pistoia.

Settimo e Campi, a dieci in tutto il resto. (1) Anche in così ristretti confini, però, i nobili ed i militi dovevano restare indipendenti dalla Città. In riconoscenza di questa liberalità dell'Impero, i Fiorentini dovevano ogni anno dare un buon sciamito, *bonum examitum*. (2) Simili concessioni, limitate del pari, furono fatte ad altre città. (3) Si disse perciò: se Errico restituì ai Fiorentini la giurisdizione, è chiaro che essa era stata loro tolta dal padre. Noi sappiamo in fatti che Federico mise in tutta Toscana Podestà imperiali, che presero nome dalle città. (4) E andando di questo passo, s'arrivò anche a voler vedere Firenze privata della sua propria giurisdizione fin dentro le mura. Se non che, il diploma di Errico non parla di restituzione, parla solo di liberalità usata in premio di servigi resi dai Fiorentini, i quali servigi non si sa

(1) I Cronisti, con evidente inesattezza, dicono solo: a dieci miglia intorno.

(2) Il diploma può leggersi nel Ficker, IV, doc. 170, pag. 213. Errico (allora re dei Romani, Errico VI, chiamato poi anche Errico V come imperatore), fatta la concessione, aggiunge: *excepto ac salvo iure nobilium et militum, a quibus etiam volumus ut Florentini nichil exigant.*

Il diploma parla solo in genere di servigi resi dai Fiorentini ad Errico ed a suo padre Federico I. Il Villani attribuisce la concessione al valore che essi dimostrarono nella crociata; ma questa seguì nel 1189 e la concessione fu fatta nel 1187, sebbene egli la ponga per errore nel 1188, il che non basta ad evitare l'anacronismo. Oltre di ciò afferma, che la concessione fu fatta per intromissione di papa Gregorio VIII, il quale fu eletto e morì nell'anno 1187.

(3) A Perugia fu nel 1186 concesso il contado: *exceptis domibus et possessionibus, quas habent marchiones et monasterium s. Salvatoris*, e parecchi nobili del pari menzionati, *in quibus nihil iuris Perusinis relinquitur.* Ficker, I. paragr. 128, pag. 242. Siena, che aveva perduto il contado nel giugno 1186, lo riebbe nell'ottobre colle stesse condizioni, e così Lucca nel medesimo anno. Ficker, I, parag. 125, pag. 239 e parag. 128, pag. 242.

(4) Di questi Podestà imperiali il Ficker dà spesso i nomi, che cava dalle deposizioni dei testimoni. Vedi Ficker, III, pag 440. L'Hartwig (II, 192) cita un *Henricus comes florentinus*, che è ricordato dallo Stumpf, e pare anch' esso un Podestà del contado, nel settembre 1186. Non deve dopo tutto ciò far meraviglia, se nei documenti della seconda metà del secolo è assai spesso ricordata l' autorità dell' Impero. Citiamo qualche esempio cavato dalle pergamene dell'Archivio Fiorentino. — 14 Ottobre 1175 (Passignano). *Sub obligo consulum Florentinorum vel nuntio regis.* — 9 Ottobre 1185 (Passignano). *Sub duplici pena Imperatoris et eius missi aut quicumque habuerint dominium pro tempore.* (Si tratta del contado, ed apparisce l'incerto dominio di cui abbiamo parlato).

n verità quali possano essere stati. (1) È probabilmente un modo di dire, giacchè simili concessioni furono da lui fatte a molte città. Da un altro lato riesce assai difficile credere che Firenze, la quale, quando era tanto più debole, aveva osato combattere a mano armata i messi dell'Impero, uccidendo Rabodo, ponendo in fuga Cristiano di Magonza, potesse, quando si trovava tanto più forte, alla testa di tutta Toscana, lasciarsi, senza alcuna resistenza, privare della propria giurisdizione in tutto il contado e fin dentro le mura. Oltre di ciò, l'esistenza de'suoi Consoli in questi medesimi anni non par dubbia, il che farebbe senz'altro crollare l'ipotesi di Podestà imperiali dentro la città. In fatti nel 1184, i documenti ci danno i nomi dei Consoli. Nei tre anni successivi, è vero, ce li da solo il pseudo Brunetto Latini; ma è difficile supporre che egli li abbia tutti inventati, o che siasi per tre volte consecutive ingannato. Ed anche in questo triennio, se i documenti non ci dànno nomi di Consoli, indirettamente però accennano di continuo alla loro esistenza. (2)

Bisogna, io credo, cominciare dal riconoscere, che, secondo le idee e la politica di Federico I, il suo diritto d'esercitare giurisdizione in tutta Toscana, non era disputabile; che se le città l'avevano di fatto esercitata, senza una speciale concessione, esse avevano violato i diritti dell'Impero, il quale poteva, doveva anzi riprenderli. Perciò egli aveva mandato Rainaldo e Cri-

(1) *Liberalitate benefica ipsos respicere volentes, concedimus*, etc... *huius munifice nostre concessionis.*

(2) Pel 1184, oltre i Cronisti, vedi Santini, I, doc. XIV, XV, XVII, ed Hartwig, II, 191. Per gli anni 1185, 1186 e 1187, oltre il pseudo Brunetto Latini, che ci dà i nomi, troviamo nei documenti frequenti accenni, come quelli che seguono.

30 Aprile 1185. (Passignano). *Sub obligo consulum Florentie resarcir promitto.* — 13 Dicembre 1185. (Santa Felicita) *Sub obligo consulum Florentie.* — 26 Aprile 1186 (Passignano) *Penam ad consules Florentie.* — 21 Settembre 1187 (Arch. Capitolare 629). *Consulum vel rectorum pro tempore Florentie existentium* (*Actum Florentie*). Le pergamene dell'Arch. capitolare furono esaminate dal signor Santini, cui ne dobbiamo la notizia; quelle dell'Archivio fiorentino le abbiamo esaminate noi, ma d'una parte di esse avemmo la prima notizia dal Santini.

Nel 1189 i Consoli v'erano di certo. Non solo il pseudo Brunetto Latini ci dà i nomi di tre di essi; ma i documenti ci dànno i nomi di coloro che erano Consoli di giustizia. Santini, II, doc. V e VI.

stiano a mettere per tutto suoi Podestà, (1) a far tornare le cose in quello che per lui era il solo stato legale e normale. Se non che, la difficoltà qui non stava nel provare il suo diritto, secondo la teoria imperiale; stava invece nel farlo valere. Era una quistione di fatto, che solamente la forza poteva risolvere. I Podestà imperiali, come noi abbiamo già visto, furono per tutto istituiti; ma se nel contado riuscirono ad ottenere obbedienza, non senza contrasto e parzialmente, nelle città più grosse, invece, massime a Firenze, non riuscirono punto. I *Potestates Florentiae* o *Florentinorum*, come di Siena o dei Senesi, e simili, che noi incontriamo assai di frequente, son quasi sempre, e per Firenze può dirsi addirittura sempre, Podestà imperiali, messi nel contado, di cui disputavano la giurisdizione ai Consoli. Or siccome pel Comune il contado era suo proprio territorio, e voleva perciò comandarvi; per l'Impero, invece, il contado doveva, insieme con la Città, essere sottoposto ai Podestà imperiali, così ne seguiva naturalmente che essi venivano da tutti chiamati Podestà di Firenze o dei Fiorentini, come si diceva, e per le stesse ragioni, Podestà di Siena o dei Senesi, d'Arezzo o degli Aretini, ecc. Nel fatto però, essi non solamente non riuscivano a comandare dentro le mura delle grosse città; ma nel contado stesso erano in conflitto continuo con l'autorità dei Consoli, ed abbiamo già visto quanta confusione ne nascesse. È tuttavia assai naturale il credere, che, con la venuta di Federico I in Toscana, l'autorità di questi Podestà dovesse immensamente crescere, e che, per qualche tempo almeno, riuscissero davvero ad esercitare la propria giurisdizione in tutto il contado, fin sotto alle mura. Questo fece dire ai cronisti, che l'Imperatore aveva tolto a Firenze il contado. È certo però, che appena egli si fu partito, le cose tornarono subito nello stato di prima; i Consoli cioè continuarono a rendere ovunque, più che potevano, vana l'opera e l'autorità degli ufficiali imperiali. Il sorgere dei Comuni aveva creato un nuovo stato di cose, del quale l'Impero poteva non ammettere il valore legale, ma che non aveva poi la forza di distruggere. Questo fu che indusse finalmente Errico a riconoscere in parte, e sotto forma

(1) Il Ficker (II, parag. 313, pag. 234) cita le parole di Pillius, un giurista del tempo: *ut quando faciunt castellanos vel comites in Tuscia;* e più oltre: *sicut fit hodie illis, qui præficiuntur in singulis provinciis, vel in parte alicuius provinciæ, ut in comitatu Senensi, Florentino vel Aretino·*

di liberale elargizione, lo stato di fatto, che egli sperava così di potere almeno circoscrivere entro limiti determinati.

E veramente, col diploma del 1187, egli concedeva ai Fiorentini meno assai di quanto essi già da un pezzo possedevano. Se, in fatti, il territorio del Comune non avesse dovuto estendersi più d'un miglio dalla parte di Fiesole, ne sarebbe rimasta fuori questa città, già sottomessa con le armi, insieme con tutto il suo contado, il quale sin dal 1125 faceva parte del territorio fiorentino, come era stato sempre nei trattati riconosciuto. E quasi ciò non bastasse, anche in sì angusti confini, Errico dichiarava esenti dalla giurisdizione della Città tutti quei nobili che ad essa s'erano legalmente e solennemente sottomessi. Ma, ciò non ostante, a Firenze conveniva di accettare la concessione imperiale. Lo stato di fatto sarebbe rimasto quale era; essa avrebbe cioè continuato sempre a prendere più che poteva. Il cronista Paolino Pieri, nel ricordare questa concessione, dice che i Fiorentini riebbero il contado, « cioè che si ritolsero, » espressione con cui inconsapevolmente egli manifesta la vera condizione delle cose. Intanto l'Impero cedeva nel punto di diritto, riconoscendo la giurisdizione dei Consoli nella Città ed in una parte del contado. Il resto sarebbe stato in avvenire, come pel passato, risoluto dalla forza. A noi pare che tutto ciò ponga in chiaro le cose, e spieghi ancora le inesattezze e la confusione dei cronisti, i quali, non sapendo distinguere la questione di fatto da quella di diritto, mescolarono di continuo l'una con l'altra. E veramente non era agevole distinguerle, quando di fronte al fatto stavano due, anzi tre diritti, ognuno dei quali non riconosceva gli altri: il diritto cioè dell'Impero, quello del Comune e quello finalmente del Papa, che ripeteva sempre, quantunque sempre invano, che la Chiesa era l'erede di Matilde.

## V.

La esistenza dei conti tedeschi nel contado non fu però senza un'azione, per lo meno indiretta, nell'interno della Città. Essi contribuirono anzi a modificarne la costituzione, promuovendo in certo modo la creazione d'una nuova magistratura municipale, che portò lo stesso nome. Il nome latino di *Potestas* o Potestà era dato nel Medio Evo ad ogni superiore autorità: noi lo abbiamo visto

già attribuito nel 1086 a Goffredo duca di Toscana. Più tardi fu dato ai conti tedeschi, insediati nel contado, in nome di Federico I. Da essi passò poi a magistrati municipali. Sembra che dapprima venisse dato ad ufficiali, che il Comune mandò nel contado, quando v'erano i conti tedeschi, ad imitazione di essi e contro di essi. Tali almeno dobbiamo credere che siano alcuni, i quali hanno nomi italiani, e portano il titolo di Podestà fiorentini o di Firenze, prima che una tale magistratura fosse stata creata dentro la città. Ne conosciamo almeno due, Renuccio da Stagia e Guerrieri (1), che i testimoni di Rosano ricordano più di una volta. Renuccio sembra, con abbastanza probabilità, aver tenuto l'ufficio prima del 1180 (2), quando cioè in Firenze v'erano certamente i Consoli. (3) Bisogna quindi ritenerlo ufficiale del contado. Si ammetta però o non si ammetta una tale ipotesi, è qui da notare che nei documenti fiorentini, ogni volta che s'allude ora ai Consoli, si comincia costantemente ad aggiungere le parole: *sive Rector vel Potestas vel Dominator.* Dapprima non è che una formola vaga e generica, la quale accenna, in modo assai indeterminato, alla possibilità di un'altra magistratura. Ma a poco a poco la formola assume un carattere più concreto; la parola *Potestas* prende una importanza sempre maggiore, tanto che spesso precede quella di *Consules* (4). E allora la nuova magistratura è vicina a nascere; essa in fatti comparisce finalmente l'anno 1193, nella persona di Gherardo Caponsacchi, un Fiorentino di famiglia consolare.

L'Ammirato s'ingannò quando credette di ritrovare un tal

(1) Sono ambedue nominati nei documenti Passerini più volte citati.

(2) Secondo le indagini dell'Hartwig, tra il 1150 e 1180.

(3) Uno dei testimoni, nei documenti Passerini (pag. 206), dice che il conte Guido *defendit ipsum monasterium* (de Rosano) *a Teutonicis et a Renuccio de Stagia quando erat potestas Florentinorum, et a consulibus Florentinis.*

(4) 14 Ottobre 1175 (Passignano) *Sub potestate consulum Florentinorum vel nuntio regis.* — 5 luglio 1191 (Arch. capitolare, 347) *Sub pena consulum Florentie vel potestatis.* — 15 Aprile 1192 (Arch. Capitolare, 449) *Sub obligo potestatis vel rectorum pro tempore Florentie existentibus.* — 7 Novembre 1192 (Passignano, nella Chiesa di San Biagio) *Sub obligo potestatis in hac terra existentis.* (Qui si allude forse a qualche Podestà di contado). — 9 Maggio 1193 (Doc. Passerini, nell'Arch. fiorentino) *Sub obligo potestatis vel consulum Florentinorum.... Actum Florentie.* Da queste e da altre pergamene, che ho esaminato nell'Arch. fiorentino, il mutamento non risulta avvenuto in modo regolare e costante. Le formule antiche di tanto in tanto riappariscono.

magistrato nel 1184, perchè nella lega tra Firenze e Lucca vide ricordato non un individuo in particolare, ma l'ufficio in genere del Podestà. (1) Questo, però, come notammo, segue troppo spesso nei documenti, anche quando a Firenze v' erano di certo i Consoli, per poterne tirare una tal conclusione. Può darsi che anche prima del 1193 vi sia stato a Firenze un qualche Podestà; ma sino a che non si trovi il nome dell' individuo in un documento, che ce lo mostri in officio, noi non possiamo asserirlo.

L' istituzione della nuova magistratura fu, in ogni modo, preceduta da un aumento della nobiltà dentro le mura cittadine. Questo anzi ne fu la causa efficiente. Le carte del tempo ci hanno dato di ciò prove continue, che sono confermate dai cronisti. Il pseudo Brunetto Latini dice, che nel 1192 erano Consoli « Messer Tegrino dei conti Guidi, paladino in Firenze e Chianni de' Fifanti. » Ora il vedere al Consolato in Firenze un conte ed un conte palatino o paladino che sia, è un fatto assolutamente insolito. Lo stesso cronista ci dice che, nel medesimo anno, « si fece ordinamento in Firenze, che li « conti Guidi et li conti Alberti et li conti da Certaldo, Ubaldini et « Figiovanni, Pazzi et Ubertini, conti di Panago et altri nobili assai « cittadini, dovessero abitare i quattro mesi dell'anno nella città di « Firenze. » Sia qualunque il valore che si voglia attribuire a questo cronista, la sua asserzione è in armonia colle notizie che si cavano dai documenti, e spiega l'origine della nuova magistratura. Non poteva certo ai nobili piacere di sottostare al governo popolare dei Consoli, contro cui fin dal 1177 avevano combattuto, e specialmente poi essere giudicati da coloro che essi ritenevano inferiori per grado e dignità. Inoltre, quanto più gli elementi di cui la cittadinanza si componeva, divenivano eterogenei, e più si avvicinava il pericolo di guerra civile, tanto più la possibilità di essere giudicati dai proprii avversari politici, doveva apparire addirittura incomportabile. E quindi si cercava una magistratura nuova, d'indole diversa, preferibilmente aristocratica, e si prese perciò a modello una istituzione imperiale, quale era quella del Podestà. Esso non è già un semplice giudice, come molti credettero e scrissero; è addirittura il capo e rappresentante del Comune; firma i trattati e comanda l'esercito; piglia il posto dei Consoli.

(1) *Inquisitis florentinis consulibus, vel Florentina potestate, sive rectore vel dominatore... Florentini consules vel Florentina potestate sive rector vel dominator.* SANTINI, I, doc. XIV.

In fatti il 24 luglio 1193, il castello di Trebbio si sottometteva al Comune di Firenze, di cui avevano la legale rappresentanza Gherardo Caponsacchi *Potestas Florentie et eius Consiliarii*, insieme coi sette Rettori delle Capitudini delle Arti. (1) I Consiglieri, dei quali il documento dà i nomi, sono sette anch'essi, e quasi tutti di famiglie consolari; due sono anzi veri e propri nobili, un conte Arrigo (forse da Capraia) ed un Tegghiaio Buondelmonti. Nel 1194 par certo che si tornasse ai Consoli, anzi il pseudo Brunetto ci dà i nomi di due, fra i quali un Uberti. Nel 1195 comparisce nuovamente il Podestà nella persona di *Rainerius de Gaetano, cum suis Consiliariis*, uno dei quali è *Consul iustitiae*. (2) Si può con certezza ritenere che questi Consiglieri, il cui numero nei documenti varia di continuo, non sono altro che i Consoli stessi, i quali, per qualche tempo, persistono ancora sotto questa forma transitoria, durante la quale il Podestà è come il loro capo. Essi rappresentano il Comune insieme con lui, e anche senza di lui. A poco a poco però la loro importanza diminuisce, e quella del Podestà aumenta. Insomma è un periodo di trasformazione, durante il quale la nuova forma ancora mutabile di governo si alterna con quella dei Consoli.

Nel 1200 il Podestà non è più un Fiorentino, ma uno straniero, e già rappresenta il Comune senza la compagnia de' suoi Consiglieri, i quali nel 1207, quando la nuova magistratura piglia la sua forma definitiva, sono addirittura scomparsi. Per meglio dire, essi si vanno sempre più trasformando, ed aumentano di numero, fino a che formano un Consiglio speciale della Città intiera, accanto all'antico Consiglio o Senato, che diventa il Consiglio generale. Il governo allora sarà rappresentato dal Podestà e da due Consigli, i quali qualche volta voteranno separatamente, qualche altra uniti, e si chiameranno in questo caso, il Consiglio generale e speciale. Il governo dei Consoli si può dire così morto per non più ricomparire. Salvo in fatti un ultimo tentativo, pel quale essi furono di nuovo eletti negli anni 1211 e 1212, noi più non li ritroviamo. E da quanto abbiam detto finora può facilmente intendersi, perchè i cronisti pongono in tempi assai diversi l'origine del Podestà. Il pseudo Brunetto Latini lo fa cominciare nel 1200, quando cioè esso fu la prima volta un ufficiale

(1) Santini, I, doc. XX.

(2) Santini, II, doc. VIII. Il suo nome è *Corsus*, che una volta è detto Consigliere *super facto justitie*, un'altra, *consul justitie*.

forestiero, qualità che era tenuta essenziale. E però il cronista prima d'allora sembra vedere in esso più che altro un capo dei Consoli. (1) E si capisce ancora perchè il Villani lo faccia invece cominciare nel 1207. Questo è in fatti l'anno in cui l'ufficio prende la sua forma definitiva davvero, perchè il Podestà non solo è forestiero, ma apparisce senza i Consiglieri. Il Villani però s'inganna quando ce lo vuol dare come un magistrato eletto all'unico ufficio di amministrare più imparzialmente la giustizia, e aggiunge che allora « non si rimase la signoria dei Consoli, ritegnendo a loro ogni altra cosa del Comune. » Sono due errori, il secondo dei quali si direbbe poco più che un semplice anacronismo, potendo ciò che egli afferma ritenersi vero, in parte almeno, per gli anni precedenti, quando cioè i Consoli sopravvivevano quasi a sè stessi come consiglieri del Podestà.

## VI.

Intanto dal 1196 al 1199 s'era tornato ai Consoli. (2) Ma in questo tempo seguì anche un fatto assai importante, che mutò profondamente la politica generale di tutta la Toscana, e sul quale perciò dobbiamo ora fermarci. Il 27 settembre 1197 moriva l'imperatore Arrigo VI, e questa morte portò prima l'abbandono, poi la totale caduta di quel sistema imperiale, con tanta cura e persistenza iniziato da Federico I nell'Italia centrale. I Samminiatesi distrussero la rocca, che era in mano dei Tedeschi; poi le mura di S. Genesio. (3) I Fiorentini ripresero per denaro Montegrossoli,

(1) Negli anni 1193 e 1195 egli ricorda ancora i Consoli, di cui dà anche i nomi, forse ritenendo per tali i *Consiliarii* dei due Podestà che allora vi furon di certo. È bene qui osservare, che tutto ciò sarebbe stato impossibile coi Podestà imperiali, se mai essi ci fossero stati in Firenze. Non sarebbero in nessun caso potuti apparire come capi dei Consoli.

(2) Archivio fiorentino, Bullettone c. 131. - 10 luglio 1196. *Dominus Petrus episcopus habuit tenutam a consulibus curie comunis Florentie* — V. anche il pseudo Brunetto, *ad annum*. Per gli anni 1197-99 vedi i documenti della Lega toscana, che citiamo più oltre, ed Hartwig, II, 194.

(3) Paolino Pieri, all'anno 1197, dice: « fu disfatto San Miniato al tedesco, cioè la rocca; » all'anno 1198 dice, che fu disfatto San Genesio « per li terrazzani, » i quali allora tornarono al poggio, e riedificarono San Miniato. Il Villani (V. 21) dice che fu distrutto San Miniato, e che gli abitanti discesero al piano, in San Genesio. V. anche gli *Annales II*, ed il Cod. Nap., *ad annum*. L'Hartwig (II, 93) ha minutamente esaminato la questione, correggendo le inesattezze ed esagerazioni.

che era stato rioccupato e fortificato da nobili, che davano noia continua. (1) E dopo di ciò Firenze si pose ad un'assai maggiore impresa, iniziando una lega delle città toscane contro l'Impero. Essa fu conclusa il dì 11 novembre 1197, a S. Genesio, dove giurarono primi i Lucchesi, poi i Fiorentini, i Senesi, i Samminiatesi, il vescovo di Volterra, presenti, per maggiore solennità, due cardinali di Santa Chiesa. I patti principali erano: alleanza e comune difesa contro chiunque attaccasse la Lega; non far pace o tregua *cum aliquo Imperatore vel Rege seu Principe, Duce vel Marchione*, senza il consenso dei Rettori della Lega stessa; muover guerra contro le città, conti, vescovi o borghi, che, invitati ad entrarvi, si ricusassero. (2) Ma dove era il pericolo imminente? Perchè questa alleanza obbligatoria contro l'Impero, ora appunto che esso più non minacciava? Uno dei patti ci spiega, meglio d'ogni altro, lo scopo vero cui si mirava. I castelli, i borghi, le piccole terre, così esso diceva, possono essere ammessi solo come dipendenti da coloro, che sono legittimi possessori del territorio in cui queste terre o castelli si trovano; unica eccezione era fatta per Poggibonsi, (3) perchè di esso molti si disputavano il dominio. Montepulciano sarebbe ammesso come dipendente da Siena, appena che questa fosse riuscita a provare il suo diritto di dominio su di esso. Quello adunque che in sostanza si voleva era: profittare della morte dell'Imperatore, per assicurare alle città il pieno dominio dei propri territori. A questo fine occorreva essere in Toscana uniti, e però la Lega era obbligatoria. Gli atti posteriori di essa non lasciano alcun dubbio sul vero suo fine; provano anzi assai chiaramente che Firenze l'aveva promossa, perchè tutta Toscana l'aiutasse ad impadronirsi rapidamente del suo contado. Se però la Lega era contro l'Impero, non per questo essa era a difesa del Papa, delle cui pretese, come erede di Matilde, non teneva anzi conto nessuno. Si dichiarava, è vero, di non riconoscere alcun Imperatore, Re, Duca o

(1) *Annales II*, Cod. Nap. *ad annum*, Villani (V. 22). Dalle deposizioni dei testimoni, pubblicate dal Passerini, si vede che Montegrossoli dava noia ai vicini, ed anche il Villani dice che era posseduto da Cattani, i quali movevano guerra continua ai Fiorentini.

(2) Vedi gli *Atti della Lega* (11 nov. e 4 dic. 1197; 5 e 7 febb. 1198) in Santini, I, doc. XXI e nel Ficker, IV, pag. 242, doc. 196. Il Ficker s'è giovato dei doc. che si trovano a Firenze, e di quelli che si trovano a Siena, i quali sono in alcune parti più compiuti e corretti.

(3) *Sed Podiumbonizi possit recipi per capud.*

Margravio, senza l'approvazione della Romana Chiesa; ma si aggiungeva che se il Papa voleva entrare nella Lega, doveva accettarne i patti, altrimenti ne sarebbe restato fuori. Se chiedeva aiuto, per riconquistare le proprie terre, si doveva far solo ciò che i Rettori della Lega ordinavano. Non si sarebbe però, in nessun caso, tenuti ad aiutarlo, se le terre da lui richieste fossero già venute in possesso di qualcuno dei Comuni o Città alleate. Più chiaro non si poteva parlare. E però quando ai primi del 1198 fu eletto papa Innocenzo III, questi, sebbene avverso all'Impero e fautore dello spirito nazionale in Italia, si dimostrò, come vedremo, assai scontento di un tal modo di procedere.

Il 4 dicembre 1197, a Castel Fiorentino, giurarono i Rettori della Lega, fra cui primi il vescovo di Volterra ed il console fiorentino Acerbo, che ne fu il capo effettivo, sebbene il titolo venisse dato al vescovo, a cagione della sua ecclesiastica dignità. Pisa e Pistoia ne restarono fuori; ma ad esse, come ad altre città toscane, era serbato libero l'aderire, cosa che Arezzo aveva già fatto il 2 dicembre. (1) Il 5 febbraio 1198 giurò il conte Guido, ed il 7 giurò il conte Alberto. I Fiorentini però espressamente dichiaravano nel secondo di questi trattati, che essi si serbavano liberi d'assalire Semifonte, e di sottoporre anche colla forza Certaldo e Mangona, terre degli Alberti. (2) E così continuarono a procurare una quantità di altre adesioni alla Lega, con atti che erano piuttosto di sottomissione a Firenze.

Fu questo il momento in cui papa Innocenzo, da poco eletto, nel mese stesso di febbraio in cui fu consacrato, scriveva ai due cardinali, stati presenti alla Lega, che in molte cose essa *nec utilitatem contineat, nec sapiat honestatem*, non essendosi tenuto conto alcuno che il ducato di Toscana apparteneva alla Chiesa, *ad ius*

(1) Vedi gli *Atti della Lega* nel Ficker, IV, pag. 246.

(2) *Atti della Lega.* I Fiorentini la giurarono il 13 e 15 novembre 1197. Il documento (Santini, I, XXII) dà i nomi di 16 Consoli e 133 Consiglieri che giurarono. In quello che precede e si riferisce anche al 5 e 7 febbraio 1198, si leggono i nomi di 10 Consoli, ma tre di essi sono in questi due giorni diversi, il che li porta, nel febbraio '98, a più di 12. Oltre di ciò alcuni di essi si trovano in ufficio anche nel novembre 1197, e questo ci conferma nell'ipotesi già fatta, che cioè, nell'occasione solenne della Lega, i Consoli uscenti o parte di essi restassero in ufficio, unendosi ai nuovi eletti. Nè è un caso isolato. Il 2 aprile 1212, il comune di Prato, facendo un trattato con Firenze, mandava a stipularlo tre *consules veteri* e tre *consules novi eiusdem terre.* Santini, I, doc. LX.

*et dominium Ecclesiae Romanae pertineat.* Egli intendeva far valere i suoi diritti. Se i collegati a lui si sottomettevano, avrebbe coll'interdetto obbligato anche i Pisani a riunirsi a loro, contro l'Impero; altrimenti li avrebbe lasciati liberi di fare quel che volevano. (1) Non gli fu però dato ascolto, e gli convenne fare di necessità virtù, moderando non poco il suo linguaggio. (2) Pare nondimeno che alcune concessioni di forma gli fossero fatte (sebbene non sappiamo quali), perchè, scrivendo ai Pisani, si dimostrava più contento, e li spingeva ad entrare nella Lega. Certo è però che essi ne restarono sempre fuori, e che se egli, fatto accorto dagli eventi, dichiaratosi fautore energico degl'interessi nazionali e promotore della Lega contro l'Impero; se egli, ripeto, riuscì così ad aumentare la sua autorità morale e politica, non riuscì tuttavia a guadagnare un sol palmo di terra, nè a far valere alcuno de' suoi pretesi diritti sulla Toscana.

Chi ogni giorno ne cavava invece vantaggio era Firenze. Il 10 aprile 1198 Figline entrava nella Lega, sottomettendosi ad essa, pagando anche un annuo tributo; (3) ed il dì 11 maggio Certaldo faceva lo stesso. (4) La Repubblica continuava a procedere non solo con energia, ma ancora con grande accortezza per la via intrapresa. Lasciava che i nobili pigliassero sempre maggior parte al governo, perchè cooperassero di buona voglia al compimento della

(1) Innocentii III *Epistolae*, I, 15, 27, 34, 35; Ficker, II, parag. 363. pagina 384.

(2) Invece di *Ducatus Tusciae*, cominciò a dire *magna pars Tusciae, quae in nostris privilegiis continetur*. Ai Pisani scriveva: *Post correctionem adhibitam, nihil invenimus quod in ecclesiastici iuris vel cuiusquam maioris vel minoris personae praeiudicium redundaret.* E nel febb. 1199 li incitava ad entrare nella Lega. Innocentii III *Ep.* lib. I, 401 e 555; *Gesta Innocentii*, c. 11; Ficker II, parag. 363, pag. 385-6.

(3) Santini, I, doc. XXIII, XXIV, XXV. I primi due sono del 10 aprile 1198, il terzo, che ha i nomi dei Figlinesi i quali giurarono la Lega, è del 15. Nel secondo troviamo accennati i Consoli priori: *Comandamenta consulum Florentine civitatis omnium vel maioris partis aut priorum ex eis.* Nel terzo (pag. 43 e 44) troviamo che il giuramento fu dato: *In Florentia, in ecclesia S. Reparate et parlamento, coram Florentino populo iuraverunt.* E più oltre: *In ecclesia S. Reparate in aringo.* Così abbiamo un altro esempio del Parlamento radunato in chiesa.

(4) Santini, I, doc. XXVI. Si giurava obbedienza ai Consoli o Rettori *vel segnoratico aliquo extante.* Anche questa è una espressione che sente poco dell'antico carattere più democratico.

deliberata impresa. Quel conte Arrigo da Capraia che nel 1193 trovammo fra i consiglieri del podestà Caponsacchi, lo troviamo ora, nel 1199, addirittura fra i Consoli. (1) Nell'anno 1200 si eleggeva finalmente a Podestà uno straniero, (2) Paganello Porcari da Lucca, cosa a cui, come già notammo, da un pezzo miravano i nobili. Ed egli venne confermato nel 1201, perchè condusse la guerra con energia e valore. In fatti nel febbraio del 1201, il conte Alberto giurò di cedere ai Fiorentini il poggio di Semifonte col castello e le mura; di aiutarli, ogni volta che fosse necessario, ad impadronirsi di Colle, Certaldo, Semifonte. (3) Il vescovo di Volterra giurò anche esso di aiutarli nelle stesse guerre. (4) E tutto ciò si faceva come se fosse conseguenza e parte della Lega, il che incominciava naturalmente a stancare ed insospettire gli alleati, i quali si vedevano ridotti così a fare il solo interesse di Firenze. La quale, non curandosi d'altro, era pronta a cominciare la guerra contro Semifonte, al che s'era andata spianando la via con tutti questi trattati.

Da un pezzo essa meditava la presa di quel castello, la cui strategica posizione e la facilità grande che esso aveva di ricevere

(1) Il Villani (V. 26) lo chiama per errore conte Arrigo della Tosa. I della Tosa non erano conti. Il pseudo Brunetto Latini, in un paragrafo che non ha data, ma precede quello del 1200, dice: «Messer Arrigo Conte di Capraia.»

(2) Questa sembra, come dicemmo, essere la ragione per la quale il pseudo Brunetto fa ora cominciare l'ufficio del Podestà: «Novo fu fatto et « eletto primamente potestade in Firenze, per invidia del consolato, ciò fu « Paganello Porcaro da Lucca. »

(3) Santini, I, doc. XXVII (12 e 23 febb. 1200), doc. XXVIII (12 e 19 febb.); doc. XXIX (12 e 23 febb.). In questi documenti il Podestà si vede sempre menzionato insieme coi Consiglieri, e l'ufficio dei Consoli è sempre anch'esso ricordato: *Sine parabola potestatis et consiliariorum vel consulum sive rectorum Florentie* (pag. 49). *A potestate vel consiliariis eius sive a consulibus Florentie vel rectoribus* (pag. 48). In un documento posteriore (Santini, I, doc. XXXVII, del 14 agosto 1201) troviamo che i Consiglieri rappresentano il Podestà: *Sitio filio condam Butrighelli, Melio filio Catalani consiliarii domini potestatis Florentie, recipienti* (*sic*) *vice et nomine dicte potestatis et totius comunis Florentie* (pag. 72). Questi Consiglieri non formano ancora un Consiglio speciale, ma ci si avviano, perchè il Consiglio della Città, o Senato, è già chiamato Consiglio generale, il che suppone lo speciale: *In Florentia, in ecclesia S. Reparate, coram generali consilio civitatis, iuraverunt.* Santini, I, doc. XXVIII, pag. 53.

(4) Santini, I, doc. XXX.

aiuti da tutti i vicini, lo rendevano come un pruno negli occhi della ormai superba Repubblica, deliberata perciò a disfarsene. Il conte Alberto, sebbene si fosse nel 1184 obbligato a non farlo, come due anni prima s'erano obbligati i Pognesi, aveva, non ostante, poco dopo costruito sul colle di Petrognano il castello di Semifonte, profittando della venuta di Federico I, e della posizione assai difficile in cui si erano allora trovati i Fiorentini, che mai non glielo perdonarono. Egli aveva, in quella occasione assunto anche il titolo di *Comes de Summofonte*. Presso il castello s'andò subito formando un borgo, che crebbe rapidamente, perchè vi accorrevano molti dalle vicine terre, che Firenze andava via via sottoponendo e tassando. E già si ripeteva nel contado:

Firenze, fatti in là,
Che Semifonte si fa città.

Per queste ragioni la Repubblica aveva cercato assicurarsi dei vicini con i molti trattati già ricordati, e con altri ancora, condotti a termine dal suo operoso Podestà. Rimaneva però sempre Siena, che poteva dare aiuto al nemico, il quale si dimostrava già pronto alla difesa. E però il 29 marzo del 1201 i Fiorentini conchiusero con essa un'alleanza, promettendo d'aiutarla contro Montalcino, che aveva di fronte a Siena la stessa minacciosa posizione di Semifonte contro la loro città. (1) Colle fu pure obbligato a giurare di non dare aiuto ai Semifotesi. (2) Finalmente la guerra incominciò.

Il cronista Sanzanome, che vi si trovò presente, la fa, con la sua solita esagerazione, durare cinque anni, tenendo conto di tutte le precedenti scaramucce. (3) Certo però la lotta fu dura, perchè, non ostante i trattati, Semifonte venne d'ogni parte aiutata, essendo la gelosia contro Firenze assai cresciuta. Oltre di che, la forte posizione e la condotta del suo valoroso podestà Scoto fecero sì che il castello potesse resistere con molto vigore all'esercito che d'ogni parte lo circondava, tanto che i Fiorentini, non fidandosi della sola forza,

(1) Santini I, doc. XXXIV.

(2) Questo trattato fu concluso il 27 aprile 1201; nei giorni 28, 29 e 30 venne giurato da circa 500 degli abitanti di Colle. Santini, I, doc. XXXV e XXXVI.

(3) *Per quinquennium guerra durante, et eidem omnibus de Tuscia prestantibus patrocinium... Tacere tamen nolo magnalia quae inter caetera vidi, guerra durante.* Sanzanome, ediz. fiorentina pag. 134-5.

ricorsero anche al tradimento. Un tal Gonella, che s'era colà dalle vicine terre rifugiato con altri compagni, aveva insieme con essi avuto la guardia della torre detta di Bagnuolo, di cui si valsero invece per tradire la terra al nemico. Quando furono però a compiere il tradimento, trovarono tale resistenza che vi lasciarono la vita. L'effetto, non ostante, si ottenne lo stesso, perchè, poco dopo, Semifonte dovette arrendersi. E se di ciò non fu causa unica il tradimento, come credè il Villani (V, 30), esso dovette certo avervi non poco contribuito. Il 20 febbraio 1202 i Consoli, che adesso erano tornati in ufficio a Firenze, esentarono in perpetuo da ogni gravezza i discendenti del Gonella e de' suoi compagni morti per la Repubblica, (1) ed il 3 dell'aprile seguente furono sottoscritti e giurati i patti della resa. I Fiorentini promettevano perdono, protezione e restituzione dei prigionieri ai Semifontesi, i quali però dovettero distruggere la torre e le mura; discendere dal poggio al piano; pagare 26 danari l'anno per ogni focolare, salvo i militi e le chiese. (2)

Il Papa rimproverò vivamente i Fiorentini, per la loro condotta crudele contro Semifonte; ma i Consoli, dopo essersi difesi con una lettera, (3) continuarono per la loro via, e attaccarono lite coi Senesi. Fu a cagione del castello di Tornano nella valle di Paterno, che essi volevano, e i Senesi dicevano di non poter dare, perchè in possesso di signori da loro indipendenti. I Fiorentini allora incominciarono, al solito, coll'indurre Montepulciano, grossa terra dei Senesi, a giurare sottomissione, con l'obbligo anche di un annuo tributo. (4) La guerra perciò sarebbe subito necessariamente scoppiata, se Ogerio, podestà di Poggibonsi, non si fosse intromesso. Accettato che fu il suo arbitrato, egli esaminò con gran diligenza la questione dei confini, e li determinò coscienziosamente. Il suo

(1) Il doc. si trova in Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, VII, 178. Si esentano da ogni imposta, in perpetuo, il Gonella ed i suoi compagni, *qui mortui fuere in turre de Bagnuolo et in muris apud Summumfontem, in servitio communis Florentie.* V. anche Hartwig, II, 100.

(2) Santini, I, XXXVIII, XXXIX. Il trattato di pace fu fatto tra Alberto da Montauto, signore di San Gemignano, pei Semifontesi, e *Claritus Pillii*, Console dei mercanti, per Firenze.

(3) Questa lettera, pubblicata dal Winkelmann (*Philipp von Schwaben*, I, 556) da un Ms. del fiorentino Boncompagni, nell'Arch. di Berna, n. 322, fol. 58, è in parte riferita anche dall'Hartwig, II, 102.

(4) I patti furono da circa 800 Montepulcianesi giurati in mano del Console fiorentino. Santini, I, doc. XL, 24 ott. 1202.

lodo fu pronunziato il 4 giugno 1203. (1) A Firenze restò tutto il contado o vescovado fiesolano e fiorentino, secondo la delimitazione esattamente data da Ogerio, nella quale la valle di Paterno veniva compresa. I Senesi dovevano adoperarsi a far cedere anche il castello da coloro che ne erano signori. Questo trattato dalle due parti accettato, e dai Senesi rispettato scrupolosamente, (2) venne il 15 maggio 1204 sanzionato da papa Innocenzo III, secondo l'espresso desiderio dei Fiorentini. (3) I quali però continuarono i loro segreti accordi con Montepulciano, che avevano, nei giorni 30 e 31 maggio 1203, indotto a giurare di nuovo alleanza offensiva e difensiva contro Siena. (4) Quindi, non appena che ciò si seppe, nuovi rammarichi, nuove proteste di Siena, che portò l'affare dinanzi alla Lega, i cui Rettori furono per ciò espressamente radunati il 5 aprile del 1205, a S. Quirico di Osenna, sotto la presidenza del vescovo di Volterra, avendo ricusato di presentarsi i Fiorentini e gli Aretini. Dall'esame dei testimoni risultò chiaro che Montepulciano apparteneva ai Senesi. (5) Non sappiamo se venne allora pronunziato il lodo, nè quale risultato definitivo ebbe la disputa. Sembra però chiaro che questo fu il momento in cui la Lega andò di fatto in fumo, per opera dei Fiorentini stessi che l'avevano iniziata. Lo scopo che s'erano proposto, essi lo avevano in gran parte raggiunto; ora non potevano dagli alleati aspettarsi altro che ostacoli al conseguimento dei loro fini ulteriori, perchè tutti erano più o meno insospettiti della loro ambizione, di cui nessuno voleva più a lungo continuare ad essere strumento passivo.

(1) Santini, I, doc. XLII XLIII, XLIV e XLV. Questi doc. dell'aprile e maggio 1203 contengono i nomi dei cittadini e contadini senesi, che accettarono l'arbitrato in nome della città; l'ultimo ha le deposizioni dei testimoni interrogati da Ogerio. Il doc. XLVII, 4 giugno 1203, è la sentenza da lui pronunziata.

(2) Nei giorni 4, 7 e 8 giugno, il vescovo ed il Comune di Siena cedevano a Firenze tutto ciò che dovevano, secondo la sentenza. Santini, I, documento XLVIII. Il 6 dello stesso mese, 150 Consiglieri senesi giuravano l'osservanza dei patti, doc. XLIX.

(3) Santini, I, doc. LII.

(4) Santini, I, doc. XLVI.

(5) Muratori, *Antiq. It.* IV, 576-83. V. ancora Ficker (II, parag. 312, pag. 229 e seg.), che da questo importante documento cavò la serie dei Podestà messi nel Senese, i quali dai testimoni son chiamati: *comites teutonici, comites comitatus Senensis pro imperatore Federigo*, ed anche qualche volta *comites contadini*.

Ma ciò non arrestava punto nel loro cammino i Consoli fiorentini, che ora attaccarono briga coi conti di Capraia, i quali avevano un castello di tal nome sulla riva destra dell'Arno, vicino al confine dei Pistoiesi. Unendosi con questi, potevano facilmente chiudere la via dell'Arno ai Fiorentini, che perciò, sin dal 1203, avevano deliberato costruire sull'opposta riva del fiume, nel luogo chiamato Malborghetto, un altro castello, cui dettero il nome di Montelupo, nome che spiegava chiaramente quale era il loro scopo. In fatti già s'andava ripetendo il motto:

Per distrugger questa capra,
Non ci vuol altro che un lupo. (1)

Anche qui la guerra sarebbe necessariamente scoppiata, se profittando della intromissione amichevole dei Lucchesi, l'accortezza diplomatica dei Fiorentini non avesse trovato modo d'evitarla, come sempre, a proprio vantaggio. Nel giugno del 1204 in fatti si concluse un trattato, mediante il quale essi s'obbligavano a non recare molestia sulla destra, e i conti di Capraia a non recarne sulla sinistra del fiume. (2) Il Conte poco dopo giurò addirittura alleanza e fedeltà ai Fiorentini, insieme coi suoi uomini, i quali restarono obbligati a pagare un tributo di 26 denari per focolare, ad eccezione dei militi. Cedeva inoltre il Castello e tutto ciò che possedeva sulla sinistra dell'Arno, presso Montelupo, che si obbligava anche a difendere. (3)

(1) V. Repetti, art. *Capraia* e *Montelupo;* Hartwig II, 106-9, che qui corregge la cronologia ed alcuni altri errori del Villani.

(2) Il trattato dovrebbe trovarsi nell'Arch. di Pistoia. Il Repetti, riferendolo dagli Aneddoti del Zacaria, lo dice del 3 giugno; altri lo dicono del luglio.

(3) Del 29 ott. e 7 nov. 1204 in Santini, I, doc. LIII. Il giuramento fatto al console Guido Uberti diceva, che si starebbe ai comandi, *que... fecerint potetestas Florentie vel consules civitatis vel maior pars vel priores aut prior eorum.* E così nominavasi prima il Podestà anche in un anno nel quale erano in ufficio i Consoli, ai quali infatti si prestava il giuramento, in presenza *Angiolerii Beati, Doratini et Burniti Paganiti sexcalcorum comunis Florentie.* Anche questo ufficio di *Sexcalcus* (che trovasi ricordato pure in altro documento del 30-31 maggio 1203, Santini, I, XLVI) è nuovo, ed accenna, secondo noi, al mutamento verso forme più aristocratiche in Firenze. Il giuramento del Comune di Firenze, dato il 29 ottobre 1204 (Santini, I, doc. LIV), incominciava: *Hec sunt sacramenta, quae potestas et consules comunis et consules militum et consules mercatorum et priores artium et ge-*

Se è vero, come si trova nel pseudo Brunetto ed in uno degli antichi elenchi di Consoli, (1) non però in documenti ufficiali, che il conte Rodolfo di Capraia, figlio del conte Guido, fu nel 1205 podestà di Firenze, bisogna credere che ciò avvenisse anche in conseguenza di questi accordi. Nell'anno seguente pare si tornasse ai Consoli (2), ma nel 1207 abbiamo finalmente in Gualfredotto Grasselli da Milano, il vero e proprio podestà forestiero, che ormai rappresenta il Comune senza bisogno d'essere assistito dai suoi *Consiliarii*. Anch'egli fu riconfermato un secondo anno, perchè condusse a compimento le imprese da tanto tempo, con tanto ardore iniziate dai Fiorentini. E l'occasione a ricominciarle non si fece aspettare. La faccenda di Montepulciano s'era inasprita; i Senesi erano perciò decisi ad assalire quella terra, su cui credevano avere giusto diritto di possesso. Montepulciano, sicuro d'essere aiutato, si difese con ostinato ardore; e i Fiorentini dapprima lasciarono fare, poi nel 1207 corsero anch'essi alle armi. Uniti ad amici lombardi, romagnoli, aretini, andarono col Carroccio ad assalire il castello di Montalto della Berardenga, fra l'Ambra e l'Ombrone, che i Senesi avevano circondato coi loro amici pistoiesi, lucchesi, orvietani. Questi furono il 20 giugno messi in fuga, lasciando in mano del nemico un gran numero di prigionieri, che Paolino Pieri fa ascendere a 1254. Il castello venne distrutto; ma la guerra continuò, sebbene il Papa si fosse interposto per la pace. I Fiorentini assalirono quasi con ferocia il castello di Rigomagno; ed essendosi rotte le scale, salirono gli uni sulle spalle degli altri, riuscendo così ad entrare. Con Rigomagno essi furono padroni della valle dell'Ombrone. (3) I Senesi dovettero allora (2 ottobre 1208) sottomettersi a durissime condizioni di pace, che ben presto

*nerale consilium ad sonum campane coadunatum, fecerunt Guidoni Borgognoni comiti et filiis et Caprolensibus.* Giuravano i Consoli, non il Podestà, che non c'era, ma che anche qui veniva ricordato primo nella formula.

(1) La notizia si trova negli *Acta Sanctorum*, 1 maggio, pag. 14, e nell'elenco di Consoli e Podestà, detto di S. M. Novella. V. Hartwig, 197. Il nome non si trova però nei documenti di questo anno, i quali accennano in genere all'ufficio di Consoli o Podestà.

(2) Sizio Butrigelli o Butticelli trovasi nel catalogo di S. M. Novella. Hartwig, II, 197.

(3) Sanzanome, pag. 139–40, Hartwig, II, 111-12.

giurarono (il 13 e 16 ottobre), (1) rinunziando con esse a tutto ciò che possedevano in Poggibonsi, obbligandosi a cedere Tornano con la torre, a rispettare in in ogni sua parte il lodo di Ogerio, nè più molestare Montepulciano. I prigionieri furono vicendevolmente resi.

Ma questa guerra segna già il principio di un nuovo periodo nella storia di Firenze. Ormai non si trattava più di conquistare il proprio contado, che la Repubblica già possedeva. Si trattava invece di aprire le vie del grande commercio ad una città, che, per le molte sue conquiste, prosperava ogni giorno. Siena e Firenze erano in conflitto continuo, non solo per la incertezza dei loro confini, che ognuno voleva allargare; ma per la gara delle loro manifatture nei mercati d'Italia, e specialmente del commercio colla vicina Roma. La Città eterna, per le sue grandi relazioni con tutta la Cristianità, era nel Medio Evo divenuta il più gran centro di affari bancari nel mondo Le decime, le prebende, i messi continui portavano un movimento tale di denaro, che arricchiva tutti quelli che riuscivano ad essere banchieri della Curia. Era un guadagno che bastava non solamente a formare la fortuna di privati cittadini, come più tardi ebbero a sperimentare i Medici; ma valeva anche a favorire la prosperità di un intero Comune. Firenze mirava da un pezzo ad avere il monopolio di questi affari, ed anche perciò si mantenne sempre guelfa. Essa contrastò più volte con Arezzo, Volterra, sopra tutto con Siena, la più potente delle città che trovava sulla via di Roma. Questo fu causa permanente di nuove guerre fra le due rivali. come il bisogno irresistibile, che Firenze cominciò ben presto a sentire d'arrivar sino al mare, fu principale causa di guerre non meno lunghe e sanguinose con Pisa, che glie ne sbarrava la via. Ma per adesso questi più grossi conflitti non erano ancora cominciati davvero. Dopo la pace con Siena, abbiamo anzi alcuni anni di tregua, fuori però, non dentro la Città, dove invece sono già pronti a germogliare i semi della guerra civile.

(4) Santini, I, doc. LVIII e LIX. Il giuramento fu dato da un grandissimo numero di Senesi al Podestà Gualfredotto Grasselli, *vice et nomine comunis Florentie recipienti*, senza i *consiliarii*. Trattandosi però d'una lunga operazione, egli si fece rappresentare, *procuratorio nomine*, da Ildebrandino Cavalcanti. I documenti di questa pace sono parte a Firenze, parte a Siena. I primi si trovano nel Santini; degli uni e degli altri dà notizie l'Hartwig, II, 113-14.

La istituzione del Podestà forestiero, non più circondato e frenato da quelli che potrebbero dirsi Consoli consiglieri, è ormai definitiva. Salvo la loro breve ripristinazione negli anni 1211 e 12, i Consoli sono ora, come già dicemmo, per sempre scomparsi. Questo era di certo un trionfo evidente dell'aristocrazia, al quale il popolo artigiano s'era momentaneamente piegato, per averla cooperatrice nella difficile impresa di sottomettere colle armi il contado. Una tale conquista dette straordinario incremento all'industria ed al commercio, cui apriva ogni giorno campo più vasto, e faceva nascere voglia d'ingrandirlo sempre di più. Non era quindi in modo alcuno sperabile, che quella Repubblica la quale nell'industria e nel commercio trovava la sua prosperità, e da essi riceveva la sua forza, potesse o volesse, a lungo andare, rimaner contenta d'un governo favorevole all'aristocrazia, la quale mirava ad ivenire ogni giorno più forte, più prepotente e superba. La lotta fra il popolo ed i Grandi si può perciò ritenere ormai inevitabile. La lunga serie delle guerre civili, che dovranno lacerare ed insanguinare la Città, è in fatti già vicina a cominciare. (1)

P. Villari.

(1) Qui noi ci fermiamo per ora, sembrandoci d'aver già troppo lungamente messo a dura prova la pazienza dei lettori della *Nuova Antologia*, con queste aride ricerche.

# IL CULTO D'ISIDE IN ROMA

Sul piedestallo della statua velata d'Iside a Sais, leggevasi in grandi lettere: *io sono tutto, il passato, il presente, e il futuro, e nessun mortale giammai sollevò il mio velo,* (1) al cui concetto corrisponde in certo modo, una ben nota iscrizione di Capua, sovente citata, e che dice: *Te Tibi una quae es omnia Dea Isis.* (2) Iside di fatti dai « mille nomi » *Myrionyma,* (3) riuniva in sè le qualità e i simboli di tutti gli altri iddii, e perciò era una divinità *panthea.* Dea altresì *ctonia* e siderale veniva invocata nei naufragi e nelle tempeste, e come salutare e medica le si attribuiva l'invenzione della medicina. Deità suprema, *summa numinum,* identificata in Egitto con Cerere, e in Grecia con Io, che il mito diceva cambiata in vacca da Giove, e adorata sotto il nome di *regina,* essa fu la personificazione della potenza generatrice e fecondatrice della natura, e mercè l'influenza della sua simbolica e de' suoi rapporti con la navigazione e col commercio, s'introdusse sollecitamente da per tutto.

Il suo culto, insieme con quello di Serapide e degli altri numi alessandrini, assai favoreggiato nel mondo antico, si estese dall'Asia Minore fino ad Atene e Corinto, e poscia penetrando nell'interno del Peloponneso, della Beozia e della Focide, di lì si spinse lungo la costa del Mediterraneo. Importato in sì fatta guisa nell'Italia meridionale, in breve tempo si diffuse nella Campania

(1) Plutarco, *De Iside et Osiride.*
(2) *C. I. L.* X, 3800.
(3) *C. I. L.* V, 5180; Orelli, 1877.

Felice, ove oggidì ancora possiamo seguirne le tracce in Pozzuoli, Ercolano e Pompei, nella quale ultima città elegantissimo fu il tempio d' Iside, (1) e numerosa e importante dovette essere la classe degli isiaci, che noi veggiamo comparire nei programmi elettorali pompeiani, e aver parte nelle elezioni municipali. (2)

In Roma il culto d' Iside introdottosi quasi furtivamente al tempo di Silla, e forse anche prima, andò soggetto a molte vicende e oscillazioni avanti di potersi diffinitivamente stabilire. Tenuto da prima per una *turpis superstitio*, i suoi altari, le sue cappelle e i suoi templi, furono sovente per autorità del senato distrutti, ma poscia sempre pel favore popolare, di cui godevano i misteriosi numi della terra de' Faraoni, rialzati e risarciti con maggiore magnificenza e decoro. Così veggiamo il console Emilio Paolo, il vincitore di Perseo, prendere egli stesso l'accetta e di propria mano abbattere le porte di un tempio d' Iside del quale aveva ordinata la distruzione, non essendosi trovato in Roma nessun operaio che volesse dare il primo colpo sacrilego.

Ed è perciò che più tardi i triumviri, a fine di guadagnarsi la benevolenza del popolo, non rifuggirono dall'edificare un nuovo tempio d'Iside e Serapide nella terza regione, e convalidare in cotal guisa il culto entro la città. Ma Augusto, quantunque forse per ragioni politiche lo rendesse stabile dopo la conquista dell'Egitto e ne favorisse la diffusione, sembra che perseverasse nel divieto che le sue cerimonie non avessero luogo nell' interno del pomerio, e ciò per consiglio degli aruspici. Gli alessandrini non pertanto vestiti dei loro abiti sacerdotali, andavano attorno per le vie di Roma e si fermavano innanzi alle porte addomandando la limosina; e nessuno, dice Ovidio, avrebbe osato respingere dal limitare della sua casa l'egizio, la cui mano agitava il rumoroso sistro. (3) La quale specie di oblazione o limosina, era assai in uso particolarmente nel culto delle divinità peregrine, quali erano appunto l' egizie, (4) e gli isiaci

(1) Nel bel romanzo del Bulwer, *Gli ultimi giorni di Pompei*, il tempio d' Iside e i suoi sacerdoti, hanno una parte principale.

(2) *Isiaci universi rogant*, *C. I. L.* IV, 787.

(3) *Ecquis ita est audax, ut limine cogat abire*
*Iactantem Pharia tinnula sistra manu?*
Pont. I, 1, 37.

(4) Un antico bustino di bronzo graziosamente rappresenta un sacerdote mendicante delle religioni egizie, la cui sommità del capo è aperta e vi

più devoti, costumavano anche a volte deporre nelle mani di cotesti sacerdoti mendicanti doni spontanei, il cui valore, secondo ci riferiscono parecchie iscrizioni, era sovente conspicuo. Nè di rado accadeva che gli iniziati in testimonianza di religiosa gratitudine, offrivano somme di danaro al tempio ed ai sacerdoti che gli avevano consagrati. Molti tuttavia si burlavano di sì fatte pratiche superstiziose, e soprattutto di quei sacerdoti d' Iside che nelle vicinanze dei teatri e dei circhi facevano professione di astrologia e chiromanzia, e dicevano la buona ventura, arrogandosi in cotal modo la cognizione del futuro. Così mentre Properzio schernisce Cleopatra che nella battaglia di Azio contrappone il suo Anubi, cane latrante, al Giove di Roma; (1) e Giovenale deride i maravigliosi prodigi della *demens Aegyptus;* (2) i sortilegi egiziani erano consultati e tenuti siccome oracoli, non che dalle donne di ogni condizione, ma dagli uomini ancora. (3)

Ma ben presto i delitti e i ripetuti scandali commessi nelle notturne e segrete adunanze, e forse principalmente il turpe fatto di Decio Mundo cavaliere romano, di cui parlerò a suo luogo, condussero il senato sotto il regno di Tiberio a procedere severamente contro i *sacra* egizi, ed a bandirne le folli superstizioni e le bizzarre pratiche. Con Caligola per altro veggiamo di bel nuovo venire in voga i misteriosi riti della sacra terra del Nilo, imperocchè il giorno nel quale cotesto pazzo imperatore fu morto, erasi allestito per la sera uno spettacolo in cui egiziani ed etiopi dovevano rappresentare scene del mondo sotterraneo; ed è anzi da credere, che in quel tempo appunto si cominciasse a professare pubblicamente il culto alessandrino. (4) Claudio lo tollerò; e durante il regno di Nerone, Iside e Serapide accolti in modo diffinitivo e riconosciuti per numi dello Stato, ebbero nuovi e sontuosi templi, dei quali il

rimane il vestigio della cerniera del piccolo coperchio onde si chiudeva, facile a sollevarsi da chiunque avesse voluto depositarvi la *sacra stipe*, che poi per un forame obliquo, simile a quello dei nostri salvadanai, cadeva nell'arca sulla quale il detto bustino dovea restar fisso. E. Q. Visconti, *Museo Pioclem.* III, lar. 13.

(1) *Ausa Iovi nostro latrantem opponere Anubim.*
III, 11, 41.

(2) *Sat.* XV, 1.

(3) Voltaire si studia di provare che gli zingari sieno un avanzo degli antichi sacerdoti e sacerdotesse d' Iside, misti con quelli della dea Siria.

(4) Vegg. *C. I. L.* I, p. 406, col. 1.

più famoso e magnifico fu certamente quello del Campo Marzio (1) presso il Pantheon di Agrippa, nella regione nona. E le feste egiziane, i cui giorni solenni, *sacri observandique dies*, presero posto nel calendario romano, (2) poterono allora essere senza verun ostacolo celebrate. Ottone si mostrò fervente adoratore d'Iside, nè si ristrinse a proteggerne il culto e i sacerdoti, ma coperto della tunica di lino, adempieva egli stesso le sacre cerimonie di rito. Nè diversamente pare si conducessero i Flavi, sapendo noi come il giovane Domiziano nella guerra civile tra i flaviani e i vitelliani si salvasse dal Campidoglio in fiamme, travestito da sacerdote isiaco. (3) E Vespasiano e Tito reduci dalla guerra giudaica, vollero passar la notte che precesse il giorno del loro splendido trionfo, nel tempio d'Iside campense di cui ho poco dianzi accennato.

Con gli Antonini, si può dire che la religione alessandrina raggiungesse il suo massimo splendore, e forse per cagione di Adriano grande amatore delle cose egizie, siccome tuttora attestano i molti monumenti di lui rimastici, e soprattutto i grandiosi avanzi della sua villa tiburtina, ove nel Canopo ripose e dedicò i simulacri degli antichi dii dell'Egitto. Commodo poi eccedendo di gran lunga i suoi predecessori nel prestare un culto appassionato ad Iside, lo si vide col capo raso, conforme il rito isiaco, partecipare alle sacre processioni della dea, e con l'immagine di Anubi che portava nelle braccia, violentemente percuotere la testa de' sacerdoti che gli camminavano innanzi, sotto pretesto di aiutarli nella mortificazione della carne. E sopravvegghiando egli stesso alla loro condotta, acciò strettamente si attenessero alla legge isiaca e nel timore che essi troppo inclinassero alla mollezza, li costringeva a battersi con pigne il petto, fintantochè ne usciva sangue. (4) Strano modo in vero di esercitare la religione!

Caracalla innalzò da per tutto cappelle e ricchi templi ad Iside, e celebrò i suoi venerati misteri con maggiore pompa e solennità che mai non fosse stato fatto per lo addietro. (5)

Alessandro Severo finalmente, provvedendo con molta cura alla

(1) Dove oggi sorge la chiesa di s. Maria sopra Minerva.
(2) *C. I. L.* p. 406, col. 1.
(3) Suetonio, *Domit.* I; Tacito, *Hist.* III, 74.
(4) Lampridio, *Commodo*, IX.
(5) Sparziano, *Caracalla*, IX.

decorazione dei santuari egizi in Roma, magnificamente li corredò di statue, bronzi, vasi, e di ogni sorta di sacre suppellettili e preziosi arredi.

Da tutto quello adunque che ho sin qui detto, di leggieri si deduce che durante l'impero i numi alessandrini con molti e divini onori erano venerati non solamente da tutte le classi della società ma che avevano a poco a poco invaso la corte imperiale eziandio; e sì fattamente se ne diffuse e amplificò il culto, che nè manco il trionfante cristianesimo potè di prima giunta svellerne le salde radici. Esso dovè, senza fallo, al sincretismo panteistico, adottato e praticato da' suoi sacerdoti, l'essere preposto alle altre religioni, sì nel mondo greco come nel mondo romano; (1) ed i suoi dogmi predicando una beata resurrezione in una vita migliore, il cui simbolo era il fiore del loto che dal mezzo delle acque apre ogni mattina al sole nascente il suo bel calice di un azzurro celestrino, insegnavano fra le altre cose che l'anima avrebbe dovuto render conto nel mondo di là delle azioni fatte in questo. Le quali nobili credenze a noi ricompariscono, per così dire, compendiate, nella funebre acclamazione *eupsychei* (2) « abbi buon animo » che gli alessandrini solevano mettere sui loro sepolcri, quale pietoso augurio di ricompense future, e quasi solenne promessa di pace immortale. Onde ne venne di conseguenza, che anche la purificazione orfica, che assicurava all'uomo una felicità eterna, divenisse uno dei riti essenziali del culto alessandrino; e coloro che Iside favoriva, immersi nel bagno mistico e lavati delle commesse colpe, trovavano grazia nel cospetto della divinità.

Iside, onorata con religiosa e particolare osservanza, aveva un quotidiano servizio diviso in due uffici. De' quali il primo si celebrava il mattino avanti il levar del sole, e cominciava con l'apertura

(1) Si vegga il bel lavoro del Lafaye, *Histoire du culte des Divinités d'Alexandrie, Serapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Egypte.* Cf. Orelli 1871, 2315; Or-Henzen, 5832, 6027. *C. I. G.* III, 5960. Il monumento forse più antico che si abbia del culto d'Iside in Roma, è una moneta di M. Pletorio Cestiano, avente nel ritto un busto di deità *panthea*, fra i cui numerosi simboli vedesi il fior di loto.

(2) εὐψύχει. Questa medesima acclamazione hanno pure le tavolette appese al collo delle mummie alessandrine, e quantunque propria ai pagani di Alessandria, trovasi nondimeno anche a volte sui monumenti cristiani. Vegg. Lafaye, *Op. cit.* p. 95-96.

del tempio (*apertio templi*), cerimonia che si faceva con grande solennità, e con determinati riti: il secondo in sul far della sera. Nel primo i sacerdoti mescolati alla turba dei devoti, destavano la dea (*excitatio*) con canti accompagnati da suoni di tibie; nel secondo prendevano da lei solennemente commiato, e quindi in buon ordine si ritiravano, dopo aver serrato le porte del tempio che rimanevano chiuse fino al mattino vegnente. Due singolari dipinti di Ercolano, ci rappresentano forse coteste sacre e quotidiane cerimonie; perocchè nell'uno è espresso un sacerdote, che ritto innanzi alla cella di un tempio la cui porta è inghirlandata di fiori, mostra all'adorazione degli astanti l'urna contenente l'acqua sacra del Nilo, emanazione di Osiride, secondo i dogmi egiziani, e principio fecondante della natura. Ivi presso su di un altare arde la fiamma del sacrificio, e gli iniziati, alcuni de' quali agitano il sistro, divisi in due gruppi, cantano le lodi degli dèi. Nell'altro è invece figurato un personaggio tutto nero e barbuto, avente in sul capo una corona di foglie nel cui mezzo spicca un fiore di loto, il quale con un braccio levato in aria e l'altro appoggiato al fianco, è in atto di fare un ballo, il cui ritmo accompagnano i circostanti sacerdoti e iniziati con suono di flauti, di timpani, e di sistri. Da un altare vicino s'innalza tremolando la fiamma lucente del sacrificio, e persone portanti, chi cestelli di frutti, chi vasi, e chi sistri, compiono la graziosa scena. (1) Non era poi cosa strana il vedere durante coteste cerimonie, donne coi capelli disciolti implorare la protezione della *santa madre Iside*, ovvero ringraziarla degli ottenuti benefici; ed anche taluna volta penitenti confessare pubblicamente le proprie colpe innanzi alla statua della dea, a fine di ottenerne in sì fatta guisa più facilmente il perdono. Al qual proposito ricorderò, come nell'isola sacra di Samotracia, ove si celebravano i misteri in onore dei Cabiri, antichissime divinità, un sacerdote fosse a bella posta instituito per ascoltare la confessione dei rei e dei grandi colpevoli, e assolverli dei loro peccati.

Sappiamo inoltre, che tutti i templi d'Iside e di Serapide avevano degli speciali cantori che formavano un vero ordine regolare detto dei *peanisti*, le cui voci dovevano essere assai rumorose, se

(1) Helbig, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens* p. 221-223. Veggasi anche Boettiger, *Isisvesper* nelle *Kleine Schriften*, II, p. 210 e segg.

prestiam fede a Marziale, il quale per dimostrare quanto mai fosse ciarliera una certa Filenis, dice che la sua lingua loquace non poteva esser vinta nè manco dalla turba degli adoratori di Serapide. (1) E gli sfaccendati di Roma, che si aggiravano nelle vicinanze del tempio d'Iside e Serapide nel Campo Marzio, avranno di frequente udito i canti malinconici, che nell'interno del sacro recinto i sacerdoti innalzavano alla dea. (2)

Del resto Apuleio nell'undecimo libro della sua *Metamorfosi*, ci ha lasciato un'ampia descrizione dei riti propri al culto alessandrino, i quali consistevano soprattutto in espiazioni e purificazioni, non che in severi digiuni. E spesso all'avvicinarsi delle feste più ragguardevoli vi si aggiungevano rigorose astinenze, cui con molto rammarico dei loro amanti, si sottomettevano le Delie e le Corinne.

È poi da considerare come coll'andar del tempo altri elementi orientali s'innestassero pian piano nel culto d'Iside, ove veggiamo in vigore e la cruenta cerimonia del taurobolio, sacrificio espiatorio il cui effetto era predicato simile a quello del battesimo cristiano, e il barbaro costume dei sacerdoti di mutilarsi e ferirsi durante gli accessi di furore orgiastico; usi tutti spettanti alle cupe religioni siro-fenicie. E nella stessa guisa Iside ebbe al pari della dea Siria, i *sacerdotes fanatici*.

Di sacerdoti e sacerdotesse d'Iside noi troviamo cenno nella latina epigrafia; e tanto i marmi funebri quanto le statue, ci offrono sovente le immagini d'illustri dame che devotamente ne servivano il tempio, le quali vestite nella medesima foggia della dea, sostengono nella sinistra la *situla*, nella destra il sistro. Così sul monumento sepolcrale di un'Usia Prima sacerdotessa d'Iside, tornato in luce alcuni anni addietro presso la via Appia, insieme col ritratto della defunta, vi troviamo scolpito il sistro simbolo del suo sacerdozio. (3)

I sacerdoti in vece, portavano la veste di lino (*habitus isiacus*) con la quale dopo la morte volevano essere sepolti, e la cui forma

(1) *Heu quae lingua silet! non illam mille catastae*
*Vincebant, nec quae turba Serapin amat.*
IX, 30.

(2) Un'iscrizione proveniente dall'Iseo campense in Roma, dell'anno 146 dell'E. V., nomina *l'ordine sacro dei peanisti di Serapide. C. I. G. 598.*

(3) In Ostia si rinvenne il sepolcro di una Flavia Cecilia, essa pure sacerdotessa d'Iside. *Ann. d. Inst.*, 1857, p. 306.

variava secondo le particolari e diverse attribuzioni di ognuno. Dovevano interamente radersi la barba ed i capelli, donde Plutarco trae argomento di dire che, *come nè la barba nè il mantello fanno un vero filosofo, così nè la veste di lino, nè il radersi bastano a formare un vero sacerdote d'Iside*, (1) al cui detto si può opportunamente paragonare il moderno adagio, *l'abito non fa il monaco.* E di un isiaco parimente di nome Emilio Crescente, fu scoperto il sepolcro lungo la via Flaminia, ornato dei distintivi e delle immagini delle divinità del culto egizio, e spettante, a quello che pare, al terzo secolo dell'êra cristiana.

Dirò in fine, che oltre ai predetti sacerdoti isiaci, eranvi anche gli anubiaci, cultori speciali del dio Anubi, il Mercurio *psicopompo* degli egiziani, e i pastofori; e di questi ultimi che avevano fama di poter sanare le malattie, ve n'era in Roma un collegio, la cui fondazione si faceva risalire al tempo di Silla. Essi costumavano andare attorno nelle pubbliche solennità, portando piccole edicole che contenevano le immagini degli dèi, le quali porgevano alla pubblica venerazione; e quindi religiosamente visitavano l'una dopo l'altra alcune cappellette lungo le vie. (2) Nè dee addurre meraviglia che cotesti sacerdoti fossero tenuti per medici, essendo Iside stessa una divinità medica ne' cui templi si operavano miracolose cure e guarigioni. Essa compariva alle volte in sogno ai malati, indicando loro e i rimedi e i medicamenti acconci per ricuperare la salute, e i suoi sacerdoti erano anche *coniectores*, (3) cioè a dire interpreti dei sogni.

Iside, come molti altri numi pagani, aveva i suoi misteri detti *sacra*, nei quali abbisognava sottomettersi a una serie d'iniziazioni e purificazioni. Tra queste ultime solenne era quella mediante l'acqua, che costituiva un che di simile al nostro battesimo; tra le prime, solennissima la *Grande Veglia*, (4) durante la quale il *mista* o iniziato, nella parte più segreta del santuario, assisteva a un dramma sacro in cui si svolgeva tutta la storia leggendaria delle divinità

(1) *De Iside et Osiride.* Giovenale chiama i preti d'Iside *grex calvus*, VI, 526.

(2) *Pausarii Isidis*, *C. I. L.*, VI, 348; *Add.*, 3692; *Orelli*, 5835.

(3) Molte iscrizioni attestano la fede che si aveva che Iside e Serapide accorressero a chi li chiamava, e tali iscrizioni hanno le formole *ex visu*, *ex monitu*, *ex imperio*, ecc. ecc.; chè cotesti numi comparendo, ordinavano ai devoti o di edificare santuari, ovvero di abbellire i già esistenti.

(4) Παννυχίς; *Noctis sacratae arcana;* Apuleio.

cui si consagrava; e quindi sottoposto nelle tenebre a molte e terribili prove, era poco stante subitamente ritornato in un luogo amenissimo, in mezzo a fantastiche luci ed abbaglianti splendori, tra melodie dolcissime e misteriose fragranze di fiori e di aromi.

In quanto alle feste principali del culto, queste erano due. L'una, che cadeva in autunno, era destinata a celebrare la morte e la resurrezione di Osiride, fratello e sposo ad Iside, e con lunghe cerimonie e sacre pantomime vi si rappresentava la passione di cotesto dio, uno de' più grandi e venerati dell'Egitto. Venuto il giorno della Resurrezione, sì il popolo come gli isiaci espandevano il loro giubilo con altissime grida, e promulgavano la fausta novella (1) ripetutamente esclamando: *rallegriamoci che lo abbiam ritrovato;* dopo che nell' interno del tempio si faceva un lauto banchetto, cui intervenivano anche gli iniziati. (2)

L'altra festa grande, conosciuta sotto il nome di *Navigium Isidis*, ed alla quale soprattutto partecipavano nell' età imperiale gli abitanti delle coste del Mediterraneo, aveva luogo in primavera, e si celebrava ad oggetto di rendere propizia la dea ai naviganti. Essa consisteva principalmente in una solenne processione, che al levar del sole partiva dal tempio d'Iside e Serapide per andare sulla spiaggia del mare. Donne bianco vestite con corone primaverili in sul capo accompagnavano la sacra pompa; delle quali alcune gittavano fiori lungo il cammino; altre con pettini di avorio movendo le braccia facevano vista di ravviare e ornare i capelli d'Iside loro regina; altre portavano specchi rivolti verso la dea, acciò potesse dentro mirarvi la moltitudine di gente che la seguiva; altre finalmente spargendo balsami preziosi e prelibati profumi, soavemente ne impregnavano l'aria. Teneva dietro una turba di uomini e di donne con lumi, lanterne, e torchi accesi, e poi cori di musici, e persone col sistro, e gli iniziati in candida veste di lino col capo raso, e i sacerdoti e i ministri del culto che portavano i sacri e misteriosi simboli della religione egizia. Quindi compariva una nave mirabilmente costruita e ornata di belle pitture e venerati geroglifici, la quale dopo essere stata purificata

(1) *Exclamare libet, populus quod clamat, Osiri*
*Invento.* GIOVENALE, VIII, 29.

(2) *Coena Serapiaca.* Nel quarto secolo si dierono perfino in questa occasione dei giuochi circensi.

dal gran sacerdote, e riempita di offerte di ogni specie e di pregiati aromi, con solenni preghiere si dedicava ad Iside, di cui prendeva il nome. E finalmente disciolta dalle funi che la tenevano legata, e lentamente sospinta nel mare, era abbandonata al capriccio delle onde, fintantochè pian piano si dileguava dagli sguardi dell'attonita e reverente moltitudine. La processione allora tornando in città rientrava nel tempio, dove appresso alle preghiere di rito per la salute dell'imperatore, del senato, de' cavalieri e del popolo romano, tutti con rami di verbena e ghirlande di fiori, andavano a baciare i piedi della statua d'argento d'Iside, e con questo aveva termine la grande cerimonia. (1)

Debbo per altro aggiungere, che a cotesta magnificente processione si accompagnava una grottesca mascherata, che giustamente si potrebbe chiamare un vero carnevale. Perocchè vi si scorgevano le più strane fogge di vestire, e gli spettacoli più curiosi e svariati, come a modo di esempio, uomini travestiti da soldati, da gladiatori, e da filosofi, ovvero camuffati ridicolosamente con vesti di donna; e poi orsi, scimmie ed altri animali, i quali coperti di pomposi abiti dovevano rappresentare in caricatura personaggi e fatti della storia o della mitologia. Le quali bizzarre mascherate e fantocciate, che pur si costumavano in altre feste di divinità pagane, possono facilmente essere state la primitiva origine di quelle feste medievali dette. *degli Asini*, *dei Pazzi*, e *delle Calende di Gennaio*, in cui parimente comparivano folleggiando uomini mascherati perfino da animali mostruosi, e che per la sfrenata licenza che vi regnava, incorsero nel severo biasimo della Chiesa. (2)

Che poi i romani fossero avvezzi a vedere cotali mascherate, ce lo persuade il fatto dell'edile M. Volusio, il quale proscritto dai triumviri, ad effetto di sfuggire a qualunque vessazione e tormento, non trovò miglior mezzo che quello di fingersi un iniziato isiaco.

(1) Perocchè fu uso pure degli antichi il baciare devotamente i piedi de' venerati simulacri dei loro numi. Così, a modo di esempio, il celebre *Ercole* di bronzo del tempio di Agrigento, a furia di baci dei devoti aveva il mento levigato e rilucente (Cicerone, *In Verrem*, IV). Lo stesso avviene oggigiorno al piede di s. Pietro in Vaticano.

(2) Veggasi intorno a queste feste medievali il piacevole ed erudito articolo del Mancini, *Le Maschere*, inserito nel fascicolo 1° marzo 1889 di questa pregiata Rivista. — Cf. Du Cange, *Glossarium* alla voce *Kalendae*.

E con indosso una tunica di lino e col viso coperto da una maschera di cane, simile a quella che nelle sopraddette sacre processioni solevano portare i cultori d'Iside, ed ora facendo mille contorsioni quali si usavan fare nei misteri, ed ora dimandando la limosina, potè in così fatta guisa traversare inosservato le vie di Roma, e impunemente uscire dalla città.

Altre feste di minor rilievo si celebravano in onore d'Iside, delle quali non accade far qui parola, bastando aver tocche le principali. Dirò più presto, come nel culto di questa dea non sempre tutto fosse casto, e come altresì i suoi templi e i suoi santuari, tanto frequentati dalle donne, spesse volte divenissero, per così dire, luoghi di prostituzione. (1) I suoi sacerdoti e ministri tenendo mano ad amorose tresche e ad illeciti convegni, finirono col meritar la taccia di mezzani e lenoni; e molte nobili dame sotto specie di aver fatto voto di castità per alcune notti, ciò che dicevasi *in casto Isidis esse*, e vegliare nel tempio innanzi al simulacro della dea, abbandonavano il tetto maritale per darsi in braccio all'amante. La seguente storiella narrata da Giuseppe Flavio, verrebbe a farne una opportuna testimonianza.

Era Paolina in Roma, sì per la dignità de' suoi maggiori e sì per le proprie virtù, venuta in gran fama, e ricca e della persona bella e piacevole, nella età in cui le donne sogliono per lo più insuperbirsi, la sua vita era tutta rivolta alla pudicizia ed all'affetto del marito suo Saturnino, giovane sotto ogni rispetto di lei degnissimo. Ora avvenne che Decio Mundo, fra i cavalieri di quel tempo assai ragguardevole, di Paolina fieramente s'innamorasse, e sollecitandola con doni e ambasciate e nulla valendogli, ricorse ad un'audace astuzia. Mercè la dolosa mediazione di una sua liberta e del sommo sacerdote d'Iside, egli attirò la donna nel tempio, ove essa usava a quando a quando recarsi, e là spacciandosi pel dio Anubi e credendolo costei, potè in mezzo alle tenebre della notte ridurre ad effetto l'amoroso suo desiderio. Ma scoperta ben presto la frode, e narrato Paolina il turpe attentato al marito, e questi a Tiberio, l'imperatore dopo una severa inchiesta, senza frapporre indugio, fece crocifiggere tanto i sacerdoti quanto l'infame liberta, e poscia abbattuto il tempio, ordinò che nel Tevere si gittasse la statua della dea. In quanto a Mundo, fu solamente condan-

(1) *Isiacae sacraria lenae.* GIOVENALE, VI, 490.

nato all'esilio, credendo Tiberio che ad impedire un maggiore castigo bastasse l'aver egli peccato per amore. (1)

Lascio a chi è più di me competente in simile materia, l'indagare qual parte di vero possa esservi in tale narrazione, non rammentata, del resto, da nessun altro antico scrittore fuori di Giuseppe Flavio, e che, a mio avviso, presenta ben poca probabilità. Farò più presto riflettere, che i punti principali di essa si trovano esattamente riprodotti in alquante novelle di varie letterature, delle quali mi basterà allegare, a modo di esempio, e quella notissima del Boccaccio, (2) in cui un certo frate Alberto per ottenere i favori di una donna, si fa credere l'Angelo Gabriello; e l'altra indiana del *Panciatantra*, (3) ove un giovane tessitore acceso della bellissima figliuola del re, per giungere insino a lei, si finge il dio Vishnù.

Le donne, e soprattutto le eleganti etère cantate dai poeti dell'età augustea, erano specialmente devote d'Iside, all'ombra della cui facile religione potevano assai liberamente fare ciò che più a loro aggradiva. Molte di esse, per avventura le più ricche, spedivano fino in Egitto per avere la misteriosa acqua del Nilo (4) e spargerla in sugli altari della dea: altre all'opposto, ravvolte in vesti di lino e coi capelli scarmigliati, si riducevano processionalmente in pellegrinaggio ne' suoi templi, ove partecipando a tutte le sacre cerimonie del culto, volenterose si sottoponevano ai severi precetti della legge isiaca. Nemesi, che Tibullo amò dopo Delia, era cultrice d'Iside, e così pure Cinzia, la bella di Properzio, la quale scrupolosamente ne osservava la religione e gli arcani riti. Laonde Ovidio, il maestro dell'arte amatoria, consiglia gli avventurieri d'amore di frequentare non solo i teatri e gli ombrosi viali dei giardini di Pompeo, ma i templi d'Iside eziandio, nei quali pure la sua Corinna era solita sovente sedersi. (5)

(1) *Ant. Giud.*, XVIII.

(2) Giornata quarta - Novella seconda.

(3) Veggasi la traduzione tedesca del Benfey, p. 48.

(4) L'acqua del Nilo racchiusa nell'idria sacra, era il simbolo vivente e il venerato geroglifico di Osiride, padre dei vivi e dei morti. E poichè il Nilo e Osiride erano insieme confusi, così leggiamo su di alcuni titoli sepolcrali, la pietosa acclamazione diretta al morto: *che Osiride ti dia l'acqua refrigerante.* Cioè a dire l'acqua rimuneratrice del sacro Nilo. Veggasi Orelli, II, p. 358; *C. T. G.* n. 6562, 6256, 6267, 6717.

(5) *Artis Amat.*, I, v. 67.

Numerosi furono in Roma i templi consacrati ai numi alessandrini e numerosissime le cappelle egizie, queste ultime per la maggior parte innalzate da Caracalla; ma sopra ogni altro illustre e specioso apparve certamente il tempio d'Iside nella nona regione di Augusto, detta *Circus Flaminius*, cui si accedeva per un lungo viale fiancheggiato da figure di leoni, di sfingi e di divinità egizie, scolpite in basalto o in graniti orientali. (1) Brevi ed oscure notizie sono a noi pervenute di cotesto famoso *Iseum et Serapeum*, nè si conosce con precisione in qual tempo fosse costruito, nè da chi fondato: in esso, secondo che già dissi, Vespasiano e Tito passarono la notte innanzi al loro trionfo giudaico. Divenuto poscia centro di fanatismo sotto Commodo e Caracalla, è probabile che durasse nel suo primitivo splendore fin verso gli inizi del secolo quinto.

Ma la scarsezza delle notizie, ci è largamente compensata dalla mirabile serie di trovamenti avvenuti presso quel tempio dal secolo duodecimo in poi; de'quali non ricorderò se non i due obelischi presentemente innalzati sulle piazze del Pantheon e della Minerva, e le due statue colossali del Nilo e del Tevere; (2) e in questi ultimi anni, la bella sfinge di basalto del tempo del faraone Amasi, e il piccolo obelisco eretto sulla piazza delle Terme a memoria dell' eroico fatto di Dogali, non che le statue de'due cinocefali. Per amore di brevità, tralascio di parlare degli altri molti monumenti ivi rinvenuti. (3)

Credettero alcuni che da questo Iseo campense provenissero alquante delle colonne di granito che formano la nave della chiesa di s. Maria in Trastevere, per aver esse i capitelli ornati delle immagini d'Iside, di Serapide, e di Arpocrate. La quale opinione tuttavia non è ciecamente da accettarsi, a cagione che molti altri templi d'Iside erano in Roma, cui potrebbero pure aver appartenuto le dette colonne.

Un Iseo, sebbene di non grande importanza, sembra che s'innalzasse nella terza regione, donde sarà derivato a questa il nome d'*Isis et Serapis* che aveva. Ma non ne abbiamo altra testimonianza che le

(1) Ove è oggi la chiesa di s. Maria sopra Minerva. Detto anche *Campense* perchè nel Campo Marzio.

(2) La prima al Braccio Nuovo del museo Vaticano; l'altra a Parigi.

(3) Veggasi per questi il *Bullettino della Commissione Arch. Com.*, 1883 p. 33-103. La chiesa di s. Stefano del Cacco, fu così denominata da un'immagine di cinocefalo ivi un tempo esistente ed ora al Vaticano.

parole di Trebellio Pollione, allorquando a proposito dei due Tetrici, padre e figlio, il primo dei quali fu competitore di Aureliano, dice che la loro casa era situata sul monte Celio dirimpetto all' Iseo Metellino. (1) Il bassorilievo pertanto del sepolcro degli Aterii, oggi al museo del Laterano, che mostra un arco con l'iscrizione *Ad Isis* non lungi dal Colosseo sulla Via Sacra, ed alquanti monumenti spettanti al culto egizio rinvenuti in quei dintorni, ci dànno un indizio sicuro dell'esistenza di un tempio d'Iside in quella regione.

Qui poi stimo conveniente avvertire, che taluno si pensò (2) aver l'anfiteatro Flavio ricavato il suo nome di *Coliseo*, modificato in quello di *Colosseus* o *Colosseum*, dalla prossimità appunto di cotesto tempio d'Iside (*Collis Iseum*) della terza regione. La qual congettura, oltre all'essere assai ingegnosa, si fonda, a parer mio, sopra delle prove abbastanza valide. (3)

Degli altri santuari d'Iside di minore momento accennerò solo di passaggio.

L'Iside Athenodoria in vicinanza delle terme di Caracalla e contenuta entro ai limiti della regione decimaseconda, *Piscina Publica*, non si sa bene se fosse un tempio, ovvero una statua monumentale di quella dea. Perocchè immagini di divinità innalzate sui canti dei quadrivi e lungo le strade pubbliche, non erano rare a vedersi in Roma.

Un'Iside Patrizia si onorava nel quartiere dell'Esquilino; e sul Campidoglio eziandio vi dovette essere un tempio d'Iside, quantunque i Regionari non ne facciano menzione, donde per avventura ci sarà venuto l'obelisco, che oggidì orna la villa Celimontana. Del resto la sua esistenza è confermata non solamente dalla storia di Domiziano più sopra narrata, ma altresì da iscrizioni che fanno cenno di sacerdoti e sacerdotesse dell'Iside Capitolina. (4) Vi furono poi senza dubbio in Roma parecchie statue colossali di cotesta dea, simili a quella, per esempio, cui appartenne il gran busto marmoreo situato nella piazza di s. Marco, e noto volgarmente col nome di *Madama Lucrezia*; (5) e dell'altra pure di cui

(1) *Hist. Aug. Trig. Tyr.* 24. Donde poi venisse il nome di Metellino che aveva il tempio, non si potrebbe dire con certezza.

(2) Corvisieri nel *Buonarroti*, V, 1870 p 68-69.

(3) Cf. Lafaye, *Op. cit.*, p. 208-10.

(4) *C. I. L.*, I, 1034; VI, 2246, 2247.

(5) Riconosciuta per un'Iside dal Winckelmann, (*Storia dell'Arte*, ed. Fea II, c. III, § 7) a cagione del nodo che chiude la tunica sul petto, distintivo particolare di quella dea.

fece parte la gran testa velata e ornata del fiore di loto, che è custodita nel museo Chiaramonti.

In quanto al culto d'Iside, esso si protrasse fin tardi nel mondo romano, con le sue splendide feste e pompose cerimonie, co' suoi simboli, co'suoi misteri, e supertiziosi riti, in cui sovente il venerato nume ascoso dietro al mistico velo, altro non era che un gatto, o un coccodrillo, o un serpe, ovvero qualsiasi altro stupido animale. (1) Nel quarto secolo esso riapparve ancor più libero sotto Giuliano, il quale volle anche rappresentarne i riti in alquante sue monete; e da un carme scritto in quel tempo contro Nicomaco Flaviano, e dottamente illustrato dal commendatore G. B. De Rossi, (2) impariamo come quel fervente difensore della vecchia religione romana, fosse egli pure addetto all'isiacismo, donde il suo avversario prende argomento a così schernirlo:

*Quis te plangentem non risit, calvus ad aras*
*Sistriferam Phariam supplex cum forte rogares.*

A ogni modo è indubitato, che la capitale dell'impero vide rifiorire per opera di costui e di altri senatori tutte le feste del calendario pagano, tra le quali sembra che primeggiassero le Isia e le Megalesia della Madre Magna, ossia Cibele, celebrate con grandissima pompa e con trionfo insultante ai cristiani. (3) E questa è l'ultima memoria che di sì fatti riti ci rimanga, i quali pian piano si dileguarono e sparirono per non più tornare. E così dopo avere per lungo spazio di tempo imperato sul mondo antico, ed aver vinte le religioni elleno-latine nella finale lotta della pagana idolatria col cristianesimo, ebbe pur termine il culto d'Iside, strano miscuglio di elevata morale e d'impure pratiche, e di nobilissimi concetti misti a grossolane e folli superstizioni.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) Luciano (*Imagines*, 11) paragona una donna bella che non abbia sentimento, a quei templi egizi tutti risplendenti di oro e di gemme, e il cui dio non era altro che un animale.

(2) *Bull. d'Arch. Crist.*, 1868, p. 55 e seg.

(3) Sulle pareti della basilica, fondata da Giunio Basso sull'Esquilino, sopra i marmi imitanti i tappeti alessandrini vi si vedeva figurata una processione o cerimonia di rito isiaco. DE ROSSI, *Bull. di Arch. Crist.*, seconda serie, anno secondo, 1871, p. 54-59.

# FEDERICO CONFALONIERI

## VI.

Al finire del 1823 il processo era chiuso, e la Commissione prossima a pronunziar la sentenza; la pena, se fosse ammesso il titolo di *alto tradimento*, non poteva essere che la morte. Teresa, l'angelo tutelare del Confalonieri, pensò, per vegliare da presso all'andamento de' casi, di recarsi a Vienna. Il fratello Gabrio, che ve l'accompagnò insieme col vecchio conte Confalonieri e al minor figlio di questo, ci ha lasciato una relazione commoventissima di quanto occorse. Cortesi accoglienze ebbero, appena giunti, da parecchi, e in specie dal gen. Bubna; fredde o nimiche da altri, e in specie dall'arciduchessa di Modena, madre del duchino agognante alla successione sabauda; premurose ed affettuose dall'imperatrice Maria Teresa. Il 24 decembre i soli uomini, non la contessa, (1)

(1) Il Cantù scrive nella *Cronist.*, II, 209 e ripete nel *Concil. e i Carb.* p. 148, che Francesco ricevette Teresa, e le disse: *Contessa, quanto conto io tenga della virtù di lei e dell'affetto che mostra a suo marito ho voluto attestarglielo coll'annunziarle io di mia propria bocca, che ho confermata la sentenza di sua morte.* L'autore degli *Studj* ecc. p. 181, fa intervenire all' udienza il vecchio conte e la Teresa, e questa sorregger quello all' udire dalla bocca di Francesco: *Conte Confalonieri, date retta a queste parole: a quest'ora non avete più figlio.* Tutto ciò è molto drammatico, ma noi ci teniamo al racconto del Casati. Vedi sulla versione non conforme al vero, propalata dal Cantù, il Bonfadini, p. 177 e il Poggi, I, 467. Anche secondo l'Andryane (II, 198) Teresa sarebbe stata ricevuta dall'imperatore, ma egli trae la notizia dal diario di sua cognata, anzi che riferirla come avuta dal Confalonieri.

furono ammessi alla presenza di Francesco I; il vecchio conte parlò come padre e ricordò i lunghi servizj suoi e della famiglia a casa d'Austria. Rispose l'imperatore doversi per necessità di esempio lasciar libero il corso alla giustizia, ed egli avere ormai sottoscritto la sentenza di morte. Alle vive insistenze replicò invariabilmente e duramente: *Non posso.* Consigliò che, se volevano rivedere Federico prima dell'estremo supplizio, sollecitassero il ritorno a Milano. La misera moglie, alla quale fu tosto recato dal Bubna il ferale annunzio, restò atterrita non inerte. L'imperatrice stessa mandò a chiamarla e seco la trattenne lungo tempo, recandosi intanto per ben due volte presso al marito ad implorare grazia: tornò sempre con un rifiuto. Ma in Vienna stessa la sentenza pareva eccessiva, e la nobiltà vedeva di mal occhio colpito sì duramente un de' suoi. Gli infelici si riposero in via per Milano, intanto che la buona imperatrice continuava la benefica sua intromissione, e conoscendo l'indole formalista del marito gli ispirava qualche dubbio sulla validità delle prove e sulla scrupolosa osservanza delle norme nel processo. Francesco deliberò che l'esecuzione della sentenza si sospendesse finch'egli fosse meglio illuminato su cotesti dubbj; spedì perciò una staffetta, ma l'imperatrice ne mandò di suo un'altra, pel caso, che realmente avvenne, che la prima fosse accidentalmente impedita e giungesse troppo tardi; e così la provvidenza divina si manifestò nell'affettuoso accorgimento della donna regale. Giunti i Confalonieri a Verona si recarono presso il presidente del Tribunale per sapere se la sentenza fosse ancora o no promulgata; egli pedantescamente rispondeva nel suo gergo: *Aver io sagramento d'ufficio e non poter parlare.* Correndo la posta giunsero a Milano alla mezzanotte del 29 al 30 dicembre. Furono subito raccolte sottoscrizioni ad una dimanda di grazia, che il Casati, insieme con una lettera dell'arcivescovo Gaysruck per l'imperatore, s'incaricò di portare con tutta sollecitudine a Vienna, ove giunse il 3 gennaio scendendo all'albergo ov'era pure il fido amico e consigliere general Bubna. Ricevuto dall'imperatore, questi gli disse che per qualche dubbio sulla scrupolosa legalità del processo aveva intanto sospesa la sentenza; che aspettasse, e se avesse avuto da comunicargli buone notizie, l'avrebbe fatto chiamare: se no, per risparmiare a sè - non a lui - un dispiacere, avrebbe mandato ad avvisarlo. Il 17 il Casati fu chiamato a Corte, e Francesco gli annunziò la commutazione della pena di

morte nel carcer duro a vita. Invece di seppellire un cadavere, si seppelliva così un vivo nell'orrendo Spielberg.

Ventitre giorni passò il Confalonieri insieme coi compagni suoi, Andryane, Borsieri, Pallavicino, Castillia, Tonelli, Arese, sotto il peso di condanna capitale; soli il Confalonieri e l'Andryane l'ebbero commutata nel carcere duro a vita: gli altri a venti, dieci e tre anni; per nove contumaci fu mantenuta la pena capitale. Nell'intervallo fra la sentenza e la commutazione raddoppiarono le pressioni, le istanze, le lusinghe perchè il Confalonieri parlasse: suo unico pensiero era invece far un atto di donazione di tutto il suo alla moglie, finchè gli restava facoltà di disporne, e lasciar ai suoi concittadini l'esempio di un nome incontaminato. Da due mesi non poteva più alzarsi dal letto; le sincopi, che erano ultime conseguenze della malattia sofferta due anni innanzi, succedevansi l'una all'altra, lasciandolo talvolta per più d'un' ora con tutte le apparenze della morte. Alle tre dopo la mezzanotte che precedeva il 21 gennaio un insolito calpestìo di persone e uno stridere di chiavistelli annunziò qualche cosa di nuovo: alcuni poliziotti, fra' quali il Bolza, entrati nel carcere gli ingiunsero di alzarsi. Rispose di non potere; e quelli non vollero prender sopra di sè di farlo levare a forza, sicchè si mandò per un medico. Posto alla meglio in una carrozza, fu trasportato al Palazzo di Giustizia e nella conforteria trovò raccolti i suoi compagni d'infortunio. A mezzo giorno, avvinti di catene le mani, i piedi, i fianchi, vennero condotti innanzi alla Commissione stataria, ed ivi fu letta loro la sentenza capitale. Dopo una pausa che doveva dar loro agio a meditare e quasi assaporare la condanna, si annunziò, con grandi lodi per la sovrana clemenza, la commutazione delle pene: indi, a capo scoperto, in pieno inverno, furono fatti uscire e condotti fuori su un palco, infissi colle catene al muro. Si rinnovò la lettura innanzi a gran moltitudine romoreggiante, tutta circondata di soldatesche straniere. Il Confalonieri scorse nella folla molti volti amici e molti occhi pieni di lagrime, e insieme ghigni e sorrisi di avversarj implacabili, ma sulla maggior parte dei volti curiosità come ad inusato spettacolo. Poi furono ricondotti in conforteria; e perchè, come nella maggior parte dei casi umani, il faceto si alternasse col serio, il grottesco col pietoso, al Confalonieri si accostò ivi il boia, protestandogli che incaricato già « dell'alto onore della sua esecuzione » avrebbe fatto in modo, quando siffatta ventura gli fosse toccata

ch'ei dovesse dirsi « contento di lui », e tutto sarebbe, se mai, « passato a dovere ». Altri, meno importuno, gli recò di soppiatto nuove della sua Teresa. Ricondotto poi in carcere, il Torresani, notissimo mal arnese di polizia, venne due volte a tentarlo che svelasse e con un atto di ravvedimento si propiziasse il sovrano; tutto sapersi, ma una spontanea ed ampia confessione darebbe prova ch'ei non era ostinato ed incorreggibile. Ne riportò anch'egli meritata risposta.

Ora doveva pensarsi alla partenza. Discordi erano i medici sulla possibilità di trasportare l'infermo e fargli fare sì lungo viaggio: un protomedico austriaco, fatto venire espressamente, decise che si poteva. Riabbracciò il misero, e per l'ultima volta, la povera moglie: indi con un numeroso codazzo di guardie e di delegati fu messo in via cogli altri, tutti carichi di ceppi. Il commissario di polizia Tecini che dirigeva il triste convojo, ha lasciato una notevole relazione sui casi del viaggio e sul carattere dei prigionieri. Del Confalonieri è detto che « conservava sopra i suoi compagni una cert'aria di superiorità, cui essi corrispondevano con rispettosa dipendenza, cedendo in ogni riscontro a lui la mano, e trascurando ogni proprio comodo e bisogno per procurargli tutti i possibili agi, e rendergli meno sensibile la sua situazione. Egli sembrava un nume attorniato da tanti devoti adoratori. (1) » Così, anche in questo triste momento ei serbava quella superiorità, che già notammo a lui propria, e che in altre condizioni avrebbe assicurato nella storia ben altro luogo a Federico Confalonieri. Colui che, se propizj fossero volti i fati nel '21, se fosse almeno vis-

(1) Cfr., con ciò che a questo punto dice anche l'ANDRYANE: *Imbaccuccato in un ampio mantello, che nobilmente drappeggiava intorno all'alta sua persona e formava ai suoi piedi una massa di pieghe, che non lasciava se non travedere un poco qualche anello della sua catena: col capo coperto d'un elegante berretto di velluto nero, che lasciava interamente vedere la sua fronte alta e spaziosa, Confalonieri, il cui viso, le cui pupille alzate verso il sole parea che, cercandovi la vita, rendessero omaggio al suo creatore, Confalonieri, dico, ci parve sì nobile, sì autorevole in quel maestoso contegno, che tutti ad un tempo ci arrestammo per contemplarlo. Avevo ben visto re e grandi della terra; ma la pompa che li circondava, ma i prestigj della gloria e del regale diadema non aveano mai prodotto sull'anima mia un'impressione così profonda di stupore e di ammirazione, come l'aspetto commovente di quel martire della libertà, consacrato dalla sventura con una immarcescibile corona!* (II, 223).

suto oltre il '46 poteva essere il Presidente di un Ministero italiano costituzionale, (1) ora era ridotto capo morale di una ciurma di galeotti! Un altro tratto è da notare nella relazione del Tecini. Poco parlava il Confalonieri, ma il commissario ricorda e registra ch'ei soprattutto lagnavasi del torto che gli veniva fatto, coll'accagionarlo dell'eccidio del Prina. Si dirà ch'egli mentisse anche allora, dinanzi a un infimo gregario dell'Austria, mentre si avviava al carcere dove doveva esser per sempre sepolto?

A Villaco fu necessario fermarsi: le sincopi succedevano alle sincopi, e il Bolza, o temesse di non condurre viva la vittima alla residenza assegnatale, o, giova il supporlo, per commiserazione, protestò di non volerlo far progredire in quello stato. Un riposo di quindici giorni, confortato di cure pietose, lo rimise in grado di andar innanzi. Da Vienna intanto erano venuti ordini di condurlo con ogni riguardo alla capitale, ove ei fece il suo ingresso non più circondato di soldati e poliziotti, ma in una comoda carrozza di posta, in compagnia di un commissario espressamente mandato dal Ministro di Polizia, e cortesissimo. Giunti a Vienna, gli si assegnò un appartamento nel Palazzo stesso di Polizia, e parecchi servi furono addetti alla sua persona. Il direttore e gli accoliti suoi gli ripetevano in coro che S. M. l'Imperatore, sapendolo ammalato, non lo considerava più come un colpito della legge, ma come un infermo al quale voleva conservare la vita concessagli in dono. Tanta umanità dopo tante sevizie meraviglierebbe, se non fosse che speravasi raggiungere colle blandizie quel fine a cui non si era arrivati colle angoscie del lungo processo e col timore della mannaja sospesa sul capo. Per conseguir ciò, l'Austria stimava doversi servire non più di abbietti servi, di giudici venduti o di vili poliziotti, ma di eccelsi uomini di Stato, e se occorresse, della stessa maestà di Cesare. Le premeva sapere ciò che era il segreto di Confalonieri: le relazioni sue con Carlalberto, il vincolo che univa il moto piemontese colle

(1) Ci piace recar qui un giudizio sul Nostro, scritto dal Gioberti (*Apolog. Gesuit. Moderno*, LIV), che lo conobbe di persona (v. *Carteggio*, Torino, Botta, 1861, II, 283, 296-99): *F. C. sostenne impassibile un martirio trilustre senza rimettere della fermezza (che è raro) nè della moderanza (che è rarissimo) nelle opinioni: uomo pieno di calma e di vigore, acconcio del pari alle opere di senno e di mano, al pensiero e all'azione, e prode e magnanimo egualmente.*

congiure lombarde, per poter nella successione sabauda sostituire il duca di Modena al Principe di Carignano.

La sera del quarto giorno fu al Confalonieri annunziato un altissimo personaggio: era il principe Clemente di Metternich; il ministro potente che tanto aveva contribuito alla caduta di Napoleone, il rappresentante più genuino e legittimo del sistema politico che ormai regnava in tutta Europa, e al cui mantenimento ei vegliava assiduo e fidente. Il gran cancelliere recarsi presso un galeotto! Metternich presso Confalonieri! il capo del Gabinetto aulico far grazia della sua presenza a un prigioniero co' ceppi a' piedi! Quale degnazione! avrebbe sclamato un cortigiano. Quale avvilimento, diremo noi, della forza onnipotente innanzi al dritto inerme e in catene! In quel momento, in quella camera, splendidamente illuminata per l'occasione, non erano due uomini che si incontravano, ma due età e due principj: il Presente colla sua effimera violenza, e il Futuro colle sue immortali speranze; stavano di fronte l'uno all'altro il simbolo vivente del dispotismo con croci e ciondoli sul petto, la vittima co' ceppi alle mani.

Fatti i convenevoli d'uso e domandatogli premurosamente della salute, il Principe entrava in discorso col Confalonieri, dichiarandogli prima di tutto che, se avesse avuto ritegno di aprirsi a lui, se avesse voluto la soddisfazione di parlare coll' imperatore, questo suo desiderio sarebbe senza difficoltà adempiuto. Così mentre per sentenza sottoscritta da Francesco stesso, il Confalonieri era null'altro che un galeotto morto civilmente alla società, l'interesse politico poneva a proprio vantaggio un arbitrario intervallo e resuscitava per un momento quel morto. Il Confalonieri, perfetto gentiluomo, rispose non conoscere miglior intermedio del principe di Metternich per ricevere gli ordini del sovrano e far giungere fino a lui la propria voce. Allora il Principe entrò in materia senz'altri preamboli. Era una fine volpe diplomatica, possedeva lacciuoli a gran dovizia; ma l'altro aveva scaltrito l'accorgimento suo naturale nelle quotidiane battaglie sostenute per ben due anni col Salvotti, e, abile schermidore, sapeva difendersi dai colpi insidiosi dell'avversario. Metternich prese le cose dall'alto, portando la discussione nell'astratta regione dei principj generali della politica. Ormai il mondo, diceva egli, dopo lungo errare, si era rimesso sulla buona via: vario e sanguinoso era stato il contrasto, ma la sorte delle armi aveva deciso, sicchè gli

Stati sconvolti si erano ricomposti negli ordini antichi. Intender bene che vi fosse chi avea creduto altra essere la via da preferirsi; ma ormai l'esperimento esser fatto e la causa vincitrice apparire non solo la più fortunata, ma anche la migliore: persistere nelle idee erronee, evidente stoltezza; cedere all'evidenza, dovere di chiunque volesse il bene. L'Imperatore desideroso soltanto del vantaggio de' suoi popoli, chiedeva al Confalonieri di cooperar con lui a raffermarlo: avergli dimostrato la propria bontà e clemenza donandogli la vita: mostrasse egli la sua gratitudine comunicandogli notizie che servissero ad illuminarlo. Il Confalonieri non rispose di non voler dir nulla, il che avrebbe significato ch'egli sapeva; ma con molta semplicità di linguaggio e modestia di forme, non scompagnate da somma accortezza, confermò quello che sempre avea detto: nulla sapere di recondito, e non aver perciò la possibilità di corrispondere agli alti fini di chi degnavasi rivolgersi a lui. No, gli replicò il Cancelliere: quello che vi chiediamo non sono deposizioni od accuse: questa sarebbe materia da giudici non da politici, da tribunali non da gabinetti, e il processo ormai esser chiuso nè altri volersi inquietare o punire, sebben si sapessero i nomi de' fautori di novità rimasti incolumi: ma, per norma di governo, per amor della quiete dei popoli, volersi soltanto meglio chiarire certi punti della storia recente rimasti nelle tenebre. Voi, Conte, sapete tutto; voi capo di tutti, potete portar la luce su codesti punti oscuri. Com'è, ad esempio, che, mentre voi negate ogni partecipazione ai fatti del Piemonte, il nome vostro si trova nelle carte intercettate al Principe della Cisterna, dove venite indicato come il più atto a secondare le mire de' cospiratori piemontesi nella Lombardia? Com'è che essendosi sparsa la voce della vostra morte, il Principe di Carignano si lasciò uscir di bocca che codesta era una gran perdita? Com'è che, mentre voi dite aver corrisposto con lui per sole faccende d'insegnamento, egli mostrò lettere vostre di argomento politico? Negare è fuor di luogo; stava bene finchè vi trovavate dinnanzi ai giudici: dinnanzi a me dovete parlare altro linguaggio: quello che parlasi fra persone d'onore, degne di reciproca fiducia. Il Confalonieri prese a provare il niun fondamento de' fatti allegatigli, senza disdire i suoi principj liberali, ma negando di averne voluto l'effettuazione per congiure e per mezzi violenti. Sappiamo bene, ripigliò l'altro, che non dobbiamo confondere voi e i vostri coi demagoghi, coi

giacobini, coi rivoluzionarj di mestiere, che ormai non temiamo più. Non è però altrettanto « dei così detti moderati, dei sedicentisi liberali puri, dottrinali filantropi, associati pel progresso dei lumi, della civilizzazione universale, e di tutti gli uomini di simil fatta di tutte le specie e categorie, coperti da quanti belli e speciosi titoli sanno trovarsi. Questi — proseguiva il Cancelliere con molta chiaroveggenza — questi sono gli uomini, le opinioni, le propagande che in tempi tranquilli nocciono ai governi; questi i soli che ne' tempi presenti abbiansi a temere, e a sradicare. Le loro opinioni sono dorate, esse vengono ascoltate, s'insinuano lentamente, seducono, persuadono, corrompono anche quelle persone, che più abborrirebbero dalle idee rivoluzionarie se fossero fatte sotto men seducente apparecchio: anche quelle della classe chiamata ad essere il più naturale e saldo sostegno degli stati. E gli stati così vengono segretamente e sordamente minati, e preparati alle bramate mutazioni, ai nuovi riordinamenti, alla decantata rigenerazione. I vostri partigiani sono ora i soli nostri nemici. Voi avete creduto di fare la vostra apologia, ed avreste perorato la vostra condanna, se ci aveste potuto insegnare qualche cosa che già non sapessimo. (1) » E terminò il suo dire con una profezia, che un futuro non remoto ma del quale il nobile martire potè solo scorgere gli splendori antelucani, e il Cancelliere vide invece il pien meriggio, doveva del tutto sfatare: « Io oso farmi mallevadore, che, un po' d'anni ancora, e l'Europa sarà sì tranquilla come non fosse mai stata perturbata, come non sarà mai stata in alcun tempo di più. (2) »

Dopo ciò il ministro venne alla perorazione, alla mozione degli affetti; pose innanzi agli occhi del prigioniero l'avvenire suo proprio, la famiglia, la moglie, il vecchio padre, niun de' quali avrebbe più riveduto: volle dimostrargli che non aveva dritto di così improvvidamente sagrificarsi: lo assicurò che dalle sue confessioni i compagni d'infortunio non riceverebbero niun danno, anzi la loro sorte sarebbe migliorata; riprotestò che non volevasi punire ma conoscere, e che su tutto sarebbe mantenuto il più profondo segreto; ripropose che, se il Confalonieri non voleva a lui confidarsi, potrebbe farlo coll'imperatore. Ma il Confalonieri ripetè

(1) *M.*, p. 173-4.
(2) *M.*, p. 175.

di nuovo, esser egli dolente di non poter dare altrui ciò che non era in poter suo. (1)

La partita era ormai perduta pel Principe, e l'ostinarsi davanti a tanta saldezza, sarebbe stato avvilirsi di soverchio. Il Principe cavò fuori l'orologio, e si mostrò sorpreso che l'ora fosse così tarda. Il ministro di polizia conte Sedlinsky, che mentre durava il colloquio — e durò tre ore — era rimasto in una prossima cucina, non sapremmo dire se ad attender gli ordini del cancelliere o ad origliare sbirrescamente, aveva già mandato a chiedere al Metternich se dovesse ancora attendere, e gli era stato risposto che andasse pure. Si alzò dunque il Metternich, dicendo di essere atteso a un ballo, e dover partire; intanto il Confalonieri riflettesse, e a suo tempo, persona di fiducia sarebbe venuta a trovarlo e a sentire se fosse sceso, nella dura scuola dello Spielberg, a più saggi consigli.

Tutto questo episodio (2) ha una grandezza, che diremmo tragica: e che ci riduce a mente una scena del *Prometeo* d'Eschilo. Il Potere e la Forza, ministri di Giove, si sono impossessati del Titano, colpevole di aver voluto il bene degli uomini, e seco lo traggono ai confini della Scizia, ove con ceppi adamantini lo legano ad una rupe; ivi mai non vedrà volto d'uomo nè udrà umana voce:

(1) Una parodia, diremmo quasi, di questo colloquio è l'abboccamento del febbraio 1827 fra il duchino di Modena e il generale Zucchi, dopo che per questo fu terminato il processo fattogli dall'Austria. Francesco IV chiese imperiosamente al generale *ulteriori schiarimenti* e soggiunse: *Ella non ha voluto dire quanto è a sua cognizione del Principe di Carignano: eppure bisogna che si disponga a parlare con sincerità: questo è il solo modo di farsi merito, di ben servire il proprio sovrano:* ma lo Zucchi ripetè costantemente di non aver nulla da dire, sicchè il duca lo guardò arcigno, e senza aggiungere parola, lo licenziò: v. N. Bianchi, *Memorie del g. Zucchi.* Torino, Guigoni, 1861, p. 96.

(2) Il capitolo delle *Memorie* che contiene questo colloquio fu già stampato dal Tabarrini, *Gino Capponi*, Firenze, Barbèra 1879, p. 155. Il Cantu, *Concil. e Carbon.* p. 152 e 192, mette fuori qualche dubbio sull'esattezza storica del colloquio: si capisce: il Confalonieri ci fa troppo buona figura. Ostenta di chiamarlo *una tradizione*, come a dire una fiaba, una storiella: quando, come osserva il Bonfadini, p. 183, già e l'Andryane e il Gualterio e il Capponi ne avevano parlato, e il Tabarrini aveva stampato l'intero capitolo delle *Memorie*. È curioso però che il Cantu stesso nella *Cronist.* II, 211 ammetta la realtà del colloquio, e concluda che *la risposta di Federico fu da italiano!*

invano manderà fuori sospiri e gemiti: il cuore di Giove è inesorabilmente chiuso a pietà. Ma all'occhio di Prometeo è aperto quel futuro che a Giove, nella sua onnipotenza, è nascosto: e Giove sa che Prometeo prevede e conosce colui che lo balzerà di seggio. Roso dal desiderio di saperne il nome, manda all'immobile prigioniero Mercurio suo messo, a trargli di bocca l'arcano fatale. Il dio dell'eloquenza or blandisce or minaccia Prometeo: lo consiglia, ch'ei ne ha ancor tempo, a diventar saggio; ma quegli persiste nel suo silenzio, e il mellifluo ministro del Nume si allontana senza aver riportato vittoria; gli elementi mossi dall'ira di Giove, si scatenano, ma l'animo del Titano resta imperterrito, ed egli invoca la terra e l'etere a testimonj dell'ingiustizia ond'è vittima.

*Nume terreno* circa que' tempi i poeti cortigiani chiamavano Francesco primo; il Principe di Metternich, per le blandizie della sua parola, potrebbe nel *Ritorno di Astrea* del Monti parere adombrato in Mercurio: ma il Confalonieri in possesso di quel segreto che l'austriaco Giove vorrebbe strappargli e ch'ei gli contende a costo del proprio martirio, ha qualche fattezza dell'antico eroe mitico. Sarebbe esagerazione, da cui rifuggiamo, un perfetto ragguaglio fra un Semidio e un uomo, fra chi largì ai mortali tutti il benefizio del fuoco avvivatore delle cose e chi alla patria non potè dare se non l'esempio di una virtù incrollabile: ma, in certe condizioni di casi e in certi conflitti anche le più umili creature prendono figura di simbolo; e appunto nel caso nostro scorgiamo la Forza costretta ad inchinarsi al Diritto ed impotente a strappargli l'arcano che valga a prolungarle la vita; ma, ogniqualvolta il contrasto fra la Forza e il Diritto si incarna in due uomini, in siffatto sublime spettacolo si riproduce, in maggiore o minor misura, un' immagine della tragedia eschilea.

Il giorno dopo questo memorando colloquio, il Confalonieri era rimesso in viaggio per lo Spielberg, dove giungeva il 6 marzo del 1824, e dove ei fu chiuso, non raggiunto ancora il suo quarantesimo anno, senza sperare di uscirne se non per l'abborrita via del disonore.

## VII.

Ben tredici anni passò egli sull' infame rupe, chiuso entro un carcere lungo otto passi, largo quattro, sotto una volta massiccia, che dava immagine di tomba. Un solo e breve pertugio con

duplici sbarre di ferro vi introduceva un fioco raggio: dal cadere del sole al sorgere, per lunghe, interminabili ore, nessun lume: un pancaccio per letto, una coltre per coprirsi, una brocca per bere, un cucchiaio per mangiare, uniche suppellettili. Giunto allo Spielberg tuttavia ammalato, gli fu per grazia concesso un pagliericcio: un cuscino, lavoro di Teresa e bagnato dalle lacrime di lei nell'angoscioso viaggio a Vienna, gli fu tolto dopo qualche tempo, perchè non ammesso dai regolamenti. Il giorno dell'arrivo era trascorsa l'ora del pasto, e solo il dì appresso gli vennero portati pochi legumi secchi bolliti nell'acqua: annunzio e mostra del cibo quotidiano scarso e nauseabondo. Un decreto imperiale, visto il suo stato di salute, e per istanza del medico, gli concesse il privilegio giornaliero di una tazza di caffè: un successivo decreto gliel ritolse: *Deus dedit, Deus abstulit.* Fu vestito di ruvide ed aspre vesti, e avvinto i fianchi di ferri di otto libbre. Unico moto permesso, oltre l'aggirarsi torno torno nel carcere, come fiera in gabbia, una breve passeggiata su una piattaforma, ove i prigionieri eran tratti a due a due, sotto la ferza del sole cocente nell'estate, sotto quella della tramontana e della neve nel verno. Consunti dalla fame — e un d'essi, l'Oroboni, davvero ne morì, e altri vi stettero ben presso —; distrutti da malori antichi, aggravatisi nel carcere, o ivi sopraggiunti; vagolanti nelle tenebre, ma frastornati nel sonno da visite improvvise di aguzzini e dal gridare d'ogni quarto d'ora delle sentinelle; costretti all'ozio, finchè non fu loro concesso, anzi ingiunto, di far calze e filacce di cenci sporchi dell'ospedale: privati di libri, perchè, come diceva l'imperatore, fosser puniti in ciò che avevano peccato, nell'abuso cioè della scienza e della ragione; coll'assillo continuo e tremendo del pensiero, colla lima sorda delle memorie de' lor cari, dei quali più nulla dovevan sapere, colla tremenda sentenza ch'essi eran morti al mondo e il mondo morto per loro; domo ogni vigore del corpo, ogni energia della mente, è miracolo che gl'infelici prigionieri dello Spielberg non perdessero tutti ivi entro o la vita o l'intelligenza. Ogni anno ivi trascorso, dice a ragione il Confalonieri, (1) ne valeva e ne logorava dieci della vita ordinaria: ogni anno invero si portava seco un residuo di speranza e di salute, un brano d'intelletto e d'anima, e le tenebre si addensavano via via

(1) *M.*, pag. 243.

intorno ad essi, simboleggiate da quel muro che l'imperatore fece alzare dirimpetto alle celle, togliendo ai miseri l'aria libera e l'aspetto della campagna, perchè, diceva egli, non vedessero che il cielo, non pensassero che al cielo. (1)

Unico conforto, concesso dopo qualche tempo dal tenace sire, che si era riservato di vegliare sui suoi prigionieri, e dello Spielberg erasi fatto fare un disegno, mercè il quale regolava ogni atto della vita di quei meschini, unico conforto l'essere insieme accoppiati. Col Confalonieri fu messo l'Andryane, che ebbe per lui devozione filiale: finchè, per raffinamento di sevizie, non furono separati, col proposito che ogni prigioniero politico fosse accompagnato da un galeotto; e se ciò non si eseguì, si fu perchè i galeotti dimostrarono esser la loro condizione men dura di quella dei politici, e che perciò ne verrebbero ingiustamente gravati. Altri conforti poi, coll'arte, e per un senso di commiserazione e di rispetto, che seppero ispirare ai loro custodi, da per sè trovarono i prigionieri, comunicando fra loro col picchiar delle nocca sui muri, e perfino col mezzo di lettere. Riuscirono con sottile industria a fabbricarsi carta, penne, inchiostro: e Silvio Pellico mandava ai compagni ampolline del proprio sangue, col quale scrivessero. Potè anche il Confalonieri spedire e ricevere lettere di fuori del carcere; ma ciò costava avvedimenti e precauzioni indicibili, che spesso riuscivano vane. Tre sono le lettere ancora esistenti di Federico alla moglie, scritte in inchiostro simpatico, e l'unica tuttavia leggibile termina col dire: « Teresa mia, ci abbracceremo ancora. (2) » Essa è datata del 3 febbraio 1831; ma per difetto di seguitata corrispondenza, quando il misero scriveva codeste parole, ignorava che già da oltre quattro mesi Teresa era morta.

Non pietoso conforto, ma insidia poliziesca, fu, sul principio almeno, l'invio nel carcere di un sacerdote. Primo ad esservi mandato fu un abate Paulovich, villanzone da Spalatro, tristo arnese, che aveva sbagliato mestiere: e che delle confessioni di alcuni *carbonari* da lui rivelate al Governo, si era fatto scala a favori e dignità. Costui nella sua coscienza, più crassa della persona, opinava che al principe si dovesse cieca obbedienza. Anche in ciò che fosse contrario alla legge divina? gli obbiettò un giorno il Pal-

(1) Andryane, III, 264.
(2) L. p., 142.

lavicino. Anche! replicò egli; e soggiungeva che in tal caso il Principe ne dovrebbe rendere stretto conto al tribunale di Dio, ma il suddito avrebbe fatto il proprio dovere. (1) Così si accomodava ai richiesti servizj questo sciagurato, che per gradire e insieme per salire, faceva tutt'una mescolanza di politica e di religione, e agli occhi del quale non v'era differenza fra liberali ed atei. Ei giunse allo Spielberg dopo essersi abboccato coll'imperatore, che gli raccomandò la coscienza de' prigionieri, lasciando ipocritamente che gli aulici ministri gli chiedessero più mondani uffizj. Su ciascun condannato politico aveva avuto speciali ragguagli, e sembra che avesse anche carte dei loro processi. (2) Parlò con tutti, da tutti cercando notizie di fatti politici, scrivendone anche il ricordo; e a tutti fece conoscere la recente Bolla con la quale papa Leone XII scomunicava quanti appartenessero a società segrete. (3) Al Confalonieri chiese specialmente i suoi complici: ed ei rispose, che la sentenza dava per tali quelli con lui condannati. Lo avvertì il Paulovich che della confessione era in obbligo di riferire alla Sacra Penitenzieria di Roma. (4) Partito dopo due mesi, lasciando lusinghe di grazie e di alleviamenti di pene, ch' ei solo avrebbe potuto ottenere, tornò l'anno appresso, e al Confalonieri disse che l'imperatore erasi particolarmente informato di lui e avevalo incaricato di parteciparli nuove della moglie. Ma Francesco era sempre fermo nel suo proposito, e per mezzo del confessore voleva sapere ciò che al Metternich non era riuscito. Il dialogo fra Francesco e il Paulovich è curiosissimo. Saputo che il conte si era confessato, l'imperatore mostrossene soddisfatto, e soggiunse: « E che cosa avete da dirmi da sua parte? — Nulla, come vostra Maestà vedrà dal mio rapporto. — Come nulla, se gli restano ancora da nominare i suoi complici? Dunque non si è ravveduto? — Maestà, come sacerdote non posso dirne di più. — Bene,

(1) Pallavicino, *Memorie*, I, 87. Su di lui vedi anche Maroncelli, pagina 238 e segg., Andryane, III, 119, 158, 215, 244, IV, 45 e segg. Questi dice che *fra tutti i mali procati nello Spielberg, il più grave per lui fu senza dubbio quello d'esser costretto a sentire la parola di Dio da una bocca così impura e di veder profanato in tal modo il più sacro di tutti i ministeri.*

(2) *M.*, p. 195.

(3) *Sub poena excommunicationis per omnes ut supra contrafacientes, eo ipso, absque ulla declaratione incurrenda.* Bolla *Quo graviora mala* del 1825.

(4) *M.*, p. 194.

bene, rispetto il vostro ministero, nè altro domando. » Dopo qualche giorno, letto il rapporto, l'imperatore si mostrò molto malcontento, e disse al Paulovich: « Se il Confalonieri non vuol nominare i suoi complici, che mi sono, del resto, ben conosciuti, ma che non compaiono in processo, è segno ch'egli non può essere nè ravveduto, nè emendato. » L'altro replicò che la parte politica della confessione era contenuta nel foglio spedito alla Penitenzieria, e che solo da Roma poteva aversi qualche ragguaglio. Aspetteremo dunque, conchiuse il sovrano. (1) La risposta di Roma giunse poco appresso, e recava, che la parte politica delle confessioni de' prigionieri, dovesse comunicarsi ai rispettivi governi, tacendo però il nome del confessante, s'egli espressamente non l'assentisse. Il Paulovich dimandò al Confalonieri, s'ei ciò permetteva. Rispose questi, che la confessione l'aveva fatta solo a fine religioso; ma che nulla avendo detto che già non resultasse dagli atti del processo, non sapeva che cosa mai potesse egli permettere di riferire.

In questo indegno modo Roma e Vienna collegate, servendosi a' loro fini della religione, tormentavano gli infelici abitatori dello Spielberg. Tanta costanza irritava l'imperatore, che si era posto in capo di migliorarli, ei diceva, di convertirli a più sane dottrine, di indirizzarli dall'errore all'eterna salute, facendosi educatore dei poveri traviati, castigandoli con buon amore di padre e zelo di direttore spirituale; e intanto, fino a perfetto ravvedimento, tenendoli ben custoditi in quelle *mude*, che avevano insieme dell'*in pace* di un chiostro e delle *oubliettes* di un castello medievale. (2) Non era feroce l'animo di Francesco, sebbene così infierisse contro i miseri prigionieri di Stato: ma più che arido il cuore, aveva, come suol dirsi, secca la testa, nel vuoto della quale era penetrato uno sproporzionato concetto dell'autorità propria e del proprio valore. Pedante come l'ultimo impiegatuccio de'suoi dominj, fanatico quanto un frate inquisitore, si credeva, specialmente dopo che la fortuna lo aveva fatto trionfare di Napoleone, al quale pure in altri momenti

(1) *M.*, p. 199.

(2) Un ferraccio dell'antica polizia toscana, un tal cav. PRIMO RONCHIVECCHI, noto per le sue gesta in Livorno e altrove, ardì fare e stampare una specie di elogio dello Spielberg da lui visitato nel '43 (*Sulla prigione dello S. e sullo stato attuale di altre prigioni*, Firenze, Fabris, 1844). Vero è che nel '43 le cose non erano come nel '24, e che nelle ispezioni si può far vedere e credere quel che si vuole.

aveva concesso la propria figlia, che la Provvidenza a lui, proprio a lui, avesse affidate le sorti della società, e ch'egli dovesse rimetterla su' veri suoi cardini, nè solo nell'ordine della politica, ma in quello della morale. Di qui, e non da feroce animo, il modo freddamente inumano col quale trattava i condannati dello Spielberg: e a lui solo, meno assai che ai suoi ministri (1) deve risalirne il biasimo: tanto vero che alla sua morte fu subito rallentato il freno.

Lo spionaggio coperto del manto della religione irritò per modo il Confalonieri, ch'ei risolse di astenersi d'ora innanzi da ogni pratica esterna di fede, e in tal risoluzione si mantenne fermo, finchè altri più degno dell'ufficio sacerdotale non venne a sostituire quell'indegno, che ai servizj del padron suo metteva la religione, come il Salvotti vi aveva messo la legge, e n' ebbe in rimerito il vescovado di Cattaro.

(1) Quello che narrano l'Andryane ed altri fa vedere che il Bubna, il Pachta, e sopratutto il principe di Metternich, appunto perchè avevano più testa dell' imperatore, davan mostra di miglior cuore, e non credevano che gl'italiani dovessero esser governati col terrore. Quanto al Metternich giova leggere una sua relazione del 1813 all'imperatore, fatta su altra relazione indirizzatagli da Tito Manzi, dopo che questi per suo incarico, ebbe visitato varie parti d'Italia. In codesto scritto il Metternich concludeva, quanto al Lombardo-Veneto, esser necessario *faire disparaître au plus tôt les défectuosités et les vices de l'administration dans cette partie si intéressante de la Monarchie, d'introduire plus d'activité dans la marche des affaires, de faire des concessions à l'esprit public et à l'amour propre de la nation, en donnant à ces provinces une administration, qui prouve aux italiens qu'on ne veut pas les traiter tout à fait sur le même pied que les provinces allemandes de la monarchie et pour ainsi dire les fondres avec elles*, etc. (*Mémoires*, Paris, Plon, 1881, III, p. 92). Proponeva anche di promuovere l' invio in Toscana di fanciulli di agiate famiglie, dai 12 ai 16 anni, per impararvi la lingua, *et faire leur humanité en Toscane.* Nel '19 dopo un viaggio in Italia scriveva: *Je ne crois pas qu'il y ait rien qui se ressemble moin que l'Allemagne et l'Italie, et pourtant nos sages de Vienne veulent, coûte que coûte, faire des italiens des allemands. Aussi cela leur reussit-il à merveille!* In una lettera a Fiquelmont del 23 genn. '48 ripete esser necessario che le provincie italiane sieno governate *dans ces provinces mêmes*, e rappresentate presso il governo centrale: aver di ciò pregato e supplicato l'imperatore nel 1815, nè mai aver cessato d'insistervi pel corso di 36 anni: e dice che tutto il male è derivato dall'aver *annoiato* i lombardo-veneti, invece di governarli con mano ferma. E sperava che nel '48 si facesse ciò che invano aveva proposto nel '15. Ma nel '48 era troppo tardi. Ad ogni modo, ei vedeva più giusto dei barbassori del Consiglio aulico e dell' imperatore Francesco.

Ma appunto in siffatto tempo giunsero alle mani del misero due libri: le *Confessioni* di Sant'Agostino ed i *Pensieri* di Pascal: e dopo ch'ei l'ebbe letti e meditati, parvegli che la Provvidenza stessa glieli mandasse. Da cotesto martirio quotidiano del carcer duro, dice a ragione il Confalonieri, non si esce se non disperati o santi. (1) Ma fra i due estremi vi ha una via di mezzo, e fu quella ch'ei tenne. Silvio Pellico, natura muliebre, nato alle vaghe immagini della poesia, uscì dal carcere asceta; il Confalonieri, natura virile, nato alla vita operativa, ne uscì credente. « Non credermi divenuto un bigotto, scriveva egli a Teresa, non credermi prostrato dall'avversità... (2) Io sono, ed esser voglio, cristiano... Ma se il ravvedimento, i propositi, l'abiura, le oblazioni esigonsi dell'ipocrita, dello sleale, del vile, insino che mente e cuore vorrà conservarmi Iddio, da me chiederannosi invano. (3) »

Sorrida altri, se vuole, di questa professione di fede religiosa; ma perchè nata nello squallore del carcere, non dovremo dirla figlia d'animo infiacchito, nè del resto si hanno prove che per lo innanzi il Confalonieri fosse irreligioso, se anche i casi della vita avessero altrove rivolto i suoi pensieri e le sue cure. Trovo scritto (4) che un giorno, dopo la caduta del regno italico, Federico andato a trovare il Melzi, il quale, disingannato del mondo, abitava una villa del lago di Como, vedesse presso al letto ove l'onorando vegliardo giaceva, un libriccino, e curiosamente lo aprisse. « È l'*Imitazione* di Tommaso a Kempis, gli disse subito il Melzi. Voi probabilmente sarete chiamato, come me, al governo della cosa pubblica: ma quando, come me, vi troverete stanco e sfiduciato, della vita attiva vi riposerete allora e conforterete ne' pensieri contemplativi, e niun libro vi sarà miglior amico di questo. » La profezia del Melzi si adempì solo in parte: chè della vita pubblica il povero Confalonieri provò soltanto i disinganni e i dolori. Ma quando, a quarant'anni, l'avvenire fu chiuso per lui, e a lui limitati nel breve ambito del carcere, moto e pensiero, sicchè la vita ei sentiva soltanto nelle amare reminiscenze del passato; mentre il Sovrano, che de' sudditi dicevasi padre, pensava a lui sol per rendergli più dure le pene o costringerlo a disonorarsi, non

(1) *M.*, p. 247.
(2) *L.*, p. 142.
(3) *M.*, p. 248.
(4) Maroncelli, p. 242; Melzi, *Mem.*, I, 338.

parrà strano che, allora, nelle tetre mura della prigione scendesse consolatrice la fede, e alle angustie del presente il misero contrapponesse pe' conforti di quella le speranze di un futuro ad umano arbitrio non sottoposto; che la ferocia del dritto caduco si lenisse per lui nelle consolazioni di una legge imperitura; e dalla durezza del monarca terreno ei facesse richiamo alla bontà del comun Padre degli uomini. A sensi siffatti il Confalonieri si addusse da per sè; e poichè un volgar delatore, camuffato da sacerdote, gli nascondeva la vera effigie di Dio, egli, respingendolo sdegnoso, e da mani impure rinunziando di ricevere il dono della grazia, fra il Padre e sè non volle altro umano intermedio; anzi, della mente propria e della propria coscienza soltanto si fece scala per ascendere in alto.

Ciò avveniva nel 1827, quarto anno di carcere: e così, soffrendo serenamente, egli durava senza mutamenti, finchè due anni appresso parve che in quel fosco cielo della sua esistenza si aprisse uno spiraglio di luce: ed ei così ne scrive misteriosamente nelle *Memorie:* « Egli era scritto che quest'anno aprir si dovesse con una sì strana meteora, da portare il turbamento fino nel più profondo del mio animo, e da ritorlo a lungo a quella sorta di pace, o piuttosto sonno o torpore delle tombe, che ultima risorsa ancor resta a chi ad ogni bene è morto. Quale inesplicabile combinazione di vicende, di tempi, di fenomeni abbianla determinata, misterioso velo a' miei occhi il ricopre. Il giorno 20 gennaio, vidi sorgere, o Teresa, questa meteora, e dileguossi ad un tratto, senz'altro lasciare dietro sè che più funesta e cupa tenebria. Vorrà, certo, questo dì annoverarsi fra i nefasti. Egli era l'anniversario di nostra sentenza! (1) » Evidentemente si allude qui a un tentativo di fuga, al quale accennano anche le *Memorie* dell'Andryane. Ma Federico non intendeva lasciare ei solo il carcere, e prima voleva trarre seco tutti i compagni, poi almeno l'Andryane, (2) Già da qualche tempo erasi potuto tra lui e Teresa stabilire un carteggio per apprestare i mezzi della fuga, mercè la connivenza del buon vecchio Schiller, custode del carcere. (3) Forse si ebbe qualche sentore della cosa, e lo Schiller fu allontanato. (4) Anche vennero separati i due compagni; ma poco dopo una

(1) *M.*, p. 235.
(2) Andryane, III, 219.
(3) Id., III, 190.
(4) Id., III, 226.

lettera del Confalonieri all'Andryane lo avvisava che il disegno di fuga era prossimo a venir ad effetto. (1) Senonchè nulla accadde: e quando i due amici furono rimessi nella stessa cella, il Confalonieri dichiarò all'altro ch'egli aveva rinunciato a quel sogno « per non compromettere alcuno, » e brevemente gli espose « come la sua coscienza gli avesse fatto un dovere d'abbandonare quell' ultima àncora di salvezza. (2) » Ma il tentativo più serio sembra veramente esser stato quello del '29, al quale si riferisce il passo citato delle *Memorie* del Nostro. Il custode nuovo, al quale il vecchio Schiller partendo, aveva raccomandato i suoi diletti prigionieri, una sera trovò modo di avvisare che era giunto a Brünn *un uomo*, latore di una lettera al Confalonieri, e questa ei gli porse soggiungendo che la mattina sarebbe venuto per la risposta, e che tutto era pronto dal canto suo per mettere in esecuzione il disegno nel dopopranzo. La notte il Confalonieri si raccolse e meditò in silenzio: la mattina la sua deliberazione era presa, nè la cambiò per pregare che facesse l'Andryane. Non volle abbandonar lui, non gli altri compagni di sventura: non volle potesse dirsi che Confalonieri, giovando a sè stesso, avesse aggravato la sorte altrui. « Il domani, Confalonieri fece sapere a colui che era venuto a prenderlo, a traverso a tanti pericoli, che non poteva seco partire; e compiè così con ammirabile semplicità, nel mistero d'un carcere, ove tutto faceva presumere che terminerebbe i suoi giorni, il più gran sacrifizio che un uomo onorato possa fare ai suoi compagni di sventura. (3) »

Il cuore di Teresa non resse a tante delusioni. La liberazione del marito, sia impietosendo l'animo dell'imperatore, sia adoperando l'astuzia, era stato il suo pensiero quotidiano. Nel 1825, quando Francesco venne in Italia, gli si era presentata chiedendo grazia; ma egli le aveva risposto: « Suo marito sta bene, e fa esercizj spirituali per la salute dell'anima; dunque si consoli. (4) » La forte donna nè si consolò, nè disperò: e ogni via tentava per raggiungere il suo fine. Nel '27 si recò a Venezia per vedervi il governatore, certo Inzaghi, che di là era tramutato a Brünn. Probabilmente a questa gita si riferisce una confidenziale senza indirizzo,

(1) Id., IV, 33.
(2) Id., IV, 124.
(3) Id. IV, 147.
(4) Poggi, *Stor. d'Ital. dal 1814 al 1846*, Firenze, Barbèra, 1883, I, 486.

senza data e senza sottoscrizione che trovasi nel Museo Civico di Venezia, donde vennemi gentilmente comunicata, e che sta fra le carte della polizia austriaca raccolte da Manin: « La contessa Confalonieri... venne a Venezia... È buona, amata dalla servitù che l'adora... Accompagnata dal fratello e dal suo cacciatore, uomo vecchio, si portò questa mattina in chiesa S. Marco, e vi stette ascoltando due messe con edificante devozione. » Pregava certamente perchè l'Inzaghi passando da Vienna volesse efficacemente interporsi presso l'Imperatore. N'ebbe buone parole, e nessun fatto: soltanto, andato l'Inzaghi a visitare lo Spielberg, recò al Confalonieri notizie della moglie, e questa fu l'unica volta che al misero se ne recassero da ufficiali governativi. (1) Dileguatasi ogni speranza, essa morì ai 26 settembre del 1830, *consunta*, come scrisse il Manzoni sulla sua tomba, *ma non vinta dal cordoglio*. (2)

Dal duro carcere erano già usciti il Solera e il Fortini; poi nel 1830 il Pellico e il Maroncelli; nel '32 l'Andryane; nello squallido cimitero, frammiste a quelle dei galeotti, posavano le stanche ossa del Moretti, dell'Oroboni, del Villa. Nel 1836 finalmente, morto il tenace imperatore, le porte dello Spielberg si apersero, per ordine del nuovo Cesare, agli ultimi avanzi di quella gloriosa schiera di martiri. Venivano deportati in America, e restavano sottoposti alla perdita dei diritti civili. (3)

Ma uscendo dal tetro carcere, il Confalonieri stimava se stesso, secondo scriveva all'Andryane, *comme l'ombre d'un trépassé, errant sur la terre, étranger aux joies, aux agitations et presque à tous les intérêts de la vie* (1). Invero, tornando nel mondo, ei non trovava più l'affettuosa compagna della sua gioventù, colei che

(1) *M.*, p. 223.

(2) Lo scritto di Gabrio Casati, amorevolissimo fratello, intitolato *Le sventure di mia sorella Teresa*, cui accenna anche una lettera del Confalonieri, *L.*, p. 281, non contiene, come mi assevera il vivente conte Gabrio, nulla più della lettera pubblicata dal Gualterio.

(3) È assai notevole una lettera di Metternich diretta al vecchio conte Vitaliano Confalonieri. Questi, non certo per durezza di cuore, ma per soverchio ossequio alla legge e servitù all'Austria, aveva scrupolo di passare a Federico, uscente di carcere, un sufficiente assegno. Il Gran Cancelliere dovè fargli notare ch'ei non poteva essere più rigoroso della legge, la quale toglieva al condannato il dritto di ereditare, non quello di ricevere donazioni: *L.*, p. 146.

(4) *L.*, p. 178.

tutto aveva per lui sagrificato, e che a buon diritto chiamava *cette sainte qui mourût pour moi.* (1) La ferale notizia egli l'aveva saputa, e in modo crudele, poco dopo che il fido Andryane era stato separato dal suo fianco e restituito in libertà. (2) Mal potevano compensare l'immensità di tanta perdita, le felicitazioni degli amici, quali ad esempio il Capponi e il Manzoni, (3) e le festose accoglienze fattegli dalle libere cittadinanze del nuovo mondo, che in lui salutavano un *martire pel miglioramento dell'umanità.* (4) « No, scriveva egli al Borsieri, no, un avvenire lieto e felice non è più fatto per noi. (5) »

Ad onta della minaccia che, tornando egli in Europa, e se fosse ghermito, sarebbe ricondotto nello Spielberg, lasciò l'anno appresso l'America e si condusse in Francia. Ivi sperava quietare, ma il Governo d'allora, per gradire all'Austria, lo sfrattava da Parigi: riparò prima in Belgio, poi ottenne di dimorare nel mezzodì della Francia. Il massimo dolore ch'ei provò in quel tempo gli venne dalla pubblicazione delle *Memorie* dell'Andryane; non perchè in esse fosse detto alcun male di lui, ma perchè troppo gli pareva d'esservi lodato, e perchè certi ragguagli sulla sua magnanima Teresa gli sembrava profanazione esporli in pubblico. Chiese dunque al suo compagno di carcere che nei successivi volumi temperasse le manifestazioni dell'amor suo e della sua ammirazione, ma con ciò non riuscì a placare quelli che da codesta pubblicazione sentivansi offesi. Ne nacque perciò, prima una certa freddezza; (6) poi, quando l'Andryane non mantenne la promessa, una vera rottura; (7) ma ciò gli appariva dovuto agli altri compagni suoi, al

(1) *L.*, p. 159.

(2) *L.*, p. 178: *J'appris peu de temps après, et par quelle cruauté, mon Dieu! que Thérèse était morte.* Leggo in qualche libro, senza però averne testimonianza autorevole, che un giorno ei venne chiamato dal direttore dello Spielberg, il quale gli disse queste semplici parole: *S. M. l'Imperatore mi ha ordinato di annunciarvi la morte di vostra moglie;* e senz'altro aggiungere lo rimandò nella sua tana. Le *Memorie* essendo disgraziatamente interrotte all'anno 1829 non contengono nulla di ciò.

(3) V. nelle *L.*, p. 147 le parole colle quali Manzoni accompagnava il dono di un libro di filosofia religiosa.

(4) *L.*, p. 169.

(5) *L.*, p. 231.

(6) *L.*, p. 216.

(7) *L.*, p. 395.

rispetto di sè stesso, al culto delle più sacre memorie, e non esitò. Nel 1841 gli fu finalmente concesso di recarsi per qualche tempo a Milano, ove il padre ottuagenario era stato colto d'apoplessia: poi fu anche a Venezia e a Firenze, sempre tenuto d'occhio dalla polizia: (1) visitò l'Algeria, la Grecia, l'Egitto in cerca di salute e di pace: sopratutto di sole, che riscaldasse le sue membra assiderate nello Spielberg. Ai primi albòri del nostro risorgimento stava per ripassare le Alpi e fermarsi a Milano, ove voleva poter dire *hic requies mea*, (2) quando l'idrope, dalla quale, fra altri malori, era da più anni travagliato, lo uccise alle falde del Gottardo, ad Hospenthal, l'8 decembre 1846. Anche questa volta, come in tant'altre vicende della sua vita, il destino crudele gli faceva vedere l'ultima mèta dei suoi voti, senza permettergli di raggiungerla.

Prima di finire vogliamo ancora fermarci su un ultimo episodio della sua vita. Leggendo alcune lettere sue ad altri e di altri a lui, può fare, anzi diciamo che fa subita e penosa impressione il trovarvi menzionata una donna, una Sofia, che poco appresso ricomparisce col nome di moglie. (3) Come? dopo la morte di Teresa, vittima dell'amor coniugale, altra donna prese il suo posto? Ciò può urtare certo senso delicato e poetico: ma è pur forza scendere dall'idea alla realtà della vita, e riconoscere che altra donna, dopo Teresa, fu contessa Confalonieri. Costei fu Sofia O' Ferral, la quale, con quell'entusiasmo di devozione, con quella tenacia di sacrificio, onde ci dànno parecchi esempj le forti e gentili donne del Nord, per alto senso di pietà e di ammirazione si consacrò al Confalonieri, esule, malato, qua e là errante colla sola compagnia de' suoi dolori e delle sue memorie. Fu amore d'anima ad anima, del quale veramente potrebbe dirsi col poeta:

Ella l'amò per le sventure sue
Ed ei l'amò per la pietà che n'ebbe:

(1) Fra le carte del Museo Civico di Venezia vi sono due lettere di polizia del 1843 riguardanti il Confalonieri. Il direttore generale scrive da Venezia ai Commissari di Padova, Vicenza e Verona essere *il C. già condannato per titolo d'alto tradimento e quindi meritevole della più accurata politica sorveglianza.* Il Commissario di Venezia informa che il conte fu oggetto di comune curiosità negli astanti, entrando egli in teatro.

(2) *L.* p. 276.

(3) In una lettera al Capponi del 1841 Federico dice di lottare *nella più crudele irresoluzione* (*Lettere*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1890, VI, 223): fia si parla come di moglie in altra del '42 (*Ibid.*, p. 249).

ma che però agli occhi del mondo non poteva affermarsi se non colla legittimità del nodo coniugale.

Una lettera del Confalonieri al Maroncelli che fortunatamente si è conservata, e che siamo lieti di poter comunicare ai lettori, (1) narra la genesi di questa seconda unione e ne spiega appieno la natura.

« Ti ringrazio, scrive Federico, delle tue cordiali felicitazioni sullo stato che, dopo matura riflessione e non lieve trepidanza, mi son deliberato ad abbracciare. Ma davvero che, meno il sempre gravissimo rischio, e nel caso mio e alla mia età assai maggiore, di una tale determinazione, io non ebbi mai sentore nè saprei tampoco immaginare per qual motivo possasi da taluno su di un tal fatto *male dire*. Il fatto si è ch'esso è anzi per me ogni giorno soggetto di benedizione; e per darti un'idea del perchè mi sia tale, eccoti un cenno sulla persona che la Provvidenza ha voluto ancora largirmi a dolce compagna dei giorni che mi avanzano.

« La mia Sofia, d'origine irlandese (della famiglia O' Ferrall, già signora di Annally in Irlanda, per guerre di religione trapiantatasi da un secolo in Danimarca) fu da me conosciuta per due anni prima del mio rimpatrio, in Parigi, presso d'una vecchia sua zia, la cont. de Bourlk, ove era venuta in visita. Soltanto al mio partire da Parigi m'accorsi a prove non dubbie di una inclinazione ch' ella nutriva per me e mi aveva sempre nascosto; ciò che diede luogo ad un carteggio prolungato fra noi per un anno, a capo del quale credetti di poter risolvermi a farla mia. La sua adorazione per l'angelica mia Teresa, di cui non mi domandava che di poter compiere presso di me qualche vece, non ti tacerò che fummi possentissimo impulso alla determinazione: e, quasi a consacrazione dell'epressomi suo voto, il giorno che le impegnai la mia parola, le cinsi anche un braccialetto dei capegli di Teresa, ch'ella serberà qual reliquia per tutta la vita. A te non fa bisogno ch'io cenni tutti i misteri di dolore e d'amore, di legame fra il passato, il presente e l'avvenire, che in se racchiude questo semplice rito. Nè il voto di Sofia, benchè arduo, mostrossi mai temerario. Io passai tutto questo verno fra

(1) Questa lettera del 26 giugno 1842, con due altre, si conserva nella Pinacoteca di Forlì, ove pervenne con altre carte del Maroncelli, per lascito della vedova di quest'ultimo al municipio. Della copia favoritamene rendo grazie al bibliotecario prof. Giuseppe Mazzatinti.

letto e casa, fra malattia, larvate convalescenze e ricadute per infiammatoria-reumatica affezione di petto: e la mia buona Sofia non uscì in quattro mesi, alla lettera, una sol' ora di casa; mi fece ogni giorno cinque o sei ore di lettura italiana o francese, o dall'inglese o dal tedesco traducendo. Essa conosce il mondo assai bene, avendo trent'anni ed avendone vissuti dieci alla corte di Danimarca, e senza disprezzarlo, n'è al pari di me disingannata ed aliena. Dessa ama la lettura, la campagna, la vita tranquilla e ritirata al pari di me, se non anche maggiormente. Ha ingegno ed istruzione assai, nè quasi si accorge di averne: scrive bene in più lingue, e mi fa spesso da segretario, nè le mancano le qualità che bastarono all'elogio funebre di quella romana: *lanam fecit, domum servavit.* Oltre a ciò bisogna anche, ond'essere ritrattista fedele, che ti aggiunga ch'ella ha di avvenenza femminile quanto basta per poter piacere anche a chi ne fosse più di me curante, e che mi ama di un amore che non avrei mai pensato poter ancora, alla mia età, toccarmi in sorte. Quelli che s'interessano a me davvero, vedranno che il cielo ha voluto ancora accordarmi in questi ultimi giorni più di bene che non mi fosse mai dato di aspettarmi quaggiù: a quelli che m'invidiano non fo che augurare io altrettanto di cuore: a que' poi che mi *malediscono*, cosa per me inconcepibile, se non è originata da qualche errore di fatto, io desidererei di buon grado maledizione alla mia somigliante. (1) »

Sofia O' Ferral, che il Pellico, riferendo la comune opinione, chiama « degnissima » del Confalonieri, a lui, senza sorriso sul labbro e senza giocondità nella vita, fu compagna nella solitudine, sostegno ai passi malfermi, infermiera ne' lunghi e varj malori: « ministra, ei dice al Capponi, di tutta quella dose di felicità, che ormai poteva essermi serbata su questa terra. (2) » Niuno, cono-

(1) Il rimanente è notevole per altri riguardi. Tra le altre cose si accenna anche al beccarsi fra loro dei capponi di Renzo... volevamo dire dei compagni di sventura. Notevole è anche il cenno sul Pallavicino, che forse non parlava di lui con altrettanta equanimità: *Duolmi il sentire che tu abbia motivi di lagnarti de' nostri compagni di sventura. Oh vergogna, vergogna, vergogna! esclamerò io pure col nostro Manzoni. Quelli che sono fra noi si conducono in genere assai bene e fratellevolmente. Il solo Pallavicino non socia con nessuno, ma egli è compatibile poichè assai afflitto da' malanni proprii e della moglie, e perchè vive quasi sempre alla campagna.*

(2) Capponi, *Lett.*, VI, 262.

sciute le cose, vorrà rimproverare al Confalonieri questa seconda unione, nè gettare il menomo biasimo su quella pietosa. Essa, come abbiamo visto dalle parole stesse di Federico, non mai s'interpose fra lui e Teresa: ma, contenta a' secondi onori, orgogliosa di alleviare le pene dello sventurato, di abbellirne di un sorriso gli ultimi giorni e poi chiudergli gli occhi, ricevè da Federico morente la raccomandazione di esser sepolto accanto a Teresa; e curò che questa sua volontà fosse adempita.

Ma al Confalonieri, nel chiuder gli occhi alla luce del mondo, per riaprirli, com'ei fermamente credeva, alla luce della seconda vita immortale, un'altra visione, oltre quella di Teresa, là sul confine della patria, dette, senza dubbio, segreto conforto: la visione d'Italia, giunta anch'essa al limitare di una vita novella: e a farvela giungere ei doveva con nobile sodisfazione sentire di aver cooperato coll'amore ardente, coi sofferti dolori, colla costanza imperterrita.

*(Fine).*

ALESSANDRO D'ANCONA.

# LA FERMA DEL SOLDATO IN TEMPO DI PACE

I fautori della riduzione della ferma del soldato sotto le armi in tempo di pace, possono dividersi in due grandi gruppi: gli uni la invocano esclusivamente come provvedimento atto a diminuire il carico onde, per le eccessive spese militari, le popolazioni si sentono piegate e stanche. Gli altri invece la chieggono come sagace e provvida riforma per la quale, risparmiando quello che non è utile, si possa più agevolmente provvedere a quel ch'è più urgente. I primi hanno in vista uno scopo puramente finanziario immediato, e purchè fosse raggiunto il fine dello spender meno, accetterebbero, indipendentemente dalla maggiore o minor durata della ferma, qualunque partito, compresa una mutazione sostanziale nei quadri dell'esercito. I secondi invece, se anche si allietano al prospetto d'una possibile e ragionevole economia, insistono nel domandare che la ferma del soldato in tempo di pace sia ridotta a due anni, perchè sono convinti che il prolungarla al di là di questo tempo, oltre allo spreco del danaro pubblico, noccia al tutto insieme dell'apparecchio dell'esercito e ritardi la educazione militare e la preparazione viva, gagliarda e continuata di tutto il paese a fronteggiare qualsiasi più arduo o minaccioso evento. Quelli del primo gruppo non sono alieni, e l'ha provato testè una frazione importante del Parlamento Tedesco, dall'acquetarsi e dal cedere quando o abbiano altri compensi nel campo finanziario o temano per sè o pel loro partito maggiori guai di quelli che possono scaturire dallo spender troppo e dal malcontento, dalla irritazione che ne deriva. Per lo contrario quelli del secondo

gruppo, si rassegnano per ora dinanzi al maggior numero degli oppositori perchè in realtà non potrebbero fare diversamente, ma non rinunziano a nessuna delle loro opinioni, e perduta appena una battaglia, si apparecchiano a ricombattere. Hanno una fede così illimitata e sicura nella bontà della tesi che sostengono, da non dubitare di vederla un dì e fra non molto trionfare universalmente.

Essi considerano la riduzione della ferma del soldato a due anni in tempo di pace, come una conseguenza necessaria ed inscindibile dei nuovi ordinamenti militari moderni, in questo migliori dei medioevali, che ripongono, come in antico e più correttamente d'allora, la difesa del paese nelle mani di quasi tutto il popolo. La considerano come un avviamento graduale e lento, intelligente e pensato ad un tipo nuovo di nazione armata che pur escludendo ogni moto tumultuario ed improvvisato da farsi clamorosamente alla vigilia e al momento della guerra, è la mèta verso cui la società è tratta irresistibilmente e che raggiungerà senza dubbio. La considerano come un'occasione propizia e da cogliersi a volo per togliere dall'esercito quel tanto che ancor resta di privilegio pei pochi e più ricchi; e finalmente la considerano come il mezzo più acconcio per rendere men malinconico e pauroso il passaggio dai campi alla caserma, e poscia, meno increscioso e fastidioso il ritorno immediato dalla caserma ai campi, dal fucile leggerino ed elegante, alla falce che non si maneggia se non a schiena curva, dalla manovra di piazza d'armi che svaga, alla mietitura del grano e alla spaccatura dei solchi che rompono le ossa e inzuppano di sudore il contadino.

Questo secondo gruppo di fautori della riduzione della ferma a due anni è forse il men numeroso, ma è eziandio il più tenace e pugnace. E poichè è mosso, non già dalla bramosia di far fronte ad esigenze finanziarie transitorie e variabili, ma da considerazioni di fatto permanenti ed immutabili, procede sicuro ed impavido nel suo cammino, non lasciandosi sgomentare da nessun ostacolo, nemmeno se questo si personifica e divien vivo e parlante nelle persone gigantesche del maresciallo Moltke e dei gloriosi generali tedeschi che lo circondano. Chiede e vuole che la ferma sia ridotta a due anni, perchè, nel suo concetto, prolungarla al di là di questo limite serve a nulla, nulla aggiunge alla probabilità di vincere, nulla toglie al pericolo di perdere. Quando pure le

casse dello Stato fossero rigurgitanti d'oro e una metà delle imposte abolite, non per questo i fautori della riduzione della ferma a due anni desisterebbero. Anzichè domandarla a sollievo dei contribuenti, la chiederebbero a conforto del buon senso: non essendosi mai veduto, fuorchè forse nei manicomii, gettare, per mèra ma consapevole sbadataggine, il danaro o l'equivalente del danaro dalla finestra. Tutte le somme che non già soltanto l'Italia, ma la maggior parte degli Stati d'Europa spendono per mantenere in piena pace soldati sotto le armi al di là di due anni, sono somme sparpagliate al vento, ed incapaci di produrre frutto qualsiasi. Gli eserciti non ne diventano nè più forti nè meglio agguerriti nè più adatti a vincere, conciossiachè la ferma sotto le armi in tempo di pace al di là d'una certa misura, non ebbe giammai nelle guerre passate, e non l'avrà verosimilmente nelle avvenire, alcuna importanza reale e positiva, non determinò giammai, secondo che fu più o meno lunga, nè la vittoria nè la sconfitta.

Eserciti con ferma brevissima, videro talvolta fuggire dinnanzi al loro cospetto truppe educate pazientemente, studiosamente per lunga serie di pacifici anni negli esercizii, nelle manovre e nella disciplina; e se accadde, come avvenne pur troppo più volte, che truppe con ferma breve (qui non si parla di quelle levate a un tratto per insurrezioni popolari), fossero sgominate, lo furono di rado da truppe con più lunga ferma in tempo di pace, o manifestamente ed inconfutabilmente lo furono per cause indipendenti dalla ferma: sproporzione numerica, difetto di artiglierie, rivalità di capi, inettezza di quadri, disordine nel servizio viveri, assenza completa di ricognizioni nel campo nemico, e via dicendo.

Un esame, e sia pure come lo consente il breve spazio rapidissimo, della storia militare, prova che quanto qui sopra si afferma è conforme alla verità. Lasciando da parte i Greci o i popoli ad essi anteriori che non conobbero ferma in tempo di pace e pur compierono imprese militari grandiosissime, è fuori di dubbio che i fasti più memorabili, le più svariate e gloriose vicende delle guerre di Roma repubblicana ed imperiale, non offrono alcuna prova sicura, e nemmanco alcun indizio che consenta d'attribuire l'esito delle campagne, non pure alla durata della ferma in tempo di pace che non esisteva, ma a quella in tempo di guerra che ha ben altra importanza.

Uomini ammaestrati negli stessi ordini, educati alla stessa scuola, tirati su con le stesse discipline ora vincono ora perdono, secondo che la guerra è diretta e la battaglia guidata in questo o quel modo. Appartengono alla stessa stoffa di soldati, allo stesso organamento d'esercito tanto le legioni che, per cagione della baldanza cieca e della imprevidenza audace di Sempronio si fanno sbaragliare e tagliare a pezzi da Annibale, quanto quelle che sotto la prudente condotta di Fabio ne fronteggiano le schiere e spesso le obbligano a fuggire. Scipione in Spagna vince con Romani che non erano stati sotto le armi più tempo di quello che v'erano stati i Romani debellati a Canne; Cesare, nelle sue prime e più stupefacenti campagne, vince con legioni che dalla decima in fuori, erano giovani ed inesperte: laddove Antonio con truppe relativamente più vecchie fu sbaragliato e disfatto Allorchè Mario slarga la legione, v'include i popolani minuti e getta forse le prime basi d'un esercito permanente, la potenza militare romana non cresce, ma dà anzi i primi segni di decadenza. Le legioni di Varo erano tra le più fiorenti e le meglio agguerrite di Roma; e nondimeno accadde ad esse quello che alla nostra eroica schiera di Dogali, la quale, per difetto d'una ricognizione in tempo ordinata, fu potuta circuire e massacrare dai soldati di Ras Alula, come quelle dalle orde di Arminio e Segimero. Sì poco valore ha per sè medesimo il servizio militare in tempo di pace, che bastarono turbe feroci o rozze di barbari, prive di qualsiasi tirocinio, a comporre nella bara il vecchio e morente Impero, non più difendibile dagli avanzi d'un esercito, tenuto insieme anche durante la pace, ma privo oramai di qualsiasi spirito vitale. (1)

Che se, saltando i secoli, si pon mente alle guerre del primo principio del medio evo, veggonsi non di rado milizie popolari levate ed armate di fresco, tener testa a schiere di soldati che eser-

(1) «... Con la riforma di Mario crebbe la solidità tattica delle legioni senza scemar molto la sua agilità, tanto che nelle mani di Cesare compì grandi imprese. Ma il milite povero non ritornò più cittadino dopo la guerra; rimase soldato per mestiere, e fu soldato di un generale, di un imperatore, non più della patria. L'esercito andò diventando una casta, mentre la legione si appesantiva.

« Divenuta greve di corpo e povera di anima virile, i Barbari la minarono prima eppoi la ruppero, abbattendo insieme ad essa l'impero di cui era immagine. » — MARSELLI, *La guerra e la sua storia.*

citavano la milizia per mestiere e vi s'agguerrivano quotidianamente.

La più breve o più lunga ferma dei soldati non esercita alcun influsso, non produce nessun effetto visibile ed accertabile nelle guerre civili e religiose di Francia, ed in quelle interminabili tra Francia ed Austria, tra Francia e Spagna. Men che meno la esercita, massime ove si parli di ferma in tempo di pace, durante le guerre incessanti, sempre finite e ricominciate sempre, dei secoli XVI e XVII. Luigi XIV vince ed è potentissimo quando le sue schiere son guidate da capitani più abili, più pronti, più audaci di quelli del nemico; ma più tardi, quando, o questi mancano o gli avversari, se anche han soldati più giovani, hanno capitani più valenti e più pertinaci, perde Luigi, malgrado che le truppe sue sieno ora invecchiate nelle armi. I Turchi, quando non avevano ancora ordini militari stabili ma reputavansi chiamati dalla voce del Profeta ed erano tenuti insieme dal fanatismo, percorsero vittoriosi un terzo d'Europa; ma furono sbaragliati prima dinanzi a Choczim e poscia dinanzi a Vienna, non già solo da truppe apparecchiate di lunga mano, ma altresì dalle nuove, raccolte in fretta e capitanate da Sobiesky. Da Emanuele Filiberto in poi, i Duchi e Re di Casa Savoia, non rifuggirono dall'affidare la difesa dello Stato e della Corona eziandio a truppe con ferma brevissima. Certo non sempre vinsero, ma neanche perdettero sempre, appunto perchè la ferma in tempo di pace al di là d'un certo limite, non ha influenza reale sull'esito delle battaglie. Quando il Re Giorgio d'Inghilterra, confortato dall'ostinato partito conservatore, volle con raddoppiate forze domare la insurrezione d'America, furono spediti là 50,000 soldati regolari, di cui 18,000 assiani, truppe di mestiere, dalla lunghissima ferma sotto le armi. Battaglie grosse si combatterono, ma gli Americani, usciti appena dalle confusioni impotenti della nazione armata all'improvviso, vinsero e dei 18,000 assiani quei che sopravvissero, tornarono senza gloria in Inghilterra. Nei quattro distinti periodi della guerra dei Trent'anni, non un solo fatto d'armi importante e conclusivo fu attribuito, in bene o in male, alla maggiore o minor durata della ferma dei soldati combattenti sotto diversi duci e con diverse insegne, quà per la Riforma, là pel Vaticano e la sua supremazia.

Allorchè Carlo XII di Svezia fu disfatto a Pultawa aveva con sè, a non parlar dei cosacchi, 18,000 svedesi invecchiati nelle armi

assai più di quelli coi quali meritò, dopo la vittoria di Narva, il titolo di primo capitano dei suoi tempi. Sebbene Federigo il Grande (1) inalzasse quasi a sublime magistero l'ammaestramento dei soldati in tempo di pace, niuno scrittore o filosofo di storia militare, attribuisce i successi cospicui conseguiti da lui ad altro che alla sua grande arte di capitano, al suo andare e venire vertiginoso, al suo batter forte quando poteva, ed al suo parare rapido, magari fuggendo lontano, quando doveva. I suoi soldati senza di lui, malgrado il lungo, paziente e minuto tirocinio, sarebbero stati buoni a nulla, perchè l'anima era lui, non la ferma in tempo di pace nè le esercitazioni minutissime di piazza d'armi.

La grande epoca rivoluzionaria e napoleonica di Francia, è, chi ben la studii, la più completa la più esauriente riprova della tesi da me propugnata; non per le vittorie conseguite da Napoleone e le quali, come già quelle d'Alessandro o di Cesare, possono essere attribuite esclusivamente al genio del duce supremo; ma primo, per quelle anteriori di Hoche, il Dumouriez, di Moreau, di Pichegru, che vinsero con soldati giovani, i quali senza questi capitani, furono poco dianzi battuti; secondo, perchè giammai coloro che stettero a fronte di Napoleone trassero alcun positivo giovamento dall'avere sotto i loro ordini truppe rimaste sotto le armi più lungo tempo delle francesi, e finalmente perchè durante quel quarto di secolo di guerra continua, quando i francesi, per irreparabili errori, ebbero la peggio, la ebbero ancorchè traessero in campo soldati rimasti sotto le armi per molti anni, nè solo in pace, ma in guerra e vittoriosa guerra il più delle volte.

Dati i tempi, è difficile immaginare un esercito, meglio preparato durante una lunga pace, di quello che fu l'esercito prussiano di Jena. Vivevano ancora rispettatissime le tradizioni di Federigo e la manovra di piazza d'armi era sacra. Lo stesso Napoleone era titubante ed inquieto, nè senza timore che la cavalleria prussiana, addestrata stupendamente, battesse la sua. E non-

(1) Val la pena di riferire un'opinione di Federigo il Grande. Sul principio dell' *Istruzione militare per i suoi generali*, parlando del danno delle diserzioni nell'esercito, dice: « Si un homme bien dressé deserte, et qu'il soit remplacé par un autre bien dressé aussi, la chose est égale. Mais si un soldat que l'on a formé PENDANT DEUX ANS au maniement des armes, pour lui donner un certain dégré d'agilité, etc. » Da queste parole è lecito dedurre che Federigo reputava bastanti due anni per istruire il soldato.

dimeno il magnifico esercito andò tutto a pezzi, sbaragliato e disfatto, prima che dal genio di Buonaparte, dalla folle jattanza con cui un'aristocrazia giovane e presuntuosa spinse alla guerra trascinando fin la Regina sul campo di battaglia e dalla assoluta mancanza e confusione di comandi e di obbedienze.

In cento occasioni Napoleone si loda dei suoi coscritti, in cento ne parla con entusiasmo nei bollettini, negli ordini del giorno, nella corrispondenza. Egli non ebbe ripugnanza ad incorporare negli eserciti combattenti ed a servirsi subito di soldati con meno di un anno di ferma, e anche con questi vinse; laddove, quando i grandi principii furono negletti, quando ogni alta considerazione morale fu calpestata, e fu smarrito totalmente ogni senso di misura, si liquefecero, eziandio sotto la mano poderosa di Napoleone, i superbi reggimenti della Grande armata con nove o dieci campagne. Chi non sa quale partito egli seppe trarre dai coscritti di Napoli, di Toscana, di Lombardia, dell'Emilia, e con che slancio e perseveranza essi pugnarono sotto di lui o dei suoi Marescialli! Che se nel 13, l'esercito, rifatto dopo il ritorno di Russia, andò a pezzi a Lipsia, giova por mente, per lo studio che stiamo facendo e per la verità che vogliamo dedurne, a due cose: la prima è che tutti i servizi di quell'esercito, specie quello dei viveri erano in sofferenza (1) e che tra i marescialli di Napoleone, non solo non erano più nè slancio nè concordia, ma stanchezza, gelosia, animosità e bramosia di finirla; e la seconda è che le truppe vincitrici, massimamente prussiane, erano in gran parte truppe giovani, non già apparecchiate come quelle di Jena con una lunga ferma in tempo di pace, ma spinte, trascinate, infiammate da un gran sentimento di patria e d'indipendenza.

La genuina opinione di Buonaparte rispetto alla ferma del soldato, oltrechè dal suo franco e costante adoperare truppe di

(1) Fu notata nei soldati una grande tristezza; Napoleone durante l'armistizio ordinò che, per tenere i soldati di buon umore, si facessero tiri al bersaglio e premiassero i migliori tiratori. Ricevuto l'ordine, Ney scrisse: « Je pense que ce qui produirait le mieux un pareil effect, serait d'aligner sa solde et surtout de le nourrir plus abondamment. La ration n'a pas toujours été complète, et les hommes qui composent mon corps d'armée sont dans l'âge où l'on mange le plus et où la ration entière n'est pas même suffisante. »

Uguali lagnanze sulla insufficienza del pane, scrissero Victor e Marmont. V. Rousset, *Campagne de* 1813.

fresco levate, schizza fuori da questa rampogna mandata da lui ad Augereau, durante la titanica e forse militarmente insuperata lotta del 14:

« I sei battaglioni di Nimes difettano, voi dite, di vesti e di « corredo e sono senza istruzione! Qual povera ragione mi date « voi, Augereau! Io ho distrutto 80000 uomini con battaglioni di « coscritti senza giberna ed a mala pena vestiti. Le guardie na- « zionali, dite voi, fanno pietà. Io ne ho ora qui 4000 venute dalla « Bretagna e da Angers, con cappelli tondi e senza giberna e ne ho « tratto buon partito. . Siate il primo dinanzi alle palle... Quando « i francesi vedranno il vostro pennacchio agli avamposti e vi ve- « dranno esposto il primo ai colpi di fucile, voi ne farete quel che « vorrete...»

Ben si può dunque affermare che Napoleone, e chi mai lo agguagliò in guerra? annetteva un'importanza limitata alla ferma del soldato, sopratutto in tempo di pace. Egli, il minuzioso scrutatore di tutti i servizi, egli che pensava ai viveri, prima che alle armi, egli così severo nel rampognare i suoi generali, anche i più cari, anche Murat, anche Bernadotte quando o commettevano alcuna leggerezza o offendevano il senso morale dell'esercito, sapeva che si può vincere con soldati giovani e si può perdere con soldati vecchi, giacchè la vittoria ti s'accosta o ti fugge per ben altre cause che per la durata della ferma in tempo di pace. Il genio del capitano supremo (Alessandro, Cesare), e se manca il genio, la sua perseveranza o la sua industria (Fabio); la superiorità numerica sul punto e nel momento decisivo (Annibale al Trasimeno e Moltke a Sadowa); la diligenza, puntualità, prontezza e chiarezza degli ordini (Grant e Shermann nell'ultimo periodo della guerra di Secessione); la sorveglianza assidua minuta del campo e delle mosse del nemico (Scipione in Africa, Wellington in Spagna); la persistenza nel combattimento fin quasi all'esaurimento totale delle forze (Garibaldi a Calatafimi); la cura massima nel servizio viveri sì che i soldati non vadano alla pugna affamati (Annibale alla Trebbia, Napoleone sempre), ecco, caso mai, fattori indispensabili di vittoria. Essi rifulgono traverso i secoli con invariata costanza, appunto perchè la guerra, lotta essenzialmente morale, è governata da leggi morali, invariabili come la natura umana, da Adamo in poi. Ma la ferma sotto le armi in tempo di pace non risponde a nessun principio, non dà origine e fondamento a nessuna legge, non merita

davvero l'onore di esser considerata, se lunga, come fattore essenziale di vittoria, se breve, come inevitabile cagione di sconfitta. Neppure le grandi guerre moderne valgono a darle la importanza che alcuni vorrebbero attribuirle. Nel 59 vincono francesi e piemontesi, con ferma già più breve degli austriaci d'allora; nel 60, Garibaldi vince i borbonici; nel 66, i prussiani vincono gli austriaci; nel 70, i francesi, con cinque anni di ferma, sono battuti dai tedeschi, parte con tre, parte con due: nel 78, i rumeni si fanno più onore, si battono meglio degli stessi russi; e poco dopo i bulgari, ancorchè già abbandonati dagli ufficiali russi, battono i serbi che avevano forse tra le loro file ufficiali austriaci. Così è : innegabilmente, incontrastabilmente e sempre.

Non si tratta adunque d'una dottrina nata da speculazioni fantastiche di cervelli vaghi di novità; ma bensì d'una vera legge storica, che si riproduce traverso i secoli con forme costanti, e dinanzi alla quale, appunto perchè è una legge, ogni discreta e ragionevole persona deve inchinarsi. Quante credenze che durarono per età lunghissime, senza che nessuno osasse neppure metterle in dubbio, svanirono totalmente non sì tosto ne fu dimostrata la vanità! Così accadrà indubbiamente di quella con tanto vigore oggi sostenuta da molti, vale a dire che per apparecchiare un esercito alla guerra, è mestieri tenere durante la pace i soldati sotto le armi almeno 3 anni, o 33 mesi. Si finirà per intendere ch'è necessario tenerveli soltanto il tempo necessario per istruirli meccanicamente nel mestiere dell'armi. E intanto, per fare un primo passo, in tutt'Europa la ferma del soldato sarà ridotta a due anni. Sono così convinto che si arriverà a questo, che l'aspettare non mi grava, giacchè ho la certezza che l'aspettativa durerà poco.

In Italia, i fautori della riduzione della ferma a due anni debbono, per vincere, superare alcuni ostacoli speciali, nascenti per la più parte o da reminiscenze di fatti superficialmente esaminati ed erroneamente interpretati, o da pregiudizii che hanno profonde radici nell'animo d'alcuni nostri uomini militari principali ed ascoltatissimi. Giova adunque riprendere in più attento esame quei fatti, ed affrontare con qualche fermezza quei pregiudizi, sì da scoprir bene il vero dei primi e da mostrare la vanità e la inconcludenza dei secondi.

Gli oppositori della riduzione della ferma a due anni, sosten-

gono tenacemente che, a distogliere l'Italia dall'accettarla, dee bastare il ricordo della campagna nostra del 1848-49. Chiusi o negletti i volumi di quasi tutta la storia militare europea, eziandio quelli nei quali sono scritti i più gloriosi ricordi delle forti e valorose milizie sabaude, non tolgono in mano e non citano che quelli in cui è malamente e senza alcun discorso critico narrata la campagna del 48-49. E vi leggono dentro e pretendono che altri vi legga la condanna assoluta ed inappellabile della ferma breve. Nel 48-49, dicono, le armi nostre furono soverchiate e vinte perchè al nucleo delle truppe d'ordinanze dell'esercito sardo furono aggiunti i Provinciali, soldati con un solo anno di ferma e chiamati dalle loro case al momento della guerra. Fino a che gli eventi arrisero alla nostra bandiera, aggiungono, non fu grave il danno di questa mala composizione dell'esercito; ma non sì tosto volsero al peggio, tutto andò a rifascio. Sicchè, concludono, La Marmora, testimone del male, nominato poscia dal Re ministro della guerra, per prima cosa riformò la legge sul reclutamento, e portò la ferma del soldato a 5 anni in tempo di pace. Così preparò quel piccolo e superbo esercito subalpino, che nel 59 si cuoprì di gloria ed illustrò splendidamente le armi italiche.

Lasciando d'investigare onde e come nacquero le vittorie del 59, non perchè abbiano poco pregio ma perchè, quanto all'argomento della ferma, sono vulnerate dal fatto dell'arruolamento nell'esercito di 20,000 e più volontari condotti al fuoco dopo soli 40 giorni di ferma, il vero è che niente è più ingiusto, niente più contrario all'esattezza storica, quanto l'attribuire gl'insuccessi del 48-49 alla presenza dei Provinciali nell'esercito sardo. Noi italiani siamo talvolta turbati e commossi da pudori irragionevoli, e nelle loro conseguenze dannosi. Temiamo che il dire la verità nuda e cruda sia grave pericolo, scuota il principio d'autorità, diffonda la sfiducia. Preferiamo o tacerla o sostituirvi una verità fittizia e convenzionale che non sa di nulla, non ammaestra, non corregge in nulla. Così per timor di nuocere dicendo la verità sulla campagna del 48-49, si disse, s'accreditò un'ingrata leggenda e si attribuì alla brevità della ferma d'una parte dell'esercito combattente la responsabilità dei non lieti eventi militari di quei due anni.

Quest'opinione, surta in Piemonte nel 50-51, s'è, come chi dicesse inchiodata nella mente di alcuni, incuriosi d'ogni altro studio o ricerca, e rimane ancor viva e sola, in quella dei gloriosi e rispetta-

bili avanzi dall'esercito sardo, oggi primissimi ufficiali dall'italiano. Preme assolutamente correggerla, sbarbicarla quell'opinione, non tanto perchè è in sè medesima erronea, quanto perchè, in quella fermandosi e di quella appagandosi, non si fa più nessuno studio accurato, nessuna fruttuosa meditazione sulla campagna 48-49, e quindi nessuno sforzo gagliardo, nessuna preparazione morale ed intellettuale per cansare in avvenire davvero e risolutamente gli errori di quel tempo e di molti dei quali, penoso a scriverlo! fu veduta la genuina e desolante ripetizione nel 66.

Invero, niuna pagina, nella storia della campagna 48-49 è vergognosa o umiliante per le armi nostre; ma nel tutto insieme essa dimostra una così grande imperizia nell'arte di condurla, una così grande assenza di cautela, di previdenza, d'energia, di perseveranza, da indurre nell'animo di chicchessia la persuasione che quando pure i soldati avessero avuto dieci anni di ferma in tempo di pace, l'esito finale della guerra non avrebbe potuto esser diverso. (1) La improvvisa e ancor nebulosa ragione politica, nuovissima per tutta Italia e più per Re Carlo Alberto il Magnanimo, cacciossi fin da principio e con immenso danno nella direzione delle operazioni militari, distogliendole dal loro obiettivo essenziale, e turbandole quando scoccava l'ora preziosa di raggiungerlo. Mancò sino da principio ogni vera ed indiscussa autorità nel comando. Irresoluto e titubante il Re, straziato nell'anima generosa da mille dubbiezze; rivali e discordi Bava e Franzini, tal quale come 18 anni dopo Cialdini e La Marmora, e prima di loro, a distanza di secoli, Paolo Emilio e Varrone: non organato in nessuna guisa, nè diligente mai il servizio di esplorazione; difettoso sempre e manchevole quello dei viveri, anche perchè il Re, per delicatezza, (povera e male impiegata delicatezza!) proibì le requi-

(1) « Dal punto di vista militare, la campagna del 48 fa onore agli Italiani, pel valore che seppero dimostrare nelle battaglie, nei combattimenti, nella difesa delle città.... Il metodo prescelto dallo stato maggiore sardo, risuscitò il tipo della guerra disseminata e risolutiva, che scompone la massa, la distende in lungo cordone, la sparge attorno alle fortezze, e non la scaglia opportunamente sul campo di battaglia, con risoluzioni pronte e marce rapide.... Nè il cattivo sistema fu abbandonato al 1849, quando l'esercito piemontese fu disteso come un arco dal Lago Maggiore a Parma... » Vedi MARSELLI, *La guerra e la sua storia*.

sizioni, *manu-militari* sulle terre dei fratelli lombardi. (1) L'esercito non fu mai concentrato in guisa da averne sotto mano e portarne sul punto decisivo la massa preponderante, sicchè, sebbene il totale delle forze mobilitate soverchiasse quelle dei nemico, in ciascun fatto d'arme fu sua la superiorità numerica. La battaglia, se anche propizia, non fu mai proseguita in modo da cavarne il maggior frutto: (2) la trasmissione degli ordini non fu mai fatta puntualmente; le operazioni militari furono non di rado ritardate o sviate da cerimonie religiose che avrebbero potuto farsi in altra ora o non farsi sul campo di battaglia. Fu possibile al Radetsky d'uscire con forte nerbo di truppa (36,000 uomini) da Verona, di far l'impresa di Vicenza, e di rientrare nella fortezza, senza che il nostro Stato Maggiore ne avesse notizia, o tentasse alcunchè per molestarlo al ritorno. A furia di disseminare la guerra dappertutto, si ebbero piuttosto fazioni che battaglie, dovecchè una grande battaglia preparata, meditata con discernimento e vinta con risolutezza indomabile prima che il Radesky avesse ricevuto il rinforzo dal Tirolo, lo avrebbe forse cacciato fin d'allora di là dalle Alpi e per sempre. Due o tre volte si presentò l'occasione di darla siffatta battaglia, e la sera gloriosa di Goito parve davvero che ne fosse spuntata l'occasione! Ma non fu afferrata mai, anzi fu lasciata sfuggire, non per viltà, no, ma o per incorreggibile titubanza o per insanabili discordie fra i capi, o per assoluta ignoranza della situazione del nemico, o per guastatrice intromissione di politica inconcludente e chiassosa.

Dalla campagna del 48-49 tutto può dedursi, tutto apprendersi fuorchè sia necessario, pel buon apparecchio d'un esercito, una pro-

(1) «... Ma l'esercito era stanco e affamato; non poteva muoversi finchè non fosse un poco rinforzato e nutrito, e i viveri mancavano, e difficilissimo riusciva a procurarseli, essendosi già scompaginato quel meschino servizio di approvvigionamento che aveva sino allora provveduto a quel bisogno. L'esercito insomma pativa la fame, nella grassa Lombardia. » Corsi, *Storia militare*.

(2) Il generale Corsi, e cito lui a preferenza di ogni altro, perchè egli è caldo fautore delle ferme lunghe, scrive anche a proposito della battaglia di Goito:

« I battaglioni mancanti di Acqui e Cuneo, il 12° Reggimento, il reggimento Savoia Cavalleria, la brigata Regina, erano stati lasciati inutilmente e improvvidamente a Villafranca, Custoza, Sommacampagna e Valeggio e verso Peschiera. Erano circa 10,000 uomini di meno sul punto decisivo. » Corsi, *Storia militare*.

lungata ferma del soldato sotto le armi in tempo di pace. Anche coi soldati che avemmo allora la vittoria più volte fu nostra; e talora, come a Pastrengo e Goito, segnalatissima. Scontri sanguinosi, come quello di Curtatone, provarono che eziandio uomini cerniti in fretta e condotti subito al fuoco, possono diportarvisi eroicamente e tener testa per lunghe ore a schiere agguerrite e tre volte più numerose. Tutta la difesa del Cadore, per quello ch'è dell'uomo-soldato, attesta la menoma importanza della ferma in tempo di pace. Che se i 15 mila difensori di Vicenza non valsero a custodirla, vuolsi avvertire che contro di loro piombarono 36,000 austriaci con 118 cannoni, contro soli 40 cannoni dei difensori. In condizioni siffatte, quando pure i 15 mila di Vicenza avessero avuto dodici, quindici anni di ferma, avrebbero dovuto soccombere. Che più? nemmeno la campagna di Novara, chi ben la studii, conforta i fautori della lunga ferma, giacchè l'insuccesso delle armi nostre, a tutto può essere ascritto, fuorchè a mala prova dei soldati. Quanti di quella giornata scrissero imparzialmente e serenamente e tanti avvertirono che dato pure, ed è molto discusso, che la posizione di Mortara e Novara fosse bene scelta; le truppe nostre furono mal poste; (1) l'esercito del Re non tutto portato sul campo di battaglia ove di vita o di morte trattavasi, ma disseminato per politici intenti fino a Parma e verso Toscana. Per giunta, quello sul campo, non adoperato tutto e subito contro al nemico. A Novara, durante le prime ore e fin verso le tre pomeridiane, avemmo sul terreno della lotta un'assoluta superiorità numerica sul nemico; ma non tutte ahimè! le divisioni nostre furono chiamate ed entrarono nell'azione subito, non tutte oprarono, subito, col vigore massimo, consentito dalla loro forza. Se ciò fosse avvenuto, mentre il generale D'Aspre lottava audacemente quasi solo col suo corpo contro ai nostri; questi avrebbero potuto schiacciarlo prima che il 3° Corpo austriaco e la divisione di riserva sopraggiungessero ad aiutarlo. D'Aspre, dicono gli storici, sarebbe stato gettato in disordine sulle colonne sopravvegnenti dei suoi e su quelle innumerevoli del carreggio in marcia. Ne sarebbero

(1) « Durando schierò la sua divisione a breve distanza da Mortara. Era una pessima posizione senza campo di vista, facilmente attorniabile da sinistra, cogli impacci della città alle spalle, e per giunta tagliata in due da un canale che separava appunto le due brigate. Per cagione di questo canale la brigata Regina non potè essere assecondata dalla brigata Aosta, quando d'Aspre l'attaccò. » Corsi, *loc. cit.*

nati uno scompiglio ed un macello, e la campagna si sarebbe svolta tutta a nostro vantaggio, a gloria nostra. La perplessità e la lentezza del comando ereditata dal 48 e non corretta certo dalla nomina d'un generale in capo straniero all'Italia ed al suo esercito, la dimenticanza del grande ad immortale principio che, ogni attacco dev'essere fatto col massimo della forza disponibile, tutta e con impeto gettata sul punto decisivo; queste sì, non certo la ferma breve d'una parte dell'esercito, furono le cause della sconfitta di Novara. Diciamolo una buona volta, sicchè quello che v'è di buono in noi si sappia, e quello che v'è di cattivo si corregga. I soldati nostri, anche a Novara, dettero prova di valore e costanza. Cuori di ferro ed anime d'acciaio dovettero avere quelli che, ogni maggior pericolo disprezzando, tanto si travagliarono attorno alla Bicocca e quelli che attorno ai Duchi di Savoia e di Genova, ritentando gli assalti fin dieci volte, pugnarono ad oltranza sino al cadere del giorno. Che se più tardi, a battaglia finita e perduta, i soldati si sbandarono ed atti d'indisciplina commisero, ciò non dipese punto dacchè mancò loro una lunga ferma in tempo di pace, ma dacchè pur troppo non fu mai umanamente possibile di tenere insieme un esercito, dopo un atroce disinganno ed una amara sconfitta. Si sbandarono i nostri come in altre congiunture sbandaronsi e tumultuarono altri eserciti, pure educati da lunghe ferme: come gli austro-russi dopo Austerlitz, come i tedeschi, dopo Jena, come gli austriaci, dopo Sadowa, come i francesi dopo Wörth e Spickeren, e da capo i nostri dopo Custozza nel 66, ove le scarse truppe che anche lì opponemmo al nemico (e potevamo schiacciarlo con forze preponderanti) avevano quasi tutte cinque anni di ferma in tempo di pace.

Arbitraria è dunque ed affatto priva di qualunque valore storico la supposizione che nel 48-49 le cose nostre volsero al peggio perchè traemmo in campo i Provinciali con soli 12 o 14 mesi di servizio. La loro presenza non ci tolse modo di vincere a Goito ed a Pastrengo, e ci avrebbe dato la vittoria eziandio in altri scontri, se non fossero stati commessi errori irreparabili, negligenze funeste, dimenticanze insanabili nella direzione suprema d'una guerra. Lungi dallo sviare il pensier nostro in fallaci congetture, importa che quegli errori, quelle negligenze, quelle dimenticanze, sieno studiate, meditate, scolpite nella memoria di quanti avranno in avvenire supremi comandi nell'esercito. Nel 48-49, in quel primo,

subitaneo inebriante scoppio d'indipendenza, in quella prima guerra italiana, sopraggiunta all'improvviso dopo 30 e più anni di pace letargica, non fuvvi onta per noi se non riuscimmo. Il valor prezioso delle truppe, l'eroismo indomito degli ufficiali, sanarono le sfortune; e risvegliando la coscienza italica, prepararono gli splendidi fatti del 59-60. Ma se errori, negligenze, dimenticanze simili a quelle del 48-49 si rinnovassero in una futura e grossa guerra, se attendessimo la vittoria da ciò che non può darla, cioè dalla più lunga o più breve ferma del soldato, e non la cercassimo dove davvero si trova e si acquista, niuna pena, per quanto severa ed umiliante, sarebbe pari alla nostra colpa! E Iddio ci aiuti a non meritarla giammai.

Ma si dice ancora: Non è possibile pensare alla riduzione della ferma a due anni, perchè qualora fosse adottata, l'esercito sul piede di pace, verrebbe in così misere proporzioni ridotto, da non essere più un esercito, ma l'ombra di esso. Con due sole classi sotto le armi, levate a 82,000 uomini, che forza mai rimarrebbe alle compagnie? Solo mantenendone tre, si può arrivare alla compagnia d'almeno cento uomini, pur di tanto inferiore a quella francese ed alla tedesca. E solo con una compagnia di cento uomini a ruolo si possono fare le istruzioni militari, specie chi consideri che i cento uomini, non possono esser tutti condotti ogni giorno in piazza d'armi, gran parte di loro essendo distratta dai servizii di guardia e di quartiere. Aggiungono che una certa tal quale forza sotto le armi è mestieri averla anche in tempo di pace, conciossiachè la guerra può scoppiare da un giorno all'altro, anzi quasi da un'ora all'altra. Ed i nostri vicini tenendo ben forti e numerose le loro guarnigioni alla frontiera, palesemente manifestano il proposito di saltarci addosso, se potessero, tutto in un tratto, non fosse che per impadronirsi subito d'alcune posizioni, il possesso delle quali può notevolmente influire su tutto lo svolgimento della guerra.

Siffatte obbiezioni, a prima giunta sorprendono ed hanno senza dubbio importanza. Vogliono essere attentamente esaminate da chi intende vedere il fondo del problema militare italiano; ma neppure esse valgono a provare che non si possa, o piuttosto non si debba ridurre la ferma in tempo di pace a soli due anni; anzi, considerata la questione nel suo tutto insieme, appar manifesto

che soltanto la ferma a due anni può permettere all'Italia d'apparecchiare un esercito, in tempo di pace, poco meno numeroso dell'attuale, ma certo migliore pel tempo di guerra.

Si è visto a prova, eziandio per quello ch'è accaduto questo anno, che l'Italia, per far che faccia, non ha la forza finanziaria indispensabile a mantenere costantemente tre contingenti di leva di 82,000 mila uomini ciascuno sotto le armi. Già sono emanate le disposizioni per licenziare, principiando dal mese di agosto, la classe anziana, e la nuova, non sarà chiamata che in gennaio. Sicchè non si esagera punto affermando che solo per pochi mesi dell'anno, riusciamo a mantenere le tre classi, una delle quali, la più fresca, non istruita punto. Quando saremo a settembre avremo sotto le armi due sole classi di 82,000 uomini, e con queste due rimarremo sino a gennaio, epoca nella quale sarà incorporata la nuova classe. Ma tranne la materiale presenza numerica degli uomini, l'esercito non potrà dirsi più forte, durante i tre mesi indispensabili ad istruirla. Sicchè le tre classi a 82,000 uomini le avremo solo efficacemente (per quanto efficace esser possa una classe con soli tre mesi di elementare istruzione) durante i mesi di maggio, giugno, luglio e forse agosto. A settembre dell'anno prossimo principierà il licenziamento della classe anziana, e torneremo da capo con due classi sole fino al 31 gennaio del 92. Si aggiunge un altro guaio davvero di grande importanza per quello che sia della totale composizione dell'esercito per la guerra. La testarda mania di voler conservare ipoteticamente, più per parvenza che per realtà, la ferma a tre anni nominali, ci vieta di levare ogni anno più che 82,000 uomini. Di che avviene che gli altri 23,000 che sopravanzano di ogni classe (per lo più sono meno) passano alla seconda categoria, e non ricevono altra istruzione fuorchè quella fugacissima dei 40 giorni.

Or tutto questo sistema di ripieghi, di espedienti, di congedi anticipati e di ritardi nella chiamata, di seconde categorie lasciate a casa, prova innanzi tutto che la dottrina dei tre anni, ancorchè professata a parole con molta inflessibilità, è poi molto accomodante nei fatti e molto elastica negli adattamenti, e secondariamente dà a tutta la composizione dell'esercito un non so che di mal definito, di facilmente mutabile, di continuamente precario, e perciò, non fosse che per l'effetto morale, di molto men solido. In tutti i negozii umani, ma in quelli militari segnatamente, la perplessità genera debolezza e confusione; e il dissidio fra quello che si dice e

quel che si fa, ispira il sospetto che non si sappia quello che si vuole, o piuttosto che nulla si voglia per deliberato e maturo proposito, ma tutto a seconda dei casi e mutabilmente.

Di qui una grande sfiducia, una dubbiezza grande sull'esito delle più ardue prove, quelle che richieggono maggior sicurezza di volontà e di comando. La dottrina della ferma a tre anni indispensabile parrebbe più accettevole, se i suoi fautori fossero invitti a sostenerla e non accettassero mai nessun temperamento per essa. Posto che affermano che tre anni sono il meno che occorra per istruire o, come dicono, per educare il soldato, non dovrebbero consentire che un solo uomo di quelli cui sarà affidata la difesa della patria, stesse sotto le armi un mese meno di 36. Ma tutti i fautori dei tre anni, niuno eccettuato, enunciata appena la teoria, si arretrano dinanzi alla impossibilità materiale d'attuarla, e vengono innanzi con mille espedienti e ripieghi, sottilmente pensati tutti, ma tutti dal più al meno, se non materialmente, moralmente dannosi. Non in due si trovano d'accordo mai, nei temperamenti che suggeriscono. Vale adunque molto meglio prendere alla fine un partito risoluto, chiaro, ben definito nelle sue linee, commensurabile nelle sue conseguenze uniformi, proporzionato alle esigenze del paese non sopprimibili, tale insomma che, preso una volta, sia possibile mantenersi in esso invariabilmente. O io m'inganno, o il più prudente e ragionevole è quello di romperla arditamente con tutti i pregiudizi non sorretti da alcun principio scientifico e non confortati da nessuna esperienza accertata, e di ridurre per tutto l'esercito la ferma a due anni.

A parte il rimanente, questo partito è il solo che puo consentirci d'incorporare ogni anno tutto il contingente di leva, 105,000 uomini circa e di dare con minor difficoltà a ciascuna arma gli uomini che le sono più adatti, non più sacrificando la fanteria come si fa adesso, ed assegnando finalmente alla cavalleria i più idonei per essa. L'esercito sul piede di pace consterebbe, migliaio più migliaio meno, di 210,000 uomini, più i sott'ufficiali e i carabinieri, alla permanenza dei quali per 5 anni sotto le armi si dovrebbe pensare con speciali provvidenze di cui altrove, non qui, potrò più partitamente discorrere. Non sarebbe più necessaria la lunga, fastidiosa e costosa estrazione a sorte degli inscritti e dieci o quindici giorni basterebbero per cernere la nuova leva ed incorporarla. Si potrebbe abolire il volontariato d'un anno che insomma non è che un avanzo d'antico ed odioso privilegio, e finalmente si porrebbe

la questione fondamentale del reclutamento dell'esercito sopra un terreno fermo, da cui per lunga serie d'anni non occorrerebbe più muoversi.

Ma il vantaggio massimo della ferma a due anni si avrebbe in tempo di guerra. Con l'ordinamento attuale, l'esercito di prima linea è costituito da 8 classi. Basterebbero sei a formarlo, qualora ogni anno s'incorporasse tutto il contingente di leva. Darebbero fra le due sotto le armi e le quattro in congedo 630,000 uomini, dai quali fatta la riduzione del 15 per cento (trattandosi di classi giovani non v'è ragione di adottare un coefficiente più alto), si avrebbero 516,000 uomini, più che bastanti, credo, a cavarne fuori, per la fanteria, al principio della guerra, i 250 fucili per compagnia che il general Ricotti con tanta insistenza e con tanta ragione domanda. Inestimabile beneficio sarebbe avere l'esercito combattente in prima linea composto di gioventù, tra la quale pochi sarebbero gli ammogliati, pochi i padri di famiglia. Per quanto assegnamento si possa e debba fare sul sentimento dell'onore e del dovere e sulla potente voce del patriottismo, è fuor di dubbio che chi lascia dietro a sè una famiglia è men disposto a cimentar la vita di chi questo legame non ha. Sarà certo per noi e per tutti in Europa una difficolta immensa quella di dover trarre in campo ed al fuoco migliaia di soldati con moglie e figli. La ferma a due anni, consentendo, non pur senza danno ma con vantaggio, una diversa composizione dell'esercito di prima linea, attenuerebbe codesta difficoltà. Basterebbe questo suo pregio, per rendere ad essa propizi quanti studiano il problema militare, non sotto un solo ma sotto tutti i suoi svariatissimi aspetti, tra i quali quello sociale ed umano, merita, non forse il primo, ma certo il secondo posto.

Combattere la riduzione della ferma a due anni, come alcuni fanno, affermando che per essa mancherebbe modo di radunare alla frontiera truppe sufficienti per opporsi, in caso di subito attacco, ad un colpo di mano del nemico, è argomento poco valido. E valga il vero. A buon conto, incorporando tutto il contingente di leva, com'io propongo e desidero, la forza dell'esercito sul piede di pace sarebbe di poco inferiore a quella che per pochi mesi abbiamo adesso, con tre classi di 82,000 uomini. In secondo luogo, per repentina ed improvvisa che scoppii la guerra, è poco probabile che ci manchi il tempo ed il modo di radunare alla frontiera la forza

indispensabile per tener testa al nemico quivi d'un subito adunato, o per entrargli in casa quando si possa, e molestarlo tanto quanto esso potrebbe molestar noi. Rispetto alle primissime vicende d'una guerra tra Italia e Francia tendono a pigliar piede, se mal non mi appongo, alcune credenze fantastiche le quali, se non a tempo sfatate e ridotte a zero, potrebbero produrre tra gente nervosa ed eccitabile come siam noi le più funeste conseguenze. Giova adunque discorrerne con molta calma, non per dissimulare il pericolo, se c'è, ma per ridurlo alle sue più giuste e verosimili proporzioni.

Si dice adunque che il giorno in cui la Francia si risolvesse a far la guerra (ed è noto che se l'iniziativa non sarà presa da lei, non lo sarà da nessuno), tenendo, come fa, poco meno che mezzo milione di soldati sotto le armi in piena pace, potrebbe iniziare le operazioni militari senza nemmanco attendere d'aver compiuta la mobilitazione di tutte le sue forze: oggi la dichiarazione di guerra, e domani la prima battaglia. Ma previsioni di tal natura, facili assai nel campo sterminato delle ipotesi, quasi mai si confermano in quello rigoroso dei fatti. A buon conto, questa guerra che scoppia in 24 ore, date le presenti condizioni d'Europa e l'intenso desiderio di mantener la pace il più lungo tempo possibile, è affatto fuor di verosimiglianza. Nessuna delle guerre di questo secolo, dal 30 in poi, divamparono così all'improvviso; anzi, il maggior numero, 48-49, 54-55, 59, 66, 77-78 furono precedute da lunghi negoziati diplomatici. E la guerra del 70 che parve fulminea, non iscoppiò punto da un'ora all'altra. Fu il 3 di luglio, importa tener conto delle date, che l'*Agenzia Haras* diè al mondo il primo annunzio della offerta fatta al Principe Hohenzollern della corona di Spagna; ma ancorchè i fatti si svolgessero con precipitazione vertiginosa, la dichiarazione di guerra fu presentata a Berlino solo il 19 di quel mese.

Vuolsi notare che già alcuni giorni prima la Francia aveva iniziato i suoi preparativi, chiamate le riserve, chiesti ed ottenuti dai due rami del Parlamento i crediti militari. E nondimeno le prime e vane fucilate di Saarbrücken furono tirate il 2 agosto, 31 giorni adunque dopo il bagliore della prima scintilla di guerra. È dunque fuori d'ogni umano calcolo la guerra che scoppia da un dì all'altro, e che in 24 o 36 ore porta in campo per combattere, ingenti masse di truppe. Certamente gli attuali preparativi della Francia sono davvero giganteschi, e mirano tutti a cor-

reggere i fatali errori del 70; la mobilitazione delle sue forze, grazie ai più recenti ripieghi, è per essere alquanto più celere della nostra. Nondimeno, anche alla Francia alcuni giorni, e sieno pur pochi, occorreranno per passare dal piede di pace al piede di guerra, specie dacchè il giorno in cui delibererà d'affrontare la lotta, dovrà condurre e schierare il suo esercito su due, anzichè sopra una sola frontiera. Per quanto i nostri valorosi e gagliardi vicini sien forse il popolo più audace e intraprendente della terra e non di rado dalla loro stessa audacia abbiano tratto fortune grandi, tuttavia le immense ruine del 70 sono ancor troppo scolpite nella lor mente, per consentire il sospetto ch'essi o vogliano o possano gettarsi, come allora, da spensierati e da folli in una guerra grossa contro due dei loro vicini, dei quali uno inflisse loro così terribili castighi. Faranno presto, non c'è dubbio; il più presto che sia umanamente possibile, ma non tanto che non passino otto, dieci giorni da quello in cui la prima saetta di guerra traverserà l'orizzonte a quello in cui nell'un campo e nell'altro si darà di piglio alle armi, sia pure per primissime scaramuccie, intese a conquistar posizioni. Quegli otto o dieci giorni sono sufficienti, nessuno ne dubita nel nostro Stato Maggiore, per radunare alla frontiera gli alpini tutti, 50,000 uomini, e rinforzarli, occorrendo, con qualche reggimento di bersaglieri dei corpi d'armata più prossimi. E allora chi sarà più abile, più pronto, più gagliardo sfidator di pericoli, più astuto macchinatore di sorprese senza scrupoli, quegli prenderà le posizioni migliori. E sarà certo un vantaggio; ma anche più certamente, non sarà la soluzione della guerra. Delle due l'una: o i francesi tentano un colpo di mano con le poche forze che lì per lì han pronte e disponibili, e nulla vieta a noi d'avere per lo meno forze uguali alle loro: o vogliono, ch'è più verosimile, iniziare regolarmente la guerra grossa, ed allora è mestieri ch' essi dieno a noi il tempo onde essi medesimi han d'uopo e che noi dal canto nostro, se anche volessimo, non potremmo, malgrado ogni maggior diligenza, toglier loro.

Così è, o, per usar più modesto linguaggio, così mi par che sia in modo inconfutabile. Data una lotta armata tra la Francia e noi (sciagurata ipotesi che Iddio tenga lontana!), non sono possibili, sia sul nostro territorio sia sul francese, battaglie campali e formidabili, combattute da 150,000 uomini per parte, se non alcune settimane dopo la dichiarazione di guerra. Le Alpi sono là, per noi e pei francesi, ed oppongono un ostacolo insormontabile,

non alla guerra grossa, ma alla rapidissima azione che alcuni immaginano folleggiando. Senza dubbio da Annibale in poi le Alpi furono superate sempre, e lo sarebbero, o dai francesi o da noi, anche in una prossima guerra; ma col tempo. Non fuvvi forse mai al mondo un capitano più diligente, più attivo, più ricco negli espedienti e nell'azione più pronto di Napoleone Buonaparte; e tuttavia, nel passaggio del San Bernardo, diretto sorvegliato da lui, egli non potè far passare che una divisione al giorno. Niuno può concepire l'entrata d'un esercito francese in Italia fatta in condizioni più propizie di quelle ch'ebbe l'esercito del 59, aiutato in mille guise da noi; e non di meno, la relazione ufficiale di quella campagna, scritta dallo Stato maggiore francese attribuisce poco men che a prodigio l'aver potuto portare 100,000 uomini in 25 giorni sul teatro della guerra. (1) Vede adunque ognuno che dal dire al fare c'è di mezzo il mare e che sognano ad occhi aperti tutti coloro i quali credono che un esercito, e sia pur piccolo, 30 o 40,000 uomini, si muova con la stessa facilità con cui una comitiva d'amici, preso il biglietto alla ferrovia, parte da Roma ed arriva, più o meno in orario, a Parigi, a Berlino, a Londra.

Certo dall'epoca napoleonica alla nostra attuale, dal 59 a oggi, le condizioni sono mutate, gli apparecchi divenuti dieci volte tanto più poderosi, e porzione delle truppe che dovrebbero passare, già sono alla frontiera, a due passi da casa nostra. Ma anche le difese sono dieci volte tanto cresciute, e di qua dalle Alpi è una nazione di 30 milioni d'uomini che prima non esisteva e che a niuno, nemmeno a' francesi (se non si tratti d'alcuni giornalisti) può venire in mente d'affrontare con leggerezza. Che sarebbero oggi contro la potenza militare italiana 100,000 uomini? E che le 6 divisioni condotte da Napoleone pel San Bernardo? Qual nemico nostro esser potrebbe tanto temerario da presumere di poterci debellare e sopraffare con sì piccolo sforzo? Nè noi contro la Francia, nè la Francia contro di noi possiamo pensare a far guerra con meno di 300,000 uomini per parte in prima linea: ma per portarveli, essa di qua dai monti, o di là noi, dovremmo gli uni e gli altri durare aspre fatiche e consumar tempo lungo.

(1) On aura peine à comprendre qu'il ait été possible, en moins de vingtcinq jours d'amener des points les plus réculés soit de l'Algerie soit de la France, une armée de plus de 100,000 hommes des toutes armes et pourvue de tout le matériel qui lui était nécessaire. — *Relation redigée au depôt de la guerre.*

Non per difetto di questo, si riduca o no la ferma a due anni, potremmo aver danno: ma piuttosto e più verosimilmente, data la indole italiana così facilmente eccitabile, le cose nostre potrebbero d'un subito volgere al peggio, per difetto di calma nei frangenti nuovissimi della guerra, e di consapevole fiducia negli ordini stabiliti Non la riduzione della ferma, lo intendano bene quelli che la combattono, può nuocerci nel passaggio dal piede di pace al piede di guerra o nelle prime operazioni della campagna; ma la mancanza di sangue freddo e di risolutezza nel fare quel che dee farsi, la confusione degli ordini, la mutazione repentina e tumultuaria delle istruzioni già date, le commozioni stravaganti della mal guidata opinione pubblica, l'allarme esagerato per non serii pericoli o per prime e contraddittorie notizie, e l'abito all'indisciplina e al capriccio di capi supremi, ognuno dei quali non riconoscendo in coscienza, non ammettendo in buona fede la superiorità dell'altro, stima sè solo degno d'essere il primo, e vuol fare a modo suo. Malgrado della riduzione della ferma a due anni (nè da ultimo si potrà fare diversamente), se comanderà uno solo, se ogni morbosa e loquace impazienza di pubblico irresponsabile sarà tenuta a freno col rigor della legge, se per far più presto non si farà peggio mutando e rimutando, potremo certo in caso di guerra anche subitanea radunare alla frontiera una forza uguale a quella con cui un nemico potrà muovere ai danni ed alle offese contro di noi. Ciò è tanto vero che i più tra coloro che di queste materie parlarono o scrissero, affermarono che, nel caso d'una guerra tra Francia e Italia, per un periodo abbastanza lungo di tempo, le grandi masse non potrebbero essere adoperate nè dall'una parte nè dall'altra. « Sulle Alpi, dovremo battagliare sei mesi, » disse un giorno, il gen. Agostino Ricci alla Camera, egli che le ha studiate meglio di tutti, più di tutti. Fu forse dir troppo; ma la supposizione di coloro che reputano probabili grandi battaglie dopo sei giorni dalla dichiarazione della guerra e già già le temono o le esigono, è un mèro sogno. Pertanto, si può con sicurezza affermare che la riduzione della ferma, ancorchè avesse per effetto di diminuire l'effettivo di pace di 20 o 25,000 uomini, non potrebbe produrre nessun danno sensibile sulla mobilitazione dell'esercito e sull'andamento e sviluppo della campagna.

Se non che, la riduzione della ferma a due anni, oltre quelli già indicati, può produrre altri vantaggi d'inestimabile pregio. Io la cal-

deggio con tanta insistenza, perchè veggo in essa lo strumento più adatto ed efficace, anzi oramai il solo che possa aver virtù di correggere, di sradicare finalmente sostanziali difetti che pur troppo permangono nell'apparecchio del nostro esercito. La ferma di due anni — ed essa sola oramai — estirperebbe la mala usanza di far servire il soldato a tutto, fuorchè all'ufficio suo, di cittadino che si addestra alle armi ed alle fatiche per la salute della patria. Quanti anni che si lotta contro questa usanza pessima! In quanti atti del Parlamento fu condannata, da quante voci stigmatizzata! Quanti campioni, in ogni altra questione ascoltati e seguiti, scesero in campo e pugnarono con intelligenza e fermezza! E tutto fu indarno, o quasi. Si dànno soldati per tutto ed a tutti: abuso di guardie, di sentinelle, di picchetti armati, di servizi di quartiere, di attendenti, di piantoni, di distaccamenti. Questi servizi di pace consumano e logorano tanto il soldato, che par quasi smarrita l'idea della preparazione dell'esercito per la guerra. Non prendonsi nemmeno le cautele più elementari per effettuarla meglio fin dal principio, e per un esempio, l'ultima cosa alla quale si pon mente nella scelta degli uomini per la cavalleria, è la loro attitudine, previamente acquistata, a montar a cavallo. Poichè fin qui, questi inveterati e deplorati malanni non poterono esser tolti di mezzo mai, vuolsi adoperare un rimedio radicale, che, pur nella sua semplicità ed evidenza, s'imponga con irresistibile forza. La riduzione della ferma a due anni è il più adatto e sicuro. Per essa, dal Ministro della guerra al semplice capitano, si acuirebbe in tutti il sentimento vivo della cresciuta responsabilità. Oh i due anni sarebbero impiegati tutti ad istruire il soldato, con ogni maggior diligenza ed industria! Accanita e formidabile diventerebbe la resistenza del ministro della guerra contro le altrui esigenze, principiando da quelle dei suoi colleghi; e più attenta ed acuta la sorveglianza dei comandanti i corpi d'armata nella istruzione delle truppe, frenando e vietando severamente ogni loro impiego ingiustificato fuor di caserma. Con due anni di ferma ogni scialacquo d'uomini parrebbe, a occhio nudo, siffattamente censurabile e pericoloso, che diventerebbe per pudore e per necessità impossibile. Oggidì lo spreco, sciaguratamente entrato nelle consuetudini, non è nemmeno avvertito, e i più, rassegnati, vi si adagiano. Domani, con la ferma a due anni, il pensiero assiduo e tormentoso della salvezza e dell'onor della patria, lo renderebbe incomportabile.

Mettiamo che le compagnie in tempo di pace sarebbero ridotte

a 80 uomini; ma 70, ad ogni costo, andrebbero ogni giorno in piazza d'armi; e grandi manovre non si farebbero, se non quando i corpi fossero previamente ingrossati con le classi che ogni anno, per istruzione, si chiamano sotto le armi. È un errore il credere che la riduzione della ferma a due anni nuocerebbe all'istruzione dell'esercito. Indirettamente, essa le gioverebbe, in più guise, ma tutte efficaci: la renderebbe più concentrata, più diligente, più appropriata al fine supremo della guerra. Provvedimenti sostanziali che non si prendono mai, si prenderebbero subito e parrebbero agevoli e piani, quando la ferma fosse ridotta a due anni.

Si avrebbero altri vantaggi. Una vera, diligente, paziente e disciplinata educazione militarmente virile della gioventù, allora soltanto sarà possibile, quando la necessità di essa parrà manifesta all'universale. Per questo rispetto, fin qui e malgrado 30 anni di vita libera, non fummo in verità buoni a nulla, fuorchè ad emettere voti e speranze, o a sciogliere il più spesso a fin di tavola nei banchetti politici e popolari, inni di lode sperticata alle buone tendenze di qualche sforzo accademico. Salvo qualche saltuario tentativo in alcuna delle grandi città, niente si è concluso, e nelle campagne, i giovani crescono ed arrivano all'età della leva così goffi e disadatti come mezzo secolo fa. Laddove non vi dovrebbe essere più coscritto, il quale, quando giunge al distretto, già non sapesse porsi in rango, mettersi alla posizione, allinearsi, romper per quattro e marciare sufficientemente bene di fianco e di fronte, la metà, a dir poco, vi giunge (ed è umiliante!) senza nemmeno sapere quale è la destra e quale la sinistra. Molti dicono: Allorchè la gioventù nostra sarà educata così come voi vagheggiate, potremo ridurre la ferma. Ma sono 30 anni che ciò si ripete, senza che mai dalla parola si proceda ai fatti. Il rossore ed il rammarico di questi trent'anni perduti dovrebbero dunque indurre, anche i più pensosi ed i più cauti, a capovolgere la sentenza e ad invocare la riduzione della ferma, sì che, conseguenza indispensabile, ne nasca, più nelle campagne che nelle città, una seria, virile, pertinace educazione di tutta la gioventù adatta alle armi.

E che sia necessario di promuoverla, deve intenderlo chiunque freddamente consideri la reale condizione dell'Italia rimpetto agli altri Stati d'Europa. Presentemente essa può giovarsi senza disdoro delle pattuite alleanze e trarne compenso alla sua materiale e non colpevole inferiorità di territorio, di uomini, di ricchezza. Ma le alleanze non durano eterne, e può perfino diventar

giovevole lo sciogliersene spontaneamente. Può venire un giorno in cui l'Italia si trovi sola in Europa, a contatto di due Stati ciascun dei quali ha maggiori forze delle sue; può venir quello in cui, malgrado d'ogni maggior prudenza e cautela, possa doverne, sola, fronteggiare una e difendersene. In tal caso, non un piccolo esercito come quello che abbiamo adesso, ma Dio soltanto e tutta la gioventù in armi, preparata di lunga mano con severa disciplina, potrebbero salvarla! Ma dove e come la troveremo questa gioventù, se non diamo opera fino da ora ad apparecchiarla?

Ma è tempo di concludere. Non ho la pretesa d'avere esaurito tutto l'argomento, anzi può dirsi che per la parte storica mi sono limitato ad accennarlo di volo. Credo bensì d'aver dimostrato che la ferma del soldato in tempo di pace, al di là d'un certo limite, non influì mai sull'esito delle battaglie. Vittorie e sconfitte dipesero da cause indipendenti da quella. La ferma deve esser dunque pari al tempo indispensabile ad istruire il soldato nel mestiere dell'armi. Esempi irrefragabili e giudizi autorevoli provano che due anni sono sufficienti. Si può dunque adottare con tranquillo animo la ferma a due anni, senza alcun fondato timore che ne sia scossa o turbata la saldezza e la compagine dell'esercito, la sua attitudine a vincere. In Italia se ne otterrebbero vantaggi inestimabili: la composizione dell'esercito permanente o di prima linea ne sarebbe tutta migliorata e resa più omogenea; ai giovani, parrebbe meno aspro il passaggio dai campi alle caserme, e più facile il ritorno da queste a quelli; la mobilitazione non ne avrebbe danno, nè più difficile, per cagion d'essa, sarebbe il parare i primi scontri verosimili e le sorprese probabili del nemico alla frontiera; l'istruzione, sebbene per vie indirette, ne sarebbe rinvigorita; una virile e gagliarda educazione della gioventù, imposta dalla necessità, ne sarebbe la prima e più felice conseguenza.

Non ho la superbia di credere che questo breve scritto valga a disarmare gli avversari della ferma a due anni; ma mi par legittima la domanda che coloro i quali vogliono combatterla, abbandonato l'impiego d'affermazioni rancide e inconcludentemente autoritarie, si valgano quind'innanzi d'argomenti proporzionati all'importanza del problema e alla necessità di risolverlo.

EDOARDO ARBIB.

# PROFUMO

ROMANZO

## I.

Patrizio Moro-Lanza si sentiva da tre mesi così pienamente felice, che già cominciava a provare un senso di superstiziosa paura, quasi presentisse che la sua cattiva sorte stesse in agguato a tramargli qualche crudele sorpresa. Gli pareva impossibile che la disdetta, da cui era stato perseguitato sin dalla fanciullezza, fosse ora cessata d'improvviso, appena entrata in casa di lui la bella e gentile persona divenuta da tre mesi la dolce compagna della sua vita. Aveva notato con grande meraviglia che, dal giorno del suo matrimonio, tutto gli era riuscito bene. Fin le circostanze che da prima gli avevano prodotto un sentimento di stizza e di dispiacere, come l'improvviso traslocamento all'Agenzia delle Tasse di Marzallo e il vasto ex-convento destinato da quel municipio per ufficio dell'Agenzia e per abitazione dell'Agente; fin queste circostanze si erano a un tratto mutate in favor suo e contribuivano a rendergli più deliziosa la cara solitudine della sua vita, fra la madre malaticcia sempre e sofferente e la giovane moglie che pareva gettasse attorno, per le malinconiche stanze della loro strana abitazione, sorridenti sprazzi di sole.

Il viaggio da Siracusa a Marzallo era stato tristissimo. Una giornata nebbiosa e piovosa, da fare apparir brutte anche le magnifiche campagne per le quali serpeggia la strada provinciale; un freddo straordinariamente intenso, che prostrava, in fondo alla carrozza mal difesa, la povera signora Geltrude avviluppata nella pelliccia e mezza sepolta sotto la coperta da viaggio e gli scialli pesanti; un rumoroso e continuo sobbalzare del legno che produceva un grave sconcerto ad Eugenia, diventata così smorta in viso come se dovesse di tratto in tratto svenirsi. E lungo l'interminabile viaggio soltanto poche parole scambiate a voce bassa, quasi che tutta quella tristezza del cielo e della terra impedisse di parlare anche a lui che non soffriva, e che avrebbe voluto diminuire, con qualche motto allegro, la noia e la stanchezza di tante ore di carrozza. Alla domanda: — Mamma, come ti senti? — la signora Geltrude rispondeva con un lieve cenno degli occhi socchiusi, rendendo più dura la espressione di quella ruga della fronte che la inesplicabile diffidenza di lei verso la nuora pareva segnasse, da qualche settimana, con maggiore energia. Patrizio dissimulava a stento il dispetto prodottogli dal contegno di sua madre; e a quella muta risposta, che forse intendeva ripetergli tant'altre cose sentitesi dire e ridire prima che il suo matrimonio avvenisse, subito, come per compensarsi, rivolgevasi ad Eugenia con l'identica domanda: — Come ti senti?

— Non mi far parlare; è peggio - ella rispondeva con un fil di voce.

E tornava ad appoggiare lassamente la testa sul braccio sorretto da uno dei bracciali pendenti ai due lati del legno.

Allora tacevano tutti e tre, oppressi dall'uggia e dall'indisposizione fisica; intanto egli premeva più forte le esili mani di lei abbandonate fra le sue, sotto la coperta stesa sui loro ginocchi, e le diceva a quel modo tutte le affettuosissime cose che le avrebbe dette se si fossero trovati soli, o se sua madre non gliele avesse fatte morir su le labbra, con quel broncio che le si era fissato sul volto a guisa di maschera.

Come mai non aveva pensato a provvedersi d'un liquore esilarante o calmante? Se lo rimproverava. Invece aveva messo tanta cura nel far preparare la cestina che conteneva la colazione e che rimaneva intatta in un angolo della carrozza, perchè la vista delle due signore sofferenti toglieva l'appetito anche a lui. Tre o quattro

volte aveva insistito per indurre sua madre o Eugenia a prender qualcosa da ristorarsi; ma il loro ostinato rifiuto non gli dava più animo d'insistere.

A intervalli pareva che il cielo stesse per rasserenarsi, e che la nebbia si sarebbe presto dileguata ai raggi del sole affacciatosi fra le nuvole squarciate dal vento. Le cime dei monti lontani apparivano come accennanti con un sorriso, dorate sopra un lembo di azzurro: già s'intravedevano, fantasticamente sfumati, alberi, casolari e ville, in mezzo alla densità opalina della nebbia qua e là iridata di riflessi.

— Guarda, - egli diceva allegro, - guarda, Eugenia, che bellezza!

Ma, quasi lo facessero apposta, e il vento riammassava subito le nuvole diradate, e la nebbia tornava a nascondere fra le rinvadenti ondate alberi, ville, ogni cosa, e la pioggia riprendeva a scrosciare sul cielo della carrozza, a sbavare sui cristalli degli sportellini mal connessi, facendo penetrare gli spruzzi fin dentro la vecchia carcassa, che cigolava e rumoreggiava di più, portata via dal trotto dei cavalli spazientiti e imbizziti dal quel sopravvenuto rovescio.

Finalmente, a un nuovo intervallo di serenità, la voce del cocchiere che si era chinato e voltato verso i cristalli a cui volgeva le spalle, diede il lieto annunzio: Ecco Marzallo!

Anche Eugenia accostò la faccia allo sportello per guardare. In alto, in cima a una roccia che scendeva a picco, scorgevansi illuminati dal sole i campanili, le cupole delle chiese, le facciate bianche e i tetti scuri di un gruppo di case affacciato proprio all'orlo del precipizio e come minacciante di buttarsi giù; e, lucide macchie verdi, alberi e cespugli arrampicati fra le sporgenze dei massi immensi, drizzantisi minacciosamente su la pianura. Non si capiva in che modo la carrozza avrebbe potuto salire lassù, tanto roccia, campanili, cupole e case sembravano vicine, quasi da potersi toccare con la mano.

Le tristi impressioni del viaggio s'erano dileguate rapidamente dall'animo di lui a quell'apparizione luminosa che si levava sul cielo purissimo, col fascino d'un paese orientale per quei campanili, per quelle cupole disegnate sul fondo azzurro nel loro netto contorno, per tutta quella bianchezza di case che contrastava col rossiccio delle rupi e il verde degli alberi e delle macchie. E gli

parvero interminabili le due ore e mezzo di salita che la carrozza impiegò a strascinarsi, irritante per la lentezza, su pei continui serpeggiamenti della strada tagliata nel vivo masso, dove si spalancavano a ogni svoltata enormi, nere bocche di grotte trogloditiche, su la soglia delle quali stavano, ritte o sedute, strane figure di contadini abbrustoliti dal sole, o donde scappavano larghe spire di fumo come da fucine di giganti.

Egli aveva sentito così accosto il tepore della guancia di Eugenia, che per poco non s'era voltato a imprimervi un bacio: l'abituale pudore della sua casta giovinezza e il pensiero che gli occhi severamente socchiusi della madre stessero lì a sorvegliarlo con la sua gelosa diffidenza contro la nuora, lo avevano trattenuto; ma le sue mani stringevano più forte quella di Eugenia, ed ella gli rispondeva con un sorriso a fior di labbra dolce e stanco, e lo ringraziava con lo sguardo, un sorriso anch'esso.

No, ora la grand'uggia di quella giornata piovosa e nebbiosa non gli pareva più un cattivo presagio pel loro avvenire nella nuova residenza, dove il Ministro lo aveva sbalzato all'improvviso con una lettera molto lusinghiera e promettente.

Ad Eugenia l'allontanarsi dai parenti, che avevano fieramente osteggiato il suo matrimonio, non era costato un gran dolore, Patrizio le aveva detto che andavano in una cittaduzza ospitale, come gli assicuravano tutte le persone che la conoscevano bene e che gli avevano dato parecchie lettere di presentazione e di raccomandazione piene di affettuosa cortesia. Non se ne sarebbe avvalso; non amava di conoscere molta gente: ma potevano servire, in qualche occasione. Là essi avrebbero rifatto stabilmente il lor nido, e avrebbero ripreso a vivere appartati, felici di volersi bene, senza disperdere fuor di casa, in mezzo a chi non aveva nulla di comune con loro, le giovani forze del cuore; là, nella pace della loro intimità, avrebbero dimenticato tutti i dolori, tutti i contrasti che si eran frapposti così duramente per due anni fra lei e lui, da far ora sembrare un deliziosissimo sogno la realtà della loro unione.

Però, il giorno dopo, quando egli vide il vasto e solitario convento che doveva servirgli da ufficio e da abitazione, si sentì stringere il cuore, pensando che mai Eugenia si sarebbe adattata a vivere in quel casamento dai larghi corridoi echeggianti al cupo rumore dei tacchi delle persone che venivano e andavano per gli affari di ufficio, con quella doppia fila di usci sempre chiusi che

prendevano un sinistro aspetto di abbandono e di desolazione alla scialba luce delle grandi finestre dei due capi, dai vetri polverosi e dalle imposte coperte di ragnateli.

— Potrà occupare quante stanze vorrà, — gli aveva detto l'assessore destinato dal sindaco ad accompagnarlo. — Il posto è un po' fuori di mano, ma arioso, salubre e ben conservato. Il Comune spende molto per questa manutenzione. Una magnifica vista... E anche la selva, se il signor Agente ama gli alberi e i fiori come il suo predecessore. Vi sono piante di arancie e di limoni, di nespole del giappone, di melagrani... I frati pensavano a tutto, all'utile e al dolce. Il suo predecessore non comprava frutta; coltivava ogni cosa da sè; passava la giornata più nella selva che in ufficio, lasciando che i commessi sbrigassero gli affari; e perciò le cose dell'Agenzia delle Tasse sono andate a rotta di collo... Ci ha rimesso del suo, pare; e si è attirato addosso un processo, poverino. Brava persona, amabile, servizievole...

Patrizio non gli badava, oppresso dalla vastità dell'edificio dall'aspetto desolato di quei corridoi e di quelle stanze, una volta celle di frati domenicani, ora nude, vote e silenziose e però impresse d'un sigillo così caratteristico da far sospettare che qualcosa della vita monastica fosse rimasta appiccata alle pareti, agli usci, al pavimento, alle imposte; qualcosa di cui si sentiva il sordo fermento, come se ne percepiva lo speciale odore; il tanfo di rinchiuso, forse, — pensava Patrizio —, per attenuarsi la cattiva sensazione, pur sospettando che nulla sarebbe valso a farla affatto sparire.

— E se il luogo dà una così penosa impressione di giorno, rallegrato dal sole, animato dalla frequenza delle persone che vanno e vengono, figuriamoci di sera, di notte!...

Egli non avrebbe avuto paura. Anni addietro appunto aveva abitato con la madre in un convento, esso pure destinato dal municipio ad ufficio dell'Agenzia delle Tasse e ad alloggio dell'Agente. Però quello era situato nel centro del paese, in una delle vie più frequentate; sua madre non era uscita nemmeno una volta dalla cella di cui aveva fatta e la sua camera e il suo salotto e la sua sala da pranzo, costretta com'era, dalla infermità, di passare settimane e settimane senza lasciare il letto, svagata nella solitudine soltanto dalle occupazioni di dirigere la donna di servizio, dalla quale faceva aiutarsi ad apprestare il facile desinarino di ammalata che suo figlio si adattava a spartire con lei, e ch'ella

in gran parte preparava di propria mano, seduta sul letto, appoggiata a una pila di guanciali, con in testa la bianca cuffia di donna matura che non smetteva mai, coperto il busto di un pesantissimo scialle appuntato con uno spillo, molto accostato, sotto il mento.

Egli era rimasto due anni volontario prigioniero in quel convento, passeggiando per sgranchirsi le gambe lungo il corridoio, tenendo in quell'ora aperto l'uscio della camera di sua madre, che così poteva vederlo passare e ripassare dal fondo della stanza dove era collocato il letto e fargli un cenno e chiamarlo, se aveva bisogno di lui. E in quei due anni di volontaria prigionia, se la pelle del suo volto s'era sbianchita proprio come quella dei prigionieri, la sua salute non aveva sofferto, la sua mente si era giovata di tante lunghe ore di studio non rubate ai doveri d'ufficio. Nè il buon umore gli era venuto meno, nè il carattere gli si era arrozzito per lo scarso contatto con la società.

Quella tranquilla solitudine aveva anzi prodotto un gran bene al suo intelletto e al suo cuore: ed egli era rimasto buono, sincero, facilmente entusiasta, con un gran tesoro di energia accumulato nel petto, quel gran tesoro che ora profondeva ai piedi della sua Eugenia, davanti a cui godeva di sentirsi assai più giovane che non fosse di anni: toccava quasi la trentina.

Ma allora era un'altra cosa! Eugenia, ahimè! si sarebbe rassegnata a vivere da prigioniera in questo gran casamento deserto? Non era vecchia e inferma come la madre di lui; aveva altri gusti, altre abitudini, altri bisogni; la immaginazione vivissima, i nervi sensibilissimi, ahimè!...

E intanto che l'Assessore, un ometto bruno, sbarbato, dallo scilinguagnolo molto sciolto, lo conduceva di qua e di là, nell'antico refettorio, nella piccola cappella interna pei frati infermi, nella selva, com'egli chiamava con fratesco vocabolo, il giardino, e all'ultimo sull'ampia terrazza che affacciavasi dal picco della roccia su la fertile pianura digradante fino alla spiaggia, dove un gialliccio argine di dune infrenava la invadente forza del mare; e intanto che questi additavagli una nuvoletta, laggiù, sull'estremo limite dell'orizzonte dove l'azzurro del mare confondevasi coll'azzurro del cielo, soggiungendo tosto: È l'isola di Malta. — Patrizio ruminava il miglior modo di presentare la cattiva notizia ad Eugenia, per così prepararla alla disaggradevole impressione che egli supponeva dovesse farle l'ex-convento dove, la notte, sareb-

bero stati in tre soli ad abitare, sperduti in quella vastità di corridoi, di stanze, di selva, addossata alla chiesa, su quel picco a cui accedevasi per uno stretto passaggio che, unendolo alle altre roccie, lo riduceva une specie di penisola aerea.

— Sì, il luogo è bello — egli disse — cercando di congedarsi dall'Assessore ed entrare nell'ufficio dove il reggente provvisorio e i commessi lo attendevano pel verbale di consegna. Ma l'Assessore non volle lasciarlo prima di averlo messo in relazione col sagrestano della chiesa.

— Un buon diavolaccio! Potrà farsene un servitore attento ed onesto; anche un cuoco, se lei e la sua signora non hanno grandi pretensioni.

E affacciatosi alla finestra della stanza dei commessi, gridò, accompagnando la voce con un gesto della mano:

— Padreterno! Padreterno!... Lo chiamano così.

Ma nè l'allampanata figura del Padreterno con la barba bianca, di otto giorni, sul viso lungo, nè il noioso lavoro della consegna, nè le parole con le quali i commessi lodavano anche loro la comodità dell'ufficio e tentavano di rallegrare la figura troppo seria del nuovo Agente, raccontando le manie coltivatrici del suo predecessore, riuscirono ad alleviare il grave peso che Patrizio si sentiva sul cuore. Come il cattivo tempo del giorno avanti, quella tristezza di ex-convento abbandonato gli pareva un gran mal augurio, ora che doveva servire a seppellirvi il gaio sorriso della sua Eugenia. Oh, avrebbe piuttosto rinunziato al benefizio dell'alloggio gratuito! Ma non si fermò su quest'idea. La vita forse sarebbe parsa più insopportabile ad Eugenia, se avesse dovuto passare le sue giornate solo in compagnia della suocera, che non si mostrava gran fatto espansiva con lei; e Patrizio sapeva quanto l'amasse poco, anzi quanto le fosse ostile, anche dopo di aver avuto, nei tre mesi vissuti insieme, sufficientissime prove per vincere l'istintiva ripugnanza del suo cuore materno.

Giacchè la signora Geltrude non aveva nulla da ridire contro di Eugenia: e a tutte le diverse ragioni che suo figlio le adduceva perchè smettesse la diffidenza con cui aveva accolta la nuora, sin da quando la conosceva appena di vista, opponeva sempre una unica ghiacciata risposta:

— Il cuore delle madri non s'inganna!

Perciò, ad ogni piccola circostanza che gli pareva dimostrasse

la bontà del carattere di Eugenia, ad ogni atto di deferenza o di affetto verso di lei che non la incoraggiava davvero a diventare più espansiva, egli le ripeteva trionfalmente:

— Vedi? Il tuo cuore t'inganna.

Ma la signora Geltrude scrollava il capo e alzava le spalle, con un gesto di dolorosa rassegnazione, che per Patrizio era peggio di qualsiasi rampogna.

Avendo l'ufficio e l'abitazione nella stessa casa, fosse stato pure in quell'ex-convento pieno della gran malinconia delle cose morte, l'immediata vicinanza non le avrebbe fatto scorgere (come non lo aveva scorto finora) quel che c'era di duro, di avverso, di spietato nel contegno della mamma. Egli avrebbe potuto intervenire ad ogni istante per impedire uno scoppio, per deviare un malinteso, quantunque fidasse molto nella discretezza di sua madre, che non conosceva soltanto incapace di eccedere, ma tale da tenersi chiusi e nascosti nel più profondo del petto i suoi sentimenti, perchè sapeva di fare, col darli a vedere alla nuora, molto dispiacere al figliolo.

E, invece, non era avvenuto niente di quello ch'egli aveva sospettato e di cui s'era con anticipazione afflitto tanto!

Eugenia aveva accettato allegramente la strana avventura di dover'abitare in un ex-convento di frati così spazioso, così isolato da parere un castello medioevale in cui mancava appena il ponte levatoio per render intera la illusione. E il giorno che avevano lasciato l'albergo, era stata una festa per lei e Patrizio il percorrere a braccetto quei lunghi corridoi, il visitare le stanze vote, che il Padreterno veniva aprendo una dietro all'altra, dando delle spiegazioni:

— Queste erano le stanze del padre guardiano; questa era la cella di padre Tommaso da Lipari: questa era la cella di padre Inghirami, il predicatore, che faceva tremare la gente alla sua predica dell'inferno. Ecco il refettorio. Vi si mangiava bene: il convento era ricco e i frati se n'intendevano di pappatoria. Quando veniva il provinciale per la visita, essi invitavano a pranzo tutti i signori del paese... Questa è l'infermeria: l'ultimo frate che vi morì fu padre Anselmo di Adernò. Saputo che doveva lasciare il convento, disse: Io ne uscirò morto... E infatti... Un santo: lungo lungo, magro magro: lo chiamavano padre Stendardo.. Da qui si scende nella selva...

La selva non era grande, ma fitta d'alberi diversi, con parecchi viali, un pergolato, una fontana in mezzo dove spillava un sottil getto d'acqua dalla pancia vota d'una statuetta di terracotta spezzata chi sa da quanto tempo, forse sin da quando c'erano i frati. Rimasta la selva da due mesi in abbandono, da che l'ultimo agente era andato via, alberi, arbusti, aiuole avevano bisogno di esser ravviati, ripuliti.

— Me ne occuperò io, — progettò Eugenia.

Il Padreterno si offerse per lavorare sotto la direzione di lei; ma occorreva pure un contadino. L'altro agente aveva fatto così; però zappava, potava, innestava anche lui meglio d'un contadino; perdeva tutto il suo tempo lì. Era mezzo matto, povero uomo!

— D'estate sarà una delizia! — esclamò Eugenia. — Pranzeremo qui, all'ombra degli aranci o sotto il pergolato; anche la mamma potrà venirci.

E a questo richiamo della mamma uscito dalla bocca di lei Patrizio, sentitosi intenerire, le strinse il braccio per ringraziarla.

Poi ritornarono su. Egli volle mostrarle la terrazza.

— Come si respira bene qui! I polmoni si dilatano! — esclamò Eugenia.

E vi erano tornati a sera avanzata, dopo che la signora si era chiusa nella sua camera per mettersi a letto.

Una serata dolcissima, irradiata dal plenilunio che segnava una stria luminosa sul mare così tranquillo laggiù, che sembrava un immenso terso specchio messo lì per riflettere il cielo azzurro cupo, tutto scintillante di stelle. Si distinguevano benissimo i diversi toni del verde della campagna, quantunque molto scuriti, e i serpeggiamenti delle vie, e il biancore delle case villarecce, dove tremolava un lumicino, che spariva e riappariva nella crescente oscurità della notte. Attorno attorno un gran silenzio, interrotto di tanto in tanto dal malinconico stornello di un contadino dalla melodia monotona e strascicante, che si estingueva in lontananza. E, sotto il parapetto della terrazza, l'abisso nero nero, pieno di sordi rumori: stormire di frondi, scorrere d'acque, stridi di uccelli notturni. A intervalli, una calma profonda, come se tutte le cose tacessero e volessero lasciar sentire a quei due sposi innamorati, che si tenevano con le braccia attorno alla vita e si scambiavano baci, i rapidi battiti dei loro cuori.

— Mi par di sognare!

Patrizio non sapeva dir altro per esprimere la intensa pienezza di felicità che provava.

— A me pare, invece, che sia stato sempre così, che sarà sempre così! — rispose Eugenia con la voce rotta dalla viva commozione di quel momento.

— Non ti annoierai di questa solitudine?

— Quando ti annoierai tu!

Gli cinse le braccia attorno al collo, reggendosi su la punta dei piedi, e gli porse la bocca sorridente con tal abbandono pieno di grazia infantile, che Patrizio, sentendo riempirsi gli occhi di lagrime, per arrestare la piena del sentimento, baciò rapidamente Eugenia e si affrettò a dirle: — Guarda! — additando un vapore che in quel momento traversava, impennacchiato di fumo, la tremolante stria lumosa del mare. Pareva un giocattolo, così rimpiccolito dalla distanza.

— Oh! — rispose Eugenia, visibilmente scontenta di quella diversione.

Patrizio stentava a vincere il profondo turbamento che lo assaliva a certe carezze di lei; e intanto voleva almeno nasconderlo, non per sè, ma per lei. Egli aveva osservato come la commozione di lui la sovraeccitasse maggiormente, e temeva ch'ella non dovesse soffrirne, e che la delicata compagine di quel gentile organismo non si guastasse per una tensione soverchia dei nervi. Aveva osservato che la giovinetta timida e pudibonda stretta fra le braccia con pari timidezza e pudore nei primi giorni del matrimonio, veniva ogni giorno inattesamente trasformandosi; e la inesperienza di lui, vissuto casto per natura, per educazione e per le circostanze d'una vita agitata e piena di tristezza, gli faceva guardare con un misto di stupore e di terrore quello che ad altri sarebbe parso una cosa ovvia e naturale.

Però, accorgendosi dello scontento di Eugenia, rimasta muta con gli occhi fissi laggiù, verso il mare, dove il vapore filante a tutta corsa scorgevasi appena, avendo già sorpassata la tremula stria del riflesso plenilunare, Patrizio l'accarezzò col braccio che la cingeva alla vita, e ripetè la sua frase prediletta:

— Non ti par di sognare?

Dall'abisso sottostante montava ora un più forte stormire di fronde; i lumi si erano spenti per la campagna; la monotona

melodia dello stornello arrivava al loro orecchio, affievolita e a intervalli, dispersa dal vento che la portava via per l'opposta direzione: gli stridi degli uccelli notturni tacevano tra le rocce; in fondo alla vallata, il rumore delle acque si confondeva col fremito degli alberi. E, siccome ella non rispose, Patrizio continuò;

— Quattro mesi addietro, quando le difficoltà del nostro matrimonio parevano proprio insormontabili, ed io cominciavo a disperare, se qualcuno fosse venuto a dirmi: Abbi fede, fra non molto, tu sarai lontano da questi luoghi dove hai tanto sofferto; starai, abbracciando per la vita la sospirata persona, su la terrazza di un antico convento, all'ombra proiettatavi dal campanile della chiesa al lume di luna: e là inaugurerete, un sotto cielo divinamente splendido, di faccia alla terra addormentata e al mare lontano, la vostra vita di innamorati solitarii, facendo scoccar baci dove i frati non sognavano mai che baci si sarebbero potuti scambiare senza offesa a Dio; se qualcuno fosse venuto a dirmi questo, io avrei creduto che costui volesse farsi beffe di me!...

— Rientriamo, — disse Eugenia.

— Hai paura?

— Sì.

— Di che?

— Non lo so.

Aveva paura anche lui, ma sapeva benissimo di che; della sua cattiva sorte, che superstiziosamente credeva stesse in agguato a tramargli una crudele sorpresa. E da più settimane ruminava come scongiurarla, con qualche sacrificio a modo degli antichi, offrendo alla malvagia deità un'ostia che la placasse. Ne rideva talvolta, ma non cessava di pensarvi. E mentre Eugenia si stringeva a lui lungo il corridoio che doveano traversare, quasi temesse l'apparizione dello spettro del frate morto ultimo nel convento, egli tornava a ripensare quel sacrifizio che oramai gli pareva urgente, se voleva sviare in tempo il pericolo da cui si sentiva minacciato.

Entrati nella cella che avevano scelta per loro camera, accanto a quella della mamma, il primo oggetto che gli venne sotto gli occhi fu un antico vasetto arabo, di cristallo iridato, un cimelio prezioso ereditato dal padre e del quale non aveva voluto disfarsi neppure nei momenti più difficili della sua vita, quando la somma offertagli da un amatore inglese l'avrebbe liberato da molti impicci. Eugenia

aveva collocato il vasetto su una mensolina, in evidenza; piaceva anche a lei per la stranezza della forma, per la leggerezza, per quel luccichio di colori che pareva lo facesse formicolare come cosa viva fra le mani di chi l'osservava, ad ogni più lieve movimento.

Fu un lampo; non esitò: staccatosi rapidamente dal braccio di sua moglie, si lanciò verso la mensolina, prese il vasetto e levatolo in alto, con un gesto di offerta, lo scagliò con violenza contro il pavimento....

— Lo scongiuro è fatto! — egli disse, traendo un gran respiro di soddisfazione.

(*Continua*)

LUIGI CAPUANA.

---

# ELEGIE ROMANE

## In San Pietro.

I.

Per la profonda nave, che tanta ne' secoli accolse
anima umana e tanta nube serrò d'aroma,

svolgesi il grave coro da bocche invisibili. Un rombo
l'organo a tratti caccia da la sua selva ascosa.

Cupo ne l'ombra il rombo propagasi giù pe' sepolcri:
pajon tremar da l'imo le portentose moli.

Vegliano al sommo i magni pontefici benedicendo:
stanno a le ferree porte gli angeli ed i leoni.

Come solenne il canto! Da l'onda eguale una voce
levasi, con un alto melodioso grido.

Piange la voce, e al mondo rivela un divino dolore.
Sgorgan le note, calde, quasi lacrime.

Piange la voce, sola. Non ode nel gelido sasso
il Palestrina? Sola piange la voce; e al mondo

narra un divin dolore. Non ode il sepolto? Non balza
l'anima sua raggiante su l'ideali cime,

quasi colomba alzata a vol su pinnacoli d'oro?
Piange la voce, sola, nel silenzio.

II.

L'absida è nel mistero raccolta. Un'ombra rossastra
occupa il vano. Al fondo luce il metallo, enorme.

Sorgono scintillando per l'ombra le quattro colonne
che nel pagano bronzo torse il Bernini a spire.

Sopra la croce il grande miracolo pende, che in terra
offre a la faticosa anima umana un cielo.

Lampade tutte d'oro in torno a la duplice scala
ardono, dove il sesto Pio reclinato prega.

Muti, il mistero e l'ombra s'addensano in velo di morte.
L'ora si perde. Un passo va lontanando; tace.

Ma di repente il Sole, fierissimo violatore,
(oh trionfate nubi pe 'l ceruleo

giugno!) fendendo l'ombra dal culmine, investe la fredda
tomba ove Paol terzo, calvo e barbato, siede.

Sotto il suo bacio, come un tempo nel letto del Borgia,
rosea nel marmo vive Giulia Farnese ignuda.

---

## Sul lago di Nemi.

(Villa Cesarini).

Era un ritorno. Il sole spandea per i boschi ducali,
precipitando, un fuoco torbido. Ma su l'acque,

chiuse da quel gran cerchio di tronchi infiammati, un pallore
cupo regnava. Raggio non le feriva alcuno.

Chi nel divino grembo del lago adunava tant'ira?
Livide, mute, l'acque minacciavano;

come d'un lungo sguardo nemico seguivano il nostro
passo; vincean d'un freddo fascino i nostri cuori.

Una paura ignota ci strinse. Pensiero di morte
illuminò d'un lampo l'anima sbigottita.

Parvemi andar lungh'esso un lido letale, uno Stige;
e de l'amata donna l'ombra condurre meco.

Tutte di nostra vita lontana le imagini vaghe
si dissolveano; ed ecco, tutto era morte in noi,

tutto; ed il nostro amore, il nostro dolore, la nostra
felicità non altro eran che morte cose.

Oh visione aperta per sempre a l'anima mia!
Rapidamente, l'acque s'oscuravano.

Senza tremare, immote, opache, celando l'abisso,
più minacciose l'acque parean volgere

al malefizio i cieli. Le nubi piombavano sopra;
stavano intenti i boschi sopra, nel grande orrore.

Quasi era spento il fuoco per l'aria; ma ultima ardeva
come una face in Nemi rossa la torre orsina.

---

## Sera su i colli d'Alba.

Oh, su la terra albana, bontà de la pioggia recente!
Grande è la sera; accoglie grandi respiri il cielo.

Umido il ciel s'inarca su 'l piano a cui s'abbandona
lento il declivio. Ride l'ultime nubi in fuga,

l'ultime nubi, trame leggère che passa la luna
èsile trascorrendo come una spola d'oro.

Compie l'aerea spola un'opra silente. Nel folto
celasi; risfavilla di tra le fila rare.

Muta la segue in alto la donna pensosa, con occhi
puri, che guardan oltre: — oltre la vita, in vano!

Quale desio la tiene? Qual nuovo pensiero, qual sogno
su dal pallor notturno de la sua fronte sale?

Tenue Luna, o amante dolcissima d'Endimione;
cielo di perla effuso, pallido men di lei;

cielo che spandi al piano una neve impalpabile (come
placidamente cade sopra le arboree cime!);

tu, mar Tirreno, o letto remoto del Giorno (per l'aria
fanno li odor terrestri altro invisibil mare);

Espero, e tu, o lungi ridente pupilla; e voi, larghi
paschi ove grandeggiando sazio s'attarda il bue;

torme d'olivi, e voi con braccia protese a la sera,
bianche nel bianco lume, religïose; e voi

tutte, apparenze de la divina Bellezza ne' puri
occhi, non mi rapite l'anima sua; ma fate,

s'io v'adorai, ma fate che l'anima sua forse stanca
volgasi a me, piangendo, con infinito amore!

---

## Il Pettine.

Poi che su 'l Monte Mario si spengono i fuochi del Sole,
vengon le nubi in torme lente dal Palatino.

Mite le aduna il soffio de'vènti e le tragge a l'occaso,
ove i cipressi in contro figgon le acute cime.

Mordono allor le cime de'neri cipressi le nubi
che scorron come in lungo pettine chiome d'oro.

---

## Sera sul Tevere.

(all'Albero Bello)

Anima, non è questa la pia solitudine amica,
l'alta che noi cercammo riva letèa d'oblìo?

Regna il Silenzio i luoghi. Nel vespro il Tevere splende:
l'onda perenne ei reca de la sua pace al mare.

Guardano il padre fiume le querci immote, ch'ei nutre,
spiriti ne la dura còrtice meditanti;

esseri paghi: bevono l'acqua con l'ime radici,
godon raccorre i soffi tiepidi ne le chiome.

Dicono a me le querci: — Noi molti vedemmo dolori,
truci dolori umani, piangere lungo il fiume.

Sorgere udimmo al cielo gridi ultimi di morituri.
Ebri di morte, quelli chiesero ai gorghi oblìo.

Anima stanca, vieni. Benefica è l'ombra. Ne l'ombra
è la saggezza. Vieni. Solo ne l'ombra è pace.

Vieni. A noi caro è l'uomo pensoso. Qui Claudio si piacque
mescere ai grandi nostri pensieri i suoi. —

Dicon le querci. A specchio del fiume rosseggia, tra 'l bosco
memore, la deserta casa del Lorenese.

Claudio, pittor sereno, voi forse udite? Anche forse
abita il vostro dolce spirto la dolce casa?

Forse lo sguardo esplora ne l'umido ciel le fuggenti
nubi che in su le tele nobilitò la mano?

O, testimone eterno, contempla il fiume che passa?
Tacito passa il fiume, tacito come il Lete.

Regna il Silenzio. È questa la pia solitudine amica,
l'alta che noi cercammo riva letèa d'oblìo?

Suon di campane i vènti le recano, unica voce.
Questa da te le giunge unica voce, o Roma.

— Ave. La pace è in alto. Nel cuore de l'umile scende.
Anima triste, prega. Dà la preghiera oblìo. —

Alzan di lungi fiamma, come ardui cèrei, le torri.
— Ave — risponde il vinto umiliato cuore.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

# SOCIALISMO INGLESE

Nello studiare il movimento del socialismo europeo, è importante fermarsi di proposito sull'Inghilterra: la patria della libertà individuale, come è generalmente chiamata. Anche in Inghilterra il socialismo, nella sua triplice forma dottrinale, popolare e governativa, è crescente; ed il fenomeno è degno di maggior considerazione, perchè in Europa niun paese vi ha in cui il principio dell'individualismo — ossia di ciò che è in perfetta antitesi col socialismo — sia così forte come in Inghilterra. Quivi le tradizioni barbariche della *personalità del diritto* meglio si sono conservate e adattate nella trasformazione di istituti e di cose, richiesta dalla evoluzione storica. Quivi si è originato il sistema rappresentativo, l'essenza del quale, forse, più ancora che il Governo indiretto, per mezzo dei rappresentanti del popolo, è stata ed è la libertà individuale di tutti i cittadini, con relative guarentigie; come rilevasi dalle solenni pietre miliari che distinguono lo sviluppo di quella costituzione politica: la *Magna Carta*, le sue successive e progressive conferme, gli *impeachments*, l'*Habeas Corpus*, l'*Atto dei diritti*, ecc. Quivi è sorta l'economia politica con Adamo Smith, ed ha avuto con la scuola di Manchester la più pura espressione della sua ortodossia liberale. Quivi il grande movimento provocato da R. Cobden per il libero scambio (*free trade*) si è imposto a tutti i partiti politici, in guisa da esser promosso da radicali come Bright, voluto da liberali come Gladstone, seguìto ed anche attuato da conservatori, come da R. Peel in poi se ne sono avuti

tanti. Quivi l'amore alla libertà individuale è giunto fino al punto di far fare, ad uomini come Stuart Mill, l'apologia della *eccentricità.* Quivi il principio di libertà si è allargato fino ad occupare il campo amministrativo; onde bene può dirsi che il *self government* e la *local taxation* non sieno che speciali profili del comune e fondamentale principio di libertà, in cui sembra che veramente siasi identificato lo spirito inglese.

Eppure la propaganda socialista, penetrando nel Regno Unito, vi ha trovato terreno propizio. E tacendo della Irlanda, le cui speciali condizioni storiche differenziano il criterio ed il giudizio, non può restarsi indifferenti a quella grande efflorescenza riformista di pubblicazioni scientifiche ed empiriche, di associazioni e riunioni politiche, di agitazioni pratiche. La dimostrazione del 4 maggio fu la più imponente, per comune consenso, fra quante si sieno fatte in Europa. La famosa organizzazione delle *Trades Unions* vien sempre più perdendo il suo vecchio carattere, per assumerne uno nuovo, spiccatamente socialista. L'opinione degli economisti — professata qualche anno fa dallo stesso Cairnes — che soltanto mercè la cooperazione, le classi operaie possano migliorare le loro condizioni, è sempre più combattuta, affermandosi la possibilità, anzi la necessità, di più radicali rimedi. Da ogni parte irridesi al vecchio principio del *laisser faire* e proclamasi rotta la tradizione della scuola di Manchester. Molti individui ed associazioni vengonsi convertendo; per esempio, quella *Financial Reform Association,* che pure fu fondata da Cobden e Bright. Magnificasi, esagerandola, la tardiva conversione di J. Stuart Mill. Resiste bensì, e nobilmente, il *Cobden Club;* il quale, in una poderosa propaganda di *pamphlets,* di *brochures,* di *meetings,* tien desta la fiamma dell'antica ortodossia; ma d'ogni parte stormisce ed assorda il vento contrario. I partiti politici ne sentono l'influsso, e la legislazione, collo scopo di garantire sempre più le classi lavoratrici, si svolge in senso di vero regolamentarismo. Non si sono fatti passi all'indietro in materia di *protezione commerciale,* con tariffe doganali elevate, come in Francia; ma l'*autoritarismo sociale,* per così dire, dello Stato e degli enti locali, è progressivo. Le competenze pubbliche, a scapito della iniziativa individuale, sono fatalmente crescenti, come prediceva anni addietro, a malincuore, Erberto Spencer; la cui voce comincia a sembrare solitaria, in difesa dell'abbandonato individualismo.

*
* *

Giova esordire con l'esame delle manifestazioni esteriori del lavoro di propaganda: lavoro che, conforme al costume inglese, è fatto sovratutto per mezzo delle associazioni. (1)

La più potente organizzazione socialista odierna è la *Federazione democratica*, fondata nel 1881 dai signori Hyndmann, Burrows ed altri, fra cui occupa onorevole posto Miss Elena Taylor, figliastra di J. Stuart Mill. Essa sorse col precipuo compito di propugnare la *nazionalizzazione della terra*: il vecchio ideale, che si fa rimontare a Thomas Spence nel 1775; che sempre è stato sostenuto dai democratici inglesi, quali Bronterre O' Brien, ed a cui si è ispirata quella *Land and Labour League*, che fece parlare tanto di sè parecchi anni addietro. (2) Al sorgere della *Federazione democratica* non dovette essere estranea la disillusione che, appunto verso il 1881, molti liberali provavano per la politica di Gladstone; il quale era accusato di soverchia severità verso la Lega irlandese, e di troppo affetto per il liberalismo *borghese*, in modo da non volere, o non potere, dar opera neanche alla riforma dell' iniquo sistema tributario, e più specialmente della *Land Tax* e del *Tea Duty*. (3) E qui vuolsi incidentalmente notare che più tardi il Gladstone intese il bisogno di formolare un programma di riforme fiscali, ispirate alla più scrupolosa giustizia sociale. (4) Frattanto, però, la Federazione democratica non solo era sorta, ma si era già trasformata in *Federazione sociale democratica*, con vero programma socialista; e tale è oggi. Essa, come indica il suo nome, ha un'organizzazione quasi federale: in Londra risiede un *Consiglio centrale di delegati*, il quale a suo organo ha *La Giustizia*, giornale settimanale assai diffuso; per Londra, poi, e per le provincie sono distribuiti ben trenta circoli, chiamati *branches*, che nella particolare loro cerchia esercitano atti-

(1) Un'accurata esposizione si ha in Webb *Socialism in England* (ed. Swan Sonnenschein 1890).

(2) Cfr. Hyndmann *The Nationalization of the Land in 1775 and 1882* (ed. Allen 1882).

(3) Cfr. H. W. Lucy *A Diary of two Parliaments 1880-1885* (ed. Cassel 1886).

(4) È il famoso programma di Midlothian, del 1885.

vamente la propaganda, occupandosi anche delle elezioni. Nello scorso anno produsse grande impressione il fatto che a Battersea fu eletto a membro del *London County Council*, col massimo numero dei voti, Mr. John Burns, presidente della locale sezione della Federazione; e che a Newcastle-on-Tyne tre socialisti, candidati della Federazione stessa, furono eletti con notevole maggioranza membri dello *School Board*, contro i conservatori ed i liberali riuniti. Nè tarderanno queste nuove forze a misurarsi su larga scala nel campo delle elezioni politiche.

Altra importante associazione è la *Socialistic League*, fondata nel 1883 da W. Morris, celebrato autore del poema *Il Paradiso terrestre* e di altri scritti poetici e politici. Anche questa lega ha un ordinamento di forma quasi federale, con un Consiglio centrale ed una serie di gruppi locali: da essa emana la *Commonwealth*, periodico abbastanza diffuso.

Notasi poi, ad un più alto livello d'intellettualità, la *Fabian Society*, che meglio cura l'apostolato scientifico, per mezzo di opuscoli e di trattati. Nel gennaio 1890 furono pubblicati i *Fabian Essays on Socialism*, dovuti a diversi scrittori, e divisi in otto monografie; nelle quali, in modo piano ed accessibile, è studiato il socialismo, sotto tutti gli aspetti. Molte altre pubblicazioni sono in corso.

Sarebbe interessante uno studio comparativo fra le tre associazioni su mentovate. Sebbene tutte abbiano uno scopo comune, pure differisconsi notabilmente nei mezzi, e, potrebbe anche dirsi, negli scopi sussidiarii ed accessorii. La *Dem. Soc. Federation* segue, o piuttosto professa di seguire, i principii economici di Carlo Marx; ma in politica si dichiara *collettivista*, affermando recisamente la necessità di un forte organismo di Stato, conforme alle scuole prevalenti in Germania. La *Soc. League*, invece, ammette bensì una larga ingerenza governativa, ma, più fedele allo spirito nazionale inglese, vuole che la si esplichi attraverso un sistema di *gruppi comunali*, più o meno liberamente associati. A vero dire, la conciliazione di codesti due termini antitetici riesce alquanto difficile; ond'è che la *League* sembra avere un carattere più utopistico della *Federation*, ed ha, certo, una efficienza pratica notevolmente minore. La *Fabian Society*, poi, ha un'indole più *accademica*, appunto perchè, come suo scopo più diretto, proponesi l'apostolato. Secondo una felice espressione del Webb, essa recluta molti suoi

componenti nel *proletariato letterario:* una classe di persone che purtroppo esiste anche in Italia e cui appartiene quel complesso inorganico di borghesi spostati, la cui istruzione, soverchia per le arti umili, è scarsa per le alte; epperò determina dolorosa sproporzione fra il reale e l'ideale, fra le forze e gli appetiti.

Qui vuolsi fare particolare ricordo di una piccola frazione di *Anarchici;* i quali non sono da confondersi coi loro omonimi francesi, nè coi *feniani* (di cui non discorriamo); nè aspirano ad alcun violento procedimento rivoluzionario. Essi proclamano una specie di socialismo, anzi di comunismo, *libero* e *volontario;* e per essi la parola *anarchia* non avrebbe altro senso che « il proscioglimento da ogni vincolo. » (1) Così, giusta il principio che gli estremi si toccano, il socialismo andrebbe a dar la mano, quanto ai mezzi, all'individualismo. Fra i più notevoli espositori — che, veramente non sono molto numerosi — di codeste dottrine, contansi il celebre principe Krapotkine (che ormai preferisce l'Inghilterra) e la signora C. M Wilson.

*
* *

Dappoichè, anche le signore prendono parte, in Inghilterra, al movimento socialista. Non si hanno le *vergini rosse* di Francia o di Russia, nè le emancipate di America; ma signore distinte, che, con fermezza e sicurezza di propositi, adempiono al loro ufficio di propaganda. Abbiamo già accennato a Miss Taylor e a Mrs. Wilson; particolare menzione convien fare, inoltre, di Mrs. Annie Besant, che è fra i più attivi componenti della *Soc. Dem. Federation* e della *Fabian Society*, scrittrice feconda, (2) vice presidentessa della *Secular Society* e della *Malthusian League*, segretaria della *Matchmakers' Trade Union.* Nel 1888 essa fu eletta, per voto della Tower Hamlet Division, componente dello *School Board* di Londra. Fu già editrice, insieme al famoso Bradlaugh, del *National Reformer;* con lo stesso Bradlaugh fu nel 1877 proseguita in giudizio per la pubblicazione dei *Frutti della filosofia* del dr. Knowlton;

(1) In un significato approssimativamente analogo è usata dall'Huxley nell'articolo *Government. - Anarchy or Regimentation.* (*Nineteenth Century*, maggio 1890).

(2) P. e. dei lavori *My Path to Atheism*, *Modern Socialism*, ecc.

ed a causa delle sue opinioni atee, le fu tolta nel 1878, per ordine del tribunale (*Court of chancery*) la tutela (*ward*) della figlia. Ma l'influenza femminile non si fa sentire nel solo campo socialista. Vuole essere ricordata con simpatia Miss Beatrice Potter, che soventi, nelle sue dotte scritture, combatte le esagerazioni dei riformatori; e che, assai di recente, nel render conto dei lavori del *Select Committee* della Camera dei Lords sul progetto di *Sweating System*, ebbe a formulare bensì il principio della diretta responsabilità degli intraprenditori, di fronte agli operai, ma sempre « *sotto un sistema capitalistico di proprietà privata.* (1) » E vuole essere ricordata anche Lady Emilia Dilke, che tanto si interessa per lo sviluppo delle istituzioni di previdenza fra le operaie. (2)

E qui cade in acconcio l'osservare che alle agitazioni politiche sempre han preso parte tutte le classi sociali inglesi, pur serbando ciascuna il suo proprio carattere. Da qualche tempo, però, sembra che vi sia una maggior fusione di tendenze ed analogia nei mezzi usati nella lotta: e le donne scendono in campo armate come gli uomini, i nobili come il popolo, e da varii lati spira un vento *egualitario*, non solo nella sostanza, ma anche nella forma. Ciò ha condotto qualcuno a deplorare una specie di *decay in refinement*, quasi una crescente *volgarizzazione*, nella società inglese, in ispecie delle classi elevate; (3) ma la doglianza è, per lo meno, inopportuna. Ben altri pericoli minacciano la società odierna che non la perdita del *good taste* e l'inoltrarsi dello *shocking!*

*
* *

La propaganda socialista ha invaso anche le Università. In Inghilterra non si hanno i *socialisti della cattedra*, come in Germania: colà il movimento riformatore non è uscito dagli Atenei, spargendosi al di fuori; ma ha seguíto un processo inverso, afforzandosi prima nella vita pratica e politica, penetrando di poi nelle Università. Queste, fino a poco tempo addietro quasi unanimemente, ed oggi nella loro grande maggioranza, hanno sostenuto e

(1) Nella rivista *Nineteenth Century* del giugno 1890.

(2) Nella *New Review* di gennaio 1890.

(3) Hamilton Aïdé. *The deterioration in english Society* nella *New Review*, febbraio 1890.

sostengono i principii individualisti e liberisti. L'infiltrazione però è cominciata, grazie all'assiduo apostolato di cui si è discorso sopra.

Oggi molti *fellows* e *tutors* e *graduates* ed *undergraduates* di *Collegi* sono apertamente socialisti; ed in una serie continua di scritti e di discorsi si fanno espositori delle proprie teoriche ed aspirazioni. (1) In ciò Oxford è andata forse più in là di Cambridge; e l'autorità e la personale influenza dei signori T. H. Green e Arnold Toynbee hanno avuto largo campo di esercitazione. Del resto basta riflettere all'organamento delle Università inglesi ed al modo con cui in esse anche l'insegnamento non ufficiale si esplica. (2)

*
* *

Come in Germania, così anche in Inghilterra, il socialismo si è, per vari riguardi, alleato alla religione. Notabile è la *Christian Socialist Society;* la quale propugna le più larghe riforme sociali, mostrandone la derivazione (anzi, spesso, la identificazione) rispetto alle massime proclamate da Gesù Cristo. La propaganda è abbastanza efficace; e qui vuolsi notare come diasi grande sviluppo ai principii sociali e morali, non già subordinatamente, ma coordinatamente a quelli religiosi, che sono esposti con molta tolleranza e con poco dommatismo. Il fenomeno è chiaro: vi ha un'antitesi — meramente formale, a dire il vero — fra il precetto etico, che è sovratutto libero (come insegnò, fra gli altri, Leibnitz) e quello religioso, che è essenzialmente necessario. L'insistere quindi sui precetti morali, considerandoli come tali, e specialmente l'insisterci nelle materie sociali, che non sono astratte, ma pratiche, ed estremamente interessanti, non può che attutire il rigore del principio religioso, che è sovrannaturale ed assoluto. Questa considerazione darebbe molto a riflettere sui risultati del movimento socialista impresso da parecchie confessioni religiose, e sulla *retrocessione*, per così dire, che un tale movimento potrebbe avere sui suoi fautori medesimi.

(1) P. e. *The basis and Idea of Socialism*, sette letture, tenute nella sala del *King's College* e poi stampate nei *Fabian Essays on Socialism.*

(2) Cfr. *Oxford and its professors* nella *Edinburgh Review*, ottobre 1889.

Ad ogni modo il fatto si può e deve constatare: in Inghilterra, senza distinzione di confessione, il cristianesimo cerca di allearsi al socialismo. (1) Oltre della società ricordata più su, vi ha il Circolo di San Matteo (*Guild of St. Matthew*) fondato dal Rev. Stewart Headlam, che ha molti adepti ed un organo, il *Church Reformer*, abbastanza diffuso. Anche nelle provincie contansi importanti associazioni, come la *Clifton and Bristol Christian Socialistic Society*, il cui segretario, Mr. Gore, fu recentemente eletto, dopo molta lotta e con peculiare significazione politica, membro dello *School Board* e del *Town Council* di Bristol.

Nella *pan-anglican* conferenza dei vescovi, del 1888, l'argomento del socialismo cristiano fu messo nettamente in discussione. Fu allora che il Circolo di S. Matteo inviò un *memorandum*, che è un documento assai importante. In esso s'accusa l'attuale sistema sociale come *crudele* e *disonesto* e si invocano *rimedii drastici* e *riforme radicali;* deplorasi che i partiti parlamentari si differenzino per questioni di menoma importanza; invocasi la fedele osservanza dei principii cristiani, e sovrattutto di questi due: « ogni uomo deve lavorare », « il prodotto del lavoro deve essere equamente distribuito. (2) »

In Inghilterra, però, il socialismo cristiano merita di essere considerato con particolari criterii. Esso è connesso al problema della grande disparità di condizioni fra il basso e l'alto clero; il quale ultimo, come dice il Ruskin, « prega coi poveri, ma mangia coi ricchi. » È connesso, poi, con quell'altro e più generale problema del *disestablishment* della Chiesa, per cui molto tempo passerà prima che l'ultima parola sia detta. (3)

Tuttavia la propaganda religiosa ha estrema importanza, anche per sè sola. Nè credo ingannarmi dicendo ch'essa ha maggiore efficacia sulla borghesia che sulle classi operaie. A queste arriva di riflesso, mentre a quella giunge in linea più diretta ed immediata. Presso gli operai la propaganda più efficace oggi non è quella etica ed interiore, ma quella politica e popolare, fondata

(1) E. A. Plumptre, *Christianity and Socialism* nella *Contemporary Review* di novembre 1889.

(2) Cfr. Webb, op. cit., cap. IV.

(3) Veggasi G. Osborne Morgan *Disestablishment — Why not face it?* nella *New Review* aprile 1890; e più largamente Sydney-Buxton, *A Handbook to political questions of the day* (ed. Murray 1888) p. 34 e seg.

su mezzi *esteriori*, quali i giornali, i *pamphlets*, i libri, i discorsi, i *meetings*. Prova ne sia che è appunto a questi mezzi che ricorrono gli stessi socialisti cristiani.

*
* *

Scendendo ad esaminare l'opera di questa varia organizzazione riformatrice, ci si presentano da prima le *Trades Unions*. Come è noto, per lunghi anni le Società operaie inglesi, fondate sul risparmio e sulla previdenza e fortemente organizzate, han fatto sperare che nel loro paese mai avrebbe attecchito seriamente il socialismo. Per molto tempo si sono sentite ripetere le argomentazioni di Schulze-Delitzsch sui rimedii preventivi alla questione sociale, mediante la cooperazione; e si è visto portare sollecitamente, per la virtù dell'ammaestramento, l'esempio delle *Trades Unions*. Tuttavia una modificazione si è verificata anche colà. La propaganda nuova ha cominciato a far sentire i suoi effetti. Una specie di contraddizione si è più d'una volta manifestata fra i capi (*leaders*) delle Società operaie e la massa degli accoliti: quelli ancora fedeli ai principii liberisti, questa sospingentesi al più rigoroso autoritarismo. Se ne vide un esempio memorabile nel Congresso internazionale delle *Trades Unions* tenutosi nel 1888 in Londra, ed in quello di Parigi dell'anno successivo. Un partito operaio, *Labour Party*, che ricordi gli americani *Cavalieri del Lavoro* (*Knights of Labour*) si è più volte tentato di costituire, in modo da poter influire sulle elezioni politiche, anche senza pregiudicarsi negli attuali partiti parlamentari. Si sono fondate delle vere *Labour electoral organizations*, fra cui notabile quella di Newcastle, che all'il lustre John Morley ha imposto assai maggiori concessioni verso il nuovo programma riformatore, che egli sulle prime non abbia voluto fare. Questa propaganda, però, non è di un così genuino socialismo come quella della *Soc. Dem. Federation* o della *Socialistic League* o della *Fabian Society*: proponesi più direttamente il bene delle classi lavoratrici e preferisce i rimedii parziali ed i ritocchi. Segnalansi in questo indirizzo H. H. Champion e John Burns L. C. C.: entrambi già membri della *S. D. Federation*; dismessisi di poi, da tale qualità, per potere in modo meno estremo, ma forse più efficace, esercitare il loro apostolato. Questo Burns è un ex-meccanico; invano presentatosi candidato al Parlamento per Nottingham,

nel 1885; accusato di sedizione in aprile 1886, ma poi assolto; condannato per illegale riunione e resistenza alla polizia il giorno 13 aprile 1888 a Trafalgar Square; eletto trionfalmente, per Battersea, in gennaio 1889, membro del *County Concil* di Londra; futuro probabile deputato, per Battersea; organizzatore di scioperi e fecondissimo oratore tribunizio.

Ed è appunto il sistema degli scioperi quello che si fa valere, per esempio fra gli operai di Tyneside ed i minatori del Northumberland. Fra gli scioperi recenti, dovuti alla nuova propaganda ed indipendenti dall'antica organizzazione delle *Trades Unions*, merita speciale menzione quello delle fabbricanti di zolfanelli, addette all'opificio Bryant e May (*limited*); le quali, senza precedente apparecchio, seguendo gli impulsi della mentovata signora Besant, abbandonarono il lavoro. Il Consiglio delle Società operaie di Londra le assistette; la pubblica opinione si pronunciò in loro favore; esse vinsero, avendo avuto resa ragione in tutte le loro richieste. Più di recente i fuochisti del gas a Londra scioperarono per ottenere riduzione delle ore di lavoro; questa fu concessa, e le Compagnie del gas furono costrette ad ingaggiare, in via supplementare, parecchie altre migliaia di operai. L'esempio è stato seguíto dagli operai dei *docks*, e da molti altri; nè può prevedersi fin dove si andrà.

*
* *

Il socialismo inglese ha, conforme al genio nazionale, una fisonomia propria. In genere, non è dottrinario come il tedesco, turbolento come il francese, ascetico e fanatico insieme come il russo. Lo si direbbe *pratico*, e per certi riguardi *empirico;* tien conto delle condizioni storiche del paese; si fonda sugli attuali istituti e funzioni di Stato; aspira più alla evoluzione che alla rivoluzione; sembra che ami quel processo di *adattamento* che la scuola sociologica, d'Inghilterra per l'appunto, con H. Spencer alla testa, ha messo così bene in rilievo, seguendo i principii di C. Darwin; ossia pare che prediliga le successive *differenziazioni* ed *integrazioni*. Si aspira ad una serie di provvedimenti particolari, da innestarsi sulla grande macchina politica e sociale oggi esistente, in modo da venirla rinnovando lentamente; ora cambiando un congegno o un ingranaggio; ora infiltrando un principio nuovo, che più tardi abbia a produrre i suoi effetti, non in modo diretto ma con terze

specie intermedie; ora ampliando una funzione, o riducendola, o anche sopprimendola, così da poter riuscire alla sostituzione o all'atrofizzazione, per non uso, dell'organo relativo.

Un tale processo — ripeto — è conforme al genio nazionale. È noto come in Francia, nel 1789, siasi inteso il bisogno di fare un'astratta e razionale proclamazione di *diritti dell'uomo;* mentre in Inghilterra, nel 1688, si dichiararono soltanto quei *diritti dei cittadini,* che, per lunga evoluzione, erano venuti sorgendo ed afforzandosi, con idonee guarentigie. Lo sviluppo della costituzione politica è dimostrazione eloquente dell'anzidetto; sia che si riguardi alla Camera dei Comuni, da Simone di Montfort fino alla sua soverchiante *efficienza* odierna, dopo gli ultimi allargamenti del suffragio; sia che si guardi alla varia proporzione di *efficienza* e d'*imponenza formale* (come dice il Bagehot) nelle potestà della Camera dei Lords e della Corona; sia infine che si guardi alla evoluzione del Gabinetto, di quel *Privy Council* in cui è venuto quasi personificandosi, nonchè il regime parlamentare, quello rappresentativo.

Del resto un tale processo risponde anche a quella che potrebbe dirsi *psicologia intellettuale* degli inglesi. L'esame psicologico, infatti, non deve essere limitato ai momenti affettivi, ma estendersi agli intellettivi; sia perchè quelli, a rigore, non sono che parte di questi; sia perchè quelli e questi sono dati dalla volontà, cui ogni indagine interiore deve essenzialmente riferirsi. Ora, gli inglesi non sono gente *sistematica*, nel senso dottrinale della parola. Aman poco la grande costruzione ideale, che è sempre più o meno deduttiva, e da cui i fatti sembra che derivino con rapporto di necessità. Seguono più volentieri la via inversa: di cercare prima i fatti, assurgendo poi (nè sempre) ai principii. Epperò soventi sono *empirici* e appaiono *eclettici*: qualifica, quest'ultima, che a rigore non meriterebbero; poichè l'eclettismo è l'ondeggiamento fra teoriche diverse, mentre quelli amano prescindere da ogni teorica.

Evidentemente non devesi esagerare. L'Inghilterra ha dato spesso filosofi che, per vigore di sistema, non hanno da invidiare ai tedeschi: basta citare Hobbes e Locke, entrambi autori di due concezioni politiche (il *Leviathan* ed il *Civil Government*) aprioristiche egualmente, malgrado l'antitesi del contenuto. Tuttavia, non può negarsi che, come *principio di tendenza*, presso tutti gli scrittori inglesi prevalga l'*esame particolare del fatto.*

Ciò che trovasi mirabilmente in H. Spencer, il quale, a preparazione delle sue induzioni e a dimostrazione dei suoi postulati, accumula materiali infiniti di fatti — è in embrione anche nel più modesto pubblicista; il quale, in una rivista o in un giornale, non assurge mai a chiedere la riforma di un qualsiasi atto del Parlamento, senza prender le mosse da un inconveniente pratico ben determinato. Del resto, basta ricordare che l'economia politica, sorta indubbiamente in Inghilterra, non fu ordinata ad unità di scienza che in Francia, per opera di G. B. Say; e la sistematica di questo non si è tentato seriamente di sostituirla (poco importa dire quanto opportunamente) che in Germania. Ed è noto, per iscendere ad un esempio più speciale, come Adamo Smith, nella *Ricchezza delle Nazioni*, imprendendo nientemeno che a fondare una scienza nuova, non abbia saputo cominciare altrimenti che collo esporre il modo con cui si fabbricano, mercè un'accurata divisione del lavoro, gli spilli.

È dunque proprio la psicologia intellettuale degli inglesi che li spinge alla particolarità. E quel che accade nelle più alte sfere del pensiero e presso le più eminenti personalità, a maggior ragione verificasi per gli obbietti di più universale interesse e presso la massa del pubblico. Così spiegasi il sistema legislativo minuto, e quasi frantumato in una serie di disposizioni speciali, avvolgentisi attorno ad una piccola quantità di principii generali ben fermi; così spiegansi la folla di *bills* privati, sottoposti al Parlamento; la confusione, che pur oggi perdura, fra il diritto scritto ed il consuetudinario; la prevalenza, che soventi questo esercita; la grande latitudine, lasciata al giudice, nell'esaminare il fatto, di applicare a questo le più convenienti norme di diritto; l'estremo rigore formalistico, congiunto a notevole larghezza sostanziale. Così spiegasi anche il sistema delle guarentigie locali: dappoichè il particolarismo intellettuale e logico — per così dire — si fa istituzionale ed amministrativo.

*
* *

Ritornando al nostro argomento, osserveremo che egli è appunto per questa specialità del carattere inglese, che i riformatori sociali si sono *per ora* — nel loro maggior numero — ristretti ad un programma, che potrebbe barbaramente dirsi *possibilista*.

È il programma che prevalse al Congresso internazionale di Parigi del 1889, e di cui i sommi capi sono i seguenti:

1° Giornata internazionale di lavoro, fissata al *maximum* in otto ore. — 2° Un giorno di riposo almeno, per settimana. — 3° Abolizione del lavoro notturno, in modo assoluto per le donne e per i fanciulli, ed in quanto sia possibile per gli adulti. — 4° Proibizione assoluta del lavoro dei fanciulli al disotto dei quattordici anni, e speciali guarentigie fino ai diciotto. — 5° Il sovrappiù del lavoro da doversi pagare il doppio, e da non potersi in nessun caso estendere oltre le quattro ore sulle ventiquattro. — 6° Completa educazione tecnica e professionale. — 7° Responsabilità civile e penale degli intraprenditori per gli infortunii. — 8° Ispettori, nominati dagli operai e pagati dallo Stato o dai Comuni, con facoltà di invigilare e sorvegliare tutti gli opifici e luoghi di lavoro. — 9° Nuovi opifici, da impiantarsi dagli operai, col concorso dello Stato o degli enti locali. — 10° Impedita la concorrenza del lavoro delle prigioni a quello libero. — 11° Proibito agli operai stranieri di accettare lavoro o di chiederlo, per un tasso di salario inferiore a quello fissato. — 12° Un salario minimo da determinarsi in ogni paese, tenuto ragionevole conto del costo della vita. — 13° Parificati gli uomini e le donne nelle remunerazioni, a parità di lavoro. — 14° Abrogate tutte le leggi contro l'organizzazione internazionale del lavoro.

Parecchi dei caposaldi di questo programma furono oggetto della conferenza internazionale di Berlino, promossa nello scorso marzo dall'imperatore Guglielmo. Le dimostrazioni del 1° maggio, seguite in Inghilterra il giorno 4, tendevano sovratutto alla determinazione dell'ora internazionale di lavoro. Quest'argomento appassiona di più l'opinione pubblica inglese, che vi attribuisce una straordinaria importanza (1) giustificabile con le speciali condizioni dell'economia e dell'industria di quel paese, così differenti da quelle di altri, per esempio dell'Italia. La grande industria inglese, infatti, con relativa grande agglomerazione di operai, crea condizioni ed esigenze affatto speciali. Ma i punti più gravi del problema sono quelli del *minimum* di salario, e genericamente della *reggimentazione* del lavoro; la quale, secondo gli ideali dei suoi estremi fautori, non potrebbe purtroppo imporsi senza sov-

(1) Cfr. George Gunton, *Wealth and Progress* (Macmillan 1888).

vertire l'odierno ordinamento politico e sociale, distruggere la libertà, organizzare una nuova forma di dispotismo.

*
* *

Entro le generali linee dianzi tracciate, i socialisti inglesi invocano una serie di provvedimenti particolari, che hanno più intimo tratto con le condizioni locali. Li riassumo brevemente, sulla base di fonti autorevoli. (1)

Chiedesi dapprima, che sia radicalmente riformata l'attuale legge sui poveri, e sia resa obbligatoria l'assicurazione degli operai per i casi di malattia, infortuni, vecchiaia, morte; ben distinguendo, in armonico sistema, le pensioni pei vecchi dalle pubbliche infermerie per gli ammalati. Invocasi la costruzione di case igieniche (da doversi affittare ai lavoratori per una pigione, corrispondente soltanto alle spese di costruzione e di manutenzione delle case stesse) e di *restaurants* in cui sia a modico prezzo fornito il vitto. Voglionsi soltanto Banche di Stato, le quali assorbano il servizio del credito, escludendo i privati dal fare su questo speculazione alcuna. Domandansi pubblici uffici di collocamento per gli operai d'ambo i sessi, compresi i domestici; bagni, palestre ginnastiche, scuole, biblioteche, gallerie d'arte gratuite; resa efficacemente obbligatoria l'istruzione elementare, con esenzione da ogni imposta, anzi col garentire ad ogni alunno almeno un pasto quotidiano; sorvegliato con apposite ispezioni l'insegnamento privato.

Una più importante riforma si avrebbe nella invocata estensione a tutti i luoghi di lavoro, pubblici o privati, degli attuali *Factories'and Workshops Acts*, ossia delle disposizioni che regolano il lavoro degli opificii, con o senza macchine. La quale estensione vorrebbe farsi nei termini più ampii, imponendo il massimo delle otto ore di lavoro, la proibizione per i fanciulli, la limitazione per le donne, il minimo dei salarii, e via dicendo. (2) Invano

(1) P. e. *Programme and Rules of the Soc. Dem. Fed.* (nell'annuale conferenza di Birmingham, 15 agosto 1889); *Programme of the Newcastle Labour Elect. Organiz.* — V. anche *The Star* 8 ag. 1888, pr. Webb, Op. cit. p. 125. Con maggiore latitudine veggasi il capitolo ultimo (*Summary of Contents*) del Kempner *Commonsense Socialism* (ed. Swan Sonnensch. 1889).

(2) Cfr. Walker, *Political Economy* (ed. Macmillan 1889) p. 471 e seg.

autorevoli scrittori e pubblicisti — fra cui a cagion d'onore torno a ricordare Miss Potter (1) — han dimostrato che tale maggiore applicazione è fallace ed in parte impossibile; che già soverchia è la latitudine degli attuali *Factories Acts;* che senza grave pregiudizio non la si potrebbe estendere dell'altro. È questo uno dei punti su cui i riformatori, che vogliono essere pratici, più insistono, chiedendo che, ai fini della legge protettrice, siano rese obbligatorie a qualunque intraprenditore o proprietario assuma al servizio più di tre (*sic*) operai, la dichiarazione e la registrazione di ciò presso l'autorità competente; che sia istituito un corpo di ispettori, con larghe competenze preventive ed anche repressive; che sia fermamente stabilito che qualsiasi patto privato, contrario alle disposizioni generali di legge sul massimo o minimo delle ore di lavoro e del salario, si abbia come irrito e nullo.

La quale ultima pretesa darebbe luogo a singolari considerazioni sulle illusioni in cui si pascono i riformisti odierni. Il diritto romano lasciava largo campo ai patti privati: il pretore diceva: *pacta conventa servabo.* Ed è bene che ciò sia, per il rispetto doveroso alla libera volontà dei contraenti. Ma, oltre al diritto, vi ha il fatto, che si impone. Sarebbe mai efficace una simile proibizione? Come potrebbe impedirsi all' operaio, stretto dal bisogno proprio e dall'abbondanza dell'offerta altrui, di accettare, anzi di chiedere, una remunerazione minore di quella fissata? Rispunta, in altro campo, la difficoltà sempre oppostasi alle leggi punitive della usura. Rispunta la generale obbiezione che sempre si fa al sistema delle *mete*, delle *tariffe*, dei *prezzi legali:* la legge può indicare il *maximum*, ma non il *minimum* dei prezzi, sia delle cose, sia dei servigi. Se così facesse, non potrebbe non essere violata, a seconda dei casi, dalla avidità e anche dalla liberalità del compratore, e sovratutto dal bisogno del venditore; ossia, in termini più generali, dalle imperiose esigenze del mercato.

Ma non è, ora, mio còmpito immorare nella parte critica. Ritornando all'esposizione di cose e di fatti, dirò che l'ideale del socialismo di Stato si colorisce anche in Inghilterra, colla tendenza a costituire uno Stato, cui si possa riferire la frase di Hobbes: LEVIATHAN; ossia un mostro, poderosissimo per forza, organi, funzioni, competenze, potestà. Quindi chiedesi che le ferrovie vadano

(1) *The wages of Labour* nella *Edinburgh Review*, ottobre 1889.

allo Stato; che grande sia la quantità di monopolii (nè solo a scopo fiscale) da esso esercitati; che allo Stato, o almeno ai municipii vadano i *tramways*, i telefoni, il gas, la luce elettrica, le varie forze motrici, l'acqua potabile perfino.

Nel campo fiscale, poi, chiedesi rimaneggiamento della *income tax*, se non nel senso della progressività, almeno in quello di una graduazione, bene accentuata verso i redditi più alti; riscatto (?) della *land tax*, così da poter rimettere la imposta medesima con maggior equità, e tenendo debito conto della maggior valuta dei terreni; accrescimento della tassa di successione; (1) guarentigie perchè le imposte sui proprietarii e sui capitalisti intraprenditori non si ripercuotano sugli affittuari, sugli inquilini, sui lavoratori. (2)

L'ultima richiesta, a vero dire, somiglia alquanto alla quadratura del circolo; poichè quello della *riflessione tributaria* è un fenomeno sociale, avente leggi proprie, che bene a ragione sono state definite *fatali*. Ma non meno singolare è quell'altra esigenza con cui i riformatori, pur volendo uno Stato forte (epperò ben fornito di mezzi, perchè possa sodisfare alle sue molte competenze) invocano d'altro canto l'abolizione, o per lo meno una forte riduzione, dei dazi di consumo e di confine, in ispecie pei generi di prima necessità. (3)

Con ciò i socialisti verrebbero a dare la mano ai liberisti ed agli individualisti, che han sempre ritenuto essere teoricamente inammissibili le imposte indirette, e praticamente si sono opposti, in nome del libero scambio, a quel regime doganale di cui il sistema protettore ha fatto sua arma precipua.

Ma ben altre contraddizioni potrebbero trovarsi nel programma dei riformatori. Di questa però conviene prendere atto con lieto animo; non senza notare che è in Inghilterra appunto che è più spiccato il fenomeno di vedere i socialisti farsi sostanziali, comecchè non volontari, fautori del *free trade*. Se, nel campo scientifico, Ricardo dà in certo modo il sostrato a George, in quello politico la *Soc. Dem. Federation* riesce a dare la mano al *Cobden Club*.

E qui vuolsi notare che anche in Inghilterra il concetto di

(1) Cfr. Kempner, *Commonsense Socialism*, cap. XVI.

(2) Cfr. Sydney Buxton, *Handbook* ecc. p. 243 e seg.

(3) Veggasene qualche accenno nella ormai celebre polemica di Gladstone e Blaine, *A Duel*, nella *North American Review*, gennaio 1890 e nei numeri di febbraio e marzo della stessa rivista.

trovare una via di conciliazione nelle controversie fra gli operai e gli intraprenditori, sia con l'arbitrato sia altrimenti, ha incontrato molto favore. Di recente il cardinale Manning spiegò la sua influenza in tal senso e la Camera di commerio londinese se ne interessò vivamente. (1) Giova sperare che il tentativo non sia vano.

*
* *

Particolare menzione deve farsi del movimento della *nazionalizzazione*, o per lo meno della *municipalizzazione*, della *terra*, cui partecipano taluni che socialisti non sono. Per vero da molti si chiede che cessi la condizione di cose per cui la proprietà fondiaria è in certo modo privilegiata, di fronte alle altre forme di proprietà e di capitale; (2) ma l'ideale della nazionalizzazione, in sè, è veramente socialista. Il modo più pratico di realizzarlo si avrebbe colla tassa sulla rendita (*rental value*) — intesa la rendita nel senso di Ricardo e, sovratutto, dei suoi seguaci — da riscontrarsi nei beni rustici ed urbani. (3) Due forti società si sono costituite allo scopo di ottenere tanta riforma: la *Land Nationaliz. Society* e l'*English Land League:* fra i maggiori apostoli contansi l'illustre A. R. Wallace e J. E. Symes, professore di economia politica a Nottingham.

*
* *

Ma i riformatori non si limitano al campo amministrativo, economico, sociale, già pur vastissimo: come mezzo al fine, chieggono una serie di provvedimenti politici analoghi a quelli invocati dai puri radicali, (4) e che si possono così riassumere:

— Suffragio universale, fondato sul principio della personalità del voto, ossia della eguale efficacia di questo per ciascun

(1) S. B. Boulton, *Labour Disputes* (*Nineteenth Century*, giugno 1890); R. Spence Watson, *The peaceable settlement of Labour disputes*, nella *Contemporary Review*, marzo-aprile 1890.

(2) Cfr. R. C. Richards, *The Landlords preferential position* nella *Westminster Review*, giugno 1890.

(3) Larghi sviluppi si hanno in Kempner, *op. cit.* cap. VIII.

(4) *The radical programme*, con prefazione di Chamberlain (ed. Chapman, 1885) dalla *Fortnightly Review*.

votante. — Rappresentanza proporzionale. — Elezioni generali, da farsi necessariamente nello stesso giorno; secondo alcuni ogni tre anni, secondo altri ogni due, secondo altri ancora ogni anno. — Le spese ufficiali delle elezioni non più a carico dei candidati. (1) — Indennità ai deputati. — Abolizione, o per lo meno graduale soppressione della Camera dei Lords e di qualsiasi altro pubblico ufficio ereditario. (Della monarchia però si tace, generalmente) — Accrescimento di poteri nei consigli delle Contee. — Semplificazione e codificazione delle leggi civili e penali.

Se non ci fossimo in questo articolo limitati alla esposizione dei fatti, molte considerazioni avremmo a fare su un tale programma; il quale, in sostanza, non tenderebbe ad altro che a parificare l'Inghilterra a parecchi paesi del Continente. Infatti il suffragio universale, la personalità del voto, la gratuità delle elezioni, l'indennità ai deputati, il Senato non ereditario, sono cose che, in diverso grado e misura, trovansi in Francia, o in Italia, o in Belgio, o anche in Germania. Sotto questo riguardo l'Inghilterra, dopo avere insegnato all'Europa il sistema rappresentativo, prenderebbe lezione dalla stessa, per ritoccarlo. Nè può dirsi che (salva la totale abolizione della Camera dei Lords e la riduzione ad unica assemblea) quel programma sia paurosamente radicale: comprende, anzi, varie riforme dalla scienza e dalla buona politica approvate. Nè fa d'uopo fermarsi particolarmente sull'accrescimento di competenze dei Consigli delle Contee, con cui si risponderebbe meglio all'ideale del decentramento; nè su quella codificazione di leggi civili e penali, che ormai, dopo la famosa disputa dei tempi di Savigny, generalmente ritiensi essere il miglior sistema per la legislazione comune; nè è il caso di scendere ad ancor più speciali disamine sulla necessità di specificare quali casi di dolo e di colpa possano dare luogo a vera responsabilità giuridica. (2)

Piuttosto, questo lato radicale del programma dei socialisti inglesi, è interessante per le conseguenze che ha ed avrà, rispetto alla costituzione dei partiti parlamentari. Sono parecchi anni che anche quei partiti storici tendono a confondersi. Quelle fiere doglianze che ogni giorno ripetonsi in Italia, occorre, dal più al meno, sentirle oltre Manica: non si vede più la rigorosa antitesi

(1) Cfr. S. Buxton, *op. cit.* p. 122 e seg.
(2) Beven, *The Law of Negligence* (ed. Stevens, 1889).

di due soli partiti, temprata nella tradizione storica e nella continuità dello esempio presente. Ora per l'iniziativa personale di Lord Derby; ora per lo unilateralismo, di Bright da un canto, di Churcill dall'altro; ora per lo spirito di adattamento di Lord Beaconsfield prima e di Salisbury poi; ora per la virtù disgregante dell'*Home Rule;* ora per la secessione di parte dei liberali, a causa della autonomia irlandese o d'altre ragioni; ora per le evoluzioni di Gladstone; ora per queste ed altre cause insieme, fra loro intrecciate; certo è che l'antica figura dei partiti inglesi è venuta annebbiandosi, nelle sue quotidiane vicende. Da molto tempo i *tories* van cercando di potere costituire un *nuovo torismo;* ed i *whigs*, stando a disagio, tentano un rinnovellamento purchessia. (1) L'ultima secessione dei liberali unionisti e la loro incerta coalizione coi conservatori è causa di permanente incertezza parlamentare. (2) Anche in Inghilterra si rispecchia il fenomeno della instabilità d'equilibrio delle vecchie divisioni politiche, comune a molti paesi parlamentari.

*
* *

Non sarà errore, penso, il riconoscere una delle maggiori cause di questo stato di cose, nella crescente agitazione e nel desiderio di riforme che pervade d'ogni parte la società moderna.

Un tempo, il partito liberale, fautore del progresso, non credeva potere realizzare questo che con la più larga applicazione del principio di libertà, sia nei rapporti individuali dei cittadini, sia in quelli politici, amministrativi, economici, commerciali. Per converso, il partito conservatore era condotto a restringere le esplicazioni del principio di libertà. Ma oggi, quando credesi che alla causa del progresso meglio giovino le dottrine socialiste — che sono diametralmente opposte a quelle della più larga e sicura libertà — una inversione di programmi, una vera crisi, nei rapporti dei partiti politici, è necessariamente sopravvenuta. Molti liberali non credono di poter essere veramente tali, ossia progres-

(1) Cowper, *Desultory reflections of a whig* (*Nineteenth Century* maggio 1883).

(2) Douglas Holms, *Fusion or Diffusion?* nella *Westminster Review*, giugno 1890.

sisti, se non facendosi fautori dell'autoritarismo, ossia rinnegando alcuni dei più inconcussi postulati del vecchio liberalismo. Viceversa, i conservatori, appunto per esser tali ed opporsi alla marea crescente, sono sospinti a farsi sostenitori di quelle istituzioni e di quei principii liberali che finora han combattuto.

In ciò si ha sufficiente causa iniziale alla confusione delle lingue; ma non basta. Pur essendo invertite le parti, i conservatori ed i liberali sentono, tratto tratto, rispuntare in sè, quasi per virtù di atavismo, i vecchi principii, e si contraddicono rispetto alle più recenti loro manifestazioni; ossia, per essere fedeli al proprio passato remoto, smentiscono il passato prossimo. Questo fenomeno accade tanto più facilmente, in quanto i partiti politici sono spesso condotti, come gli individui, a fare sottili distinzioni fra l'una e l'altra delle competenze di Stato, fra l'uno e l'altro particolare indirizzo della cosa pubblica. Credono, per esempio, di potere conciliare il vincolo in materia sociale con la libertà in materia politica; l'individualismo dei cittadini, col collettivismo degli amministrati; il liberalismo nelle istituzioni rappresentative, con l'autoritarismo in quelle economiche. Così, per dirne una, gli odierni riformatori accettano una duplice antitetica paternità: della rivoluzione francese da un canto, che proclamò il contratto sociale, i diritti innati, l'individualismo più esagerato, lo Stato schiavo della società; e dei dottrinarii d'Alemagna, dall'altro, che continuano a proclamare la ragione prima e necessaria ed assoluta dello Stato, le naturali illimitate potestà di questo, la schiavitù dell'individuo rispetto al corpo sociale. In tal modo i riformatori contemporanei sono, nella loro genesi intellettuale, indifferentemente fautori dell'atomismo individuale e dell'organismo sociale. Una tale contraddizione genera equivoci continui, che più direttamente si ripercuotono nel campo politico.

*
* *

Se ne ha manifestazione eloquente in Inghilterra. La politica finanziaria ha dato molta occasione visibile ad evoluzioni e confusioni politiche; (1) poichè la finanza spesso è forma dei più gravi problemi economici e sociali. Il forte influsso riformista fa

(1) S. Buxton, *Finance and Politics* (ed. Murray 1888) vol. II, cap. XXI e XXII.

sì che, come ebbe a dichiarare recentemente sir William Harcourt alla Camera dei Comuni, « oggi tutti siamo socialisti. » È uno *steeple chase*, fra le varie parti politiche, per cattivarsi il favore delle masse; onde tutti affannansi a scoprire mali, più o meno reali, e ad indicare gli acconci rimedi. (1) È vero che molte delle doglianze contro l'attuale sistema sociale sono — come si espresse un arguto scrittore (2) — *bolle di sapone;* e che non è esatto essere crescenti le disuguaglianze fra i ricchi e i poveri e l'oppressione dei capitalisti, nelle odierne società; ma è crescente, putroppo, l'opinione contraria, anzi tende a farsi gigante. Già fin dal 1885 Gladstone ebbe a dichiarare che i liberali dovevano diventare *il partito delle masse;* ma anche a ciò aspirano i conservatori, tanto più dopo la loro coalizione coi *liberali unionisti.* (3) È una nuova *Tory Democracy* che si vuole fondare, col programma sovratutto del *Socialismo municipale:* forma intermedia con cui molti inglesi intendono conciliare il *Socialismo di Stato,* di stampo propriamente germanico, col tradizionale *self government* anglosassone. D'altro canto la *London Liberal Radical Union,* di cui è presidente il Morley, ha preso nel 1889 l'iniziativa, presso il *London County Council,* della costruzione di case operaie, così come desiderano i socialisti. Ed in questo senso il professore Stuart, insieme ad altri deputati liberali, ha iniziato alla Camera dei Comuni molti progetti. Recentemente Mr. Atherley Jones M. P., radicale, propugnava la necessità di organizzare un nuovo partito liberale, per dare maggior sodisfazione ai bisogni delle masse e rialzare il salario dei lavoratori di città e di campagna. (4) Però, come bene osservava la *Edinburgh Review,* (5) quegli era imbarazzato nell'indicare i mezzi con cui raggiungere lo scopo; nè vi è meglio riuscito Mr. George Russel, che ha propugnato anche lui una simile rinnovazione del partito liberale. (6) Onde il problema della maggiore o

(1) D. Nicol, *The political Life of our time* (ed. Capman 1889) vol. II, cap. II.

(2) S. Newcomb, *Soap-bubbles of Socialism* nella *N. American Review,* maggio 1890.

(3) W. Clarke, *Socialism in english politics* (*Political Science Quaterly* dicembre 1888).

(4) *Nineteenth Century,* agosto 1889.

(5) *Edinburgh Review,* ottobre 1889, all'articolo *Local Government, Home Rule and New Liberalism.*

(6) *Ninet. Century,* settembre 1889.

minore fedeltà dei liberali alla *scienza degli economisti* (come dice un odierno scrittore) o alla *religione dei riformisti*, è sempre aperto. (1)

*
* *

Del resto, chi può negare che, in fatto, la legislazione inglese siasi da tempo incamminata ad un vero socialismo? Come può restarsi indifferenti di fronte allo spettacolo della *carità legale* così estesamente ed intensamente organizzata dallo Stato e dagli enti locali? (2) A tacere dei primi *Factories Acts*, che vanno dal 1802 al 1831; dei primi provvedimenti invocati ed attuati dai vecchi conservatori, quali Lord Shaftesbury; di tutta la legislazione dei poveri, nelle sue varie e talvolta contradittorie fasi: chi non vede il carattere socialista nel *Public Health Act* del 1875, nei più recenti *Factories Acts*, nello *Shop Hour Regulation Act* del 1886? (3) E chi non vede come quelle due esigenze dell' *Housing of the poor* (ossia del dare alloggio, a miglior mercato, alle classi povere) e del dare lavoro agli operai *unemployed* (cioè i *disoccupati*, che in Inghilterra dànno da pensare come in Italia): quei due problemi, dico, per non ripetere gli altri analizzati più su, gravitano sulla legislazione e sulla amministrazione, ora come un ideale, ora come un rimprovero, sempre come una minaccia?

Non conviene dissimularlo. Per quanto lo si esageri per ispeculazione politica, per falso sentimento di carità, per ignoranza, per passione, il problema è grave in sè. Alla iniziativa presa di recente dal Governo germanico, fanno eloquente riscontro la crisi dei partiti inglesi, le preoccupazioni di quegli uomini di Stato, la propaganda dottrinale e pratica, che in quel paese acquista sempre nuovi proseliti, e provoca nuove speranze, determina nuove scontentezze e disagi, suscita nuovi pericoli.

ANGELO MAJORANA.

(1) FREDERIK DOLMAN, *Political economy and social reform – A protes* – nella *Westminster Review*, giugno 1890.

(2) Veggasi *The Charities Register and Digest*, con introduzione di C. S. LOCH (ed. Longmans 1890).

(3) J. E. THOROLD ROGERS, *Six Centuries of Work and Wages* (ed. Swan Sonnensh. 1886) – Veggansi gli ultimi capitoli, recentemente pubblicati in un volume a parte dallo stesso editore.

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

## (TEDESCA)

PAUL HEYSE: *Poeti italiani dalla metà del sec. XVIII in poi* (Vol. I, Parini, Alfieri, Monti, Foscolo, Manzoni: Vol. II, Giacomo Leopardi, poesie e prose: Vol. III, Giusti, Guadagnoli, Belli: Vol. IV, Liriche e canti popolari); Berlino, Wilhelm Hertz, 1889. — JULIAN SCHMIDT: *Storia della letteratura tedesca dal Leibniz fino al nostro tempo:* Vol. IV; Berlino, Wilhelm Hertz, 1890. — Annunzio di altre pubblicazioni.

### I.

Terminando la mia precedente rassegna, io diedi una breve notizia dei due primi volumi degli *Italienische Dichter seit der Mitte des 18 ten Jahrhunderts* di Paul Heyse, e promisi che avrei riparlato di questa importante pubblicazione allorchè fosse compiuta. È compiuta, e ne riparlo.

I due volumi usciti quand'io diedi quel primo cenno dell'opera contenevano scritti, la maggior parte in versi, del Parini, dell'Alfieri, del Monti, del Foscolo, del Manzoni, e le poesie e le prose del Leopardi, nelle traduzioni fattene in vari tempi dal Heyse, e da lui corredate di studi critici e note: i volumi terzo e quarto, coi quali la pubblicazione è rimasta compiuta, contengono le traduzioni: 1° delle poesie del Giusti (con l'aggiunta di una poesia del Guadagnoli e di trenta sonetti del Belli); 2° di una scelta di liriche di scrittori contemporanei, la maggior parte viventi, preceduta da un sonetto di Fra Guittone e

da alcune poesie di Dante; 3° di una scelta di canti popolari delle varie provincie d'Italia. Anche alle traduzioni comprese in questi due ultimi volumi sono aggiunti studi critici del traduttore e note.

Gli studi critici mostrano la larga e sicura conoscenza che il Heyse ha della nostra letteratura moderna, e il suo fine criterio e gusto d'artista e di critico: ma naturalmente la parte più importante dell'opera sono le traduzioni. Esse erano già note quasi tutte, e le più importanti tutte assolutamente, prima d'ora, ed aveano acquistato all'illustre poeta e romanziere la fama di traduttore meraviglioso. Ciò che più meraviglia in queste traduzioni, ora che le vediamo tutte insieme riunite, è la grande varietà di poesie e di poeti, colle quali e coi quali il Heyse ha voluto mettere alla prova la potenza della lingua e dell'arte sua. Passare dall'Alfieri al Giusti, da Dante al Parini, dal Monti e dal Foscolo ai sonetti romaneschi del Belli, dal Leopardi e dal Manzoni allo Stecchetti, dalle *Odi barbare* del Carducci ai canti popolari umbri, liguri, piemontesi, toscani, veneziani, còrsi; e a ciascuno di questi poeti, e a ciascuna di queste poesie conservare quanto era possibile nella traduzione l'andamento, il suono, il carattere che hanno nell'originale, è cosa che da molti in Italia si può appena capire. Perchè in Italia siamo stati avvezzati dal Maffei a considerare la traduzione poetica come una specie di vestito nazionale, confezionato secondo una certa moda, che si mette addosso alla poesia di Tizio, di Caio, di Sempronio, perchè la poesia di Tizio, di Caio, di Sempronio, perda il suo nativo aspetto e carattere e assuma quello del traduttore. E il Maffei, che ad ogni modo ha il merito d'aver dato la cittadinanza italiana a molti poeti stranieri, ha fatto scuola in Italia.

La maggior parte dei nostri traduttori derivano più o meno da lui: onde noi abbiamo molte traduzioni, ma buone pochissime. Quei poveri poeti stranieri sotto le cappe e le gale dei nostri fioriti verseggiatori, non si riconoscono più, non sono più loro. Il canone principale di quella scuola era questo pregiudizio, che la prima e maggiore cura del traduttore italiano di una poesia straniera dovesse essere di dare a quella poesia il carattere, le forme, il suono di una poesia italiana; e chi meglio riusciva in ciò, era stimato il miglior traduttore. La fedeltà, per quelli che la credevano un dovere, si limitava ai pensieri; ma era una fedeltà *sui generis*, una fedeltà per modo di dire; giacchè quei pensieri bisognava rimuginarseli nel proprio cervello, e quanto dopo il rimuginamento ne uscivano fuori più svisati e sformati, tanto il traduttore avea dato maggior prova d'abilità.

Eppure è quistione di buon senso capire che una traduzione, per esser buona, deve essere precisamente il contrario di ciò; che una traduzione tanto è migliore quanto più riesce a produrre in chi la legge la impressione dell'originale. Produrla interamente è impossibile; e perciò sono impossibili le traduzioni perfette: ma queste del Heyse la producono in tanta parte, si avvicinano talmente alla perfezione, che stintignare con esse per il massimo della lode sarebbe una pedanteria.

Era qualche anno che io non leggeva più le traduzioni del Heyse. Rileggendo ora nella nuova edizione i canti del Leopardi, i *Sepolcri* del Foscolo, le *Satire* del Giusti, le *Odi barbare* del Carducci, ho provato nuovamente, con diletto vivissimo, molte, quasi tutte, le sensazioni già provate più volte leggendo gli originali.

Il verso sciolto è un verso d'undici sillabe con certi accenti in certe sedi determinate; ma c'è verso sciolto e verso sciolto: quello del Foscolo, per esempio, è ben diverso da quello del Leopardi; nella musica del primo signoreggia squillante la nota eroica lirica degli strumenti d'ottone; nella musica del secondo la nota calma elegiaca degli strumenti a corda. Il traduttore ha sentito e ha saputo riprodurre anche questa diversità; e con ciò ha raggiunto, per mio avviso, il sommo dell'arte sua.

È stato detto, credo, più d'una volta che la lingua tedesca si presta mirabilmente alle traduzioni; ed è stata attribuita in parte a questa speciale attitudine della lingua la molta ricchezza di buone traduzioni che la Germania possiede. Ma anche la Germania ne ha delle mediocri e delle cattive, che pure sono opera di valentuomini; ciò che prova che il buono strumento è niente, se non c'è chi lo sappia suonare.

Sono due le ragioni principali della ricchezza di buone traduzioni poetiche che hanno i tedeschi: la prima (non ci vuol molto a scoprirla) è la particolare attitudine di parecchi poeti a cotesto genere di lavori; attitudine che si riassume nella capacità di comprendere perfettamente il carattere di una poesia straniera, afferrando tutti gli elementi, di pensiero, d'immagine, d'espressione, di ritmo, onde quel carattere risulta, e nella capacità di atteggiare la propria lingua e l'arte propria a riprodurre tutti gli elementi di quel carattere; la seconda è l'avere quei traduttori inteso di buon'ora che una tale riproduzione non era possibile in altro modo che rispettando quanto più scrupolosamente si poteva le forme metriche dell'originale.

Le traduzioni di Paul Heyse sono ottime per ambedue coteste ragioni; perchè egli cioè possiede, e la possiede in alto grado, quella par-

ticolare attitudine a tradurre, e perchè nel tradurre si è imposta la legge di conservare le forme metriche de' suoi autori, riproducendone le poesie col medesimo numero di strofe, con la medesima misura e il medesimo numero di versi, con la medesima disposizione di essi e delle rime in ciascuna strofa. Si capisce che tradurre con questo metodo non è da tutti; ma chi sente di non potersi muovere in esso liberamente ha una sola cosa buona da fare; anzi due, riconoscere che gli manca quella particolare attitudine a tradurre, e abbandonare l' impresa.

Nella traduzione di alcune delle poesie comprese in questa raccolta il Heyse ebbe non pochi predecessori, ed illustri. Basta pel *Cinque maggio* nominare il Goethe, per alcune poesie del Carducci il Mommsen, per quelle del Leopardi Roberto Hamerling. Il Leopardi e il Carducci ebbero anche parecchi altri traduttori prima del Heyse, e il Carducci alcuni pregevoli assai. Non tali quelli del Leopardi, cui mancò, tra le altre cose, la conoscenza piena e sicura della lingua nostra e dello stile del poeta italiano, come dimostrò, già è molto tempo, lo Zumbini. Che per essere un buon traduttore non basta essere un genio, lo dimostrarono il Goethe ed il Mommsen, le cui traduzioni poterono far onore al Manzoni e al Carducci, ma non accrebbero di un iota il patrimonio poetico della nazione tedesca, e rimangono esempio che anche i grandi uomini possono commettere de' grossi errori. I traduttori poi del Leopardi anteriori al Heyse ebbero anche il torto di non osservare la legge, che questi si impose, della esatta riproduzione metrica dell'originale. Nel più dei casi si contentarono di riprodurre il metro un po' all' ingrosso, cioè approssimativamente; talvolta lo mutarono affatto.

## II.

Per apprezzare al loro giusto valore le traduzioni del Heyse, bisogna paragonarle con quelle degli altri traduttori; e bisogna aver sempre presente che la perfezione nelle traduzioni poetiche è, come ho detto, impossibile. La traduzione del Giusti e quella del Leopardi rimangono ancora, a mio giudizio, ciò che il poeta tedesco ha fatto di più importante in questo genere. Anzi tutto, esse riproducono quasi interamente l'opera dei due poeti; e i due poeti sono forse i più caratteristici fra quelli dell' Italia moderna. Delle due traduzioni la più perfetta, se badiamo alla più esatta riproduzione dell'originale, è, secondo me, quella del Leopardi; ma se teniam conto delle maggiori difficoltà che quella del Giusti presentava a cagione dei metri sempre rimati, anzi pieni di

rime, la diremo, nonostante qualche leggera inesattezza, egualmente meravigliosa. So bene: si può prendere la prima strofa della *Terra dei morti* nella traduzione del Heyse (dico quella come un'altra strofa qualunque di un'altra poesia qualunque rimata), e, paragonandola con l'originale, si può trovare che qua il poeta omise, che là aggiunse qualche cosa, che insomma non fu in tutto e per tutto fedele. Ecco senz'altro la strofa:

Uns armen Larvenstamme
Mumien von Mutterleib,
Dient schon die Hebeamme
Nur noch als Leichenweib.
Umsonst, ihr lieben Leute,
Für uns das Taufgebet,
Verschwendung das Geläute,
Wenn's neu ans Sterben geht!

Si può cominciare dal dire che nel primo verso della traduzione c'è di più la parola *armen* (povere) e manca la parola *Italia*, cui male supplisce *Stamme* aggiunta a *Larven;* si può dire, seguitando, che nei versi terzo e quarto del testo, alle parole, *la balia*, *Anzi la levatrice*, è sostituita nella traduzione la sola *levatrice* (die Hebeamme); si può dire che quell'*ihr lieben Leute,* del quinto verso della traduzione, nell'originale non c'è, mentre c'è *il Priore,* che dalla traduzione è sparito; si può finalmente dire che il settimo verso della traduzione *Verschwendung das Geläute* (spreco lo scampanìo) non rende con piena esattezza l'ultimo verso della strofa italiana, *Ci ruba il funerale;* senza tener conto della trasposizione degli ultimi due versi fatta dal traduttore.

Chi avesse voglia di fare della critica a questo modo, potrebbe seguitare ancora con altre osservazioni; potrebbe sulle sole poesie del Giusti tradotte dal Heyse fare tanti appunti del medesimo genere da comporne dei volumi: ma quei volumi non servirebbero ad altro che a dimostrare il corto criterio, o, come volgarmente si dice, la testa piccina del critico. Perchè, sì signori, dopo tutte le osservazioni fatte, e le altre che si potrebbero aggiungere, io mi permetto di seguitare a credere che quella prima strofa della *Terra dei morti* nella traduzione del Heyse è semplicemente meravigliosa. E mi risolverò a credere che quella strofa si possa in tedesco tradurre anche meglio, quando vedrò che altri riesca a farne una traduzione migliore. Per intanto, chi intende il tedesco e sa a memoria quella prima strofa nell'italiano del Giusti (e chi non lo sa?), la rilegga nella traduzione del Heyse e dica

sinceramente a sè stesso se in questa non sente tutto il pensiero, tutto il movimento, tutto il suono dell'originale. Io oso dire che chi non ce li sente, non ha anima nè orecchio per la poesia: e chi da un traduttore può pretendere di più, colui non sa che cosa è tradurre.

Nè è difficile provare col ragionamento che il traduttore non solo ha còlto il carattere essenziale della poesia, ma nel renderlo, come era possibile con la sua lingua e la sua metrica, non ha trascurato nessuno degli elementi onde quel carattere e l'intonazione generale della poesia erano costituiti, e niente ha aggiunto che a quel carattere non convenisse. L'*armen* (povere) aggiunto a *larve*, benchè non sia nell'italiano, non guasta; e l'*ihr lieben Leute*, (che potrebbe tradursi, *cari miei*) entra così bene nella intonazione tra burlesca e seria della poesia, è così naturale in quel luogo, e così rispondente allo stile del poeta, che il lettore non sente in quelle parole niente di intruso. L'omissione della *balia* è omissione di cosa non necessaria; tanto non necessaria, che nell'italiano dà luogo a una figura rettorica, e si potrebbe dubitare fosse messa lì dov'è per cagione della rima e del verso. La mancanza del *Priore* è una mancanza apparente; non c'è nella traduzione il nome del prete che battezza, ma c'è la persona; è nella parola *Taufgebet*, la quale ci mette dinnanzi non solamente l'acqua battesimale, ma tutta la cerimonia del battesimo, e però anche il prete che la compie. *Lo scampanio* (das Geläute) del traduttore, è vero, non è *il funerale:* non è *il funerale*, se lo si considera da sè solo; ma se si considera in relazione con ciò che segue, *Wenn's neu ans Sterben geht* (quando poi si rimuore), ne tiene benissimo il luogo; essendo lo scampanìo il segno e l'accompagnamento del mortorio, e solendo lo scampanio essere tanto più sonoro e più lungo quanto il mortorio è più illustre e meglio pagato. *Verschwendung* (spreco, sciupìo inutile) può parere che non traduca esattamente le parole *ci ruba*; può parere a chi in queste parole volesse vedere l'idea di furto: ma questa idea non c'è; c'è soltanto l'idea che le spese del funerale sono buttate via, sono sprecate, perchè non ce n'era bisogno, non potendo morire chi non fu mai vivo.

Traducendo come ha tradotto, in quei luoghi che hanno apparenza di poca fedeltà, il Heyse, secondo me, ha dato la maggior prova che potesse di conoscere a fondo la lingua nostra e l'uso fatto di essa dal Giusti. L'abilità vera di un traduttore non si mostra nei luoghi dove si può senza sforzo tradurre quasi letteralmente, si mostra là dove la rima e il verso ti sforzano a trovare un'espressione diversa dall'originale, ma equivalente, un'espressione che renda con parole diverse e di-

versamente atteggiate l'impressione dei versi che tu traduci. Dire queste cose a chi capisce da sè che una traduzione poetica non può essere, e non deve essere, una traduzione letterale, è forse inutile: a chi non lo capisce il meglio era forse non dir niente.

III.

Delle traduzioni del Heyse contenute nei due primi volumi degli *Italienische Dichter* ha parlato recentemente, e bene, il signor G. Nardelli nell'ultimo numero della *Rivista critica*, trattenendosi in special modo sulla traduzione delle poesie del Leopardi, ch'egli chiama il capolavoro del traduttore.

Egli ha riferita per intero ed esaminata la traduzione della poesia *Il sabato del villaggio*, mostrando la valentia del traduttore nel riprodurre con fedeltà poetica, che non si potrebbe maggiore, il pensiero, il periodo, le immagini e tutte le particolarità d'espressione e di metro di quel semplice e mirabile canto. Originale e traduzione si corrispondono esattissimamente così nella sostanza come nella forma: ogni pensiero, ogni immagine ha nella traduzione non pure il suo equivalente, ma la medesima fisonomia che nell'originale; la misura, la disposizione dei versi e l'ordine delle rime sono identici nell'una e nell'altro: e il traduttore ha riprodotto, ad eccezione di una, anche le rime interne. Due soli appunti, di lieve momento, fa il critico al traduttore. Quei quattro versi del Leopardi

I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:

sono dal traduttore resi così:

Die Knaben, die in Haufen
Dort auf dem Platze jauchzen
Und hier-und dorthin laufen,
Wie lachen sie und lärmen!

« Qui, osserva il critito, è secondo che s'intende quel *lieto* romore. L'Heyse pare che interpreti romore che viene da letizia. Io l'ho sempre capito per romore che produce letizia, ed ho sempre creduto di vedere in questo luogo come il Leopardi amasse, od abbia amato una volta, i fanciulli. Se è così, l'Heyse avrebbe perduto un tratto simpatico del suo

poeta. » O io non afferro bene ciò che il signor Nardelli vuol dire, o l'osservazione, se pure ce n'era bisogno, andava fatta diversamente. Mi pare che il critico per andar dietro ai significati secondarii della parola *lieto*, e distinguere fra essi, abbia perduto di vista il significato principale. Il Leopardi, secondo me, chiama *lieto* il romore che i fanciulli fanno gridando e saltando, non già per il solo fatto che quel romore produce letizia in coloro che lo ascoltano, o per l' altro solo ch' esso proviene da letizia di coloro che lo fanno, ma innanzi tutto (e questo è il significato principale della parola) perch'esso è lieto in sè, cioè fatto di voci e di suoni lieti; e come un romore lieto proviene naturalmente da letizia e produce letizia, così la parola *lieto* nell'uso fattone dal Leopardi ha, oltre il suo principale, anche questi due significati secondarii. Io credo che il Heyse traducendo abbia badato soprattutto, se non unicamente, al significato principale della parola; e poichè un romore *lieto* di fanciulli è un romore fatto di liete grida e di risa, credè senz'altro di rendere compiutamente il pensiero e l'espressione del poeta italiano (*gridando, fanno un lieto romore*) con le parole *jauchzen, lachen und lärmen* (gettano gridi di gioia, ridono e fanno chiasso). Egli evidentemente volle rendere la parola *lieto* col *jauchzen* (che potrebbe anche tradursi *gridano lietamente*) e col *lachen;* e non si può dire che non abbia fatto egregiamente il dover suo di traduttore, e che la traduzione non riproduca esattamente l'originale. La sola osservazione che, volendo eccedere in pedanteria, potrebbe farsi è che nell'italiano la parola *lieto* abbraccia tutto in complesso il romore dei fanciulli, e nella traduzione si riferisce soltanto alle grida; e forse per effetto di ciò quel significato secondario, della letizia prodotta dal romore dei fanciulli in coloro che lo ascoltano, rimane nella traduzione un poco sbiadito. Quanto al vedere in quei versi del Leopardi la prova, che il signor Nardelli ci vede, dell'amore che il poeta portava ai fanciulli, io confesso di non avere la vista così acuta. Che il Leopardi amasse i fanciulli non voglio dubitarne, ma in questa poesia, nè nella parola *lieto* nè altrove, non ci vedo l' espressione di quell'amore, ci vedo soltanto questo concetto, che la fanciullezza agli occhi del poeta era la sola età veramente lieta e serena della vita.

La seconda osservazione del signor Nardelli si riferisce alla chiusa della poesia, che nel Leopardi è così:

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,

Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Il traduttore osserva che in questi versi c'è un po' d'oscurità, ma poi analizzando i versi stessi ne cava fuori il significato esatto, e secondo questo traduce: se non che non è ben certo di tale esattezza, e lo dice. Ecco la traduzione.

Du muntrer Knabe, dies
Dein Blüthenalter gleicht
Solch einem heitren Tag, so klar und froh,
Und wenn er dann entfloh,
Hast deines Lebens Sonntag du erreicht.
Geniess ihn, Kind; gar süss ist diese Zeit,
Und jeder lebt sie gerne.
Mehr will ich dir nicht sagen. Doch dass ferne
Dir noch dein Sonntag, sei es dir nicht Leid.

Il Nardelli osserva giustamente che, poichè la traduzione va bene, la nota andrebbe levata. Ma non dee far meraviglia che uno straniero, pur arrivando a cogliere il vero senso di quei versi, che per un italiano pratico della poesia del Leopardi non possono avere nessuna oscurità, abbia avuto intorno ad essi qualche dubbio, e che avendo quel dubbio, lo abbia espresso, dando prova della sua scrupolosa coscienza di traduttore. Questi scrupoli la gente che non sa non li ha mai. Osserva anche il Nardelli che il *Geniess ihn* (godilo) del sesto verso non è traduzione esatta dell'intransitivo *Godi;* e gli pare che quell'*ihn* possa riferirsi tanto al *Sonntag* (domenica, dì di festa) del quinto verso, quando al giorno precedente, l'*heitren Tag* del terzo verso. Che la traduzione sarebbe stata più esatta senza l'*ihn*, non c'è dubbio; ma che l'*ihn* possa riferirsi a *Sonntag* non mi pare. Tutto il resto del pezzo, tradotto, secondo il senso, esattissimamente, avverte il lettore che l'*ihn* si riferisce ad *heitren Tag*, e non a *Sonntag*, per la buona ragione che riferendolo a *Sonntag* il senso di tutto il pezzo andrebbe a gambe all'aria.

Piuttosto (e qui mi perdoni il mio egregio ed illustre amico Paul Heyse la mia impertinente, e forse arrogante, pedanteria) io credo che, volendo dare al verbo *Geniess* il complemento di un pronome (ciò che a mio avviso, non altera affatto il senso), cotesto pronome avrebbe

dovuto, a tutto rigore, riferirsi ad *età fiorita* (Blüthenalter), non a *giorno sereno* (heitren Tag), ed essere quindi neutro, invece che maschile.

Come saggio del mirabile modo col quale il Heyse ha tradotto tutte le poesie del Leopardi riferirò intero il breve canto *A sè stesso*. E non farò seguire alla traduzione nessun commento, poichè il miglior commento sta nel dire ch'essa è stupenda.

**An mich selbst.**

Nun wirst du ruhn für immer
Mein müdes Herz. Es schwand der letzte Wahn,
Der ewig schien. Er schwand. Ich fühl es tief:
Die Offnung nicht allein
Auf holde Täuschung; auch der Wunsch entschlief.
So ruh für immer. Lange
Genug hast du geklopft. Nichts hier verdient
Dein reges Schlagen, keines Seufzers ist
Die Erde werth. Nur Schmerz und Langweil bietet
Das Leben, Andres nicht. Die Welt ist Koth.
Ergieb dich denn! Verzweifle
Zum letzten Mal! Uns Menschen hat das Schicksal
Nur Eins geschenkt: den Tod. Verachte denn
Dich, die Natur, die schnöde
Macht, die verborgen herrscht zu unsrer Qual,
Un dieses Alls unendlich nicht'ge Oede!

Per una strana allucinazione (non saprei come altrimenti chiamarla) al signor Nardelli è venuto il dubbio che le parole, *Perì l'inganno estremo, Ch'eterno io mi credei*, egregiamente, e letteralmente, tradotte dal Heyse, *Es schwand der letzte Wahn, Der ewig schien,* possano intendersi diversamente da come l'ha intese il traduttore. Il Heyse, come appare dalla traduzione, ha inteso: *Perì l'ultimo inganno, che pareva eterno* (cui io credei eterno); ed ha inteso benissimo, cioè nel solo modo ragionevolmente possibile. Il signor Nardelli osserva: « La sintassi e chi sa quante buone ragioni gli dànno (al traduttore) facoltà di così intendere; ma la sintassi e qualche buona ragione dànno altresì facoltà d'intendere diversamente, cioè: Perì l'ultimo inganno, che *(congiunzione)* io credetti me eterno. Ossia: La credenza in cui ero, di avere un'anima immortale, era un'illusione, l'ultima che mi rimanesse, ed ora ho perduto anche questa, e vedo che dopo questa vita piena di *amaro e noia non v'è altro mai nulla.* » Ma no, ma no, ma no: l'immortalità dell'anima qui non ci ha niente che fare; e il poeta non ha mai pensato nè qui nè in altre poesie a dire niente di simile a ciò che gli vorrebbe far dire il sig. Nardelli.

Il Leopardi ha narrato nei *Canti* la storia dell'anima sua; e perciò ha dato a quei *Canti*, che sono altrettanti capitoli di quella storia, un ordine ideale, che non dovrebbe per nessuna ragione mutarsi. Che cosa sia quell'*inganno estremo*, quell'ultima illusione che il poeta credeva eterna, è detto chiaramente nelle poesie che precedono a questa con la quale il poeta canta la morte di essa illusione; è detto in particolar modo nella poesia intitolata: *Il pensiero dominante:* il qual pensiero dominante non è altro che quella illusione, quell'inganno estremo, cioè (c'è bisogno di dirlo?) l'amore.

.....Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero:
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento.
*Che in perpetuo signor dato mi sei.*

E quando questo sogno, questo errore, questo inganno, ch'egli credeva dovesse durar sempre, è perito, il poeta dice al suo cuore: *Posa per sempre; non c'è più niente sulla terra che meriti i palpiti tuoi: la vita è soltanto noia e amarezza, e il mondo è fango. Non resta che morire. Disprezza dunque ogni cosa.* Questo concetto della poesia, considerata in sè stessa, e in relazione con le altre, è così chiaro, è così chiaramente il solo concetto possibile e ragionevole, che non si può, come ho detto, spiegare in altro modo che con una allucinazione il fatto che il signor Nardelli abbia potuto vedere in quelle parole un concetto diverso. La sintassi ammetterebbe, è vero, anche l'altra interpretazione data da lui, ma oltre la sintassi nessuna altra buona ragione; anzi tutte le buone ragioni, se il signor Nardelli le avesse considerate bene, lo avrebbero ammonito che la sintassi col suggerimento di quella nuova interpretazione stava per fargli un brutto tiro.

## IV.

L'ultimo volume della raccolta (*Poesie liriche e Canti popolari*) ha quanto al valore delle traduzioni il medesimo pregio degli altri, ma

quanto alla materia è più misto. Sulle prime non si capisce come da fra Guittone e da Dante si salti a un sonetto dello Zappi; al quale tengono dietro brevi poesie (non più che una o due per ciascuno) del Vittorelli, del Redaelli, del Grossi, del Carrer, di Cesare Betteloni e del Prati. Seguono il Dall'Ongaro, Ippolito Nievo, il Praga, con un buon mazzetto di versi ciascuno; poi con una sola poesia ciascuno, l'Aleardi, il Mercantini, Arnaldo Fusinato. Fra i rimanenti ci sono ancora tre morti, tre morti che potrebbero, anzi dovrebbero, esser vivi, se madre natura trattasse tutti i suoi figliuoli ad un modo; Bernardino Zendrini, Vittorio Imbriani, Iginio Tarchetti. Fra i viventi, che sono dieci, primeggia per numero di poesie il Carducci, poi viene il Guerrini, poi il De Amicis. Mancano affatto il Panzacchi ed altri, che, a ragione o a torto, han più fama di alcuni ai quali il Heyse ha fatto l'onore di tradurli. Si capisce da ciò che questa dei lirici non è una scelta; e il traduttore lo confessa ingenuamente da sè.

Nella prefazione al primo volume della raccolta egli avea detto che gli studi e le traduzioni ond'essa era composta dovevano considerarsi non tanto come un quadro compiuto della ultima poesia italiana, quanto come lavori parziali insieme riuniti. Nelle poche parole di preambolo a quest'ultimo volume nota un fatto, un fatto col quale, egli dice, ogni traduttore deve pur fare i suoi conti, e dal quale dipende in parte la mistura di questo volume. Nella lirica, nota il Heyse, per la essenza stessa di tal genere di poesia, accade non di rado che le più alte e meravigliose manifestazioni dell'ingegno umano si fan beffe di ogni arte e di ogni amore di chi si provi a trasportarle in un'altra lingua; mentre composizioni di minor valore talora con qualche pensiero felice, con qualche arguzia spiritosa, talora anche soltanto con un po' di splendore rettorico, invitano il traduttore a riprodurle. e compensano largamente la sua fatica. Gl' Italiani, dice il Heyse, possiedono eccellenti traduzioni delle poesie liriche del Heine, ma chi di loro vuol gustare tutto l'incanto dei *Lieder* del Goethe, deve leggerli nell'originale.

Oltre di ciò, confessa il Heyse che, quand'egli cominciò le traduzioni raccolte in questo volume, non ebbe affatto l'intendimento di fare una scelta dei più noti lirici italiani moderni. Egli si diede a tradurre in qualche momento d'ozio ciò che più lo attraeva dei volumetti elzeviriani che gli capitavano d'Italia: e se è accaduto che roba vecchia e pregevole sia rimasta dimenticata, e siasi invece intruso nel libro qualche insignificante poesia delle più moderne, la colpa, egli dice, è tutta del caso.

Quanto alle poesie antiche con le quali si apre il volume, pare al

Heyse di non avere gran bisogno di scusa. Riproducendo quelle voci solenni, che paiono venire da un altro mondo, egli volle mostrare ai suoi concittadini « la lunghezza del cammino che la Musa italiana ha percorso dai tempi di Dante alle geniali *Odi barbare* del Carducci ed al cinismo heiniano dello Stecchetti. »

Io debbo affrettarmi alla fine, e perciò resisto alla tentazione di dare qualche saggio delle traduzioni di questo volume. Il saggio non farebbe che confermare quello che ho detto, che anche qui il Heyse dà prova, prova continua, della sua singolare e veramente meravigliosa abilità di traduttore. L'impressione di ogni poesia, nel complesso, è sempre resa perfettamente. Chi conosce una delle poesie nell'originale italiano, e la legge qui nella traduzione, è come se sentisse una musica a lui nota, suonata sopra uno strumento diverso da quello sul quale era avvezzo a sentirla.

Di rado mi è accaduto notare nelle traduzioni raccolte nei quattro volumi qualche strofa, qualche verso, resi un po' debolmente; ma in questo quarto volume meno di rado che negli altri. Per esempio, il sonetto del Carducci, *Dante, onde avvien che i voti e la favella,* nelle quartine e nella prima terzina è reso stupendamente; ma nell'ultima terzina la traduzione non raggiunge a mio giudizio, la bellezza dell'originale. Il Carducci dice:

Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risuona:
Muor Giove, e l'inno de 'l poeta resta.

E il traduttore:

In Trümmern liegen Kirch und Reich. Doch Erd'
Und Himmel müssen ewig von dir wissen:
Zeus stirbt, doch nie vergeht des Dicters Sang.

La traduzione del secondo verso mi par debole. Nell'italiano quel secondo verso è alato e suonante; nel tedesco poco si solleva da terra: oltre che da questo è sparita la bella immagine dell'originale. Qualche rara, anzi rarissima volta, il poeta leva la mano al traduttore, e la traduzione non riesce esattissima. Diamo anche di ciò un esempio. Il Carducci, nel sonetto intitolato *Il sonetto,* dice:

Petrarca il pianto de' 'l suo cor, divino
Rio che pe' versi mormora gl' infuse.

E il Heyse traduce:

Petrarch ergosz sein blutend Herz hinein,
Dasz durch di Verse rauscht'ein Himmelsklang.

Bellissimi versi, ma che con quel *sein blutend Herz* sostituito al *pianto del suo cor* dicono più che non ha voluto dire l'italiano, e perciò non dicono esattamente lo stesso. Ma questi, che appena si possono chiamar nèi, bisogna andarli a cercare col lumicino per entro i volumi del Heyse.

La traduzione dei sonetti romaneschi del Belli è un *tour de force*; che, riuscito, fin dove poteva, fa ammirare sempre più la grande conoscenza e padronanza che il Heyse ha della nostra lingua. Per intendere e gustare una poesia in dialetto, bisogna conoscere molto intimamente la lingua cui quel dialetto appartiene, conoscerla in modo che non abbia per te segreti, ma ti apra quelli del dialetto; e le traduzioni che il Heyse ha fatto del Belli mostrano ch'egli lo ha perfettamente inteso e gustato. Ma che per le sue traduzioni lo possano egualmente intendere e gustare i tedeschi, ne dubito; per la buona ragione che certe particolarità del dialetto con una lingua, qualunque essa sia, non si riproducono. Traducete i sonetti del Belli in italiano, ed essi perdono molto del loro sapore. Con tutto ciò la traduzione fattane dal Heyse non cessa di essere, come ho detto, meravigliosa.

V.

Non dispiacerà, spero, ai lettori ch'io mi sia tanto indugiato a parlare degli *Italienische Dichter* del Heyse. Quel che ho detto è niente a ciò che avrei ancora da dire: e debbo farmi forza per abbandonare l'argomento, benchè ho qui dinanzi a me un altro libro che m'invita con grandi attrattive.

È il quarto, e da lungo tempo aspettato, volume della *Geschichte der Deutschen Litteratur von Leibniz bis auf unisere Zeit* di Julian Schmidt. Meriterebbe anch'esso lungo discorso; ma per questa volta dovrò contentarmi di un breve cenno, riservandomi di tornare sull'argomento quando la pubblicazione dell'opera sarà compiuta. Dei primi tre volumi di essa parlai due anni fa nella prima di queste rassegne: diedi allora qualche notizia dell'autore, e, accennata l'origine di questo suo ultimo lavoro, nel quale egli avea rifuso due opere precedenti e raccolto i resultati ultimi degli studi crititici che erano stati l'occupazione principale della sua vita, dissi del carattere particolare e dei pregi più notevoli di esso lavoro. Quei tre primi volumi, divisi ciascuno in tre libri, abbracciavano un periodo di storia letteraria di centoventisette anni, dal 1670 al 1797, dal sorgere del Leibniz all'*Ermanno* e *Dorotea* del Goehte e al *Wallenstein* dello Schiller. Questo quarto volume, diviso

anch'esso in tre libri, discorre la storia letteraria che va dal 1797 al 1814; un breve periodo di diciassette anni, ma di singolare importanza e pieno di avvenimenti.

La grande figura del Goethe, che domina tutta la letteratura della seconda metà del secolo decimottavo, signoreggia anche in questo periodo; ma specie nella seconda metà di esso signoreggia come la figura di un Dio; che, appartatosi nell'olimpo sereno de' suoi studi, vede sotto di sè agitarsi le procelle letterarie e politiche, le osserva e fa di tratto in tratto un cenno del capo in segno di assentimento o disapprovazione, ma sdegna di prendervi parte Fino ai primi cinque anni del secolo, quando lo Schiller scrive i suoi ultimi drammi, il Goethe che lo aveva assistito e spronato de' suoi consigli ed eccitamenti, ch' era stato ed era tuttavia il suo collaboratore, si occupa ancora del teatro, se ne occupa attivamente, facendo rappresentare a Weimar i capolavori dell'amico suo: intanto che sotto la direzione degli Schlegel si forma e si raccoglie ad Jena la nuova scuola romantica. Ma quando, dopo la morte dello Schiller, all'avvicinarsi del triste periodo della dominazione straniera, la società di Weimar si discioglie, e sotto l'impulso della rivoluzione politica si sposta il centro di gravità della letteratura, il Goethe che, come osserva lo Schmidt, rifuggiva dalle oziose declamazioni, si raccoglie nei suoi studi scientifici e di poesia, e attende alla prima edizione delle sue opere complete; mentre lo Schlegel e gli altri romantici con le loro teorie filosofiche, Maurizio Arndt coi suoi scritti, e Teodoro Körner coi suoi canti e con la spada, combattono per la liberazione della patria

Ciò in che la storia dello Schmidt differisce dalle altre più note storie della letteratura tedesca è la maggiore larghezza della trattazione e il metodo più comprensivo e sintetico. Insieme col movimento letterario, l'autore studia il movimento scientifico e filosofico, mostrando la reciproca influenza dell'uno sull'altro, e la loro relazione e connessione con gli avvenimenti politici, che specialmente nel periodo di cui tratta questo volume sono di grave importanza. I Tedeschi potranno forse trovare difetti nell'opera dello Schmidt, ma difetti, credo, attinenti piuttosto alla trattazione di qualche punto speciale, che al disegno e all'economia generale del lavoro. In quanto a me non posso che segnalare e raccomandare alla attenzione degli studiosi questo quarto volume, che mi fa vivamente desiderare il seguito e il compimento dell'opera.

*Am Mittelmeer* è un volumetto di poesie di Paul Lanzky pubblicato in quest'anno a Stuttgart presso la libreria Metzler. Le poesie sono divise in cinque libri, ciascuno dei quali ha un titolo separato e un'epigrafe. *Am Meere* — *Liebe* — *Im Apennin* — *Allein* — *Verzicht* — sono i

titoli dei libri: le epigrafi sono tratte dal Carducci, da Victor Hugo, dal Petrarca, dal Byron, dal Leopardi, e annunziano il carattere del libro, la cui nota dominante è la malinconia, una malinconia che, a grado a grado crescendo, va a finire nell'ultimo libro in una specie di rassegnata disperazione. Il poeta chiede al mare, all'amore, alla solitudine dei monti, qualche riposo, qualche conforto; non lo trova, e finisce per invocare la morte e la aspetta desideroso.

Du nahst: so lasz mich schweigen
Und segnen noch mein Los, —
Mein Haupt ja darf ich neigen
In deinen keuschen Schosz.

Questi ultimi due versi sono quasi traduzione degli ultimi due della chiusa del canto del Leopardi *Amore e morte.*

Solo aspettan sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

*Romeo's Tochter* — *Lenz im Herbst* — *Speranza* — sono tre racconti, d'argomento italiano, di R. Schneegans, pubblicati a Lipsia dal successore di Ernst Keil, in un volume, del quale il primo racconto, *la figlia di Romeo*, occupa più che la metà. Gli scrittori tedeschi amano l'Italia, e dell'Italia sopra tutto le provincie meridionali, a' cui abitanti e al cui cielo vengono spesso a chiedere materia e colori pei loro racconti e per le loro poesie. La scena della *figlia di Romeo* è in Sicilia.

E d'argomento siciliano sono pure due volumi di racconti che Conrad Telmann pubblicò negli ultimi dell'anno passato, e dedicò *al maestro della novella tedesca, Paul Heyse.* Sono otto racconti, o come l'autore li chiama *Sizilianische Geschichten*, quattro nel primo volume (*Blut um Blut* — *Tizian's Immaculata* — *Ein Heiligenstreit* — *Aktäon*), e cinque nel secondo (*Fra Rabbioso* — *Nord und Süd* — *Giacomina* — *Chi lo sa?* — *Tito, der Retter*).

Di questi racconti dello Schneegans e del Telmann, e delle poesie del Lanzky, che ora mi limito ad annunziare, parlerò nella rassegna futura.

G. Chiarini.

# RASSEGNA POLITICA

La questione municipale di Roma davanti al Parlamento — Le dimissioni del Consiglio municipale — Necessità di concordia — Politica e amministrazione — Il bilancio dell'entrata — Discussione sulla finanza nella Camera dei deputati — Discussione in Senato — L'on. Saracco — Lavori legislativi — La Convenzione anglo-germanica — I suoi oppositori — Proteste della Francia — Il fatto compiuto — La discussione dei crediti militari in Germania — Il ministro della guerra — La nomina del deputato Miquel a ministro delle finanze — Windthorst e l'Italia — Risposta del generale di Caprivi — Fucilazione del maggiore Panitza — La conferenza antischiavista.

Due fatti importanti richiamano in modo particolare l'attenzione dei nostri lettori: all'interno, la questione municipale romana; all'estero la convenzione anglo-tedesca. E intorno a questi si vengono aggruppando altri fatti minori dei quali, giusta il nostro costume, terremo pure esattamente conto.

La crisi municipale di Roma era attesa da lungo tempo e dai più ritenuta inevitabile. Noi stessi, nell'ultima nostra rassegna, abbiamo detto che la nomina di un Commissario regio era prossima, se non imminente. Era nostra opinione, che il disegno di legge per rimettere in assetto le finanze municipali mediante l'aiuto del Governo, non avrebbe, qualunque fosse stato, soddisfatto gli amministratori di Roma. Non ci illudevamo fino a credere che l'aiuto governativo, sotto qualsivoglia forma, dovesse bastare a colmare il disavanzo, calcolato in otto milioni per l'anno corrente, e in nove e mezzo pel 1891. L'onorevole Crispi è sempre partito dal concetto che una parte considerevole del detto disavanzo si dovesse colmare con nuove imposte o con qualche esacerbazione delle antiche. Noi pure abbiamo, più di una volta, sostenuto

questa tesi, sapendo, però, che al Consiglio municipale di Roma l'aggravare maggiormente i contribuenti ripugnava oltre ogni dire. La misura, entro la quale il Consiglio stesso pareva disposto a decretar qualche nuova tassa, erá siffattamente inferiore alle esigenze del bilancio municipale, che tra il Campidoglio e il Palazzo Braschi riusciva oltremodo difficile un accordo. Non ci faremo qui ad esaminare minutamente il disegno di legge presentato dall'onorevole Crispi. Esso ricorda l'antico adagio: *aiutati se vuoi che il Cielo ti aiuti.* Ammesso il concetto sopraccennato, la proposta ministeriale non può dirsi cattiva; al contrario può servire a preparare le basi di un assetto definitivo. Certamente, qualche disposizione della nuova legge va migliorata o mutata. Ad esempio, l'onorevole Crispi non può a meno di riconoscere che i dodici milioni da lui offerti pel dazio di consumo, sono inferiori alla media degli anni scorsi che fu di circa quattordici milioni. E così potremmo enumerare altre proposte meritevoli di revisione, ma ce ne asteniamo perchè, come abbiamo detto, non è nostra intenzione di prendere in esame l'intero ordinamento municipale che l'onorevole Crispi vorrebbe applicare alla Capitale. In fondo, anche quelli che più aspramente lo censurano, non osano affermare che nella parte edilizia e finanziaria, esso non si presti ad un'utile discussione e ad emendamenti che valgano a renderlo accettabile. La questione strettamente finanziaria ha ceduto il passo ad una questione che chiameremo di forma, di dignità, di convenienza. E sotto questo aspetto, molti appunti vengono mossi al disegno governativo. Lo si accusa di porre il Comune di Roma sotto tutela, obbligandolo a presentare ogni anno il proprio bilancio al ministro dell'interno, anzichè alla solita autorità prefettizia, com'è stabilito dalla legge comunale e provinciale. Ma dal momento che l'autorità medesima si mostrò impari al proprio ufficio, così da sanzionare, con l'annua approvazione dei bilanci comunali e dei conti consuntivi, uno stato di cose cotanto deplorevole, qual meraviglia che l'on. presidente del Consiglio desideri sia quind'innanzi deferita al Ministero dell'interno l'approvazione di cui si tratta? Vero si è che il sottrarre all'amministrazione municipale gli Istituti di beneficenza, costituirebbe pel municipio stesso una *diminutio capitis.* Pare poi eccessiva la facoltà che il Governo vorrebbe riservarsi, di stabilire per legge le imposte municipali richieste dalla necessità di conservare il pareggio nel bilancio di Roma. E finalmente i maggiori sdegni vengono suscitati dal severo biasimo inflitto ai passati amministratori nella relazione che precede il disegno di legge. Abbiamo così riassunto brevemente le considerazioni invocate dal Consiglio municipale

per giustificare la risoluzione di dimettersi in massa. Però, non si può negare che non tutte le ragioni dalle quali furono determinate quelle dimissioni, si riducono a quelle enumerate. L'onorevole Crispi deve oggi essersi persuaso degli errori commessi nelle ultime elezioni generali amministrative. Certo, il Governo non ha esercitato in esse veruna ingerenza diretta; ma non è men vero che il famoso comitato elettorale che preparò la lista votata unicamente per ispirito di disciplina da un gran numero di elettori liberali, ebbe se non altro, l'appoggio morale dell'onorevole Crispi. Fu per opera di quel comitato che nel municipio di Roma entrò un forte gruppo radicale, il quale, per verità, non essendo amico del Governo nè delle istituzioni, fu lieto di trovar modo di accrescere gl' imbarazzi del Ministero, e invece di adoperarsi a cercar qualche via di conciliazione, soffiò continuamente, come suol dirsi, sul fuoco. E trovò un terreno propizio ai suoi disegni, perchè già gli animi erano inaspriti, ed anche la parte più moderata serbava rancore al Crispi per le parole da lui più volte pronunziate che suonavano biasimo all'amministrazione comunale, per l' inchiesta ordinata alla vigilia delle elezioni, e per altri atti anteriori, fra i quali basterà rammentare la destituzione del Torlonia. Il Consiglio municipale era diventato, checchè se ne dica, un centro di opposizione politica, e tali essendo le disposizioni degli animi, era difficile, per non dire impossibile, un accordo, che avrebbe dovuto fondarsi sopra un esame sereno ed imparziale dei bisogni del municipio romano.

Comunque sia, la dimissione del Consiglio ha giovato a rendere più semplice lo stato delle cose, e crediamo che ora la soluzione del difficile problema si troverà assai più facilmente. All' ufficio di Commissario regio è stato nominato l'onorevole Finocchiaro-Aprile. Non discutiamo sulla scelta che, bisogna pur dirlo, non venne unanimemente approvata; non ricerchiamo se l'onorevole Finocchiaro-Aprile conosca abbastanza le condizioni di Roma per adempiere in modo soddisfacente l' incarico. Egli ha fatto buona prova a Catania, ma, esse do siciliano, era naturale che fosse adatto a riordinare l'amministrazione di una delle più cospicue città della Sicilia. A Roma è poco noto, per non dire ch'è quasi ignoto; il che fa dubitare ch'egli acquisti l'autorità indispensabile per condurre a buon fine le numerose vertenze che si son venute accumulando nel nostro municipio. Ad ogni modo, qualunque giudizio sarebbe ora prematuro, e convien aspettare a giudicare l'onorevole Finocchiaro-Aprile dai fatti. I buoni cittadini hanno il dovere di agevolare l'opera sua. Osserviamo soltanto che questa nomina, contraria alle previsioni, accresce la responsabilità dell'onorevole Crispi.

Intanto la legge per Roma sarà certamente approvata colle opportune modificazioni della Camera, la quale non ha tenuto conto delle proteste della cessata Amministrazione municipale. Il Parlamento provvederà alle sorti della capitale, per modo che l'onorevole Finocchiaro-Aprile, quando deporrà il mandato, possa essere in grado di trasmettere alla nuova Amministrazione un bilancio in pareggio. A tal uopo il Governo dovrà pur valersi della facoltà d'imporre ai contribuenti romani le nuove imposte senza le quali non si avrebbe mai un bilancio pareggiato. Questo è generalmente ammesso, ma da molti si vorrebbe che quella facoltà venisse limitata ad una volta sola. Ottenuto il pareggio, il Governo ha dalla legge stessa il modo d'impedire che si ritorni al disavanzo. Se la vigilanza sarà assidua e soprattutto severa, il caso che il Governo debba esso continuare a sostituirsi all'Amministrazione municipale non dovrà più presentarsi. L'importante è, dunque, che la nuova Amministrazione trovi ogni cosa sistemata. Del resto, anche i deputati di Roma, i quali ora s'atteggiano a difensori degli interessi municipali che dicono manomessi, ritorneranno a più miti consigli. Ci pare che il discorso pronunziato dall'onorevole Crispi prima del passaggio alla seconda lettura del disegno di legge, sia stato in tali termini da ristabilire la quiete. Il tempo farà il resto.

La Camera dei deputati si avvicina al termine de' suoi lavori, quantunque sia da prevedere che l'onorevole Crispi tenterà ogni mezzo per tenerla riunita sino alla fine di luglio. Ma crediamo poco probabile che vi riesca. Mentre scriviamo la Camera sta discutendo la legge sulle Opere pie rinviatale dal Senato, ma non è ancora giunta agli articoli sui quali è sorto veramente il dissidio colla Camera vitalizia. Come è noto però, la Commissione propone alcuni temperamenti e se questi verranno approvati, si riuscirà ad evitare un conflitto che, per dire il vero, il Senato, la Camera dei deputati e il Governo desiderano del pari di prevenire. Il bilancio dell'entrata ha dato materia a breve discussione, durante la quale abbiamo riudito le solite e ormai viete, benchè sempre opportune, considerazioni sullo stato delle finanze, sull'ammontare del disavanzo, sui mezzi di ristabilire il pareggio. E ad una discussione press'a poco identica ha dato argomento la discussione dello stesso bilancio in Senato, dove l'onorevole Saracco ha ripreso il suo antico ufficio di critico arguto e sottile.

Ma bisogna pur dire che l'autorità dell'onorevole Saracco è alquanto diminuita dal fatto che anch'egli è stato ministro coll'onorevole Crispi, e nella pratica non ha saputo allora far prevalere i principii e le dottrine che suole esporre tanto lucidamente ne' suoi discorsi. Anzi è parso

a molti che gli atti del ministro non fossero sempre interamente conformi alle parole del senatore. L'onorevole Saracco, anche nel suo ultimo discorso, ha respinto colla consueta sua abilità, quest'accusa, e noi qui non esamineremo se egli abbia ragione o torto, non avendo la questione per noi un grande interesse. E così pure non proseguiremo la rassegna dei lavori parlamentari, bastandoci per oggi, di aver accennato quelli ch'ebbero una qualche importanza politica. Quando si chiuderà la Sessione, sarà il caso di riassumere tutta l'attività legislativa del nostro Parlamento, ed anche di recare un giudizio sulle principali leggi da esso votate. Quanto alle condizioni dei partiti, è superfluo il dire ch'esse non sono mutate dopo il recente voto di fiducia ottenuto dall'onorevole Crispi. Dei partiti, del modo di riordinarli e di costituire una seria opposizione si discorre molto fuori della Camera, ma dobbiamo dire che nessuno se ne occupa a Montecitorio, dove si è persuasi che, per tale riguardo, niente vi sia da fare fino alla nuova Legislatura. Il solo fatto meritevole di nota è l'assoluta separazione dell'estrema sinistra dal Ministero. L'odio dei radicali contro il Crispi si è fatto così intenso, da rendere inverosimile un riavvicinamento.

All'estero come fu detto da principio, il fatto saliente è la Convenzione anglo-germanica. Mentre si temeva che la politica coloniale fosse cagione di gravi discordie tra l' Inghilterra e la Germania, i due Governi riuscivano, mediante reciproche concessioni a mettersi d'accordo sull'ardua questione dei possedimenti africani. Ma appunto perchè le concessioni sono reciproche, si spiega che così in Germania come in Inghilterra la Convenzione trovi un certo numero di oppositori. Gli africanisti tedeschi lamentano che la Germania, non solamente abbia rinunziato ad una parte del territorio già occupato, ma si sia interamente disinteressata dello Zanzibar, lasciandone all'Inghilterra il protettorato. In Inghilterra sorgono proteste contro la cessione dell'Isola di Helgoland alla Germania. Tuttavia non si dubita che la Convenzione avrà effetto. Il Parlamento inglese l'approverà, quantunque da qualche tempo la posizione del gabinetto Salisbury sembri scossa. Helgoland non aveva alcun valore per gl'inglesi, mentre per la Germania ha un valore, diremo così patriottico e nazionale. D'altronde anche in Germania si capirà che il popolo tedesco conserva in Africa un territorio più che sufficiente, per ora, alla sua attività coloniale.

Del resto, la Convenzione ha una importanza grandissima anche per quanto riguarda la politica europea. L'arrendevolezza di cui hanno dato non dubbie prove i due Governi contraenti nella definizione di

questa vertenza, dimostra che l'Inghilterra e la Germania hanno interessi comuni da difendere anche in Europa e che non parve ad esse conveniente di sacrificare per la questione africana. Come osservò giustamente il maggiore Wismann (contrario da prima alla Convenzione e che poi, meglio esaminate le cose, mutò parere intorno ad essa) gl'interessi della politica europea devono avere, per la Germania, il sopravvento su quelli della politica coloniale. La Convenzione conferma indirettamente che l'Inghilterra, pur non essendo vincolata da alcun trattato, procede pienamente d'accordo su molte questioni, colle Potenze che fanno parte della triplice alleanza. Questo abbiamo detto più volte, ed è posto sempre maggiormente in luce dagli avvenimenti che si vengono svolgendo.

La Convenzione anglo-germanica ha suscitato non lievi preoccupazioni in Francia. Esiste tra la Francia e l'Inghilterra un antico trattato, col quale esse si obbligano a rispettare l'indipendenza dello Zanzibar. Ora come si concilia questo trattato col protettorato assunto dall'Inghilterra? Avevan diritto l'Inghilterra e la Germania di disporre dello Zanzibar senza consultare la Francia? Il Governo francese, com'era da aspettarsi, ha mosso rimostranze al Gabinetto inglese, e furono anche iniziate trattative per risolvere la controversia all'amichevole. La Francia chiederebbe che l'Inghilterra, a titolo di compenso, rinunziasse ai privilegi che ancora gode a Tunisi. Ma non pare che l'Inghilterra acconsenta a soddisfare questo suo desiderio. Fino ad ora, per quanto affermasi, le trattative non hanno approdato a verun risultato. Cosa fatta capo ha, e in fondo è chiaro che il Governo inglese non intende concedere alla Francia compensi rilevanti per i vantaggi ottenuti in Africa mediante la convenzione. La verità si è, che il Governo francese si preoccupa assai più delle conseguenze che la Convenzione può avere in Europa, che non del protettorato dello Zanzibar. Ma d'altro canto non convien dimenticare che in Inghilterra la politica estera, appunto perchè non vincolata da stipulazioni formali, è mutabile, come son mutabili i Ministeri. Abbiamo detto, poco fa, che la posizione del Gabinetto Salisbury è scossa, il che accresce le incertezze. È assai probabile che Lord Salisbury, se si vedesse in procinto di cadere, farebbe appello al paese. Però i risultati delle ultime elezioni parziali non son tali da far presagire con certezza che il partito conservatore sia per uscir vincitore dalle elezioni generali. Noi però non crediamo che, se venissero al potere i liberali, la politica estera dell'Inghilterra muterebbe sostanzialmente. Nessun partito in Inghilterra seguirebbe una politica estera molto diversa da quella del Gabinetto Sa-

lisbury, il quale può cadere per le questioni interne, non già per l'azione esercitata nelle questioni internazionali.

Per ora le speranze che la pace venga conservata, non si possono dire diminuite, quantunque di quando in quando si osservi qualche sintomo poco rassicurante. Anche la discussione dei crediti militari in Germania ha assunto, qualche volta, un carattere meno pacifico. Nel suo discorso al Reichstag, il ministro della guerra Verdy du Vernois disse chiaramente che la Germania doveva premunirsi contro la Francia, e le sue parole fecero senso, come quelle che contrastavano con la riserva diplomatica alla quale ci aveva abituati il Gran Cancelliere De Caprivi. Ma era necessario un'argomento decisivo per ottenere che i crediti fossero votati senza condizioni, o, per lo meno, soltanto con le raccomandazioni fatte dal Windthorst, le quali, naturalmente, non impegnano il Governo. Il ministro della guerra ricorse al mezzo infallibile che il Principe di Bismarck soleva adoperare, e così vinse la causa. Quelle parole vanno, pertanto, considerate come un artifizio oratorio. Quanto alle voci che, per quel discorso e per altre dichiarazioni fatte antecedentemente alla Commissione del Reichstag, il generale Verdy du Vernois sia caduto in disgrazia e si trovi nella necessità di dimettersi, ignoriamo che cosa vi sia di vero. In Germania le sue dimissioni son ritenute probabili, ma per cause anteriori alla discussione dei crediti militari, vale a dire per i suoi dissidii col Capo dello Stato maggiore, generale Waldersee, che gode in altissimo grado la fiducia dell'Imperatore. Ciò posto, alle dimissioni del ministro della guerra non si dovrebbe attribuire verun significato politico. Ha un'importanza politica di gran lunga maggiore la nomina del Miquel a ministro delle finanze. È la prima volta che in Germania si chiama a far parte del Ministero un deputato che non è, al tempo stesso, funzionario pubblico e non occupa, in tale qualità, un alto grado. Il Miquel, borgomastro di Francoforte, è considerato il capo del partito nazionale liberale, e tutti riconoscono la sua grande competenza nelle materie amministrative e finanziarie. La sua nomina, della quale si era già parlato qualche mese addietro, non ha cagionato veruna sorpresa. Si sapeva da tutti che l'Imperatore lo teneva in grandissima stima. Certo non si può affermare che l'aver chiamato il Miquel al Ministero delle finanze sia un passo verso il così detto parlamentarismo, con questa nomina, però, l'Imperatore ha spezzato un'altra tradizione di carattere quasi feudale, con grave scandalo dei fautori dell'antico regime.

Era corsa la voce che a far parte del Governo dovesse essere chiamato anche qualche deputato del Centro, e ciò in compenso dell'appoggio prestato dal Windthorst e da' suoi amici ai crediti militari. Ma se

pure l'Imperatore ebbe mai questa intenzione, le imprudenti parole del Windthorst contro l'onorevole Crispi, l'Italia e la sua partecipazione alla triplice alleanza, hanno reso impossibile, almeno per qualche tempo, la scelta di un ministro fra i deputati del Centro. Il generale De Caprivi ha risposto molto energicamente al Windthorst, e parlò nobilmente dei vantaggi che l'alleanza dell'Italia reca alla Germania, nonchè delle guarentige che, personalmente, l'onorevole Crispi porge alla causa della pace. Allo stringer de' conti, l'incidente suscitato dal Windthorst ha servito a stringere viemaggiormente i vincoli tra l'Italia e la Germania.

Nella precedente nostra rassegna abbiamo manifestato la fiducia che la sentenza di morte contro il maggiore Panitza non sarebbe stata eseguita. Le nostre previsioni non si sono avverate. Il Governo bulgaro ha voluto dare un esempio di rigore e il maggiore Panitza è stato fucilato. Il principe Ferdinando, dopo aver firmato la sentenza è partito per Carlsbad, prima che venisse eseguita. Evidentemente a lui ripugnava questo atto inutile di crudeltà, ma non ha potuto resistere alle pressioni del ministro Stambuloff, ch'è il vero sovrano della Bulgaria. Si crede generalmente in Europa che la fucilazione del maggiore Panitza non gioverà alla causa bulgara; anche perchè i risultati del processo avevano attenuato grandemente la gravità della congiura, della quale il Panitza era accusato. Essa accresce notevolmente l'irritazione della Russia contro la Bulgaria ed anche per questa ragione allontana il riconoscimento del presente ordine di cose in quel Principato. La nota bulgara alla Porta per ottenere il riconoscimento del Principe Ferdinando, è rimasta finora, e probabilmente rimarrà anche per l'avvenire, priva di risposta.

La Conferenza antischiavista di Brusselle è riuscita a concretare una Convenzione. All'ultimo momento, il rappresentante dei Paesi Bassi ha dichiarato di non poterla firmare a cagione della clausola che impone un dazio fiscale sulle bevande alcooliche. L'Olanda fa precisamente un considerevole commercio d'alcool nei paesi presi di mira dalla Conferenza antischiavista. Come si vede, i sentimenti umanitari cedono ancora il passo al tornaconto commerciale. Gli altri Stati però l'hanno firmata, concedendo all'Olanda sei mesi di tempo per ravvedersi.

X.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**In epistolas F. Petrarcae de rebus familiaribus et variis adnotationes** auctore F. Fracassetto, opus postumum editum cura C. Antona Traversi et P. Raffaelli. — Firmi, Bacher, 1890.

Delle lettere di Francesco Petrarca la prima e più copiosa serie è noto esser quella *De rebus familiaribus,* che 347 ne comprende distribuite in ventiquattro libri e scritte per la maggior parte dal 1326 al 1361, nel tempo cioè della più viva operosità intellettuale del cantore di Laura. Queste lettere, incominciate a diffondersi manoscritte vivente ancora l'autore, furono presto date alle stampe, insieme con quelle di altre serie o separatamente: sino dal 1492 una prima raccolta di otto libri delle famigliari fu edita in Venezia da Sebastiano Manilio, e sopra di essa furono condotte le posteriori ristampe sino a tutto il cinquecento: al principio del secolo XVII la raccolta fu accresciuta d'altre lettere inedite e distribuita diversamente, in diciassette libri, chè tanti sono nella edizione lionese e ginevrina del 1601. In tempi più vicini a noi parecchi dotti pensarono di ordinare tutto il corpo delle epistole petrarchesche, delle quali non poche erano tuttora disperse nei codici: il Meneghelli, nel 1818, diè fuori un indice, non senza errori, dell' intero epistolario, e alcune lettere inedite pubblicò in più volte. Ma chi seppe attuare degnamente così nobile pensiero fu il fermano Giuseppe Fracassetti, il più benemerito fra tutti i moderni illustratori del Petrarca: egli con lungo lavoro e diligentissime cure raccolse e ordinò i ventiquattro libri delle familiari e l'unico libro delle varie, e ne pubblicò il testo ricostituito criticamente sui migliori manoscritti; e poi volgarizzò tutte codeste lettere, illustrandole con note storiche, che sono per

la conoscenza della vita politica e letteraria del trecento un vero tesoro. Il testo latino è compreso in tre grossi volumi editi dal Le Monnier tra il 1859 e il 1863; e ad esso il Fracassetti premise, oltre una compiutissima notizia bibliografica delle lettere, un'ampia tavola cronologica distinta in due parti, dei fatti del tempo e di quelli della vita del Petrarca, formata specialmente sulle testimonianze raccolte nelle stesse opere petrarchesche. Al volgarizzamento invece, pubblicato pure dal Le Monnier in cinque minori volumi dal 1863 al 1867, il Fracassetti riserbò tutte le illustrazioni storiche, frutto delle sue indagini di molti anni. Anche a lui però, come ad altri, dovette sembrare un difetto della prima raccolta, pur tanto importante per la presenza del testo originale, la mancanza di cotali illustrazioni; e per compiere la lacuna venne via via distendendo in elegante latino queste *Adnotationes*, che ora con buon consiglio il prof. Antona Traversi e il marchese Raffaelli hanno tratte alla luce, formandone un grosso volume, che per il sesto e pei tipi è conforme ai tre della raccolta Le Monnier e viene opportunamente a compierla. Così chi non possiede il volgarizzamento, divenuto piuttosto raro e ricercatissimo a cagion delle note, può integrare con le illustrazioni del Fracassetti il testo latino, assai più facile a trovarsi in commercio; e nulla dell'opera dell'erudito fermano intorno all'epistolario petrarchesco mancherà più agli studiosi. Poichè in queste note latine egli non si limitò a riassumere o a ripetere le cose dette nelle italiane accompagnate al volgarizzamento; ma in più parti corresse e modificò dove nuovi e più certi studi o suoi o di altri lo esigessero, e qualche osservazione aggiunse non fatta innanzi, accrescendo in tal modo il valore del proprio lavoro.

La necessaria brevità di questi cenni non ci consente di mostrare distintamente quali siano i pregi dell'opera del Fracassetti intorno alle epistole del Petrarca; ma i letterati già li conoscono, e ai comuni lettori può bastare il sapere che a giudizio dell' Hortis, del Mèzieres e del Carducci le indagini del dotto fermano sono state e sono tuttora il fondamento più sicuro d'ogni lavoro di critica o di biografia petrarchesca. Di che è da vedere anche ciò che scrive nella prefazione a questo volume il prof. Antona Traversi, raccogliendo i giudizi che sul lavoro del Fracassetti furono dati dai più autorevoli scrittori, mostrando come se ne valessero con grande profitto gli studiosi del Petrarca, e rilevandone i meriti anche in quelle questioni che gli studi più recenti hanno meglio chiarite o a dirittura portate su altra direzione, da quella seguita dal Fracassetti stesso.

La stampa di queste *Adnotationes* è assai diligente ed accurata, e con ottimo pensiero è stato aggiunto ad esse un' indice dei nomi e delle cose notevoli, al fine di agevolare le indagini: abbiamo avvertito qua e là nel testo qualche scorrezioncella che sarebbe stato bene evitare; per esempio *Valconiam* invece di *Vasconiam*, *Loboriensi* invece di *Lomberiensi*, ecc. E nell' indice c' è qualche lacuna: a p. 513, a cagion di esempio, sotto il nome *Bernardi* si rimanda a *Paulus*, ma poi a p. 552, con le indicazioni relative ad altri di questo nome, non se ne trova alcuna su Paolo di Bernardo. Ma queste minuzie non tolgono nulla alla importanza complessiva di questa pubblicazione, alla quale siamo certi che faranno buona accoglienza gli studiosi italiani e stranieri, presso i quali il nome del Fracassetti è già in grande onore.

**Madame de Staël et l' Italie avec une bibliographie de l' Influence française en Italie de 1796 à 1811** par Ch. Dejob. – Parigi, Colin, 1890.

I francesi che visitarono nel secolo XVIII il nostro paese e dei loro viaggi scrissero e stamparono relazioni furono quasi tutti benevoli verso di noi: trovarono più da lodare che da riprendere, e le loro censure movevano piuttosto da un senso di filantropia che da disdegno: i viaggi del Duclos, del Roland, del Lalande, specialmente se siano paragonati a quelli degli inglesi e dei tedeschi, mostrano quanto più benevoli ci fossero allora i francesi. Ma se gli uomini del Nord, dominati dai loro pregiudizi letterari o religiosi, non seppero comprendere nè apprezzare il carattere italiano, i francesi non si curarono di penetrarlo troppo profondamente: chi vi portò primamente il suo finissimo spirito di osservazione fu la signora di Staël. Già nella sua opera sulla letteratura considerata nei rapporti con le istituzioni sociali ella si era occupata di cose italiane, ma molto alla lesta e rappresentandoci l' Italia come una vittima sventurata del suo cielo, dei suoi doni naturali e dei suoi governi, incapace di osservare e di riflettere, tutta volta ai giuochi dell'immaginazione. In quel libro la Staël non trova da lodare di Dante se non alcuni tratti di singolare energia, vede nelle cose nostre rispecchiato sempre il nostro carattere scettico e indifferente, nomina semplicemente il Beccaria e il Filangieri come se i loro scritti fossero state piante esotiche in Italia; ella infine mette il nome dell'Alfieri accanto a quello del Metastasio, e dimentica o ignora ancora quello del Parini. Eppure, quando la Staël scrisse il suo libro, le campagne di Bonaparte e la fondazione della Cisalpina avevano moltiplicati i rapporti tra il suo e il nostro paese: solamente il suo spirito sistematico dovette impedirle di riconoscere il

risvegliarsi degli Italiani, e il loro assorgere nella letteratura a grandezza di pensieri ed energia di sentimenti. Noi non crediamo che cotesti giudizi erronei della Staël possano essere spiegati altrimenti che con la scarsa conoscenza ch'ella aveva allora delle cose e delle persone italiane, poichè la sua opera sulla Letteratura è anteriore al suo viaggio d'Italia; ma per quanto cotale scarsezza di cognizioni sia inescusabile, noi dobbiamo perdonare volentieri a una scrittrice che fece all'Italia il più bello degli augurii, affermando che se la nostra nazione si fosse riunita in un solo Stato « il sentimento della sua forza avrebbe rianimato quello della sua virtù. »

A comprender meglio il nostro paese la Staël fu aiutata presto da parecchie circostanze; e innanzi tutto dalle relazioni amichevoli con alcuni grandi signori italiani e specialmente con Leopoldo Cicognara e Francesco Melzi, due spiriti eletti ma differenti, e pur degni entrambi di rappresentare presso gli stranieri il nome e le speranze d'Italia. Poi, durante l'esilio, venne nel dicembre 1804 in Italia e vi si trattenne fino al giugno del 1805, cercando di conoscere non solamente le chiese e i musei, ma gli uomini più insigni nelle lettere e nelle arti e nella politica: la calda amicizia di Vincenzo Monti e le festose accoglienze ch'ella ricevette fra noi la convertirono, per dir così, all'Italia, e le fecero vedere ciò che di virtù e di forza nascondeva in sè questo popolo da tanto tempo sventurato. Questi nuovi sentimenti e giudizi della Staël rispetto all'Italia ebbero la loro espressione nella *Corinna*, libro variamente apprezzato, del quale il Dejob fa un'analisi finissima per dimostrare che nessun altro straniero aveva mai fino allora scritto tanto favorevolmente agl'Italiani. Chi ricorda come la Staël non risparmi censure e rimproveri, e giunga per sino ad affermare che alla nostra nazione « manca in generale il sentimento della dignità, » troverà che il Dejob si sia proposto un compito assai arduo: e tale sarebbe veramente per chi considerasse la *Corinna* in sè stessa, senza metterla in rapporto continuo con l'indole e l'educazione e i casi della scrittrice e con le condizioni morali e politiche dell'Italia nell'età napoleonica; ma un apprezzamento equo di quell'opera non può derivare che da considerazioni molto complesse, da uno studio di fatti e di uomini quale, prima del Dejob, nessuno si era dato la pena di istituire a questo proposito. Perciò noi, dissentendo pure dallo scrittore francese in alcuni particolari, come là dov'egli dice che il Monti era degno d'ispirare il Girella del Giusti, dobbiamo riconoscere che egli giudica giustamente la Staël e l'Italia da lei descritta: *Corinna* fu un augurio e insieme una profezia del risorgimento italiano.

L'accoglienza che il libro ebbe fu in generale assai favorevole: la sola censura fu quella uscita dalla penna venale d'un francese che nel *Giornale italiano* faceva la critica letteraria per conto di Napoleone; invece Giuseppe Grassi nel *Corriere di Torino* ringraziava la Staël d'aver detto il vero sugli Italiani e d'aver vendicato il carattere nazionale dalle asserzioni banali degli scrittori avventati; Giambattista Giovio affermava ch'ella era penetrata nei segreti del carattere e del genio italiano: e Giovanni Tamassia riconosceva nella *Corinna* un'amplissima espiazione dei giudizi sfavorevoli dati già dalla scrittrice francese sul nostro paese: ed erano tre uomini di purissimi sentimenti italiani, degni amici del Foscolo, dimenticato forse senza malizia dalla Staël. Il quale Foscolo nel *Gazzettino del bel mondo* lasciò scritte aspre parole di questa « donna di bellissimo ingegno, » sedotta dalla metafisica « a galoppare con essa in carrozza, e penetrare in un batter d'occhio negli usi, nelle opinioni, nella letteratura, nella filosofia, nelle viscere delle nazioni; » ma il poeta dei *Sepolcri* doveva, più che dell'ingiusto silenzio a suo riguardo, essere irritato per gli attacchi della Staël contro il classicismo.

L'autrice della *Corinna* tornò in Italia nel 1815, quando il nostro paese, svanito ogni simulacro di nazionale indipendenza, gemeva sotto il peso della restaurazione; e a Milano si aggirò in quella società di signori e di letterati, di mezzo alla quale uscì il *Conciliatore*, e vi predicò la necessità di studiare le letterature settentrionali, aiutando così (se non proprio promovendo, come crede il Dejob) i primi passi della scuola romantica. Queste sue idee divulgate in un articolo della *Biblioteca italiana* suscitarono proteste e censure nel campo dei puristi e dei classicisti, e un giornale letterario alzò più degli altri la voce contro la *vecchia Pitonessa;* altri intervennero a difenderla, e la disputa traviò nella satira: la Staël moriva, e gli autori dei *Romanticisti* la raffiguravano sotto le ridicole sembianze della regina Donna Tremola!

Queste ed altre cose assai utili e istruttive discorre piacevolmente, col brio e la facilità propria della sua nazione, Carlo Dejob, un francese innamorato dell'Italia, che gli deve anche un bel libro sull'influenza del concilio di Trento nelle arti e nella letteratura: ne discorre con conoscenza profonda, e rara in uno straniero, della vita politica e letteraria italiana ai tempi della Staël, e con una temperanza e dirittura di giudizio, che, trattando dell'Italia, è meravigliosa in un francese. Noi dobbiamo quindi, con la più larga lode, esprimergli anche la nostra gratitudine: tanto più che il Dejob non si è limitato a tratteg-

giare l'Italia della Staël, ma n'ha tratta occasione a illustrare alcuni aspetti della nostra letteratura. Osservabili, a questo proposito, sono l'appendice relativa al patriottismo del Foscolo e quella sullo studio delle letterature straniere in Italia avanti alla Staël; non più importante senza dubbio è il saggio bibliografico compilato dal Dejob in servigio di chi vorrà studiare l'influenza francese sul nostro paese nell'età napoleonica. Non è certo una bibliografia compiuta, nè senza inesattezze; ma si può considerare come un primo utile avviamento sopra un territorio quasi inesplorato: vi sono registrate accanto alle opere fondamentali molte piccole pubblicazioni, delle quali anche fra noi non è sempre agevole aver notizia; e se altre non poche si potrebbero aggiungere, non dobbiamo dimenticare che questo del Dejob è un primo tentativo, da lui stesso voluto contenere entro limiti assai modesti, con l'esclusione pensata di tutto ciò che riguarda la vita e le opere degli scrittori di quell'età, delle biografie e storie napoleoniche, dei giornali e di altre fonti che in Italia è facile del resto avere alle mani. Anche la bibliografia, con la quale si chiude, richiama dunque su questo libro l'attenzione dei nostri lettori, cui lo raccomandiamo caldamente, perchè il Dejob è uno dei pochi stranieri che parlano dell'Italia e delle cose nostre *sine ira et studio*.

**Lettere di Giuseppe Giusti, Giacomo Leopardi, Ugo Foscolo e Pietro Giordani**, scelte e annotate per le scuole da Giuseppe Rigutini. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1890.

La lettura degli epistolari interi è cosa poco divertente e piuttosto difficile per i giovani, che non hanno la pazienza di tener dietro a tanti particolari o di poca importanza, o accennati appena e malagevoli, anzi talora impossibili, ad essere convenientemente illustrati. D'altra parte non vi è miglior esempio della lettera scritta bene per abituare la gioventù ad uno stile disinvolto, spigliato, come lo richiede il tempo presente così pieno d'affari e di cose da dirsi. Una scelta dunque di lettere familiari d'autori moderni, quale ce l'ha preparata il chiarissimo Rigutini è un libro de' più utili alle scuole. Il Giusti, il Leopardi, il Foscolo ed il Giordani, sono non vi ha dubbio, de'migliori, se non vogliam dire a dirittura, i migliori epistolografi del nostro secolo, e colle diverse qualità dello stile si compensano a vicenda. Lo spirito paesano e frizzante del primo, la schiettezza attica e purissima del secondo, l'onda affettuosa del terzo, e la corretta e signorile eleganza del quarto, mescolate insieme, costituirebbero uno stile perfetto. Inoltre non vi è in questa

scelta alcuna lettera che riesca noiosa od oscura, e molto meno sconveniente per la materia all'età giovanile. La letteratura prevale, ma senza pedantesche minuziosità. Non ci manca la vita di famiglia, nè le amenità de' viaggi, nè le descrizioni di spettacoli naturali. L'ordine cronologico, in cui le lettere saviamente sono disposte, serve anche a dare certe tracce generali della vita dei loro autori. Questa non è stata aggiunta dall'annotatore sì per non ingrossare il volume, sì perchè in tanta copia di storie letterarie grandi e piccine ognuno può facilmente prenderne cognizione. Ha egli bensì cercato di illustrare con brevi noterelle le difficoltà linguistiche, e di chiarire le allusioni che ne aveano bisogno: e in più luoghi ha messo in guardia i giovanetti sopra alcune forme non imitabili: le quali noterelle riuscirebbero ancor più vantaggiose se fossero in generale più accurate e se in esse l'autore non fosse caduto in alcuni errori piuttosto gravi. Così potremmo anche più francamente raccomandare questa nuova pubblicazione scolastica alle classi superiori de' nostri ginnasi.

## PEDAGOGIA.

**Stilistica,** manuale per le scuole del prof. F. Capello. — Milano, Hoepli, 1890.

**Rettorica,** manuale per le scuole del prof. F. Capello. — Milano, Hoepli, 1890.

Non sappiamo veramente per quali ragioni l'autore creda e tenga per cose distinte la *Stilistica* e la *Rettorica;* e poichè quelle ragioni gli sono parse « vane a esporre, » ci consentirà di dirgli che non lodiamo il suo pensiero di separare la *elocuzione* o rettorica generale, da lui ribattezzata per *stilistica*, e la dottrina delle forme letterarie, alla quale egli restringe la *rettorica*, sebbene poi con manifesta contraddizione riconosca che « solamente ai due manuali presi insieme converrebbe tal nome ». Perchè dunque non li ha distinti, semplicemente, come parte prima e seconda di una sola *rettorica?* Ma i titoli e le materiali divisioni poco importano; vediamo piuttosto se questi due libri fatti, come tanti altri, « per le scuole, » possano utilmente essere presi a guida nell'istituzione letteraria della gioventù.

Cominceremo dalla *Stilistica*, sebbene porti nella serie dei Manuali Hoepli il numero XCIII, mentre la *Rettorica* ha il numero XCII; contro ogni usanza, poichè la prima parte dovrebbe naturalmente precedere la seconda. E anzitutto assicuriamo l'autore che noi non siamo nemici della rettorica, e però non ci offendiamo degli strali ch'ei lancia con la sua

prefazione; solamente non possiamo riconoscergli autorità sufficiente di fare il maestro dell'arte del dire. Il prof. Capello, dopo essersi giustificato della trattazione minuziosa, dichiara d'aver cercato « di scrivere chiaro e italiano, cosa anche questa ita in disuso col guardanfante e con la parucca: » a parte gli scherzi di costume, noi approviamo di gran cuore: *chiarezza* e *italianità*, ecco le due doti principali per chi scrive oggi in Italia. Ora, leggendo questi manuali del prof. Capello, chiarezza n'abbiamo trovata assai poca, e molte volte non abbiamo potuto cogliere il suo pensiero, perchè egli ama significarlo in forma nebulosa e indeterminata; quanto all'italianità poi, potremmo agevolmente riempire parecchie pagine se volessimo addurre ad esempio e conferma del nostro giudizio le improprietà e scorrezioni di lingua e i costrutti falsi o stentati o erronei che occorrono ad ogni passo in questi due volumi. Ne citeremo solamente alcuni raccolti nelle prime carte: « nell'alta Italia *si fece ricorso* al provenzale » (*Stil.* p. 2); « *A* Dante termina l'età arcaica » (*Stil.* p. 3); « costrutti che per un nuovo uso invalso, furono detti arcaismi, e *stanno nei vocabolari* come i rami morti sulle piante » (*Stil.* p. 3); « la libertà di prendere nuove parole *al popolo* è lasciata *a tutti* largamente » (*Stil.* p. 4); « In ciascuna famiglia passano dai padri ai figliuoli insieme col sangue e con le fattezze molte e varie attitudini; tra cui *quella all'arte* e alla scienza, *che* può essere perfezionata dall'educazione, non creata. Se un fanciullo *se ne mostra privo*, è meglio fargli prendere altra strada » (*Ret.* p. 1); « Le prime fatiche *hanno da essere* dei parenti » (*Ret.* p. 2); « lasci il sopracciglio *verso il vizio* ai superbi, che *ne invidiano* il trionfo » (*Ret.* p. 4) ecc. Così sono scritte, su per giù, tutte le pagine di questi due volumi; coi quali il prof. Capello, che sarà forse un buon maestro nella pratica, ha dimostrato d'essere impreparato a esporre in chiara forma italiana le sue idee sull'arte dello scrivere.

Nella Stilistica l'autore prende le mosse da un'esposizione storica delle *età della lingua italiana* (e per lui sono almeno cinque o sei!), nella quale si chiarisce affatto ignaro di questa materia confondendo continuamente lo sviluppo del linguaggio con quello della letteratura: e se cita, per esempio, a proposito di una nota questione linguistica, relativa alla forma originaria delle poesie dei rimatori siciliani, i nomi dei filologi che la trattarono, dal Galvani al Gaspary, non bisogna proprio credere ch'egli abbia letto le loro scritture, una volta che li mette tutti in un mazzo come se avessero sostenuta la medesima opinione. Venendo poi alla teorica dell'elocuzione, il Capello ripete cose trite e ritrite sulle

sue doti, sulla varietà, sulle figure rettoriche, sull'amplificazione, ecc., su materia insomma che non aveva bisogno di un novello espositore, tanti sono oramai i trattati e trattatelli per tutti i gusti e di tutti i tempi. Nella Rettorica l'autore incomincia formando, come direbbe un cinquecentista, l'idea dello scrittore; e mescolando concetti e giudizi di Orazio e dello Zola, d'Aristotele e di Max Nordau, si avvia alla trattazione delle forme letterarie, non senza far prima una lunga e poco utile digressione sul bello e sulla composizione mentale. Nei capitoli sulla prosa didascalica, sulla lettera, sulla storia, sull'eloquenza, sulle varie forme poetiche, sul romanzo e sulla novella, e finalmente in quello che viene per ultimo, sulla critica letteraria, è facile vedere come l'autore, mancando d'idee proprie e ben determinate, si vada affaticando ad affastellare quante più può delle altrui, riavvicinando vecchiumi e novità, rimembranze erudite e imparaticci di scuola, senza saper dare all'informe materia un atteggiamento costante, senza neppur trovare quel giusto contemperamento dell'esposizione discorsiva con la dottrinale che è pregio massimo nei libri destinati alle scuole.

Tali sono questi due Manuali: li abbiamo giudicati con la severità che meritano, perchè ci parrebbe un danno per le nostre scuole ch'essi vi si introducessero in luogo di altri, non certo perfetti, ma meno disadatti al bisogno.

## STORIA.

**Spicilegio vaticano di documenti inediti e rari** estratti dagli Archivi e dalla Biblioteca della Sede apostolica, vol. I. — Roma, Loescher, 1890.

Gli officiali addetti agli Archivi e alla Biblioteca vaticana hanno intrapresa la pubblicazione di questo *Spicilegio* o raccolta di documenti utili alla storia politica e letteraria, con l'intendimento di ordinarvi e illustrarvi le cose più pregevoli di quei ricchissimi depositi: « verremo mettendo in luce (dicono proemiando) quanto ci cadrà in mano d'importante o stimeremo utile a rischiarare la storia, non solo d'Italia, ma di tutte le nazioni, in tutte le età fino agli inizi del secolo nostro. » Questo proposito, data la copia stragrande di preziosità erudite di cui riboccano gli archivi e la libreria della Sede apostolica, dovrebbe essere fecondo di bene agli studi storici; poichè nessuno, meglio degli officiali addetti a quei depositi, ha l'agio e la libertà piena di cercare e scegliere ciò che più utilmente possa essere comunicato per le stampe: senza dire poi che nessuno ha, come essi, tanti sussidi per la illustrazione dei documenti. E

veramente, anche a giudicar da questa prima parte dell'opera, si può affermare che non sarà senza vantaggio degli studi; poichè vi si comprendono documenti svariatissimi, che interessano tanto i cultori della storia medioevale quanto quelli della moderna, così gli studiosi della vita pubblica, come quelli della letteratura e dell'arte.

Apre lo Spicilegio Isidoro Carini, dando alla luce e illustrando con discreta erudizione tre documenti medioevali: una donazione del 964 a favore della chiesa veronese di San Pietro fatta dal vescovo di quella città Raterio; una carta di libertà rilasciata da un altro vescovo veronese, Bernardo, nel 1123; e una lettera del pontefice Alessandro IV a Luigi IX re di Francia, del 1257, relativa al famoso Guglielmo de Saint-Amour e alle sue dottrine ereticali. Poi Gregorio Palmieri incomincia a pubblicare una serie di lettere scritte da Roma negli anni 1515 e 16 alla duchessa di Bari, piene di ragguagli e particolari importanti, per chi voglia conoscere gli andamenti e gli avvolgimenti segreti e complicati della politica italiana in quegli anni. Seguono, pubblicati dallo stesso Palmieri, degli atti processuali fatti nel 1377 e 78 in corte di Roma contro i fiorentini dimoranti nella città eterna, nell'occasione dei contrasti fra la Curia e il Comune di Firenze: questi documenti sono forse i più interessanti di tutta la raccolta, perchè ci rappresentano al vivo nelle deposizioni minuziose lo stato e gli usi di cotesti fiorentini fuori della patria loro, nella vita multiforme del traffico e nell'esercizio delle arti. Se non che le note promesse dal Palmieri, perchè giovino « allo schiarimento di persone, di fatti o di luoghi più rilevanti, » non saranno sufficienti, crediamo, a riparare tutti i guasti di questi documenti, trascritti con moltissimi errori e dati in luce con grande imperizia. Nè si può pensare che gli errori siano propri dell'esemplare antico, poichè trattandosi di documenti originali certi spropositi non sono ammissibili: pur troppo è il caso, non insolito del resto, che si sia messo a ricopiare antiche carte chi non ha pratica della scrittura antica. E così il *Vicus Salvatoris* della p. 48, diventa a p. 55 un *Vitus;* e i trecento *floreni* (così dirà il manoscritto), valuta di una taverna, diventano a pag. 56 nientemeno che trecento *florentini;* dei *Rafacani* sarà probabilmente quel Giovanni che è detto a p. 54 dei *Rasagani.* La patria di uno degli esaminati sarà San Martino *lo bato*, com'è a p. 47, o *lobaco* secondo che si dice a p. 48? È proprio *Dinguinisii* il nome del mercante ricordato a p. 58, o sarà invece Dino Guinisi? Ma l'errore più grossolano è a p. 68, dove si riferisce l'interrogatorio di Gerardo Bindi, il quale *habet uxorem romanam, quatuor filio sex ea,*

cioè, invece di questo pasticcio di numeri e di persone, *quatuor filios ex ea*, avuti da lei! Queste osservazioni, speriamo, dimostreranno agli egregi compilatori dello *Spicilegio vaticano* la necessità di una più attenta lettura dei documenti originali, affinchè la loro pubblicazione non sia più oltre deturpata da errori che ne attenuerebbero di molto l'importanza.

Seguono ai processi contro i fiorentini: l'esame dei testimoni fatto alla morte dell'abate di San Paolo nel 1368; una istruzione per il rettore di Romagna, della quale non è segnato l'anno, ma che appare essere della seconda metà del secolo XIV; quattro lettere del 1547 relative alla morte di Pier Luigi Farnese; poi alcuni documenti del secolo XVI che riguardano scavi e monumenti antichi; alcuni ritmi gaelici con versione metrica latina; una lettera di san Francesco di Sales, del 1612; un altra di Paolo V all'abate di Bobbio, per richiederlo di codici; una relazione dell'udienza accordata dallo Scià di Persia a un missionario cristiano nel 1621; una lettera del Gronovio all'Allacci del 1641; e altre minori scritture, delle quali veramente la pubblicazione poteva senza danno esse intralasciata per far posto a ben altri cimeli che nella Biblioteca e nell'Archivio non possono mancare. Segnaleremo solamente, tra le cose più recenti, le lettere del Muratori al Mazzuchelli, edite a cura del Salvo Cozzo, le quali sono un bell'ornamento dello *Spicilegio Vaticano* e un notevole contributo a quell'Epistolario muratoriano cui attende da molto tempo lo Spinelli e che speriamo di vedere presto pubblicato.

**Cronache veneziane antichissime,** di Giovanni Monticolo, pubblicazione dell'Istituto Storico Italiano (Fonti per la storia d'Italia). — Roma, 1890.

Gli studi di storia veneziana hanno avuto in questi ultimi tempi un notevole incremento. Questo non concerne solo la copia dei lavori pubblicati, ma ancora l'indirizzo e la disciplina che governano la pubblicazione loro. Il giornale l'*Archivio Veneto*, fondato dal compianto Fulin, racchiude una vera miniera di materiali e di dissertazioni critiche sulla storia veneziana. Nuovo impulso viene ora dato a quelli studii dall'*Istituto Storico*, e il volume presente dimostra di che efficacia esso sia.

Il signor Monticolo è uno dei più valorosi illustratori di carte veneziane. Fra le memorie da lui pubblicate, quella che tratta dei *manoscritti e delle fonti del diacono Giovanni*, già annunziata da questo periodico, ha messo in vera luce la genesi della fonte principale dell'antica storia veneziana. Qui egli ci dà una nuova edizione critica delle *Cronache veneziane antichissime:* col qual nome designa le cronache composte a Venezia e nelle altre città del ducato dai tempi più antichi fino al

secolo XIV, cioè, fino a che fu scritta la grande cronaca di Andrea Dandolo. Il volume che abbiamo davanti contiene quattro cronache: la *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie;* il *Chronicon Gradense;* la *Cronaca delle origini del patriarcato di Grado;* la *Cronaca Veneziana del diacono Giovanni*, con l'aggiunta di alcune scritture storiche riferentisi ad essa. La pubblicazione del testo è preceduta da una estesa prefazione, in cui l'A. dà conto degli esemplari onde ha tratto la nuova edizione delle dette cronache e il metodo tenuto nel vagliarli. Di questa dotta prefazione daremo qui breve ragguaglio.

La Cronaca dei patriarchi d'Aquileia fu sempre ritenuta la più antica tra le Cronache veneziane. Essa fu composta da un anonimo a Grado, su documenti tratti dall'archivio di quella chiesa metropolitana. Ma quei documenti sono talvolta da lui interpretati a sproposito, come avvenne, ad esempio, della lettera di papa Gregorio II (1° marzo 725), diretta al clero e al popolo della Venezia, che il cronista attribuisce invece a Gregorio III. Il Monticolo condusse la sua edizione secondo la testimonianza del codice Barberini di Roma, da cui furono tratti nei secoli XVII e XVIII gli altri esemplari. Togliendo in esame la genesi di quella Cronaca, il Monticolo dimostra come l'autore di essa, a partire dal patriarca Venerio, vissuto nella prima metà del secolo nono, non siasi più servito dei documenti dell'archivio gradense; onde nasce legittimo il sospetto che il catalogo da Venerio in poi sia stato aggiunto da altri.

Il *Chronicon Gradense,* che, in ordine di tempo, succede a quello dei patriarchi di Aquileia, ebbe già due edizioni, entrambe scorrette, sia nella lezione del testo, sia nei commenti. Questa, che è la terza, fu condotta dall'A. su quattro manoscritti, dottamente vagliati. Circa l'origine del *Chronicon*, il Monticolo conferma qui il giudizio già esposto altrove, e cioè, che quell'opera non sia mai stata una vera composizione storica, ma un aggregato informe di due scritture contradditorie, « con le quali si voleva forse preparare la materia per comporre una cronaca intorno alle origini dei Comuni di Torcello e Grado e alle vicende del patriarcato. » L'opera non avrebbe quindi per sè stessa alcuna importanza storica: ma siccome ci è stata trasmessa, osserva il Monticolo, anche in un codice del principio del secolo XI, così essa ci dà un argomento sicuro, forse il solo, per dimostrare che almeno la parte corrispondente del *Chronicon Altinate* era già composta prima di quel tempo. Il titolo di *Gradense* fu dato alla cronaca dal Pertz, essendo essa di autore anonimo. L'A. dimostra come quel titolo le sia male appropriato, essendo in essa comprese due narrazioni diverse, l'una sulle

origini di Torcello, l'altra su quelle di Grado, le quali nella loro forma primitiva erano due composizioni indipendenti.

Fra queste cronache dette antichissime, quella del diacono Giovanni sovrasta a tutte per importanza storica. Sulle fonti di essa il Monticolo ha già pubblicato una dottissima dissertazione, ond'egli dispensa dal ripetere qui le cose già dette. Solo ci avverte che la presente edizione della cronaca fu da lui condotta sulla testimonianza del codice più antico, l'Urbinate, del secolo XI, e che per la prima parte della cronaca che ci manca, egli ha seguito il codice Vaticano del secolo XIII, il quale è una derivazione diretta dell'antico esemplare.

Circa il modo con cui l'A. ha nelle note riferito il testo dei documenti, egli dichiara di avere esaminato il testo anche nelle fonti manoscritte, ristabilendo con queste in più luoghi la lezione originaria. E questo è un grande servizio da lui reso alla critica dei testi; imperocchè, sebbene quelli avessero già avuto altre pubblicazioni, mancavano in tutte di correttezza. Ora ne abbiamo finalmente una, corretta e sapientemente illustrata; ed è un vanto nostro, che esso sia opera di un italiano.

**Ritagli e scampoli**; aneddoti e appunti storici documentati di A. Battistella. — Voghera, Gatti, 1890.

L'autore di questi studi storici di svariatissimi argomenti è già noto per un buon libro sul Conte di Carmagnola, venuto alla luce l'anno scorso: adesso sotto un comune titolo, che a dir vero si converrebbe meglio a cose più leggiere, ha riunite varie monografie, non tutte dello stesso valore, ma pur osservabili. Il libro si apre con una conferenza, *Leggende distrutte*, nella quale il Battistella passa rapidamente in rassegna, e a modo di conversazione piacevole, le leggende che i moderni studi hanno dimostrate aliene dal vero o a dirittura infondate, protestandosi però di non voler distruggere la poesia di quelle leggende, perchè essa « consiste non già in quella povera orditura d'un fatto che i secoli possono averci tramandato, ma in quel che di umano insieme e d'ideale che l'arte crea da questi informi e contradditori racconti. » Osservazione giustissima, che abbiamo voluto riferire con le parole proprie dell'autore, perchè i lettori abbiano un'idea del suo modo di scrivere: la forma è stentata, poco nitida, non senza improprietà di parole, e con poca vivacità di costrutti; e questo è un difetto che il Battistella ha comune con troppi dei moderni eruditi. Per compenso di molta e soda dottrina è ripieno tutto il libro, formato di scritti brevi, ma im-

portanti per la novità delle notizie e dei resultati; accenneremo alla sfuggita gli argomenti principali trattati dal Battistella, anche perchè si veda nella varietà di essi il merito reale dell'autore.

Dopo la conferenza delle leggende, viene uno studio sulla *Contesa dell' interdetto*, episodio di storia vogherese del secolo XIV che rientra nella storia della lotta secolare fra Tortona e Pavia, poichè vi si tratta dell' interdetto lanciato contro Voghera dal vescovo tortonese nel 1311 per l'occupazione di beni della sua chiesa: vi è tutta la narrazione curiosa delle pratiche occorse per rimuovere l' interdetto, ritessuta sui documenti contemporanei. Al libro principale del Battistella si riportano due scritti di questo volume, cioè le *Brevi note alla storia del Conte di Carmagnola* e *Una figlia del Carmagnola*, la Luchina Dal Verme: quest'ultimo specialmente osservabile, perchè su documenti affatto inesplorati vi si rifà la storia di quella donna e del governo ch'ella esercitò a Voghera in nome del figlio. Altro episodio di storia patria è narrato nel presente scritto, *Una commissione d' inchiesta al principio del secolo XVI*, mentre d'interesse più generale sono *Alcuni appunti sull'eresia in Italia nel secolo XVI*, contributo assai notevole alla storia che ancor manca della Riforma in Italia. Altri scritti appartengono alla storia di Rovigo, come quello che riguarda il passaggio di Enrico III re di Francia per questa città nel 1574, la narrazione dei fatti compiuti nel 1809 dai briganti che istigati dagli emissari austriaci suscitarono tante difficoltà al giovine Regno italico, e la memoria sui pubblici spettacoli rodigini dai tempi più antichi fino al 1819. Ma la monografia più importante di questo volume ci è parsa quella su re Teodoro di Corsica, che in sè compendiò le vicende e le stranezze degli avventurieri del secolo XVIII: il Battistella ha ricercato negli archivi genovesi le notizie e testimonianze più copiose intorno a questo singolare personaggio, compiendo e rettificando in molti punti i racconti altrui, e intorno al suo argomento ha fatto, si può dire, un lavoro del tutto nuovo, che vale a farci conoscere più da vicino questo « re ciarlatano ». Chiude il volume la descrizione di una sacra rappresentazione fatta nel 1881 in Calabria sulla Passione di Cristo, già pubblicata dieci anni fa e qui opportunamente rimessa alla luce come contributo alla storia del teatro popolare italiano.

**Vita di Amedeo di Savoia duca d'Aosta** di Oscar Pio. — Napoli, Anfossi, 1890.

Amedeo di Savoia fu uno di quei principi, rari in ogni tempo, la cui memoria vivrà sempre nel cuore del popolo, senza bisogno che a

tenerla desta si richieggano le biografie apologetiche, che già per la loro stessa natura sono condannate a riuscire inefficaci. La lode più bella di quel principe, nel quale le private virtù si congiunsero alla civile sapienza e al valore militare, sta nel semplice e ingenuo racconto dei suoi fatti; che hanno efficacia di commuovere anche gli animi più freddi. Non si può invero tener dietro alla descrizione della giornata di Custoza, alla narrazione degli avvenimenti spagnuoli durante il breve regno di Amedeo, ai lutti recenti della sua casa gloriosa, senza sentirsi dominati dalla pietà e dalla simpatia per questo degno discendente di Carlo Emanuele I, del quale aveva lo spirito e la bravura cavalleresca, e di Carlo Alberto, dal quale derivava quella sua mite e pensosa natura. Le pagine, con le quali Oscar Pio ha popolarmente delineata la vita di Amedeo di Savoia, sono la più felice imagine di quel principe, rapito innanzi tempo all'affetto dei suoi e dell'Italia; e questo volume, modesto di forme e di intenti, senz'altri allettamenti che quelli della semplice e schietta narrazione del vero, rimarrà come uno dei più bei ricordi dell'infelice re di Spagna. L'autore prende le mosse da un rapido cenno sulle vicende della casa di Savoia, dilungandosi via via che si accosta all'età nostra per dimostrare in quali condizioni di fatto e di spiriti nascesse nel 1845 il secondo figlio di Vittorio Emanuele II: segue poi il giovinetto principe nella sua educazione domestica e militare, sino al giorno memorabile, 24 giugno 1866, in cui ricevette il battesimo di sangue, restando ferito nel condurre all'assalto i granatieri a Monte Croce; descrive il suo matrimonio con Maria Vittoria della Cisterna; narra com'ei fosse eletto re di Spagna dalle Cortes nel novembre del 1870 e la cerimonia dell'accettazione seguita in Firenze il 4 dicembre. Al regno spagnuolo di Amedeo durato poco più di due anni sono consacrati cinque capitoletti, la parte più commovente di questo libro; e in essi noi vediamo tratteggiata la storia di quei due anni nei suoi più minuti particolari, l'arrivo del re in Spagna, i primi atti del suo governo rigidamente costituzionale, il viaggio si può dir trionfale per le provincie della penisola iberica, le difficoltà suscitate dalle fazioni politiche, l'attentato del 18 luglio 1872, l'abdicazione e il ritorno in Italia. Riacquistato alla patria, Amedeo vi fu accolto con grandi dimostrazioni di affetto, ed egli vi riprese con nobile dignità la posizione che vi teneva prima di salire il trono di Carlo V e di Filippo II; finchè la grande sventura nazionale del 9 gennaio 1878 fece di lui il primo e più intimo consigliere del nuovo re, degno successore del fondatore dell'unità italiana. Sino dal 1876 Amedeo era rimasto ve-

dovo della duchessa Maria Vittoria, la quale gli aveva dati tre figliuoli, oggetto delle più vigili cure del principe, tutto intento a dar loro una educazione virile e conforme alle tradizioni della famiglia di Savoia. Esaurito ormai anche questo compito, Amedeo passò a seconde nozze nel 1888 con la nipote sua, la principessa Maria Letizia Bonaparte; e già n'era stato consolato di nuova prole, quando la morte lo colse fra il pianto dei parenti e del popolo nel gennaio di quest'anno: fu un nuovo lutto per l'Italia che perdeva nel Duca d'Aosta « un giovane eroe gloriosamente vissuto. »

Il libro di Oscar Pio ha il pregio di rappresentare nei suoi termini reali una nobile esistenza, in modo che dal racconto degli avvenimenti si trasfonde naturalmente nell'animo dei lettori un sentimento di mestizia e di ammirazione; è scritto con forma semplice e schietta, senza fronzoli di retorica encomiastica, e pur con vivacità efficace e con calda eloquenza che erompe spontanea dalla grandezza dei fatti. È un libro popolare veramente, non solo nell'intenzione dell'autore, ma in sè stesso; in quanto rende l'imagine che di un principe buono e valoroso è rimasta scolpita nel cuore degl'italiani: perciò noi perdoniamo volentieri qualche difetto di stile e di lingua e le digressioni non infrequenti dal filo principale del racconto; perdoniamo queste mende, perchè nell'insieme il libro è un'opera buona, di quelle, pur troppo assai rare, che servono a tener vivi negli animi sentimenti nobili e generosi.

## ALPINISMO.

**Alpinismo**, di Paolo Lioy. — Milano, Libreria editrice Galli, 1890.

Il nuovo libro del Lioy viene a completare altre pubblicazioni in cui lo stesso autore, con forma artistica e grandemente efficace, descrisse gli splendori delle cime montuose, le manifestazioni di una natura particolare ed interessantissima. Più specialmente dedicato all'alpinismo, il libro di cui parliamo si compone di una serie di articoli tutti aventi un legame comune, ma che tutti trattano di soggetti diversi, riproducendo in certo modo il rapido e inaspettato mutare di paesaggio che si offre a chi va salendo sulle nostre vette alpine.

Coll'*humour* che gli è abituale, Lioy descrive quella vita e quell'ambiente assolutamente nuovo che rinviensi nelle alte montagne; parla degli aspetti meravigliosi od orridi che assume la mutevole fisonomia alpina, delle bellezze proprie anche alle montagne meridionali, degli splendori naturali delle nostre isole. A questo punto l'escursione alpestre in-

comincia, e l'artista e lo scienziato si uniscono per far da guida e per tessere la storia di costumi o tradizioni caratteristiche, o per descrivere la vita delle piante e degli animali. Un erudito capitolo è dedicato alle ispirazioni che grandi poeti o famosi artisti trassero dalle cime montuose, ed è un capitolo pieno di quella poesia che si ritrova dovunque nelle pagine del libro.

Poi si fa la storia dell'acqua, sia che precipiti nelle cascate più famose, sia che zampilli nelle fontane, entro grotte fantastiche o in caverne dove regnano sempre l'ombra e il silenzio. Frugando in queste caverne si rinvengono le vestigia delle prime genti, i prodotti delle loro industrie; si ritrovano le impronte lasciate da una fauna e da una flora oggi scomparse; si ricostruisce la storia dei cataclismi che sconvolsero in età remotissime le località visitate dall'alpinista. E così la descrizione della vita alpestre continua, ora trattando in particolar modo dei fiori che olezzano fra i dirupi, degli uccelli che migrano, delle piante che vivono al limite delle nevi perenni, ora parlando dei costumi dei montanari, delle guide ed enumerando gli atti di valore compiuti da queste.

Anche della mitologia delle Alpi si occupa l'autore, delle fantastiche leggende che tuttora si narrano; esso fa la storia della conquista delle cime vergini, delle ascensioni che più in alto si spinsero sulle più alte montagne di tutto il mondo, o in globo aerostatico giunsero alle più elevate regioni dell'atmosfera, e finisce con un inno entusiastico a quell' « excelsior » che è la divisa dell'alpinista.

Questo libro del Lioy non si riassume; si legge con soddisfazione e con profitto, e si resta con la impressione di una gita amenissima fatta in un paese ridente, salubre, e pur troppo sconosciuto a chi nell'alpinismo non cerca di ritemprare lo spirito e il corpo logorati dalla vita sedentaria delle città. Il libro ha inoltre un indice per materie che permette di ritrovare con facilità quei punti o quelle notizie che più particolarmente possono interessare il lettore.

## FISIOLOGIA.

**Manuale sintetico di Fisiologia**, di Carlo Peyrani. — Parma, Casa editrice Luigi Battei, 1890.

Nel suo Manuale il prof. Peyrani ha inteso di raccogliere le più importanti cognizioni di fisiologia che s'impartiscono dagl'insegnanti questo ramo dello scibile medico, ed ha voluto imitare quanto si fa con altre pubblicazioni in Francia ed in America, per offrire agli studenti il mezzo

di riandare in breve tempo quanto appresero durante il corso delle lezioni. Il piccolo trattato si apre colla definizione e divisione della Fisiologia, e con varie nozioni sugli elementi chimici ed anatomici dell'organismo animale; poi si occupa degli alimenti, analizzando la loro composizione e facendo una breve esposizione delle loro proprietà: si passa quindi alla digestione di cui l'autore descrive le diverse fasi, trattando degli organi che nel lavoro di trasformazione del cibo prendono parte attiva, dei vari prodotti che da tale trasformazione si ottengono, e del modo in cui vengono assorbiti.

In un susseguente capitolo si parla della costituzione, composizione chimica, e della coagulazione del sangue, indagandone la circolazione nel cuore, nelle arterie, nei vasi capillari, nelle vene. Altro importante capitolo è dedicato alla respirazione, ed ai molteplici fenomeni come ai vari prodotti cui questa dà origine; e brevemente vengono riassunte le moderne conoscenze sul calore animale, sulle secrezioni, sulla natura dei tessuti. Le funzioni del sistema nervoso, quelle dei sensi, in speciale modo della visione, sono pure descritte con tutta cura dall'autore, che si occupa anche a lungo dei fenomeni elettrofisiologici, della contrattilità muscolare, di vari organi, e delle fasi di sviluppo dell'embrione.

Questa pubblicazione, come si comprende facilmente, è dedicata in particolar modo allo studioso che ha un opportuno corredo di conoscenze; essa contiene perciò formule e denominazioni che non sono accessibili a tutti coloro i quali cercano nei manuali un quadro riassuntivo, e presentato in forma piana, delle odierne conoscenze su di una data materia. I manuali di cui l'editore ha iniziato con questo di Fisiologia una serie che promette di continuare sempre con lo stesso indirizzo didattico, possono riuscire molto utili e ad essi non mancherà l'accoglienza onesta e lieta degli studiosi.

## SCIENZE ECONOMICHE.

**Teoria generale degli Effetti economici delle Imposte**; saggio di Economia pura, del Dr. Carlo A. Conigliani. — Milano, U. Hoepli, 1890.

In questo saggio, che procurò ampie lodi al giovine autore in un recente concorso, sono esaminati e analizzati quegli effetti economici dell'imposta, che sogliono indicarsi coi nomi di *ripercussione* e d'*incidenza*, e che formano sempre l'argomento più difficile della disciplina finanziaria. A tal uopo l'autore risale ai principii generali del valore e

del prezzo, seguendo l'indirizzo prevalente degli economisti *utilitari*, e facendone ingegnose applicazioni al quesito che si è proposto di risolvere. Esamina i vari casi, in cui si ripete il fenomeno essenziale, che si è posto a studiare; e cerca di dimostrare che le diverse forme di esso si riducono ad un tipo comune, alla *ripercussione inversa* (Rückwälzung), od emanano dalla stessa fonte, la quale consiste nella legge economica che determina il prezzo dei singoli beni, secondo le valutazione dell'*ultimo compratore*. E in conferma della sua tesi, egli passa in rassegna i vari mercati, in cui impera la medesima legge e li pone a riscontro coll'incidenza dell'imposta. Se non che l'argomento difficile e vasto non è considerato ugualmente sotto tutti gli aspetti dal Conigliani; il quale ne studia piuttosto il meccanismo formale (o la statica), che non lo svolgimento dinamico da cui dipende e trae origine lo stesso giuoco della domanda e dell'offerta e delle valutazioni reciproche. Oltre ciò è facile osservare nel suo scritto mende e imperfezioni, proprie dell'età giovanile, come, ad esempio, mancanza di chiarezza in alcuni punti, improprietà di linguaggio in altri, e sopratutto una tendenza spiccata alle astrazioni e generalizzazioni affrettate, che rendono spesso il dettato privo di lucidezza e di colorito. Ma questi difetti sono, a nostro avviso, di gran lunga superati dai pregi incontestabili e non comuni del presente lavoro, che torna ad onore del giovane economista e della scuola a cui appartiene. Ogni lettore imparziale dovrà riconoscervi ed apprezzare quella larghezza e freschezza di erudizione e quello spirito indagatore, che sono una prova evidente delle attitudini distinte del Conigliani alle ricerche scientifiche, e un'arra sicura di progressi futuri. Perocchè egli è già in grado, non solo di discutere le più difficili e nuove dottrine economiche, ma di sottoporle a critica acuta e innovatrice. E difatti non poche osservazioni e correzioni, ch'egli fa in questo libro su certi punti speciali, riguardanti teoriche di celebri autori, ci sembrano giuste e felici.

---

# NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

## (Notizie italiane)

Nelle malattie d'infezione è assolutamente necessario di stabilire per mezzo di quali veicoli i germi possono penetrare nell'organismo, onde premunire quest'ultimo da qualsiasi attacco degli agenti patogeni. Per la malaria i fatti dimostrano che l'introduzione dei germi avviene per le vie respiratorie; incerta invece è la penetrazione nel tubo gastro-enterico per mezzo delle acque paludose e stagnanti, benchè l'opinione popolare stia in suo appoggio e l'abbia fatta accettare ai medici, da Ippocrate sino al Lancisi. Il dott. Zeri ha voluto esaminare, in una Memoria comunicata all'Accademia medica di Roma, tale questione oggi controversa, ricorrendo alla prova decisiva dell'esperienza; egli fece perciò assorbire in vario modo e a diversi individui, delle acque appena giunte da località intensamente malariche. Le sperienze furono eseguite con ogni cura allo spedale di S. Spirito, e si riconobbe che le acque paludose, in qualsiasi modo introdotte nell'organismo, non produssero alcun accesso febbrile o sintomo proprio dell'infezione malarica. L'esperienza popolare è adunque in difetto rispetto a quella medica, e si può fondatamente dubitare della importanza dell'acqua potabile come veicolo della malaria.

— Una malattia che attacca le covate degli alveari ed è causa della distruzione di questi ultimi, è prodotta da un bacillo che venne studiato e descritto da vari batteriologi stranieri Essendosi diffusa questa malattia negli alveari delle Marche, il prof. Canestrini ha voluto indagare le origini del male, ed ha trovato nelle covate di un favo infetto, un bacillo caratteristico, lungo dai 4 ai 6 millesimi di millimetro e largo 2. Dalla descrizione che il prof. Canestrini ha dato, all'Istituto Veneto, di questo microganismo, risulta che esso è sporificante e che elabora

sostanze coloranti; si sviluppa nella gelatina, che fluidifica, e nel siero di sangue ove si circonda di capsula. Essendo sporificante il bacillo resiste alle temperature elevate; resiste pure alle soluzioni d'acido borico al 4 per cento, ma è distrutto dalle soluzioni di sublimato al mezzo per cento. Le inoculazioni fatte col bacillo a dei topi, a delle cavie e a dei grilli, non ebbero conseguenza alcuna; il bacillo in questione sarebbe perciò diverso da quello già studiato come causa della peste degli alveari, e pel risultato di alcuni esperimenti, il Canestrini propende a credere che non sia patogeno.

— Un singolare ed antico monolito è stato osservato, in Reggio Calabria, lungo la via mulattiera Prumo-Nasiti dal sig. Botti, il quale ne ha inserito una accurata descrizione e un disegno negli Atti della Società Italiana di scienze naturali, onde i paletnologi possano dare una spiegazione delle sue forme strane ed inesplicabili. Il monolito, in particolar maniera tagliato e incavato, è di granito ed è conosciuto da tempo remotissimo dai contadini di Nasiti, che per altro non conservano tradizione alcuna sull'uso cui potè servire. La pietra apparisce antichissima, e forse venne lavorata in sito, essendo della stessa natura della roccia su cui posa; nessun'altra pietra lavorata o avanzo di antiche fabbriche rinviensi nei dintorni. Il Botti osserva infine che il monolito non si assomiglia ad altri massi lavorati già riconosciuti presso i Nuraghi o sulle vette dei monti: certo è tuttavia che esso è opera dell'industria umana.

— Fra le scoperte di antichità avvenute a Firenze durante i lavori di sistemazione del centro della città, è notevole quella comunicata dal prof. Milani nelle « Notizie degli scavi », e relativa ad una base marmorea iscritta. L'epigrafe incisa in belli e nitidi caratteri del 1° o 2° secolo, viene ad aggiungersi ad un'altra, la sola che sinora si possedesse, per confermare come Firenze fosse colonia romana. Il Milani riassume alcuni dati storici che confermano tale opinione e ricorda come pure il Mommsen inclini a ritenere Firenze colonia Sillana.

— Due casi singolari di folgore sono segnalati dall' « Elettricità ». Il primo caso è quello di un fulmine caduto ad Altaviva presso Vicenza, che uccise un contadino; sul corpo del morto si sono rinvenute delle cicatrici color vermiglio, che vennero già segnalate, ma che non furono mai sottoposte all'indagine scientifica. Un altro fulmine caduto presso Chambery in una chiesa durante la messa, ha strappato dalle mani del sacerdote l'ostensorio col quale benediceva i fedeli.

— Della edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei, che viene pubblicata sotto gli auspici di S. M. il Re ed a spese del Ministero della pubblica istruzione, è uscito per le stampe il volume primo, il quale contiene: 1° Iuvenilia (inedito); 2° Theoremata circa centrum gravitatis solidorum; 3° La Bilancetta; 4° Tavola delle proporzioni della gravità in

specie dei metalli e delle gioie pesate in aria ed in aqqua; 5° Postille ai libri De sphaera et cylindro di Archimede; 6° De motu. « Questa nuova ed accuratissima edizione di soli 500 esemplari in carta a mano è condotta intieramente su gli autografi posseduti dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; il primo volume si è pubblicato sotto la direzione del prof. Antonio Favaro, coadiuvato per la parte letteraria dal prof. Isidoro Del Lungo, con a consultori i proff. V. Cerruti, G. Govi e G. V. Shiaparelli, e assistente per la cura del testo il dottor Umberto Marchesini. La presente edizione è fuori di commercio e verrà inviata in dono dal Ministero dell'istruzione ai principali istituti letterari e scientifici d'Italia e dell'estero; ma fra breve ne uscirà un altra in formato più piccolo e di lusso minore destinata ad esser posta in vendita.

— Pei tipi del Barbèra di Firenze è uscito un *Dizionario degli italiani all'estero*, opera postuma di Leo Benvenuti edita per cura del fratello dell'autore. Comprende dall'A alla Z, dal secolo X al XVIII, una serie di artisti, politici, scienziati. eruditi, filantropi, giureconsulti, mercanti, missionari, poeti, soldati, sovrani, preti, viaggiatori, ecc., che hanno in qualche modo illustrata l'Italia all'estero.

— Corrado Ricci ha raccolto in opuscolo (Milano, Ricordi) i suoi articoli storico-aneddotici su *Burney, Casanova* e *Farinelli in Bologna*, che già videro la luce in *Lettere e arti* e nella *Gazzetta musicale di Milano*.

— A Sarzana fra le carte del notaio De Tomei si rinvennero due pergamene con frammenti della *Divina Commedia*, giudicati di molta importanza perchè appartenenti a una delle primissime copie del poema.

— Due nuove pubblicazioni petrarchesche hanno veduto la luce in questi giorni, l'una del prof. Colagrosso intitolata: *La metrica nella cronologia del canzoniere* (Verona, Tedeschi), è un lavoro che raccoglie in breve i recenti studi dell'Appel e del Pakscher; l'altra è un commento del prof. Macry-Corroale alla canzone: *Spirto Gentil*, che sarà presto seguito e completato da una seconda parte in cui l'autore tratterà la questione a chi sia diretta la canzone petrarchesca.

— *Fra le selve* s'intitola un nuovo volume di novelle di Domenico Ciampoli comparso testè pei tipi del Giannotta di Catania, che ha contemporaneamente dato in luce un secondo volume di novelle del signor A. Mazzullo, intitolato: *Tipi Siciliani*.

— Il dott. Angelo Villa Pernice ha pubblicato (Galli e Raimondi editori Milano) il catalogo della sua libreria. ricca di oltre 25,000 volumi, in gran parte di argomento economico, filosofico e giuridico. Questo catalogo, che è preceduto da alcune brevi avvertenze generali sul migliore ordinamento da darsi alle Biblioteche pubbliche e private, è diviso secondo la seguente classificazione metodica: 1. Arti e mestieri;

2. Belle arti; 3. Belle lettere; 4. Geografia; 5. Giurisprudenza; 6. Poligrafie-Miscellanea; 7. Scienze economiche e sociali; 8. Scienze filosofiche; 9. Scienze fisiche e matematiche; 10 Scienze mediche; 11. Scienze naturali; 12. Scienze politiche; 13. Storia; 14 Teologia. Segue, come appendice, il Catalogo della Raccolta Beccaria, la quale è costituita dalle edizioni delle opere del conte Cesare Beccaria, dai commenti e dalle critiche intorno agli scritti di esso, dai libri intorno alla sua vita e da altre pubblicazioni relative alla famiglia Beccaria. Finisce con un indice alfabetico degli autori delle opere registrate in questa pubblicazione.

— Lo scultore Monteverde sta modellando in creta il monumento che dovrà sorgere in Genova al Duca di Galliera. È un gruppo colossale composto di tre figure di oltre quattro metri d'altezza Una di esse rappresenta la *Ricchezza* e sostiene con il braccio sinistro una patera colma di monete mentre stende la destra in atto di distribuirne i benefici: accanto ad essa sta il *Genio della Munificenza* con le ali levate in alto e seduta ai loro piedi la figura del *Commercio*, indicando la nuova e grande attività del porto di Genova.

## (Notizie estere)

Un insetto, nocivo per la vite, è stato recentemente descritto dall'Olivier. Si tratta di un imenottero, l'*Emphytus tener*, di cui si conoscono poco bene le abitudini, e che l'Olivier ha osservato in alcuni vigneti dell'Allier. L'insetto apparisce sulle viti in aprile, e quando i sarmenti sono tagliati, la femmina depone le uova nel midollo restato allo scoperto; la larva, appena sviluppata, discende nell'interno del sarmento divorando il midollo, e il ceppo muore. Le piante giovani soffrono di più per l'invasione di questi insetti, perchè il condotto midollare non presenta in esse delle obliterazioni come nei ceppi vecchi; i sarmenti vuotati offrono poi comodo ricetto ad altri insetti. Per opporsi a questo nemico, che moltiplicandosi potrebbe recar danni seri, il mezzo migliore sembra esser quello di incatramare l'estremità tagliata dei sarmenti.

— Sul confine tra la provincia di Costantina e quella di Tunisi esiste un colle noto ai geologhi per la sua ricchezza in quarzo bipiramidale. Ora questo colle contiene anche una grande quantità di fosfato di calcio che, esaminato dal Bleicher, apparisce di formazione animale; infatti, per una mineralizzazione talora non completa della sostanza, è facile di riconoscere in questa dei frammenti di ossa. Da ciò si deduce che in fondo ai mari eocenici dell'Africa occidentale la vita doveva essere così intensa, da dare origine a dei veri ossuari, dove gli scheletri degli animali si accumularono in masse enormi.

— L'olio di lino col quale s'impastano i colori per preparare le tinte a olio, viene falsificato spesso con dell'olio di resina, il quale costa molto meno dell'olio di lino, ma ha il difetto di fare aderir male la tinta, che in seguito si screpola tutta. L'Aignan ha indicato un mezzo per riconoscere questa frode, mezzo che si fonda sul potere rotatorio posseduto dall'olio di resina, che permette di scoprire questa sostanza in tutti i liquidi in cui può trovarsi mischiata.

— Si ammette generalmente che dopo un certo numero di anni passati insieme, due coniugi finiscano col presentare una certa somiglianza nelle loro fisonomie. Il Fol ha fatto delle osservazioni su questa interessante questione antropologica. Dalle conclusioni che egli ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi, risulta anzitutto che le coppie si uniscono, non già seguendo quelle leggi di contrasto per cui un individuo ne cercherebbe un altro quanto più è possibile da sè dissimile, ma bensì secondo la legge di conformità; data questa somiglianza che esiste fin dal principio della vita coniugale, è chiaro che essa deve sussistere ancora dopo molti anni di matrimonio.

— Il sughero, ridotto in polvere, riceve oggi nelle industrie una quantità di applicazioni, e tra le macchine che servono a preparare questa sostanza, va citata una macina del Vernon, la quale può dare delle polveri di sughero di tutte le grossezze, sino a quella impalpabile. Con queste polveri mescolate al gesso, si ottiene uno stuccco per decorazione di una grande leggerezza, e si prepara una vernice che riesce assai utile perchè conduce male il calorico. Con le grosse polveri in particolar modo agglomerate, si fabbricano dei mattoni che, oltre al pesar poco, hanno il vantaggio di non condurre nè il suono, nè il calore; alcuni di questi mattoni sono a base di gesso, altri a base di ossicloruro di zinco. I mattoni della prima specie vengono adoperati nelle costruzioni ordinarie perchè per le proprietà sopra descritte, prestansi mirabilmente alla preparazione di tramezzi, soffitti, coperture, ecc.; quelli della seconda specie usansi in marina e in circostanze particolari.

— Il signor G. Tarde ha pubblicato, nella *Bibliothèque de la criminologie* della libreria Storck di Lione, un grosso volume in ottavo su *La philosophie pénale.*

— Un importante *Étude sur la condition juridique des églises, temples, presbythères*, è stato pubblicato in questi giorni, presso l'editore A. Giard di Parigi, dal signor Anatole Biré. È un bel volume, nel quale sono presi in esame i concordati, gli articoli organici, il decreto del 1809, le leggi municipali del 1837 e del 1884.

— Il medesimo editore A. Giard ha contemporaneamente messo in vendita uno studio del signor Ch. Brunet su le *Conséquences juridiques de l'annexion de la Savoie et de Nice à la France.*

— Due novità della libreria accademica Didier Perrin e Ci. sono: uno studio psicologico aneddotico e pratico di Fernand Nicolay su *Les enfants mal élevés;* ed un opuscoletto di un centinaio di pagine circa di Felix Hément, intitolato: *Entretiens sur la liberté de conscience*, e preceduto da una lettera di Jules Simon.

— L'editore Armand Colin ha messo in vendita in questi giorni un interessante volume del signor L. Liard, direttore dell'insegnamento superiore al Ministero dell'istruzione pubblica in Francia, che ha per titolo: *Universités et Facultés,* e comprende i seguenti capitoli: Origini della questione; Il passato delle Facoltà; il loro rinnuovamento; Necessità delle Università; Obiezioni e risposte; Soluzioni proposte; Università e Facoltà.

— Paolo Müntz fece tempo addietro alla Società degli Antiquari di Francia, una comunicazione relativa alla storia della caricatura in Italia nel medio evo dal secolo XI al XIV. Secondo il Müntz, il primo esempio di caricatura rimonta al secolo XI, e consiste in una iscrizione riferentesi alla consacrazione dell'Imperatore Lotario. Le caricature cominciarono poi a diffondersi in Italia nel secolo XIII al tempo di Giotto, e il Müntz ha raccolto molte riproduzioni di siffatte caricature di varie città e di epoche diverse.

— *Les hommes du 14 juillet. guardes françaises et vainqueurs de la Bastille* è il titolo di un saggio storico del signor Victor Fournel, comparso in questi giorni pei tipi dell'editore Calman Levy.

— Un ex-zuavo pontificio, il sig. François Lechauff de Kerguenec, ha dato in luce, pei tipi dell'editore J. Leday di Parigi, un volume di *Souvenirs des zouaves pontificaux 1861-62.*

— Presso il medesimo editore, J. Leday, il sig. Boyer D'Agen Des Hommes ha iniziata la pubblicazione di una serie di opuscoletti che contengono la biografia degli uomini più in voga e più discussi, qualunque sia la posizione sociale che occupano. Sono per ora usciti tre numeri nei quali si parla, n. 1. Ernest Renan-Pierre Lawroff: n. 2. Bismarck-Crispi; n. 3 Ferry-Boulanger. — Ogni fascicoletto con copertina si vende a 25 cent.

— In occasione del centenario del Lamartine, che nacque a Mâcon il 21 ottobre 1890, l'accademia di questa città celebrerà una solenne commemorazione, con una cerimonia artistico-letteraria, a cui prenderanno parte fra gli altri Jules Simon e François Coppée. Si eseguirà in quell'occasione un inno di E. Guimet e un nuovo oratorio del Gounod, il quale si è già accinto all'opera.

— Pei tipi della Libreria Hachette hanno testè veduto la luce uno studio del sig. Pierre Robert sul sistema drammatico di Racine e la costituzione della tragedia francese, che dà materia a un bel volume in 8° intitolato *La poétique de Racine*, ed un saggio storico del sig. C. Thiacourt

su *Les causes et l'origine de la seconde guerre punique et le commencement de la troisième decade de Tite-Live.*

— Per cura dell'Académie de Savoie si pubblica presso l'editore Perrin di Chambery una *Bibliographie savoiesienne* di Barbier e Perrin. Il primo fascicolo già pubblicato va da *Abondance* a *Azanthon.* L'opera completa formerà due volumi in quarto.

— Théodore De Banville ha riunito in un volume col titolo: *l'Ame de Paris* una trentina di novelle e studi sulle cose della vita. già comparsi in giornali e riviste. Il volume è stampato presso lo Charpentier.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Hénor* di Mathias Morhardt (Didier Perrin e C.); *Au Sud et au Nord* di Xavier Marnier (Hachette); *Nos créoles* di A. Corre (Savine): *L'affaire de jeufosse* di Paul Bonhomme (med. edit.); *La faute de l'abbé Mouret* di Emile Zola (Marpon e Flammarion); *Mademoiselle Besson* di Eugene Giraud (Dentu); *Les six monsieur Dubois* di Maurice Montegut (med. edit.); *Double face* di Quatrelles (med. edit.).

---

Il prof. Thompson ha recentemente presentato alla Società Reale di Londra, una nuova ed elegante disposizione per dimostrare le proprietà dei colori complementari. In una serie di bottiglie si pongono dei liquidi di densità diversa, che non possano mescolarsi insieme e colorati l'uno col colore complementare dell'altro. Quando un liquido è posto dinnanzi all'altro, benchè ambedue trasparenti, divengono opachi per sovraposizione; e lo stesso effetto si ottiene agitando fortemente i due liquidi, in modo da ottenere una momentanea emulsione. Così, ad esempio, una soluzione di verde d'anilina in alcool amilico, e dell'acqua colorata con rosso d'anilina, danno due liquidi trasparenti, che sbattuti insieme si fanno opachi, e col riposo si separano e tornano trasparenti; l'esperienza, naturalmente, si può ripetere quanto si vuole.

— Il sig. Charles Booth, autore di un pregevole lavoro intitolato: *Life and labour in east London*, sta scrivendo sul medesimo argomento un libro nel quale si occuperà specialmente del centro e del sud di Londra, e che sarà corredato di una *carta della miseria di tutta Londra* accuratamente colorata per mostrare a colpo d'occhio quali sono i quartieri più miserabili e più tristi della grande città.

— L'Athenaeum promette di pubblicare nel prossimo numero (5 luglio) la solita rivista delle letterature continentali degli ultimi dodici mesi. La parte italiana è affidata anche quest'anno a Ruggero Bonghi.

— Il sig. I. R. Jutin di Hull ha, recentemente, fatto una scoperta assai interessante per gli studiosi del Wordsworth. Si tratta di una prima redazione della famosa *Ode to Duty* che egli ha trovato nella prova di

stampa con molte cancellature, in una copia dei due volumi delle poesie del Wordsworth pubblicati nel 1807.

— Pei tipi degli editori G. P. Putnam's Sons, sono usciti in questi giorni i due primi volumi della nuova edizione delle *Opere complete* di di I. R. Lowell, che sarà completa in dieci volumi disposti come segue: Saggi letterari 4 volumi; Saggi politici 1 volume; Indirizzi letterari e politici 1 volume; Poesie 4 volumi. L'edizione è di soli 300 esemplari.

— Il prossimo volume della *Camelot Series* sarà veramente molto interessante. Come indica il titolo, *Early reviews of Great Writers*, esso conterrà le critiche comparse dal 1786 al 1832, nella *Monthly Review* nella *Edinburg*, nella *Quarterly*, nel *Blackwood Magazine* e nella *Westminster* Review, sugli scrittori più illustri di quel tempo. Fra gli altri si troveranno in questa raccolta, curata dal signor E. Stevenson, articoli su Burns, Coleridge, Southey, Wordswoorth, Keats, Shelley, Byron e Tennyson.

— Il signor Harry Buxton Forman ha pubblicato (Reeves e Turner editori, Londra), a complemento della sua stupenda edizione delle opere del Keats, un volume intitolato: *Poetry and Prose by John Keats. A book of fresh verses and new readings, essays and letters lately found, and passages formerly suppressed.*

— Gli editori Smith e Elder hanno in preparazione un volume di *Poesie scelte di Roberto Browning* che uscirà quanto prima in edizione economica da uno scellino. Intanto la Società Browning di Londra ha incaricato la signorina Florence Mary Witson di scrivere un manuale di preparazione alla lettura del Browning, che sarà stampato a cura della Società medesima in edizione popolare.

— Il 18 giugno p. p. furono venduti all'asta a Londra i manoscritti del celebre romanziere Wilkie Collins. Oltre agli autografi della maggior parte delle sue opere, furono venduti anche quelli di alcune novelle e racconti ai quali hanno collaborato anche il Dickens, ed alcuni versi autografi del Dickens scritti appunto per questi racconti.

— Gli editori T. T. Clark di Edinburgo annunziano la prossima comparsa di una nuova rivista trimestrale, sul modello delle *Theologische Litteratur-Zeitung* pubblicata dai signori Harnack e Schürer, nella quale si propongono di pubblicare articoli di critica firmati e la cronaca di tutte le pubblicazioni e gli articoli importanti che compariranno in Inghilterra e fuori su argomenti Teologici.

— Il numero di luglio della *Calcutta Review* conterrà un articolo intitolato: *Monks and Monasteries in Tibet* (frati e monasteri in Tibet), nel quale saranno riferiti i resultati di speciali ricerche sulle presenti condizioni delle comunità religiose dei Buddisti, e saranno discusse nuove teorie sull'origine del Lamaismo e delle istituzioni monastiche nel centro dell'Asia.

— Gli ultimi romanzi comparsi in Inghilterra sono: *The Bishops's Bible* di Christie Murray e Henry Herman (Chatto e Windus); *The New Faith* di Charles T. C. James (Ward e Downey); *The Miner's Right* di Rolf Boldrewood (Macmillan); *A Scarlet Sin* di Florence Marryat (Spencer Blackett); *Miss Miles* di Mary Taylor (Remington); *Tan's Wife* di Lady Margaret Majendie (White); *Hard Luck* di Arthur W. A' Beckett (Bristol: Arrowsmith); *The Confession of a Door Mat* di Alfred C. Calmour (White).

---

Non sono rare in certe officine le esplosioni prodotte dalla polvere di carbone o da quelle metaliche allo stato di estrema divisione; anche nei mulini manifestasi lo stesso fenomeno. In un incendio invece dell'armeria di Danzica, è stata la polvere di legno che, sotto le correnti aeree originate dal calore, ha portato il fuoco in tutti quei luoghi dove questa polvere erasi depositata in una certa quantità, come se fosse stata polvere pirica. Vista questa pericolosa proprietà della segatura minuta, è necessario di provvedere in quei laboratorii dove si lavora il legno; e siccome gli aspiratori non sono sufficienti ad eliminare tutta la polvere che si sparge nell'aria, il « Cosmos » propone di ricorrere alle inaffiature con acqua polverizzata, meglio ancora se mescolata con qualche sostanza ignifuga.

— È noto che nutrendo gli uccelli con certe sostanze speciali si può ottenere un cangiamento nella colorazione delle loro piume; e così le piume degli uccelli delle Canarie sottoposti ad un cibo contenente del pepe di Caiennna, prendono una tinta rossastra. Ora il Sauermann ha provato a dare agli uccelli la sostanza colorante sola del pepe di Caienna, togliendo a questo, per mezzo dell'alcool, la piperina e la parte grassa, ma ha riconosciuto che essa non agisce più sul colore delle penne, e che non riprende le sue proprietà se non quando è riunita alla sostanza grassa o trioleina; segno che la sostanza rossa del pepe è assorbita dallo stomaco al solo stato di combinazione. La materia colorante si ritrova anche in forte dose nelle uova delle galline nutrite col pepe; il Sauremann si propone di continuare le proprie ricerche, sciogliendo dei colori d'anilina nella trioleina.

— In un recente lavoro il Foster annuncia che le carni affumicate, provenienti da animali colpiti da turbecolosi, possono trasmettere la malattia ad altri animali quando ricorresi ad iniezioni sottocutanee. Lo stesso scienziato aveva già fatto rilevare come anche nelle carni salate i microrganismi di varie malattie potessero conservarsi attivi; ma per le carni affumicate il pericolo è più serio perchè esse vengono consumate senza preparazione alcuna, mentre le carni salate sono quasi sempre sottoposte a cottura, e i loro germi restano così distrutti.

— Le *Mittheilungen* dell'Hirsch recano nell'ultimo numero un articolo sull'opera del Crivellucci intorno alla *Vita di Costantino* d'Eusebio. Com'è noto, il lavoro su Eusebio fu scritto come appendice al primo volume della *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa* del chiaro professore pisano. Questo studio è riconosciuto anche dai critici tedeschi come il lavoro più dotto, pubblicatosi sin qui, sul celebre biografo di Costantino. Il Crivellucci non si appaga di fissare il posto che spetta alla *Vita di Costantino* tra le fonti della storia della decadenza dell'impero, ma studia ancora la genesi di essa: onde viene alla conchiusione che la *Vita di Costantino*, dettata da Eusebio col proposito di farne una specie di apostolato cristiano, piuttosto che una storia di quell'imperatore reale deve riguardarsi come la vita di un imperatore immaginario personificato in Costantino, nella quale il biografo non guarda alla realtà dei fatti, ma solo alla idea che ha in mente dell'ottimo imperatore cristiano.

Nel fascicolo di giugno degli *Jahrbücher für Nationalœkonomie* il prof. *Dietzel* fa una critica acerba della Scuola austriaca in economia politica, con argomenti analoghi a quelli che furono svolti dal prof. Loria nella *Nuova Antologia* del 1° aprile.

— Nel numero di giugno, ora pubblicato, del *Centralblatt für Bibliothekswesen* il sig. R. Munzel di Berlino prende ad esaminare minutamente i quattro Regolamenti organici che dal 1869 ad oggi si sono succeduti per le nostre biblioteche pubbliche governative. Egli dice che nella via percorsa dall'Italia per dare unità all'amministrazione delle sue biblioteche, si è progredito con notevole successo, e consapevoli del fine che si voleva conseguire. In questo lungo articolo scritto dopo uno studio diligentissimo, il sig. Munzel ricorda anche il *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, e lo dice di grande importanza per gli stranieri che desiderano conoscere le pubblicazioni italiane.

— I giornali tedeschi annunziano la scoperta al Cairo di un manoscritto copto che getta nuova luce sul famoso Concilio di Efeso nel 431. Il manoscritto consta di una serie di lettere scritte da Efeso da Cirillo, Patriarca di Alessandria, al suo agente alla corte di Teodosio II, e di un rapporto di questo agente, Vittorio il Giovine, sul resultato delle sue pratiche.

— Una raccolta di *Kleine Schriften* del Dr. Karl Rodbertus, che fu il più illustre rappresentante del socialismo conservativo, uscirà tra breve per le cure del sig. M. Wirth. Il volume conterrà, oltre gli scritti minori dell'autore, la famosa lettera aperta al Mazzini e la risposta di questo.

— *La figura comica nei principali drammi tedeschi fino alla fine del secolo XVII* (Die komische Figur in den wichtigsten deutschen Dramen bis zum Ende der 17 Iahrundert) è il titolo di un accurato studio critico del sig. C. Reuling, comparso recentemente a Stuttgart in un volumetto edito pei tipi dell'editore Göschen.

— Pei tipi dell'editore Weidmann di Berlino è testè comparso il secondo volume di uno *Schizzo della Storia e Geografia dell'Arabia dalla più remota antichità fino al Profeta Muhammad* (Skicze der Geschichte und Geographie Arabiens von den ältestes Zeiten bis zum Propheten Muhammad) del sig. E. Glaser.

— A Berlino, pei tipi degli editori Mayer e Muller, ha recentemente veduto la luce un accurato ed interessante studio del sig. H. Goitein su *L'ottimismo ed il pessimismo nella filosofia della religione ebraica* (Der optimismus und pessimismus in der judischen Religionsphilosophie).

— Il sig. E. Vogel ha stampato (Lipsia Breitkopf e Hartel editori) uno studio storico biografico su *Marco da Gagliano*, come contributo alla storia della vita musicale in Firenze dal 1570 al 1650. (Marco da Gagliano: Zur Geschichte des Florentiner Musiklebens von 1570 bis 1650).

— Un professore dell' Università di Kharhof, il sig. Krasnof, accompagnato da quattro studenti, partirà fra poco per una spedizione scientifica nel Caucaso; che si propone di esplorare specialmente dal punto di vista storico e scientifico. La spedizione visiterà anche i ghiacciai del Kazbeh e procederà fino a Kulais e Svenetia.

---

Per ottenere una buona conservazione dei pali telegrafici, delle traversine per ferrovie, in generale di tutto il legname che deve stare entro terra, si ricorre in Norvegia ad un sistema semplice e, a quanto sembra, efficace. Nel palo piantato entro al terreno si pratica, a piccola altezza dal suolo, un foro che scende verso il centro del legno, e che si riempie con solfato di rame ben pestato; il foro viene poi chiuso con una caviglia di legno. Allora, forse per un fenomeno di capillarità, il solfato è assorbito dal legno; il sale infatti diminuisce di volume, e sezionando i pali, si vede che esso si è uniformemente diffuso da ambo le parti del foro.

— Da alcune informazioni che la « Lumière Électrique » dice di aver ricevuto da Chicago, risulta che in questa città si è costituita una Società col capitale di 10 milioni, per la costruzione di una torre, uso Eiffel, alta 450 metri e con un raggio di base di m. 150. Questa torre, invece di esser tutta formata da un reticolato, dovrebbe avere per base una quantità di grandi costruzioni, tra le quali si troverebbe anche un albergo con

4 mila camere. La torre sarà illuminata a luce elettrica, e le officine contenenti le dinamo sorgeranno in luogo separato, e conterranno anche le pompe necessarie al servizio degli ascensori, i quali funzioneranno sotto la pressione dell'acqua. Quest'ultimo sistema avrà perciò il vantaggio di offrire in ogni punto dell'edificio delle prese assai utili in caso d'incendio.

— Per mezzo dell'elettricità non soltanto si ottiene una illuminazione nei teatri, la quale, a differenza di quella a gas, non produce aumenti di temperatura, ma a quanto pare si può avere anche una ventilazione energica. Quest'ultima innovazione è stata ottenuta al teatro « Star » di Nuova York; la corrente aerea è prodotta da piccoli motori fatti funzionare per mezzo di dinamo, e l'aria proviene da una camera tenuta a bassa temperatura per mezzo del ghiaccio, di cui si utilizza, pel raffreddamento dell'aria, anche l'acqua di fusione. L'aria fredda che viene introdotta nella sala del teatro, raggiunge gli 800 metri cubi al minuto.

— In attesa che la grande forza motrice delle cateratte del Niagara possa trasformarsi in luce elettrica, questa ha invaso le cateratte stesse. I giornali americani infatti annunciano che durante l'estate sarà ripetuta l'illuminazione che venne fatta per la visita del duca di Connaught, e che altre illuminazioni saranno fatte nei pittoreschi dintorni. Si crede che i forestieri accorreranno in massa per godere di questo fantastico spettacolo, con grande soddisfazione degli albergatori delle due sponde.

— Un ingegnere sassone ha inventato un apparecchio automatico per dirigere l'orchestra. Per mezzo di un bottone il direttore potrà far muovere, con la precisione automatica di un metronomo, un braccio meccanico munito di una bacchetta.

---

# CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ribasso generale — Condizioni universali e speciali — Mercato monetario — Notizie politiche e sanitarie — Condizioni della Borsa — Credito Fondiario e Riforma bancaria — Parigi, Londra e Berlino — Rendita italiana e Valori — Listini officiali.

Il ribasso fu la nota dominante della quindicina, in tutte le piazze di Europa, e segnatamente in Italia. Occorsero all'uopo ragioni generali per quelle, e motivi speciali per queste; e delle une e degli altri ci corre obbligo di dar rapido conto.

Anzi tutto, i discorsi pronunziati dal signor Verdy Duvernois al Reicshtag di Berlino suscitarono qualche inquietudine sulla fiducia del Governo imperiale, per la conservazione della pace. Si capisce che il Ministro della guerra volendo combattere nell'assemblea le vive resistenze contro le nuove spese militari, non poteva abbondare di rosei colori nel suo quadro. Ma non di meno, pel linguaggio di lui, le Borse di Berlino e di Parigi rimasero non poco impressionate.

Si aggiunse la situazione monetaria, che costrinse la Banca d'Inghilterra a rialzare di un punto lo sconto ufficiale, portandolo dal 3 per cento al 4. Le esportazioni di oro avendo assunto larghe proporzioni, e prevedendosi bisogni straordinari per la fine del semestre, la liquidazione del giugno a Londra si presentava pesante, e la Banca non esitò ad adottare quella misura di riparo, e così il danaro subì un considerevole rincaro.

Vennero appresso le notizie sanitarie, cogli avvisi recanti la comparsa del colera in Spagna. Per fortuna, finora il flagello non ha col-

pito veramente che la provincia di Valenza: non ha avuta minacciosa estensione nel regno e fino ad oggi quasi tutti gli altri paesi d'Europa officialmente se ne dichiarano immuni, avendo adottate con provvida energia tutte le rigorose cautele che la scienza e l'arte consigliano: ma il pericolo di una diffusione di epidemia valse a contribuire al turbamento di tutti i grandi centri di affari.

Ma forse, l'origine precipua del ribasso va più studiata e costatata nella situazione peculiare della Borsa, per il numero e per l'importanza degli impegni al rialzo, accompagnati da una mancanza poco meno che assoluta di scoperto. Il ribasso sarebbe stato molto maggiore, se questa condizione si fosse verificata, non per le Rendite, ma pei valori, e se la speculazione fosse stata abbandonata a correnti malsane. Ma così non essendo, e trovandoci ormai in stagione estiva, la discesa potè effettuarsi lenta, graduale, e senza scosse, dominata, frenata e quasi diretta dall'Alta Banca, l'interesse della quale è chiarissimo. Essa non ha vantaggio ad impedire che lo sfogo delle posizioni troppo cariche si compia regolarmente; ma invece, le giova impedire che la discesa si muti in precipizio, per non compromettere il buon esito delle molte emissioni, di recente create e non ancora per intero esaurite. Tutto ciò fa credere che la reazione così segnalata e spiegata non avrà ancora detta, forse, l'ultima sua parola: ma non prenderà in seguito, come non ha prese fin qui, proporzioni allarmanti.

Per l'Italia, abbiamo avvertita l'influenza di cause speciali. La Camera dei deputati approvò il disegno per il nuovo Istituto Fondiario, con legittima soddisfazione delle sfere finanziarie. Ma questo esito era preveduto, e quindi in gran parte ed in precedenza scontato. Invece, il maturarsi ed il consumarsi del giugno senza che il Parlamento si occupasse della riforma delle Banche di Emissione, confermò il sospetto che la Sessione debba chiudersi lasciando anco questa volta insoluto l'urgente problema. Le conseguenze di tale timore sono agevoli ad immaginarsi, ed è doloroso che Governo e Camera non se ne sieno preoccupati. Tutti concordano che in Italia, che che si faccia, non si potranno mai riattivare le feconde correnti di pubblica operosità, non si potrà mai metter fine alle crisi che ci travagliano, non si potrà mai toccare al risorgimento della vita economica del paese, finchè non si riordineranno su basi normali, serie e stabili le funzioni del credito, le quali maggiormente si raccomandano all'azione delle Banche di Emissione. Ma malgrado ciò passarono lunghi anni; le sofferenze crebbero: e il Parlamento non provvide. La ipotesi di un nuovo rinvio ha dunque contribuito e non poco ad aumentare il malumore delle nostre Borse.

La coscienza dello stretto dovere, e della imperiosa necessità ha indotto in questi ultimi giorni alcuni ad accennare ad una proposta, che merita, a nostro avviso, esser presa in seria considerazione, e che produrrebbe ottimo effetto nelle nostre sfere commerciali. Se non si può — si è detto — per la ristrettezza del tempo, e per l'incalzare della stagione, discutere ed approvare tutto il progetto ricostituito dalla Commissione parlamentare, se ne esamini e se ne adotti soltanto la prima parte, quella, cioè, che si riferisce ai provvedimenti transitorii, ed il resto si rimandi ad un altro anno. È evidente che seguendo questo sistema, se non si ottiene nel pubblico interesse, tutto il desiderabile, si raggiungerebbe tanto da poterne andare soddisfatti, e da acquistar lena, per spingersi a maggiore e miglior segno. Se Camera e Governo lo vogliono, certo lo possono, e noi lo auguriamo che lo esigano, almeno con la stessa energia, e con la medesima prontezza, con cui hanno voluto, di massima urgenza, supplire al riorganamento dei Banchi Meridionali.

Infine, per ciò che riguarda Roma, non può negarsi che ad intiepidire, ad inquietare la speculazione, ha valuto la dolorosa agitazione sollevata in Campidoglio, a Montecitorio, e nella città dalla legge per il concorso dello Stato alla capitale del regno. Non è ufficio nostro entrare nel merito di sì delicata quistione, e ce ne asteniamo volentieri: ma abbiamo il dovere di far voto che ogni dissidio si componga: che l'armonia si ristabilisca fra le parti in contesa: e che il senno ed il patriottismo fruttino una legge, che concilii le esigenze e i diritti di tutti; perchè così soltanto si ristabiliranno anco nella nostra Borsa la tranquillità e la fiducia.

Fra le Borse europee, quella di Parigi si è distinta nella tendenza al ribasso. Ciò non ha stupito alcuno, mentre si sa che quella piazza, si era messa e lungamente era rimasta alla testa del rialzo. Così, vediamo il 3 per cento variare da 92. 25 a 91. 75: lo Spagnuolo da 76. 60 a 76. 40: l'Egiziano da 490, a 485: l'Ungherese da 91 circa a 90. 50: il Suez da 2375, a 2352: e il Fondiario da 1243, a 1236.

A Londra si segnalò e perdura generale debolezza; e la liquidazione riuscì insolitamente costosa. I riporti furono pagati, in minimo 4 $^1/_4$ ed in massimo 6 $^1/_2$. Oltre al rialzo dello sconto, si ebbero le notizie ultime del Senato americano che rendono acora incerto l'esito finale del *Silver bill*; e quindi le ferrovie americane, e tutti i Valori internazionali andarono soggetti a sensibile depressione, e i Consolidati piegarono da 97 $^1/_4$ a 96 $^3/_4$.

A Berlino la liquidazione procedette meno difficile che a Londra;

giacchè per il prolungamento delle posizioni non si superò il 5 o il 5 $^1/_4$, e ciò si dovette all'ottimo contegno tenuto dal rublo, che non discese mai al di sotto di 235, dopo aver poggiato a prezzi considerevolmente maggiori.

I Mercati italiani, seguirono in tutta la quindicina la vicenda di quelli stranieri, e particolarmente di Parigi. Ma tenuto conto di tutte le circostanze, non v'ha motivo di lagnarsi troppo del presente; nè di intimidirsi soverchiamente per l'avvenire. È inutile dissimularsi che sulla nostra Rendita pesa lo Stock derivante dalla legge per l'alienazione della Cassa Pensioni. Non si ha veramente nissun annunzio determinato, positivo, od officiale che confermi come questa vendita si vada dal Governo effettuando, a misura che lo reclamano i bisogni del Tesoro: ma nella Borsa nissuno ne dubita; e a nulla servono i giornali politici e finanziari che si ostinano a negare il fatto, manifesto ed inevitabile. Malgrado ciò, la liquidazione del giugno è già andata in parte, e in parte promette andare meglio di quella del maggio; e i riporti per il nostro consolidato oscillano fra un minimo di quaranta centesimi a Roma, ed un massimo di 58 a Torino. Dalla prima al'a seconda settimana del mese, i prezzi della Rendita italiana, offrono le seguenti cifre: a Parigi da 96. 50, scende a 95. 70, e chiude a 95. 95: a Londra da 95. 81 cala 95. 25, e termina a 95. 30: a Berlino da 94. 90 passa a 94. 30, e si ferma a 96. 40: e in Italia da 97. 37, ripiega a 96. 90.

Per le Azioni e i Valori Industriali la reazione è legge quasi generale. Ma se si calcola il rapporto naturale di tutte le Carte col massimo Titolo dello Stato, se si ritorna col pensiero alle precipitose reazioni dei mesi scorsi, e se, infine, si riflette alla stagione in cui siamo entrati, si deve concluderne che le condizioni generali si mantengono soddisfacenti e che se non brilla ancora fulgido il sole, la tempesta almeno pare dileguata. Infatti, i riporti per la liquidazione ondeggiarono fra il 5 e il 6 $^1/_2$ $^0/_0$, e non si spinsero più oltre.

Per gl'Istituti di Emissione, troviamo che la Banca Nazionale Italiana retrocede da 1810 a 1798: la Banca Romana da 1100 a 1090: la Banca Nazionale Toscana da 998 a 995.

Per gli altri Istituti di Credito, il Mobiliare lotta vigorosamente e perde soltanto da 638 a 630: la Banca Generale da 505 a 500: il Banco Sconto da 150 a 140: la Banca di Torino da 500 a 495 il Banco Roma da 655 a 650.

I Valori Ferroviari indeboliscono leggermente. Le Mediterranee reazionano da 584 a 580, le Meridionali da 734 a 730, e le Sicule rimangono neglette a 570.

I Valori Fondiarii resistono alla discesa, in grazia della nuova legge già presentata, dopo la Camera, al Senato. L'Immobiliare perde soli cinque quinti da 539 a 534: le Tiberine tre, da 79 a 76; le Fondiarie quattro, da 36 a 32.

Infine, i Valori Industriali si segnalano tutti in reazione: la Marcia declina da 1190 a 1135: il Gas da 953 a 920: le Condotte da 272 a 270: le Sovvenzioni da 140 a 138: le Rubattino da 378 a 368: gli Omnibus da 160 a 155.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

*Roma:* Rendita 5 per cento 96.30 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 802 — Società Immobiliare 535 — Acqua Marcia 1135 — Gaz di Roma 935 — Società Condotte d'acqua 275 — Società Tramways-Omnibus 150.

*Firenze:* Rendita 5 per cento 96.85 — Società Immobiliare 530 — Credito Mobiliare 630 — Ferrovie Meridionali 731 — Ferrovie Mediterranee 578.

*Milano:* Rendita 5 per cento 96.82 — Banca Generale 502 — Ferrovie Meridionali 734 — Ferrovie Mediterranee 584 — Navigazione Generale 373 — Cassa Sovvenzioni 140 — Raffinerie L. Lomb. 222 — Società Veneta 134.

*Genova:* Rendita 5 per cento 96.85 — Azioni Banca Nazionale 1800 — Credito Mobiliare 637 — Ferrovie Meridionali 733 — Ferrovie Mediterranee 583 — Navigazione Generale 374 — Raffinerie L. Lombarde 223.

*Torino:* Rendita 5 per cento 96.90 — Banca di Torino 500 — Banca Subalpina e di Milano 75 — Banca Tiberina 79 — Banco Sconto e Sete 150 — Credito Mobiliare 633 — Ferrovie Meridionali 733 — Ferrovie Mediterranee 583 — Compagnia Fondiaria Italiana 32 — Cassa Sovvenzioni 143.

Roma, 30 giugno 1890.

---

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# LA FATALITÀ NELLA CREDENZA DEL MEDIO EVO

## I.

Nel dogma cristiano la dottrina del fato, quale già l'ebbero gli antichi, del fato esistente in sè e per sè, come separata e suprema potenza, non può trovar luogo: essa ripugna troppo al concetto del Dio uno e massimo che campeggia nei libri sacri dell'Antico e del Nuovo Testamento, e in cui è fondata la fede. Le opinioni e le sentenze dei Padri e dei Dottori della Chiesa in proposito, così dei più come dei meno antichi, sono concordi ed esplicite; e san Tommaso che le accoglie, le condensa e le epiloga, mostra come il fato, il caso e la fortuna si risolvano da ultimo nella potestà, volontà e provvidenza di Dio, e come la stessa necessità delle cose materiali, essendo conseguenza della natura e dell'ordinamento loro, sia perciò un effetto mediato della potestà creatrice e ordinatrice. Dante descrive la fortuna come una ministra di Dio, intesa a permutare *li ben vani*

> Di gente in gente e d'uno in altro sangue
> Oltre la difension de' senni umani.

Il Petrarca, seguendo la opinione di san Girolamo e di sant'Agostino, dice il fato e la fortuna essere nomi senza significazione.

All'influsso degli astri generalmente si crede nel medio evo; ma non senza molte riserve. San Tommaso ammette l'azione loro sulla vegetazione, sull'atmosfera, sui corpi in genere, non esclusi

gli umani; ma nega che possano operare sull'intelletto e la volontà, salvo che indirettamente, e togliere o scemare la libertà dell'arbitrio. Anche gli astri, del resto, sono organi e strumenti della provvidenza.

La volontà divina è dunque, secondo il canone cristiano, il principio vivo, eterno ed immutabile d'onde fluiscono le forze tutte, non solo che producono ed instaurano, ma ancora che reggono il mondo. Essa è la necessità suprema ed invincibile, così per rispetto alla natura, come per rispetto agli uomini, i quali possono bene, essendo provveduti d'intelletto e di libertà, agitarsi entro il circolo che quella volontà stringe loro d'attorno; ma non lo possono per nessun modo spezzare, e non ne possono uscire. L'arbitrio umano sarà libero, come sotto l'impero del fato antico; ma gli eventi saran necessarii, e molte volte saranno necessarie le azioni. Di qui quella terribile quanto logica dottrina della predestinazione, secondo la quale la eterna salute e la eterna dannazione dipendono, non già dagli atti umani e dall'umano volere, ma dal volere divino e dalla divina grazia; dottrina, che escogitata prima da sant'Agostino, esplicata e compiuta più tardi da Isidoro di Siviglia (m. 636) e da Godescalco (m. 867), avversata sempre dalla Chiesa greca, fu tratta alle ultime e inevitabili sue conseguenze, asseverata in tutto il suo rigore, da Zuinglio e da Calvino. Un rozzo dramma religioso, composto in Italia in sul principiare del secolo XV, se non forse anche prima, prende argomento da quella dottrina e, in pari tempo, la contraddice. Un giovine lascia il padre, la madre, e il buono stato in cui era cresciuto, per consacrarsi al servizio di Dio, e attendere, lungi dagli allettamenti e dagli inganni del mondo, alla salute dell'anima. Un vecchio eremita, che l'ha accolto nella sua cella, e l'ha fatto compagno dell'austera sua vita, vedendolo tutto infervorato nel bene, e dedito alle sante pratiche di devozione, assai se ne loda, e chiede a Dio che gli riveli in grazia qual posto è serbato al giovine fra i beati in paradiso. Un'amara delusione lo aspetta. L'angelo del Signore gli annunzia che, non il paradiso, ma l'inferno sarà dato in premio a tanta virtù:

> E tu che vai cercando il destinato,
> Sappi che il servo tuo sarà dannato.

Ecco la dottrina della predestinazione affermata in tutta la sua crudezza. L'eremita molto si accora della terribile sentenza, e bia-

sima la presunzione propria con argomenti tolti di peso ai campioni di quella dottrina:

O uomo istolto, che vai tu cercando
Quello che a te non appartien sapere?
Pensi tu, sempre qui bene operando,
Di dover l'alta grazia possedere?
Non sai tu che tu hai di lassù bando
Per non saperti nel ben mantenere?
E questo vuol la tua ribellïone,
Che stii qui sempre in gran confusïone.
Se in Dio non esser giustizia dirai,
Dappoi che vuol chiunque ben fa dannare,
Così per contro arguir tu potrai
Che voglia quei che mal fanno salvare;
E se per lui esser giusto vorrai,
La cagion perchè il fa vorrai cercare,
E sarai fatto come chi non vede;
Perchè dov'è ragion manca la fede.

Egli non sa tacere al giovine ciò che gli fu rivelato; ma questi non si smarrisce, non dispera; anzi, pieno di mansuetudine e di rassegnazione, risolve di servir Dio con più amore e più fervore che mai, quale che sia il decreto divino a suo riguardo, poichè egli non può volere se non ciò che Dio vuole. Il demonio tenta invano distorlo da tale proposito e ricondurlo nel mondo, e il vecchio eremita, dopo aver pregato lungamente, apprende dall'angelo che il discepolo sarà salvo. Udita la buona novella, il giovine esclama:

Padre, ben che l'umana intelligenza,
Gravata dal peccato, intenda poco,
Nondimeno io non ebbi mai temenza,
Facendo ben, d'esser dannato al foco.

Ecco la dottrina della predestinazione risolutamente negata.

Aveva ragione Fausto, vescovo di Riez, nella seconda metà del secolo V, quando affermava che con quella dottrina si tornava per altra via al fatalismo antico. La Chiesa cattolica sentì la gravità del rimprovero, e ricusò da ultimo il dogma pericoloso e spietato, piegando, senza addarsene quasi, verso l'opposta dottrina del grande

avversario di sant'Agostino, Pelagio, che da più di un sinodo era stato condannato per eretico. Ma il concetto della fatalità, cacciato da una banda, irrompeva da un'altra, e in altro modo soggiogava gli spiriti. Il popolo, che poco intende e meno si cura delle sottili dispute e delle più sottili distinzioni dei teologi e dei filosofi, non lasciò mai di aver fede in una o più potenze, occulte e irresistibili, distinte e separate dal volere divino, e variamente designate, secondo i casi, coi nomi di destino, di fortuna, o d'influsso astrologico. Di tale credenza, a cui non rimasero estranei i dotti, sono vestigia e documenti lungo tutto il medio evo. Nel libro I del suo poema *De diversitate fortunae et philosophiae consolatione*, Arrigo da Settimello (XII secolo) esclama: « A cui mi debbo io dolere della fortuna? non so: » e nel secondo libro chiama quella sua nemica, perfida, stolta, lingua dolosa, meretrice, che si vanta dea e signora del tutto. Un vescovo di molta riputazione, Ildeberto di Lavardin (m. 1133), si lagna assai della fortuna in un carme *De exilio suo*, e in certa breve poesia, che appunto s'intitola *De infidelitate fortunae et amoris mundi*. Più tardi il medico fiorentino Tommaso del Garbo, e il poeta aretino Braccio Bracci, chiedevano al Petrarca che fosse la fortuna; e rispondendo al primo, il Petrarca si doleva dei *moltissimi* che a que' tempi credevano in lei, e come dea la ponevano in cielo, e il favore di lei mettevano sopra, non pure alla virtù, ma allo stesso ajuto divino, e volevano piuttosto essere amici suoi che di Dio. E questa fortuna si vede assai volte figurata in libri del medio evo, quando d'una e quando d'altra maniera, ma più spesso in forma di una ruota simbolica, che mossa da virtù fatale, girando senza posa, muta e rimuta con eterna vicenda, irreparabilmente, le sorti di quaggiù:

Est rota fortunae variabilis ut rota lunae:
Crescit, decrescit, in eodem sistere nescit.

E ciò che della fortuna, s'ha pure a dir del destino. Dante, ora fa del volere divino e del fato una sola e medesima cosa, ora sembra che, almeno fantasticamente, li distingua, e distingua pure il fato dalla fortuna.

Alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto,

dice Beatrice là nel Paradiso terrestre. Ma prima di lei Virgilio aveva detto, distinguendo l'uno dall'altro:

Senza voler divino e fato destro.

Vedendoselo capitare innanzi, laggiù in inferno, Brunetto Latini chiede a Dante:

qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?

E lo stesso Dante che percuote col piè nel viso Bocca degli Abati, non sa

Se voler fu, o destino, o fortuna.

Ai grandi d'Italia il Petrarca gridava:

Qual colpa, qual giudicio, o qual destino
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire?

Agl'influssi degli astri si dava assai più forza che i teologi non volessero. Essi reggevano la vita di ciascun uomo, la prestabilivano immutabilmente, e ne svelavano il corso sin dalla nascita. Nei lirici nostri delle origini sono frequenti gli accenni all'irresistibile potere degli astri, e per bocca di Marco Lombardo Dante biasima la opinion comune che al loro influsso appunto assoggettava tutte le cose di quaggiù:

Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Ma Cino da Pistoja prega Cecco d'Ascoli di scrutare nei cieli quali stelle sieno a lui, Cino, favorevoli, e quali contrarie, soggiungendo:

E so da tal giudizio non s'appella.

E Cecco d'Ascoli, il quale mostra, come più tardi fa pure Gerolamo Cardano, che la vita dello stesso Cristo fu soggetta al corso degli astri, è, per questo e per altro, accusato di eresia, condannato, bruciato vivo. Il Petrarca, pur così avverso a tali credenze, dice in un verso:

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Gli è un fatto che quelle credenze erano radicate nello spirito dei più e porgevano argomento a leggende e a novelle diffuse tra i volghi. Un poeta spagnuolo del secolo XIV, Giovanni Ruiz, più conosciuto sotto il nome di Arciprete d'Hita, dice che nessuno può sfuggire alla propria sorte, e narra a tale proposito un esempio che vive ancora nelle letterature popolari dei giorni nostri. Cinque astrologi, tratto l'oroscopo al figliuolo pur allora nato di un re moro, predissero ch'egli morrebbe lapidato, bruciato, precipitato, impiccato, affogato. Il re, dubitando di qualche ciurmeria, fece trattenere e custodire gli astrologi, per vedere che cosa seguisse di quella strana e, in apparenza, contradditoria lor profezia. Passati più anni, il figliuolo, divenuto adolescente, chiede al padre e ottiene il permesso di andare a caccia. Si scatena una furiosa tempesta, e il giovinetto è, insieme co' suoi, lapidato da una orribil grandine. In quell'ora istessa, passando egli un ponte, lo investe la folgore: il ponte si squarcia sotto a' suoi piedi; egli precipita, rimane appeso per le vesti ad un albero, ma si sommerge con parte del corpo nel fiume. Così muore lapidato, bruciato, precipitato, impiccato, affogato, secondo dagli astrologi era stato predetto.

Durante tutto il medio evo si credette pure ai giorni perigliosi, che in numero variabile (sino a quarantaquattro, e forse più) veggonsi registrati nei calendarii. Chi in uno di quei giorni infermava, non guariva più; chi si poneva in viaggio, più non tornava; chi prendeva moglie aveva l'inferno in casa. Qualunque cosa si cominciasse a fare in quei giorni non se ne poteva sperare buon fine. Ancora oggi dice il popolo:

Di Venere nè di Marte
Non si sposa e non si parte.

C'erano necessità che sfidavano la stessa potenza di Dio. Fra Filippo da Siena (XIV secolo) narra la storia di uno sceleratissimo soldato, che venuto a morte, disse al confessore, il quale lo esortava a pentirsi e a sperar perdono: « Io ho tanti nemici nell'altra vita, che mi saranno contrarii, che se Dio mi volesse perdonare quasi non potrebbe. »

## II.

Tali immaginazioni e credenze appajono, nel medio evo, incarnate in numerosi racconti, de' quali alcuno ripete un tema pagano antico, altri sono certamente venuti dall'Oriente, altri sono, secondochè si può ragionevolmente congetturare, nati qua e colà, fra le genti cristiane, senza che sia possibile dire nè come nè quando.

Il tema più usuale e più diffuso di racconto è quello di una sequela di casi, meravigliosi e terribili, prenunziati di lunga mano, i quali si effettuano a dispetto di quanti provvedimenti furono presi in contrario; anzi, molte volte, in grazia di quei provvedimenti medesimi. Nasce un bambino, o una bambina; gli astrologi, o gl'indovini, o alcun'altra persona, umana o soprannaturale, a cui sia data facoltà di leggere nel futuro, predicono che l'essere novamente nato morrà di mala morte, in tale o tal modo, o soggiacerà a gravi sciagure, o di gravi sciagure sarà cagione altrui. I genitori, o altre persone cui ciò importi, chiudono e custodiscono il fanciullo, o la fanciulla, in un palazzo, in un castello, in un fondo di torre, o li abbandonano in luogo deserto, o li gettano in mare, o in altro modo procacciano, senza venirne a capo, la morte loro. Dopo alcuni anni, tutto quanto era stato preveduto e annunziato, subitamente e irresistibilmente si compie.

Il più antico racconto di tal fatta che si conosca è la storia del Principe predestinato, scritta in Egitto ai tempi della XX$^{a}$, se non pure della XVIII$^{a}$ dinastia, ma narrata forse assai prima che scritta fra quel popolo: dopo di essa si può ricordare la storia di Ati, figliuolo di Creso, riferita da Erodoto. Nel medio evo corsero fra le genti cristiane numerosi racconti inspirati da quel tema, alcuni dei quali mi pajono meritare uno speciale ricordo.

Anzi tutto è da avvertire che il mito di Edipo, il quale è, fra i miti dell'antichità pervenuti sino a noi, quello che più fortemente esprime il concetto del fato, non solo fu cognito al medio evo, ma fu, da scrittori di quella età, ripetuto, e preso a soggetto di nuove composizioni. Abbiamo di un ignoto poeta, vissuto non più tardi del XII secolo, una lamentazione latina di Edipo sui corpi de' suoi due figliuoli. Edipo dice, tra l'altro, che tutta la sequela

dei luttuosi avvenimenti, sino al fratricidio, era stata preordinata dal fato:

Ab antiqua rerum congerie
cum pugnarent rudes materiae
fuit moles hujus miseriae
ordinata fatorum serie.

In quello stesso secolo XII, un poeta francese, che non si sa con certezza chi fosse, introduceva il mito classico in un poema che ha il proprio argomento, e quasi anche il titolo della Tebaide di Stazio, il *Roman de Thèbes*, poema che fu, assai probabilmente, tradotto o rifatto in Italia.

Ma queste sono reminiscenze e ripetizioni di carattere puramente letterario, le quali non provano punto che la credenza nel fato durasse ancor viva tra le genti cristiane. Molti miti, e moltissime storie dell'antichità classica furon tolti nel medio evo a soggetto di nuove composizioni, sia a fine di sola esercitazione scolastica, sia per imbandir nuovo pascolo a menti avide di meraviglie. Ed era, in certi casi, non pur naturale, ma necessario, che chi si faceva a ripetere quei miti e quelle storie, lasciasse parlare in essi dottrine e credenze, che se non quadravano con le sue proprie, erano pur quelle che avevano governato i suoi eroi; come in altri casi era pur naturale, fatta ragion dei tempi e della coltura, che il ripetitore mutasse le parti, e facesse pensare, parlare e operare come cristiani i personaggi mitici o storici di Grecia e di Roma. Difficilmente avrebbe potuto un poeta letterato del medio evo rinarrare la storia d'Edipo senza lasciarvi al fato l'officio che v'ebbe in antico; e perciò quelle ripetizioni erudite nulla provano, come ho detto, in favore di una vera e propria credenza: ma quando noi vediamo quel mito riapparire in racconti affatto popolari per indole e per fattura, i quali non dànno segno d'esser passati mai per nessuna trafila letteraria; o quando vediamo il tema, e come lo spirito di esso, trasportati ad un racconto di origine bensì letteraria, ma affatto cristiano pel soggetto e per gl'intendimenti, noi non possiam più venire nella medesima conclusione negativa, noi abbiamo la prova che una certa credenza nel fato vive, per quanto alterata o contraddetta da altre credenze, nell'intimo della coscienza cristiana. Lascio in disparte i racconti popolari che qui potrebbero essere ricordati, e metto innanzi il

racconto di origine letteraria, racconto che com'ebbe giustamente a osservare il D'Ancona, non diventò mai veramente popolare, sebbene abbia avuto diffusione grandissima, e nel quale tutti quasi i critici ebbero a riconoscere il mito di Edipo trasformato, appropriato ad altre persone, trasportato in altro ambiente morale. Questo racconto è la leggenda di Giuda.

Il medio evo fantasticò molto intorno all'apostolo traditore, alla sua fine scelerata, agli atroci castighi inflittigli dalla divina giustizia nell' ultimo fondo d' inferno, o in altri luoghi di pena, sulla faccia stessa della terra, perchè potesse essere ai vivi di ammonimento e di terrore. Per una inclinazion naturale, e di cui non poteva rendersi conto pienamente, la coscienza cristiana era tratta ad aggravare sempre più la malvagità di quanti, in uno od in altro modo, avevano procacciato la morte di Cristo e preso parte, con animo di nemico, alla sua passione, ed in ispecie la malvagità di colui che l'aveva tradito e venduto. La leggenda compie l'usato suo lavoro di concatenazione e di accumulazione così pel bene come pel male; fa magnanimi e forti gli eroi sin dall' infanzia, fa tristi e vili i malvagi sin dalla culla; cerca, con avvedimento degno di un più maturo sapere, negli antenati, nella fortuna delle cognazioni, la causa delle virtù e delle colpe dei nipoti, e non si cheta finchè non abbia creato figure compiute e perfette, e interi lignaggi di eroi e di scelerati. Così fece di Giuda, collegando al misfatto finale tutta una sequela di misfatti e di colpe, ch'entran gli uni negli altri come gli anelli di una lunga catena, sequela che si inizia prima ancora che il maledetto sia nato.

Quando e dove e per opera di chi questa leggenda sia sorta, non si sa. Verso la fine del secolo XIII la narrò Giacomo da Voragine, traendola da una storia certamente latina, ch'egli stesso dice apocrifa, ma della quale non si hanno altre notizie. Un uomo di Gerusalemme, chiamato Ruben o Simone, aveva per moglie una donna chiamata Ciborea. Costei sognò una notte di mettere al mondo un figliuolo che sarebbe cagione della ruina di tutto il suo popolo, e narrò il sogno al marito. Passato certo tempo, partorì un bambino, e ricordando il sogno, consenziente il marito, lo mise in una cesta e lo buttò in mare. Le onde portarono la cesta a un'isola detta Scariot, dov'era una regina, che non avendo figliuoli, fece allevare il bambino segretamente, si finse gravida, e diede a intendere al marito e a tutto il popolo che il trono aveva

finalmente un erede. Grande fu la letizia nel regno. Il fanciullo ebbe nome Giuda Scariote, e il re lo fece nutrire ed educare magnificamente; ma non andò molto che la regina ingravidò davvero, e diede alla luce un figliuolo. I due fanciulli crescono insieme, e Giuda comincia a far palese la malvagia sua indole maltrattando il presunto fratello. La regina parteggia naturalmente pel figliuolo vero contro il supposto. Si scopre il fatto della supposizione: Giuda, pien d'ira e di vergogna, uccide di nascosto il rivale, poi temendo il castigo, fugge, ripara in Gerusalemme, ed è accolto da Pilato che lo fa suo maggiordomo. Accanto al palazzo di Pilato era l'orto di Ruben, padre di Giuda; nè questi sapeva di cui fosse figliuolo, nè quegli immaginava che il bambino commesso un dì alle onde fosse scampato dalla morte. Standosi un giorno Pilato alla finestra, vede nell'orto del vicino alcuni frutti bellissimi, ed è preso da un irresistibile desiderio d'averne. Giuda, per fargli cosa grata, va e comincia a coglierne. Sopravviene Ruben; nasce una contesa, e alle parole tenendo dietro le busse, Giuda, con una sassata fra capo e collo, uccide il padre. Pilato dà in premio all'amico suo tutto l'avere di Ruben, e per giunta gli fa sposare Ciborea. Non passa gran tempo e i due sposi si riconoscono. Ciborea induce il figliuolo e marito ad andare a trovar Cristo, e chiedere a lui il perdono de' suoi misfatti. Cristo accoglie Giuda fra suoi discepoli, poi fra gli apostoli: il resto è noto.

Che l'intenzione dell'autore della favola sia stata quella di rendere vie più malvagio e di mettere in sempre più mala vista l'apostolo traditore, è chiaro; ma si deve pur riconoscere, da altra banda, che egli non raggiunge troppo bene lo scopo, e che la favola da lui narrata, assai più che alla malvagità di Giuda, fa pensare all'occulto destino da cui questo è tratto a compier misfatti ch'egli propriamente non volle, e la cui mostruosità non conosce se non dopo averli compiuti. Il parricidio e l'incesto non sono propriamente delitti suoi, ma del destino, del *fatum invictum*, che ciò che vuole opera, e così saranno gli altri delitti che lo sciagurato commetterà, e che avranno per ultima, inevitabile conseguenza la ruina e la dispersione del popolo d'Israele, annunziata dal sogno fatidico. Un certo concetto e spirito di fatalità appajono del resto in un'altra leggenda, che anch'essa si lega al nome di Giuda, la leggenda dei trenta denari, prezzo del tradimento, narrata da parecchi nel medio evo, e, fra gli altri, da

Gotofredo da Viterbo, che certamente, per altro, non fu il primo a narrarla. I trenta denari furono coniati da Nino, re degli Assiri, con la propria effigie. Abramo li portò con sè nella Terra di Canaan, e con essi fu comperato dagli Ismaeliti Giuseppe, il figliuol di Giacobbe. Passarono dopo per molte mani; furono nei tesori di Faraone, di Salomone, di Nabuccodonosorre, sempre insieme raccolti. I magi ne fecero offerta al bambino Gesù. Da ultimo, per ordine dello stesso Gesù, furono donati al tesoro del Tempio di Gerusalemme, d'onde passarono nelle mani di Giuda, e poi in quelle dei militi che furono posti a guardia del sepolcro. In un poema tedesco del XII secolo si dice che la Vergine Maria mandò dal cielo trenta monete al re Orendel, perchè potesse comperar con quelle la veste di Cristo, e il poeta avverte espressamente che per altrettante fu venduto Cristo da Giuda. Ecco dei denari predestinati, com'è predestinato il legno della croce nella leggenda famosa di questo nome.

## III.

Più strano parrà vedere il fato introdursi nelle storie dei santi, ed esser causa precipua dei casi che vi si narrano. Non altrimenti segue nella storia di quel San Giuliano, che, sotto nome di Ospedaliere, ebbe culto celebre nel medio evo, e fu il natural protettore dei viandanti e di quanti abbisognavano d'albergo e di ristoro. La sua leggenda, che fu diffusissima per l'Europa, diede argomento, tra l'altro, a una gustosa e nota novella del Boccaccio e a un dramma di Lope de Vega. Vincenzo Bellovacense e Giacomo da Voragine la narrano press'a poco allo stesso modo.

Giuliano, di nobile famiglia, inseguiva un giorno, essendo giovine, un cervo alla caccia. A un tratto il cervo si volta, e facendo intendere umano linguaggio, gli dice: Osi tu d'inseguirmi, tu che ucciderai tuo padre e tua madre? Inorridito di tale annunzio, il giovine diserta la casa, abbandona la patria, e fugge in remoto paese, ove diportandosi assai valorosamente in guerra ed in pace, entra in grazia del principe, che lo fa cavaliere, e gli dà in moglie una vedova nobile e in dote un castello. Intanto i genitori di Giuliano, non si potendo dar pace della perdita del figliuolo, andavano pellegrinando, chiedendo di lui in ogni luogo, e tanto andarono che giunsero a quello stesso castello ov'egli faceva con la moglie

dimora. Quel giorno appunto Giuliano s'era per poco assentato. La donna, riconosciuti, discorrendo, i genitori di suo marito, li accoglie benevolmente, e li fa coricare entrambi nel letto conjugale, adagiandosi ella in altro letto. Ecco la mattina seguente torna Giuliano, mentre la moglie sua er' ita in chiesa, ed entrato in camera, veduti i due addormentati, crede senz'altro sieno la moglie infedele e lo adultero, e tratta in silenzio la spada, li uccide. Conosciuto indi a poco l'errore, disperato e piangente, risolve di espiare con asprissima penitenza l' involontario delitto, e subito vi si accinge, insieme con la moglie, che non vuole abbandonarlo. Trascorsi molti anni, dopo un miracolo che assicura Giuliano dell' ottenuto perdono, muojono entrambi in grazia di Dio.

Come nella leggenda di Giuda, il destino, in questo racconto, non è nominato, ma è presupposto e sottinteso: esso è dietro gli avvenimenti che, senza altrui volere, si compiono; è la forza primordiale, ineluttabile, occulta, che li preordina e li promuove, incalzando. Giuliano non è, come Giuda, un malvagio. All'annunzio dell'orrenda sciagura che minaccia lui, e per lui i suoi genitori, egli fugge, egli pone di mezzo, tra' suoi genitori e sè, i monti ed i mari, studiandosi di opporre, in qualche modo, alle insidie del fato i ripari della natura. E che qui del fato propriamente si tratti, e non di altra potenza, si può conoscere con poco studio. Se cagion prima degli avvenimenti fosse il demonio, la leggenda ascetica non lascerebbe di farne cenno; e poi, al cristiano, armi contro il demonio non mancano. Nemmeno si può dire che gli avvenimenti qui sieno opera della provvidenza divina. Molte volte, gli è vero, la provvidenza divina, secondo il concetto che se ne forma il credente del medio evo, opera il male, o sembra operare il male; ma sempre per impedire mali maggiori, per conseguire un fine buono. Questo concetto è in più particolar modo significato nella leggenda celebre dell'angelo e dell'eremita, della quale non è qui luogo a discorrere. Ma nella leggenda di Giuliano non si vede a qual fine buono serva il doppio parricidio; perchè se si dice che esso serve a far di Giuliano, mediante la penitenza, un santo, il mezzo ci sembra troppo sproporzionato al fine, e privo di ogni ragionevole relazione con esso. Infatti, Giuliano è buono sin da principio, e non s' intende che bisogno ci sia di trarlo con sì violento modo all'ascetismo, e soprattutto poi non s' intende che bisogno ci sia di farlo avvertito del parricidio ch' egli dovrà mal suo grado

commettere. Così non si comporta la divina provvidenza; ma così si comporta per lo appunto il fato. Lo stesso Giuliano sente e mostra di sentire che il terribile decreto viene, non già da Dio, ma da un'altra potestà. Dio si lascia piegare e muta i suoi decreti: egli non è sordo alla preghiera, alla voce di chi implora perdono, o soccorso:

Regnum coelorum vïolenza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,

dice Dante. Ma il fato non si piega e non si muta. Giuliano, udito il formidabile annunzio, non ricorre a Dio, non prega, non si umilia; ma fugge, tratto dall'unica e, starei per dire, istintiva speranza di nascondersi, di far perdere al destino la traccia di sè, di fargli scambiar la via, come usa la belva inseguita dai cani. Ma nemmeno questo avvedimento gli riesce; anzi in grazia di esso la predizione si compie, truce ironia, che fa più oltraggioso l'evento, mesce alla tragedia lo scherno.

Molto simile alla leggenda di san Giuliano è la leggenda di sant'Ursio, venerato più particolarmente nella diocesi di Vicenza; nè so quale delle due possa aver servito di modello all'altra. Ursio, nato in Francia di nobili genitori, era ancora lattante, quando un pellegrino annunziò alla madre che il figliuol di lei sarebbe un dì parricida. Passano gli anni, e Ursio cresce in corte dell'imperatore, valente della persona, esperto nell'armi. Dalla madre, che non può guardarlo senza piangere, viene a conoscere il terribile vaticinio, ed egli, senza frappor dimora, lascia la patria e se ne va con un suo compagno in Dalmazia. Quivi uccide molti pagani, converte il re loro alla fede di Cristo, ne sposa la figliuola, e sale poi, morto il suocero, sul trono. Il padre del giovine, avuta notizia di questi casi, muove per venirlo a trovare, e cápita al reale palazzo giusto in tempo che il figliuolo era ito a cacciare. Si fa ciò nondimeno riconoscere dalla nuora, la quale lo accoglie in quel medesimo letto in cui ella riposa con un suo fanciulletto. Il demonio, sotto sembianza di un cameriere, fa credere a Ursio che la moglie gli manchi di fede. Ursio accorre, e, ingannato dalle apparenze, uccide il padre, la moglie, il figliuolo. Segue la scoperta della verità, l'orrore del misfatto commesso, la penitenza.

In altri racconti non solo il destino non è nominato, ma non

è nemmen fatto cenno di casi preordinati che si debbano compiere: e pure si sente che quei casi seguono, nella mente di chi li narra, per una forza irresistibile, che non è la divina provvidenza, non è, il più delle volte, il demonio, e tanto meno poi la umana volontà. Anch'essi sono, e ciò va notato, leggende di santi.

Cominciamo da quella di sant' Albano. Un possente imperatore del Settentrione ama di amore incestuoso la propria figliuola, e la rende madre di un bambino, ch'egli vorrebbe tor di mezzo facendolo uccidere, ma che, per intercessione della madre, è mandato in Ungheria e quivi esposto sulla pubblica strada. Un pallio prezioso, una borsa con entro un anello e non poche monete d'oro, dànno indizio della origine illustre del bambino, che, raccolto, è portato al re. Il re d'Ungheria, che non aveva figliuoli, lo riceve assai lietamente, come un beneficio del cielo, e accordatosi con la moglie, questa simula gravidanza e parto, di maniera che da tutto il popolo si crede il bambino sia veramente figliuolo de' suoi principi. Albano cresce di bellissimo aspetto, di grande prestanza, di ottimi costumi, tanto che ne va la fama all'imperatore, il quale, desiderando di lasciare l'antico peccato, e nulla sospettando di un nuovo, pensa dargli la figliuola in isposa. Si fanno le nozze pompose e solenni; madre e figlio son moglie e marito e s'amano con gran tenerezza. Inferma intanto il re d'Ungheria, e prima di morire svela ad Albano il segreto del suo ritrovamento, e gli consegna il pallio e la borsa. Poco dopo, la donna, e Albano stesso, poi l'imperatore, vengono a cognizione del resto. Lacerati dai rimorsi, desiderosi di cancellare con penitenza adeguata i volontarii e gl'involontarii peccati, ricorrono per consiglio a un vescovo, il quale li manda a un santo eremita. Questi impone loro di andare esuli per sett'anni, e per sett'anni essi vanno pellegrinando, ciascuno per conto suo, con molto travaglio e fra molti pericoli, e ciascun anno se ne tornano al santo eremita per avere da lui consiglio e conforto. Passato il termine prescritto, fatti mondi oramai d'ogni colpa, si ritrovano insieme, e insieme s'avviano alla dimora dell'eremita. Ma, andando, smarriscono la via e sono soprappresi dalla notte in un bosco. Il giovine, in mal punto, compone pei genitori un letto di foglie, e va a dormir sopra un albero. Ma il demonio risveglia nel cuor dell'imperatore e della donna l'antico ardore scelerato; essi ricadono in colpa, e il giovine, ch'è di ciò testimone, vinto dallo sdegno, entrambi li uccide. Comincia

allora per lui una seconda penitenza, che dura altri sett'anni, in capo dei quali, avendo rinunziato al regno, e accingendosi a condur nella solitudine il resto de' suoi giorni, è assalito da ladroni ed ucciso. I miracoli che seguono fanno prova della sua santità.

Più antica, e più famosa della leggenda di sant'Albano è la leggenda di san Gregorio papa, da cui quella forse deriva. Un conte d'Aquitania ama per istigazione del diavolo la propria sorella e pecca con lei. Nasce dal loro peccato un bambino, il quale, per ordine della madre, è posto entro una barca in mare, insieme con quattro marchi d'oro, un pallio alessandrino, e alcune tavolette d'avorio ov'è narrata la storia del suo nascimento. Il padre, che ad espiar la colpa, aveva fermo d'andarne in pellegrinaggio a Gerusalemme, inferma e muore. Allora molti baroni si fanno attorno alla donna, rimasta erede di tutto il dominio, e la sollecitano, perchè scelga uno di loro in isposo; ma ella ostinatamente ricusa. Di ciò sdegnato, un duca le muove guerra, e il contrasto dell'armi durerà lunghi anni. Frattanto il bambino è tratto dall'acque da due pescatori che sono al servizio di un'abbazia, ed allevato, per ordine dell'abate, da uno di essi. Il fanciullo cresce degno del suo lignaggio; ma azzuffatosi un giorno con un figliuolo del pescatore, viene a sapere dalla moglie di costui, sdegnata, la propria storia. Allora va a trovare l'abate, e gli annunzia la deliberazione presa d'andar vagando pel mondo, in cerca d'avventure. L'abate si studia di consolarlo e di dissuaderlo, gli lascia intendere che potrà, col tempo, diventare abate a sua volta; ma il giovine si mostra sordo ad ogni consiglio, dice di voler essere non frate, ma cavaliere, e ottenute le tavolette d'avorio ov'è scritta la storia del suo nascimento, se ne parte, ripassa il mare, e giunge al paese materno giusto in punto che l'ultima città, dopo lunga guerra devastatrice, sta per cadere nelle mani del nemico. Sconosciuto, offre i suoi servigi, che sono tosto accettati. Combatte, sconfigge gli avversarii, fa prigione il duca, e in premio della vittoria ottiene la mano della contessa. Ma già s'avvicina la prevedibil catastrofe. Le tavolette fan conoscere alla donna chi sia Gregorio, e questi non tarda a conoscere chi sia colei ch'egli chiama col nome di sposa. Egli impreca al demonio, cui imputa l'accaduto, e d'accordo con la madre, risolve di cancellare con asprissima penitenza la colpa. Un pescatore, cui egli ha fatto noto il suo divisamento, lo conduce in cima a uno scoglio in mezzo

al mare, lo avvince di ceppi, getta la chiave dei ceppi in acqua, e lo abbandona senza più curarsi di lui. Passano diciassette anni. In Roma muore il pontefice, e un angelo, messo dal cielo, indica nuovo pontefice ai Romani il penitente, senza per altro far noto il luogo di sua penitenza. Muovono ambasciatori in traccia dell'eletto di Dio, e cápitano alla capanna del pescatore, il quale nel ventre di un grosso pesce, che dee servir loro di cena, trova la chiave gettata diciassette anni innanzi nel mare. Gregorio diventa papa, e la madre di lui, che il tutto ignora, si reca a Roma per confessargli i suoi peccati. Madre e figlio si riconoscono. Quella entra, per esortazione di questo, in un chiostro, ed entrambi finiscono santamente la vita.

A noi ora non importa sapere chi sia stato, nel pensiero del primo narratore quel Gregorio papa; se Gregorio Magno, o Gregorio V, o Gregorio VII, o altro meno illustre. Le opinioni sono su di questo punto discordi, e l'una non ha nella storia più fondamento dell'altra. Non cercheremo nemmeno se la leggenda di san Gregorio, e quella di sant'Albano, e alcun'altra simile, abbiano, o non abbiano, col mito di Edipo, relazione diretta o indiretta, prossima o remota, se ne sieno in qualche modo una derivazione o un riflesso, perchè anche intorno a ciò dissentono i critici, e a noi non importa, pel proposito nostro, confrontarne e discuterne i pareri. Ma bene c'importa sapere quale sia il concetto che in esse s'accoglie. Secondo il Comparetti, quel concetto sarebbe che non vi è così grave e mostruoso peccato che non possa con opportuna penitenza e per i meriti di Cristo ricomperarsi. Non v'è dubbio che più ragioni favoriscono tale opinione. La dottrina e il sentimento cristiano conferirono alla penitenza valor grandissimo, non inferiore a quello che in India le fu attribuito dagli adoratori di Brama e dai seguaci del Budda. Albano e Gregorio compiono asprissime penitenze, e diventano santi e s'acquistano il regno dei cieli. Ciò si può dire anche di Giuliano e di Ursio. Nei *Gesta Romanorum*, la leggenda di san Giuliano reca in fronte la seguente intitolazione: *Quod omne peccatum, quamvis predestinatorie gravissimum, nisi desperationis baratro subjaceat, sit remissibile:* parole che appunto richiamano l'attenzione sulla gran virtù della penitenza. Ma non è però men vero che a provare quella virtù, e a persuadere altrui di farne esperimento, avrebbero giovato assai meglio storie ed esempii di uomini veramente malvagi, i quali avessero

con acconcia penitenza ottenuto il perdono di peccati volontariamente commessi. E di tali storie ed esempii v'era dovizia, nonchè altrove, nei leggendarii dei santi, ov'è memoria di omicidi, di predoni, di prostitute e di molt'altri malvagi dell'uno e dell'altro sesso, i quali ravvedutisi in tempo, e fatta debita ammenda dei loro peccati si riconciliarono con Dio e andarono a gloria eterna. In un vecchio racconto islandese si narra di un padre e di una figliuola, che peccarono insieme, e generarono tre figliuoli, i quali, nati appena, furono uccisi dalla madre. La madre di costei, e moglie del padre incestuoso, avendo scoperta la tresca, è uccisa dalla figliuola, che poi uccide anche il padre, quando questi pentito, le annunzia di volersi separare da lei e andare in pellegrinaggio in Terra Santa. Compiuto questo nuovo misfatto, la scelerata femmina toglie l'oro paterno, e va in altra città, e qui mena vita dissolutissima e vituperosa. Ma un giorno entra in una chiesa, ove predicava un santo vescovo, e colta da amarissimo pentimento, e dall'angoscia della contrizione, muore dopo essersi confessata, ma prima d'avere ottenuta l'assoluzione. Una voce dal cielo annunzia ch'ella è salva e fatta compagna di Cristo.

In questo, e in altri racconti simili, è veramente dimostrata, con le giustificazioni opportune, la virtù della penitenza, ma non nelle storie di Gregorio, di Albano, di Ursio e di Giuliano, i quali non vogliono nessuno dei misfatti che commettono, e perciò non sono malvagi, ma sciagurati, e non dovrebbero aver bisogno di penitenza, ma di soccorso. Certo, tra i fatti narrati in esse, non può essere quella logica consecuzione, e quella giustificazione reciproca che non era nemmeno fra i pensieri, i sentimenti e le credenze degli autori loro; ma non è men vero che il concetto il quale sembra se ne sprigioni con più vigore è il concetto di una forza occulta che trae gli avvenimenti e le fortune in modo disforme da ogni avvedimento umano, o, a dirittura in contrario di ogni umano avvedimento; il concetto stesso del fato, che nella leggenda di san Gregorio appena si occulta dietro il supposto di un'azione diabolica. Giuliano, Ursio, Albano, Gregorio, peccano senza sapere e senza volere, e se non facessero penitenza, sarebbero irremissibilmente dannati. Non è questa fatalità bella e buona? Essi, come Edipo, purgano in sè la colpa del fato, e la provvidenza nei casi loro non interviene se non forse per volgere da ultimo a fine buono la lunga sequela dei mali, o, piuttosto, per trarre dal male il bene.

## IV.

Il fato si mostra in più diversi modi, e talvolta anche più aperto, in altre leggende, varie di età, di origine, di carattere.

Gli eruditi sanno che la leggenda dei santi Barlaam e Giosafat, la quale appare da prima in greco, poi, nel XII secolo, in una versione latina, d'onde passa in numerose versioni occidentali, mentre altre versioni se ne moltiplicano in Oriente, altro non è se non la favolosa storia del Budda, venuta d' India fra genti cristiane, e fatta essa stessa cristiana. Di così fatte derivazioni ed appropriazioni sono altri esempii in buon numero, e mercè loro si leggono di santi cristiani, veri o immaginarii, storie meravigliose, narrate gran tempo innanzi fra gl' infedeli, nelle più remote contrade dell'Asia. A tacere di Barlaam, Giosafat non esistette mai, o esistette sotto tutt'altro nome, chiamandosi prima Siddhârtha, poi il Budda. Ecco che cosa si narra di lui. Un re dell'India, glorioso e possente, ha, dopo averlo lungamente desiderato, un figliuolo. Gli astrologi, consultati da lui, annunziano mirabili cose; ma uno di essi svela che il principe novamente nato abbandonerà il regno, e le pompe del mondo, e la religione de' padri suoi per darsi a Cristo e alla vita ascetica. Profondamente addolorato di tal predizione, il re fa rinchiudere il figliuolo in un meraviglioso palazzo, dove ha tutto raccolto quanto può rallegrare i sensi e lo spirito, e dove al fanciullo fanno compagnia servitori e donzelli, cui fu severamente proibito di lasciarsi sfuggir parola che alluda, comechessia, alla miseria del mondo, alla brevità della vita, alla morte inevitabile. Spera il re per tal modo di poter combattere nel figlio ogni innata inclinazione all'ascetismo e contrastare al destino; ma torna vana ogni sua cautela. Giosafat cresce, d'animo naturalmente austero e raccolto, e in breve acquista cognizione della infermità, della vecchiezza, della morte, di quanto la provvidenza paterna avrebbe voluto occultargli. Allora la sua risoluzione è fatta. Istruito da Barlaam nella dottrina di Cristo, rigenerato nel battesimo, egli rinunzia al regno, agli agi, al mondo, e si ritrae a vita solitaria, mutando la corona del principe nell'aureola del santo.

Il tema del parricidio predestinato, che abbiam veduto porgere argomento a leggende di santi, appare anche in parecchie

storie profane. Secondo un'antica tradizione, riferita la prima volta, verso la fine del secolo X, nella cronica che va sotto il nome di Nennio, e ripetuta poi da parecchi, tra gli altri dal poeta normanno Wace nel XII, Bruto, figliuolo di Silvio e nipote di Enea, Bruto, che diede il nome alla Brettagna, uccise involontariamente la madre ed il padre, secondo era stato predetto dagl'indovini. In un poema latino, attribuito a Ildeberto di Lavardin, già citato, o a Bernardo di Chartres (XII secolo), si narra di due sposi di Roma, i quali si struggevano d'aver figliuoli, e a' quali fu predetto che il figliuolo nato da loro ucciderebbe, per decreto del destino, il padre. In un racconto olandese d'incerta età si legge di uno sconosciuto eroe, Segelino di Gerusalemme, che esposto appena nato, è raccolto e allevato da un pescatore, compie, giovanissimo ancora, molte mirabili imprese, sposa la figlia di Costantino Magno, trova insieme con lei la croce, diventa imperatore, uccide imprudentemente il padre e la madre, si fa eremita, e, come san Gregorio, finisce papa sotto il nome di Benedetto I.

Ma non sempre il *fanciullo fatale*, che campeggia in tutti questi racconti, uccide entrambi i genitori, o l'uno o l'altro di essi. Talvolta, conformemente a una predizione fatta, egli acquista alcuna gran dignità, per modo che i genitori diventano suoi soggetti e gli si debbono umiliare dinanzi; oppure uccide il padre adottivo, ovvero anche compie certa azione, o sale a certo grado, a dispetto di tutti i provvedimenti presi in contrario. Parecchi di tali racconti si leggono nelle varie redazioni del *Libro dei Sette Savii*, o in altre così fatte raccolte, venuteci originariamente dall'Oriente. Uno speciale ricordo merita a questo punto una curiosa favola, che di Costanzo, padre di Costantino, si legge in un racconto francese del secolo XIII. Un imperatore di Bizanzio, a nome Muselino, vagando una notte con alcuni suoi cavalieri per la città, s'imbatte in un uomo, il quale, pregando ad alta voce, chiede a Dio alternatamente due grazie, l'una all'altra contraria: la prima, che gli faccia sgravare felicemente la moglie soprappresa dalle doglie del parto; la seconda, che non permetta a costei di partorire. Stupito, l'imperatore interroga lo sconosciuto, il quale risponde la contraddittoria preghiera essergli suggerita dalla scienza di astrologia, che egli appieno intende, e che gli mostra quali sieno i buoni e i maligni influssi degli astri, e quale il punto del tempo propizio o infausto al nascere. Soggiunge poscia d'avere ottenuto che il suo fi-

gliuolo nasca in punto felicissimo, e che però questi sposerà la figlia dell'imperatore, e all'imperatore succederà nel dominio. Sdegnato e turbato di tale annunzio, Muselino si parte; poi manda un suo cavaliere a involare il bambino. Avutolo tra mani, gli fende il ventre, dallo stomaco all'ombelico, e s'accinge a strappargli anche il cuore, ma, ad istanza del cavaliere, nol fa, e ordina che così mezzo morto sia gettato nel mare. Il cavaliere, cui non regge l'animo di eseguire il crudele comando, depone il bambino davanti alla porta di un monastero. I frati lo raccolgono, lo fanno curare, e in ricordo di quanto loro costò l'opera dei medici, gli pongono nome Costante. Il fanciullo cresce e dà assai buona speranza di sè. L'imperatore, che per caso viene a conoscerlo e a sapere chi egli sia, risolve novamente di farlo morire, e dovendo muovere contro a'nemici, consegna al giovinetto una lettera da recapitare al governatore di Bizanzio, lettera che contiene una sentenza di morte. Prima di recapitarla, Costante, o Costanzo, entra nel giardino imperiale e vi si addormenta. La figliuola dell'imperatore lo vede, se ne innamora, legge la lettera, e s'affretta a sostituirne un'altra, scritta da lei, con la quale s'ingiunge al governatore di fare sposare al giovane la principessa. L'imperatore, al suo ritorno, trova il matrimonio già celebrato, e allora, rinunziando a'suoi tristi propositi, riconosce Costante per figliuolo. Più tardi, Costantino, figlio di Costante, diede a Bizanzio il nome del padre. Così ebbe compimento la volontà del destino.

Molta somiglianza con questa storia di Costante ha la storia dell'imperatore Enrico III, che Gotofredo da Viterbo (m. 1191) è forse il primo a narrare. L'imperatore Corrado, secondo di questo nome, era severissimo punitore di chiunque turbasse la pace. Un conte Lupoldo, che appunto era reo di tal colpa, temendo l'ira di lui, fuggì in una selva remotissima, ed ivi si stette insieme con la moglie sua, abitando in un tugurio. Avvenne che l'imperatore, cacciando, capitò da quella banda, proprio la notte che la contessa metteva al mondo un bambino, e standosi a riposare, udì per tre volte una voce dal cielo che diceva: O imperatore, questo bambino sarà tuo genero e regnerà dopo di te. Sul far del giorno Corrado diede ordine a due suoi famigli di uccidere il bambino e di recargliene il cuore. Quelli, mossi a pietà, abbandonarono la creaturina sopra un albero e recarono all'imperatore un cuor di lepre. Certo duca, passando per di là, trova il bambino

abbandonato, lo prende con sè, e lo adotta come figliuolo. Passati molt'anni, l'imperatore vede in casa del duca il giovine, e venutogli sospetto che possa essere il bambino della selva, gli consegna una lettera, che lo danna a morte, e gl'ingiunge di portarla alla imperatrice. Ma un prete scambia la lettera, sostituendone una in cui è ordinato all'imperatrice di dare la figliuola in moglie al giovine. Così segue, e il giovine diventa poi imperatore sotto il nome di Enrico III. Nei *Gesta Romanorum* tedeschi questa medesima storia si trova narrata; salvo che un re Annibale vi prende il posto dell'imperatore Corrado, e Lupoldo è il duca che adotta il bambino.

Ma non sempre la *storia fatale* si lega, come negli esempii recati sin qui, a un *fanciullo fatale:* il destino prepara anche e svolge altri temi e altri casi. Francesco Pipino, cronista bolognese del secolo XIV, narra nel seguente modo la morte di quel Michele Scoto, che Federico II ebbe assai caro, e che Dante pose per mago in inferno. Michele previde ch'e' morrebbe della percossa di un sassolino di peso determinato che doveva coglierlo in capo, e a guardarsene si munì di una celata di ferro, e mai non andava senza essa. Ma un giorno, trovandosi in chiesa nel momento della elevazione, per riverenza se la tolse, e in quel medesimo punto cadde una pietruzza dal soffitto e lo colpì nel capo. Pesatala, e trovatala del giusto peso che aveva preveduto, conobbe essergli imminente la morte, e dato ordine alle cose sue, poco dopo morì. E così, soggiunge il cronista, si vede avverato per lui quel detto di Giuseppe Flavio, che gli uomini non possono fuggire il destino nemmen quando il prevedano.

Come abbiam veduto, si poteva peccare, servire il diavolo, rendersi compartecipi della sua iniquità, e meritare l'eterna dannazione, senza sapere e senza volere: è questo il luogo di dir qualche cosa di una specie di predestinazione diabolica, in virtù della quale l'uomo poteva esser dannato anche senza peccare, senza far nulla che, a ragione o a torto, dovesse tirargli addosso sì fatta sorte. Numerose storie del medio evo narrano di figliuoli consacrati, ceduti o venduti al diavolo, prima ancora che nascessero, o dopo nati, dai proprii loro genitori. Talvolta è il marito che così cede o vende la moglie; tal altra, ceduto e cedente, venduto e venditore, sono affatto estranei l'uno all'altro. Nella novella popolare italiana di Liombruno, che appare in istampa già nel secolo XV, è un pescatore, che per assicurarsi buona pesca, cede il figliuolo al demonio.

Chi si trovava in tal condizione era irremissibilmente perduto, se una fortissima volontà, o il cielo, non l'ajutavano. Fra Filippo da Siena, già ricordato, narra la storia di due genitori, che avendo un loro figliuolo malato, e non potendo ottenere da Dio che il guarisse, ricorsero a una incantatrice, la quale, in loro nome l'offerse al diavolo. Il fanciullo da prima sembrò guarire; ma in capo di tre mesi morì, e sotterrato tre volte, fu tre volte rigettato dalla terra benedetta del cimitero, che mal volentieri accoglie i dannati. Da ultimo se ne trovarono le membra lacerate e sparse per un bosco attiguo alla chiesa. Più ancora pesava la diabolica fatalità su quelli ch'erano veri e proprii figli del demonio; ma nemmeno ad essi era chiusa ogni via di salute; e se Ezzelino da Romano fu dannato, Merlino e Roberto il Diavolo riuscirono a riscattarsi.

Gli uomini del medio evo credettero alla libertà dell' umano volere; ma le azioni umane ed i casi assoggettarono a influssi, a necessità molteplici. La terra, luogo per essi di passaggio e di prova, luogo ancora di punizione, perchè vi espiavano l'antico peccato ereditario, ond'erano macchiati già prima di nascere, cinta e chiusa tutta intorno dai nove cieli di Tolomeo, li faceva inevitabilmente sottoposti a tutti gli influssi che del continuo piovevano dagli astri. E altri influssi salivano pur del continuo dal grembo di essa, ov'era il regno di Satana e degli spiriti suoi, di guisa che l'uomo era preso in mezzo e premuto, tra il cielo e l'inferno, da un doppio sistema di forze. C'era poi la provvidenza divina, imperscrutabile ne' suoi fini e nelle sue vie, che soprastava a quelle forze, ma lasciava pur luogo ed azione ad altre potenze, oscure e mal definite, al caso, alla fortuna, al destino. Gli uomini di quella età credettero nel destino, senza troppo discutere se e come il potessero fare, e di tale loro credenza porgono documento, oltre alle leggende e ai racconti che abbiamo veduti, innumerevoli novelle popolari, che da quella età vennero sino a noi, e sono tuttora vive nei parlari d'Europa.

ARTURO GRAF.

---

# UN UOMO DI STATO FORTUNATO [1]

Ripigliamo, dunque, a discorrere di Giulio Andrassy dopo scorso più tempo che non avrei voluto: ma a me ha tolto di poterlo far prima la parte, tanto più piccola della sua, che pur prendo nelle cosa pubblica del mio paese, con tanta poca fortuna quanta fu grande la sua. L'avevamo lasciato, ch'era tornato dall'esilio, affatto diverso uomo, dicevamo. Ma forse non così diverso, come è indotto a credere, chi di lui ricorda troppo quello ch'egli era stato nel 1848. Uomo di nobile stirpe e compiaciuto d'esserlo, aveva potuto per un tratto parere un rivoluzionario, ma essere no. Del resto, la compagnia, come suole, *malvagia* e *scempia*, con cui era caduto nella valle dell'esilio, aveva spento ogni scintilla di rivoluzionario nell'animo suo, se qualcuna ve n'era rimasta accesa. Da cotesta compagnia, come prima di lui hanno fatto molti altri, egli aveva tratto l'insegnamento che i disegni degli esuli per liberare la patria, onde vivono lontani, sono per lo più vani e incapaci di riuscita. Ricco e amico di vita gaia, non aveva praticato molto con loro. Ora, tornato in patria, avrebbe cercato la norma della sua condotta nelle reali condizioni di essa; avrebbe cercato non già di spezzarne i legami secolari coll'Austria, ma di annodarli per modo, che la sua patria non ne fosse impedita nella sua vita: avrebbe, come poi disse a Pesth al Principe Napoleone che si maravigliava con lui, che non avessero chiesto di più all'imperatore: « Per noi, monsignore, non si trattava di chiedere tutto ciò che si

(1) Vedi *Nuova Antologia*, Fasc. 1° giugno 1890; pag. 472.

poteva ottenere, ma non chiedere di più di quanto si era sicuri di poter conservare. »

Fu però lungo l'ottenere. Noi popoli latini restiamo stupefatti della pazienza di cui i popoli germanici, anglo-sassoni, magiari dànno prova nel maturare le riforme dei loro ordinamenti politici, e nel chiederle a' governi un anno dietro l'altro, sinchè non sia riuscito loro di piegarne il volere. L'aspettazione lenta, onde sono capaci, è effetto di persuasione tenace e sicura, che fa costanti gli animi e ponderate le menti; ed è poi causa di stabilità feconda. A noi piace di far presto, anche a patto di far male ed esser forzati a rifare e disfare. Già, il 15 luglio 1859, l'imperatore Francesco Giuseppe, nell'annunciare ai suoi popoli la pace conchiusa colla Francia e coll'Italia, dichiarava che d'ora innanzi avrebbe posto tutta quanta la sua cura a sviluppare le forze spirituali e materiali dello Stato, a migliorarne l'amministrazione e la legislazione. Ma durò fatica a capire quanto sarebbe bisognato per farlo. Il concordato, stipulato colla corte di Roma nel 1855, rendeva soprattutto odioso il governo alla parte più liberale e tedesca della cittadinanza. Gli fu fatta una prima scalfittura il 1° settembre 1859 con un rescritto che regolava le condizioni dei protestanti in Ungheria. Le disposizioni del rescritto erano per sè lodevoli; ma in Ungheria non sodisfecero: anzi dettero occasione a ricordare le antiche libertà perse nel 1848. Il 30 gennaio 1860, l'imperatore nominò una commissione di persone di sua fiducia, che stendesse il progetto di una legge parrocchiale; la commissione rispose, che ciò sarebbe spettato alla dieta del paese, e che la si convocasse subito. Il 5 febbraio si riprese a trattare coi protestanti; e intanto, fu dato principio a riformare gli ordini politici in tutto l'Impero. Il 3 marzo fu promulgata una patente imperiale, che instituiva un consiglio dell'impero rinforzato, con competenze finanziarie, ma senza iniziativa propria; e il 19 aprile l'Ungheria riebbe un'ombra della sua antica costituzione; ma non tardò a vederne restaurata una maggior parte coi decreti del 20 ottobre. Che fu anche la data di un manifesto imperiale con cui fu annunciato a tutte le parti dell'impero l'ordinamento che s'intendeva dar loro, tale si diceva, che « avrebbe risposto così alla coscienza storica, alla esistente diversità dei regni e dei paesi, come alle condizioni richieste dalla loro indivisibile e indissolubile unione. »

Ma prima che venisse pubblicato, il Golochowski, che l'aveva

escogitato, s'ebbe a dimettere; egli era conservativo troppo, e non andava a seconda dei tempi. Il 13 dicembre gli successe lo Schmerling, che il 23 mise fuori coll'assenso dell'imperatore, il suo programma. Secondo questo, gli statuti delle Diete delle diverse regioni non si sarebbero fondati sopra una rappresentanza degli ordini, *Stände*, come voleva il suo predecessore, bensì degli interessi, e ad esse, come al consiglio dell'impero, che, aumentato di numero, le Diete stesse avrebbero eletto, sarebbe spettato il diritto d'iniziativa e di discussione pubblica. La costituzione, maturata dallo Schmerling, venne a luce il 26 febbraio 1860. S'estendeva a tutte le regioni dell'impero, eccettochè alla Venezia e ai paesi della corona Ungherese. Era una costituzione per davvero: due camere, una dei signori, una di deputati delegati delle diverse Diete, avrebbero costituito il Consiglio dell'Impero, che coi delegati dell'Ungheria avrebbe rappresentato l'intero Stato; senza essi solo il consorzio delle provincie slave e tedesche. In caso che una Dieta avesse ricusato di delegarvi, si sarebbero fatte nella sua circoscrizione elezioni dirette; cautela contro l'Ungheria, che intanto s'era servita dei cinque mesi scorsi dal 20 ottobre a ripristinarsi l'antico suo organismo.

Il 1° maggio s'aprì il nuovo Consiglio dell'Impero, *Reichsrath:* ma vi mancarono i rappresentanti della Ungheria, della Croazia e della Transilvania. Il Ministero avrebbe dovuto venire a certi componimenti colle lor Diete, e non c'era ancora riuscito. Nel rimanente, le disposizioni delle due Camere parevan buone, e l'imperatore non parve dir loro troppo affermando, ch'egli riputava cotesta costituzione « un intangibile fondamento del suo unico e indivisibile impero. » Pure il Ministero ebbe il 5 giugno a dichiarare ch'esse non formavano già il largo Consiglio, ma lo stretto, poichè i delegati Veneti, Ungheresi, Croati, Transilvani continuavano a non esservi. Il che, per vero, lasciava lo Schmerling più padrone dell'assemblea, così ridotta; giacchè i delegati Czechi e Polacchi, che vi formavano soli l'opposizione, erano troppo scarsi di numero per fargli ostacolo.

Ma intoppò nelle diete di Ungheria e di Croazia. La prima era stata convocata il 2 aprile insieme con quelle delle Provincie slave e tedesche. Ma un diverso spirito aveva presieduto all'elezioni di essa; nei Comitati, l'antica divisione amministrativa del paese, la costituzione del febbraio non aveva trovato favore. Quali i

comitati, tale fu l'assemblea. Cominciò col non voler tenere le sue sedute a Ofen, come aveva ordinato l'Imperatore, ma a Pesth come le leggi del 1848 prescrivevano; e l'Imperatore, eccettochè per la seduta di apertura, assentì. Però, il Conte Appony, che l'inaugurò, si guardò bene di citare la patente del febbraio; anzi non potette neanche accennarvi, senza che l'assemblea mormorasse. Il proponimento di questa era non allontanarsi per nulla dalle leggi del 1848. I Magnati s'accordarono a lasciare di ciò la decisione alla Camera bassa, la quale era divisa in due partiti, l'uno, che prendeva nome di partito di risoluzione, voleva senz'altro indire all'Imperatore, che l'Ungheria non riconosceva la costituzione del febbraio, e teneva fermo, rispetto alle sue relazioni coi paesi vicini e con quelli, come si chiamavano, ereditari della casa di Absburgo, alle regole giuridiche stabilite dalle leggi del 1848. L'altro, invece, si chiamava il partito dell'indirizzo; e non si distingueva nel fine; bensì nel modo, giacchè voleva che tali pretese fossero formulate in un indirizzo all'Imperatore. Capo del primo era il conte Ladislao Teleki; del secondo Franc. Deak. Quantunque due giorni prima che la Dieta si aprisse, il conte Teleki s'uccidesse, — non trovando, pare, altro modo, di mantener fede da una parte all'Imperatore, dall'altra al proprio partito — i partigiani suoi non si arreseso nè si sgominarono. Dopo una discussione di tre settimane, la Dieta, a una maggioranza di tre voti, si risolvette per l'indirizzo. Ma fu, s'intende, una vittoria di Pirro; quelli che l'avevano vinta ebbero, nei punti più decisivi, a fare da vinti. E in questo per il primo, che l'Imperatore si dovette nominare, non già *illustrissimo imperatore* (*allerdurchlauchtigster Kaiser*); ma *illustrissimo Signore* (*allerdurchlauchtigster Herr*); e tutta la conclusione del progetto del Deak fu cancellata, e fu dichiarato che la Dieta, sino a che i deputati di Transilvania e altresì di Croazia non venissero a farne parte conforme alle leggi del 1848, non avrebbe trattato dell'abdicazione dell'imperatore Ferdinando e dell'arciduca Carlo, nè in genere della questione della successione al trono. Sicchè l'indirizzo si convertiva in realtà in una risoluzione e vi si negava di riconoscere l'Imperatore per Re d'Ungheria, sino a che egli non avesse riconosciuto le leggi del 1848. I Magnati assentirono: ma l'Imperatore ricusò di ricevere l'indirizzo in questa forma. Il che ebbe per effetto che il partito del Deak riebbe il disopra; l'indirizzo riprese la forma, in cui era stato concepito da

lui, quella, cioè, di un comprensivo documento, che per via di una deduzione giuridica molto stringata cercava di trarre dalla sanzione prammatica (1), argomento a respingere dall'Ungheria così il diploma dell'ottobre, come la costituzione del febbraio; a richiedere la riunione della Transilvania, ed eventualmente quella della Croazia, come fondate in diritto; a concedere, tra la corona di Santo Stefano così ricostituita e gli Stati ereditarii di Casa d'Austria soltanto una unione personale; e infine, per gli affari comuni a quella e di questi, ad ammettere, che se ne trattasse « di caso in caso ». Per un indirizzo moderato, in verità non c'era male. Certo ch'era illusione il credere che offrisse termini su' quali comporre il dissidio. Se l'Imperatore ricevè l'indirizzo, il suo governo ne respinse le pretese, e più anni scorsero prima che da una parte e dall'altra si cedesse tanto quanto bastasse a produrre un assetto stabile.

Io non narrerò la storia di questi anni; mi porterebbe lontano dall'Andrassy; mi basti dire ch'egli si attenne sin da principio al partito del Deak, e insieme a lui mantenne viva la fede dell'Ungheria in un avvenire di giustizia. L'Austria tentò di soffocarla di nuovo; ma neanche questa terza o quarta volta riuscì. Trovò resistenze, dove meno s'aspettava, invincibili. L'Ungheria tollerò ogni violenza e la sospensione d'ogni suo diritto senza cedere. Non si mostrò disposta ad accettare nessun assetto legale, che non fosse l'antico suo, e fondato sull'assenso della sua Dieta. Il 31 marzo del 1865 lo Schmerling diceva di non avere nessuna speranza che la prossima Dieta ungherese avrebbe sciolto il problema della costituzione, e mandato delegati al Consiglio dell'Impero; ma via via vi si sarebbe arrivati; però soggiungeva che un componimento tra le leggi del 1848 e la Costituzione del febbraio sarebbe stato estremamente difficile; nè col vecchio partito conservativo di Ungheria il Governo si sarebbe mai potuto intendere; anzi, lo riteneva il peggiore e il più perfido di tutti. Di fatti, un altro conte Andrassy, — non il nostro —, nominato dal Governo stesso *judex curiae*, aveva, in qualità di capo di quel partito, presentato un progetto di conciliazione; ma non era parso accettabile, ed egli si era dovuto dimettere. Però, non ostante così ostili relazioni, non scemava negli ungheresi l'antico sentimento di lealtà verso l'Impera-

(1) La sanzione prammatica è la legge fondamentale con cui Carlo VI nel 1723 guarentì e costituì l'unità dell'impero.

tore. Il quale, anzi, in una visita che fece a Pesth il 6 giugno, fu accolto con grandi feste; e lasciò buone parole. Al discorso del cardinale Primate, che, come tutto il clero, si accordava in tutto coi sentimenti della cittadinanza, rispose, non aver egli nessun desiderio maggiore del sodisfare il popolo ungherese, a patto però di non allentare la compagine dello Stato. E mostrò che dicesse il vero, licenziando il 26 i cancellieri aulici della Ungheria e della Transilvania, conte Zichy e Nadasdy, fautori della Costituzione del febbraio, e nominando in lor vece il conte Giorgio Majlath, appartenente al vecchio partito conservativo ungherese. Allo Schmerling questa nomina valse per un avviso: si dimise con tutto il suo Ministero. Si penò a farne un altro. L'Imperatore, dacchè egli è sul trono, ha con infinita lealtà cercato una soluzione al problema difficile della costituzione legale ed armonica di tutto il suo Stato; ma la lealtà e la sincerità non gli sono bastate a trovarla. Ha oscillato e oscilla tuttora come un pendolo, tra due soluzioni opposte: quella di accentrare lo Stato, spezzando i contrasti nazionali, e quella di discentrarlo, dando ad essi quel maggiore sfogo che si possa, senza discioglierlo. Ora, poichè lo Schmerling non era riuscito nel primo disegno, l'imperatore si volgeva da capo al secondo, e, dopo lungo indugio, nominò il 28 luglio il conte Belcredi ad effettuarlo. Ma prima che questa nomina seguisse, il conte Palffy, ch'era stato sin allora governatore dell'Ungheria, fu dimesso dal suo ufficio, e il barone Paolo Sennyey nominato *Tavernicorum Regalium magister*. E, poco dopo, il 12 settembre fu riconvocata di nuovo la Dieta ungherese, dopo quattro anni ch'era stata fatta tacere.

Più importante passo fu quello del 20, nel qual giorno apparve un manifesto dell'imperatore ai suoi popoli, e una sua patente. In questa annunciava che, considerando l'inevitabile necessità, per mettere fondamento durevole a una costituzionale formazione giuridica del regno, d'entrare nella via degli accordi coi rappresentanti legali dei paesi della corona Ungarica, e per un tal fine sottoporre alla loro accettazione il diploma del 20 ottobre 1860 e la patente del 26 febbraio 1861; e considerando altresì che non si poteva nello stesso tempo mantenere a cotesti atti valore di legge universalmente obbligatoria dell'impero, egli ne sospendeva l'efficacia, colla riserva, che i risultati dei dibattiti delle diete di Ungheria e di Croazia, quando si fossero conclusi colla proposta

di una modificazione di tali atti conciliabile colla esistenza unitaria e colla potenza dell'impero, sarebbero stati, prima ch'egli avesse preso nessuna risoluzione, presentati a' rappresentanti legali degli altri regni e paesi, per udire la loro sentenza egualmente valevole, e ponderarla. Di rado, è stato fatto da un principe un più onesto decreto di questo: ma, certo, non era via che sarebbe spuntata. Pure, di questa sospensione della costituzione del febbraio godettero gli Ungheresi, cui si dava vinta; e i Czechi altresì che speravano di trovarci il mezzo di ottenere per sè una maggiore autonomia. Invece i Tedeschi ne andarono in collera.

In Ungheria, quindi, l'aspettativa della convocazione della Dieta era grande; ma lo spirito non diverso. Come il Majlath aveva creduto bene di non ricostituire i comitati, si protestava contro di lui; però, non si esigeva questa ricostituzione per procedere alle elezioni, giacchè premeva farle. Da ogni partito si chiedeva che le leggi del 1848 rivivessero in tutto, fosse data intera autonomia al paese; e quanto agli affari comuni alle diverse parti dello Stato, si discuteva più o meno sul modo di trattarli; ma l'inclinazione generale era che fossero ridotti al minimo.

L'elezioni furon fatte il 29 novembre; il partito dell'indirizzo vinse di 100 voti quello della risoluzione. L'imperatore, accolto con grande allegria aprì egli stesso la dieta, e vi tenne un discorso, in cui metteva a base delle trattative quella stessa sanzione prammatica, su cui faceva fondamento il Deak. Essa, diceva, guarentiva così l'autonomia della interna formazione giuridica e dell'amministrazione del Regno d'Ungheria e dei paesi attigui, come la unione indissolubile e inseparabile dei regni e paesi posti sotto il reggimento della sua casa, e così la potenza del tutto. Ed annunciava, che, perchè l'integrità della corona ungherese si restaurasse, aveva convocata la dieta Transilvana, che avrebbe d'accordo coll'Ungheria trovato il verso di ricongiungere la Transilvania all'Ungheria; e il medesimo si aspettava dalla dieta dei regni di Croazia e di Slavonia. L'oggetto principale della Ungherese che s'inaugurava, avrebbe dovuto essere, aggiungeva, il modo di trattazione degli affari comuni a tutti i suoi regni e paesi. Non insisteva in quello stabilito dalla costituzione del febbraio; ma raccomandava che le proposte della dieta se ne discostassero il meno possibile, e fossero tali da accordarsi colle condizioni di vita della intera monarchia. Domandava che si rivedesse quella parte delle leggi del 1848, che

si riferiva all'efficacia dei suoi diritti di signoria, *Herrschersrechte*, e alla limitazione delle attribuzioni del governo. E prometteva, che una costituzione così riformata egli l'avrebbe giurata. Il 20 la dieta si constituì; e Giulio Andrassy fu eletto vicepresidente con 224 voti tra 284 votanti. La nomina e il numero dei voti mostrano che parte egli avesse avuto nel moto politico così felice, che aveva ricondotto l'Ungheria da morte a vita.

Non entrerò nei particolari delle trattative che seguirono tra l'imperatore e la dieta. Certo, i principii non furono fortunati. Nell'indirizzo suo di risposta del 24 febbraio 1866 la dieta si lagnò, che non ostante le buone parole dell'imperatore e la promessa di non volere imporre una nuova costituzione agli ungheresi, ma ristabilire d'accordo con essi l'antica, l'ordinamento dell'amministrazione del regno ungarico era tuttora quello che la violenza vi aveva introdotto, non già il proprio e natio. Voleva riconosciuta la continuità del diritto, *Rechtscontinuität*; e questa, per essa, consisteva nel governo parlamentare, nel ministero responsabile e nella costituzionale ricostituzione dei municipii, dei comitati, dei distretti, delle città. Senza continuità di diritto la costituzione, diceva, è priva di vita. Le quali dichiarazioni ed altre che si contenevano nell'indirizzo piacquero così poco all'imperatore, che rispose poche e dure parole alla deputazione che glielo presentò, e le voltò le spalle. Ma nè i Magiari nè i Tedeschi spezzano facilmente. L'imperatore, per isdegnato ch'egli fosse, rispose con un rescritto assai lungo il 3 marzo; e la dieta rispose al rescritto anche più lungamente il 19. Fecero, così ragionando, uno o due passi l'uno verso l'altro. Pure, il 28 febbraio, per proposta del Deak, la dieta aveva preso un avviamento più concludente. Aveva nominata una commissione di 67 — 52 ungheresi e 15 transilvani — con incarico di determinare quali dovessero essere gli affari comuni del regno. Questa figliò il 3 maggio una sotto-commissione di quindici, la quale non s'accordò, ma si divise in maggioranza e in minoranza; la maggioranza prese conclusioni ch'è inutile di trascrivere qui, giacchè furono quelle che vennero quasi in tutto adottate più tardi. L'Andrassy fu il presidente della sotto-commissione, e firmò la relazione della maggioranza. Del resto, egli prese gran parte nelle trattative tra la dieta e l'imperatore: che furon dovute condurre parte a Pesth, parte a Vienna. Giacchè l'imperatore se n'era tornato a Vienna il 5 marzo, insieme coll'imperatrice bellissima e amica dell'Ungheria;

sicchè la dieta l'aveva essa stessa invitata a venire. Furon quelli gli anni, in cui al Deak parve che l'Andrassy fosse un uomo *provvidenziale* e gliene dette il nome.

Era, però, destinato, che la soluzione della quistione ungherese avesse l'ultima spinta da circostanze non proprie sue, ma nate di fuori; anzi, che ancora una volta avvenimenti nei quali l'Italia ebbe una parte non ultima, la portassero a compimento. Il 26 giugno la Dieta fu chiusa da un rescritto imperiale: rescritto, ch'era stato preceduto il 17 dal manifesto di guerra dello Imperatore a' suoi popoli. Tutti sanno che guerra fosse; e come la Prussia e l'Italia la combattessero contro l'Austria; tutti ricordano le inutili vittorie che questa guadagnò in Italia e le terribili disfatte che le inflisse la Prussia. L'astuzia e l'ambizione degli uomini, più forse che la necessità delle cose, fu causa, che questioni non incapaci di soluzione temperata e pacifica, la cercassero nelle armi. Il 3 luglio, che fu combattuta e vinta dai Prussiani la battaglia di Königgrätz, resterà una delle date più memorande della storia umana; giacchè mutò faccia all'Europa centrale. Gli Ungheresi non si dipartirono dalla loro antica fedeltà a Casa d'Austria; ma s'intende, che non potevano non migliorare la causa loro nell'animo dell'Imperatore i colpi onde questi era stato così terribilmente percosso. Il 17 luglio gli uomini principali della Camera dei deputati s'erano radunati presso il Barone Kemeney: e quale fosse il loro sentimento, era stato espresso in un articolo del *Pessi Neplo*. Il più alto desiderio della nazione, vi si diceva, era di rimanere sul terreno dei fatti, trovare la sua forza nel diritto e nella legge; ma questo era desiderio che richiedeva una pronta sodisfazione, e la sodisfazione poteva soltanto venire da un governo parlamentare: non v'essere altro modo di dar vita all'Ungheria, che farla libera. Il 10 Deak fu a Vienna per ottenere un ministero responsabile dall'Imperatore: ma non v'era ancora a capo del governo quello che doveva dare l'ultima tratta a una quistione così lungamente dibattuta; anzi nessuno ancora immaginava che vi sarebbe chiamato. Giacchè il Barone (*Freiherr*) di Beust, che l'Imperatore nominò ministro degli esteri il 20 ottobre, era ben l'uomo più caduto in fondo a quei giorni, e caduto per modo che nessuno, si sarebbe detto, l'avrebbe mai tratto su. Non austriaco, ministro e consigliere infelice sino a pochi giorni innanzi del Re Giovanni di Sassonia, petulante di sua natura e solito a confondere gli espedienti dei quali era fecondo, coi disegni ben

ponderati di un uomo di Stato, non atto a commisurare i mezzi ai fini, temerario al punto che si era contrapposto al Conte di Bismarck e gli era per conseguenza venuto in un'odio misto di disprezzo, non pareva, che dovesse essere scelto da Francesco Giuseppe a dirigere la politica estera dell'Impero. Egli stesso nelle sue memorie non mostra d'intendere bene, come e perchè ciò succedesse. Pure, si può osservare che Francesco Giuseppe ha mostrato molte volte ch'egli crede di possedere un intuito tutto proprio delle qualità degli uomini; e quantunque il fatto attesti che gli ha scelti più volte male, non pare che gli abbia scemata fiducia nella sua fortuna. D'altronde, in quei primi momenti, che sentiva di più il bruciore della sconfitta, un uomo del passato del Beust gli era come una prova della indipendenza sua di rimpetto alla Prussia, e una guarentigia, che essa non sarebbe lasciata andar oltre i patti di Nikolsburg, cioè non le si sarebbe consentito di estendere la federazione ristretta che gli si era conceduto di costituire sotto di sè, al di là del Maine; il che, del resto, per una vera meraviglia di mala fede, aveva in realtà già fatto. Ora questa politica di resistenza ai disegni ulteriori della Prussia, che s'aspettava dal Beust, e ch'egli, il meglio che seppe, fece, gli rendeva di suprema importanza il riconciliar l'Ungheria, e l'integrare lo Stato, sciogliendo i dissensi che lo dilaceravano. Perciò, un compromesso coll'Ungheria trovava in lui un maggior fautore, che non avesse avuto presso l'Imperatore sin allora; e quantunque il Belcredi non ne dissentisse in sostanza, pure non s'accordando con lui nei modi di recarlo ad effetto e nel sistema a seguire cogli altri paesi e regni dell'impero, s'ebbe a dimettere o piuttosto fu licenziato il 7 febbraio 1867. E in suo luogo fu nominato ministro Presidente il Beust, che già qualche mese innanzi, il 12 novembre del 1866, aveva avuto un altro segno del favore del suo Principe, colla nomina a ministro della Casa imperiale.

Le trattative del compromesso coll'Ungheria erano state condotte a principio e avviate dal Belcredi. Mentre questi reggeva tuttora il governo, la Dieta era stata riconvocata il 19 novembre; e un rescritto dell'Imperatore aveva accolto come base di componimento le conclusioni della commissione dei quindici, e promesso, che, quando la Dieta prendesse rispetto all'esercito, al regime delle dogane, al credito e al debito pubblico risoluzioni conformi alla unità dello Stato, egli avrebbe accordato il ministero responsa-

bile, l'autonomia dei comuni, il governo parlamentare. Al quale rescritto il Deak propose il 7 dicembre, che si rispondesse con un indirizzo nel quale si sarebbe detto di voler prendere ad esame con ossequio e debito studio le osservazioni dell'Imperatore su quelle conclusioni; e la sua proposta fu accolta da 207 voti contro 107, che stettero per quella del Tisza, che non se ne facesse nulla. E l'indirizzo che distese il Deak fu votato il 15. Ma sei giorni dopo si ebbe chiaro indizio che il Beust voleva nelle trattative ingerirsi lui. Di fatti, malgrado il Belcredi, andò di persona a Pesth, accompagnato dal cancelliere antico Majlath; vi visitò i principali capi di parte, e tra questi l'Andrassy; e tornato a Vienna, consigliò l'Imperatore di chiamarli a sè. Il che fu fatto nei primi giorni del gennaio del 1867; e conferenze al ministero degli esteri, cui assistettero il Beust e il Belcredi per parte dell'Imperatore e il cancelliere aulico Majlath e il Lonyay, l'Eötwos, l'Andrassy per parte dell'Ungheria, portarono gli accordi così innanzi, che, quando i delegati ungheresi, tornati a Pesth, ne ragguagliarono i loro amici in una riunione a casa del Deak, l'Andrassy n'ebbe incarico di tornare a Vienna per continuare i negoziati. I quali non furono interrotti da un indirizzo della Dieta contro una legge militare del governo; anzi l'Imperatore l'accolse, e promise, che un ulteriore rescritto avrebbe corretto ciò che in quella legge dispiaceva, e dette a sperar bene della riuscita del componimento. E il seguito fu che la commissione dei sessantasette prese a esaminare il progetto dei quindici; e lo modificò conforme alle decisioni prese in Vienna.

E ora si trattava d'introdurle nell'ordinamento dello intero Stato. Qual via tenere? Il Belcredi e il Beust dissentivano. Il primo, guardando la questione da uomo piuttosto teorico che pratico, proponeva che si radunasse un Consiglio di Stato (*Reichsrath*) straordinario; il secondo, più praticamente, si contentava del Consiglio di Stato ristretto, che era durato sino alla sospensione della costituzione del febbraio. D'altronde, i due ministri, se non dissentivano nella sostanza del compromesso dell'Ungheria, non si accordavano circa la misura di autonomia che si dovesse consentire alle altre parti dell'impero; il Belcredi inclinava ad un sistema federalista, il Beust a un sistema dualista, e questo, in cui sarebbero state di fronte l'Ungheria da una parte con tutti i paesi, già soggetti alla Corona ungherese, e il complesso degli altri Stati soggetti all'Imperatore

dall'altra, era il solo che gli Ungheresi approvavano. Sicchè, stante il favore crescente degli Ungheresi a Corte, fu naturale che il Beust avesse il di sopra, e il Belcredi, come dicemmo dianzi, dovesse cedere. L'Imperatore revocò il 4 febbraio la patente del 2 gennaio, con cui aveva convocato il Consiglio di Stato straordinario, e richiamò in vigore la costituzion del febbraio, cui si sarebbe fatto quel tanto di buco, che fosse bisognato a innestarvi il compromesso ungherese.

E a dare a questo l'ultima mano fu chiamato il Deak a Vienna; e con lui e coi ministri già designati fu concertato ogni cosa. Il 17 febbraio i rescritti imperiali apparvero: il 18 furono letti alla Dieta. Fu accolto con grandi evviva l'annuncio, che la legge militare cui ho accennato dianzi, era revocata, e se ne sarebbe costituzionalmente negoziato; che la costituzione era restaurata; che un ministero responsabile era installato; gli uffici di consigliere aulico, di governatore, di *tavernicus*, quindi, soppressi; e soppressa altresì la cancelleria aulica transilvana. Il Conte Andrassy era nominato Presidente del Consiglio con incarico di proporre i suoi colleghi. I quali, del resto, s'era già concordato chi dovessero essere: anzi, la certezza che essi sarebbero stati i ministri, gli aveva resi più cedevoli. La nomina, su proposta dell'Andrassy, fu fatta il 20 febbraio. Ministri furono, quello alla Corte il Festetics; dell'interno il Barone Wenkheim, delle finanze il Di Lonyay, del culto e dell'istruzione il Barone Eötvos, della giustizia il Di Horvath, dei lavori pubblici il Conte Miko, del commercio il Di Gorove. Il ministero diresse la Dieta con forte e abile mano; ma si trovò di contro una sinistra tenace e numerosa, che voleva impedirgli la via. Il progetto di componimento della commissione dei sessantasette non fu approvato il 30 marzo, se non dopo lungo dibattito di 10 giorni e non senza che l'Andrassy mettesse la questione di gabinetto. Le modificazioni alle leggi del 1848, che l'Imperatore aveva proposte, e gli si eran concesse, furon presentate il 17 maggio, e votate nel corso del mese; ma non senza che la deputazione regnicolare ritrovasse monchi e irregolari i documenti dell'abdicazione dell'Imperatore Ferdinando e del Granduca Francesco Carlo, e richiedesse dalla Camera l'ordine d'integrarli. E oramai fu lecito all'Imperatore di venirsi a incoronare Re a Pest. Fu magnifica cerimonia, e la fiera e grande aristocrazia Ungherese vi spiegò grandissimo sfarzo. Il Conte Andrassy vi fece da Palatino, onore che la Ca-

mera bassa aveva offerto al Deak, ma questi aveva ricusato, perchè, disse, troppo povero, e propose il Conte in sua vece.

Così la lunga controversia finì. Un popolo salvò e sostenne contro un principe il diritto. Erano stati a fronte l'un dell'altro due concetti di governo; l'uno ripeteva i suoi titoli da antiche tradizioni e da queste, come da radici, traeva le ragioni del rinnovamento di una libertà, che in forme, quanto più si potesse antiche, desse sfogo ai bisogni moderni; l'altro si richiamava dal volere illuminato e onesto di un uomo — o di più uomini — che presumeva di potere, fosse pure con nessun altro fine che di bene, reggere il paese, quando con assoluto arbitrio, quando con temperamenti di libertà politiche di sua invenzione. Il primo fu il concetto popolare; il secondo, sinchè potette, il concetto regio. È gloria dell'Andrassy di avere difeso, egli nobile e magnate, il primo, e cooperato grandemente a farlo vittorioso. Egli, per la sua nascita, per le qualità del suo genio, per le attinenze che prescelse, servì d'intermedio tra il Principe, che aveva tentato in alcuni momenti di distruggere il diritto, e il popolo, che aveva tentato in alcuni altri di esagerare il diritto. Si dovette in gran parte a lui, che l'uno non scacciasse l'altro con danno comune. Il principio rivoluzionario, ch'era stato rappresentato dal Kossuth nel 1848, restò vinto. Il Conte Andrassy, che per amor della patria, potentissimo in lui, vi s'era attenuto nel 1848, se n'era distaccato per lo stesso motivo nel 1860. E il Kossuth si trovò impotente; le lettere che scrisse di lontano contro lui e contro il Deak, non trovarono nessun largo ed efficace ascolto.

Il compromesso fu avviato e cominciato a eseguire e saggiato, anche prima, che la legge, che ne faceva un ordigno stabile della monarchia, fosse pubblicata dall'imperatore. Questa legge venne fuori il 21 dicembre e definì quali fossero gli affari comuni a tutti i paesi della monarchia austriaca: 1° affari esteri; 2° guerra e marina; 3° finanze rispetto alle spese comuni; e inoltre indicò come affari sui quali potesse intervenire di tratto in tratto qualche accordo senza che ne fosse comune l'amministrazione, gli affari commerciali e soprattutto il regime delle dogane; la legislazione delle contribuzioni indirette, in quanto si colleghino colla produzione industriale; il sistema monetario; quello delle ferrovie comuni alle due parti dell'impero, quello della difesa. La proporzione di spesa, che dovesse essere sopportata dalle due parti dell'impero per siffatti affari, sarebbe stabilita di tempo in tempo tra i due

corpi rappresentativi di esse, il Consiglio dell'impero, *Reichsrath*, e l'assemblea dell'impero, *Reichstag* (1), con un accordo che l'imperatore sanzionerebbe; se l'accordo non accadesse, l'imperatore deciderebbe, ma la sua decisione varrebbe per un solo anno. Così si regolerebbe d'accordo la porzione del debito pubblico attuale, che ciascuna parte si dovesse addossare. Un ministero comune responsabile reggerebbe l'amministrazione di tali comuni interessi: ma non gli sarebbe lecito di mescolarsi anche negli affari particolari di ciascuna delle due parti. Tutto quanto, però, concerna la direzione, la condotta, e l'interna organizzazione dell'intero esercito spetterebbe esclusivamente all'imperatore. Il diritto legislativo appartenente ai due corpi rappresentativi sarebbero, in quanto ai comuni interessi, esercitato mediante delegazioni di lor nomina. La delegazione del Consiglio dell'impero si comporrebbe di sessanta membri, dei quali un terzo tolto dalla Camera dei signori, due terzi dalla Camera dei deputati. La prima eleggerebbe i suoi venti a maggioranza assoluta di voti nel suo seno; la seconda i suoi quaranta, per modo, che siano i deputati delle singole diete quelli che ne nominano i delegati, quantunque sarebbero liberi di sceglierli in mezzo a loro o dal *plenum* della Camera. Dei quaranta i deputati del regno di Boemia ne sceglierebbero dieci, del regno di Dalmazia uno, del regno di Gallizia e Lodomeria insieme col Gran ducato di Cracovia sette, dell'Arciducato di Austria sotto l'Enns due, dell'Arciducato di Austria sopra l'Enns due, del ducato di Salisburgo uno, del ducato di Stiria due, del ducato di Carinzia uno, del ducato di Carniola uno, del ducato di Bukovina uno, del margraviato di Moravia quattro, del ducato di Alta e Bassa Slesia uno, della principesca contea del Tirolo due, del paese del Voralberg uno, del Margraviato d'Istria uno, della principesca contea di Gorizia e Gradisca uno, della città di Trieste col suo distretto uno. Ancora ciascuna delle due Camere nominerebbe supplenti, dieci quella dei signori, venti quella dei deputati. La durata di ufficio dei delegati e dei supplenti sarebbe di un anno; però si potrebbe rieleggerli. Le delegazioni le convocherebbe ogni anno l'imperatore e designerebbe il luogo. La delegazione del Consiglio dell'impero si nominerebbe tra i suoi membri il presidente e i vice-presidenti; come altresì gli scrivani e altri im-

(1) *Reichrath* si chiama l'assemblea politica della Cisleitania, che risiede a Vienna; *Reichstag* quella della Ungheria, che risiede a Pesth.

piegati che bisognassero. La competenza delle delegazioni si estenderebbe a tutti gli oggetti relativi agl'interessi comuni; ogni altro oggetto ne sarebbe escluso. Le proposte del governo si presenterebbero a parte a ciascuna delle delegazioni dal ministero comune; ed esse stesse, d'altronde, avrebbero diritto d'iniziativa. — La legge non termina qui, ma gli altri particolari in cui entra, non importa trascriverli; giacchè riguardano non già la sostanza dell'ordinamento nuovo introdotto nello Stato, ma il modo del suo funzionare. Si badi che la legge non si riferisce propriamente se non alla delegazione del Consiglio dell'impero, cioè al corpo rappresentativo di tutte le regioni citate dianzi, o, a dirla altrimenti, della Cisleitania, com'è chiamato talora tutto lo Stato austriaco al di qua della Leita, fiume che fa da confine tra l'Austria e l'Ungheria; solo rispetto a questa delegazione entra in speciali prescrizioni; a quella, invece, che deve essere inviata dai paesi della Corona ungarica, e ch'è il necessario complemento dell'altra, accenna soltanto in principio. Di fatti, per ordinare la delegazione ungherese, bisognava e fu fatta una legge, non già dall'imperatore di Austria, ma dal re di Ungheria. Il primo non ne avrebbe avuto il diritto, quantunque fosse tutt'uno col secondo. Tanto son puntigliosi sul rispetto delle forme giuridiche di diritto pubblico i tedeschi e soprattutto i Magiari, al contrario di noi. Il rispetto di tali forme non è mai soverchio nei popoli liberi; anzi costituisce il principal loro carattere e la loro àncora più ferma.

Il Beust, che già il 30 giugno era stato fatto cancelliere dell'impero, fu il 24 dicembre nominato ministro dell'impero col Becke e col John. Le Delegazioni si riunirono per la prima volta il 21 gennaio: la loro prima sessione si chiuse il 24 marzo. Son passati ventidue anni, lungo spazio di tempo; e codesto roteggio, la cui complicazione, prima di dargli moto, sarebbe parsa tanta da doversi impigliare e confondere dentro sè stessa, cammina tuttora, e per cose umane non male. Come le Delegazioni governassero gl'interessi comuni, e come il Consiglio cisleitano e l'Assemblea ungherese governassero in questi ventidue anni gl'interessi particolari, non è qui il luogo di dire: ci basta accennare l'opera dell'Andrassy da ministro presidente in Ungheria.

Egli non soleva darsi cura di ogni cosa nello Stato: quantunque di vivacissima percezione, com'egli era, fosse in grado anche all'ultima ora di mettersi a giorno di tutto. Di lui era proprio il

porre la mira alle quistioni di maggiore momento; e quelle cercare di sciogliere. Nell'Ungheria ricomposta coll'Austria eran soprattutto tali l'organizzazione dell'esercito di difesa; l'accordo colla dieta di Croazia; le concessioni alle diverse stirpi, che nel regno di Ungheria convivono colla magiara. La prima di queste questioni era di grande gravità, sì in se medesima, e sì per le passioni e i ricordi nazionali che suscitava nei superstiti degli eserciti che avean combattute le guerre gloriose del 1848. Fu, quindi, quella a cui l'Andrassy pose cura principalmente e innanzi a ogni altra. Nel maggio egli sostenne al ministero comune che l'Ungheria accanto all'esercito comune dovesse possederne uno di milizie, *honved*, in forma autonoma; e ne dette questa ragione che una soluzione diversa della quistione della difesa non vi sarebbe stato modo di farla accogliere dalla dieta ungherese. La ragione era eminentemente pratica: e il ministero cisleitano la intese. Il conte Andrassy presentò la legge il 27 giugno. Il 29 luglio la commissione della Dieta riferì; l'opposizione fece ostacolo, più che seppe, a che vi si risolvesse che l'esercito di difesa si componesse solo d'infanteria e cavalleria, senza artiglieria e genio; ma fu vinta. Invece, si ammise di accordo che l'esercito di difesa non si dovesse limitare a soli 200,000 uomini: ma dovesse essere, senza nessuna limitazione, di tanti quanti fossero gli obbligati alla leva, certo assai più; e che al secondo esercito di difesa, alla leva in massa, *Landsturm*, non avrebbe preso parte se non chi volesse; il che era come un abolirlo. Il 4 agosto un discorso dell'Andrassy indusse la Camera a chiudere la discussione generale, ed entrare in quella degli articoli: 223 voci contro 43 vi assentirono. Il 6 e l'8 fu votata la legge.

Dei negoziati passati tra la dieta di Ungheria e quella di Croazia non discorrerò minutamente, perchè non si potrebbe senza una molto intricata esposizione storica. Il 21 luglio le deputazioni regnicolari dei due paesi s'intesero sulle condizioni del componimento. Definirono anch'esse quali dovessero essere gl'interessi comuni coll'impero, quali quelli dell'uno coll'altro Stato, e come se ne dovesse dividere la spesa, e come comporre le delegazioni che l'amministrassero; in tutto il resto era riconosciuta autonomia alla Croazia, e sarebbe spettato alla dieta croata l'organizzarne il governo. Solo sull'appartenenza di Fiume non si concordarono; ma Fiume aveva già mostrato d'inclinare all'unione coll'Ungheria, anzichè colla Croazia; e a breve andare il suo desiderio fu sodisfatto.

Che diritti dovessero spettare alle diverse nazioni dimoranti in Ungheria era quistione di tanto maggiore interesse, che il non averla saputa risolvere nel 1848 non era stata la minor causa, che le cose in quell'anno fossero andate a male. L'Andrassy volle, che non s'indugiasse a venirne a capo, come altri proponeva: rinviarla alla seguente Sessione avrebbe portato l'effetto, che si sarebbe stati costretti a maggiori concessioni, e si sarebbe parso di farle forzati. Anche qui, una ragione eminentemente pratica. Finalmente dopo un dibattito di 15 giorni il 29 novembre la Dieta votò la proposta del Deak. Le principali disposizioni n'erano queste: gli abitanti tutti dell'Ungheria formano l'unica e indivisibile nazione ungarica, di cui ciascun abitante del paese è membro con parità di diritto, parità, la quale soggiace a particolari limitazioni solo rispetto all'uso ufficiale delle diverse lingue adoperate nel paese, e solo in tanto, ch' e' sia reso necessario dall'unità di esso, dalla pratica possibilità del governo e dell'amministrazione; la lingua ungherese è la lingua dello Stato; essa è altresì la lingua del corpo legislativo; in essa sono scritte le leggi, tradotte poi nelle altre lingue del paese: ed essa altresì è la lingua ufficiale dell'amministrazione. Le quali disposizioni sono, come si è visto, bastate a temperare, se non a dissipare affatto, le gelosie tra le stirpi varie, così diverse di origine e d'indole, che si affollano in Ungheria.

Che cosa si fosse ottenuto e che cosa restasse a ottenere, il Conte lo disse il 15 gennaio del 1869 a' suoi elettori in S. A. Ujhely, a' quali si presentava candidato: «Non voglio, disse, avanti all'elettorato riunitosi in così gran folla numerare i successi conseguiti; anzi confesso, che io sento che s'è fatto ancor poco. Pure, cito le parole di un capo dell'opposizione, il quale ha dichiarato, che tre anni fa, quando egli brigava un seggio nell'assemblea ungherese, l'Ungheria, sotto la pressione della conquista e della violazione del diritto, era governata dispoticamente come provincia austriaca; e ora invece possiede la sua costituzione e il suo Ministero responsabile, il voto delle imposte, una giurisdizione autonoma, la stampa libera, una nuova vita nel commercio e nell'industria. Sicchè l'opposizione ammette cotesti resultati. Di certo, v'hanno avversarii del Governo, che vorrebbero aver conseguiti i beneficii senza i pesi. Una immagine spiegherà le cose. Dieci passeri stanno a sedere su un tetto. Uno tira loro addosso, e ne ammazza due; gli altri otto restano, ma non a sedere, bensì volano via. Però quelli che stanno

a capo del governo, non hanno essi creato questa favorevole condizione di cose, bensì l'ha fatto il sistema, secondo cui si governa. Come questo s'ha a conservare in avvenire? La sicurezza del sistema parlamentare non dipende soltanto dal Principe, e da quelli, che per un maggiore o minor tempo dirigono il governo, bensì, anche, dall'opposizione. Il sistema parlamentare allora è sicuro, quando l'opposizione ha un programma ch'essa, giunta al governo, può anche recare in atto. Che cosa vuole l'opposizione di ora? Ciò ch'essa vuole, non lo sa nessuno... ma su per giù sappiamo ciò che non vuole. Essa non vuole la delegazione, non vuole il Ministero comune. Ebbene, l'opposizione, collo sforzarsi a mettere da banda la delegazione, cerca, non esito a dirlo, di privare la costituzione ungherese della sua più forte guarentigia ».

« La delegazione è il più natural modo di contatto tra due Stati appartenenti allo stesso principe, che hanno comuni interessi, ma non possono avere una comune legislazione. La delegazione è una Commissione internazionale, che sopra una base di parità dispone dei comuni interessi - e di questi soltanto... Io reputo che la delegazione sia una istituzione destinata a servire di esempio in futuro anche ad altri paesi. Io, per mia parte, anche con ogni altro paese, che avesse ora o in futuro interessi difensivi o commerciali comuni, a patto di uguali pesi e uguali diritti, io sarei pronto a entrare nella stessa via... La seconda instituzione che l'opposizione vuole scartare, è il ministero comune. Pure, l'opposizione stessa accorda che la monarchia complessiva di S. M. può avere soltanto una unica rappresentanza estera. A una e medesima Corte non possono funzionare due inviati, uno austriaco e uno ungherese; giacchè o devono tutteddue avere le stesse istruzioni, e allora un dei due è di troppo, o ne hanno diverse, e allora l'uno paralizza l'altro. » E continua a mostrare che l'unità della rappresentazione estera importa un unico ministro degli esteri: e poi entra nella seconda quistione, se l'opposizione, quando ottenesse la maggioranza nelle elezioni, potrebbe governare conforme al suo programma: e prova di no. E infine all'ultima obiezione dell'opposizione, che il 1848 non sia stato restaurato e si debba restaurarlo, risponde: « Questa accusa è ancor più vuota delle altre. Nell'anno 1848 son nate nuove costituzioni in moltissimi Stati di Europa: non ne so alcuno, in cui oggi durino anche soltanto nei lor tratti prin-

cipali (1). L'Ungheria è l'unico Stato, in cui ciascun punto essenziale della costituzione del 1848 è tornato in vigore. Ciò che vi si è mutato, l'ha mutato la nazione essa stessa, perchè evocava conflitti. Pure, in un certo senso io accordo, che il 1848 non è stato restaurato. Sì davvero! Il 1848 non è stato restaurato, perchè la Transilvania non è invasa ora dalla guerra civile, ma è retta dalla legge, che ha fatta valida l'unione, costituzionalmente applicata. Il 1848 non è stato restaurato, perchè la Croazia non è più un gran campo ostile, ma il fedele e rappaciato paese fraterno dell'Ungheria. Il 1848 non è stato restaurato, perchè Fiume non l'occupano ribelli schiere croate, ma con libero assenso della Croazia è stato dichiarato un separato dominio della Corona ungarica. Il 1848 non è stato restaurato, perchè la questione delle nazionalità, che allora fu cominciata a trinciare con mazze e falci, la legge l'ha risoluta sulla base dell'equità e della fratellanza. Il 1848 non è stato restaurato, perchè la deputazione della nostra Assemblea non va peregrinando al Consiglio dell'Impero, per essere rimandata addietro; ma le delegazioni decidono sopra una base comunemente accettata degl'interessi comuni. Il 1848 non è stato restaurato, perchè le milizie, che stanno per organizzarsi, non si troveranno più in necessità di dover combattere l'esercito, ma, quando se ne dia il caso, difenderanno insieme con questo contro eventuali assalti la Ungheria e la monarchia. Il 1848 non è stato restaurato, perchè l'impossibile ufficio del Palatino investito di pieni poteri, ufficio di cui un magnanimo principe è caduto vittima, è cessato, e in sua vece una regia coppia cerca ogni anno quella gioia, che guarentisce ai felici principi la vista dei lor felici popoli. Quelli, che fanno dell'immutabile 1848 il lor motto, desiderano forse il contrario di tutto ciò? Io non lo credo, e non lo posso credere... Il Governo, e quindi il vostro deputato, io stesso, ho l'unico merito, che chiamato a consigliere della Corona, non ho detto altrimenti di così: Signore, abbi fede nella nazione ungarica! Se una volta essa accetta un componimento, vi aderisce con quella tenace costanza, con cui ha chiesto che le si rendessero gli aviti diritti. »

Questo discorso in cui brillano le qualità dell'oratore, — una gran chiarezza e praticità di ragioni non scompagnate da molta efficacia di persuasione, da brio di paragoni e a tratto a tratto da

(1) Non ricorda il Piemonte.

impeto di eloquenza, — espone così bene e compiutamente la politica dell'Andrassy, ministro ungherese, da non c'essere bisogno di seguirlo più oltre nel campo ristretto della patria. Gli se n'apre davanti ora uno molto più largo; ma per intendere l'azione, che vi eserciterà, occorre rivolgere di nuovo lo sguardo all'Europa, e raccogliervi gl'indizii della nuova situazione che vi si prepara nell'anno a cui siamo giunti, situazione la più inaspettata nei suoi effetti e la più terribile del secolo.

BONGHI.

# IL CONGRESSO PENITENZIARIO INTERNAZIONALE

## DI PIETROBURGO

1. Apertura del Congresso — 2. Il centenario di Giovanni Howard ed i suoi monumenti in Kherson — 3. Onoranze ad Howard in occasione del Congresso — 4. Le conferenze serali del Congresso e la prima conferenza sopra Howard — 5. Howard e Beccaria. Dottrine di Beccaria sul carattere delle pene — 6. Scopo ed utilità dei Congressi penitenziari — 7. Breve cenno dei Congressi penitenziarî di Londra, Stocolma, Roma — 8. Importanza ed ordinamento del IV Congresso di Pietroburgo — 9. I lavori della 1ª sezione. Quesiti sull'estradizione e sopra l'ubbriachezza — 10. Il nuovo Codice penale italiano ed i voti del Congresso su questi quesiti — 11. L'insegnamento della scienza penitenziaria davanti al Congresso — 12. Quistione sulla ricettazione — 13. I fanciulli discoli od abbandonati — 14. Osservazioni su queste quistioni, e norme delle leggi italiane — 15. I voti del Congresso e la nostra legge di sicurezza pubblica — 16. Quesito intorno ai limiti del potere disciplinare delle carceri e della giurisdizione penale — 17. Quesiti della 2ª sezione del Congresso. Lavoro carcerario e lavoro libero — 18. Altre quistioni trattate. Carcere preventivo — 19. Statistica penitenziaria e premi ai detenuti. Modo di applicare le pene — 20. Quistione sugl'incorreggibili — 21. Ulteriori osservazioni su questo tema — 22. Voti dell'Assemblea — 23. Quistioni della 3ª Sezione. Società di patronato ed infanzia abbandonata — 24. Reclami contro il patronato e risposte — 25. L'Esposizione carceraria e la Sezione italiana — 26. Sezione francese, finlandese e russa — 27. La deportazione nella sezione russa — 28. Sezioni del Belgio e dell'Impero Austro-Ungarico. Altre sezioni — 29. Le accoglienze ai congressisti. Onori, banchetti ed escursioni — 30. Conclusione.

§ 1. Il 15 dello scorso mese di giugno s'adunava in Pietroburgo sotto la presidenza onoraria di S. A. il Principe Alessandro Petrovich d'Oldenbourg il IV Congresso penitenziario internazionale. Il Governo russo volle dare alla inaugurazione di questo Congresso la più grande solennità. V'intervennero l'Imperatore e l'Im-

peratrice, oltre a tutti i granduchi e le granduchesse, a tutti i ministri, ed a tutto il Corpo diplomatico. C'era inoltre S. M. la Regina di Grecia. L'adunanza fu tenuta nella gran sala dell'Assemblea della Nobiltà. Tutti i Governi erano rappresentati ufficialmente dai congressisti, oltre un numero assai grande d'inviati da Società e da Corpi morali, e molti ancora che vennero volontariamente. I delegati officiali dei Governi presero posto a destra ed a sinistra della tribuna imperiale, di fronte alla quale vedevasi la statua in bronzo dell'Imperatrice Caterina II, la grande riformatrice delle leggi penali della Russia. In fondo alla sala era una copia fedele del monumento, che fu innalzato a Giovanni Howard in Kherson. La Russia fu sempre superba di custodire le ceneri del grande filantropo morto in Kherson, città meridionale del territorio europeo di quel vasto Impero, il 20 gennaio 1790: morto a sessantacinque anni, dell'epidemia che travagliava la città, e mentre il grande apostolo aveva intrapreso il suo secondo viaggio in Oriente per mandare ad effetto il disegno di curare le due grandi piaghe che allora affliggevano l'umanità, gl'infermi ed i condannati, riformando gli ospedali e le carceri, che erano sentine di malattie e di vizi.

§ 2. La Russia ha voluto celebrare il centenario della morte di Howard nel tempo dell'apertura del Congresso penitenziario, e quel monumento che inghirlandato di fiori e di verzura era stato inalzato in fondo alla sala del Congresso era insieme un ricordo di gloria ed un ammaestramento. L'originale del grande obelisco inalzato alla memoria di Howard in Kherson è dovuto all'Imperatore Alessandro I, il quale nel 1815 faceva scrivere dal suo ministro dell'Istruzione, Principe Alessandro Galitzine, al Governatore generale della Russia meridionale, conte di Langeron: « L'illustre « Howard morto a Kherson nel 1790 è sepolto a quattro *verstez* « dalla città. La base dell'obelisco che una volta s'innalzava sulla « sua tomba era ornata del suo busto, ed una iscrizione ricordava « i servigi che egli aveva reso all'umanità. Non vi ha ormai più « nulla che ricordi Howard. Quindici anni or sono sono stati di- « strutti l'iscrizione ed il busto. Le catene di ferro che protegge- « vano il monumento, ed i pilastri che sostenevano queste catene « furono distrutti anche prima. S. M. l'Imperatore, avendo auto- « rizzato il restauro di questo monumento, v'invita, signor conte, « ad esprimere a S. M. Imperiale la vostra opinione sul modo di « provvedere al restauro del detto monumento. »

Il monumento fu restaurato; e sorse inoltre nel 1818 davanti alla nuova prigione di Kherson che era allora in costruzione, un nuovo e più grande monumento a spese del Tesoro in occasione del viaggio dell'Imperatore nel mezzogiorno della Russia. Fu inalzato un grande obelisco, ed a piede del medesimo fu posto il quadrante solare, secondo il voto che Howard aveva espresso morendo al contrammiraglio Priestman. Ai diversi lati del medesimo si leggono le seguenti iscrizioni: *Alios salvos fecit — Vixit propter alios — Howard morto il 20 gennaio 1720 all'età di 65 anni.*

§ 3. Il Governo russo ha voluto celebrare il centenario di Howard con un'opera assai più importante dell'obelisco innalzato alla sua memoria. Esso in occasione del Congresso penitenziario ha posto a concorso un gran premio per lo scritto migliore sulla vita e sulle opere di Giovanni Howard, e sulla influenza che ebbero le sue idee e le cose che egli fece sulla riforma penitenziaria. L'illustre conte Gálkine-Wráskoy, direttore generale delle prigioni in Russia e presidente effettivo del Congresso, volle pure pubblicare un prezioso scritto sopra Howard in occasione del Congresso penitenziario e del centenario dell'uomo benemerito. Innanzi a questo scritto si vede la simpatica figura di Howard che batte alle porte delle prigioni per compiere una delle più belle opere di misericordia raccomandate da Cristo nell'Evangelo: *infirmus eram, et nudus et in carcere, et visitasti me.*

È questa l'imagine presumibilmente vera di Howard, perchè fatta sopra la fotografia d'un basso-rilievo dovuto alla mano di una donna, l'artista Butler, che alla sua volta aveva potuto fare rivivere le sembianze del grande filantropo, togliendole da un disegno a matita, che un'altra dama, amica di Howard, aveva fatto, e dal quale si era cavato il ritratto che accompagnava l'anonima biografia di Howard pubblicata poche settimane dopo la di lui morte. (1)

§ 4. La figura morale di Howard fu poi lumeggiata con parola calda e viva in una conferenza popolare che tenne il consigliere di Stato Spassovicht, un antico professore dell' Università imperiale di Pietroburgo. La conferenza fu tenuta nel palazzo della Nobiltà, e fu la prima con la quale venne aperta la serie delle conferenze del Congresso. La seconda conferenza fu tenuta dal nostro

(1) Anecdotes of the life, and character of John Howard Esq. L. L. D.

senatore Canonico, il quale con parola soave e piana parlò del sistema penitenziario. La terza conferenza fu fatta dal dottor Iagemann, direttore generale delle prigioni del Gran Ducato di Baden, personaggio assai dotto e benemerito. Egli trattò della prevenzione e delle istituzioni preventive. Questa delle conferenze è una nuova istituzione dei Congressi penitenziarii internazionali inaugurata a Pietroburgo con lo scopo di rendere popolari le idee della riforma penitenziaria. Il discorso del consigliere Spassovicht fu anche un omaggio reso all'Italia, giacchè egli fece vedere la grande influenza che aveva avuto il libro di Beccaria sul movimento reformista dello scorso secolo, e sull'opera di Giovanni Howard, che può considerarsi come lo strumento sociale delle dottrine del filosofo milanese, l'esploratore di questo mondo ignoto sottratto alla luce del pubblico esame, di queste carceri dove senza guardare all'età, al sesso, alla durata della pena, ed al genere della colpa, senza distinguere gli accusati dai condannati, senza luce e senz'aria e senza spazio, si lasciavano languire nell'ozio e nel vizio migliaia e migliaia di persone. Howard esplorò quasi tutto il continente europeo viaggiando a proprie spese e cominciando anzi tutto dalle riforma delle prigioni della sua patria. Fu in Ispagna, a Costantinopoli, a Stocolma, a Pietroburgo, a Mosca. Calvinista fervente, animato dal più forte spirito religioso, egli non credeva tanto di compiere una missione politica quanto una missione religiosa, pigliando ed esempio quel buon pastore, del quale parla Cristo nell'Evangelo, e che lasciava le novantanove sue pecore per andare in traccia dell'una smarrita. Egli menava una vita quasi ascetica: si nutriva di vegetali, e si asteneva da ogni bevanda fermentata. Viaggiò a proprie spese consumando una fortuna di trenta mila lire sterline, e percorrendo più di 4,200 miglia inglesi in un tempo che non aveva ferrovie, ed era quasi privo di strade ruotabili. Il suo programma consisteva principalmente nell'introdurre nelle carceri, il lavoro, la disciplina, l'insegnamento morale e religioso. Egli non era un uomo di lettere, e per ciò scrisse poco, ma operò molto. Scrisse due sole cose, cioè sullo stato delle prigioni, e su quello dei lazzaretti. In lui però si vedono molte idee, che anche oggi formano il tema degli scrittori e dei Congressi penitenziarî. Egli voleva ridotta a pochissimi casi la pena di morte, serbata alle lunghe condanne la pena privativa della libertà, adottato il sistema cellulare in prigioni che dovevano essere costruite

dagli stessi detenuti, ingiunto il lavoro a tutti i reclusi, diminuito il tempo dell'isolamento assoluto. Voleva che i meritevoli avessero la diminuzione di un terzo della pena, un lavoro meno penoso, una quota sul prodotto del lavoro e sui proventi dell'elemosina, concessione di denaro, di vestiti, e certificati di buona condotta ai più meritevoli alla loro uscita dal carcere, distinzione dei reclusi in classi, per le quali secondo i meriti ed i demeriti avrebbero dovuto passare.

La conferenza del professor Spassovicht, alla quale assisteva S. A. il principe d'Oldenbourg, e S. A. I. la principessa Eugenia sua moglie, fu salutata da vivi applausi, ed io qui da lontano gli rendo grazie per avere messo in luce la parte che per mezzo di Beccaria prese l'Italia alla riforma penitenziaria, e per avere chiuso la sua bella conferenza al grido di *Viva l'Inghilterra*, *Viva l'Italia*.

§ 5. Oggi si crede da alcuni, che la scuola di Beccaria ha fatto il suo tempo, e che la scienza penitenziaria ed i Congressi internazionali che si travagliano a svilupparla ed applicarla sieno un sentimentalismo morboso a prò dei delinquenti, dimenticando il supremo interesse della punizione, che è quello di tutelare la società dai malfattori. Beccaria non fu uno spirito tenero pei colpevoli. Egli non fu contrario che ai supplizî inutili, credendoli non solo contrarî alla giustizia, ma « a quelle virtù benefiche che sono l'ef« fetto d'una ragione illuminata che preferisce il comandare ad « uomini felici più che ad una greggia di schiavi, nella quale si « faccia una perpetua circolazione di timida crudeltà. » (1) Le idee di Beccaria sopra le pene possono essere ancora abbracciate da tutti coloro che pur zelando per la sociale sicurezza non dimenticano che la sicurezza non deve scompagnarsi dalla giustizia, perchè fuori della giustizia non vi è sicurezza, ed è giustizia la regola di proporzionare la gravità dei castighi a quella dei delitti, giacchè un castigo che oltrepassa in gravità la violazione del diritto, è delitto ancor esso per quella parte che ha di superfluo. Beccaria disse: « Il fine delle pene non è altro che « quello d'impedire al reo di fare nuovi danni ai suoi concittadini, « e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene adunque e « quel metodo d'infliggerle dev'essere prescelto, che *serbata la* « *proporzione*, farà una impressione più efficace e più durevole

(1) *Dei delitti e delle pene*, § III.

« sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del « reo. » Beccaria parla qui dei tormenti inutili, giacchè lungi dal diminuire il male delle pene o di proporzionarlo strettamente a quello del delitto, dice: « perchè una pena ottenga il suo effetto « basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal de- « litto, ed in questo eccesso di male dev'essere calcolata l'infal- « libilità della pena e la perdita del bene che il delitto produr- « rebbe: tutto il di più è dunque superfluo, e perciò tirannico. » Beccaria combatteva l'atrocità delle pene non a nome del sentimento, ma a nome della stessa sicurezza sociale, e soggiungeva: « A misura che i supplizî diventano più crudeli, gli animi umani « che come i fluidi si mettono sempre a livello degli oggetti che « li circondano, l'incalliscono, e la forza sempre viva delle pas- « sioni fa che dopo cent'anni di crudeli supplizî la ruota spaventi « tanto quanto la prigionia. L'atrocità stessa della pena fa che si « ardisca tanto di più per ischivarla quanto è grande il male a « cui si va incontro, fa che si commettano più delitti per fuggire « la pena d'un solo. I paesi ed i tempi dei più atroci supplizî fu- « rono sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni, « poichè il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del « legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario: sul trono « dettava leggi di ferro ad anime atroci di schiavi che ubbidivano: « nella privata oscurità stimolava ad immolare i tiranni per « crearne dei nuovi. » (1)

Perchè si possa dire, che queste dottrine abbiano fatto il loro tempo bisognerebbe dire che ha fatto il suo tempo l'abolizione della tirannide legislativa che fu sempre compagna inseparabile del dispotismo politico. Bisognerebbe dire, che abbia fatto il suo tempo l'abolizione della tortura, e quella delle pene lasciate interamente all'arbitrio dei giudici, o con sì larghi e remoti confini che alla legge la quale è la volontà di tutti si possa sostituire quella del giudice, che quando non è la legge parlante, è la volontà d'un solo. Bisognerebbe dire che ha fatto il suo tempo l'obbligo nei magistrati della motivazione delle sentenze, il sistema delle prove morali sostituito a quello delle prove legali, l'abolizione delle accuse segrete e delle denuncie anonime, delle interrogazioni suggestive, del giuramento al quale erano sottoposti gli accusati, cose

(1) *Dei delitti e delle pene*, § XV.

tutte che formavano il tema dello scritto di Beccaria, e che ebbero l'onore della sanzione nelle leggi dei popoli civili.

§ 6. Beccaria non si occupò nel suo scritto dell'emenda dei condannati. La quistione dell'emenda è un ulteriore sviluppo della sua dottrina, ed i Congressi penitenziarî che ora la trattano non sono punto rivolti a farsi i protettori dei colpevoli. L'emenda del colpevole è uno scopo che si devono necessariamente proporre i Governi civili nel determinare il contenuto o il regime delle pene, le quali se per loro natura devono essere anzi tutto *pene*, cioè *dolori ed afflizioni*, non ripugna però che si possano conciliare con un regime di vita inteso ad abituare il condannato al lavoro, alla disciplina, all'amore dell'onesto e del buono, e rivolto a cacciare con le nuove le vecchie abitudini, ad istruirlo ed educarlo. È questa un'opera di sicurezza sociale, ed i Congressi penitenziarî sono benemeriti della sicurezza sociale quando provvedono a risolvere questi problemi di pedagogia, che io chiamerei la *pedagogia carceraria*. Il condannato non può tenersi recluso in perpetuità: egli deve l'un dì o l'altro, espiata la pena, tornare nel consorzio civile, ed allora ciò che può contribuire a fermarlo sulla via del delitto è tutta un'opera di sicurezza sociale. Il ricordo della pena sofferta e la minaccia della nuova è senza dubbio un freno potente, ma un freno che dipende dalle circostanze nelle quali si può commettere un nuovo delitto, e dal calcolo dei rischi che si potrebbero incontrare. Quando però il freno è nella stessa volontà di colui che ha già sofferto una pena; quando la controspinta egli la trova nelle buone abitudini già contratte, egli farà in sè medesimo la quistione dell'onesto e del disonesto, che non dipende dal fatto della lontananza dell'agente di sicurezza pubblica, e dalla mancanza dei testimonî, e questo conto sarà più efficace del calcolo mercantile delle speranze del guadagno e dei rischi delle perdite.

Senza dubbio il sistema di ordinare la pena a penitenza, cioè come afflizione o dolore che debba eziandio tendere a migliorare o correggere, non darà frutti generali e sicuri. È questo però un vizio intrinseco dell'opera umana, la quale anche quando percuote materialmente il colpevole non è sicura che egli possa avere spavento della pena, e che questo spavento gli duri lungo tempo nella vita libera per allontanarlo da nuovi delitti. Se fosse diversamente noi non avremmo il danno gravissimo delle recidive. Se però egli è vero che le ricadute sono proporzionate alle forze di resistenza,

quando alla paura della pena si può aggiungere l'opera riformatrice dell'animo, lo spavento della pena ha un alleato che l'agguaglia, e tal fiata lo supera, per combattere insieme la battaglia contro il pericolo di nuovi delitti. I Congressi penitenziarî intesi a questo duplice scopo, col loro carattere internazionale e con la forma officiale che hanno assunto dimostrano da un lato, come gli Stati oggi abbiano compreso che vi è un'alleanza naturale in tutte le membra che compongono l'organismo del genere umano e la società civile, l'alleanza contro i pericoli che minacciano l'ordine sociale, e come dall'altro in questi Anfizionati tutti gli Stati si debbono aiutare a vicenda con la comunicazione reciproca dei loro lumi e dei risultati della loro esperienza. Gli Stati non avrebbero certo prestato il loro concorso a queste adunanze se si fosse trattato d'una cosa impossibile, o di un soggetto sentimentale od accademico.

§ 7. I Congressi penitenziarî hanno avuto la loro origine in quei paesi che sono citati a modello di popoli positivi, e che sono considerati come i signori del mercato del mondo, gl'Inglesi e gli Americani. Il primo Congresso penitenziario internazionale con carattere ufficiale fu tenuto a Londra il 3 luglio 1872. Gli Stati Uniti d'America ne fecero la proposta e ne designarono il luogo, e l'anima di questo Congresso fu il dottor Wines, segretario della *The National Prison Association*, il quale nel 1871 percorse l'Europa incitando i Governi a farsi rappresentare. Quasi tutti gli Stati Uniti d'America mandarono il loro rappresentante officiale, oltre ai molti che intervennero volontariamente, o vennero a rappresentare Istituti penitenziari, o private Società filantropiche. La Russia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, la Germania, l'Austria, la Svizzera, il Belgio, la Turchia, la Grecia, la Spagna, l'Italia vi furono rappresentate. Vi fu rappresentato anche il Brasile, il Chilì, l'India, la Vittoria. Questo Congresso non limitò i suoi studi alla riforma delle prigioni, ma li estese nel campo della prevenzione del delitto, sopra tutto per ciò che riguardava l'assistenza da dare ai liberati dal carcere e l'efficacia dei mezzi rivolti a liberare dagli imminenti pericoli del delitto gli orfani ed i fanciulli abbandonati o trascurati.

Il secondo Congresso penitenziario fu tenuto a Stocolma nel 1878, e venne inaugurato il 15 agosto nel Palazzo dell'Ordine della Nobiltà da S. E. il signor de Björstjevra, ministro degli affari esteri, il quale, con un acconcio discorso, dichiarò aperto il Congresso a nome del Re e del Governo.

Anche in questo Congresso furono numerosi i rappresentanti dei Governi, e senza pompa oratoria e carattere accademico i delegati e gl'intervenuti al Congresso esposero le loro idee sopra punti di pratiche applicazioni alla stregua delle fatte esperienze. Questo Congresso come quello di Londra si limitò ad esprimere dei voti, perchè i Governi ne prendessero quella norma che avrebbero creduto più opportuna.

Il terzo Congresso fu quello adunato in Roma, e venne inaugurato il 16 novembre 1885 nel palazzo delle Belle Arti con un discorso del presidente del Consiglio e ministro dell'interno, S. E. Depretis, il quale apriva il Congresso in nome di S. M. il Re, assente, e chiudeva il suo discorso con il saluto che il Re ebbe il gentile pensiero di mandare da lontano ai congressisti sulle ali del telegrafo. « In nome mio e della nazione (diceva il telegramma « reale) mando un saluto agl'illustri cittadini italiani e stranieri « convenuti nella capitale del regno pel Congresso penitenziario « internazionale. Seguirò col più vivo interesse i lavori a cui si « accingono uomini di tanta dottrina animati dal desiderio del « pubblico bene, e faccio voti perchè i loro studi dieno i migliori « risultati nel conciliare le ragioni della giustizia con quelli del- « l'umanità. » (*Vivi applausi*).

Il Congresso di Roma volse i suoi studi sopra tre rami, cioè sulle riforme da introdursi nella legislazione penale, su quelle delle prigioni e dei luoghi di pena, e sui provvedimenti preventivi per la diminuzione progressiva del delitto e della recediva. Io volgo indietro lo sguardo in questo momento cercando invano quelle grandi figure che sparirono dal mondo, P. S. Mancini, e Fr. von Holzendorff, l'uno presidente del Comitato esecutivo, e l'altro vicepresidente della Commissione penitenziaria internazionale, e sento ancora sonarmi dentro la loro eloquente parola, quando in quella prima adunanza protestarono contro il pregiudizio che confonde le quistioni penitenziarie ed i relativi Congressi coi sentimenti di una ingiusta pietà verso i colpevoli. « Non, Messieurs (diceva il « Mancini). Nous protestons tous contre cette étrange erreur. Nous « travaillons à la recherche d'un système de répression juste et ef- « ficace, propre avant tout a sauvegarder la tranquillité, la sécu- « rité et l'ordre des societés humaines. Ce but vraiment social et « civilisateur exige l'exclusion de toute penalité inutile ou dange- « reuse corruptrice ou immorale, dans sa forme ou par ses effets. »

§ 8. Il Congresso penitenziario di Pietroburgo, adunato dopo cinque anni dacchè si tenne il Congresso di Roma segna un notevole passo sopra i precedenti Congressi, sia per il numero dei delegati officiali che vi sono intervenuti, sia per quello delle quistioni che vi sono state trattate, e per le risoluzioni che vi sono state prese.

Nel Congresso di Londra erano rappresentati 24 Stati con 76 delegati officiali; le quistioni proposte furono 28, i rapporti presentati 16, le risoluzioni adottate furono quindici. Nel Congresso di Stocolma gli Stati rappresentati erano 26 con 45 delegati; le quistioni proposte furono 49, i rapporti presentati 49, le risoluzioni adottate furono 14. Nel Congresso di Roma erano rappresentati 25 Stati con 48 delegati, le quistioni proposte erano 44, i rapporti presentati 67, le risoluzioni adottate furono 17. Nel Congresso di Pietroburgo gli Stati rappresentati erano in numero di 26 con 69 delegati officiali, le quistioni proposte furono 25, i rapporti presentati 139, le risoluzioni adottate 24.

Il Congresso di Pietroburgo venne modellato sopra i precedenti Congressi per ciò che riguarda la distribuzione del lavoro e l'indole delle quistioni trattate. Il Congresso si divise in tre sezioni, l'una relativa alla legislazione penale, la seconda relativa alle istituzioni penitenziarie, e la terza alle istituzioni preventive.

Le Sezioni erano chiamate a fare il lavoro preparatorio con una discussione orale sopra la relazione fatta intorno ad ogni singolo tema da un correlatore, che riassumeva gli studî e le proposte fatte dalle diverse relazioni già stampate sul tema, e faceva le proposte proprie. All'Assemblea generale delle Sezioni era dato l'emettere i voti definitivi in seguito ad una relazione fatta a nome della Sezione sopra le di lei proposte, ed in seguito ad una discussione che aveva luogo nel seno dell'Assemblea. La discussione si faceva in lingua francese, ed un discorso non poteva durare più di quindici minuti. Le Sezioni come l'Assemblea generale erano presiedute da presidenti e vice-presidenti. Tra gl'italiani furono nominati vice-presidenti Pessina, Brusa, Canonico, Nocito.

I russi con gentile pensiero, e seguendo l'esempio degl'italiani al Congresso di Roma dichiararono di rinunziare a qualsiasi carica e di cedere il posto ai loro ospiti. La presidenza effettiva dell'Assemblea generale era tenuta da Gálkine-Wraskoy. Il Congresso fu per Pietroburgo un grande avvenimento. Numeroso era

il concorso delle persone, tra le quali molte signore, alle discussioni delle Sezioni e dell'Assemblea. Noto tra le signore la baronessa de Wrade, la quale nella seconda Sezione fece un assai applaudito e brillante discorso sulla riforma dei così detti delinquenti incorreggibili per mezzo della religione. Noto pure la signora Olga Novikoff, scrittrice dottissima, la quale intervenne e prese un vivo interesse a tutte le nostre adunanze. Io ricorderò sempre con la più alta ammirazione il favore concesso ai nostri lavori da S. A. I. la principessa Eugenia d'Oldenburg, la quale non mancò mai d'intervenire alle conferenze serali. La principessa Eugenia è additata in Pietroburgo come l'angiolo tutelare di coloro che soffrono. In tempo d'epidemia fu vista più volte al letto degli infermi. Essa è la patronessa di diversi Istituti di beneficenza ed asili di correzione, e sa sposare in bella armonia la scienza con la carità.

§ 9. Nella prima sezione fu trattata una prima questione intorno ai mezzi coi quali giungere nei diversi paesi a dare una stessa nomenclatura ed una precisa definizione alle infrazioni della legge penale, per servirsene negli atti o trattati d'estradizione. L'Assemblea generale sulla relazione fatta dal consigliere di Stato, S assovitch decise, che non era possibile adottare una nomenclatura uniforme dei fatti criminosi, essendo i medesimi strettamente connessi con le leggi penali dei diversi Stati, ma che si potrebbe adottare come regola generale il principio dell'estradizione, salve quelle eccezioni e riserve, che ciascuno Stato credesse di fare, e che adottata per massima l'estradizione, si potrebbe cangiare il metodo dei trattati d'estradizione, ed invece d'enumerare i fatti che dànno luogo all'estradizione, come oggi si pratica, indicare i fatti pei quali l'estradizione non può essere concessa.

Un secondo tema trattato nella 1ª sezione fu quello dell'ubbriachezza; e fu posto il quesito intorno al modo di considerarla nella legislazione penale, sia per se medesima, sia come circostanza dirimente, attenuante, od aggravante un reato. L'Assemblea generale adottò la conclusione del relatore Sliosberg, cioè, che lo stato d'ubbriachezza considerato in se medesimo non potrebbe costituire un delitto, e che non potrebbe dar luogo alla repressione se non quando si manifesta pubblicamente in modo pericoloso per la sicurezza, o con atti scandalosi, o che turbino la tranquillità e l'ordine pubblico.

Per ciò che riguarda le altre questioni intorno alla ubbriachezza fu espresso il voto, che gli ubbriachi abituali e pericolosi fossero reclusi in ospizio, e che fossero dichiarati penalmente responsabili coloro che spacciano bevande spiritose e le vendono in forti quantità alle persone dedite notoriamente alla ubbriachezza. Per quanto poi riguarda l'influenza che potrebbe avere l'ubbriachezza sopra la responsabilità penale dei delitti commessi in quello stato fu opinato, che l'ubbriachezza semi-piena non debba mai escludere la responsabilità, lasciando per altro al giudice secondo i singoli casi il vedere se possa influire sulla quantità della pena come circostanza aggravante od attenuante. Da ultimo per ciò che riguarda l'ubbriachezza piena fu detto che la medesima esclude la responsabilità tranne il caso in cui l'ubbriachezza sia stata contratta col proposito di commettere un reato, o sapendo che in quello stato si avrebbe potuto commettere facilmente un reato.

§ 10. Il nuovo Codice penale italiano con l'articolo 488 ha già soddisfatto in gran parte il voto del Congresso, giacchè esso punisce chiunque è colto in luogo pubblico in istato di ubbriachezza manifesta, molesta, repugnante. Anche l'ubbriachezza abituale è stata punita dallo stesso articolo in modo speciale sebbene non si occupi della reclusione in uno ospizio, la quale è misura di polizia preventiva, trattandosi in questo caso di persone per lo più colpite dalla così detta mania del bere, o *dipsomania*. In quanto poi a coloro che somministrano bevande inebbrianti ha pure stabilito una pena l'articolo 489 del nuovo Codice penale italiano, ed ha meglio completato il concetto ed il voto del Congresso facendo una circostanza aggravante del caso in cui quegli che somministra la bevanda tenga spaccio di vini o liquori, o colui che si ubbriaca sia un minore di 14 anni, o versi in uno stato anormale per la debolezza di mente.

Per quanto poi riguarda l'influenza che l'ubriachezza potrebbe avere sul delitto commesso in questo stato, il nuovo Codice penale italiano ha ammesso il principio votato dal Congresso, cioè che non si possa ammettere la responsabilità degli atti compiuti nello stato d'ubbriachezza involontaria o accidentale, e che si debba ammettere la responsabilità degli atti compiuti nello stato d'ubbriachezza volontaria, con una diminuzione maggiore o minore della pena ordinaria secondo che l'ubbriachezza abbia tolto in tutto od in parte notevole la coscienza o la libertà dei proprî atti, e

secondo che l'ubbriachezza sia semplice od abituale. Nessuna diminuzione di pena venne concessa nel caso dell'ubbriachezza *procurata per facilitare l'esecuzione del reato o per preparare una scusa*, e fu per ultimo stabilito, che coloro i quali avessero una minorante di pena per lo stato d'ubbriachezza abituale potessero *scontare la pena in uno stabilimento speciale* (art. 46, 47, 48). Quando l'ubbriachezza non è imputabile, come mai si potrebbero imputare gli atti commessi nello stato d'ubbriachezza? È poi giusto che colui che si pone volontariamente nello stato d'ubbriachezza risponda di ciò che egli fa contro la legge penale, anche quando non ne abbia avuto l'intenzione, perchè poteva prevedere quello che è avvenuto; e la sua colpa dev'essere maggiore secondo che sia maggiore la gravità della causa, cioè secondo che l'ubbriachezza sia abituale. I voti del Congresso concordano non solo con le nuove disposizioni del nostro Codice penale, ma coi principî giuridici. Io non concordo nè col Congresso, nè col nuovo Codice per ciò che riguarda l'ubbriachezza procurata, nella quale se trovo una volontà criminosa che le diè vita, non trovo la volontà criminosa, nè la *conscientia sceleris* nel momento dell'azione; ma di ciò non voglio ora occuparmi.

Anche per ciò che riguarda il voto del Congresso intorno alla estradizione noi possiamo essere, lieti che il nostro Codice abbia già ammesso come regola l'estradizione dello straniero che abbia commesso un reato in paese estero: regola che procede, come appunto voleva il Congresso, con l'escludere i pochi casi nei quali l'estradizione non debba avere luogo, e con l'ammetterla in ogni altro. L'art. 2 dice: *L'estradizione dello straniero non è ammessa per i delitti politici, nè per i reati che a questi sieno connessi.* La nostra legge ha limitata l'azione del Governo nello stipulare i trattati o nel concedere l'estradizione a questi due casi, ed all'altro in cui lo straniero abbia commesso all'estero un delitto contro la sicurezza del nostro Stato, o contro la sincerità della moneta avente corso nel regno, o contro un cittadino italiano (art. 6). Tranne però questi pochi casi l'estradizione non solo può essere consentita dal nostro Governo, ma anche offerta, e ciò dimostra che l'Italia vuole concorrere alla repressione internazionale del delitto, senza per altro dimenticare che l'estradizione è un atto di giurisdizione dello Stato, e non un semplice passivo concorso nell'amministrazione della giustizia degli altri Stati.

§ 11. Una terza quistione trattata dalla I^a sezione volgeva intorno al modo d'ordinare l'insegnamento della scienza penitenziaria, ed ai mezzi coi quali rivolgerla ancora allo studio positivo dei fatti senza turbare l'andamento dei servizî od invadere il campo della pubblica amministrazione. Fu emesso il voto d'una cattedra di scienza penitenziaria in tutte le Università, e di stabilire biblioteche speciali di questa scienza negli stabilimenti penitenziari, e fu detto che lo studio pratico di detta materia può conciliarsi con l'esigenza della disciplina penitenziaria. Questo voto del Congresso è già da parecchi anni un fatto compiuto nella Università di Roma, ed io ho avuto l'onore d'insegnare questa scienza nella scuola delle scienze sociali politiche ed amministrative aggregata alla Facoltà legale del nostro Ateneo. Cotesto insegnamento non abbraccia solamente lo sviluppo degl'istituti penitenziarii, ma anche quello degl'istituti di pubblica sicurezza, che sono un ramo assai strettamente connesso con gl'istituti penitenziarî.

Un'altra questione era relativa alle ammonizioni o rimostranze giudiziarie da farsi ai colpevoli in certi casi in luogo di pene privative di libertà. Si chiedeva inoltre se il giudice possa avere la facoltà di sospendere l'esecuzione di certe pene, tra le quali anche quella della prigionia, fino a tanto che il colpevole non abbia commesso un nuovo reato. Quest'ultimo punto diede luogo ad una vivacissima disputa. Il nostro senatore Pessina, relatore di questo tema, sostenne le proprie conclusioni con un applaudito discorso, considerando i vantaggi che arrecherebbe l'istituto della sospensione delle piccole condanne, il quale sarebbe insieme una legge di perdono ed una minaccia per l'aumento di pena nel caso di nuovo delitto. Il prof. Pessina fu combattuto da Pols, Kirchenheim, Illing, Neklioudou, a nome della santità della cosa giudicata e della necessità della repressione sociale. La votazione sul punto di ammettere o no la condanna condizionale fu assai incerta, giacchè essa fu rigettata con ventotto voti contro ventidue per ciò che riguardava i delitti, ed ammessa con ventinove voti contro venti per ciò che riguardava le contravvenzioni. Io fui tra coloro che votarono contro, giacchè a mio credere pei casi nei quali la condanna privativa della libertà è di breve durata, e può essere giusto secondo le circostanze dei casi liberare certe persone dalla vergogna d'essere stati anche per poco inquilini d'un carcere, sopra tutto quando si tratta d'un primo reato, si può provvedere, come

ha fatto il Codice penale italiano, con la facolià data al giudice di sostituire la riprensione giudiziaria alla pena detentiva che non superi un mese, od a quella del confine che non superi tre mesi, ognora quando *concorrano circostanze attenuanti, ed il colpevole non abbia mai riportato condanna per delitto, nè condanna per contravvenzione ad una pena superiore ad un mese di carcere* (art. 26).

L'istituto della riprensione giudiziaria, che l'art. 27 ha rinvigorito con la malleveria, o l'obbligazione personale di pagare una determinata somma nel caso che durante un certo tempo il condannato commetta un nuovo reato, salvo sempre le pene della recidiva, mi sembra immune dai vizi che travagliano l'istituto della condanna condizionale, mentre raggiunge lo scopo che con la sospensione della condanna si vorrebbe ottenere. È vizio grave che il giudice possa avere l'esercizio del diritto di grazia, giacchè la condanna condizionale può considerarsi come una grazia condizionale. È vizio grave, che il danno politico del reato non sia riparato dall'esemplarità d'un castigo immediato, e che le sentenze dei magistrati non sieno più precetti imperativi nella loro esecuzione, ma possano anche essere semplici facoltà lasciate all'arbitrio del giusdicente. Si dice che la condanna condizionale è sempre una minaccia. Il condannato però deve subire una pena, e non già sottostare ad una semplice minaccia. Si dice, che la condanna condizionale è legge di grazia; ma se la legge può nel pubblico interesse stabilire dei casi tassativi e determinati nei quali la pena può essere diminuita ed anche tolta per un servizio che il colpevole ha reso alla Società, come nel caso di scioglimento di una banda armata, non potrebbe il potere della grazia essere lasciato all'arbitrio del giudice, anche nei lievi delitti, per rimunerare la buona precedente condotta dei colpevoli.

§ 12. Altre quistioni vennero trattate nella prima sezione del Congresso come quella relativa ai ricettatori abituali, e quella intorno al modo di sottrarre i fanciulli o pupilli alla influenza perniciosa dei loro congiunti dopo l'espiazione della condanna, e come l'altra intorno ai limiti tra la giurisdizione penale comunale ed il potere disciplinare delle autorità carcerarie pei delitti comuni commessi dai condannati durante l'espiazione della loro pena.

In quanto alla quistione dei ricettatori la Sezione adottò le conclusioni del relatore Galovine, dopo una viva discussione, alla

quale presi parte ancora io, insieme al signor Silvela, Rossolovski, Dumas. Le nostre idee erano in fondo le stesse, ma io credevo che per colpire la ricettazione, la quale oggi, grazie alle grandi e facili comunicazioni tra i diversi Stati, ha preso un carattere internazionale, agevolando l'audacia ed il successo delle società o compagnie internazionali di ladri e di truffatori, si trattasse più del bisogno di misure preventive e di pubblica sicurezza, che di vere e proprie disposizioni di diritto penale, le quali erano lo speciale campo assegnato allo studio della prima Sezione. Ad ogni modo fu emesso il voto, che a prevenire la ricettazione si stabilissero speciali disposizioni di vigilanza sopra certi mestieri o professioni. In Pietroburgo, a mo' d'esempio, havvi tutta una strada di rivenditori e compratori di cose usate, ed a poco prezzo, che il popolo chiama ridendo il *mercato dei ladri*. Fu pure emesso il voto di fare della ricettazione non un caso di complicità, ma di elevarla per la sua importanza a delitto speciale, e di stabilire un aumento progressivo di pena pei recidivisti nella ricettazione. Noi non manchiamo in Italia dei mezzi preventivi della ricettazione. Gli articoli 403, 494, 495 del nuovo Codice penale puniscono coloro che ricevono in pegno, pagamento, o deposito, oggetti i quali per la loro qualità, o per la condizione della persona che li offre, o per il prezzo chiesto od accettato appaiono provenienti da reato, o chiunque non porge immediata denuncia all'autorità nel caso che venga a conoscere l'illegittima provenienza delle cose da lui comprate o ricevute, o chiunque attendendo al commercio, od operazioni di pegno o di cose usate non osserva le prescrizioni stabilite dalla legge e dai regolamenti. Queste prescrizioni sono quelle della necessaria licenza dell'autorità per colui che voglia aprire agenzie di prestiti sopra pegno, e dell'obbligo di tenere un registro giornaliero degli affari che vengono trattati (art. 67 e 70 Legge di pubblica sicurezza). Quanto poi al desiderio di fare della ricettazione un reato per sè stante, e di aggravarne la pena nel caso che la ricettazione sia abituale, anch'esso in Italia è un fatto compiuto. L'art. 421 del nuovo Codice penale punisce con la reclusione fino a due anni, e con la multa fino a lire 1000 chiunque acquista, riceve e nasconde danaro, o cose provenienti da un delitto, o s'intromette in qualsiasi modo nel farle acquistare, ricevere, o nascondere; e nel caso che il delitto dal quale le cose provengono, importi pena restrittiva della libertà per un tempo mag-

giore dei cinque anni, il ricettatore può essere condannato fino a quattro anni, e con multa fino a lire 3000. Qualora poi il ricettatore sia abituale, egli nel primo caso è colpito d'una pena che corre dai tre ai sette anni di reclusione, e nel secondo caso con la reclusione da cinque a dieci anni con l'aggiunta d'una multa fino a lire 3000.

§ 13. In quanto alla questione del modo di sottrarre i fanciulli all'influenza perniciosa dei loro genitori o tutori, le conclusioni del relatore Karnicky adottate dalla Sezione e dall'Assemblea generale furono pel principio, che si dovesse togliere o restringere lo esercizio della patria potestà e della tutela, e che anche nel caso del delitto di un minorenne, accertata l'indegnità o la incapacità dei genitori, si dovesse fare luogo allo stesso provvedimento, affidando il minorenne all'educazione tutelare, sia di uno stabilimento penitenziario correzionale, sia di una istituzione di beneficenza o di assistenza pubblica o privata. I genitori dovrebbero contribuire alle spese di questa educazione secondo le loro forze, ed il minorenne potrebbe, anche prima del termine della condanna o della correzione, uscire dallo stabilimento per ordine dell'autorità giudiziaria, rimanendo però sempre fino al detto termine sotto l'autorita tutelare dell'Istituto. L'autorità giudiziaria chiamata ad accertare l'indegnità o l'incapacità dei genitori, potrebbe sempre, mutate le circostanze ed allontanato il pericolo, reintegrare i genitori nell'esercizio dei loro diritti. La questione dei minorenni formò pure l'oggetto discusso dalla prima Sezione, anche a proposito della quinta tesi relativa ai delitti commessi dai minorenni. Su questo tema fu relatore Drill davanti all'Assemblea generale, e le conclusioni che questi presentò a nome della Sezione furono: 1° che fossero soppresse in ordine ai minori d'anni 16 le questioni di colpabilità e di discernimento, e sostituite da altre questioni, se cioè il minorenne abbia bisogno della tutela della pubblica autorità, e debba essere sottoposto ad un regime educativo o correttivo; 2° che nella scelta di questi mezzi si debba avere riguardo non solo alla gravità ed ai moventi del reato, ma ancora ai precedenti, al carattere, allo sviluppo intellettuale del minorenne, ed all'ambiente nel quale egli è vissuto: 3° che anche per i minori di anni 20 e maggiori di 16 il tribunale debba avere una grande latitudine nell'applicare la pena, a cominciare dalla pena della reprensione fino alla pena ordinaria.

§ 14. Per quanto io caldeggi un sistema speciale pei minorenni non ne posso però accettare le esagerazioni. Sarebbe a dirittura il diritto di grazia lasciato in mano al giudice il dargli la facoltà di spaziare tra la riprensione e la pena la più grave che possa minacciare un delitto, sol perchè il colpevole sia un minore d'anni venti, che abbia però varcata l'età di sedici anni. Nè si potrebbe sostituire a mio credere alla quistione della responsabilità penale del minore d'anni sedici quella della cura della quale egli possa avere bisogno, se cioè d'un istituto correttivo od educativo sotto la tutela della pubblica autorità. Prima del rimedio e della profilassi viene la malattia e la diagnosi. Egli è necessario sapere anzi tutto l'autore del reato commesso, e conoscere il grado di responsabilità di colui che lo ha commesso. Troppo sarebbe il sopprimere la sentenza penale che condanna od assolve per sostituirvi un semplice provvedimento d'amministrazione pubblica!

In quanto al modo d'allontanare dai fanciulli la perniciosa influenza dei genitori il concetto di togliere o diminuire l'esercizio della patria potestà si presenta naturale e legittimo. Il Codice civile italiano nell'art. 233 contiene una disposizione assai larga, la quale potrebbe senza dubbio venire applicata ai casi nei quali i minorenni commettono delitti, che abbiano potuto ricevere una influenza dalla trascuraggine o la cattiva educazione dei genitori. L'articolo 233 dice: « Se il genitore *abusa della patria potestà violandone o trascurandone i doveri*, o male amministrando le sostanze del figlio, il tribunale sull'istanza d'alcuno dei parenti più vicini, od anche del Pubblico Ministero, potrà provvedere per la *nomina d'un tutore alla persona del figlio*, o d'un curatore ai beni di lui, privare il genitore dell'usufrutto in tutto od in parte, e *dare quegli altri provvedimenti che stimerà convenienti nell' interesse del figlio.* Questa disposizione completa quelle del nostro Codice penale intorno ai minorenni colpevoli o correggendi, tra le quali havvi quella di chiudere il colpevole minore d'anni nove, o quello minore d'anni quattordici, che abbia agito senza discernimento, in uno istituto di educazione o correzione, o di consegnarlo ai genitori ingiungendo loro di vigilare sulla sua condotta sotto pena di una ammenda in caso di nuovo delitto (art. 53, 54). L'art. 55 dispone inoltre, che le pene inflitte ai minorenni maggiori di quattordici anni e minori di diciotto sieno scontate in case di correzione.

§ 15. Non è qui il caso di esaminare i nostri mezzi preventivi

e repressivi dei minorenni. Solo esprimo il voto che la disposizione dell'articolo 233 del Codice civile sia più largamente applicata, e che il Pubblico Ministero chiamato dalla legge a provocare dall'autorità giudiziaria l'applicazione di quell'articolo, comprenda che la legge gli ha dato con esso un ufficio preventivo ed educativo, e che la pubblica educazione, quella che forma i costumi, e coi costumi i cittadini, e coi cittadini la patria, sarà lettera morta fino a quando non si vigili nei giusti limiti sulla educazione privata, e fino a quando la potestà pubblica rimarrà inerte, e senza nemmeno commuoversi allorchè questa educazione avrà dato giovanetti colpevoli o discoli, che turbano o minacciano l'ordine sociale.

La nostra nuova legge di pubblica sicurezza ha fatto un passo su questa via, giacchè per l'articolo 113 il genitore del minore d'anni 18, ozioso, vagabondo o diffamato per sospetto di delitti o di crimini, non solamente può avere dall'autorità giudiziaria sul rapporto del Capo d'ufficio della pubblica sicurezza l'*intimazione di provvedere alla educazione e d'invigilare la condotta del minorenne sotto comminatoria della multa sino a lire 1,000*, ma *in caso di persistente trascuranza potrà essere pronunziata la perdita dei diritti di patria potestà o di tutela.* L'articolo 114 ha provveduto anche al caso dei discoli che sieno orfani, o che non potrebbero vivere nell'ambiente morale d'una famiglia disordinata o corrotta. In questo caso l'*autorità giudiziaria ordina il ricovero del fanciullo presso qualche famiglia onesta che consenta ad accettarlo, ovvero in un Istituto d'educazione correzionale*, finchè abbia appreso una professione, un'arte, od un mestiere, ma non oltre il termine della minore età. *I genitori o gli ascendenti sono tenuti al pagamento della retta, o di quella parte di essa che verrà di volta in volta determinata.*

Come si vede, anche in questa parte i voti del Congresso di Pietroburgo sono stati preceduti dalle nuove leggi italiane, e solo è a desiderare che queste sieno applicate.

§ 16. L'ultimo tema discusso dalla prima Sezione del Congresso fu quello dei limiti tra la giurisdizione dei tribunali ed il potere disciplinare delle autorità carcerarie sopra i delitti commessi dai detenuti durante l'espiazione della pena, eccetto i casi specialmente preveduti dalle leggi e regolamenti disciplinari delle prigioni. La Sezione respinse le conclusioni del correlatore Scheglovitow, e sta-

bilì che non vi era luogo a sottrarre alla giurisdizione dei tribunali ordinari i delitti di diritto comune commessi dai detenuti durante la loro carcerazione. Essendo stato chi scrive nominato dalla Sezione relatore su questa conclusione davanti all'Assemblea generale, l'Assemblea adottò le conclusioni da me sviluppate. Non si comprenderebbe in verità il motivo, pel quale stabilire una nuova giurisdizione speciale ed eccezionale, la quale sarebbe la peggiore di tutte le giurisdizioni eccezionali, perchè esercitata da coloro che spesso sarebbero giudici e parti, e perchè applicata nell'interno di una prigione senza garanzia di pubblicità, senza ministero di difensore, senza diritto d'appello o ricorso, e senza le forme d'un solenne giudizio. I reati che si commettono dai reclusi non sono scevri dal sospetto che sieno prodotti da soprusi e da arbitrii; e le autorità carcerarie medesime hanno tutto l'interesse per conservare la pubblica fiducia, che i fatti, i quali quasi sempre direttamente o indirettamente si legano con la loro condotta e col regime della prigione, quando hanno il carattere di veri reati non sieno sottratti alla giurisdizione dei tribunali comuni, ed al controllo della opinione pubblica. Nulla impedisce, che l'autorità disciplinare applichi pure alla sua volta pene disciplinari, giacchè il reato commesso dal detenuto durante l'espiazione della pena è insieme un turbamento della disciplina interna del carcere. Nulla però giustifica l'invasione del potere disciplinare nel campo della giurisdizione penale comune, come se i condannati fossero in una società o Stato a parte, che non avesse alcun vincolo con la società o con lo Stato comune, e come se non avessero alcun diritto ad avere quelle garenzie di verità e di giustizia, che hanno tutti gli altri cittadini.

§ 17. La seconda Sezione del Congresso ebbe pure a trattare quistioni assai importanti. Una prima quistione fu quella del lavoro carcerario e delle forme che esso dovrebbe assumere, se cioè per impresa, o per regìa, ed in che modo lo si potrebbe ordinare per togliere il danno che potrebbe fare alla industria libera.

Fu stabilito: 1° che bisogna secondo i paesi risolvere la quistione della forma del lavoro penitenziario, se cioè per regìa o per impresa allo effetto che il medesimo non manchi mai ai detenuti e sia nello stesso tempo un lavoro utile e produttivo; 2° che il lavoro essendo la parte principale della vita penitenziaria deve rimanere sottoposto per la sua organizzazione e per il suo eser-

cizio alla pubblica autorità, che è solo chiamata a mandare ad effetto le leggi penali, e che non deve abbandonare i detenuti alle private speculazioni; 3° che senza imporre una regola assoluta conviene raccomandare il sistema della regìa, come quello che meglio subordina il lavoro allo scopo del regime penitenziario, quantunque si possa ammettere che la pubblica Amministrazione nella insufficienza o mancanza delle opere pubbliche si giovi delle imprese od industrie private sottraendo però il detenuto al governo dell'impresario; 4° che nell'ordinamento della mano d'opera penitenziaria soprattutto col sistema della regia lo Stato possa trarre vantaggio dalla medesima, consumando principalmente gli oggetti che essa produce.

In quanto poi ai rapporti del lavoro penitenziario col lavoro libero venne raccomandato, che il lavoro penitenziario sia principalmente diretto a provvedere alla necessità della popolazione reclusa, e che la scelta delle industrie penitenziarie, i loro salarii e le loro tariffe sieno stabili in modo da non costituire alcuna protezione, nè alcun privilegio, od altro che valga a deprimere le corrispondenti industrie libere. Il signor Herbette nominato relatore sostenne a nome della sezione queste conclusioni e questi voti davanti all'assemblea generale, che li accolse.

§ 18. Un'altra quistione che venne trattata nella seconda sezione concerneva i premî da darsi ai detenuti nello interesse della buona disciplina penitenziaria, ed il modo col quale il detenuto potesse disporre del suo peculio. Una terza questione che venne trattata riguardava il modo d'applicare le pene privative della libertà, sia a perpetuità, sia per un tempo superiore a cinque o dieci anni. Una quinta quistione era sul regime delle carceri preventive o di custodia. Una sesta era sull'utilità di compilare una statistica penitenziaria internazionale, e sul sistema e sui limiti della medesima. Una settima chiedeva se si potesse ammettere che taluni delinquenti fossero dichiarati incorreggibili, e nel caso affermativo quali mezzi si potrebbero adoperare per proteggere la società contro questa specie di condannati.

Le quistioni predette, tranne quest'ultima, non diedero luogo a molta disputa. In quanto alla custodia preventiva la sezione adottò le conclusioni sviluppate dal correlatore Verakine, cioè: 1° che la custodia preventiva sia esercitata in una casa speciale, oppure in un quartiere speciale della prigione comune; 2° che

come norma generale sia applicata la separazione individuale, la quale potrà essere sostituita dalla detenzione in comune, per coloro che a cagione della loro età o della loro salute non potrebbero tollerarla, o per i minorenni, i quali dovrebbero invece essere custoditi in una sezione speciale dell' Istituto d'educazione o di correzione. La detenzione in comune non dovrebbe essere sostituita alla carcere solitaria che in seguito alla domanda del recluso, od alla facoltà concessa dall'Autorità amministrativa. I carcerati a titolo di custodia non dovrebbero da ultimo venire sottoposti che a quei provvedimenti necessari per mantenere l'ordine, la tranquillità e la disciplina della prigione, che l'opera della Società di patronato dovrebbe estendersi anche agli imputati liberati dal carcere. Queste conclusioni sostenute dall'illustre Stevens nominato relatore dalla sezione vennero adottate dall'Assemblea generale.

§ 19. In quanto alla questione della statistica penale internazionale il relatore della sezione, l' illustre Ivernés, il venerato Nestore della scienza statistica fece adottare dall'Assemblea generale le conclusioni, che cioè: 1° in ogni sessione del Congresso penitenziario internazionale sia formulata una statistica penitenziaria internazionale a cura dell'Amministrazione dello Stato nel quale si riunisce il Congresso; 2° che queste ricerche si estendano al secondo anno posteriore al precedente Congresso; 3° che la compilazione di questa statistica internazionale sia preceduta ed illustrata da una relazione che faccia conoscere lo stato della statistica penitenziaria nei diversi paesi. A proposito di questa discussione l'Assemblea, sulla proposta del consigliere Herbette, faceva un voto di ringraziamento ai signori Beltrani-Scalia ed Ivernés per la speciale cura che prendono di questa statistica nella loro Amministrazione.

La questione dei premi da darsi ai detenuti fu risoluta dalla sezione nel senso che i medesimi non dovrebbero alterare il carattere della pena, ma consistere in ricompense morali e materiali, come quella di potere comprare qualche libro, inviare qualche soccorso alla famiglia, e simili, e nella facoltà di permettere qualche sostanza alimentare che fosse utile dal lato igienico, e da ultimo nel fargli nutrire la seria speranza di potere accorciare la pena con l'assiduità al lavoro e l'osservanza della disciplina. Una parte limitata del peculio dovrebbe essere posta a disposizione del

recluso, ed altra parte formare un deposito presso le Società di patronato, le quali con esso aiuterebbero man mano il recluso appena uscito dal carcere. L'Assemblea adottò queste conclusioni sostenute dal relatore Galitsyne.

Sul tema del modo d'applicare le pene detentive a perpetuità o per una lunga durata riferì a nome della sezione all'Assemblea generale il signor Pagés, e fece adottare le seguenti conclusioni, cioè: 1° che la espiazione della pena incominci con un periodo di segregazione cellulare assoluta; 2° che ci sia la segregazione cellulare notturna nel secondo periodo, nel quale il recluso dovrebbe essere ammesso a lavorare in comune; 3° che questo lavoro sia possibilmente all'aria libera evitando il contatto con la popolazione libera; 4° che la libertà condizionale sia concessa con molta cautela, e come ultimo premio della buona condotta dal recluso; 5° che sieno istituite Società di patronato per iniziativa privata o per opera del Governo con lo scopo di vigilare sulla condotta dei liberati provvisoriamente. Venne da ultimo rinviata al futuro congresso la questione intorno alla pena perpetua.

§ 20. Il tema relativo ai provvedimenti da prendersi contro gl'incorreggibili suscitò una viva disputa alla quale presero parte Skousés, Herbette, Spassovicq, Leveillé, Prins, Blanc, Stevens, Foinitsky, Salomon, Starke, Alimena, Brusa. Questa questione occupò due sedute, e nella prima seduta presi anch'io a parlare, e proposi la seguente risoluzione, che cioè si dovesse togliere la parola *incorreggibile* dalla legge penale, e che si dovesse parlare soltanto di recidivisti, i quali dovrebbero essere sottoposti ad un regime speciale secondo i paesi, ognora quando la recidiva sia riputata per tre o quattro volte nella medesima specie di delitto. Io osservavo che non si poteva parlare nè d'*incorreggibili* come sosteneva Prins, nè di *non corretti* come sosteneva Herbette, giacchè la correzione è un fatto interno, il quale non può essere preso ad esame da una legge positiva. Questa non deve guardare che al fatto dell'uomo che ricade sovente in un delitto, senza che la pena abbia avuto la virtù di sorreggerlo, cioè guardare al recidivista abituale, senza pronunziare alcun giudizio intorno al suo animo, sia per dire che egli non è stato suscettivo d'emenda, sia per dichiararlo assolutamente incapace d'emendarsi. Colui che ricade sovente nel delitto è un essere moralmente debole, ma non per ciò viene tolta la speranza che egli si possa fortificare, o che

la sua debolezza possa diminuire. Non è tanto il numero delle cadute o ricadute che dev'essere considerato, quando la qualità delle medesime. Scivolare e cadere più volte sopra una lubrica via è sempre danno minore che il precipitare in un profondo fossato. Cadere anche una terza o quarta volta, ma senza lasciarsi andare, e facendo ogni sforzo per sorreggersi, cadere sopra una via piena di sterpi e di triboli non è la stessa cosa che l'abbandonarsi senza resistenza, ed il cedere al più leggiero intoppo sopra una via facile e piana. È pure una correzione l'avere potuto combattere o resistere per qualche tempo alla tentazione, prima di cadere. Un vecchio proverbio italiano dice, che il *male viene a libbre e vassene a once*, e quindi non si può dire che un individuo non si sia *corretto* e peggio ancora che sia *incorreggibile*, per il solo fatto d'una terza o quarta ricaduta, che avrà potuto succedere a grandi intervalli, ed in circostanze assai diverse l'una dall'altra.

§ 21. Il recidivista abituale dev'essere senza dubbio sottoposto ad un regime speciale, e la sua pena dev'essere più grave del recidivista comune od ordinario. Questa pena però non può essere mai la reclusione perpetua, od altra lunga pena che valga a garantire la Società da nuove ricadute, senza per nulla considerare l'indole ed il carattere del fatto. Ricadere per la quarta volta in un furto semplice è sempre male e danno minore che svaligiare a mano armata i molti passeggieri d'una diligenza sopra una pubblica strada. Questo grassatore il quale ha compiuto una impresa che lo fa stare comodamente per tutta la vita, sarà un essere corretto se espiata la pena non torna a far guerra alle strade, ed invece sarà non corretto, e per giunta incorreggibile colui che per vivere si è dato più volte all'industria del furto. A nome della sicurezza sociale non si può sottoporre questo ladro ad una pena lunghissima come se i suoi quattro furti, o meglio il furto commesso dopo essere stato condannato più volte per lo stesso titolo, debba pesare sulla bilancia della giustizia quanto una grassazione. So bene, che oggi alla giustizia sociale si vuol togliere la bilancia per lasciargli soltanto la spada. Questa bilancia però è sempre necessaria anche quando la sicurezza sociale e la sociale giustizia potessero fare divorzio. « Se una pena uguale, diceva il Beccaria, è destinata a due delitti che disugualmente offendono la società, gli uomini non troveranno un più forte ostacolo per commettere il maggiore delitto se con esso trovino unito il maggior vantaggio,

Chiunque vedrà stabilita la medesima pena di morte, per esempio, a chi uccide un fagiano, ed a chi assassina un uomo, o falsifica uno scritto importante, non farà alcuna differenza tra questi delitti, distruggendosi in questa maniera i sentimenti morali, opera di molti secoli e di molto sangue, lentissimi e difficili a prodursi nell'animo umano per far nascere i quali fu creduto necessario l'aiuto dei più sublimi motivi ed un tanto apparato di gravi formalità. » (1)

§ 22. La Sezione fece buon viso al concetto di togliere la parola *incorreggibile* e parlare soltanto di recidivisti abituali. Essa però fece all'Assemblea le seguenti proposte: 1° senza ammettere che dal lato penale e penitenziario vi sieno delinquenti assolutamente incorreggibili, converrebbe prendere provvedimenti speciali contro gl'individui che l'esperienza dimostra ribelli alla doppia azione penale e penitenziaria e che tornano al delitto per professione o per abitudine; 2° che senza ledere il peculiare carattere delle diverse legislazioni penali, e dei mezzi dei quali possono disporre i diversi Stati sarebbe opportuno che gl'individui appartenenti a certe categorie, come vagabondi, mendicanti, e simili, fossero rinchiusi in case o stabilimenti di lavoro obbligatorio; 3° che si debba per questi delinquenti abituali adottare un prolungamento di prigionia, od anche l'applicazione ai lavori della terra, con la possibilità di potere ottenere la libertà definitiva previo l'esperimento della liberazione condizionale. Nominato relatore Skouses, egli sostenne queste proposte e le fece adottare dall'Assemblea generale.

Così gl'*incorreggibili* erano creduti degni del premio della libertà condizionale, che si dà non solo ai condannati correggendi, ma ai condannati corretti. Il regime speciale da me vagheggiato pei recidivisti abituali non era interamente conforme a quello votato dall'Assemblea. O si tratta di recidivisti abituali nei gravi delitti, o si tratta di recidivisti abituali nei delitti lievi. Nel primo caso provvedono abbastanza le leggi penali, le quali rincarando in modo speciale la pena ordinaria, grave quanto il delitto, assicurano indubbiamente la società con la reclusione del colpevole per un lungo termine, che spesso in fatto coincide con quello della vita. Se poi si tratta dei recidivisti nei lievi delitti, come la men-

(1) *Dei delitti e delle pene*, § XXIII.

dicità, il vagabondaggio, le frodi, i furti semplici, nei quali è possibile quello che si chiama il mestiere o la professione del delitto, non mi pare che ci sia bisogno di pene che non abbiano alcuna proporzione con la poca gravità del delitto. Ben si potrebbe senza cadere nelle esagerazioni di quelle leggi che impiccavano i rei di terzo furto sostituire alle pene detentive di breve durata quelle più lunghe, ma di minore intensità, come il confino in qualche territorio od isola con l'applicazione ad un lavoro obbligatorio. Del resto nel rimuovere i pericoli di nuovi delitti non tutto è chiamata a fare la giustizia penale. Una parte grandissima è serbata al magistero di buon governo, ed alle sociali istituzioni preventive. Da ultimo non è fuor d'opera l'osservare, che non è opera umana rimuovere qualsiasi pericolo. Anche nell'interno delle prigioni, o nell'officina penitenziaria il recidivista può tornare a delinquere. Bisogna contentare in ogni cosa del meno male possibile, perchè l'ottimo nelle cose umane è il meno peggio.

§ 23. La terza Sezione del Congresso ebbe a trattare quistioni di minore difficoltà. Essa si occupò in primo d'una maggiore efficacia delle istituzioni e società di patronato dal lato dei rapporti internazionali tra le medesime, e della convenienza di organizzare le comunicazioni e gli accordi tra le Amministrazioni penitenziarie e quelle di polizia, sicurezza pubblica, beneficenza ed igiene pubblica. Fu emesso il voto, che i rappresentanti di queste diverse istituzioni si adunino in società o congressi, e tengano conferenze per procedere d'accordo a raggiungere lo scopo comune. Fu pure detto, che i poteri delle Società di patronato o degli stabilimenti pubblici e privati che abbiano questo scopo fossero definiti per legge, e che lo Stato, le Provincie od i Comuni allo scopo d'agevolare l'opera delle società di patronato istituissero delle case di lavoro. Il barone de Buxhoevden eletto relatore fece adottare questi voti dall'Assemblea generale.

Intorno al secondo tema, quello cioè relativo all'opera delle società ed istituzioni di patronato sopra le famiglie dei condannati fu stabilito, che il Patronato si potesse eccezionalmente estendere alle dette famiglie nel caso che la detenzione abbia arrecato grave danno a vecchi infermi, o fanciulli, appartenenti alle dette famiglie, e che il Patronato dovesse cercare di coltivare nei suoi sottoposti lo spirito di famiglia e le affezioni domestiche. Il pastore Riggenbach eletto relatore sostenne queste conclusioni davanti all'Assemblea generale che le adottò.

La quistione del patronato fu ancora trattata sotto un altro aspetto relativo ad un altro tema, a quello cioè dell'azione del Patronato sopra i condannati posti in libertà condizionale. La Sezione adottò le conclusioni proposte da Voisin, consigliere della Corte di cassazione di Francia, che venne nominato relatore. Queste conclusioni furono: 1° che il Patronato debba esercitare la sua influenza col concorso dell'ufficio di sicurezza pubblica; 2° che sia contrario all'opera della riabilitazione il divulgare le notizie sopra i condannati liberati, con l'attingerle all'ufficio di polizia od al casellario giudiziario; 3° che quando il Patronato assume di fronte alla Polizia la responsabilità della sorveglianza dei liberati non debba la Polizia fare inquisizioni sul conto loro nelle officine, o presso le persone alle quali prestano un servizio.

L'Assemblea generale abbracciò questi voti, e queste proposte.

Un'altra quistione riguardava l'infanzia abbandonata. L'Assemblea adottò pure le conclusioni della sezione sostenute dal relatore prof. Taverni. Queste conclusioni consistevano nel far voto: 1° che ai fanciulli moralmente abbandonati si provvedesse col collocarli ora in un Istituto ed ora presso buone famiglie; 2° che quanto agli Istituti si dovesse cercare di allontanare dai medesimi l'educazione così detta di reggimento e di distribuirli invece per gruppi secondo il principio dell'ordinamento di famiglia; 3° che quanto alle famiglie si dovesse badare alla loro scelta, come alla scelta dei fanciulli da collocarvi, i quali non dovrebbero essere già moralmente compromessi. L'azione del Patronato dovrebbe poi svolgersi anche nel vigilare coteste famiglie e nel dirigerle nella loro opera educatrice.

L'Assemblea approvò e fece suoi i voti emessi dalla terza Sezione per ciò che riguardava l'ultima quistione del suo programma intorno al modo di illuminare il pubblico sul vero carattere e sulla importanza delle quistioni penali e penitenziarie, e delle riforme che esse studiano per preservare la società dal male. Il conte Skarbek eletto relatore dalla Sezione indicava quattro elementi per risolvere la quistione, cioè: 1° il principio religioso per mezzo del concorso dei ministri delle diverse religioni che dovrebbero fare intendere, come si pratica negli Stati Uniti, che la carità penitenziaria è una virtù ed un'opera di beneficenza, la quale profittando alla riabilitazione dei colpevoli, od allontanando i pericoli dei delitti giova alla sicurezza sociale; 2° che la pubblica stampa dovesse

cooperare con la religione in questa opera pigliando interesse alle dette quistioni ed esaminando le istituzioni sociali che vi si verificano; 3° che si dovesse estendere il campo delle Società di patronato, facendo in modo che le medesime sieno istituzioni popolari, che si possano giovare dell'opera di tutti gli uomini di carità e di buona volontà.

§ 24. Le istituzioni di patronato e questo stimolo efficace a provvedere in genere agli Istituti di riforma penitenziaria parranno una grande ingiustizia a coloro i quali considerano il colpevole come una bestia feroce, alla quale bisogna dare la caccia con lo scopo di atterrarla e di ucciderla. Sembra strano che ci debbano essere patronesse e patroni quando si tratta di coloro che hanno offeso la società, e che la carità evangelica che si vuole elevare a carità sociale non debba avere più viscere quando si tratta di coloro che lottano con la miseria e che resistono alle tentazioni del vizio: che si debba aver cura delle famiglie e dei figli dei condannati, e lasciare nell'oblio le famiglie ed i figli di coloro che il delitto ha orbato di capi e lasciato nella miseria: che si debba andare cercando lavoro per coloro che hanno il demerito d'essere stati in prigione, obliando l'operaio onesto che invano si raccomanda a nome della sua virtù e dei suoi figli affamati, e che per giunta ci debbano essere Società le quali tra gli altri scopi abbiano anche quello di stendere il manto della carità sopra il passato di coloro che hanno offesa la legge sociale, quasi per farli entrare di contrabbando, o mascherati, nelle famiglie o nelle officine accreditandoli come uomini onesti, mentre poi si deve esercitare la più grande vigilanza sugli altri operai prima di dargli la facoltà di vivere lavorando.

Queste voci si fanno oggi sentire quando si parla di penitenza e d'istituzioni penitenziarie. Non si considera però che l'opera penitenziaria è pure un'opera preventiva, la quale se si volge a coloro i quali hanno espiata la pena d'un delitto e che potrebbero ricadervi, non obblia coloro, i quali lottano per non cadere nel vizio e nel delitto Il male morale ed economico che travaglia le società umane è un prisma come il bene; e non perchè vi siano discipline, istituzioni o persone che lo guardino da un lato, si vuole che gli altri lati siano obbliati. La lotta contro il male sociale vuole essere fatta con tutti i mezzi e da tutti i lati; e mentre è giusto che vi sieno istituzioni o persone le quali salvino dai

pericoli l'operaio laborioso ed onesto che manca di lavoro, è anche giusto che vi siano istituzioni o persone dedicate a rimuovere i pericoli che sorgono dall'ozio del liberato dal carcere, e dalle difficoltà che egli trova al suo ritorno nella società libera. È cosa buona che la carità pubblica e privata concorra con la legge a riparare i mali fatti dal delitto, pensando principalmente a quelle piccole creature che il delitto altrui fece orfani e poveri. Ciò però non significa che sieno indegni di pietà e di carità altri orfani e poveri fatti dal delitto, solo perchè figliuoli a colui che lo commise ed ha perduto la libertà, e che già pagano abbastanza la pena immeritata del loro peccato d'origine con l'onta del loro nome.

§ 25. Ed ora, giunto al termine dei lavori del Congresso, dirò qualche cosa dell'Esposizione penitenziaria, e delle accoglienze oneste e liete che ci vennero fatte.

L'Esposizione penitenziaria venne aperta il giorno stesso che fu inaugurato il Congresso. Tutti gli Stati rappresentati al Congresso avevano la loro sezione adornata dai colori e dalle rispettive bandiere nazionali. Anche il lontano Giappone, che fu rappresentato al Congresso dallo stesso suo ambasciatore a Pietroburgo, non volle mancare all'appello delle nazioni civili, e non solo fece sottoporre al Congresso taluni quesiti intorno al lavoro penitenziario, ma volle avere la sua sezione nell'Esposizione. S. M. l'Imperatrice delle Russie vi si fermò lungamente, e comprò quasi tutti gli oggetti che la componevano. L'Esposizione fu visitata dalle LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice insieme a tutta la Corte, poco dopo che venne inaugurato il Congresso. I delegati dei Governi erano a ricevere le LL. MM. nella rispettive sezioni. In ciascuna sezione erano esposti i prodotti del lavoro penitenziario con tre divisioni, cioè: del lavoro in cella, del lavoro in comune, e di quello degli istituti di correzione dei minorenni. La sezione italiana, assai bene ordinata, grazie alle cure del comm. Beltrami-Scalia, che insieme al professore Pessina, al senatore Canonico, al professore Brusa, al cav. Bernabò-Silorata ed a chi scrive, rappresentava il Governo italiano al Congresso, faceva bella mostra con l'esposizione dei prodotti delle nostre colonie penali, e soprattutto di quella di Castiades in Sardegna e della Pianosa nell'arcipelago toscano. La nostra Amministrazione, da qualche tempo, v'invia i condannati nell'ultimo periodo della loro pena. Erano esposti vini, formaggi,

grani, burro, paste, limoni. I prodotti del lavoro in comune erano rappresentati principalmente dagli oggetti che il nostro Stato fa confezionare per conto proprio, come le uniformi delle guardie carcerarie e di sicurezza pubblica ed altri oggetti per conto dei diversi Ministeri, ed i prodotti delle nostre tipografie carcerarie per conto dello Stato. Erano molto ammirate le sculture in legno provenienti dal penitenziario d'Ancona e da quello di Portoferraio e di Fossano, i lavori in mosaico, ed i prodotti dell'industria sulle conchiglie. Le dame della Corte ammiravano poi con vive esclamazioni di meraviglia i pizzi provenienti dall'istituto correzionale femminile di Venezia, secondo gli antichi e celebrati disegni che la ditta Semjun, impresaria di questi lavori, ha saputo introdurre. Era pure esposto il modello in rilievo del penitenziario costruito alle Tre Fontane con l'opera dei condannati, e della omonima colonia penale, non che il modello in rilievo del manicomio criminale, od asilo dei condannati impazziti, che l'Amministrazione ha fondato all'Ambrogiana. Un *album* rappresentava i tipi delle nostre celle, i corridoi, le sale di lavoro, e le altre parti del penitenziario già adottati dalla nostra Amministrazione.

§ 26. La Sezione francese comprendeva cinque divisioni, nelle quali principalmente erano ammirate le fotografie concernenti i tipi delle antiche prigioni e degli antichi supplizi della Francia. Si vedeva tra le altre cose il piano in rilievo del quartiere destinato ai condannati a morte nella *Grande Roquette* a Parigi. La Francia esponeva i prodotti delle sue numerose colonie agricole pei giovanetti delle sue case centrali di pena e delle sue colonie transatlantiche.

Anche la Francia destina il lavoro dei suoi condannati ai servizi dello Stato, e la Sezione francese ne mostrava i prodotti. Il Gran Ducato di Finlandia, che come si sa, appartiene alla Russia, alla quale è legato per l'unione personale, ma che ha governo, monete e dogane a parte, aveva una speciale Sezione dei suoi prodotti penitenziari. La casa centrale di Helsingfors aveva inviato una grande collezione di giuocattoli, ed assai belli tappeti. Quella di Pavastehns esponeva tessuti ed uniformi dei militari. I tessuti furono tutti venduti, e furono date commissioni private per confezionarne degli altri. I tessuti delle case penali della Finlandia sono stati premiati in diverse esposizioni, come quelle di Berlino, Parigi ed Edimburgo. Erano pure ammirati i prodotti in metallo ed

in legno del penitenziario di Willmanstrand, e quelli della casa correzionale dei minorenni di Tosby, e della colonia agricola di Käyra.

La Sezione russa era importantissima pei prodotti filati e tessuti, e per le sete bianche confezionate nelle prigioni di Taschkent. Erano ammirati i prodotti in paglia ed in corteccia d'albero, gli utensili e le macchine agricole, ed i lavori in mosaico provenienti dalle diverse case di pena, tra le quali avvi la riproduzione in legno del penitenziario di Vibourg in tutte le diverse sue parti, costruito con tutte le regole per la sicurezza, la disciplina e la igiene.

§ 27. Una parte importantissima dell'Esposizione russa è quella che si riferisce alla pena della deportazione in Siberia, la quale non è destinata solo ai condannati politici, molti dei quali del resto sono rinchiusi nella prigioni di San Pietro e Paolo a Pietroburgo, ma principalmente a coloro che sono stati condannati per delitti comuni. In materia politica la deportazione in Siberia ha in gran parte carattere d'un provvedimento di sicurezza pubblica, come il nostro domicilio coatto, contro i sospetti di tramare rivoluzioni, ed in tal caso i relegati sono sottoposti ad un regime speciale diverso da quello al quale sono sottoposti i condannati ai lavori forzati per sentenza di magistrato. Io fui sempre avversario della pena della deportazione per i gravi disagi, spese, e pericoli che l'accompagnano, e posso dire che in Russia questa idea va facendo cammino specialmente in seguito a recenti fatti che hanno suscitato i clamori della stampa europea. Ad onore del vero debbo però dire, che il Governo russo ha mandato lo stesso direttore generale delle carceri, il nostro presidente Galkine Wraskoi, a fare una inchiesta ed una ispezione sui luoghi.

Che che sia dei risultati di questa inchiesta e dei fatti che vi diedero luogo, certo è che l'Esposizione mostrava come il Governo russo si sia preoccupato di diminuire i mali di questa pena rendendo agevoli i trasporti che ora si cominciano a fare per la via fluviale, anzichè per quella faticosissima della terra. Si vedono infatti i modelli delle grandi barche da trasporto sui fiumi della Siberia e del Volga, con tutti gli oggetti di prima necessità ed inservienti all'igiene. Si vedeva pure il modello del grande vapore il *Nijni-Norgorod* destinato al trasporto dei deportati nell'isola di Sakhaline, oltre ai modelli delle case, così dette di tappa, pei

trasporti per terra, ed un gran numero di fotografie rappresentanti le scene relative al trasporto. La Russia ha esposto un gran panorama in pietra, il quale riproduceva al naturale e con molta originalità ed in tutti i particolari, i lavori forzati nelle miniere di piombo argentifero di Agaltchi nel distretto minerario di Nertchinak. Si vedevano pure gli esemplari di due grandi piramidi d'oro e d'argento estratto col lavoro forzato dal 1709 al 1889 dalle miniere di Nertchinak.

La vita del minatore non è certo la più bella vita dell'operaio, ma poichè la fanno tanti operai liberi, nulla di strano che la possano anche fare i condannati. I romani nostri antenati coltivavano le loro miniere coi condannati *ad metalla*. Del resto nella Sezione russa erano esposti i diversi oggetti che servono ai bisogni dei condannati, come il thé, il biscotto, e simili.

§ 28. Ci menerebbe assai lungo il dire minutamente di tutte le diverse Sezioni. Dirò qualche cosa per ciascuna. Notevole era la Sezione belga per i lavori di ferro fuso usciti dalla casa penale di Gand, per i magnifici tappeti, provenienti dalla casa speciale di riforma a Nemur, per il lavori in ferro ed i prodotti campestri della casa di S. Hubert. L'Ungheria presentava i prodotti e la riproduzione in rilievo della bella colonia agricola di Aszod, e dello stabilimento correzionale di Kolosvnt, l'Austria le famose *sedie di Vienna* uscite dal penitenziario di Gross-Stechlitg, la Boemia era notevole pei prodotti e la riproduzione in rilievo del castello di Kostomlaty trasformato in prigione pei giovinetti discoli. La Grecia, la Spagna, il Portogallo avevano pure le rispettive Sezioni con i diversi prodotti dell'industria carceraria. In ogni Sezione erano poi esposti numerosi documenti, relazioni, statistiche, oltre a quelli che ogni singolo Stato presentò al Congresso, ed oltre alle risposte date ai diversi questionari, fatti dalla Commissione d'organizzazione, e specialmente a quello relativo ai giovanetti discoli od abbandonati, intorno ai quali è stata fatta una copiosa collezione di materiali. Così il Congresso accanto alle sue discussioni mostrava il campo dei suoi esperimenti, ed i frutti che la scienza penitenziaria ha finora raccolti, e che sono la speranza d'un più ubertoso avvenire.

§ 29. Il Congresso penitenziario di Pietroburgo resterà poi indimenticato nell'animo di tutti, per le accoglienze cordiali con le quali fummo ricevuti. Non si trattava solamente di quell'ospitalità dello straniero così naturale e familiare ai popoli del Nord. Si vedeva

bene che la Russia, e non soltanto il suo Governo, erano lusingati di questo convegno di dotti di tutte le nazioni e di rappresentanti degli Stati. Il proverbio italiano, il quale dice *gratta il Russo e troverai l'orso* non poteva ricevere più solenne smentita, giacchè dentro il Russo abbiamo tutti trovato il più perfetto gentiluomo, ed il più cordiale amico.

Alla frontiera fummo ricevuti da Impiegati del Governo aventi lo speciale incarico di facilitare le nostre relazioni e di farci riconoscere dagl'impiegati della Dogana, della Ferrovia e della Polizia. In Pietroburgo il Municipio fece splendidamente, a nome della città, gli onori di casa. Fu stampata appositamente per noi una Guida della città col relativo piano, e con importanti notizie statistiche e storiche. La città diede un sontuoso banchetto nel palazzo municipale (Douma) oltre ad una serata musicale che venne data il primo giorno del Congresso nello stesso palazzo. Il *maire* di Pietroburgo, Likhatschow, il quale è nominato dal Governo sopra una terna proposta dal Consiglio municipale, che è elettivo, parlò brindando, con affetto ed entusiasmo dell'Italia e di Roma, sede dell'ultimo Congresso. Il Governo e la Corte non furono da meno del Municipio. I delegati ufficiali nello stesso giorno della apertura del Congresso furono fatti salire nella tribuna imperiale e vennero presentati alle LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice, che rivolsero a ciascuno una gentile parola, chiedendo notizie o ricordando i rispettivi paesi. Le LL. MM. diedero pure il dieci giugno un gran pranzo in onore dei Congressisti. Nella gita a Peterkoff, la magnifica e ricca Versailles dello Czar, dove si conservano i preziosi ricordi della vita domestica di Pietro il Grande, le carrozze della Corte con cocchieri alla Dumont condussero i numerosi ospiti stranieri e le loro famiglie girando l'incantevole parco e gli ombrosi viali rotti dagli zampilli e giuochi d'acqua e dalle fontane ornate di statue.

S. A. il Principe d'Oldenbourg e S. A. I. la principessa Eugenia sua moglie ricevettero i Congressisti a nome della Corte, ed offrirono loro un ricco buffet, e due battelli della marina imperiale furono posti a disposizione degl'invitati per la gita e per il ritorno. Il signor Dournow, ministro dell'interno, ricevette nelle sale del Ministero dell'interno i delegati stranieri, che gli vennero presentati, e li salutò con un eloquente discorso. Le LL. AA. il principe e la principessa d'Oldenbourg diedero pure un gran pranzo ai dele-

gati, dopo averli qualche giorno innanzi ricevuti nelle sale del loro ricco palazzo. La principessa d'Oldenbourg è stata parecchio tempo in Italia, ed essa ricordava con affetto i giorni passati in Firenze, dov'era morta sua madre, figlia dell'imperatore Nicola, nella storica villa di Quarto, che essa con le ricche collezioni di maioliche e di quadri aveva saputo trasformare in un vero museo.

La prima escursione fu fatta in Finlandia con due vapori del Governo per visitare le cataratte dell'Imatra ed il lago di Saïm. La città di Helsingfors, diede ai congressisti un sontuoso banchetto. Un treno espresso imperiale portò pure a visitare la città di Mosca, ed anche qui non mancarono le più liete e fastose onoranze.

Ci fu poi uno scambio di cortesia tra i Congressisti stranieri e la Commissione ordinatrice del Congresso. I Congressisti diedero in onore di questa un banchetto, e la Commissione volle dare alla sua volta ai Congressisti un pranzo d'addio, al quale vennero pure invitati i membri del Corpo diplomatico, e gli alti funzionari dello Stato. In questa occasione fu regalata ai delegati stranieri una medaglia commemorativa in argento. Non voglio qui tacere del modo come accolsero i delegati italiani l'ambasciatore d'Italia Barone Marochetti e la Baronessa sua moglie, assai colta, e simpatica ai saloni aristocratici della capitale russa. Essi diedero in onore dei delegati italiani una colezione, alla quale venne pure invitato il presidente del nostro Congresso.

§ 30. Noi ricorderemo sempre con affetto i giorni passati in Pietroburgo, e le sue *Notti bianche* che spandevano sulle alte cupole dorate delle chiese, e sulle fronti dei palazzi maestosi una luce d'argento, mentre le onde della Neva brillavano maestose nel loro profondo e silenzioso corso ai chiarori del crepuscolo della sera che dava la mano a quello della mattina. Alfieri nel suo viaggio in Russia maledisse questi crepuscoli, perchè « annoiato del vedere sempre « quella triste luce non sapea più nè qual dì della settimana, nè « qual'ora del giorno, nè in qual parte del mondo si fosse; tanto « più che i costumi, abiti e barbe dei Moscoviti mi rappresenta- « vano assai più Tartari che non Europei. » Egli parla con disprezzo della città di Pietroburgo: « Ohimè! che appena io posi « il piede in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche, « ricordatomi allora di Roma, di Genova, di Venezia e di Firenze,

« mi posi a ridere. » (1) Alfieri visitava Pietroburgo nel 1770, mentre sul trono degli Czar sedeva Caterina II. Egli stesso però confessa, che pieno com'aveva il petto dell'odio contro l'autocrazia, la sua condotta di non voler vedere alcuno, e di essergli andata *a controgenio ogni cosa fuorchè le barbe ed i cavalli*, fu una *mera intolleranza d'inflessibile carattere, ed un odio purissimo contro la tirannide*. Alfieri, lasciando da parte le idee politiche, non avrebbe parlato così, se avesse oggi visitato Pietroburgo. La sua costituzione municipale ed il suo sistema elettorale amministrativo gareggiano con quelli dei paesi più liberi. La sua biblioteca è una delle prime del mondo, e conta un milione e più di volumi. Il suo *Erémitage* è la pinacoteca ed il museo più ricco dell'Europa. Le *allineate trabacche* si sono trasformate in palazzi che riproducono l'architettura di Firenze e di Siena, i suoi templi sono ricchi di monolitiche colonne dei marmi più preziosi estratti dalle cave dei monti Pojas e della Finlandia, le sue piazze, i suoi giardini sono ornati di grandi statue in bronzo che ricordano le glorie militari e civili della Russia. Io non potrò meglio chiudere questo cenno, che ricordando le parole dette dal sindaco di Pietroburgo nel *toast* che fece ai congressisti nel banchetto dato dal Municipio in loro onoranza: « En parcourant nos rues, en visitant nos insti-
« tutions, en inspectant nos établissements, veuillez, messieurs, vous
« rappeler, que vous êtes dans la plus jeune capitale de l'Europe.
« Notre grande poète Pouschkine, si vénéré dans sa patrie et si
« apprécié à l'étranger, a dit que Pétersbourg était une fenêtre
« donnant sur l'Europe et percée par Pierre le Grand. Messieurs!
« Aujord'hui cette fenêtre est devenue une porte que nous ou-
« vrons à deux largues battants à nos hôtes étrangers. » Quando un paese apre in questo modo la porta non a noi, ma alla luce della civiltà, quando accanto ai progressi delle belle arti e delle scienze si vedono gl'immensi progressi dell'industria si può ben dire che la Russia cammina, e si può trarre il più lieto auspicio sulle sue sorti avvenire.

PIETRO NOCITO.

(1) *Vita di V. Alfieri, scritta*, ecc. Cap. IX, pag. 93-95.

# PROFUMO

ROMANZO

## II.

Lusinga dell'immaginazione o realtà (che gliene importava?) quell'atto da credula femminuccia era servito intanto a liberarlo dall' indefinibile invasamento, che lo aveva tormentato parecchie settimane. La mattina dopo, alla vista dei frantumi del bel vasetto arabo, pietosamente raccolti da Eugenia, Patrizio, sì, aveva sentito per un istante avvamparsi la faccia da una rapida fiamma di rossore, e l'esclamazione: Peccato! — quasi un grido — sfuggita ad Eugenia nel punto che i bricioli del vasetto schizzarono sfavillando pel pavimento, gli si era ripercossa nell'orecchio come un rimprovero. Però, lusinga dell'immaginazione o realtà (che glien'importava?), ora poteva traquillamente assaporare la sua *vita nova*, com'egli si compiaceva di chiamarla.

Da qualche tempo, il triste passato gli tornava più spesso alla memoria, quasi per fargli apprezzar meglio la serenità del presente; talvolta fra una nebbia, a una luce giallastra, indistinto, lontano, lontano; talvolta così vicino, così nitido, così particolareggiato, che uomini, cose, fatti, paesaggi parevano sorgergli improvvisamente dinanzi agli occhi e domandargli: Ricordi?... Ricordi?...

Oh, se ricordava!

..... Una notte la balia era entrata nella cameretta di lui, e svegliatolo, vestitolo in fretta in fretta, così mezzo addormentato, avvoltolo in uno scialle, se lo era tolto in collo, muta, con gli occhi rossi dal pianto. Si era messo a piangere anche lui, gridando: Mamma! mamma! — La balia gli aveva subito risposto: — Zitto, poverino! Si va dalla mamma!... — Ed egli si era chetato, anche per la paura. Faceva buio. Attraversavano vie deserte. — Dove trovavasi dunque la mamma? — Non se lo sapeva spiegare... Andavano per la campagna, fra gli alberi, dopo che uno lo aveva preso con sè a cavallo su di una mula: — Zitto, si va dalla mamma!... — E le strane forme delle piante e dei colli intravisti sul cielo, e le viottole sprofondate fra scoscendimenti di terreno, e la nera figura della balia che seguiva a piedi la mula, di tratto in tratto asciugandosi gli occhi con un fazzoletto bianco, gli erano rimasti talmente impressi, che li rivedeva, dopo più di vent'anni, proprio come se li avesse visti il giorno avanti. Poi avevano costeggiato un precipizio. Al barlume dell'alba scorgevasi in fondo, fra gli ulivi, una casa dalle finestre aperte e illuminate... Ombre umane passavano e ripassavano nel chiarore... Da quel lato, con uno strano prolungamento di voce, era stata gridata qualche domanda. L'uomo che lo teneva tra le braccia su la mula aveva risposto: — Siii! Siii! — E di là: — Affrettatevi!... Affrettatevi! — La voce si era spenta per la vallata. Si stringeva a quell'uomo, spalancando gli occhi, sporgendo la testa di qua e di là, per vedere a traverso le fronde degli alberi le finestre illuminate della casa che già gli pareva di riconoscere... A questo punto, come se nella sua memoria fosse avvenuto uno strappo, non riusciva a ricordar altro che la figura di suo padre, smorta smorta, con la testa abbandonata sui guanciali, con gli occhi semiaperti e senza sguardo, con un breve filo di sangue raggrumato a un angolo della bocca... E, subito dopo, i baci della mamma che gli singhiozzava in volto: — Figliolino mio! Orfanello mio!...

Oh, se ricordava! Se ricordava!...

Sua madre vestita di nero... Per la casa silenziosa, un via vai di gente cattiva: lo capiva dalle lagrime di lei... Indi un rapido sparire di mobili, di stoffe, di quadri, di tante cose belle a cui si era affezionato senza saper perchè, forse perchè le vedeva tutti i giorni... Venivano, e le portavano via. — Non sono più nostri,

mamma? — No! — Per non farla scoppiare in pianto, come era accaduto due volte alla sua domanda di bambino ignaro, egli aveva continuato ad assistere in silenzio, con lo sguardo crucciato, alla desolazione di quello spoglio...

Portavano via specchi, tavolini, seggiole, poltrone, libri, tutto! — Perchè? — Avrebbe voluto saperlo. E non staccava gli occhi dai carri, sopra i quali i facchini li ammonticchiavano nell'atrio, legandoli con funi, come se i tavolini, le seggiole, le poltrone, gli specchi avessero potuto scapparsene e tornar su al loro posto, dove erano stati tant'anni. Appena i carri si avviavano lentamente e rumoreggiando sparivano sotto l'arco dell'atrio, egli correva al terrazzino che dava su la strada, per vederli ancora un po', fino alla svolta della cantonata... E, torvo, aggrappato alle sbarre della ringhiera, guardava, guardava, confusamente sentendo che qualche briciolo del suo cuoricino andava via insieme con tutti quegli oggetti. — Non sono più nostri! — Però il salone, le camere, la cucina, la terrazza...? Non potevano portarle via queste qui, oh, no!... Eppure non avrebbe voluto aggirarvisi più, dal giorno che gli stanzoni vôti cominciarono a impaurirlo, con quelle voci che risuonavano da le volte e facevano il verso alla sua, rispondendo: Aaah!... agli aaah! di lui, Oooh! agli oooh!... Così aveva avuto la prima impressione dell'eco. — Pur troppo quelle cattive persone, dal viso duro e dalle maniere scortesi, che venivano ogni giorno a tormentare la sua povera mamma, pur troppo alla fine si presero pure la casa, con la camera della mamma, la cameretta di lui, la cucina, la terrazza e il gran salone dov'erano prima le stoffe rosse alle pareti, listate dall'alto al basso da cornici di legno dorato, a cartocci, sua ammirazione! Pur troppo, una sera a ora tarda, la mamma, pallidissima, con le mani ghiaccie che le tremavano, lo aveva quasi trascinato fuori, lasciando che gli uomini raccattassero gli ultimi pochi arnesi da sgomberare!... Ah, quelle tre stanzine misere misere, senza terrazzini, coi vetri delle finestre mezzi rotti!... Vi si era sentito rattrappire!...

Oh! se ricordava!... Se ricordava!...

Anzi ora egli afferrava al balzo ogni più piccola occasione di ritornare indietro con la memoria, e s'indugiava nei ricordi, sfoggiando una specie di altiera compiacenza, quasi intendesse dire al suo passato: Vedi? Alla fine ti ho vinto! Così una mattina si era

abbandonato nel raccontare l'unico gentile episodio della sua fanciullezza.

— Vieni, vieni!

Eugenia, lo aveva trascinato carezzevolmente per un braccio, lungo il corridoio dove il Padreterno faceva sollevare, spazzando, un nugolo di polvere dai mattoni.

— Padreterno, un po' di pioggia! — disse Patrizio, celiando. — Non siete Padreterno per nulla!...

— Se fossi Padreterno davvero, farei piovere vino schietto...

Ma il borbottìo della risposta, un po' mangiato dallo spazio, un po' dal fruscio della granata nuova, non era arrivato laggiù fino a loro.

Un istante, il Padreterno li aveva sentiti ridere in cima alla scala che conduceva alla selva...

Presi per mano, sotto il pergolato, poco dopo non ridevano più. Al ronzio delle api attorno le macchie di spigo e di rosmarino, al cinguettìo dei passeri e dei cardellini tra i cipressi e gli aranci, al mormorìo dello zampillo della fontana, una parola di Eugenia era bastata per evocare il più caro dei ricordi che egli tenesse chiuso in fondo al cuore. Oh, lì si sentivano segregati dal mondo, fra l'alta muraglia che cingeva la selva, e la facciata interna del convento nascosta fra gli alberi, col campanile torreggiante in alto, sgretolato, sormontato da una bandieruola di ottone che strideva mossa dal vento.

Egli parlava lentamente, a voce bassa, guardandola negli occhi di tratto in tratto, sorridendole con un'espressione di soave tristezza, allorchè sentiva alterarsi la voce dalla commozione... Non ne aveva più parlato da gran tempo. Era proprio un'esumazione... Gli sarebbe parso di profanar quel ricordo, ragionandone con altri che con lei...

— Di' dunque...

E aveva cominciato, contento ch'ella lo sollecitasse...

— Ero magro, piccino, pallido, di quel pallore dei bimbi malaticci che paion dei vecchini. Tutto il mio svago, nella misera casetta dove mia madre nascondeva alla gente i dolori, le privazioni, le umiliazioni della sua vedovanza, consisteva soltanto nell'uscir sul pianerottolo, davanti all'uscio che restava socchiuso, e nel passar le ore pomeridiane baloccandomi, solo solo, con pezzetti di legno, trucioli, frammenti di carta colorata, sassolini, ripetendo

sempre gli stessi giochi, sempre al medesimo posto, serio, occupato in quelle bambinesche operazioni come in un lavoro arduo e difficile.

La mamma si affacciava, a intervalli, e non aveva mai da sgridarmi. Non c'era stato mai caso che non mi avesse trovato lì, seduto su quello scalino, o ginocchioni davanti ad esso, attento a fare e a disfare i soliti allineamenti di sassolini, a disporre in vario modo i pezzettini di carta colorata, a costruire con i trucioli e i legnetti edifizii che crollavano da sè, quando non li facevo crollare a posta..... Un pigionale dell'ultimo piano, sopra il nostro, che scendeva tutti i giorni ad ora fissa, mi accarezzava la testa, passando, e questa muta tenerezza di vecchio mi faceva piacere. Curvo, bianco di capelli, con una gran barba gialliccia che gli scendeva fino a metà del petto, portava sempre sotto braccio un grande ombrello rosso. Una volta, fattomi ardito, gli dissi: — Non piove. — Sorrise, ma non mi spiegò perchè portasse sempre l'ombrello... Forse, penso, una manìa. Lo attendevo, quando era vicina l'ora. Quella figura barbuta mi era diventata subito simpatica, come avviene per tutte le persone che mostrano di voler bene ai bambini. Un giorno, nel discendere, egli mi aveva fatto un cenno strano. Lo compresi soltanto poco dopo, quando vidi comparire una bambina che, dubbiosa, esitante, si fermò a metà degli scalini, guardandomi con curiosità.

— È vero che vuoi giocare con me? Me l'ha detto don Antonio.

La guardai stupito. Non l'avevo veduta mai. Don Antonio doveva essere il mio vecchietto. — È vero? — ella replicò. — E senza aspettare la risposta venne su.

Mi parve della mia età, tra gli otto e i nove anni. Bruna, gracile, indosso una vestina di mussola azzurra un po' stinta, e i neri capelli sciolti sulle spalle; teneva stretta al seno una bambola sciupatina in viso, a cui mancavan le braccia dentro le maniche. Addossatasi al vano della finestra, stette a osservare in silenzio i miei ninnoli, dandomi occhiate interrogative, quando alzavo la testa. — Tieni, gioca con la bambola. Giochiamo insieme. — Feci una rozza spallucciatina di diniego. Spalancò gli occhi, e riprese la bambola che mi aveva gettata per terra, fra i sassolini e i legnetti: però rimase presso la finestra, quasi aspettando che mi decidessi... Poi se n'andò, lentamente com'era venuta, voltan-

dosi due o tre volte, mortificata. Avrei voluto chiamarla, farla tornare indietro, ma la mia timidezza me lo impedì...

Il giorno dopo riapparve, allo stesso modo. — È vero che vuoi giocare con me? Me l'ha detto don Antonio. — Questa volta risposi: Sì. La mamma, affacciatasi dall'uscio, la guardò con aria di sospetto, e si fermò più a lungo, probabilmente per accertarsi che non fosse una cattiva compagna.

Ella continuò a giocherellare co'miei legnetti, mentre io tenevo tra le mani la bambola, senza sapere che farmene. Appena la mamma rientrò, la bambina accarezzandomi il viso con le manine, sorridendo mi disse: — Non sai fare il chiasso dunque? — E cominciò a insegnarmi.

La voce di Patrizio era un po'turbata: il suo sguardo pareva ricercasse, lontano, nel pianerottolo di quella meschina casetta, la bruna e gracile figurina, dai capelli neri, sciolti su per le spalle, che gli aveva preso il volto fra le mani con l'affettuosa compiacenza d'una sorellina maggiore. Ed Eugenia, che ascoltava intentissima, mordevasi lievemente le labbra, sentendosi già invasa da un vago sentimento di rancore contro quella creaturina, che doveva aver lasciato nel cuor di Patrizio un'orma profonda, se questi poteva rammentarsi così bene tanti minuti particolari d'un avvenimento della sua infanzia. Patrizio continuava:

— Oh, quella prima carezza! Me ne sentii penetrar tutto, senza comprendere. Ero così sensibile! La mamma mi accarezzava poco, severa per indole e quasi impietrita dalle disgrazie. Dandomi lezioni, perchè a scuola non voleva mandarmi e spendere per un maestro che venisse in casa non poteva, forse ella stimava necessaria certa rigidezza di contegno per non viziarmi, per sostenere la sua autorità di maestra su uno scolare che mostrava assai poca voglia di apprendere. Lo studio, oh, mi annoiava tanto! La solitudine, la tristezza della nostra vita, mi tenevano in una specie di continuo torpore. Il doverne uscire, il dover quasi destarmi per fare i còmpiti, leggere, apprender le lezioni a memoria, mi pesava, mi pesava! Per poco non mi pesavano fino i giochetti da solo, sul pianerottolo, prima che don Antonio non mi mandasse quella bambina.

Il vecchierello, che scendendo curvo e lento, con l'ombrello rosso sotto braccio, ci trovava ora sempre insieme, scoteva la gran barba gialliccia, approvando; e stendeva la mano scarna all'una e al-

l'altra delle nostre testine, evidentemente compiaciuto dell'opera sua. Gli badavamo appena, da piccoli ingrati. Stufi di ripetere i soliti giochi, ci prendevano per mano, o ci passavamo le braccia attorno al collo; ed era il momento delle confidenze. Lei mi parlava del suo babbo, della sua mamma, di tante cosettine di casa sua. Erano di buona nascita, ma ridotti in povertà anche loro: babbo e mamma andavano fuori a lavorare e la lasciavano presso la vicina dell'appartamentino di faccia, una vecchia signora che, con gli occhiali sul naso, leggeva quasi tutta la giornata, senza punto occuparsi di lei.

E stavamo abbracciati a lungo, muti sovente.

Un giorno ella non comparve. Con i gomiti appuntati su le ginocchia, la testa fra le mani, gli occhi fissi alla scala, attesi ansiosamente fino a tardi, fino a che la mamma non venne a dirmi: Rientra. Difficilmente potrai tu immaginare lo sgomento che io ne provai, come se mi si fosse fatto un buio improvviso nel cuore.

Non comparve nemmeno il giorno appresso.

Solo solo in quell'angolo di scala, sentii scendere il vecchietto. Non ebbi il coraggio d'interrogarlo. Passò, curvo, col solito ombrello rosso sotto braccio; nè mostrò di aver notato che l'altra non c'era. Mi si strinse il cuore. — E se non fosse più mai venuta?... — Non rimpiangevo mica i giochi che non potevo fare insieme con lei: rimpiangevo lei, le sue manine tra le mie, le sue braccia attorno al mio collo, il suo sorriso, il suono della sua voce, qualcosa che non capivo bene che fosse e di cui dopo molti anni soltanto mi resi ragione. Sai quando? Sai quando?

— No, — rispose Eugenia, accigliandosi.

— Quando attendevo che tu venissi a sederti al terrazzino di casa tua, dietro la ringhiera di ferro ricurvo, fra le graste in fiore, nelle prime settimane. Tu non t'eri ancora avvista che io stavo a guardarti dietro la tenda della mia finestra di rimpetto e che già ti amavo... La stessa smania, la stessa angosciosa aspettativa di quando tu tardavi a comparire lassù o non comparivi affatto in tutta la giornata. Ma, due anni fa, comprendevo che cosa fosse il mio struggimento e m'era dolce il provarlo. Allora, no. Scorse una settimana, un secolo! La mamma mi credette ammalato. Non avevo più appetito; ero balordo. Sarei rimasto sempre a letto, rannicchiato sotto le coperte, con gli occhi chiusi per pensare a lei. Dormivo poco anche la notte; e tenevo le braccia attorno al collo, per figurarmi che fossero le braccia della bambina.

All'ora consueta il vecchietto passava, accarezzandomi zitto zitto; ma io ero imbroncito contro di lui perchè non mi diceva nulla; gli avrei voluto stracciare l'ombrello... Così forse avrebbe parlato! Non mi aveva diretta la parola!

Finalmente ella ricomparve! Era stata ammalata di febbre.. Ci baciammo, e restammo un gran pezzo silenziosamente abbracciati. Sentivo affollarmisi alle labbra tante e tante cose da dirle; e non mi riusciva di dirle niente.

La mamma, trovatici così, domandò brusca: — Che cosa fate?

Ci sciogliemmo dall'abbraccio, quasi vergognosi di esserci lasciati sorprendere in un atto che avremmo dovuto far di nascosto... E per scusa, risposi: — È stata ammalata. — Venite a giocare dentro. Qui c'è tropp'aria.

Fu una festa per me il poterle mostrar la mia stanzetta, il mio tavolinetto, i miei libri. — Una volta avevamo tante belle cose! — le dissi. — Ce l'han portate via.

— I ladri? — No. — Chi dunque? — Non le seppi rispondere.

Il vecchietto da allora in poi, invece che sugli scalini del pianerottolo, ci trovava seduti a metà della scala del piano superiore. Ci nascondevamo, per baciarci e abbracciarci senza che la mamma potesse coglierci all'improvviso e domandarci: Che fate?... Io mi sentivo scoter tutto, quando Giulietta mi abbracciava... Si chiamava Giulietta, un nome predestinato.. Ella, maravigliata, mi domandava: — Che hai? Perchè tremi? Senti freddo? — E mi abbracciava più forte. Era tranquilla, con una grande soavità di sguardo e di sorriso, con un fare benevolo di protezione. Un giorno, tutto a un tratto, mi domandò: — Mi vuoi bene? Io ti voglio bene. — Sì, ti voglio bene. — E levatasi in piedi, di faccia a me, con le manine incrociate dietro la schiena, seria seria, soggiunse: — Quando saremo grandi, ci prenderemo per marito e moglie, come il babbo e la mamma. È vero? — Sì, sì! — Ora la bambola è nostra figlia.

Ebbene, tu forse non lo crederai, ma io son vissuto degli anni col cuore colmo di Giulietta, del ricordo, della visione di lei... quasi ella fosse venuta crescendo di mano in mano ch'ero cresciuto io; quasi le parole: Quando saremo grandi... — fossero state un giuramento, un indissolubile legame.

— La rimpiangi forse? — lo interruppe Eugenia impallidita.

— Cattiva!... Una bambineria!...

— Sei così commosso!...

— Poverina!... Penso com' è morta... Oh!

La selva era piena di sole. Le api ronzavano più numerose per le macchie di timo e di spigo... Una lucertolina si era affacciata alla estrema punta dal banco di pietra dove Patrizio ed Eugenia sedevano, e spingeva la testina verdognola, come se fosse stata ad ascoltare e volesse anche sentir la fine del racconto.

Patrizio riprese:

— Una mattina, appena uscito sul pianerottolo, ecco un urlo, poi e stridi e pianti e tutto il casamento sossopra! La mamma, ch' era venuta ad accompagnarmi fino all'uscio, mi afferrò per un braccio, e mi trasse subito dentro. Poco dopo picchiarono... Era una casigliana... Chiedeva urgentemente non so che cosa, sconvolta, piangente. Il nome di Giulietta, mescolato, alle frasi interrotte e confuse che le uscivan di bocca, mi gelò il sangue... Appena quella donna andò via, la mamma mi si accostò, severa:

— Hai sentito?... Quando si è scapati!.. È precipitata giù dalla finestra... È moribonda!... — Scoppiai in pianto dirotto... Che nottata! La mamma mi aveva messo a letto di buon' ora. Non piangevo più; avevo paura, con l'urlo, le grida e il tumulto della mattina negli orecchi... — Terribile cosa precipitare da una finestra! Essere moribonda! — Però di questo non sapevo formarmi un' idea chiara. Il cuore mi batteva violentemente nel petto. Dove s' era fatta male? Alla testa? Alle braccia? Alle gambe? E, nel silenzio della notte, tendevo l'orecchio, per udire qualche rumore del piano sottostante... Non si udiva nulla...

La mamma non voleva neppure permettermi di uscir sul pianerottolo. — Non mi moverò d'un passo! — supplicai. Ma io già avevo in testa il mio disegno: scendere in fretta le scale, entrare da Giulietta e subito subito risalire, avanti che la mamma se n'accorgesse. La gente entrava ed usciva muta, commossa. C' era un gruppo di bambini che avrebbero voluto entrare anch' essi. Ma quella donna, la stessa ch' era venuta da noi, li teneva discosti, li arrestava se tentavano di seguire qualcuna delle persone accorse a vedere la morticina. Io mi feci animo: forse, colei mi riconobbe e perciò mi lasciò passare... Giulietta era stesa sul letto, allungata, bianca bianca, con le manine incrociate sul seno; pareva dormisse... Nessuno badava a me. Mi accostai, le toccai un braccio, quasi per destarla. Era rigida, inerte. Mi rincantucciai a piè del letto, sba-

lordito, dubbioso se fosse morta davvero, o pure assopita. Vennero i becchini... Una donna la tolse in braccio baciandola e la portò verso la cassa. Ficcatomi tra le persone che stavano li attorno, ve la vidi riporre... Gli aggiustavano la testina, i capelli, le manine. Ma non appena il becchino, abbassato il coperchio, girò la chiave, scoppiai in urli, in pianto: — Giulietta! Giulietta! — Diventato furioso, strappavo i vestiti delle persone, davo calci e pugni, volevo mordere tutti — Giulietta! Giulietta!... — E caddi in convulsione...

— Basta, non ti commuover troppo! — disse Eugenia, con durezza da gelosa nella voce, levandosi da sedere...

Patrizio le prese una mano...

— Ora Giulietta sei tu!...

— No, io sono Eugenia... — ella rispose, ritirando la mano vivamente.

Patrizio stava per slanciarsi ed abbracciarla, ma l'arrestò l'apparizione della signora Geltrude. Veniva avanti, senza far rumore pel viale, simile ad un fantasma, con la ruga della fronte più severa che mai.

— C'è il sindaco. — disse.

E prese il braccio di suo figlio, senza neppur guardare la nuora. Pareva volesse portaglielo via.

Eugenia li seguiva canticchiando, per dissimulare il dispetto.

## III.

Sollecitati quei benedetti, anzi maledetti ruoli suppletivi, il sindaco stava per congedarsi. Era il momento climaterico. Patrizio oramai stava in guardia, dopo tre o quattro visite del signor cavaliere, come dicevano a Marzallo. E per evitare che colui si slanciasse in una delle sue interminabili chiacchierate, sbalzando da un soggetto all'altro con prodigiosa agilità, si era già alzato dalla sedia a bracciuoli, disposto ad accompagnarlo anche fino alla porta del convento.

— No, no, resti al suo posto, — disse il sindaco, un omaccione alto, tarchiato, dalle fedine brizzolate sulla faccia rossastra. — Ho interrotto la sua bella passeggiata per la selva; non voglio interrompere il suo lavoro... Già lei si è fatto eremita a dirittura... Deve avere una cattiva idea dei marzallesi, se non si degna neppur

di avvicinarli... Oh, dico per chiasso! Perchè dovrebbe uscire fuori da questo convento che pare una reggia? Il paesetto è un porcile... Ne sono il sindaco, disgraziatamente, e dovrei pensar io a ripulirlo; Mah!... Se sapesse che lotte! Nossignore; vogliono i letamai sulla strada, davanti le porte di casa... E se li tengano!... Lei dice: Le multe!

— Non dico nulla...

— Potrebbe dirlo; i regolamenti di pulizia son fatti a posta... Mah!... Scoppierebbe una rivoluzione. Buona gente, pel resto. Basta pigliarla pel suo verso... Strilla, per esempio, ma paga. Il municipio la smugne... Troppe tasse! Troppe tasse, caro signor Agente!... Dall'altro canto, i quattrini che ci vogliono ci vogliono... Il peggio smunto sono io, che poi devo smugnermi con le proprie mani... Le vigne!.. I carrubi!.. Le mandrie!.. Sì, sì!.. Beato lei, che dorme fra due guanciali fino al ventisette del mese!... Via, non tocchiamo questo tasto... Venga piuttosto, venga qualche volta nel nostro Casino di convegno... Si giocherà a briscola, a tressette, ai tarocchi... Abbiamo pure un buon bigliardo, fatto venire da Napoli e parecchi giornali...

— Non so maneggiare una stecca, — lo interruppe Patrizio, accennando nuovamente ad alzarsi dalla seggiola. Il cavaliere lo trattenne.

— Imparerà... Imparerà! E le sue signore? Eremite anch'esse? Oh, è troppo! Un giorno o l'altro condurrò qui le mie figlie, che desiderano tanto di conoscerle... Mia moglie, no; ha soggezione, è un po' orsa: è meglio che glielo dica subito io stesso, perchè le signore non si figurino nulla di male... Uno di questi giorni: di mattina o dopo pranzo? L'ora più comoda per lei. E se le signore vorranno, di tanto in tanto, far qualche passeggiatina, — si sa, tra donne s'intendono più facilmente — le mie ragazze sono a loro disposizione... Non mi ringrazi; mi guasterebbe il piacere che voglio procurarmi. Più tardi poi, ma più tardi, verso agosto, dovrò chiederle un altro favore. Ho un figliolo al liceo. Lo bocceranno per le matematiche, ne son sicuro... Ha dei grilli in testa quel ragazzo!... Un bel giovanotto, a momenti più alto di me, robusto, vedesse!... Ma quanto a studiare!.. È la mia disperazione... So che lei è un gran maestro di matematiche.. *Fama volat*... A Castroreale, mi scrivono, lei dava delle lezioni, per isvagarsi... Faceva benissimo! Insegnare agli ignoranti è la più bell'opera di

misericordia... Qui, sotto i miei occhi, il ragazzo sarebbe costretto a studiare... E poi, si vede, lei deve averci delle buone maniere per insinuarsi nell'animo dei giovani... La ringrazio anticipatamente; gliene sarò gratissimo... In quanto a quei benedetti, anzi maledettissimi ruoli suppletivi, mi raccomando... Se no, l'esattore ha la scusa bell'e pronta... Pareva che con la nuova legge delle esattorie tutto dovesse andare come per incanto, e ci troviamo più imbrogliati di prima: lo sa meglio di me. Come fanno, domando io, a imbastire certe leggi?... Cento teste, cento pareri. Il Parlamento, mi par tal quale il nostro Consiglio comunale, dove si chiacchiera, si chiacchiera, ci si accapiglia per le gare di partito, e non si conchiude nulla di bono... Io mi ci trovo per caso, perchè hanno voluto così... Il sotto-prefetto mi disse: son qua io, per aiutarlo in tutto e per tutto. — Parole! Quando poi non si fa a modo suo, i commissari piovono che è un piacere. E il comune paga dieci lire al giorno e l'indennità di viaggio. Oh!... Vien voglia di lavarsene le mani, di tornarsene a badare ai proprii affari... Beato lei! Qui sta benone, a quel che vedo. Il convento è vasto quanto un paesello. Non vi si ha nessuna soggezione di indiscreti... Casa e ufficio... È stata una mia idea, perchè l'edifizio non andasse in rovina, abbandonato ai topi e ai pipistrelli. Se occorre qualche riparo, non deve far altro che aprir bocca. Il municipio è ai suoi ordini... E dicendo municipio, intendo me, me solo... Ho mezza Giunta in dimissione... Inevitabile guaio dei partiti... Potrei dirgliene delle belle!...

Patrizio non l'ascoltava da un pezzo. I suoi sguardi erano fissati all'uscio della camera attigua. Dietro i battenti socchiusi avea visto affacciarsi un istante il viso scurito di Eugenia, la quale pareva attendesse impazientemente che il sindaco si congedasse. Patrizio non aveva mai visto a sua moglie un viso a quel modo.

— Che cosa è avvenuto tra la mamma e lei?

E frenava a stento la smania che cominciava ad agitarlo.

(*Continua*)

LUIGI CAPUANA.

# ITALIA E ROMA

Fra gli Italiani, non nati in Roma, non sudditi Pontificii, e che, sapendo che cosa era Italia, si occupavano di cose pubbliche, sono molti, che abbiano veduta Roma, cinquant'anni fa?

Arrivassero da Napoli o dall'Alta Italia, prima di giungere, quei tali che abbiamo sopra indicati, ripetevano con maggiore o minor enfasi declamatoria il

> Vuota insalubre regïon che Stato
> Ti vai nomando

del fiero sonetto Alfieriano; ed arrivati nell'alma città, vi entravano e vi si aggiravano, come in un museo, o come in una città, dalla quale si aspettavano tutt'altra impressione che non quella di una città moderna.

Non andiamo in esagerazioni, e lasciamole a chi, venendo d'oltre alpi o d'oltre mare, vi recasse preconcetti, più o meno reali e giusti, ma non crediamo trovare, fra coloro cui abbiamo in principio accennato, neppur uno che si aspettasse di veder altrimenti da quello che era: una città di gloriosi e venerati musei, una città di vecchia e classica erudizione, una città in cui le arti, e le idealità avevano una sede privilegiata, una città, nella quale dal principe al cittadino tutto era eccezionale, *sui generis*.

Senza andar troppo all'antico, i romani, nel 1809, videro cacciato il Pontefice; unito all'impero francese il suo Stato; tutto trasformato dalla mano ultra potente di Napoleone; risuscitato nel suo figlio il titolo di re di Roma. E poi, nel 1814, ritornato Pio VII, ristaurato il suo dominio, in mezzo all'universale riverenza. Quindi, parlo del 1840, troppo naturale, che malgrado le aspirazioni che potevano esserci in pochi eletti e nobili spiriti, la massa della popolazione si adagiasse al governo, che sembrava più solido che mai.

I.

Tutto adunque era allora pontificio, certo nelle masse, almeno nella superficie.

Il Romano, perchè la sua città aveva ampia dotazione di acque, e se ne vantava, ed a ragione, anche per la igiene, non si avvedeva quanti immondezzai ammorbavano l'aria; perchè la instabilità del sotto suolo aveva introdotto un sistema di selciato che ne correggeva colla lunghezza dei ciottoli impiantati i difetti, non si accorgeva, che le sue vie non erano che una successione di rilevati e di depressioni; perchè talune delle sue piazze avevano aspetto di tanta maestà, non si curava della angustia delle sue vie; perchè poteva presentare magnificenza di templi e di palazzi, non pensava come difettassero edifici pubblici, e con troppa frequenza vi si frammettessero case indecenti, luridi abituri.

Il Papa provvedeva a tutto; con grandiloquenza latina esso tramandava ai posteri ogni miglioramento, ogni nuova costruzione, qualunque restauro, e sempre coll'intento di accrescere la maestà del gran nome romano, credeva di emulare le antiche glorie, conservando le reliquie dei tanti monumenti, in uno stato, che sembrava trascuratezza, ed abbandono, ed era invece come la vernice dell'antichità.

Il Senatore di Roma era anch'esso una semplice figura di apparato; rappresentava la Cittadinanza Romana, perchè, quando accorreva, facesse atto di ossequio al Pontefice; ma nessuna autorità, nessuna amministrazione, nessun' ombra di municipio, come si intendeva e si faceva in tutto il resto d'Italia, sebbene con modi di reggimento diversi, ma che tuttavia e per tasse, e per servizi,

presiedeva con una specie di autonomia, di autorità propria a tutti gli svariati servizi dell'edilità antica.

Il venti settembre, auspicato dal patriottismo di tanti, fu per la gran massa della cittadinanza di Roma (nessuno se la prenda a male) come un fulmine, che colpì all'improvviso; e tale fu l'impeto, che in dodici giorni, il 2 ottobre, la votazione plebiscitaria diede per Roma e la provincia romana 133,681 sì, contro 1507 no.

Ma in Roma, era troppo naturale conseguenza del regime papale, e massime dopo il 1849, vi potevano essere generose aspirazioni, però nessuna tradizione di vita pubblica, nessuna abitudine di amministrazione, che non fosse quella del governo.

## II.

In mezzo ai fervori della novità, alle incertezze inseparabili da ogni improvvisa mutazione, ecco indette, pel 20 ottobre, le elezioni comunali, in conformità della legge comunale e provinciale italiana, mandatasi a pubblicare cinque giorni prima; ecco dopo 15 giorni insediata la nuova amministrazione comunale.

Venti anni sono trascorsi, pochi a chi guardi la vita di un popolo e di una città, molti a chi voglia farsi un concetto abbastanza preciso della situazione, in allora, di Roma, e presso la cittadinanza e nella sua rappresentanza elettiva.

Anche i più fedeli al regime pontificio si trovavano allora scossi; tanta era la ressa di chi acclamava, tanta la potenza irresistibile dell'ambiente; percossi dalla grandezza del fatto, in quei primi impeti, le resistenze si dissimulavano; e siccome eravi perfetta libertà nelle schede deposte nelle urne, non è credibile che soli 1507 fossero i dissenzienti; forse anche, non intendiamo di calunniare alcuno, i buoni massai di Roma, pensavano che l'essere capitale, così acclamata, di un gran regno, potesse conciliare il concorso consueto di chi veniva attratto a Roma dalla rinomanza o dalla curiosità delle pompe papali, con quello dei provinciali che da tutte le parti del regno sarebbero dovuti accorrere per le grandi amministrazioni dello Stato, e per le nuove pompe di una Corte regale.

Eletti dal voto popolare, i primi amministratori del Comune, anche con diverse opinioni politiche, erano però tutti compresi del

gran nome di Roma: i nuovi, perchè avevano nello esilio imparato ed apprezzato le comodità e gli obblighi di una gran città, massime di una capitale; gli antichi signori di Roma, perchè viaggiando avevano anch'essi sentito quello che vi fosse a fare per ridurre la città a quel grado, che patriottismo per gli uni, amor proprio per gli altri loro indicavano come una necessità. Tutti insieme finivano per essere concordi in due sentimenti: l'uno di dispiacenza, non diremo di umiliazione, nel vedere *quantae molis esset romanam condere gentem;* l'altro del desiderio di rispondere all'aspettazione di quelli che avevano acclamato Roma capitale.

Anche il Governo, per parte sua, precorreva, o concorreva col Comune per farvi opere destinate a pubblico servizio, ed in questo suo proposito rendeva omaggio allo slancio nazionale che ci aveva portati a Roma; sentiva l'emulazione, se non di superare, almeno di non stare troppo al disotto delle antiche grandezze e di quello che gli usi moderni impongono alle grandi capitali; di servire, in una parola, nello stesso tempo, ad un alto sentimento di dignità e ad un imprescindibile interesse politico.

Ma e Comune e Governo, sebbene compresi dell'idea della immensità del còmpito che si erano assunto, non se ne facevano un concetto adeguato; diciamolo pure, e Comune e Governo, sebbene inspirati a nobilissimi concetti, comuni a tutti, certo inconsciamente obbedivano a quell'istinto non dicasi di spedienti, chè sarebbe troppo, ma di quella precarietà che loro impongono le lotte delle elezioni, di quella temporaneità che domina sempre in magistrature dipendenti, direttamente od indirettamente, da voti popolari, e soggette quindi alle fluttuazioni, alle vicende, agli impeti, alla disciplina dei partiti politici. Epperciò non è a meravigliarsi che non si facesse, e non si avesse gran desiderio, o tempo di fare un disegno ordinato delle opere da eseguirsi.

Il che, del resto, era oltremodo difficile, anzi forse di difficoltà insuperabile, per combinare, coordinare i criterii di tempo, di spesa, di convenienza, di necessità, di ornamento in una città dove, per riuscire al gran proposito, tutto era a fare od a rifare.

L'inesperienza inoltre era grande, pari, se non superiore, a tutte quelle difficoltà.

Infatti, mentre il Governo andava facendo quello che era più urgente per collocarvi i suoi uffici, i suoi magistrati, le due Camere, i suoi soldati, i suoi approvvigionamenti, il Municipio per parte

sua provvedeva all'impianto di servizi comunali, ad opere reclamate dalla crescente popolazione; però e Governo e Municipio procedevano secondo che o incalzava la necessità, o imponeva l'urgenza, o suggeriva talvolta una fortuita contingenza, che prendeva le apparenze di un miglioramento più pronto, o più desiderato.

## III.

Intanto crescevano i desiderii, si accaloravano, si infiammavano le menti; più si faceva, più appariva il da farsi; la retorica gonfiava; risparmiamoci i ricordi, e sopratutto non facciamone anche noi ora, condannati come siamo alla implacabile e pretta realtà.

Fare di sana pianta una gran capitale in terreno piano e vergine, come Pietroburgo; ampliare una città, già regolare, con larghe e diritte vie, in suolo pianeggiante e quasi libero, come Berlino; aprire vie di risanamento, fare piazze, piantare aiuole (squares) là dove si agglomerano tutti i putridumi cittadineschi, come a Parigi; abbattere una cinta murata dell'antico centro, come a Vienna; queste sono opere grandiose e che, tramezzo a varie vicende, in tempo non affrettato si possono compiere.

Al contrario, rifare Roma, la città eterna, insigne per monumenti antichi e moderni, gettati in mezzo a vie anguste, a casipole venute su senz'ordine, nelle forme più svariate sempre, e quasi mai rettangolari, disperse fra sette alture, a ripide salite e discese, soggette nelle parti basse a periodiche inondazioni del Tevere; e rifarla in breve tempo, con impazienze sorde ad ogni consiglio di prudenza, inasprite da ogni indugio che permettesse di misurare i mezzi proporzionati al fine; sdegnose d'ogni parola, che non rispondesse alla maestà di Roma, alla dignità, all'onore della risorta Italia; questa era, ed è tuttora un'opera, che si poteva pretendere di tentare, non sperare di compiere.

Pietroburgo fu creazione di un autocrate e di un Impero che esso voleva trarre dalla barbarie e mettere al paro delle grandi civiltà d'occidente; Berlino, capitale di principi allineatori, come di soldati, così di edifizi; Parigi, spinta dall'ambizione di un principe nuovo che nella ampiezza rettilinea delle vie voleva inoltre rendere più

difficili o meno temibili le barricate, largo di sussidi di ogni maniera; Vienna, la città della grande aristocrazia, della gaia convivenza, crebbe sotto l'impulso di circostanze affatto particolari.

Comunque però le Capitali, del pari che nell'uomo la testa, sono dello Stato la parte che in certo modo ne riassume, ne raffigura in faccia alle altre nazioni la ricchezza, la potenza, la prosperità; per l'Italia inoltre Roma presenta qualche cosa di più, o di speciale, in confronto degli altri vecchi Stati di Europa.

## IV.

Tutto adunque imponeva la necessità di operare; ma come si operò? Ecco quello che vorremmo tentare di riassumere con assoluta imparzialità, salvo a farne poi con pari intento calmo e sereno giudizio.

Il Governo aveva trovato nel Parlamento tutte le facilità per i milioni del trasloco della capitale; il Comune, allettato dallo incremento delle sue tasse, provvedeva, e parve a tutti — tanto si era lontani dal misurare la immensa espansibilità dell'opera! — essere una gran cosa un primo mutuo di trenta milioni, che il Comune fu autorizzato a procurarsi, estinguibile in trent'anni.

E questi milioni furono presto spesi, e nello spenderli si cominciò a vedere come fosse lunga e dura la via; si fece altro mutuo di dieci milioni, poi un terzo di otto.

Allora e Governo e Comune videro che bisognava consociare le forze, e concertarsi sulle opere; e fin d'allora si tentò di distinguere quelle che nell'interesse dello Stato dovessero farsi a sue spese e le altre, che, essendo proprie del Comune, dovessero lasciarsi al bilancio municipale.

Non era e non è facile la distinzione, massime nella Capitale del Regno, nella quale molti servizi, che sono di Stato, riescono anche in vantaggio del Comune, e per contro di molte opere comunali si vale ed ha bisogno lo Stato per l'esercizio delle sue attribuzioni; ma qui non ci proponiamo di esaminare o risolvere siffatte quistioni, sibbene di esporre come procedettero le cose.

## V.

Non appena erasi entrati in Roma, che il 28 dicembre 1870 avemmo una delle più grandi inondazioni del Tevere; si nominò subito (1 gennaio 1871) una Commissione coll'incarico di « studiare e proporre i mezzi per rendere le piene del Tevere innocue alla città di Roma »; nel 1872, se ne pubblicarono gli studi. Altri progetti furono proposti da insigni ingegneri, ma non si sceglieva, non si cercava di scegliere, allorchè a Garibaldi, venuto in Roma per assumere il suo ufficio di deputato, senza esitazione parve che partito più sicuro e più utile fosse un canale scaricatore con deviazioni dell'Aniene, ed una sistemazione del tratto urbano del Tevere (26 maggio 1875). Il Parlamento, cedendo al prestigio del proponente, senza risolvere la quistione tecnica, dichiarava « di pubblica utilità le opere necessarie a preservare la città dalle *massime* inondazioni del Tevere », ne ordinava gli studi, determinava che la spesa non potesse mai *in nessun caso* oltrepassare *sessanta* milioni, e ne spartì il carico per metà allo Stato, per un quarto alla Provincia, per un quarto al Comune. Igiene, navigabilità, liberazione di tutti i danni ed incomodi delle inondazioni, ornamenti dei Lungo Tevere, tutto doveva conseguirsi mediante la esecuzione dell'opera, votata si può dire con acclamazione, malgrado qualche modesta osservazione sul carico che ne proveniva all'Erario nazionale, già fin d'allora aggravato. Della Provincia e del Comune non si dubitava; anzi si addussero le ragioni, che, in conformità della legge sui lavori pubblici, ne davano obbligo alla Provincia ed al Comune, sebbene il rappresentante della Provincia facesse le sue riserve, e quanto al Municipio, solo indirettamente, non per regolare e legale deliberazione si conoscessero le intenzioni. E così venne la legge che fu del 6 luglio 1875.

Progetti adunque non vi erano, nè studii, nè calcoli, come la legge organica prescrive, tanto più per le opere di Stato. Il Governo che si era, come di diritto, assunta tutta la responsabilità, procedeva, tastando il terreno, studiando sistemi di impianto, di fondazione, di rinvestimento, di elevazione. Una Commissione di vigilanza erasi costituita, ma supremo dispositore era il Genio, che presiede ai lavori dello Stato; fu desso che studiò, che perfezionò,

che provvide per vincere le difficoltà, per condurre l'opera col magisterio dell'arte e della scienza, illuminato e guidato dall'esperienza, dal sorgere dei casi, dal verificarsi degli incidenti.

Che cosa ne avvenne?

Stabilito in massima che si provvedesse alla spesa mediante l'emissione di un titolo speciale di rendita ammortizzabile in 90 anni (*Obbligazioni del Tevere*), si autorizzarono successivamente prima *dieci*, poi *venti*, poi *trenta* milioni (Leggi 30 giugno 1876, 23 luglio 1881, 15 aprile 1886); ma esauriti o prossimi ad esserlo i *sessanta* milioni, ecco la Commissione di vigilanza che, nel 2 novembre 1889, sorge per la prima volta, ed annunzia occorrere altri *quarantacinque* milioni.

Lo Stato, questo tutore legale dei Comuni, che aveva preteso di scrivere nella legge che non si dovesse oltrepassare mai in *nessun caso* i *sessanta* milioni, per un'opera della quale dovette poi confessare non esservi allora nè progetto, nè stima; che con questo singolare impegno aveva imposto al Comune ed alla Provincia un contributo in quota, che, per quanto gravosa, insuperabile, poteva aver la sua ragione di essere in chi dirige a sua posta l'opera, e determina la forma, ad un tratto, ne domanda quasi il doppio, e non dà nessuna maggiore sicurezza del limite. Affè, che questo Stato è un singolare gerente!

Sia pure che opere di analoga natura siansi fatte ed in Italia e fuori, in tutto od in gran parte a spese dei Municipii, ma fatte da essi, e con essi, intraprese con opportuni temperamenti di mezzi e di tempo; e se lo Stato, nel 1875, intendeva fare un beneficio alla sua capitale, e per la viabilità, e per l'igiene, e per l'ornamento, pur troppo allora non si potè provvedere a quelle che ora si verificano gravissime conseguenze delle opere eseguite.

Ed in vero, la massima parte della città antica trovasi sulla sponda sinistra del Tevere, in questa parte, e più particolarmente in quella più prossima al fiume, sono i fabbricati alla cui salubrità e al cui vantaggio si voleva provvedere. Ebbene, i muri di sponda alla sinistra corrono per una lunghezza di m. l. 3460; il ciglio superiore di questi muri si trova, rispetto ai fabbricati della zona laterale, per una superficie in totale di m. q. 357,910, superiore al piano delle vie pubbliche, di m. l. 4.70 = 3.98 = 2.65 = 2.60. Anche i fabbricati a destra, per la lunghezza di m. l. 1740, si troverebbero

nel piano stradale più bassi di m. l. 3.22 = 2.44, e questo per una superficie di m. q. 165,380.

Cosicchè in sostanza m. q. 523,290 di area fabbricata urbana finirà per trovarsi come seppellita ad una profondità media, di m. l. 3.78 per la sinistra, di m. l. 2.83 per la destra del Tevere; e con quali conseguenze di spesa per gli accessi della necessaria viabilità, per la sistemazione di tanti fabbricati, onde non condannarli ad una posizione intollerabile per l'abitabilità e per le comunicazioni, riesce difficile calcolare, neppure con approssimazione. I soliti calcoli benigni darebbero lire 75,330,000, salvo a diminuirsi per rivendite di terreni fabbricabili, ma con quale approssimazione, una triste esperienza lo insegni.

## VI.

Adottato, come sopra si disse, il sistema di consociare le forze dello Stato e del Comune «per compiere il *vasto complesso di opere*, che nell'interesse governativo e municipale, *rimangono* ad eseguire» una Convenzione del 14 novembre 1880 ne imponeva l'obbligo, ne affidava l'incarico al Comune mediante il sussidio di *cinquanta milioni* in 20 annualità.

Ma quale era questo *vasto complesso?*

Qui comincia la serie, sempre in seguito continuata, delle *illusioni* reciproche, nel prevedere, nel promettere, nello eseguire. Il vasto complesso era per tutti un'incognita, ovvero una riserva, che ciascheduno, ci piace ammettere, in buona fede, colle migliori intenzioni faceva per sè.

Nel *prevedere.* Al Municipio forse pareva, che coi cinquanta milioni di sussidio ai mezzi propri, sul cui progressivo sviluppo si faceva allora da tutti così ampio assegnamento, egli potesse compiere le opere desiderate. Il Governo, se non divideva, accettava le speranze del Municipio; intanto vincolava il pagamento del sussidio per *trenta milioni* allo eseguimento delle opere di Stato, il restante, se vi fosse, devoluto alle altre (art, 11); stringeva per quelle opere il Municipio in vincoli, che per libera ed equa contrattazione, avrebbero potuto dirsi inaccettabili, lo obbligava a compiere altre opere, in breve periodo di tempo, in conformità del *Piano regolatore* che sarebbesi proposto.

Nel *promettere.* Il Parlamento aggravava ancora le condizioni e gli oneri. Gravissimo quello per cui la via *Nazionale* (ora Vittorio Emanuele) che dalla piazza Venezia era progettata solo fino a S. Pantaleo, fu invece prolungata sino ai ponti sul Tevere, ma inoltre coll'imporre la larghezza costante di *venti metri;* il che, solo pel tratto superiore, portava il taglio del palazzo Altieri (Legge 14 maggio 1881).

Nello *eseguire.* — Il Piano Regolatore, formato il 2 decembre 1881, esaminato da una Commissione municipale con relazione di un distintissimo tecnico, portava veramente un *vasto complesso di opere,* valutate, si dice, ad un *minimum* di trecento milioni. A seguito di lunghe discussioni e delle esigenze riservatesi dal Governo per la scelta delle aree delle opere governative, il Piano, solo per le opere allora previste, poteva, era destinato ad essere eseguito, e fino a qual punto? E non bastava, perchè a quello approvato con decreto 8 marzo 1883 si fecero poi varianti ed aggiunte considerevolissime.

## VII.

Era appena emanata la prima approvazione del progetto di Piano Regolatore, che già apparivano le difficoltà e la insufficienza di mezzi.

La prima convenzione prevedeva l'obbligo del Governo di garantire un imprestito che il municipio si fosse procurato nella misura delle rate annuali del sussidio dei 50 milioni; ma il Comune avendo deliberato di aprire un imprestito di 150 milioni, il Governo ne assunse la garantìa integrale. I lavori a farsi con l'imprestito però avrebbero dovuto compiersi in dieci anni, prorogabili, in caso straordinario, ai quindici; e tutto questo con quali cautele?

Il denaro dell'imprestito dovea versarsi alla Tesoreria centrale; i pagamenti per espropriazioni e lavori eseguirsi su mandati visti da un delegato del Ministero dei lavori pubblici (articolo 3); la parte straordinaria del bilancio a farsi coi danari dell'imprestito sottoposta all'approvazione del Ministero dell'interno (articolo 4); molte altre disposizioni di dettaglio (articoli 4 ad 8).

Questa la legge dell'8 luglio 1884.

E come *eseguita?*

Il sistema creato dalle leggi del 1881-1883 richiedeva speciali discipline, per assicurare il giusto impiego delle somme assegnate alle opere, per invigilare alla esecuzione delle opere stesse in modo da assicurare i rispettivi diritti ed obblighi. Il Ministero ne fece la proposta nel gennaio 1884; il Consiglio dei lavori pubblici emetteva il suo avviso (17 marzo), ma il Comune non ne volle sapere, e malgrado ripetute note del Consiglio di Stato (28 giugno 1884, 9 dicembre 1886), il Governo non ne venne a capo; tutto rimase in balia di apprezzamenti varii come le persone, incerti per mancanza delle più elementari discipline.

Che cosa ha fatto il ministro dell'interno per le facoltà impartitegli sul bilancio straordinario? Che cosa ha fatto il ministro del Tesoro per gl'incassi dell'imprestito, per la erogazione nelle espropriazioni e nelle opere? Che cosa ha fatto il ministro dei lavori pubblici, cui è commessa dalla legge organica la vigilanza su tutte le opere pubbliche, oltre a quella riservata nelle convenzioni?

L'amministrazione invece, se prendeva ingerenza, era per aggravare la mano sugli oneri, per arrogarsi la direzione e la gestione di opere governative, sostituendosi al Municipio, per pubblicare concorsi, per approvare progetti grandiosi, senza alcuna proporzione o misura nè cogli obblighi e diritti rispettivi, nè coi mezzi finanziari.

Il Comune per parte sua accettava, si sottometteva a tutte queste modificazioni, ne aggiungeva anzi delle proprie. Intanto, in mezzo al risveglio della speculazione, al desiderio di concorrere agli ingrandimenti ed abbellimenti della città, agli obblighi assunti, alle speranze create, alle aspettazioni prodotte da tutta quella mole di gare di interessi, il Comune procedeva senza alcuna previsione nè di classificazione, nè di coordinamento, senza avere progetti e calcoli preventivi studiati ed accertati, senza proporzionare sempre le somme a stanziarsi, e disponibili, senza che gli fosse dato di misurare tutte le eventualità delle operazioni, che si spingevano a seconda delle impressioni del momento; sopratutto senza che emanasse il previsto decreto reale di riparto del danaro, nè altro provvedimento che tendesse a mantenere, ed a richiamare chiunque fosse del caso, anche i singoli ministri, ad atti più regolari, a più rimessi provvedimenti.

## VIII.

Del resto, a compiere il quadro, partecipava anche il Parlamento.

Una legge 14 luglio 1887 dichiarava di pubblica utilità l'isolamento ed il collegamento a mezzo di passeggi e di pubblici giardini, dei monumenti antichi della zona meridionale di Roma, con divieto di fabbricazione e quindi con sementa di pretese ad indennità speciali, per non dire enormi, come per la immaginata passeggiata Flaminia. La spesa poi posta per metà a carico del Comune o inconscio, o illegalmente consenziente, contro il provvido disposto dell'articolo 4 della legge 14 giugno 1874.

Poi coll'altra legge 7 luglio 1889, quando già erano manifeste le difficoltà in mezzo alle quali versavano le opere edilizie e le condizioni finanziarie del Comune di Roma, si modificava il piano di ingrandimento, per atto che si direbbe dispotico, siccome quello che privava i proprietari delle garantie, quasi statutarie, della legge organica del 25 giugno 1865, sulle espropriazioni per utilità pubblica; si annetteva un elenco di 85 tra terreni e fabbricati da espropriarsi, per metri quadrati 1,406,167, arbitrariamente valutati nella legge a lire 793. 96, cioè a lire 0. 56 per metro quadrato, mentre per altre espropriazioni, non si sa con quanta prudenza intraprese, si erano pagate lire *sedici* e si pretendevano lire *quaranta*.

Ed ecco come il Comune di Roma sia venuto a tale da dover dichiarare: che ulteriori disposizioni, intervenute dopo le leggi del 1881 e 1883, hanno esaurito le sue risorse e sorpassati i limiti della imponibilità; che ogni progresso nella attuazione del Piano regolatore è arrestato; occorrere perciò provvedimenti imposti dalla critica situazione economica della città, e dalla giusta aspettazione della Nazione, che reclama la degna trasformazione della capitale.

Così con lettera del 3 marzo 1890.

Come si dovesse provvedere, come siasi inteso o creduto provvedere, vedremo nel prossimo fascicolo.

Sen. Luigi Ferraris.

# LA REGINA MARIA ANTONIETTA

## SECONDO UN SUO RECENTE BIOGRAFO (1)

Intorno al nome di Maria Antonietta si raccoglie da un lato il sentimento d'una profonda pietà, dall'altro il fremito d'odî inestinguibili. Coloro che sentono quanto dobbiamo a quel grande rivolgimento, che cangiò spirito e carne al mondo intorpidito, porgono ascolto alle maledizioni, che s'alzarono contro la sventurata donna, la quale ebbe il solo torto di non possedere animo e mente quali i tempi ardui richiedeano. E il giudizio severo fu non ha guari ripetuto fra noi. « Maria Antonietta fu donna leggera, di cattivo « cuore e cagione e ragione principalissima della rovina di suo ma- « rito e forse del regno. » Così il Carducci, a cui lo spirito di parte non fa velo alla rettitudine del giudicare, il Carducci, anima forte e gentile, pronta a riconoscere e ammirare anche nella reggia la bontà dignitosa. Ma, nonostante le acerbe parole, il nostro grande poeta deve sentirsi l'animo commosso rievocando la memoria di questa donna infelice, che, nel fiore della vita e della bellezza, piegò il collo delicato sotto la mannaia del carnefice. Se il sangue cancella ogni colpa, quanto più dovranno essere perdonate le leggerezze a chi seppe espiarle con decorosa fierezza!

Si comprende come dinanzi al cadavere insanguinato di quella giovane donna, divenga difficile l'imparzialità della storia. Come i

(1) Pierre de Nolhac. — *Le reine Marie Antoinette.* — Paris, Boussod Valadon et C.ie éd., 1890.

fulmini del cielo, le vendette dei popoli non ragionano, esse cadono terribili, abbattendo ciò che incontrano. Ma il pensatore si domanda se al fatale andare delle idee era veramente necessario quel sangue per vendicare dieci secoli di privilegi, d'ingiustizie, di delitti e di tirannide. E intorno a quella bella testa recisa, che, nel dì 16 ottobre 1793, il cittadino Sanson mostrò alla folla plaudente, s'è raccolta a poco a poco la poesia dell'amore e della pietà.

E un'amorosa pietà spira dalle pagine dei De Goncourt, i quali hanno pubblicato, trent'anni fa, una storia di Maria Antonietta. Il libro dei due attraenti scrittori è ormai invecchiato, specie dopo la pubblicazione della corrispondenza segreta fra Maria Teresa e il conte di Mercy-Argenteau, ambasciatore austriaco a Parigi; pure, nonostante molte inesattezze nei particolari e la soverchia parzialità nell'apologia della regina, esso evoca il tempo e le persone con tutte le grazie e l'efficacia dell'arte. Scritto coll'intendimento di piacere alla società femminile del secondo impero (l'Imperatrice aveva un culto per Maria Antonietta e credeva rassomigliarle!) non si cercherà certamente nel libro dei De Goncourt il giudizio dello storico. Ma, d'altra parte, storico sereno non si rivela neppure il Michelet, il quale ha descritto il regno di Luigi XVI con quel misticismo rivoluzionario, che è uno dei maggiori difetti della sua storia eloquente.

Acciecato dall'avversione, credendo la regina capace d'ogni colpa, ei non comprese l'indole della donna. Le storie dei De Goncourt e del Michelet, rappresentarono fin qui gli opposti giudizi degli scrittori, o inspirati ad un amore eccessivo, o mossi da un odio ingiustificato. Recentemente due libri importanti furono pubblicati in Francia su Maria Antonietta. Il de la Rocheterie, con intendimenti monarchici, ha scritto una storia austera e ricca di documenti, ma non vivificata dall'arte. Pietro de Nolhac, invece, rischiara di luce nuova la figura dell'infelice regina, serbando l'imparzialità più severa. E infatti egli, pur non nascondendo l'influsso nefasto della regina sui destini della monarchia, la sua azione esclusivamente austriaca nella politica esteriore della Francia, riconosce che la donna fu seducente e buona e che la sua imagine, a traverso il tempo, giunge a noi non accompagnata da alcuna memoria disgustosa. Ma prima di occuparci dell'opera vediamo di conoscere lo scrittore.

## II.

Pietro de Nolhac ha incominciata la sua vita letteraria coi versi. La poesia lo condusse allo studio dei lirici francesi del secolo XVI, che non pure inspirarono la sua fantasia, ma risvegliarono il suo spirito critico. Così furono pubblicati i suoi due primi studi critici: *Le dernier amour de Ronsard* (Paris, 1882) e *Lettres de Joachim du Bellay* (Paris, 1883).

Studente alla scuola di studi superiori a Parigi, nella quale oggi professa, il de Nolhac si diede tutto alla paleografia e alla filologia greca e latina, divenendo assiduo collaboratore della *Revue critique*. Mandato alla scuola francese di Roma, alla erudizione filologica unì l'amore al secolo della Rinascenza e studiò profondamente l'umanesimo italico. Di qui parecchi lavori, ricchi di documenti, rinvenuti nelle biblioteche e negli archivi nostri: *La Bibliothèque d'un humaniste (Muret) au XVI^e siècle* (Rome, 1883), *Lettres inédites de Paul Manuce* (*Id.*), *Les collections d'antiquités de Fulvio Orsini* (Rome, 1884), *Lettere inedite del cardinale di Granvelle* (Roma, 1884), *Jacques Amyot et le décret de Gratien* (Rome, 1885), *Notes sur Pirro Ligorio* (Paris, 1886), *Recherche sur un compagnon de Pomponius Laetus* (Rome, 1886), *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* (Paris, 1887), *P. Vettori et C. Sigonio, correspondance avec F. Orsini* (Rome, 1889), ecc.

Nella biblioteca Vaticana lo studioso infaticabile ritrovò il famoso canzoniere autografo del Petrarca, e la fortunata scoperta lo infervorò degli studi petrarchiani, lo spinse a una nuova serie di ricerche nelle librerie francesi e italiane. Gli esami diligenti dei vecchi codici ebbero per risultato le seguenti pubblicazioni:

*Le Canzon. autographe de P.* (Paris, 1886), *Fac-simile de écriture de P.* (Rome, 1887), *Les scholies inédites de P. sur Homère* (Paris, 1887), *Les études greques de P.* (Paris, 1888), *Mss. à miniatures de la Bibl. de P.* (Paris, 1889), *Une date nouvelle de la vie de P.* (Toulouse, 1890), *Un nouveau portrait de P.* (Paris, 1890), ecc. E, in pari tempo, il de Nolhac non abbandonava gli studi sul Rinascimento e pubblicava due altri libri, particolarmente importanti per la storia letteraria di Venezia: *Les correspondants d'Alde Manuce* (Rome, 1888), e *Erasme en Italie* (Paris, 1888).

Questa enorme produzione erudita manca a dir vero d'un concetto filosofico, e solo una volta, nel saggio intitolato *Erasme en Italie*, il ricercator minuzioso si rivela pensatore acuto e originale. Ma da questo materiale, accumulato con così paziente cura, dovrà bene uscire la storia esatta e compiuta dell'umanesimo, che nessuno può scrivere meglio del de Nolhac.

Ora, in qual modo lo scrittore, dai tempi del Petrarca e dal secolo di Erasmo fu condotto ai giorni di elegante e spensierata decadenza, precedenti la rivoluzione di Francia? Il de Nolhac fa parte della direzione dei Musei di Versailles. Dimorando nel palazzo di Luigi XIV, come non studiarne la storia, e specialmente quella, più vicina a noi, della Corte di Luigi XVI? E, d'altra parte, fra i tempi diletti dal de Nolhac e il secolo diciottesimo, esiste un legame, a prima vista non apparente. La civiltà raffinata del diciottesimo secolo, in Francia, non è forse lo svolgimento più vivo di quella cultura sociale, che, incominciata col Rinascimento, era destinata a sparire colla Rivoluzione? E non è forse a Versailles che tale cultura mandò i suoi ultimi bagliori, prima di estinguersi dinanzi a quella evoluzione richiesta dal fato storico della nuova età? Era naturale che uno scrittore, vivendo in un aere tutto pieno di ricordi, si sentisse attratto a conoscere la fine di una società, della quale aveva indagato le origini e studiato lo splendore.

Tale, a nostro avviso, la genesi di questa nuova opera su Maria Antonietta, scritta da chi vive tutti i giorni in mezzo ai ricordi della regina, e vede ad ogni istante lo sguardo dolce, la fronte serena della donna gentile, la quale sorride ancora nei ritratti del Museo di Versailles.

## III.

L'opera non è una compiuta biografia. Il de Nolhac non descrive la fanciullezza dell'arciduchessina *bella come un angelo*, com'ebbe a dire madama Geoffrin, di passaggio per Vienna; non la segue tra le feste del matrimonio, non si arresta alle prime tristezze della giovane donna, piena di vivacità e di vita, unita al Delfino, debole, timoroso, inetto all'amore. Il libro vuole rappresentare la Corte di Versailles, la quale si raccoglie intorno alla donna, che ne incarna, per così dire, il ricordo.

Il primo capitolo è un rapido sguardo alla storia del regno di Maria Antonietta.

Luigi XV moriva, e con la partenza della du Barry da Versailles, parve lasciassero la dimora regale l'immoralità e l'intrigo. La Francia credette, per un istante, che salissero al trono un re e una regina degni di una forte e nobile nazione. Il nuovo re era già conosciuto: profondamente onesto, sollecito della giustizia, con una grande rettitudine di conscienza e uno schietto sentimento del proprio dovere. Se il suo goffo aspetto e le sue maniere impacciate non rispondevano alla maestà del trono, v'era nella reggia di Francia chi potea compensar largamente questi difetti di forma. La regina era tale da conciliarsi l'affetto del popolo francese: vivace, intelligente, bella, buona, graziosa, amante della vita, desiderosa di feste, in lei la bellezza del corpo pareva esprimesse veramente quella dello spirito.

Con questi due monarchi, scrive il Carlyle, la Francia sembrava ringiovanita.

Ma non tardano a sorgere le prime nubi. Le principesse cognate e le altre persone della famiglia reale si mostrano gelose della nuova venuta. Queste ostilità son rivelate dalla corrispondenza del conte di Mercy-Argenteau con Maria Teresa. L'ambasciatore imperiale nota giorno per giorno tutto ciò che può far conoscere alla madre gli atti della figliuola e i pericoli che la circondano. Ma per allontanare i pericoli, per vincere le difficoltà e i gelosi risentimenti ci voleva discernimento pacato ed acuto. Maria Antonietta invece, senza energia nell'ira, senza tenacia negli affetti, d'indole mobile, veemente, capricciosa, non solo accumulò imprudentemente sul suo capo le inimicizie dei parenti, ma si rese a poco a poco ostile anche la maggior parte dei nobili: i Rohan, i Noailles, i Civrac, i Montmorency, tutti i più bei nomi di Francia.

Agli odî secreti s'aggiungono i palesi, che si manifestano colla forma più ignobile, il libello. E per perdere una donna, non si teme di avvilire la monarchia, e Parigi sorride di questa letteratura codarda, che esce dai salotti eleganti e corre pel fango delle vie.

Ecco, ad esempio, un epigramma, innocente se si paragoni ai molti che lo seguirono, ma nel quale la doppia offesa si mostra chiara:

La reine dit imprudemment
A Besenval son confident;
« Mon mari est un pauvre sire. »
L'autre répond d'un ton léger:
« Chacun le pense sans le dire,
Vous le dites sans y penser. »

Con una leggerezza inconsapevole, Maria Antonietta non s'accorge ch'essa presta argomento a tali offese. Non sceglie le amiche e gli amici fra le persone più serie e autorevoli, ma fra la gente più frivola. La corrispondenza del Mercy-Argenteau espone con l'accento della verità gli errori della giovane regina. Il bisogno irriflessivo di relazioni affettuose, il desiderio di piacere la spinsero a circondarsi di adulatori e di favoriti, che non pure la costrinsero ai più gravi dispendî, ma nocquero altresì alla sua riputazione morale, dando argomenti alla maledica garrulità della cronaca.

Così non si giustificano, ma si comprendono gli enfatici insulti, che accusavano Maria Antonietta di corrompere coll'oro dello Stato, di sedurre, di *gangrener* i cuori, infestando la corte di Francia *d'un genre de libertinage qui n'y avait pas encore généralement regné.* (1) La corte di Francia, che aveva veduto passare in questo secolo sfacciatamente onnipossenti, la Pompadour e la du Barry! Tanto è vero che la rettorica è quasi sempre il sinonimo della bugia!

La colpa maggiore della regina fu quella di non avere nè l'animo nè l'ingegno, quali i tempi richiedeano. Il Thiers, col suo freddo giudizio, osserva come la regina, desiderosa di godere la vita, non avesse altro desiderio se non d'esercitare intorno a sè l'impero delle sue grazie, non avesse se non l'intento d'essere adorata dalla corte e dai sudditi. Dispregiatrice delle idee antiquate, ma senza aver l'intelletto aperto ai sentimenti novelli, ebbe invece l'odio e della corte e dei sudditi.

Nè a canto a questo odio intenso trovava posto quel timoroso riguardo, che può in qualche caso simulare il rispetto. La storia ha provato che le colpe nefande, di cui si volle accusarla, sono calunnie, ma ha dovuto pur riconoscere com'essa tenesse in dispregio ogni decorosa apparenza, ogni dignitosa riservatezza. Essa non s'accorgeva dell'azione malefica che su lei esercitava l'intimità del fratello del re, del giovine conte d'Artois, cinico tipo di dissoluto settecentista, coll'animo chiuso alla elevatezza del bene e alla forte energia del male. Nella stessa leggerezza con cui la regina, senza sospetto di mala interpretazione, segue il cognato ai balli dell'opera, alle mascherate, ai banchetti, alle

(1) *Les crimes des reines de France*, etc. publiés par L. Proudhomme, Paris, 1791.

corse, si può scorgere la sicurezza della sua retta coscienza. Ma il suo torto gravissimo fu di non sentire come intorno a lei andasse ogni dì più mancando quel rispetto, che per la donna è la più nobile attrattiva, per la sovrana una necessità assoluta.

Almeno le sue imprudenti leggerezze l'avessero tenuta lontana dalle faccende dello Stato!

L'azione funesta che Maria Antonietta ebbe sul regno di Luigi XVI, è giudicata severamente dalla storia.

Spirito inquieto, le menome cagioni producevano su lei sempre nuovi effetti. Ora stava col re per le riforme, se pareva urgente il bisogno, ora invece, quando credeva l'autorità minacciata, consigliava il re ad allontanare i ministri popolari, a distruggere ogni via, ogni speranza di bene. A lei si deve il ritiro del ministro Turgot, che avrebbe ritardato la catastrofe economica, la quale fu veramente causa della catastrofe della monarchia.

Imperocchè l'origine della rivoluzione più che nelle colpe della monarchia, più che nelle lotte dell'assemblea nazionale, deve cercarsi, come ben disse il Carlyle, nella miseria di venticinque milioni d'affamati. E l'ira, stimolata dalla fame, non ebbe ritegno e coperse di fango la bella e frivola straniera, che sciupava con incredibile prodigalità il denaro dello Stato. « Pour qu'un homme vive délicieusement » diceva Montesquieu, « il faut que cent autres travaillent sans relâche. » Quanti uomini dovevano faticare e soffrire per pagare alla regina il suo lusso, i suoi favoriti, la sua passione del giuoco! Al principio dell'anno 1777, i debiti di Maria Antonietta ascendono a quattrocento ottantasette mila lire.

La regina di Francia, a vent' anni, lasciata in piena balìa di sè stessa, non trovò nel re l'affettuosa autorevolezza del consiglio, nè alla Corte una voce devotamente austera, che la richiamasse ai doveri imposti dal trono.

I suoi primi anni di regno furono un seguito rumoroso di spettacoli, di balli, di viaggi, di giuoco. Il giuoco specialmente divenne il suo passatempo favorito. Nel settembre 1777, il conte Mercy-Argenteau scriveva a Maria Teresa come la passione del giuoco soggiogasse più che mai la regina. Le partite divenivano a volte tumultuose ed indecenti e davano perfino occasione, da parte di quelli che tenevano il banco, a rimproveri verso qualche dama di Corte, poco scrupolosa nel suo modo di giuocare. Una sera, a questo proposito, vi fu una scena molto viva tra il duca

di Fronsac e la contessa di Grammont. « D'altronde » conchiudeva il conte di Mercy-Argenteau « le perdite al giuoco crescono, e le « rendite della regina ne sono interamente esaurite; quindi gli « antichi debiti non si pagano, e non vi sono mai fondi per le « opere di beneficenza. »

A rompere questa vita, vuota d'ogni intento e d'ogni decoro, giungono le gioie della maternità. La voce del dovere, l'affetto della famiglia incominciano a parlare alto nell'animo della Regina dinanzi a una culla. Anche nella stessa famiglia reale tacciono per un momento i dissensi. Ma queste intime gioie non trovano alcuna eco nel paese. I Francesi attendevano un erede alla corona, non la bambina nata il 19 dicembre 1778, che prese il nome di Madama Reale. Forse, se in questo momento un bambino avesse rese liete la famiglia e la nazione, si sarebbero perdonati e obliati gli errori e le leggerezze della Regina. Quando, dopo tre anni, il 22 ottobre 1781, nacque il Delfino, le cause del malcontento erano accresciute e poco importava al popolo fosse assicurata la successione al trono. Dopo due anni, nacque un nuovo principe, colui che sarà Luigi XVII. La calunnia canta ormai l'inno osceno al capezzale della giovane madre.

Intanto succede il triste affare della collana, che destò così gran rumore e traviò il giudizio non pure dei romanzieri, ma altresì degli storici. L'esame imparziale conosce ora questo incidente, così doloroso per Maria Antonietta, in tutti i suoi particolari. Il de Nolhac lo racconta difendendo la regina colla rapida efficacia della verità. Il cardinale di Rohan, grande elemosiniere, era un uomo sciocco, raggirato da un avventuriere, come Cagliostro, e da una intrigante senza scrupoli, come la contessa di Lamotte-Valois, discendente da un figliuolo naturale di Enrico II. Molti riconoscevano legittime le sue pretese, ma la corte non voleva a niun patto ricevere questa losca femmina, che pensò di sfruttare le passioni del cardinale di Rohan, il quale avea perduto il favore della Regina e non aveva se non il desiderio di riconquistarlo. La contessa di Lamotte sapeva che Boehmer, il gioielliere di Maria Antonietta, possedeva un vezzo di diamanti di meravigliosa bellezza e d'immenso valore. L'astuta contessa incominciò col far credere al cardinale di godere il favore e l'intimità della regina e d'aver ottenuto per lui il perdono della bella sovrana. Una notte, il cardinale, condotto dalla astuta femmina fra i boschetti di Versailles, vede

apparire una donna in bianca veste, che ha la statura e l'andatura di Maria Antonietta: la biancovestita gli consegna una lettera, gli susurra una dolce parola, gli porge una rosa e passa oltre. Il Michelet e gli storici avversi a Maria Antonietta negano fede alle testimonianze intorno a questa avventura, che ha tutta l'aria di un romanzo: ma i fatti successivi provano luminosamente l'innocenza della regina. Infatti non ci voleva molto a ingannare il cardinale, che credette veramente d'aver veduto la regina. Poco dopo, la contessa de Lamotte confidava al Rohan come la regina desiderasse possedere i diamanti del Boehmer e come volesse scegliere appunto lui, il cardinale, l'antico nemico riconciliato, per trattare l'acquisto. Il de Rohan non si fa pregare, acquista il vezzo per conto della regina e l'avventuriera de Lamotte s'impossessa dei gioielli e li vende. Intanto il cardinale lascia Parigi e quando il gioielliere Boehmer richiede alla regina il pagamento, tutto si scopre. Maria Antonietta, sorpresa, offesa, indignata, domanda al re sia punito severamente colui, che avea, colla più vile menzogna e col furto, avvilito la porpora del prelato e il nome dei Rohan.

Il cardinale è imprigionato e il processo si svolge dinanzi al Parlamento, strano processo, nel quale si mescolano con indecente legame i nomi del Cagliostro, della de Lamotte e di Maria Antonietta. Tutta la difesa del cardinale consiste nello stabilire che egli è stato ingannato da una ignobile avventuriera, ma le supposizioni più offensive, i dubbi più oltraggianti, alimentati dalla malignità dei nemici, si sollevano contro la regina di Francia.

La de Lamotte è condannata. Lo sarà anche il cardinale di Rohan? « La Reine » scrive il de Nolhac, e citiamo in francese le sue eloquenti parole « le croit coupable, tout au moins, s'il a « été trompé, n'est ce pas qu'il jugeait Marie Antoinette capable « de le prendre pour intermédiaire que dis-je? capable de se ven- « dre pour un bijou! C'est un crime aussi contre la majesté royale: « l'honneur de la Reine est intéressé à une condamnation. Mais « que pèse en ce moment l'honneur de la Reine? Toutes les hai- « nes, accumulées depuis tant d'année, se sont donné rendez-vous « autour du tribunal et exercent sur les juges une pression sans « exemple. »

In fine, il 31 maggio 1786, il Parlamento assolve il cardinale e il popolo di Parigi acclama il trionfo dei Rohan e l'umiliazione della regina.

A questo malaugurato affare, che rende ancor più profondo l'abisso fra il popolo e la monarchia, si aggiunge l'incredibile leggerezza con cui la regina annoda le fila di una politica occultamente austriaca.

## IV.

Dopo avere imparzialmente giudicato e rapidamente descritto il regno di Maria Antonietta, il de Nolhac, negli altri capitoli della sua opera, s'arresta ai particolari.

E, per primo, ci fa passare dinanzi, fantasmagorie luminose, le feste della corte di Versailles. Le funzioni di regina, le vecchie consuetudini di Versailles, la rigorosa etichetta erano, con grande scandalo degli amici della monarchia, neglette dalla bella e giovane donna.

Ma, benchè ella preferisse le riunioni intime e allegre di Versailles e di Trianon alle pubbliche solennità, non può dirsi dimenticasse quei doveri di apparato, a cui è pure obbligata una regina di Francia. Il nome di Maria Antonietta evoca memorie di feste meravigliose e ad essa deve la corte di Versailles le sue ultime grazie e i suoi ultimi sorrisi. La Sacra di Reims del 1775, questa solenne inaugurazione del regno, questa settimana di feste popolari e liturgiche, è raccontata dal de Nolhac con grande copia di curiosi particolari, con una forma piena di brio e di movimento. Chi dovea dominare su questa scena era il re soltanto, l'erede di Carlomagno e di Luigi XIV, l'essere privilegiato, che l'unzione di Reims doveva ricondurre a Versailles, consacrato da Dio, sovrano di un popolo e degno di governarlo. La regina avrebbe dovuto scomparire. Eppure tutti cercavano con lo sguardo curioso la bella e gentile rappresentante del femminile regale, che dovea cancellare dalla memoria le tristi immagini delle Pompadour e delle Du Barry. L'accompagnava l'entusiasmo del popolo artista, che al solo vederla gioiva, il popolo, che si lasciava ancora sedurre dalla bellezza e dalla grazia.

A queste feste seguono quelle pel matrimonio di madama Clotilde, sorella del re, con Carlo, principe ereditario del Piemonte. Maria Antonietta brilla, scintilla, vince ed impera; su lei convergono tutti gli sguardi, a lei sono diretti tutti gli omaggi, essa porta la palma della bellezza su tutte, come Calipso fra le muse.

Il vecchio Orazio Walpoll, di passaggio per Parigi, la descrive così: « Tutti gli sguardi erano diretti alla regina. Ebe e le Flore, Elena « e le Grazie non sono se non femminuccie volgari accanto a lei! « Quando è in piedi o seduta è la statua della bellezza: quando si « muove è la grazia in persona. Essa avea una veste d'argento « sparsa di foglie d'alloro: pochi diamanti e grandi piume. Dicono « non balli con giusta misura, ma allora è la misura che ha torto! »

Le feste si succedono: ora al castello di Brunoy, ora a Parigi per la nascita del Delfino, nel 1782. Il de Nolhac descrive queste ultime solenni feste con l'esattezza dello storico e l'efficacia dello artista, e le parole dello scrittore trovano un bel commento nelle eccellenti riproduzioni delle incisioni del Moreau il giovane (1741-1814) (1), il più elegante disegnatore e incisore francese della fine del settecento.

La reggia è lieta, nè le voci tristi del popolo giungono fino a Versailles, sempre allegramente agitata, ora per l'arrivo di ospiti illustri, quali il granduca e la granduchessa di Russia, che viaggiano sotto il nome di conti del Nord, e arrivano d'Italia, ora per le prime esperienze di Montgolfier, che, il 29 settembre 1783, lancia un pallone areostatico alla presenza della famiglia reale e di centotrentamila spettatori, ora per gli spettacoli d'opera e di commedia, particolarmente diletti alla regina, ora per gli splendidi balli mascherati, dove la principale attrattiva è sempre la fresca giovinezza di Maria Antonietta, sulla fronte della quale non passa neppur l'ombra di un presentimento doloroso.

Ma trascorrono gli anni. Versailles si fa muto, gli odî incominciano ad accumularsi sul capo della regina, le voci del popolo affamato s'alzano più rumorose. Un rimedio si cerca alla minacciata rovina: l'apertura degli Stati generali. Il 4 maggio 1789, il popolo francese si riversa sulle vie di Versailles a festeggiare il grande avvenimento, ad applaudire ancora il suo re. Ad applaudire il suo re, ma non più come, altra volta, la regina, la quale passa a traverso la folla, in mezzo al silenzio, o fra gli evviva al bieco duca d'Orleans, il fiero nemico dell'*Austriaca*. Quel grido suonò all'orecchio della regina come un insulto e una minaccia.

(1) Il Moreau ha inciso, oltre che le feste del 1782 e la Sacra di Reims, riprodotta nel libro del de Nolhac, anche le feste del matrimonio del Delfino, le canzoni del de la Borde, Molière, ecc. Le quattro incisioni rappresentanti le feste del 1782 appartengono ai Delaroche-Vernet.

Il terzo capitolo dell'opera del de Nolhac ha per titolo: *L'intimité de Marie Antoinette*. Lo scrittore descrive gli appartamenti di Versailles, sfavillanti dell'eleganza settecentistica, le consuetudini giornaliere della Regina, la biblioteca, i graziosi gabinetti, santuario delle sue intimità, dai quali spira come un alito che penetra sottilmente nello spirito e risveglia più vivo il sentimento del tempo passato.

Quante cose videro quelle pareti, su cui corrono e s'attorcigliano in bizzarri ghirigori i bronzi di Gouthières e di Forestier, ridono le decoraziani di Dougure, guardano dolcemente le miniature del Siccardi, dei Liotard e del Campana. — Qui lo sfacciato duca di Lauzun, che si credeva irresistibile, fu messo alla porta da Maria Antonietta, con quell'onesto sdegno, che essa ripagherà un dì colle lagrime: — qui essa teneva le sue conferenze colla signorina Bertin, la celebre modista, consigliera delle regali eleganze: — qui, allora che gli interminabili particolari dell'etichetta e i passeggi e le caccie le concedevano il tempo, ella sedeva dinanzi alla sua pittrice, alla pittrice delle grazie, madama Lebrun. — Un'arpa e un pianoforte sempre aperto, e sul quale era scritto il nome di Sebastiano Erard, le ridestavano nella dolcezza dei suoni la dolcezza delle memorie: Mozart, che le ricordava Schonbrunn e i giorni dell'infanzia, Grétry e Gluck, più d'ogni altro, l'ardito innovatore, ch'ella avea fatto accettare dalla Francia. — Però nulla di elevato nelle conversazioni susurrate fra codesta cara letizia artistica: teatri, galanterie, anedottini eleganti, frizzi vivaci, civetterie dell'ingegno, del cuore, del gusto, piccole maldicenze. Nè gl'intimi suoi possono inspirarle idee alte e serie: il frivolo conte d'Artois, l'intrigante conte di Guines, la famiglia de Polignac, che nella corte ha così larga e funesta efficacia, il conte d'Adhémar, amico di madama de Polignac, il conte di Vaudreuil, brioso parlatore e favorito della favorita, il barone de Besenval, l'arguto scrittore delle *Memorie*, dove brilla l'ultimo raggio di vita del secolo morente.

Le donne che circondavano la regina erano quasi tutte belle e graziose, ma prive d'ingegno e d'animo elevato. La duchessa di Polignac, la favorita della regina, fascinatrice sirena che vi guarda ancora coi grandi occhi languidi dal ritratto di madama Lebrun, la contessa d'Andlau, figlia di Elvezio, la contessa di Châlons, la bellissima duchessa di Guiche, e molte altre eleganti e giovani donne delle quali lo storico fa rivivere le amabili figure.

E qui si affaccia la questione se fra questa società, non certo di costumi austeri, la regina abbia mai provato un colpevole amore, s'ella non abbia mai rotta fede al marito, a quel *pauvre homme*, com'essa lo chiamò in uno di quei momenti d'inconsapevole leggerezza, in lei così frequenti.

Il de Nolhac, pur così imparziale, nega assolutamente che mai alcuna colpa abbia offuscato l'animo della regina.

C'è però un giorno in cui su quella fronte, dove nè l'intensità del pensiero, nè l'angoscia del dolore avevano lasciato ancora alcuna traccia, passa il raggio di una fervida passione. Fra gli uomini frivoli, fra i cortigiani stucchevoli, v'è un uomo su cui si arrestano gli sguardi della regina, il conte Fersen, un giovine svedese, bello ed alto della persona, di sensi generosamente cavallereschi. Non ci voleva molto perchè la calunnia corresse dalle anticamere reali alle strade, la calunnia, che fu raccolta anche dai posteri. Ma un dispaccio del conte di Creutz, ambasciatore di Svezia, porta la luce su questa passione che, appena cominciata, finì. Le parole dell'ambasciatore, indirizzate al suo re, hanno l'impronta efficace del vero.

Giova qui riportarle: « Debbo confidare a Vostra Maestà che « il giovine conte Fersen è stato così bene accolto dalla regina da « dare ombra a parecchi. Confesso che io stesso debbo confessare come « ella abbia dimostrato una certa simpatia per lui; ho veduto indizi « troppo sicuri per dubitarne. Il giovine conte di Fersen ebbe in « questa occasione una condotta ammirabile per la sua modestia e « il suo riserbo, e più che tutto per la decisione presa di partir per « l'America. Allontanandosi, egli evitava ogni pericolo: ma certa- « mente ci voleva una fermezza ben superiore all'età per vincere « tanta seduzione. Negli ultimi giorni la regina non poteva staccar « gli occhi da lui: essi erano pieni di lagrime. Allorchè si seppe che « il conte stava per partire, tutti i favoriti ne furono contenti. La « duchessa di Fitz-James gli disse: — Come, signore, voi abbando- « nate così le vostre conquiste? — Se ne avessi non le abbandonerei, « egli rispose, io parto libero e sventuratamente senza lasciar rim- « pianti. »

A questo sentimento alto e puro la regina cercò e trovò l'oblio nelle gioie materne e nel quieto asilo di Trianon. Dolci nella memoria i giorni di Trianon!

Un giorno il re, che fra i suoi passatempi plebei, sapeva essere

qualche volta galante, si rivolse a Maria Antonietta dicendole: « Vous aimez les fleurs? Eh bien! j'ai un bouquet à vous donner: « c' est le petit Trianon. »

È facile imaginare la gioia della regina. Essa poteva vivere lungi dalle cerimonie di corte, nella dolce solitudine della bella natura!

L'ultimo capitolo dell'opera del de Nolhac ci ridice i bei giorni di Trianon, rifugio a desiderî di schietta libertà! La mente, come il cuore, ha ricordi pieni di fascino e il pensiero rivive nel passato e nelle liete visioni che lo abbelliscono.

Il castello del piccolo Trianon fu eretto da Luigi XV, vicino a certi giardini botanici, per suggerimento della marchesa di Pompadour, ma abitato solo dalla Du Barry, che vi diede alcune troppo celebri cene. Maria Antonietta, annoiata della vita di corte, ritrovò in quei luoghi quella semplicità di costumi e di spassi, in cui era trascorsa la sua infanzia a Vienna. Essa vi costruì un parco e vi trasportò tutte le gran serre botaniche del Jussieu al Jardin des Plantes a Parigi. Il vecchio giardino del piccolo Trianon scomparve quasi del tutto. Poche aiuole dell'antico e compassato stile conservate; il resto sostituito da boschetti inglesi, da sentieri capricciosi, da roccie, ruscelli, cascate, grotte, tutto ciò che d'artificioso, d'inquieto, di selvaggio s' era rivelato in quel tempo anche nel culto della natura!

Maria Antonietta, fin dalle prime, cercò di sottrarsi all'obbligo, impostole dal cerimoniale, di dormire a Versailles, e vi riuscì durante la sua malattia, dopo la nascita di Madama Reale. Al Trianon, suo compagno inseparabile è il conte d'Artois, il quale, dopo gli applausi tributati dalla tegina ad una compagnia di ballerini, si fa ballerino anch' esso. Maria Antonietta invita quindi al Trianon i suoi amici, e vi stabilisce gli usi della vita di campagna. Giuochi prediletti: il biliardo, gli anelli, la tombola, i concerti, e sopra tutto quelle passeggiate notturne, che la Regina, nella sua innocente spensieratezza, non comprendeva dovessero dar poi argomento a fiere maldicenze. L'appartamento si abbellisce di tutte le grazie dell'arte, e da quelle stanze spirano ancora oggi l'attraente profumo e la giocondità artistica del vecchio secolo.

Le rappresentazioni teatrali si ordinano con gran cura, la regina stessa comparisce come attrice e dirige la recita. Il teatro di Maria Antonietta, dove non si davano se non operette leggere

e facili commedie, era ben diverso da quello della Pompadour, che non esitava di affrontare il grande repertorio di Quinault, Molière e Voltaire. Anche al Trianon di Maria Antonietta rimase però celebre la rappresentazione del *Barbiere di Siviglia* del Beaumarchais, applaudito così dalla Corte come dalla plebe di Parigi.

Il *Borghetto* è la parte più visitata del Trianon. Tutte le favole, che correvano sulla vita della regina al Borghetto, sono assolutamente smentite dai fatti. È ridicolo il voler vedere la famiglia reale nell'atto di recitare sul serio la parte di pastori e pastorelle. La realtà non è forse più poetica della finzione? Una bella regina, che stanca della vita di Corte cerca il riposo tra le bellezze della natura è per sè stesso uno spettacolo abbastanza singolare e commovente, specie dopo le agitazioni degli Stati generali e la distruzione della Bastiglia, quando Maria Antonietta si rifugiava al suo Trianon sola, minacciata, insultata.

Appunto al Trianon le giunge, il 5 ottobre 1789, la notizia che le donne parigine si avviano minacciose su Versailles. Essa deve abbandonare il suo caro nido campestre, che presente di non più rivedere. La monarchia è finita. Maria Antonietta è costretta a fuggire dalle sue stanze, e le donne, briache d'odio, vogliono portarne la testa a Parigi. Ma la regina, da questo momento, ha imparato a non temere la morte. La bella e giovane donna che sorride spensierata e gaia dai ritratti di Janinet, di Wertmüller, della Vigée-Lebrun, scompare, e innanzi alla mente noi non vediamo, pietosa visione! che una testa, canuta prima del tempo, consacrata dal sangue. La sventura dà all'animo di questa donna un coraggio nuovo, ammirando. Una volta entrata per quella via, che un segreto impulso l'avverte aver per meta il martirio, essa si avanza diritta e fiera. « Voi non conoscete la regina, » dirà il Mirabeau ad un intimo suo, « la sua forza d'animo è prodigiosa, essa ha un coraggio « virile. »

La famiglia reale deve lasciare Versailles ed è dal popolo mutabile ricondotta a Parigi in trionfo. Ma quel trionfo, già lordo di sangue, è l'esequie della monarchia. Gli occhi della regina guardano verso Parigi, il suo pensiero corre ancora più lontano e scruta l'avvenire spaventoso. Non si faranno attendere lungamente le terribili giornate. Prima la prigione delle Tuileries, poi il ritorno di Varennes, poi gli insulti e le minaccie, la separazione angosciosa, il supplizio del re, il processo senza documenti, senza te-

stimonianze, senza difesa: poi, nella muda della Conciergerie, il risveglio del 16 ottobre...

L'opera del de Nolhac si chiude così:

« Ecco l'ultima intervista del popolo e di Maria Antonietta! « Non mai le resero tanti onori! Destata all'alba dal tamburo delle « sezioni, Parigi intera è in piedi per vederla passare; trentamila « uomini sono sotto le armi; le guardie nazionali sono schierate « dal Palazzo di Giustizia alla piazza della Rivoluzione. La folla si « addensa, si accumula, si schiaccia ad ogni crocicchio, i curiosi « occupano i tetti, le finestre delle case. Il carro procede, lenta- « mente, per la via Saint-Honoré. La regina siede sopra una panca, « ha le mani legate da una corda tenuta dal carnefice. Una cuffia « bianca le copre i capelli incanutiti, ch'ella stessa volle recidersi. « Porta al collo una sciarpa di mussolina e una coperta da letto di « basino bianco sopra una sottana nera. Quest'ultimo abbiglia- « mento, quelle povere vesti della prigione la rendono più bella, « più maestosa di quanto non fu mai a Versailles. Però è invec- « chiata, spossata dalle fatiche, dagli stenti degli ultimi giorni, « pallidissima; il sangue le si accumula intorno gli occhi. Pare non « veda, non oda, tutta immersa in una preghiera interna, nei ri- « cordi del marito, che ha percorso la stessa strada, dei figli che « non rivide, e anche di un passato lontano, in cui i popoli accla- « mavano una giovane regina... Dietro al carro l'onda degli urli « avvinazzati, delle sozzure. Suona mezzogiorno. Gli spettatori co- « prono il terrazzo delle Tuileries. La piazza, irta di baionette, « freme. La regina sale, con passo fermo, la scala di legno... Il « carnefice si piega e compie la opera sua. Un suo aiutante mostra « la testa recisa, le cui palpebre si muovono... Gridano: « Viva la « Repubblica! » Ma la grande folla rimane muta. Il popolo già si « domanda che cosa abbia guadagnato la Repubblica coll'uccidere « quella donna! »

E, in vero, non era necessario quel sangue per consacrare la rivoluzione, che fece della libertà la legge delle età nuove.

P G. Molmenti.

# LORD TENNYSON

## Alcuni suoi scritti minori

Il Tennyson è, per voto quasi concorde de' suoi connazionali, principe dei poeti inglesi viventi; la sua fama è diffusa anche in Italia, ma le sue opere vi sono assai imperfettamente conosciute: non molti da noi leggono l'inglese, e pochi lo hanno così familiare da trovar diletto nelle pagine dei poeti; arrogi che il Tennyson, senza essere irto di difficoltà, come alcuno de' suoi compaesani e confratelli nell'arte dei carmi, non si legge con la stessa speditezza di un capitolo del Macaulay o di un romanzo dello Stevenson. V'è bensì un volumetto che contiene parecchie delle sue minori composizioni e alcuni frammenti delle maggiori, volti in italiano con amore, sebbene qua e là stemperati in forme prolisse, e non sempre fedeli al testo, da Giovanni Faccioli; ma non ha bastato a distribuir l'onda della poesia tennisoniana alla portata di tutti gli italiani che potrebbero assaporarla. Due soli poemetti del Tennyson hanno ottenuto fra noi una certa notorietà, ma non tutta quella che al loro merito compete: due idilli del genere campestre e borghese. Dora, che è anche nel volume del Faccioli, ebbe il vantaggio di innamorare di sè il compianto Zanella, e quell'egregio studioso di poeti inglesi e tedeschi che è Giuseppe Chiarini, i quali ne fecero e ne stamparono ciascuno una traduzione. Dell'altro idillio, Enoc Arden, conosco la sola versione del Faccioli, ma parmi di aver udito o letto che non sia la sola; il poemetto è però noto per le ripetute menzioni e le analisi e gli elogi, che le riviste francesi e italiane ne hanno fatto.

Di IN MEMORIAM, (1) che è un poema filosofico e l'espressione dei più alti pensieri del Tennyson sulla vita e sul suo prolungamento al di là della morte, e degli IDILLI DEL RE, (2) che formano la sua opera più varia e di maggior lena, ed arieggiano l'epopea, non m'è occorso di trovare alcuna interpretazione nella nostra lingua; il Faccioli s'è ristretto a renderne qualche brano, e le notizie che di questi poemi ho letto qua e là nei periodici mi parvero inadeguate al loro merito, incomplete, affrettate.

Io non intendo qui di riparlare di questi massimi scritti del Tennyson, e solo mi propongo di presentare al lettore alcune delle sue minori composizioni, di cui probabilmente conosce appena il titolo, se pur gli è venuto sott'occhio, e che, per quanto ne han detto i critici d'Inghilterra e d'altri paesi, sostengono, le prime due almeno, il confronto della DORA e dell' ENOC ARDEN.

I.

Il nostro Camerini, or son quasi vent'anni, in uno de' suoi « Saggi letterari », ha fatto menzione del RUSCELLO e ne ha notato i pregi. IL RUSCELLO è pure un idillio campestre; il poeta lo ha pubblicato nel 1855, quando aveva 46 anni e aveva già spiegate tutte le sue forze e attratta l'attenzione di tutti gli inglesi colti; è breve e mi è possibile di qui riprodurlo quasi per intero.

## IL RUSCELLO. (3)

### Idillio.

Qui, presso questo rio ci dividemmo:
io pel Levante, Edmondo per l'Italia
— ahi! troppo tardi, troppo tardi — I forti
del mondo lo spregiavan perchè, invece
di titoli di credito e cambiali,
avea in mente le rime e i dolci metri,

(1) Trenodia in morte di un amico; è una collana di 133 liriche dello stesso metro e di varia lunghezza.

(2) Sono dodici; il poeta vi ha riprodotti i principali racconti dei romanzi cavallereschi del Ciclo d'Arturo; formano un volume di dimensioni notevoli.

(3) THE BROOK. La traduzione è fatta sulla edizione del Tauchnitz.

nè potea persuadersi che il danaro,
al creder suo inanimata cosa,
abbia virtù prolifica: eppur v'era
in lui stesso virtù d'infonder vita
col pensiero alle cose inanimate.
Oh, se avesse vissuto! — Ci si insegna
nei libri, a scuola, a dir di chi si eleva
sopra la folla, ch'egli prima o dopo
ha fiorito; ma Edmondo ancor non era
al fiore della vita, e appena giunse
al tempo che si schiudono i germogli,
quando pare che l'albero s'avvolga
d'una nebbia verdognola leggera,
e non ha fogliolina ancor perfetta.
Ma questo rivo gli piacea dov'io,
nei più cocenti ardori estivi e nelle
fresche leggere brezze di ponente
m'affrettavo, e che parmi, or che 'l riodo,
ridir voglia all'amico mormorando
le giovinette sue primaverili
fantasie; chè Edmondo ne'suoi versi
gli chiedea: « Ruscel garrulo, onde vieni? »
e rispondeva — e perchè no? — il ruscello:

« Posano aironi e folaghe
lassù di dove io scendo,
le felci ora mi coprono,
or qua e là guizzo e splendo.
Fra poggi il corso accelero,
per ponti e ponticelli,
fuor delle chiuse scivolo,
passo città e castelli.
Dove ha Filippo i fertili
poderi e il rural tetto,
nella riviera turgida
che corre al mar mi getto:
il mondo è un viavai;
io non ritorno mai. »

Poveretto! esaurì l'ultime forze
viaggiando per Napoli, e a Firenze
morì — Ma quel che scorgo è, laggiù, il ponte
di Darnle; gli è cresciuta intorno l'edera;
ecco il fiume, e lì presso ecco le terre
di Filippo, ed il rio ch'entra nel fiume.

« Per vie rocciose e ruvide
sussurro note gaie,
più giù gorgoglio in vortici,
o gemo fra le ghiaie.
Colti e maggesi al margine
frastaglia il frutto e rode,
e nutre malve e salici
lungo le curve prode.
E così gemo e mormoro,
finchè il fluir dell'onde
nella riviera turgida
si versa e si confonde:
il mondo è un viavai;
io non ritorno mai! »

Ma più del rivo e di qualsiasi garrulo
uccel s'udia la voce di Filippo
strider nei campi da mattina a sera,
come il canto del grillo che dispiega
le lunghe zampe a saltellar fra l'erbe.

« Ora v'è un fior che naviga
sull'acqua cristallina,
od una trota guizzavi,
od una vispa ombrina;
o bianchi sprazzi fuggono
di schiume sul mio dorso,
o dà riflessi argentei
rotto da' sassi il corso:
ma fiori, pesci, lucidi
riflessi e bianche spume,
tutto nell'onda turgida
corro a versar del fiume:
il mondo è un viavai;
io non ritorno mai! »

Keti (1), l'unica figlia di Filippo,
era pur cara; cresciuta nei campi,
ma non rozza; allevata alla moderna,
ma docil; dritta, snella come ramo
flessibil di nocciuolo; i timidi occhi
tinti d'azzurro, e i capegli del bruno
color lucente che il maturo frutto
del castan tripartendosi discopre.
Buona Keti! le resi un dì servigio,
a lei ed al suo Giacomo, un cugino,
Villos, del suo casato e d'un sol cuore
con lei, il suo promesso. Or son vent'anni,
pochi dì innanzi ch'io mi dividessi
da Edmondo, quì men venni per la via
del vecchio ponte, allor mezzo in rovina,
che par sempre un villoso sopracciglio
sul chiaro confluir delle due acque.
Lo passai zufolando un par di note,
a caso, d'un'arietta allora in voga,
e al cancello dell'orto di Filippo
m'affacciai per aprirlo; ma divelto
era a mezzo dai gangheri, e non cesse.
Allor da una finestra alla figliuola,
ch'era giù nel viale gridò il vecchio:
« Corri, spicciati, Keti! » ma non corse
Keti, e di sotto i penduli agrifogli,
simili a volte ombrose, ad incontrarmi
venne, cogli occhi bassi, un po' agitata,
un vero fior di melo appena schiuso;
e pensando al favor che volea chiedermi,
di rossor leggermente accesa in volto.
Che mai volea? non prevaleva in lei
il sentimento sul buon senso; ai libri
non era avversa, ma neppur di quelle
che nel mar delle lagrime fittizie
volentieri si perdono, educate
a melliflui compianti filantropici,
che scompagnano troppo il dir dal fatto.

(1) Contrazione familiare di *Katherine.*

Mi raccontò che s' era bisticciata
col suo Giacomo — come, e perchè mai? —
senza ragione, ella dicea non l'ebbe;
Giacomo certo — ma, insistendo, appresi
che da alcun tempo lo prendeano accessi
di gelosia, e ch'ella n'era offesa.
— « Di chi s'allarma? » dimandai — ma Keti
dai miei distolse gli occhi, e tutta intenta
a tracciar nella sabbia, colla punta
del piè sottil, cabalistici segni,
parve che non udisse, mentre in faccia
le salian vampe d'un rossor più vivo.
Alfin le chiesi se quel dì verrebbe
Giacomo — « Non v'è giorno ch'e' non venga »
rispose — ma spiegarsi non poteano,
chè babbo giungea sempre, e co' discorsi
senza fin gli troncava il dire a mezzo;
onde il giovin partivasi crucciato
e col vecchio e con lei — « Come poss'io
prestarvi aiuto? » dimandai — « Davvero!
sarei gentil così! mal non v'è? proprio? » —
Prima che aprisse bocca, ero già vinto
dalle man giunte e dalla grazia supplice
de' suoi diciassett'anni — se volessi
trattener per un'ora, per mezz'ora
almen, suo padre, chè parlar potesse
con lei Giacomo intanto. E appunto Giacomo
io scorsi allor ch'era di là del rivo
e a noi venia, nell'erba in fior del prato
a mezzo immersa la persona, come
uom che cammini a guado in onda mossa.
Ciò ch'io non soffersi per te, Keti,
quel dì! — Chiamai Filippo io stesso,
chè uscisse e de' suoi campi e l'arte sua
mi spiegasse ogni parte; e pronto venne
e mi si mise, chiacchierando, a guida
pe' sentierucci d'un campo vicino
nella fragranza delle biade in fiore.

Segue, in due lunghe pagine, un riassunto delle tiritere di Filippo a proposito di macchine, mucche, oche, piccioni, cavalli, contratti di terre e di bestie, che noi, pur riconoscendo la verità della rappresentazione fattane dal poeta, sorpasseremo, abbondando nel senso del personaggio che seguita a parlare, o meglio, a svolgere i suoi pensieri come se parlasse:

Alfin per non morir da quelle ciarle
affogato, rivolsi i passi indietro;
e con me anch'egli, senza prender fiato,
col sol dietro le spalle e l'ombre nostre,
che al partir corte ci seguiano, adesso
smisurate dinnanzi ai nostri passi;
e Keti ci alzò incontro due sereni
occhi, senz'ombra del cruccio sofferto.

« Bagno i nocciuoli e gl'ispidi
rovi e, sul lembo a' prati,
i miosoti ceruli
cari agli innamorati;
le rondini mi sfiorano,
fra i rami il sol sfavilla,
e la chiazzata imagine
nel mobil flutto oscilla;
lambo nasturzi e ciottoli,
specchio le stelle a sera,
e gorgogliando accogliemi
la turgida riviera:
il mondo è un viavai,
io non ritorno mai! »

Sì, fan gli uomini al mondo un viavai;
ma questi son partiti e non ritornano.
Edmondo mio, ch'era per me un fratello,
non posa in riva del ruscel natìo,
all'ombra della nota aguzza torre,
ma presso l'Arno estranio e l'ampia mole
di Brunellesco; ivi per sempre ha pace:
e del vecchio Filippo e della sua

loquela irrefrenabile non resta
che un magro segno — Eff' Vi — sulla sua pietra,
— dianzi n'ho tolti i muschi; — e Keti è lungi
a passeggiar sulle rive sciacquate
dai mari australi, e leva gli occhi a stelle
che per noi non risplendono, ed alterna
con noi delle stagioni il vario soffio.
Di tutti questi non rimane un solo.

Così Lorenzo seduto alla riva
del ruscel, presso al varco della siepe,
chinando a terra il capo al sommo raso
pel quarantenne suo viver solingo,
e in giro brizzolato di pel bianco,
nella mente veniva rovistando
vecchie ciarpe di rime, taciturno
e pensoso. Ad un tratto un lieve moto,
come di legger vento, nella siepe
scosse il fior del convolvolo e le spire
delle brionie, ond'egli alzò lo sguardo,
ed una giovin vide che attendea
d'aver libero il passo. Parea un sogno;
eran gli stessi timid'occhi azzurri
come vent'anni addietro, ed i capegli
color del frutto bruno rilucente
che si schiude dal riccio del castagno.
Non credendo a sè stesso, egli le chiese:
« Siete di questo luogo? » — « Sì » rispose:
— « Perdonate: un momento; il nome? » — « Keti » —
era davvero un sogno, « Ed il casato? »
— « Villos » — « Non è possibile » — « È il mio nome »
Lo stupor di Lorenzo gli si espresse
fuor nel volto così ch'ella ne rise,
ed arrossì ridendo; e alfin ne rise
anch'egli, come fa chi si risveglia
col senso d'un gradito luminoso
sogno; e in viso fisandola le disse:
« Felice, fresca e bella; è troppo vivo,
in questo mondo triste, il vostro fiore

di beltà, perch' io creda veder l'ombra
della fanciulla in voi, che or son vent'anni
qui stesso si chiamò col vostro nome ».
E Keti: « Non v'è giunta la notizia?
Siamo tornati, e questi campi dove
eravam fittaiuoli, ora son nostri.
Le rassomiglio tanto? lo dicevano
a bordo tutti. Ma, signor, se voi
negli anni suoi di vita inglese, ch'essa,
mia madre, sempre con piacer sì vivo
ricordasi; se allor la conosceste,
venite con me; Giacomo è ne' campi,
il fratel mio, per sorvegliar la messe;
ma lei... vi accoglierà festosa — Entrate ».

L'elogio che il Camerini ha scritto di questo poemetto mi pare in ogni parte meritato: quella che ci passa dinanzi è davvero una scena della vita, mescolata di note gaie e di note malinconiche, che la passione gentilmente commuove, senza oscurarne la serenità; tutto vi è tratteggiato e colorito da mano esperta, ferma e leggera; ne esala un eccitamento alla curiosità del lettore, fatto desideroso di penetrare nell'animo delle persone che il poeta gli ha messo dinanzi. Giacomo era geloso di Lorenzo, questo si capisce, e non aveva torto: la simpatia e l'ammirazione di Lorenzo per Keti preludono spesso inconsapevolmente ad una più viva passione. E Keti è dessa semplicemente ingenua nella sua mariuoleria? Se pure ha decifrato qualche cosa di ciò che vien germogliando nell'animo di Lorenzo a suo riguardo, e che a lui stesso non è ben noto — certe facoltà intuitive sono assai precoci nelle ragazze — a diciassett'anni e donna, non la trattien rispetto delle simpatie che ha destato, e non si chiede se dal metterle a troppo duro cimento ne possa conseguir male. Vent'anni dopo, quando Lorenzo lascia i soliti studi per visitare i luoghi della sua gioventù, la sorte lo riavvicina a Keti, vedova, tornata dall'Australia, con un tesoro di ricordi de' begli anni della vita inglese, dove, il buon Lorenzo è presente, senza dubbio, qual'era al tempo delle gelosie di Giacomo. Ma come riviveranno adesso, e con quali caratteri, le simpatie giovanili? e che parte avrà nel dramma delle passioni rinnovate, o nuove, la seconda Keti?

Di simili idilli il Tennyson ne ha scritti parecchi; è anzi in queste composizioni ch'egli più si accosta alla perfezione e talvolta la tocca. IN MEMORIAM le supera per la elevatezza e vastità del pensiero, per la perfetta fusione dei concetti generali ed astratti nella forma poetica, per l'ampiezza dello svolgimento; il Poema Arturiano che, sotto il titolo di IDILLI DEL RE, comprende una serie di racconti eroici, è, malgrado il suo nome, cosa tutt'affatto diversa. Anche DORA vince IL RUSCELLO, per un certo carattere di purezza e di idealità, e per la semplicità e la correzione della forma assolutamente classica; ma non vi si riscontra la varietà di accordi gentili e familiari, che troviamo nel RUSCELLO, e che si estendono dal patetico fino alle esplosioni della gaiezza giovanile; nè vi serpeggia la dolce ironia, espressione mite e gradevole di quel modo di sentire che gli inglesi chiamano *humour*. DORA è, nel concetto e nella forma, più perfetta, ma l'emozione che ci viene dalla lettura del RUSCELLO par che trovi più facilmente la via della nostra sensibilità e ne penetri i più sottili meati. ENOC ARDEN, composizione più ampia e complessa, è di alcuni anni posteriore al RUSCELLO e fu scritta dal poeta nella piena maturità delle sue forze. Per l'ampiezza, la bella dizione, la fattura del verso, la perfezione dei quadri, l'intensità dell'emozione, gli sta disopra, e supera anche DORA; ma il patetico vi domina sovrano, senza che intervenga alcuno di quei passaggi e di quegli effetti, che distaccandosi dalla nota sentimentale possono parer dissonanti, e non lo sono, perchè non lo sono nella vita, dove non mancano mai, formano varietà, eccitano, rinfrescano e rinnovano le forze necessarie del pari al piacere e al dolore. Non intendo con questa osservazione di detrarre alcun che al merito sommo di ENOC ARDEN; l'ho scritta solo per far notare quali elementi del dramma della vita il poeta vi abbia compresi, e quali no.

## II.

Il Tennyson adopera di rado le note dello *humour*. Le abbiamo riscontrate varie e delicate nel RUSCELLO, e chi ha letto il maggiore de' suoi poemi giovanili: LA PRINCIPESSA, sa che di questa vena egli può disporre largamente. Ma il vero *humour*, lo *humour* genuino non è la parodia nè lo scherzo che si camuffa di serietà per giungere a maggiori e più comici effetti; è piuttosto l'osservazione del

vero, mordace o pungente, velata di reticenze, e mista di pensieri gravi: l'effetto umoristico risulta da un contrasto che lo scrittore sa far apparire delle circostanze solenni e non liete della vita colle incongruità e le bizzarrie dei caratteri umani e dei casi. Si è detto da alcuno, parlando dello *humour*, che gli italiani non posseggono nè la parola, nè la cosa; ma non mi pare che, nella seconda parte, questa asserzione sia vera, dacchè, a citar solo un esempio, nei Promessi Sposi ve n'è tutta una miniera, da Don Abbondio e dal Cancelliere Ferrer fino a Don Ferrante e a quel degno uomo del Marchese che aiuta a servir la tavola di Lucia e Renzo il dì delle nozze, ma non vi si mette al loro fianco. Se poi ci volgiamo alle nostre letterature vernacole, gli esempi di *humour* abbondano, e fra i capolavori del genere, mi sia concesso ricordare il — *Marchionn di gamb avert* — del mio concittadino Carlo Porta. Povero *Marchionn!* di quante peripezie commoventi non è intessuta la sua vita! Come è onesto e buono e si fa amare dal lettore, malgrado la sua comica difformità e la trivialità e la ridicolaggine de' modi e de' pensieri che ritrae dalle circostanze ov'è nato e cresciuto!

Nell'asserzione che vorrebbe far dello *humour* una qualità peculiare dei popoli nordici, v'è una parte di vero, in quanto le disposizioni proprie di quelle menti e la loro propensione alla serietà e alla malinconia, hanno dato allo *humour*, nelle opere dei loro scrittori e dei loro artisti, proporzioni e forme inusate da noi, e gli hanno trovato espressioni stridenti ed effetti raccapriccianti che noi altri rifuggiamo dall'imaginare. In Italia v'è all'incirca un equivalente dello umorismo di Oliver Goldsmith; quello dello Stern e dello Thackeray comincia già a sentirci di amaro, il Dickens ci sembra proclive alla stravaganza e alla caricatura, l'americano Mark Twain, ammiratissimo nel suo paese, ci lascia freddi, quando non ci pare addirittura grottesco; e lo *humour* dello stesso Jonathan Swift, ch'è il sommo sacerdote di questa musa non gioconda, ci sembra, nei momenti della sua massima intensità, scaturire da una vena di frenesia grottesca, feroce e selvaggia. Per qualificare lo *humour* a dosi così concentrate, gli si appiccica in Inghilterra l'appellativo *grim*, che per sè vuol dire tetro, orribile, e si fa così l'espressione *grim humour*, che significa la facoltà dello scrittore e dell'artista, che in un fondo vero di cose, squallido e lugubre, sa far serpeggiare un guizzo di piccole osser-

vazioni, pur fatte sul vero, bizzarre e luciccanti, e trae da una combinazione siffatta effetti misti di orrore, di patetico e di buffo. Il *grim humour* si trova anche nella pittura inglese, e William Hogarth vi fa degno riscontro allo Swift: ma il *grim humour* è di vecchia data in Europa, e risale, per lo meno, fino agli artisti che si dilettavano a dipingere le Danze Macabre.

Il Tennyson, che si lascia andar di rado alla ispirazione umoristica, non ha però rifuggito dal toccarne le corde più fiere ed aspre; lo aveva già fatto in un poema giovanile: La visione del Peccato, e vi è tornato nel 1880 colla ballata Rizpah, dove il *grim humour* è mescolato ad un patetico intenso che nel lavoro giovanile manca. Mi sono studiato di render Rizpah nella nostra lingua, pur sapendo che affrontavo, oltre le difficoltà proprie delle composizioni tennisoniane, quella di farne gradir una a' miei lettori, che pel suo gusto macabro, può urtare troppo violentemente i nervi del pubblico italiano. La data 17 . . , che l'autore vi ha premesso, avverte il lettore che il soggetto della narrazione, e i barbari usi che ne formano l'ordito, sono di un altro secolo, non del nostro gentile, dai codici psicologicamente sottili e riguardosi, e dalle pene miti e pietosamente applicate.

Il lettore ha dinanzi due persone, una delle quali egli ode parlare, le poche frasi che l'altra pronuncia non giungendo a lui direttamente, ma essendo ripercosse qua e là nel discorso della prima; e questa è delirante.

## RIZPAH

### 17 . .

### I.

Il vento ulula e geme,
terra e mare par tutto un lamento!
e la voce di Villi
« madre! madre! » mi giunge col vento.
Perchè chiama? non oso
uscir fuori con questo sereno:
piena e chiara è la luna,
è un lenzuolo di neve il terreno.

II.

C' spian, figlio mio,
ci vedrebber là fuori stanotte;
le tenebre per noi
valgon meglio e le piogge dirotte,
quando vado tentoni,
e mi guida un tintinno di scossa
catena, e sento il freddo
della pioggia fin dentro nell'ossa.

III.

Che? un altro pezzo cadde?
ma se tutti se n'eran staccati!
li ho raccolti e nascosti
e li ho prima uno ad uno contati.
— Che fantastico mai?
chi vi manda? chi siete? una spia. —
Cadde? che? forse un albero?
come cadde riman, non va via.

IV.

Quando è entrata costei?
come è qui? come attenta mi ascolta.
— Perchè non vi movete?
non avete parlato una volta.
No — non siete una spia,
ma una dama? — ch'io preghi con vui?
— Ma nel mio cuore è buio,
anche gli occhi quest'oggi son bui.

V.

Voi, cresciuta negli agi,
ignorate i notturni dolori,
la vergogna, il delitto,
l'aspro gelo, i continui terrori;

voi vivete di giorno;
io nell'ore che voi dormivate
mi presi le sue ossa.
— Volete altro? — lasciatemi, andate.

VI.

— No, no; siete pietosa
assistendo una vecchia che muore;
ma del mio figliuolo
non dir mal — non ho più che poche ore.
Prima che andasse a morte,
quando al collo le braccia gli posi,
mi narrò che i compagni
lo istigavan « non l'osi, non l'osi; »
e a me non mentì mai.
Una volta che ancora bambino
gli diedi le sferzate
per le frutta rubate a un vicino;
« il vicino, » mi disse,
« m' ha sfidato a toccar le sue piante. »
Fu sempre senza freno,
ozioso, mai cheto un istante;
non poteva aver requie:
era nato per esser soldato;
il Re fra suoi migliori
non ne avrebbe un più bravo trovato.

VII.

Ma vivea fra ribaldi
che ritegno non ebbero mai,
che lo spinsero al male,
che gli disser: « coraggio non hai
d'aggredire la posta; »
e giurò che l'avrebbe aggredita,
e tenne la parola;
ma non tolse ad alcuno la vita;

e se prese una borsa,
non la prese per sè il figlio mio,
ma gittolla ai compagni,
e gridò: « non ne voglio aver io. »

VIII.

Al giudice, o signora,
queste cose le dissi e alla corte,
— vere come il Vangelo —
ma per ladro lo misero a morte,
Lo impiccaron coi ferri
e lassù lo lasciarono esposto:
impiccato per ladro,
se po' in terra l'avesser deposto,
per gente ch'ebbe sempre
nome onesto, esser giunto a quel passo,
non è infamia che basti?
— Sì, *la terra alla terra* — giù basso
— si nasconda ogni cosa —
ma così alto era l'albero tristo,
che le navi di tutti
i paesi passando l'han visto.
Iddio sarà pietoso
per l'orribile corvo infernale
e per le avide fiere
che svolazzan nell'aria sull'ale,
ma non avrà perdono
per quel mostro più nero, che ha fatto
la sentenza di morte,
ed in vetta a quel palo l'ha tratto.

IX.

Mi spinser fuor del carcere.
Gli avea detto i miei ultimi addii;
la porta avean serrata;
ma gridar « madre! madre! » l'udii.

Volli tornar da lui,
ma non valsero sforzi e preghiere;
capii ch'egli avea qualche
altra cosa da farmi sapere;
ma quel che volea dirmi
non v'è mezzo ch'io 'l sappia più mai.
Il carcerier mi spinse
alle spalle, e di fuor mi trovai.

X.

Quel grido del mio Villi
l'udia sempre com'e' fosse vivo;
mi chiusero, sul letto
mi legaron, ma sempre lo udivo.
Per lunghi anni, ogni notte
« madre! madre! » chiamavami spesso,
mi picchiavan per questo,
ma quel grido lo udivo lo stesso.
Alfin dissero ch'ero
scema e cheta, e lasciaronmi in pace;
ma s'era già sbramato
a quel palo lo stormo vorace.

XI.

— *Carne della mia carne* —
non ve n'era; restavan spolpate
— *l'ossa delle mie ossa* —
e le ho prese con me, le ho rubate
ai corvi della corte:
questo almen che sia furto nol dite!
è il mio bimbo, son l'ossa
che su questo mio seno ho nutrite,
dove ha riso ed ha pianto.
— Son di lor? — chi lo dice? nemmanco
lo si fiati; son mie;
le ho sentite voltar nel mio fianco.

XII.

Non creder che quei resti
mi facessero orror; li ho raccolti,
li ho baciati e di notte,
uno ad uno, li ho tutti sepolti
nel camposanto, al muro.
— Sono vecchia, le man sono inette;
scavai poco — ma Villi
sorgerà colle membra perfette
quel dì che in ciel le trombe
del Giudizio final suoneranno.
— Ma non lo dir che in terra
benedetta quell'ossa ora stanno.

XIII.

Lo scaverebber fuori
per rimetterlo al pal maledetto.
Ha peccato? Sì — ebbene
peccatori siam tutti — un versetto
leggetemi piuttosto
delle Sacre Scritture, quel passo
che dice che il Signore
ha pietà di chi pecca qui abbasso:
« *Pien di misericordia*
*e bontà* » — ma la fin non ho udito;
« *Pien di misericordia*,
*di bontà; che sì a lungo ha patito* » —
Oh! sì, sì: quaggiù i giudici
non son altro che neri assassini;
Ma il Redentor consola
e dispensa conforti divini:
egli si copre il capo
colla nera berretta soltanto (1)

(1) La povera vecchia confonde i riti del tribunale celeste con quelli dei tribunali terreni.

pei pessimi fra i pessimi;
— ed in chiesa lo udii, che nel santo
libro è scritto, che *gli ultimi*
*saran primi al cospetto di Dio,*
*e i primi saran ultimi* —
Ha patito! — ho patito ancor io —
oh, se a lungo! anni ed anni —
il Signore lo sa il mio tormento,
nella rigida nebbia,
alla pioggia, alla neve ed al vento. (1)

Il dramma si può dire compiuto, e il lettore, se il mio lavoro non è stato del tutto vano, ha avuto un saggio della forza e dell'arte somma con cui il Tennyson concentra e fonde il patetico e l'orrore con una sottil vena di *humour*. Nel testo seguono altre quattro stanze, dove egli ci fa assistere alla ridda che nel cervello della vecchia moribonda menano i ricordi rotti ed informi del vangelo, il desiderio di essere riunita al figlio nell'altro mondo, e il timore di non esserlo; nella mescolanza e nel contrasto dei quali ricordi, desiderii e timori si prolunga fino all'ultima lugubre conclusione lo strazio che il poeta ha voluto farci assaporare.

## III.

Mi parrebbe di aver torto se lasciassi il lettore e le gentili lettrici — suppongo che alcuna m'abbia seguito fin qui — sotto l'impressione di un incubo come è Rizpah, e li prego di volermi seguire nell'esame di due altre composizioni che si trovano nello stesso volume del 1880. Sono due ballate del genere marziale, che ricordano le liriche da lui parecchi anni prima scritte pei fatti gloriosi della cavalleria inglese a Balaclava. Nella prima il nostro bardo, o il nostro Tirteo — malgrado la distanza dei secoli e la differenza del carattere e dei costumi, i canti guerreschi di tutti i popoli, passati e presenti, si rassomigliano nell'intonazione, nel movimento,

(1) Perchè il lettore si renda ragione del metro di questa traduzione si riferiscono qui sotto i due versi inglesi corrispondenti agli ultimi quattro italiani:

Suffering — O long-suffering — yes, as the Lord must know,
Year after year in the mist and the wind and the shower and the snow.

nelle imagini — celebra l'eroe della *Revenge* (1), il vecchio vice-ammiraglio Sir Richard Granville, che nel 1491, fuggendo dalle Azore su di una piccola nave, con un centinaio di uomini validi e novanta malati, per non esservi catturato dagli spagnuoli, incappò invece nella loro flotta già vicina, forte di 53 bastimenti, di cui alcuni grossissimi. Sir Richard si lanciò colla *Revenge* in mezzo alle file nemiche, e per un giorno e una notte combattè disperatamente, cagionando al nemico danni enormi, sproporzionati alla esiguità delle sue forze; alfine, la mattina del giorno seguente, Sir Richard essendo ferito a morte e più di due terzi de' suoi combattenti morti o feriti, la *Revenge* si arrese, e l'eroico vecchio fu trasportato sulla nave ammiraglia avversaria, dove spirò circondato dagli ufficiali spagnuoli in atto di riverente ammirazione. Nella ballata del Tennyson le peripezie dello strano combattimento sono descritte colla enfasi e colle sonorità proprie di siffatte composizioni, ma l'animazione del racconto e la tempra singolare dell'uomo che ne fu l'attor principale ci attraggono, e ne fanno una lettura gradita.

I fatti dell' altra ballata appartengono alla storia contemporanea ed hanno perciò un'attrattiva di più. Assistiamo all'assedio di Lucknow, dove sono, di dentro, alcune centinaia di soldati inglesi e di indiani fedeli, con donne e fanciulli; di fuori parecchie migliaia di *sepoy* rivoltosi che li tormentano col fuoco delle artiglierie e rinnovano ad ogni momento assalti micidiali. Si guarda maravigliati e riverenti la risolutezza calma, incrollabile degli assediati che resistono ottantasette giorni ad un nemico strabocchevolmente più numeroso, in un' atmosfera di fornace, nella stagione più avversa di un clima esiziale. Non si ha, come dianzi, lo spettacolo di audaci che vanno deliberatamente incontro alla morte, e la sfidano senza curarsi del se e del come potranno sfuggirle; nei difensori di Lucknow vi è invece un coraggio prudente, inalterabile, vigile, che para al pericolo imminente, e si guarda da ogni spreco di forze, perchè sanno che il pericolo di dimani sarà più grave di quello d' oggi, che ogni giorno il cerchio che li serra diverrà più stringente, e che i mezzi per resistere verranno a misura scemando. Li affida una vaga, dubbia speranza di possibili soccorsi, che ogni giorno appare meno ragio-

(1) Vendetta; è il nome di una nave.

nevole e più fantastica; si reggono e non vengono meno perchè gli animi loro sono così temprati, all'esempio del loro capo, Lawrence, morto durante l'assedio, da non ammettere il pensiero di una vita nella quale gli obblighi del dovere e dell'onore non siano stati, fino all'estremo, adempiuti.

Queste riflessioni il poeta non le esprime, ma col suo racconto le suscita nella mente del lettore. Il suo procedimento è quello della poesia popolare; ricorda, cioè, in linguaggio piano, senza voli arditi e senza imagini sublimi, la serie dei fatti particolari che più efficacemente colpiscono l'imaginazione volgare: cannoneggiamenti, fucilate, assalti, mine e contromine, brecce aperte e ricolme, ambulanze, ospitali, morti, feriti, chirurghi all'opera, donne al letto dei malati e donne in travaglio di parto, lo scorbuto, le tifoidee, il cholera, i seppellimenti spicciativi senza cataletto e senza funerali. Siamo lontani dall'onda armoniosa e dalle grandi imagini comprensive della lirica manzoniana e della carducciana; e il verso rende quasi una eco sonora e ritmica del giornale che ha prima raccontato le vicende del terribile assedio; ma la ballata del Tennyson è alla portata di tutti gli inglesi, senza bisogno del maestro che vi faccia le chiose. Il poeta che canta per la moltitudine può forse parlarle in altra guisa? Ne darò un saggio, riferendone il finale, che mi sembra la parte più variamente mossa del componimento.

« Il cannone, il cannone!
Sono i nostri! l'han detto le scolte:
Senti la fucilata!
Sono i nostri che rompon le folte
orde dei rivoltosi:
Sono i nostri con Autram (1) ed Havelock.
Odi la cornamusa (2),
sono l'arie d'Europa » — Un istante
sta il presidio in ascolto,
poi prorompe in un grido esultante,
cui rispondon « Vittoria »
gli Scozzesi fortissimi d'Havelock.

(1) L'ortografia inglese di questo nome è *Outram;* si pronuncia come è scritto nel verso.

(2) La musica militare degli scozzesi delle montagne (Highland) è composta di cornamuse.

Si levano gl'infermi
sui giacigli e fan eco: tremanti
donne e bimbi s'accalcano,
e ricopron di baci e di pianti
le incallite nell'armi
grosse mani dei militi d'Havelock.
« Avanti cornamuse:
siamo salvi! si canti e si danzi;
non è ver che siam salvi?
Siete voi? voi che abbiamo dinanzi?
Il cielo ci ha protetti
e ci ha salvi il valor del prode Havelock.
Quindici dì ci ingiunsero
che ci fossimo a Lucknon difesi;
e non cedemmo un palmo,
ed al vento ondeggiaron tre mesi,
in alto sul castello,
i colori brittannici illesi. »

Vorrei poter dire, parlando del più celebre dei poeti inglesi viventi, che l'Italia ha esercitato sul Tennyson quello stesso fascino di cui troviamo le prove in molti altri poeti inglesi e pressochè in tutti i più celebri, dal Chaucer scendendo giù fino a Elisabeth Barrett Browning, morta e sepolta a Firenze, autrice di versi squisiti dove la passione palpita e spasima con eccitamento tutto femminile, ed a Robert Browning, marito di lei, morto or son pochi mesi a Venezia, competitore del Tennyson nel primato fra i poeti contemporanei del suo paese, e legato con lui di stretta amicizia. Ma nelle opere del Tennyson l'Italia non è così favorita; appena vi si trovano, in fine del volume del 1880, sette versi su Dante, ch'egli compose, a richiesta di alcuni fiorentini, pel centenario del 1865; e nove versi, nel volume del 1885, scritti senza dubbio parecchi anni prima, e ispirati dal *Frater ave atque vale* di Catullo, nelle rovine della sua celebre villa di *Sirmio*, che si direbbero gli accordi di un preludio alla varia e magica ispirazione che da quegli stessi luoghi venne al Carducci. Ma, senza la mediazione di Catullo latino, il Benaco, per sè, non avrebbe avuto dal troppo chiuso britanno neppur quelle sette brevi linee. È però vero che il Tennyson non ha ceduto agli allettamenti di nessuna delle letterature straniere al suo paese, nemmanco alla tedesca, che

da qualche tempo è pur venuta fra gli inglesi in gran favore. Forse non v'è poeta del Regno Unito che si mostri meno di lui permeabile alle simpatie e agli influssi d'altre genti, e più di lui serbi intatto il carattere nazionale: ciò che nelle sue opere non è prettamente britannico è attinto agli antichi che scrissero nella lingua di Catullo ed ai loro maestri dell' Ellade.

In un ultimo volume, pubblicato da pochi mesi, di cui un dotto e indefesso critico ha dato una prima e succinta notizia in queste stesse pagine, il Tennyson ha reso omaggio al nostro eroe popolare con quattro versi che dicono: — ... guardo il pino che qui piantò l'eroe di Caprera, il cui nome la terra non scorderà che al compiersi dell'ultimo suo giro. (1) — Ma in quel volume altri versi ci attraggono per altre ragioni che non siano il solletico dell'orgoglio nazionale soddisfatto. Nel PARNASSO il Tennyson si arresta a considerare il nuovo elemento che la scienza moderna vien mescolando alla poesia. Il suo è un Parnasso popolato di ombre gloriose, dove i bardi non sono meno numerosi dei vati, ed il poeta invoca prima le muse, perchè lo sollevino a quelle eccelse cime, dalle quali potrà farsi udire alle nazioni e unire il suo canto alle armonie delle sfere celesti; ma sulle rupi del monte divino torreggiano due immani figure, nella cui ombra le muse, malgrado i serti dorati che le cingono, mal si distinguono: quelle due figure dicono che il canto del poeta non ha fato dissimile dal trillo dell'uccelletto, e si perde, com'esso, nelle età del globo e nell'immensità dell'universo: la Geologia e l'Astronomia, nuove muse formidabili, assistono alle meditazioni dei nuovi poeti. Il Tennyson non si lascia sopraffare, e risponde che chi fu vero poeta in questo mondo, serba intatte le sue facoltà e trova nuovi canti negli altri mondi dove è trasportato dopo la morte.

Da siffatte altezze vertiginose si discende volentieri, e si prova quasi un senso di sicurezza e di tranquillità ammirando quel piccolo gioiello che è LONTAN, LONTAN, LONTANO, (2) composto di soli sei distici, a ciascuno dei quali quelle tre parole fanno il rior-

(1) Garibaldi, quando si recò in Inghilterra nel 1864, visitò il Tennyson nella sua casa di Farringford nell' isola di Wight, e a preghiera di Mrs. Tennyson, vi piantò colle sue mani nel giardino una *Wellingtonia gigantea*, che è il pino a cui il poeta allude. Poche ore dopo un intero ramo dell'albero era stato svelto dalla mano di un ignoto, senza dubbio un raccoglitore di reliquie non sante, o fors'anche di sante e non sante senza distinzione.

(2) FAR, FAR, AWAY.

nello. I moti dell'anima, che presente l'infinito, vi sono resi in parole semplici, quasi infantili, che suonano come sospiri musicali e fuggevoli: l'incanto dell'orizzonte indiscernibile, dove il verde della terra si fonde nell'azzurro del cielo; la dolcezza solenne del suono appena distinto di una campana vespertina che non si sa dove sia; il senso, tutto pieno di misteri, che pel fanciullo hanno le parole « lontan, lontan, lontano » non v'è chi non li abbia provati, e quasi non si maravigli di non averli espressi colle parole che usa il Tennyson. Un altro gioiello è Il Tordo: (1) il cantore umano vi parla al cantore alato in sedici brevi versi che del canto di lui rendono le voci, le modulazioni, i gorgheggi; ma questi versi al pregio dell'onomatopea aggiungono quello assai più prezioso di suonare come un inno e una divinazione della natura nella sua prima effusione primaverile.

Nella Diga Estrema (2) il poeta, che sente vicino il misterioso ultimo passo, ha un palpito vivo, cui rispondono nella sua mente armoniosissimi accordi.

**La Diga Estrema.**

Il sol cade; la stella del crepuscolo
m'accenna — partirò!
purchè alla diga estrema il mar non mormori
quand'io lo varcherò

e un largo fiotto senza spume e sonito,
che il calmo aer sopì,
riconduca all'abisso immisurabile
quel che ne assurse un dì.

E sera, squilla la campana a vespero;
la notte ecco venir!
purchè di tristi addii, di gemiti
non suoni il mio partir.

Nel mar ch'è senza tempo e senza limite
l'onda mi porterà,
ma il suo Pilota faccia a faccia scorgere
l'anima al fin potrà.

F. Rodriguez.

(1) The throstle.
(2) Crossing the bar.

# VARIETÀ

## Il ghiaccio nell' igiene e nell' industria.

In questi ultimi anni l'uso delle basse temperature ha ricevuto numerosissime applicazioni, sia per aumentare il benessere della vita materiale, col rendere facile il trasporto, la manipolazione e la conservazione di sostanze prontamente alterabili, sia nel permettere ad alcune industrie di esplicare un' attività proficua e rimuneratrice. Quest'aumento continuo nel consumo del ghiaccio ha poi dato origine ad una serie di studi e d'invenzioni onde sopperire alla mancanza della materia prima, quando i grandi depositi naturali riescono insufficienti, od incomodi al trasporto; e nello stesso tempo ha fatto sorgere varie questioni relative alla pubblica igiene, che vennero di recente risolte e dettero risultati interessanti e in gran parte impreveduti. Nè, d'altronde, epoca più propizia si potrebbe desiderare per trattar del ghiaccio nella igiene e nell' industria, ora che il sopraggiunger della canicola può render desiderato al lettore il conforto, piuttosto suggestivo, di sentir parlare di temperature che vertiginosamente discendono sotto lo zero, o di macchine da cui scaturiscono i candidi e refrigeranti cilindri di acqua solidificata.

Per quanto riguarda l' igiene, non è il caso di spender qui parole sugli effetti più o meno nocivi, che l'uso di bevande troppo fredde può cagionare all'organismo; soltanto è da notare che il diffondersi di un uso siffatto non sembra andare esente da certi inconvenienti, se è vero che negli Stati-Uniti (dove la sola città di Nuova York consuma più di 700 mila tonnellate di ghiaccio all'anno) secondo alcuni medici, è precisamente all'abuso del ghiac-

cio che devesi l'aumento considerevole di casi di dispepsia. Nondimeno, per essere le bevande fredde, parcamente usate, un ottimo stimolo nel rendere più attive le funzioni dello stomaco a causa della reazione che esse provocano, si disse che forse era più ragionevole il far dipendere i nocivi effetti del ghiaccio, da impurità in questo contenute. E difatti le ricerche batteriologiche hanno mostrato che spesso il ghiaccio (troppo spesso anzi) non ha quella purezza comunemente attribuitagli a causa della sua limpida trasparenza, ma che nel suo interno può racchiudere quasi tutti i germi contenuti dall'acqua in cui il ghiaccio ebbe a formarsi.

È triste proprietà dei microscopici organismi disseminatori di contagi, di resistere a forti abbassamenti di temperatura, immersi in un torpore che della morte ha soltanto l'apparenza. Così il bacillo del carbonchio, che perde il proprio potere vegetativo a 12 gradi, sopporta senza morire un freddo di 110 gradi sotto zero; e il bacillo del colèra si riproduce anche se viene a sopportare, per più ore di seguito, la temperatura di 10 gradi sotto zero. Or non è molto il dott. Madeuf segnalava il fatto che alcuni organismi superiori presentano del pari una notevole resistenza al freddo, e riferiva di aver veduto le larve del moscone della carne, sopportar senza danno una temperatura di 0 gradi per otto mesi. Pichet e Yung, i quali sottoposero vari batteri per oltre cento ore, ad una temperatura che discese sino a — 130°, trovarono che non tutti morivano, ma che le torule del lievito di birra, intatte nell'aspetto, perdevano le loro proprietà fisiologiche, non essendo più capaci di far crescere la pasta. Invece un forte congelamento riesce letale per alcuni parassiti come le trichine, per modo che, secondo le sperienze di Bouley e Gibier, un freddo di — 20°, è sufficiente a rendere innocue le carni trichinate.

Della presenza e delle modificazioni dei microbi nel ghiaccio si sono occupati molti studiosi. Prudden, ad esempio, volle determinare quale influenza esercita il congelamento sui microbi, e pose a gelare delle culture di un dato microbo sciolte in acqua distillata; dopo un certo periodo di congelamento, si faceva fondere un po' di ghiaccio e si calcolava il numero dei microrganismi in esso racchiusi, confrontandolo con quello preesistente al congelamento. I risultati ottenuti dimostrarono che il numero dei microrganismi in generale va scemando. Così pel *bacillus prodigiosus* i microrganismi cadevano da 6300 a 2970 in quattro giorni di congelamento, e morivano tutti dopo 51 giorni; invece il bacillo del tifo

mostrossi capace di resistere a congelamenti anche più prolungati di quelli che verificansi durante l'inverno nei nostri climi.

Continuando le proprie sperienze, Prudden riconobbe che i congelamenti più volte ripetuti apparivano ancor più nocivi di un congelamento solo. In quanto poi alla supposta purità del ghiaccio, basti il dire che le analisi del Prudden, eseguite su 27 saggi di ghiaccio presi in località diverse, mostrarono che un bicchier d'acqua ottenuta dalla fusione di questo ghiaccio, avrebbe contenuto un milione di microbi. Il ghiaccio opaco per bollicine piccolissime d'aria, apparve più ricco in microbi di quello trasparente; particolarità che sarebbe dovuta alla natura aerobia della maggior parte dei microrganismi, i quali perciò ricercano la regione del ghiaccio più ricca dell'elemento loro necessario. Finalmente Prudden trovò che operando su microrganismi patogeni e su microrganismi innocui, i congelamenti apparivano meno nocivi ai primi che ai secondi.

Alle precedenti ricerche altre ne seguirono del dottor Bordoni Uffreduzzi, il quale con molta ragione ebbe ad osservare come i risultati ottenuti da Prudden non potessero generalizzarsi per un esame biologico del ghiaccio. Difatti, in natura non si verificano i forti e repentini sbalzi di temperatura e le modificazioni speciali di esistenza per i microrganismi, che producevansi durante le esperienze; inoltre, se il congelamento prolungato uccidesse tutti i microrganismi, dopo un certo tempo il ghiaccio non dovrebbe più contenerne alcuno, il che non è. Perciò il dottor Bordoni Uffreduzzi eseguì, per vari mesi di seguito, delle ricerche su del ghiaccio chiuso ermeticamente in una cassetta di zinco che tenevasi dentro ad una ghiacciaia; e mentre l'osservazione mostrò che il ghiaccio presentava una quantità minore, circa il 90 por cento, di microrganismi rispetto all'acqua in cui s'era formato, apparve ben chiaro che col tempo il loro numero non subiva diminuzioni di sorta.

Se adunque l'acqua da cui origina il ghiaccio non è pura, il congelamento manifesta un'azione assai debole, la quale forse non distrugge che gli organismi meno resistenti e meno pericolosi. Il ghiaccio naturale che proviene da località isolate, poste a grande altezza e lontane dai centri popolosi, non offre tutti i pericoli di quello raccolto nei corsi d'acqua che facilmente vengono inquinati, o di quello fabbricato artificialmente coll'acqua dei corsi stessi. Se si considera che nel ghiaccio fabbricato coll'acqua della

Dora, il dottor Bordoni Uffreduzzi rinvenne dai 400 ai 1500 microrganismi per centimetro cubo, si comprende quanto grande sia la importanza della purezza dell'acqua con la quale il ghiaccio si forma, e come dal ghiaccio possano esser provocati certi disturbi e certe malattie, di cui non è possibile talvolta di rintracciar la origine. Si tratta perciò di una questione igienica molto seria, che consiglia per la preparazione o per la scelta del ghiaccio alcune precauzioni, come quella di usar acqua sorgiva o meglio distillata, piuttosto costose, ma di un vantaggio inestimabile per la pubblica salute.

L'aumento continuo nel consumo del ghiaccio ha reso in questi anni insufficienti le provviste di ghiaccio naturale che traevansi dalle masse d'acqua delle pianure, ed ha obbligato a ricorrere ai vasti campi di ghiaccio che formansi durante i freddi invernali nell'Europa settentrionale, o alla grande e persistente massa di ghiacci che corona le vette delle alte catene montuose. Furono primi gli americani che pensarono ad utilizzare i ghiacci della Svezia e Norvegia, traendoli dai laghi che trovansi sulle elevate montagne le quali costeggiano i fiordi. Tra questi laghi è rinomato quello di Sylans, presso Nantua, posto all'altezza di 600 metri sul livello del mare; il ghiaccio si taglia a strisce con l'aratro, e poscia per mezzo di draghe i pezzi ottenuti sono deposti in appositi edifici atti a conservarli. Questo lavoro diviene assolutamente fantastico, scrive il Lullin, quando per timore di un abbassamento di temperatura lo si eseguisce di notte, in mezzo ai bagliori delle torcie e allo scintillare delle masse cristalline.

Nella Svizzera è anche famoso, per la quantità di ghiaccio che se ne trae, il lago Joux, il quale trovandosi a 1000 metri di elevazione rende più regolare la produzione. Anche qui il ghiaccio è conservato entro capanne di legno, a doppie pareti pure in legname, tra le quali si pone della segatura. Con successive operazioni, usando mazze ferrate ed asce, il ghiaccio viene rotto in pezzi quasi regolari del peso massimo di 100 chilogrammi, che una draga, messa in movimento da una macchina a vapore, accumula nei magazzini. Del resto si ricorre anche ai colossali e persistenti ghiacciai, come quello del Grindelwald o come l'altro, che si estende per 24 chilometri tra la Jungfrau e l'alto Rodano, capace di dare, secondo un certo calcolo, dei blocchi grandi come il palazzo federale di Berna, e che messi in fila farebbero per due volte il giro della terra. In questi ghiacciai, per l'enormi pressioni che ebbe a subire, il ghiaccio è

più duro, ed a questa durezza deve il bel colore azzurro che lo distingue dagli altri ghiacci di formazione ordinaria.

Nei ghiacciai naturali la temperatura si abbassa al disotto dello zero; Hagenbach aveva intraveduto questo fatto con alcune osservazioni termometriche, eseguite nella grotta naturale scavatasi nel ghiacciaio di Arolla, e di esse Forel confermava il risultato con varie esperienze compiute or sono tre anni. Erasi difatti riconosciuto dal Forel che praticando dei fori nel ghiaccio delle pareti e riempiendoli con acqua, questa dopo poco tempo si solidificava, e che in una camera della grotta, nella quale l'aria restava immobile, le pareti erano rivestite da cristalli provenienti dalla solidificazione del vapore acqueo. Le ricerche vennero eseguite dal Forel e dall'Hagenbach con grande precisione e con istrumenti delicati, in vista dell'interesse che presentava la questione da essi studiata rispetto alla teoria dei ghiacciai; si adoperarono termometri sui quali con una lente d'ingrandimento leggevansi i millesimi di grado, e che venivano immersi in fori praticati nelle pareti della grotta riempiti con petrolio. Risultò in tal modo che per cinque differenti località della grotta, la temperatura a 45 centimetri di profondità nella parete, era inferiore allo zero da 2 a 31 millesimi di grado.

Restava a determinare per quale ragione la temperatura interna del ghiacciaio doveva essere inferiore allo zero, mentre la superficie del ghiaccio stesso trovavasi allo stato di fusione. Una spiegazione poteva aversi ammettendo che l'abbassamento di temperatura fosse dovuta ad impurità del ghiaccio che abbassavano il punto di congelamento; ma tale ipotesi veniva scartata dal fatto che i due sperimentatori avevano fissato lo zero dei loro termometri, congelando l'acqua di fusione ottenuta dalla grotta. Nemmeno era ammissibile che il fenomeno fosse conseguenza del forte abbassamento di temperatura dell'inverno, perchè l'esperienze eseguivansi nell'estate, dopo tre mesi di bel tempo, quando l'aria avea sempre circolato liberamente nell'interno della grotta. Più accettabile invece, secondo Forel ed Hagenbach, è il ritenere il fenomeno della bassa temperatura dei ghiacciai, come conseguenza del fatto ben conosciuto in fisica, che cioè le forti pressioni abbassano il punto di fusione di quelle sostanze le quali sono più dense allo stato liquido che allo stato solido, come è appunto pel ghiaccio. Nel ghiaccio di Arolla alcune località scelte per l'esame termometrico trovavansi sotto una massa di ghiaccio di un'altezza di 40

metri; è naturale quindi che in queste località, per la legge sopra ricordata, il punto di fusione del ghiaccio dovesse abbassarsi di qualche centesimo di grado. Le differenze di temperatura dipenderebbero precisamente dalla varia disposizione e dalla sovrapposizione degli strati di ghiaccio, che darebbero origine a pressioni diverse a seconda delle località che si esaminano.

Del resto più notevoli ancora sono le basse temperature che Dufour osservò nell'interno del ghiacciaio di S. Giorgio nel Giura; dalle misure termometriche eseguite anche nell'ottobre dello scorso anno, risultò che a 10 centimetri di profondità la temperatura era di 6 gradi sotto lo zero, e che a 31 centimetri la temperatura appariva di 5 gradi sempre sotto zero. Notevoli, sotto questo aspetto, sono ancora certe grotte naturali in cui la temperatura è sì bassa da congelare l'acqua che geme dalle pareti, o da mantenere nelle grotte stesse un freddo intenso. Esistono alcune famose ghiacciaie di questo genere in Ungheria, nella Svizzera, in Russia, che molti fisici descrissero e studiarono, dando per altro spiegazioni diverse sulle cause da cui dipenderebbe la loro bassa temperatura. Così ad Iletzk, città russa, trovasi una collina formata di pietra da gesso, alla cui base vennero scavate delle grotte, essendosi osservato che da certe fenditure della roccia scaturivano delle correnti d'aria *fredda come il ghiaccio*. Ingrandendo tali fenditure si sono formate delle caverne in cui, mentre la temperatura esterna si eleva talvolta sino a 32° C., dalle volte e dalle pareti pendono delle stallattiti di ghiaccio, ed il suolo è formato da un miscuglio di ghiaccio e di terra gelata. Uno scienziato russo, il Listoff, ha voluto studiare in modo completo il problema di queste grotte. Egli ha riconosciuto che la temperatura varia nelle grotte a seconda delle stagioni, ma restando sempre molto in ritardo rispetto alle variazioni della temperatura esterna, e che il congelamento delle acque si produce nella primavera quando le nevi si fondono, e l'acqua di fusione penetra attraverso alle pareti delle grotte.

Listoff potè anche verificare che veramente, durante l'estate, dai crepacci posti alla base della collina escono delle correnti di aria gelata, mentre durante l'inverno si produrrebbe una corrente inversa d'aspirazione. Questi movimenti dell'aria sarebbero dovuti all'esistenza di una serie di canali o fenditure che dal basso della collina salirebbero sino alla sommità della collina stessa, e per i quali l'aria s'inalzerebbe o scenderebbe a seconda che è più o meno calda dell'aria esterna. La corrente ascendente, che dura per

tutti i mesi d'inverno, lentamente raffredda gli strati della roccia gessosa, e questa, cattiva conduttrice del calorico, immagazzina in certo modo del freddo, che specialmente negli strati più bassi persiste anche nell'estate, quando le correnti aeree scendono dall'alto. Per tali ragioni Listoff crede che tutte le ghiacciaie naturali debbano la loro bassa temperatura a uno stato di cose analogo a quello precedentemente descritto, tanto più che siffatte ghiacciaie rinvengonsi entro rocce per la maggior parte di natura tale da esser facilmente solubili nell'acqua, e da dare perciò origine ad una serie di canali interni.

Più importanti ancora sono le grotte ungheresi studiate dal prof. Schwalbe; quella di Dobschau infatti contiene masse enormi di ghiaccio, di cui la quantità totale calcolasi esser di 120 mila metri cubi. In questa grotta il ghiaccio persiste in tutte le stagioni; in altre esso può in certe epoche sparire anche totalmente. Lo Schwalbe non crede che il raffreddamento in queste ghiacciaie naturali sia prodotto dalla temperatura invernale o dalla evaporazione; egli invece ritiene che il fenomeno sia dovuto all'acqua che trapelerebbe dalle pareti della grotta ad una temperatura più bassa di zero, congelandosi appena cade, ma non dice tuttavia per quali ragioni l'acqua può scaturire così fredda. Altra grotta famosa è quella esistente nei dintorni di Besançon, studiata anche dal Saussure, il cui ghiaccio già nel XVI secolo serviva per uso pubblico. Nel 1727 il duca Levis atterrò tre magnifiche colonne di ghiaccio alte circa sette metri, che sino ad allora nessuno aveva mai osato toccare; vari anni dopo, quando si eseguì il taglio degli alberi nella foresta sotto il cui suolo la grotta è scavata, il ghiaccio scomparve del tutto, come è scomparso oggi in seguito allo straordinario e mal regolato consumo che se ne fece in questi ultimi anni.

Per questa grotta il Trouillet spiega il raffreddamento come dovuto alle correnti fredde che per la loro densità possono penetrare nell'interno della grotta, posta a 70 metri sotto il suolo, durante l'inverno, e alla sua orientazione che permette al vento del nord freddo ed asciutto di penetrarvi, provocando una evaporazione tale dell'acqua che trapela dalle pareti, da abbassare la temperatura delle grotte al disotto di zero. Ricorderemo finalmente certe cantine di Roquefort, dove si fabbrica il celebre formaggio, nelle quali la temperatura è costantemente inferiore allo zero di quattro o cinque gradi. Questa bassa temperatura è dovuta all'aria fredda, che giunge dopo aver attraversato dei lunghi canali esi-

stenti entro le montagne nelle quali le grotte sono scavate; nel suo percorso l'aria fa evaporare una grande quantità di acqua che bagna le pareti delle fenditure, e quindi si raffredda. Oltre a ciò, siccome le fenditure divengono a mano a mano più strette avvicinandosi alle grotte, l'aria fredda più densa penetra nelle grotte sotto una certa pressione, e perciò dilatandosi si raffredda maggiormente.

È noto che anche in epoche remote si conoscevano vari mezzi per preparare il ghiaccio; così al Bengala lo si ottiene con un procedimento in uso da tempo antichissimo. Si scavano delle piccole fosse, si riempiono di paglia e su queste si posano delle scodelle con acqua; durante le notti a ciel sereno, l'acqua irradia tutto il suo calore nell' atmosfera, ed esso non può esser sostituito dal calore della terra, a causa del potere isolante della paglia. Perciò la mattina si trovano nelle scodelle dei dischi di ghiaccio, la cui formazione è tanto più facile quanto più le notti sono serene e l'aria contiene poca umidità; l'aria esterna è sempre a una temperatura superiore a quella della congelazione, il che dimostra che il ghiaccio è prodotto dalla perdita di calore dell'acqua per effetto della irradiazione. Plinio scrive che ai suoi tempi erasi trovato il segreto di far gelare la neve nel più forte dell'estate, e dice pure che alcuni facevano bollire l'acqua trasformandola in ghiaccio poco dopo.

Oggi il progresso delle scienze fisiche e chimiche ha dato i mezzi di costruire delle macchine per la fabbricazione del ghiaccio, macchine che in poco tempo hanno subìto notevoli migliorie, rendendole pratiche ed utilmente applicabili a certe industrie. In queste macchine il raffreddamento può essere ottenuto in varii modi. Nel sistema Giffard, più o meno modificato, il raffreddamento è prodotto da una certa quantità di aria che, fortemente compressa, si lascia ad un tratto liberamente dilatare; questa dilatazione produce un abbassamento di temperatura che si utilizza, o servendosi direttamente dell'aria fredda, la quale ha il vantaggio di esser purissima perchè per effetto della compressione i germi che essa conteneva si sono depositati coll'umidità, oppure facendo raffreddare una soluzione salina, (ad esempio di cloruro di magnesio) congelabile a temperatura più bassa dello zero, ove stanno immersi i recipienti coll'acqua che si vuol solidificare.

La macchina, ben conosciuta dal Carré, approfitta invece del raffreddamento che producesi in un liquido quando questo è fatto

rapidamente evaporare. Si tratta di una applicazione pratica della esperienza di Leslie, consistente nel porre sotto la macchina pneumatica un recipiente con acqua e un altro recipiente con acido solforico e nel fare il vuoto; i vapori emessi dall'acqua sono rapidamente assorbiti dall'acido solforico, e l'evaporazione diviene tanto attiva che l'acqua si congela. Altri apparecchi del Carré, detti ad affinità, sono fondati su di un principio diverso; essi si compongono di due recipienti ermeticamente chiusi, in uno dei quali si pone una dissoluzione satura di ammoniaca, che poi si riscalda. Sotto l'azione del calore l'ammoniaca si svolge dal liquido, passa nell'altro recipiente ove si comprime e, coll'aiuto di un raffreddamento del recipiente, si depone allo stato liquido. Quando il primo ricipiente vien lasciato raffreddare, allora si produce un fenomeno inverso, l'ammoniaca evapora con grande rapidità, ritornando ad essere assorbita dall'acqua del primo recipiente, e il freddo prodotto da tale evaporazione è sufficiente per ottenere del ghiaccio. Quest'apparecchio subì notevoli modificazioni onde renderlo atto ad una produzione non interrotta, e si fece in modo che il gas si sviluppi di continuo nella caldaia, e vi faccia ritorno dopo che dalla sua liquefazione ed espansione si è ottenuto l'effetto refrigerante desiderato.

Nel sistema Tellier, invece dell'ammoniaca come refrigerante, si ricorre all'etere metilico che bolle a 30°. L'evaporazione di questo liquido è resa attivissima per mezzo di una pompa che estrae l'aria dal recipiente in cui l'etere metilico si trova, e si ottiene così un abbassamento di temperatura che si comunica al bagno incongelabile ove sono poste le forme piene d'acqua. La stessa pompa serve poi a comprimere il gas svolto dall'etere, ed a fargli riprendere la forma liquida onde immetterlo di nuovo nel recipiente primitivo; il calore che si svolge durante siffatta compressione è assorbito da una corrente di acqua fredda che avvolge il recipiente dove il gas si condensa.

Molte altre macchine destinate alla fabbricazione del ghiaccio si dovrebbero ricordare, chè la questione interessò ed interessa ancora moltissimo i costruttori. Per terminare basterà far cenno dell'apparecchio del Pictet a anidride solforosa, il cui funzionamento è molto semplice. Anche qui l'anidride solforosa vien fatta rapidamente evaporare, per mezzo di una pompa, in un recipiente, che è il refrigerante, ove la temperatura si abbassa sotto lo zero: il gas è poscia raccolto in un compressore, a circolazione d'acqua

fredda, si condensa e ritorna nel refrigerante. Quest'ultimo è composto di molte tubulature, in modo da aumentare notevolmente la superficie fredda in contatto col liquido incongelabile dove stanno le forme coll'acqua, liquido che è posto anche in movimento continuo per mezzo di alcune eliche. Le macchine Pictet, di cui una che trovavasi all'esposizione di Parigi fabbricava 100 chilogrammi di ghiaccio all'ora, riescono economiche, ed hanno il vantaggio di fare uso di una sostanza poco costosa, qual'è l'anidride solforosa, di cui le fughe, per l'odore caratteristico del gas, sono subito avvertite, e che non presenta i pericoli d'incendio speciali ad altri liquidi volatili come l'etere metilico.

Tutte queste macchine, al cui perfezionamento si lavora di continuo, non servono semplicemente per preparare il ghiaccio necessario al consumo ordinario; a tale consumo sarebbe sufficiente la quantità di ghiaccio che si trae dai depositi naturali, mentre le macchine frigorifere ricevono applicazioni, come si vedrà più oltre, assai vaste ed importanti. Ad ogni modo, per la fabbricazione corrente del ghiaccio, che diremo da tavola, è stato necessario di eliminare il difetto che esso presentava di apparir spugnoso e bianco. I consumatori esigono del ghiaccio limpido e trasparente, che negli apparecchi frigoriferi si produce soltanto quando, dall'acqua che congela, viene scacciata tutta l'aria che essa contiene. Siffatto scopo venne raggiunto in pratica in vari modi; o facendo il vuoto nelle forme, o agitando l'acqua nelle forme stesse, o stabilendo una corrente liquida in una serie di forme disposte in serie. È quest'ultimo sistema che elimina la produzione di strisce opache nell'interno dei blocchi di ghiaccio, e che dà del ghiaccio purissimo, mentre i sali si raccolgono tutti nell'acqua che circola nelle forme allo stato liquido.

Ma una delle più utili e più grandi applicazioni degli apparecchi frigoriferi, è quella della conservazione e del trasporto delle sostanze alimentari. La proprietà del ghiaccio d'impedire la putrefazione era conosciuta da tempo e su di essa eransi fatte varie ricerche. Hunter anzi, avendo osservato come certi animali chiusi nel ghiaccio possano conservarsi viventi per vario tempo, aveva pensato a un prolungamento indefinito della vita per mezzo di congelamenti ripetuti a grandi intervalli di tempo; ma le esperienze che egli fece sui carpioni gli tolsero ogni illusione. Bacone invece portò le sue indagini sulla conservazione delle sostanze animali per mezzo della neve; e fu precisamente mentre eseguiva tali ri-

cerche che venne colto dalla morte. Oggi per la conservazione delle carni non si ricorre più all'azione diretta del ghiaccio, ma a quella dell'aria fredda, e il più asciutta che è possibile. Per avere perciò dei magazzini a bassa temperatura, si dispongono in questi delle reti di tubi in cui circola il liquido incongelabile, e al cui contatto l'aria si raffredda; i tubi per altro copronsi facilmente di brina o di ghiaccio, e quindi in molti casi si ricorre anche al raffreddamento dell'aria ottenuto da un contatto diretto colla soluzione refrigerante, che pei sali che contiene non dà molta umidità.

Dopo vari tentativi infruttuosi, si è giunti ormai ad ottenere anche il trasporto a enormi distanze e in eccellenti condizioni, delle carni macellate. In generale, le navi che trasportano queste carni, ad esempio, dall'America, sono provvedute di magazzini speciali dove, mediante gli apparecchi frigoriferi, l'aria è mantenuta ad una temperatura di 4 a 6 gradi sotto zero. I montoni uccisi e gelati, portandoli a -20°, sono poi raccolti in queste camere, ove si conservano perfettamente. Il commercio anzi di queste carni congelate si va sempre più estendendo, tanto che oggi esse giungono in Europa, oltre che dall'America, anche dall'Australia e dalla Nuova Zelanda; industria nuova e di grande avvenire, se si pensa che l'Australia e la Nuova Zelanda, secondo gli ultimi calcoli, posseggono ora 90 milioni di capi di bestiame, e che un giorno la Repubblica Argentina potrà nutrire 250 milioni di animali nelle sue immense pianure.

L'importazione della carne congelata risulta dalle statistiche in continuo aumento, nè queste carni presentano difetto alcuno che ne scemi la buona qualità. Colle basse temperature, che oggi si ottengono dagli apparecchi frigoriferi, non si produce più l'antico inconveniente d'una rapida putrefazione alle carni congelate riportate alla temperatura ordinaria; Pouchet ha fatto delle ricerche su carni macellate tenute a una temperatura media di 5 a 15 gradi sotto zero, ed ha riconosciuto che dopo sessanta giorni di conservazione, la carne era ancora tenera e saporita. Anche il pesce si conserva inalterato mediante una completa congelazione; i pesci, ridotti allo stato di ghiacciuoli, sono riposti in camere tenute a 17 gradi sotto zero, e questa conservazione può così durare fin sette ed otto mesi, senza che la loro carne subisca alterazione alcuna.

Coll'uso di macchine frigorifere non vi è più bisogno di quei locali freschi, di quelle cantine che erano indispensabili per alcune

industrie di consumo come quella della fabbricazione della birra. Oggi, mediante le disposizioni sopra descritte delle tubulature in cui scorre il liquido refrigerante, si possono avere dovunque e in qualsiasi stagione dei locali freddi, e si può regolare la temperatura delle sostanze che fermentano per mezzo di serpentini in cui si fa passare lo stesso liquido refrigerante. Con grande vantaggio si ricorre pure agli apparecchi frigorifici per la conservazione dei grassi nella fabbricazione del burro di margarina, per la rapida solidificazione della cioccolata, per conservare il seme dei bachi da seta e per impedire che esso schiudasi prima che sia pronto il nutrimento vegetale necessario agli insetti.

Si approfitta pure del freddo artificialmente prodotto per la conservazione del latte; ed anzi si comincia già a ricorrere alla congelazione completa di questo liquido, il cui trasporto è così reso più facile, e compensa le spese necessarie ad ottenere il latte solido. Questi cambiamenti di stato non alterano per nulla il sapore del latte, e la pratica del congelamento, comune in America dove durante l'inverno il latte si vende a pezzi, si diffonde anche tra noi. Si è pur proposto il congelamento pel vino, il quale non solo si conserverebbe meglio, ma a causa del deporsi dell'acqua cristallizzata, darebbe il modo di rendere il vino più o meno ricco in alcool senza modificare la sua natura.

Per chiudere questi appunti sulle applicazioni industriali delle macchine frigorifere, vanno ricordati i vari tentativi eseguiti, con ottimo successo, per ottenere il congelamento dei terreni acquiferi e sabbiosi, in cui dovevansi scavare fossi e gallerie. Il primo che fece questi tentativi fu l'ingegnere tedesco Poetsch, il quale immergeva, nel terreno acquifero, dei tubi in cui circolava il liquido refrigerante; attorno ai tubi venivano così a formarsi dei cilindri di terreno congelato che, compenetrandosi, componevano un grande masso solido entro il quale potevasi sicuramente lavorare. L'esempio dato dal Poetsch venne seguito da altri; e così l'ingegnere Lindmarck potè eseguire lo scavo di un tunnel a Stoccolma, in un terreno acquifero, ricorrendo alle macchine che congelavano le pareti della galleria. Finalmente, or non è molto, le macchine frigorifere hanno servito a Parigi alla costruzione di una grande pista gelata che, in grazia di una sottostante rete di tubi refrigeranti, per i pattinatori aveva il vantaggio immenso di essere indifferente ai mutamenti meteorologici.

MUTIUS.

# RASSEGNA POLITICA

Vacanze parlamentari — Le ultime sedute della Camera dei deputati — I provvedimenti per Roma — I lavori della sessione — Le elezioni generali — Il Senato — La legge delle Opere pie — L'ambasciata marocchina — Le trattative tra la Francia e l'Inghilterra per lo Zanzibar — La questione di Tunisi — Viaggi dell'Imperatore di Germania — Questione bulgara — Il nuovo Ministero spagnuolo.

La Camera dei Deputati e il Senato hanno preso le vacanze. Così si chiude una Sessione, che potrà essere variamente giudicata, ma che certamente lascierà traccia di sè. Come avevamo preveduto, i provvedimenti per Roma sono stati approvati con sostanziali modificazioni proposte dalla Commissione e consentite dal Ministero. Innanzi tutto ne fu migliorata la parte finanziaria nel modo da noi detto, mediante l'aumento del canone sul dazio di consumo da 12 a 14 milioni e una più conveniente distribuzione del contributo governativo. Mantenuto, con qualche leggiera variante, l'articolo relativo alle Opere pie ospitaliere, venne però soppressa la disposizione che tanto aveva offeso l'amor proprio dei romani e che dava facoltà al Governo di decretare le imposte comunali. Gli è stato sostituito l'obbligo al municipio di portare in pareggio il bilancio. Del resto, non riassumeremo qui il disegno di legge che ormai a tutti è noto. L'onorevole Crispi ha ceduto su quasi tutti i punti principali; ora è lecito chiedere se non avrebbe fatto meglio a presentare addirittura la legge in questi termini, anzichè suscitare un vespaio, per poi battere in ritirata. Naturalmente i deputati e gli antichi amministratori municipali di Roma considerano questo risultato come una vittoria dovuta principalmente alle loro energiche proteste. Altri opina, invece, che il merito della felice soluzione debba essere attribuito, almeno in parte, all'opera della Commissione e all'arrendevo-

ezza del Ministero, e in ispecie dell'onorevole presidente del Consiglio. La disputa ci pare oziosa; come abbiamo detto, l'onorevole Crispi ha fatto dopo ciò che forse avrebbe dovuto far prima; la qual cosa spesso gli accade. Da principio egli si lascia trascinare dagli impeti del suo carattere; poi li corregge. Comunque sia, la legge pone fine a una condizione anormale di cose, e rende possibile la ricostituzione della amministrazione municipale di Roma in un tempo relativamente prossimo. Provvede essa del pari per l'avvenire? È tale da soddisfare a tutti i bisogni? Non sarà necessaria fra qualche anno una nuova legge, la quale risolva una situazione nuovamente intricata, al pari di quella da cui sta per uscire il municipio romano? Tutto ciò è possibile, specialmente se la nuova amministrazione municipale non procederà con somma cautela, e se il Governo non eserciterà rigorosamente il proprio diritto di controllo. Ma l'esperienza del passato dovrebbe giovare, e noi ci auguriamo che fra il Governo e il Municipio si stabiliscano quelle relazioni cordiali, che più di ogni altra cosa varranno ad agevolare il conseguimento dello scopo comune.

Anche i dubbi che si erano manifestati intorno all'opportunità della nomina dell'onorevole Finocchiaro-Aprile all'ufficio di commissario regio, sono stati dissipati dai primi atti da lui compiuti. L'onorevole Finocchiaro-Aprile, molto avvedutamente, si è indirizzato ad alcuni dei più ragguardevoli membri del cessato Consiglio, e ad essi ha affidato incarichi, mostrando così chiaramente di voler fare assegnamento sulla collaborazione dell'elemento locale. La calma, pertanto, si viene ristabilendo negli animi. Il capro espiatorio della questione municipale romana è stato il prefetto Gravina, il quale ha rassegnato le proprie dimissioni, che vennero accettate. I lettori ricorderanno le accuse scagliate nella Camera dei deputati contro l'autorità tutoria; all'onorevole Gravina parve che questa non fosse stata abbastanza validamente difesa dal ministro dell'interno, e perciò abbandonò l'ufficio. Il Gravina può aver errato in più occasioni; ciononostante egli lascia buona memoria di sè nella Provincia che per tanti anni rimase affidata alle sue cure. Bisogna anche dire, a sua discolpa, che a Roma l'azione del prefetto è limitata assai più che in qualsivoglia altra Provincia, dall'autorità centrale.

La Sessione testè chiusa sarà stata l'ultima della Camera attuale, oppure questa verrà nuovamente convocata in novembre? Sulle intenzioni dell'onorevole Crispi corrono voci contradittorie, e forse neanche egli ha preso ancora una risoluzione definitiva. Una Camera più docile di questa egli non potrebbe desiderare. E inoltre, se si volesse prolun-

garne la vita, la prossima Sessione sarebbe brevissima e i lavori parlamentari si ridurrebbero probabilmente alla discussione dei bilanci, per dare il tempo di convocare i Comizi elettorali in maggio. Esporremo francamente, a tale proposito, la nostra opinione. A noi pare che le elezioni in ottobre non vadano prive di inconvenienti. Ricorderemo solamente il più grave. In quella stagione dell'anno, la parte più colta degli elettori, quella che rappresenta di preferenza i principii d'ordine e il rispetto alle istituzioni, e, diciamolo pure, che rappresenta anche il censo, è alle villeggiature, ai bagni, in viaggio, e difficilmente ritorna alla sua ordinaria residenza per esercitarvi i diritti elettorali. Sappiamo che ciò è male, e che la negligenza di questi elettori non merita scuse; ma le cose stanno nel modo da noi detto, e non si mutano le abitudini inveterate, e tanto meno si riesce a vincere l'apatia delle più alte classi sociali, le quali dovrebbero anche essere le classi dirigenti, e se accorressero in ogni tempo alle urne con la dovuta solerzia, conseguirebbero facilmente la vittoria e non avrebbero a lagnarsi dei funesti effetti della loro ignavia. Ma, domandiamo, conviene al Governo che le elezioni si facciano durante l'assenza di queste classi? Non si troverà esso disarmato contro i partiti estremi? Questa è forse la considerazione principale che consiglia a rinviare le elezioni generali al mese di maggio. D'altro canto, è pur vero che di qui a quel tempo possono sorgere fatti impreveduti che pongano il Governo in condizioni meno favorevoli per fare appello agli elettori. Lo stato generale d'Europa non è tale, come vedremo, da non destare inquietudini, se non immediate, almeno per un prossimo avvenire. E queste che abbiamo esposte sono ragioni che forse persuadono ad affrettare la convocazione dei Comizi. Ad ogni modo ripetiamo, che probabilmente l'onorevole Crispi e i suoi colleghi del Ministero aspettano ancora consiglio dagli avvenimenti.

Già dicemmo che anche il Senato ha terminato i suoi lavori. Esso ha approvato, quasi senza discussione, la legge sulle Opere pie, come gli fu rimandata dalla Camera elettiva; e così, mercè lo spirito di conciliazione delle due Assemblee, è stato evitato un conflitto che noi abbiamo sempre creduto improbabile.

Sospesa la vita parlamentare, poco o nulla d'importante può offrire la cronaca interna. L'Ambasciata marocchina, i doni da essa presentati al Re da parte del Sultano, lo scambio avvenuto di amichevoli dichiarazioni provano che nel Marocco sono svaniti i sospetti e i timori sul nostro conto. Per dire il vero, essi non avevano mai avuto alcun serio fondamento; l'Italia non ha certamente mire ambiziose su quelle regioni,

bastando ad essa che nel Mediterraneo sia scrupolosamente mantenuto lo *statu quo*. Qual credito meritano le voci, secondo le quali lo *statu quo* potrebbe essere minacciato a nostro danno? È noto che appena informata della Convenzione anglo-tedesca, la Francia si è affrettata a rivendicare i propri diritti, come riferimmo nella precedente rassegna. Il Governo francese, forte degli antichi trattati, non ammette che l'Inghilterra possa assumere il protettorato dello Zanzibar (del quale la Francia e l'Inghilterra si erano obbligate a rispettare l'indipendenza) senza concederle un adeguato compenso. L'Inghilterra non disconosce le ragioni della Francia; la quistione si riduce a stabilire la entità del compenso. Corrono a tale riguardo trattative fra i due Governi, ma non se ne hanno finora che incerte e contradittorie notizie. Pare che sulle prime il Governo francese abbia tentato nientemeno che di ottenere l'acquiescenza dell'Inghilterra all'annessione definitiva e completa di Tunisi alla Francia. Questo tentativo però sarebbe andato fallito; l'Inghilterra intenderebbe mantenere tutti i suoi privilegi a Tunisi e non consentirebbe neppure ad abbreviare la durata del trattato di commercio. Certo è che alla Consulta vennero date spiegazioni rassicuranti dal Gabinetto britannico. E crediamo anche noi che da questo lato non vi sia alcun pericolo. La acquiescenza dell'Inghilterra all'annessione di Tunisi avrebbe segnato la fine delle buone relazioni tra l'Inghilterra stessa e l'Italia. Ora non si può dimenticare che tra Roma e Londra esistono, fin da quando era ministro degli esteri il conte di Robilant, accordi che, senza avere il carattere di un formale trattato, sono diretti precisamente a impedire che l'equilibrio venga turbato nel Mediterraneo. Aggiungasi che in questi ultimi tempi l'Inghilterra si è venuta avvicinando sempre più alla triplice alleanza, e che la Convenzione anglo-tedesca è appunto un frutto di questo riavvicinamento. E convien notare inoltre, che l'Inghilterra ha una numerosa colonia e ragguardevoli interessi da tutelare a Tunisi.

Del resto, il Ministero Salisbury deve oggidì procedere guardingo anche nelle questioni internazionali e astenersi da tutto ciò che potrebbe inasprire l'opinione pubblica. È noto che la posizione del Gabinetto inglese è grandemente scossa a cagione della sua politica interna; lord Salisbury si guarderà dunque dal compromettere maggiormente quella posizione con qualche passo inconsiderato all'estero. Intanto la Camera alta ha già approvato la cessione di Helgoland alla Germania, e qualunque abbia ad essere la sorte del Ministero, la Convenzione anglo-germanica può considerarsi come un fatto irrevocabilmente compiuto anche dal lato parlamentare. Si annunzia perfino, ma forse prematura-

mente, che l'Imperatore Guglielmo assisterà fra breve, in gran pompa, alla consegna dell'isola. Ritornando al Gabinetto Salisbury, esso ad ogni modo, non cadrebbe senza aver prima interrogato gli elettori. Pare che lord Salisbury tenti pure di rafforzare il Ministero modificandolo, ma non è impresa facile. Il partito conservatore non basta a sostenerlo, e gli fa d'uopo appoggiarsi anche ai liberali dissidenti che si sono separati dal Gladstone per la sua politica irlandese. È vero che i gladstoniani sono venuti aumentando di numero in questi ultimi tempi, ma il giorno in cui il Gladstone ritornasse al potere e rinnovasse l'alleanza col Parnell e si facesse a patrocinare, come altra volta, l'autonomia dell'Irlanda, il partito liberale si scinderebbe nuovamente. Cosicchè può dirsi che lord Salisbury trae la forza che ancora gli rimane, dal programma irlandese del signor Gladstone.

L'Imperatore di Germania sarà fra breve di ritorno nei proprii Stati; ma non vi farà lunga dimora, giacchè deve recarsi in Inghilterra e più tardi in Russia, dove assisterà alle grandi manovre che verranno date in suo onore. Questa visita dell'Imperatore Guglielmo allo Czar male si concilia col linguaggio dei giornali russi, fattosi, da qualche tempo, più violento contro la Germania e l'Imperatore stesso. Noi, certo, non ci prenderemo la briga di spiegare queste contraddizioni. Quanto al viaggio dell'Imperatore Guglielmo in Danimarca e in Isvezia, si conferma sempre più che non è fatto a scopo di semplice diletto. Soprattutto con la Svezia sarebbero state stabilite le basi di accordi in previsione di certe eventualità. In altre parole, la Svezia farebbe adesione, almeno entro certi limiti, alla triplice alleanza. E questa opinione è pure stata accreditata dalle parole pronunziate dal monarca svedese. Si disse che la situazione generale politica avrebbe persuaso l'Imperatore ad abbreviare il proprio viaggio, ma invece egli lo ha compiuto per intero, e per verità la situazione generale politica non è tale da far temere pericoli immediati. Senza dubbio, le condizioni d'Europa non hanno più i rosei colori di qualche mese addietro, ma nulla prova che sia perduta la speranza di conservare la pace.

Per ora una delle questioni che maggiormente tengon vive le inquietudini è la questione bulgara, la quale pareva sopita, ma improvvisamente si è ridestata. Come avevamo preveduto, la fucilazione del maggiore Panitza non ha giovato alla causa bulgara, perchè parve a tutti un atto inutile di rigore, e al tempo stesso una provocazione diretta contro la Russia. Il Governo bulgaro si è rivolto alla Porta chiedendole formalmente il riconoscimento del principe Ferdinando, Ma è

noto che la Porta nulla può fare senza il consenso delle altre Potenze. È chiaro che il signor Stambuloff medita disegni arrischiati, ed ha rinnovato la minaccia di proclamare l'indipendenza della Bulgaria. Intanto il principe Ferdinando si è allontanato da Sofia, e recatosi in Germania, ha lungamente conferito coi suoi parenti. Assicurasi che così i Coburgo come gli Orleans, lo abbiano esortato ad abdicare. La stessa principessa Clementina, che tanto si era adoperata a far salire il figlio sul Trono bulgaro, ora si mostrerebbe sfiduciata, e vorrebbe ch'egli rinunziasse ad un'impresa che diventa sempre più pericolosa. Il Principe può scegliere fra tre partiti: abdicare; seguire i consigli di Stambuloff, che vorrebbe spingerlo a risoluzioni estreme; oppure ritornare a Sofia e prolungare ancora lo *statu quo*. Quest'ultimo sarebbe il consiglio migliore; ma pare che in Bulgaria l'opinione pubblica lo avversi. D'altro canto se egli proclamasse la indipendenza della Bulgaria, è certo che la Russia non rimarrebbe inoperosa. Quali sarebbero le conseguenze della abdicazione? che cosa farebbe il popolo bulgaro abbandonato a sè stesso? Probabilmente, anche in questo caso, un intervento armato diventerebbe inevitabile. Finora non si sa che cosa il principe Ferdinando abbia deciso. La questione verrebbe facilmente risolta se le Potenze si accordassero immediatamente sulla scelta del suo successore; ma questa, per più ragioni che molte volte abbiamo esposte, è una vana speranza.

Si è costituito in Ispagna un nuovo Ministero sotto la presidenza del signor Canovas del Castillo. Da lungo tempo il partito liberale, lacerato dalle divisioni, si mostrava impotente a governare. Il ritorno dei conservatori al potere era dunque preveduto da lungo tempo. È notevole però che questa volta il signor Canovas del Castillo, oltre l'appoggio del suo partito, avrà pure quello di alcuni liberali dissidenti che si sono separati dal Sagasta. All'estero, questo cambiamento di Ministero non produrrà verun effetto. Il signor Canovas del Castillo ha sempre proclamato la neutralità della Spagna nelle questioni europee.

X.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Il Cavaliere errante del marchese Tommaso III di Saluzzo** di Camillo Manfroni. — Livorno, Giusti, 1890.

Il marchesato di Saluzzo non fu di quelle signorie feudali dell' Italia superiore, ove nel dugento l'amore dell'arte si congiungeva alla pratica delle armi; e mentre le terre vicine dei Malaspina, dei Monferrato, e le più lontane degli Estensi, degli Ezzelini, dei Sanbonifazio, dei Biandrats risuonavano del canto dei trovatori, quelle dei marchesi di Saluzzo non rumoreggiarono che di armi cozzanti nella lotta ineguale coi potenti avversari, i conti di Savoia. Ma nel secolo seguente, quando la loro fortuna politica volgeva al tramonto, ebbero anch'essi il loro scrittore: Tommaso III, primogenito dell'infelice marchese Federigo, nacque intorno al 1364, crebbe in mezzo ai rumori di guerra, e aveva trent'anni allorchè in una zuffa fu fatto prigioniero da un capitano di Bona di Savoia; dopo due anni di prigionia fu liberato, e si recò in Francia, dove si trattenne a lungo, pasciuto sempre di promesse da quel re, e intanto per isfogare *desir et ennuy* scrisse il suo libro del *Cavaliere errante*. Lo scrisse in francese, che era anche allora lingua d'uso universale, e più polita e determinata dell'altre sorelle di ceppo latino, e sopra tutto poi più acconcia alla narrazione e alla descrizione: è vero che già in Italia avevamo avuto il Boccaccio; ma non si dimentichi che letterariamente il Piemonte era ancora e rimase di poi del tutto francese, nè rientrò nella gran famiglia italiana prima del cinquecento. Dell'opera di Tommaso III già s'occuparono alla fine del passato secolo il Malacarne, erudito saluzzese, e il Legrand d'Aussy, letterato francese; e nel 1823

vi fece su alcune letture accademiche Lodovico Sauli; ma la conoscenza che se n'aveva era imperfettissima. Perciò è stato buon pensiero quello del prof. Manfroni di render conto più particolareggiato ed esatto di quest'opera singolare, giovandosi a tal fine di un manoscritto quasi contemporaneo posseduto dalla biblioteca nazionale di Torino. *Le Chevalier errant* è mescolato di prosa e poesia, e comprende 311 capitoli; del cui contenuto si può avere un' idea dalle rubriche o sommarii pubblicati dal Manfroni in appendice al suo saggio: ma in questo, del resto, senza cercare l'antico francese del marchese di Saluzzo, si ha tutto ciò che basta per farci apprezzare codesto vecchio libro; poichè l'autore ha cercato di determinare il carattere generale dell'opera esaminata, poi ne ha additate le fonti principali (sebbene da questo lato si desideri un po' più di compiutezza e di precisione), e finalmente ne ha data una minuta analisi, facendo risaltare le parti che più importano come documenti della vita signorile nel trecento e dello spirito e dei sentimenti di Tommaso III; documenti che egli pubblicherà, per quanto annunzia, in un altro suo saggio. Intanto chi dai magri cenni dei vecchi eruditi, ripetuti poi senza novità da altri, voglia passare a una più sicura cognizione dell'autore e dell'opera sua, legga questo scritto del Manfroni, che in generale è fatto in modo da meritare l'approvazione degli studiosi.

**Poesie di Giacomo Leopardi** scelte e commentate ad uso delle scuole da F. Sesler, 2ª edizione. — Firenze, G. C. Sansoni, 1890.

Quando nel 1883 il prof. Filippo Sesler diè fuori per la prima volta una scelta delle liriche leopardiane accompagnate da un ampio commento, i critici ne dettero in generale favorevole giudizio; e veramente il libro era meritevole della lode, poichè l'interprete aveva saputo con avveduta temperanza giovarsi degli studi allora recenti intorno alle poesie del recanatese, per determinare le date, spiegare le allusioni, ripresentare le situazioni di luogo e di fatto, svolgere il concetto di ciascun canto: inoltre con molti riscontri tra le poesie e le prose, e con opportune citazioni dei classici greci e latini, aveva mostrato assai bene la genesi e le affinità dei pensieri e dello stile, le rispondenze reali delle idee e dei sentimenti. Qualche critico più sottile osservò che, se la sostanza del commento era buona ed utile, vi mancava però il pregio della misura e dell'omogeneità; e furono fatti al Sesler appunti non infondati, specialmente perchè aveva dato luogo nel suo commento a note troppo diffuse di erudizione o di filosofia e insieme a chioserelle di lingua o superflue o inesatte o a dirittura sbagliate. Tornando in questi anni

sul proprio lavoro il Sesler lo ha migliorato d'assai; e un rapido confronto che abbiamo fatto tra le due edizioni, la vecchia dell'83 e la nuova uscita ora pei nitidi tipi della casa Sansoni, ci ha fatto comprendere che l'autore non è stato sordo agli ammonimenti cortesi della critica. E se quello che fu notato come vizio fondamentale del commento, cioè il difetto di misura e di uguaglianza, non è del tutto scomparso, certo è stato di molto attenuato. Inoltre l'autore ha potuto valersi di altri studi posteriori, massime dell'utile e copioso commento del Fornaciari e delle *Spigolature classiche leopardiane* dell'Antona Traversi; e ha curato che più esatta riuscisse la lezione, e precisato meglio la data di alcune poesie.

Nella introduzione, che tratta della vita e delle opere del Leopardi, il prof. Sesler non dice nulla di nuovo, ma riassume ed espone garbatamente ciò che è utile a sapersi dello scrittore recanatese prima d'imprendere la lettura dei suoi canti. Non sappiamo però intendere come uno studioso e ammiratore del Leopardi, quale si rivela il Sesler, possa persistere nel severo giudizio, che egli dà delle prose leopardiane e che già da altri gli fu rimproverato. Persino il Manzoni, così scarso lodatore, trovava nelle operette morali del Leopardi il migliore esempio della prosa moderna italiana: e certamente era giudice autorevole, non pur di stile, ma di tutte quante le doti e gli aspetti dell'arte della parola. Ma, anche senza ricorrere al principio d'autorità, sarebbe facile dimostrare al Sesler, come al Bonghi e ad altri censori delle prose leopardiane, che di filosofia nessuno nel secolo nostro, in Italia, ha scritto più altamente del Leopardi, e pochissimi gli vanno innanzi anche degli antichi e più perfetti filosofi. Come? non è arte quella dell'*Elogio degli uccelli?* poche pagine, per le quali noi daremmo volentieri gran parte o tutti i romanzi storici, intimi, sociali, sperimentali dell'ultimo mezzo secolo. Non è un grande esempio di prosa vicina alla perfezione il *Parini o della gloria?*, dove, non pure il pensiero, ma la forma, anzi più questa che quella, si leva ad altezze inaccessibili. Le lettere del Leopardi sono le più belle dal Tasso in qua, come i suoi scritti d'erudizione sono degni d'essere proposti a modello per lucidità ed eleganza succinta e temperata; e tutte, anche le minime cose uscite dalla penna di quell'ingegno divino sono per una ragione o per un'altra ammirabili. Ci pensi meglio il prof. Sesler; e vedrà che il suo giudizio è troppo severo: sia pure tenuto il Leopardi grandissimo massime per i canti; ma quale altro dei moderni scrittori, tolto il Manzoni, gli si avvicina, non diciamo lo vince, come prosatore?

**Giuseppe Giusti e cinquant'anni di storia,** monografia del prof. O. Giuntini. — Napoli, Morano, 1890.

La fama di Giuseppe Giusti, che pareva da alcuni anni illanguidita, va adagio adagio rifiorendo; perchè come alle lodi eccessive e alle glorificazioni intemperanti si oppose una necessaria riazione di censure e di biasimo, così s'incomincia a sentire che in questa si è andati un po' troppo oltre, e bisogna rifare tutta la strada da capo per osservarne bene gli andamenti: occorre, in altri termini, studiare la vita e l'opera letteraria dell'autore dello *Stivale,* senza alcuna preoccupazione politica e senza pregiudizi di scuola, al fine di riporre la figura dell'uomo e dello scrittore nella sua vera luce, e così presentarla al giudizio della posterità. Della rifiorita fama del Giusti abbiamo parecchi indizi: le sue memorie, edite e illustrate con erudizione elegante da Ferdinando Martini; le sue poesie, tradotte e presentate ai tedeschi da Paolo Heyse; e ora questa monografia del prof. Giuntini; il quale, pare, ha inteso di delineare un ritratto del poeta pesciatino con tratti semplici, col solo fine di farlo conoscere meglio ai giovani; vogliamo dire ch'egli non ha avuto in animo di dare sul Giusti quel compiuto lavoro biografico e critico, cui sarebbe stato più appropriato il titolo di *monografia,* segnato in fronte a questo scritto.

Come ritratto o profilo letterario del Giusti, questo libro del prof. Giuntini non è senza pregi: ci pare che risponda al fine dell'autore, e che tra il popolo potrà utilmente diffondere un più retto apprezzamento dei meriti reali del poeta di *Girella.* Gli studiosi vi noteranno invece che la parte biografica è un po' troppo trascurata, e che nel dipingere i tempi del Giusti il Giuntini non è stato abbastanza felice; come là dove dice che quei tempi « non gli permettevano (al Giusti) di palesar chiaro il suo pensiero; che la mannaia a diritta e a mancina, tagliava le teste che non pensavano come le dispotiche reali », e, seguitando, nega la mitezza proverbiale del Governo toscano. I giudizi e le osservazioni letterarie qua e là possono essere censurati di poca esattezza: a pag. 39, per esempio, troviamo un grosso svarione; a proposito dei versi a Gino Capponi, nei quali il Giusti volle rifare la *nona rima* dell'antico poemetto dell'*Intelligenza,* l'autore dice: « il metro di questi versi è difficilissimo, resuscitato da uno di quelli che il Fantoni imitò dal greco e dal latino »: sarebbe lo stesso come dire che il poema dell'Ariosto è composto di odi alcaiche e di asclepiadee! Il confronto, a pagina 41 e seguenti, tra il Giusti e il Guadagnoli è condotto innanzi male, perchè su per giù si basa su questa idea che le poesie licenziose del primo non sono immorali, quelle del secondo sì: tesi ardua assai a dimostrare;

perchè anche il Giusti si compiacque, e più d'uno l'ha detto e provato, delle oscenità in versi.

Non ostante questi difetti, il libro del Giuntini si legge volentieri, e noi diamo lode all'autore di aver contribuito a rinfrescare la ricordanza di uno scrittore che, con tutte le sue imperfezioni, è dei più piacevoli e degni nella letteratura italiana del secolo nostro.

## POESIA.

**Versi** di Cesare Rossi. — Trieste, Fabbri, 1890.
**Versi** di Giuseppe Picciòla. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Il Rossi e il Picciòla entrano coi loro versi a far parte di quel gruppo di poeti, che noi chiameremmo volentieri neo-carducciani, per distinguerli dai veri e propri imitatori; di quel gruppo formato da Severino Ferrari, da Guido Mazzoni, da Giovanni Pascoli e da pochi altri, che il sentimento squisitamente classico della forma bella contemperano con le miti e serene visioni del *dolce stil nuovo*, con la dolcezza elegiaca della poesia petrarchesca, con le mosse agili e franche del canto popolare. È un gruppo poetico, che pur derivando nei principii suoi dal Carducci trova la sua ragione di essere in una, quasi diremmo, riazione contro l'arte carducciana, in quanto i rimatori che lo compongono sentono e rendono nei loro versi affetti più tranquilli, ideali più dolci, e s'ingegnano di riavvicinare l'arte loro al popolo, che non può seguire sempre abbastanza da presso il maestro, sospinto dal suo genio ad altezze a lui solo accessibili. Ora in questo carattere aristocratico e superiore della poesia del Carducci, mentre è la principale grandezza di lui, sta anche l'impossibilità dell'imitarlo; e abbiamo visto che chi vi si è provato ha fatto inutili sforzi: invece chi si è proposto un fine più modesto, seguendo la stessa via, con l'intenzione d'arrivare a meta meno remota, è riuscito felicemente.

E felicissimi sotto questo rispetto sono i versi di Cesare Rossi e di Giuseppe Picciòla: al primo dei quali manca ancora un po' di sicurezza nell'uso della lingua, un po' della franchezza necessaria per sottrarsi a certi vizii del fraseggiare, e finalmente la varietà dei motivi e delle ispirazioni; nelle poesie del secondo si desidera qua e là meno servile la imitazione della forma antica, più determinata e meglio colorita l'imagine, l'analisi del sentimento meno profonda e sottile e per compenso più facile a tramutarsi in fantasma poetico: ma entrambi sono certo dei più valorosi fra i giovani italiani che scrivono versi; e vanno singolarmente lodati di questo, che i loro affetti non trasmodano

mai nel sentimentalismo di moda ed il loro ingegno non paga tributo alcuno alla volgarità dominante: sono poeti decenti.

Le poesie del Rossi sono un centinaio, svariate di argomenti e di forme: vi predomina una nota gentile ed affettuosa, l'amore della madre, che, viva e morta, è cantata dal giovane poeta, spesso con novità di pensieri e di espressioni, sempre con entusiasmo di figlio buono e riconoscente:

Ah s'io potessi, mamma, trasfondere
tutto il mio caldo sangue nel debile
tuo corpo che piega ogni giorno
sotto 'l peso degli anni e dei mali!

Ah s'io potessi parte del vivere
mio darti, darti la forza e l'anima
d'un tempo, e veder la salute
rifiorir sul tuo pallido viso!

Con la madre, la patria e l'arte, le quali il Rossi congiunge con felice invenzione in queste bellissime strofe:

Arte, a noi vieni. Dai patrii ruderi
d'onde le auguste memorie assorgono,
presente a le nostre fatiche
noi t'invochiamo, dea del pensiero;

noi t'invochiamo dal lido tacito
dove Aquileia sogna nei vesperi,
dai templi de l'Istria, dal colle
dove san Giusto guarda il suo mare.

Oh vieni, e teco le muse vengano,
in questo greve tedio de l'essere,
le muse che abbellan la vita
con verginali lampi d'amore.

Qualche volta l'espressione trovata dal Rossi al suo pensiero non è buona, perchè egli, come tutti i giovani, non sempre sa forse durare nell'arduo e paziente lavorìo della lima; e per mostrargli come egli debba raccogliersi in questa oscura, ma feconda fatica, gli verremo facendo alcune osservazioni, senza intendere di attenuare così la lode che diamo piena ed intera al suo bell'ingegno. L'*Invocazione* onde s'apre il caro libretto, perchè non l'ha egli sacrificata? non ha sentito ciò che v'è di falso e di brutto nell'imagine di quelle *carte ov'egli scrive col sangue del suo cuore*, e *in quell'arte che è spasimo di gioia e di dolore?* Notevole è l'ode *Primavera*, dove il metro chiabreresco già rinnovato dal Carducci nell'ode *Alla rima* è ripreso con un effetto stupendo di agili mosse

e di facili rime; ma nella quarta strofa c'è un *richiamo di stornelli innamorati* che *va via di ramo in ramo*, e non s' intende bene che cosa sia: non s' intende, almeno alla prima, perchè essendo poco avanti ricordate le canzoni delle fanciulle e dei giovani, non si sa che quegli stornelli sono pennuti, e non stanze rimate, se non quando s'arriva più giù, dove si parla dei nidi delle piccole famiglie. Un po' più innanzi quel sole dentro al cervello del poeta, dove danza e canta la follia delle imagini e dove anche tripudia il suo *pensiere* (per necessità di rima) è una gran bruttura; e seguita poi a far altre cose, come a *ricercare ogni fibrilla*, a ravvolgere il poeta *come un etere*, che anche in versi sono brutte. Nella *Sera d'estate* c'è l' immancabile *profumo di fieno*, uno dei luoghi comuni della poesia contemporanea, e le rimembranze carducciane del *Canto dell'amore* ci sono parse inopportune, e quasi diremmo ficcate dentro a forza, in un quadretto idillico di soavissima invenzione. Grazioso è il sonetto *Libri e fiori*, ma quell'*antica beltà che ne suade il disio*, ecc. diventa bruttezza a cagione di quell' infelice e crudo latinismo. Dopo queste osservazioni e altre molte che potremmo fare agevolmente, senza idea di censura per un giovine scrittore che così nobilmente ha fatto la sua vigilia d'armi, vorremmo additare le cose migliori del suo libro; ma sono molte, e da sè le vedranno i lettori. Solo vogliamo riferire un sonetto, *Mezzodì*, che presenta i tratti caratteristici dell'arte del Rossi; affinchè si veda come imagina e scrive un poeta, del quale i critici nostri hanno fatto vista di non accorgersi neppure:

Caldo e odoroso susurrando il vento
scompiglia ai rami le virenti fronde
e ne l'ampio e lontano ondulamento
le varie tinte de' color confonde.

Stanco torna a le stalle il grave armento
che a le zolle lasciò l'orme feconde;
or sì or no viene per l'aria lento
un canto, e la solinga eco risponde.

A la calma infinita, ove non suona
nessuna voce del dolore umano,
tutta l'anima mia cede e si dona;

e abbandonata al palpito del sole
s'immerge ne l'azzurro ove l'arcano
ha per l'afflitta ancor raggi e parole.

Le rime del Picciòla sono anch'esse quasi un centinaio, la più parte ballate e sonetti; moltissime sono d'amore, e anche in quelle non propriamente amatorie come gli *Echi silvestri* del primo libro, l'amore è spesso

il motivo primo e fondamentale; poche, troppo poche al desiderio, sono quelle in cui il Picciòla canta *Diis patriis italoque coelo.* Non sappiamo nè cerchiamo se la Lina e la Fiora cantate in questi versi siano proprio donne vive e vere, e amate dal poeta; questo importa, che vero e vivo è il sentimento onde s'animano i versi, e còlto e reso con percezione immediata e netta in forme delicatissime. Ecco alcuni di questi versi, trascelti quasi a caso tra i molti bellissimi:

Parli arridendo, e l'anima rapita
su l'onda de le tue dolci parole
approda, o Lina, a un'isola fiorita
viva di trilli e fulgida di sole.

Balzan dai tronchi cupide a la vita
ivi le ninfe, e da le aulenti aiole,
e di rose la fronte redimita,
a le fresche ombre intrecciano carole...

Amor regna que' lochi, e Amor con molli
note susurran trepide le fonti,
Amor lampeggia dai virenti colli.

Anche alla patria pensa spesso il poeta: pensieri malinconici, quasi d'innamorato lontano dalla sua donna; poichè la vista del *natio loco* gli è contesa, e nella privazione dolorosa s'accende e ingagliardisce il desiderio. Bello è l'epicedio per Giovanni Prati; fierissimi e caldi di nobile entusiasmo i due sonetti dell'*Anniversario*, nei quali è liberamente svolto il voto oraziano:

.....ibimus, ibimus
utcumque praecedes, supremum
carpere iter comites parati;

e degna d'esser qui riletta la ballata che, ricordandosi dei versi d'un altro esule poeta, Guido Cavalcanti, il Picciòla invia alla sua Trieste:

Quando piangon le squille, e al mar vermiglio
dà tristamente il sol l'ultimo addio,
de la vietata patria 'l disio
sento più grave, e il doloroso esiglio.

E vo per la deserta spiaggia, in preda
d'alti sospiri, il cuore
dietro vane speranze ahi! faticando:
se pur anco una volta io te riveda
natìo suolo, e a l'amore
torni de' cari da cui fuggo in bando.
Ma chi me n'assecura, e come e quando?
chè bassi i cuori e di valor son vuoti.
Tu al paterno mio tetto almeno i vóti
reca, ballata, del lontano figlio.

Ha fatto bene il Picciòla a tentare di rinnovare il metro della ballata; uno dei pochi metri lirici schiettamente italiani, nato dal popolo e nobilitato da Dante, dal Petrarca, dal Poliziano, dal Tasso, dal Chiabrera; e poi caduto miseramente in disuso, quando la poesia nostra diventò madrigalesca. Il Picciòla ha scritte molte ballate, ma non ha saputo mettere a profitto la grande varietà e ricchezza d'attitudini propria di questo metro: egli s'attiene quasi sempre ad una sola forma, quella della ripresa tetrastica e di un'unica stanza svolgentesi per due mutazioni ternarie; e quando l'argomento è un po' ampio, fa delle corone di ballate, come nella serie su *Villa Renatico*. Questo è un errore: nè già perchè non si possa far novità nella tecnica delle forme liriche, ma perchè la ballata, più ancora che il sonetto, è un componimento finito in sè stesso, che può allungarsi quanto si vuole moltiplicando a piacere il numero delle strofe dipendenti da una medesima ripresa. La quale deve dare l'intonazione a tutta la poesia, accennare insomma il concetto o l'argomento che poi verrà svolgendosi nelle stanze: altrimenti la ballata non è più ballata, perchè i suoi tratti caratteristici si sono necessariamente perduti.

Ancora un'osservazione: sta bene rinnovare i metri antichi; e anche noi crediamo che la ballata, la sestina, il madrigale sieno forme tutt'altro che morte: basta che vi sia chi sappia vivificarle, non hanno nè possono aver perdute le native attitudini. Ma con quei metri non è necessario, anzi è del tutto inopportuno, richiamare in uso il frasario e il linguaggio degli antichi rimatori; idee e sentimenti moderni non vanno significati altrimenti che con la parola che è de' tempi nostri. A parte tutto ciò, nel volume del Picciòla sono molte cose assai belle; e tutto il suo libro è più che una delle solite speranze: è un segno che vivono in Italia, non importa se non sono famosi, dei giovani ai quali la professione dell'arte è un officio alto e civile, e per i quali le forme del bello sono sempre da accompagnare a ideali puri e a sentimenti sani; è una prova di più che la poesia del secolo declinante conserva ancora intatta la tradizione onorevole lasciatale dai grandi maestri.

## STORIA.

**Epistolario di Cola di Rienzo,** di Annibale Gabrielli, per cura dell'Istituto Storico Italiano. — Roma, nell'Istituto della Sede, 1890.

A questa edizione delle epistole del famoso tribuno, l'egregio autore mandò innanzi uno studio preparatorio su la epistolografia medievale, pubblicato nel passato anno a cura della Società romana di storia patria. Scopo peculiare del detto studio è « di dar modo a chi legge

riunite le lettere del tribuno, di vedere quali tra gli elementi già acquisiti all'anteriore cultura italiana ancora vi sopravvivono. »

Cola di Rienzo, osserva giustamente il Gabrielli, è tale figura storica, che non può non attrarre potentemente chi si faccia a studiarla. Con tutto ciò, la critica storica ha ancora un lungo lavoro da compiere, innanzi di presentare quella singolare figura nella sua realità, così da fare uscir viva la sua fisionomia morale e scoprire intera la vita interiore del suo spirito. Oltre che la suppellettile delle fonti su la vita di Cola è scarsa e frammentaria, essa è manchevole nella stessa parte fondamentale. Infatti, la *Vita* dell'Anonimo che è la fonte peculiare, non è conosciuta ancora che in una edizione pessima, la quale è comune ai *Frammenti di storia romana*, scritta in romanesco nel secolo XIV. E nulla meglio dell'Epistolario di Cola, dice il Gabrielli, può spianare la via a questa ristampa, e completare nel tempo stesso la *Vita* in quelle parti dov'essa più scarseggia di notizie; e tale fu il motivo principale, da cui venne consigliata la nuova edizione delle lettere di Cola.

Il corpo delle epistole del Rienzo si presenta diviso in due gruppi distinti: l'uno comprende le lettere scritte innanzi e durante il 1347; l'altro comprende gli ultimi cinque anni della sua vita (1350-1354). Vi è tanta differenza fra questi due gruppi, da far credere che siano stati composti da due uomini diversi. Nel primo riscontrasi una chiarezza e semplicità di stile, che rispecchia la lucidezza del pensiero politico: ivi non entusiasmi mistici, non aspirazioni ascetiche. « Ma dopo il 1347, osserva l'A., durante i due anni passati nella solitudine contemplativa di monte Majella, avviene in Cola tale trasformazione, che lo stato psicologico dello scrittore appare mutato. » Di questa mutazione le lettere « nebulose, ascetiche, disorganiche » del secondo gruppo offrono una prova palpabile. Come documento storico, queste ultime superano d'importanza le prime; imperocchè esse non si limitano a rivelarci i moti dell'animo, le lotte, le sofferenze dell'Autore, ma recano ancora un contributo prezioso alla storia di tutto il pensiero medievale. Basti accennare, dice il Gabrielli, che in questa parte dell'*Epistolario* si trova una fonte di prim'ordine per la perfetta comprensione del grande movimento francescano. Quanto alla certezza dei fatti di Cola, l'A. osserva, fra l'altre, che non senza sorpresa fu dall'esame di questo nucleo di lettere indotto alla conclusione, che la persecuzione della corte boema contro il tribuno fu così mite da meritare appena un tal nome.

Circa ai manoscritti sui quali fu condotta la presente edizione dell'*Epistolario*, l'autore osserva, che la distinzione delle lettere in due gruppi, trova il suo fondamento non solo nel loro contenuto, ma an-

cora nelle fonti di esse; chè ciascuno dei due gruppi ha qual fonte principale un diverso manoscritto. Se tolgansi le tre lettere del primo gruppo pervenute a noi nell'originale, e già pubblicate dal Papencordt e dal Winkelmann, le altre di esso gruppo hanno per fonte principale il Codice della Biblioteca Nazionale di Torino, appartenente alla fine del secolo XIV e al principio del XV. Altre lettere di Cola, spettanti nel maggior numero al primo gruppo, furon tratte dagli Archivi: quello di Firenze, ad esempio, ne possiede dodici, in copia sincrona.

La fonte principale delle lettere del secondo gruppo è un Codice dell'Archivio Vaticano, privo di ogni segnatura. Questo Codice era conosciuto fino dal passato secolo, e il Pelzel non solo se ne valse nella sua storia di Carlo IV, ma ne fece anche trarre una copia. Questa riuscì però così piena di errori, da rendere impossibile di ristabilire il testo con esattezza. Da ciò la necessità di trarre la nuova edizione dal Codice autentico. Il Gabrielli, più fortunato del Papencordt, trovò questo Codice, indicatogli dagli editori del *Regesto di Clemente V*. Il Codice contiene tutte le lettere scritte da Cola, dall'anno 1350 al 1354, eccetto quattro: due di queste furono trovate in una Miscellanea lucchese di documenti relativi alla storia medioevale di Roma; la terza fu trovata nell'Archivio fiorentino; la quarta non ha fonte manoscritta, onde è mestieri servirsi del testo che ne è dato dal volume II delle *Opere* del Petrarca edito a Basilea 1581. A corredo dell'edizione, l'A. ha annesso al volume il *fac-simile* della pergamena contenente la lettera di Cola segnata col numero XXVIIII, in data del 2 dicembre 1347 e indirizzata alle città della Sabina. Così questa edizione, e pei Codici dai quali fu tratta, e per le note illustrative onde è corredata viene a procurare agli studiosi la conoscenza di una fonte storica, che per lo passato non poteva essere consultata se non incompletamente e con grande disagio.

## STORIA DELL'ARTE.

**Leonardo da Vinci e le Alpi** per G. Uzielli. — Torino, per cura del Club alpino italiano, 1890.

Il prof. Gustavo Uzielli continua le sue utili indagini intorno ai vari e molteplici aspetti della meravigliosa operosità intellettuale di Leonardo da Vinci; e alle precedenti monografie una ne ha fatta seguire adesso relativa allo studio e all'amore del grande artista per le Alpi. Incomincia l'egregio autore rintracciando nei manoscritti di Leonardo gli accenni a escursioni alpine da lui fatte, e poi discorre a lungo

dell'ascensione del Monboso, col qual nome dal secolo XV al XVIII si designò nelle carte geografiche il Monte Rosa. Quello che Leonardo lasciò scritto di questa cima trae l'Uzielli a ricerche sulla topografia e la cartografia alpina dai tempi antichissimi fino ai nostri; e su questa materia abbiamo un interessante capitolo, al quale si riferiscono le riproduzioni in apposite tavole di sette antiche carte: la più antica è tolta dal *Liber Floridi* del 1120; poi seguono il mappamondo del secolo XIII conservato nel Museo britannico, la carta catalana del 1335, il planisfero dell'anconitano Freducci del 1497, estratti dalle carte del Mercatore, del Magini ecc., in cui possiamo osservare le vicende e i progressi della cartografia prima e dopo i tempi di Leonardo. A spiegare compiutamente gli appunti del nostro artista intorno ai monti delle Alpi il prof. Uzielli dimostra che la misura delle altezze rimase per lungo tempo imperfettissima: solamente al principio del settecento fu iniziata la misurazione altimetrica delle Alpi per mezzo del barometro dal Scheuchzer, e ci volle un secolo prima di arrivare alle determinazioni precise, che or sono note ai trattatelli più elementari; non deve quindi far meraviglia che Leonardo desse, quanto alle altezze, delle misure assai lontane dal vero. Il sentimento della montagna, ignoto agli antichi, incominciò a svilupparsi nel medioevo: la prima ascensione registrata dalla storia è quella di Pietro III d'Aragona, che nella seconda metà del dugento salì fino alla cima del monte Canigou nei Pirenei, ma più per curiosità di sapere che cosa vi fosse che per desiderio di ammirare dall'alto il vasto orizzonte. L'alpinismo di Dante è, più che altro, un sogno degli alpinisti moderni, lusingati dall'idea di avere avuto un tanto precursore; e solo il Petrarca incominciò a provare quel sentimento, quando ascese il monte Ventoux, tratto, com'egli dice, dal solo desiderio di vedere l'insigne altezza del luogo. I viaggiatori del cinque e seicento valicano le Alpi per necessità, ma non hanno una parola che lasci trasparire ammirazione o entusiasmo per quelle cime che vincono la vista. I creatori dell'alpinismo furono il Rousseau e il Saussure: Leonardo da Vinci, che aveva studiate le Alpi per sentimento d'artista e per amore della scienza, va collocato tra i precursori, in uno dei luoghi più onorevoli.

In appendice il prof. Uzielli ha raccolti dai vari libri di Leonardo i passi relativi ai viaggi di lui per le Alpi lombarde; tra i quali passi sono notevoli specialmente quelli cavati dal codice Atlantico dell'Ambrosiana. Così sono riuniti tutti i dati di fatto utili a chi voglia apprezzare questo singolare aspetto dell'operosità del Vinci; il quale anche

nell'amore della bella natura e dei monti si mostrò già nel rinascimento uomo del tutto moderno: tanto quel genio universale avanzò in ogni cosa i suoi contemporanei!

**Un'amicizia di A. Canova, lettere di lui al conte L. Cicognara,** raccolte e pubblicate a cura di V. Malamani. — Città di Castello, Lapi, 1890.

Pier Alessandro Paravia, primo biografo di Antonio Canova, racconta che facendosi a Venezia il solenne trasporto funebre di quel grande maestro dell'arte gli allievi dell'Accademia « vollero recare nelle loro sale quel benedetto cadavere, e bagnarlo per l'ultima volta delle loro lacrime; » e soggiunge: « quivi il conte Leopoldo Cicognara con quella gagliarda eloquenza che è tutta sua propria, recitò le laudi dell'illustre defunto, rimemorando le più stupende opere del suo scarpello, e le più belle qualità del suo cuore; e quando toccò del come ei fosse tenero e costante nelle amicizie, così gli s' ingropparono gli affetti ch' ei fu costretto ad interrompere il suo discorso per piangere, e tutta l'affollata udienza fu veduta in quel momento a lacrimare con lui. » Questo fatto, così commovente nella semplice narrazione del Paravia, non è ricordato dall'editore di questo carteggio; ma abbiamo voluto richiamarlo, perchè ci sembra eloquentissima testimonianza dell'affetto fraterno, più che amicizia, onde erano legati il principe e lo storico della scultura. Il Malamani, che già ha scritto due bei volumi di *Memorie del conte Leopoldo Cicognara* traendole da documenti originali, ha ora con molta opportunità fatto conoscere meglio le sue relazioni col Canova, col mettere in luce quasi un centinaio di lettere del grande scultore, scritte tra il 1808 e il 1822 al patrizio ferrarese. Sarebbe stata certamente una bella ventura trovare e pubblicare anche le risposte del Cicognara, così che il carteggio fra i due amici fosse ricostituito nella sua interezza: ma, poichè il Malamani non ne dice nulla, sembra che le risposte non esistano, o, almeno, che siano troppo poche per meritare d'essere ricongiunte alle proposte.

Nella introduzione, sotto forma di dedica a un altro valente cultore della storia artistica, Adolfo Venturi, l'egregio Malamani ha rapidamente, ma con mano sicura, tratteggiato il ritratto morale del Canova, e fatto vedere com' egli congiungesse al genio e alla potenza dell' intelletto e della mano le più squisite e gentili doti del cuore. Raramente, o non mai, visse un artista capace di tante e così minute delicatezze, di animo così mite e naturalmente disposto alla benevolenza, di modi così affabili e leggiadramente cortesi, quali ebbe il Canova. Queste lettere, che sono una vera miniera per la storia dell'arte, si leggono con sommo diletto anche come espressione e testimonianza d' una amicizia nobilissima: in esse si vede

come il Canova praticasse nella vita la mansuetudine, la religione, la pietà, l'amicizia; come, diventato ricco, lavorasse indefesso fino agli ultimi giorni della sua vita, retribuisse con regale larghezza gli omaggi de' quali era fatto oggetto, e profondesse il suo patrimonio per mantenere a Roma poveri giovani d'ogni parte d'Italia affinchè vi compissero la loro istruzione artistica. « Lo vedrai finalmente (dice il Malamani al Venturi) esaltato da tutto il mondo civile, conservare nello splendore della gloria le semplici abitudini alpestri del suo romito villaggio, che non sa mai dimenticare, ed al quale lascia le ossa ed un tempio. Non trovi un lampo d'ira, non una parola di rabbia o di dispetto nelle sue lettere: neanche contro i nani che gli lanciavano sassi credendo di arrivare a colpirlo; e vi traspare la stessa dolce bonaria malinconia che spira dal volto l'effige da lui scolpitasi. »

Sebbene queste lettere non siano correttissime di forma, il Malamani ha fatto benissimo a pubblicarle quali sono, traendole direttamente dagli autografi posseduti dal marchese Bentivoglio d'Aragona. Già della sua imperizia letteraria s'era accorto il Canova stesso dicendo all'amico: *Se scrivo male il latino ed anche l' italiano, ricordateri che fo statue;* e poi le ineleganze e inesattezze non sono mai tali da togliere a queste lettere il candore della semplicità e la spontanea grazia che erompe dagli animi capaci di grandi sentimenti. Le annotazioni copiose, delle quali le ha corredate il Malamani, sono diligentissime, e mentre servono a chiarire le allusioni, togliendo ogni incertezza al lettore, gli discoprono via via altri aspetti della vita e dell' ingegno del Canova, e ce lo rappresentano quale egli fu veramente; non quale potrebbero raffigurarlo quelli che hanno letta di lui la biografia distesa da Melchiorre Missirini! Il Malamani potrebbe, meglio d'ogni altro, dare all'Italia un libro sul Canova che facesse dimenticare le sciatterie di quell'abate vanitoso: perchè non si mette egli a quest' opera, degna veramente dei rinnovati studi di storia artistica e del risveglio che in questo campo appare da alcuni anni tra noi?

## FILOSOFIA.

**Giovanni Maria Guyau e il Naturalismo contemporaneo**, di Giuseppe Tarozzi. — Milano, F. Dumolard, 1890.

Giuseppe Maria Guyau, della filosofia e dell'ingegno del quale questo opuscolo del signor Tarozzi ci da i lineamenti principali e, al tempo stesso, un accurato studio critico, e tra i pochi scrittori che, venuti su alla scuola delle dottrine positive, abbiano avuto forza e originalità bastanti a non lasciarvisi chiudere dentro e a tentare un sistema d'idee nuove,

concordi con l'esperienza e con le più alte aspirazioni dell'animo umano. Se la morte, che lo ha colto a trentatre anni, non avesse troncato, proprio al primo entrare della maturità, la produzione felicissima della sua mente, la Francia avrebbe avuto in lui un filosofo, che, più profondo e più analitico del Cousin, e men sistematico del Taine, sarebbe riuscito a unire in sè l'idealismo elegante del primo con l'acume e con la finezza d'indagine del secondo. Egli aveva cominciato dal coltivare con ottimi studi critici il campo della storia della Morale antica e moderna. Poi, dopo avere esaminato le dottrine di Epicuro e quelle dei moralisti inglesi dal Bentham in giù, aveva tentato arditamente una propria soluzione del problema dell'Etica e di quelli dell'Estetica e dell'Arte. Col suo libro *L'irreligione dell'avvenire* — del quale la *Nuova Antologia* parlò nel giugno del 1887 — aveva gettato nuova luce di ricerche e d'induzioni e di vedute ingegnosissime sul passato e sulle vicende future della religiosità, guardandola nell'intero organismo dei fatti della natura umana e della sua storia. Poiche una delle parti più belle dell'ingegno di questo giovane filosofo e che gli veniva da una intima potenza artistica che non lo scemava punto, anzi gli faceva da compimento, era una tendenza, continua in ogni suo scritto, a voler considerare non mai disgiunti l'uno dall'altro tutti gli elementi costitutivi della natura umana. Egli aveva il gran merito, che oggi manca a tanti dei positivisti e più in specie dei nostri, di riporre il vero ufficio della filosofia e della scienza nel cercar di *capire tutto l'uomo.*

Ci pare, quindi, ottima la scelta che il Tarozzi ha fatto del Guyau come di una bella e forte figura di pensatore, che giovasse disegnare cercando di trarla tutta intera dalle opere che ne riflettono, ciascuna, una parte e un aspetto; tanto più che la somma del lavoro intellettuale di lui non si riduce a meri tentativi di ipotesi ardite o a negazioni critiche, ma a uno sforzo generoso di mettere in armonia l'arte con la scienza, la parte vera e innegabile delle idee della tradizione con le esigenze moderne del pensiero e degli studi sperimentali. Ed è bene che il Tarozzi abbia mirato in specie a mettere in rilievo questa parte più feconda e più benefica dell'ingegno del Guyau; e là dove egli *balena*, per dirlo col Vico, *in troppe acutezze* o analizza eccessivamente o non tien conto di fatti e di tendenze innegabili della coscienza umana, il suo critico faccia avvertire al lettore questo eccesso o questa mancanza, notando, come gli occorre più volte, che senza l'uno e l'altra il pensiero del filosofo francese sarebbe riuscito più largo e più vero.

Parecchie di queste osservazioni critiche escono come da sè spontanee dall'esposizione diligente che il Tarozzi fa delle idee del Guyau,

prendendone motivo anche da un libro recente del Fouillée; altre fanno parte di una serie d'idee e di vedute filosofiche ed estetiche messe innanzi dal critico parallelamente alla sua esposizione. Sì le une come le altre rivelano in lui un abito non comune a pensare con la sua testa, a rendersi ben conto di quel tanto di vero o di falso che è nelle idee degli altri, a non lasciarsi imporre dalla autorità, dalla voga di dottrine dominanti e strombazzate. E lo riconosciamo con piacere in un giovane. Poichè uno dei lati più deboli, che ha avuto quella che in Italia è stata finora o è passata per essere la scuola *positiva*, ci è parso sempre una grande facilità a giurare sulla parola del Comte e degli altri suoi maestri, a prendere tutte le loro negazioni come le verità più sacrosante e più feconde di bene che mai fossero uscite da menti umane.

Un moto contrario di buon augurio per l'avvenire del pensiero e degli studi italiani si fa tra noi in questa parte ogni giorno più. I nostri giovani più ingegnosi e più dotti accettano delle dottrine positive e scientifiche francesi e inglesi la parte innegabile — per es., quel tanto della teoria dell'evoluzione che è in pieno accordo col moderno concetto delle scienze storiche; — ma le correggono e le compiono con elementi derivanti dalla scuola critica tedesca e dalle migliori tradizioni del pensiero italiano. Ciò che poi, ed è fortuna, molti nostri giovani sentono già in sè vivamente è il bisogno di uscire oramai da quella immensa aridità infeconda di sole ricerche minutamente erudite e critiche, in cui un insegnamento, che ha troppo a lungo dominato tra noi e che dura anche oggi, avrebbe voluto chiuderli per sempre e a ogni costo.

Il Tarozzi, che, come apparisce da questo e da altri suoi scritti e anche da alcune sue buone poesie, pubblicate di fresco col titolo *Fede novella*, è giovane assai, dà sopra tutto questa prova e questa garanzia di aver sentito ove sia il difetto e l'angustia dell'indirizzo di molti giovani studiosi italiani: egli cerca di congiungere insieme il più possibile due forme d'ingegno e di coltura che mai avrebbero dovuto andar divise: la letteraria e la filosofica. Varie delle considerazioni che egli fa sulle dottrine estetiche del Guyau ci son parse, oltrechè ingegnose, verissime e suggerite da un largo concetto della natura e degli uffici dell'arte, a cui l'essere nel suo fondo concorde con quello della scuola positiva, seguita dal Tarozzi con molta indipendenza di pensiero, non toglie di esser largo e comprensivo. Ci è parsa pure buona ed acuta l'esposizione critica delle dottrine del Guyau intorno alla natura e all'avvenire della religiosità, specie là ove è notato avere questi disconosciuto a torto ciò che in essa v'è di *irriducibile* e di intimamente umano. Troppo breve in vece ed insufficiente è la critica delle idee del Guyau

intorno alla Morale; critica in cui avrebbe potuto e dovuto entrare, per compire lo studio della mente di lui, anche l'esposizione dei criteri filosofici coi quali egli in uno dei suoi migliori lavori s'era fatto giudice dell'Etica inglese contemporanea.

## PEDAGOGIA.

**Vocabolario della lingua latina**, di G. Cortese. — Torino, Clausen, 1890, due volumi.

Il prof. Giacomo Cortese ha già un buon nome tra i giovani nostri latinisti per alcuni belli studi su Cornelio Nipote, su Catone e su Orazio; ed era certo preparato assai bene all'impresa cui si è accinto di dare alle nostre scuole un vocabolario latino. Impresa non inopportuna nè inutile, sebbene simili lessici abbondino, e sia difficile sostituire a un tratto nelle scuole quello del Pasini e quello del Torre e Dellanoce, che vi hanno una tradizione di molti anni e di lungo uso: non inopportuna, perchè, essendosi alquanto modificato ai dì nostri il fine dell'insegnamento del latino, volto più all'interpretazione dei classici che ad educare scrittori in quel linguaggio, anche i lessici formati per lo passato in servizio della composizione latina devono essere accomodati al nuovo intento; non inutile, ad ogni modo, perchè in questo genere di lavori ogni nuovo tentativo migliora i precedenti, anche se in qualche parte o per alcuna speciale ragione resti, nell'effetto, inferiore a quelli.

Il prof. Cortese nota quali siano i difetti generali dei vocabolari anteriori al suo: gli esempi spesso scorretti o tradotti in modo infelice, l'ortografia non buona, la prosodia manchevole o errata, la congerie arruffata di quei significati disparatissimi, che sono la più manifesta e biasimevole contradizione ai principî della scienza linguistica. Di evitare questi difetti si è studiato il Cortese, con l'aiuto della filologia positiva, per la quale lo studio della lingua è come la scienza dell'umanità parlante; poichè, come egli dice bene, non basta conoscere una civiltà antica e l'espressione sua principalissima, la lingua; ma, ove manchi il senso storico, che è poi tutt'uno col senso filosofico delle cose, si avrà dell'erudizione, più o meno ricca, ma sempre infeconda, non la critica vera che studia e restaura la vita d'un mondo sepolto.

Il vocabolario è diviso in due parti: latino-italiano, che abbraccia oltre a mille e dugento pagine; italiano-latino, di minor mole, perchè fatto, contro l'uso dei vocabolari vecchi, in modo più comprensivo. La prima parte a noi sembra migliore della seconda, o per essere più esatti, destinata a raggiunger meglio il fine e adempiere più utilmente l'uf-

ficio suo; nella seconda ci pare che l'autore non abbia sempre tenuto un metodo rispondente ai bisogni pratici della scuola, e perciò che il vantaggio sia pur sempre dei lessici vecchi. Un esempio spiegherà meglio la cosa: troviamo a p. 18 *addottorarsi*, cui si fa corrispondere il lat. *doctoris gradum assequi* o *laurea donari*, ma per la funzione dell'*addottoramento* non c'è corrispondenza alcuna; o meglio, bisogna cercarla a p. 313 sotto *maestramento*, parola morta e sepolta da secoli! Il Cortese pare che abbia tenuto a base; per la compilazione di questa parte. dei vocabolari italiani dove fossero inzeppati gli arcaismi e gli idiotismi più strani, dallo *squasimodeo* (p. 560) al *madesì* (p. 313); e invece ha trascurato molte voci della lingua viva e presente, rimaste forse senza battesimo accademico, ma frequenti al pensiero dei giovani e segno per essi delle idee che spesso dovranno rivestire di forma latina.

La prima parte è fatta invece assai bene; nè solo per l'abbondanza delle parole e dei sensi registrati; ma per l'ordine delle dichiarazioni, che seguono la naturale evoluzione ideologica e morfologica del vocabolo; per la costante indicazione della quantità, che aiuterà i giovani a superar da sè molte difficoltà nella lettura de' poeti; per i significati che sono quasi sempre dichiarati con cura, se non con sicurissima cognizione della lingua italiana. Crediamo che un'attenta revisione di questo lessico suggerirà all'autore stesso molti piccoli miglioramenti, che lo avvicineranno sempre più a quell'ideale di perfezione verso il quale ha già fatto notevole cammino; ma già sino da questa prima prova egli è uscito, si può dir, abbastanza bene. Abbiamo notato qua e là alcune lacune, e le indicheremmo, se questo fosse il luogo da ciò; ma le speciali riviste di filologia classica adempiranno meglio questo ufficio. Non vogliamo tralasciare però di rilevare all'autore che qualche volta gli si devono essere smarrite o schede o appunti, poichè a certi rimandi non si trova corrispondenza: per esempio, a p. 260, abbiamo tutta una famiglia di parole, *concio*, *concionalis*, *concionator*, ecc. per cui si rinvia a *contio*, *contionalis*, ecc.; ma poi a pag. 299 da *continuus* si passa a *contollo*, e la spiegazione di quei vocaboli manca del tutto: e la cosa si ripete alcune altre volte. Attenda dunque il Cortese a codesta revisione; e così l'opera sua potrà dirsi veramente rispondente ai bisogni della scuola italiana. Per ora è un lodevole tentativo.

# SCIENZE ECONOMICHE.

**Untersuchungen ueber Begriff und Wesen der Grundrente (Ricerche sul concetto e sull'assenza della rendita fondiaria)** von Dr Schullern-Schrattenhofen. — Lipzia, G. Fock, 1889.

Questo breve saggio è notevole soltanto come un tentativo parziale di conciliazione fra le dottrine della economia classica e quelle della scuola utilitaria recente. Ma il tentativo non può dirsi felice, perchè fatto senza il necessario apparecchio di larghi studi e di una conoscenza profonda dell'argomento trattato. E infatti l'autore dopo di avere riassunto il concetto del valore, determinato a norma della *utilità finale* dei prodotti, cerca di farne le applicazioni agli elementi produttivi e specialmente alla terra. La quale, al pari di ogni altro fattore di produzione, deriva il suo valore dalla propria contribuzione ai beni economici. E quindi la rendita fondiaria troverebbe in ciò le sue cause ed origini; e sarebbe dipendente anzitutto dal valore del prodotto e in secondo luogo dalla partecipazione della terra alla formazione economica dello stesso prodotto; o in altri termini dalla limitazione quantitativa dei terreni, necessari a quella data produzione, corrispondente ai bisogni della popolazione. Ma poste come vere queste premesse, non sono sufficienti a darci la spiegazione completa e razionale della rendita fondiaria. Perocchè se la cooperazione produttiva dei terreni fosse *uniforme*, data anche la loro limitazione quantitativa e il valore del prodotto, non vi sarebbe *rendita* nel senso proprio della parola. In verità l'autore non distingue la rendita fondiaria dal reddito di monopolio, e non dimostra quindi il processo economico in virtù del quale essa nasce e si svolge. Oltre di ciò egli cade nello stesso errore in cui è caduto il Böhm-Bawerk, confondendo la rendita della terra col profitto del capitale in essa impiegato. E però il grave quesito non riceve alcuna nuova luce, come era da aspettarsi, dalle indagini dell'autore; il quale per altro mostra in vari punti acume e dottrina, e potrà con istudi più lunghi e maturi approfondire il suo tema e modificare le sue conclusioni. Ad ogni modo è degna di considerazione questa nuova tendenza che appare da molte parti allo studio delle teorie degli economisti classici.

---

# NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

## (Notizie italiane)

Di una malattia speciale dei bachi da seta e designata col nome di flaccidezza, ebbero già ad occuparsi vari batteriologi, che riconobbero esser la malattia prodotta da particolari microrganismi. Ora i dottori Cuboni e Garbini, avendo avuto occasione di esaminare alcune foglie di gelso coperte da macchie nerastre, riconobbero che nei punti corrispondenti a tali macchie il tessuto appariva distrutto da una quantità enorme di batterii, e che nell'aria umida vi si formavano delle colonie quasi pure di diplococchi. Questi microrganismi vennero fatti riprodurre, dai sopracitati osservatori, in appropriati mezzi di coltura, determinandone le particolarità, e si vide che con queste colture si poteva poi ottenere la infezione delle foglie di gelso sane. Per tale ragione i dottori Cuboni e Garbini vollero stabilire se esisteva relazione tra questa malattia delle foglie e la flaccidezza dei bachi da seta; e difatti risultò che alimentando i bachi con foglie infette, si sviluppava la malattia, di cui era facile ritrovare i germi nel corpo degli animali morti. Esisterebbe dunque una identità fra i microrganismi che producono la malattia delle foglie e quelli che causano la flaccidezza, e gli autori si riserbano di proseguire i loro studi su tale questione, che presenta un grandissimo interesse per la nostra agricoltura.

— L'editore inglese Fisher Unwin ha acquistato dall'editore Kegan Paul di Londra i diritti di traduzione nel Regno Unito del *Savonarola* e del *Machiavelli* di P. Villari, che nel corso di pochi anni si son meritati l'onore di più ristampe. Il Fisher Unwin ha ora intrapreso una edizione illustrata del *Machiavelli*, che è la seconda in Inghilterra. Del *Savonarola*, che di nuovo si è tradotto, si sono avute in quest'anno due edizioni; ed ora si fa la terza, che sarà popolare ed uscirà presto.

— *Le origini della pittura veneta* è il titolo di un opuscolo importante di P. G. Molmenti (estratto dagli atti del R. Istituto Veneto), nel quale l'A. ha trattato in poche pagine l'interessante argomento giungendo alla conclusione che la scuola veneziana comincia veramente coi due pittori non veneziani, Gentile da Fabriano e Pisanello da Verona.

— Gli impresari Corsi di Milano hanno firmato un contratto col maestro Carlo Gomez per una nuova opera in tre atti da rappresentarsi alla Scala nella prossima stagione di carnevale-quaresima. Il titolo e l'argomento dell'opera sono ancora un segreto.

— In un libretto intitolato: *Sul nuovo regolamento delle scuole normali*, e pubblicato recentemente pei tipi dell'editore Cesare Ferrero di Torino, il professore Michelangelo Billia del Liceo di Sondrio esamina i nuovi regolamenti delle scuole normali, mettendone in evidenza i principali difetti, non ostante i quali egli riconosce che col nuovo regolamento si ottiene un miglioramento almeno parziale dell'istruzione secondaria.

— È uscito in Bologna il numero di saggio di *Battaglie Artistiche, rivista quindicinale di letteratura, musica e drammatica*, della quale è Direttore proprietario il signor Carlo Venturi editore di musica. Contiene poesie, articoli letterari e una composizione musicale del maestro G. Bolzoni su parole di E. Panzacchi: *D'Autunno.*

— È uscito (Assisi, tipografia Metastasio) il secondo volume di *Prose e versi* del marchese Giovanni Eroli di Narni. Anche in questo secondo volume si contengono scritti pregevoli di bibliografia ed archeologia. Notevole fra gli altri la iconologia delle antiche vie romane.

— *Cristoforo Colombo, la sua persona e i suoi ritratti* è il titolo di una estesa monografia pubblicata da Salvatore Raineri nel fascicolo della *Rivista Marittima*, del corrente mese. Fra gli altri, il signor Raineri riproduce in questo studio il ritratto bellissimo, che, di Cristoforo Colombo, ci lasciò Lorenzo Lotto, pittore della scuola veneziana del cinquecento, e che dai competenti è giudicato il più veritiero che esista.

— In occasione di nozze, il signor C. Castellani prefetto della biblioteca di S. Marco in Venezia ha pubblicato, traendolo da un codice Marciano, l'*Epitalamio di Teodoro Prodromo* con una traduzione italiana in versi, e note storico-filologiche. La traduzione è fatta contrapponendo a ciascun verso del testo (verso di quindici sillabe) un endecasillabo italiano seguito da un quinario.

— Fra i manoscritti che gli eredi di Gargano Gargani cedettero alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze si è trovata una minutissima e copiosa *Bibliografia fiesolana*, nella quale sono raccolte non solo le opere che illustrano storicamente, letterariamente e archeologicamente la città di Fiesole e i suoi dintorni, o in qualche modo si riferiscono ad essa, ma anche gli scritti inseriti in altre opere, o venuti alla luce in pubblicazioni periodiche italiane e straniere. Sono registrati nella *Bibliografia*

anche gli scritti di autori fiesolani. Questo lavoro, che va dai tempi più remoti fino ai presenti, consta di oltre 2500 schede, molte delle quali contengono dotte ed ampie illustrazioni.

— Silvio Pellini ha pubblicato (Verona, Carlo Drucker editore) un *Manuale bibliografico per lo studente di lettere*, con l'aiuto del quale i giovani che frequentano i corsi della facoltà di filosofia e lettere potranno trovare la indicazione dei libri occorrenti pei loro studi. Le opere registrate in questo *Manuale* sono distribuite per materie sotto le seguenti rubriche: Bibliografie; Dizionari di anonimi e pseudonimi; Manoscritti ed incunabuli; Spogli di pubblicazioni periodiche; Dizionari biografici, Libri proibiti; Dizionari di belle lettere; Opere varie; Storia delle belle arti; Lingue e letterature francese, tedesca, inglese; Lingua e letterature italiana, latina, greca; Storia comparata delle lingue classiche e delle lingue neolatine; Storia; Archeologia; Filosofia; Pedagogia; Geografia; Paleografia.

— Gli editori L. Roux e C. di Torino hanno pubblicato in un elegante volume di circa quattrocento pagine, i *Racconti peloritani* di E. G. Boner. Sono diciannove racconti, dei quali diamo i titoli, riserbandoci di parlare del libro nel nostro *Bollettino bibliografico*: Villeggiatura peloritana; Festa dell'antenna: Oltremare; Viva la Regina; Notte di Natale; Bandiera tricolore; Dal giornale di una morta; Mercoledì delle ceneri; Carnevale tragico; Perdono; Zia Teresa; Pasqua di resurrezione; Ninfa; Anno nuovo vita nuova; Armonio; Scirocco e ponente; Regina e acquaiuola; L'indovino del mare; Croce d'oro.

## (Notizie estere)

Il prof. Jannsen ha richiamato l'attenzione dell'Accademia delle scienze di Parigi, sull'interesse che possono presentare le fotografie degli eclissi parziali, per determinare se il globo lunare è circondato o no da un involucro gassoso. Tale involucro dovrebbe infatti produrre dei fenomeni di rifrazione, per cui apparirebbe alterato l'aspetto delle granulazioni solari nei punti prossimi al disco della luna. Ora il Jannsen ottenne nel 1882 la fotografia d'un eclissi, dove la superficie solare conserva la propria caratteristica tessitura anche in vicinanza dell'orlo del disco lunare; il che dà un'altra prova della rarefazione assai grande dell'atmosfera, se pure esiste, della luna.

— Alla stessa Accademia il Perrier ha trattato delle esperienze intraprese per sostituire all'acqua di mare naturale, un'acqua artificialmente preparata, ma capace di tenere in vita gli animali marini e specialmente le ostriche. Le esperienze vennero divise in due serie, adoperando per ciascuna miscèle diverse, e l'acqua artificiale venne usata all'esposizione di ostricoltura al Campo di Marte. Si è così riconosciuto che l'acqua di

mare artificiale, composta colle sostanze e nelle proporzioni indicate dal Perrier, conviene perfettamente alle ostriche, purchè sia bene aerata provvedendo alla respirazione degli animali; talchè quest'acqua può servir bene alla conservazione dei molluschi pel consumo ordinario.

— Una nuova e ardita operazione è stata eseguita dal Lannelongue su di una bambina di quattro anni, la quale presentava le deformazioni del cranio e i segni caratteristici della microcefalia, accompagnata da idiotismo. Si è eseguita una resezione parziale degli ossi del cranio, lungo la satura sagittale, su di una lunghezza di nove centimetri e per una larghezza di sei millimetri, senza toccare la dura-madre. Avvenuta la cicatrizzazione della ferita, dopo poco più di un mese non solo sono scomparsi i fenomeni di eccitazione cerebrale di cui soffriva la paziente, ma la intelligenza di quest'ultima si è andata sviluppando ed ha permesso dei tentativi di educazione, impossibili per lo addietro quando il cervello restava rinchiuso nella sua angusta prigione.

— Al deposito dei vini di Bercy, a Parigi, si fa uso della corrente elettrica per la sterilizzazione dei vini stessi. A quanto riferisce la « Lumière Électrique » si trattano al suddetto deposito circa dieci ettolitri all'ora, e con risultati assai soddisfacenti. Nei vini facilmente alterabili, o che hanno principiato a guastarsi, i fermenti sono distrutti dalla corrente, e la conservazione dei vini è assicurata. La corrente viene così ad esercitare un'azione puramente fisiologica, senza alterazioni nella composizione chimica del liquido; essa è dunque preferibile assai a certi agenti chimici adoperati per lo stesso scopo, ma che riescono nocivi alla salute dei consumatori.

— Nel parco areostatico di Meudon sono giunti a fabbricare un motore della forza di 70 cavalli e che pesa soltanto 490 chilogrammi. Dicesi che questo motore, di piccolo volume, possa agire dieci ore di seguito; e naturalmente si conserva con grande cura il segreto di questa invenzione con la quale si stanno eseguendo alcune sperienze preparatorie.

— Alla recente esposizione di apparecchi di salvataggio che si aprì a Tolone, venne presentato un congegno abbastanza originale per sostenere un naufrago sull'acqua. Questo apparecchio si compone di un piccolo cilindro diviso in due camere, in una delle quali si trova dello zinco e nell'altra dell'acido solforico. Quando la persona che ha con sè l'apparecchio cade nell'acqua, la pressione dell'acqua fa agire una valvola che mette in contatto l'acido collo zinco; si svolge allora una grande quantità d'idrogeno, che gonfia una cintura in gomma elastica del naufrago, e lo tiene a galla.

— In una delle ultime sedute della Società medica degli Ospedali di Francia il prof. Hayem ha parlato dei buoni effetti dell'acido lattico su certe affezioni diarroiche ribelli ad ogni cura. Con questo medicamento

il miglioramento e anche la guarigione si sono ottenuti con una rapidità singolare. Il prof. Hayem prescrive l'acido lattico sotto forma di limonata alla dose di 10 a 15 grammi. Egli ha guarito con questo rimedio tre casi di colerina, e non esiterebbe a proporlo come agente curativo e profilattico in caso di colera asiatico. Come profilattico basterebbe prescriverlo alla dose di 4 a 6 grammi al giorno. Come curativo si dovrebbe amministrare quanto più presto è possibile alla dose di 10 a 20 grammi nelle ventiquattro ore.

— *Le Don Juan de Mozart* è il titolo di un bello studio, in un volume, di Charles Gounod testè uscito pei tipi dell'Ollendorf di Parigi.

— *La collection des artistes célèbres*, pubblicata sotto la direzione di Eugène Muntz e pei tipi della Librairie de l'art, si è arricchita di un importante studio in un volume su *Jacob Van Ruysdael et les paysagistes de l'école de Harlem*, per opera del signor Emile Michel.

— L'editore libraio Emile Bouillon di Parigi ha messo in vendita una nuova edizione accuratamente riveduta e notevolmente aumentata della *Chrestomathie de l'ancien français IX — XV siècles* di L. Constans. Crescono pregio a quest'opera, che fu premiata dall'Accademia di Francia, un accurato sommario della letteratura francese nel medio evo, e un completo glossario etimologico.

— Nella *Collection pour les jeunes filles — choix de memoires et écrits des femmes françaises au XVII, XVIII et XIX siècles*, che si pubblica presso l'editore Ollendorf e sotto la direzione della signora A. Carette, è uscito: *Mademoiselle De Montpensier* con prefazione di Octave Feuillet.

— *Voyage au pays du defici t, la nouvelle Italie* è il titolo di un volume del signor Edmond Neukomm, ora pubblicato dall'editore Kolb di Parigi.

— Il dott. Chatelain medico alienista ha testè dato in luce (Fischbaker editore Parigi) uno studio di psichiatria intitolato: *La folie de Jean Jacques Rousseau*. È un volume in 18° che comprende i seguenti nove capitoli: 1° Sanità fisica; 2° Infanzia e giovinezza; 3° Carattere; 4° Le idee di persecuzione; 5° Tratti caratteristici; 6° Le cause; 7° Gli atti; 8° Gli scritti; 9° La morte.

— Nell'edizione nazionale (Emile Testard editore) delle opere di Victor Hugo, è uscito il secondo tomo di *Notre Dame de Paris* con illustrazioni di Luc Olivier-Merson incise all'acqua forte dal signor Gery Richard.

— Presso la libreria accademica Didier Perrin e C. di Parigi è uscito un interessante volume di saggi del signor Edouard De Morsier intitolato: *Romanciers allemands contemporains.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'âme de pierre* di G. Ohnet (Ollendorf); *Petites fêtes* di Henri Lavedan (Kolb); *Mortes et vi-*

*vants* di Charles Merouvel Dentu; *Astre* di Carmen Sylva (Didier Perrin); *Histoire d'amour* di Paul Déroulède (Calman Levy); *Contes à madame* di Jacques Normand (Levy).

Il sig. Teodoro Bent lesse alla Società geografica di Londra la descrizione di un viaggio, da lui fatto con sua moglie in quella parte dell'Asia Minore, che è chiamata Cilicia Tracheia. La regione da loro traversata è limitata dal Mediterraneo al Sud, dal Calycadros e dai suoi tributari all'ovest, e dal fiume Lamas all'est. Le molte tribù di Yuzucks nomadi, che sono quasi i soli abitanti di quel territorio, sono una razza pacifica e mite, affatto diversa dai Kurdi, dai Circassi ed altri popoli, che passano l'inverno nella pianura della Cilicia, e i cui pascoli estivi si trovano più ad est. I Yuzucks sono una razza notevolmente bella, ma tra loro si nota una eccessiva mortalità nei bambini, a cagione della poca vigilanza che si esercita su di loro, e perchè rimangono continuamente esposti all'intemperie.

— Fra gli scritti del numero di luglio dell'*Antiquary*, sono notevoli quello su *la recente scoperta a Grantham* del sig. Venables, e l'altro del rev. Dr. J. Hirst sul *nuovo museo per Roma*.

— Il sig. Karl Blind ha scritto pel prossimo numero della *Scottisch Review* un articolo sui *Luther Monuments and the German Revolution of 1525* (i monumenti di Lutero e la rivoluzione tedesca del 1525).

— Il sig. Reginald Dickinson, impiegato alla Camera dei Comuni, ha pronta per pubblicare una nuova edizione del suo *Summary of the Constitution and Procedure of Foreign Parliaments* (sommario della costituzione e della procedura dei Parlamenti stranieri). In questa nuova edizione sono esaminati i parlamenti di quattordici nazioni, compreso il Giappone.

— Pei tipi dell'editore T. Fisher Unwin è testè uscito un volume del Dr. W. C. Compland, che ha per titolo: *The gain of Life and other essays* (il guadagno della vita ed altri saggi). Scopo principale di questo libro è quello di ricercare le ragioni ed il valore intrinseco dell'esistenza nello stato corporeo.

— Un nuovo libro di teologia, che uscirà quanto prima presso il medesimo editore, è *The nature and method of revelation* (la natura ed il metodo di rivelazione) del rev. Dr. G. P. Fisher.

— Herbert Spencer sta scrivendo per la rivista *Mind* un articolo intitolato: *Space-consciousness* (conscienza dello spazio), in risposta ai neo-kantiani.

— Il signor Sutherland Edwards, che pubblicò qualche anno fa un buon libro sulla Russia, ha dato in luce ora, pei tipi dell'editore Allen e comp. di Londra, un volume intitolato *The Romanoff: Tsars of Mo-*

*scow and Emperors of Russia* (I Romanoff: Tzar di Moscovia e imperatori di Russia).

— L'editore T. Fisher Unwin annunzia una ristampa del libro di Mary Wollstonecraft intitolato *Rights of women* (i diritti delle donne), che fu pubblicato per la prima volta quasi cento anni or sono. La signora Fawcett vi ha premesso una introduzione critica nella quale discute le condizioni sociali delle donne allora e ora.

— Il prossimo volume della serie dei *Canterbury Poets* pubblicata dall'editore Walter Scott. sarà intitolato *The Painter Poets* (i pittori poeti) Sarà una scelta di poesie specialmente dal Rossetti, William Morris, W. Bell Scott, Thomas Woolner, ecc. L'edizione sarà curata dal signor Kineton Parkes.

— *Selections from Robert Browning* a cura della signora Albert Nelson Bullens, è il titolo di un volume di 350 pagine, testè uscito in luce a Boston presso gli editori Lea e Shepard. Contiene alcune delle ultime poesie del Browning.

— Fra i nuovi romanzi comparsi in Inghilterra notiamo: *Lady Dobbs* di Emily Marion Hawis (Kegan Paul); *Midge* di May Crommelin (Trischler); *Mumford Manor* di John Adamson (Fisher Unwin); *The Master of the Magicians* di Elizabeth Stuart Phelps e Herbert D. Wardd (Heinemann); *A Phonografic Mystery* di L. Madreyhijo (Remington); *Her Last Throw* di Mrs. Hungerford (White); *The Mystery of a Millionaire's Grave* di Gordon Stables (Remington); *A Black Business* di Hawley Smart (White).

— Il primo numero degli *Annals of the American Academy of social and Political science*, una nuova rivista trimestrale di politica ed economia, uscirà fra breve a Filadelfia. Conterrà fra gli altri articoli, uno su *la politica nel Canadà e negli Stati Uniti* del Dr. Bourinot ed un altro su *la decadenza del governo locale in America* del prof. Patten.

— L'editore americano sig. Matie ha in preparazione una nuova grande opera intitolata: *The makers of America* (i facitori dell'America), alla quale collaboreranno il Presidente Adams dell'Università di Cornell, il prof. Sumner di Yale, il sig. Bayard Tuckermen, il sig. James Schouber, il colonnello Higginson ed il sig. Barrett Wendell; e nella quale si parlerà degli esploratori, degli inventori, teologi, autori, soldati, e statisti che hanno contribuito all'origine e all'incremento dell'America.

---

Dalle sperienze che il Currier ha fatto a Berlino nel laboratorio dei signori Koch e Fraenkel, risulta che l'acqua diviene sterile soltanto quando sia fatta bollire per quindici minuti. Ma la distruzione completa e sicura di tutti i microrganismi non si ottiene che dopo la ebollizione di un' ora.

— Un giornale tedesco consiglia, per preservare i muri dall'umidità, di ricorrere ad una soluzione di una parte di paraffina con due o tre parti di olio di catrame estratto dal carbon fossile. Questa miscèla adoperasi mantenendola fluida a bagno-maria; essa va usata sui muri ben asciutti, e quindi la si può applicar con vantaggio durante l'estate.

— Il signor Nathorst ha pubblicato per le stampe (Lipsia, Freytag editore) uno studio in un volume su la flora mesozoica del Giappone: *Beiträge zur mesozoischen Flora Japan's.*

— Il prof. E. Weiss, direttore della specola astronomica di Vienna, ha annunciato a quella Accademia imperiale delle scienze che la cometa scoperta il 2 settembre 1888 da Bernard, e chiamata col suo nome, è stata ritrovata. Essa è visibile soltanto per mezzo di un potente telescopio. Già nel marzo del corrente anno era stata constatata la sua distanza dal sole e la durata della sua visibilità, la quale supera ormai di due mesi quella della celebre cometa scoperta nel 1861. Gli astronomi di Vienna, sperano col bellissimo rifrattore del loro istituto di potere osservare ancora parecchie settimane la cometa Bernard.

— I piani del nuovo Teatro Mozart, da erigersi sul Mönchsberg a Salzburg, sono stati condotti a termine dagli architetti signori Helmer e Feller. L'interno del teatro rassomiglierà molto al teatro di Bayreuth, con in più una galleria. Una nuova strada tortuosa sarà costruita dalla città alla altura sulla quale il teatro deve sorgere.

— *Die Porträtdarstellungen Karls des Grossen* (le descrizioni del ritratto di Carlo il Grande) è il titolo di uno studio storico, testè comparso ad Aachen presso l'editore Cremer.

— Il signor Ed. J. Bachmann ha pubblicato (Berlino coi tipi dell'editore Schreider) la prima parte, *Jus connubii*, di un *Corpus iuris Abessinorum.*

— *Politik der konstitutionellen Staaten* (la politica degli Stati costituzionali) è il titolo di uno studio in un volme del signor K. Walcher, uscito recentemente a Karlsruhe presso l'editore Macklot.

— Il signor E. Stengel ha dato in luce, pei tipi dell'editore Franck di Oppeln, un catalogo delle grammatiche francesi dalla fine del secolo XIV fino al principio del XVIII: *Verzeichnis französischer Grammatiken vom Ende des 14. bis zum Ausgange des 18 Jahrhunderts.*

— Pei tipi dell'editore Voss di Amburgo è uscita la prima parte di un contributo alla storia della letteratura e del teatro tedesco del signor B. Litzmann. Il titolo di quest'opera è: *Friedrich Ludwig Schröder: Ein Beitrag zur deutschen Litteratur-und Theatergeschichte.*

---

La *Deutche Zeitung* annunzia che la Società commerciale del Congo invierà una nuova spedizione per esplorare le ignote sorgenti del grande fiume. Questa spedizione sarà guidata da Alessandro Delcommune, il quale ha già esplorato alcuni affluenti del Congo e si è fermato diciassette anni in quelle regioni. Suoi compagni saranno il tenente svedese Hackanson, un tempo agente dello Stato libero del Congo, il dottor Briart, il tenente russo Santschoff, il barone Marcello Roert, l'ingegnere Roberto Didderich e il signor Protch. La spedizione giungerà verso la metà di settembre del corrente anno a Kiachassa, risalirà poi la parte superiore del fiume, ed il suo affluente Lomann sino a Nyangwe, dove il Congo cessa d'esser navigabile. I piccoli laghi come Lohemba ed Ussamba, che si trovano ai confini dello Stato del Congo, alimenterebbero con le loro acque, secondo l'opinione di taluni viaggiatori, il fiume Congo, il quale è formato essenzialmente dei tre fiumi Lualaba, Luxpula e Lukuga, che, al dire dei mercanti arabi, si riuniscono in un punto formando una specie di lago : il Lanij. Nessun viaggiatore è penetrato fin là per confermare la verità di questa asserzione. La spedizione cercherà di giungere fino a quel lago ed anche di avanzarsi nel territorio di Urna che è, si dice, molto salubre, fertile e ricco di minerali. La spedizione durerà dai 12 ai 18 mesi.

— Una spedizione idrografica danese farà questa estate una esplorazione nel Kattegat e nello Skagerrack. Sarà composta del piroscafo *Scandinavian,* della cannoniera *Alphild,* e di tre altri piroscafi. Fra gli apparecchi scientifici da adoperarsi, ve ne ha uno inventato dal professore Eckman per innalzare l'acqua fredda da un profondità di 300 braccia, isolandola in pari tempo dal calore degli strati superiori. La spedizione dovrà fare delle osservazioni sulla temperatura del mare e l'analisi dell'acqua marina a varie profondità.

— L'uso della gomma elastica per cancellare i disegni fatti colla matita, rimonta alla metà del secolo passato. Difatti nella storia dell'Accademia delle scienze di Parigi, dell'anno 1752, si fa menzione non soltanto delle buone proprietà della gomma elastica in surrogazione della mollica di pane, ma si ricorda ancora come questa innovazione sia stata proposta dal Magellan, corrispondente dell'Accademia. degno e ultimo pronipote del celebre scopritore dello stretto fra l'Oceano e il mare del Sud.

— Da vari anni si stanno eseguendo dal Plantamour a Sécheron, presso Ginevra, delle ricerche sui movimenti periodici del suolo, con l'aiuto di livelli a bolla d'aria. Le osservazioni, continuate per undici anni di seguito, mostrano che tali oscillazioni sono legate colle ariazioni di temperatura. e che esse dipendono dal soleggiamento del terreno; tuttavia esiste una causa perturbatrice di tale accordo colla temperatura. ma non è stato possibile sinora di stabilirne la natura.

— Da alcune interessanti considerazioni che il prof. Langley ha esposto all'accademia delle scienze di Washington, e che avevano per oggetto di determinare quale fosse la luce più economica, risulta che è la natura quella che ha saputo meglio raggiungere lo scopo. Infatti nelle luci artificiali, una quantità enorme di energia si trasforma in calore. Invece la luce emessa dal *pyrophorus noctilucus*, insetto luminoso comune nelle Indie occidentali, ha uno spettro assai ristretto in cui predomina il verde e dove mancano quindi i raggi calorifici; inoltre il calore emesso dalla luce dell'animale non arriva a elevare di una duecentomillesima parte di grado centigrado la temperatura del bolometro, dopo una esposizione di dieci secondi. Essendo provato che la luminosità dell'insetto dipende da una vera combustione, deve essere possibile alla chimica, osserva il Cosmos, di riprodurre un analogo processo, in cui tutta la energia del combustibile venga convertita in luce senza perdita di calore.

— A quanto pare l'elettricità non è destinata a procurar dei piaceri a coloro che esercitano per mestiere lo spiritismo, e che provocano delle manifestazioni di cui essi stessi sono gli *spiritosi* esecutori. Per mezzo, infatti, di piccoli accumulatori, è facile di produrre l'accensione di una lampadina nella camera dove si compiono al buio le operazioni spiritiche; e con questo mezzo si può assistere a delle curiose sorprese, come quella della medium americana Cadwell, che venne colta mentre, dopo essersi sciolta dai legami che la tenevano avvinta, funzionava egregiamente da spirito evocato.

— A Chicago si sono fatti nuovi esperimenti per sostituire il fonografo ai procedimenti di riproduzione fondati sulla stenografia. Mentre l'oratore parlava, un'altra persona ripeteva nel fonografo le parole pronunciate; e a mano a mano che il cilindro del fonografo era esaurito, se ne sostituiva uno nuovo, mentre il cilindro precedente veniva collocato in un altro fonografo, da cui il discorso era ripetuto e registrato con una macchina scrivente. In questo modo il discorso era da poco terminato, che già se ne distribuivano le copie; il tempo necessario per la stampa del discorso di 4049 parole fu soltanto di due ore.

# CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Note melanconiche — Notizie politiche, finanziarie e monetarie — Borse di Parigi, Londra, Vienna e Berlino — Condizioni speciali delle Borse italiane — Credito fondiario — Riforma bancaria — Rendita e valori — Listini officiali.

Siamo di nuovo a dolenti note, nè alcuno può sorprendersene. In tutta la quindicina che oggi si chiude, ma specialmente nell'ultima settimana, il ribasso fu la nota dominante in tutte le piazze europee, e le Borse italiane ne risentirono naturalmente, più delle altre, gli effetti. Questa volta può dirsi davvero, con ragione, che a tal risultato concorsero ragioni politiche, finanziarie e monetarie; sì che in certi momenti si temettero, non senza fondamento, reazioni maggiori di quelle che si verificarono.

Il risveglio della questione balcanica, in qualunque forma avvenga, preoccupa sempre ed inquieta il campo della speculazione, perchè gli uomini d'affari la considerano, non come un focolare, ma come una scintilla, tenuta viva dalla diplomazia, per servire come mezzo ad accendere le conflagrazioni temute e a stento trattenute, per altre e più gravi contese internazionali. Oggi è la Bulgaria che attrae l'attenzione universale, mostrando profondamente scossa la sovranità del principe Ferdinando, e non essendosi ancora avverate le voci che annunziano la sua abdicazione, come pegno di concordia e di pace fra la Russia e l'Austria.

A ciò si aggiunsero le altre voci, su cui spetta a noi intrattenerci, sulla campagna diplomatica che si dice iniziata dalla Francia, per reclamare l'annessione della Tunisia, in compenso alla propria adesione al trattato anglo-tedesco per la repartizione dell'Africa orientale ed equatoriale. Ognuno comprende che se queste velleità esistono e si manifestano per il Governo della repubblica, l'Italia dovrà fare e farà tutti gli sforzi per scongiurarne il pericolo e il danno; e che questo contrasto,

legittimo per parte nostra, qualunque esito abbia, non varrà certo a migliorare le relazioni politiche ed economiche fra Parigi e Roma.

Infine, gli annunzi da Londra recano che la posizione di lord Salisbury si palesa ogni giorno più minacciata. Il trattato con la Germania incontra fiere resistenze nel Parlamento e nella stampa: e la situazione interna della capitale va assumendo carattere allarmante, per gli scioperi o le resistenze degli agenti di polizia e dei fattorini postali. Una crisi ministeriale, che in Inghilterra aprisse adesso la via del potere ai liberali, produrrebbe almeno nel primo momento, nella politica generale, una perturbazione, che le Borse considerano con apprensione, appunto perchè non possono immaginarne nè presagirne tutte le conseguenze.

A questi motivi d'indole politica si associarono le pessime notizie bancarie arrivate specialmente a Londra dalle due repubbliche dell'Argentina e dell'Uruguay. I valori di ambedue questi Stati precipitarono; e gli effetti se ne ripercossero in tutti i grandi mercati, impegnati in quei titoli.

Per ultimo, il mercato monetario peggiorò sensibilmente sì a Nuova-York, come a Londra. Il prezzo del denaro crebbe siffattamente, che si temettero nuove ed ingenti emigrazioni dell'oro dall'Europa: e malgrado i recenti aumenti dello sconto, la Banca d'Inghilterra discusse, se a difendere le sue riserve le convenisse innalzarlo a grado maggiore.

Ecco come e perchè lo *Stock Exchange* si distinse in tutta la quindicina per particolare debolezza; essendo il più impegnato nei titoli del Sud. Si sperava che l'annunzio pervenuto da Washington dell'approvazione del *Silver bill* bastasse a rianimare quel mercato: ma invece non servì che a trattenere per un giorno la discesa, che si calcolava altrimenti avrebbe assunte maggiori proporzioni anco pei Consolidati.

Anco le Borse di Berlino e di Vienna cederono alla forza della reazione. Il lavoro in entrambi questi centri fu pesante e scarso, anco più di quello che soglia nella stagione morta in cui siamo entrati. Tanto le rendite quanto i Valori deprezzarono in uguale misura degli altri paesi. Soltanto vuolsi notare per eccezione che i Valori russi a Berlino spiegarono contegno discreto; ed il rublo si difese energicamente non discendendo al disotto di 275.

Parigi, proporzionalmente, pagò al ribasso il tributo più largo, avendovi influito la circostanza del ritardo e dell'aggiornamento indefinito della emissione del prestito per 700 milioni, annunziata e stabilita per la prima quindicina di luglio. L'avviso confermato della prossima emissione delle obbligazioni Daira frenò per due o tre giorni, massime per il 3 per cento, il declinare dei corsi; ma le disposizioni della Borsa ri-

masero sempre cattive. Così vediamo appunto il 3 per cento reggersi da 91.18 a 91.10: ma lo Spagnuolo, a causa delle sconfortanti notizie sanitarie, e della crise ministeriale appena risoluta a Madrid, declina da 76 5[16 a 74 15[16 (ex uno): l'Egiziano da 483.75 a 483: l'Ungherese da 90 5[8 a 88: il Suez da 23.60 a 23.12: il Foncier da 12.70 a 12.20. Si aggiunga che i valori turchi e i valori ramiferi decadono con maggior misura, o per le notizie politiche sull'Oriente per i primi, o, pei secondi, a causa dei prezzi precipitati a Londra.

Dopo ciò, è superfluo segnalare l'andamento spiegato nella quindicina dalla Borsa italiana. Già sono incominciati i gridi di allarme; già abbiamo veduto i soliti giornali rinnovare le antiche lamentazioni, adirarsi contro le così dette Bande Nere, fare appello al patriottismo della speculazione, ossia ostinarsi a non voler riconoscere il male dove è, e a fantasticarvi cause diverse dalla realtà. Date le condizioni generali di Europa il ribasso anco per l'Italia diveniva inevitabile: date poi le nostre condizioni speciali, esso non poteva e non potrà che accentuarsi, perchè nulla di serio si è fatto per impedirlo.

Anzi tutto, per due mesi abbiamo visto nella nostra borsa la speculazione al rialzo, per la speranza che si aveva nella provvidenza del Governo e del Parlamento, per le leggi, le quali pendevano dinanzi alla Camera. Le compre furono ragguardevoli; onde, adesso, per molti la necessità di alleggerirsi, considerando le tendenze generali per il ribasso. E appresso: che si è concluso nell'azione legislativa? Nulla, assolutamente nulla.

La Camera ha approvato il disegno per il Credito fondiario, introducendovi modificazioni che i ministri hanno accettate, senza rendersi conto di tutta la loro portata. Sancita la legge, i banchieri tedeschi dichiararono che i patti erano mutati, e che quindi essi si ritiravano dalla combinazione, offrendo tutto al più, come indizio di animo pietosamente gentile, quattro o cinque milioni, se l'Italia ne aveva bisogno. Il progetto adunque viene a cadere? No: si dice: se i Tedeschi ci mancano, altre offerte ci piovono da tutte le parti, sì che, per trovare 25 milioni, non avremo che l'imbarazzo della scelta. Ed, intanto, vengono in mezzo, con sottile linguaggio, i giornali devoti alla Banca Nazionale italiana, e ricordano ed affermano che il miglior modo per creare il grande Istituto fondiario sarebbe stato e sarebbe quello di darne mandato alla Banca stessa, la quale sola potrebbe raccogliere in breve ora capitali superiori al bisogno.

Per tal guisa, non volendo o volendo, tutto si altera e si sposta. L'Istituto fondiario si invocava e si salutava propizio, per il contributo

promesso dei capitali stranieri. Il far firmare 20 o 25 milioni ad un gruppo o ad un altro era poca cosa: era molto invece richiamare le vene internazionali a sussidio della nostra languente operosità nazionale; e stabilire una base per cui il credito italiano riprendesse maggior lena e miglior sviluppo anco all'estero. Il ritiro delle Case germaniche adunque non diminuisce la somma, tanto quanto colpisce il principio. E la Borsa, in certi casi, capisce, distingue, ed apprezza assai più degli uomini politici o delle Assemblee legislative.

Fino al momento in cui scriviamo, il Senato non ha ancora adottato il progetto per cui l'Ufficio centrale propone rilevanti modificazioni. Forse il disegno non passerà senza qualche emendamento, e in tal caso, chiudendosi la Sessione e probabilmente la Legislatura, sarà destinato a rimanere per un altro anno lettera morta.

E mentre così si è sospeso il benefizio augurato dal Credito fondiario, si è pur rinviata a novembre, ossia al prossimo anno, la riforma degli Istituti di emissione: la lunghissima promessa fallì ancora una volta, e fallì per intiero, giacchè la Camera non trovò tempo nè forza per adottare nel contro progetto della Commissione che il Governo aveva accettato, quelle disposizioni transitorie che significavano per la vita economica del paese una lusinga ed un sollievo. Si osserva e si ripete da tutti che nondimeno un grande passo si è fatto: e che i principii fissati per la riforma bancaria in questa Sessione, non si cancellano più. Lo sappiamo; e non abbiamo tardato ad avvertirlo: ma intanto le incertezze e le sofferenze oggi restano: e le Borse hanno per costume di calcolare molto sull'oggi, e poco sul domani.

Con questa situazione, la Rendita italiana, malgrado il terreno che ha perduto, può dirsi che abbia resistito gagliardamente. V'era da temere assai di peggio. Le variazioni dell'ultima settimana possono, invero, riassumersi così: a Parigi declina da 93,45 a 93,10; a Londra da 92 15[16 a 92 3[16; a Berlino da 94,30 a 93,85; in Italia oscilla fra 94,85 e 94,25.

Ma il ribasso ferisce tutti gli altri titoli, compresi i migliori, preferendo naturalmente quelli che nel mese scorso si erano spinti a maggior volo. Le operazioni in generale furono limitate; ma la compra si atteggiò oltre misura stentata e difficile: in maniera, che molti i quali vollero ad ogni costo alleggerire le loro posizioni, dovettero esporsi a gravi sacrifizii, e alimentarono le correnti di reazione.

Le Banche di emissione relativamente mostrarono forte tenacità: la Banca nazionale italiana non perdette che 15 o 20 punti da 1795

a circa 1780: cinque la Banca romana da 1065 a 1060; e la Banca toscana si difese intorno a 1000.

Ma gli altri Istituti di credito furono più colpiti. Troviamo il Mobiliare che scende da 615 a 594: la Banca generale da 490 a 475: il Banco sconto da 150 a 142; la Banca di Torino da 495 a 485: e il Banco Roma da 630 a 625.

E i valori ferroviari danno consimili indizii di debolezza. Le Meridionali piegano da 708 a 700; le Mediterranee da 570 a 565: le Sicule da 564 a 560.

Uguale sorte tocca ai fondiarii, su cui per giunta ha pesato una inazione quasi assoluta. L'Immobiliare, la sola carta che dette luogo a numerose transazioni, da 490 passa a 475: le Tiberine da 78 a 73: e la Fondiaria italiana da 32 precipita a 27.

Finalmente, la stessa legge s'impone anco più dura ai valori industriali: l'Acqua Marcia reaziona da 1070 a 1055: il Gas da 910 a 900: le Condotte da 270 a 265: le Sovvenzioni da 140 a 137: le Rubattino da 368 a 365: e gli Omnibus si sostengono intorno a 158.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

*Roma:* Rendita 5 per cento 94.50 — Azioni Banca Romana 1055 — Banca Generale 475 — Banco di Roma 625 — Società Immobiliare 475 — Acqua Marcia 1055 — Gaz di Roma 890 — Società Condotte d'acqua 465 — Società Tramways-Omnibus 152.

*Firenze:* Rendita 5 per cento 94.52 — Società Immobiliare 476 — Credito Mobiliare 596 — Ferrovie Meridionali 703.

*Milano:* Rendita 5 per cento 94.37 — Banca Generale 475 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee 566 — Navigazione Generale 367 — Cassa Sovvenzioni 138 — Lanificio Rossi 1345 — Cotonificio Cantoni 349 — Raffinerie L. Lomb. 222 — Società Veneta 134.

*Genova:* Rendita 5 per cento 94.50 — Azioni Banca Nazionale 1775 — Credito Mobiliare 594 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 566 — Navigazione Generale 366 — Raffinerie L. Lombarde 223.

*Torino:* Rendita 5 per cento 94.40 — Banca di Torino 490 — Banca Subalpina e di Milano 73 — Banca Tiberina 72 — Banco Sconto e Sete 149 — Credito Mobiliare 597 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 565 — Credito Meridionale 140 — Credito Torinese 213 — Compagnia Fondiaria Italiana 33 — Cassa Sovvenzioni 136.

Roma, 15 luglio 1890.

---

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

---

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# LEONE X E LA SUA POLITICA

## RISPETTO AI PARENTI

### I

Il nome di Leone X è stato per lungo tempo glorioso come la personificazione di quel grandissimo secolo delle arti e delle lettere, che fu il decimosesto. Il suo nome veniva quasi spontaneamente sulle labbra dopo quello di Pericle e di Augusto, quasi l'azione del papa di casa Medici fosse stata, rispetto al tempo suo, pari a quella del grande cittadino ateniese e del primo imperatore romano. Era l'eco della celebrazione, con la quale artisti e letterati, i più umili come i più famosi del tempo, ripagarono la fortuna, i sollazzi, gli onori e la fama, che trovarono nella splendida ospitalità della corte di Leone. Ma la critica storica, profondamente indagatrice ed innovatrice del secolo nostro ha cercato con sforzi, coronati in gran parte da felice successo, di sfrondare la corona di alloro, che l'adulazione dei contemporanei avevagli votata, che l'ammirazione dei posteri dei tre secoli susseguenti avevagli riconosciuta, e che aveva ricevuta l'ultima consacrazione della fama nella grande opera di Guglielmo Roscoe. Come Leone X non abbia che colto a sua gloria ciò che era in gran parte il portato naturale del grande movimento del secolo e il frutto degli impulsi intelligenti, vivi e generosi realmente dati alle arti ed alle lettere da quasi tutti i principi della fine del decimoquinto secolo e special-

mente dal padre suo Lorenzo e dal suo predecessore papa Giulio II, è stato, non senza qualche esagerazione, ma in generale con buona fortuna, qua e là chiarito.

E quasi nel tempo stesso che la nuova critica disperdeva o diradava d'intorno al capo di Leone X questa gloriosa aureola, gli storici moderni della politica del Papato spingevano lo sguardo indagatore negli storici, nei cronisti e nei documenti diplomatici del tempo, e traevano alla luce un altro aspetto men nobile dell'opera di Leone, che era passato sino allora pochissimo osservato — l'azione che egli spiegò per fare grandi e potenti i parenti suoi, per creare Stati e dominî al fratello Giuliano e al nipote Lorenzo. Questo era il tratto distintivo e caratteristico della politica di Leone X, quale appariva in brevi accenni nella classica storia del Papato del Ranke, (1) e trovava poi una più larga e viva dimostrazione nella splendida storia di Roma del Gregorovius, (2) e nella perspicua esposizione del Creighton, (3) e la sua più accentuata e penetrante espressione nella breve e suggestiva narrazione del Brosch. (4) Anche quello schietto spirito cattolico e sincero ammiratore del Papato e dei Medici, che fu il Reumont, (5) riconobbe nel suo scrupolo di storico amante sopratutto della verità, che la politica di Leone era stata trascinata dall'antico spirito di nepotismo papale a turbare la pace d'Italia e ad impigliarsi negli intrighi della politica europea. E per uno di quei cambiamenti esagerati di opinione, che una critica persistente a lungo andare sicuramente produce, il nome di Leone richiama ora alle menti meno il famoso protettore delle arti e delle lettere, che il papa, il quale ebbe, sovra ogni altra, l'aspirazione di elevare a grado principesco i suoi parenti, e farli padroni assoluti dei principali Stati d'Italia, suscitando, per raggiungere tal suo fine, continue guerre, e non rifuggendo da ogni mala arte e da ogni specie d'inganni.

Sino a qual punto sia stata veramente l'azione politica di

(1) *Die römischen Paepste in den letzen vier Jahrhunderten* Siebente Auflage. Band I, § 52-59.

(2) *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Dritte Auflage. Band VIII, § 162-259.

(3) *History of the papacy during the period of the Reformation*. Vol. IV, pag. 177-254.

(4) *Geschichte des Kirchenstaates*. Band. I, § 32-60.

(5) *Geschichte der Stadt Rom*. Dritter Band § 49-123.

Leone X determinata da tali ambiziose cupidigie di famiglia, di quanto egli abbia asserviti i più alti fini del Papato e gl'interessi dello Stato della Chiesa allo scopo d'innalzare Giuliano e Lorenzo de' Medici, e quali fossero realmente le aspirazioni e le qualità di questi due principi, che la morte venne, quasi beffarda, a spegnere entrambi a breve intervallo, giovanissimi, quando avevano appena cominciato a provarsi nel gran certame della vita dell'ambizione, io cercherò di chiarire qui con indagini scevre d'ogni preconcetto.

## II.

Leone X dovette, oltre ad altre ragioni, l'elevazione sua al papato, avvenuta l'11 marzo 1513, all'apparenza pacifica e quieta dell'indole sua, al tutto differente da quella di Giulio II, alla splendida e liberale vita menata da lui in Roma durante l'esilio, ed al prestigio che gli veniva dalla recente, rapida e straordinaria fortuna della sua famiglia e dalla memoria, sempre vivissima, del padre suo Lorenzo il Magnifico e della pace goduta in Italia al tempo di lui: il che dava speranza sicura di un pontificato pacifico, splendido e lieto. Il papa ed il papato pacifico era specialmente il desiderio degli uomini di Chiesa vecchi e giovani. Questi erano stanchi e sgomenti della politica turbolenta, ambiziosa e guerriera di Giulio II, che era stata ai cardinali e agli ecclesiastici causa di danni, fastidi e pericoli d'ogni genere ed alla Chiesa quasi di uno scisma.

Il carattere di Leone, amabilmente scettico, senza grandi e forti aspirazioni, amante sopratutto del bello, facile e quieto vivere, continuamente giacente nella indecisione ed avvolgentesi in una perenne duplicità, (1) lo avrebbe in ogni caso fatto secondare

(1) La duplicità ebbe in Leone X — ed è stato questo suo modo di agire causa che ha contribuito non poco a far portare agli storici un giudizio eccessivamente severo sugli scopi della sua politica — una manifestazione continua in tutte le varie forme: come opposizione tra il suo sentimento interno e la sua parola; come opposizione tra quello che diceva e quello che operava; come opposizione tra ciò che nel tempo istesso contraeva con uno e ciò che contraeva con l'altro. Ed era questa duplicità tanto in lui connaturata, che pareva quasi serena, e ne aveva fatta una massima: « E dicesi che papa Leone soleva dire che, quando aveva fatto lega con alcuno, non si doveva restare di trattare con l'altro principe opposto. » (Antonio Soriano, *Relazione di Roma*, 1531). Per impedire le pericolose conseguenze di trattative contem-

questi vivi desiderii di pace, che si manifestavano intorno a lui. Ma a favorire questa spingevalo anche più fortemente la chiara visione degl' interessi della Chiesa, che avea bisogno di pace spirituale, e d'Italia, per la quale la pace materiale non era ormai che un ricordo pieno di rimpianto. Ed a questi due interessi informò esclusivamente Leone la sua prima politica.

In questo senso furono dirette le sue calde esortazioni a tutti gli Stati e principi italiani e stranieri, ed a questo scopo egli ispirò i primi fatti del pontificato suo. L'esame attento e senza preconcetti degli eventi nel loro successivo svolgimento ci mostra chiaramente, che il primo pensiero di Leone fu quello di ottenere una pace generale, a fine di « riposare la cristianità che egli aveva trovata in tanto travaglio spirituale e temporale, » (1) di comporre lo scisma, che la lotta tra Luigi XII e Giulio II ed il concilio di Pisa aveano prodotto nella Chiesa, e d'impedire nuove guerre in Italia.

Quest'ultima delle sue aspirazioni, che era quella che toccava più da vicino la sua azione politica, era certamente difficilissima ad effettuare. L'Italia era divenuta da oltre quattro lustri il campo di battaglia, sul quale la Francia, la Spagna, l'Imperatore di Germania e gli Svizzeri si disputavano non meno il dominio materiale di provincie italiane che la supremazia morale sugli altri Stati italiani. Ed ognuno di questi potentati stranieri aveva trovati e trovava tuttavia alleanze ed ausilii di mercenarii nei principi e negli Stati italiani, in modo che non v'era quasi alcuno tra questi che non dovesse la conservazione della propria esistenza all'essere divenuto una dipendenza materiale o morale di una o dell'altra delle quattro grandi forze straniere, che quasi oramai non posavano più le armi in Italia. Il male, che pur tutti sentivano, avea corrose e pervertite tutte le fibre della vita italiana, sì che era fatto incurabile. Tuttavia sembra che Leone non disperasse sul bel principio di ricondurre un'èra di pace in Italia. Ed a conseguirla pare — per quanto possiamo indurre dalle replicate manife-

poranee in senso opposto, egli ricorreva — almeno così fece per tener segrete le duplicissime trattative con Francesco I nell'aprile 1515 — al mezzo specioso d'imporre al principe, col quale trattava, il segreto « sub poena excomunicationis. »

(1) Con queste parole riassumeva monsignor Giulio dei Medici il pensiero intimo di Leone in una lettera del 29 marzo 1513 al cugino Giuliano a Firenze (Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozziane* filza 3ª).

stazioni posteriori della sua politica — essersi affacciato alla mente di lui quel concetto d'equilibrio, che il padre suo Lorenzo era riescito a realizzare tra gli Stati del suo tempo in Italia: un equilibrio da doversi ora fondare, pur troppo, non soltanto sugli Stati italiani, ma eziandio quale dopo gli avvenimenti dell'ultimo ventennio era solo possibile, anche e principalmente sugli acquisti e le aspirazioni della Spagna e della Francia, che erano i due principali potentati stranieri, che si combattevano la supremazia d'Italia. Se il pensiero di Giulio II era stato quello di cacciare tutti gli stranieri dall'Italia, il primo pensiero di Leone pare fosse quello di equilibrarne gli acquisti, in modo che nessuna potenza straniera fosse al tempo istesso padrona di Milano e di Napoli. Un disegno questo che, avuto riguardo alle condizioni generali d'Italia, era d'ancor più difficile esecuzione di quello di Giulio, ed a realizzare il quale non riuscì a Leone che fare, ad intervalli vani tentativi.

Questa politica di pace spirituale e temporale trovava l'ostacolo maggiore in Luigi XII di Francia, il quale, cacciato l'anno innanzi d'Italia per opera della lega orditagli contro da Giulio II, sentiva ora rifatte nella nazione sua le forze per rivalicare le Alpi e riconquistare il Milanese. Egli aveva il 23 marzo 1513 concluso a Blois una nuova lega coi Veneziani; e l'uno e gli altri si erano obbligati a cominciare la guerra nel maggio. Leone non omise sforzi e preghiere d'ogni genere per indurre il re di Francia ed i Veneziani a non dare effetto alla minacciata guerra; e solo quando l'ostinazione loro — e specialmente quella del re di Francia che rifiutava altresì di rinunciare al concilio scismatico di Pisa — non cedette alle insistenze papali, Leone, che era troppo intelligente per non vedere i pericoli della neutralità, aderì il 18 aprile al trattato di Melchen, col quale l'imperatore di Germania, il re d'Inghilterra e Ferdinando il Cattolico si erano il 5 aprile collegati per opporsi all'impresa francese in Italia. Ma vi aderì per necessità, per non restare isolato, e non volle far nulla di fatto contro la Francia, non ostante che gli alleati — specialmente il duca di Milano per mezzo di Girolamo Morone — avessero adoperata ogni premura per spingerlo all'azione. E si può dire che la rapida sconfitta di Novara, che il 6 giugno pose termine al nuovo tentativo di Luigi XII di riconquistare il ducato di Milano, non per altro rallegrò l'animo del papa che perchè costringeva il re di Francia ad accostarsi alla S. Sede,

come infatti avvenne. (1) E Leone vide gl'inviati del re di Francia ai piedi suoi abiurare solennemente il 17 dicembre 1513 lo scisma di Pisa. E la speranza, che pareva fallita, che in Italia dovesse seguire un'èra di pace, rinverdì nell'animo del figlio di Lorenzo il Magnifico.

III.

Con speranze al tutto diverse da quelle pacifiche degli uomini di Chiesa avea seguìto le vicende ed accolto il successo dell'elezione di Leone un altro gruppo di gente, nè piccolo nè umile, e che calcolava far ben valere l'opera propria ed ancor meglio i propri interessi nella nuova politica papale. E questi erano i Fiorentini, amici, parenti e cortigiani dei Medici, e che eran corsi numerosi a Roma coll'animo pieno delle più alte aspettative di uffici, di ricchezze, d'influenza, che un papa di casa Medici avrebbe certamente loro procacciato. (2) E queste speranze e queste cupidigie non si fermavano a quello che poteva loro offrire la corte papale. Con la fantasia accesa dal desiderio essi videro subito la fortuna di casa Medici, alla quale molti si erano aggrappati e molti altri cercavano la via d'aggrapparsi, crescere senza limiti; e come sul capo di Giovanni de' Medici s'era poggiata la tiara, vedevano poggiarsi in breve corone reali sul capo di Giuliano, fratello del papa, e di Lorenzo, nipote suo. Ed il disegno di fare di Lorenzo e di Giuliano i due maggiori principi d'Italia, prima che nella mente di Leone e ne' desiderii di Giuliano e di Lorenzo stessi, sorse nell'immaginazione dei Fiorentini che stavano a Roma nei primi tempi del pontificato del Medici. Iacopo Nardi (3) racconta di aver saputo

(1) Le parole, che, subito dopo Novara, l'11 giugno, egli rivolse ai vincitori, che pure erano suoi alleati, furono una invocazione alla pace: « Pacem enim maxime non bella, hominumque in Deum pietatem, non jacturam christiani sanguinis aut praelii dimicationem cupere singuli exoptareque debemus. » *Regesta Leonis X*, ediz. HERGENRÖTHER.

(2) Filippo Strozzi, che aveva con ansia vivissima seguito tutte le vicende del conclave, scriveva, subito dopo l'elezione di Leone, al fratello Lorenzo a Firenze: « Tale posta s'è tirata che ci dobbiamo giudicare felici per essere nati in questo secolo. » (Archivio di Stato di Firenze, Carte *Uguccioni Gherardi*, filza 108). E questo era il sentimento quasi generale dei Fiorentini.

(3) *Istorie di Firenze*, lib. VI, cap. XXIV.

da un testimonio oculare, che « nei primi mesi del Pontificato di Leone » a Roma, in casa di Giuliano, vi fu « un ragionamento gravemente tenuto da alcuni signori e cortigiani del Papa e Fiorentini gentiluomini del detto Giuliano i quali andavano discorrendo insieme il successo dei futuri tempi; nei quali ragionamenti conchiusero i disputanti con gran meraviglia degli ascoltatori, che facilmente, anzi quasi di necessità, potesse avvenire, che Giuliano fosse fatto re di Napoli, e Lorenzo duca di Milano: la qual cosa andavano discorrendo e approvando con molte ragioni. » Così in opposizione alle tendenze decisamente pacifiche degli uomini di Chiesa cercavano d'influire sulla politica di Leone queste tendenze di garbugli politici da parte de' Fiorentini e dei secolari della Curia; garbugli, che indicavano a Giuliano e a Lorenzo de' Medici scopi alti d'ambizione, ai quali, come vedremo, questi, anche più tardi, o non mirarono mai o vi mirarono molto freddamente. Quanto a Leone, sembra che questi arditi disegni dei Fiorentini non lo distogliessero minimamente, durante i due primi anni del suo pontificato, dal proposito deciso di quella politica di pace, che era stata nelle intenzioni di chi lo aveva eletto papa e che rispondeva alle aspirazioni sue e alle tendenze del suo carattere.

I disegni sopra accennati del reame di Napoli a Giuliano e del ducato di Milano a Lorenzo, che erano germogliati nella immaginazione dei cortigiani, dovettero trovare in lui tanto poco favorevole accoglienza, che, alcuni mesi dopo, Francesco Vettori, ambasciatore dei Fiorentini in Roma, amico e consigliere ascoltatissimo dei Medici, era costretto, volendo attribuire a Leone il proposito di dare Stati ai parenti, di trarne solo argomento dall'esempio dei precedenti pontefici. (1) E nonchè per le superbe aspira-

(1) Vettori da Roma a Niccolò Machiavelli a Firenze il 12 luglio 1513: « Questo giudizio che egli voglia mantenere la chiesa nelli suoi stati e preminenzie, lo fo ancora in sulle dimostrazioni ha fatte... Che voglia dare stato a' parenti, lo mostra, che così hanno fatto li papi passati, Pio, Sisto, Innocenzio, Alessandro e Giulio; e chi non l'ha fatto è restato per non potere » (*Lettere familiari di N. Machiavelli*, ediz. Alvisi). Nè tra le molte corrispondenze intime dei componenti la famiglia Medici, che ho percorse nelle Carte *Strozziane* e nelle *Medicee* dell'Archivio di Stato di Firenze, io nulla ho trovato, fino al febbraio 1515, che accenni, anche lontanamente, a disegni da parte del papa di procurare Stati ai suoi parenti, eccetto di quello di Parma, Piacenza, Modena e Reggio per Giuliano. Anche le speranze di uffici e di onori per parte dei Fiorentini restarono in grandissima

zioni a Milano e a Napoli, ma Leone si oppose duramente per tutto un anno dall'ottobre 1513 all'ottobre 1514 alle preghiere vivissime e continue, che Lorenzo — meno per desiderio suo che per i consigli e le insistenze di sua madre Alfonsina, di Filippo Strozzi e di Lanfredino Lanfredini — gli faceva per avere il consenso d'impadronirsi del principato di Piombino a danno degli Appiani; (1) in sino a che la recisa ed ostinata proibizione del papa mise termine alle insistenze del nipote.

Ebbe certamente Leone, sin dal primo giorno della sua assunzione al papato, il pensiero di accrescere la potenza dei due parenti suoi, specialmente di Giuliano, ch'egli amava grandemente. Ma il disegno suo personale, che si rivela dai fatti, era limitato al proposito di creare, e senza guerre, uno Stato a Giuliano formato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, e di assicurare a Lorenzo una posizione in Firenze non principesca, ma simile a quella che aveva tenuto il padre suo Lorenzo il Magnifico. (2) Leone aveva inoltre

parte deluse. Leone che stimava i suoi concittadini gente avida, inframettente, usa « a domandare cose molto più grandi, che non era la sufficientia » cercò, per quanto potette, tenerli lontani dalla Corte Papale. Non vi riuscì che in parte e per qualche tempo. La delusione dei Fiorentini fu non pertanto grande ed amara, come rilevo dalle lettere, che nell'estate del 1513 scriveva da Roma Francesco Vettori al fratello Paolo a Firenze. (Archivio di Stato di Firenze, *Carte Strozziane*, Filza 138).

(1) Cfr. A. Giorgetti, *Lorenzo dei Medici duca d'Urbino e Jacopo V d'Appiano* (Archivio Storico Italiano).

(2) A tale scopo egli redasse per Lorenzo quando, nell'agosto 1513, lo destinò al governo di Firenze, una serie di ammaestramenti (*Istructione a Lorenzo di Piero dei Medici* nell'Archivio Storico Italiano, Appendice I) nei quali erano raccolti i frutti e dell'esperienza sua e della tradizione dei modi di governo dei Medici in Firenze; moniti che erano diretti ad affermare nella città la potenza di casa Medici, come una dittatura popolare vivente fuori della legge, ma non contro la legge della repubblica. Era inoltre tanto alieno Leone dal desiderare la trasformazione del potere del nipote in Firenze, che egli, considerando « la copia dei cittadini odierna e il fresco passato modo di vivere » (Parenti, *Diario Fiorentino dal 1512 al 1518* MS. nella Biblioteca Nazionale di Firenze), avrebbe, contro l'opinione degli amici di Lorenzo, desiderato un modo di governo anche più largo di quello adoperato dal Magnifico. E quando Lorenzo, cedendo anche questa volta ai rimproveri insistenti della madre e dei cortigiani, si fece nominare, nel maggio 1515, capitano generale dei Fiorentini, per evitare a tale nomina il pubblico divieto del papa, che vi si era chiarito decisamente contrario, egli dovette far deliberare la elezione sua in fretta e furia dai Fiorentini, presentandola a Leone come un fatto compiuto.

del valore dei due suoi parenti un concetto molto modesto, ma giusto. « Io ho fatto due capitani — diceva egli a Giovanni da Poppi, alludendo alla nomina di Giuliano a capitano di Santa Chiesa ed a quella di Lorenzo a capitano dei Fiorentini — che non hanno esperienza alcuna ed occupano i posti degli uomini pratichi; e venendo un bisogno non so come la facessimo. » (1) Nè coll'uno, nè coll'altro, sebbene per Giuliano sentisse un vero affetto fraterno, era Leone espansivo dei pensieri suoi riguardanti le cose politiche. E tanto Giuliano quanto Lorenzo, questi specialmente, erano costretti a ricorrere agli intermediarii per comunicare col papa anche sulle cose che più da vicino li riguardavano, ed a servirsi dell'occhio e della mente acuta di questo o di quel cortigiano di Leone per spiarne od indovinarne i pensieri. Tutto questo non appariva certamente agli occhi della gente. Questa supponeva invece in tutti i componenti della famiglia una grande unione, intesa al compimento dei disegni ambiziosi, che generalmente si attribuivano ai due giovani parenti del papa.

Ma nè Giuliano, nè Lorenzo stessi nutrivano nell'animo i progetti di grandezza, che la posizione nella quale si trovavano faceva in loro supporre.

Lorenzo aveva a malincuore preso nell'agosto 1513 il governo di Firenze: egli lo aveva fatto per obbedire ai desiderii del papa e della ambiziosa madre sua Alfonsina Orsini. Questo del governo di Firenze era in realtà un peso, che Giuliano e Lorenzo avevano cercato di lasciar l'uno sulle braccia dell'altro. Avvenuta l'elezione del papa, erano entrambi corsi a Roma; mischiandosi tutti e due nelle feste e nei tripudii, che in quei giorni riempivano la sede del papato. E le grandezze e i tripudii, e la vita straordinariamente circondata di onori, di piaceri, che Roma prometteva ad un fratello e ad un nipote di papa, fu il miraggio nuovo che attrasse potentemente allora lo spirito dei due giovani, che erano l'avvenire di casa Medici. Vivere, godere e grandeggiare a Roma fu allora il sogno di ambizione di entrambi. Il governo e la vita di Firenze, ove era necessario « di continuo dondolare » quei cittadini ossequiosi, ma infidi, e pieni di una petulante avidità, pareva ad ambidue un pesante fardello, che l'uno cercava scaricare sulle

(1) Giorgetti, *Lorenzo dei Medici, capitano generale della repubblica fiorentina* (Archivio Storico Italiano, Serie IIII).

spalle dell'altro. (1) L'ambizione del dominio sulla loro patria, che si sarebbe creduto dovesse allora divampare più forte che mai nell'animo dei due Medici ed essere causa di gelosa rivalità tra essi, cedette invece in ambedue — un poco più in Giuliano per la natura sua mite e più proclive ai piaceri — all'attrattiva della gran vita della corte di Roma.

Ma se piccola era l'ambizione dei due giovani Medici ancor più piccole erano le qualità loro; e tali che facevano in realtà entrambi impari agli alti scopi che alla vita loro si attribuivano.

Giuliano aveva, quando suo fratello fu fatto papa, 34 anni. Il tempo dell'esilio, che era stato occupato dai suoi fratelli Piero e Giovanni nell'ordire intrighi per ricuperare il dominio di Firenze, Giuliano lo aveva trascorso nei piaceri della vita a Venezia, Roma, Urbino e Ferrara, dandosi sopratutto ai gusti ed ai vizi dell'amore, e ad un grado come nessun altro della sua famiglia. Quest'abuso della vita, agendo sull'ingenita debolezza della sua fibra e sulla mitezza naturale della sua indole, aveagli logorati anima e corpo. (2) E il suo spirito fiaccato dagli esaurimenti della lussuria si rifugiava nel misticismo, nelle pratiche della religione e dei sortilegi, (3) preso

(1) Il mal animo, col quale Lorenzo venne a Firenze, risulta da più di un'allusione delle lettere sue scritte nel settembre e nell'ottobre 1513 al cardinale Giulio a Roma, e che sono fra le *Carte Strozziane* nell'Archivio di Stato di Firenze. Sul desiderio vicendevole di Lorenzo e Giuliano di lasciare l'uno all'altro il peso del governo di Firenze ci informa Francesco Vettori, che, stando a Roma alla Corte papale, era in grado di conoscere bene il dietroscena degli avvenimenti, tanto nel suo *Sommario della vita di Lorenzo Medici* (MS. nella biblioteca Corsiniana di Roma), quanto nel suo *Sommario della Storia d'Italia.*

(2) Giuliano superò negli eccessi d'amore tutti gli altri di sua famiglia. Durante la permanenza che fece in Firenze dal giugno al settembre 1514, e mentre era già fidanzato a Filiberta di Savoia, si dette a tal genere di vita lussuriosa e scandalosa, che Lorenzo fu costretto a scrivere replicate volte a Filippo Strozzi a Roma affinchè trovasse modo che tanto Giuliano quanto lui fossero richiamati a Roma al più presto possibile « per la salute del corpo » dello zio, « e pel mantenimento dell'onore della famiglia. » (Archivio di Stato di Firenze, *Minutario delle lettere di Lorenzo dei Medici dal 23 febbraio al 21 novembre 1514*). E il desiderio di Lorenzo fu tenuto dal papa tanto ragionevole, che egli e Giuliano furono di fatti pochi giorni dopo richiamati a Roma e non fecero ritorno in Firenze che dopo molti mesi.

(3) « Era Giuliano di sua natura inclinato alla religione e curioso investigatore delle cose future. » NARDI, *Istorie cit.*

anche spesso da un sentimento di tedio della vita, che arrivava fino al pensiero del suicidio. L'ingenita dolcezza dell'indole, l'erotismo ed il misticismo, che lo disgustavano di ogni cosa, che lo rendevano quasi impotente a qualsiasi operare, e lo facevano alieno d'ogni ambizione ed insofferente d'ogni pratica pubblica, (1) erano la nota distintiva della natura sua; e davangli quel carattere di liberalità e quell'aspetto di affabilità, di abbandono di sè, di amabile malinconia, che a lui appartenente ad una famiglia temuta ed adulata, ma non amata, attrassero l'affetto schietto e vivo di tutti i fiorentini. « Grande, bianco, di collo lungo, appiccato innanzi, le braccia lunghe, gli occhi azzurri, grave non solo nell'andare ma nel parlare, benigno, umano, piacevole, gentile, ingegnoso, bonario, amicabile, di debole complessione, misericordioso e liberalissimo, » (2) Giuliano, quando il 17 marzo 1516, un anno dopo aver preso moglie, moriva, a 37 anni, fu pianto universalmente; e la memoria sua fu accompagnata oltre tomba da una corrente di simpatia straordinaria, e tanto più sensibile quanto più grande e generale era l'antipatia, che in quel momento eccitava in Firenze il nipote suo Lorenzo.

Lorenzo, molto più giovane, avendo appena 22 anni quando Leone gli affidò il Governo di Firenze, differiva in realtà grandemente dallo zio e nella persona e nel carattere, così nei vizi come nelle virtù. Ma anche a lui, per ragioni diverse, facevano, poco meno che a Giuliano, difetto le qualità necessarie ad un principe, che avesse voluto fondare uno Stato nuovo o trasformare uno Stato vecchio. Se la naturale debolezza della fibra, la lussuria, il misticismo, il sentimento di generale stanchezza e di tedio della vita facevano di Giuliano un uomo inetto ad ogni azione; se egli si sarebbe certamente nei fatti mostrato del tutto impotente non che a creare, ma anche solo a mantenere una delle alte posizioni, che per lui si disegnavano; a Lorenzo, più virile bensì d'animo e di corpo di Giuliano, mancavano tuttavia il cuore, l'ingegno, il valore ed anche l'ambizione, non assolutamente, ma in quella misura necessaria per concepire e compiere un'alta impresa qual-

(1) « Giuliano non poteva sopportare i disagi delle audienze e delle pratiche, ed ogni fatica lo metteva in letto, e desiderava vita solitaria. » CERRETANI, *Storia di Firenze dal 1494 al 1519*. MS. nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

(2) CERRETANI, *Storia* MS. cit.

siasi. Ai contemporanei le intime debolezze di questo piccolo principe, che all'accesa fantasia di Machiavelli parve il possibile fondatore di un grande Stato italiano, erano in gran parte nascoste tanto da alcune notevoli qualità della sua persona e del suo carattere, quanto dal modo suo di procedere, che aveva l'apparenza di una più che ordinaria prudenza. Di mezzana statura, il volto bello ed ovale, somigliante a quello della madre, i capelli castagni, « grave nell'andare », (1) agile e gagliardo del corpo, valentissimo nel cavalcare, nel cacciare, ed « in tutti gli altri esercizi nei quali si mostra destrezza e gagliardia ». (2) sobrio del sonno, del mangiare e del bere, ordinato, morigerato, circospetto in tutta la sua vita privata, quasi alieno in Firenze dalle donne, (3) non avaro ma economo del suo, tenendo sempre le mani nette, e sforzandosi che le tenessero anche i partigiani suoi, del danaro pubblico, oculato nella scelta degli amici e dei consiglieri, la persona ed il procedere di Lorenzo mostravano forza e prudenza. Di talchè a coloro, che guardavano le qualità personali sue e la posizione di nipote di papa, pareva dovesse egli ripetere quasi le gesta di Cesare Borgia. Ma se le qualità di Lorenzo erano tali, che sarebbero state forse sufficienti a mantenere un principato antico, non erano però quali richiedeva l'opera della formazione di un principato nuovo. A compito siffatto erano necessarie virtù d'animo e di mente, valore ed ambizione e, sopratutto, un sentimento della propria individualità maggiori assai di quelli di Lorenzo. Era in lui certamente cupidità di dominio, ma questa non era nè animosa, nè ardente, nè fatta per volgersi a cose grandi. In tutti i

(1) Cerretani, *Storia* MS. cit.

(2) Vettori, *Vita di Lorenzo de' Medici*. MS. cit.

(3) Lorenzo da Firenze al cardinale Giulio a Roma il 22 ottobre 1513 (Archivio di Firenze, *Carte Strozziane*, Filza 3): « Ho preso piacere che costì vengano buone relazioni dei casi miei; io m'ingegnerò e sforzerò mantenermi per onore di S. Santità, e per non far vergogna a di chi io tengo il nome, e per non degenerare dagli antichi di casa mia; ancorachè io mi trovi giovane e di carne ». Molto diversa era a questo riguardo la sua vita a Roma, come ce ne fanno testimonianza i contemporanei, e ce ne dànno conferma alcune lettere a lui dirette da detta città (*Carte Strozziane* cit. Filza 3) dalle cortigiane Orsola Maria, Teresa da Savorgnano, Beatrice da Ferrara. La lettera di quest'ultima, dell'aprile 1517, è caratteristica per schietta e vivacissima dipintura di sè e dei costumi galanti e religiosi del tempo.

sei anni della sua vita di nipote di papa, desiderì che venissero spontanei e vivi dal cuore suo, non ebbe che due: prendere subito una ricca moglie, (1) e diventare signore di uno Stato piccolo, ma sicuro e di buone rendite. A questo giovane, che pure aveva tante qualità apparenti di forza e di prudenza, era la madre quella che proponeva gli oggetti dell'ambizione, quella che gli faceva sentire, anche col rimprovero, l'altezza della posizione di lui e lo spingeva e lo sforzava con ogni mezzo a tenersi in alto. Furono necessarie le insistenze di tutta la famiglia, fino anche dei cortigiani, perchè egli si decidesse a scendere in campo nella guerra d'Urbino, ove pure si combatteva soltanto dello Stato e dell'onore suo. Quella *virtù* che Machiavelli richiedeva in un principe, e che era stata in Cesare Borgia, certamente non vibrava nell'animo di Lorenzo. Sin dal primo momento del suo governo in Firenze si manifestò bensì in lui la velleità, talvolta vivace, di regolarsi solo col proprio consiglio: ma la forza d'animo e di mente inadeguata alla posizione si rivelava subito, e lo faceva all'indomani diventare altrettanto malcontento di essere lasciato senza consigli da Roma, quanto il giorno innanzi si era mostrato insofferente dei moniti che riceveva. (2) Ed in ogni incontro, grande o piccolo, furono sempre gli altri che gli tolsero gli impedimenti, che incontrava sul cammino suo verso la grandezza, alla quale era per opera delle circostanze sospinto. Nessun momento della sua vita ci mostra l'affermazione decisa d'un suo disegno, della sua volontà, della sua forza. In realtà Lorenzo, se nelle fattezze del viso rassomigliava alla madre, nel carattere e nelle doti della persona riproduceva molti dei tratti di suo padre Piero. Anche questi era stato di straordinaria eccellenza in tutti

(1) Quello del matrimonio fu il pensiero suo principale e continuo sino a che non ebbe effetto. Sin dal 29 ottobre 1513 (Archivio di Firenze, *Carte Strozziane*, Filza 30) egli scriveva al cardinale Giulio su tal proposito: « Altro non penso, nè altro desidero... perchè succede tanti esempi di fortuna di quelli che sono stati fratelli o nipoti di Pontefici, che io vo sempre esaminando i modi di concorrervi dentro e non veggo nè il più sicuro, nè il più certo che un simile. »

(2) Questa contradizione, che è sempre una delle note più caratteristiche d'intima debolezza, quasi di puerilità, d'animo, si rivela a più riprese durante la breve vita di Lorenzo nelle sue relazioni col papa ed i parenti, quali a me risultano dall'esame delle corrispondenze e dei minutari suoi e dei suoi segretari dal 1513 al 1519.

gli esercizi del corpo; anche egli giovanetto aveva date prove di nobiltà e di liberalità di animo. E quando i contemporanei di Lorenzo si chiedevano meravigliati la cagione del subito e grande mutamento che seguì nel carattere di lui nel 1515, per cui divenne d'un tratto superbo ed intrattabile, dimenticarono che anche nel carattere del giovane Piero vi era stato un cangiamento simile. Ed alla morte di Lorenzo la posizione, ch' egli si era formata nella città, non era punto migliore di quella che aveva suo padre quando fu costretto a prendere la via dell'esilio; chè anche il potere di Lorenzo, debolissimo moralmente e materialmente, non sarebbe stato in grado di resistere un solo momento al minimo urto interno od esterno. Questo giovane, così savio ed oculato all'apparenza, morì dopo aver raggiunto colla saggezza sua soltanto questo strano e triste fine: — che, non avendo mai pensato a mutare in principato lo stato di Firenze, avendo anzi respinto ogni consiglio che gli veniva dato all'uopo, pur lasciò in ognuno la convinzione, che tutta l'opera sua era stata diretta a farsi signore assoluto della sua patria, donde ne venne l'odio duraturo alla sua memoria! (1)

(1) Lorenzo è stato oggetto in questi ultimi anni di alcuni pregevoli studii di A. Giorgetti ed A. Verdi fondati sui documenti del tempo. Il primo ha illustrato nell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO due fatti sinora poco conosciuti (*Lorenzo de' Medici e Jacopo V d'Appiano — Lorenzo de' Medici, capitano generale della Repubblica Fiorentina*) della vita del Medici. Il Verdi ha dopo in una più larga narrazione raccontati *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici*. Entrambi gli scrittori fanno prova, specialmente il Giorgetti, di giustezza d'indagine e di giudizio nei particolari. Ma entrambi sono dell'opinione, che Lorenzo era uomo più che ordinario e degno che Machiavelli gli dedicasse il *Principe*. Un' opinione questa, che nel Giorgetti parte trascende i risultati dei due fatti, che egli studia, ed in parte è in opposizione coi risultati stessi; chè anche quei due casi, che furono pur quelli nei quali Lorenzo fece prova di maggior volontà, dimostrano come egli era uomo più da esser regolato che da regolare. Nel Verdi poi l'opinione favorevole a Lorenzo pare quasi formata in contradizione dei fatti da lui per lo più accuratamente esposti, e la cui sintesi obiettiva, senza il preconcetto tradizionale su Lorenzo, lo avrebbe condotto ad un giudizio diverso. Entrambi gli scrittori infine, nell'apprezzare l' intelligenza di Lorenzo, attribuiscono, più che non convenga, a lui ciò che era in realtà opera del pensiero e maniera di scrivere dei segretari suoi, che furono fra i più intelligenti del tempo. Il giudizio mio su Lorenzo, che risulta da un esame dell'azione veramente da lui spiegata, e che è in opposizione di quello generalmente accettato, trova in parte un riscontro nell'opinione solitaria, ma autorevolis-

## IV.

Tali erano in realtà le tepide e piccole aspirazioni dei due giovani di casa Medici, e tali le qualità loro ancora più piccole, che li facevano l'uno e l'altro impari al conseguimento degli alti scopi, ed alla conservazione di quegli Stati, che si attribuivano a mira dell'ambizione loro. Ma la voce che Leone disegnasse procurare al fratello Giuliano la corona di Napoli era giunta agli orecchi dell'accorto e diffidente Ferdinando di Spagna. La diffidenza sua era accresciuta dal fatto della pace avvenuta tra Leone e Luigi XII. Egli vedeva uscire dall'orbita della sua politica e mirare ad un reame, che era suo, quei Medici, che erano stati ricondotti nella patria loro dalle armi spagnuole, e Leone X, che era stato fatto papa col favore suo. Vide tutto il pericolo, che ai suoi possedimenti in Italia minacciava l'ambizione dei Medici, sostenuta dall'alleanza francese; e cercò alla sua volta di prevenire il Papa cercando di conchiudere egli un'alleanza con la Francia, che doveva assicurargli la sua assoluta preponderanza in Italia. (1) A tale intento fu messo innanzi un progetto di matrimonio, tra la figlia di Luigi XII, Renata, che avrebbe recati in dote i dritti di Francia sul ducato di Milano, ed uno dei due nipoti del Cattolico, Carlo o Ferdinando. L'annunzio di questo disegno di matrimonio scosse vivamente Leone. Egli voleva bensì la pace in Italia, ma la voleva con l'equilibrio tra la potenza e la influenza dei due grandi Stati cristiani, e non mai con la preponderanza assoluta di uno di essi, Francia o Spagna che si fosse.

sima, che espresse l'uomo, che più gli stette da vicino, che non ignorò nessuno dei suoi segreti, e che egli più di tutti amò, il cognato suo Filippo Strozzi. Il quale al fratello Lorenzo diceva: « che cognosceva il duca Lorenzo per sè stesso prestar tanta poca fede agli savi e buoni consigli, che era quasi impossibile non ruinasse. » LORENZO STROZZI, *Vita di Filippo Strozzi.*

(1) Ferdinando non nascose al Papa, che l'alleanza con la Francia egli era costretto a cercarla, perchè messo in sospetto dalle voci che correvano del disegno di lui di procurare il reame di Napoli a Giuliano. Il papa protestò, ma invano, che erano calunnie: « Le imputationi — scriveva il 18 aprile 1514 Giulio de' Medici a Goro Gheri — che ci danno di aspirare al reame di Napoli non sono vere; chè mai vi si pensò, nè verisimile anchora, che in medesimo tempo ci vogliamo fare inimici Francia, lo Imperadore e Spagna. Et non si piglia un regno con le parole. » (*Manoscritti Torrigiani*, ediz. GUASTI.)

E niente perciò poteva metterlo in maggior timore quanto questo nuovo fatto, che avrebbe tolta ogni contesa al di qua delle Alpi tra la Francia e la Spagna, e, restandone fuori la prima, messe l'Italia e la S. Sede a discrezione del Cattolico, che con Milano e Napoli sarebbe divenuto signore « del capo e della coda d'Italia. »

Questo sentimento era allora comune fra gli uomini di Stato italiani. In essi le sventure della patria durante gli ultimi quattro lustri, le continue guerre ed invasioni straniere avevano fatto sorgere un nuovo concetto della « libertà d'Italia. » Per quanto la cosa sembri strana in un paese, che era da venti anni corso e ricorso dagli stranieri, a loro talento, e dove ogni principe, ogni repubblica aveva stesa la mano ed invitato or l'uno or l'altro dei potentati europei ad invadere la propria patria, pure quest'alta parola di « libertà d'Italia » ricorre frequente non tanto negli storici e nei cronisti del tempo, quanto nelle lettere pubbliche e private e nei discorsi degli uomini di Stato. In alcuni di essi sembra anzi essere la maggiore preoccupazione dello spirito loro. Il senso che aveva la nobile espressione, come io ho potuto ricavare dall'esame dei varii casi nei quali l'ho trovata usata, non era sempre lo stesso. Sovente essa era una semplice invocazione rettorica, senza senso determinato, fatta per coprire un qualsiasi fine interessato di politica; invocazione rettorica, che dimostra però l'esistenza d'un sentimento sociale corrispondente più o meno distinto, più o meno vivo. Ma molto più frequentemente essa rispondeva ad un concetto reale e determinato, ad uno scopo di prossimo conseguimento, che era più o meno nelle menti e nelle aspirazioni di quasi tutti gli uomini di Stato italiani del tempo. Innanzi alla mente di alcuni di costoro, ed erano il minor numero, stava come ideale politico, da doversi e potersi raggiungere, un'Italia qual'era stata ai tempi di Lorenzo il Magnifico; che nell'opinione generale dei contemporanei era considerato come lo stato il più felice, che l'Italia avesse goduto da Augusto in poi. E per questi la parola di « libertà d'Italia » indicava l'aspirazione ad un tal ritorno. Per altri invece, ed erano i più, la « libertà d'Italia » indicava un assettamento politico della nazione, nel quale, pur restandovi gli stranieri, nessuno di essi, come neanche nessuno degli Stati italiani, avesse un predominio eccessivo, in modo che i principi e le repubbliche indipendenti avessero almeno la libertà di aderire all'uno od all'altro dei potentati stranieri, che si erano già fermati con conquiste nella

penisola, creando così un certo equilibrio di forze, necessario ad ottenere e conservare la quiete, che era nel fondo dei desiderii generali. In sostanza la parola « libertà d'Italia » era allora presso tutti sinonimo di divisione di potenza, di equilibrio o tra gli Stati italiani o tra stranieri ed italiani od anche tra stranieri e stranieri in Italia; e la parola « servitù d'Italia » indicava invece il dominio assoluto od una tale preponderanza di un solo Stato tanto italiano quanto straniero, che lo facesse, come diceva Girolamo Morone, « formidoloso agli altri », (1) e sì che tutti i principi e repubbliche italiane fossero soggetti ad esso materialmente o moralmente. A questo concetto, nel quale la « libertà d'Italia » era sempre in opposizione all'idea d'unità d'Italia, e nei più anche a quella d'indipendenza nazionale, andava altresì congiunto pur sempre un sottinteso, che spiega anche meglio la degenerazione del senso della parola « libertà. » Infatti nel pensiero di ogni uomo di Stato, che invocava questa « libertà d'Italia », era sottintesa, come condizione essenziale di essa, l'indipendenza particolare, sotto qualsiasi forma di governo, dello Stato al quale egli apparteneva. Così quando Machiavelli e Vettori discutevano lungamente e vivamente (2) se a tutelare la « libertà d'Italia » valesse meglio la dominazione francese o quella tedesca in Lombardia, era per entrambi sottintesa la indipendenza di Firenze e dell'Italia centrale in genere. E quando un altro uomo di Stato italiano, dallo spirito vivacissimo ed irrequieto, Girolamo Morone, segretario del duca di Milano, professandosi anch'egli « cupido della libertà d'Italia », scriveva, il 27 luglio 1514, all'imperatore di Germania, che il mezzo migliore di assodare « libertatis Italicae securitatem » era l'ingrandimento ed il consolidamento in Italia della potenza tanto dell'imperatore di Germania quanto del re di Spagna, (3) egli sottintendeva, come condizione essenziale di tale « libertà », l'indipendenza dello Stato di Milano.

Questo concetto generale che nessuno Stato straniero od italiano dovesse diventare talmente preponderante in Italia da uccidere « la libertà d'Italia » nel senso sopra indicato, e più special-

(1) *Documenti che concernono la vita pubblica di Girolamo Morone editi* da Giuseppe Muller XLIII.

(2) *Lettere familiari di N. Machiavelli* cit.

(3) *Lettere ed orazioni latine* di Girolamo Morone CXXXXVII.

mente da avere la Santa Sede e lo Stato della Chiesa a discrezione sua; concetto che concordava meravigliosamente con l'antica e costante politica papale, sin da tre secoli innanzi, da Onorio III francamente annunziata, e per la quale a nessun principe dovesse essere mai concesso di possedere insieme le corone di Napoli e Milano; questo concetto fu quello che ispirò realmente, e molto più che lo scopo di creare Stati ai parenti, la politica di Leone; e spiega altresì l'apparente volubilità sua.

Il disegnato matrimonio francese-spagnuolo apparve naturalmente a Leone appunto come una minaccia gravissima per la libertà della Santa Sede e dell'Italia. (1) Sia potesse in lui solo questo sentimento; sia potesse anche la preoccupazione che, cessando in Italia le rivalità tra la Francia e la Spagna, gli sarebbe cosa difficilissima poter creare pei suoi parenti quegli Stati, che solo da quelle contese potea trarre, certo si è che Leone, vinte ad un tratto l'abituale indolenza e l'indecisione sua, spiegò l'azione più viva e varia affinchè il matrimonio francesespagnuolo non avesse luogo. Inviò immantinente Goro Gheri presso gli Svizzeri per indurli ad una tregua con la Francia, affinchè questa si sentisse meno costretta all'accordo con la Spagna. Tentò nel tempo istesso ogni opera presso Luigi, specialmente per mezzo degli ambasciatori fiorentini Roberto Acciaiuoli e Francesco Pandolfini, per persuaderlo, che siffatto matrimonio era « una medicina da di-

(1) Che la ragione principalissima, che mosse Leone ad opporsi al progettato matrimonio francese-spagnuolo, stesse nel timore, che per tale via Ferdinando il Cattolico diventava arbitro d'Italia e della S. Sede risulta da più lettere del cardinale Giulio de' Medici in quei giorni. Il 5 marzo questi scriveva a Roberto Acciaiuoli in Francia: che, « havendo a pervenire in una casa medesima et in mano a due fratelli, oltre a tanti regni, signorie e stati, il reame di Napoli et la ducea di Milano, Genova et la maggiore et la migliore parte dello Stato de' Veneziani, di necessità ci andava senza remedio tucto il resto d'Italia. » (*Manoscritti Torrigiani* cit.) Ed il 18 giugno dell'istesso anno l'istesso Giulio scriveva a Goro Gheri, che il disegno del matrimonio era fatto « per havere l'Italia, la Chiesa e gli Svizzeri a discrezione. » (*Manoscritti Torrigiani* cit.) Gli storici moderni trovano invece generalmente la spiegazione della vivissima opposizione di Leone al matrimonio francese-spagnuolo nel timore, che gli sarebbe stata così impedita la via di creare Stati a Giuliano e a Lorenzo. Io, senza escludere del tutto che questa ragione abbia potuto agire sull'animo di Leone come una determinante secondaria, debbo notare che essa non risulta da testimonianza di sorta, e che riposa esclusivamente sul preconcetto che fa derivare la politica di Leone da interessi di famiglia.

sperati, » e che si sarebbe tirata dietro la rovina di lui e degli alleati suoi; lusingandolo altresì con la promessa del favore suo per la ricuperazione del ducato di Milano.

E, facendo una felicissima diversione, mandò il più abile dei negoziatori suoi, il vescovo di Tricarico, Ludovico da Canossa presso Luigi XII ed Enrico VIII d'Inghilterra onde far seguire non solo una pace tra i due, ma una vera alleanza, alla quale doveva essere cemento un matrimonio tra Luigi, che era rimasto vedovo nel gennaio 1514, e Maria, sorella del re d'Inghilterra. Così al progetto del matrimonio spagnuolo-francese si opponeva quello del matrimonio e dell'alleanza francese-inglese, che, risollevando la forza materiale ed il prestigio morale di Francia, l'allontanava ancora una volta dalla Spagna, e faceva durare viva la loro rivalità in Italia. Leone conseguì tutto il suo intento, aiutato efficacissimamente da Tommaso Wolsey, arcivescovo di York, desiderosissimo della porpora cardinalizia, e che tutto poteva sull'animo di Enrico VIII. Il progetto di matrimonio francese-spagnuolo fu rotto; invece il 17 agosto 1514 si conchiudeva a Londra una lega offensiva e difensiva fra la Francia e l'Inghilterra, e l'11 ottobre, Maria Tudor, divenuta a diciannove anni sposa al cinquantenne Luigi, era in S. Denis incoronata regina di Francia.

## V.

Leone aveva appena raggiunto lo scopo suo di scongiurare il pericolo dell'assoluta preponderanza spagnuola in Italia, che vide subito sorgere, e come conseguenza naturale dell'opera sua stessa, l'opposto pericolo di una preponderanza francese. La pace della Francia con l'Inghilterra, il più antico e pericoloso nemico suo, dava a Luigi XII una forza ed un prestigio, quali non aveva mai avuti per lo innanzi. Ed il pensiero costante suo di riacquistare il Milanese fu da lui solennemente riannunziato. Incitavanlo eziandio gli inviti insistenti dei suoi alleati Veneziani; ed egli aveva altresì stimato come un incoraggiamento sincero la speranza di appoggio, con la quale il papa, stretto dalla necessità, lo aveva lusingato per fargli rompere il progetto di matrimonio francese-spagnuolo.

Il papa non perdette un solo momento di tempo; e cercò immantinente il modo di opporsi al nuovo pericolo francese, così come si era opposto a quello spagnuolo. Entrò subito in segrete tratta-

tive con Ferdinando di Spagna; e già il 21 settembre 1514 stendeva con l'ambasciatore spagnuolo Giovanni de Vich uno schema di una lega segreta tra lui e il Cattolico per opporsi alla nuova impresa francese in Italia, che era minacciata per la prossima primavera. Queste trattative, che avea iniziate con la Spagna, erano un filo che Leone aveva prudentemente riattaccato; ma egli non aveva spezzato quello più forte che correva tra lui e Luigi XII. Verso questi continuò a mostrarsi benevolo; lo pregava in ogni modo di deporre il pensiero di turbare per il momento con una nuova guerra l'Italia, appellandosi specialmente al bisogno della pace generale della quale la cristianità avea tanta maggiore necessità, per quanto i Turchi si rifacevano nuovamente minacciosi. Nel tempo stesso esaminava freddamente nella mente sua, e discuteva con i suoi intimi della probabilità di successo o di insuccesso della nuova impresa francese, delle conseguenze che fossero per venirne all'Italia ed alla Chiesa, e sulla maggiore convenienza per lui di essere alleato o nemico della Francia. La questione agitò tanto vivamente Leone ed i suoi, e la soluzione del problema pareva così difficile e dubbia, che il cardinale Giulio dei Medici incaricò Francesco Vettori di scrivere a Nicolò Machiavelli, che già aveva fama fra gli statisti Fiorentini d'indagatore e consigliere politico accortissimo, perchè, studiata la questione, esprimesse il suo parere sul partito più vantaggioso a prendere per il papa, volendo mantenere la Chiesa nel prestigio e nel potere spirituale e temporale.

Machiavelli che, destituito al ritorno dei Medici in Firenze da segretario della Repubblica, viveva da due anni in un ozio, ora d'intensa meditazione, ora di vizio dissoluto, acui tutto l'ingegno suo nello studio del problema, che egli giudicava il più difficile, che si fosse presentato alla mente sua. In due lunghe lettere scritte al Vettori alla fine del dicembre 1514 egli dimostrò, che la maggiore probabilità, anzi la quasi certezza, era per la vittoria francese; e che però al papa era conveniente allearsi con la Francia, il cui successo in ogni modo sarebbe stato il minor danno possibile per l'Italia e la Santa Sede.

In un solo caso il Machiavelli avrebbe consigliato a Leone un partito diverso; ed era qualora fosse riuscito al papa di staccare i Veneziani dall'alleanza francese. Ma i Veneziani avevano risposto appunto in quei giorni con un rifiuto ad una tale proposta fatta loro, per mezzo di Pietro Bembo, da Leone. Avevangli anzi replicato invitandolo ad unirsi anch'egli alla parte francese, e gli

avevano indicato come prezzo dell'alleanza e come premio della vittoria di chiedere al re di Francia la corona di Napoli per Giuliano. Così questo disegno, che, formato l'anno innanzi dalla immaginazione dei cortigiani dei Medici, non aveva trovato, per quanto sappiamo, nessuna eco nell'animo del papa, ma che aveva messo in sospetto il Cattolico, veniva ora ripreso dai Veneziani e ripresentato innanzi alla mente di Leone, come il fine grande e di facile conseguimento dell'ambizione di casa Medici.

Ciò rendeva Leone ancor più sospeso sulla via definitiva da scegliere.

A mantenerlo in tale indecisione si aggiunse un nuovo ed inatteso avvenimento. Il primo giorno del 1515 moriva Luigi XII di Francia, e saliva al trono suo genero e cugino Francesco di Angouleme, giovane di vent'anni, superbo di forza e di bellezza d'animo e di corpo, pieno di spirito vivacissimo ed espansivo, amante dei piaceri, delle lettere e delle arti, ma, più che altra cosa, vibrante tutto d'una ambizione ardente, che aveva a sostegno l'audacia, la prudenza, la scaltrezza e la coscienza del proprio valore. Sull'animo del giovane ed ambizioso re poteva però grandemente la madre sua Luisa di Savoia, la quale era sorella di Filiberta, la fidanzata di Giuliano dei Medici.

Questo fatto fece sorgere nei Medici naturale e vivissima la speranza di poter sfruttare a vantaggio della propria politica tale influenza della cognata di Giuliano; il quale si affrettò ad andare in Savoia a compiere il suo matrimonio. I Medici, specialmente Giuliano, si sentivano ora naturalmente attratti nell'orbita della politica francese. Il pensiero personale di Leone era tuttavia oscuro a tutti, anche alle persone che gli stavano più da vicino; nessuno riusciva ad indovinare per quale dei due partiti egli si sarebbe dichiarato definitivamente. Giuliano stesso temeva forte che, non ostante le nuove prospettive che offriva l'alleanza francese, il papa si lascierebbe vincere dalle premure degli inviati del re di Spagna e dell'imperatore Massimiliano, che con ogni insistenza spingevano Leone alla conclusione della lega, della quale si erano gettate le basi nel settembre. Leone però trovò modo di mantenersi ancora in sospeso; egli esaminò bensì e corresse i capitoli di detta lega, che si concluse nei primi di febbraio 1515 tra l'imperatore, il re di Spagna, il duca di Milano, gli Svizzeri, la repubblica di Genova; ma rimandò a più tardi l'adesione sua, facendovi però aderire — nuova forma di duplicità — la repubblica fiorentina. Con questo

trattato il papa traeva il guadagno sicuro, chè in esso finalmente il duca di Milano rinunziava ai diritti suoi su Parma e Piacenza a favore di chiunque il papa avrebbe nominato. E Leone immediatamente con una bolla del 25 febbraio investiva del dominio di dette due città e di Modena e Reggio Giuliano. Così era riuscito a Leone di trarre, senza compromettervisi, dall'alleanza contro la Francia quello Stato per Giuliano, che era il solo in verità che egli dal primo momento avea desiderato per lui.

Frattanto il finissimo Ludovico da Canossa, che era andato in Francia a felicitare per parte del papa il nuovo re Francesco I, rappresentava con audace abilità presso la Corte francese l'altro aspetto della politica papale. Un giorno, il 9 aprile, egli dava fede al re che il papa non aveva conchiusa alleanza alcuna con chicchessia; e che, sebbene gli fossero dai nemici di Francia proposti grandissimi partiti, pure egli li aveva rifiutati per l'amore che portava a quel re, e che egli era pronto a favorirlo nella impresa d'Italia. Ma aveva appena Francesco risposto a quelle grandi profferte, che egli a sua volta avrebbe fatto di Leone « il maggior papa che fosse mai », che il Canossa, chiamata da parte con ossequiosa civetteria la regina madre, che era presente al colloquio, e nel cui favore i Medici contavano, le sussurrò dolcemente all'orecchio il desiderio del papa di avere la cessione dei diritti della corona di Francia sul reame di Napoli pel fratello Giuliano, e raccomandò tal desiderio al patrocinio dell'amore di lei pel papa ed all' influenza sua materna sul re. Luisa, partito il Canossa, fece consapevole il figlio del desiderio di Leone. Francesco trovò del tutto strana la pretesa dei Medici. E per mezzo del ministro Rubertet fu data pochi giorni appresso la risposta di assoluto rifiuto. Francesco I disse che il reame di Napoli, « così grande e di natura di non saper mai stare quieto sotto un padrone », era superiore alle forze di Giuliano e della Santa Sede; e soggiunse poi fieramente, che del resto in nessun caso egli saprebbe « cedere un reame pertinente alla corona di Francia; » (1) e che l'impresa d'Italia egli era deciso a farla al più presto e contro chiunque.

(1) *Documenti riguardanti Leone X e Giuliano dei Medici*, pubblicati da T. Sar. Il Papa non fece chiedere nè allora nè dopo a Francesco I che la semplice cessione dei dritti sul reame di Napoli della corona di Francia, ma non mai che questa conquistasse con le armi sue quel regno per farne un dono a Giuliano, come erroneamente ha creduto il Brosch, op. cit. Errore che spiega la meraviglia dell'insigne storico tedesco sulla stranezza ed

Così ad un tratto questo progetto del reame di Napoli per Giuliano, che sino allora indarno era stato suggerito e risuggerito a Leone, si trovò sulle labbra dell'ambasciatore del papa come una proposta chiara, concreta e stringente al re di Francia.

Gli storici hanno in questo fatto trovata la prova maggiore come l'ambizione di famiglia, e la cupidigia di dominio temporale fossero in realtà le forze ispiratrici della politica di Leone. Lo spirito informatore di tale politica è qui apparso nella fisonomia sua più triste, e come movente direttamente da Leone. Se la maggior parte degli storici del tempo e di quelli posteriori riconoscono, che alla usurpazione del ducato d'Urbino Leone si lasciò, quasi contro voglia, forzare la mano da Alfonsina e da Lorenzo, se qualcuno anzi ha visto altresì in quella spogliazione un interesse della S. Sede, gli storici moderni, dopo che Ranke, rilevando un passo della *relazione* dell'ambasciatore Veneto a Roma Marino Zorzi, ebbe per il primo messo in luce il fatto dell'aspirazione dei Medici alla corona di Napoli, hanno invece attribuito al pensiero personale di Leone tale disegno, e come ispirato dalla semplice ambizione di famiglia. Il fatto di tale aspirazione e del tentativo fatto presso il Re di Francia per effettuarla è cosa fuori di ogni dubbio; ma nell'animo di chi e come sia sorto e quanto tardi sia stato accettato il disegno da Leone, noi abbiamo visto. Il modo ed il tempo quando la proposta fu fatta al Re di Francia ci mostrano nel papa un sincero desiderio ed una viva speranza di vederla accettata. Ma fu Leone veramente mosso esclusivamente o principalmente dal desiderio di far grande il fratello suo, o non fu piuttosto determinato a questo passo in tutto od in gran parte dal concetto generale della sua politica, al quale ho innanzi accennato ed al quale s'era in realtà sino allora ispirato? Poichè l'impresa francese in Italia non si poteva oramai più impedire, come egli avea ripetutamente tentato, con le persuasioni, e poichè tutto mostrava che il successo avrebbe accompagnato questa volta le armi francesi, nessun' altra via restava a Leone, per far sì che Milano e Napoli non venissero presto o tardi ambedue in potere della Francia — il che avrebbe poste l'Italia e la Santa Sede alla temuta discrezione di una

esorbitanza della pretesa, tanto da fargli dubitare della serietà della proposta. Ma nei limiti nei quali questa realmente fu fatta, e nelle ragioni, che io ho trovato esserne state le vere determinanti, la proposta stessa ci appare, più che una cosa seria, una vera e suprema necessità della politica papale.

sola potenza — che quella di ottenere dalla Francia preventivamente la rinunzia ai diritti della corona di Napoli. E che questa rinunzia fosse fatta a favore di Giuliano, se non era per Leone cosa del tutto indifferente, non era bensì condizione essenziale. Egli non voleva, per la conservazione della libertà dell'Italia e della Santa Sede, che l'istesso principe imperasse a Napoli e a Milano. E questa sembra sia stata in realtà la ragione determinante di Leone nella richiesta fatta fare da Canossa alla madre di Francesco I: ragione, che come abbiamo visto, ci spiega e riannoda completamente le fasi precedenti, apparentemente contradittorie, della sua politica. E questa ragione, che nessuna manifestazione di fatto o di parola viene a contradire, riceve la sua riprova in un documento, che, sebbene venuto in luce da varii anni, è passato del tutto sin qui inosservato. Esso è una *Instructione* segreta di Giuliano dei Medici a suo cognato il duca di Savoia, che si era offerto come mediatore di una pace tra Leone X e Francesco I, quando questi aveva valicate nell'agosto 1515 vittoriosamente le Alpi. Leone, avendo viste respinte superbamente dal Re di Francia le sue proposte fatte per mezzo di Canossa, aveva ancora ondeggiato un poco, ma poi, vedendo il pericolo della neutralità, aveva finito per accedere definitivamente il 17 luglio alla lega contro la Francia. Ma egli non aveva disperato ancora d'intendersi col Re. Canossa era al seguito di Francesco I al campo. Ed il duca di Savoia, amico e parente del Re e dei Medici, volle, appena Francesco I fu al di qua delle Alpi, tentare un accordo, e chiese a Giuliano le condizioni, che poneva il papa. Giuliano subito fece conoscere segretamente al duca quali erano realmente i desideri del papa, e quali erano le ragioni che lo determinavano ad insistere per vederli soddisfatti dal Re. E tre cose il papa voleva in una futura alleanza con Francesco I avere « salve »: — rinunzia a favore della Santa Sede dei diritti della corona di Francia su Parma e Piacenza; pace perpetua tra la Francia e la Spagna in modo che si potesse conseguire la pace universale; rinunzia dei diritti della corona di Francia sul reame di Napoli a favore o della Santa Sede o di chiunque altro piacesse al re ed al papa insieme, condizione questa necessaria, non potendo il papa tollerare che la Chiesa restasse « in mezzo d'un principe che fosse signore del capo e della coda d'Italia », chiunque quel principe si fosse, anche Giuliano stesso. (1)

(1) « El primo capitulo è, che Parma et Piacenza resti alla Chiesa, fino a tanto si habbi una ricompensa che piacci a N. S. et sui successori; o al-

L'espressione del disinteresse personale dei Medici rispetto alla necessità d'indipendenza dello Stato della Chiesa, per cui il papa si dichiarava pronto ad accettare altri che non fosse Giuliano come re di Napoli, purchè non fosse il medesimo che dominasse anche in Milano; e l'affermazione, che egli non avrebbe concesso a Giuliano stesso, della sua famiglia, di riunire sul suo capo queste due corone, esageravano forse un po' troppo la verità del sentimento intimo, che le ispirava. Ma è così difficile a noi stessi per i fatti, che toccano nel tempo stesso le nostre aspirazioni personali e l'interessi pubblici, leggere nel nostro proprio cuore, e misurare quanta parte d'incentivo spetti alle une e quanta agli altri nel determinarci all'azione, che riesce difficilissimo ad un indagatore coscienzioso lo scrutare, in un caso così sottile, il cuore di altri. E Leone stesso probabilmente non aveva la chiara consapevolezza, se lo spingesse in realtà più il desiderio segreto di porre una corona sul capo del fratello suo, o quello che confessava di assicurare l'indipendenza della S. Sede. Forse anche quest'ultima preoccupazione, che sinceramente agitava l'animo di Leone, potrebbe apparire all'occhio d'uno psicologo diffidente come la forma mascherata, che aveva preso il sentimento e l'amore di famiglia nello spirito suo per illudere ed accontentare la coscienza sua di pontefice. Ma quando si pensi, che in fine era una proposta reale e preciso che si faceva al re di Francia di cedere ad altri che non fosse Giuliano il diritto sulla corona di Napoli; quando si pensi, che il linguaggio che parlava Giuliano al cognato duca di Savoia, era un linguaggio intimo, breve e semplice, che non ammetteva

meno, non potendo fare altro, ad declaratione et iuditio de la Exellentia del Duca ad ciò che non paia che S. S. facci confederatione con un principe che vengi ad torli el suo, et epsa lo consenta, et ci giochi dentro la conscientia, l'honore e l'utile. El secondo capitulo è, che il Christianissimo facci pace con il Re Catholico, o almeno tregua a vita perchè di guerra in guerra non si proceda in infinito, et si interrompa la pace universale, et la santa impresa contro a li Infideli; et che N. S. con questa colligatione non sia causa di nutrire perpetua guerra fra Christiani. El terzo capo è, che quella Maestà ceda le ragioni del regno di Napoli a N. S. o a chi sarà nominato da S. B., o vero a chi vorrà quella Maestà col consenso de la Sede apostolica. Et questo si fa perchè la Chiesa non resti in mezzo ad un principe che sia signore del capo et de la coda d'Italia, oltre a li altri regni ec. Et questo respecto preme tanto a N. S., che non lo consentirebbe quando havesse ad pervenire, con le medesime circumstantie, ne la persona nostra » (*Manoscritti Torrigiani* cit.).

sottintesi, e che rivelava le stesse preoccupazioni e le stesse idee, che uscivano dalla penna di Giulio dei Medici l'anno innanzi; — idee e preoccupazioni che, come abbiamo visto, rispondevano inoltre a quella che era opinione generale degli uomini di Stato del tempo — quando si pensa a tuttociò, non può uno storico amante della verità non riconoscere che nel richiedere al re di Francia la rinunzia dei diritti della corona di Napoli entrò probabilmente in Leone l'amore per la grandezza della famiglia sua, ma vi fu determinato certamente molto più dalla preoccupazione di non vedere un principe qualsiasi, straniero o italiano, padrone dei due grandi Stati, che erano anche « il capo e la coda d'Italia », fato che avrebbe posto in pericolo l'indipendenza temporale e morale della S. Sede.

E questo sentimento di Leone era vivificato e sostenuto altresì dall'antico e tradizionale grande timore dei papi — e che fu la grande sciagura della patria nostra — di vedere tutta l'Italia unita sotto un principe italiano o straniero che fosse; timore che era stata sempre la maggiore e più costante ragione inspiratrice, chiara o sottintesa della politica dei papi. Il sentimento del pericolo, che avrebbe fatto correre alla indipendenza della S. Sede, un principe imperante nel tempo stesso al nord ed al sud dell'Italia era antico; come antica semplice e naturale era la politica, alla quale il Papato s'era appigliato per scongiurarlo. E quello che Leone X chiedeva a Francesco I, anelante alla conquista del Milanese, era in sostanza l'istesso che Onorio III aveva voluto imporre a Federico II, re di Napoli, quando gli richiese d'obbligarsi che nè egli, nè suo figlio avrebbero accettata mai la corona imperiale di Germania: era la condizione stessa, che Innocenzo IV, nell'offrire la corona di Napoli a Carlo d'Angiò e ad Edoardo principe di Galles, indeclinabilmente poneva loro, e per la quale ogni re di Napoli si obbligava a non acquistare nè accettare mai dominii nell'alta Italia. Era infine lo stesso obbligo che Clemente IV fece giurare a Carlo d'Angiò e che consacrò in una bolla; (1) la quale corse molto

(1) La bolla di Clemente IV citata da Pitra, *De epists et registris romanorum pontificum*, ed in forza della quale Leone X pareva financo ritenere come devoluti alla S. Sede i dritti della corona di Francia sul reame di Napoli pel semplice fatto dell'impresa francese in Lombardia, dice: « quod si vos, vel aliqui vestrorum in regno sedentium bredem, produm eo curantibus vobis, aut eis, ad imperium ipsum, sive alictum regnum Romanorum, sive regnum Theutoniae aut dominium Lombardiae seu Tusciae,

probabilmente alla mente di Leone, e valse forse anch'essa, sebbene certamente meno della necessità della politica del tempo, a determinarlo a chiedere a Francesco I la rinunzia ai diritti su Napoli nel momento che si preparava alla conquista della Lombardia.

VI.

Francesco I compieva la sua impresa in Italia con più rapido e maggiore successo di quello che egli stesso aveva sperato. Il 14 settembre egli sconfiggeva presso Marignano, dopo una sanguinosissima battaglia durata due giorni, gli Svizzeri, che formavano il gran nerbo dell'esercito della lega, e riconquistava così in un tratto tutto il Milanese. Le milizie papali e fiorentine sotto il comando di Lorenzo dei Medici e quelle Spagnuole sotto il comando di Raimondo da Cardona erano rimaste inoperose al di qua del Po presso Piacenza.

Il mattino stesso del 13 settembre, prima che cominciasse la battaglia, Ludovico da Canossa, che aveva riannodate per parte di Leone le trattative di pace con Francesco I, aveva raggiunto questi a Marignano. « Io non posso finire ora il ragionamento — aveva risposto il re a Canossa — perchè sono forzato ire alla battaglia: s'io perdo il papa non avrà da curare da convenire meco; s'io vinco farò il medesimo che farei al presente, e la vittoria non mi farà si insuperbire, che io voglia mutare condizioni al papa. » E le trattative furono riprese all'indomani della battaglia dal Canossa e da Benedetto Buondelmonti inviato particolare di Lorenzo dei Medici, che era stato di tutta la famiglia quegli che s'era maggiormente perduto di animo sin dal primo apparire dei francesi al di qua delle Alpi; e che era più di tutti gli altri desideroso di far la pace con Francesco I. (1) Naturalmente dopo la vittoria di Ma-

seu majoris partis earum, electi vel nominati fueritis vel fuerint, si hoc verum et manifestum fuerit, aut si post talem electionem vel nominationem de imperii regni Theutoniae, aut Lombardiae, sive Tusciae, seu majoris ipsarum partis regimini vos manifeste intromiseritis vel intromiserint, eo ipso a jure regni Siciliae et terrae praedictae cadatis vel cadant ex toto, ipsaque prorsus amittatis et amittant, et eadem et terra ad Romanam Ecclesiam libere devolvatur. »

(1) Lorenzo si era talmente avvilito anche prima di Marignano, che voleva venire ad una pace a qualunque costo e con qualunque danno con

rignano, che era stata la maggiore ottenuta in Italia in quei tempi, e che pareva dovesse porre tutta Italia a discrezione della volontà di Francesco I, non era per il papa più il caso d'insistere nelle pretese di rinunzia per parte della corona di Francia ai diritti su Parma e Piacenza e sul reame di Napoli. Nessuna notizia ci è giunta, dalla quale risulti che il duca di Savoia avesse fatto conoscere a Francesco I, prima di Marignano, i desideri del papa quali erano stati formulati nella lettera di Giuliano. Ma se fece conoscere al re tali proposte, la risposta non potette essere certamente diversa da quella data sei mesi innanzi. Canossa e Buondelmonti furono ora ben fortunati se potettero ottenere da Francesco I, che egli, resistendo ai consigli ed alle insistenze dei capitani suoi e dei suoi alleati Veneziani, non passasse il Po e seguitasse la vittoria sua nell'Italia centrale. Per ottenere ciò i due inviati dovettero promettere a nome del papa la restituzione alla Francia di Parma e Piacenza. Così, prima quasi che fosse formato, lo Stato concesso da Leone a Giuliano era distrutto nella sua miglior parte. Sebbene al papa dolesse oltre ogni dire questa retrocessione di Parma e Piacenza, pure, vistane la necessità, ratificò il 13 ottobre a Viterbo i patti conchiusi dagli inviati suoi.

Parte attivissima in questa pace tra il re e il papa ebbe Lorenzo dei Medici. Egli aveva temuto che la vittoria francese, la quale era aspettata con grandissime speranze dai partigiani del governo libero in Firenze, non avesse per conseguenza un nuovo esilio della famiglia sua dalla patria. Egli perciò, anche prima di Marignano, mentre era andato per combattere contro il re di Francia, aveva intavolate segrete trattative di accordo con questi. Evitato subito il pericolo che la vittoria francese si potesse volgere ai danni suoi col far risorgere in Firenze il governo popolare, egli cercò di torcerla anzi a favorire i disegni suoi ambiziosi.

Queste aspirazioni e queste idee di grandezza gli erano continuamente suggerite e riaccese nell'animo dalla madre sua Al-

Francesco I. Questa pochezza d'animo gli meritò i rimproveri del papa, che il 27 agosto gli fece scrivere da Baldassare da Pescia, « a non si volere così presto buttare per terra, » e della madre, la quale, pur desiderosa dell'accordo con la Francia, gli scriveva il 28 agosto (lettera pubblicata da Verdi, op. cit.) che alla pace bisognava venir stando « gagliardi » e non « indeboliti » e non era bene « cominciare a farsi male da sè stessi, » come faceva Lorenzo.

fonsina Orsini. Era in realtà essa, che, « non degenerando dalla natura degli Orsini », aizzava e scaldava continuamente nel figlio lo spirito d'ambizione. Essa era di tutta la famiglia Medici l'elemento veramente virile d'animo. Più che in tutti gli altri parlavano in essa lo spirito d'orgoglio ed il desiderio di dominio. Insensibile ad ogni altra passione, essa non ne ebbe che una: quella di vedere sul capo del figlio suo una corona principesca, di vederlo capo d'uno Stato nel quale, diversamente da quel che avveniva in Firenze, egli avesse « sudditi e non compagni. » (1) Gelosissima della preferenza che Leone pareva accordasse a Giuliano, essa volle, che, come quegli era capitano generale di Santa Chiesa, il figlio suo lo fosse dei Fiorentini. Ed ottenne l'intento contro la volontà del papa. E come Giuliano era divenuto signore di uno Stato, così voleva che Lorenzo ne avesse anche egli uno e maggiore. E non appena l'accordo tra il Papa e il re di Francia fu ratificato, essa indicò a Lorenzo lo Stato di Urbino come il frutto che egli dovea cercare di trarre dalla nuova alleanza. (2) Sorse così nell'animo dell'ambiziosa Alfonsina il disegno di spogliare, col beneplacito di Francia, il duca d'Urbino del suo Stato per darlo al figlio.

Il rendere del tutto intima l'unione della famiglia sua con Francesco I, fu per queste ragioni il pensiero dominante di Lorenzo in quei giorni. A tale scopo a Milano, ove egli era andato ad ossequiare Francesco I, dal quale era stato accolto con grandi feste, egli prese gli accordi per un prossimo abboccamento tra il re di Francia e Leone X. Questi avrebbe voluto, « per causa della fistola », non andare oltre Firenze; e così voleva anche tutta la corte sua spinta da un sentimento di dignità per l'autorità papale. Ed in Firenze voleva che avvenisse l'incontro anche Alfonsina, mossa da un sentimento di fierezza e di orgoglio di famiglia. (3) Ma Lorenzo, secondato dal

(1) Vettori, *Vita di Lorenzo de' Medici*, MS. cit. Il sentimento popolare dei Fiorentini ben riconobbe queste qualità di Alfonsina quando, più che in Lorenzo e negli altri di casa Medici, vide in essa lo spirito veramente nemico della libertà cittadina e lo spirito che realmente comandava. Tra gli epigrammi, che circolarono in Firenze, quando nel dicembre del 1515 vi si recò Leone X, io ne trovo uno che diceva: « Perdita libertas post hoc, Florentie, nam te foemina ab Ursino sanguine sola regit. »

(2) Alfonsina da Firenze il 3 novembre 1515 a Lorenzo a Milano: « La mira mia è in sù Urbino. » (Archivio di Firenze, *Carte Medicee*, filza 105).

(3) Alfonsina da Firenze il 20 ottobre 1515 a Lorenzo a Reggio (Archivio di Stato di Firenze, *Carte Medicee*, filza 105): « Parlando oggi con

cardinale Giulio, preoccupato dal timore, che, venendo Francesco I a Firenze, i nemici dei Medici e che erano antichi amici della casa di Francia, non cercassero di mutare l'animo del giovine re, preferì che l'abboccamento avesse luogo in Bologna. Per quattro giorni dall'11 al 14 dicembre Francesco I e Leone X discussero dei vicendevoli interessi della Chiesa, della Francia e di casa Medici; e definirono i patti d'un'alleanza, che pareva dovesse essere lungamente duratura. Il papa promise al re di Francia che avrebbe restituite, dietro rivalsa di danaro, Modena e Reggio al duca di Ferrara: promessa che non fu poi mantenuta. Con questa retrocessione Leone si piegò a rinunziare all'ultima parte dello Stato già dato a Giuliano; il quale giaceva in letto in Firenze di quella malattia, che dopo tre mesi doveva condurlo alla tomba. Egli pareva scomparso dalla scena, occupata oramai tutta da Lorenzo. Invece il re lasciò in preda a Leone il ducato di Urbino, non ostante che il pretesto, che il papa mise innanzi perchè il re ritirasse la protezione sua al Della Rovere, fosse che questi, benchè stato già ai soldi del papa nell'ultima guerra, pure non aveva voluto far nulla contro il re di Francia. Ebbe inoltre dal re promessa, che avrebbe lasciate libere del tutto le mani nelle cose di Toscana ai Medici, che Francesco I dichiarò prendere sotto la sua protezione.

Leone aveva mal volentieri acconsentito al desiderio di Alfonsina e di Lorenzo, di poter cacciare Francesco Maria Della Rovere dalla signoria del ducato di Urbino. (1) Ma egli vi aveva opposta

Paolo Vettori mi disse che tu e monsignor reverendissimo non eri di parere che N. S. venisse quà per abboccarsi col re e che vi pareva che fosse meglio che andasse a Bologna; per la qual cosa resto assai ammirata e non so dove la fondiate, perchè non so pensare a quello che si potesse nuocere, in modo che a me pare che saria per giovare grandemente, e non so che maggior riputazione o gloria voi vi possiate avere al mondo che vedere un re di Francia in casa tua baciare il piede a un tuo zio e dargli ubbidienza. »

(1) Che la spogliazione del ducato di Urbino a danno dei Della Rovere ed a vantaggio di Lorenzo fosse stata voluta principalmente da Alfonsina, e che Leone e Lorenzo non furono che rimorchiati da lei, è cosa non dubbia, che risulta da circostanze ed accenni varii. Tuttavia io debbo ritenere eccessivamente esagerato nel colorito — sì da alterare quasi la verità — il modo come questo fatto, sostanzialmente vero, è presentato da F. Vettori nella sua *Vita di Lorenzo*, MS. cit. In questa breve biografia di Lorenzo scritta dopo la morte di lui e per commissione della sorella Clarice, è evidente la tendenza dello scrittore, che fu dopo Filippo Strozzi l'amico più

una debole resistenza. Lorenzo, spinto innanzi dalla madre, era stato dopo la battaglia di Marignano, il grande facitore di tutto quanto era passato tra papa e re; ed egli si era acquistata la benevolenza e la simpatia speciale di Francesco I. Leone vide, che non era più il caso di opporsi risolutamente ai desiderii di lui e di Alfonsina, com'avea fatto per la chiesta usurpazione del principato di Piombino, e come avea tentato di fare pel Capitanato generale dei Fiorentini. Ed Alfonsina aveva appena annunziato il cupido disegno suo sul ducato di Urbino pel figlio, che Leone, non nascondendo che lo faceva di mala voglia, vi annuì. (1) Ed acconsentì anche che si tentasse un'altra spogliazione, alla quale due anni innanzi s'era decisamente opposto, quando gliene fu fatta parola la prima volta, quella di Siena, a danno di Borghese Petrucci. (2) Favorì ora probabilmente il disegno di far cacciare il Petrucci da Siena col segreto proposito di compensare con questo nuovo Stato Giuliano dell'altro, che avea perduto con Parma e Piacenza. Ma Giuliano moriva, dopo un lento e progressivo esaurimento di spirito e di

intimo di Lorenzo, ad esagerare quei tratti del carattere e della vita del Medici, che valevano a farne ideale la figura. E però in essa Lorenzo non solo ci apparisce, com'era, stimolato e consigliato nell'ambizione dalla madre, ma ce lo si mostra cedente ad essa, quasi per forza, per solo amore e debito di ubbidienza filiale, e sospirante e querelantesi sempre di dover fare ciò che non voleva. E nel fatto speciale di Urbino, se l'opposizione di Leone alla pretesa di Alfonsina ci è mostrata da Vettori, come debole l' acquiescienza invece di Lorenzo a fare, contro voglia, quell'impresa, ed a raccoglierne il frutto ci è rappresentata a dirittura come compiuta « con dolore. »

(1) Giulio dei Medici il 7 novembre 1515: « Il papa si contenta della cosa di Siena e d' Urbino... Lui non vole li si parli, ma che facci, senza dirli altro. » (Giorgetti, *Lorenzo de' Medici duca d' Urbino e Jacopo V d'Appiano*).

(2) In origine l'idea di cacciare Borghese Petrucci dallo Stato di Siena era venuta in mente ai fuorusciti Senesi, che volevano far la cosa coll'aiuto dei Medici, ma a proprio vantaggio. Tanto il papa quanto Lorenzo vi si erano mostrati contrarii. I fiorentini amici dei Medici vi ripensarono dopo; furono anch'essi questa volta quelli che immaginarono e consigliarono agli amici e padroni loro di mirare pure a Siena come ad un desiderabile dominio di casa Medici. « Havendo, scriveva il 20 ottobre 1514 Lanfredino Lanfredini da Firenze a Lorenzo dei Medici a Roma, molte volte meco medesimo discorso e misurato le conditioni degli Stati d'Italia, io non ho conosciuto cosa nissuna più facile, nè più a proposito a ottenere, e non meno facile a conservare, che sarebbe fare la impresa dello Stato di Siena e di questo di Piombino; e che l'uno disegnerei per il Magnifico Iuliano, l'altro per la Magnificentia vostra. »

corpo, il 17 marzo 1516 tra il compianto generale dei Fiorentini; e l'impresa di Siena, cominciata il 5 marzo, si compieva coll'aiuto del papa a favore di un altro Petrucci, Raffaello, che prometteva tenere lo Stato fedele alla politica dei Medici.

La morte di Giuliano diede l'ultima spinta all'impresa di Lorenzo contro il duca di Urbino. Giuliano aveva sempre combattuto questo disegno di spogliare Francesco Maria Della Rovere. Egli ricordava a Leone, come tutti di loro famiglia, ed egli sopratutto, avevano negli anni dell'esilio trovata alla corte di Urbino una ospitalità costante, cordiale e splendida. E gli sembrava ora un atto di nera ingratitudine questa violenta e fredda usurpazione. Anche negli ultimi momenti della sua vita, egli non aveva cessato di perorare per la causa del Della Rovere. E Leone, non vinto ma mosso dalle amorevoli sollecitazioni del morente fratello, resistè alle premure di Alfonsina e di Lorenzo, che volevano compiere rapidamente l'impresa deliberata, e stette ancora perplesso. La morte di Giuliano mise il termine ad ogni indecisione. Il duca d'Urbino avea perduto il solo suo protettore.

Lorenzo dei Medici, andato a Roma nell'aprile, otteneva che il papa pubblicasse contro il Della Rovere un'accusa di fellonia, basata sopra i futili pretesti già addotti a Francesco I. Invano corse a Roma la madre adottiva di Francesco Maria, la duchessa Elisabetta di Urbino a gittarsi ai piedi del papa implorando la pietà di lui e ricordando l'antica e generosa affezione sua e dei Della Rovere per i Medici. Leone fu crudelmente irremovibile. E l'animo suo insensibile ad ogni vero generoso sentimento si rivelò qui, in questo ladroneggio di Urbino, al quale, nessun interesse della Chiesa, ma solo lo spirito, neanche di ardente e borgiano, bensì di debole nepotismo lo aveva trascinato. E tra il giugno ed il luglio tutto il ducato di Urbino, dopo debolissima difesa, cadeva in potere di Lorenzo, mentre il Della Rovere si rifugiava a Mantova. Ed il 18 agosto 1516, Lorenzo era dal papa investito del ducato di Urbino, e nominato Capitano generale di Santa Chiesa.

L'impresa era stata diretta con non poca fortuna dai capitani che aveva assoldati Lorenzo, Renzo da Ceri, Vitello Vitelli e Gianpaolo Baglioni. Lorenzo più che dirigere s'era lasciato condurre, ed egli dette segno in questa prima impresa di quell'incapacità militare e di quella indecisione e stanchezza morale, delle quali dovea poi dare una prova molto maggiore nella guerra dell'anno suc-

cessivo, quando Francesco Maria fece un valorosissimo, ma inane sforzo per riconquistare il ducato.

Ma su Lorenzo ormai, morto Giuliano, si erano raccolte tutte le speranze di casa Medici. Leone stesso mostrò per lui un affetto ed una premura, quali non aveva avuti per lo innanzi. Se egli si era lasciato a malincuore trascinare a concedere al nipote la impresa d'Urbino, dopo che questa fu deliberata, e dopo che il ducato venne in potere di casa sua, egli tenne più che altri, molto più che Lorenzo stesso, al compimento ed alla conservazione dell'acquisto. E si può dire che si dovette soltanto all'energia di Leone, ed ai sacrifizi grandi di denaro che egli fece, se tale conquista resistette, non ostante l'animo incerto e fiacco col quale fu difesa da Lorenzo, al vigoroso assalto dato dal Della Rovere nell'anno seguente per ricuperare il derubato suo dominio.

Lorenzo da parte sua rivelò in queste contingenze tutta la debolezza della sua natura. Nella guerra contro l'invasione del Della Rovere, egli, incapace a dirigere, sebbene aiutato con tutti gli sforzi d'armi e di denari dal papa e dai Fiorentini, si allontanò ora con un pretesto ora con un altro dal campo. E ci vollero le esortazioni di tutti i suoi parenti, amici e cortigiani, per ricondurvelo. Egli non aveva inoltre preso gusto per il dominio, nè fatta migliore la mente sua per governare. Costantemente variabile negli umori e nei desiderii, egli, per l'antica tendenza ad avere uno Stato piccolo ma di buone rendite, divenne mal contento del ducato d'Urbino che chiese, ripetutamente, ma invano, al papa di cambiare con Lucca o con uno Stato in Romagna. (1) In Firenze, mentre in realtà resisteva ai consigli degli amici, che sempre lo spingevano a mutare il governo della città in vero e proprio principato, egli accentuava nei modi di vivere talmente le apparenze di chi veramente mirasse al principato, e prendeva sempre più maniere così discoste dalla vita civile, che si divulgò generalmente in Italia e

(1) La pochezza d'animo e l'incapacità militare, delle quali Lorenzo aveva dato prova nella guerra di Urbino, la continua incertezza di disegni e mutabilità di desiderii, la scarsa ambizione, tutte queste cose finirono con lo scuotere la fiducia in lui dei suoi stessi cortigiani più devoti. Sotto le fredde ed esagerate parole di adulazione delle lettere del 1517-18 dirette a lui o che lo riguardavano e che si leggono nel *Copiario di Goro Gheri* e nelle *Strozziane*, si comprende pur chiaramente come la fiducia nella qualità e nell'avvenire di Lorenzo veniva meno a poco a poco.

fuori la falsa credenza — tanto che se ne insospettirono fortemente i re di Francia e di Spagna — che egli mirasse realmente a diventare signore di Firenze e dell'Italia centrale. E quando il 4 maggio 1519, poco più che tre anni dopo la morte di Giuliano, e sei giorni dopo quella della sua giovane ed infelice sposa, Maddalena d'Auvergne, egli moriva dopo lunga malattia — che i migliori medici di ogni parte d'Italia non avevano saputo definire qual fosse — egli non fu compianto, nè dagli amici, le cui cupidigie non aveva voluto secondare, nè dalla grande maggioranza dei cittadini, ai quali parve che fossero stati liberati da uno, che avrebbe certamente tolte loro le ultime parvenze di un governo libero.

## VII.

I nomi di Giuliano e di Lorenzo, l'uno accompagnato dalla simpatia che per la natura debole, amorevole ed espansiva ispirò in vita, l'altro accompagnato dall'antipatia e dall'odio che il carattere chiuso ed incerto e gl'incerti disegni suoi e l'ambizione della madre gli suscitarono, sono a noi giunti legati l'uno all'altro, circondati entrambi da un'aureola, che, più che la eccezionale posizione, loro ha creato l'immaginazione fervida dei maggiori spiriti del tempo. Come i cortigiani loro e gli amici interessati occupavano la mente a formare disegni di Stati e di dominii, così Machiavelli con la sua fervida e nobilissima fantasia sperò e vide, nella disperazione del patriottismo suo, nell'uno e nell'altro di questi due principi di casa Medici il possibile fondatore di un grande Stato italiano; e il libro del *principe* fu destinato prima all'uno e poi all'altro. Così anche il più grande artista del secolo, Michelangelo, pose forse il suo più grande sforzo di idealizzazione sua artistica nei due monumenti, che nella cappella Medicea dovevano eternare i nomi dei due giovani, pei quali s'erano concepite tante speranze, che la morte aveva troncate.

In realtà questa stirpe legittima dei Medici, che la fortuna aveva spinto così rapidamente in alto, ed alla quale pareva che solo la morte avesse impedito di divenire la prima famiglia principesca d'Italia, mostrava in questi suoi ultimi rappresentanti la fibra precocemente infiacchita d'una razza, che aveva molto e rapidamente vissuto e compiuta l'evoluzione sua, e che non poteva più infondere in alcuno dei suoi l'energia di desiderare, di concepire e raggiungere un nuovo ideale, la forza d'animo e di mente

per fondare un grande Stato. E non solo la forza ma in tutti essi mancava un vero desiderio di dominio. Dei tre ultimi rappresentanti della linea diretta e legittima, Giovanni, Giuliano e Lorenzo, il primo, che fu Leone X, era in verità di gran lunga il più vigoroso. Egli, sebbene non avesse un grande ingegno, era tuttavia dotato d'una mente politica acuta, preveggente e duttile; nei frangenti più pericolosi riuscì, non ostante l'abituale indecisione, a trovare la forza di vera, attiva e decisa azione. La sua fibra era tale da resistere ad una vita di continui intricatissimi affari politici, che egli conduceva in mezzo ad un baccano perenne di feste d'ogni genere. Il suo spirito aveva ancora tal forza di reazione da poter godere vivacemente e gustare tutti i piaceri, con i quali l'arte più raffinata e varia, la poesia, la pittura, la scultura, la musica, l'eloquenza solleticavano continuamente l'intelletto ed i sensi suoi. E fu questa veramente l'ultima forma di manifestazione di forza della stirpe legittima di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico. Giuliano era un uomo tutto sfinito: in lui la raffinatezza era giunta al suo estremo grado, a quello dell'esaurimento, quando vien meno anche la forza di godere ed il gusto del piacere anche più delicato. Lorenzo aveva bensì ereditato un filo della tradizionale prudenza degli avi; ma era però resa impotente in lui dalla mancanza d'iniziativa, dal difetto di coraggio morale e militare, dalla inettitudine all'azione, e — segno caratteristico di vecchiezza della razza — dall'incertezza e mutabilità di scopo, dall'insofferenza a perdurare e resistere per qualche tempo in un concetto od in un'opera morale e materiale qualsiasi. Il piacere del dominio non trovava nello spirito di Lorenzo una reazione tanto forte da farglielo desiderare virilmente. Quella grande e gloriosa democrazia medioevale, che fu la Fiorentina, morì bensì poco dopo, meno per violenza che per la progressiva dissoluzione sua particolare e per quella generale della civiltà e della politica medioevale, dopo aver dato un ultimo, vivissimo e glorioso sprazzo di luce nelle braccia di un Medici. Ma questi, che fu il figlio bastardo di Lorenzo, avea preso dal plebeo sangue della madre la gioventù, la forza e la grossolanità necessarie ad affermare e trasformare il principato mediceo, ed a togliergli quel carattere di civiltà, che aveva avuto con Cosimo, con Lorenzo il Magnifico e con Leone X; e che Giuliano e Lorenzo erano stati altrettanto impotenti a fecondare che a distruggere.

FRANCESCO NITTI.

# I NUOVI PROVVEDIMENTI PER ROMA

Bisognava conoscere come si son passate le cose; le ho esposte sinteticamente, con esattezza, lumeggiate quel tanto che occorresse per poterle capire, e trarne elementi di giudizio e di ragionamento. (1)

Le ho esposte pigliandole quali le forniscono e fatti pubblici e documenti parlamentari; se altre, in qualunque modo, ne avessi sapute, di interesse generale, semprechè fossero atti di depositario della pubblica autorità, di amministratore dei pubblici affari, non me ne sarei ritratto; forse anche, nel dubbio, ed in quanto necessario, non me ne ritrarrei neppure ora.

A contrappesare la influenza e la potenza degli uomini in ufficio, a moderare ed a giudicare i loro atti, in un governo libero e di discussione, giova e serve tutto quello che non è nè calunnia, nè malo animo; i depositarii della pubblica autorità hanno diritto di illuminarsi in tutti i modi leciti per preparare e guidare i loro giudizi, per l'esercizio dei loro uffici; ma compiuti i giudizi, o decisi, tanto più consumati gli atti, tutto rientra nella sfera della più ampia pubblicità, aperta a tutti i cittadini, doverosa per quelli tra essi, che sono chiamati ad esaminarli, a scrutarli, affinchè nello esercitare quello che sia campo legittimo della loro azione, se ne possano valere e per sè e per illuminare la pubblica opinione.

Ed in ordine ai fatti, nello stesso tempo a spiegare l'indole dell'esame che mi propongo, dirò che non è mio proposito di fare

(1) V. *Italia e Roma*, in *Nuova Antologia*, fasc. del 16 luglio 1890.

nè una esposizione di carattere giuridico, nè di avventurare una escursione sull'indeterminato campo della tecnica, neppure, almeno direttamente, di richiamare a sindacato tale o tale altro ministro, prefetto o sindaco, tale o tal'altra amministrazione politica o municipale, sibbene di richiamare a rassegna quello che è passato come documento di quanto possa influire sull'avvenire. Che se, malgrado questo mio fermo proposito, vi fosse chi o nella trasparenza del quadro, o nel contrasto o passaggio tra le tinte credesse di ravvisarvisi, la colpa sarà o del fatto o della troppa penetrazione del lettore, o della poca abilità dello scrittore, il quale intanto protesta contro ogni interpretazione, ogni allusione, che non sia nello scopo dichiarato del suo esame.

Ciò premesso entro in materia.

## I.

Ma se non abbiamo a sollevare questioni giuridiche, se non sciogliamo ed esaminiamo problemi tecnici, infine, a voler schivare censure o critiche almeno dirette, che cosa ci rimane?

Ne rimane abbastanza; anche stando in argomento, senza declinare dalla linea tracciata, si presenta inevitabile toccare dei rapporti in genere, che uno Stato moderno ha colla sua Capitale, di quelli in ispecie dell'Italia con Roma. Sarà questa disamina come una necessaria preparazione dei criterii, coi quali ci si presenterà l'esame dei nuovi provvedimenti, che nei pochi giorni (dal 21 giugno al 18 luglio) a traverso di rapidi cambiamenti, superarono la prova e riportarono i voti affrettati delle due Camere.

Lo Stato moderno, accentratore per eccellenza, ha nella sua sede uffici, doveri, diritti, interessi d'ogni maniera che, comunque si esercitino e si svolgano nel territorio di un comune, si riferiscono, hanno per oggetto tutto lo Stato. Nella Capitale risiede il Principe, deliberano le Assemblee legislative, governano tutti gli organi del potere centrale per la tutela, per la dignità, per la sicurezza di tutta la Nazione all'interno e all'estero. Il che ha poi per effetto e per significazione che ed i cittadini, e le altre nazioni guardano alla Capitale quale rappresentanza della ricchezza, della prosperità, della coltura, epperciò quale misura del grado a cui è lo Stato pervenuto, e del rispetto od estimazione, che gli sia dovuto, e per cui gli si assegna il posto fra le Nazioni, per credito e per potenza.

Lo Stato deve trovare nella sua Capitale: magnificenza per rispondere alla maestà nazionale; ampiezza di adatti edifizi per la sede de' suoi svariati uffici; larghe vie, grandi piazze per la sicurezza delle comunicazioni, e per spiegarvi la pompa delle sue solennità; tutelata la pubblica igiene; provvisto per l'annona; assicurato in una parola lo svolgimento di tutti gli svariati suoi organismi per quanto spetta all'ambiente in cui si debbono esplicare.

E sta bene; però tra lo Stato ed il Comune in cui ha sede la capitale, chi debbe avere il carico di provvedere a tutto questo?

A primo aspetto sembra facile la risposta. Lo Stato provvede alle opere, ai mezzi occorrenti all'adempimento dei servizi, diciamoli così, degli uffizi governativi e di interesse generale. Il Comune alle opere ed ai mezzi degli altri uffici ristretti alla località.

Ma quali i servizi, od uffizi governativi? Quali i comunali?

A supporre che vi sia un criterio sicuro per distinguerli tutti con precisione ed esattezza, solo che ci si pensi un poco, si fa evidente, che vi sono dei termini di qualità e di quantità, di modalità e di essenza; e che tra gli uni e gli altri vi ha un intreccio, una dipendenza, una affinità quali nessuna teorica basta a separare ed a distinguere, neppure talvolta per approssimazione.

L'intreccio degli interessi è quello, che accresce le difficoltà. Se allo Stato preme di avere una bella sede, al Comune interessa di attrarvi colle comodità e coi vantaggi di gradito soggiorno ed abitanti e visitatori. Lo Stato che ha la suprema tutela dell'igiene generale, deve essere specialmente sollecito di quanto, nella sua sede, assicura e provvede alla salute dei suoi magistrati, de' suoi soldati, ad allontanare da essi ogni pericolo di malsania; il Comune ha per proprio e speciale instituto di provvedere, sotto la dipendenza del Governo per le misure generali, a quelle che assicurino la salubrità di tutti quanti si trovino nel suo territorio.

La differenza in questa materia tra il Comune, sede della Capitale, e gli altri Comuni sta adunque in questo, che, per gli altri Comuni, lo Stato provvede ai suoi uffizi speciali, *sorveglia* il Comune per la parte in cui i detti speciali servizi sono interessati, lascia, nel resto, al Comune di fare in più od in meno, per qualità e quantità, quello che i suoi mezzi comportino ed i suoi abitanti desiderino. Ma, per la Capitale, lo Stato è in diritto, il Comune in obbligo, ambedue in uno interesse consociato, di fare, rispettivamente, tutto quello che risponda alla sua speciale destinazione.

Per conseguenza, come lo Stato può esigere di più, così deve in proporzione contribuirvi; e come il Municipio ha interesse di fare il meglio, così debbe coordinarvi le sue forze contributive.

E così infatti è sempre avvenuto, ed avviene, in tutte le Capitali, ora sotto l'impulso di qualche evento, ora per conseguenza di qualche speciale proposito il quale induca i Governi a spingere i Municipi nel fare, o che sia a questi occasione di lasciarsi trascinare sul piano inclinato del troppo facile dispendio.

## II.

Esporre qui i criteri, a cui si inspirarono le nostre leggi per determinare e distinguere quali servigi ed oneri fossero a carico dei comuni, quali i modi di ripartirne il peso ed in confronto dello erario nazionale, e tra i contribuenti, ci trarrebbe troppo lontano dal nostro assunto. Anzi sarebbe sempre difficile lo indicare i veri criterii; a determinare i quali la legge, come quasi sempre suole, invano si obbligò con espressa disposizione, nell'articolo 51 della legge sulla perequazione fondiaria (1° marzo 1886); e quando affrontò il problema del riordinamento dei tributi locali, il relativo progetto, dopo lunga e faticosa discussione, finì per naufragare (1888).

Piuttosto, e prima di ritornare a quelle che, come già esponemmo, furono, nel 1881 e nel 1883, leggi speciali per Roma, e prima di chiamare ad esame quella, in questi ultimi giorni discussa e promulgata (20 luglio 1890), basti ricordare, come e quanto la speciale condizione di Roma Capitale si imponesse e si imponga alla politica italiana.

Non facciamo delle frasi; della rettorica se ne è fatta troppa, ma, anche senza farne, nessuno può dimenticare, o solo diminuire l'importanza di quello che è. Gli italiani avevano diritto a quella parte che stava nel cuore, per così dire, del loro territorio, ed in questo cuore eravi Roma, la città eterna; per farla Capitale, bisognò rivendicarla da chi, solo diplomaticamente, secondo il diritto italiano, ne aveva il dominio, e che, pur cessando dall'esser Principe civile, non cessava dall'essere, in gran parte del mondo, tenuto qual Supremo capo spirituale; il quale intanto continua ad avervi anche esso la sua residenza, in un con tutto il congegno della sua supremazia.

« Fino al 20 settembre 1870 Roma di municipio non aveva avuto che il nome.... Tutto era da impiantare dalle fondamenta per il nuovo municipio, che doveva porsi a livello delle nuove istituzioni liberali, senza tener conto delle nuove esigenze, e degli urgenti bisogni che sorgevano per la città, scelta all'onore di essere la Capitale della nazione. » (1)

Qui non parliamo di quello che siasi fatto, solo è opportuno constatare, che se l'Italia voleva che la sua Capitale rispondesse ai suoi alti propositi, era necessario far vedere al mondo che, fatta la città papale sede del governo civile della risorta Italia, questa avrebbe saputo renderla tale da soddisfare a tutte le esigenze di una capitale moderna.

« Roma, (così il Ministero alla Camera fin dal 1879 e poi nel 1880) non era nel 1870 preparata a divenire la Capitale di un grande Stato; essa difettava di edifizi per le pubbliche amministrazioni, di alloggiamenti militari, di scuole, di quegli stabilimenti di vario genere che la moderna civiltà esige nella città ove ha sede il Governo di una grande nazione; e che è destinata perciò ad essere il centro della sua vita intellettuale civile e politica. »

Dunque sia detto e stabilito come cosa e fatto normale, che lo Stato italiano aveva, ed ha per Roma, sua Capitale necessaria, obblighi ed interessi specialissimi da procurare, da promuovere, da conseguire ed assicurare.

Ma sia del pari, colla stessa normalità assoluta, inteso e stabilito, che allorquando e dove questi obblighi si traducono in ispese, tanto separate, quanto consociate, queste diventano legittime, convenienti ed ammissibili nei limiti, e sotto le condizioni delle modalità di quantità, di tempo. Modalità, che per titolo di giustizia, per ragione di riparto debbono sempre osservarsi, in guisa da non perdere mai la giusta misura, da conservare la rispondenza tra la necessità e utilità del fine, cioè della spesa, o dell'opera che si voglia dire, per una parte, e la forza contributiva per l'altra.

Ne vedremo le conseguenze e l'applicazione; basta, per ora, prenderne avvertenza.

(1) Così nel primo Rendiconto Morale dell'amministrazione comunale di Roma, esposto nella sessione di primavera del 1872. Vedere anche la così interessante Relazione del Commissario governativo sui lavori del trasferimento, senatore Gadda, 28 novembre 1871.

## III.

Ed è appunto quello che dobbiamo ora esaminare.

Come si è provveduto, dapprima, quanto al Tevere colla legge 6 luglio 1875?

Come si è provveduto, quanto alle opere governative ed alle opere edilizie del Piano regolatore, colle leggi 14 maggio 1881, 8 luglio 1883, e se vuolsi anche con quelle 14 luglio 1887 e 7 luglio 1889?

Quali ne furono i risultati?

Quali le cause di questi risultati?

E questo, per venire poi all'esame del come si è inteso provvedere colla recente legge del 20 luglio 1890.

In questo esame comparativo, ecco quello che crediamo di non fare: ecco per contro quello che ci proponiamo di fare.

Non discutiamo quello che, in genere ed in ispecie, si dovesse, e si potesse allora, come si debba o si possa ora ritenere a norma per distinguere e determinare quali gli obblighi, quali i diritti, per equità o per ragione politica, tra lo Stato ed il Comune. — Solo ci basti il ritenere che lo Stato per la sua Capitale, l'Italia per Roma debba fare assai più, e molto diverso da quello che debba e possa fare per ogni altro Comune.

Non intendo, e sarebbe d'altronde inutile esaminare quali, in linea giuridica contrattuale, siano gli obblighi assunti dal Comune. È, per mio avviso, evidente che il Comune, quale contraente, dovrebbe far esso onore agli imprestiti e, mediante il sussidio dei 50 milioni, compiere le opere governative, comprese quelle edilizie dichiarate obbligatorie; salvo poi ad eseguire quelle altre, pur comprese nel Piano, secondo quello che fosse per deliberare, come qualunque altro Comune.

Ma la questione, la difficoltà sta in ciò: che il Comune di Roma non ha, si può dire, beni patrimoniali, col prezzo dei quali potesse procurarsi i danari che gli mancavano; — e quanto alle forze contributive, che vi sono dei limiti dei quali, avverto fin d'ora, e come sostanziale riserva, dovremo occuparci più avanti.

Di un altro argomento, sebbene gravissimo, è inutile occuparsi, ed è la responsabilità morale, giuridica, amministrativa, sì del Governo, come del Comune, e quasi del Parlamento, nel non

aver preveduto, nel non aver riparato in tempo, nello aver lasciato che il male giungesse al punto in cui lo vediamo; non ne parleremo per farne oggetto di recriminazioni, di rimpianti, di censure, sibbene, soltanto, per trarne l'insegnamento che indica il male, per dedurne il carattere, e trovare poi la base del sistema da inaugurarsi, affinchè lo stesso male non si rinnovi, in proporzioni necessariamente maggiori.

Accettiamo pure le ipotesi più larghe e più benigne; accettiamo, senza inutili rimproveri, i fatti compiuti; ma usiamo lo specillo per andare in fondo alla ferita, conoscerne la natura, impedire che s'inciprignisca.

Però se Governo e Municipio si rimandano l'uno all'altro la responsabilità; se ciascuno, rispettivamente, sostenga di aver fatto più che il debito suo; se al Paese, che deve pagare per tutti e due, essi pretendano di poterlo, come Scipione richiesto dei conti, invitare a salire al Campidoglio a ringraziarvi gli Dei, affè! che allora, a giusta ragione, il Paese potrebbe trovare che è troppo; potrebbe, a giusta ragione, una buona volta volere che si rientri nel vero, nel giusto, nel regolare.

## IV.

E per cominciare, proviamoci ad esaminare se, ed in qual modo, Governo e Municipio si siano impegnati; e prima, delle opere di sistemazione del Tevere. (1)

L'inondazione del 28 dicembre 1870 (2) aveva impressionato gli animi; a chi aveva fatto l'Italia, parve dovere esser riservato di domare il vecchio Tevere, di liberare Roma dagli insulti delle acque irrompenti, dal rigurgito degli antichi fognoni, e dalle infiltra-

(1) Base di sistemazione della vecchia Città, questa era proclamata nel già citato Rendiconto Morale della primavera 1872.

(2) Senza garantire l'esattezza dei calcoli, trovo, in una pubblicazione del 1874, che:

Nelle massime inondazioni, il volume delle acque che arrivano a Roma è di circa 434 milioni di m. c. nelle 24 ore ed è di 37 milioni il volume che inonda la città;

Nelle grandi inondazioni, come quella del 28 dicembre 1870, le due cifre sarebbero di 330, e 27 milioni;

Nelle ordinarie, di 225, e 15 milioni.

zioni nel suo sottosuolo. Tuttavia, più si studiava, più imponenti si presentavano le difficoltà. Garibaldi credette di capire quello che gli altri non avevano capito, propose a dirittura un progetto; la Camera cedette alla spinta, ma bordeggiando tra il problema tecnico e le strettezze finanziarie, si diede il vanto di ordinare l'opera, in genere e pel suo scopo, con riserva di studiarla. Ciò malgrado, con una strana contraddizione, ne determinava in modo assoluto la spesa. Procedendo poi in questo sistema di temperamento, credette di ripartire la spesa, metà allo Stato, l'altra metà alla Provincia, ed al Comune di Roma.

Con quali criterii di riparto, con quale sicurezza si imponeva un carico che, malgrado la pretesa limitazione, era, come si verificò, un'incognita; con quale competenza, lo Stato si autorizzava a disporre del Municipio; con quale prudenza lo Stato, senza neppur sapere con quale sistema si sarebbe provveduto, s'impegnava in un'opera che, incominciata, era necessità indeclinabile compiere; sopra chi sarebbe caduta e doveva cadere la responsabilità della scelta del sistema delle opere; quali le conseguenze del sistema relativamente alla città vecchia, alle opere nuove, agli interessi municipali? (1)

Cominciando qui a dare a ciascheduno la parte sua, possiamo dire che il Governo ebbe torto di secondare, il Parlamento di approvare, il municipio di accettare o di subire quelle disposizioni; e che nell'esecuzione e nel seguito poi, Governo, Parlamento (2) e municipio, rispettivamente, proposero, sanzionarono, subirono.

## V.

E passiamo al *Piano Regolatore Edilizio.*

Vi sono delle parole, che finiscono per prevalere ed essere accettate dal pubblico nella discussione, nella mente di ciascun in-

(1) E che tutte queste eventualità, si conoscessero fin d'allora risulta dalle discussioni del tempo; ho sott'occhio una stampa del 1874 sul progetto di deviazione del Tevere dell'ingegnere Rullier.

(2) Con l'approvazione delle leggi che autorizzavano l'emissione dei titoli per le tre serie di lavori, in totale 60 milioni, in data 30 giugno 1876, 23 luglio 1881, 14 aprile 1886; non parlando di quella or pochi giorni emanata pel soprassello faticosamente, sebbene con riserve, non certo vane, sperato bastante, di *quarantacinque* milioni!

dividuo con una significazione, ora convenzionale, ora varia a seconda delle vedute individuali; è necessaria qualche spiegazione e, per questa volta, necessariamente un po' tecnica e legale. (1)

Un Comune, in cui trovasi riunita una popolazione di dieci mila abitanti ha bisogno di provvedere alla *salubrità* ed alle *necessarie comunicazioni?* Il sindaco fa tracciare le *linee* obbligatorie nella *ricostruzione* di quella parte dell'abitato in cui sia da rimediare alla viziosa disposizione; il complesso di questi tracciati si dice *Piano regolatore;* cui si dà la qualifica di *ampliamento* quando si estenda oltre l'attuale abitato. (2)

I Piani regolatori, quando approvati, (3) dànno al Comune diritto, sebbene non obbligo, di espropriare quanto vi si trova compreso; interdicono al proprietario di fabbricare altrimenti che in conformità dei tracciati, e di riedificare, o modificare gli edifizi, che non vi siano conformi.

Per Roma, il Piano regolatore della vecchia città era quello, che premeva di eseguire (4) per la viabilità e per la salubrità. Il Piano di ampliamento doveva aprire il campo all'attività privata. Con questa differenza, che nella vecchia città bisognava che il pubblico facesse tutto, mentre nella nuova e quando fosse fabbricata dai privati, il municipio non avrebbe avuto fuorchè la sistemazione delle pubbliche vie, delle piazze, l'illuminazione e la sorveglianza della polizia locale.

Or bene, oltrechè da tutte le memorie del tempo, dalle convenzioni approvate con la legge del 1881 e 1883 è fatto palese, essersi ritenuto, che mediante il diritto d'espropriazione, del vecchio a

(1) In base alla legge 25 giugno 1865, sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica.

(2) *Piano*, traduzione impropria dalla parola francese *Plan d'altignement* che meglio sarebbe *Pianta*, quel *disegno* che si fa sopra carta o altro di una città, di un giardino o simili rappresentante la posizione, e le proporzioni relative delle sue diverse parti. Anche il *Disegno* con cui si imitano le forme ed i contorni degli oggetti diviene un *Progetto*, pure francese, ma adottato dall'uso.

(3) Con forme e cautele già accennate, e sulle quali si dovrà ritornare.

(4) « Una città, che da *qualche secolo* non aveva più subìto cambiamenti di sorta, e che perciò costituita nel peggiore periodo dell'edilizia, con le vie strette e tortuose, con le strade poco arieggiate... » Così il *Rendiconto Morale* 1872.

demolirsi, e la riduzione nelle *linee* del Piano regolatore, si dovesse « rimediare alla viziosa disposizione degli edifizi, per raggiungere l'intento. » (1) Ed è a questo fine che si intese « lo Stato concorresse per 50 milioni alle *spese* da *sostenersi dal Comune* di Roma per l'*attuazione* del Piano edilizio regolatore, e di ampliamento. » (2)

Lo Stato intanto, pagando il sussidio in *venti* rate annuali di lire 2,500,000, imponeva al Municipio di eseguire, in *dieci* anni, (3) sei opere governative, due ponti urbani, il palazzo dell'Esposizione, ed in *vent'anni* le opere edilizie indicate (4) od altre di eguale importanza, che *eventuali* bisogni della città reclamassero *come più urgenti.*

A quale somma ascendevano gli oneri? E chi si curava di saperlo! Anzi, nell'approvare la convenzione, si aggravava la mano e col vincolare 30 dei 50 milioni alle opere governative, e col prolungare la via Nazionale fino al Tevere, e coll'imporne la larghezza costante di venti metri.

E chi si faceva carico o si prendeva pensiero di misurare le forze del Comune, cui si imponevano oneri così gravi? E chi ci pensava quando si approvava il Piano regolatore edilizio (5) che, normalmente, dovrebbe essere eseguito in 25 anni; sebbene si dovesse sapere richiedersi non meno di *trecento* milioni! (6)

Intanto come se, malgrado ciò, niente vi fosse di più naturale, il Comune deliberava un imprestito di *centocinquanta* milioni, e lo Stato, colla stessa facilità, ne assumeva la garanzia; da ero-

(1) Art. 86 legge 25 giugno 1865.

(2) *Per assicurare* (così nel proemio la convenzione 14 novembre 1880, approvata con la legge 14 maggio 1881) entro un periodo di tempo *determinato* l'eseguimento delle opere d'ingrandimento edilizio più importanti di cui ha *bisogno* la capitale del Regno...

E nell'articolo 1 « le opere da eseguirsi per l'*attuazione* del Piano....

E questo era « il *vasto complesso* di opere, che nell'interesse governativo e municipale rimanesse ad eseguirsi » e che il Ministro indicava alla Camera nel 1879 e nel 1880.

(3) Nei termini a ripartirsi con decreto reale, così l'*Art. 6.*

(4) Oltre i due ponti urbani, la demolizione del Ghetto, una prima serie della fognatura e pel risanamento del sotto-suolo, proseguimento della via Nazionale (Corso Vittorio Emanuele) fino alla Piazza di S. Pantaleo, un Mercato centrale (*Tabella A*).

(5) Regio decreto 8 maggio 1883.

(6) Così nella citata relazione, 19 giugno 1883. E certo non è indiscrezione, giacchè risulta da altro documento, l'affermare che ne occorre piuttosto il doppio.

garsi i 150 milioni, per *trenta* nelle opere governative, pel restante *nelle opere edilizie* e ciò nel termine di *dieci anni*. « Lo Stato, si affermava, colla sua guarentia se non assicura la intiera esecuzione dei grandiosi lavori segnata nel Piano regolatore pone però in grado il Comune di mantenere gli *impegni assunti* verso la Nazione... » (1) Questo disegno di legge fa parte di quell'ordine di disposizioni legislative che mirano a rendere Roma meglio adattata all'alto ufficio cui fu eletta dal voto unanime degli italiani. (2)

E dopo calcoli, dimostrazioni statistiche e congetture sugli aumenti naturali delle imposte, bastanti mediante l'imprestito a supplire all'onere onde verrà aggravato il bilancio del Comune, si conclude che il progetto di legge « si limita a prestare un *sussidio morale* al Comune senza essere occasione di nuovi aggravi per lo Stato. » (3)

Il prestito si fece; in queste ultime distrette, se ne autorizzò un altro di sei milioni dalla Cassa dei depositi e prestiti. Ma tutto si trova esaurito; il bilancio comunale in disavanzo di parecchi milioni; quasi nessuna opera compiuta; tutto compromesso ed i possessori delle cartelle del prestito municipale battono agli sportelli della Tesoreria centrale.

## VI.

Ma come? E le cautele stipulate? E la vigilanza del Governo? E la regolarità di un'amministrazione soggetta alla tutela delle autorità legali, sotto il controllo della pubblica opinione, e col sindacato annuale degli elettori di una grande città?

Pur troppo, e vorrei dirlo con parole le più temperate e parlamentari possibili: le cautele rimasero lettera morta, od inefficace; il Governo pensò a sè; il Parlamento si illuse, o fu illuso;

(1) Relazione cit.

(2) Ed il Peana prosegue: « I lavori del Tevere devono guarentirla dalle inondazioni, le difese militari farla sicura in guerra, la *trasformazione* edilizia entro le mura, e quella agricola al di fuori, debbono procacciarle i mezzi onde si appagano i comodi della vita e circondarla di *sane*, *ubertose*, *ridenti* campagne. »

(3) Sempre nella citata Relazione. Ma ben diversi furono i giusti presagi espressi nella Relazione al Senato, sebbene, ciò non ostante, si piegasse alla proposta approvazione.

le autorità furono impotenti od inceppate, l'Amministrazione comunale fu impari, e finì per trovarsi sommersa.

Proviamoci un po' a passare in rassegna i fatti pubblici, ed a leggere i documenti parlamentari e municipali a stampa, per vedere se ci spieghino come questo sia avvenuto.

Le convenzioni, le leggi approvate prevedevano, prescrivevano cautele diverse.

Delle sei opere governative, (1) dei due ponti urbani e el palazzo dell'Esposizione, obbligatorie a compiersi in 10 anni, il riparto doveva farsi per decreto reale, (2) il quale, allorchè fosse emanato, avrebbe offerto occasione e dato mezzi di conoscere l'importanza relativa ed assoluta delle opere. — E non vi si provvide mai, neppure quando il primo periodo decennale si trovò quasi compiuto.

Il termine di venti anni, fissato nel 1881 per le *altre opere edilizie* obbligatoriamente designate, fu nel 1883 ristretto normalmente a *dieci*, eccezionalmente a 15; (3) non vi fu espresso patto di riparto, tanto più necessario perchè dopo il 1883 altre ne furono aggiunte. Ciò malgrado, nè allora, nè poi, nè dal Governo, nè dal Comune si fecero riparti, si usarono cautele.

Eppure, la legge 1881 (4) aveva prescritto che il Governo del Re dovesse, *ogni anno*, presentare al Parlamento una relazione sull'*andamento* delle opere edilizie di Roma; ma nè Governo, nè Parlamento se ne ricordarono fino al 30 maggio 1889, quando la marea ingrossava. Allora la Camera elettiva pensò a richiamare il Governo ad occuparsi della prescritta relazione. Relazione, che fu presentata il 29 novembre 1889, con accuratissimo lavoro di 185 pagine, non mai abbastanza lodato per chi lo fece; lo studio del quale dovette, a chiunque l'abbia letto e meditato, aprire gli occhi.

Esaminiamolo. Quando il Governo assunse la garantia del prestito di 150 milioni, non contento della tutela ed ingerenza delle autorità provinciali, stabilì che la parte *straordinaria* del bilancio

(1) Palazzo di giustizia — Palazzo dell'Accademia delle scienze — Policlinico — Quartiere per due reggimenti di fanteria e uno di artiglieria — Spedale militare di mille letti — Una piazza d'armi.

(2) Art. 6, Convenzione 14 novembre 1880.

(3) Art. 8, Convenzioni 23 marzo e 23 aprile 1883, con proroga a 15 anni, *per cause straordinarie*.

(4) Art. 5 della legge 14 maggio 1881.

del Comune, relativa alle opere ed ai lavori da farsi col danaro proveniente dal prestito, dovesse essere approvata *anche* dal Ministero dell'interno. (1)

Lo scopo di questa approvazione, demandata al Ministero, che sovraintende ai Comuni, ma indipendentemente ed in aggiunta alla tutela e vigilanza delle autorità provinciali, si collegava col sistema delle cautele; avrebbe dovuto sopratutto rivolgersi a verificare se il Comune coordinasse lo svolgimento delle espropriazioni e dei lavori ai mezzi di cui poteva disporre, ed al fine che si doveva conseguire, in modo che le opere procedessero gradatamente, ripartitamente, e non si corresse il pericolo di trovarsi colla città sconvolta, e con opere incominciate, al cui compimento e coordinamento non bastassero nè le entrate municipali, nè i fondi del prestito, nè i tardi sussidii del Governo. Invece, sembra che le approvazioni si concedessero quasi solo, od almeno principalmente circa l'applicazione dei fondi, senza quell' esame che la legge aveva affidato allo stesso ministro responsabile, per la parte effettiva e diremo morale Anzi quando, come negli esercizi 1886-1887, si fece eccitamento per cancellare dal bilancio straordinario alcune partite, il Municipio si oppose ed il Ministero finì per cedere, proponendo al Re lo annullamento del proprio decreto. (2)

Sarebbe forse riuscito inutile, ma, in ogni modo, giusta le prescrizioni delle leggi 1881 e 1883, per preparare ed illuminare la vigilanza dell' autorità provinciale e del ministro dell'interno, le emissioni del prestito dovevano approvarsi dal ministro del Tesoro; il ricavo doveva versarsi nella tesoreria centrale, ed i pagamenti per le *espropriazioni* e *pei lavori* dovevano farsi per mandati del sindaco, corredati delle opportune *liquidazioni* e *certificazioni*, queste viste da un delegato del Ministero dei lavori pubblici. — Tutto questo congegno, è forza ritenere che, quanto ai mandati di pagamento, siasi conservato nel verificare che i fondi del prestito non si divertissero dalle spese previste nei bilanci speciali, approvati dal Ministero dell'interno pel piano regolatore, e che i mandati fossero materialmente, in linea di conteggio, conformi ai documenti amministrativi e contabili. (3)

(1) Art. 3, Convenzione 23 marzo 1883 approvata colla legge 8 successivo luglio.

(2) Rel. Min. 29 nov. 1889, pag. 19.

(3) Rel. Min. 29 nov. 1889, pag. 66-67.

Eppure l'approvazione del Ministero del tesoro doveva significare verificazione del bisogno, epperciò dell'uso od oggetto o scopo dell'emissione; il *visto* del Ministero dei lavori pubblici ad ogni pagamento per prezzi di *espropriazione* e di *lavoro*, l'esame delle relative *liquidazioni* e *certificazioni* dava i mezzi, e quindi l'obbligo di esaminare tutto quanto occorresse per vigilare quell'*andamento* delle opere su cui la legge gli faceva speciale obbligo di riferire, in ogni anno, al Parlamento. (1)

Ed infatti leggansi le pagine 19 a 28 della prima e sola Relazione del 29 novembre 1889, e vedrassi come fosse necessario organizzare il modo della vigilanza governativa, e come il Governo non seppe e non volle esercitare quello che era debito suo; non seppe, come gli sarebbe stato facile e doveroso, vincere le opposizioni, alle quali invece esso finì per cedere.

E basta, perchè è inutile il fermarsi sulle altre cautele di verificazione, e di vigilanza che, scritte nella convenzione, si lasciarono cadere, o rimasero inefficaci.

## VII.

Ma, ripetiamo: come, e perchè?

Seguitiamo a constatare i fatti, e se questi siano tali da fornirne spiegazioni, non saremo noi che, per darle, saremo severi o disposti a facili censure.

A riscontro adunque delle inutili o trasandate cautele, non diciamo a compenso, ecco i comportamenti delle Amministrazioni.

Delle sei opere governative: tre, quartieri, spedale, piazza d'armi, riguardavano il Ministero della guerra; due, Palazzo delle scienze e Policlinico, il Ministero dell'istruzione pubblica; il Palazzo della giustizia il Ministero omonimo.

Il Ministero dei lavori pubblici, cui la legge organica attribuisce la costruzione di tutti gli edifizi pubblici, esclusi soltanto quelli dipendenti dalla guerra e dalla marina, (2) non che la com-

(1) Oltrechè, il Ministero dei lavori pubblici, per necessità organica, ha sotto la sua vigilanza e direzione tutte le opere che si fanno dallo Stato o col suo concorso; vigilanza o direzione, che massime nelle speciali circostanze, non poteva, non doveva essere nè meramente tecnica nè di semplice formalità amministrativa.

(2) Art. 1 legge sui Lavori Pubblici.

pilazione dei progetti d'arte, la direzione tecnica, la contabilità e la collaudazione delle opere amministrate dagli altri Ministeri, (1) si affrettava a interrogare i due Ministeri della pubblica istruzione e della giustizia, se credessero, come la legge per eccezione prevede, far redigere il progetto da architetti da essi designati, riservata *pro forma* ai lavori pubblici l'approvazione tecnica, la sorveglianza sull'esecuzione, e la collaudazione. Epperciò, senza aspettare che i due Ministeri ne manifestassero il proposito, quello dei lavori pubblici ne faceva loro eccitamento, e gli altri accettavano, con quel seguito e con quella estensione, che occorrerà rilevare. (2)

Ma, prima di inoltrarmi, mi accorgo, che, se spiego per lo minuto, rifaccio la Relazione Ministeriale, se riassumo, posso cadere in errore involontario, od essere accusato di errore volontario. Tuttavia, tra i due metodi, mi appiglio al secondo, e dico subito, che le Amministrazioni governative, anche dopo aver con una larghezza, che nessuno volle o potè controllare, scelto le *aree* per le loro opere, aggravarono, in ogni maniera, certo contro equità, gli oneri del Comune. Il Governo lasciò che si ampliasse e si aggravasse il Piano regolatore, senza avvertire che, a forza di aggravare, si sarebbe venuti a tale, che non si sarebbe fatta, nè tanto meno compiuta alcuna parte di opere fruttuose; e che tutto in definitiva ricadeva sullo Stato.

Riguardo alle opere governative, due sistemi od interpretazioni si presentano. I 30 milioni, sono stati indicati solo pel vincolo di cautela, pel sussidio dei 30 milioni, poi pel ricavo del prestito dei 150 milioni, e quindi il Municipio deve sostenere qualunque maggiore spesa occorra? — Ovvero sono tassativi nel senso che la spesa eccedente sia a carico del Governo? In qualunque di queste due ipotesi, il Governo doveva limitare: nella prima per equità; nella seconda, come testè si avvertì, per stare nella misura della spesa presentata al Parlamento, e da questo autorizzata.

Indipendentemente dalla spesa, le opere, secondo il contratto, dovevano eseguirsi a cura e sotto la responsabilità del Comune.

Il Ministero della guerra, cui sui trenta milioni ne furono assegnati prima undici, poi tredici, determinò, secondo la facoltà assegnatagli, (3) le *aree* (4) a seconda delle sue convenienze; assunse,

(1) Detto Art. lettera G. detta legge.
(2) Rel. Min. pag. 17.
(3) Art. 3, Convenzione. Legge 1881.
(4) Con quali vicende, veggasi la Rel. Min., pagg. 77-81.

poi, così autorizzato, l'*esecuzione* dell'ospedale e delle caserme in nome e vece del Municipio. (1)

Dal Ministero della pubblica istruzione dipendono il Palazzo per le *Scienze* ed il *Policlinico*.

Quanto al primo, il Consiglio dei ministri, vi aggiunse — con quale autorizzazione, se in eccesso alla spesa? — l'edifizio pel *Museo Botanico* per lire 230,000. Fatto poi l'acquisto ed adattamento del Palazzo Corsini, la costruzione del Palazzo si ridusse all'Istituto Botanico, assunta anche questa dal Ministero. (2)

Pel *Policlinico* i fatti sono abbastanza importanti per meritare di essere particolareggiati. Il Ministero aveva, secondo la già mentovata facoltà, designato l'area nella terza zona dell'Esquilino presso Santa Croce in Gerusalemme; e si espropriarono 117 mila metri quadrati al prezzo di lire 1,852,056. Ma, indetto nello aprile 1883 un concorso *mondiale*, e nessun progetto essendosi accettato dalla Commissione giudicatrice del concorso, si passò a costituire con R. D. 25 aprile 1884 una Commissione Reale per la direzione superiore dei lavori d'impianto. Quindi abbandono dell'area già proposta ed acquisto, consentito dal Municipio, autorizzato con decreto di approvazione 16 febbraio 1887, di altra area, di m. q. 158,488, per lire 951,364.44, all'esterno della città, presso le mura del Macao. La Giunta comunale (23 novembre 1887) approvò che alla Commissione Reale fosse lasciata la cura di elaborare il piano di esecuzione. Il progetto fu commesso ad un architetto romano, ed in seguito allo stralcio, sulla somma disponibile di lire 3,551,900, per eseguire *soltanto una prima parte* dell'opera, intervenne, alli 17 luglio 1889, convenzione per cui il Municipio consentiva che la Commissione provvedesse per l'appalto ed esecuzione, per incarico ed a nome del Comune. (3)

Ed ora al *Palazzo di Giustizia*. Scelta l'area ai Prati di Castello fra la Mole Adriana e la Via Reale; (4) bandito per R. D. 8 maggio 1883 un primo concorso, con assegno, in allora di otto milioni; instituita con R. D. 27 marzo 1888 una Commissione Reale

(1) Convenzione 29 maggio 1885, approvata dalla Prefettura con decreto 24 successivo giugno. Rel. Min., pag. 82-173.

(2) Convenzione 31 maggio 1886. Ivi, pagg. 94-95-169.

(3) Rel. Min. p. 75, 76, 96, 171.

(4) Metri quadrati 27,000 per lire 5,132,388 oltre la parte delle spese generali, che furono in totale di lire 747,967. 65. Rel. Min. pag. 93.

per sovrintendere alla direzione artistica, tecnica ed amministrativa; scelto da questa il 4 successivo ottobre il progetto da eseguirsi, si trovò che il fondo disponibile era di sole lire 5,448,100; e fatta alli 21 febbraio 1889 tra il ministro ed il comune la solita convenzione, si indisse, per le rimanenti disponibili lire 4,700,138.35, l'appalto delle *fondazioni*, e di una *parte* della *sopra elevazione* fino al piano nobile. (1)

## VIII.

Dunque municipio che ora sfugge o resiste alle cautele di controllo, ora subisce, anzi va incontro agli aggravi, alle sostituzioni, che poi si lascia o si trova attratto ad allargare il Piano regolatore: questo municipio che cosa fa?

Riguardo alle opere governative, il Comune ritenne che il suo obbligo si ristringesse ai trenta milioni, e che per conseguenza il Governo avesse diritto di disporre come a lui sembrasse; il Comune se ne trovasse disinteressato.

Riguardo alle opere richieste per fare Roma degna Capitale d'Italia, prevalse la opinione, che anche queste fossero a carico negli *obblighi* dello Stato. (2)

Posto questo principio, l'amministrazione municipale procedette secura nel suo cammino, sotto gli occhi, ed anzi coll'adesione del Governo. (3)

« I ministri dell'interno, del tesoro, dei lavori pubblici, seguirono *passo a passo* l'impresa ed assunsero una *responsabilità* franca ed indiscutibile in virtù delle leggi votate dal Parlamento. » (4)

Ma in qual modo si andava consumando, quando e come si

(1) Detta Rel. Min. pag. 68, 93, 169.

(2) « Il Governo, (così nell' Esposizione finanziaria comunale 29 gennaio 1890) riconobbe sempre questo dovere fino dal 1880... Varie leggi furono discusse ed approvate dal Parlamento, per le quali si riconobbero gli *obblighi* dello Stato a contribuire efficacemente alla *trasformazione* della Capitale. »

(3) « Governo e città iniziarono un'opera di *comune interesse;* nulla si fece senza il concorso del Governo. » *Ibidem.*

(4) Esposizione predetta.

potè constatare che tutto era esaurito: sussidio, prestiti e potenzialità tributaria del Comune? (1)

Veramente il ministro del tesoro, che approvava la emissione delle cartelle, il ministro dell'interno che approvava il bilancio nella parte del Piano regolatore, il ministro dei lavori pubblici che proponeva i decreti reali di successivi ed incessanti ampliamenti del Piano regolatore, tutti erano in grado di sapere, in obbligo di avvertire che le espropriazioni assorbivano somme ingenti, che i fondi andavano sparendo, che le opere procedevano senza ordine, senza concetti o con concetti inspirati od imposti da cause, non tutte e sempre normali.

Veramente la contabilità, la severità, la coerenza nella gestione non sembravano neppure agli amministratori municipali, quali imposte dalla legge, quali si potevano richiedere dall'autorità tutoria nelle forme ordinarie (2) tanto più nelle cautele speciali. (3)

(1) Che cosa doveva fare il Comune (esclama un suo difensore) pressato dall'opinione pubblica e dalla stampa in generale di non porre ostacoli per far uscire Roma dallo stato di languore e d'inazione in cui si dibatteva da vari anni, e confortato, d'altra parte, dalle promesse del Governo e dalle incoraggianti dichiarazioni in Parlamento?

(2) Nella discussione del bilancio 1885, un consigliere si esprimeva con queste severe parole, riportate nella esposizione finanziaria 29 gennaio 1890:

« Gli stanziamenti non bastando alle spese si superano in moltissimi articoli, si sfondano, come si dice, spesso anche per somme ragguardevoli, senza neanche darsi il pensiero di trovare quegli storni che la legge permette. Si arriva così ad un consuntivo che non somiglia più, neanche da lontano, al suo preventivo. Spesso ci troviamo avviati a spese e ad impegni non deliberati dal Consiglio; taluni dei quali non sarebbero forse gravi per la loro entità, ma diventano gravi per il loro carattere di continuità, o per l'impossibilità pratica di ritrarsene, come sono, per esempio, tutti gli aumenti di personale, anche a titolo provvisorio. A questo modo, che cosa diventano il preventivo, le sue discussioni, ed i voti del Consiglio se non una fantasmagoria? Noi, i bilanci li facciamo, li discutiamo, li approviamo; ma con questa maniera di esercitarli, noi effettivamente andiamo avanti senza bilancio. La parola è dura: ma è meglio che ce la diciamo da per noi, prima che ce la dicano gli altri. »

(3) Nel progetto di bilancio speciale per il Piano regolatore del 1888, Sindaco e Giunta dicevano: « E qui conviene dire, che se il bilancio del Piano regolatore ha lasciato *fin qui* qualche cosa a desiderare dal punto di vista delle norme generali di una regolare contabilità...

L'espressione, comunque molto raddolcita, era significativa; malgrado ciò, solo nel bilancio del 1890, sembra siasi pensato di dividerlo in due;

E questo fatto o stato di cose si è verificato malgrado le mutazioni negli amministratori mandati dall'elezione popolare, ovvero nominati dal Governo. Quali ne siano le cause, non è cômpito, non deve essere proposito nostro ricercare; basta la sostanza del fatto, ripetuto costantemente per quasi un ventennio, perchè non sia lecito di chiedere la spiegazione o dar carico individualmente ad alcuno di coloro che ressero il Municipio.

Come nell'Esposizione finanziaria municipale, pure affermandosi la *responsabilità* dei Ministeri, non s'intese di colpire alcuno dei titolari di quei portafogli, così noi, affermando la *responsabilità* degli amministratori comunali, intendiamo rispettate le persone, cui la medesima potesse risalire.

## IX.

Non ricerchiamo, nè vogliamo sapere se vi sia responsabilità, e di chi; non diamo retta a chi pretende accampare dei diritti, non diamo ascolto nè a chi crede aver fatto troppo, nè a chi stima essersi fatto abbastanza; imponiamo silenzio agli ostentati reclami di offesa dignità; ammettiamo che lo Stato non può lasciare la sua Capitale in abbandono, che l'Italia non può disconoscere quanti interessi politici e nazionali vi sono in Roma; con che però non dimentichiamo gli ammaestramenti del passato.

Liberare Roma dalle inondazioni fu un grande ideale, ma era opera di scienza, di arte che per la spesa, per le difficoltà, per le conseguenze doveva essere bene studiata, preventivamente determinata.

*Trasformare*, così proprio si disse, una città come Roma, era ed è, se ed in parte possibile, opera tanto grande che non può farsi, salvo che con una spesa immensa, la quale sfugge ad ogni sicurezza di calcolo preventivo.

Quest'opera poi conviene studiarla nel complesso, ed eseguirla con ordine, con giudiziosa gradazione, senza pressioni di interessi o di inconsulte impazienze, con fermezza e costanza, con preordinato

uno dello andamento normale municipale, l'altro delle spese ed entrate spettanti alla trasformazione della città. — Partizione che la Commissione dice *logica*, e che lo è talmente, da meravigliarsi che, solo nel 1890, siavisi pensato.

svolgimento, senza precipitazione, con giusta proporzione ai mezzi di cui si può disporre.

Invece:

Lo Stato impose a sè la sistemazione del Tevere, la impose alla Provincia ed al Comune, con superba determinazione della spesa, e questa si avvicina già quasi al doppio; con modalità imposta dal sistema adottato, per cui, sotto il miraggio di grandiosi ed ameni Lungo Tevere, bisogna rialzare e rifare tanta parte dell'antica città.

Lo Stato ed il Comune, uniti in generoso slancio, si composero un Piano Edilizio con evidenti traccie di tanti addentellati; ne intrapresero l'*attuazione*, pur sapendo e dovendo sapere, se pure non amavano dissimularselo, che occorrevano somme tanto superiori a quelle che preparavano e potevansi sperare. Nell'attuazione, a gara, ampliarono il Piano, grandeggiarono nelle opere; lo Stato come se per esso e pel Comune bastasse volere per potere; il Comune inconsapevolmente, talvolta sapendolo, ma impotente a resistere, non sorretto, non trattenuto da chi ne aveva l'autorità ed il dovere, si lasciò trascinare sopra il piano indicato finchè si trovò al fondo.

Il Parlamento, la Nazione, nel 1881, avevano creduto, che col sussidio di 50 milioni, da servire ove d'uopo di garantia di un prestito da procurarsi per *affrettare* l'esecuzione, (1) il Comune avrebbe sostenuto e potuto sostenere la spesa per l'attuazione del Piano edilizio, anche aggravato. (2)

Nel 1883 il Parlamento avea creduto che, anche con tutti gli aggravii, sarebbe bastato il prestigio della *garantia morale* dello Stato al prestito di 150 milioni; ancora nel 1887, e nel 1889, aveva votato una nuova spesa per ideali archeologici.

Ma nel 1890, Parlamento e Nazione, malgrado le proprie condizioni finanziarie, misurando con occhio sereno ed illuminato tutta la verità, erano e sono bensì in obbligo di provvedere alla Capitale, a Roma; però, a riscontro, dovevano:

Avocare a sè, come opere di Stato, ogni ulteriore onere e tutte le eventualità inerenti alle opere della sistemazione del Tevere, esonerandone il Comune;

Ripigliarsi le opere governative del 1882 e del 1883; assumerne

(1) Art. 10, Convenzione, Legge 1881.
(2) Art. 1° *ibid.*

altre che potessero avere eguale carattere, prevenendo però il riprodursi di esagerazioni e per le spese e pel tempo;

Provvedere a che si proseguissero le opere del Piano regolatore, ma con una graduatoria da stabilirsi mediante criteri tecnici, economici, finanziari, da osservarsi poi, nell'esecuzione, da tutti, malgrado qualunque pressione;

Avocare, intanto, i residui del prestito, le attività dipendenti dal Piano regolatore; e mediante ciò, lo Stato, senza novazione, per conto del Municipio piglierebbe ad anticipare il servizio interessi, ed ammortamento del prestito garantito (1) nonchè le passività che risultassero da impegni regolarmente assunti;

Determinare però la somma, che, anno per anno, si dovrebbe dal Municipio contribuire, avuto riguardo alle forze del suo bilancio che, *a tal fine*, dovesse venire approvato in preventivo, sorvegliato nell'esecuzione, e nel consuntivo dal Ministero dell'interno;

Consolidare in un Ufficio temporaneo, soggetto bensì alle leggi per la Contabilità e per le opere pubbliche dello Stato, ma con grado tale che gli assicurasse una indipendenza relativa.

In questo modo, lo Stato faceva onore al suo avallo, non condonava definitivamente niente; intanto provvedeva razionalmente e prudentemente alle opere governative ed edilizie di Roma; lasciava il Municipio nell'esercizio delle sue funzioni, sebbene con tutela, riconosciuta necessaria, mediante controlli speciali; l'avocatoria temporanea e quasi autonoma della esecuzione di opere straordinarie edilizie estendevasi anche alle opere governative. Il tutto conforme alla ragione ed alla giustizia, perchè intanto chi pagava pel Comune era lo Stato.

## X.

In qual modo provvide la legge del 20 luglio ora compiuto?

Facendone lo esame non ci ribelliamo alla legge; questa è quello che è; ci limitiamo, ed è nel nostro diritto, a considerarne gli effetti nella esecuzione.

Riassumiamola.

(1) Nel bilancio 1890 lire 6,385,961. 44, saranno nel 1891 lire 8,082,408. 17. *Esp. finanziaria* p. 16.

Si esonera il Comune, a cominciare dall'esercizio 1890-91 (1), dal concorso nelle spese del Tevere (art. 4).

Lo Stato provvederà mediante titoli speciali di rendita alla esecuzione ed al compimento, al punto in cui si trovino, delle opere governative, aggiungendovi la prosecuzione delle vie Cavour e Statuto fino a piazza Venezia, due ponti sul Tevere e relativi accessi (art. 1, 2, 3).

Il Comune provvederà, secondo gli obblighi assunti, alla esecuzione delle opere del Piano edilizio regolatore, mediante l'annualità di lire 2,500,000, continuate sino a tutta la durata del prestito dei 150 milioni; qualora non fosse in grado di eseguirle, il Governo proporrà, in sede di bilancio, nuovi provvedimenti, rimborsandosi poi delle anticipazioni che venissero fatte sulle ultime annualità (art. 1, 9, 10).

Per le espropriazioni, occorrenti tanto alle opere governative come alle edilizie, applicabili gli art. 13 e 14 della legge 15 gennaio 1885, risanamento di Napoli (art. 4).

Un Ufficio tecnico amministrativo, alla dipendenza del Ministero dei lavori pubblici, sarà costituito con decreto reale: per l'*esecuzione* delle opere assunte dal Governo per l'accertamento dei contributi delle proprietà confinanti, (2) per la *direzione* e *vigilanza* dei lavori che il Comune delibererà in esecuzione del Piano regolatore (art. 12, 13).

Lo Stato assume, pel decennio 1891-1900, il dazio consumo, corrisponde al Comune lire 14,000,000 e quattro quinti sull'avanzo, detratte lire 5,500,000, canone governativo, prelevando però la somma occorrente per gli interessi e l'ammortamento del prestito (art. 6, 7, 8).

*Indemania* i beni delle Confraternite, Congregazioni *romane* e le *rendite* destinate a beneficenza, in disgravio del Comune di Roma (art. 11).

Autorizza la *fusione* di istituti spedalieri e dell'ospedale di San Spirito col Policlinico, cui assegna oltre il già speso, ed il prodotto della vendita dell'area abbandonata, dieci milioni (art. 1, 14 e 16).

(1) Dal 1886 fino a tutto il 1889, il Comune aveva pagato lire 5,550,313. 18, per sua quota nel servizio interessi ed ammortamento delle Obbligazioni del Tevere.

(2) Art. 14 della Convenzione approvata colla legge 14 maggio 1881.

Ridotta a minimi termini, la legge:

Addossa allo Stato la sistemazione del Tevere ed altre opere, tutte rilevanti, rilevantissime talune, e queste di costo indeterminato, lasciandone l'esecuzione ad un Ufficio dipendente dal Ministero dei lavori pubblici;

Si vincola al Policlinico, e con favori d'ogni maniera, e dissimula le difficoltà del Palazzo di Giustizia;

Impone, o più esattamente, suppone che il Comune possa e debba *eseguire il Piano regolatore* si e come esso creda deliberare, però sotto la *direzione* dell'Ufficio dipendente dal Ministero dei lavori pubblici; e tale esecuzione con un bilancio stremato dal servizio del prestito dei 150 milioni, sotto minaccia di provvedimenti;

Applica in disgravio del Comune le rendite di beneficenza di alcuni enti morali, fra quelli esistenti nel suo territorio.

Facciamone un rapido esame sotto i vari punti di vista politico, finanziario, amministrativo; e lo diciamo fin d'ora, non pare, che sotto nessuno di questi rapporti, la legge sia da commendarsi o che debbano attendersene risultati nè buoni, nè tanto meno quali erano indicati dai mali e dagli inconvenienti, cui dovevasi e volevasi recare rimedio.

## XI.

Che lo Stato, il quale colla legge del 1875 erasi impegnato nella sistemazione del Tevere — con quale prudenza ora risulta manifesta! — volesse e dovesse assumerne a suo carico la ulteriore continuazione, si intende. Anzi, a volere ragionare con rigore, non si vede quale interesse potesse avervi Provincia e Comune ora che rimane esclusa, od almeno molto ridotta la importanza o la possibilità di valersi del Tevere, od almeno di farne dipendere la navigabilità, mediante lo allargamento dell'alveo a 100 metri, ed i muraglioni di sponda pel tratto urbano. Avvertendo tuttavia al riguardo, che nel carico della Provincia concorre la proprietà immobiliare urbana e rurale di Roma, alla quale la nuova legge ricorda l'obbligo del contributo a tenore dell'art. 14 di quella 1881. Esonero in ogni modo sempre inferiore e che lascia l'erario municipale soggetto all'aggravamento dell'opera edilizia, causa la già rilevata altezza dei muraglioni ed i vagheggiati Lungo Tevere.

Che fra le opere edilizie lo Stato potesse assumere il prolun-

gamento delle vie Cavour e Statuto, e due ponti urbani, uno dei quali (Umberto) aperto di fronte al Palazzo di Giustizia, come opera questa di grande viabilità, in cui ha interesse lo Stato, questo si giustifica. Non così facilmente, ed in massima ed in ispecie, si può capire come l'esperienza del passato non abbia impedito di assumere opere di sì grande importanza, senza saperne il costo, e non abbia quindi piuttosto consigliato di riservare e per lo Stato, e pel Comune il modo o il tempo di eseguirle.

Il prolungamento delle vie Cavour e Statuto fino a piazza Venezia, colla complicazione ivi prodotta dalle opere del Monumento Nazionale a Vittorio Emanuele, i ponti, sopratutto le opere che si comprendono colle parole « *relativi accessi* », porteranno a spese, che sono una incognita, anche col temperamento, per le espropriazioni, della legge di Napoli. Nè a scemare questa gravezza vale la risorsa e la riserva degli annuali stanziamenti in bilancio dei rispettivi Ministeri. La opinione locale eserciterà tali pressioni che nessuno vi potrà resistere.

Alla quale pressione di un'opinione pubblica tante volte, massime nella capitale, fittizia ed artificiale, si aggiungeranno poi gli stimoli dei Ministeri cui premerà ottenere il compimento delle opere rispettive; tanto più facili perchè alla spesa si provvede con titoli speciali cinquantenarii. Creazione, che entra a gran carriera, in quel sistema di spedienti finanziari, che a tanti, e recentemente nelle discussioni circa le Obbligazioni ferroviarie, sembrava pieno di tanti pericoli, anche per la dannosa moltiplicità e concorrenza di titoli dello Stato; ma che intanto, colla apparente attenuazione e momentaneo disgravio della spesa e della passività, produce poi inavvertitamente quella triste condizione, per cui si perpetua il disavanzo.

E quell'Ufficio, nobilitato col titolo di tecnico-amministrativo, sia pure con nuovi impiegati non sarà mai un congegno dotato di quella forza che fin ora non invano si spiegò dal Ministero, alla cui dipendenza è posto. Il quale Ufficio, l'esperienza ammaestra non così facilmente potrà vincere le difficoltà, le pressioni, le influenze, che per le prime verranno dalle istanze dei Ministeri competenti.

## XII.

Poi fra questi il Ministero della guerra non sarà, in virtù della nuova legge, spogliato di quella prerogativa di autonomia, e di indipendenza, che, attesa la natura speciale delle opere militari, ha per espressa disposizione dell'articolo 1 della legge organica pei lavori pubblici. Oltrechè, per le opere militari, che ancora rimangono a compiersi fra quelle dell'articolo 3 della convenzione e legge 1881, segnatamente pel compimento della Piazza d'armi, quell'Ufficio, anche col suo doppio titolo, nulla potrà nè impedire, nè disporre, nè consigliare.

Diversa invero è la posizione delle opere dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione pel Policlinico, e dal Guardasigilli pel Palazzo di Giustizia.

Per ambedue intanto vi sono Commissioni Reali, che non sarà agevole nè assoggettare, nè far scomparire.

Compongono la prima del Policlinico sommi sacerdoti di Esculapio, animati dalla nobile ambizione di far sorgere in Roma, emulo di quello di Epidauro, un tempio a Minerva Igiaca, che sia anche ampio e benefico istituto ospitaliero. Destinato, forse, ad essere *pignus foederis*, il Policlinico rimane pur sempre trattato con una predilezione degna degli antichi favori. In *aggiunta* al già *risultato speso* al momento dell'approvazione di questa legge, (1) oltre il prezzo dell'area abbandonata, (2) viene assegnata una nuova somma di *dieci milioni*. (3) Se non che, ricordando quella immensità di fabbriche, che tutti hanno veduto con maraviglia all'*Esposizione* della città di Roma, l'amministratore si domanda con quale stima siasi proceduto. E se non sia un'opera, la quale, incominciata, s'impone finchè sia per essere condotta a termine. E se, nell'ampiezza sconfinata dei desiderii della scienza, animata dal pa-

(1) A tutto il 1889 si sarebbero spese lire 4,039,464, cui, aggiunti gli stanziamenti del 1890, almeno un milione, si sarebbero già spesi *cinque milioni;* oltre gli interessi di cinque anni in media. *Rel. min.*, pag. 97.

(2) Lire 1,832,046.

(3) Per conseguenza, a non tener conto di altre spese accessorie, p. e. lo speciale Ufficio tecnico alla dipendenza della Commissione reale, autorizzato con l'articolo 5 della Convenzione 17 luglio 1889 (*Relazione ministeriale*, pag. 131), una somma, in definitiva, non lontana dal doppio.

triotico sentimento per la venerata grandezza di Roma, si troverà questo termine. E, questo raggiunto, quale sarà la spesa di personale, di materiale, di manutenzione. E, (quando finito,) se si troveranno nuovi mezzi di trasporto per impiegati, per studenti, per infermi che debbano venire alla periferia esterna dell'ampia città, in parte che taluni, certo profani, pretendono non essere mai stata prediletta da Igea.

Malgrado ciò, in quei paraggi dovrebbe essere trasportato e *fuso* col Policlinico, l'ospedale di Santo Spirito. Certo, è detto, previ speciali accordi con l'amministrazione, e conservandone la autonomia; ma, se mancano gli *accordi*, nella *autorizzazione* al Governo sarebbe anche compreso il potere di ordinare? E con quali norme? E se vi fossero diritti di competenza della giurisdizione ordinaria? Come poi, in ogni caso, potrà il Governo procedere senza pericolo e sospetto di eccessi e di arbitrii? Tutto questo per la *fusione*, nuova parola nella legislazione, nuova anche in ontologia, perchè non sarà, almeno non sembra, fra le cose possibili, che *Santo Spirito*, fuso col *Policlinico*, possa conservare la propria autonomia. E perchè scompaia intanto anche l'apparenza dell'autonomia, si prenuncia la vendita (libera o coatta?) dell'attuale fabbricato. Infine, per una provvida distribuzione degli ospizi in cui si curano i poveri, e per rispetto alle antiche consuetudini, gli ammalati della città Leonina dovranno portarsi fino fuori Porta Pia!

Del Palazzo di Giustizia la legge non parla. Felici coloro cui sarà dato di assistere alla inaugurazione dei pretorii di questa insigne Basilica giudiziaria! Più felici tra essi i superstiti di coloro che applaudirono alla collocazione della pietra fondamentale, seguita il giorno 14 marzo 1889! I giureconsulti vi ammireranno le statue di Papiniano e di Ulpiano, gli oratori quelle di Ortensio e di Cicerone. Quale sarà quel ministro del tesoro, che, ricordando le dichiarazioni in proposito fatte dal suo antecessore alla Camera dei deputati il 3 febbraio 1889, e le affrettate esecuzioni di lavori per ragioni di umanità ed anche di ordine pubblico, potrà finalmente annunciare essersi pagata la somma consacrata a quel monumento?

## XIII.

E passando alle opere obbligatorie pel Comune, che cosa erasi rispettivamente inteso e dal Governo, e dal Comune, quando questi

si offriva, poi si obbligava ad *eseguire il Piano Regolatore Edilizio?* (1)

Erasi inteso di eseguire tutto quanto occorresse, ovvero solo fino all'esaurimento del sussidio dei 50 milioni e del prestito dei 150 milioni?

Ora, esaurito il prestito, convertito il sussidio nel pagamento di parte del prestito, che cosa si intese, che cosa si deve intendere coll'essersi dichiarati *fermi* gli antichi obblighi (art. 1°)? Dove tende, quale lo effetto della comminatoria di *provvedimenti* qualora il Comune non *sia in grado di eseguire le Opere* del piano edilizio regolatore (art. 10)?

E quello che, in ipotesi, non fosse stato inteso nel 1881, s'intende come inteso ora nel 1890? E in qual modo?

E questi obblighi rimangono anche per la passeggiata Flaminia e per quella archeologica?

Ma in allora, od ora, si debbe eseguire tutto, ovvero parte? e, se parte, quale? A tutti questi quesiti non è così facile la risposta; ma quale questa possa essere, è pure forza ricordare, non a titolo di censura, ma in semplice linea di fatto, che per lo addietro, l'Amministrazione municipale — abbandonata a sè, o sotto la sorveglianza ed il controllo del Governo — non volle, non seppe, non potè fin'ora, — piglisi come si crede, — nè distribuire, nè condurre a bene — siamo larghi — espropriazioni e lavori; che intanto, esauriti, per le une e per gli altri, i fondi, il Comune si trova in impegni, in corso di operazioni ancora indeterminate, in mezzo a liti, a contestazioni, a difficoltà di ogni genere. Ora, di fronte a questi fatti, perchè non si era autorizzato, ed anzi perchè non si credette necessario, nell'interesse dell'opera, di trovare, colla nuova legge, un modo di esecuzione che assicurasse tutti dal riprodursi degli stessi inconvenienti?

E siccome in sostanza chi paga, intanto, è la nazione, affinchè non vi fosse nemmeno l'apparenza di togliere al municipio l'esecuzione di opere, se non municipali, certo nell'interesse ed in nome del municipio, forsechè non era naturale, ovvio che, nello stesso tempo, per l'attinenza e la stretta relazione di tutte le opere edilizie della città, si costituisse un Ufficio superiore indipendente, il quale

(1) Per semplificare la disamina, non parlo nemmeno degli aggravamenti prodotti dalle aggiunte e varianti successive dopo il 1883.

come si è sopra detto, disponesse, eseguisse, senza altro riguardo che alle deliberazioni del Parlamento, ed alla osservanza delle leggi sulla contabilità generale e dell'esecuzione dei lavori pubblici dello Stato?

Invece, a parte quello che venne sopra notato sulla sostituzione di quell'Ufficio tecnico-amministrativo, alla dipendenza del Ministero dei lavori pubblici, quell'Ufficio, per le opere affidate o lasciate al Comune, avrebbe bensì la *direzione* e la sorveglianza, incumbenze queste di semplice controllo quasi negativo, ma non avrebbe mai la facoltà di iniziativa, di distribuzione, di qualsiasi disposizione positiva. In questo modo, non solo si lascia, ma si crea un dualismo, anzi una duplicazione, un contrasto, una diminuzione di responsabilità, perchè il Ministero, non in diritto ma in fatto, è soggetto all'avviso del Consiglio dei lavori pubblici. (1)

Ed a convincere che lo Stato potesse, e dovesse fare di più, non nella spesa, ma nell'ordinamento delle opere, analizziamo le conseguenze della nuova legge sui mezzi finanziari.

In cifra tonda, in parte almeno, approssimativa o presuntiva, supponiamo che il Comune venga sul dazio a percepire in più le lire 1,500,000, aumentate sulla prima proposta del Ministero, siccome sulla quota spettante al Comune, cioè sui *quattordici* milioni si prelevano gli *otto* milioni pel servizio del prestito, il Comune, in realtà, vi contribuisce per *sei e mezzo;* ridotti però a poco più di *cinque* per l'esonero del Tevere, e ridotti ancora a *quattro*, se possibile lo esonero dalle spese di beneficenza.

Dunque nel congegno della legge, il bilancio *ordinario* del Comune deve supplire a questa diminuzione, indipendentemente da quanto deve stanziare nel bilancio *straordinario* per le opere edilizie.

Le rate annuali del sussidio di lire 2,500,000 debbono essere erogate a pro *del Piano regolatore;* e sebbene quella annualità debba ora durare quanto l'estinzione del prestito, però, fino al 1901 non vi sarebbe alcuno aumento, e dopo il 1901 potrebbe venire in disgravio del bilancio comunale, a condizione che a quell'epoca si trovassero compiute le opere del Piano regolatore.

Dunque, per non essere sottoposto ai provvedimenti minac-

(1) Composto di insigni ingegneri, espertissimi e provati in *acque*, *ponti*, *e strade*.

ciati dall'articolo 10, bisogna che il Municipio aumenti le sue entrate: prima, per pareggiare il suo bilancio ordinario, poi per riservare al bilancio *straordinario* del Piano regolatore quanto basti a *dimostrare essere in grado* di darvi esecuzione. (1)

Deploriamo, non scusiamo un Municipio che si trova ridotto a queste angustie, ma giacchè esso vi si trova, per un concorso di eventi e di fatti, sui quali è inutile insistere, non è lecita, anzi doverosa, una modesta interrogazione?

Quante leggi si sono fatte, quante più reclamate e desiderate per contenere i Comuni nelle spese! quante prescrizioni dirette ad impedire che le amministrazioni comunali aggravino i cittadini con le imposte di loro ragione! (2) La legge, (3) quanto ai Comuni, si arma di una giusta, necessaria severità. La facoltà di decretare tasse, e di statuire imposte, non ha per lo Stato altri confini che la necessità ed il consenso dei tre poteri legislativi. Nei Comuni, che hanno e debbono avere bisogni determinati, i cittadini debbono trovare nei poteri dello Stato i moderatori delle tasse imposte dal Comune. Sono le autorità amministrative, le speciali magistrature a ciò instituite, che invigilano, correggono, mantengono nei limiti segnati dalla legge le deliberazioni dei Consigli comunali.

(1) Non si sono in questo conteggio sommario portati i proventi possibili di aree invendute, i residui di stabili espropriati per demolizione, o per vicinanza, nè altri valori a realizzarsi; ma chi, d'altra parte, conosce, e può misurare gli impegni assunti, le liti vertenti per pretese di maggiori indennità di lavori, sopratutto espropriazioni, talune, a quanto si dice, enormi?

A proposito, la nuova legge ne ha indovinata una, che, del resto, sarebbe stato, prima, tanto facile a trovare. Per dare un criterio di moderazione nello apprezzamento degli stabili da espropriare, la legge per Napoli (15 gennaio 1885), conferma all'articolo 12, la massima di giurisprudenza che esclude ogni indennità per i contratti di locazione; ed all'articolo 13 dispone che per stimare il valore si debba fare la media dei contratti anteriori da un decennio, in difetto sull'imponibile netto. Ohimè! troppo tardi!

(2) Circa all'*ultima ratio* dei Comuni largheggianti nelle spese, cioè la sovrimposta sui tributi diretti (art. 110 n. 6, L. Com.), ed alla facoltà di eccederla, sia ricordato a lode dell'onorevole senatore MARTINELLI, senza negare quella dovuta ai suoi colleghi della Commissione senatoria, ed alla Commissione della Camera elettiva, quanta diligenza, quanto acume, quanta sollecitudine indarno spesa nelle accuratissime sue Relazioni! E le dimande di eccedere sono già oltre alle *settecentodiciotto!*

(3) In ispecie l'ultima legge comunale 10 febbraio 1889, articoli 108, 109, 110, 147, 148, 149, 160, 162, 166, 167, 168, 169.

Ebbene! L'articolo 10 della nuova legge sancita per la Capitale dell'Italia, autorizza il Governo a proporre *nuovi provvedimenti* qualora, *approvato* il *bilancio comunale*, risulti che il Municipio non *sia in grado* di *eseguire* le opere del Piano edilizio regolatore. (1) Queste sono le precise parole; non richieggono commenti, però, di fronte alla maestà della legge, inspirano riflessioni malinconiche.

L'Autorità governativa nulla di sostanziale avrà trovato a ridire sul bilancio comunale; il ministro dell'interno lo ha per la parte *straordinaria* espressamente approvato. Ma, ecco che, *dopo* approvato, crede vedere (con quale criterio?) che il Municipio *non è in grado* (che cosa significa?) di *eseguire* le opere del Piano, (quali?) ed allora è autorizzato, non più a sancire, ma a *proporre* (e chi contrasta i suoi apprezzamenti? e poi havvi urgenza!) *nuovi provvedimenti*. In vero queste minacciose parole racchiudono tutti i fulmini di Giove. (2)

Dunque, se gli amministratori comunali, per temperanza rispetto ai contribuenti o per altre considerazioni di loro competenza, non abbiano *rafforzato*, come si dice, il bilancio per *porsi in grado di eseguire*, allora interviene il Governo, propone gravezze, non volute dai legittimi rappresentanti dei cittadini. Con quale senno politico, con quale sapienza governativa, attirare gratuitamente sul Governo l'odiosità degli eccessi o reali o creduti tali? E poi per abbellire, per ampliare la città, opprimere i contribuenti, che la debbono abitare, che vi debbono vivere, e fra essi migliaia de' suoi impiegati, de' suoi soldati.

## XIV.

Ma, penseremo noi ai poveri?
Ecco l'ultimo rimedio.

(1) Il progetto ministeriale era nella sua schietta improntitudine, chiaro, sincero; dava al Governo facoltà di imporre nuove tasse! Il Municipio era disautorato, ma aveva almeno la consolazione di discutere la responsabilità ministeriale.

(2) Un marito butta proditoriamente la moglie nel Tevere; nelle bettole, nei lupanari si accoltella; si rapina, anche di giorno, nelle strade; dunque, a fil di logica, diamo ai questurini, trasformati in *guardie di città*, anche la polizia urbana!

Il bilancio municipale di Roma, col titolo di beneficenza (1) proponeva di stanziare per lo esercizio 1890 la somma di lire 1,637,764.47. (2)

Non è nostro còmpito, e ci mancherebbero i dati per discutere, se, e fino a qual punto potesse autorizzarsi quello stanziamento, nè per esaminare gli usi e i modi di erogazione; ed è anche inutile, dacchè l'articolo 11 della nuova legge ne suppone la continuazione, coll'ordinare, che dalla Congregazione di carità sia erogata « quanta parte possa occorrere per sopperire a spese di beneficenza *oggi sostenute* dal comune di Roma, dal cui bilancio saranno tolte tutte le somme inscritte a questo titolo. »

Il municipio adunque resta esonerato; alla *beneficenza* della città, dispone la nuova legge, vi sarà chi pensa e provvede.

Chi? — Ecco la formula della soluzione del problema giuridico, finanziario, economico e politico:

« I beni delle confraternite, confratrie, congreghe, congregazioni *romane* (3) e le loro rendite *destinate ad istituti di beneficenza* della Capitale sono *indemaniati.* »

Neologismo, quest'ultima parola, di cui non andrà gloriosa la patria giurisprudenza, e che non crediamo raccomandare all'adozione della Crusca; ma che, in diritto, è una confusione, in filologia può perfino risolversi in uno stupido bisticcio. Vediamo un po'. Se si voleva dire che i *beni* si devolvono al demanio dello Stato, bisognava, secondo che dichiarano le leggi eversive degli enti ecclesiastici, soggiungere poi che si sarebbero alienati; altrimenti, se del demanio, diverrebbero *inalienabili.* (4) Ma supposto che ciò debba sottintendersi e correggersi così, anzi supplire la legge, se i *beni* divengono beni *patrimoniali* dello Stato, onde si pos-

(1) Prima del 1870 provvedeva la così detta Commissione dei sussidi, con rendite scarsissime; nel 1871 queste passarono alla Congregazione di carità, il Governo diede un sussidio di lire 500 mila. Così nel *Rendiconto morale* dell'amministrazione comunale 1872.

(2) Di cui lire 1,584,309. 47 *ordinarie*, lire 43,197 *straordinarie* (*Esposizione finanziaria municipale 1890*). Nell'anno 1889 eransi pagate lire 347,004. 62, per spese di spedalità a S. Giacomo, a S. Giovanni ed a S. Spirito; il Consiglio comunale nella seduta 12 giugno 1889 aveva sollecitato si facessero pratiche pel rimborso, *Rel. Com. del bilancio* pag. 24.

(3) E si intese di eccettuare quelle instituite a beneficio di cittadini d'altre provincie, e di colpire solo le *romane.* Come e dopo quali controversie, s' intenderà questa qualifica?

(4) Art. 450 Cod. civ.

sano alienare, (1) lo Stato, che li incorpora nel suo *patrimonio*, subentra nei pesi reali, negli obblighi inerenti al possessore che ne gode i frutti. E siccome quegli enti morali possono possedere, anzi è dalla legge supposto che posseggano altri *beni*, da cui debbonsi separare quelli dichiarati di beneficenza, come si farà questa separazione, come il riparto degli oneri, come la specificazione degli usi di beneficenza? Di più le rendite si dicono destinate ad *istituti* di beneficenza; ma la parola *istituti* in lingua legale, ed in senso filologico, indica, accenna altri enti morali di beneficenza, i quali sarebbero interessati, così altri enti, non soltanto usi, opere, erogazioni di beneficenza.

E queste *rendite*, così avocate, quante saranno? Corrisponderanno alle opere o spese *oggi sostenute* dal Comune di Roma, nell'accennata somma di lire 1,637,764. 47? L'eccedenza, se ve ne fosse, a quali altri usi si applicherebbe? in aumento degli stessi, ovvero ad altri?

Ma a fare tutto questo, quanto tempo ci vorrà?

Intanto, al municipio è interdetto ogni stanziamento, ed i bisogni sono immediati, continui.

Risponde l'art. 11. « Le somme *necessarie a questo servizio*, sino alla *liquidazione definitiva*, saranno *anticipate* dal *Tesoro* in conto corrente. »

Le leggi eversive degli enti ecclesiastici costituirono un'amministrazione speciale per le denuncie, le prese di possesso, la liquidazione; nulla dice l'art. 11. Lasciamo queste che pure sono difficoltà ed incertezze, ma che, anche superate o risolte, saranno cause di ritardo. Diciamo però che, mentre si procede a tutte queste difficili, complicate operazioni, non si avrà *liquidazione* tanto meno DEFINITIVA; sia questa di tutte, o delle singole opere colpite, lo Stato dovrà stanziare ne' suoi bilanci le lire 1,637,764. 47, se pure vuol far onore all'impegno solennemente assunto in faccia al municipio ed ai poveri di Roma.

Se vi sarà chi si lagni della riforma delle istituzioni di beneficenza e della applicazione delle relative rendite a sollievo del bilancio comunale (2) non saremo noi tra quelli; ma giacchè ci

(1) Art. 426, e detto 450 Cod. civ.

(2) Non conosciamo, e sarebbe lunga indagine conoscere ed apprezzare la legalità, la convenienza pel Municipio di Roma nello avere ampliato in così larga misura gli obblighi che la legge impone ai Comuni in materia di beneficenza.

siamo assunti il noioso ufficio di censori, vorremmo ci fossero ancora tollerate due osservazioni, che forse hanno una radice comune.

Già era stata approvata, e trovasi ora promulgata, la legge generale sulle istituzioni di pubblica beneficenza; or perchè introdurre, non si vede con quale opportunità, una disposizione speciale per Roma? Se eguale inutile, se più severa odiosa.

Severa poi o no, molti potrebbero dubitare se sia buona politica, e mentre bollono, sia pure a torto, tanti umori contrari in Roma, lo accrescerli, anche solo dare pretesto ad inasprirsi.

## XV.

E qui pongo termine a questo che fu discorso più lungo di quello che io credeva, eppure forse non basta, per non riescire meno incompleto e disadatto di quello che io abbia saputo essere.

Il progetto del Ministero non era, come a me non sembra, ora più che mai, buono; ma, aveva un vizio imperdonabile, riesciva, anche per la forma, una *maladresse;* mi si conceda la parola perchè non ne trovo una che corrisponda al concetto della francese.

Le opposizioni avvamparono; non mi attento nè di disconoscerne il diritto, nè di segnare la misura alla dignità che si crede offesa; ciascuno la apprezza secondo il proprio sentimento. Le opposizioni ebbero dal caso o dalla fortuna effetto di potersi tanto colorire da divertire l'attenzione generale, e quasi il giudizio degli uomini imparziali, dai fatti che giustificavano la necessità di provvedere in modo che ne fosse impedita la riproduzione.

Gli emendamenti introdotti nel progetto — ne abbiamo lungamente ragionato, non occorre qui richiamarne le conclusioni — non avrebbero nemmeno nella sostanzialità della forma, temperate, se pur non confermarono le prime censure.

Eppure, quegli emendamenti bastarono per attutire gli sdegni, per far tacere, si direbbe anche per sodisfare le esigenze degli oppositori.

Certo, auguriamo che ciò non sia per avverarsi, non sembra che la nazione si trovi assicurata dal ritorno, sempre più grave, agli stessi errori.

L. Ferraris.

# MILIZIA MOBILE E MILIZIA TERRITORIALE

L'ordinamento militare dell'antico e disciplinato esercito sardo, imponeva ad una parte dei cittadini più giovani il servizio militare per undici o per sei anni; divideva tutti gli uomini così raccolti in due categorie, prima e seconda; quelli di prima, rimanevano sotto le armi cinque anni, e durante altri sei restavano a casa a disposizione del governo del Re, se mai l'urgenza d'adoperarli sopravvenisse; quelli di seconda, di solito, non erano chiamati mai in tempo di pace, nemmeno per ricevere l'istruzione del soldato. Gli uni e gli altri formavano, in caso di guerra, l'esercito attivo, destinato tutto insieme a fronteggiare il nemico, ad operare in campo aperto. La custodia del territorio dello Stato, i presidii delle città ancorchè fortificate erano per lo più affidati alla guardia nazionale, che ordinata all'occorenza in battaglioni mobili, poteva esser comandata a prestar servizio in qualunque parte dello Stato.

I difetti di siffatto ordinamento non apparirono punto nella breve e felice guerra del 1859; anzi, perchè le vicende di essa furono tutte prospere, il sistema parve eccellente, e gl'Italiani lo adottarono con entusiasmo. Ma nel 1866, nell'atto stesso in cui l'esercito fu mobilitato, si vide che l'ordinamento militare non poteva esser lasciato tal quale, e che, per un esempio, sarebbe stata grande imprudenza affidare la custodia del territorio, di tanto cresciuto dal 59 in poi, alla guardia nazionale. Allora, organati in fretta e furia i quinti battaglioni di truppa regolare, uno quasi per reggimento di fanteria, furono mandati essi di guarnigione in quelle città dove un presidio militare era indispensabile. In apparenza, il prov-

vedimento riuscì. I battaglioni furono presto ordinati e servirono; ma fu uno scompiglio grande di tutti i quadri, già prima intaccati e disordinati dall'invio in aspettativa, pochi mesi innanzi la guerra, d'un gran numero d'ufficiali, richiamati poscia precipitosamente, al primo segno di pericolo, sotto le armi.

Se dopo il 59, pei lieti e memorabili eventi di quell'anno, l'ordinamento militare piemontese parve tutto ottimo, dopo il 66, le cose nostre essendo andate alla peggio, tutto parve pessimo. Fu da ogni parte invocato, anzi chiesto espressamente un nuovo ordinamento dell'esercito. Le stupefacenti vittorie dei prussiani in Boemia resero la domanda più incalzante e fecero apparir più che mai manifesta la necessità di rifare tutto da capo. Senza che alcuno ponesse mente che i guai nostri da tutto dipesero fuorchè da sostanziale difetto dell'ordinamento militare, si volle, e quasi tutta Europa, a dire il vero, volle il medesimo, che fosse copiato, almeno nelle linee essenziali, il sistema dei vincitori di Sadowa. Prima il generale Cugia, poscia il generale Bertolè-Viale, ministri della guerra, proposero al Parlamento progetti di legge intesi a mutare, ed anche il titolo lo diceva, le basi organiche dell'esercito; ma nè l'uno nè l'altro ottennero che le loro proposte fossero dalla Camera dei deputati discusse. Nemmeno l'essersi trovati, all'epoca di Mentana, a due passi dalla guerra e l'aver scoperto allora che se mai avessimo dovuto farla saremmo stati sprovveduti di tutto, valse a scuotere il Parlamento dalla sua negligenza. Poi successe il periodo penosissimo del 69, durante il quale le esigenza della finanza soverchiando tutte le altre, fu di nuovo e per ragione d'economia messo sossopra l'esercito. E subito dopo, quasi ad un tratto, la fiammante luce che si sprigionò dagli avvenimenti militari del 1870-71.

Da essi apparve, con evidenza solare, che tesoro sia per una nazione un buono, solido e compiuto ordinamento militare; ed in che misero stato possa esser ridotto un popolo che, quando ne ha il tempo, non provvede a formarselo. La sfolgorante gloria della Germania e la compassionevole prostrazione della Francia ammonirono tutti che uno Stato allora soltanto può sentirsi e reputarsi vivo, quando ha la sua forza militare bene e compiutamente ordinata. Studiando addentro le gigantesche battaglie e i sorprendenti trionfi dell'esercito tedesco, tutti compresero che, per non piccola parte, le prime furono possibili ed i secondi continui perchè

i tedeschi poterono subito schierare contro ai francesi tutto l'esercito attivo, senza distrarne alcuna frazione in servizi sussidiari, o di guarnigione o di piazza. Apparve chiaro ed incontrastabile dopo d'allora che, diverse essendo le funzioni d'un esercito in guerra, in più e diverse parti esso vuol essere ordinato e distinto, apparecchiando ed organando separatamente le forze che debbono marciare innanzi e contro il nemico, e quelle che debbono o seguirle subito per non distoglierle dal loro ufficio principale, o rimanere a casa a custodia dei patrii lari. Dopo la campagna del 1870-71, non vi fu più nessun dubbio in Europa sul miglior ordinamento degli eserciti moderni. Il tipo tedesco, lumeggiato da tante e così segnalate vittorie, divenne, con pochi cambiamenti adattati a ciascun paese, tipo comune: ed anche noi Italiani lo prendemmo a modello. Nel 1871 fu messo mano al lavoro; e più tardi, nella seconda metà del 1873, molto tempo essendo stato perduto nelle procedure parlamentari lentissime, fu decretata la nuova legge generale che mutò sostanzialmente la costituzione organica dell'esercito. Fu sancita per la prima volta la divisione di esso in due parti distinte; fu dato a ciascuna d'esse un nome proprio: esercito permanente, la prima; milizia mobile la seconda. I primi tre articoli di questa legge, la più antica per ordine di tempo e la più notevole per novità di concetti fra quante ne furono fatte di poi, indica quale fu allora il pensiero dominante del legislatore.

L'articolo 1 dice così: « L'esercito comprende tutta la forza del « Regno. Si divide in esercito permanente e milizia mobile. »

L'articolo 2 dice: « L'esercito permanente è costituito dallo « Stato Maggiore generale e dalle armi descritte all'articolo 7 della « presente legge, che sono permanentemente mantenute in servizio. »

E finalmente l'articolo 3, il più importante per questo studio, dice così: « La Milizia mobile si compone di truppe le quali in « tempo di pace non prendono le armi se non che temporaneamente « per la loro istruzione, o eventualmente per ragione di ordine e « di sicurezza pubblica. In tempo di guerra è più particolarmente « incaricata della difesa dell'interno dello Stato e di presidiare le « fortezze; ma può anche essere destinata a sostegno o a far parte « degli eserciti attivi nella guerra campale. La chiamata sotto le « armi della milizia mobile deve esser fatta per decreto sovrano. »

Da questa legge del 30 settembre 1873, adunque, prende le mosse la costituzione della milizia mobile. Nè il legislatore si con-

tentò di decretarne in genere la formazione, ma volle altresì descriverne i quadri. Prescrisse che la milizia mobile avesse truppe di fanteria, d'artiglieria e del genio; ordinò che si formassero 960 compagnie di fanteria di linea, 60 di bersaglieri, 60 compagnie di artiglieria e 10 del genio; indicò, sebbene assai vagamente, donde si dovessero trarre gli ufficiali; statuì che in tempo di pace fosse formata in compagnie o battaglioni, ed in tempo di guerra potesse esserlo anche in reggimenti, brigate, divisioni; e finalmente con l'articolo 76 comandò che « i quadri, i ruoli, il ve-« stiario, l'equipaggiamento, l'armamento, e tutto l'occorrente per « la milizia mobile deve trovarsi costantemente apparecchiato, « cosicchè in caso di chiamata sotto le armi, i corpi di essa mi-« lizia possano immediatamente essere costituiti e prestar ser-« vizio. »

Allorchè il Parlamento discusse la legge del 1873, stimò con essa d'aver più che abbondantemente provveduto alla difesa del paese. Come cambiano le idee e come la volontà altrui ti impone spesso di mutare la tua! Nel 1873, quando non eravamo collegati con nessuno Stato d'Europa, niuno pose in dubbio che potesse bastare per la difesa d'Italia un esercito permanente di 300,000 uomini, una milizia mobile di 200,000, ed un centinaio di migliaia di uomini per rifornire l'uno e l'altra. Durante tutta la lunga discussione, nessun oratore contestò la sufficienza di codeste forze; anzi parve un vanto dell'Italia nuova di poterle raccogliere fra pochi anni, e per lei una sufficiente guarentigia l'averle. A niuno venne in mente che fosse mestieri far molto di più. Appena appena il deputato Sirtori si dolse perchè si lasciava sprovvista la milizia mobile di cavalleria, ed il ministro della guerra gli rispose alla meglio che qualche cosa si sarebbe fatto coi carabinieri reali a cavallo e che questo tanto sarebbe bastato. Non una parola, non un accenno sugli aumenti di quadri e di uomini che gli apparecchi sempre più giganteschi dei nostri vicini resero anche per noi indispensabili; non un articolo di legge, non una disposizione, non un preannunzio d'uno speciale ordinamento della milizia territoriale. A questa si provvide solo tre anni dopo, con legge speciale, imperfettissima legge, confusa nei suoi concetti, indeterminata nelle sue disposizioni, ed inopportunamente appesantita con gli articoli relativi a certa tal qual costituzione della milizia comunale, destinata

idealmente a surrogare la mal rimpianta guardia nazionale, ma neppur essa buona a nulla sostanzialmente. Questa legge del 76 (30 giugno) definisce così la milizia territoriale: « La milizia ter-« ritoriale, costituita secondo la legge sul reclutamento dell'eser-« cito, fa parte integrante dell'esercito, e concorre con esso, come « ultima riserva, alla difesa interna dello Stato. » Sull'ordinamento tattico della milizia, niente, tranneché l'avvertenza generica che vi si sarebbe provveduto per decreto reale; sul reclutamento degli ufficiali, pochissimo, e senza nessuna effettiva corrispondenza con la presunta forza della milizia territoriale, e coi servizi ad essa affidati o da essa pretesi. Insomma e nel tutto insieme, un gran desiderio di fare, ma nessuna sollecitudine di fare bene e compiutamente. Anche la discussione di questa legge alla Camera fu povera assai; molto indeterminata rispetto alla formazione dei quadri, molto arruffata da quell'appiccicottume della milizia comunale, molto vaga circa all'impiego di questa seconda milizia in caso di guerra.

Dal 1876 al 1882 nessuna sostanziale mutazione fu fatta, per via di legge, nell'ordinamento dell'esercito; ma nell'ultimo anno testè indicato, fu rimesso tutto in discussione: il reclutamento, l'ordinamento, la circoscrizione militare, l'entità dell'esercito attivo, quella della milizia mobile e quella della territoriale. Con una legge nuova fu provveduto al reclutamento degli ufficiali; eppoi via via, con tante leggi diverse, il grandioso lavoro del 1873 fu rettificato, ampliato, corretto, e reso talvolta, con disposizioni affatto nuove, più gagliardo. Finalmente nel 1887, essendo indispensabile coordinare tutto il lavoro fatto a pezzi, fu pubblicato, il 14 luglio, il testo unico della legge di ordinamento ch'è anche oggi in vigore. Qui tutto è fuso; esercito permanente, milizia mobile e milizia territoriale. È di questo testo unico, emanazione piuttosto del potere esecutivo che di quello legislativo, che dobbiamo valerci per lo studio che stiamo facendo. Vediamone adunque le disposizioni essenziali, escluse, s'intende, quelle relative all'esercito permanente di cui qui non dobbiamo occuparci.

E prima di tutto, ecco in qual modo e con quali parole la legge, colorendo e completando i primi disegni del 1873 e del 1876, determina i fini della milizia mobile e della territoriale. Dopo aver detto d'entrambe e con parole identiche che in tempo di pace non prendono le armi se non che per istruzione o per ragioni di ordine interno, della milizia mobile dice: « In tempo di guerra può

« essere destinata a cooperare con l'esercito permanente in qualunque servizio. » E della territoriale dice: « In tempo di guerra « è più specialmente destinata a presidiare le fortezze e le piazze « del Regno; ma in caso di bisogno o d'invasione del territorio, « essa può esser chiamata a qualunque operazione di guerra o « servizio militare. »

Quanto alla milizia mobile essa consta (art. 82) di fanteria, artiglieria, genio, servizi di sanità e di sussistenza, milizia speciale dell'isola di Sardegna, e quadri di ufficiali dell'arma di cavalleria, del corpo di commissariato militare, del corpo contabile militare e del corpo veterinario militare. La fanteria è costituita da 48 reggimenti di fanteria, 18 battaglioni di bersaglieri, 22 compagnie alpine; l'artiglieria, da 13 brigate d'artiglieria a quattro batterie, 14 compagnie treno, 36 compagnie d'artiglieria da fortezza, 3 brigate d'artiglieria da montagna a tre batterie; il genio, da 7 brigate zappatori del genio, complessivamente di 21 compagnie, 2 compagnie ferrovieri, 3 compagnie telegrafisti, 4 compagnie pontieri, 1 compagnia lagunare, 4 compagnie treno. Le truppe di sanità debbono essere inquadrate in 12 compagnie; e in 12 altresì quelle di sussistenza. Nell'isola di Sardegna, la milizia mobile, tutta reclutata con uomini di 1ª e 2ª categoria nati nell'isola, deve costituire un piccolo esercito separato, composto di tre reggimenti fanteria, ciascuno di tre battaglioni a quattro compagnie; d'un battaglione bersaglieri a quattro compagnie; uno squadrone di cavalleria: una brigata d'artiglieria da campagna di due batterie e una compagnia del treno; una brigata di quattro compagnie di artiglieria da fortezza, una compagnia del genio, una compagnia di sanità ed una compagnia di sussistenza.

Quanto ai quadri della milizia mobile, il testo unico della legge d'ordinamento, lacerando molte disposizioni di leggi anteriori, vi provvede col breve articolo 82, il quale dice soltanto così: « I « quadri della milizia mobile sono costituiti con ufficiali in servi- « zio permanente, in servizio ausiliario, di complemento e di ri- « serva. » Non si parla più, per la fanteria, per l'artiglieria e pel genio di quadri esclusivamente propri della milizia mobile. È sparito del tutto l'articolo 79 della legge 30 settembre 1873 riferito dianzi; ma è conservata invece la disposizione che ammette, in caso di guerra, la formazione della milizia mobile in brigate, divisioni e unità di forza maggiore sia da sè, sia in unione dell'esercito permanente.

Quanto alla milizia territoriale, la legge la ordina così: 320 battaglioni di fanteria a 4 compagnie; 22 battaglioni alpini, complessivamente di 75 compagnie; 100 compagnie di artiglieria da fortezza e 20 comandi di brigata; 30 compagnie del genio e 6 comandi di brigata; 13 compagnie di sanità, e 13 compagnie di sussistenza. Rispetto ai quadri, la legge dice che in massima (singolar locuzione in una legge organica) sono costituiti con ufficiali di milizia territoriale; ma soggiunge subito che « in tempo di guerra o « di mobilitazione, possono esservi assegnati anche ufficiali in ser- « vizio permanente, in servizio ausiliario, di complemento o di ri- « serva. » E sempre rispetto ai quadri, la legge (art. 102) avverte che in caso di mobilitazione, anche la milizia territoriale « può essere ordinata in reggimenti e unità di forza maggiore. »

Affinchè nella mente del lettore si scolpisca chiaro il concetto di quello che il legislatore ha voluto fare, importa adesso indagare almeno sommariamente la presunta forza-uomini sia della milizia mobile sia della milizia territoriale. Questo calcolo ipotetico, basato esclusivamente sui quadri dalla legge descritti, ci condurrà poi ad esaminare fino a che punto, tenuto conto delle forze effettivamente disponibili, potrà alle previsioni corrispondere la realtà: ci aprirà la via a scrutinare la qualità delle due milizie, e ci consentirà d'arrivare ad una ragionevole conclusione di questo scritto.

Calcolata la forza della compagnia, in tutte le armi, a 250 uomini, (1) occorrono per la milizia mobile 205,500 uomini, così spartiti:

| | |
|---|---|
| Fanteria | 143,000 |
| Bersaglieri | 15,000 |
| Alpini | 5,500 |
| Artiglieria da campagna | 12,000 |
| Treno | 3,500 |
| Artiglieria da fortezza | 9,000 |
| Artiglieria da montagna | 2,250 |
| *Da riportare* | 190,250 |

(1) Le istruzioni ministeriali per le formazioni di guerra non prevedono l'effettivo della compagnia a 250 uomini: ma a parere di tutte le persone più competenti, si dovrà arrivare a questa cifra: anzi vi si arriverà, non si tosto l'esercito permanente abbia un sufficiente numero di uomini per farlo.

| | |
|---|---|
| *Riporto* . . . | 190,250 |
| Genio . . . . . | 5,750 |
| Ferrovieri . . . . . | 500 |
| Telegrafisti. . . . . | 750 |
| Pontieri . . . . . | 1,000 |
| Lagunari . . . . . | 250 |
| Treno del Genio . . . . . | 1,000 |
| Sanità . . . . . | 3,000 |
| Sussistenza. . . . . | 3,000 |
| Totale . . . | 205,000 |

E per la milizia territoriale occorrono:

| | |
|---|---|
| Fanteria . . . . . | 320,000 |
| Alpini . . . . . | 18,750 |
| Artiglieria da fortezza. . . . . | 25,000 |
| Genio . . . . . | 75,000 |
| Sanità . . . . . | 3,250 |
| Sussistenza . . . . . | 3,250 |
| Totale . . . | 337,750 |

Rispetto agli ufficiali, ecco quello che ci vuole, stando ai quadri descritti nella legge d'ordinamento ed alle formazioni di guerra prescritte con speciali istruzioni dal ministero. Occorrono per la milizia mobile:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Fanteria* . . . . . | Colonnelli . . . . . | 48 | |
| | Ten. Col. o Maggiori . . . | 144 | |
| | Capitani. . . . . | 624 | |
| | Ufficiali . . . . . | 2448 | |
| | | | 3264 |
| *Bersaglieri*. . . . . | Ten. Col. o Maggiori . . . | 18 | |
| | Capitani. . . . . | 72 | |
| | Ufficiali . . . . . | 306 | |
| | | | 396 |
| *Alpini* . . . . . | Capitani. . . . . | 22 | |
| | Ufficiali . . . . . | 88 | |
| | | | 110 |
| *Artiglieria da campagna* | Maggiori. . . . . | 13 | |
| | Capitani. . . . . | 52 | |
| | Ufficiali . . . . . | 156 | |
| *Treno* . . . . . | Capitani . . . . . | 14 | |
| | Ufficiali . . . . . | 42 | |
| *Artiglieria da fortezza* . | Capitani . . . . . | 36 | |
| | Ufficiali . . . . . | 108 | |
| | *Da riportare* . . . | | 3770 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| | | *Riporto* . . . | 3770 |
| *Artiglieria da montagna* | Maggiori . . . . . | 3 | |
| | Capitani . . . . . | 9 | |
| | Ufficiali . . . . . | 27 | |
| | | | 460 |
| *Genio* . . . . . | Maggiori . . . . . | 7 | |
| | Capitani . . . . . | 21 | |
| | Ufficiali . . . . . | 84 | |
| *Ferrovieri* . . . . . | Capitani e Ufficiali . . . | 10 | |
| *Telegrafisti* . . . . . | Capitani e Ufficiali . . . | 6 | |
| *Pontieri* . . . . . | Capitani e Ufficiali . . . | 20 | |
| *Compagnia lagunare* . . | Capitani e Ufficiali . . . | 6 | |
| *Treno del Genio* . . . | Capitani e Ufficiali . . . | 20 | |
| | | | 174 |
| *Sussistenza* . . . . . | Capitani e Ufficiali . . . | 60 | 60 |
| *Sanità* . . . . . | Capitani e Ufficiali . . . | 60 | 60 |
| | | Totale . . . | 4524 |

Vuolsi notare che in questo computo degli ufficiali della milizia mobile, non ho tenuto conto nè di tutti gli ufficiali indispensabili per speciali servizi, nè di 24 generali di brigata e di 12 generali di divisione che occorrerebbero qualora la milizia mobile fosse appunto in brigate e divisioni costituita; sicchè la cifra totale di 4524 ufficiali, se si vogliono fare i conti a dovere, non può dirsi esagerata. Quando pure vi fossero tutti, sarebbero meno forse, ma non certo più del necessario per porre in assetto di guerra tutta la milizia mobile.

Per la milizia territoriale occorrono i seguenti quadri:

| | | |
|---|---|---|
| *Fanteria* . . | Ten. Col. o Mag. . . . . | 320 |
| | Capitani . . . . . | 1,280 |
| | Ufficiali . . . . . | 5,120 |
| *Alpini* . . . | Ten. Col. o Magg. . . . . | 22 |
| | Capitani . . . . . | 75 |
| | Ufficiali . . . . . | 300 |
| *Artiglieria* | Maggiori art. fortezza . . . . . | 20 |
| | Capitani id. id. . . . . | 100 |
| | Ufficiali id. id. . . . . | 400 |
| *Genio* . . . | Maggiori . . . . . | 6 |
| | Capitani . . . . . | 30 |
| | Ufficiali . . . . . | 120 |
| *Sanità* . . . | Cap. e Ufficiali . . . . . | 65 |
| *Sussistenza* . | Cap. e Ufficiali . . . . . | 65 |
| | Totale . . . | 7,923 |

Un maggior numero di ufficiali, per la territoriale, sarebbe indispensabile, qualora, ed avverrà senza dubbio, almeno per una parte di essa, più battaglioni fossero uniti in reggimenti, più reggimenti in brigate. Sicchè riassumendo, e calcolata in generale la compagnia di guerra a 250 uomini indispensabili, occorrono per la milizia mobile 205,500 uomini fra sott'ufficiali, caporali e soldati, e 4534 ufficiali, più i comandanti di brigata e di divisione coi rispettivi stati maggiori. E la milizia territoriale deve avere, per corrispondere al pensiero del legislatore, 377,500 uomini di truppa, sott'ufficiali e caporali compresi, più 7923 ufficiali, finchè la milizia rimane ordinata in battaglioni o unità minori. Se dovesse essere ordinata in reggimenti, brigate e divisioni, un maggiore numero di ufficiali, e dei più alti gradi, sarebbe indispensabile.

Gli uomini che ci bisognano per la milizia mobile e per la territoriale, li abbiamo o non li abbiamo? E se li abbiamo, sono essi di tale stoffa da ripromettersene un buon servizio in tempo di guerra? E gli ufficiali? Hanno essi e conservano i requisiti indispensabili per adempiere gli obblighi a ciascuno affidati, per affrontare i rischi e le fatiche d'una guerra, e per assumere in ogni evento la responsabilità dei servizi di piazza, in alcuni casi gravissima? Sono questioni di gran momento, e bisogna esaminarle con pacatezza e prudenza, chi voglia una buona volta uscire da ogni penosa incertezza, rispetto alla maggiore o minore efficacia dei nostri militari ordinamenti.

Cominciamo dagli uomini della milizia mobile. L'ultima situazione di essi pubblicata dal generale Torre, (1) dà un effettivo a ruolo di 294,945 uomini così ripartiti: fanteria di linea e bersaglieri 231,377; reggimenti alpini, 25,646; cavalleria, 433; artiglieria, 24,871; genio 5,927; carabinieri reali, 372; compagnia di sa-

(1) Vedi « la Relazione del generale Torre sulla leva dell'anno 1868, e sulle vicende dell'esercito dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889. » La Relazione sulla leva del 1869 di cui la pubblicazione avverrà fra uno o due mesi, modificherà di ben poco le cifre prese a base di questo studio. Sarebbe desiderabile che un breve sunto delle operazioni della leva e delle vicende dell'esercito di ciascun anno fosse pubblicato con maggior sollecitudine, dando fuori più tardi e con più agio le preziose e compiute Relazioni del generale Torre.

nità 5097; compagnia di sussistenza, 1222. Ma il grosso, anzi poco meno che la totalità di questa forza a ruolo è fornito da classi molto anziane, e cioè dalla prima e seconda categoria delle classi 1857, 1858, 1859. Conviene dunque, per aver la forza effettiva della milizia mobile, sottrarre da quella scritta sui ruoli, almeno la quarta parte. Sicchè, assai verosimilmente i 294,945 uomini, se fossero chiamati sotto le armi da un dì all'altro per la mobilitazione generale dell'esercito, non ne darebbero, presenti ai corpi ed alle compagnie, più di 221,207. Gli altri per diverse cause, note a tutti, non si presenterebbero, non potrebbero, a dirlo in termini familiari, impugnare le armi e partire pel campo. I 221,207 uomini bastano, non v'ha dubbio, per inquadrare la milizia mobile secondo la legge di ordinamento; ma che ne avanzino, non lo può credere nessuno il quale sappia con quanta facilità gli uomini, segnatamente quelli di classi anziane, si consumino e perdano con l'andare degli anni. Nè questa situazione sarà migliorata, quando saranno versate nella milizia mobile le classi di prima categoria del 1860, 1861, 1862 giacchè, ciascuna di esse, è inferiore per numero alle prime categorie delle classi 1857, 1858, 1859.

Rispetto alla qualità, gli uomini in generale possono dirsi buoni, non però certo ottimi. La metà di essi ha avuto una istruzione superficiale, di poche settimane o di pochi mesi. Tutti, è vero, sono nell'età nella quale più agevolmente si sopportano le fatiche della guerra. Ma è anche l'età, non giova dissimularlo, nella quale gli uomini più comunemente sono ammogliati ed hanno principiato ad aver figliuoli. Questo è un inconveniente grave; ma è comune oramai a tutti gli eserciti d'Europa, e non possiamo pretendere che il nostro ne vada esente. Sicchè dunque, sommato tutto e di tutto tenuto conto, si può concludere che la milizia mobile, per quello che è degli uomini, ne ha quanti occorrono per costituire le unità dalla legge d'ordinamento indicate; non ne ha per rifornirle, dopo qualche mese di campagna. E gli uomini che ha sono forti e robusti, ma in gran parte ammogliati, e la metà almeno istrutti appena mediocremente.

Ancora meno buone, chi voglia dire il vero, sono le condizioni della milizia territoriale. Essa rappresenta, così com'è oggi, la grande illusione rispetto alle nostre forze militari, e perciò invece di aiutarne l'ordinamento, lo inceppa e lo compromette. A prenderla così com'è, nemmeno si può chiamare una forza, e solo

potrebbe divenir tale, ove, rinunziando ad ogni ingannevole apparenza e ad ogni oziosa formalità regolamentare, mettessimo in opera senza indugio tutti gli espedienti indispensabili, per dare, compatibilmente collo stato delle nostre finanze, ordine, vigore, istruzione alle numerose ma disadatte schiere di quella milizia.

La milizia territoriale, al 30 giugno del 1889 era composta di 1,617,243 uomini, dei quali, soldati di prima categoria 346,166; di seconda, 265,643, e di terza, 1,005,434. Di tutta questa massa di uomini, 866,501 non hanno mai avuto nessuna istruzione, e degli altri 850,342, — 200.835 u. ebbero quella che si suol dare alle seconde categorie, e 203,331, l'altra, anche più rapida e superficiale, che si dà alle terze. Sicchè di uomini che possano dirsi veramente istrutti nelle milizia territoriale, non vi sono che i 346,166 i quali già appartennero alla prima categoria della loro classe di leva; ma, rispetto ad essi, giova avvertire che si tratta d'uomini dai 35 ai 40 anni, ed ai quali può parer grave ed increscioso l'essere strappati dalle famiglie, anche per un semplice servizio territoriale.

Innegabilmente da 1,617,243 uomini descritti a ruolo, deve esser facile trarre i 377,750 che ci bisognano per costituire la milizia territoriale secondo le basi poste nella legge di ordinamento: ma, o io m'inganno, o da questi uomini, non si può pretendere, sopratutto in principio della campagna, nessun servizio di guerra importante. E, come stanno le cose oggi, si corre il rischio di doverli lasciare per varie settimane ai distretti, innanzi di poterli adoprare utilmente. Eppure questi 377,650 u. bisognerebbe averli subito!

Tornerò più tardi su questo punto ch'è dei più fondamentali: ora preme, innanzi d'andar oltre, fermarsi a considerare che e quanti sono gli ufficiali della milizia mobile e della territoriale, e fino a che punto si può fare assegnamento sopra di essi pel caso che l'una e l'altra debbano essere mobilitate in guerra. Stando alla relazione del generale Torre, che però non concorda esattamente coi dati forniti dall'Annuario militare del 1890, la milizia mobile ha 3584 ufficiali, e la territoriale ne ha 5778. Di quelli di milizia mobile appartengono allo stato maggiore 6; alla fanteria 2129; alla cavalleria, 225; all'artiglieria, 237; al genio, 105; al Corpo sanitario, 358, al Corpo di commissariato, 68; al Corpo contabile, 373; al Corpo veterinario, 83. Della milizia territoriale, appartengono alla fanteria, 4538 ufficiali; alla artiglieria, 557, al genio 139; al

Corpo sanitario, 406; al Corpo contabile, 138. Non bastano nè i primi nè i secondi ad inquadrare la forza mobilitabile delle due milizie. Mancherebbero 540 ufficiali alla milizia mobile, e 2245 alla territoriale. Inoltre fanno difetto notevolmente gli ufficiali di grado elevato, da capitano in su. Ma a questa deficienza, s' intende di provvedere parte con ufficiali dell'esercito permanente in servizio attivo, parte con ufficiali o di complemento, o in posizione ausiliaria o di riserva, i quali sarebbero destinati, sia alla milizia mobile sia alla territoriale, col Bollettino di Mobilitazione. Non v' è dubbio che, rispetto a quantità, ufficiali disponibili ve ne sono più di quanti ne occorrono, massimamente subalterni: quelli di complemento alla milizia mobile al 30 giugno 1889 erano 3150 : alla stessa data si trovavano in posizione di servizio ausiliario, 2302 ufficiali, di cui 25 tenenti generali, 43 maggiori generali, 107 colonnelli, 156 tenenti colonnelli, 215 maggiori, 1357 capitani, 473 tenenti, e 16 sottotenenti. E gli ufficiali in riserva erano 4128, di cui 32 tenenti generali, 71 maggiori generali, 137 colonnelli, 202 tenenti colonnelli, 482 maggiori, 1220 capitani, 1198 tenenti, e 786 sottotenenti: un totale adunque di 5670 ufficiali che, aggiunti a quelli proprii della mobile e della territoriale, bastano ed avanzano per inquadrarle tutte e due e provvedere per giunta agli svariati e straordinari servizi di guerra, inerenti alla mobilitazione.

Pochi eserciti d' Europa han forse un così sterminato numero di ufficiali lontani dalle bandiere in tempo di pace, eppur disponibili per la guerra. Ma circa alla qualità, qualunque recisa opinione rispetto a questa massa ingente d' ufficiali sarebbe arrischiata. Sono per la più gran parte uomini d' età avanzata. Tranne gli ufficiali detti di complemento, gli altri lasciarono il servizio o per infermità fisiche o per morali disgusti o per nuove inclinazioni. Il maggior numero trovansi da anni fuor dell'esercito, nè si può prevedere quali effetti produrrebbe sull'animo loro il rientrarvi repentinamente. Moltissimi hanno famiglia numerosa, molti, per trarre qualche partito dalla loro persona, si sono tuffati nei commerci e nelle industrie ed hanno il cuore grosso di preoccupazioni, di bramosie, di disinganni.

Non nego, e come lo potrei? che alberghi in tutti un gagliardo sentimento d'amore alla patria, e, per consuetudine antica, una ferma attitudine a far il proprio dovere; sono convinto che tutti a un buon bisogno lo farebbero: ma la natura umana ha facoltà

limitate; e chi presume di oltrepassarle, va incontro a delusioni amarissime. Il vero è che il ministero della guerra, parlo dell'ente, non di alcun ministro in particolare, pur conservando a ruolo quella massa di ufficiali d'ogni età e di ogni grado, e quasi sfoggiandola nelle sue pubblicazioni periodiche, non mostrò mai e non mostra d'avere in essa eccessiva fiducia. Infatti non ha mai ultimato la descrizione dei quadri della milizia mobile e della territoriale, assegnando a ciascuna compagnia, a ciascun battaglione, a ciascun reggimento i propri ufficiali, ed a ciascuno facendo intendere che in caso di guerra avrebbe dovuto raggiungere il proprio posto. Tale lavoro fu invero iniziato ed anche, sul principio, portato molto innanzi: gli ufficiali inferiori della milizia mobile e della territoriale ebbero tutti una destinazione fissa e la conservano; ma molti la ebbero dieci, dodici, fino quindici anni fa. Manca quindi ogni elemento per giudicare se potrebbero oggi conservarla utilmente. Inoltre, quanto agli ufficiali superiori, da poche eccezioni in fuori, tutto o quasi è da fare. Così, per un esempio, si sa fino da ora che 96 battaglioni della fanteria di milizia mobile saranno comandati da 96 ufficiali superiori in soprannumero ai reggimenti di fanteria dell'esercito permanente; ma chi saranno gli altri 48 comandanti di battaglione, o non si sa, o non v' è certezza alcuna che le destinazioni fatte nel bollettino di mobilitazione, non debbano tutte esser corrette in caso di guerra. Del pari, sebbene si abbiano tra ufficiali in riserva ed ufficiali in servizio ausiliario 525 maggiori, niuno al Ministero della guerra oserebbe affermare che essi potranno senz'alcun inconveniente fornire i 320 maggiori che occorrono per i 320 battaglioni della territoriale.

Il Ministero, convinto di non poter fare sicuro assegnamento su tutta questa massa imponente di ufficiali che fan vita borghese, è venuto via via modificando le leggi, incastrando nelle ultime, disposizioni elastiche, tali da dargli piena libertà d'azione. Sul primo, nella genuina legge del 73 fu tassativamente prescritto che i quadri come tutto il rimanente, « dovessero esser costantemente ap-« parecchiati, cosicchè in caso di chiamata i corpi possano imme-« diatamente costituirsi e prestar servizio. » Ma questo saggio concetto, non solo non è ricomparso nella legge costitutiva della milizia territoriale, ma è stato abbandonato anche per la milizia mobile. E si è detto, tanto per l'una quanto per l'altra, che debbono avere, sì, quadri propri, ma che in caso di guerra, possono esser

formati anche da ufficiali dell'esercito permanente. Tutto induce a credere che da questi saran forniti in grandissima parte i capitani, i maggiori e i colonnelli.

Ora io non esito ad affermare, e vorrei che le parole mie fossero prese in attento esame dalle persone più ragguardevoli e competenti, che questa disposizione sarà causa di perturbazioni grandi e di non lievi incagli, in caso di mobilitazione dell'esercito. Per formare a dovere le unità della mobile e della territoriale, si dovranno intaccare, o per poco o per molto, quelle dell'esercito permanente. Un mutamento traendone con sè molti altri, avremo fatalmente confusione e scompiglio. Il lavoro gigantesco che il Ministero della guerra, con sottile industria, è venuto anno per anno apparecchiando e che si riassume tutto nel Bollettimo di mobilitazione, dovrà esser ripigliato in esame, ed in molte parti rifatto a nuovo. Nei giorni ansiosamente febbrili della mobilitazione, un numero ragguardevole d'ufficiali sarà tolto dall'esercito permanente ed assegnato alle milizie. Gli ufficiali così dal loro posto allontanati, dovranno essere surrogati da altri, e per più giorni di seguito avremo inevitabilmente un andirivieni continuo di ufficiali, Nel 1866 il danno fu compensato, almeno in parte, dal lungo intervallo di tempo trascorso fra i primi lavori della mobilitazione ed i primi scontri col nemico. Ma chi può, senza esser folle, lusingarsi e sperare che una nuova guerra sarebbe preceduta da tre mesi di negoziati diplomatici intesi sovrattutto a guadagnar tempo? Chi non sa che al dì d'oggi, quindici giorni per la mobilitazione di un esercito in pieno assetto di guerra, paiono sino soverchi?

La prova che quanto io affermo circa le intenzioni del Ministero intorno ai quadri della milizia mobile e della territoriale non ha nulla d'esagerato, si può desumere da un fatto che per più anni di seguito si è riprodotto sotto gli occhi di tutti. Dal 1880 in poi, quasi tutti gli anni furono chiamati sotto le armi per istruzione truppe dell'una e dell'altra milizia; ma nè mai furono chiamati a seconda della loro progettata costituzione in tempo di guerra, nè mai gli uomini furono comandati dai loro propri ufficiali. (1) Essi fu-

(1) Nell'ultimo decennio truppe di milizia mobile furono chiamate negli anni 81, 82 per un mese, nell'87 e 88 per 10 giorni, nell'89, per 25 giorni la fanteria e i bersaglieri, per 15, gli alpini e l'artiglieria, per 45 la seconda categoria del 59. Non vi furono chiamate, o furono disdette negli anni 83, 84,

rono convocati al distretto, e quivi arbitrariamente formati in compagnie improvvisate: pei gradi subalterni, ebbero fin dove fu possibile ufficiali della mobile o della territoriale, non mai i propri, s'intende; ma il comando della compagnia fu sempre affidato a tenenti o capitani dell'esercito permanente, tolti lì per lì dai Reggimenti della guarnigione o dal distretto. Sebbene sulla carta, (1) con ammirabile precisione sia indicato il modo col quale le unità tattiche della milizia debbono essere costituite, e sieno indicati con esattezza scrupolosa, i distretti o i reggimenti che debbono formare i battaglioni, le compagnie alpine, quelle di artiglieria, i riparti del Genio, ecc., ecc.: mai si è fatta una prova per riscontrare se queste formazioni avverrebbero senza difficoltà o ritardo come fu previsto: mai dico, si sono chiamati alle armi, per istruzione, veri e propri reggimenti di milizia mobile, per esempio, dal 15° al 20°, o battaglioni di Milizia territoriale, per esempio, dal centocinquantesimo al centosessantesimo, chiamando insieme coi soldati gli ufficiali. Ed io giudico che questo non si sia fatto mai, precisamente perchè, al di là dei gradi inferiori, ufficiali proprii e stabili nè la milizia mobile nè la territoriale li hanno; o se pur li hanno,

85, 86. Nell'89, si costituirono 27 Reggimenti fanteria, 10 battaglioni di bersaglieri, 22 compagnie di alpini, e comandi di brigata d'artiglieria, ma furono formazioni lì per lì improvvisate.

Truppe di Milizia territoriale furono chiamate nell'81, per 14 giorni nell'83, 15 giorni, nell'86, 15 giorni, nell'87, 20 giorni, nell'88, 10 o 15, giorni, nell'89, 15 giorni, nel 90, 15 giorni.

Per lo più gli uomini di Milizia territoriale ricevettero l'istruzione presso i Distretti o presso i Reggimenti, ed in città capiluogo di circondario si costituirono o meglio s'improvvisarono anche i battaglioni. Nel 1887, a Verona, una brigata d'artiglieria di Milizia territoriale fu adoperata, insieme con truppa dell'esercito permanente, nelle operazioni di attacco e difesa della piazza di Verona. Nel 1889, si costituirono 22 battaglioni alpini di Milizia territoriale: ma in tutte queste chiamate, i quadri, meno che pei gradi inferiori, furono sempre formati con ufficiali dell'esercito permanente.

(1) Vedi i tre volumi pubblicati dal Ministero della guerra col titolo « Istruzione per la Mobilitazione del Regio Esercito. » La terza parte riguarda le vere e proprie operazioni di mobilitazione. Il lavoro è nel tutto insieme grandioso, ma è anche complicatissimo e soltanto dopo prove molteplici e pazientemente ripetute sarebbe lecito ritenere che le istruzioni date in nientemeno che 686 paragrafi per le sole operazioni di mobilitazione potrebbero essere puntualmente eseguite.

niuno è sicuro che coloro i quali figurano da sì lungo tempo sui ruoli del Bollettino, sarebbero i più adatti a restarvi se la guerra sopraggiungesse.

Questa davvero grande imperfezione dei quadri della milizia mobile e della territoriale, congiunta a quelle che si riscontrano negli uomini che le compongono, deve, o almeno dovrebbe metterci in guardia contro le illusioni che scaturiscono dalle parvenze dei documenti ufficiali: deve o almeno dovrebbe ammonirci che siamo ancora ben lontani dall'avere ordinato compiutamente le riserve dell'esercito permanente.

Ma vi sono altre questioni, a mio avviso di grande momento e sulle quali è mestieri meditare profondamente. Il vero è che il fine dei due eserciti di seconda e terza linea non è da nessuna legge determinato con militare esattezza, con proposito di gente, se così posso esprimermi, che sa quello che vuol fare e adopra i mezzi più acconci per arrivarvi. In tutte le leggi, in tutti i regolamenti, in tutte le istruzioni domina una grande indeterminatezza: si deve fare una cosa, ma nulla vieta che se ne faccia un'altra. La Milizia mobile, dice la legge, *può* essere destinata a cooperare coll'esercito permanente in qualunque servizio; e altrove dice che *può* essere adoperata sia isolatamente, sia in unione dell'esercito permanente. E della Milizia territoriale dice ch'è destinata a presidiare le fortezze e le piazze del Regno, ma che in caso di bisogno o d'invasione del territorio *può* esser chiamata a qualunque operazione di guerra e servizio militare.

Pare naturalissima, a prima giunta, questa elasticità di disposizioni, questo lasciarsi il campo e la mano libera a trarre dalle Milizie il più ed il meglio che possano dare. Perchè, si dice, vorreste precludervi la via ad adoperare la mobile nei più svariati servizi di guerra? E perchè vorreste dare alla territoriale un ufficio solo, quello ad esempio delle guarnigioni e dei servizi di piazza? Di qui la tendenza a legiferare vagamente, nella persuasione e nella fiducia d'essere così apparecchiati meglio a fronteggiare qualsiasi evento.

E nondimeno, sono pienamente convinto che questo perplesso modo di procedere, è dannoso. In tutti i negozi di questo mondo, ma specialmente nelle faccende militari, la chiarezza dello scopo è la più sicura malleveria del successo. Chi troppo abbraccia, nulla

stringe, dice il proverbio; ed insegna che si conclude più proponendosi una mèta sola ed a quella volgendo tutte le forze disponibili, che proponendosene più di una ed a quelle indirizzando le forze medesime ma sparpagliate. Io temo forte, ed il timore mi rende pensoso, che noi, non apparecchiando punto le milizie al vero fine pel quale sono costituite, ne trarremo minori vantaggi di quelli che un ordinamento più sagace e meglio determinato potrebbe darci.

E vaglia il vero. Lo scopo essenziale di queste milizie è quello di liberare l'esercito permanente da qualunque servizio o cura o fatica estranea alla guerra guerreggiata in campagna.

L'esercito permanente non deve fare altro che marciare e combattere, a seconda delle svariate vicende della guerra. Tutto il suo vigore deve essere adoperato contro il nemico in campo aperto. Le marcie e le battaglie consumano dì per dì tanti uomini, ch'è un vero delitto sparpagliare e disperdere, per servizi secondari, le forze più vive e migliori. Tutto quello che un paese può dare pel suo esercito di prima linea, tutto, sino all'ultimo uomo, deve essere adoperato nei combattimenti, o almeno portato in prossimità del punto decisivo. Le sorti della patria, il suo onore, la sua indipendenza, le sue fortune pubbliche e private sono affidate all'esercito permanente. In esso, i soldati più istrutti, gli ufficiali di maggior grido e di maggiore animo, le più perfette armi. O vince esso e quasi subito, o non vince più nessuno. È assurdo supporre che dove i migliori si fiaccarono, i meno buoni o mediocri o pessimi possano grandeggiare e trionfare. Tanto varrebbe il dire che si può cavare dal piombo quello che si traeva dall'argento, o che il rame può senza danno far le veci dell'oro. Si creano adunque le milizie, affinchè niuna forza, e sia pur minima, dell'esercito permanente sia distratta dal suo fine immenso e grandioso: picchiare forte sul nemico e sbaragliarlo.

Ma a voler che la cosa riesca, è mestieri aver la saggezza di non pretendere da codeste milizie più di quello che possono dare, eppoi subito esigere che questo tanto, lo dieno nel modo umanamente migliore e più prossimo alla perfezione. Fin qui non credo che l'Italia possa vantarsi d'aver fatto nulla di somigliante. Le imperfezioni o le lacune lasciate nell'organamento delle sue milizie e la contemporanea pretesa di servirsene anche là dove non sono adatte, ispirano pur troppo il dubbio che il nostro apparecchio

militare, messo alla prova, si confonda tutto, e più non corrisponda alle speranze della patria, ai sacrifici immensi sopportati per dargli vita e vigore.

Si è snaturato affatto, strada facendo, il carattere proprio ed essenziale della milizia mobile. Nella legge del 1873 doveva essere « più particolarmente incaricata della difesa dell'interno dello Stato e di presidiare le fortezze; » nella legge del 1877 « può essere destinata a cooperare con l'esercito permanente in qualunque servizio. » Il primo concetto era chiaro; il secondo è essenzialmente ambiguo e mira copertamente a trasformare dieci o dodici divisioni di milizia mobile in divisioni di vero e proprio esercito permanente. Si è voluto copiare la *landwehr* tedesca, senza por mente che questa è composta di uomini che tutti hanno servito da 2 a 3 anni nell'esercito, e che nella grande e memorabil guerra del 1870-71, i Tedeschi non se ne servirono che raramente per operazioni di prima linea. (1) Confondendo le attribuzioni della mobile, come accenniamo a voler fare non l'avremo più buona nè per presidiare le fortezze nè per le operazioni di campagna. Perchè non dirlo? A parte la poca solidità della truppa, non si può, per le ragioni dette dianzi, fare assegnamento illimitato e sicuro sugli ufficiali della mobile o della riserva o del servizio ausiliario. Ed ecco intanto che si pretende di servirsene, anche in prima linea, per vere e proprie operazioni di guerra. Il meno male che possa capitarci con questo sistema, è di aver una mediocrissima forza per le operazioni di battaglia. ed il non averne più una veramente buona per il servizio delle piazze forti e pei servizi minori della campagna!

E, quanto alla territoriale, ordinata e formata com'è, l'aver scritto nella legge ch'è destinata a presidiare le fortezze e le piazze forti del Regno, e l'aver soggiunto che può esser chiamata a qua-

(1) Durante la campagna 1870-71, la fanteria tedesca subì stupefacenti diminuzioni: si ridusse in ogni Corpo d'esercito a 14,000, 12,000, 10,000, e per fino soli 7000 uomini. « Fu detto più volte (scrive a questo proposito un autore riputato) che la Germania avrebbe potuto facilmente incorporare nell'esercito un numero considerevole di truppa della Landwehr. Ma il fatto solo che a questo mezzo non si ricorse mai sebbene la debolezza numerica dell'esercito fosse così notevole, dimostra ed insegna quanto un simile aiuto sarebbe stato poco desiderabile. Una truppa composta di uomini attempati, comandata da ufficiali con poca espserienza e pratica, non ebbe mai che un valore limitato per la guerra. » Vedi: barone Colmar von der Goltz: *Gambetta e le sue armate.*

lunque operazione di guerra, equivale ad aver lavorato nel vuoto. Tra quante persone autorevoli ho interrogato, non una sola m'ha detto essere possibile che piazze forti come Genova, Alessandria, Piacenza, Bologna, Verona, possano essere lasciate, in caso di guerra, nelle mani della territoriale, com'è ora costituita, anzi come non lo è quasi punto. Nessuno crede che possano essere dati a lei i forti che circondano Roma o quelli che signoreggiano le Alpi, e perfino si dubita che città popolose come Napoli, Milano, Messina, Palermo, Venezia possano essere custodite solo da battaglioni di milizia territoriale. Tutto è ancora nel vago: o se dir questo par troppo, tutto non è ancora finito, ordinato in modo irrevocabile, sì da non doverci mai più tornar sopra, con deliberazioni precipitose, date nel momento in cui sarebbe necessaria la calma e la aspettativa fiduciosa che quanto fu innanzi prestabilito, va da sè, regolarmente. Pel difettoso ed incompleto ordinamento delle milizie, siamo pertanto esposti al rischio, il massimo ed il più rovinoso, di dover distrarre parte dell'esercito permanente, forse uno forse due corpi, dall'ufficio suo, e di non poter adoperare subito le milizie neppure là dove, meglio costituite, potrebbero egregiamente servire. Insomma, e per dir tutto, questo insieme d'incertezze, questa ambiguità nelle leggi e questa indeterminatezza nei fini, tolgono sino da ora, o per lo meno illanguidiscono la speranza che la mobilitazione dell'esercito, in caso di guerra, possa davvero procedere con la maestosa calma ch'è indizio di forza, e che dispone gli animi ad opere gagliarde e magnanime. E mancando, come se non si provvede mancherebbe pur troppo la possibilità di portare subito e subito adoperare in prima linea tutto l'esercito permanente, l'animo si apre al timore che dopo due mesi di campagna, ancorchè fortunata, non avremmo più forze buone per andare innanzi.

Sarebbe grossolana ingiustizia e colpevole malignità negare l'importanza, il valore, la utilità del lavoro fatto da 15 anni a questa parte, per l'ordinamento dell'esercito. Si è veramente innalzato un edifizio gigantesco, e la patria dev'essere grata a quanti, con pazienza e perseveranza, vi spesero ingegno, dottrina e sudori.

Non si possono leggere senza un sentimento di schietta ammirazione i volumi dati fuori dal Ministero della guerra e tutti intesi ad apparecchiare l'esercito pel grande, arduo passaggio dal piede di pace a quello di guerra. Fin dove può teoricamente ar-

rivare l'ingegno umano, tutto si può dire fu preveduto, su tutto si dettero istruzioni speciali, di cui poche soltanto rimangono riservate e segrete. Ed anche il Bollettino di mobilitazione, dicono, è apparecchiato nei suoi più minuti particolari e tenuto in buon giorno di mese in mese. E nondimeno, manca qualsiasi prova atta a dissipare il dubbio che si tratti d'un immenso lavoro puramente ideale, non suscettibile di assumere forma e consistenza materiale. L'edifizio c'è, ed è tale, nel suo tutto insieme, che ogni italiano può compiacersene: ma non è un edifizio veramente finito in ogni sua parte con puntualità irreprensibile: e quel tanto che pur manca, mette in forse la sostanziale efficacia di quello che c'è. Per fino nell'esercito permanente, non tutto è ultimato. Fu messa in dubbio recentemente la bontà del nostro sistema di mobilitazione, e non è improbabile che debba esser cambiato di sana pianta. Quanto alle milizie, oltrechè il loro impiego è male e confusamente determinato, non credo d'esagerare affermando che la loro formazione, specie rispetto ai quadri, è poco più che abbozzata. Troppo lavoro, assolutamente troppo rimane pel giorno e per l'ora della mobilitazione. Per giunta, non si sa punto se quello che potrà essere fatto allora in fretta e furia, corrisponderà alle esigenze della guerra e sarà in grado di fronteggiarla.

Tutto ciò è grave, molto grave e, perchè tacerlo? inonda di cupi e malinconici pensieri il cuore e lo spirito d'ogni patriotta. La situazione generale d'Europa consente, è vero, la speranza che, per adesso, la pace non sarà turbata. Governi e popoli a gara si adoperano per conservarla il più lungo tempo possibile. Ma non è chi non vegga o non sappia che la guerra può facilmente scoppiare da una settimana all'altra, improvvisamente. Se questo flagello si scatenasse sull'Italia, la troverebbe, lo scrivo con vivo dolore ma con profonda convinzione, non intieramente pronta a pararlo con le sue forze, sol rozzamente apparecchiate all'uopo. E lo scriverlo, pare a me d'ora innanzi un dovere, massime dacchè quello che ci manca non è molto.

Un lieve sforzo di volontà gagliarda basterebbe a provvederlo ed a toglierci ogni spina dal cuore. Neanche occorre domandare perciò al paese sacrificii nuovi ed ingenti di danaro. Anzi si può affermare che quello che oggidì per l'esercito principalmente è necessario, non richiede nessuna nuova spesa o se ne richiede, vi si potrebbe provvedere con altrettante giudiziose economie. Per lo più

sono rimedi d'indole che chiamerei volentieri morale ed intellettuale e che non solo non costano, ma neppur si acquistano per danaro.

Ogni anno, ad epoche determinate, spendendo egregie somme si chiamano classi in congedo per la istruzione. Con una parte di esse, quelle che ancora appartengono all'esercito permanente, con truppe sotto le armi a ciò designate, si fanno grandi manovre di Corpo d'esercito. La spesa non sarebbe forse la medesima o di ben poco diversa, se ogni anno, anzichè distribuire i congedati a caso, si desse ordine ad uno dei comandanti i XII Corpi d'esercito di mobilitare le sue truppe, e ai distretti si mandasse quello di rifornirle con gli uomini in congedo che loro appartengono?

Ogni anno si chiamano truppe ed ufficiali di Milizia mobile. Si spenderebbe forse di più se si chiamassero battaglioni interi, coi propri ufficiali, e se si facesse far loro il servizio completo di fortezza, se, qua e colà, questi battaglioni si riunissero in reggimenti, e si ponesse alla testa d'ognuno di essi il colonnello che dovrebbe comandarli in guerra? E finalmente, anche battaglioni di Milizia territoriale comandati da maggiori o in servizio ausiliare o della riserva, perchè non potrebbero essere chiamati, coi loro ufficiali, meno per andare in piazza d'armi, che per fare il servizio di piazza in città grandi e popolose?

Se ci fossimo messi su questa via quindici anni fa, se avessimo in essa pazientemente perseverato, a quest'ora, tutto l'esercito o quasi avrebbe dato esperimento di sè, della sua attitudine ad eseguire in caso di guerra quello che leggi, regolamenti ed istruzioni prescrivono. Questo lavorìo, inteso a domandare alla pratica la revisione materiale e magari la correzione della teoria, avrebbe prodotto maggior frutto delle anzidette grandi manovre, le quali, combinate anticipatamente in ogni loro parte, molto costano ma non molto insegnano. Nessun ministro della guerra ha mai pensato a farlo, quel lavoro tutto di riscontro materiale e pratico; e nessuno forse vi penserà mai, perchè a noi italiani manca il sentimento dell'esattezza, della puntalità, della precisione prima, per evitare la doppia fatica o il disinganno poi. Eppure, oggi come oggi, le questioni militari urgenti sono tutte questioni d'esattezza, di puntualità, di precisione, spinte allo scrupolo!

Da molti anni, da troppi, il problema militare suole essere considerato sotto un solo ed esclusivo aspetto: quello della finanza.

Gli animi vi si accendono ed appassionano soltanto quando o gli uni chieggono che si spenda meno per l'esercito o gli altri affermano che non si spende abbastanza. Allora si fa polemica ed anche in Parlamento vivaci lotte si combattono, e non di rado improvvise immediate risoluzioni si prendono. Così tutta l'attività delle persone che di quella questione si occupano, si consuma, si esaurisce nel dibattito finanziario. Ogni altro argomento, da quello in fuori della finanza, le trova esauste, svogliate, non più idonee a risolvere cosa alcuna. Al Ministero della guerra, nei più alti ufficii, la somma cura è quella d'avvisare ai modi più propri per ottenere dal Parlamento maggior danaro di quello che dà e che non par mai abbastanza; ed alla Camera, il solo spavento è quello di vedervi giungere, da un dì all'altro, il ministro della guerra con progetti nuovi per milioni di spese. Sarebbe una vera provvidenza per tutti uscire energicamente da questo terreno ingrato. Durante dieci anni almeno, se pur la pace durerà tanto, dovrebbe essere messa intieramente da parte la questione della spesa per l'esercito, il ministro della guerra accontentandosi di quello che ha ora, e la Camera questo tanto concedendoglielo con miglior garbo di quello che talvolta adopera adesso. Così si potrebbero studiare con diligenza e definire con profitto una quantità di questioni alle quali il danaro è estraneo, ma che, tutte insieme sommate, hanno immenso valore per l'ordinamento dell'esercito.

L'Italia ha voluto formarne uno che abbia, in caso di guerra, 450 a 480,000 uomini in prima linea; 250,000 in seconda; 350,000 e sono forse già troppi per lei, in terza; più di un milione di soldati, parte da schierare in campo contro al nemico, parte per tutti i servizi che la guerra trae seco, sia dentro i confini dello Stato, sia di là da essi. Questa massa d'uomini, che ai padri nostri sarebbe sembrata fantastica e leggendaria, non è eccessiva, chi pensi a quello che stan facendo Stati a noi prossimi; ma nessuno potrebbe affermare ch'è insufficiente a tener testa a qualsiasi più audace o temeraria impresa di guerra contro di noi. Una nazione che in pochi giorni, è in grado di mettere in campo un milione di soldati, non può esser debellata e vinta, salvo che non sappia trarre da forze tanto poderose, tutto il frutto che può cavarsene.

Non è ancora escluso intieramente il pericolo che questa seconda sciagurata ipotesi possa funestamente avverarsi in Italia, anzi, da questo in fuori, non v'è più, rispetto alla questione mili-

tare propriamente detta, altro pericolo. Gli uomini ci sono; le armi non difettano; la provvista dei cavalli, mercè le nuove ultime leggi, non sarà più malagevole come fu per lo passato. I quadri, quanto a numero, non solo sono al completo, ma sovrabbondano. Lo spirito dell'esercito è altissimo, e la disciplina, ancorchè forse men ferrea di quella dell'esercito subalpino, è sostenuta e gagliarda.

Però mancano a finire il lavoro compiutamente alcuni ritocchi, per l'assenza dei quali quello che fu fatto, non solo apparisce incompleto, ma può alla prova diventare inutile. I dodici corpi d'esercito della prima linea, li potremmo portare tutti e tutti adoperare in un tempo contro il nemico? Basterebbero, così come sono o sarebbero ordinate, dodici divisioni di milizia mobile, e come numero sono pur tante, almeno per presidiare le nostre fortezze, o per bloccare prima e custodire poi quelle del nemico, se il Dio degli eserciti, benigno per noi, le facesse cadere nelle nostre mani? E la milizia territoriale che le istruzioni del Ministero della guerra chiamano di prima mobilitazione, sarebbe essa in grado di assumere quindici giorni dopo la presa delle armi, tutti i servizi di guarnigione della Penisola, e tutti i servizi straordinari dell'esercito combattente?

No, non è possibile rispondere affermativamente a queste domande, ed il non poterlo fare ispira un' inquietudine grande, un malessere cupo e profondo.

Chiunque ha studiato, anche superficialmente, le vicende della guerra del 70-71, ha imparato non solo quanto è facile perdere, ma quanto è difficile vincere e conservare il frutto della vittoria. Pei Tedeschi vittoriosi, i giorni ardui, le fatiche colossali, i perigli giganteschi sopraggiunsero nel secondo periodo della campagna, quando tutti i loro corpi di esercito erano assottigliati, e in ciascun reggimento più di due terzi degli ufficiali mancavano. Il racconto di quello che soffersero nel cuore dell'inverno, con compagnie scarne e microscopiche, con battaglioni talvolta comandati da un ufficiale inferiore, è più commovente ed istruttivo del racconto delle grandi battaglie in Alsazia e Lorena. Tremano le vene e i polsi al pensiero delle innumerevoli difficoltà d'una guerra, ed il parlarne con leggerezza è dar prova d' insigne scempiaggine. Eppure, fra noi Italiani, non sono pochi quelli i quali, quando sentono dire o leggono che l'Italia ha un milione di soldati, credono che ciò basti per assicurarle la vittoria, e ne parlano, come se già fosse conseguita.

È adunque indispensabile che illusioni siffatte più a lungo non si propaghino, e che tutti sappiano, tutti intendano che le nostre forze, per quanto in apparenza cospicue, hanno la metà del loro valore, perchè non sono compiutamente ordinate ed immediatamente servibili. Lasciandole così, sarebbe quasi impossibile vincere, e quando pure la vittoria fosse nostra nei primi scontri, malamente s'impedirebbe che il nemico ce la riprendesse nella prosecuzione della campagna.

Invero non v'è tempo da perdere. Date le proporzioni spaventosamente gigantesche degli eserciti moderni, data quella dei due con cui il nostro è in più immediato contatto, un milione di soldati rappresenta il minimo di quanto occorre. Nè bastano gli uomini: bensì è mestieri che, almeno entro quei limiti, nulla manchi, assolutamente nulla, in fatto d'ordinamento, di quadri, di armi. Le milizie, considerate fin qui come un di più a cui basti pensare e provvedere a tempo avanzato, non hanno minore importanza, non meritano minor sollecitudine dell'esercito di prima linea. Questo tanto varrà e potrà quanto sarà aiutato da quelle. Tutti e tre i grandi riparti dell'esercito, prima linea, milizia mobile e milizia territoriale sono ugualmente indispensabili per dare all'Italia alcuna speranza di vittoria. Siffatta speranza oggi sarebbe temeraria, affidata al caso, al benigno influsso delle stelle; ed il tacerlo o dissimularlo, non solo non giova, ma perpetua un funestissimo inganno.

Io ho studiato quanto meglio ho potuto e saputo dentro tutti gli ordinamenti dell'esercito, e se ho avuto ragione d'ammirare le molte provvidenze pigliate, quelle tuttavia omesse e neglette, mi sono saltate agli occhi con vivo dolore. Sono in verità pertugi piccoli, ma che possono aprire il varco all'acqua ch'empie la barca e l'affonda. Nè il dubbio è mio soltanto, ma di quanti con me discorsero di siffatti argomenti, o ne parlarono e scrissero per conto proprio. È mancata fino ad ora, per alcune speciali e determinate occorrenze, la prova materiale e visibile che impone silenzio ai più increduli, e li obbliga a riverire quello onde dianzi sparlavano. Non furono mai mobilitati per saggio uno o due corpi d'armata come si dovrebbe fare in tempo di guerra; non fu mai chiesto al servizio ferroviario nemmeno un terzo del lavoro che dovrebbe fare per portare l'esercito alla frontiera; non si sa con precisione se i distretti saranno veramente in grado di sopportare senza sforzo e disordine, gli innumerevoli carichi che dalle

istruzioni per la mobilitazione sono loro affidati. E finalmente non sono bene ed irrevocabilmente precisate le funzioni della milizia mobile e della territoriale, (1) nè v'è certezza che, così come le lasciamo entrambe, segnatamente rispetto ai quadri, possano adempierle subito e lodevolmente.

A niuno dee rincrescere che questi difetti, piccoli ma pure essenziali, sieno pubblicamente messi in rilievo. Ancorchè la nozione di essi ingenerasse qualche sfiducia, questa potrebbe doventare provvidenziale, se producesse l'ardente desiderio e il proposito fermo di toglierli di mezzo. E del rimanente, qual vantaggio può mai trarre un popolo da un'esagerata fiducia in un ordinamento militare, ancora incompiuto e manchevole? O piuttosto, quali danni non ne patì l'Italia in altre congiunture, non remote tanto che ne sia dileguato o spento il ricordo?

È giusto, è savio, è patriottico far voti ardenti e fervidi per la pace. Dobbiamo desiderarla per noi e per gli altri, per dovere d'umanità, per bramosia di lieti e fecondi progressi. Ma l'occhio dev' essere sempre attento e vigile sulla possibilità d'una guerra. La quale, se sciaguratamente ci capitasse addosso, non potrebbe essere che con nazioni da secoli agguerrite e numericamente di noi più forti. La guerra dunque da qualunque parte venisse, sarebbe impresa delle più ardue, cimento dei più rischiosi. E tuttavia per l'Italia, vincere ad ogni costo, non è una frase, ma una necessità materiale, quasi una condizione di vita o di morte. Ci disfarebbero certo se non vincessimo, o ci disfaremmo da noi stessi, se restassimo in piedi solo per virtù o misericordia di altri. Di qui l'urgenza di non istancarsi mai nell'ordinamento dell'esercito,

(1) Nella seduta della Camera dei Deputati del 4 marzo 1873, mentre discutevasi la legge sull'ordinamento dell'esercito, Domenico Farini, allora deputato e di quella legge propugnatore strenuo, disse queste importanti parole:

« Io fo anche viva istanza all'onorevole Ricotti affinchè si assicuri, con pratico esperimento, se il reclutamento territoriale della milizia provinciale sia scevro da inconvenienti. Riunendo qua e là nelle varie regioni, alcuni battaglioni di milizia per istruzione, ci accerteremmo del loro più o meno rapido costituirsi; potremmo correggerne le mende e scandagliarne lo spirito. Potremmo in una parola assicurarci se questi corpi regionali abbiano il pregio per cui furono raccomandati dal Machiavelli, se sieno cioè composti di uomini che, quando è tempo di far guerra, volentieri vadano a quella, e quando viene poi la pace, più volentieri se ne tornino a casa. »

di non lasciarvi nulla d'incompleto o di mal preparato, di non rimandar nulla al giorno solenne e terribile in cui, provocati, dovessimo scendere in campo. Per quel giorno tutto dev'essere allestito, pronto, servibile, perchè se non vincessimo subito, non vinceremmo poi più certamente. Che valsero alla Francia gli eserciti che pose in campo dopo le sue sconfitte, e che pure, per numero, soverchiarono quelli battuti a Metz e Sédan? Che varrebbe per noi quel milione d'uomini della territoriale, che la legge pomposamente chiama *ultima riserva?* Badiamo dunque al solido, al possibile, all'efficace. La vittoria non potrà darcela che l'esercito permanente, dove sono gli ufficiali più giovani, più animosi, più eletti. Scarso com'è a petto a quello degli altri, guai a noi se non potessimo adoperarlo tutto contro al nemico nella guerra grossa! Ma perchè ciò sia possibile, è mestieri finire, nello stretto significato di questo vocabolo, l'ordinamento della milizia mobile e della milizia territoriale; finire adesso, mentre possediamo l'inestimabile beneficio d'una calma profonda non turbata da nessuna delle ansie e delle fatiche della mobilitazione.

Promuovere i provvedimenti indispensabili (nè mi stancherò di ripetere che in fondo si riducono a poco e costano quasi nulla) affinchè le due milizie sieno in ogni lor parte perfezionate e perfette, è lo scopo di questo scritto non da altro ispirato che da un vivo e coscienzioso sentimento di bene pubblico. Umile e sprovvista d'autorità è la persona mia; ma nella questione da me trattata, s'intrecciano e collegano i più alti e sacri interessi della nazione. Il non avervi già provveduto può essere stata soltanto una negligenza: ma il non provvedervi d'ora in poi, mentre il tempo incalza e spinge da ogni parte, e fosche nubi, malgrado le parvenze, si addensano in cielo, diventerebbe una colpa. Chi, nato in Italia, può essere audace tanto da assumersene la responsabilità o da prepararsene il rimorso?

EDOARDO ARBIB.

---

# PROFUMO

ROMANZO

— Mi avvedo che lo annoio — s'interruppe il sindaco.

— Le pare! — rispose Patrizio distrattamente.

Sentiva rinnovarsi quel senso d'oppressione e d'impaccio provato poc'anzi nella selva alla vista di sua madre.

Da qualche settimana ella metteva una specie di caparbietà nel preparargli di tratto in tratto simili sorprese.

Appariva su la terrazza a ora tarda, quando egli ed Eugenia la credevano già a letto.

— Che fate qui? L'aria è umida — diceva con voce così esile, che si sentiva appena.

— No, mamma.

— È umida e può farti male: sarà meglio rientrare.

La voce s'elevava, assumendo l'accento di chi vuol essere ubbidito anche allorchè dà un consiglio.

Appariva in fondo ai corridoi un po' fuori mano, dove Eugenia attirava Patrizio col pretesto di farsi spiegare una vecchia carta geografica o una grande incisione rimasta, chi sa come, ancora intatta alla parete, con l'albero genealogico dell'Ordine del Carmelo, la Madonna in alto, fra le nuvole, il bambino Gesù su le ginocchia e gli abitini pendenti dalle mani:

— Che fate qui? Volevo domandarti.... — ella aggiungeva, strascicando la parola.

E quella che pareva dovesse essere una domanda urgente, si riduceva a una cosina da nulla; nè sarebbe occorso ch'ella fosse uscita a posta di camera (lei che non ne usciva quasi mai!) e fosse andata fin lì, piano, piano, in punta di piedi, da sentirsela già addosso prima di avvedersi che si avvicinava:

— Che fate qui? Che fate?

Proprio come anni fa, quando lo aveva trovato sul pianerottolo abbracciato con Giulietta! Però, allora essi si erano rifugiati su per gli scalini del piano superiore, sicuri di non esser sorpresi; invece egli, ora, non si sentiva mai tranquillo ogni volta che Eugenia: — Vieni! Vieni! — lo attirava qua e là pei diversi angoli del convento, con un pretesto o con un altro, quasi istintivamente cercasse così sottrarlo all'importuna sorveglianza di quell'inevitabile: Che fate?

Ed egli, che pure aveva attinto dall'amore tanta forza da resistere alla misurata sì, ma inesorabile opposizione al suo matrimonio, egli non riusciva intanto a ribellarsi contro quell'astio geloso di suocera; così profonda era l'impronta di venerazione per la madre lasciatagli nel carattere da quei tristi e solitarii lunghi anni vissuti insieme senza intervallo, quando non aveva dovuto mai avere altra volontà che la volontà di lei, quando il più lieve movimento dell'animo suo era stato una ripercussione, un'eco dei sentimenti materni, spesso indovinati e intravisti assai prima che espressi.

— Che fate qui! Che fate qui!...

Voleva ella dunque, a ogni costo, strappar dagli occhi di Eugenia la benda che le impediva di vedere?

E il viso scurito di lei, apparso e scomparso rapidamente dietro i battenti socchiusi, lo teneva in quel punto così turbato, che, del vertiginoso ragionamento del sindaco, Patrizio sentiva sbattersi dentro gli orecchi soltanto lembi di frasi o parole slegate, di cui non si curava di afferrare un po' di senso, come sarebbe stato necessario, a fine di non imbrogliarsi in qualche risposta.

Infatti, all'ultimo, allorchè il sindaco, per riprender fiato, gli domandò a bruciapelo: — E lei, lei che ne dice? — Patrizio lo guardò in viso con così ingenuo stupore, che colui potè benissimo interpretarlo per assentimento addirittura.

— Non ne dubitavo! — esclamò.

E scattò dalla seggiola, dandogli una grande stretta di mano.

Scattò dalla sua pure Patrizio; però si limitò ad accompagnarlo fino alla stanza dove i commessi lavoravano appunto sugli *in-folio* dei ruoli suppletivi.

— Vede? — accennò, facendogli un profondo inchino.

Eugenia attendeva dietro l'uscio, mordicchiandosi le labbra, strizzandosi le mani.

— Senti! — ella balbettò, con la voce arrochita dalla commozione. — Sono o non sono tua moglie?

— Che domanda!

— Rispondi: sono o non sono tua moglie?

Lo teneva fermo per le mani, spalancandogli in faccia i grandi occhi caprini e dominandolo con tutta la persona rizzata su la punta dei piedi ansiosamente.

— Ma che cosa è accaduto? — egli disse.

— È accaduto che tu mi hai mentito...

— Io?

— Sì, — replicò Eugenia con forza, — che tu hai mentito, facendomi credere che sarei stata — sono tue parole — la regina di casa tua...!

— Che sei dunque?

— Niente: una persona che tua madre vi tollera appena; perchè non può fare diversamente! — ella soggiunse, lasciandolo libero.

— Ti ha detto questo?... Ti ha detto questo? — domandò Patrizio, stringendo i denti.

— No: ma l'ho già capito, da un pezzo!

Patrizio, a cui s'erano intorbidati gli occhi in un terribile baleno di furore come ne provano, qualche volta, soltanto le persone tranquille, a quel: No! sentì passarsi un soffio fresco sul volto, che lo fece rinvenire.

— T'inganni, — tentò di rispondere, per calmarla.

— Oh! è inutile, — ella riprese duramente; — vuoi celare il sole con le mani. È inutile. Tu sei buono, tu soffri forse più di me. Sono buona anch'io, però fino a un certo punto; più oltre, no: preferisco d'esser cattiva.

— Ma che cosa è dunque accaduto? — egli insisteva.

— Nulla: quello che è accaduto tutti i giorni, da sei mesi, da

che misi il piede in casa tua, a Castroreale e qui; quello che continuerà ad accadere... qui e altrove, se...

— Non è vero! — la interruppe: — tu cerchi di nascondermi qualche cosa.

— Te l'ho nascosto finora: ora non posso più. Rispondimi: Che ho mai fatto da meritarmi l'odio di tua madre?... Dimmelo!

— Taci, Eugenia!

— Dimmelo! Sì, ella m'odia!

— Taci! Non ripeterlo! Taci!

— Mi scoppia il cuore... Vorrei urlare, vorrei gridar tanto forte, che tutto Marzallo mi udisse... Perchè m'odia?... Tu lo sai, certamente.

— So che t'inganni.

— Così fosse!... Dimmelo!... Dimmelo!... — singhiozzava.

Egli le andava dietro per la stanza, accennandole con le mani di abbassare la voce, supplicandola col gesto di calmarsi, di prestargli fede; le andava dietro, atterrito dell'opera di sua madre che gli distruggeva in un istante la pace, la felicità, come gli attestavano quei fieri sguardi di Eugenia, quelle labbra contratte da un'angoscia ineffabile, quelle mani nervosamente agitate che brancicavano il vuoto, quello strazio scoppiato nel grido: Dimmelo! Dimmelo!... Ed ella aveva ragione!

— L'hai vista poca fa, l'hai vista! — riprese Eugenia con voce tremante.

— Perchè dovrebbe odiarti? — la interruppe Patrizio.

— Me lo domando anch'io: perchè?... Ed è stato fin dal primo giorno!

Egli l'aveva fermata presso la finestra, prendendola per le braccia, accostandosela al petto, quasi volesse così impedirle di proseguire. Ma ella proseguiva, agitatissima:

— Sin dal primo momento!... Non ho mai potuto dimenticare, mai! quel suo glaciale: Siate la ben venuta in casa nostra! — e il bacio più glaciale ancora con cui ella rispose al mio, così rispettosamente affettuoso, il giorno in cui ci sposammo. Ma allora io dissi dentro di me: — Non mi conosce; mi ha vista appena due o tre volte, non può amarmi: sono quasi un'intrusa in casa sua; (lasciami dire, lasciami sfogare!) spetta a me il sapermi a poco a poco cattivare il suo cuore! — Non sono riuscita! Ho tentato tutti i mezzi... Non sono riuscita! Ogni volta che t'accennavo lo strano

contegno di tua madre, tu mi rispondevi: — È il suo carattere! Le sventure domestiche, la vita solitaria l'hanno irrigidita: non è espansiva nemmeno con me, che sono suo figlio... Non badarci! — Ma come non badare a quella continua diffidenza con cui mi vedevo osservata, a quel suo continuo inframmettersi fra te e me, come se il mio contatto avesse potuto aver qualcosa di nocivo per te e ch'ella voleva infrenare o combattere?... Tu mi ripetevi: — Non badarci! — Allora, vedendo che ti angustiavi e che ne soffrivi, non te ne dissi più nulla; ma continuai a badarvi più di prima. Come no? Come no?

— Calmati, Eugenia, calmati!...

— Lasciami sfogare... Ho taciuto tanto!... Non ne posso più!

— Abbassa almeno la voce! — egli pregava.

— Perchè tua madre non mi senta? Ma dovrà sentirmi, lo voglio; voglio che mi dica: — T'odio per questo, giacchè chiedi saperlo. — E sarò contenta! Finalmente lo saprò... Così, così non posso più durarla!

— Oh Dio! oh Dio! — smaniava Patrizio.

— Sono stata paziente: troppo! Il vaso era colmo fino all'orlo; una goccia è bastata per farlo traboccare. Non è colpa mia. Volevo risparmiarti questo dolore. Oramai!... Dimmelo dunque, dimmelo: Perchè m'odia? Perchè?

— È la tua immaginazione che ti fa travedere, — diceva Patrizio. — Persuaditene. Te lo giuro! La mamma è buona, incapace d'odiare una persona come te, che non le ha fatto nulla di male. Dovrei dire lo stesso per conto mio, se guardassi soltanto ai suoi modi; sarebbe assurdo. È stata inasprita dalla sventura, povera donna, e dalle malattie. Tu sai la vita che vive: cupa, silenziosa, tra il letto e una poltrona. L'ho vista sempre così; non ha sorriso mai! Non n'ha mai avuto l'occasione, povera donna, dopo la morte del babbo e la rovina della nostra casa!

— E che c'entro io?

— È per spiegarti...

— Non spieghi nulla... Lasciami, non mi stringer così!

Egli la stringeva più forte al suo petto, l'accarezzava per rabbonirla, per farle intender ragione, che non si trattava d'odio, no. E, sentendola tremare tra le braccia, scossa da un fremito convulso, addolciva ancor più l'accento, accostava la fronte a quella di lei con amoroso abbandono, come ben raramente soleva egli fare, mormorandole sulla faccia:

— E poi, che te n'importa? Non t'amo io? Che te n'importa?

— Ah! — ella esclamò, svincolandosi con vivacissimo sforzo. — Ecco perchè me ne importa!

La sua voce era piena di singhiozzi, come gli occhi di lagrime che le solcavano le gote, senza ch'ella badasse ad asciugarle.

— Ecco perchè me n'importa! Sento qualcosa di duro, d'impenetrabile che si è già frammesso tra noi due, contro di cui urto la testa, e non riesco a spezzarlo. Picchio, e non mi senti. Chiamo, e non mi rispondi. Il tuo cuore è invasato da una preoccupazione che non intendo... Oh! Tu hai paura di lei... Non negarlo! Hai paura!

— Paura di mia madre?

— Sì! Sì! Sì!

Patrizio rimase interdetto. Quella che si vedeva davanti, fiera e ancora bella nel disordine dei capelli, nel turbamento dell'aspetto e della voce, nella durezza insolita della parola, non gli pareva più la sua dolce, la sua sommessa, la sua quasi timida Eugenia. Quel non so che di fanciullesco, di spensierato, di allegro, di verginalmente fiorente che ne formava l'incanto, era sparito. Tutti i lineamenti di lei parevano cambiati di punto in bianco, con quelle sopracciglia increspate, con quegli occhi aggrottati e dallo sguardo incerto, con quelle labbra aride e contraentesi incessantemente, con quella persona che pareva ingrandita, tanto il busto ergevasi altiero in quell'istante, con la testa elevata sul collo gonfio dallo spasimo.

— Sì, sì! — continuava fissandolo; — tu hai paura di lei! Ebbene, che pretende tua madre? Ora sei mio!... Sei suo figlio, ma sei mio! Mio, perchè ti voglio bene quanto lei, anzi più di lei. Ella ti ama come madre, ma io come moglie: ed è diverso. Ella ti ha dato la vita, ti ha dato il latte... Io, il mio amore, l'anima mia, tutta me stessa!.. Ti appartengo, come tu mi appartieni...

E l'afferrò fra le braccia, furiosamente, quasi ci fosse stato lì qualcuno che volesse rapirglielo...

— Mi appartieni... Sei mio! Non sei più suo! No!... Non sei più suo! No! No!...

E, al balbettio di queste ultime parole, Patrizio sentì irrigidirsi tutto il corpo di lei, che si stirava con le braccia tese in avanti e i pugni stretti. Sarebbe cascata per terra, s'egli non fosse stato sollecito a sorreggerla.

— Eugenia! Eugenia!... Mamma!... Eugenia!

La sollevò, l'adagiò sul letto, cercando di frenare il dibattito di tutte le membra nella convulsione crescente, e tornò a chiamar più forte:

— Mamma! Mamma!

Eugenia si agitava, mugolando, svincolandosi a scatti.

La signora Geltrude picchiò ripetutamente dietro l'uscio di comunicazione delle due camere. Era chiuso col paletto, da questa parte, e Patrizio dovette abbandonare Eugenia un istante per correre ad aprirle:

— Mamma! Ah! Mamma!

Ella si fermò a pochi passi dall'uscio, severa più dell'ordinario, colpita dallo spettacolo di quel giovine corpo agitato dalla crisi nervosa.

— Lo vedi? È un'isterica! E non volevi credermi! — ella disse, senza scomporsi.

— Oh! Mamma! — urlò Patrizio, trasportato dallo sdegno.

E si volse alla vecchia donna di servizio, accorsa al grido:

— Dorata, presto, il dottor Mola!... Presto! Presto!

## IV.

— Chiudano gli scuri; lasciamola riposare, — disse il dottore, riprendendo il cappello e la mazza, che aveva deposti su la seggiola accanto all'uscio appena entrato. — Tutto va bene, la crisi è terminata. Niente di grave: si rassicuri.

Patrizio guardava inebetito quello strano personaggio di dottore, alto, magrissimo, e che pareva avesse sofferto una schiacciatura fra due tavole, tanto alcune parti del volto, la fronte, il naso, le labbra accennavano a mostrarsi quasi di profilo pur guardate di faccia. Una corona di barbetta grigia contornava il viso da un'orecchio all'altro, arricciata qua e là in direzioni diverse; e gli occhi, neri come il carbone, sotto le sopracciglia setolose, sembrava volessero proiettarsi dietro la fuga del gran naso aquilino e cartilaginoso, che dava un carattere di vivace intelligenza a tutta la fisonomia.

— Niente di grave dunque? — ripetè Patrizio.

— Se volessi potrei sbalordirvi coi paroloni di moda! Ma voi lo sapete, caro signor Agente, quantunque dottore, credo così poco

all'arte medica da me professata che quasi quasi dovrei smettere. Però non ho rimorsi di coscienza. Non ammazzo più clienti degli altri. Faccio del mio meglio. C'era un solo gran medico: Dio! La scienza l'ha abolito. Io che ci credo ancora (e non posso correggermi, ho sessantanove anni!) nei casi difficili mi raccomando a lui, cioè gli raccomando il cliente: e se questo guarisce, ringrazio il Gran medico per lui. I contadini che lo capiscono, portano il voto di cera o d'argento al Santissimo Cristo alla Colonna, o alla Madonna delle Grazie. Qualche pollo, un mazzo di asparagi sono anche troppo, povera gente, per me. I signori però devono compensarmi delle scale che salgo e scendo e dell'incomodo di scriver le ricette. Voi per ciò non mi dovete nulla, perchè qui non ho salito scale, nè ho scritto ricette.. Meglio così! Meglio così! Son io, invece, che pago volentieri un debito di ospitalità.. Non siamo selvaggi a Marzallo. Su, venite di là, lasciamola riposare.

— E dopo, quando si desterà? — insisteva Patrizio.

— Un buon brodo, e animo tranquillo. Niente altro.

Patrizio, che aveva già chiusi gli scuri della finestra, non sapeva staccar gli occhi da Eugenia distesa abbandonatamente sul letto, col grande abbattimento che segue le crisi nervose.

— Animo tranquillo, soprattutto, — soggiunse il dottore, tirandolo dolcemente fuori della camera. — Dicevate che questa è la prima volta che le accade, per un dispiacere insignificante. Potrebbe anche darsi che sia un sintomo....

Patrizio rispose di no con un lieve cenno della testa.

— Lo vedremo, — riprese il dottore, contraendo le labbra a un sorriso. — Tornerò questa sera, oh! per precauzione. Siamo quasi vicini.

— Grazie, dottore. Non si scomodi. La farò avvertire, se occorrerà.

Eppure egli avrebbe voluto trarlo in un angolo, e fargli una lunga confidenza e consultarlo su molti punti delicati. Quel vecchietto (d'una semplicità affatto antica, e d'una cultura poco ordinaria per un medico di paesetto) conosciuto nell'occasione d'una delle solite ricadute della signora Geltrude, poco dopo il loro arrivo a Marzallo, e poi riveduto, per la stessa ragione, parecchie altre volte, era arrivato a ispirargli un'immensa fiducia. Provava già rimorso di avergli detto che l'accesso nervoso di Eugenia fosse stato cagionato da un dispiacere insignificante. Però, anche sol-

lecitato da quel pungolo, non riusciva a pronunziare la parola: Senta! che gli si agitava su la punta della lingua da un quarto d'ora, sopraffatto dal pudico ritegno di svelare a un altro, quantunque ei fosse un dottore (quasi un confessore), i più intimi segreti dell'anima sua e quelli di Eugenia, una cosa sacra! No! No!

Intanto il pensiero del risveglio di Eugenia lo rendeva ansiosissimo. Ella avrebbe ricominciato! Gli pareva che con quella crisi nervosa si fosse chiuso il felice ma troppo breve intervallo della sua pace domestica, e iniziato un avvenire di lotte intestine fra tre esseri, che avrebbero dovuto amarsi, anzi adorarsi, mutuamente nella dolce solitudine che li accoglieva. Ah! Quel suo cattivo presentimento non s'era ingannato! E lo scongiuro col prezioso vasetto arabo non era giovato a scongiurar niente!

Diede qualche indicazione ai commessi e rientrò presso Eugenia in punta di piedi. Ella riposava tuttavia. Davanti a quella giacente, abbattuta dalla crisi che l'aveva scossa come il vento furioso fa coi rami di un alberetto, egli sentì risalirsi dal fondo del cuore la viva indignazione prodottagli dalle dure parole di sua madre.

— Come? Alla vista di quella povera creatura che si contorceva, che urlava, le viscere non le si erano mosse a pietà, se non per lei, almeno per lui che, smarrito, le gridava soccorso?

Gli pareva incredibile.

— Dunque la odiava davvero? E perchè mai? Perchè?

Se lo domandava, come quella povera creatura, che poc'anzi ne aveva pianto.

Che terribile crollo! E insieme con la sua pace, gli era crollata — ahimè! lo sentiva, — gli era crollata dentro il cuore quella ch'era stata la colonna maestra della sua vita: la gran riverenza per la madre! Quando sua madre gli aveva fatta una sorda opposizione perchè non prendesse moglie, quando si era mostrata prima fredda, poi ostile alla persona che pure avrebbe dovuto esserle cara perchè carissima a lui, egli si era data una ragione: la cecità dell'amor materno! Ma questa volta l'istinto materno gli pareva proprio brutale; ben più che brutale, spietato. Al cospetto di una creatura che soffre, al cospetto del proprio figlio che invoca soccorso per essa, arrestarsi e poter dire freddamente: Lo vedi! Non m'ingannavo! — Via! Passava il segno! Egli si ribellava! Occorreva intendersi e subito; occorreva stabilire un *mo-*

*dus vivendi* da render possibile la loro esistenza. Egli avrebbe avuto il coraggio di provocare una spiegazione, d'affrontarla, rispettosamente sì, ma con forza, senza mezzi termini. Era suo dovere, come figlio e come marito. Se si fosse risoluto prima, forse quello che era accaduto sarebbe stato evitato. Era stato debole, per rispetto filiale: ora non più. Non più! Forse era anche un bene che le cose si fossero spinte proprio fino all'estremo. Se ne poteva cavare maggior profitto, ed evitare nuovi equivoci....

Passeggiava affrettatamente per la camera, volgendosi spesso dalla parte del letto, passandosi la mano fra i capelli, tirandosi la punta della barba, arrestandosi a un tratto qualche volta, quasi per domandarsi se tutto quell'orrore non fosse poi un maligno prodotto della sua immaginazione alterata.

Era una realtà!

Guardava attorno per la cella bianca, semplicemente ammobiliata; e quel gran silenzio nella penombra gli faceva una sinistra impressione. A intervalli gli arrivavano, a traverso gli usci non ben chiusi, gli scoppi di risa dei commessi, o il rumore d'una lor breve disputa, che lo respingeva, come con un urto, alla coscienza della sua condizione di funzionario, ai minuti particolari delle cose di ufficio: un lavoro da sollecitare, la Commissione per la ricchezza mobile da convocare, un'ispezione da intraprendere; lampi che gli guizzavano nel cervello e si estinguevano subito, per abbandonarlo alla sua cura, a quella rota di tormento che forse non si sarebbe arrestata più mai!.. Già ripensava alla madre che frattanto, restava di là, in camera sua, sola sola, ruminando livore contro la nuora; probabilmente, irritata anche contro di lui per quel: oh! Mamma! strappatogli dalla indignazione nel terribile momento!...

— Ha torto! Glielo dirò in faccia! — esclamò, accompagnando allo scatto della voce un vigoroso gesto della mano.

Aveva presa una risoluzione! E picchiò all'uscio.

Però, al cospetto della madre, comprese repente che il torto l'avrebbe avuto lui, se avesse parlato come s'era proposto.

Quella figura di donna, emaciata, più che dagli anni dalle sventure patite; che forse era stata bella ma che della bellezza non serbava traccia in volto, se non che nella severità dei lineamenti, accresciuta dallo squallore della carnagione imborsacchita e dalle rughe che la solcavano, tristi impronte lasciatevi dalla cattiva

sorte, simili a sgraffi: quella figura di donna che non aveva mai smesso il lutto, raggrinzita in quel punto su la vecchia poltrona testimone di tutti i suoi dolori e di tutti i suoi pianti inconsolati, aveva appena voltata la testa e appena appena levati verso di lui gli occhi socchiusi con una mossa interrogativa diffidente. Questo gli spense d'un colpo ogni sdegno, gli aggelò la parola nelle fauci, gli fece abbassare la fronte come un colpevole.

— Mamma! — egli disse, accostandosele a mani giunte. — Perdonami quella parola!... Perdonami!

Ella brontolò delle parole inintelligibili a mezza voce, aprendo gli occhi per guardarlo in viso.

Pareva si attendesse qualcos'altro. Vedendo che suo figlio continuava a tacere, abbandonò di nuovo il capo su la spalliera e tornò a socchiudere gli occhi. Patrizio era meravigliato e deluso di non sentirsi domandare: Come sta Eugenia? o tua moglie, o colei, in qualunque modo ella avesse voluto chiamarla.

— Non m'hai perdonato! Non vuoi perdonarmi! — scoppiò egli a dire. — Oh Mamma! Mamma! Non t'accorgi dunque che io soffro? Non ti accorgi che sei tu che mi fai soffrire pene di inferno?

Ella si rizzò lentamente su la vita, appoggiò le mani alle ginocchia, inarcando le braccia, e, con le labbra che le tremavano, rispose:

— Quello che tu fai soffrire a me è forse cosa da nulla? Ti sei lasciato stregare!... Ed ora sei tutto di lei! Io non conto più nulla per te!

— Come puoi immaginarlo, Mamma!

— Non lo immagino, lo vedo. Avete dei segreti; ve li andate sussurrando all'orecchio qua e là evitando la mia presenza, e cogliendo ogni più lieve pretesto per evitarla. Sono di troppo — l'ho capito, — non per te, no, ma per lei... Ma non posso andarmene via per farle largo... Il Signore non mi vuole; mi lascia qui, per gastigo dei miei peccati, forse; forse, pei suoi disegni, che non possiamo sapere... Dovrete sopportarmi ancora un po'... Poi sarete liberi; sarete liberati di questa incresciosa!

— Che mai dici, cara mamma?

— La verità! L'evangelo! E non me ne curerei, se si trattasse di me soltanto. Sono cosa inutile oramai, spazzatura da buttare in un canto.

— Che dici, mamma! Che dici! — replicava Patrizio, cacciandosi le mani fra i capelli, inorridito di sentirla parlare a quel modo.

— Ma penso a te! Penso a te! — ella continuava, imperterrita, scrollando il capo. — Tu non ti guardi allo specchio, o se ti guardi, lo fai così di sfuggita, da non poterti accorgere quanto sei mutato, quanto sei invecchiato da sei mesi! Non ti dovresti riconoscere. È lei che si beve il tuo vivo sangue, che assorbisce la tua carne, il midollo delle tue ossa, la tua vita!.. Io sono impotente a lottare con lei. Ella è giovane, è bella, è amata .. Ti ha stregato!... Che posso fare io? Ti avvertii in tempo; ti ho avvertito dopo; ti ho sempre ripetuto: Bada! Bada!... Non mi hai dato mai retta: hai fatto sempre a modo suo! Che cosa ella mai vuole, più di quello che ha già ottenuto? Vorrebbe forse che io le dicessi: Tu che mi hai tolto il figliuolo, grazie! Tu che mi divori il figliuolo, grazie! Grazie! E questo figliuolo intanto, non che esser grato alla madre, la crede un'esaltata, — l'hai detto una volta! — e prende parte in favor del vampiro che gli succhia il sangue! E vien qui...

— Zitta! Zitta, mamma, per carità! — gridò Patrizio. — Mi sento impazzire!

Si teneva strette le tempie fra le mani, quasi ad impedire che gli scoppiassero. Aveva avute in vita sua molte tremende giornate di dolore; si era visto più volte l'abisso della miseria spalancato sotto i piedi, pronto ad inghiottire sua madre e lui, la sua giovinezza, il suo avvenire, quando più gli era parso che una buona speranza, dopo mille sacrifizii e mille stenti, fosse sul punto di realizzarsi; il dolore del disinganno e il terrore del presente gli avevano atterrata ogni forza vitale e quasi spezzata la intelligenza. Gliene sovveniva spesso il ricordo, dopo che la protezione d'un vecchio amico del padre, fedele anche nella sventura, gli aveva inaspettatamente tesa quella tavola di salvezza del posto di Agente delle tasse, traendolo fuori della tempesta, fuori d'ogni preoccupazione giornaliera e dell'avvenire; però egli cercava invano nei ricordi una terribile giornata come quella, uno scoppio così improvviso di circostanze da nulla, da cui veniva poi prodotta tal rovina, che già egli si sentiva soccombere sotto le macerie, senza speranza di aiuto...

E premeva, premeva le mani su le tempie, ripetendo:

— Mi sento impazzire!

Stette così qualche istante, poi lasciò cadere le braccia, desolatamente, e buttatosi ginocchioni davanti la mamma, le prese le mani, e cominciò a baciargliele, dicendo con voce interrotta:

— Abbiamo torto tutti e tre! Non c' intendiamo! Non ci siamo mai spiegati!... Ne riparleremo più tardi. Intanto, lasciamo che gli animi si raffreddino. E allora tu, mamma, vecchia mia, santa mia, ti avvedrai che non solo tu non hai quasi perduto un figliolo, ma che invece ne possiedi due, che ti vogliono bene egualmente... due, due! Te ne avvedrai!... Ne riparleremo!...

Nè si voltò indietro, per non vedere il crollar continuo di quella grigia testa, che gli rispondeva ostinatamente: No! no! no!

Eugenia riposava ancora.

Dorata, la vecchia serva, era venuta a sedersi a piè del letto, le mani incrociate sul seno, la testa saracinesca dai capelli arruffati un po' abbandonata su la spalla, le labbra aggrinzate ancora dallo stupore di quello a cui aveva assistito e che non sapeva spiegarsi.

Vedendo entrare il padrone non si mosse. Si era già abituata a non parlare senza essere interrogata, con quei suoi padroni muti, com'ella soleva dire. E al cenno di Patrizio, si levò dalla seggiola e uscì nel corridoio per andarsene in cucina.

Patrizio si sedè con cautela, per non far rumore, nel posto lasciato vuoto da lei, accavalciò una gamba su l'altra, stese un braccio lungo la sponda del letto, e stette ad attendere che Eugenia si destasse.

Il terrore di quel risveglio gli faceva strizzare gli occhi di tanto in tanto.

(*Continua*)

LUIGI CAPUANA.

# I PIGMEI DI STANLEY

## E LE ANOMALIE DELLA STATURA UMANA

Un libro che in questi giorni vide la luce, e che giustamente ha destato l'interesse del pubblico, è quello in cui Stanley ha descritto l'ultimo suo viaggio nell'« Africa tenebrosa. » Si tratta di un vero diario dove l'ardito esploratore espone, con forma viva e commovente le mille avventure e le peripezie della piccola ed eroica carovana, in regioni selvagge e sconosciute; e le notizie, le osservazioni sugli abitanti, sulla flora e sulla fauna di siffatte regioni, intramezzano il racconto di uno dei più arditi viaggi in questi ultimi tempi compiuti. In un apposito articolo, questa *Rivista* tratterà in special modo della importanza che l'opera dello Stanley presenta pel contributo da essa recato alle nostre conoscenze su quel « continente nero, » oggetto di tante speranze e causa forse di lotte future; ma la lettura del libro dello Stanley si presta alla discussione di molti e svariati soggetti.

Più volte, ad esempio, nel libro si fa menzione di quelle tribù di pigmei che il viaggiatore ebbe ad incontrare sul suo cammino, e delle quali tratteggia gli usi e i costumi, aggiungendo in tal modo nuovi documenti alla storia di quelle razze nane non ancora completamente conosciute, ma di cui l'esistenza non può più mettersi in dubbio. Quindi, a chi scrive, parve opportuno di trattar brevemente di un soggetto, varie volte discusso, ma che per le notizie forniteci dallo Stanley diviene, come suol dirsi, di attualità. Nelle pagine seguenti il l ttore troverà dunque riassunte le erronee, ma

non completamente false, idee degli antichi sui pigmei, e le notizie date da Stanley sui pigmei africani; come pure verrà fatto cenno di quel nanismo sporadico e di quelle anomalie della statura, di cui la specie umana ci offre, in ogni luogo ed in ogni tempo, esempi curiosi.

Sia che, nascosti nelle viscere della terra, stiano a guardia dei metalli e dei tesori, sia che per volontà di un nume si originino dalle formiche, i pigmei rinvengonsi frequenti nel mito e nella leggenda, e di essi fanno menzione gli scrittori più antichi ammettendone o discutendone l'esistenza. La immaginazione fu forse la prima a procrear questi piccoli esseri, ma non sempre le descrizioni che di essi giunsero sino a noi, si fondano sulla semplice leggenda; anche ne' tempi remoti si dovette aver notizia di certi popoli la cui statura appariva singolarmente ridotta, e d'altronde in ogni tempo vi furono esseri che, per una sospensione del loro normale sviluppo, restarono nella storia come esempi di nani famosi. Perciò i nani possono studiarsi, anzitutto dal lato antropologico, come razza, e poi da quello fisiologico, come individui.

La questione delle razze di pigmei è stata in questi ultimi anni largamente e seriamente discussa; in un recente suo libro il de Quatrefages ha trattato questo soggetto, tralasciando ciò che appartiene alla favola, e attenendosi a quanto mostra di avere una certa relazione con quei rari tipi oggi viventi, che nullameno ebbero un tempo di prosperità e dettero origine alle classiche leggende. Certamente Omero, parlando dei pigmei e dei loro periodici combattimenti colle gru che migrano annualmente tra l'Europa e l'Africa, poneva in Africa il popolo minuscolo, al quale Aristotele assegnava per residenza le sorgenti del Nilo. Ora, con una certa approssimazione, è dirigendosi all'incirca secondo il corso del Nilo che lo Schweinfurth scopriva quelli Akka, i quali sono senza dubbio gli « uomini di bassa statura » menzionati da Aristotele. Plinio invece ha sparso i pigmei un po' dappertutto; ma dalle sue divagazioni geografiche si deduce l'esistenza di pigmei asiatici e di pigmei africani, esistenza che venne confermata dalle receuti scoperte geografiche.

Buffon voleva riconoscere ne' pigmei, specialmente a cagione delle loro lotte cogli uccelli, le grandi riunioni di scimmie dell'Africa e dell'India; secondo Roulin, invece, i pigmei classici dovevano essere le nostre popolazioni circumpolari, di cui è nota la bassa sta-

tura. Il de Quatrefages ha cercato di conciliare le indicazioni tralasciateci dagli antichi scrittori, colle scoperte fatte dai viaggiatori in questi ultimi tempi; e così egli pone la patria de' pigmei, mentovati da Plinio, nella parte più meridionale del Belucistan, dove i Braconis, malgrado gl'incrociamenti, conservano una statura assai bassa; i pigmei indiani descritti da Ctesia sarebbero quei piccoli negri trovati dal Rousselet nel cuore dell'India e denominati « Bandra Loks » che suona: uomini-scimmie; ed infine la razza dei pigmei relegata da Pomponio Mela nell'interno delle terre bagnate dal Mar Rosso, sarebbe quella tribù di piccoli negri che, secondo i viaggiatori, esiste tuttora al sud del paese dei Galla. Anche Erodoto, a proposito della spedizione dei giovani Nasomoni, un secolo prima di Aristotele, cita una razza nera di nani dei deserti della Libia, che sicuramente formava la gente primitiva la quale popolava le rive del Niger.

Discutendo le false indicazioni geografiche date dagli antichi scrittori, il de Quatrefages dimostra come in gran parte gli errori possano ritenersi prodotti dal ritrarsi o dallo scomparire delle piccole razze, dinanzi alla invasione di razze più grandi e più forti. A questo proposito, anzi, ricorda la importante scoperta di Mariette pascià, che rinvenne la figura di un nano, scolpita su di un monumento egizio insieme al nome di Akka; segno che questi pigmei erano non solo noti nella remota antichità, ma che occupavano regioni più estese delle attuali. In conclusione le notizie più o meno esatte, date dagli antichi sui pigmei, si riferiscono a cinque razze, due situate in Asia e le tre rimanenti in Africa; queste cinque razze sussistono anche oggi più o meno spostate e formano, secondo la denominazione proposta dal de Quatrefages e dall'Hamy, i « negritos » per l'Asia, ed i « negrilli » per l'Africa.

Venendo più particolarmente alla statura di questi popoli, di cui il chiaro antropologo francese ha descritto minutamente i costumi, le credenze, ecc., dalle numerose osservazioni e misure eseguite risulta che se i « negritos » sono tra le più piccole razze umane, i « negrilli » del Congo sono forse la razza più piccola di tutte; i Batua, infatti, scoperti dal dott. Wolff, hanno una statura che non oltrepassa m. 1,30, e che giustifica l'epiteto di pigmeo, quando la si confronta con la statura media di m. 1,55 dei Lapponi i quali sono già per noi degli uomini piccoli. Fra le razze nane vanno poi ricordati quegli Akka o Tiki-tiki che il Miani trovò alla

corte del re Munza, e di cui due individui giunsero in Italia, dove furono oggetto d'interessanti studi per parte degli antropologi. I due Akka, che vennero fatti educare dal conte Miniscalchi Erizzo, misurati dal prof. Giglioli presentavano la statura, uno di m. 1,41. e l'altro di m. 1,42; e una donna Akka portata in Europa da Romolo Gessi e misurata pure dal Giglioli, era alta m. 1,34.

Del resto nuove notizie non mancano di altre genti di piccola statura; anche il viaggiatore Kunel annunciava ultimamente che nelle foreste vergini, comprese nelle possessioni tedesche di Camerun, vivono i nomadi Bodjaeli, uomini non precisamente nani ma di piccola statura; sarebbe una razza aborigena posta in mezzo a popolazioni ben conformate. Senza uscire invece dall' Europa il prof. Maratza dice di aver trovato nella vallata di Ribas, provincia spagnuola di Gerona, un gruppo d'individui singolari designati col nome di « nños » dagli altri abitanti, la cui statura varierebbe dai m. 1,10 a m. 1,15; questi nani sono robusti, ed hanno la faccia quadrata, imberbe, e gli occhi tagliati obliquamente come quelli dei Mongoli.

Le prime notizie sui nani Stanley le ebbe, come risulta dal suo libro, da un ragazzo indigeno Bakula, il quale assicurava che risalendo il fiume Aruwini, i viaggiatori avrebbero trovato i nani Baburu, alti sessanta centimetri e aventi lunghe barbe. Ma il primo esemplare di una tribù di nani non fu veduto da Stanley che vario tempo dopo, quando trovavasi presso il capo Ugarrowa. Era una giovane di 17 anni, alta 83 centimetri, che aveva fattezze regolari, fisonomia piacente, colore giallastro, e degli occhi bellissimi e perfino troppo grandi; benchè fosse del tutto nuda, non mostravasi affatto impacciata, ed anzi manifestava un certo piacere nel vedersi ammirata. Una seconda pigmea venne catturata mentre cercavasi di scoprire la dimora degl'indigeni e dei nani, che colle loro ruberie molestavano la spedizione. La prigioniera dell'arabo Uledi era una regina di pigmei, moglie del capo di Indekara; il ritratto che di essa trovasi nel libro di Stanley, ce la presenta con un viso largo, con dei grandi occhi e delle labbra piccole ma turgide. Portava orecchini, collana e braccialetti di ferro lavorato, e la sua statura era di circa m. 1,30; la piccola creatura aveva un contegno quieto e modesto, ed il suo corpo appariva coperto da una leggiera peluria bruna.

La spedizione imbattevasi di sovente in villaggi di nani ab-

bandonati dai loro abitatori, i quali nondimeno insieme agli altri indigeni non ristavano dal tormentare la spedizione, come fu detto, con ruberie, e con pericolose insidie destinate ad ostacolare il cammino degli esploratori. Dirigendosi verso il Nyanza, la spedizione catturò altri pigmei, fra i quali si osservarono due tipi notevolmente diversi; e cioè il tipo Akka, con occhi piccoli, infossati, da scimmia, e un altro tipo con occhi grandi, belle fattezze ed estremità assai piccole, e colla pelle color rosso mattone. Tra questi prigionieri pigmei trovavasi una donna di 17 anni, già madre, le cui membra avevano proporzioni perfette; in essa, come nelle altre due pigmee più sopra menzionate, il labbro superiore presentava la conformazione speciale dei Wambutti, coll'orlo rivolto in su; i piedi della pigmea avevano una lunghezza di 17 centimetri e la statura era di m. 1,30. « Le proporzioni di questa ragazza-madre, « scrive lo Stanley, (1) erano sì perfette, che a bella prima pareva « una donna di piccole forme, la cui bassa statura fosse solamente « il risultato di rapporti sessuali prematuri, o di qualche circostanza « accidentale; ma quando collocavamo qualcuno dei nostri ragazzi « zanzibaresi quindicenni o sedicenni a lato di essa, e poi una donna « delle tribù aborigene agricole, faceasi manifesto che queste pic- « cole creature appartenevano ad una razza distinta. »

Ad Avatiko una nuova coppia di nani, maschio e femmina, venne portata a Stanley; il maschio era del color del rame e la sua pelle appariva coperta da una lanugine pelosa lunga quasi mezzo pollice; in capo portava un berretto di strana foggia, che poteva prendersi per un ornamento sacerdotale. Nel fare alcune considerazioni su quest'omiciattolo, tipo singolare di una razza costantemente errabonda, Stanley ricorda come ventisei secoli addietro dovettero esser certo i suoi antenati che catturarono i giovani Nasomoni sulle sponde del Niger; e osserva ancora come su ogni carta, da Ecateo in poi, 500 anni avanti Cristo, i geografi collocassero il popolo pigmeo nella regione dei monti della Luna. Ad onta delle sue peregrinazioni che durano da secoli, questo piccolo popolo è rimasto padrone del suolo africano, mentre di tante e tante civiltà e dinastie, dopo un periodo di vita fiorente, ormai più non resta che il lontano ricordo.

Il pigmeo fatto prigioniero ad Avatiko, era un individuo com-

(1) *Nell'Africa tenebrosa*, per H. M. STANLEY. Milano, fratelli Treves, 1890.

pletamente sviluppato ed aveva una statura di m. 1,21; la sua mano era lunga 10 centimetri, ed il piede poco più di 15. Incerto sulla sorte che lo attendeva, la sua fisonomia riproduceva con una rapidità meravigliosa la varia natura dei pensieri che lo agitavano. A forza di cenni ma con una mimica in sommo grado espressiva, il piccolo uomo rispondeva alle interrogazioni dei bianchi, e dava loro le richieste informazioni, mentre sulla faccia della moglie grassa e paffuta, riproducevansi con fedele simpatia tutte le emozioni del pigmeo maschio. È questo il solo pigmeo di cui Stanley abbia fatto prender le misure delle varie membra; altre misure trovansi riportate nel diario, ma esse vennero prese da Emin su alcuni nani Wambutti che facevano parte della spedizione. Ed anzi è singolare il vedere come Stanley non annetta interesse a questo genere di ricerche, prediletto invece dal prigioniero che egli volle liberare *malgrè lui*. Stanley trova che un « collezionista » il quale non sdegna di raccogliere nemmeno i vermi, che imbalsama gli animali, che misura e pesa i nani, non giunge a farsi che una falsa idea delle genti che lo circondano; mentre l'indole di queste genti può soltanto conoscersi con una costante osservazione del loro carattere e delle loro manifestazioni esterne. Queste ironiche considerazioni spiegano, è vero, la differenza dei giudizi fra Emin e Stanley, ma valgono precisamente a designare il primo come un vero uomo di scienza, ed il secondo come un intrepido esploratore.

Nel capitolo in cui Stanley descrive la gran foresta dell'Africa centrale, trovansi anche raccolte ampie notizie sulle tribù dei nani, e sui costumi di questi ultimi. I Wambutti, chiamati variamente Batwa, Akka e Bazugu, occupano una vasta regione posta tra i fiumi Ngaiyu e Ituri. Sono piccoli esseri nomadi, la cui statura varia tra m. 0,90 e m. 1,35, che si nutrono di selvaggina e che impiantano i loro villaggi in prossimità di quelli delle tribù di aborigeni agricoltori, gente alta e vigorosa. Cacciatori abilissimi, i pigmei sanno tendere lacci e trappole, dove talvolta acchiappano anche grossi animali; si servono di frecce di forme svariatissime e tutte le loro armi, onde sopperire alla deficienza della vigoria del colpo, sono ricoperte con un denso strato di sostanza velenosa, tratta forse da certe piante o spremuta dalle formiche o da altri insetti le cui punture sono sommamente venefiche.

Con questo veleno mortale, i pigmei uccidono anche l'elefante e per questo appendono, tenendolo attaccato con una corda ve-

getale, un grosso tronco d'albero al quale è fissata una specie di lancia rubusta; quando l'animale capita a tiro, il pezzo d'albero vien lasciato cadere, e la punta ferisce mortalmente la preda. Per la vita errabonda che conducono nella foresta, i pigmei sono guide sicure, e sono del pari combattenti coraggiosi ed esploratori accorti, che le tribù di agricoltori hanno interesse di tenersi amici, sopportandone pazientemente le angherie; veri parassiti umani, come li chiama lo Stanley. Le dimore dei pigmei sono presto costruite e presto anche abbandonate; hanno una forma allungata ovoidale, e vi si penetra per delle porte alte dai 60 ai 90 centimetri. Sul sentiero che conduce al villaggio trovasi una specie di casotto dove stanno le sentinelle; ed il suolo è sparso di insidie, tra cui comunissima è quella consistente in piuoli di legno durissimo piantati nel suolo, colla punta avvelenata volta in alto e nascosta da foglie d'albero, che s'infilzano nel piede dell'incauto aggressore.

Gli uomini vanno in traccia di selvaggina e da questa ricavano oltre al nutrimento, pelli, piume, pelliccie e avorio; raccolgono anche il miele, e scambiano tutti questi prodotti cogli agricoltori, ricevendone patate, bananane e armi diverse. Mentre gli uomini vanno a caccia, combattono od occupansi delle faccende della tribù, le donne provvedono alle faccende domestiche. Stanley non potè sapere se i Batwa e i Wambutti formino nazioni diverse; certo è, per altro, che queste due razze di pigmei hanno fisonomie diverse. Nei primi la testa è allungata, il viso stretto e gli occhi sono avvicinati fra loro; nei secondi la faccia è larga, gli occhi sono belli e ben separati, per modo che l'aspetto dei Wambutti è piacevole e inspira fiducia. Fuori del clima umido e dell'ombra della foresta, i nani deperiscono e muoiono.

Queste sono le nostre conoscenze sulle attuali razze di nani, i quali se vengano considerati invece come anomalie individuali, hanno del pari una storia dove abbondano notizie esagerate ma assai curiose. Per la massima parte questi piccoli esseri di cui ci pervenne la fama, sono dei veri rachitici con membra che, per uno sviluppo anormale e incompleto, non conservano quell'armonia di proporzioni che esiste nel corpo umano perfettamente cresciuto, e la cui intelligenza mostra di essere incompleta e anormale quanto il corpo; tuttavia, come si vedrà in seguito, questa regola generale ammette non poche eccezioni.

Senza parlare degli idoli rappresentanti il dio Fta, nei quali sarebbe riprodotta una delle numerose forme di nanismo, varie immagini di nani ci vennero conservate nelle tombe dell'antico Egitto. Tra queste merita menzione la statuetta in pietra rinvenuta a Saqqarah e descritta da Maspero, nella quale è rappresentato un nobil signore chiamato Khnoumhotpou, che visse al principio della VI dinastia; si tratta di un nano, di cui l'artefice ha saputo con fedeltà meravigliosa riprodurre l'espressione della fisonomia, e la sproporzione delle membra che caratterizzano il rachitismo. Tuttavia i nani delle tombe egizie sono generalmente giocolieri o buffoni, mestiere al quale questi poveri esseri sembrano condannati in ogni tempo. Durante l'impero romano vi furono nani famosi come quello di Tiberio, che poteva dire impunemente ciò che meglio credeva al suo feroce padrone; Eliogabalo possedeva delle compagnie di nani i quali, al dire di Stazio, combattevano valorosamente imitando le sanguinose lotte gladatorie. Il Martin ricorda ancora nella sua « Storia dei mostri » la coppia di nani, Canopas e Andromeda, posseduti dalla nipote di Augusto, e quel Sisifo alto due piedi che un patrizio vendette a Marco Aurelio; nano famoso dell'epoca romana, fu pure Licinio Calvo, oratore valente, che nell'arringo tenne testa a Cicerone.

L'uso di tenere i nani come oggetto di divertimento si estese in particolar modo durante il basso Impero, passando poscia al medio evo; e in varie Corti i nani erano considerati come un ornamento quasi indispensabile. A partire dal regno di Francesco I, i nani appariscono alla Corte di Francia e vi acquistano in seguito sempre più favore, a causa della predilezione che per essi aveva Caterina de' Medici, la quale continuava forse il costume delle antiche e nobili famiglie italiane; difatti Blaise de Vigenère scriveva nel 1566 che, trovandosi a Roma, fu invitato dal cardinal Vitelli ad un banchetto, durante il quale gl' invitati erano serviti da 34 nani, tutti, per altro, contraffatti e difformi. Troppo lungo tuttavia riescirebbe anche un elenco dei nani che maggior fama raggiunsero presso le varie Corti e sui quali in un interessante libro del Garnier ha raccolto numerosi documenti: onde, per non tediare il lettore, basterà citarne qualcuno dei più famosi, come il nano di Carlo V che fu cavaliere così valente, da riportare il secondo premio in un torneo che ebbe luogo a Bruxelles.

Si può dire che alla Corte di Francia, nel XVI secolo, i nani

pullulassero, e, cosa singolare, la maggior parte di essi proveniva dalla Polonia. Anche alle Corti di Russia e di Baviera i nani erano di moda e celebre divenne alla Corte d'Inghilterra quel Jeffrey Hudson, capitano di cavalleria, che era, a detta dei biografi, pieno di coraggio e di spirito; Jeffrey ebbe un duello in cui uccise l'avversario, e dopo una serie di avventure morì nel 1672, più che sessantenne, nella prigione di Westminster dove era stato rinchiuso per aver preso parte ad un complotto papista. Altri nani famosi furono pure Nicola Ferri, detto Bébè, e Giuseppe Borwflasky. Appartenne il primo al re di Polonia, Stanislao; Diderot lo decrisse come un piccolo mostro stupido e grottesco, e quando morì, il suo scheletro misurava 891 millimetro. Contemporaneo di Bébè fu il Borwflasky, il quale dimorò anch'egli qualche tempo alla Corte del re Stanislao. Era il Borwflasky un gentiluomo polacco di forme perfette e d'una squisita educazione; a ventidue anni la sua statura raggiungeva i 775 millimetri, e, secondo Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, morì nel 1837 all'età rispettabile di 98 anni.

Col progredire della civiltà, la carica di nano sparì dalle Corti e dalle case principesche. Luigi XIV fu il primo, nel 1662, ad abolire il posto di nano di Corte sostituendovi quello di soprintendente degli strumenti musicali; ma sulla metà di questo secolo viveva ancora un tal Richebourg, nano della Casa d'Orleans, che durante la Rivoluzione, fasciato come un bambino e nelle braccia di una balia, portava messaggi e dispacci importanti per i suoi padroni. La moda dei nani ha invece così persistito in Russia, che Porter scrive di aver veduto, al principio del secolo, dei nani servire da paggi ai grandi signori; e il Tissot trovò del pari, or sono pochi anni, nel castello di un signore russo, un piccolo essere informe e grottesco che funzionava da paggio. Oggi i nani servono ancora in qualità di buffoni in Turchia, e i re delle tribù africane, a quanto narrano alcuni viaggiatori quali Speke, Grant, Schweinfurth, tengono dei nani destinati a divertire il padrone e gli ospiti col loro aspetto infelice o colle loro smorfie ributtanti.

Tra i nani che si possono chiamare contemporanei va ricordata la Stocker, morta nel 1819; era alta 33 pollici inglesi (m. 0,838) e come pianista aveva un grande valore. Ma per notorietà il primo posto spetta a quello Stratton, più conosciuto col nomignolo di Tom Pouce, che girò quasi tutto il mondo sfruttando la curiosità pubblica. Questo nano, alto 552 millimetri, che si era inalzato *motu*

*proprio* al grado di generale, possedeva delle forme abbastanza regolari, un'intelligenza piuttosto vivace e il dono, assai sviluppato, della imitazione. Infatti, nelle sue rappresentazioni, egli si mostrava al pubblico indossando successivamente costumi diversi e imitando persino le classiche pose delle più celebri statue; divenuto ricco, Tom Pouce sposò una nana, e morì in America nel 1883. (1) Altri nani famosi succedettero a Tom Pouce, quali i principi Colibrì, il generale Ting, il generale Mite alto 638 millimetri e la sua compagna miss Millie Edwards alta 540, i nani tedeschi Vounderlich, Piccolo e Kiss Joszy, e quei nani del Barnum che, or non è molto, mostravansi nelle principali città del nostro paese.

Varie questioni si possono sollevare sul nanismo nella specie animale, e prima di tutte quella del limite estremo della statura che i nani stessi presentano. Il professor Taruffi in un suo lavoro, che è la più completa e la più erudita storia delle mostruosità che oggi si possegga, si occupa a lungo del nanismo o, più scientificamente, della microsomia. Il chiaro e dotto scrittore, dopo aver riportato una accurata serie di osservazioni memorabili che in ogni tempo sui nani vennero fatte, ne scevera i dati più attendibili, e ammette come limite estremo e bene accertato della statura umana, 66 centimetri: si è adunque ben lontani dalle dimensioni di quel nano dell'imperatore Costantino che, secondo Niceforo Callisto, era *grosso come una pernice!*

È vero che il rachitismo, l'idiotismo, e altri processi degenerativi arrestano in molti casi lo sviluppo del corpo e dell'intelligenza nei nani; per modo che alcuni di questi esseri in breve tempo divengono decrepiti, come quel « lusus naturae » del Ferri o Bébé pel quale, dice l'epitaffio, « quinque lustra fuerunt ipsi saeculum. » Nondimeno molti altri nani, come il capitano Hudson di cui venne più sopra discorso, il vescovo Godeau, il meccanico Lolke, appariscono dotati di una grande intelligenza e vivono lungamente. Il

(1) A proposito di Tom Pouce, il Garnier riporta, nel suo libro, un curioso aneddoto. Quando il famoso nano stava a Parigi, si faceva vedere anche a domicilio, e i visitatori, sbagliando porta, bussavano spesso a quella del cantante Lablache, uomo di statura gigantesca. Esasperato per le continue seccature, un giorno il Lablache mezzo svestito, a degl' inglesi che gli domandavano del generale lillipuziano, rispondeva che lui stesso era Tom Pouce: e come spiegazione diceva ai suoi stupefatti visitatori: « quando sto in casa e non aspetto nessuno, *mi metto in libertà!* »

nano Richebourg, della Casa d'Orleans, morì all'età di 90 anni; una nana veduta dal dottor Gulhrie nel 1794 in Russia e che apparteneva allo czar, era centenaria; e la nana Souvray, alta 90 centimetri, a 73 anni ballava e cantava come una giovinetta.

Meno accertata è invece la possibilità nei nani di aver prole. Caterina de' Medici fu la prima a tentare delle sperienze, unendo in matrimonio nani e nane, ma senza risultato; come del pari sterili riuscirono i matrimoni fatti fra nani dalla elettrice di Brandeburgo. Suntuose nozze vennero celebrate alla Corte russa fra due nani, sotto gli auspici della principessa Natalia sorella di Pietro il Grande, alle quali presero parte tutti i nani dell' impero in numero di novantatre; ma la sposa, rimasta incinta, morì durante il parto, ed essendo morto anche lo sposo dal dolore, un bando proibì in Russia i matrimoni fra nani. Tuttavia non mancano esempi di nani che ebbero numerosa e bella prole, come quel pittore Gibson, nano di Carlo I, il quale da una nana della regina Enrichetta-Maria d'Inghilterra ebbe cinque figli grandi e ben fatti. Il nano olandese Lolke, notevole per la sua intelligenza e per la sua statura di soli 65 cent., ebbe tre figli, ed il nano Borwflasky ebbe pure dei figli di ottima costituzione, a proposito dei quali egli si lasciava burlare senza troppo inquietarsi. Infine anche Tom Pouce ebbe dalla moglie, la nana Warren, un bambino che morì giovanissimo.

Sulle cause da cui dipende il nanismo le attuali conoscenze sono ancora incomplete. Taruffi, dopo aver ricordato certe anomalie rinvenute dallo Ziegler nel tessuto osseo dei nani, fa osservare come sulla produzione del nanismo, in alcuni casi sembri influire l'eredità; in altri è uno spavento, durante la gravidanza della madre, il cattivo nutrimento, certe infermità, che arrestano lo sviluppo regolare di fanciulli nati con dimensioni ordinarie. Or non è molto il Benzengre, in un lavoro riassunto dalla signora Meilach-Danielli, riteneva l'arresto di sviluppo dell'organismo come dipendente da certe anomalie del sistema vascolare del cervello. Una bassa statura rinviensi sempre nell'idiotismo e nella microcefalia; l'alcoolismo dei genitori sembra anch'esso nuocere allo sviluppo dei figli; e per certe osservazioni fatte dal Dareste sulle uova, un aumento di temperatura, mentre accelera la fase evolutiva dell'embrione, ritarda e ostacola l'aumento di volume dell' embrione stesso.

Ad ogni modo si è più volte cercato di ottenere artificialmente le condizioni atte ad ingenerare il nanismo, sia sottoponendo

i bambini appena nati ad un nutrimento insufficiente, sia, come facevasi secondo Longino ai tempi della decadenza romana, legandone le membra e rinchiudendoli in strette custodie. Il risultato di queste infami operazioni era per altro molto incerto, osserva il Martin, e perciò i nani artificialmente ottenuti pagavansi a peso d'oro. Marco Polo, non ammettendo che i nani veduti nell' India appartenessero alla specie umana, dice che fabbricavansi nell'isola di Sumatra, epilando delle scimmie dal volto d' uomo. E in una pubblicazione scientifica di Lipsia del XVII secolo, trovasi riportata la osservazione di un medico di Praga, il quale avrebbe saputo di un uomo che trasformava in nani i propri figli, ungendone le giunture e la spina dorsale col midollo di talpe, ghiri e pipistrelli. Ma non è improbabile che tale unguento, nota il Taruffi, contenesse dell'alcool; perchè precisamente, per avere quei minuscoli cani pomeri e carlini, che formavano la delizia delle nostre nonne, si soleva ungere le zampe e la spina dorsale dei cagnolini appena nati con dell'aquavite, dandola ad essi anche come bevanda, onde atrofizzarne i muscoli. Oggi invece, per mezzo della selezione, si riesce ad ottenere delle razze nane fra gli animali domestici; ma il nanismo sparisce non appena vengono meno le cure dell'allevatore per mantenere le razze stesse.

Il nanismo si rinviene frequente nel regno vegetale, o prodotto da speciali condizioni dell'ambiente, o anche ottenuto per mezzo di particolari artifici. Naturalmente per le piante, come per gli animali, il nanismo vuol essere rintracciato fra gl' individui di una stessa specie i quali, come nelle conifere, possono presentare scarti notevolissimi. Le cause naturali del nanismo vegetale sono numerose, e ad esse la pianta non riesce a sottrarsi o a recar modificazione alcuna; fra tali cause va, ad esempio, ricordata l'aridità del suolo per cui in una stessa località una pianta, come il ranuncolo, potrà presentare dimensioni normali o di molto ridotte, a seconda che crescerà in un fosso o in terreno asciutto.

Il clima e l'altitudine cooperano anch'essi a far sì che tanto nelle regioni boreali, quanto nelle grandi alture, l'albero si confonda coll'erba, essendo ristrettissimo, osserva l'Emery, lo strato atmosferico esente da forti squilibrii di temperatura in cui la pianta può prosperare. Talvolta sul tronco di un albero o sulle sue radici crescono delle gemme che trapiantate rimangono nane; spesso invece si manifesta una lotta per l'esistenza tra le pianticelle svilup-

pate in gran numero entro ad un vaso, ed alcune di queste, quasi soffocate, crescono con stento e con tutti i caratteri del nanismo. Altra causa del nanismo stesso, che il Clos segnalava recentemente all'Accademia delle scienze di Tolosa, può consistere nella precocità della fioritura, o in un attacco di parassiti capace di dare origine a delle vere mostruosità; e si vuole che le varietà nane di una data specie, per analogia a quanto si osserva talora nel regno animale, fioriscano o diano semi in maggiore abbondanza.

Il nanismo vegetale può essere artificialmente prodotto in vario modo, ritardando o impedendo il normale sviluppo di una pianta. Sénebier, al principio di questo secolo, provò a togliere parte dei cotiledoni ai semi di alcune leguminose, non appena in essi era principiata la germinazione; ebbe così delle piante tanto più minuscole quanto maggiore era la parte esportata al seme, con questo di particolare che dei fagiuoli così ottenuti in miniatura, dettero poi origine a piante di dimensioni normali. Famosi per altro in questo genere di deformazioni sono gli orticultori giapponesi, i quali ad un acuto spirito di osservazione aggiungono l'aiuto efficace di una straordinaria pazienza; e riescono in tal modo ad ottenere entro un piccolo vaso ed in minuscole proporzioni, i rappresentanti di alberi e di piante di dimensioni, ordinariamente, colossali.

Alla recente Esposizione di Parigi, ai piedi del Trocadero, un orticultore di Tokio aveva distribuito su di una serie di terrazze ed in un chiosco di bambù, una quantità di alberi nani, posti entro vasi di porcellana dalle forme e dalle decorazioni eleganti e bizzarre. Erano pini ed aceri alti come un cavolo, erano tuie i cui rami stendevansi a pochi palmi da terra; e i tronchi massicci e contraffatti, ergevansi su di un intreccio di radici robuste, ritorte, come raccolte in un violento sforzo per frangere le pareti della loro prigione. Singolare bosco, che produceva una impressione più strana ancora, quando il giardiniere giapponese faceva osservare, pacato e soddisfatto, come un certo pino alto meno di 60 centimetri contasse la bellezza di 150 anni, e come una tuia, la quale non arrivava al ginocchio, fosse già secolare!

Il metodo per ottenere queste piante nane, questa flora stravagante, cui i giapponesi ricorrono nelle loro manifestazioni artistiche, è assai semplice e si può dire che dipenda in massima parte nella sua riuscita, da una pazienza e da una perseveranza che gli

orticultori giapponesi trasmettonsi di generazione in generazione. La pianta giovane si lascia crescere a stento in poca terra e in un vaso ristretto; poi, quando il fusto si sviluppa, lo si piega e lo si torce facendo altrettanto coi rami. In tal modo la pianta, per i legami che la ritengono, per la nutrizione ritardata dalle piegature, cresce lentamente, conservando le tracce delle torture cui venne sottoposta; e l'acero, il pino, le tuie, possono così formare dei boschi degni di esser popolati da gnomi, o dei giardini atti ad abbellire la città di Lilliput!

I giganti, al pari dei nani, hanno nel mito e nella leggenda una parte notevole; e sarebbe superfluo il ricordare qui le antiche lotte degli Dei dell'Olimpo contro i Titani, o quelle delle colossali divinità scandinave, lotte di cui restano nelle immani montagne e nei roboanti vulcani le vestigia dei vinti. La Genesi ammette esplicitamente l'esistenza dei giganti, che dice esser nati dal commercio di figli di Dio con figlie di uomini; e questi giganti appariscono spesso nelle vicende del popolo ebreo. L'antichità greca assegnava pure dimensioni gigantesche ai suoi eroi, tanto che, secondo Erodoto, lo scheletro di Oreste aveva una lunghezza di 12 piedi e un quarto.

Questa tradizione di eroi giganteschi si ritrova diffusa e saldamente radicata nel medio evo, nelle cui leggende cavalleresche, nani, orchi, maghi e streghe prendono parte attiva in imprese e in avventure meravigliose. È anzi curioso il vedere come di simili sorprendenti istorie restano ancor vive le memorie; ed il prof. D'Ancona in un dotto suo scritto sulle tradizioni del ciclo carolingio in Italia, ricorda che in alcuni luoghi si possono vedere tuttora le impronte lasciate dal corpo di Orlando. Una di tali impronte, presso Assisi, posta ad un'altezza di 3 metri dal suolo, ci darebbe l'altezza del collo, e altre impronte quella dei gomiti e dei ginocchi del famoso paladino. Nè si può tralasciare, a proposito del soggetto qui trattato, di far cenno della passeggiata che i due giganti Cam e Rea, primi progenitori di Messina, facevano a cavallo, per le vie di questa città, in mezzo al tripudio del volgo; o dei due bambocci colossali, i due Giasanti, che vengon pure menati a spasso in Mistretta, e dei quali fa menzione il Pitrè nelle sue accurate indagini sugli spettacoli e sulle feste popolari siciliane. Alla stessa famiglia appartengono poi senza dubbio quei *Gayants* che compiono le loro passeggiate annuali a Douai, ad Arras e a Lille.

La credula immaginazione dell'uomo ha voluto autenticare le asserzioni del mito e della leggenda con prove di fatto, attribuendo all'opera di giganti tutto ciò che le sembrava uscir dai limiti dell'umano potere. Così i monumenti megalitici, i nuraghi, le mura pelasgiche, le tombe dell'età preistorica, i grandi massi isolati, ecc., furono facili lavori per esseri i quali, come Gargantua, bevevano col mare delle flotte intiere, o davano origine, con operazione inversa, a corsi copiosissimi d'acqua, o giocavano a piastrella con dei pezzi di montagna E il volgo conserva con tenacia siffatte tradizioni di gesta gigantesche, che raccolte e ordinate, come fece il Sebillot per quelle di Gargantua, permettono interessanti raffronti fra le credenze popolari delle varie regioni.

Altra causa che contribuì a render più salda la leggenda dei giganti, fu la scoperta di avanzi fossili di grandi animali. Lo scheletro di Polifemo rinvenuto a Trapani, i denti di gigante che sant'Agostino raccoglieva sulla spiaggia di Utica, le ossa enormi scoperte al tempo di Luigi XIII in vicinanza del Rodano e attribuite a un re de' Cimbri, finirono col trasformarsi, ma ben tardi, in avanzi di mastodonti o di elefanti antidiluviani; come ben tardi si riconobbe l'inesistenza di quel gigantesco popolo di Patagoni, creato dalla fantasia degli antichi navigatori. Vi furono persino degl'ingegni bizzarri che fecero delle ricerche sulle misure adoperate dagli antichi, e credettero di scoprire una progressione discendente nella statura degli uomini. Il Martin cita quell'Henrion, valente numismatico, il quale lavorò lungamente per istabilire siffatta legge di diminuzione. Secondo Henrion, mentre Adamo aveva una statura di 125 piedi, Noè era alto 10 piedi soltanto, Abramo 28, Mosè 13, e così di seguito fino a Cesare, la cui statura era di soli 5 piedi; per fortuna all'apparire del Redentore la diminuzione cessò, e il genere umano conservò definitivamente la statura media attuale!

Lasciando tutte queste esagerazioni od elucubrazioni, e venendo allo studio del gigantismo nell'individuo, si trova che un anormale ed eccessivo sviluppo può estendersi a tutto il corpo umano, o può limitarsi anche a qualche membro soltanto. Il gigantismo o macrosomia, osserva il Taruffi nella sua preziosa opera, differisce inoltre dal nanismo per ciò che l'aumento del corpo può incominciare in qualunque epoca del periodo ascendente della vita umana: dal periodo fetale, a quello della virilità. In generale il gigantismo infan-

tile si arresta nei primi anni, e fanciulli talvolta colossali divengono poi uomini di statura ordinaria.

In quanto ai giganti assoluti, quelli in cui il corpo ha subìto un allungamento eccessivo, gli esempi abbondano come per i nani, ma non è sempre possibile di eliminar la parte che spetta all'esagerazione. Fra i giganti antichi è famoso Golia alto sei cubiti e un palmo, ossia m. 3,225, e quel re Og, di cui parla il Deutoronomio, al quale abbisognava un letto di nove cubiti (m. 4,725). Plinio ricorda che ai tempi di Augusto vivevano i due giganti Pusione e Secondilla alti oltre dieci piedi (m. 3,018) e fa anche menzione di un arabo di nome Gabarra, condotto a Roma durante il regno di Claudio, che misurava nove piedi e nove pollici, ossia m. 2,771. Più esagerato ancora è il racconto di Boezio, secondo il quale in un tempio della Scozia conservavansi le ossa di un gigante che aveva la statura di 14 piedi (m. 4,223); ma la palma dell'esagerazione spetta al P. Gentil, che diceva di aver veduto in un sepolcro presso Angers uno scheletro lungo m. 5,523.

Sia per l'incertezza delle unità di misura, sia per l'esagerazione dei racconti, non è possibile di ricorrere agli antichi esempi di gigantismo per desumere quale possa essere il limite massimo di altezza al quale giunse il corpo umano. Bisogna quindi trarre profitto dalle osservazioni moderne e dagli scheletri giganteschi che oggi posseggono alcuni Musei, onde risolvere il problema. Taruffi ha redatto un elenco tanto delle osservazioni quanto degli scheletri, dal quale desumiamo le citazioni seguenti. Il portiere dell'Esposizione di Firenze del 1861, era alto 2 m. precisi; il fiorentino Bartolomeo Ginori, che per le sue forme perfette servì di modello al Giambologna pel celebre gruppo del ratto delle Sabine, era alto m. 2,262; Bernardo Gilli, di Rovereto, anch'esso per forza e per robustezza ammirevole e che aveva cominciato a crescere a 15 anni, raggiungeva un'altezza di m. 2,306.

Il gigante Chawang-in-sing, che il Taruffi esaminò in particolar maniera, senza per altro che gli fosse possibile di misurarne la statura inferiore al certo di m. 2,40 annunciati dal suo *barnum*, aveva dei piedi lunghi 35 centimetri e le mani lunghe 26. Un altro famoso gigante, quell'abruzzese Catonio che prima del 1848 faceva il portiere alle Tuileries, era alto m. 2,25; col pollice della mano nascondeva completamente uno scudo, e la sua cintura poteva servire da comodo sottopancia ad un cavallo. Ma si hanno giganti

più alti ancora. L'imperatore Massimino, detto l'Ercole dei suoi tempi, aveva una statura di m. 2,356; il cronista Petrone Paolo, citato dal Muratori, misurò in Roma, nel 1444, un giovane alto m. 2,453; il gigante olandese veduto da Diemerbroeck alla fiera di Utrecht era alto m. 2,405, e quando viaggiava, soleva portare la sua piccola moglie in saccoccia; finalmente più alto di tutti sarebbe quell'Antonio il Siriaco, vivente ai tempi dell'imperatore Teodosio, che aveva una statura di m. 2,730.

Tra gli scheletri più grandi che oggi si posseggono, ricorderemo quello del comico Ghislanzoni, il quale cominciò a crescere dopo il 37° anno di età, e che quando morì misurava metri 1,66. Lo scheletro di un contadino morto al manicomio di Reggio, misura metri 2,02; quello del soldato capofila della guardia di Federico Guglielmo I, conservato nel Museo anatomico di Berlino, misura metri 2,180; un calmucco, di cui lo scheletro è a Pietroburgo, aveva una statura di metri 2,540, ed era gobbo! Infine lo scheletro più alto sarebbe conservato a Dublino, e raggiungerebbe una lunghezza di metri 2,590. Fra gli scheletri di donne gigantesche va ricordato quello di una donna modenese, conservato a Reggio Emilia, alto metri 1,80, e l'altro di una donna americana che aveva una statura di metri 2,357; in generale sembra che tra le donne il gigantismo si rinvenga meno frequente che tra gli uomini.

In conclusione il limite massimo del gigantismo, ritenendo esatte le osservazioni di autorevoli scrittori, può ammettersi in metri 2,686, che è l'altezza di un contadino alsaziano descritto dal Langer; ma è da notare che in questi ultimi 335 anni, tale statura non fu più osservata. Salvo qualche eccezione di perfetta robustezza e proporzione delle membra, che si potrebbe chiamare gigantismo atletico, verificasi per i giganti l'osservazione già fatta da Galileo, che non vi è proporzione in essi fra la statura e la forza. Nei giganti non atletici l'energia muscolare è minore di quella degli uomini piccoli, ed è minore anche la resistenza alla fatica; in generale poi i giganti non atletici hanno tarda l'intelligenza, non procreano figli e muoiono presto. Spesso nel loro scheletro si incontrano delle modificazioni, che alterano i rapporti delle varie parti ossee colla statura eccessiva del corpo; come fu detto più sopra l'aumento di statura può cominciare in età diverse, e talvolta può anche arrestarsi per riprendere più rapido dopo qualche tempo.

Le stature straordinarie, osserva il Taruffi, presentano un rapporto manifesto coll'altezza media delle popolazioni; perciò i casi di gigantismo verificansi frequenti fra gl'irlandesi, gli svedesi, gli americani del Nord, ecc., popoli che hanno un'alta statura. In Italia il gigantismo si rinviene precisamente in quelle provincie dove gli uomini sono più alti; talchè in Italia e in molte città d'Europa, non sarebbe possibile una società come quella dei Titani, istituita a Nuova York, di cui ogni membro deve avere la statura minima di m. 1,880. Anche tra la statura dei genitori e quella dei figli apparisce un marcato rapporto; basti il ricordare come nei villaggi abitati dai granatieri, ai quali Federico Guglielmo I faceva sposare delle donne assai alte, nacquero molti figli che raggiunsero l'alta statura dei parenti. Così pure per selezione si può ottenere negli animali una specie gigantesca; ed oggi, che sono di moda i grossi cani, si è ottenuto in America il terra-nuova Watch, alto alla spalla 85 centimetri, senza pregiudizio di cani più grandi che verranno in seguito.

Varie cause, sulla cui intima azione ancor poco si sa, possono dare occasione allo sviluppo del gigantismo. È noto che per certe malattie acute i fanciulli crescono di molto e in brevissimo tempo; anche una ferita od una caduta possono produrre lo stesso effetto. Alcune sostanze minerali sembrano pure adatte ad accelerare lo sviluppo dell'organismo; Gies sperimentò l'azione dell'arsenico e dei vapori arsenicali sui conigli e riconobbe che oltre all'aumento di nutrizione generale, verificavasi un allungamento delle ossa; il fosforo sarebbe dotato di proprietà analoghe. Finalmente è celebre a questo proposito un tentativo del vescovo Berkeley, che sottopose ad un trattamento speciale un orfano di nome Mac-Grath, per farne un gigante. L'esperienza riuscì ed il soggetto raggiunse una statura di m. 2,528; ma, colpito da mille infermità, il gigante artificiale morì a soli venti anni, poco dopo il Berkeley, che portò nella tomba il suo segreto di fabbricazione.

ERNESTO MANCINI.

---

# NICOLA SPEDALIERI

Il moto intellettuale, che nell'Italia del secolo scorso mette capo alle riforme principesche, non è tutto nè solo da attribuire all'azione, che esercitarono anche fra noi la filosofia e la letteratura francese. Quest'azione sopravvenne e fu potentissima, ma lo fu, quando già il rinnovamento scientifico del secolo XVII aveva rifatto, si può dire, il pensiero italiano e trattolo dalle vanità e dai deliri, nei quali s'era come smarrito. Nella Francia stessa un rinnovamento scientifico, che da più parti vi penetra, dall'Inghilterra principalmente, precede quella che si potrebbe chiamare la insurrezione della filosofia scettica e naturalista contro tutte le vecchie dominazioni della società francese. E l'azione di quel rinnovamento dura anche quando la filosofia s'incarna in una rivoluzione, ond'è che il Taine vede nel giacobinismo, movente alla conquista dello Stato, un composto di spirito classico e di spirito scientifico, l'uno derivante dalla tradizione artistica e letteraria, l'altro dal metodo analitico e matematico; ottimi entrambi, se divisi, mortalmente velenosi, se combinati insieme. Checchè sia di ciò, è certo che, come accade di tutti i fatti storici, comprendenti una larga distesa di tempo e di spazio, anche del moto intellettuale italiano del secolo scorso le cagioni sono varie e molteplici. La necessità di un rinnovamento letterario nel periodo che va da Galileo al Muratori, dopo il misero stato, in cui era caduta la letteratura italiana nel periodo antecedente, che è quello della massima attività scientifica, appare a tutti evidente e si esperimenta persino con l'Arcadia, tentativo di riforma sbagliato, ma tenta-

tivo di riforma ancor esso. Le tradizioni, che l'Arcadia vuol riallacciare, sono mal scelte, ed affinchè la letteratura si rinnovi non nelle forme soltanto (massimo errore dell'Arcadia), ma negli intenti, e per tal guisa si ricongiunga alla vita, bisognerà aspettare il Parini, il Goldoni, l'Alfieri. Nè questi grandissimi però, nè l'Arcadia (anche per ragione di tempo), hanno con la letteratura filosofica francese del secolo XVIII alcuna relazione di causa ad effetto. Non l'ha neppure quello che giustamente fu detto il capolavoro artistico dell' Italia del Settecento, cioè l'*Opera in musica*, conseguenza ultima di quell'ideale eroico-pastorale, che dal Rinascimento scende pel Tasso, il Guarini, il Marino al gran Metastasio, in cui la parola, benchè nè ricca, nè colorita, sfoggia nonostante tutte le sue potenze musicali per cedere poi del tutto il posto alla musica. S'ingannava quindi l'Arcadia, ripeto, credendo d'aver raccolto essa quell'ideale e di potersene valere per ridar vita, anima e sangue alla letteratura. Nè fu più felice l'altro suo tentativo di poesia scientifica, con cui cercò d'impossessarsi almeno della tradizione più solenne del secolo, che moriva (l'Arcadia sorse nel 1690), e di accomodarsi meglio al genio del secolo, che nasceva. Su questo argomento aveva già dette assai belle e ben pensate cose Emilio De Marchi nella Lezione VIII del suo *Corso* sulle *Lettere e letterati Italiani del secolo XVIII*, e l'ha ora ripreso con più largo, forse troppo largo, corredo di prove, molto eruditamente raccolte, Emilio Bertana nella sua *Arcadia della Scienza* (libro, di cui questa Rivista s'è già occupata), per dimostrare esso pure la goffa inutilità di tale sforzo, confondentesi a lungo andare con la monomania filosofica del secolo e con l'impresa enciclopedistica: *cose e non parole*, che servì in Italia a coprire sovente tanta leggerezza di *cose* sotto così brutte *parole*. Ma anche in ciò la prima origine risale alla tradizione scientifica nostra e per vedere una connessione vera con le nuove dottrine francesi, per ravvisare la loro azione diretta sulle menti italiane, bisogna volgersi ai pubblicisti ed economisti Lombardi e Napoletani, al Beccaria, al Verri, al Filangieri, i quali però non solo si astengono da certi ardimenti di speculazione filosofica per l'indole loro, per l'educazione ricevuta e molto più per le condizioni politiche dell'Italia, ma ancora per quella stessa tradizione scientifica, che li fa rivolgere a fini pratici e immediati le loro dottrine ed a correggere, a riformare, anzichè a distruggere; carattere questo, che essenzialmente li distingue dai Francesi, men-

tre pur hanno comuni con essi molti dei principii fondamentali, il metodo, le forme, e forse assai più che non osino o non vogliano confessare.

*
* *

Neppur così tuttavia si può esser certi d'aver considerata tutta la varietà di cagioni e di effetti, che costituisce il moto riformista italiano del secolo XVIII, perocchè se esso in parte asseconda quella tendenza universale, quel bisogno di novità e di riforme, che aveva indistintamente invaso tutte le nazioni Europee, se in parte ha derivazioni sue proprie, e se in parte (la maggiore di certo) dipende dall'espansione del moto filosofico e letterario francese, anche negli effetti ha varietà assai notevoli. Lungo sarebbe enumerarle, ma due fatti almeno d'ordine generale meritano considerazione, il primo, che il sentimento popolare vi rimane estraneo del tutto ed anzi alla prima occasione gli si manifesta fierissimamente contrario; l'altro, che le alte classi invece, finchè sembra loro un innocente svago dello spirito od una aspirazione platonica di rigenerazione sociale, non minacciosa immediatamente nè a troni, nè a religione, nè a patriziato, vi si abbandonano per guisa, che poco o assai tutti v'intingono, quelli persino che per proprio instituto o per poco che avessero visto un palmo più in là del loro naso, avrebbero dovuto essere i più solleciti ad avversarlo a tutt'uomo. Questo lato del problema storico, a cui accenno, fu generalmente poco avvertito e per conseguenza anche di uno dei nostri scrittori del secolo scorso, che fu dei più pronti a prevederne i pericoli e in cui quel lato del problema si può meglio studiare, pochissimi parlano o per incidenza soltanto, voglio dire di Nicola Spedalieri, confutatore del Fréret e del Gibbon, ma nel tempo stesso autore dei *Diritti dell'uomo;* un libro, il cui titolo è inspirato dall'Assemblea rivoluzionaria francese, che appunto allora li proclamava per esordio alla Costituzione del 1791; un libro, le cui dottrine ebbero, dicesi, l'espressa approvazione di Papa Braschi; un libro infine, che è forse il maggior tentativo di conciliazione fra le teoriche politiche della scuola filosofica francese del secolo XVIII e i dogmi della religione cattolica.

A togliere dall'oblio la memoria di questo pensatore italiano ha consacrato lunghe fatiche, molto acume d'ingegno, molta e sin-

cera dottrina, ed un affetto, che sa di vero entusiasmo, uno scrittore siciliano, il signor Giuseppe Cimbali, ma bisogna dire che un po' della mala ventura toccata al suo eroe si sia attaccata anche ai due grossi volumi, ch'egli ha intitolati dal nome del filosofo di Bronte (1), perchè, se non erro, non molti se ne sono occupati quanto meritavano ed anche questa rivista giunge veramente un po' tardi ad informarne i proprii lettori. Tardi, ma in tempo per render la debita lode ad un'opera, che, se ha difetti, ha quelli risultanti specialmente da uno dei suoi pregi, il troppo amore del suo soggetto, il quale vince la mano allo scrittore e glielo fa talvolta ingrandire al di là delle sue giuste proporzioni, tal'altra gl'inspira siffatta acerbità di polemica contro gli avversari e i critici dello Spedalieri, che, se si trattasse di questioni e di persone tutte vive ancora e ancora combattenti, il signor Cimbali non potrebbe adoperarne una maggiore.

Fino ad un certo segno la cosa è spiegabile. Il signor Cimbali è di Bronte esso pure, un grosso paese, che s'arrampica sulle falde dell'Etna e che dalle furie del terribile vulcano s'è salvato, per miracolo, se pure s'è salvato, perchè il Bronte d'adesso sembra non esser quello d'una volta e un po' più su del Bronte attuale sembra esserne esistito un altro, che il vulcano ha distrutto e sepolto. La descrizione, che il signor Cimbali ne fa, invoglia moltissimo, se non proprio d'andarsene a dimorare a Bronte, a visitare almeno di passata quel singolare paesaggio, chiuso da un lato da gigantesche moli di lave nereggianti, aperto dall'altro su catene di monti ridenti di verzura, inondati dalla calda luce del cielo di Sicilia, e più su, in mezzo a un deserto arido, sconsolato, l'Etna gigantesca e fumigante col cocuzzolo nevoso. Se è d'ogni animo ben fatto amare il luogo nativo, si sa che cosa è questo amore per gli isolani in generale, pei Siciliani in particolare. Ora pel signor Cimbali Bronte e lo Spedalieri sono divenuti una cosa sola, una passione sola. È un uomo che si è votato allo Spedalieri, a risuscitare la sua memoria, a rinnovare, se è possibile, la sua gloria e con essa la gloria di Bronte, dove aprì gli occhi alla luce. Questa disposizione d'animo, specie trattandosi d'una celebrità giustamente o ingiustamente scaduta, può far molto bene e molto male

(1) Giuseppe Cimbali — *Nicola Spedalieri, pubblicista del secolo XVIII* — Volumi due. Città di Castello, Lapi, 1888.

ad un biografo. Bisogna dire però che il signor Cimbali è stato nel suo caso abbastanza fortunato, in quanto che si potranno avere opinioni diverse sul più o meno d'importanza scientifica da attribuire allo Spedalieri, ma non c'è persona culta che senza farsi torto possa ignorarne il nome e le opere, anche se l'uno e le altre sono un po'uscite dalla memoria comune. E dico fortunato, perchè in queste rivendicazioni e risurrezioni di glorie locali si può talvolta, con le migliori intenzioni del mondo, lasciarsi prendere dalle più strane illusioni, che poi non c'è modo di far partecipare a nessuno. Tanto più può accadere per certe glorie della Sicilia, le quali per le condizioni storiche dell'Italia non sempre hanno valicato quel braccio di mare, che le divide, e di qua dal Faro si persiste anche ora con biasimevole ignoranza o a non conoscerle o a non saperle graduare come si deve. Ciò mi fa ricordare d'un valentuomo siciliano, tenerissimo della sua isola, il quale, non sono molti anni, m'andava enumerando tutti i titoli della Sicilia al primato (usava ancora questa parola) nella storia letteraria e civile dell'Italia. Cominciò, s'intende, da Ciullo dal Camo, Federico II, la poesia, la lingua volgare, e giù giù le scienze, la politica, la storia, e fermatosi alla musica: « di questa poi, soggiunse, si può dire che *tota nostra est*, come dicevano i Romani della satira. » E per provarmelo mi sfilò una serie di nomi ignotissimi, nella quale, come per far numero e non perchè fosse maggiore degli altri, entrava anche Vincenzo Bellini. « Vede, dovetti rispondergli, di tutti questi geni musicali, ch'ella mi ha nominati, io non conosco che un solo (è vero che val per molti!) il Bellini. Di tutti gli altri è la prima volta che sento parlare. »

A far corona allo Spedalieri anche il signor Cimbali evoca non pochi filosofi e letterati Brontesi, dei quali forse a buon dritto si gloria Bronte, ma che fuori di lì non credo siano noti a molti neppur di nome. Ben altro, ripeto, è il caso dello Spedalieri, il quale, se anche non ha fra i filosofi quel seggio di gloria, che fra i maestri di musica il Bellini, è però senza dubbio un ingegno potente e pel tentativo da lui fatto una figura storica assai originale e meritevole d'essere studiata nelle sue relazioni col moto intellettuale italiano e francese del suo tempo assai più, che non si sia fatto sinora. A tal fine nulla di meglio che una passione, sia pure che pecchi di eccesso, come quella del signor Cimbali per lo Spedalieri, passione, che non si sgomenta di niente, neppur delle beffe, che

può tirarsi addosso, sicchè quando in una burlesca *zoologia letteraria contemporanea* un bell'umore ha classificato il signor Cimbali: *Cuculus lacrymans Spedalerius*, egli, anzichè impermalirsi, s'è più che mai compiaciuto che lo zelo del suo *salvataggio* non sia passato inosservato ed avvinghiando più stretto che mai il ripescato filosofo: « benone, ha esclamato, così si cola a fondo o ci si salva tutti e due insieme! »

*
* *

Quando nacque lo Spedalieri, nel 1740, aveano grido in Sicilia per l'insegnamento delle lingue classiche, della filosofia e della teologia il seminario di Monreale ed il collegio di Bronte (propaggine del primo) e quanto ne dice il sig. Cimbali fa vagamente ricordare i due seminari degli ammirabili *Souvenirs de jeunesse* del Renan, con questo però che nè maestri, nè alunni nei due seminari Siciliani sembrano angosciati nessuno dalle fervide lotte interiori, che certe questioni suscitavano nelle menti agitate dei maestri e dei condiscepoli del Renan. Un insegnamento molto formale di lingue e di erudizione teologica e canonica lascia, si vede, calmi e distratti gli animi e la convinzione tranquilla d'essere sulla buona via e di non avere che a seguitare per quella, onde possedere in Sicilia due Ateni invece di una, come assicuravano i poeti di Bronte e i vescovi di Monreale, citati dal sig. Cimbali; tutto conferiva a mantenere in acque placide il collegio ed il seminario, di cui lo Spedalieri fu alunno; neppur esso, lo Spedalieri, uscito nè allora nè poi dalla carreggiata ortodossa, ma che trabalzato sul continente sentì tanto o quanto l'aura delle nuove idee, che s'erano sparse pel mondo. Un po' più di certo di quello avrebbe potuto sentirla fra le quattro mura del seminario o per impulso di certe notabilità Brontesi, nonostante che all'ascetismo passabilmente idiota d'alcuna di esse (basti ad esempio il venerabile Capizzi e il suo *Monistero ideale*) facessero contrappeso, a quanto assicura il sig. Cimbali, metafisici, poeti, giuristi, economisti e medici, a ognuno dei quali il sig. Cimbali, forse con troppa liberalità, dispensa epiteti d'*immenso*, di *grande*, di *sommo*, d'*insigne* (figurarsi poi allo Spedalieri!) i quali epiteti dagli esempi stessi, ch'ei reca delle opere loro, non parrebbe esservi sufficiente ragione per ritenerli di giusta misura. Importante assai ad ogni

modo è il contributo bibliografico e biografico, che il sig. Cimbali reca alla storia letteraria della Sicilia e a dimostrare quanto essa pure partecipasse, anche così appartata com'era, al moto intellettuale del secolo XVIII. È bensì vero che la maggior parte degli scrittori ricordati dal sig. Cimbali si mostrano avversi a quel moto, anzichè favorevoli, ma qualche parte pure ne accolgono e di qualche guisa insomma si dissigilla anche là quella posatura di vecchiumi semibarbari, che tenea rappresi ed immobili i costumi e i pensieri; si dissigilla anche là nella sostanza e nelle forme, tantochè all'approssimarsi della rivoluzione francese e poi dell'invasione francese in Italia, il sig. Cimbali può notare persino saggi di *letteratura giacobina* e riferire dal *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* dello Scinà queste argute parole, che per quel tempo s'attagliano non alla Sicilia soltanto e che per essere state scritte nel 1825 sono veramente notevoli: « Surse allora tra noi una maniera di letteratura vaga e generale, che non si attacca ad una scienza in particolare, ma quasi tutte le sfiora; che non ama le scienze, ma lo spirito delle scienze; che propone in un fascio problemi storici, politici, metafisici e morali; letteratura insomma brillante e vistosa, che in quei tempi era in Francia alla moda. »

Non mi fermerò sulla biografia dello Spedalieri, che il signor Cimbali narra minutamente e raccogliendo anche qui con grande studio ed amore notizie nuove e non facili a trovare. Dalla Sicilia, dopo certe baruffe teologiche, ch'ebbe a sostenere nel seminario di Monreale, lo Spedalieri passò a Roma e vi capitò verso il 1774, nel tempo, che i poeti di Casa Braschi chiamavano l'età di Pericle, rinnovata da Pio VI. Fra questi splendori papali non pare che lo Spedalieri primeggiasse, stando anche a quel che narra il signor Cimbali, così ben disposto a magnificarne ogni atto, ogni pensiero, ogni parola. Oscuro ad ogni modo non rimase ed entrato nel regno della gloria per la porta solita d'una aggregazione all'Arcadia col nome pastorale di Melanzio Alcionèo, si dispose anch'esso a farsi largo colla filosofia politica (il che era pure per quel tempo una notevole singolarità) com'altri, il povero Vincenzo Monti, per esempio, si facea largo con le odi e i sonetti. Illustri nozze, auguri a duchesse e principesse sopra parto, palingenesi gloriose di nobili neonati, trepidazioni per malattie del Papa o di altri grandi personaggi, inni per la loro ricuperata salute erano

tutte occasioni da non lasciarsi scappare, e come non se le lasciava scappare il Monti, così non se le lasciava scappare lo Spedalieri, combinandosi a volte tutti e due fin nella scelta dei soggetti, la guarigione di monsignor Spinelli, governatore di Roma, e quella del Papa, che inspirano versi sonori al Monti; e allo Spedalieri, la prima, un ragionamento sull'*Arte di governare*, e la seconda, un'altro ragionamento sull'*Influenza della Religione Cristiana nella Società civile*. Con ciò non intendo stabilire un paralello nè fra i due ingegni, nè fra i due caratteri dello Spedalieri e del Monti. Come carattere preferisco anzi lo Spedalieri, che è prete e prete rimane, non ha le vicende e le mutazioni del Monti e dove altri lucra prebende, gioielli e vasi di cioccolatte, egli resta a mani vuote e a bocca asciutta e per conquistare un magro bebeficio nella basilica Vaticana bisognerà che, oltre a lodare il Papa e il governatore di Roma, confuti il Fréret ed il Gibbon con tutte le armi, che gli aveano apprestate e affilate i dottori sottili di Monreale, e scriva il suo trattato sui *Diritti dell'uomo*, affinchè Pio VI si accorga finalmente che in tanto rumoreggiare di tempeste la sbattuta navicella di S. Pietro ha trovato in questo prete Siciliano un sostenitore di polso. Tranne quel magro beneficio, lo Spedalieri non ebbe mai altro, e così prossimo ad una corte fastosa e mondana visse sobrio, costumato, modesto, visse studiando, lavorando, e morì povero. Ciò sia detto a onor suo ed anche del suo affettuoso biografo, perchè celebrare il merito sfortunato in tanto odierno carnevale d'immeritevoli è far quel che può uno scrittore per rendere omaggio alla virtù. Ma ciò non accresce il valore dei panegirici accademici, che le due guarigioni di monsignor Spinelli e del Papa inspirano allo Spedalieri. Checchè valga quel po' di parte dottrinale, che vi ha ficcata dentro; quali che siano le concessioni allo spirito dei tempi nuovi, che si possano spigolare in quei due ragionamenti, certo è che i panegirici restano quel che sono, una cioè delle forme più goffe di rettorica sacra o profana, tanto più se la storia o non raccatta o non conferma quei panegirici.

Per buona sorte lo Spedalieri non è tutto qui. Prima ancora dei due ragionamenti in lode dello Spinelli e del Papa, avea confutato l'*Esame critico degli Apologisti del Cristianesimo* di Nicola Fréret e qualche anno dopo confutò i due capitoli della *Storia* del Gibbon, nei quali questo celebre scrittore inglese volle dimo-

strare che lo stabilimento e i progressi del Cristianesimo erano spiegabili con ragioni naturali ed umane al pari di qualunque altro fatto di storia. Ora è innegabile che lo Spedalieri, nel rispondere ai due famosi storici scettici o *filosofi*, spiega un gran vigore di dialettica, un ingegno acuto e porge ancora, se vuolsi, e nonostante il fuoco del suo temperamento *etnèo*, come direbbe il signor Cimbali, un esempio raro di polemica assennata e prudente in tal genere di dispute. Ma è qui appunto dove debbo ingenuamente confessare che non mi riesce spiegarmi dove si collochi il signor Cimbali fra lo Spedalieri ed i suoi due avversari. La recensione delle due confutazioni dello Spedalieri (al pari di quella del suo trattato sui *Diritti dell'uomo*, di cui parlerò dopo) non potrebbe essere nè più compiuta, nè più accurata. Mai lo Spedalieri ebbe di certo, nè poteva augurarsi un più forte espositore ed illustratore. Nondimeno e senza entrar punto a discutere il merito degli argomenti pro e contro nella polemica fra il Fréret, il Gibbon e lo Spedalieri, come è possibile professare dall' un dei lati un'ammirazione così schietta e così persuasa per la *missione storica* (chiamiamola così) del secolo XVIII e della rivoluzione francese, quale addimostra il signor Cimbali nei due bei preamboli, l'uno intitolato: *Il Secolo di Spedalieri*, che serve d' introduzione a tutta l'opera, l'altro: *Il diritto della rivoluzione*, che precede la recensione dei *Diritti dell'uomo*, com' è possibile, dico, professare dall' un de' lati una così schietta e persuasa ammirazione, e accettare dall' altro tutti gli argomenti dello Spedalieri, e accettarli non solo senza alcuna riserva, ma col più pieno ed assoluto consentimento? La filosofia del secolo XVIII non ebbe modo, nè misura ne' suoi odii contro il Cristianesimo. Senza risalire al Bayle, bastano il Voltaire ed i suoi seguaci per dire che le loro critiche sulle origini del Cristianesimo non hanno valore scientifico e che i loro giudizi intorno agli effetti del Cristianesimo sulla civiltà umana non sono nè giusti, nè veri. Ma che per ciò? Quanto alla storia, è ormai fuori d' ogni dubbio ch' essi la spostarono e per sempre dal campo teologico (il Machiavelli e il Guicciardini non erano bastati contro il Bossuet) e ne rifecero la scienza dei fatti, delle loro cagioni umane e delle loro conseguenze, umane altrettanto. Alla storia intesa così il Fréret ed il Gibbon recarono appunto quel sussidio dell'erudizione (che non è ancora la critica moderna) di cui non tenevano abbastanza conto

il Voltaire ed i suoi seguaci. Ora in una questione storica qual valore può avere una confutazione, che si fonda tutta sulla fede, sui miracoli, sulla necessità della rivelazione? Sotto l'aspetto religioso è un punto di vista rispettabilissimo, non c'è che dire, ma chi lo accetta del tutto non può accettare in pari tempo, mi sembra, gli assunti della filosofia del secolo XVIII e le illazioni logiche di essa. Lasciamo andare, ripeto, il merito della questione. Ma come metodo scientifico (e quale che sia il valore dell'erudizione del Fréret e del Gibbon) non c'è via di mezzo. O col Fréret e col Gibbon, o con lo Spedalieri. Ma con tutti e tre ad un tempo non è possibile di stare. Sicchè nel signor Cimbali parmi che siano quasi da distinguere due scrittori diversi, quello dei due preamboli, dei quali ho indicato il titolo, e di non poche altre pagine del suo libro, ed il biografo dello Spedalieri; biografo diligente, espositore esatto e compiuto, ma a cui l'amore del *natio loco* e quello uguale, se non maggiore, per lo Spedalieri vincono siffattamente la mano da fargli in parte sagrificare appiè del suo idolo non poche delle sue stesse convinzioni. Un sagrificio di tal genere e così disinteressato non può non inspirare simpatia. Ma da questo ad accettare come punto di partenza per il progresso della scienza storica e del diritto pubblico i libri dello Spedalieri ci corre assai. Nobile e importantissimo tuttavia è il tipo dello Spedalieri come uomo e come pensatore, perchè è di quelli che in tempi di profonde perturbazioni intellettuali, precorritrici di altre perturbazioni non meno profonde nell'ordine morale, religioso e politico avvertono, più solleciti di molti, la minaccia d'una, come si direbbe, soluzione di continuità nella storia, e tenerissimi dell'antico, sedotti forse a mezzo dal nuovo, che già tiene il campo, provano nell'anima generosa lo spasimo dello strappo, che sta per verificarsi e tentano con uno sforzo disperato di tener unito, non fosse che per un filo tenuissimo, quello che sta per distaccarsi del tutto. Il presentimento della sconfitta o non hanno, o non gli sgomenta, e quanto è più sincero lo zelo, che gli inspira, tanto maggiori sono le illusioni, delle quali sono gli eroi, se si vuole, e le vittime. Tale è il caso dello Spedalieri, che oltre alla guerra spietata mossagli contro da quei medesimi, in cui difesa avea scritto, se è vero, come ne corse al suo tempo la voce, che sia morto avvelenato, al pari di Clemente XIV, si dovrebbe considerare l'eroe, la vittima e il martire delle proprie idee,

*
* *

Vero o no, la leggenda stessa, per esser nata, ha il suo grande significato, ma non consente di collocare lo Spedalieri accanto ai Verri, ai Beccaria, ai Filangieri e agli altri riformisti italiani del secolo XVIII, i quali, se non possono dirsi precursori e promotori di rivoluzione, erano però mentalmente più prossimi ai Locke, ai Voltaire, agli Elvetius, ai Rousseau, di quello che essi stessi palesino nei loro scritti. Tutt'altro è lo Spedalieri! Esso è un filosofo cattolico dei più ferventi. In pari tempo è un intelletto forte ed acuto, un animo elevato e può ben darsi che alla piccola testa di Papa Braschi sia piaciuto un tentativo di riamicare la filosofia con la religione; ma il concetto (quali che siano i paradossi, onde fu rivestito) deve esser tutto dello Spedalieri, che, per quanto poco conceda in realtà allo spirito dei tempi nuovi, avrebbe pur sempre per Pio VI conceduto di troppo. Forse più sinceramente e più consapevolmente avrebbe con lui consentito Papa Chiaramonti, che da vescovo e quando già la rivoluzione aveva invaso l'Italia, compose la celebre omelìa, in cui affermava le massime di uguaglianza e di libertà civile essere in pieno accordo col Vangelo. Se non che fu fatale che ad affrontare il primo urto della Rivoluzione francese in Italia si trovassero principi di poco o niun valore intellettuale e morale, Pio VI a Roma, Vittorio Amedeo III in Piemonte, Ferdinando III in Toscana, il Doge Lodovico Manin in Venezia e via dicendo. Ma vi si fossero pur trovati i cosiddetti Principi filosofi della metà circa del secolo, se ne sarebbero essi cavati meglio? E lo Spedalieri in quale accordo sarebbe stato con essi? Gran parte del suo libro sui *Diritti dell'uomo* è vôlto a combattere le usurpazioni dei principi e del laicato sulla Chiesa, e di riforme interne di questa non parla, sicchè tanto Pietro Leopoldo, quanto il suo Scipione de' Ricci non avrebbero avuto avversario più deciso di lui. La grande accusa fatta allo Spedalieri dai cattolici zelanti fu che a fondamento delle origini della società egli avesse posto un *contratto,* ricopiando il Rousseau, e che per determinare la libertà del consenso nei contraenti egli avesse non già soppressa affatto l'opera di Dio nella formazione della società (sarebbe stato troppo) ma l'avesse, come a dire, allontanata, adombrando il concetto che Dio non interviene direttamente negli atti umani, quantunque autore di tutto, ma che fissando leggi alle

facoltà umane, come le ha fissate al corso degli astri, segna invariabilmente, anche per sè medesimo, il cammino del genere umano, nella stessa guisa che ha invariabilmente fissato quello dei pianeti. Dio così non sopprime la libertà dell'individuo, anzi la presuppone, e non agisce che per mezzo di essa. Alcunchè di simile concedeva pur anco il deismo Volteriano, ond'è che con questo e col contratto sociale parve lo Spedalieri aver aderito di troppo alle teoriche francesi correnti e non gli fu perdonato. Da tali accuse, da quella in ispecie di ammettere un contratto sociale alla Rousseau, lo scagiona molto ingegnosamente il signor Cimbali; ma se lo ammiro, non posso dire che mi abbia persuaso. Siccome ha esposta tutta intiera la dottrina dello Spedalieri in ogni suo particolare, così raccoglie ed espone tutte le critiche, delle quali fu fatto segno dai contemporanei e insino ad oggi. Affinchè l'assunto del suo libro fosse veramente compiuto, bisognava però, mi sembra, rispondere a queste critiche, non alle contemporanee astiose od insulse, ma a quelle, per esempio, che hanno a capo un pensatore, quale il Rosmini.

Il signor Cimbali non ha creduto di doverlo fare, ritenendo forse che le dottrine del suo Spedalieri si difendevano troppo bene da sè. A me sembra invece che le critiche soprattutto del Rosmini, del Taparelli, dell'Alimonda, dell'Audisio, del Perrero si reggano assai solide, dopo abbattute le architetture ideali e le argomentazioni del filosofo di Bronte. Comunque, il signor Cimbali vegga lui! Non entro, ripeto, in merito alle dottrine dello Spedalieri e alle critiche de' suoi contraddittori, non parendomi che ne valesse la pena se non nel caso di poter consentire col signor Cimbali che le dottrine dello Spedalieri siano vive e verdi anche oggi e che se ne riscontrino le traccie e le possibilità di nuovi svolgimenti e di nuove applicazioni anche nella scienza odierna e nelle questioni sociali dei giorni nostri. Quanto a me, non consento. Preterendo pure la contraddizione, in cui lo Spedalieri si trova coi migliori e più saldi principii del nostro tempo, la separazione della Chiesa dallo Stato, la libertà di coscienza, la tolleranza religiosa e civile, le altre conciliazioni da lui tentate con le più pericolose novità del suo tempo non c'interessano più. Resta l'aspetto storico del suo tentativo, sul quale mi piace riferire quanto scrive Augusto Franchetti nel Capitolo secondo della sua *Storia:* « Per commissione di Pio VI fu pubblicato dallo Spedalieri, ingegnoso scrit-

tore, un libro intitolato: *I Diritti dell'uomo* (Assisi 1791) ove si affermava il patto sociale essere opera umana, a cui Dio non partecipa se non come causa prima di tutte le cose; aver facoltà la nazione di dichiarar decaduto il principe violatore del patto medesimo; e di questo e dei diritti dell'uomo ottimo custode essere la religione Cristiana... Simile tentativo... pare assai notabile per la storia morale del tempo, sebbene non riuscisse (come era da aspettarsi) ad alcun pratico effetto. » Cito queste savie parole dell'amico mio, perchè esse compendiano tutta l'importanza, che mi pare ancora possibile di dare all'opera dello Spedalieri. Non una linea più in là, nonostante il bello e dotto studio, che ne ha fatto il signor Cimbali, col quale mi duole di non aver potuto concordare più di così.

ERNESTO MASI.

# GOLFO DI SPEZIA

## I.

### AD UN FONTE.

O filo d'acqua che con vispo accento
rumoreggiavi per la notte queta,
o picciol filo scintillante al vento
nel chiaro lume onde la luna è lieta;

t'ascolto con più dolce ognor tormento
del mio cor nella parte più secreta,
riveggo ancóra Spezia bella e sento
la dolce terra dove io fui poeta.

Quante volte a te venni! l'indovina
tua voce mi chiedea s'alto ai cristalli
fiorian, languide stelle, gli occhi cari.

Poi m'aggiravo fino alla mattina
che i mozzi t'adducevano i cavalli
sbuffanti l'acqua con aperte nari.

## II.

## BARCHE PESCHERECCIE.

O bordeggianti via pe 'l mar d'opale
sotto concavo cielo angiole belle,
con che fremer di gioia l'ali snelle
porgete a che v'investa il maestrale.

Trascorrete pe 'l mar lucido eguale
come fanciulle in danza, come stelle
filanti in puro cielo: non voi delle
tempeste brune il rio timore assale;

chè fidate le braccia v'apre il porto
nel cui sen, cinto di macigno, invano
si provano a lottar l'onde rabbiose:

e il marinaro sopra di voi sórto
vi spinge col desio lontan lontano
quel tramonto ad attinger pien di rose.

## III.

## BORDEGGIANDO.

Da San Terenzo udiansi risa e stridi
dal picciol borgo pieno di bagnanti:
il castello di Lerici davanti
sognava ancóra dei pirati infidi.

Ma Fiascherino ne' suoi lieti nidi
con puri fondi e grotte luccicanti
d'ametiste nel sole, a' dolci incanti
ne richiamava dai vicini lidi.

Lontano il Corvo, con l'irosa punta
piagando il mar qual prua erta e ferrata,
proiettava nel mar l'ombra di Dante:

chè qui venne il divino; e qui la smunta
faccia dal nuovo esiglio ottenebrata
sentì rotte crucciar l'anime affrante.

## IV.

## PORTO VENERE.

Porto Venere, tu come la diva
rosato nel mattin t'alzi dal mare!
a te dinanzi è il flutto immenso; e pare
ch'uom che qui salpi mai non giunga a riva:

e qui termina il mondo per la viva
fantasia della gente popolare:
di qui spinto il pirata oltre a predare
il Byron per sè chiese Elena argiva.

S'odono ancóra a notte, alta la luna,
tuffarsi le del mare avide forme
da che morte lo incolse e la fortuna:

mentre Tetide piange anco il destino
del giovinetto Shelley ch' in lei dorme
distratto dietro a un suo sogno divino.

## V.

## PETRARCA.

E te, bel golfo, nella visïone
di Roma assorto viva e glorïosa,
contemplò a lungo lui che in Avignone
chiedea la fronda al lauro sospirosa.

Quanto amore d'Italia! la canzone
dal piè di giglio e dalla man di rosa,
nutricata del sangue di Scipione
di squillare a battaglia ancor fu osa.

Tu gli arridevi, o lieto golfo: il sole
piovea dai raggi un nuovo aureo conforto
al mare, ai monti, agli alberi fiorenti:

e sospirando d'Ennio le parole —
Dolce cosa è veder di Luni il porto,
o cittadini! — erravan freschi i venti.

## VI.

## ENOTRIO ROMANO.

Ultimo qui (oh nostra gloria altera!)
scendendo dal castel dei Malaspina,
volle Enotrio veder l'onda marina
palpitante nel lume della sera,

o raggiante di rosea primavera
in fior di luce e stelle alla mattina:
nel disegno di cetra un'argentina
voce di cetra il golfo apria leggiera.

Gli spirti magni dei poeti intorno
plaudian benedicendo il nuovo figlio
ch'essere seppe erede di lor gloria.

Non sfavillò mai così bello il giorno
sul Varignano che nel destro ciglio
sorgeva coronato di vittoria.

SEVERINO FERRARI.

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

## (FRANCESE)

Il sesto volume delle *Opere inedite* di VICTOR HUGO. — *En voyage. Alpes et Pyrenées.* — C.te CHARLES DE MOÜY. *Rome — Carnet d'un voyageur.* — GUY DE MAUPASSANT. *Notre Coeur.* — FERDINAND BRUNETIÈRE. *L'évolution des genres dans l'histoire de la littérature*, Vol. I. — *L'évolution de la critique depuis la renaissance jusqu'a nos jours.* — Notizie letterarie — Una ristampa della *Régence* di Arsene Houssaye. — COLLECTION POUR LES JEUNES FILLES. *Choix des Mémoires et écrits des femmes françaises au XVII, XVIII et XIX siècle.* — *Mémoires de M.lle de Montpensier.*

*Et surtout pas de zèle.* Dell'ammonimento del Talleyrand dovrebbero segnatamente ricordarsi e giovarsi gli editori di opere postume; tutto quanto importa alla biografia d'un grande scrittore, alla storia del suo pensiero e dell'arte sua pubblicatelo pure; ma non andate a frugare per i cassetti, a raggranellare ne' taccuini note od appunti senza valore di sorta. Sta bene che l'Eckermann raccolga e dia in luce le sue conversazioni col Goethe, nelle quali si trattava di arte, o di lettere: ma starebbe male che domani si pubblicassero i brevi colloqui che il Goethe ebbe col cuoco ogni volta che volle ordinargli da pranzo; per grande che fosse, egli non usò assai probabilmente in quella occasione linguaggio diverso dal mio e dal vostro, nè sprigionò dalla mente pensieri così singolari che metta conto di tramandarli alla lontana posterità. Ecco qui un altro e grosso volume di scritti inediti di Victor Hugo; grazie molte dell'averci dato il *Théatre en liberté*, la *Fin de Satan*, *Choses vues;* del regalo che ci fate oggi nè il pubblico, temo, vi sarà grato nè vi sarebbe, credo, il poeta se potesse saperlo.

Il volume s'intitola: *En voyage — Alpes et Pyrenées* (1) e si divide in due parti: nella prima si contengono lettere scritte dall'Hugo alla moglie durante una gita in Svizzera ch'egli fece nel 1839: nella seconda appunti presi, via via, sul taccuino mentr'egli viaggiava, il 1843, in Ispagna, viaggio interrotto per la tragica morte della figlia Leopoldina e del genero Carlo Vacquerie annegati, com'è noto, ambedue nella Senna.

Nella seconda qualche rara pagina alta e commossa c'è; qualche notizia curiosa, se anche poco rilevante, della fanciullezza del poeta: nella prima nulla che meriti, o m'inganno, nè per la sostanza, nè per la forma l'onore della pubblicazione. L'Hugo scrive a casa per dar le proprie notizie, per numerare le cose vedute e delle quali s'intende ch'egli serba a sè e agli altri il piacere di discorrere più tardi. « Dopo che un terribile scorticatore a nome Frauenezer m'ebbe fatto la barba, partii da Lucerna per il Rigi alle otto la mattina; alle nove sbarcavo dal battello a vapore sulla riva di Wiggis, grazioso villaggio dove feci colazione: alle dieci uscii dal *gasthof* e cominciai a salir la montagna. In cima al Rigi tre sole cose: un albergo, un osservatorio, una croce: quanto è necessario a sodisfare il triplice bisogno dello stomaco, dell'occhio, dell'anima. » E basta; neanche tanto da farci un articolo su *Victor Hugo alpinista,* perch'egli stesso avverte che il Rigi è bellissimo, ma non v'ha bisogno per ascendervi nè di *alpenstock*, nè di guide, e ci si arriva benissimo con una giannetta di canna d'India in mano. Altrove: « Da Basilea a Baden i campanili sono acuminati e coperti da tegoli di vario colore: da Baden a Zurigo tinti di rosso: da Zug a Lucerna dorati come cimieri. » Se si trattasse della Nuova Zelanda o dell'Arcipelago delle Filippine anche queste aride note avrebbero la utilità loro: ma si tratta della Svizzera tante volte descritta, fino al fastidio, fino alla nausea; e non v'ha notizia che l'Hugo ne dia, la quale non riferiscano tutti i Baedeker e i Murray e i Joanne di quel tempo e di poi. Qua e là una sentenza, che non si spiega, così secca come il poeta la esprime: « A proposito: Ho veduto il Leone del 10 agosto: è declamatorio » Perchè? Si vorrebbe saperlo, tanto il giudizio dell'Hugo intorno all'opera del Thorwaldsen discorda da quanto ne fu pensato e scritto sin qui; ma la posta parte, egli ha fretta, il perchè lo dirà ne' tranquilli colloqui dopo il ritorno; ora non scrive per il pubblico e non ha obbligo di disquisire.

(1) Quantin et Hetzel in-8°.

Poi vengono le pagine destinate verisimilmente a trastullare i figlioli lontani; e Dedé, la povera Leopoldina, e Toto, il futuro traduttore di Shakespeare, e Charles, il futuro biografo dei rivoluzionari del 48 e del 51 (*Les hommes de l'exil*). « Da lontano sulle groppe aspre e verdi del Jura, gli alvei gialli dei torrenti a secco disegnavano da ogni parte degli ipsilon. Avete voi osservato che l' *Y* è una lettera pittoresca e quante cose rappresenta e figura? L'albero è un *Y*: due strade che si congiungono formano un *Y*: un *Y* il confluente di due fiumi: una testa di bove, un *Y*: un calice, un *Y*: un giglio sul proprio stelo un *Y*: un mendicante che leva le braccia al cielo, un *Y*. Del rimanente, la stessa osservazione può farsi rispetto a tutti gli altri segni della scrittura umana. La società, il mondo, l'uomo stanno tutti nell'alfabeto. *A* è il tetto, il pilone coll'architrave: e al tempo medesimo l'amplesso di due amici che si stringono la mano. *D* è il dorso ; *B* è il *D* sopra il *D*, la gobba; *C*, la luna; *E* il piedritto, l'architrave, l'attico, tutta l'architettura in una lettera sola. *F* è la forca, *furca;* *G* è il corno, *H* la facciata dell'edifizio con le due torri; *I* il cannone che lancia il proiettile, *J* il socco e la cornucopia; *K* l'angolo di riflessione eguale all'angolo d'incidenza, una delle chiavi della geometria; *L* la gamba e il piede, *M* la montagna, il campo, la tenda, *N* la porta sbarrata, *O* il sole, *P* il facchino ritto col carico sopra le spalle; *Q* la groppa e la coda; *R* il riposo, il facchino appoggiato al proprio bastone, *S* il serpente, *T* il martello; *U* l'urna, *V* il vaso (ecco perchè si adopera or l'uno or l'altro scrivendo la parola medesima), *X* le spade che s'incrociano: chi sarà il vincitore? non si sa; perciò gli ermetici raffigurarono in un *X* il destino, e i matematici l' ignoto; *Z* è il lampo, è Dio. Così, prima la casa, poi il corpo dell'uomo e la sua struttura e le deformità; poi la giustizia, la musica, la chiesa; la guerra, la messe, la geometria; la montagna; la vita nomade e la claustrale; l'astronomia; il lavoro e il riposo; il cavallo e il serpente; il martello e l'urna, che poi accoppiati e rovesciati formeran la campana; gli alberi, i fiumi, le strade; finalmente il destino e Dio — ecco ciò che l'alfabeto contiene. »

Che di tali giocarelli si divertissero Dedé e Toto i quali non conoscevano parecchi libri italiani del seicento che ne son pieni, è facile intendere; men facile che si presuma oggi regalandoli al pubblico di fare omaggio alla memoria e di giovare alla fama di un poeta grandissimo. Bartolommeo Corsini scrisse e non stampò questo epigramma:

La moglie dai latini *Uxor* fu detta:
Soave paroletta

Composta di caratteri amorosi,
Ch' hanno dolci misteri in sè nascosi;
L' *U* di forca ha sembianza
L' *X* sembianza ha di croce, l' *O* di ruota
L' *R* di scure. Or questo che denota?
Qual di lettere tali è l' importanza?
Che l' uom che prende moglie, assai veloce
Sen va per vie non lunghe e non sicure,
Alla forca, alla croce,
Alla ruota, alla scure.

È saviezza, è reverenza metter fuori col nome dell' autore della *Leggenda de' secoli* ciò che all'autore del *Torracchione desolato* non parve degno del suo?

Il *Viaggio ai Pirenei,* del quale si compone la seconda parte del libro, fu scritto, giova ripeterlo con le precise parole dell' *avvertimento,* « via via sopra fogli di *album* nei luoghi stessi che vi si descrivono: tra que' fogli pieni di tocchi in penna schizzati lì per lì stanno, a guisa di segni, fiori ed erbe raccolti sulle montagne e nelle foreste. » Dal quale *avvertimento* due cose mi pare si rilevino: prima che l' Hugo, una volta buttate giù frettolosamente quelle pagine, tanto poco si curò di rileggerle o di sfogliarle che poterono quarant' anni durarvi racchiuse per entro le fragili reliquie del suo viaggio: poi che quelle descrizioni de' luoghi e de' monumenti parvero a lui stesso così vaghe e manchevoli, da aver egli bisogno di aiutare col disegno la propria memoria non abbastanza sovvenuta dalla parola. Anche qui giova citare un esempio. « La diligenza arriva sul vertice di una collina. Spettacolo magnifico: un promontorio a diritta, un promontorio a sinistra: due golfi: un istmo nel mezzo, una montagna nel mare: ai piedi della montagna una città. Ecco S. Sebastiano. La prima occhiata è magica, la seconda piacevole. Un vecchio faro su la passeggiata: un' isola nella baia sotto il faro. I ruderi di un convento. Una plaga arenosa. » — Or questo non è un *paesaggio,* è un inventario: per farlo non c' era bisogno di Victor Hugo, bastava un commesso viaggiatore. Da queste note informi se il grande Vittore avesse voluto, so anch' io che avrebbe tratto una descrizione mirabile, una pagina fulgente; ma non volle; e perchè non volle, meglio era lasciare gli *albums* nell'oblio in cui li lasciò egli medesimo.

E ve li lasciò non a caso: pensò, da ultimo, io credo, che quanto in que' taccuini si conteneva d' inedito non era buono, quanto di buono, non inedito. Qui egli scrive: « Dio fa la donna bella, il demonio la fa piacente; » embrione dell'altra sentenza più netta ed arguta: « Dio fece

le mani alla donna, il diavolo vi aggiunse le unghie. » Davanti a Gavarnie nota: Una grande montagna riempie la terra: una gran nuvola riempie il cielo. Fra la nuvola e la montagna una sottile striscia di cielo crepuscolare, chiaro, vivo, limpido e Giove scintillante, ciottolo d'oro in un ruscello d'azzurro. Nulla di più malinconico e di più rasserenante, di più bello che quel piccolo punto di luce fra due blocchi di tenebre. » Non ricordo più dove, ma forse nelle *Contemplazioni*, queste poche linee di prosa negletta divengono strofe melodiche, alate, stupende.

Si potrebbero moltiplicare le citazioni e i raffronti; ma a che gioverebbe? Il libro si era annunziato da tempo e promesso come la continuazione e il complemento dell'altro famoso sul *Reno:* lo attendemmo con tanto viva speranza quanto fu poi amara la delusione. Oggi, due nuovi volumi si promettono: l'uno intitolato *Dio*, l'altro l'*Oceano* e noi speriamo tuttavia, nel genio di Vittor Hugo bensì; nel buon gusto, nell'accorgimento, nella discretezza dei suoi editori non più.

Un'altra delusione ce la procaccia il conte Carlo De Moüy, noto già agli studiosi per una diligente edizione dei carteggi di mad. Geoffrin e di Stanislao Augusto Poniatowscki re di Polonia, e per una monografia ricca di dottrina, di critica, e pregiata per elegante chiarezza di esposizione, intorno a Don Carlos e Filippo II. Il conte De Moüy fu di recente ambasciatore della repubblica francese a Roma: si disse e credè, nè tocca a me indagare con quanta ragione, egli non ponesse nel disimpegno del proprio ufficio la pacatezza dei giudizi, la temperanza di parole, la squisitezza di maniere ond'è per tre quarti formata oggimai l'abilità dei diplomatici: fu asseverato che egli avesse così, sebbene involontariamente, contribuito ad aspreggiare le nostre relazioni con la Francia, tanto da dover essere, con molto gradimento del nostro Governo, sostituito dal Mariani. Subito che si annunziò un suo libro su Roma (1), le curiosità si destarono, le fantasie si accesero e quella parte del pubblico che del pettegolezzo va in cerca e se ne compiace sperò *rivelazioni* e scandali, da durare a crogiolarvisi beatamente più mesi. Cotesta gente meritava di esser delusa e bene le sta: ma delusi fummo anche noi, che tanto rispettavamo il conte De Moüy da indovinare il suo sarebbe stato il libro d'un erudito, d'un artista e non altro.

Non una notizia in quelle trecento pagine che non sappia già il più distratto lettore del Nibby, non una osservazione originale; una specie

(1) *Rome — Carnet d'un voyageur.* Paris, Ollendorff, in-18º 1 Vol.

di guida di Roma meno la nota delle locande e la tariffa degli omnibus: il raconto de' fatti notissimi, le osservazioni stantie diluiti in periodi monotoni, senza colore, senza rilievo: un libro senza facilità e senza stile, faticoso a leggere, che è tutto dire quando si tratta di un libro francese. Il conte De Moüy avverte ch'egli pubblica queste pagine tali quali le scrisse *giorno per giorno*, e lo credo; e se il volume fosse per altri pregi notevole, nessuno si dorrebbe della forma grave e sbiadita. Ogni scrittore ha aperte davanti a sè tre strade: o dir cose nuove, o ripetere cose sapute in forma gradevole o eletta, o tacere: perchè perdersi quando son tante le vie che menano a salvamento?

D'una pagina non deve essere taciuto; in essa intitolando il suo libro *agli amici di Roma*, il conte de Moüy, dopo avere attestato l'affetto suo profondo e perseverante per l'Italia, soggiunge: « Il più vivo dei miei desiderii è di vederla amare la Francia che l'ama, e cercare una intimità che le sia la forza, ricchezza e gloria nell'avvenire: io fui la personificazione di queste idee e ad esse mi mantengo fedele. » Se qui si parlasse di politica, le cortesi parole del signor De Moüy porgerebbero occasione a lungo discorso; posto che non si tratta se non di letteratura, noi auguriamo ch'egli ci porga occasione, facile al suo ingegno e alla sua cultura, di rinnovare le lodi che demmo agli altri scritti di lui, e le quali a noi parve, e non senza rammarico, questo recente su Roma non meritasse.

Di tante delusioni ci conforta Guy de Maupassant, il quale attiene largamente, da gran signore, le antiche promesse. *Notre Cœur* (1) è non soltanto, a mio credere, il migliore dei suoi romanzi (nè è dir poco, chi pensi che il Maupassant è l'autore di *Pierre et Jean* e di *Fort comme la mort*), ma uno dei migliori fra quanti se ne scrissero in Francia da molti anni a questa parte: con questo per giunta che non è francese, ma universale. Parecchi di coloro che in Italia leggono e lodano i romanzi del Daudet e dello Zola debbono di necessità fidarsi nella probità dello scrittore, nella sua sicura facoltà di osservare, nella sua sincera abilità di ritrarre; la società descritta nella *Curée* o nel *Pot Bouille*, nel *Numa Roumestan* o nel *Nabab* in Italia non c'è, e ciò che in quei personaggi è di umano si manifesta fra noi con aspetti diversi. Ma i personaggi del nuovo romanzo del Maupassant, le signore De Burne e gli André Mariolle vivono, salvo divarii poco rilevanti, in tutti i paesi

(1) Paris, Ollendorff, in-18° 1 Vol.

civili del mondo, e chiunque s'è compiaciuto dell'osservare può sostituire a que' due nomi fittizi dieci, venti nomi reali.

Qualche volta nel leggere i più celebrati fra i romanzi francesi contemporanei, vien fatto di fermarsi e domandare: proprio tutto ciò è vero? Qui no; qui non c'è bisogno di interrogarsi, si può addirittura affermare: tutto è verità, dalla prima all'ultima sillaba; e la verità è raffigurata, descritta con una semplicità di mezzi della quale parve da un pezzo smarrito il segreto, se non era perduto il ricordo. Leggendo *Notre Cœur*, ho ripensato a *Manon Lescaut;* non già che i protagonisti o la favola del Maupassant abbiano qualche rassomiglianza con quelli dell'Abate Prévost: ma il *metodo* dei due novellatori è lo stesso: non soverchia minuzia di analisi; il racconto schietto, logico, evidente dei fatti interiori e esteriori, che il lettore, se ha sentito e se è avvezzo a pensare, spiega e illustra via via con l'analisi propria, lettore e commentatore ad un tempo. Grande arte in chi scrive questa, apportatrice di grande diletto a chi legge.

Certamente chi cerca nel romanzo le forti commozioni, le favole intricate, le sospensioni curiose, in questo non trova il suo conto; chè il Maupassant quasi pare si faccia uno studio, ogni volta che imprende a scrivere un nuovo libro, di confinare in più angusti limiti le proprie indagini, di restringere, per dir così, la bocca d'opera del proprio teatro; contento di esplorare e descrivere un breve lembo dell'anima umana, pur d'esplorarlo con ogni diligenza e descriverlo in ogni particolarità. *Notre Cœur* ricorda difatti uno di quei piccoli e mirabili quadri del Terburg, che ne' Musei dell' Olanda più assai delle tele grandissime attraggono e trattengono innanzi a sè gli sguardi esercitati, tanta nelle due o tre figure che rappresentano è la solidità, tanta l'espressione e la vita.

La pittura olandese mi conduce con facile passaggio a discorrere di un altro ottimo libro, erudito questo ma ciò nonostante di lettura piacevolissima, tale insomma da consigliarlo a quanti s'occupano di studi letterarii. È di Ferdinando Brunetière, il critico arguto e battagliero della *Revue des deux mondes*, e s'intitola: *L'Évolution des genres dans l'histoire de la littérature*; (1) titolo, che pare oscuro, ma di cui l'autore dà ampia ragione sin dalle prime pagine, per via di un esempio. Teoricamente parlando, egli scrive, agl'inizi dell'arte del dipingere, per lo meno ne' tempi moderni, sta la pittura religiosa, tale quale la concepirono in Italia Cimabue e Giotto, in Fiandra i Van Eyck e i

(1) Hachette, in 16°.

Memling. Così per gli uni come per gli altri, la pittura fu quasi un'opera meritoria, una specie di didattica spirituale intesa ad insegnare alle moltitudini le verità rivelate o le leggende dell'agiografia. Ma perchè le seduzioni della linea e del colore si fecero coll'andar del tempo così forti e vive da essere sentite ed amate per loro stesse e in quanto appunto seducevano gli occhi e lo spirito, la pittura mitologica si disgiunse dalla religiosa; la quale durò tuttavia, tuttavia tenne il primo posto, ma, non più sola, divise con l'altra l'impero; il pittor della *Cena* fu altresì quel della *Leda* e Raffaello non sdegnò di lasciare la Vergine per Galatea. Così dalla pittura mitologica esce più tardi la storica, e dalla storica la pittura di ritratti, tanto che non sono se non raccolte di ritratti i più famosi quadri del Rembrandt — i *Sindaci* e la *Lezione d'anatomia.* — Ma non basta che il ritratto sia somigliante; si vuole altresì che con la fisionomia dell'originale esso ricordi i costumi di lui, e qualche fatto o consueto o memorabile della sua vita: e d'altra parte, poichè anche le cose inanimate hanno gli aspetti loro anche potrà farsi loro il ritratto; a questo modo la pittura di genere si svincola dalla pittura iconografica, per far parte da sè co' propri intenti, con le proprie leggi: un altro passo, che basta lo accennare soltanto, e dalla pittura di genere usciranno il *paesaggio* e la *natura morta.* Or bene: quali sono le relazioni che queste forme diverse hanno tra di esse, qual nome ha da darsi alle cause ancora sconosciute che paiono averle separate, distinte l'una dall'altra? Il loro succedersi fu esso effetto del caso, fu caso che la pittura religiosa precedesse la pittura di genere? E se caso non fu, come, perchè quelle forme si succederono e forse si generarono in quell'ordine? Il vincolo che le unisce è cronologico o genealogico? Il loro succedersi così fu effetto di condizioni esteriori, o l'una generò l'altra perchè portava in sè il germe fecondo? E quando tali quesiti sieno risoluti, altri ne scaturiranno. La pittura religiosa, perchè sorse prima, è di necessità superiore al paesaggio? E, se mai, perchè? O, se ognuna di esse può vantare requisiti che l'altra non ha, si dovrà egli affermare che la seconda forma recò all'arte progresso e incremento, o piuttosto che fu segno e prova di regresso e di povertà? Finalmente, oltre le relazioni genealogiche e estetiche, hanno esse quelle forme tra loro relazioni scientifiche? Quell'ordine di successione è governato da leggi? Quali sono, donde è lecito dedurle?

Queste indagini qui succintamente enunciate rispetto alla pittura, il Brunetière si propone di fare rispetto alla letteratura francese e segnatamente alla tragedia e al romanzo, dividendo il proprio lavoro in quattro parti e altrettanti volumi: il secondo tratterà della *evoluzione*

*de' generi* propriamente detta; il terzo conterrà gli *esempi*, il quarto le *conchiusioni:* il primo già uscito in luce discorre della *evoluzione della critica dal rinascimento fino ai giorni nostri*, ed è opportuna introduzione all'opera.

Che la critica non abbia facoltà di creare i grandi scrittori non importa dimostrarlo: si può invece facilmente dimostrare che essa esercitò sull'andamento delle letterature moderne potentissimi influssi; e basterebbe l'esempio della tedesca dal Lessing in poi, se la francese non ne porgesse prove più perentorie e irrefiutabili dal Ronsard al Boileau, dal Voltaire allo Chateaubriand e via discorrendo. Le grandi battaglie del romanticismo non furon vinte nè con l'*Enrico III*, nè con l'*Hernani*, nè con la prefazione al *Cromwel* dal Dumas o dall'Hugo, ma dal Sainte-Beuve, col *quadro della poesia francese nel secolo decimosesto* e con gli articoli del *Globo*.

A segnalare cotali influssi il Brunetière traccia le linee generali di una storia della critica in Francia. Il primo capitolo consacra al Du Bellay, allo Scaligero, al Vauquelin de Fresnaye; a' propugnatori di quella inconsapevole imitazione degli antichi, che fu la dottrina della Pleiade, e per la quale la poesia staccatasi dal Villon e dal Marot, scavò anche più profondo l'abisso che già dappertutto separava la letteratura della vita nazionale, e fece il classicismo in Francia più artificioso e più compassato che altrove.

Enfin Malherbe vint, et le premier en France
Fit sentir dans les vers une juste cadence;
D'un mot mis en sa place enseigna le pouvoir,
Et reduisit la Muse aux regles du devoir.

E il secondo capitolo discorre del Malherbe e del Balzac, del tempo, cioè, e degli uomini per i quali la *regola* fu tutto, ai quali non fece meraviglia la lusinga dello Chapelain che a furia di regole desunte *da Aristotile e dal Tasso e per conseguenza infallibili*, anche senza ingegno stragrande (*sans une trop grande élévation d'esprit*) un bel poema potesse mettersi insieme. Ma a quel tempo la fiducia nelle regole, sorgenti sole d'ogni capolavoro, questo ebbe di buono: costringendo a discorrere delle leggi dello stile preparò lo strumento a foggiare i capolavori avvenire. Inoltre il rispetto per gli antichi già è a quel tempo men superstizioso e men cieco: già il Balzac comincia ad emanciparsi: « fra le antiche monete, scrive egli, ce ne sono delle false: la santa, la venerabile antichità ce ne ha appioppate parecchie: e certe usanze del tempo passato che si credono buone tuttavia, io all'opposto le re-

puto pessime. » Il Malherbe osava confessare di non capir nulla nel *galimatias* di Pindaro; lo Chapelain istesso nei *Sentimens de l'Académie sur le Cid* dei quali, come è oggi accertato, egli fu l'estensore, par quasi persuadersi alla fine che sopra le regole, le autorità, i modelli qualcosa pur c'è: « ciò che basta a scusare l'autore del *Cid* non giova a giustificarlo, e gli errori degli antichi, che sembrano dover essere rispettati per la vecchiezza o, se è lecito così esprimersi, per la loro immortalità, non valgono a difendere gli errori di lui. Coloro i quali succedono ai grandi uomini ereditano le loro ricchezze non i loro privilegi e i vizi di Euripide e di Seneca non son buon argomento perchè si perdonino quelli di Guillen De Castro. » Un altro passo e si arriverà a fondare, almeno, le regole su la *natura e la ragione*: ma lo Chapelain non poteva farlo e lo fece alla sua volta il Boileau.

Que la nature donc soit nôtre étude unique
Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable

sono sentenze del Boileau: ed è sua e più famosa quest'altra, conforto e sostegno ai primi naturalisti:

Il n'est pas de serpent ni de monstre odieux
Qui par l'art imité ne puisse plaire aux yeux.

La natura, dunque e non altro che la natura, con una restrizione bensì: quella da cui scaturiranno migliaia di nuove regole e di legislatori, e dispute che dureranno per secoli, nelle quali noi stessi oggi ci trastulliamo o ci affatichiamo. La natura sì ha da imitarsi, ma soltanto in quanto è logica, razionale e conforme alle proprie leggi; la natura sì, ma in quanto è identica a sè stessa nello spazio e nel tempo,

De Paris au Perou, du Japon jusqu'à Rome

in quanto è universale ed eterna.

La natura va bene: ma intanto le tre unità, perchè non è nè naturale, nè razionale di svolgere in tre o quattro ore di tempo un'azione che in realtà durerebbe de' mesi e degli anni: la natura sì, ma via Scarron e i *burleschi* perchè non è naturale che un uomo, per ridicolo che sia, sempre dia occasione alle risa qualunque cosa dica o faccia: perchè non è ragionevole che le regine parlino come le fruttaiole quando piuttosto le fruttaiole, potendo, si sforzerebbero di parlare come le regine. La natura sì, e perciò la condanna delle *Précieuses:* perchè non è naturale si adoperi il linguaggio a velare il pensiero, perchè non è ragionevole, conversando, di discorrere in guisa da non essere inteso alla prima. Ma chi assicura le regole si fondino su la natura e la ragione

ad un tempo? La loro stessa costanza risponde il Boileau: qui giova, e così intesa, la imitazione degli antichi. Gli antichi consultateli non perchè sono tali; ma perchè attestano che sta nel fondo dell'anima umana, sotto la diversità degli aspetti alcun che di permanente, di perpetuamente identico a sè. Presso di loro la natura e la ragione deposero i propri documenti: eglino solo ce ne insegnano il contenuto e ne guarentiscono l'autenticità.

Comunque se ne giudichi oggi, l'*arte poetica* del Boileau iniziava nella letteratura francese fruttuose riforme: ma chi non sa che i riformatori in Francia più presumono di impedire e meglio preparano le rivoluzioni? Il 27 gennaio 1671, in una seduta dell'Accademia, il Perrault leggeva ai colleghi un suo componimento per rallegrarsi della guarigione di Luigi XIV.

La belle Antiquité fut toujours vénérable
Mais je ne crus jamais qu'elle fût adorable.
Je vois les anciens sans plier les genoux.
Ils sont grands, il est vrai, mais hommes comme nous;
Et l'on peut comparer, sans craindre d'être injuste,
Le siècle de Louis au beau siècle d'Auguste...

esordio pericoloso; non tale bensì da lasciar supporre il peggio che venne dopo, quando, cioè, il Perrault sacrificò Omero e Virgilio

Aux Regniers, aux Maynards, aux Gombands, aux Malherbes
Aux Godeaux, aux Racans,

e, senza tanti scrupoli, persino

L'illustre Raphaël, cet immense gènie

ai pittori delle *battaglie d'Alessandro;*

...La Venus, l'Hercule, l'Apollon
Le Bacchus, le Lantin et le Laocoon
Ces chefs d'œuvre de l'art, choisis entre dix mille

non valevano, secondo quel novatore arrabbiato, le statue del Gaspard e del Baptiste.

Il Boileau che accademico anch'egli, assisteva alla seduta, dapprima si contentò di mormorare: il buon vescovo di Soissons, l'Huet, che gli stava vicino, grande ammiratore degli antichi egli medesimo, si adoperava con ogni sforzo a quetarlo, ma non bastò e l'ira proruppe; senza aspettare che il Perrault terminasse, il Boileau s'alzò e gridando « una tale lettura è una vergogna per l'Accademia « infilò l'uscio ed uscì.

Orami il segnale è dato e scoppia già *la querelle des anciens et des modernes* che non importa raccontare, le cui vicende può imparare chi voglia con poca fatica nel bel libro di Ippolito Rigault.

Importa invece notare che, nonostante ciò che nella critica del Perrault e de' compagni suoi fu di iperbolico e di strambo, da quel loro ribellarsi contro lo spirito del rinascimento qualche buon effetto provenne. Per la prima volta si domandò: l'umanità che tanto progredì nelle scienze e nelle industrie fece essa progressi altrettanti nelle lettere e nelle arti? Per la prima volta si invocò giudice il pubblico di dispute somiglianti, e i dibattiti letterarii divennero allora popolari per la prima volta: e finalmente il Perrault nel famoso *Parallelo*, alternando gli argomenti di indole letteraria con altri che le scienze e le arti suggerivano a lui autore d'un poema sulla *Pittura* e fratello dell'architetto del Louvre, e questi e quelli cercando di ridurre ad una legge unica, sospinse la critica letteraria su la via dell'estetica generale.

E tanta eco destò la sua voce che, cinquant'anni dopo, la disputa si riaccende tra il Terrasson e il la Motte Houdard da una parte, dall'altra quella terribile signora Dacier, che lacrimava ogni mattina insieme con la cameriera su la morte di Pindaro e alla quale gli antichi, che così strenuamente difese, non insegnarono nè la eleganza nè la vivezza nè la dignità dello stile. Disputa infeconda oramai, ma che appassionò i letterati d'allora, i quali non s'imaginarono neppure che in poche pagine dello *Spirito delle leggi*, in poche linee delle *Riflessioni su la poesia e la pittura* il Montesquieu e il Dubos, quegli indagando quanta parte le « condizioni fisiche abbiano nel progredire delle lettere e delle arti, » questi affermando gli impulsi del « momento » cioè delle condizioni politiche e sociali, preparavano norme più razionali alla critica dell'avvenire.

Io non ho preteso di seguire il Brunetière nelle indagini sue: accennando di volo ad alcuni degli argomenti ch'egli tratta desiderai indurre altri a leggere il libro di lui; e basterà, senza ch'io ne discorra più oltre, annunziare che i capitoli che succedono al quarto cui son giunto con una rapida esposizione, s' intitolano dal Diderot, dal Laharpe, dalla Stael, dal Villemain, dal Sainte Beuve e dal Taine.

Tra le recenti pubblicazioni desidero segnalarne altre due: l'una la *galerie du XVIII siècle* d'Arsène Houssaye (1) è libro che ebbe già parecchie ristampe e le meritò: se non insegna abbastanza, insegna piacevolmente, pregio che noi italiani non sappiamo per ora neanche in-

(1) Paris, Charpentier, in-16° 1 vol.

vidiare, noi che co' nostri libri poniamo a insegnare tanto sussiego e a imparare duriamo per conseguenza tanta fatica; l'altra è una edizione delle *Memorie di M.lle de Montpensier* (1) fatta per uso e consumo delle signorine. Con essa la signora Carette, che i lettori della *Nuova Antologia* conoscono per i suoi *Souvenirs de la Cour des Tuilleries*, inizia una *nuova biblioteca per le ragazze*. In una allegra prefazione, Ottavio Feuillet dimostra che nelle condizioni della società nostra e con la educazione che si dà alle giovinette, l'impresa alla quale la signora Carette si accinge è impossibile a compiere con buon successo; ma la editrice non si meraviglia di quell'ammonimento, non si sgomenta di quei timori; se sia necessario muterà, abbrevierà, sopprimerà; intanto oppone prefazione a prefazione, replica, obietta e conchiude.

Io non entrerò nel dibattito; neanche cercherò, che sarebbe lungo ed inutile, quanti e quali tagli, quanti e quali mutamenti la signora Carette abbia fatti in questo primo volume della sua *Biblioteca*; mi sia lecita una sola osservazione.

Ho molta simpatia per la *grande demoiselle;* mi par nondimeno curioso il mettere per le mani alle signorine il suo libro, che le invoglierà a cercare altrove, se ella gli ha taciuti o la signora Carette soppressi, i particolari della sua vita. Ella comincia col tirare ella stessa e con le proprie mani, cannonate contro i soldati del re suo cugino; litiga ogni momento col padre; le cercano per venti anni uno sposo: il conte di Soissons, il re di Spagna, l'imperatore di Germania, l'infante d'Austria, l'arciduca Leopoldo, il principe di Galles, Luigi XIV, il duca d'Aujou sono a volta a volta *in pectore* altrettanti suoi fidanzati; arrivata nubile a quarantadue anni s'innamora d'un guascone assai più giovane di lei, il Lauzun; riesce ad essere questa volta fidanzata per tre giorni, trascorsi quali il re nega l'assenso conceduto dapprima; ella contrae il matrimonio in segreto, e per ricompensa della sua pertinacia si trova legata ad un uomo, che tornando da caccia si sdraia tutto infangato sul letto e le ordina: « Anna di Borbone tiratemi gli stivali. »

Se tanta fatica si dura prima di trovare un marito, se scegliendolo si rischia di capitar così male (le signorine penseranno) non si parli mai di matrimonio. Vuol forse la signora Carette per mantenere numerosa la clientela alla sua *biblioteca* che le ragazze restino sempre ragazze?

F. Martini.

(1) Paris, Ollendorff, in-16° 4 vol.

# RASSEGNA POLITICA

Le elezioni amministrative di Napoli e l'onorevole Nicotera — Previsioni sull'epoca delle elezioni generali — L'associazione *Pro-Patria* e il suo scopo — Scioglimento dell'Associazione e impressione prodotta — Contegno del nostro Ministero su tale questione — Movimento irredentista e repubblicano in Italia ed obblighi del Governo — Le sorti della triplice alleanza e la visita dell'Imperatore di Germania allo Czar — Giudizii intorno agli scopi di questo e degli altri prossimi viaggi progettati dall'imperatore — Il principe Ferdinando e la Bulgaria — Movimento diretto a proclamare l'indipendenza del regno bulgaro.

Nella presente rassegna potrebbe quasi venir soppressa la cronaca dei fatti interni. Con la chiusura dei lavori parlamentari è terminata, si può dire, ogni attività politica in Italia. Parliamo, ben inteso, di quell'attività politica che si manifesta con opere visibili; non di quella che, per avventura, prepara segretamente gli avvenimenti futuri. Le stesse elezioni amministrative di Napoli, nelle quali pareva si dovesse combattere una vera lotta politica, son riuscite poco importanti dopo che si è saputo, che appena un terzo degli elettori iscritti si recò alle urne. Ha vinto la lista dell'onorevole Nicotera, il quale aveva stretto alleanza coi radicali, comprendendo fra i suoi candidati anche l'onorevole Imbriani, il quale è uscito capo lista, il che significa che deve aver avuto i voti anche di altri partiti. L'onorevole Nicotera, per dire il vero, non ha ragione di menar vanto di questa vittoria, sia per l' esiguo numero dei votanti, sia perchè l'alleanza coi radicali è in contraddizione coi principii politici da lui proclamati — almeno dopo il 1876. L'onorevole Nicotera appigliandosi a queste risoluzioni disperate, mostra di non avere una salda base nè a Napoli, nè altrove per la formazione di un partito d'op-

posizione. Le elezioni parziali di Napoli, pertanto, nulla provano nè pro, nè contro l'autorità del Ministero, e in ispecie dell'onorevole Crispi in quella città. Nè se ne può trarre alcun pronostico per le elezioni generali politiche. Di queste continua ad essere incerta la data. L'onorevole Crispi afferma, di voler lasciar morire la Camera di morte naturale, ma non tutti gli prestano fede, e si crede da molti ch'egli prepari, invece, le elezioni, pel mese di ottobre, a ciò spingendolo anche l'opinione dei suoi colleghi, quasi tutti favorevoli ad affrettare la convocazione dei Comizi. Forse neanche all'ora in cui scriviamo è stata presa una definitiva risoluzione a tale proposito, dovendosi pure tener conto degli improvvisi cambiamenti che possono succedere nella situazione all'estero.

Una questione che, da un lato, si connette con la politica interna, ma in fondo ha un carattere internazionale, è quella provocata dal decreto del governo austriaco che ha sciolto l'Associazione *Pro Patria*. La quale Associazione, anzichè esercitare un'azione politica propriamente detta, mirava ad una propaganda meramente civile, intellettuale e filantropica e segnatamente a impedire che l'elemento italiano venisse soverchiato. Essa possedeva un patrimonio proprio, che venne sequestrato, aveva fondato scuole ed altri istituti; era fiorente ed in via di continuo progresso. Di più eran note le sue relazioni con la nostra Società Dante Alighieri, che si proponeva, almeno in parte, gli stessi scopi. Per noi è chiaro che il governo austriaco non ha visto altro nella *Pro Patria* che un'associazione irredentista e come tale l'ha sciolta. Che cosa vi sia di vero nelle voci, che, tenuto conto della cattiva impressione generalmente prodotta da quel provvedimento, il governo austriaco pensi ora ad attenuarlo e a dar modo all'Associazione più volte nominata, di risorgere e di ricostruirsi, magari sotto altro nome? Niente di preciso ne sappiamo, come pure non osiamo asserire che il nostro governo abbia mosso serie rimostranze, in via diplomatica, al gabinetto di Vienna. La posizione del Ministero italiano è molto delicata. È verissimo infatti che gli atti di rigore dell'Austria, soprattutto quando non sembrano abbastanza giustificati, cagionano imbarazzi al nostro governo, ma d'altro canto è anche vero che l'Austria attribuisce a quegli atti il carattere di provvedimenti di sicurezza interna, nei quali non è disposta ad ammettere l'intervento di altri governi. Così stando le cose, può darsi che l'on. Crispi abbia fatto presenti all'Austria i pericoli che potrebbero nascere da una simile condizione di cose, ma ci pare assolutamente improbabile che l'incidente assuma una gravità diplomatica che possa dar luogo a complicazioni, come taluno mostra di credere. Del resto

nel movimento irredentista che si è manifestato in Italia se ha una parte notevole il sentimento patriottico, ne ha pure una molto ragguardevole, come più volte ci è accaduto di dimostrare, l'ostilità alle presenti istituzioni del Regno. In altre parole abbiamo gl' irredentisti mossi esclusivamente da un concetto patriottico, e i repubblicani che trovan comodo di combattere il Governo, sotto la bandiera dell'irredentismo. Questi ultimi son quelli che fanno più rumore, e l'onorevole Crispi ha commesso l'errore di aspettare troppo lungamente a frenare il partito radicale che tanto ha fatto per comprometterlo all'estero. Sopra la questione dell'irredentismo stanno, almeno per ora, interessi nazionali più importanti, finchè dura la triplice alleanza. Noi non sappiamo se questa, alla sua scadenza, verrà rinnovata nelle identiche condizioni attuali. Ciò non dipende solamente da noi, e l'esame di queste eventualità ci trarrebbe troppo lungi. Diciamo soltanto che il governo italiano non può esimersi dagli obblighi che gli sono imposti dalle presenti sue condizioni rispetto all'Austria-Ungheria, sua alleata.

Le sorti della triplice alleanza sono presentemente discusse anche in Germania e in Austria, quantunque la stampa ufficiosa di quei due paesi neghi nel modo più esplicito che gli accordi austro-germanici abbiano perduto una parte della loro solidità. La stampa austro-ungherese si mostra molto impensierita per la gita dell' Imperatore Guglielmo a Pietroburgo, tanto più che sarà accompagnato dal Gran Cancelliere generale Di Caprivi, la qual cosa imprime a quel viaggio un carattere politico. E crediamo anche noi che l' Imperatore di Germania non intenda compiere solamente un atto di cortesia. Non ce ne sarebbe bisogno, perchè di cortesia Guglielmo II ha finora abbondato verso la Corte di Russia. Lo scopo deve dunque essere essenzialmente politico, ma nulla prova che sia diretto contro gl' interessi dell'Austria-Ungheria, anzi si avrebbe ragione di pensare l'opposto, se si riflettesse, che la Germania ha costantemente cercato di togliere gli attriti fra Pietroburgo e Vienna. È assai verosimile che questa volta Guglielmo II sia mosso dagli stessi intendimenti, dal desiderio, cioè, di risolvere la questione balcanica in modo soddisfacente così per l'Austria-Ungheria, come per la Russia. La stampa russa ha cura, finora, di non compromettersi, ma giova notare che il suo linguaggio si fa sempre meno aspro verso la Germania.

Neppure interamente priva di carattere politico va la visita dell'Imperatore alla Regina d' Inghilterra. È impossibile mettere in dubbio gli accordi tra l' Inghilterra e la Germania. E d'altronde l'Impera-

tore è grato al Gabinetto britannico della sollecitudine con cui ha fatto sancire dal Parlamento la cessione di Helîgoland, ch'egli si recherà a visitare al suo ritorno ne' suoi Stati.

Quanto al viaggio in Danimarca e in Isvezia, è noto ch'esso ha dato origine a' più svariati commenti. Si è perfino detto che Guglielmo II si fosse adoperato a formare una Lega scandinava, ma probabilmente questi non sono che sogni di ardenti fantasie.

Il Principe Ferdinando, mentre scriviamo, si dispone a ritornare a Sofia. Per verità egli vi ritorna contro il parere così dei Coburgo, come degli Orleans; ma a lui pare di non poter fare altrimenti senza andare incontro alla taccia di viltà. Ormai le sue sorti dipendono da Stambuloff. Se questi vorrà seguire i consigli della prudenza, avremo in Bulgaria, almeno per qualche tempo, la continuazione dello *statu quo.* Ma che cosa accadrà se Stambuloff darà seguito alle sue minaccie di proclamare il regno bulgaro indipendente? Difficilmente il principe Ferdinando sarà in grado d'impedirlo, e gli toccherà lasciarsi guidare dal suo ministro, in un mare di pericoli. Si era sperato di calmare gli ardori del signor Stambuloff, mediante le opportune concessioni fatte dalla Porta nella questione dei vescovi bulgari di Macedonia. Ma, al solito, la Porta, dopo aver promesso, ha incominciato a tergiversare, ed ora sono sorti dubbi per lo meno intorno al tempo in cui quelle concessioni verranno effettuate. È naturale, pertanto, che il signor Stambuloff ingrossi nuovamente la voce, ma forse lo fa soltanto per costringere la Porta a por fine agli indugi. È certo che la proclamazione dell'indipendenza della Bulgaria produrrebbe, in questo momento, gravissime complicazioni che a tutti importa di prevenire.

X.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Breve storia della letteratura italiana** di Donato Bocci, vol. I. — Torino Paravia, 1890.

L'autore di questa storia letteraria, « a cui (come dice il titolo) vanno uniti i brani scelti dei più celebri scrittori per lettura ed esercizio di memoria ad uso della gioventù studiosa, » ha scritto una lunga prefazione, dove dovrebbero essere dichiarati i fini e il metodo dell'opera: invece non vi abbiamo trovata che una dimostrazione dei pregî, che, a giudizio dell'autore stesso, adornano il suo lavoro. Queste lodi date largamente a sè stesso il Bocci poteva risparmiarsele, perche il suo libro, a volerlo giudicare con molta benevolenza, non merita proprio di essere considerato come rispondente agl'intendimenti didattici coi quali fu scritto: non sappiamo quale maestro possa raccomandare questa storia, piena di errori grossolani, senza logico e chiaro svolgimento della materia, scritta in un italiano sciatto e scorretto. La gara dei migliori per dare alle nostre scuole un testo di storia letteraria che si avvicini alla perfezione la comprendiamo e lodiamo, qualunque sia il metodo e la forma del libro, sia esso contenuto nei limiti del *Disegno storico* del Fornaciari o si allarghi all'ampiezza del *Manuale* del Torraca: ma l'intromettersi di chi non ha bastevole preparazione nè può far altro che riunire vecchiumi e spropositi, ci sconforta. Dice il Bocci che il suo libro, se « viene a schierarsi tra gli innumerevoli altri dello stesso genere », non deve essere disapprovato perchè « non ne combatte alcuno, non cerca di scemare il merito di quelli già conosciuti; » ma la questione

non è di combattere o non combattere, sì invece di rispondere allo stato degli studi e di provvedere al bisogno della scuola, e il libro del Bocci non fa nè l'una cosa nè l'altra.

Sarebbe increscioso e forse anche inutile venire enumerando tutti gli errori di fatto e di giudizio, le inesattezze di forma e di sostanza, le incoerenze, le contraddizioni, le inutilità di questa storia; e nè anche sarebbe opportuno fermarsi a dimostrare la sproporzione costante delle parti, e come l'autore non abbia avuto alcun criterio di misura, poichè su certe questioni si ferma con visibile compiacenza troppo lungamente, e d'altri importantissimi argomenti tocca appena di sfuggita. Ma perchè il nostro giudizio non sembri avventato vogliamo solamente cogliere alcuni dei fiori più perspicui di questo variopinto giardino. E noteremo anzitutto che l'autore, nella sua prefazione, dichiara d'essersi attenuto più frequentemente al Tiraboschi, al Mazzuchelli, al Maffei, all'Ambrosoli, al Settembrini e al De Sanctis: chi conosce le opere di questi scrittori può intendere cosa debba essere uscito da cotesta miscela, e come la critica estetica del De Sanctis congiunta alle minuzie erudite del Mazzuchelli o alle compilazioni del Maffei debbano di necessità aver generato spesso la più grande confusione d'idee e di cose. Ma anche ad altre fonti ha attinto il Bocci; e sarebbe facile impresa quella di notare tutto ciò che egli ha tolto, per esempio, dai volumi di Adolfo Bartoli, senza citarli e senza veder mai i libri dei quali parla.

Veniamo ad esempi particolari. Parlando della formazione della lingua poetica italiana l'autore dice (p. 26) che « prima di ogni altro si fa innanzi Pietro Bescapè da Milano, che scrisse verso il 1260, » cioè quando erano già morti e sepolti molti altri poeti italiani che egli stesso enumera nelle pagine successive: perchè dunque quel povero Pietro è messo *prima di ogni altro?* Fra i rimatori della scuola siciliana troviamo anche Matteo Spinello (p. 27); mentre è certo che di lui non abbiamo neppure un verso, nè si sa che ne componesse, e neanche se egli scrivesse mai nulla, poichè i famosi *Diurnali*, che altrove il Bocci registra come autentici (p. 41), sono troppo sospetti. Parlando dei rimatori toscani del dugento (p. 29) l'autore li distingue nientemeno che in sei o sette *scuole*, che poi diventano *periodi*, come se, in caso, esse non fossero state contemporanee, ma successive; e di questi rimatori dice cose amene. Di Cecco Angiolieri restano, secondo lui, *varii sonetti* (p. 33). Brunetto Latini « fu uomo assai mondano, ed è *forse* perciò e per aver scritto un libro immorale col titolo di *Pataffio*, il quale oggi non si capisce più, che Dante lo pose nell'*Inferno* (p. 33): » ma l'ha

mai visto codesto *Pataffio?* e chi è che lo ritiene ancora come opera di Brunetto, se non qualche solitario inesperto? Di Francesco da Barberino si sa solamente che visse, anzi « pare sia vissuto dal 1264 al 1320 circa (correggi 1348), senza che di lui ci restino altre precise notizie: » (p. 34) ecco la gratitudine dei letterati italiani verso il Thomas che ha raccolte tante e svariate notizie biografiche del Barberino! Il quale scrisse un « poemetto, » così dice il Bocci, *Del reggimento delle donne*; poemetto che dopo non molte carte, mutato un po' il titolo in quello *Del reggimento e costumi delle donne*, diventa un trattato in prosa e per giunta tradotto dal francese (p. 37). Guido Cavalcanti « nel 1274 fece parte della Signoria » (p. 34), col quale nome si designò in Firenze, tutti lo sanno, il collegio dei Priori, magistrato creato di poi. Parlando dei romanzi francesi cavallereschi il Bocci non dimentica i « racconti » di Martino da Canale, (p. 38) che, com'è noto, scrisse invece una Cronaca di Venezia; nè « la versione della *Guerra di Troia* fatta da Guido Giudice, » il quale invece, a farlo apposta, compose l'originale latino, non il volgarizzamento. Il trattatello di fra Paolino Minorita ha il merito « di aver servito come modello all'opera di Leon Battista Alberti, che s'intitola appunto *Del Governo* » (p. 59); « tra le prose ascetiche *originali* tiene primo luogo il libro che s'intitola i *Fioretti di San Francesco*,... opera *senza dubbio* degli ultimi anni del dugento » (p. 40); « primo dei cronisti fiorì tra noi Ricordano Malespina » (p. 41). La biografia di Dante, che dopo tanti moderni studi sarebbe pur stato agevole ritessere convenientemente, ribocca d'inesattezze; basti notare la meravigliosa scoperta che il Bocci fa di tutto un esercito di maestri per il giovinetto Alighieri (p. 52): Brunetto Latini per le *lettere* e la *filosofia*, Cimabue per i *rudimenti del disegno*, Casella per la *musica*, Oderisi da Gubbio per l'*arte della miniatura:* e perchè no Guido Guerra per l'arte militare, o Corso Donati per quella del governo? Anche è notevole il nuovo titolo dato a un'operetta di Dante: *La Vita Nuova d'Amore;* che non si sa donde cavato, ed è ripetuto nel libro del Bocci, quasi quel libro non fosse altrimenti denominato. Ma più sbalorditoja è la spiegazione del titolo di *Commedia*, dato al poema di Dante, perchè « la commedia si svolge nel dialogo, di cui si è servito sovente egli pure » (p. 61); dopo la quale spiegazione non può far alcuna meraviglia ciò che racconta poco dopo il Bocci (pp. 65-66), cioè che il poema dantesco fu rappresentato a Firenze « come vera commedia » sopra « la stesa dell'Arno! » Quando un uomo scrive di tali cose può anche permettersi di credere che i suoi libri sieno per riuscire utili nelle scuole: può

dire e stampare che per lo studio di Dante saranno giovevoli « *anche* i commenti » (p. 77), e annoverare fra questi un'opera propria: i maestri e gli scolari hanno però l'ufficio di disigannarlo lasciando il libro a invecchiare nei magazzini della casa editrice.

**La Commedia** di Dante Alighieri. — Londra, Rivingtn, 1890.

Lo studio di Dante è in grande onore in Inghilterra da molto tempo, e fiorisce rigoglioso presso quel popolo, che della serietà e severità del pensiero e della vita trova nel maggiore poema italiano uno dei più solenni documenti. Non è qui il luogo opportuno a ricordare tutti i bei lavori che gl'inglesi hanno fatti in questi ultimi anni intorno alla vita e alle opere del poeta fiorentino; e d'altra parte sono abbastanza noti i contributi che dall'Inghilterra sono venuti alla letteratura dantesca. Ma ci par degna di essere annunziata la nuova edizione della *Commedia,* che pur presentandosi senza alcun critico apparato, anzi tanto nuda e disadorna che non si sa neppure chi l'abbia curata, merita di essere registrata negli annali danteschi, per la correttezza del testo e della punteggiatura e per l'eleganza tipografica. L'editore, chiunque egli sia, nota che le stampe inglesi del poema non danno una lezione fondata sopra i risultati delle più recenti e metodiche indagini critiche; e ha inteso di riempire questa lacuna, porgendo specialmente ai suoi connazionali un testo sicuro; perciò ha preso a base della ristampa l'edizione del Witte, che è pur sempre la sola condotta con metodo costante e razionale: « nondimeno (egli avverte) in parecchi passi ove l'illustre dantista ci pareva se n'andasse troppo stretto di retro ai suoi quattro codici, non abbiamo esitato ad ammettere varianti sostenute da prevalente autorità, ovvero richieste dal senso comune. » Abbiamo qua e là, dove le differenze sono più notevoli, confrontato questo testo con la vulgata, e con altre lezioni date da codici o stampe antiche; e abbiamo potuto constatare che è sempre ragionevole, e che l'editore, sotto il velo dell'anonimo, non si è licenziato ad accogliere quelle singolarità e stranezze che i correttori del testo dantesco sono soliti di presentare ai lettori. Perciò crediamo che il lavoro sia stato condotto con savio metodo e per opera di qualche valoroso dantista, di cui ci spiace non conoscere il nome per additarlo agli studiosi italiani e dargli la lode dovuta alla sua diligenza e temperanza. Al poema è messa innanzi la rubrica biografica dantesca di Giovanni Villani, la più antica testimonianza cioè della vita e delle opere di Dante: riprodotta secondo la lezione dei codici, nè senza qualche

erronea soluzione di nessi (per esempio *pare ch'essi convenga* in luogo di *pare che si convenga*), riuscirà disagevole l'intenderla per i lettori inglesi; ai quali una buona e succosa introduzione in forma e stile moderno sarebbe riuscita anche più vantaggiosa.

**La donna nella letteratura del cinquecento,** appunti di V. A. Arullani. — Verona, Tedeschi, 1890.

Il titolo accennerebbe a materia amplissima, ancora per molta parte quasi inesplorata; ma l'autore, soggiungendovi la più modesta indicazione di *appunti,* è venuto come a restringere il largo campo entro limiti più ristretti; e ha fatto bene, perchè un'esposizione di tutto ciò che il cinquecento italiano ha lasciato scritto intorno alla donna non potrà farsi se non quando sieno stati raccolti e vagliati e classificati i dati di fatto, quando avremo insomma una più larga e sicura conoscenza di quella vastissima letteratura sulla donna che mentre si ricollega a tradizioni e sentimenti medioevali prelude alle idee moderne. Non pure alla storia del costume e della vita privata, parti notabilissime del l'esistenza sociale, ma anche a quella della poesia e delle arti, riescono giovevoli queste ricerche minute, e tanto più utili quanto meno conosciuto sia dai più il particolare argomento: come sarebbe questo della condizione e dell'importanza della donna nell'età splendida che seguì al Rinascimento, e dell'estimazione che di certe qualità e tendenze di essa fecero i contemporanei.

Il lavoro dell'Arullani è diviso in tre parti. Nella prima egli ricerca come la donna fosse rappresentata dai poeti del cinquecento: al qual fine egli tocca innanzi tutto della satira, esaminando ciò che in tale materia scrissero l'Alamanni, il Mauro, il Vinciguerra, l'Ariosto e specialmente il Bolognetti; poi venendo alla lirica, oltre più cose notissime, ricorda e analizza sotto questo rispetto le *Pompe* di Anton Francesco Rainerio milanese; e così via via per l'epica e più largamente per la drammatica. Ma in tutta questa parte ci è parso che la materia non sia bene digesta: l'autore enumera e cita, senza altro ordine metodico, da quello infuori dei generi letterari cui ha attinto; mentre invece sarebbero da determinare, sotto certi concetti principali, i cicli, per così dire, di cotesta ricchissima produzione, nella quale le vecchie idee tradizionali venivano modificandosi nel cinquecento in corrispondenza ai mutati costumi e alla rinnovata coltura. La seconda parte tratta della donna nella prosa: e comincia l'autore dal cercare ciò che se ne dice di bene e di male nei novellieri, ma con cognizione alquanto scarsa delle

fonti, poichè, ad esempio, del senese Fortini egli non conosce se non una edizione incompiuta del 1811 e ignora le posteriori pubblicazioni, e di altri novellatori, come il Forteguerri, non fa pur motto; poi viene agli epistolari, dando utile notizia delle lettere di Lucrezia Gonzaga, poste in luce *a gloria del sesso femminile,* e di un'altra raccolta epistolare del 1549, nella quale, dice il titolo, *chiaramente appare non essere* le donne *nè di eloquenzia nè di dottrina alli uomini inferiori.* Dei trattatisti, oltre il Castiglione ed altri più noti, l'Arullani studia brevemente il Zinano e il Di Gozze, il Trotto e il Marcellino, il Romei e il Guarini, raccogliendone giudizi e osservazioni di qualche curiosità. Nella terza parte è studiato il concetto della donna quale è in alcune scritture speciali del cinquecento, cioè il dialogo del Domenichi intorno alla nobiltà femminile, la *Raffaella* del Piccolomini, ossia della bella creanza delle donne, le operette del Firenzuola, il *Dialogo amoroso* e il *Raverta* del Betussi, altri dialoghi dello Speroni, del Guazzo, del Dolce, la *Difesa delle donne* del Dardano, le ottave del Pazzi in biasimo e la risposta del Tasso in lode, e finalmente *Le nobiltà et eccellenze delle donne et i difetti e mancamenti degli huomini* di Lucrezia Marinella, che chiuse le dispute agitatesi nel cinquecento con una gagliarda apologia del proprio sesso. Con un accenno alla tendenza antifemminile nella poesia popolare (argomento che di per sè richiederebbe un volume), e ai trionfi o lodi di donne illustri per nobiltà o bellezze (e anche qui sarebbe agevole allargare la trattazione) si chiude il libro dell'Arullani, utile contributo alla storia delle idee e del costume nel cinquecento italiano.

## FILOLOGIA CLASSICA.

**Frammenti della Melica greca da Terpandro a Bacchilide** riveduti, tradotti e annotati da L. A. Michelangeli, parte II. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Già annunziammo la prima parte di questa importante pubblicazione, che mostra quanto progresso abbiano fatto tra noi in questi ultimi anni gli studi di filologia classica: or ecco, a breve distanza, la seconda, contenente le più notabili reliquie d'Alceo. Per costituirne la lezione, la quale in molti luoghi differisce da quella del Bergk, il Michelangeli è tornato qualche volta alla vulgata ingiustamente reietta, qualche altra ha accolte o proposte congetture più conformi alla lettera dei codici, esaminando con critica diligente e temperata seve-

rità ciò che di più osservabile ha prodotto intorno ai frammenti d'Alceo la filologia moderna, specialmente tedesca; e se egli fosse, che a noi non pare, incorso in qualche fallo, crediamo che gli sarà facilmente perdonato da chi consideri e apprezzi i molti miglioramenti introdotti nel testo e gli errori altrui che il Michelangeli ha visti e corretti. Alle indagini critiche sono congiunte nel commentario abbondanti osservazioni grammaticali; la cui presenza è giustificata dal fatto che i giovani studiosi, ignari o non abbastanza esperti del dialetto eolico, non trovando edizione alcuna nè italiana nè straniera che appiani le difficoltà morfologiche non infrequenti nè lievi, o non si pongono neppure alla lettura di Alceo o alle prime difficoltà si arrestano. *Le opere di Alceo non divennero mai popolari a cagione del dialetto*, disse già uno scrittore antico; e voleva dire che le liriche dei poeti di Lesbo, non solo a cagione dello stile concisamente profondo, ma anche per la locuzione assai particolare, anzi locale, furono assai presto oscure e poi incomprensibili agli stessi greci. Ciò basterebbe a giustificare il minuto e paziente lavoro fatto dal Michelangeli intorno a queste preziose reliquie, nelle quali a noi moderni è dato appena di intravedere la grandezza della lirica di Alceo. La traduzione, onde l'autore ha accompagnato il testo dei frammenti, è come le altre sue assai stretta all'originale, anzi per lo più fedelissima e condotta quasi letteralmente: non diremo con pari franchezza che conservi tutta l'eleganza e la forza dei versi ellenici, ma la differenza è da imputare più alla lingua nostra d'indole e di attitudini tanto diverse dalla greca, che a negligenza o insufficenza del traduttore. Lottare con Alceo nel significare concetti elevati in una forma rapida e densa, e per ciò non sempre perspicua, sebbene efficacissima e solenne, è impresa disperata: si può fare per esercizio filologico più che come lavoro di arte. Ad ogni modo continui pure il Michelangeli la sua nobile fatica: la critica dei barbassori e dei mestieranti non gli sarà larga di plauso, perchè ama di avvolgersi per intricate vie non illuminate quasi mai dalla luce gioconda dell'arte; ma avrà consenzienti quanti negli studi filologici amano che rifioriscano le buone tradizioni del nostro Rinascimento, quando l'opera matura della riflessione non era disgiunta mai dal sorriso della bellezza.

# STORIA.

**Enrico Rosso e la confisca dei suoi mobili in Castiglione,** ricerche storiche del secolo XIV di Pietro Lanza di Scalea. — Torino e Palermo, Clausen, 1890.

Un documento storico del secolo XIV, cioè un inventario di oggetti confiscati nel castello di Castiglione a Enrico Rosso di Messina nel 1376, ha dato occasione a Pietro Lanza di Scalea di comporre questo libro riguardante avvenimenti politici e curiosi particolari della vita privata in un periodo tristamente burrascoso per la Sicilia. Il tradimento del Rosso, che diè origine a tale confisca, ha condotto l'autore a delineare rapidamente le condizioni storiche di quegli anni e le passioni di quella società; come pure a dire di alcune vicende della terra di Castiglione e a descrivere la suppellettile confiscata in quel castello.

La prima parte del libro è tutta consacrata alla vita di Enrico Rosso, seguace in Messina della fazione Catalana, congiurato contro i Palizzi e governatore della città; finalmente eletto cancelliere del regno, nel 1356 cominciò ad avere una parte preponderante nelle cose siciliane, e la sua vita è tutta una successione di ribellioni e di guerre, di destituzioni e di nomine, di congiure e di rapine, finchè nel 1393 la morte sorprese anche questo turbolento barone. La figura di Enrico Rosso, come osserva l'autore, oltre ad avere un'importanza speciale negli avvenimenti di quell'epoca fortunosa, ha anche l'interesse dell'incognito e del leggendario, poichè nessuno ha prima d'ora fatto speciali ricerche sulle gesta del conte di Aidone col fine di descriverne la storia e determinare l'influenza che egli pote esercitare sulla politica siciliana dell'ultimo trecento. Gli antichi scrittori lo confusero spesso con altri personaggi dello stesso nome; il Magnos e il Villabianca nelle loro opere genealogiche ne parlarono diversamente: l'uno con enfasi cortigianesca e con falsità cosciente, poichè racconta fatti non veri sull'appoggio di documenti d'una cancelleria imaginaria; l'altro con qualche infedeltà e identificandolo con un altro Enrico, del tutto distinto. Era necessario adunque risalire alle fonti genuine, alle cronache, ai documenti contemporanei; e ciò il Lanza ha fatto con molta diligenza e fortuna raccogliendo elementi per una monografia compiuta e pregevole. La seconda parte, che tratta delle vicende della terra di Castiglione passata per le mani di tanti signori, ha importanza tutta locale: ma la terza, che il titolo del volume non lascia intravedere, è di capitale interesse per la

storia dei costumi e della vita privata in Sicilia nel secolo XIV. Il Lanza, appoggiandosi per lo più a documenti sconosciuti, fa un'amplissima descrizione delle condizioni dell'isola in quel tempo, del lusso feudale ed ecclesiastico, dell'importazione del lusso straniero per mezzo delle dinastie dominanti, delle feste in occasione di matrimoni e di nascite principesche; poi mostra come gli eccessi del lusso provocassero leggi suntuarie; e venendo a illustrare sotto questo rispetto l'inventario dei mobili del conte di Aidone dà notevoli e curiosi particolari intorno alle tapezzerie e stoffe dei castelli baronali, sul commercio e l'industria della seta e della lana, sui vasellami d'oro e d'argento, sulle biancherie da tavola, sugli smalti, sui candelabri, ecc.: tutta insomma una miniera preziosa per la storia del costume e dell'arte industriale. Il Lanza ha iniziato con questo volume una serie di studi storici siciliani, che gli auguriamo di poter condurre innanzi felicemente: il plauso e il favore degli eruditi non gli può mancare; perchè le sue comunicazioni sono di molta importanza rivelando aspetti ignoti o mal noti dell'antica vita siciliana.

**Notabilia temporum** di *Angelo De Tummulillis da Sant' Elia,* a cura di Costantino Corvisieri. — Roma, 1890 (pubblicazione dell'Istituto Storico Italiano, Vol. 7 delle fonti per la Storia d'Italia).

L'autore di questa cronaca è un cassinese, vissuto nel secolo XV. Della sua vita si hanno poche notizie: ma queste bastano per darci ragione dell'opera da lui scritta, e giudicare della importanza storica di essa. Egli fu, cioè, addetto alla Corte di Giovanna II; dove, ventiduenne appena, occupava l'ufficio di *scriba* della Segreteria regia, quando avvenne la incoronazione di Giovanna II. Con questa qualità egli assistè a quella cerimonia. La sua vita fu tempestosa, come furono i tempi in mezzo ai quali essa trascorse. Le sue aderenze con la Corte angioina, se poterono conseguirgli soddisfazioni, gli cagionarono anche dolori e patimenti; sofferse perfino, e più d'una volta, il carcere.

Detto della persona dello scrittore, veniamo ora a dire dell'opera sua. Questa comprende 130 anni di storia, dal 1347, anno della nascita del re Roberto, al 1477 in cui avvenne il matrimonio di Beatrice figlia del re Ferdinando di Napoli con Mattia Corvino re d'Ungheria. Però l'importanza del racconto, non comincia che dal 1419: i fatti precedenti, perchè conosciuti, sono dall'autore narrati con brevità. Invece, egli cominciando dal 1419, non solo si rivela scrittore contemporaneo degli eventi che narra, ma spesso, è testimonio oculare di essi. E lo è sopratutto

per i suoi rapporti colla Corte. Questi rapporti non esercitarono però alcuna influenza sul giudizio dello storico; lo che torna a lui di gran lode. Egli considera i fatti oggettivamente, e li narra con ispirito imparziale. « Molte volte gli accade, osserva il Corvisieri, di avere agio di poter confermare il suo racconto con relazioni sincrone, autorevoli, per la loro provenienza, e non trascura di riportarne il testo. » Il titolo di *Notabilia* dato al suo racconto dimostra il criterio ond'esso fu condotto. Non tutti i fatti accaduti al suo tempo, sì bene alcuni di essi, i più famosi, l'autore si propose di annotare, per tramandarne la memoria alla posterità. I *Notabilia* non sono quindi annali, e nemmeno sono una cronaca: e se perciò la importanza loro scapita da un lato, dall'altro si avvantaggia per i copiosi particolari onde è nudrito il racconto dei fatti trascelti. Una qualità negativa dell'autore dei *Notabilia* è la mancanza di ogni coltura letteraria. Ed essendo egli stato uno scriba di Corte, la ignoranza sua in fatto di lettere, ci può dare una idea della condizione intellettuale della Corte angioina. Egli fa tale strazio della lingua latina da emulare il cronista Benedetto di S. Andrea, famoso per le sue sgrammaticature. E non solo la grammatica è offesa, ma lo sono ancora i nomi proprii delle città e delle regioni d'Italia: la città di *Mantova*, per esempio, diventa per lui *Amantova*! Codesto difetto in lui di ogni coltura classica tanto più impressiona, in quanto che il suo tempo è appunto e sopratutto famoso per il risveglio di quella coltura e la preparazione del Rinascimento che ne derivò.

La edizione presente dei *Notabilia* fu condotta su un codice del secolo XV appartenente all'archivio della casa Boncompagni. Sventuratamente quel codice, che contiene altre materie oltre i *Notabilia*, patì diverse avarie: onde trovansi lacune a cui non v'è modo di riparare, non essendovi alcuna copia con cui raffrontare quel manoscritto.

Del resto, la edizione e stata condotta con ogni diligenza dall'egregio Corvisieri; il quale l'ha inoltre corredata di un *fac simile*, e di un indice accuratissimo, distinguendo in esso i nomi proprii e le cose notevoli contenute nel testo, dai vocaboli peregrini, non registrati nei lessici del Forcellini e del Du Cange, o registrati in essi con altro significato. Codesta distinzione mette in rilievo certe forme volgari latinamente travestite, non prive d'interesse per i filologi.

# ARCHEOLOGIA.

**Di un tempio di Ercole tutano o redicolo sulla via Appia.** Nota di topografia romana del prof. GAETANO BOSSI. — (Estratto dal periodico romano *Studi e documenti di storia e diritto*), 1890.

Questa nota archeologica fa parte di un lavoro storico di molta importanza che il dotto autore viene pubblicando da qualche tempo sulla guerra annibalica. L'autore che modestamente si dichiara profano agli studi archeologici, mostra di essere assai versato nella topografia dell'antica Roma, sciogliendo felicemente un problema topografico che niun archeologo fin qui avea saputo risolvere.

Narra Livio che Annibale nell'anno 543 mentre i Romani assediavano Capua venne segretamente con pochi cavalieri fin sotto le mura di Roma per riconoscere la forza e la posizione della città: e che avvicinatosi alla porta Collina cavalcò poi fino al tempio di Ercole. Aggiungono altri scrittori che il duce cartaginese giunto presso la via Appia dove retrocedere spaventato da paurose visioni: e che perciò nel luogo stesso fu consecrato un monumento al *dio redicolo* (*a redeundo*).

La posizione di questo monumento era gia nota agli archeologi: e si riconosce generalmente al secondo miglio della via Appia, alla destra di chi esce da Roma, nel luogo stesso ove poi nei tempi cristiani venne fondato il cimitero sotterraneo di s. Callisto. Ma niuno avea potuto stabilire la ubicazione del tempio d'Ercole, che alcuni topografi collocano senza veruna prova presso la porta Collina, cioè non lungi dall'odierno palazzo delle finanze. Il Bossi sostiene giustamente che questo tempio non poteva affatto trovarsi in quel luogo: altrimenti Annibale avrebbe ispezionato appena pochi passi delle mura di Roma e conclude che esso deve riconoscersi piuttosto nei dintorni della via Appia. Fissato questo punto, egli procede più oltre e passa a mostrare che l'*Ercole* del tempio suddetto ricordato da Livio era lo stesso del dio *Tutano* menzionato da Varrone a proposito della venuta medesima di Annibale, onde chiamavasi *Ercole tutano:* e finalmente conclude che una tale divinità deve identificarsi col *dio redicolo* indicato da Festo e da Plinio. Laonde il celebre tempio di Ercole, meta ultima della corsa di Annibale, sarebbe stato nel luogo medesimo in cui fu poi innalzata un'ara al *redicolo*, col quale nome si chiamò lo stesso dio in memoria di aver fatto retrocedere il gran nemico di Roma.

Il ragionamento del dotto scrittore e così critico e stringente, la

conclusione a cui giunge è così nuova ed inaspettata, che noi di cuore ci rallegriamo con lui e lo esortiamo ad occuparsi di altre questioni ancora dubbie ed oscure della romana topografia.

## PEDAGOGIA.

**Temi per composizioni italiane ad uso delle scuole classiche, tecniche e normali,** ecc. di A. Avòli — Torino, Paravia, 1890.

Chi ha pratica dell'insegnamento non ignora che una delle cure più tormentose dei poveri maestri è la scelta dei temi per le composizioni italiane: spesso accade persino che l'insegnante non assegni il tema in quel giorno ch'ei dovrebbe o vorrebbe, appunto perchè non ha potuto o saputo raccogliersi a meditare, a scegliere, a formulare una proposizione adattata a quella data classe, a quel dato periodo di studi. Di che veramente non si potrebbe ragionevolmente dar biasimo ai maestri, oppressi come sono da tante cure, dalle tante occupazioni pertinenti al loro ufficio. Ma intanto accade che i giorni passano, e coi giorni i mesi; e gli scolari sono poco esercitati nel comporre, e alla fine dell'anno non riescono alla prova dell'esame. L'idea quindi del prof. Alessandro Avòli di formare una ricca e varia raccolta di temi per composizioni italiane fu assai felice: tanto che il suo libro, edito primamente nel 1885, è giunto già all'onore di una seconda edizione, che può considerarsi interamente diversa dalla prima, e, quel che più importa, diversa in meglio. Infatti i temi sono quasi raddoppiati di numero; e tra gli aggiunti sono compresi quelli che furono dati nei vari istituti classici, tecnici e normali, per le varie sessioni d'esami di licenza e di patente in questi ultimi anni.

Così, oltre all'utilità pratica per i maestri, abbiamo in questo libro una prima raccolta di dati per giudicare dell'avvedimento dimostrato dalle varie Commissioni esaminatrici. E già da questi dati si può inferire che in generale la scelta dei temi fu buona e che si chiamarono i candidati a ragionare di argomenti non ispropozionati alla loro coltura ed età. Qua e là appare qualche eccezione: chè, per esempio, non dimostrò troppa temperanza di giudizio quel professore che invitò i giovani a discorrere, così alla lesta e senza sussidio di libri, intorno agli « scopi che si propose il Machiavelli nello scrivere il *Principe*, i *Discorsi su Tito Livio* e i *Dialoghi sull'arte della guerra*, » aggiungendo poi per contentino che parlassero della facilità di corrompere gli uomini e della necessità di resistere alle seduzioni, e che n'arrecassero esempi

(p. 254); nè quell'altro che volle dimostrato che l'amore del Petrarca per Laura *peccò d'intemperanza* (ivi), nè chi ai giovani dell'istituto tecnico diè per tema di licenza « Le lettere italiane al tempo di Leone X » (p. 275), o l'analisi della *Bassvilliana* (p. 276), o la vita di Benedetto Cairoli (p. 292).

Tornando alla raccolta dell'Avòli, diremo che a nostro parere essa riuscirà utilissima in mano di maestri che sappiano scegliere, e qua e là anche modificare opportunamente. In genere i temi che l'autore presenta sono ben pensati, ed espressi con chiarezza; qualche volta la forma non è perfetta, ma già in queste cose tutti siamo un pochino incontentabili. Piuttosto non ci piace che si sia fatto luogo a temi disadatti a qualunque ordine di scuola; questo, per esempio (p. 93): « Lettera di uno studente di liceo intorno le qualità varie dei suoi professori: » lasciamo stare la sconvenienza della cosa in sè; ma i giovani dovranno di necessità dir delle bugie o far la cronaca dei corridoi; sincero giudizio non possono, nè devono darlo. Anche sull'ordinamento della raccolta si potrebbe far qualche osservazione; perchè non sono abbastanza particolarmente distribuiti i temi secondo le classi; qualcuno è ripetuto (per esempio il n. 1505 è il 1516); qua e là c'è diversità solo di forma, senza che le varie redazioni sieno riavvicinate. Ma ad ogni modo, anche così com'è, il libro è buono e utile, e noi lo raccomandiamo di cuore ai maestri delle scuole italiane.

## BIBLIOGRAFIA.

**Manuale bibliografico per lo studente di lettere** per cura di Silvio Pellini. — Padova e Verona, Drucker, 1890.

Il signor Silvio Pellini ha avuto un'idea eccellente. I giovani, che escono dai nostri licei ed entrano nelle facoltà universitarie di lettere, sono quasi sempre digiuni di cognizioni bibliografiche, e molti pur troppo restano in tale stato fino al conseguimento della laurea dottorale, e anche dopo. I maestri di liceo non possono nè debbono dar loro se non rapidi e brevi cenni intorno agli scrittori principali delle tre letterature: i professori dell'università, salvo alcuni pochi, non curano abbastanza la parte, diremo così, bibliografica dell'insegnamento superiore, che dovrebbe consistere nell'avviare i giovani all'indagine filologica o storica, facendola precedere dallo studio dello stato presente d'ogni singola questione. Così gli studenti si dibattono spesso, per i loro lavori, in mezzo a difficoltà insormontabili; s'affaticano a raggiungere una meta attraverso vie

intricate e lunghe, solo perchè ignorano l'esistenza di una strada agevole e diretta: ci sovviene, ad esempio, di un giovane che solo dopo avere lungamente studiato un codice di rime antiche venne a sapere che esisteva il libro dello Zambrini sulle *Opere volgari*, e vi lesse che quel codice era già a stampa nella sua interezza! L'idea, adunque, del signor Pellini di porgere in un breve manualetto le indicazioni bibliografiche più necessarie agli studenti delle facoltà letterarie non poteva essere più opportuna. Non diremmo ugualmente che l'autore l'abbia attuata in modo irreprensibile; tutt'altro: molte sono nel suo manualetto le imperfezioni sia per sovrabbondanza, sia per difetto; le indicazioni non sono sempre esattissime, qua e là sono a dirittura sbagliate. Ma in questo genere di lavori è impossibile riuscir bene alla prima prova: e il Pellini presenta l'opera sua con tanta modestia da garantirci che egli per il primo ne riconoscerà i difetti e si adoprerà a emendarla in modo che possa riuscire veramente, come noi auguriamo, profittevole e popolare nelle nostre università. Dire ciò che sarebbe da togliere o da aggiungere in questo libro non è opportuno qui, dove non vogliamo fare erudizioni particolari, ma semplicemente annunciare un lavoro che riteniamo utile. Per accennare qualche difetto, affinchè il nostro giudizio sia corroborato di prove, diremo che sotto la rubrica, *manoscritti delle biblioteche italiane e francesi*, troviamo registrate alcune opere sugli *incunaboli*, i quali non sono manoscritti, ma stampati; poi invece del Catalogo della Marciana del Valentinelli è segnato un opuscolo dello stesso autore, di argomento più generale e di poco valore; e infine manca l'indicazione di opere capitali, come i Cataloghi laurenziani del Bandini. Un'altra rubrica, quella di *Opere varie*, va soppressa, e le indicazioni distribuite, naturalmente, ai loro luoghi: perchè riunire insieme il *Dizionario d'erudizione* del Moroni con la *Genesi della cultura italiana* del Rosa, e la storia del Gervinus con la Biblioteca delle tradizioni popolari del Pitrè? E con quale criterio l'autore ha riavvicinato, per la storia della letteratura latina, le magistrali opere del Teuffel e del Nicolai a taluni compendiuzzi di nessun valore scientifico? Un errore gravissimo è a pag. 93: il Pellini registra due raccolte di poesie provenzali, *Werke der Troubadours* e *Gedichte der Troubadours* stampate a Berlino da un certo Rahu, e non s'accorge che già le ha indicate a pag. 92 col nome vero del loro ordinatore, il Mahn. Persista il signor Pellini nell'idea di migliorare il suo manuale, correggendolo e accrescendolo e anche qua e là sfrondandolo un poco: gli studenti gliene saranno grati, e gli studi se ne avvantaggeranno; per ora possiamo lodare solamente la sua ottima idea.

**Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monteferrato stampatore in Venezia,** descritti ed illustrati da SALVATORE BONGI, vol. I — Roma, 1890.

Alla storia letteraria italiana, che raramente trasse vantaggio dalle bibliografie speciali compilate con intenti e vedute molto ristrette, recherà invece un importante contributo l'opera intrapresa da Salvatore Bongi intorno ai libri stampati da Gabriele Giolito in Venezia, anzi da tutta la famiglia tipografica giolitina, la cui produzione durò, con vicende varie, dal 1536 al 1606. Due sono le ragioni della singolare importanza che la bibliografia iniziata dal Bongi avrà per gli studiosi della storia letteraria; e basterà intanto accennarle, per dare un'idea dell'opera, riserbandoci di parlarne più diffusamente, quando saranno venute in luce le altre parti di essa. A tale proposito, poichè questi *Annali* si stampano nella collezione di *Indici e Cataloghi* pubblicati dal Ministero dell'istruzione, vogliamo raccomandare che, come con retto senso di opportunità la pubblicazione è stata iniziata, così anche sia aiutata in modo che il desiderio degli studiosi sia sodisfatto quanto più prestamente lo permetteranno le ragioni materiali della stampa e le economiche della spesa.

La prima ragione dell'importanza dell'opera sta nel fatto che il Giolito non fu un editore dei soliti, ma con gli interessi del suo traffico seppe conciliare l'indirizzo letterario ed intellettuale dell'impresa. Da questo lato (nota il Bongi) Gabriele Giolito mostrò molta avvedutezza ed un'attitudine singolarissima, la quale, per essere egli ben provveduto di denaro, potè liberamente mettere in pratica. Mentre la più gran parte degli stampatori, scarsi di capitale, dovevano aspettare i clienti e le commissioni, egli potè quasi sempre lavorare a conto suo, guidato nella scelta dei libri dal proprio giudizio e da consiglieri eletti. Nato mercante e gentiluomo ad un tempo, ed avendo, se non dottrina, buon occhio e gusto in materia di lettere, seppe farsi amici e attrarre a sè molti degli scrittori contemporanei, per quanto fra loro diversi per indole e costumi. L'Aretino, il Franco, Ercole Bentivoglio, Claudio Tolomei, Bernardo Tasso, il Cavalcanti, il Lollio, il Giraldi, il Muzio, il Doni, i due Landi ed altri dei più conosciuti a' suoi tempi, si valsero di lui per la pubblicazione di loro opere, le quali stampò, per ordinario, dopo averne acquistato la proprietà sanzionata dai privilegi dei principi. Altri della classe dei letterati, anche allora numerosa, che campavano sulla penna, furono suoi collaboratori pagati; ora per compilar libri ideati da lui, ora come traduttori, annotatori ed editori dei libri

d'altri; tali furono il Brucioli, il Domenichi, il Dolce, il Sansovino, il Baldelli, Remigio Fiorentino, il Porcacchi, l'Ulloa, il Turchi, il Toscanella ed altri assai; e di questi alcuni albergarono per qualche tempo sotto il suo tetto. Tutti costoro furono principalmente studiosi delle lettere italiane, e la scelta di tali cooperatori corrispondeva al concetto del Giolito di fare perno e fondamento del suo traffico i libri volgari; e perciò in quel secolo XVI, per la cultura italiana beatissimo, la casa giolitina fu quella che diè alla luce la maggiore e migliore parte della produzione letteraria del nostro paese: e gli annali di quella casa sono una pagina importantissima della storia letteraria del cinquecento.

L'altra ragione è che il Bongi non è un bibliografo come tutti gli altri, ma alla perizia, diremo così, strettamente tecnica congiunge una dottrina storica e letteraria che è di pochi in Italia, di nessuno poi se si guardi al secolo XVI, da lui studiato con più amore e larghezza. Egli non si è proposto di esaminare i volumi giolitini solo nella loro materialità, descrivendoli e considerandoli come prodotti dell'arte tipografica; ma anche li studia come documenti letterari, e ne trae occasione per dare sotto questo aspetto una maggiore notizia degli autori e delle opere loro. Queste illustrazioni qualche volta avranno la misura di vere e proprie monografie, onde uscirà luce inaspettata e viva su molte intricate questioni; e se il Bongi prevede che non troveranno grazia presso coloro che « ammirano le bibliografie fatte a forza di segni e di numeri a modo delle tavole dei logaritmi, » può confortarsi che i più avveduti e temperati sapranno farne la giusta estimazione; e gli daranno il plauso meritato per avere posta la sua erudizione a servizio della storia letteraria di un periodo glorioso per l'Italia, ma quasi tenuto in dispetto per la grandezza sua dai troppi critici che non si sentono forza bastevole per percorrerlo con sicurezza.

## SCIENZE ECONOMICHE.

**La teoria del Valore;** saggio di Ghino Valenti. — Roma, Loescher e C.°, 1890.

L'argomento trattato nello scritto presente è certo uno dei più ardui della scienza economica, come quello che contiene la soluzione dei suoi problemi più importanti. Non è quindi meraviglia ch'esso alletti sempre le menti degli studiosi, anche quando queste s'iniziano nelle ricerche teoriche, e formi la loro preoccupazione più grave. L'autore infatti di questo saggio, a quanto pare, non ha inteso che fare una larga ras-

segna delle nozioni e questioni principali intorno al valore, come apparecchio a più profondi studi futuri. E in questo senso la rassegna è pregevole così per la dottrina eletta, come per le acute osservazioni e il retto criterio. L'intiero lavoro si divide in tre parti. Nella prima sono esposti i concetti fondamentali sulla utilità, sul valore e sulla ricchezza; nella seconda vengono esaminate le dottrine principali degli economisti intorno allo stesso argomento, e soprattutto quelle del costo e dell'utilità finale; e nella terza sono dimostrate le leggi del valore e le loro applicazioni allo scambio e alla distribuzione delle ricchezze. In sostanza l'autore accetta il principio del costo, pur riconoscendo che esso non vale pei casi di monopolio, e in genere per quelli in cui non vi ha concorrenza illimitata. Ma egli non si avvede delle grandi difficoltà che presenta la determinazione del costo, inteso secondo le dottrine classiche; perchè se si ragguaglia alla *quantità relativa* di lavoro, incontra un ostacolo insuperabile nella esistenza del capitale fisso e nella diversa durata del processo produttivo; e se poi s'intende in un senso più complesso, non si eccitano presunzioni arbitrarie ed ipotesi antiscientifiche. Ed è appunto per togliere le lacune e le contraddizioni esistenti nelle teorie dominanti, e in quella medesima del Riccardo, che si cerca un principio più generale, in cui possano risolversi le stesse dottrine del costo. La più viva aspirazione della scienza moderna è precisamente questa di comporre un dissidio teorico e distruggere un dualismo funesto al progresso. Egli è perciò che ci paiono degni di considerazione e di studio i tentativi fatti recentemente da scrittori, e che non sono debitamente apprezzati dall'autore di questo saggio.

---

# NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Durante l'eclisse solare dello scorso mese di giugno, il professor Palmieri, trovandosi all'Osservatorio vesuviano, potè notare due interessanti fatti di fisica terrestre. Il primo si riferisce alle correnti terrestri, di cui molti segnalarono le variazioni durante le eclissi; ora, per mezzo di un filo che per otto chilometri unisce Resina all'Osservatorio, si vide che durante l'eclisse un galvanometro intercalato nel circuito si mostrò di continuo inquieto, compiendo delle piccole oscillazioni. L'altro fatto segnalato dal prof. Palmieri consiste nella cresciuta attività del cratere che, sino dalla notte precedente l'eclisse, emetteva boati, proiettili e fuoco rossiccio in grande copia, attività che poi cessò nelle ore pomeridiane. Ora il prof. Palmieri rileva che sempre ebbe a notare una maggiore attività del cratere all'epoca delle sigizie, e una diminuzione di questa attività all'epoca delle quadrature; il fenomeno adunque osservato durante l'eclisse rientrerebbe in questa regola generale, che trovasi confermata non solo dalle osservazioni continuate per quarant'anni, ma anche da tutte le relazioni storiche che riguardano l'attività del Vesuvio.

— Il generale Menabrea, nell'ultima seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi, ricordò il voto, espresso dalla Conferenza internazionale riunita a Parigi l'anno scorso e gli sforzi fatti dall'Accademia reale delle scienze dell'Istituto di Bologna per trovare una soluzione che, conciliando tutti gli interessi, permetta di realizzare al più presto l'unificazione nella misura del tempo. L'Accademia di Bologna si riferisce, in fondo, alle proposte stesse della Francia al Congresso di Washington nel 1884, che voleva, per ogni paese, l'ora nazionale per la marina, l'astronomia, la geografia, ecc., e finalmente l'ora universale, che si dovrebbe indicare accanto all'ora nazionale. Per diverse ragioni, l'Accademia di Bologna propone di adottare come meridiano iniziale quello di Gerusalemme.

— Il padre Cozza-Luzzi ha pubblicato testè una monografia intorno all'isola di Caudon, vicino a Creta, scoperta in un palimsesto di Strabone, libro ottavo. Il Codice a cui appartengono questi frammenti, che a tempo debito saranno pubblicati nella loro integrità, è il solo manoscritto di Strabone in maiuscole unciali, che si conservi. Di qui la sua grande autorità.

— L'ultimo numero dell'*Academy* (26 luglio) dà un resoconto abbastanza particolareggiato ed esatto degli articoli del nostro collaboratore Giuseppe Chiarini: « Il matrimonio e gli amori dello Shakespeare » pubblicati nei fascicoli del marzo, aprile e maggio ultimi di questa Rivista. — Anche un giornale americano, il *Critic* di New-York del 5 luglio, dà notizia ai suoi lettori di quelli articoli e della traduzione dei sonetti dello Shakespeare dell'Olivieri di cui parlò il Chiarini negli articoli stessi.

— La biblioteca Marciana di Venezia ha acquistato un importante Codice dantesco, che appartenne già alla ricca libreria dei conti Piloni di Belluno. Esso contiene la *Divina Commedia* con annotazioni marginali in latino; è scritto nella prima metà del secolo XV in caratteri semigotici e presenta spesso buone lezioni: le annotazioni sono della stessa mano.

— La ditta editrice Nicola Zanichelli di Bologna ha pubblicato in questi giorni un volumetto di *Saggi di critica d'arte* del signor Giulio Cantalamessa. I saggi son tre e trattano rispettivamente: *Il Francia; Gli eredi del Francia,* e *Guido Reni.*

— Presso la medesima ditta editrice il prof. Giovanni Federzoni ha stampato la sua lettura: *L'entrata di Dante nel Paradiso terrestre*, recitata in Bologna nella sala della Società degli Insegnanti il 13 aprile 1890.

— Il signor Cesare Augusto Levi ha pubblicato in un volume di gran lusso, stampato alla tipografia Ferrari, Kirchmayr e Scozzi di Venezia, i suoi *Versi.* Sono sessanta componimenti poetici, divisi in dieci parti, nei quali è tutta una glorificazione della natura della storia e dell'arte veneziana.

— Il dott. Pietro Rasi docente nell'Università di Padova ha stampato a Padova, pei tipi del seminario, una interessante e dotta dissertazione in latino intitolata: *De L. Arruntio poeta patavino.*

— Il prof. Bruno Cotronei ha estratto in opuscolo un suo articolo, comparso nella *Rassegna della letteratura italiana e straniera*, su *La Fontaine e Ariosto*, nel quale si accennano le imitazioni e le derivazioni del *La Fontaine* e si confuta la critica del Boileau intorno all'Ariosto.

— Nella collezione Battei di Parma è di prossima pubblicazione un nuovo volumetto di versi del signor Luigi Grilli, col titolo: *Rime sparse.*

— *Gli artefici liutai di Brescia* è il titolo di una conferenza fatta nell'ateneo di Brescia dal prof. D. Angelo Berenzi, che l'ha ora stampata aggiungendovi note erudite che completano la notizia.

— Nelle notizie sulle scoperte di antichità, comunicate dal senatore Fiorelli all'Accademia dei Lincei, si accenna all'importanza dei ritrovamenti che si continuano a fare a Concordia Sagittaria. Questi ritrovamenti dànno sempre nuova materia che completa lo studio dell'esercito romano nelle ultime vicende dell'Impero d'Occidente; essi consistono in sepolcri con iscrizioni dei secoli IV e V, o formati addirittura con lapidi iscritte del primo secolo dell'Impero.

— Dalle notizie sopra mentovate rilevasi che a S. Giustino nell'Umbria venne trovato un sepolcro a fossa nel quale l'urna cineraria era coperta da uno specchio etrusco portante una rappresentanza dei Dioscuri e di Elena. Siccome questo specchio può essere attribuito al III secolo avanti Cristo, la scoperta conferma che sino a tale epoca dovette durare il seppellimento col rito italico in questa parte dell'Umbria.

— In piazza di Termini, a Roma, eseguendosi degli scavi per la costruzione di una casa, si rinvennero alcuni resti del perimetro delle terme di Diocleziano, ed un frammento d'iscrizione dedicatoria di questo grande edificio.

— La laminetta di argento con caratteri ebraici che si estrasse dal Tevere e di cui venne dato annuncio in un passato fascicolo, fu esaminata dal prof. Ascoli, il quale riconobbe che conteneva delle benedizioni bibliche, intramezzate da nomi propri non ebraici, ma scritti con lettere ebraiche.

— A proposito di iscrizioni ebraiche, il prof. Guidi ha illustrato nel Bullettino della Commissione archeologica di Roma varie iscrizioni esistenti in capitelli ritrovati in alcune demolizioni del Trastevere, e provenienti dal cimitero giudaico che, a differenza delle altre parti della città, esisteva in questa regione. Le iscrizioni risalgono tutte alla metà del secolo XVI, e dovettero essere tolte dal cimitero quando nel 1625 fu proibito agli Israeliti di erigere stele sepolcrali. Il prof. Guidi dà la traduzione di queste iscrizioni e indaga quali nomi di famiglia, in esse ricordati, esistono ancora nella comunità israelitica romana.

— Durante i lavori di risanamento a Napoli, si rinvennero in via della Selleria alcuni avanzi di lastricato di una via romana: a quanto si potè rilevare, procedeva facendo dei leggeri gomiti, a similitudine delle vie di Pompei.

— Nel territorio Peligno, oltre ad avanzi di un antico recinto e a frammenti d'iscrizioni funebri latine, si è trovata una tomba romana con un'urna di pietra calcarea, sulla quale trovasi riprodotta in rilievo una serratura.

---

(**Notizie estere**)

In una seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi, il Lacaze-Duthiers ha dato varie informazioni sui lavori che eseguisconsi alla stazione zoologica da lui impiantata a Banyuls. Tra le altre cose l'illustre naturalista ha annunciato come certi animali, veri fiori marini, non si palesino in tutto lo splendore dei loro colori che nelle tenebre: mentre la luce solare è per questi animali insopportabile, altrettanto non avviene per quella elettrica. Con l'aiuto di questa luce gli studiosi hanno potuto, nel laboratorio di Banyuls, fare osservazioni complete e studiare dei fatti appena intravisti pel passato: sotto i raggi luminosi della luce elettrica un vero giardino vivente si mostra in tutto il suo splendore agli osservatori meravigliati, senza che alcun animale cerchi di rinchiudersi nel suo astuccio calcareo.

— Il Laveran ha ripreso lo studio degli ematozoari, microrganismi del sangue negli uccelli, che molti autori ritennero identici a quelli della malaria. Dopo averli cercati in diversi uccelli, il Laveran li rinvenne nelle gazze; egli crede per altro che si tratti soltanto di specie vicine a quelle del paludismo ma distinte però da queste ultime. La esperienza capitale su cui si fonderebbe tale distinzione è la seguente: avendo iniettato del sangue di un ammalato di febbri palustri ad una gazza esente da parassiti, si vide che questi non si sviluppavano nell'uccello sottoposto all'inoculazione del sangue infetto.

— Con l'aiuto dei potenti apparecchi fotografici dei fratelli Henry, l'Osservatorio di Parigi ha iniziato uno studio, già da tempo eseguito in altri Osservatorii e specialmente in quelli americani, sugli spettrij e sui movimenti delle stelle. Questi spettri, ottenuti per mezzo di prismi collocati dinanzi all'obiettivo dell'equatoriale fotografico, sono riusciti molto bene, e permettono di rilevare con grande facilità le differenze, tanto caratteristiche, della composizione chimica e i movimenti degli astri. E sempre a proposito di fotografia celeste, il Rayet annunciò all'Accademia delle scienze di Parigi di aver ottenuto a Bordeaux, con una posa di tre ore, una interessante fotografia della nebulosa anulare della Lira. La principale particolarità di questa fotografia consiste nella scoperta di una stella nebulosa, di 14ª o 15ª grandezza, situata nell'interno e quasi al centro dell'anello.

— Alcune prove di comunicazione telefonica tra Parigi e Calais, su di una distanza di 290 chilometri, a quanto riferisce la « Lumière Électrique » hanno dato eccellenti risultati. I fili saranno uniti al cavo sottomarino che collega Calais a Douvres, in modo che da Parigi si potrà telefonare a Londra. Si è già considerato il caso che il cavo sia insufficiente per questa comunicazione; ed all'inconveniente si provvederebbe immergendo un nuovo cavo destinato al solo servizio telefonico.

— Si è pensato di approfittare della grande elevazione della torre Eiffel, per costruire un enorme tubo manometrico alto quanto la torre, e capace quindi, una volta che sia pieno di mercurio, di dare alla base una pressione di 400 atmosfere. Di siffatta pressione il Cailletet, di cui sono conosciute le sperienze sulla liquefazione dei gas, approfitterà per fare nuove ricerche, le quali, a causa delle condizioni eccezionali in cui saranno eseguite, daranno senza dubbio interessanti risultati.

— Il *Journal des Débats* descrive una invenzione del signor de Chardonnet per fabbricare la seta artificiale. L'inventore prende per materia prima i cotoni e le sostanze solforose dei legni teneri. Questa cellulosa è trattata, come il cotone fulminante, coll'acido nitrico; così nitrificata essa si scioglie facilmente nell'alcool e nell'etere. La soluzione, diventata gelatinosa, è quindi lasciata scorrere in fili tenui. La continuità del filo, la sua trasparenza, lo splendore serico, non possono ottenersi che filando una soluzione liquida. Questa si fila come quella del collodio e quindi si libera dell'acido nitrico. La densità di questa seta artificiale è di 1.40, e sta per conseguenza tra quella delle sete greggie (1.06 circa), e quella delle sete cotte (1.43 circa). Il peso necessario per la rottura varia da 25 a 35 per millimetro quadrato; quello della seta greggia di bozzoli è di 30 a 45, quello della seta cotta di circa 25. L'elasticità è analoga per le due sete. Quanto allo splendore esso oltrepasserebbe nel nuovo tessile quello delle sete dei bozzoli. La seta artificiale si tinge, a quanto si dice, come la naturale.

— I documenti originali relativi all'Etiopia non sono nè abbondanti, nè facilmente accessibili. È dunque opera utile pubblicare i frammenti che ne possedono le biblioteche. Il signor Perruchon, ha ora tradotto in francese dall'etiopico un frammento di un'opera che tratta delle guerre del Re Amda Syôn, il quale occupò il trono di Abissinia durante la prima metà del XIV secolo, e durante un regno di circa 30 anni; ebbe a lottare contro i mussulmani del regno di Zeila, nemici accaniti della dinastia salomonica, alla quale egli apparteneva.

— Il signor Moyse Schwab ha presentato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi una memoria, di cui comunicò già alcuni frammenti nel 1883 e nel 1885. Si tratta di un curioso lavoro su la idromanzia e sulle coppe magiche degli orientali. Un numero importante di queste ultime si trovano al British Museum e al Gabinetto delle medaglie della Biblioteca nazionale di Parigi. Parecchie di queste furono già studiate da uomini competenti. Queste coppe portano delle iscrizioni in lingua ebraica, siriaca, araba, contenenti degli scongiuri di cui il signor Schwab dà i *fac-simili*. Esse erano destinate a difendere coloro che le possedevano contro i malefizi.

— Alessandro Dumas, nel suo ritiro estivo di Marly-le Roi, sta lavorando ad una nuova commedia, che avrà per titolo: *La route des*

*Thèbes*, sulla quale si troverà, ben inteso, una *Sfinge* femminile ardita e iperbolica, forse del solito tipo di fabbrica. Il lavoro sarà rappresentato al *Théâtre français* verso la fine di novembre, dopo l'altro nuovo di Sardou.

— Presso il Levy è comparso un volume su *Madame de Beaumarchais, d'après sa correspondance inédite* di L. Bonneville de Marsangy, che offre qualche interesse per alcuni particolari intorno al Beaumarchais come uomo di famiglia, e alcune nuove informazioni sugli avvenimenti della Rivoluzione e della Restaurazione.

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Fischbacher di Parigi meritano di essere ricordate: *A travers l'Italie*, di A. Meylan, con prefazione di Victor Tissot; *La renaissance romane* di Paoul Lafagette con due lettere di Frederic Mistral e Jules Simon, e *La religion de l'immortalité personnelle d'après Victor Hugo*, di Edouard Raoux, dottore in filosofia.

— L'editore Emile Bouillon di Parigi ha messo in vendita un bel volume in 8°, in edizione di lusso, contenente una serie di *Nouvelles choisies de Masuccio de Salerne* letteralmente tradotte per la prima volta da Alcide Bonneau.

— *Les moeurs et la caricature en France* è il titolo di una recente pubblicazione di gran lusso con molte incisioni nere ed a colori, che esce a dispense settimanali e formerà un bel volume in 8° che costerà 30 franchi. È opera del sig. J. Grand.

— Il sig. Max Bonnefoy ha testè dato in luce, pei tipi Fischbacher, un interessante opuscoletto intitolato: *La religion future d'accord avec la science, la raison et la justice.*

— Ai primi del prossimo ottobre vedrà la luce il terzo volume della *Histoire du peuple d'Israel* del Renan.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo i seguenti: *Toutes le deux*, di Albert Delpit (Ollendorf); *Les coulisses d'une cloitre* di Jean Thomas (Dentu); *Pourquoi ne le dit-elle pas?* di Cecile Cassot (med. edit); *Delire des sens*, di Armand Dubarry (med. edit.); *La Borgnotte*, di Edouard Montagne et Louis Gallet (med. edit.); *Une affaire mistérieuse*, di Fortuné Du Boisgobey (med. edit.); *Amours exotiques*, scènes de la vie en Cochinchine, di Pierre Chateaugay (Cerf); *Le Talmud*, di Arsène Darmesteter (med. edit.); *André Laroche*, di Edouard Cadol (Levy); *Paris au Club*, di Charles des Perrières (med. edit.)

---

Nell'ultimo libro di Stanley è detto, secondo quanto fu riferito da Emin pachà, che la foresta di Msangwa è popolata da un grande numero di chimpanzè, e che questi sono tanto intelligenti da ricorrere all'uso di torce quando vanno di notte a compiere le loro rapine negli

orti e nei frutteti. Ora a questa singolare notizia mancano molti particolari di fatto, ed il Romanes scrive nella « Revue Scientifique » che egli non crede alla sua esattezza; egli invece si spiega il fatto come conseguenza della notoria miopìa da cui è afflitto Emin Pascià, che avrebbe confuso degli indigeni di piccola statura con una frotta di scimmie.

— Per una ferrovia sotterranea, i cui lavori furono recentemente ultimati a Londra, si è ricorso alla trazione elettrica, onde evitare i danni che il fumo delle locomotive avrebbe potuto recare sia coll' impedire le viste dei segnali, sia coll'attaccare il materiale, senza poi tener conto della noia che il fumo stesso produce ai viaggiatori. Gli esperimenti eseguiti col nuovo sistema di trazione hanno dato ottimi risultati; si adoperarono locomotive di 10 tonnellate, le quali portavano un motore Edison-Hopkinson ed erano capaci di rimorchiare tre vetture con 34 viaggiatori ciascuna, e con una velocità di 30 chilometri all'ora. La corrente è trasmessa dall'officina al motore per mezzo di un filo che corre tra le rotaie, e la via è illuminata a luce elettrica.

— Il prof. Hughes ha esposto al Giubileo del Penny Postage a Londra un nuovo istrumento che permette a chi usa del telefono di vedere la persona all'altraestremità del filo, mentre parla con esso e l'ascolta. Ciò accade per mezzo della comparsa di un'immagine di ciascuno dei confabulatori, simile ad una fotografia a colori animati.

— Il *Sanitary Engineer* descrive un curioso sistema di purificazione dell'acqua, mediante l'elettricità. In un gran serbatoio, nel quale arriva l'acqua, si dispongono una elettrode in ferro e una elettrode in carbone. Si fa passare una corrente elettrica fra queste due elettrodi, l'acqua è decomposta e l'idrogeno va al carbone. L'ossigeno ossida il ferro e questo ossido si unisce alle materie organiche in sospensione per formare una massa gelatinosa che se ne va mercè una valvola. L'acqua che sormonta la materia gelatinosa, dopo decantazione, è liberata da ogni microbo e da qualsiasi materia organica.

— Nell'ottobre prossimo gli editori Longman si propongono di pubblicare i due ultimi volumi della *Storia d'Inghilterra nel secolo decimottavo* del signor Lecky. Come l'autore annunziò nel suo sesto volume, egli ha dedicato l'ultima parte del suo lavoro all'accurato esame di uno dei più critici e contestati periodi della Storia irlandese. Il signor Lecky ha potuto consultare importanti manoscritti, spesso di carattere confidenzialissimo, dei quali gli storici precedenti non poterono disporre, e che spargono molta luce sui fatti da lui narrati.

— Il 4 di questo mese, novantottesimo anniversario della nascita del poeta Shelley, sarà, dicesi, pubblicata la Concordanza Shelleyana del signor Ellis.

— È stata ultimamente scoperta una gran parte della corrispondenza del De Quincey, che sparge nuova luce sopra il suo carattere e la sua vita: se ne sta preparando la pubblicazione in due volumi per cura del dottor Japp. Ci sono lettere del Coleridge, del Wordsworth e di molti altri contemporanei, ed alcune di Carlotta Brönte. La corrispondenza, dicesi, torna ad onore del De Quincey, mostrando che le sue intime relazioni con alcuni dei più illustri uomini del suo tempo non erano, come da taluno fu creduto, finzioni di una vana immaginazione.

— Nel prossimo autunno si pubblicherà a Londra il *Giornale* di Walter Scott, riprodotto dall'originale che si conserva ad Abbotsford. Curatore della edizione è il signor David Douglas, che, oltre accurate note dichiarative, aggiungerà all'opera estratti da fonti inedite, tra i quali hanno particolare importanza i ricordi di Giacomo Skene, uno dei più vecchi ed intimi amici dello Scott. Vi saranno anche lettere del Carlyle e del Lockhart. L'intera opera formerà due volumi, in ottavo, che, dicesi, conterranno quasi il doppio della materia data dal Lockhart nella sua vita dello Scott. Poichè il Lockhart omise molti passi del *Giornale,* e per lo spazio di cinque mesi non ne riprodusse neppure una riga.

— Il signor Giuseppe Jacobs sta attendendo ad una importante ristampa, di grande interesse per la storia della letteratura inglese; la ristampa dell'opera *Palace of pleasure* di W. Painter (1567), contenente le traduzioni di oltre cento novelle italiane, dalle quali gli scrittori drammatici inglesi, dallo Shakespeare in giù, derivarono tanti dei loro drammi. Il signor Jacobs ha scelto per la ristampa la seconda e più compiuta edizione del 1575. Egli dà la storia letteraria di ogni novella, e premette all'opera una introduzione generale. L'opera è pubblicata da David Nutt in un numero limitato di esemplari.

---

In un periodico berlinese trovasi la notizia di una scoperta destinata a ricevere grandi applicazioni nell'arte delle riproduzioni grafiche. Col nuovo sistema il disegno è riportato sulla lastra di zinco che, ricoperta nella faccia inferiore con del bitume onde non venga attaccata, viene immersa in un bagno acido. Ma invece di lasciare che il bagno compia da solo la sua opera di erosione, si fa passare nel bagno stesso, per mezzo di fili conduttori, una corrente elettrica data da una dinamo. Sotto l'azione elettrica l'acido attacca il metallo con una rapidità straordinaria, ma che si può perfettamente regolare; a differenza di quanto avviene quando si adopera, nelle preparazioni zincografiche, il solo bagno acido.

— Dalle notizie che il Ministero delle poste e dei telegrafi di Berlino va raccogliendo dai suoi impiegati sugli uragani e sui fenomeni

elettrici che li accompagnano, risulta che i conduttori sotterranei sono meno influenzati di quelli aerei; d'altra parte si rileva che gli accidenti causati dalla folgore sono meno gravi nelle città ove pel telefono usansi conduttori aerei.

— Il governo prussiano ha deciso di erigere presso il lago Plön, nell'Holstein, una stazione biologica, la prima di questo genere in Germania, la quale servirà di complemento della stazione zoologica di Napoli. Mentre quest'ultima ha per còmpito di studiare gli abitanti del mare Mediterraneo, quella di Plön si occuperà della fauna del lago, tanto per sè stessa, quanto anche in confronto a quella conosciuta delle acque vicine. La nuova stazione biologica sarà diretta dal rinomato zoologo dottor Ottone Zacharias, ed avrà quattro o cinque zoologi botanici.

— L'editore Brill di Leida si propone di pubblicare una scelta dei vecchi testi sassoni, editi per cura del prof. Gallée di Utrecht. Eccellente come fu pel suo tempo l'edizione di questi testi data dal dott. Heine, oggi non serve più ai bisogni degli studiosi. I testi non furono in essa collazionati sempre con la debita cura. Oltre ciò una minuta descrizione dei manoscritti è ora divenuta indispensabile. Se si troverà un sufficiente numero di soscrittori, se ne pubblicherà un'edizione con note inglesi.

— I giornali berlinesi hanno da Pietroburgo che un rinomato filologo, M. J. Kudriaschew, ha tradotto per la prima volta in lingua russa il poema epico nazionale tedesco: *I Nibelungi*. Esso consta di 38 canti; narra la storia di Sigfrido, la vendetta di Crimilde, ecc. Fu Kürenberger quegli che, tra il 1120 ed il 1140, raccolse ed ordinò questi canti di soggetto in gran parte leggendario. Kudrjaschew ha dimostrato con la sua bellissima traduzione in versi, di aver studiato profondamente la lingua tedesca del medio evo.

— La piccola città di Yverdon, nella Svizzera, ha innalzato un monumento al grande pedagogista e filantropo Enrico Pestalozzi, nato in Zurigo di famiglia italiana nel 1746 e morto nel 1827. Il gruppo dello scultore Lanz di Neufchâtel, che ottenne già la medaglia d'oro all'Esposizione di Parigi, rappresenta il Pestalozzi in atto di istruire col suo metodo intuitivo un fanciullo e una fanciulla.

— A Darmstadt si è recentemente inaugurato un monumento al musicista Abele Vogler, che fu maestro di Weber e di Meyerbeer e morì nel 1814.

— Nell'agosto e settembre di quest'anno avrà luogo a Dresda, sotto la protezione del Re di Sassonia, una Esposizione internazionale di acquerelli, pastelli, disegni e acque forti.

— È morto ultimamente a Stuttgart, suo paese natale, nella bella età di ottantatre anni, l'ultimo rappresentante della scuola poetica sveva, Gustavo Pfizer. La sua operosità poetica si limitò quasi, come quella dell'Uhland, al primo periodo della sua vita. Nel 1838 pubblicò una severa

critica dell' Heine, della quale questi si vendicò spietatamente nel suo *Schwabenspiegel.*

— I giornali annunziano la morte, recentemente avvenuta, di G. Keller poeta e romanziere di Zurigo, e del tedesco K. Görlitz, scrittore di farse e romanzi.

— Ai primi del mese passato morì il dotto romanista prof. A. Ebert di Lipsia, che era nato nel 1820. Il prof. Ebert fondò nel 1858, in compagnia di Ferdinando Wolf, il *Jahrbuch für Romanische und Englische Litteratur.* La sua *Storia della letteratura delle età di mezzo* è stata tradotta in francese.

---

È noto che l'Olszewski è giunto, con un suo apparecchio speciale, a liquefar l'ossigeno; ma questo apparecchio, se permette di eseguire la liquefazione del gas in una esperienza di scuola, non offre poi modo di usare lo stesso liquido come potente refrigerante, capace di dare una temperatura di 211 gradi sotto zero. Perciò l'Olszewski ha modificato l'apparecchio togliendone i tubi di vetro che facilmente spezzavansi sotto la pressione del gas racchiuso e, come ebbe ad annunciare all'Accademia delle scienze di Cracovia, ha loro sostituito un recipiente in ferro battuto. In questo recipiente si comprime a 80 atmosfere, l'ossigeno che poi passa in un cilindro d'acciaio immerso nell'etilene liquido; mediante l'evaporazione causata da una pompa, l'etilene mantiene al cilindro d'acciaio una temperatura di 140 gradi sotto zero. L'ossigeno liquido esce dal cilindro per mezzo di un secondo tubo munito di rubinetto, e raccolto in un vaso di vetro messo al riparo dalla temperatura esterna, può mantenersi allo stato liquido sotto la pressione atmosferica. Essendo così risoluto il problema di raccogliere considerevoli quantità di ossigeno liquido e di maneggiarlo senza pericolo, l'Olszewski si propone di riprendere le proprie ricerche sull' idrogeno.

— Una nuova torpedine è stata inventata in America dal signor Halpin; soltanto è da notarsi che non si tratta di un altro istrumento di distruzione, ma di una invenzione filantropica. La torpedine infatti può inoltrarsi nel mare, a grandi distanze, guidata nel suo cammino da due fili conduttori; essa è provvista di lampade luminose e può così essere veduta dai naufraghi, ai quali reca soccorso.

— Secondo alcune ricerche eseguite a Lincoln dal professor Griffiths, il solfato di ferro, usato in dose conveniente, sarebbe una eccellente sostanza fertilizzante, anche nelle terre che sono già ricche in ossido di ferro. La dose sparsa sui campi era di 65 chilogrammi per ettaro; le piante che più profittano dell'aggiunta del solfato al suolo sono le barbabietole, le patate, le fave, il fieno, mentre i cereali sembrano indifferenti a tale aggiunta. Secondo il Griffiths, se altri tentativi fatti col sol-

fato di ferro hanno dato risultati poco buoni, ciò è dipeso dalla dose troppo forte di solfato adoperata, che venendo assorbita dalle piante, produceva su queste effetti tossici; il solfato, infatti, è già causa della morte di una pianta, quando trovasi nella proporzione del 10 per cento nelle ceneri di quest' ultima.

— Il francese Schloesing ha inventato un apparecchio, che conta di mettere in breve a disposizione di quel Ministero della guerra, per la conservazione di grandi quantità di vivande. Questo apparecchio consiste in un cilindro di legno, nel quale si sviluppa un sistema di piccoli tubi, ripieni di un liquido a 20° o 22° al disotto di zero. Questi tubi offrono una grande superficie di raffreddamento; l'aria che li circonda si raffredda rapidamente a una temperatura capace di congelare la carne in grande massa. L'apparecchio è messo allora, per la base del cilindro, dove ha luogo il raffreddamento, in comunicazione con la camera ove è sospesa la carne da conservare. Un sistema di ventilazione speciale permette di rinnovare l'aria a volontà e di ovviare, con questo mezzo, agli inconvenienti degli odori particolari, che possono comunicarsi alla carne conservata.

— Gli amatori di luce elettrica a domicilio sanno quanto sia difficile avere una pila a getto potente e regolare. Le pile al bicromato soprattutto adoperate oggi, perdono rapidamente le loro qualità, perchè la loro conducibilità interna aumenta e perchè si forma un deposito di allume di cromo sull'elettrode positivo. Un fisico russo ha inaugurato ora una disposizione ingegnosa che, evitando le difficoltà, risponde allo scopo desiderato. Il signor Kousmine (così si chiama) sopprime il vaso poroso dell'elemento ordinario e costituisce il suo con un semplice vaso cilindrico di cristallo. Dal coperchio scendono nel vaso quattro scheggie di carbone, che servono da elettrodi positive; in fondo al vaso una graticola rotonda in zinco posa sui suoi piedi. Con un imbuto di vetro si versa nel recipiente dell'acido solforico a 15° Baumé, fino alla estremità inferiore delle scheggie di carbone; poi, al disopra, una debole soluzione (6 a 7 per cento) di cromato di potassa. In ragione della loro grande differenza di densità i due liquidi non si mischiano. Siccome la soluzione salina è molto estesa, i cristalli di allume di cromo che si formano, quando l'elemento è in attività, si sciolgono a misura della loro formazione; il solfato di zinco cade in fondo e fa salire delle nuove quantità di acido solforico verso il circolo di azione, posto attorno alla parte inferiore delle scheggie di carbone.

— Emilio Castelar, che si è assunto l'incarico di scrivere una *Vita di Gesù*, si recherà tra breve in Palestina per visitare, come già fece il Renan, i luoghi ove Cristo predicò, prima di accingersi al suo lavoro. Ma questo, a differenza del libro del Renan, sarà di genere piuttosto descrittivo che filosofico. Dicesi anche che il Castelar sia impegnato a scrivere una storia di Spagna.

---

# CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione morta — Influenza buona della politica internazionale — Primi periodi della quindicina — Parigi, Londra, Berlino — Rendita italiana — Il progetto sul Credito Fondiario — La rivoluzione Argentina — Conseguenze — Listini officiali.

Quantunque ormai siamo entrati nella stagione morta, il movimento degli affari ha dato segni, nell'ultima quindicina, di vitalità maggiore del consueto. La politica, in linea generale, vi avrebbe dato favorevole impulso; ma nondimeno la seconda settimana è rimasta e rimane di gran lunga indietro alla prima.

In Italia, il Senato esaurì rapidamente i proprii lavori, approvando senza alcuna modificazione, il disegno di legge sul Credito Fondiario, e così la Sessione rimase chiusa. A Londra, nella Camera dei Comuni, passò senza contrasto il *bill*, presentato in seconda lettura, per la cessione dell'Isola di Helgoland, approvandosi per tal guisa il Trattato Anglo-Germanico, che, nei primi annunzii, dicevasi potesse nientemeno che minacciare una scossa fatale a Lord Salisbury. In Francia, la Sessione parlamentare si è prolungata e si protrae oltre l'usato: circostanza questa, che non è mai vista di buon occhio dalle Borse, le quali temono sempre, in mancanza di fatti certi, l'ignoto o l'imprevedibile. Ma i buoni rapporti esistenti fra il Gabinetto e l'assemblea bastarono e bastano ad eliminare qualunque pericolo di crise. Finalmente, in Bulgaria, dal principio dell'estate, la matassa sempre intricata minaccia arruffarsi di più, massime colle complicanze nella Macedonia: ma l'annunzio confermato della prossima gita dell'Imperatore Guglielmo a Pietroburgo, valse a calmare molte apprensioni, considerando tutti il nuovo incontro dei due Sovrani, come un pegno prezioso per la conservazione della pace, nei riguardi della penisola Balcanica.

Giova aggiungere che, in massima, in tutta la quindicina, la situazione monetaria che a Londra ispirava qualche inquietudine, non diè segno di peggioramento. Essendo affluito l'oro in discreta copia da New-York, la Banca d'Inghilterra potè rafforzare il suo *stock*: e di aumenti ulteriori nel saggio dello sconto non accadde discutere. Malgrado tutto ciò, le operazioni, anco nei centri più cospicui — escluso Parigi — furono

limitate. Nel complesso si videro gli sforzi dell'Alta Banca, tendenti al rialzo; ma fu facile costatare ad un tempo che il mercato era in preda a dubbi, a incertezze, quasi a sospetti indefiniti per un avvenire prossimo. Ai più premeva consolidare le posizioni acquistate, se buone: ma chi si trovava troppo esposto, era sollecito a cuoprirsi, per non lasciarsi troppo scoperto per la liquidazione di fine mese.

Parigi stette alla testa del sostegno; tenendo sempre alta e resistente la bandiera del 3 per cento, spinto da 92.18 a 92.80. Questa espansione non si spiegherebbe nè può attribuirsi alla sola speculazione: ma si sa che col 30 giugno si staccano le cedole della rendita e dei valori: allora in un paese ricco come la Francia, il risparmio affluisce nelle casse dei privati: il risparmio porta a provvedere all'impiego; ed il 3 per cento è titolo che ispira e merita massima fiducia. Ma anco le altre Carte che siamo soliti a notare, ebbero, nei primi dieci giorni della quindicina, buon contegno: lo Spagnuolo passò da 75 1[8 a 75 7[8: l'Egiziano da 486 1[8 a 486 7[8: l'Ungherese da 88 3[16 a 88 5[16: il Suez da 2322 a 2328: il Foncier da 1225 a 1245.

In Inghilterra, dominò il languore. La Borsa di Londra lavorò quasi esclusivamente per servire ad ordini venuti dall'estero, vuoi per fondi internazionali, vuoi per le ferrovie americane. Si notò soltanto una vigorosa resistenza pei Consolidati e per le ferrovie locali. La Rendita si fortificò per il miglioramento che abbiamo già avvertito nella situazione della Banca: e i titoli ferroviarii si difesero per le relazioni ufficiali più che soddisfacenti sugl'introiti delle Compagnie.

Uguali disposizioni si spiegarono a Berlino. Ma la lentezza e quasi l'inattività avrebbero recato grave peso e suscitate difficoltà anco più gravi pei Riporti, se i valori russi ed il Rublo non si fossero mostrati fermissimi, in grazia degli ottimi raccolti annunziati in quasi tutto l'Impero Moscovita.

Nei mercati italiani si corsero uguali vicende. Vi esercitarono un grande influsso le voci relative alla formazione della Società per il nuovo Istituto di Credito Fondiario. Nella Rendita si constatò viva animazione per l'annunzio che tutto era concluso, e che una ragguardevole Casa tedesca entrava nell'operazione per cinque milioni. Smentita questa voce, i corsi si arrestarono e piegarono non solo per il Consolidato, ma anco per quei Titoli che si conoscono più direttamente interessati nella buona riuscita dell'affare. Ormai tutto questo sembra a noi che sia un fuor d'opera, o che almeno vi si annetta un'importanza oltremodo esagerata. Se l'Istituto si fosse costituito come si era progettato *ab initio*, si sarebbe davvero formata una grande potenza finanziaria per la quale il concorso estero appariva moralmente e materialmente provvido. Non ac-

cade indagare per colpa di chi; ma certo quel disegno vasto non andò avanti; e, grado a grado, siamo arrivati ad un'opera a sezione ridotta. In tal caso qual divario notevole e decisivo può verificarsi o temersi, se intervengono o no le Case forestiere per quattro o cinque milioni? Quasi quasi, ricordate le proporzioni antiche, potrebbe dirsi che il concorso così ristretto avesse l'aria più di una concessione che di un contributo. E le potenze finanziarie che sono a capo dell'affare in Italia, non sono tali da aver bisogno di simile aiuto, nè alcune da prestarsi a riceverlo.

Pur troppo, questo fu un grosso affare, il quale, immaginato ottimamente, venne male condotto, per mano di chi aveva maggior obbligo e interesse a spingerlo in porto: ed ormai, ciò che apparisce desiderabile, si è che si venga, in qualunque modo, ad una soluzione definitiva, per evitare almeno le fluttuazioni che dalle attuali incertezze derivano.

Il rialzo, intanto, se si segnalò fino all'altimo scorcio del luglio nella Rendita Italiana si dovette, più che ad altro, a due circostanze: alla voce, secondo cui, un gruppo di stranieri inglesi e germanici si era formato per comprare dal Governo una nuova partita di Consolidato derivante dall'abolizione della Cassa Pensioni; ed al fatto, mercè cui i ribassi considerevoli del passato avevano formato all'interno e al di fuori ragguardevoli posizioni alla vendita. La prudenza, come sempre avviene, consigliò le ricompre. Per ciò i primi riporti furono trattati a 40 centesimi, ma in seguito, per gli avvenimenti politici posteriori, si trovò tensione molto maggiore. In media le variazioni per il periodo cui accenniamo si possono, per la Rendita Italiana, riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi salì da 93.45 a 94.10; a Londra da 92.62 a 93; a Berlino da 94 a 94.70; ed in Italia da 94.65 a 95.

Questa situazione variò sull'estremo declinare del mese; la rivoluzione scoppiata nella Repubblica Argentina, conseguenza della crisi finanziaria che v'imperversava da lungo tempo, ha avuto un immediato contraccolpo sui mercati di Europa, che vi sono collegati per tanti interessi inglesi, francesi e non ultimi certamente gl'italiani. Sebbene ancora non si conoscano i minuti particolari, nondimeno fra le piazze nostre quella che deve averne sofferto maggiormente è Genova, legata per tante corrispondenze con Buenos Ayres. Da qui cominciarono i ribassi, su tutte le Borse, compresa la nostra. Il 3 per cento francese declinò a 92.57; il Consolidato inglese discese a 96 1[16; e la Rendita italiana piegò a Parigi a 93.70, e in Italia a 94.85.

Scarsi affari si ebbero per quasi tutti i Valori, ad eccezione di quelli Ferroviarii, di cui vedremo più sotto.

Per gli Istituti di emissione, la Banca Nazionale Italiana resta quasi invariata, passando da 1780 a 1750, calcolando la detrazione di 34, ossia

la somma assegnata come acconto del dividendo annuale; la Banca Romana, malgrado la ristrettezza delle operazioni, aumenta da 1050 a 1055, e la Banca Nazionale si aggira senza affari intorno a 1000.

Il Credito Mobiliare oscilla da 612, 598, 586; la Banca Generale da 476 a 470; la Banca di Torino da 490 a 485; il Banco Sconto da 145 a 140; il Banco Roma da 625 a 620 e il Credito Industriale da 265 a 260.

La resistenza nei Valori Ferroviari si traduce così: le Azioni Meridionali si contrattarono a Parigi da 695 fino a 702 1|2, e in Italia da 704 fino a 710; le Mediterranee in Italia da 571 a 576, e a Berlino da 113.50 a 114.50; le Sicule da 560 a 564; le Sarde da 307 a 310, a seconda della emissione.

Nei Valori Fondiari l'Immobiliare attraversa una buona animazione, sale a 495, ma poi cala a 475 e 460; le Tiberine ondeggiano fra 72 e 71; la Fondiaria Italiana fra 31 e 30.

Poche variazioni si offrono finalmente nei Valori industriali: l'Acqua Marcia si ferma sul 1045; il Gas 886; le Condotte 270; le Industriali 470; le Sovvenzioni 138; le Rubattino 368; gli Omnibus 150; le Illuminazioni 205; le Raffinerie 220.

Quanto agli ultimi prezzi, rinviamo il lettore agli ultimi listini officiali.

*Roma:* Rendita 5 per cento 95.30 — Azioni Banca Romana 1055 — Banca Generale 475 — Banca Industriale 470 — Banco di Roma 625 — Società Immobiliare 470 — Acqua Marcia 1000 — Gaz di Roma 870 — Società Condotte d'acqua 274 — Società Tramways-Omnibus 145.

*Firenze:* Rendita 5 per cento 95.30 — Società Immobiliare 467 — Credito Mobiliare 589 — Ferrovie Meridionali 702.

*Milano:* Rendita 5 per cento 95.27 — Banca Generale 475 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee 571 — Navigazione Generale 364 — Raffinerie L. Lomb. 220.50-- Società Veneta 134.50.

*Genova:* Rendita 5 per cento 95.25 — Azioni Banca Nazionale 1747 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee 571 — Navigazione Generale 365 — Raffinerie L. Lombarde 220.

*Torino:* Rendita 5 per cento 95.27 — Banca Nazionale 1745 — Banca di Torino 484 — Banca Subalpina e di Milano 76 — Banca Tiberina 68 — Banco Sconto e Sete 145 — Credito Mobiliare 589 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 570 — Credito Meridionale 145 — Credito Torinese 235 — Compagnia Fondiaria Italiana 29 — Cassa Sovvenzioni 134.

Roma, 31 luglio 1890.

---

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# LA LAURA DI NICCOLÒ FOSCOLO

## I.

Chi è la donna, o chi sono le donne, che prime ebbero l'amore del Foscolo?

Con una lettera del maggio 1795 il poeta, che aveva allora diciassette anni, scriveva all'amico suo Gaetano Fornasini: « Voi mi credete innamorato e perciò melanconico. Ma l'amore s'impadronì, e regna su me non qual ambizioso tiranno, ma affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più dolce degli amici miei. Amo: ma contento d'un solo sguardo, passo i miei giorni col mio Tibullo, o con il patetico cantore di Selma. Le melanconie non mi lasciano che di rado, ed io ne godo ch'esse alberghino meco. Non nutro sensi o pensieri di rancore e di negra ipocondria, ma di dolori che mi sollevano, e che mi trasportano in una deliziosa fluttuazione di affetti, od in una calma concentrata che mi conduce alla saggia meditazione. » L'anno appresso, con lettera dell'8 settembre, Ugo, cioè Niccolò, come allora chiamavasi, scriveva ad un altro amico suo, Tommaso Olivi: « Accogli un bacio, mio caro Olivi. È questo l'unico pegno d'amore ch'io dal mio asilo posso porgere all'amicizia, a mia madre, a Cesarotti ed a Laura. Son oggimai scorsi due mesi che io non li veggo questi adorabili oggetti. Eppure la mia anima è seco loro sì stretta, ch'io m'accorgo assai poco delle miglia che ci disgiungono. Ah! che un uomo veramente sensibile crede che tutto l'universo intenerito cospiri ad unirlo agli esseri che gli sono più cari, e senza cui non può vivere! Io m'af-

fiso sulle lettere di mia madre, io leggo l'Ossian e l'elogio di tuo fratello, io bisbiglio i canti che scrissi per la mia amica; e tutto mi presenta e il Genio, e l'affetto materno, e la bellezza di Laura, e la tomba dell'amico perduto. »

Questi che ho riferito sono i primi accenni d'amore nelle lettere del Foscolo fin qui pubblicate; d'amore, intendo, che si riferisca a donne più o meno distintamente reali. Le prime domande, che sorgono spontanee alla lettura di quelli accenni, sono queste: — Chi è la Laura della lettera all'Olivi? È un nome vero o finto? È veramente essa il primo amore del Foscolo? Di quale natura furono le relazioni del poeta con lei? E l'altra donna, quella della lettera al Fornasini, chi è? È la medesima Laura, od un'amante che la precedè nel cuore del poeta? — Poichè a tali domande nessuno diede finora risposte sodisfacenti, mi proverò a rispondervi io, trattando la oscura quistione, con la speranza, se non di risolverla, di diradare un poco le tenebre ond'essa è involta.

Comincio dall'esprimere il dubbio che la donna cui si riferisce la lettera al Fornasini possa non essere la Laura di cui si parla nella lettera all'Olivi, ma un'altra amante. Il dubbio mio nasce, non tanto dal fatto del non trovarsi nella lettera al Fornasini il nome di Laura, che trovasi due volte nella lettera all'Olivi, quanto dal carattere diverso che ha l'amore nelle due lettere: e il diverso carattere dell'amore fa quasi naturalmente pensare a due donne diverse. L'amore del quale il poeta parla nella lettera al Fornasini è un amore *soavemente melanconico, che si contenta di un solo sguardo, che trasporta* l'amatore *in una deliziosa fluttuazione di affetti, o in una calma conducente alla saggia meditazione;* è insomma un amore abbastanza discreto, abbastanza poetico, abbastanza ideale; l'amore di cui il poeta parla nella lettera all'Olivi è un amore più reale e più saldo: Laura è per il poeta *un oggetto adorabile, uno degli esseri che gli sono più cari e senza cui non può vivere, come sua madre, come il Cesarotti.* Questo unir Laura in un medesimo pensiero con la madre e col Cesarotti, mostra ch'essa non era per il poeta l'oggetto di un amore ideale e fantastico, ma una persona di conoscenza, con la quale il poeta avea relazioni abbastanza intime.

Ai primi amori del Foscolo si riferiscono anche due poesie, l'*Elegia* in morte di Amaritte, pubblicata nel 1796, e la poesia in terzine intitolata *Rimembranze*, pubblicata nel 1797. La prima ri-

feriscesi, forse, ad un amore della natura di quello di cui si parla nella lettera al Fornasini, o forse a quello stesso; la seconda all'amore per Laura.

Nell'*Elegia* il poeta, pigliando occasione dalla morte di Amaritte, piange l'amante sua morta un anno innanzi, cioè nel 1795.

Anch'io, dolce poeta, anch' io perdei
Tenera amica, onde confondo or mesto
A' tuoi dirotti pianti i pianti miei.
Erano gli occhi suoi caro e modesto
Raggio di luna, era il parlar gentile
Gioioso cardellino appena desto.

. . . . . .

È un anno intanto che coi pianti io spremo
Dell'affannato cor l'immensa doglia,
Che sol trovo conforto allor ch' io gemo.
Cinta di bianca radïante spoglia
Scende talora la pietosa amante
A consolarmi da l'empirea soglia.
E poco fa ella apparve a me dinnante
A mano d'Amaritte, a cui conforme
Fu l'età, fu il costume, e fu 'l sembiante.
A le fiorite placide lor orme
Io le conobbi, ed al sereno viso,
E le conobbi a le beate forme.
Sparpagliavano gigli, e dolce, e fiso
Aveano in me quel raggio, che d' intorno
I piacer diffondea del Paradiso.
Poscia su rosea nube a lor soggiorno
Corteggiate dai spiriti innocenti
Balenando beltà facean ritorno.

Nelle *Rimembranze* il poeta canta l'ultimo ritrovo d'amore ch'ebbe con Laura, quando ella stava per allontanarsi da lui. Passato qualche tempo dalla partenza di lei, l'ora di quel ritrovo riconduce il pensiero del poeta ai luoghi che furono testimoni dei loro amori; rivede il sasso ove Laura si assise, i prati ov'ella passeggiò con lui, il consapevole speco che li accolse.

E qui la luna cheta e risplendente
Guatonne, e rise; e irradiò quel ramo
Ove ha nido usignol dolce gemente:
E scosso l'augellin, mentre ch'io: « T'amo »
A Laura ripetea, ridir s'udia
Ne' suoi dolci gorgheggi: « Io t'amo, io t'amo. »
O sacra rimembranza, o della mia
Prima felicità tenera imago,
Cui Laura forse a consolarmi invia,

. . . . . .

. . . io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto,
Coi crin sul fronte impallidito sparsi,
Addio diceva a Laura: - e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio
Ed ai singulti rispondea col pianto...
E mi stringea la man: - tutto fuggio
Della notte l'orrore, e radïante
Io vidi in Cielo a contemplarci Iddio.
E petto unito a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e viso a viso,
La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
Dell'universo; e le candide porte
Disserrarsi vid'io del Paradiso.
Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

L'amante di Laura non è più l'amante della giovinetta, che in compagnia d'Amaritte scende biancovestita dall'empirea soglia spargendo gigli, per consolare col sereno suo riso il poeta; Laura, che va con l'amante nel conscio speco (e la luna li guarda e ride), è donna ben diversa dalla morta giovinetta la cui ombra su rosea nube fa ritorno alle beate sue sedi; e le porte del paradiso che il poeta vede disserrarsi baciando la bocca di Laura e premendo sul suo petto il petto palpitante di lei, non hanno niente che fare coi piaceri di Paradiso che diffondeva intorno a lui, guardandolo e balenand · beltà, l'ombra della morta giovinetta. Nell'*Elegia* abbiamo un primo amore giovanile molto vago e ideale per una anciulla che il poeta vide morire sul fiore degli anni, e che non si

sa se fosse consapevole di tale amore e vi corrispondesse; nelle *Rimembranze* abbiamo un primo amore reale per una donna di carne e d'ossa, amore corrisposto, e accompagnato dai necessari ingredienti di strette di mano, d'abbracciamenti e di baci. Quel Dio che su dal cielo contempla la scena, non ci fa veramente una bella figura; ma gli amanti, si sa, quando sono al punto culminante della loro felicità, hanno sempre bisogno di fare entrare Dio nelle loro faccende e di chiamare la morte.

Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

Si noti che il poeta chiama sua *prima felicità* quel suo ritrovo con Laura rievocato nelle *Rimembranze*; dal che si può dedurre che quello per Laura fu, e fu tenuto da lui, il suo primo amore vero e reale: gli amori dinanzi a quello furono i soliti sogni della prima giovinezza; e a tale categoria appartengono, forse l'amore ricordato nella lettera al Fornasini, e certamente quello cantato nella *Elegia*; i quali potrebbero anche, come ho accennato, essere un solo e medesimo amore.

II.

Non facendo abbastanza attenzione al contenuto diverso delle due poesie e al diverso carattere dell'amore in esse cantato, io supposi qualche anno fa, e dissi nella mia prefazione alle poesie di Ugo Foscolo pubblicate dal Vigo, e nello scritto su *la Teresa dell'Jacopo Ortis*, che la donna, cantata dal poeta nella *Elegia* in morte di Amaritte, forse era quella medesima che nelle *Rimembranze* è chiamata Laura. Questa supposizione è dimostrata falsa dalla lettera all'Olivi, alla quale allora non posi mente; poichè, se Laura era viva l'8 settembre 1796, quando il poeta scrisse quella lettera, evidentemente la donna della *Elegia*, ch'era morta un anno innanzi, doveva essere un'altra.

Il Mestica, inchinando anch'egli a credere che la donna della *Elegia* e Laura siano una sola e medesima persona (benchè ammetta possibile che siano due), credè togliere di mezzo la difficoltà della lettera all'Olivi in un modo molto semplice, supponendo cioè che la data della lettera all'Olivi sia sbagliata, che l'anno, invece di 1796, debba essere 1795. Ma il Martinetti, che in questa faccenda vide

subito più chiaro di tutti, e seppe da chi avea veduto l'autografo della lettera, che in esso leggevasi chiaro la data dell'anno 1796, potè senza molta fatica dimostrare che la supposizione del Mestica non era ammissibile. Non mancano esempi di date errate nelle lettere del Foscolo; ma la data dell'anno, che a tutti può accader di sbagliare quando l'anno è cominciato da poco, difficilmente si sbaglia quando esso ha già varcato il mezzo e volge al suo fine. Anche fu facile al Martinetti dimostrare erronea l'opinione espressa dal Mestica, che la Laura delle *Rimembranze* dovesse essere morta quando il Foscolo nel 1797 pubblicò quella poesia. La ragione addotta dal Mestica, che se Laura fosse stata viva, « il giovane poeta con quella pubblicazione troppo gravemente avrebbe mancato ai doveri di riservatezza verso la sua amante, » ha qualche valore, benchè ciò non paia al Martinetti: e se credessi anch'io con esso il Martinetti e col Mestica, che Laura fosse il nome vero della donna amata dal Foscolo, non trarrei propriamente da ciò la conseguenza trattane dal Mestica, che cioè Laura dovesse esser morta quando il poeta pubblicò la poesia, ma direi semplicemente ch'egli con quella pubblicazione avrebbe mancato davvero ai doveri di riservatezza verso la sua amante. Io però non faccio al Foscolo questa accusa, perchè non credo, come vedremo, che Laura sia il vero nome della donna amata dal Foscolo.

Fermiamo, dopo le cose dette, alcuni punti: 1° Laura non ha niente che fare con la giovinetta di cui il Foscolo piange la morte nella *Elegia* per Amaritte; 2° Laura fu una donna di carne e d'ossa, che il Foscolo conobbe molto intimamente, e con la quale ebbe relazioni d'amore in Venezia prima del 1797; 3° Laura prima del 1797, probabilmente nell'anno innanzi, si allontanò per qualche tempo da Venezia e dal Foscolo; 4° Laura quando il Foscolo scrisse le *Rimembranze* era sempre viva, e poteva benissimo esser viva quando le pubblicò; anzi, se è la donna che io credo, sopravvisse, come vedremo, al poeta; il quale, oltre che nelle *Rimembranze*, lamentò la partenza di lei da Venezia in questo sonetto scritto intorno al medesimo tempo.

Quando la terra è d'ombre ricoverta,
E soffia 'l vento, e in sulle arene estreme
L'onda va e vien che mormorando geme,
E appar la luna tra le nubi incerta;

Torno dove la spiaggia è più deserta
Solingo a ragionar con la mia speme,
E del mio cor che sanguinando geme
Ad or ad or palpo la piaga aperta.
Lasso! me stesso in me più non discerno,
E languono i miei dì come viola
Nascente ch'abbia tempestata il verno:
Chè va lungi da me colei che sola
Far potea sul mio labbro il riso eterno:
Luce degli occhi miei, chi mi t'invola?

Il Martinetti crede, come dissi, col Mestica che Laura sia il nome vero della donna amata dal Foscolo; e suppone che questa Laura appartenesse a famiglia forse nobile e ricca, fors'anche nemica dei nomi di libertà e di repubblica; e che perciò l'amore del Foscolo, « povero, e per giunta troppo giovine e senza una posizione sociale » fosse contrastato, forse dai parenti della ragazza, forse da qualche altro pretendente. A ciò attribuisce il Martinetti le malinconie e i lamenti, onde son piene le lettere del Foscolo di quel tempo: a ciò un breve allontanamento di lui da Venezia nella seconda metà del 1796, dal luglio al settembre, consigliato probabilmente, dice il critico, dalla madre, o da qualche amico, per tentare di guarire il giovane poeta dal mal d'amore.

Che fra le cose possibili ci sia anche la supposizione fatta dal Martinetti, non lo nego: e mi sentirei anche disposto ad accoglierla come probabile, solo ch'ella avesse un punto qualunque di realtà dove appoggiarsi e consistere: ma il Martinetti non ha saputo recare innanzi il più piccolo fatto, il più leggero argomento a provare che la sua Laura giovinetta, e la famiglia di lei nobile e ricca ed avversa alle idee liberali, esisterono realmente. Possibile, se quella Laura e quella famiglia avessero realmente esistito, e ci fossero state fra esse ed il Foscolo le relazioni che immagina il Martinetti, possibile, dico, che non ne fosse rimasta in qualche parte una traccia, un indizio qualsiasi? Possibile che nei lamenti del Foscolo non ci fosse mai un accenno determinato a quella gente che gli era cagione di tanta noia e malinconia?

Tiriamo anche un altro colpo contro la Laura creata con tanto almanaccare di supposizioni e di *forse* dalla critica del Martinetti. Nonostante la grande libertà di costumi di quel tempo, specialmente

in Venezia, par egli probabile, non dico al Martinetti, ma ad un'altra persona qualunque ragionevole come lui, che una giovinetta di ricca e nobile famiglia avesse comodità e libertà di andare sola col poeta, di notte, e sul far del giorno, a passeggiare pei campi, o lungo la riva del mare, come farebbe oggi qualche poetessa proclamantesi giovinetta e americanamente educata?

Questo e tutto il di più che il poeta canta nelle *Rimembranze,* a me, con buona pace del Martinetti, fa parere molto ragionevole una opinione, che a lui Martinetti pare *un'opinione come un'altra;* l'opinione cioè del De Winckels, che Laura non fosse una fanciulla, ma una donna libera e padrona di sè, una di quelle donne che, come il Martinetti ci insegna, sono sempre disposte ad amare i poeti giovinetti, ed anche non giovinetti. Nè io ho bisogno d'insegnare all'egregio critico come i poeti giovinetti e non giovinetti sappiano nelle loro poesie trasformare e abbellire coteste donne e i loro amori con esse. — Un'opinione come un'altra? — Scusi il Martinetti, a me l'opinione del De Winckels pare invece una opinione molto diversa dalle altre, cioè dalla sua di lui Martinetti; tanto diversa, quanto le osservazioni da me fatte la mostrano infinitamente più ragionevole.

Perchè non lo dirò? Anche a me, la prima volta che ne ebbi notizia, l'opinione del De Winckels, che sotto il nome di Laura si nascondesse una donna, e che questa donna fosse Isabella Teotochi, parve un'opinione sballata, un'opinione che dovesse, come il Martinetti dice, aver pochi seguaci: ed oggi invece, se quell'opinione non ha molti seguaci, ne ha uno almeno abbastanza convinto; e quell'uno son io. — Come? perchè? — Il come e il perchè sono molto semplici. Ecco ciò che mi accadde. Da principio, avendo una opinione già fatta, ch'era l'opinione dei più, feci anch'io come i più; considerai quella del De Winckels, di avere un'opinione diversa dagli altri e dalla mia, come una specie d'impertinenza; e senza dare alcun peso alle ragioni accennate da lui, non mi curai di esaminarle. Più tardi poi, messomi a studiare la questione per conto mio, e trovatomi dinanzi a quei medesimi fatti che aveano colpito il De Winckels, li considerai attentamente; considerai attentamente altri fatti ed argomenti, ai quali egli, contento di accennare fuggitivamente la cosa, non avea posto mente, o non ancora noti; e mi trovai senz'altro condotto a giudicare molto probabile quella opinione di lui, che avevo disprezzata senza esaminarla.

Quel che accadesse al Martinetti non so: so che alla congettura del De Winckels egli oppone questa specie di pregiudiziale: « Che il giovinetto di diciotto anni (il Foscolo) s'innamorasse di lei (della Albrizzi) ch'era più che trentacinquenne, si potrebbe ammettere; ma si stenterà a credere che l'Isabella, la quale era passata di fresco a seconde nozze, già fosse disposta a tradire per uno sbarbatello il marito voluto da lei, il quale, giusta sicure testimonianze, era uomo amabilissimo: lo stesso Foscolo ebbe a dirlo più tardi « ottimo conte, uomo senza pari. »

Accenniamo alcuni fatti e alcune date, e vedremo qual valore abbia questa pregiudiziale del Martinetti.

## III.

Isabella Teotochi, seccata del primo marito Carlo Antonio Marin, che avea sposato di mala voglia, ma col quale avea pure convissuto diciannove anni, e deliberata di non seguirlo a Cefalonia, dov'egli nel giugno del 1793 andava provveditore per conto della repubblica veneta, profittò di quella occasione per liberarsi da lui, e rimanersene a Venezia in mezzo ai suoi adoratori ed amici.

Desiderosa di riacquistare la sua indipendenza, e la facoltà di cambiare quel primo marito ruvido e brontolone con un altro di pasta più dolce, che le lasciasse piena libertà di vivere a modo suo, chiese, e l'8 luglio del 1795 ottenne, il divorzio. Unica ragione addotta per l'annullamento del matrimonio, l'avere ella sposato il Marin contro sua voglia: e il matrimonio fu, *ex defectu liberi et necessarii canonici consensus ipsius nobilis mulieris*, annullato; cosa, osserva il Malamani, senza riscontro negli annali giudiziari; cosa (aggiungo io) che mostra quanto sia sempre stata grande nel mondo la potenza della bellezza femminile. Gli uomini savi potranno deplorare, ma non riusciranno mai ad impedire, che per un bel viso e per un bel corpo di donna si facciano molte cose sciocche, turpi ed ingiuste.

Il 28 marzo dell'anno 1796 la Teotochi sposò segretamente quel secondo marito di pasta più dolce, che da un pezzo avea lì sottomano, Giuseppe Albrizzi. Chi dicesse che questo secondo matrimonio della Isabella fu un matrimonio d'amore, direbbe cosa da far ridere le pietre. Isabella amava l'Albrizzi come amava tutti gli altri suoi adoratori; ma non lo sposò per questo: a quei tempi

di tramontante cicisbeismo gli adoratori si amavano, non si sposavano. L'Isabella sposò l'Albrizzi, perch'egli possedeva tutte le qualità che ad una donna di quei tempi, e ad una donna come lei, importava di trovare nel marito; lo sposò perch'egli era nobile, ricco, di carattere mite, e disposto a rappresentare di buon grado la parte che ai mariti imponevano le usanze del tempo e la volontà delle mogli. Una prova di ciò, se ce ne fosse bisogno, può aversi nel fatto, che appena l'Albrizzi ebbe sposata l'Isabella, non potendo accompagnarla egli, la mandò a fare il viaggio diremo così di nozze, con un Sebastiano Salimbeni, ch'essa avea conosciuto fin da quando, più di venti anni addietro, era venuta giovine sposa del Marin da Corfù a Venezia. Inutile aggiungere che d'allora in poi il Salimbeni era sempre stato uno degli ammiratori della saggia Isabella. Il matrimonio con l'Albrizzi, rimasto segreto fin verso la fine del 1796, fu legittimato e ratificato soltanto il primo novembre di quell'anno.

Così la saggia Isabella, libera fino dal giugno del 1793 dalla presenza del primo marito, e sciolta dal matrimonio con esso nel luglio del 1795, era dopo questo tempo, agli occhi del mondo e del Foscolo, e rimase, di fatto fino al marzo del 1796, apparentemente fino al novembre, una donna perfettamente libera. Nessuna meraviglia quindi che il Foscolo, giovine, povero e poeta, s'innamorasse di lei; ciò che anche il Martinetti crede possibile (e se non lo credesse, non sarebbe gran male); e nessuna meraviglia ch'essa, la quale, se non passata di fresco a seconde nozze, (come dice il Martinetti) era però disposta a passarvi, si compiacesse di accarezzare lo sbarbatello poeta. Alle donne sopra la trentina (alle donne di quel genere, s'intende) non isgradisce, fra tanti barbuti, uno sbarbatello: e la questione di tradire il marito, cioè lo sposo novello, *uomo amabilissimo, ottimo conte, uomo senza pari*, per chi sa e capisce quello che io ho detto, non c'entra.

Intanto notiamo due fatti: 1° che appunto in quel periodo di tempo, dal luglio 1795 al novembre 1796, quando l'Isabella era apparentemente libera di sè, e come vedova, cade l'amore del Foscolo per Laura; 2° che appunto in quel medesimo periodo di tempo cade, come vedremo, l'amore di esso Foscolo per la Isabella. Ora finchè qualcuno non tiri fuori un altro nome e cognome di donna amata dal Foscolo in quel tempo, e dimostri che ad essa meglio che ad Isabella Teotochi si adatta ciò che il poeta dice di Laura,

io mi permetterò di credere che Laura sia l'Isabella. Che cosa ci vuol fare il Martinetti? Della sua giovinetta appartenente a ricca e nobile famiglia, che non si sa come si chiami, nè se abbia mai esistito, io non so contentarmi.

Che l'amore del Foscolo per Laura cade nel periodo di tempo che ho detto, risulta abbastanza chiaro dalle cose di già accennate; ma non sarà male, ad esuberanza magari di chiarezza, ripetere, che la lettera del Foscolo all'Olivi, dalla quale appare che l'amore del poeta per Laura non era recente, e che il poeta non vedeva Laura da due mesi, è dell'8 settembre 1796, e che al medesimo anno 1796 appartengono le *Lettere a Laura* la poesia *Le Rimembranze* e il sonetto.

Che il Foscolo amò l'Isabella da giovinetto, e precisamente nell'accennato periodo di tempo fra il luglio 1795 e il novembre 1796, appare più che abbastanza chiaro da due fra le lettere all'Albrizzi, note da un pezzo agli studiosi del Foscolo.

Con la prima di quelle lettere, ch'è del giugno 1802, il Foscolo presenta all'Albrizzi l'Antonietta Arese, con la quale egli era allora nel caldo dell'amore. « Vi dirò io, scrive il Foscolo alla Isabella, che la mia amica è bella, ch'ella ha sommo ingegno, una coltissima educazione, un cuore angelico? Ah no, no; voi la conoscerete; e, se la sua breve dimora in Venezia non ve ne lasciasse il tempo, io vi farò una piena raccomandazione e un sincero elogio, dicendovi *ch'ella vi somiglia*. Chi l'avrebbe mai detto che, dopo tante e sì fiere vicende, io dovessi vedere unite *le due donne che sono le più care al mio cuore... e lo saranno per sempre*: perchè con tutti i miei ventiquattr'anni, il mio cuore è divenuto come un vecchio, che *non loda e non desidera che il passato*. — E chi sa se *il vostro Foscolo* vi vedrà più!... » « Addio, addio intanto. — Mi par di *udirvi parlare con madama Aresi delle mie follie e delle mie passioni* e delle mie sventure.. Io vi sento dire: povero Foscolo! gli è buono e sfortunato. Addio, addio. »

Con l'altra lettera, ch'è del 3 maggio 1804, il Foscolo, che stava per partire alla volta della Francia, mandava un addio alla Albrizzi. « *Vale longum vale*! e chi sa che non sia l'ultimo e l'eterno! Fra non molto io sarò lontano d'Italia e da voi, e da' miei cari, e dalle poche persone a cui sono caro. » « Non vi ho veduto mai mai dopo il mese d'ottobre del 1796. — Il solo pensiero che voi vi ricordiate talora di me mi ha confortato. — Ma l'incertezza di ri-

vedervi si accresce di giorno in giorno: e fra due settimane non troverò persona forse che venga da Venezia e che mi parli di voi. — Ma io *porterò con me le rimembranze della mia fanciullezza, e della mia prima gioventù, e vaneggerò con esse e le farò parlare con le mie speranze.* »

Nelle ultime parole di questa lettera il De Winckels vide molto ragionevolmente un'allusione all'amore del Foscolo adolescente per la Isabella. Il Martinetti, che infatuato della sua Laura giovinetta non vuol sentire parlare di Isabelle, naturalmente non vede quella allusione, e spiega le dette parole in altro modo. « Le rimembranze della fanciullezza — non mutiamo i vocaboli — dice con tuono di cattedratica superiorità il Martinetti, sono forse di amore? Non potrebbero quelle parole sonare: — io sono sempre memore delle cortesie da voi usatemi nella mia fanciullezza e nella mia prima gioventù; e nella mia lontananza, pensando ad esse, m'illuderò che io vi abbia a rivedere, e possa sperimentarne delle altre? » — Ma che cortesie d'Egitto? — Perdoni il professore Martinetti la poco riverente interrogazione, scappatami per la brutta abitudine di parlar chiaro.

Del resto nessuno muta i vocaboli; solamente io mi permetto d'intenderli diversamente da lui. La interpretazione ch'egli dà delle parole del Foscolo può anche parere ragionevole a chi consideri quelle parole isolatamente, e non consideri abbastanza attentamente la più importante di esse, la parola *vaneggerò*. Da quando in qua un giovinotto può *vaneggiare* ripensando alle cortesie usategli da una bella signora, se in quelle cortesie non ci fu niente d'amore? E il Foscolo ignorava forse la proprietà dei vocaboli?

Ecco; chi sentendo tutta la forza di quella parola *vaneggerò*, e considerando il periodo della lettera del 1804 dov'essa parola si trova, considerandolo, dico, in relazione con alcune espressioni della precedente lettera del 1802, specialmente con le espressioni da me stampate in corsivo; chi ciò facendo, non vede dall'insieme di quelle due lettere balzar fuori chiara lampante la testimonianza che il Foscolo innanzi all'ottobre del 1796 fu innamorato dell'Isabella, e innamorato d'un amore a cui non mancò qualche sodisfazione, colui, mi sia lecito dirlo, conosce ben poco il Foscolo, ben poco le donne da lui amate, ben poco la società nella quale egli crebbe.

Innanzi tutto, dal tuono di quelle due lettere appare che il

Foscolo adolescente ebbe con la Albrizzi una grande intimità, una intimità molto diversa, e molto superiore a quella che può nascere dalle cortesie usate da una signora bella, nobile, ricca a un giovinetto di belle speranze. — Ma che cortesie d'Egitto! — Il Foscolo scrivendo all'Albrizzi che *la Arese somigliava a lei, ch'essa e l'Arese erano, e sarebbero sempre state, le due donne più care al suo cuore, che gli pareva di udirle parlare insieme delle sue follie e delle sue passioni*, sentiva e sapeva di dire che l'amore che lo aveva legato alla Isabella era della natura medesima di quello che ora lo legava all'Arese. La saggia Isabella, esperta com'era nel fatto di amori, non dovè durar fatica a capire che genere di relazione passasse fra i due; e il Foscolo, che dovea bene saper ciò, non avrebbe, scrivendo all'Albrizzi, osato di metterla in un mazzo con la nuova sua amica, se non avesse avuto la coscienza d'essere, ciò facendo, nel vero, e la certezza che l'Albrizzi era donna da non offendersi menomamente, anzi piuttosto da compiacersi, che quel vero le venisse rammentato in quel modo.

## IV.

Una conferma che il Foscolo giovinetto amò l'Isabella, e ne ricevè cortesie di ben altro genere da quelle che immagina il Martinetti, si può trovare, secondo me, in uno dei frammenti di romanzo autobiografico da me pubblicati nella recente *Appendice* alle opere di Ugo. In quel frammento il Foscolo narra che un tal giorno la celeste Temira dopo averlo, per bontà sua, iniziato agli arcani d'amore, ebbe anche la bontà di spiegargli il perchè della iniziazione.

« Piccolo birichino, disse Temira baciandomi, . . . . M'ami tu dunque? Io la guardai. *Fedelmente?* replicò Temira, che avea sentita tutta l'eloquenza della mia occhiata. »

« S'io t'amo, s'io t'amo? esclamai. »

« Oh in questa età, proruppe Temira abbracciandomi, solo in questa età gl'incensi degli uomini sono puri. Allora soltanto noi respiriamo per un momento il profumo delicato del candore e della fedeltà... ma... un momento! »

« Io, proseguì, stava tra il sì e il no sul pensiero d'offrire io medesima il tuo primo sacrificio alla natura. Temeva di aprire al tuo cuore inesperto ed impetuoso le vie del dissipamento. Io

già sentiva il rimorso di sviarti dalle utili discipline e di rapirti gli amabili vaneggiamenti di un amore non ancora conosciuto... ma d'altra parte mi parea di vederti strascinato dalla prepotenza del tuo naturale a comprare i baci da una bocca affamata, guastando la tua salute e la tua gioventù. Talvolta ti sentivo a piedi di una superba maledire l'amore, e gemere respinto e sprezzato. Le donne virtuose nei sospiri de' loro amanti sfortunati non altro alimentano che una perfida compiacenza — vien dunque, vieni. Gli abbracciamenti d'una donna che t'ama t'ammaestrino nel vivere e t'allontanino dal vizio. »

Oh gran bontà delle nobili dame, ammaestranti nel vivere i giovinetti inesperti, per allontanarli dal vizio! E gran perfidia delle donne virtuose, compiacentisi di lasciar sospirare invano i loro amanti sfortunati! Degli effetti che quelli ammaestramenti produssero nel Foscolo parlerò un'altra volta: qui non ho tempo; debbo dire altre cose. Anzi tutto, chi conosce il Foscolo pe' suoi scritti, non sentirà affatto il bisogno gli si provi che il fondo del romanzo autobiografico è vero, che cioè le cose narrate nei frammenti di esso hanno una rispondenza nella vita dello scrittore. Ciò è così evidente, specie per il frammento da me riferito, che senza di esso sarebbe un problema quasi inesplicabile tutta la rimanente vita amorosa del Foscolo; la quale non è che uno svolgimento naturale di quel primo fatto. — Ma chi ha detto che la celeste Temira sia la saggia Isabella? — Detto propriamente non l'ha; ma l'ha indicato abbastanza chiaramente il Foscolo stesso. Ecco il ritratto ch'egli fa di Temira. « Ella amava le buone qualità delle donne, e fuggiva senza maldicenza i lor vizi. Ammirava in taluna lo spirito, in tal altra il cuore, in questa la gioventù, in quella i vezzi, ed ammirava tutti questi doni in sè stessa.... Ma non n'era avara per questo. Viveva e lasciava vivere. Il mistero apriva e chiudeva le cortine del suo letto: — il mistero, intendi? — Era amante per cinque giorni, ma amica per tutta la vita. » Chi, se conosce la società veneziana degli ultimi del secolo passato e dei primi del nostro, se ha letto le molte lettere dei contemporanei nelle quali si parla della saggia Isabella, non riconosce subito in questo ritratto di Temira il ritratto di lei? Non sono forse in esso tutte le note caratteristiche della donna che in quella società primeggiò per lo spirito e per la bellezza? che piacque al Cesarotti e al Canova, al Pindemonte ed al Foscolo? che seppe essere l'amante di quasi tutti i suoi amici,

senza intorbidare nè allentare l'amicizia con essi, ma cementandola anzi? della donna, di cui, quando pubblicò i famosi ritratti, l'abate Di Breme potè dire malignamente, ma non senza un po' di ragione, che *avea avuto l'inverecondia di stampare il suo serraglio?* E di quale altra fra le donne un po' note che vissero a Venezia in quel tempo, si può cercare in quel ritratto, non dico una somiglianza perfetta, come quella ch'esso ha con la Albrizzi, ma una somiglianza qualunque? E nel saggio discorso che fa Temira al suo alunno non c'è tutta la saggezza della saggia Isabella?

La sola difficoltà che potrebbe opporsi alla identificazione della celeste Temira con la saggia Isabella è questa, che nel frammento del romanzo autobiografico Temira ha gli occhi azzurri e i capelli biondi, mentre nel sonetto che il Pindemonte scrisse sopra il ritratto della Albrizzi dipinto dalla Lebrun si celebrano i belli occhi bruni della Isabella. Ma la difficoltà, chi rifletta un poco, è solo apparente. Quando il Foscolo scriveva il romanzo autobiografico, lo scriveva certo con la intenzione di pubblicarlo. Ora se il mistero apriva e chiudeva le cortine del letto di Temira, ben villano, anzi molto peggio che villano, sarebbe stato colui che, introdotto da quel mistero nei penetrali della Dea, avesse osato svelare alcuna delle cose che quel mistero ascondeva. La più volgare circospezione imponeva quindi al romanziere di ingannare la curiosità dei lettori con connotati, intorno alla donna che celavasi sotto il nome di Temira, diversi affatto dai veri; di guisa che, se i lettori potevano riconoscere facilmente il ritratto morale della donna, fossero sviati e tenuti perplessi dal ritratto fisico. Se poi il Foscolo fece bene a non seguitare e non pubblicare il romanzo, e se meglio ancora avrebbe fatto a non cominciarlo, o a distruggere il poco che ne avea scritto, questa è un'altra questione, che qui non è tempo nè luogo di trattare.

Chi, dopo quello che ho detto è rimasto convinto della verità e realtà di quei giovanili amori foscoliani per la Isabella, sarà, credo, molto disposto a riconoscere la grande probabilità ch'essa sia altresì la Laura delle *Lettere* e delle *Rimembranze*.

## V.

È opinione comune, ed oramai antica, che nelle *Lettere a Laura* sia il primo germe dell' Jacopo Ortis; e il Martinetti crede

non senza ragione che alcune lettere della *Vera Storia*, la XLV fra le altre, siano, nè più nè meno, alcune delle lettere a Laura. Ma anche non senza ragione il De Winckels osserva che la Teresa della *Vera Storia* si rassomiglia più all'Isabella che non alla Monti: anzi, aggiungo io, si rassomiglia moltissimo all' Isabella, niente alla Monti. La Teresa del romanzo è vedova; e vedova può considerarsi l' Isabella sciolta dal matrimonio col primo marito Antonio Marin: Teresa avea sposato per obbedienza ai genitori il marito, che le è morto, che era più vecchio di lei; e per obbedienza ai genitori avea l' Isabella, giovinetta di diciassette anni, sposato il Marin, che ne avea sopra trenta. Nel romanzo Teresa ha un amico, un confidente, in Odoardo, che l'ama e dee sposarla, ch'è un angiolo di bontà, esatto, liberale, paziente; e l' Isabella ha anch'essa un amico, un confidente nell'Albrizzi, che l'ama e la sposa, che è anche lui, per attestazione del Foscolo stesso, un angelo di bontà, nè più nè meno di Odoardo. Di tutte queste circostanze, che, come si vede, riscontransi identiche nella Teresa del romanzo e nella Isabella, neppure una nella Monti. La sola circostanza nella quale la Monti somiglia a Teresa, e più esattamente che non l'Isabella, è una circostanza molto secondaria, e di nessuna importanza di fronte alle altre: Teresa e la Monti hanno una figliuoletta: l' Isabella invece ha un figliuolo.

Dalla quasi perfetta rispondenza della Isabella con la Teresa del romanzo, congiunta col fatto dei giovanili amori del Foscolo con l' Isabella, parmi si possa ragionevolmente dedurre col De Winckels che la prima ispiratrice del romanzo fu essa Isabella: e, poichè il primo germe del romanzo furono le *Lettere a Laura*, parmi si possa con altrettanta ragionevolezza concludere che Isabella e Laura furono probabilmente una sola e medesima persona, che cioè Laura fu il nome poetico col quale il Foscolo battezzò, e sotto il quale nascose, l'amor suo per l' Isabella. Ma in una cosa io non sono d'accordo col De Winckels. Egli esclude che nella Teresa della *Vera Storia* il Foscolo volesse mai adombrare la Monti: io non vedo la necessità di tale esclusione, anzi la credo un errore. Il Foscolo usò sempre di modificare per una amante successiva ciò che avea scritto per una venuta innanzi: faceva ciò, credo, anche per una ragione d'arte; perchè l'opera sua serbasse l'impronta delle ultime sue sensazioni: ma la ragione principale fu probabilmente una sottile astuzia e furberia d'amatore. Con quelle

modificazioni, con quei rifacimenti, con quelle mutazioni di nomi egli mescolava e confondeva le carte, sì che nessuna delle donne da lui amate potesse essere riconosciuta dagli altri esattamente nei suoi versi e nelle sue prose, ed esse invece credessero di riconoscervisi tutte. Le *Lettere a Laura* nelle modificazioni a cui andarono soggette per diventare la *Vera Storia*, sentirono, io credo, anche l'influenza dell'amore di Ugo per la Monti, ma cotesta influenza si ridusse a ben poco, al cambiamento del nome della protagonista, che di Laura divenne Teresa, e a poco più.

La mutazione del nome di Laura in Teresa, per me, è dovuta senza dubbio all'amore del Foscolo per la Monti; ma, nonostante quella mutazione, la donna rimase in sostanza quale era stata dipinta da principio, quando il dipintore lavorando aveva dinanzi a sè la figura di Laura, cioè d'Isabella; rimase tale, perchè la prima impronta di un'opera difficilmente si cancella nei successivi rifacimenti, ed anche perchè le circostanze reali della vita d'Isabella rispondevano alle esigenze del romanzo, come il Foscolo lo era venuto immaginando ad imitazione del Werther; mentre quelle della Monti non rispondevano.

Oltre i notevoli punti di somiglianza della Teresa con l'Isabella, possiamo nella *Vera Storia* trovare qualche altro indizio confermante la grande probabilità che la Laura delle *Rimembranze* e delle *Lettere* sia l'Isabella. S'io non m'inganno, questa probabilità è già largamente dimostrata per le cose fin qui discorse. Rimane, per conchiusione del mio ragionamento, a vedere se si adattino, e come si adattino, alla Isabella le circostanze dell'amore del poeta per Laura.

## VI.

Non saprei dire con precisione quando il Foscolo cominciasse a frequentare la casa della Isabella. Poichè nella lettera d'Ugo a lei del 1804 si parla di prima gioventù e di fanciullezza, è lecito supporre che incominciasse a frequentarla prestissimo; non però crederei prima del 1793 o 94, quand'egli avea quindici o sedici anni, e avea già cominciato a far versi. La casa dell'Isabella era il ritrovo di tutti i letterati del tempo, che dimoravano o capitavano a Venezia: naturale quindi che non appena il giovinetto greco si sentì agitato dal nume e cominciò a poetare, fosse presentato e raccomandato alla greca Musa, che teneva lo scettro dell'arte nella

città della laguna; e naturale che la greca Musa accogliesse sotto la sua protezione il promettente giovinetto, che già si atteggiava a grand'uomo; naturale, sì perch'egli era greco, sì perchè promettente, sì perchè si atteggiava. Chi rammenta il ritratto che Ugo faceva di sè all'amico Fornasini con quella stessa lettera del maggio del 1795, della quale ho riportato un pezzo in principio di questo scritto, e conosce i gusti di certe donne intinte di letteratura, non dura fatica a capire che l'*aria libera e stravagante*, e *il portamento trascuratamente agitato* di quel ragazzotto dovettero destare la curiosità e tentare i desiderii della saggia Isabella. S'io colgo nel vero supponendo che Ugo fosse presentato a lei fra il 93 e il 94, egli cominciò a conoscere l'Isabella quando essa era già libera dalla presenza del primo marito, e convivea col padre, che avea chiamato presso di sè per quel rispetto del mondo a cui le società tengono tanto più quanto più sono corrotte. Ugo crebbe di ragazzo in giovinetto sotto i materni occhi della greca Musa, i quali è probabile si posassero più di una volta sopra di lui amorosi e carezzevoli.

Il pezzo della lettera al Fornasini, rispetto al quale nel principio del mio discorso espressi il dubbio che potesse riferirsi ad un primo amore anteriore a quello per Laura e molto diverso, forse all'amore per la giovinetta di cui il poeta lamenta la morte nella *Elegia* per Amaritte, potrebbe tuttavia, nonostante le osservazioni da me fatte, riferirsi anche a Laura. In questo caso bisognerebbe supporre che la giovinetta della *Elegia* fosse già morta quando il poeta scriveva quella lettera; e il diverso carattere dell'amore di essa, diverso da quello della lettera all'Olivi dell'8 settembre 1796, dovrebbe spiegarsi, invece che con due amori per due donne diverse, con due momenti diversi di uno stesso amore per una medesima donna. Il primo momento dell'amore, rappresentato dalla lettera al Fornasini, sarebbe anteriore agli ammaestramenti che la celeste Temira diede ad Ugo per allontanarlo dal vizio; il secondo momento, rappresentato dalla lettera all'Olivi, sarebbe posteriore. Da ciò il diverso carattere dell'amore nelle due lettere. Le espressioni della lettera al Fornasini « l'amore regna su me..... affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più dolce degli amici » possono benissimo convenire all'affetto quasi materno, affetto di protettrice e d'amica, che l'Isabella avrà da principio mostrato ad Ugo; ed egli che, quasi ragazzo, non avrà ardito sperare niente più che

un amorevole sguardo da quella donna circondata di tanti amatori, già uomini fatti, ricchi, e più o meno illustri, contento di quello sguardo si sarà lasciato *trasportare in una deliziosa fluttuazione di affetti*, senza pensare più in là.

Ma quando, senza che forse se lo aspettasse, il mistero gli ebbe aperto le cortine del letto della celeste Temira, le cose dovettero mutare di molto. Gli dovè parer di sognare, di trovarsi in un mondo affatto nuovo per lui; e i desiderii, le aspirazioni, le speranze più ardite, più pazze, dovettero destarsi d'un tratto tumultuosamente e tutte insieme nell'animo suo ardente ed impetuoso. Temira, dopo gli ammaestramenti, lo avea bene ammonito: « Bada!.. non innamorarti! » ma l'ammonimento a quell'ora lì dovea fare nell'animo di lui l'effetto di un bicchier d'acqua in un grande incendio.

Il Foscolo naturalmente prese la cosa sul serio, e s'innamorò; e dovettero cominciare a dargli noia gli adoratori, e sopra gli altri l'Albrizzi, ch'era il preferito, il confidente, il futuro sposo. Questa credo io l'origine vera e sola delle malinconie, delle inquietudini, dei dolori, dei lamenti, onde son piene le lettere d'Ugo di quel tempo; pei quali, non sapendo come altrimenti spiegarli, il Martinetti immaginò quella sua Laura giovinetta, di famiglia nobile e ricca, avversa ai nomi di libertà e di repubblica, ecc., ecc. Le malinconie, le inquietudini e i dolori del Foscolo dovettero naturalmente andare crescendo a misura che si avvicinava il tempo del matrimonio dell'Isabella con l'Albrizzi, e toccare poi il colmo quando nell'aprile del 1796 la sposa novella tornò dal suo viaggio di nozze. Ed anche, chi sa le disperazioni d'Ugo quando l'Isabella andò, dopo le nozze, a viaggiare! Per quanto il matrimonio fosse, e prima e poi, tenuto nascosto, il giovine innamorato non potè non accorgersi della crescente intimità dei due sposi, e non soffrirne pene terribili.

La saggia Isabella, che era amante per cinque giorni e amica per tutta la vita, si sarà adoperata con le sue arti di donna esperta degli uomini a calmare gli ardori e le disperazioni del giovine, e a cercare di fargli intendere la ragione; e poichè probabilmente non vi sarà riuscita, e quelli ardori e quelle disperazioni avran cominciato a seccarla, non è fuor di luogo supporre che forse per consiglio di lei siano intervenuti la madre d'Ugo e l'amico Olivi (i quali dovevano essere a parte dell'amore di lui e cono-

scere il nome vero di Laura); e tutti tre d'accordo avran persuaso, un po' con le buone un po' con le cattive, il giovine innamorato ad allontanarsi da Venezia.

Ai primi di luglio Ugo andò difatti alla Ceriola; e di là scrisse lettere malinconiche e disperate all'amico Olivi, e forse anche a Laura, cioè all'Isabella. È probabile che scrivesse a Laura, come ragionevolmente pensa il Martinetti, se anche non spedì le lettere. Naturalmente scriveva per isfogo dell'amor suo: e queste sono probabilmente le *Lettere a Laura*, che poi diventarono la *Vera Storia*. Delle lettere che scrisse all'Olivi non ne abbiamo che due, quella dell'8 settembre, di cui io ho riferito il frammento ove si parla di Laura, ed un'altra più breve degli ultimi dello stesso mese. La prima di quelle due lettere comincia così: « Ieri soltanto giunsero le tue lettere a rendermi meno funesta la solitudine, ov'io traggo i miei giorni abbandonato ed oscuro. Le sventure mi oppressero: le immagini di piacere si dileguarono; e vanno languendo fin le speranze. » Chi non sente in queste parole il rimpianto del giovine che ha dovuto rinunziare all'amor suo per Laura, cioè per l'Isabella? Si duole, ripensa la felicità che quella donna gli aveva fatto balenare dinanzi agli occhi, ed esclama: « Le sventure mi oppressero: le immagini di piacere si dileguarono; » addio, cioè, le illusioni dell'amor mio.

È notevole la somiglianza che la lettera all'Olivi ha con la prima delle lettere della *Vera Storia*; e più notevole come questa si adatti alla condizione reale del Foscolo allontanatosi da Venezia per consiglio della madre e dell'Olivi. Si direbbe scritta proprio per quella occasione. Eccone il principio: « Sia dunque così, mio Lorenzo! Io vivrò lontano da quanto m'aveva di più caro, poichè non ho saputo resistere ai tuoi consigli ed alle lacrime di mia madre. Non rivedrò più la mia patria, i congiunti, gli amici; ed il ritiro ove mi son rifugiato presentemente accoglierà le mie ceneri quando piacerà all'autore della natura di troncare il filo ai miei giorni. Eccovi dunque ubbiditi: ma da questo momento io mi avvolgo nella oscurità della mia solitudine, e nel manto della mia innocenza. L'uomo dabbene a che deve imbarazzarsi nel tumulto delle società rumorose? »

Non sono questi soli che ho accennato i punti di contatto della *Vera Storia* con le circostanze vere o probabili dell'amore del Foscolo per l'Isabella.

È noto che i parenti dell'Albrizzi furono contrari al matrimonio di lui con l'Isabella; e nel romanzo il tutore di Edoardo non vuole che egli sposi Teresa. Con la lettera decima Odoardo racconta a Lorenzo questo aneddoto: « ... entrando francamente nella saletta m'apparve Teresa seduta sopra un sofà che s'asciugava le guance, e Odoardo che cingendole con un braccio il fianco stava con la fronte appoggiata sopra la di lei mano sinistra che giacea presso un ginocchio. Tu vedi bene ch'egli non poteva vedermi e ch'io... a dirti il vero, io... certo non so cosa avresti fatto nel mio caso, o Lorenzo. Per me mi stetti ritto su la porta tra il sì e il no di fermarmi o di andarmene, poichè Teresa che se ne avvide non osava guardarmi, ed io alzava appena gli occhi sopra di lei, e li abbassava arrossendo. » Dopo che Odoardo fu stato un po' di tempo lì perplesso, *Teresa lo chiamò a nome, mirandolo con un sorriso così patetico*, « ch'io, scrive egli, non posso ancor ripensarvi senza sentirmene innamorato. » Io non so se un fatto simile sia mai accaduto al Foscolo con la Isabella; ma niente di più probabile: niente di più probabile ch'egli, entrando liberamente nel salotto di lei la sorprendesse una qualche volta in quell'atteggiamento con l'Albrizzi, suo promesso sposo, o già sposo. E nella disinvoltura con cui Teresa pone fine alla scena imbarazzante chi non vede ritratta una delle qualità di cui doveva far mostra più frequentemente la saggia Isabella?

Ravvicinamenti di questo genere fra la *Vera Storia* e le probabili circostanze dell'amore del Foscolo per la Isabella, se ne potrebbero fare molti altri; anzi non c'è forse nella *Vera Storia* fatto riferentesi ad Jacopo, a Teresa e a Odoardo, che non si adatti al Foscolo, all'Isabella e all'Albrizzi.

Nella lettera XXXI della *Vera Storia* si legge: « Il fratello del parroco mi chiese come stava mia moglie; ho lasciato correre — *Sta bene — e vostra figlia?* Mi sentiva scoppiare: finsi di correre verso Michele che per accidente passava, come se volessi avvertirlo di qualche cosa. »

« Mia moglie? Eterno Iddio! Stendo le braccia e guardo il cielo e non oso nè mormorare, nè piangere... — eppure! — E perchè mi ha fatto conoscere la felicità se doveva desiderarla sì ardentemente, e... perderne la speranza per sempre. »

Questi lamenti non si adattano forse perfettamente alla condizione del Foscolo, che, amato per cinque giorni dalla Isabella, e innamoratosi ardentemente di lei, avea su questo amore fabbri-

cato chi sa quali castelli in aria, che poi erano crollati d'un tratto? Queste altre poche righe della lettera XXXII, che non furono riprodotte nell'*Ortis* del 1802, perchè non si adattavano alla Roncioni, e furono lasciate nella *Vera Storia* perchè adattavansi alla Monti, non convengono forse, anche meglio che ad essa, alla Isabella? « Forse!... quante donne nelle sventure dei loro amanti sfortunati non altro alimentano che una compiacenza orgogliosa! — Ma forse ancora

. . . . . Ella commosso
Sentesi il cor per l'infelice amante
Benchè pur non amato. »

Qual dubbio più naturale di questo nell'animo del Foscolo, che avea dovuto allontanarsi dalla Isabella per volere di lei, la quale pure avrà seguitato a mostrarglisi affettuosa e benevola? Ma il Foscolo voleva amore, ed ella non voleva per il momento dargli niente più che amicizia. È poi singolare che le parole di questa letterina, il lettore lo avrà già notato, furono dal Foscolo stesso con qualche leggera modificazione, e non più dubitativamente, messe in bocca di Temira nel discorso ch'essa fa al suo alunno dopo la nota lezione di amore.

I consigli di moderazione che nel romanzo Teresa dà ad Jacopo, e gli eccitamenti a scrivere, non è naturale supporre che derivassero da simili consigli ed eccitamenti dati da Isabella ad Ugo?

Qualcuno potrebbe osservare che, data la quasi identità dell'amore reale del Foscolo con quello descritto nel romanzo, e dei personaggi reali con gli immaginati, quell'adattarsi delle circostanze dell'amore e dei personaggi veri alle circostanze dell'amore e dei personaggi finti è cosa naturale e quasi necessaria: ma è possibile, domando io, che la quasi identità del fatto reale col romanzo, e dei personaggi reali con gl'immaginati, sia effetto di puro caso? E se non è possibile, come negare che Laura, la ispiratrice delle prime lettere del romanzo, sia l'Isabella?

## VII.

Rimane a vedere come possa applicarsi alla Isabella ciò che il poeta dice di Laura nella lettera all'Olivi e nelle *Rimembranze*. Al Martinetti non pare che i baci dei quali il Foscolo parla nella lettera all'Olivi possano convenire all'Isabella, perchè essa, dice

egli, era una donna maritata; ma io provai che agli occhi del Foscolo l'Isabella non era maritata; e qui aggiungo, che maritata o no, essa era, e per l'età e per le relazioni avute con Ugo, tal donna, da potersi egli bene permettere di scrivere all'amico suo che il solo pegno d'amore che potesse dal luogo dov'era porgere a sua madre, al Cesarotti ed a lei, era un bacio. E questo bacio, mandato a Laura in comunione con la madre e col Cesarotti, non è un bacio più d'amico che d'amante, e perciò più conveniente ad Isabella, che ad una giovinetta?

Io notai già che d'una giovinetta, appartenente a ricca e nobile famiglia, non è naturale supporre che avesse comodità e libertà di andare sola di notte con un giovinotto a spasso per la campagna, come narrasi di Laura nelle *Rimembranze;* ciò che invece poteva benissimo fare una donna di trentacinque anni libera di sè, come la Isabella. Qui aggiungo che alla scena d'addio descritta nelle *Rimembranze* potè benissimo dar cagione la partenza d'Isabella per il suo viaggio, dopo le nozze, in compagnia del Salimbeni. Ugo, che non sapea niente delle nozze, avrà naturalmente ignorato il perchè del viaggio; e ne sarà stato dolentissimo; e la saggia Isabella avrà cercato di acquietare e consolare come poteva le smanie del giovinetto innamorato. Alla assenza dell'Isabella nella medesima occasione deve, secondo me, riferirsi il sonetto.

Io non so quando Ugo tornasse dalla Ceriola a Venezia, ma dalla lettera del 3 maggio 1804, con la quale dice che vide per l'ultima volta l'Isabella nell'ottobre del 1796, dobbiamo ritenere che nell'ottobre ci fosse già ritornato.

E qui si presenta spontanea una domanda. — Come va che Ugo, il quale partì da Venezia per Milano soltanto alla fine del 1797, potè stare ancora un anno, salvo qualche temporanea assenza, in Venezia, e non vedere più l'Isabella, che vi rimase fino al maggio dell'anno stesso, e vi ritornò nell'ottobre? Come spiegare questo fatto singolarissimo? — Una spiegazione probabile, finchè altri non ne trovi una migliore, a me pare questa. — Poco dopo il ritorno di Ugo dalla Ceriola, anzi probabilmente subito dopo, fu, come sappiamo, divulgato il segreto matrimonio della Isabella con l'Albrizzi, e fu divulgato per un contrattempo, che il Malamani narra così. « Un giovane corcirese, tuttora ignoto, lungamente invaghito della Isabella, dato bando alla timidezza importuna, che finora l'avea trattenuto, le svelò intiera la sua passione. La dama non si smarrì, e, a naturale diniego, addusse le nozze di recente

contratte col nobil uomo Albrizzi. L'innamorato deluso cascò dalle nuvole, e ne trasse vendetta svesciando a tutti la cosa, che in breve, per servirmi di una brutta frase moderna, fu nel dominio del pubblico. »

Chi alla notizia del matrimonio della Isabella dovè cascar dalle nuvole quanto il giovane corcirese, e forse più, fu il povero Ugo. Egli naturalmente dovea sospettare qualche cosa delle relazioni della Isabella con l'Albrizzi anche prima d'andare alla Ceriola, sospettare magari che da quelle relazioni potesse nascere un matrimonio, ma non che il matrimonio fosse già nato: e perciò, quando seppe il vero, quello della Isabella dovette parergli un tradimento; e forse pieno d'ira e di dispetto si allontanò del tutto da lei e dalla sua casa. Per distrarsi, si diede, credo, a lavorare, preparando per la rappresentazione il suo *Tieste*. Sopravvennero intanto gli avvenimenti politici, nei quali Ugo si gettò a capo fitto; e per effetto dei quali si trovò indi a poco allontanato da Venezia e dalla Isabella, con la quale per ben sei anni non si fece più vivo.

## VIII.

— Chi possa essere quel giovine corcirese che volea sposare l'Isabella? — Questa domanda mi ronza insistente pel capo; e insieme con essa un'idea forse priva di fondamento; forse, più che un'idea, un ghiribizzo. Ebbene, che gran male ci sarà a dargli l'aire? Il peggio che possa accadergli sarà che i lettori intelligenti lo mettano a dormire con certe idee del Martinetti. Ecco dunque il mio ghiribizzo. Poichè chi parlò del giovine corcirese innamorato della Isabella, lo disse un ignoto, non potrebbe darsi ch'egli, come avea notizie incompiute, le avesse anche inesatte? Non potrebbe darsi che il giovine ignoto, invece d'essere di Corcira, fosse di Zante, che fosse insomma nè più nè meno Niccolò Foscolo?

Sia di ciò come vuolsi. E i lettori pensino ciò che loro par meglio, così intorno agli amori d'Ugo per l'Isabella, come intorno alla identità di essa con Laura e con la celeste Temira; identità che a me pare quasi certa. Ma una cosa è certa davvero, che quando il giovine Foscolo andò, alla fine del 1797, a Milano, ci andò perfettamente ammaestrato in materia d'amori; tanto perfettamente ammaestrato, che, divenuto quasi subito amico di Vincenzo Monti, la prima cosa che pensò bene di fare fu d'innamorarsi della moglie di lui.

G. Chiarini.

# NUOVE UTOPIE AMERICANE

## Il libro di Edoardo Bellamy: *Looking backward.*

### I.

« Guardando indietro » (*Looking backward*) è il titolo di un libro stato non ha guari pubblicato in America e che ebbe una diffusione alla quale i libri stessi di Emilio Zola non sognarono mai di arrivare. Se ne smaltirono in breve tempo nella sola America più di duecentocinquanta mila esemplari, e circa cento mila in Inghilterra; e l'autore, Edoardo Bellamy, un uomo intendentissimo, scrive il Laveleye, di economia politica, ottenne d'un tratto una celebrità mondiale. È un successo che non ha forse l'eguale nella storia, pur così capricciosa, del commercio della carta stampata.

Cosa contiene quel libro? Contiene il piano d'un completo riordinamento sociale, o piuttosto ci conduce a un' epoca, relativamente non lontana — verso il 2000 — nella quale la così detta questione sociale, che presentemente ci travaglia, sarà definitivamente risolta, e con piena e intera soddisfazione di tutti. Non vi sarà più nel mondo, verso il beato 2000, neanche la traccia delle miserie d'adesso. Non vi saranno più odî di classe, non più scioperi, non più lotte fra il capitale e il lavoro, non più pauperismo...; tutte queste cose non saranno più che tristi reminiscenze del passato, un'eco di età sepolte nell' immenso dormitorio del

tempo. In quella vece regnerà nel mondo la pace, l'armonia sociale, l'abbondanza di ogni cosa, di tutto quanto e più che si vuole. Forse non tutti i lettori del *Looking backward* hanno creduto a questa benedizione di Dio; ma intanto è un fatto che il libro ha avuto un successo immenso, e gli americani se ne sono deliziati per settimane e mesi.

Il sogno però — chè non è lecito chiamare altrimenti le elucubrazioni del Bellamy — non è nuovo; ha anzi la barba di Noè. Chi ha letto la *Repubblica* di Platone, o l'*Utopia* di Tommaso Moro, o la *Città del sole* di Campanella, o il *Viaggio in Icaria* del Cabet, o qualche altro fra i tanti romanzi politici di questo genere, può quasi dispensarsi dal leggere il libro del Bellamy. Lo scrittore americano ha perfino preso da Platone e da Campanella la forma dialogale. Il suo però non è veramente un dialogo socratico: è un dialogo floscio e slombato, dove uno degli interlocutori fa sempre la figura di Polonio, che non è messo lì se non per dare occasione ad Amleto di sciorinare le sue fantasie. Come tutti i suoi innumerevoli precursori in comunismo, il Bellamy fa derivare il suo miracolo di rinnovazione sociale da un presupposto semplicissimo; egli sradica dal cuore dell'uomo l'amore di sè stesso, il sentimento dell'*io*, la cupidigia del possedere, fonti queste, come ognun sa, di tutti i malanni della vita, non lasciandovi più che le qualità sociali, quelle che trasportano l'uomo fuori di sè, l'amor di patria, il sentimento del bene comune, il «nazionalismo», per usare la parola messa in voga dal nostro autore. Ed ecco che il miracolo è fatto; la natura umana è d'un tratto cambiata; nessuno pensa più a sè; gli sforzi di ognuno cospirano a vantaggio di tutti e l'effetto che si produce è immenso. In questa società così rifatta v'è esuberanza di tutto nell'amor reciproco universale; si nuota addirittura nel giulebbe. Gara di chi sa meglio descriverla questa vita. Su questo punto però non è che giustizia il dire che il Bellamy lascia di molto in dietro i suoi confratelli in utopia. Egli ha saputo giovarsi di tutti gli ingredienti della civiltà del nostro secolo per fare un libro ben colorito, fresco di vita e che si fa perdonare il vecchiume dell'idea in grazia della genialità della forma. Letterariamente parlando, *Looking backward* è di molto superiore all'*Utopia* e alla *Città del sole*, e per questo rispetto si capisce che abbia potuto trovare un grande favore presso il pubblico americano e inglese.

Eccoci dunque di nuovo dinanzi a una di quelle manifestazioni dell' intelletto umano che tradiscono o la reminiscenza o il presentimento di una lontana èra felice dell'umanità, o più probabilmente, non sono in fondo che un trastullo della nostra immaginazione, con cui cerchiamo di sfuggire al triste e tormentoso pensiero che la lotta sociale che ci ha afflitto fin qui possa durare eterna e incurabile.

Ho detto che il libro del Bellamy svolge un tema vecchio quanto il mondo. Esso però si distingue dagli altri libri di simil genere in un punto importantissimo. Platone creò una repubblica immaginaria; egli volle contrapporre un ideale suo di società alla civiltà corrotta del suo tempo; la sua *Repubblica* non ha che un valore d'antitesi; egli la scrisse con lo stesso intento col quale Tacito scrisse la sua *Germania*. Così le Utopie di Moro e di Campanella sono esse pure cose di fantasia; questi autori le scrissero sul referto immaginario di due immaginarii viaggiatori genovesi; essi stessi erano gli ultimi a credere alla realtà delle cose da loro narrate. Ma il Bellamy prende le cose per tutt'altro verso. Egli non ci dà già il suo nuovo Vangelo di eguaglianza sociale per una creazione fantastica del suo pensiero, ma come una realtà viva e parlante, che esce per naturale e spontanea evoluzione dalle viscere stesse del presente — anarchico, egli dice, — stato sociale; ce lo dà come il termine ultimo della palingenesi sociale, nel quale il caos lascia luogo all'ordine, all'armonia, alla pacificazione di tutti i conflitti e di tutte le passioni. In questo la visione del Bellamy somiglia a quella dei « Millenarii. » Egli non ci chiede che poco più di cento anni per l'incarnazione del suo verbo nei fatti, dovendo questa, come s'è visto, aver luogo verso l'anno 2000

La parola « evoluzione » è oggi usata e abusata da dotti e da indotti; ma un più enorme abuso di quello che qui il Bellamy ne commette non credo che si sia visto, nè che si vedrà mai. Se qualcuno desiderasse sapere in che modo l'evoluzione da lui immaginata avrà luogo, eccolo servito.

Secondo il Bellamy, il presente sistema industriale fondato sull' individualismo e sulla libera concorrenza, che vige presso tutte le nazioni civili, non è destinato che a formare uno stadio nella vita economica degli Stati. Esso cesserà quando avrà portato il suo difetto alla sua ultima esagerazione; e sulla via di questa esagerazione già ci siamo. Il difetto del commercio e dell'industria

abbandonati al regime della libertà, difetto già avvertito, fra tanti altri, anche da L. Blanc nella sua *Organisation du travail*, è di dar luogo a lungo andare al concentramento di quelli nelle mani di pochi a detrimento dei piccoli e minuti intraprenditori. È questo un risultato inevitabile. La libertà e la concorrenza industriale non è in mano degli abili, degli audaci e dei disonesti che un mezzo per schiacciar quella e questa e arrivare a monopolizzare a loro favore commercio e industria. Il Bellamy nota che l'America già avanza forse ogni altra nazione in questa via. La tendenza alla formazione dei grandi capitali vi cresce in modo gigantesco: ferrovie, grandi servizi pubblici, industrie agricole e manifatturiere, tutto tende a concentrarsi in alcune compagnie, o sindacati, come li chiamano; ancora pochi passi e la fortuna economica del paese sarà in mano di pochi opulenti nababbi; tutta la gran massa dei lavoratori e tutto il piccolo capitale e le piccole attività industriali che vi rimangono, saranno da quelli assorbite e spente. Il mondo non avrà mai vista una più odiosa schiavitù.

Cosa deve fare lo Stato per ovviare a un tanto danno, a una così immensa catastrofe economica ad un tempo e morale? Dovrà incrociarsi le mani e continuare nello stile musulmano di « lasciar fare? » Si rassegnerà egli a fare da carabiniere a pochi borghesi grassi, gonfi di insolente orgoglio per le loro male acquistate ricchezze? Sarebbe bella che si lasciasse al cosidetto liberismo industriale di cantare questi suoi turpi trionfi? Ma no, la cosa non andrà così. Giunte le cose al punto che abbiamo detto, lo Stato interverrà e, dato lo sgambetto ai nababbi, assumerà esso stesso per conto e nell'interesse di tutti la direzione dell'industria e del commercio nazionale. Non c'è da fare le meraviglie. Gli americani un secolo fa, cacciati re e ministri, i quali volevano far servire il potere a loro personale glorificazione, non si sono forse reintegrati nel governo politico di sè stessi? Perchè non potranno fare lo stesso nel rispetto economico? Perchè dovranno in eterno assistere alle gozzoviglie di pochi luridi nababbi e « lasciar fare? » Son forse le ricchezze, e tutto ciò che da esse dipende, il benessere, la prosperità, la vita stessa, cosa meno importante dei diritti politici? Una rivoluzione economica intesa a indemaniare le ricchezze nazionali e amministrarle nell'interesse di tutti è adunque inevitabile.

Ho cercato di dare in iscorcio l'idea del Bellamy su questo

punto importante del suo libro, che è come il *Deus ex machina*, il « motivo » della evoluzione da lui sognata. È evidente che tutto il ragionamento del nostro americano si fonda su un' asserzione che è ben lungi dall'essere provata. L'asserzione è che esista realmente, sotto l' impero del liberismo industriale, la tendenza delle ricchezze a concentrarsi in poche mani. È la stessa asserzione già avanzata dal George nel suo famoso libro: *Progresso e povertà*, e che servì di fondamento a questo scrittore di una sua teorica economica di un altro genere, ma non meno arrischiata di quella del Bellamy. Se quella tendenza realmente esistesse, e al punto da soffocare e spegnere a vantaggio di pochi tutte le attività individuali, sarebbe certamente un grosso guaio; scoppierebbe presto qualche cosa come una rivoluzione.

Ma l'asserzione, ripeto, è ben lungi dall'essere fondata nella realtà. Pochissimo istruito di economia politica e anche meno di statistica, consulto su questo punto importante qualche buon autore e scelgo il Rae, (*Social. cont.*) Or bene, il Rae avverte anche egli nel periodo presente della nostra vita industriale la tendenza dei capitali a concentrarsi in poche mani, e se ne mostra preoccupato, tanto preoccupato da rappresentare a sè stesso il futuro col terribile dilemma: o diffusione della proprietà, o nazionalizzazione: o diffusione della proprietà, o Stato socialista. E il pericolo è serio e realmente esiste. Come volete sperare che la democrazia e il proletariato operaio, che non si sono arrestati dinanzi ai nobili e ai re, ora che sono padroni dei seggi elettorali e dei Parlamenti, e possono fare la pioggia e il bel tempo, si fermino rispettosi dinanzi a pochi capitalisti, a pochi spregevoli bottegai? Vi ripeto che il pericolo è serio. Senonchè il Rae crede (*Introd. e cap. IX*) che l'accennata tendenza non sia che un fenomeno transitorio dell'epoca presente; egli crede anzi di potere per certi indizi affermare che si vada già fin d'ora manifestando una tendenza allo sminuzzamento della proprietà. Se così è, la società, com'è presentemente costituita, riuscirebbe ancora a salvarsi; essa giungerebbe ancora in tempo a chiudere in faccia la porta ai Ciompi e a impedir loro di decretare la confisca in massa delle ricchezze borghesi.

Ma bisognerà vedere un po' più cos'è, in fondo, questo sogno del Bellamy che tanto interessò gli americani. Anche i sogni hanno la loro parte di utilità; l' immaginazione entra per qualche cosa

nella trama della nostra vita. Disse un filosofo che l'uomo non è completo se non è un poco anche pazzo. Dunque studiamo il Bellamy in omaggio al filosofo.

## II.

Ecco in poche parole la favola del *Looking backward* di Edoardo Bellamy.

Un americano di Boston, certo West, nato il 26 dicembre 1857, soffrendo, giunto verso i trent'anni, di un'insonnia incurabile, è costretto, per avere il ristoro di un po' di sonno, di ricorrere ai soliti mezzi artificiali. Egli prova a vicenda l'oppio, il cloralio, il sulfonale, con quegli sconfortanti risultati che gli affetti d'insonnia conoscono; e finisce per mettersi nelle mani di un tal Pillsbury, professore di mesmerismo, il quale di tanto in tanto lo ipnotizza procurandogli così un assopimento che gli calma temporariamente i nervi. Ma il West bisognava ad ogni volta, dopo un certo numero di ore di assopimento, smagnetizzarlo, e il far venire per questo il Pillsbury lo incomodava. Egli prende il partito di farsi smagnetizzare dallo stesso suo servo, un tal Sawyer, che, a quanto pare, se ne disimpegnava bene. Dimenticavo di dire che il West, per rimuovere tutte le cause esterne che avessero potuto contribuire a turbargli i nervi, aveva da molto tempo preso l'abitudine di dormire in una stanza sotterranea, ch'egli stesso s'era fatto accomodare in modo che non potesse nuocergli alla salute. Ora avvenne che la sua casa un tal giorno s'incendia, e di essa non resta più che un mucchio di rovine. Ma il West sepolto nella sua stanza sotterranea rimane incolume e continua a dormire, e non riapre gli occhi alla luce che il 10 settembre dell'anno 2000, svegliato dal dottor Leete, che aveva fatto scavare fino in quel dormitorio coll'intento di rifabbricarvi sopra. Il West aveva dormito cento e trent'anni, tre mesi e sette giorni.

Chi non ammette la fisica possibilità del fatto se la pigli col Bellamy. Io non c'entro. Del resto, anche la finzione romantica e l'artifizio letterario hanno i loro diritti.

Svegliatosi dopo un così lungo assopimento in un luogo e in mezzo a gente che non conosce, il West non ha quasi più la coscienza di sè stesso. Il dottor Leete, che vide subito trattarsi di un caso d'ipnotizzazione, appena il West gli dice la data che s'era

l'ultima volta messo a letto, fatti i calcoli, trova che aveva dormito tutta quella bellezza di tempo che abbiamo detto. Ma il West a questo lungo sonno naturalmente non crede, tanto più che, guardatosi allo specchio, si trova coi suoi trent'anni di prima. Alla persistenza del dottore nel volerglielo far credere egli s'impazienta e quasi si offende immaginando che voglia burlarsi di lui. Ma basta al Leete di condurre il West sul terrazzino della casa per convincerlo della verità di quanto egli afferma. Di là il West abbraccia con la vista tutta Boston; ma qual meraviglia! una Boston affatto nuova, con nuove strade, nuovi palazzi, nuove piazze, nuovi ponti, e ben più grande di quella di prima. Non c'è più dubbio; egli aveva realmente dormito centotrent'anni, tre mesi e sette giorni.

Il resto viene da sè. Il West capisce subito di essere stato di un tratto sbalzato in mezzo a una società nuova, nella quale regna un'eguaglianza completa, senza urti e senza conflitti, e dove nessuno nulla possiede e tutti hanno quanto vogliono e più di quanto vogliono. È giunta la pienezza dei tempi, nei quali l'evoluzione sociale di cui si è sopra parlato è diventata un fatto.

Naturalmente il primo sentimento di questi due uomini, che appartengono a due epoche e civiltà così diverse, è di chiedersi reciprocamente notizie e spiegazioni sulle cose del loro tempo. Il dottor Leete, che è persona istruita, conosce su per giù le cose del secolo decimonono; ma siccome crede poco alla storia e anche meno agli storici, così ha piacere di sentire da un uomo che esce, per così dire, vivo e fresco ora dalle viscere di quel secolo, la verità intorno a quelle cose che lo interessano, e sulle quali ha letto delle narrazioni che sembrano incredibili. — « È vero, per esempio, che nel vostro tempo v'erano uomini che vivevano senza lavorare, o sfruttavano il lavoro altrui a proprio vantaggio, gente, insomma, che mangiava e vestiva panni senza rendere in compenso nessun servizio alla società? » — « Se è vero! Non v'erano soltanto degli individui che vivevano a questo modo, ma delle generazioni; bastava avere un capitale, questa « vile materia inerte, » come la chiamava il nostro Carlo Marx, per poter vivere a quel modo. » E il Leete non fiatava più dallo stupore a sentir confermare da un testimonio *de visu* queste cose.

« Ma se proprio a voi talenta di farvi un'idea chiara — prosegue il West — del come gli uomini del mio tempo vivevano in-

sieme, e specialmente delle relazioni che v'erano fra ricchi e poveri, non saprei come meglio contentarvi che rappresentandovi quella società sotto la forma di un enorme carrozzone carico fino alla cima di passeggeri, che la gran massa dell'umanità s'affaticava a trascinare dietro di sè su una strada erta e sabbiosa. Alle stanghe erano tutta gente che stentava più o meno la vita, spesso fino alla fame; e nessuna pausa mai in quella fatica del tirare; tirar sempre e poi sempre. Malgrado le difficoltà della strada nessuno di quei viaggiatori scendeva mai dal legno, neanche nelle salite più ripide e faticose. E avevano ben ragione; erano tanto bene accomodati su seggi confortevoli! di là potevano godere la vista dei paesaggi più variati, o discutere a loro agio intorno al merito rispettivo dei tiratori, come gli sportisti usano fare riguardo ai cavalli. S'intende da sè che quei posti erano molto ambiti; ognuno si sforzava di procurarsene uno per sè e, alla sua morte, di lasciarlo al suo erede; il regolamento del carrozzone ciò permetteva. Ma d'altra parte per mille accidenti spesso avveniva che taluno perdeva il suo posto; appunto perchè molto comodi quei posti non erano sicurissimi. Era certo una pena vedere a certe scosse del carrozzone quei disgraziati essere sbalzati di seggio e cadere a terra, costretti poi per colmo di miseria a dar mano alla corda anch' essi e tirare quel carrozzone su cui avevano fin'allora trovato tanto dolce il farsi trasportare. Il pensiero di questa triste eventualità era come una nube sulla felicità di chi godeva tuttavia del posto.

« Certo — proseguiva il West — alla vista di quei miseri sudanti sangue in quella continua fatica del tirare, i fortunati del legno a volte s' intenerivano fino a sentire pietà di quei disgraziati. Ciò avveniva specialmente in certi luoghi della strada più degli altri difficili e faticosi. Gli sforzi allora di quel traino umano per trarre il carrozzone dai mali passi e dalle fondaje, e rimetterlo in carreggiata, li commovevano fino al pianto; vedevano i muscoli di quei miseri inturgidirsi per la fatica e i più deboli cadere per lo sfinimento e la fame. Era veramente uno spettacolo straziante. « Da bravi; ragazzi, gridavano i signori dall'alto del legno; abbiate pazienza; Dio forse vi ricompenserà in un mondo migliore. » Talvolta non si limitavano a simili incoraggiamenti a parole, ma promuovevano mitinghi e sottoscrizioni per venire in soccorso dei caduti in quell' improbo lavoro, o colpiti in qualche

modo da infortuni. Insomma, non mancavano gli sforzi lodevoli per alleviare la sorte di quei miseri sofferenti. Però si può esser certi che se non vi fosse stato il pericolo che il carrozzone potesse in uno di quei mali passi andar capovolto e con esso cadere tutti i signori che caricava, questi non avrebbero avuto neanche quel sentimento di pietà. »

Il dottor Leete a questa descrizione di cose non poteva non manifestare la sua triste meraviglia. Egli già ben le sapeva per la istoria, ma il vederle rappresentate così al vivo da uno che le aveva viste faceva ben altro effetto. « Grazie a Dio, queste cose appartengono al passato — fece egli al West; — vedrete ora presso di noi gli affari andare ben diversamente. Il carrozzone ora lo tirano un po' tutti; già sopra di esso non vi è quasi più nessuno, per cui il tirarlo è leggero; e poi tutti ci si mettono di buona voglia e la fatica diventa, si può dire, nulla. »

Qui segue l'esposizione della Utopia del nostro Bellamy. Un bel giorno, verso il 2000, come s'è visto, lo Stato, per farla una volta finita con gli scioperi, con le lotte fra capitale e lavoro e far cessare l'infinito disperdimento di forze che queste producono, fa il suo gran colpo ed assume egli stesso l'amministrazione industriale del paese. Il Bellamy dice che questo succede senza scosse e senza violenze; l'opinione pubblica vi era da molto tempo preparata; Stato e capitalisti trovano naturale, quello di spogliare, e questi di essere spogliati. Crediamolo; tanto un atto di fede più o meno è lo stesso. Siamo dunque arrivati alla fase beata della vita delle nazioni: quella dell'industria organizzata.

Nel giorno che la nuovissima evoluzione sociale si effettua, tutta la gran massa della nazione è convertita in un esercito di lavoratori ordinato militarmente come un vero esercito. Vi sono in questo esercito quattro gradi. Il primo è quello dei così detti non classificati, e sono: lavoratori comuni dediti a ogni sorta di opera manuale e ordinaria. A questo grado appartengono tutti, senza eccezione, dai 21 a 24 anni. Poi vengono gli apprendisti, in ogni genere di arte, secondo la vocazione che uno si sente; in terzo luogo viene il grado degli operai fatti. In ultimo vengono gli ufficiali di vario grado, dal sottotenente in su fino al generale. Gli operai fatti sono di tre gradi; ognuno dei quali si suddivide in due classi; di modo che sonovi veramente sei classi di operai. L'esercito industriale ha il suo bravo codice di disciplina, le sue

norme di avanzamento e di passaggio da un grado all'altro, da una classe all'altra; più mille ingegnosi espedienti per stimolare lo zelo e l'attività degli operai. Tutto questo è senza dubbio di grande effetto; ma ciò che sopratutto fa far miracoli a questo esercito di operai è il sentire che ognuno di essi lavora non per sè, ma per la nazione, a cui profitto va il frutto del lavoro di ognuno. Non bisogna dimenticare che dal momento che non vi è più proprietà privata, e lo Stato è il solo proprietario e il solo capitalista, cessa anche l'interesse privato, l'egoismo, e non v'è più che il sentimento del bene comune, il quale fa far miracoli. Nel 2000 le cose andranno così. Almeno il Bellamy lo dice.

Quanto a coloro che si dedicano alle scienze e alle professioni così dette liberali vi sono degli ordinamenti speciali, sui quali sarebbe troppo lungo il fermarci qui. Solo conviene dire che l'essere scienziati, o uomini di lettere, o gran professionisti, non dà alcun titolo, nell'Utopia del Bellamy, a privilegi e vantaggi speciali, nè tanto meno li costituisce in una classe specialmente favorita. In quell'Utopia ogni socio deve alla società quel servizio ch'egli è in grado di prestare, data la qualità della sua intelligenza e gli studi fatti, nello stesso modo che il semplice manovale deve dare l'unico servizio ch'egli può, cioè l'opera delle sue mani. Il socio che sa più degli altri è già abbastanza compensato dalle squisite emozioni che la sua scienza gli procura, emozioni che l'operaio, il semplice manovale, completamente ignora.

Ma come si sta a salarii in questa società del 2000? I salarii sono la gran questione del nostro secolo. Pochi o nessun operaio è contento di quello che gli si dà. Di qui gli scioperi frequenti che diventano sempre più un affar grave e minaccioso. Però in oggi la moltiplicità dei padroni in diversi Stati e nelle varie regioni di uno Stato fino a un certo punto toglie gravità agli scioperi. Ma che avverrà quando vi sarà un padrone solo, lo Stato? Fate che gli operai allora s'intendano, e s'intenderanno, parmi, di certo, per avere di più di quello che lo Stato loro dà, e si mettano tutti in sciopero, domando io: che ne sarà allora dello Stato, che ne sarà del lavoro nazionale? Fame e morìa generale; non mi pare che possa uscirne altro da questo sistema dell'industria organizzata.

Invece niente di tutto questo. Le cose andranno nel miglior modo come nel migliore dei mondi possibili. La questione dei salarii sotto il regime dell'industria organizzata non esiste neanche. Dap-

prima non v'ha numerario sotto l'impero di quel sistema. Un comunardo potrebbe nel 2000 fare il giro di tutti gli Stati Uniti, e anche dell'Europa, perchè anche l'Europa sarà a quel tempo organizzata a quel modo, senza trovarvi un banchiere da impiccare. Il danaro non è più necessario, perchè nulla più si vende e nulla si compra. Tutti i prodotti del lavoro nazionale andranno nei magazzini pubblici, e di là saranno distribuiti a norma delle richieste ai consumatori. Ogni lavoratore, che è quanto dire ogni cittadino, ha diritto di avere da quei magazzini tutti i prodotti che gli occorrono per il suo consumo fino all'ammontare del credito annuo che gli è assegnato su una apposita carta di credito. Ecco in che modo sono retribuiti gli operai nel 2000. Non c'è necessità di denaro. — Benissimo; ma ogni lavoratore avrà sui magazzini dello Stato un credito annuo corrispondente al valore dell'opera sua, che è naturalmente diverso, secondo i diversi mestieri e le diverse professioni e il grado diverso di attitudine? Niente affatto. Il credito annuo è eguale per tutti, per il semplice manuale come per il professore di calcolo sublime. E la ragione è quella stessa già di sopra accennata, vale a dire, perchè ogni socio deve alla nazione un servizio corrispondente alla sua capacità intellettuale e alla sua energia fisica; il professore di calcolo sublime deve ad essa il frutto dei suoi calcoli, come una povera femminetta le deve quello dei lavori domestici che le sono assegnati. E poi se anche il professore fosse pagato di più, che farebbe egli del maggior quantitativo di prodotti che gli si darebbero dal momento che non potrebbe venderli e non potrebbe accumulare le ricchezze sotto forma di moneta?

Lo spazio mi manca qui per entrare in maggiori dettagli intorno all'ordinamento della società millenaria vaticinata dal Bellamy, e descrivere qualche punto almeno dell'idillio paradisiaco che egli presenta all'umanità. Lo Stato allora essendo egli il solo produttore, e conoscendo, per conseguenza, per dir così, fino all'ultimo spillo, la quantità, qualità e genere dei prodotti che occorrono alla popolazione, commisurerà perfettamente la produzione al bisogno. Non vi saranno così più nè disastrose imprese sbagliate derivanti dall'ignoranza dei bisogni del mercato; non vi saranno più nè ingorghi, nè deficienze di produzione; non vi saranno più scioperi, cose tutte queste che dànno luogo presentemente a un immenso disperdimento di forze. Tutto camminerà *comme sur deux roulettes*, come dicono i francesi. L'abbondanza di ogni cosa sarà stra-

ordinaria e sorpasserà ogni più ragionevole esigenza dei consumatori. Ciò permetterà di ridurre le ore di lavoro, non già ad otto, come con gran discrezione ora chiedono i socialisti, ma a sei, a quattro, a due, ad una, secondo i mestieri diversi e le diverse cariche. E fino a 21 anno nessuno lavorerà, ma si passerà il tempo a istruirsi; e a 45 anni tutti prendono la loro pensione di riposo con facoltà di viaggiare, di istruirsi, di darsi al bel tempo, chè i mezzi, non che mancare, sovrabbonderanno.

Qual meraviglia se il quadro di una così deliziosa vita ha fatto tanta impressione sugli americani? Sento che si stanno già formando delle società per la diffusione del nuovo verbo sociale e affrettarne il più che sia possibile l'incarnazione nei fatti. Molti fondi si sono già raccolti per questo scopo; qualche giornale parla di un prossimo Congresso da tenersi a Cincinnati dai fautori delle nuove idee di sociale eguaglianza. Le donne in questa nuova missione già si distinguono per zelo e passione. Forse è per un sentimento di gratitudine per il Bellamy, il quale dimostrò che nella nuova Utopia la donna sarà giunta anch' essa alla sua piena evoluzione sociale; essa sarà completamente emancipata dall'uomo, non sarà più civetta e potrà liberamente far la corte all'uomo del suo cuore senza che ciò dia occasione a sorpresa e tanto meno a scandalo, come sarebbe il caso ora. Io stesso ho visto in qualche città di Italia delle signorine americane col loro *Looking backward* sotto il braccio, disposte a cercare proseliti per lo scrittore loro compaesano. Confesso però che m' è nato qualche dubbio sulla sincerità di questo apostolato femminile. Quelle signorine americane, tanto innamorate del nuovo vangelo di sociale eguaglianza, sarebbero, io credo, disposte a far carte false pur di sposare un marchese, un duca, o alla peggio anche un conte Tanto è prepotente l'amore di sè, l'ambizione, il desiderio di sovrastare agli altri, la natura insomma, sulle creazioni artificiali del nostro intelletto!

## III.

Non ho nessuna intenzione di scherzare sul libro del Bellamy; sarebbe un triste e sconveniente scherzo. Tutti gli sforzi dello spirito umano per alleviare i mali che affliggono l'uomo in società sono per me sacri e meritevoli di ogni rispetto. Ma è questo il mi-

glior modo di alleviare i mali sociali? Quale utilità di rappresentare ai derelitti dalla fortuna un ideale irrealizzabile di vita? Non sarebbe egli più conducente allo scopo il riconoscere ciò che vi ha d'immutabile nella costituzione della nostra natura e della società stessa e contentarsi di quel solo progresso, lento ma sicuro, che è conciliabile con questa? Sono più di due mila anni che Platone ha scritto la sua *Repubblica*. Qual progresso si è fatto verso lo ideale da lui descritto? L'umanità è ora più accanita che mai a non lasciarsi regolare che da quelle qualità ch'egli voleva estirpare dal cuore dei suoi concittadini, l'amore di sè stesso, il sentimento dell'io. Le libertà politiche conquistate nel tempo nostro e che tendono sempre più a generalizzarsi e ad animare la vita delle nazioni colte e civili, dando maggiori stimoli alla molteplice attività dell'uomo hanno contribuito a rinforzare anche di più quel sentimento. Come argomentarsi di imprigionare quelle balde e violenti attività nelle strettoie di un codice di disciplina industriale emanato da uno Stato poltrone e irresponsabile? Lo sperarlo è una follia.

L'errore del Bellamy e di tutti i comunisti che lo hanno preceduto consiste nel credere che i mali della società derivino dalle istituzioni politiche e sociali, in modo che, corrette e migliorate queste, anche quelli debbano diminuire o scomparire del tutto. « Povertà e servitù, — dice egli letteralmente a pagina 214, — ecco quello che ebbe l'umanità coll'aver tentato di risolvere il problema dell'esistenza dal punto di vista dell'individualismo; ma non appena la nazione diventò il solo capitalista e il solo padrone, non soltanto la povertà fece luogo all'abbondanza, ma disparve dalla faccia della terra fin l'ultima traccia del servaggio da uomo ad uomo. » Basta dunque un decreto dello Stato col quale s'immette nella direzione economica del paese per far diventare d'un tratto la terra un Eden di felicità. Questo per gli americani sarebbe fare, come s'è già visto più sopra, nel rispetto economico quello che fecero nel 1776 nel rispetto politico. Ma la rivoluzione del 1776 ebbe appunto per iscopo di emancipare politicamente gli americani abbandonandoli al libero sconfinato esercizio della loro libertà individuale. La rivoluzione industriale che il Bellamy preconizza, lungi dal completare quella del 1776, la distruggerebbe invece. Capisco che è appunto quello che il Bellamy vuole. Ma nessuna rivoluzione varrà mai a cancellare dal cuore dell'uomo l'amore

di sè stesso, l'individualismo, quella forza incoercibile che ci spinge a stampare nell'opera nostra, sia pur quella delle nostre mani, come la nostra stessa immagine. Questo è il nostro primo sentimento; gli altri che ci legano ai nostri confratelli non vengono che dopo. Questo non sarà un sentire divino, ma è umano, e se si vuole stare nella natura non si può architettare su altra base alcun edificio politico-sociale.

Certo che l'individualismo ha i suoi difetti, i suoi inconvenienti; li vediamo ogni giorno sotto i nostri occhi. Socialmente esso divide la nazione in due classi, di poveri e di ricchi, e politicamente la sminuzza in una infinità di molecole incoerenti messe continuamente in moto da mille capricci, da mille impressioni fuggitive, da continui sospetti, dalle arti e dagli intrighi dei partiti. Andando innanzi a questo modo non sembra che esista altra uscita per la società che o la guerra sociale, o l'anarchia, o il dispotismo, o tutte tre queste cose. Ma forse dopo molte scosse e sobbalzi la democrazia riuscirà a ordinarsi. In ogni caso però è certo che tutto è possibile, meno che la società faccia capo al comunismo.

Ciò che fa specie e che a tutta prima sorprende ognuno « c'est qu'il se soit rencontré — per servirmi delle parole stesse che scriveva recentemente Maurizio Block nel *Journal des économistes*, a proposito del libro del Bellamy — dans la libre et progressive Amérique, dans un peuple qui aime la richesse et le *go ahead*, c'est-à-dire qui aime l'initiative, qui ne craint pas de risquer, qui exerce volontiers ses facultés en vue d'une récompense proportionnelle, des hommes qui consentent à se soumettre à d'autres hommes pour obtenir, tout au plus le pain quotidien. »

Il Bellamy ha tratto l'ispirazione del suo libro dalla morale cristiana; è in nome del Vangelo di Cristo che l'evoluzione industriale da lui vaticinata si compie. La fratellanza fra gli uomini è alfine diventata un fatto. Le qualità buone di essi prevalsero sulle cattive; quelle sociali su quelle antisociali; si finì per vedere che era più da cannibali che da uomini il permettere che nella stessa famiglia sociale il forte sfruttasse il debole, e gli uni godessero delle fatiche e degli stenti degli altri; in luogo dell'egoismo, dell'interesse particolare reggono il mondo l'amore, la benevolenza universale. Nè è solo in America che questo spirito cristiano tende a penetrare sempre più nelle viscere della società e a portarvi un vivo fermento di rinnovazione. Più o meno questo si avverte presso

tutte le nazioni civili. La simpatia per le classi sofferenti guadagna dapertutto terreno. Pochi ora osano farsi difensori della società costituita com'è presentemente sulla divinizzazione dell'*io!* Tutti ormai riconoscono che a diffondere le idee socialiste in Germania ha potentemente contribuito il Feuerbach con la sua *Essenza del Cristianismo*. Il Feuerbach eresse a principio di etica sociale che l'unità umana non è l'individuo, ma l'uomo in commercio con l'uomo; l'uomo isolato è finito, nella comunità è tutto. Questo principio era fecondo di grandi conseguenze. Personalmente il Feuerbach non diventò mai comunista; ma per la maggior parte dei suoi discepoli l'Umanismo significò fare scomparire l'individuo nella comunità, l'egoismo nell'amore, la proprietà privata in quella collettiva. Un influsso di affratellamento pervade adunque senza dubbio la società del nostro tempo, influsso per il quale viene più vivamente sentita la solidarietà sociale. Nessuno è oramai tanto chiuso in sè stesso che non pensi di dover qualche cosa agli altri. Sentono questo influsso di affratellamento anche i personaggi dei romanzi di Lord Beaconsfield; ed è tutto dire.

Su questo spirito cristiano è fondata l'idea di una « vera nazione » espressa dal Bellamy in contrapposto alla nazione che abbiamo ora dinanzi agli occhi, e nella quale i beni sociali sono per pochi fortunati, non rimanendo per tutti gli altri che povertà, oppressione, dispregio, ignoranza e derelizione. La nuova nazione deve essere una unione di popolo inteso ad usare il potere collettivo al fine di promuovere il benessere comune. Questo concetto ha dato origine in America al così detto « nazionalismo, » il quale è in via di formare, come ho detto, una scuola ed ha già un gran numero di adepti. I nazionalisti credono e insegnano che siffatto concetto di nazione, benchè trovi presentemente la sua applicazione soltanto nell'uso del potere collettivo a scopi militari e giudiziali, logicamente involge, quando questo sia creduto necessario per il comune benessere, una organizzazione nazionale dell'industria sulla base del servizio obbligatorio comune, e di una generale garanzia dei mezzi di sussistenza. I nazionalisti americani adunque già preparano il terreno per l'avvenimento dell'èra preconizzata dal loro maestro.

Ma quest'èra rimarrà pur troppo sempre un sogno. Il Bellamy però difende il suo sogno con un vigor di polemica più unico che raro; egli ha la fede dell'apostolo e la finezza di un critico ferrato a tutta prova. Son pronto a giurare che non v'ha sotto la cappa

del cielo chi sappia maneggiare il sofisma con più abilità e destrezza di lui. Chi vuol persuadersene legga un suo articolo pubblicato nella *Contemporary Review* di Londra dello scorso luglio. Le mille e una obbiezioni che si sono da tempo immemorabile opposte alle utopie del comunismo non gli toccano neanche l'epidermide; il Bellamy se ne sbriga con una disinvoltura da gran signore avendo l'aria di sentir compassione per chi è così ingenuo da muovergliele. Si vede ch'egli le ha tutte studiate quelle obbiezioni e si è preparato in tempo a rispondervi.

Gli dite, per esempio, ch'egli coi suoi piani di riordinamento sociale vuole cambiare la natura umana. — Niente affatto, egli vi risponde; io non voglio cambiare la natura umana; il vero invece è che si cambieranno le condizioni di vita dell'uomo in società, e quindi anche i moventi delle azioni umane; finora gli uomini non hanno pensato che a sè, secondo che suggerisce l'individualismo; ma aspettate che domini il « nazionalismo, » e tutti penseranno agli altri e pensando agli altri penseranno e lavoreranno indirettamente per sè stessi. E se non siete contenti della risposta, non so che farci. — Gli dite che tentativi di lavoro organizzato ne furono fatti infiniti in passato; esempio recente, i laboratorii nazionali di L. Blanc, le colonie di Beni-Mared in Algeria del maresciallo Bugeaud; e il Bellamy vi risponde che se avete bisogno ch'egli vi citi qualche altra dozzina di tentativi simili, tutti riusciti infelicemente, egli è pronto a servirvi; ma questi insuccessi nulla provano contro la teoria comunistica, come non proverebbe in favore di essa il successo di quei piani, se successo vi fosse stato. I casi sono diversi; il nazionalismo è altra cosa che i laboratorii nazionali, e le colonie agricole. — Gli dite che sotto il regime della cooperazione industriale nessuno vorrà fare i lavori più faticosi e malsani, quello delle miniere, ad esempio; ed egli vi risponde che questo è un triste e odioso argomento in favore della schiavitù. Lo usavano anche gli oppositori dell'abolizione; se noi aboliamo la schiavitù, dicevano, chi lavorerà ancora nelle piantagioni di zucchero e nelle lande cotonifere degli Stati Uniti del Sud? Ma la schiavitù fu abolita, e si trovarono ancora uomini per quei lavori. — Gli dite, per finirla, che i pigri anche sotto l'impero del nazionalismo non lavoreranno; tanto non hanno essi egualmente il loro *panem et circenses* quotidiano assicurato? È l'obiezione già fatta da Aristotele a Platone. Ma il Bellamy vi risponde che par-

lando in tal modo voi calunniate la natura umana, quella, s'intende, che si manifesterà nel 2000. Ognuno sotto il regime nazionalista sente lo stimolo dell'onore, dell'emulazione pel bene comune, della gloria. Non si vede forse già questo negli eserciti? I componenti di essi, dall'ultimo gregario al generale in capo, non si mostrano essi pieni di zelo per il servizio e pronti a tutto sacrificare, anche la vita, se questo sacrifizio è richiesto per la salute del paese? Perchè non faranno lo stesso i soldati dell'esercito industriale? Si può dubitare che sia un dovere quello di battersi contro altri uomini; ma nessuno metterà mai in dubbio che non sia un dovere quello di lavorare. E poi non dubitate. I pigri, in quest' Utopia, dove essi soli vorrebbero vivere alle spalle degli altri, mentre tutti gli altri si sacrificano pel vantaggio comune, saranno talmente coperti dal pubblico disprezzo, che vedranno che il miglior partito per essi è ancora quello di cambiar vita e lavorare. Del resto, vi sono delle buone case di correzione in Utopia per i pigri e gli oziosi; ma è sempre da sperare che rimangano vuote.

L'arte che il Bellamy possiede nella difesa la mostra pure nel l'attacco. Bisogna vedere com' egli concia il Laveleye, il quale al suo piano di cooperazione industriale oppose la formola: *A ciascun lavoratore il suo prodotto, tutto il suo prodotto, nient' altro che il suo prodotto.* Questo punto lo porta a parlare dei salarii. Le ragioni ch'egli adduce per sostenere ch' essi debbono essere eguali in ciascun'arte e per ciascun lavoratore senza distinzione di abilità, sono ingegnosissime e meritano di essere ponderate.

Ma dopo tutto, resa la debita giustizia all'abilità del critico e ai sentimenti dell' apostolo, il *Looking backward* rimane e rimarrà sempre un sogno. Ma dunque non v'è nulla a fare? Dobbiamo lasciare andare avanti le cose come ora vanno? Non preoccuparci che di noi e seguitare a dire con cinica indifferenza: *Chacun pour soi, Dieu pour tous*? Non v'è dunque un'uscita da questa sanguinosa arena dove sempre nuovi gladiatori entrano per cercarvi l'odio, la guerra, gli spasimi di una esistenza contristata fin dalla culla — e la morte? Nessuna tregua mai nel combattere e soffrire? Eternamente sentiremo il grido empio de' trionfatori misto al lamento dei caduti in questo scellerato tornèo di scatenate attività umane? Eternamente vedremo la gioia comporsi delle lacrime dei miseri, ed essere trista e crudele nei cuori chiusi all'amore, amara nei gentili? Ahimè! l'anima si confonde allo spettacolo del presente

e nell'interrogar doloroso dell'avvenire, e fra l'orrore della vista e la disperazione s'accascia e cade in un ebete smarrimento di sè stessa.

Ma il peggio per noi sarebbe di fermarci per istrada, foss'anche per mandare un gemito, asciugarci una lagrima. Proseguir ci conviene nel nostro fatale andare. Cosa fare dunque? Sognare col Bellamy, o prendere la realtà per le corna e far di trarne il maggior partito per rendere possibilmente meno infelice il nostro destino sulla terra? Ognuno può scegliere secondo i proprii gusti e il proprio temperamento.

Si può dire senza tema di sbagliare che le idee comuniste nel quarto d'ora che corre non godono favore nel mondo. Dico questo malgrado l'immenso favore con cui è stato accolto il libro del Bellamy. L'utopista americano procede, per non parlare dei suoi progenitori più antichi, direttamente da Babeuf, da Saint-Simon, da Fourier, da Roberto Owen, da cui si distingue per molti particolari della sua dottrina, ma coi quali ha comune l'idea fondamentale, quella che consiste nel recidere i nervi alla volontà umana e di sottoporla all'autorità altrui. Ma il movimento di quei riformatori si chiuse col 1848. Dopo di allora lo spirito di riforma in Europa, e anche in America, si avviò su un'altra strada e scelse altri punti di partenza Esso non si compiacque più di fabbricare nel vago: ma tenne conto dei fatti, della realtà, della natura umana. Quel movimento è rappresentato ancora presentemente, senza tener conto di altri riformatori minori e dei socialisti della cattedra, che non sono nè carne nè pesce, da due correnti diverse sorte in Germania: dalla corrente rivoluzionaria di Carlo Marx, il terribile avversario del capitale, l'autore dell'Internazionale, e al cui spirito si deve forse anche la colossale manifestazione operaia del 1° maggio passato, e da quella di Ferdinando Lassalle. Il Lassalle era una intelligenza bene equilibrata, che teneva conto nei suoi tentativi di riforma dei varii elementi che entrano nella questione sociale, cercando di conciliarli. E difatti la sua maggior opera: *Sistema dei diritti acquisiti* (Das System der erworbenen Rechte) è un tentativo di conciliazione fra il diritto positivo e la filosofia del diritto. Si deve al Lassalle se il movimento cooperativo industriale ha ricevuto in questi ultimi tempi un così forte impulso in Germania. Si può anzi credere che senza il Lassalle il socialismo non sarebbe neanche sorto in Germania. E certo se la palla del barone Rakowitza

non veniva a rompere quel petto esuberante di vita e animoso, egli avrebbe ispirato a Bismarck, di cui era amicissimo, concetti di legislazione sociale ben più larghi di quelli che il gran cancelliere fece poi trionfare. A queste due correnti, a quella rivoluzionaria del Marx, e a quella organica progressiva del Lassalle appartiene presentemente il destino della questione sociale.

Quanto al Bellamy, fermamente credo che il suo libro cadrà presto in dimenticanza; o se vivrà, sarà posto accanto a molti altri romanzi politici di simil genere, quasi a provare che fra tanti tormenti che affliggono l'anima umana la nostalgia dell'ideale è uno dei più persistenti ed incurabili.

GIOVANNI BOGLIETTI.

# UN UOMO DI STATO FORTUNATO [1]

La guerra del 1866 tra la Prussia e l'Italia da una parte e l'Austria dall'altra ebbe l'effetto, che le più delle guerre, soprattutto nei tempi moderni, sogliono; quello, cioè, di lasciare negli animi l'impressione, che nulla è finito e bisogna una nuova prova, perchè le cose piglino davvero un assetto, che prometta durata. E questa impressione è conforme al vero; come mostra ormai un secolo della storia recente di Europa. Già in più d'un articolo della pace di Praga che il 28 agosto 1876 concluse la lotta tra i due Stati germanici, potevano i più sagaci presentire i germi di futuri guai. Essa era, in più di una delle sue disposizioni, un rappezzo: del resto, i diplomatici non sogliono far altro. Era parso interesse della Francia e dell'Austria, che la Prussia non potesse unire tutta la Germania sotto la sua mano, della Francia, che s'era intromessa nelle trattative di pace e avea reso alla Prussia la pariglia del 1859, fermandola al Meno, come essa n'era stata fermata al Mincio; dell'Austria che col limitare l'espansione Prussiana nella Germania, vi si assicurava alleati per sè, e una guarentigia delle provincie tedesche che le rimanevano. E s'erano con ciò strette a un patto, che la Francia e l'Austria avrebbero messo ogni lor arte e possa a mantenere e la Prussia ogni sua arte e possa a violare. Al qual gioco vinse quest'ultima, perchè aveva maggior uomo a guidarla, e il fato della storia la traeva.

La visita che il 22 agosto del 1867 fecero l'imperatore e l'imperatrice dei Francesi all'imperatore e imperatrice di Austria in

(1) Vedi *Nuova Antologia*, Fascicoli 1° giugno e 16 luglio 1890.

Salisburgo ebbe più fini: cancellare dall'animo del principe austriaco ogni ricordo della sconfitta del 1859; mitigare il dolore della crudele morte del fratello Massimiliano, di cui il principe francese non era senza colpa: dar modo onorato al primo di render la visita in Parigi al secondo, dove si desiderava, fortemente si desiderava, — tanto le menti umane son vane — che nessuna testa su cui la corona fosse discesa *ab antico*, schivasse di rendere onore al capo di una dinastia sulla cui testa era discesa da anni, in un momento che l'industria di tutti i paesi civili era venuta a darvi mostra di sè, chiamata da lui.

Gli spiriti però si accesero, e si credette che il colloquio di Salisburgo avesse avuto molto maggiore importanza che in realtà non ebbe. Il signore di Beust che lo combinò, scrive, che in pochi casi la realtà è rimasta così lontana dalle congetture. Non vi si stipulò in realtà nulla. Egli distese una nota in cui proponeva una comune condotta su alcuni punti: l'obbligo per parte dei due Governi di mantenere l'osservanza rigorosa del trattato di Praga, pur non mescolandosi, del resto, negli affari della Germania, e contentandosi l'Austria di conservarsi le simpatie della Germania del mezzogiorno col farsi sempre più liberale e sinceramente costituzionale se la Russia avesse di nuovo passato il Pruth, come mostrava di aver voglia, l'Austria avrebbe col consenso della Francia e sicura dell'aiuto di essa, occupata la Valachia: e, quanto all' insurrezione cretese, la Francia avrebbe trattato la Porta con più riguardo, che la Russia non aveva usato sino allora di concerto colla Francia stessa, colla Prussia e coll'Italia. Ma se la nota piacque all'imperatore dei Francesi, non s'andò oltre.

L'Andrassy, che era stato chiamato a Salisburgo, ma non trattò di persona coll'imperatore, lesse la nota, e l'approvò; e il Beust gli ottenne che accompagnasse quello d'Austria a Parigi nell'ottobre. Sicchè fu presente all'incontro che questo ebbe il 22 col Re di Prussia a Oos, presso Baden-Baden, il primo dopo Sadowa, e fu gelido. La ferita sanguinava ancora.

E l'Andrassy stesso accompagnò l'imperatore e l'imperatrice di Austria nel viaggio d'Oriente intrapreso da loro, come da molti altri principi per assistere all'apertura del canale di Suez, che parve una festa di tutta Europa. Il viaggio durò dal 28 ottobre al 4 dicembre del 1869; e il Beust, che era della compagnia, racconta dell'Andrassy più tratti, che ne disegnano bene l'indole geniale e

pronta. Nello sbarcare a Suez il viceconsole austriaco cadde in mare. L'Andrassy, senza mettere tempo in mezzo, si spogliò per venirgli in aiuto; quantunque il viceconsole, ch'era buon nuotatore, fosse in grado di salvarsi e si salvasse da sè. È un buon camerata, racconta il Beust, di aver detto a chi voleva guastarlo con lui.

Però, attento sempre agl'interessi del suo paese. Nei primi giorni del viaggio, e quando erano tuttora a Costantinopoli, un giorno Ali Pascià discorrendo col Beust dei principati danubiani, con quella leggerezza burbanzosa, ch'è propria dell'arte gli uscì a dire: O sentite. Io parlo sul serio. Perchè non ve li prendereste voi? Noi ve li cediamo di gran cuore. L'Andrassy, ch'era vicino, si avanzò verso i due, e si pronunciò con gran vigore contro un siffatto pensiero; in Ungheria, infatti, di Rumeni ce n'era già troppi, e non gli gradiva punto accrescerne il numero. Giacchè la forza dell'Ungheria era qui: nella maggior compattezza ch'essa era riuscita a raggiungere e mantenere rispetto all'altra parte dello Stato, la quale non aveva neanche un nome nazionale che la designasse. I paesi della corona ungarica, se non erano liberi da ogni dissenso tra le diverse stirpi, avean pure trovato un accordo tale da poter vivere più o men contenti nel giro di una unica costituzione; il che nè era allora nè ancora è dei paesi della Cisleitania e della corona che li governa.

L'effetto di questa condizione delle due parti dell'Impero doveva essere e fu, che la prevalenza dell'Ungheria, l'influenza sua nel complesso dello Stato crescesse. Leggo in un libro pubblicato nel 1869, che le delegazioni in quell'anno s'erano intese su tutti i punti del bilancio, eccetto due non di grande importanza. Bisognò deciderne in una seduta comune. Ora, in questa, gli ungheresi vinsero; perchè essi votarono tutti per l'opinione propria; invece dei cisleitanesi una parte abbandonò la propria e votò per la loro. Coi fatti, aggiunge lo scrittore, manca soltanto che l'imperatore nomini a cancelliere dello Stato un ungherese — il che è sempre possibile — e così si avveri la sentenza del Conte di Bismarck, e il centro di gravità dello Stato si trasferisca da Vienna a Pest, o, a dirla altrimenti, dall'elemento tedesco del moltimembruto impero passi al magiaro.

Il che in breve successe. Ma anche qui, la mossa fu data da avvenimenti estranei, non solo all'Ungheria, ma all'Austria. E anche questi li ricordano tutti. La guerra del 1870 tra la Francia e la Prussia fu assai più di quella del 1866 l'effetto della vanità, della

ambizione, della leggerezza e dell'astuzia degli uomini. Non è qui il luogo di scrutinare la parte, che ciascuna di queste tristi qualità s'ebbe, e in quale delle due combattenti fosse ciascuna più efficace e operosa. Ciò che preme al presente racconto è questo solo; quale attitudine prendessero rispetto a codesta guerra i due uomini che governavano, l'uno la politica estera di tutto l'impero, l'altro l'Ungheria, il Beust e l'Andrassy.

Il Beust era già da prima mal visto dal Bismarck, e, checchè abbia scritto poi, s'aveva e s'ha ragione di credere, ch'egli per parte sua lo tollerasse male. Una politica che accrescesse l'autorità e la potenza del suo avversario, doveva di necessità ritrovare un avversario in lui. E di fatti, lo trovò, quantunque impotente. Nei primi anni dopo la guerra del 1866, s'era maneggiato per impedire alla Prussia di oltrepassare la linea del Meno, al di là della quale, secondo il trattato di Praga, non sarebbe dovuto avanzarsi quella confederazione della Germania settentrionale, che le si era conceduto di costituire. Quando seppe dei trattati di alleanza stipulati dalla Prussia cogli Stati del mezzogiorno della Germania nell'agosto del 1866, scrisse duro il 28 marzo 1867 al Conte di Wimpfen, ambasciatore austro-ungarico in Berlino. « Noi non formoliamo nessuna protesta, disse, e noi non caviamo nessuna conseguenza da questa situazione, ma noi non possiamo concedere, che vi sia una vera concordanza tra le condizioni del nostro trattato colla Prussia e lo stato di cose creato dai sopraddetti trattati. » Quando in quello stesso anno fu fatto dal Principe Hohenlohe, Presidente del Consiglio in Baviera, il primo tentativo di ravvicinamento tra la Prussia e l'Austria, e fu discorso in tutta Europa del Barone di Tauffkirchen, che doveva trattarlo, il Beust non vi fece buon viso: si tenne sulla difesa: la proposta di cui il Tauffkirchen era portatore che quando l'Austria si fosse alleata colla Prussia, le si sarebbero guarentite le provincie sue tedesche, gli parve una piacevole burletta: o chi voleva portargliele via? L'anno di poi, nel luglio 1868, s'era fatto tra il governo Francese e l'Austriaco questo discorso: Napoleone III suggeriva al Beust d'interpellare la Prussia circa i suoi tentativi di oltrepassare la linea del Meno, e il Beust invece proponeva a Napoleone III di pregare la Prussia a dichiarare che avrebbe rispettato il trattato di Praga; chè con questa certezza le spese militari si sarebbero potute ridurre con sollievo dei popoli. Se non che nessun dei due accettava il

consiglio dell'altro; e Napoleone, a quello che toccava a lui, rispondeva: *Avec le système de la landwehr, c'était faire un marché de dupe.* Poi fu tentata una triplice alleanza la cui punta si sarebbe rivolta contro la Prussia, come quella della tri plice alleanza attuale è rivolta contro la Francia. I negoziati durarono un anno, e passarono tra il Rouher e il Beust; intermediari erano il principe Metternich e il conte Vitzthum per parte dell'Austria, il conte Vimercati per parte dell'Italia. La maggior colpa o il maggior merito, che non venissero a conclusione, si può attribuire a Roma; giacchè rispetto a questa l'Italia chiedeva concessioni a cui la Francia ricalcitrò. Quale poi fosse la politica del Beust nell'anno che precedette la guerra, e in quello in cui fu fatta, non si può neanche oggi dire con intera sicurezza. È certo, che, quando Leopoldo di Hohenzollern ebbe ritirata la sua candidatura al trono di Spagna dietro le proteste del governo Francese, il Beust consigliò l'imperatore Napoleone di contentarsene, e non pretendere altro; ma è certo anche, che il governo Francese credette, che, se tra la Francia e la Prussia si fosse venuti alle mani, l'Austria si sarebbe schierata dalla sua, gli sarebbe venuta in aiuto colle armi. E forse, anzi, credo, indubbiamente, qualunque sian potuti essere i patti espliciti e se anche non ne furono stipulati punto, neanche a voce, di ben chiari, così sarebbe succeduto, se le sorti della guerra non volgevano così subitaneamente e terribilmente avverse alla Francia. Pure, quei pochi preparativi, che, appena quella fu dichiarata, furon votati a Vienna nel gran Consiglio della Corona, presieduto dall'imperatore, accrebbero i sospetti della Prussia contro il Beust, quantunque di quel Consiglio non facesse parte egli solo, ma i due presidenti altresì del Ministero Cisleitano e dell'Ungarico, il conte Potocki e il conte Andrassy, e da quest'ultimo ne partisse la proposta, e l'arciduca Alberto v'intervenisse, e si trattasse di una spesa di soli venti milioni. Nè piacque meglio al Bismarck la lega dei neutri, che il 17 agosto 1870 fu conclusa tra la Russia, l'Italia, l'Austria e l'Inghilterra dietro suggerimento di quest'ultima; quantunque si mostrasse espediente inefficace, ed eccettochè forse dall'Austria, fosse accettato dalle altre tre potenze piuttosto per impedire a ciascuna delle quattro d'intromettersi nella guerra a favore della Francia o almeno temperargliene i danni, anzichè per fermare o sospendere la marcia trionfale della Prussia.

Qui il Beust aveva ragione. Un giorno il principe di Gortschakow aveva detto al conte Chotek, ambasciatore austriaco a Pietroburgo: Verrà l'ora, che la grande Europa interverrà (tra la Francia e la Prussia) senza coccarda. Due mesi dopo il Beust fece sentire al Cancelliere russo, che era forse venuto il momento d'intervenire; e di fatti, non vedeva coccarda, ma neanche vedeva Europa. Di fatti non vi fu vista nè allora nè in altre occasioni poi, o al più una Europa, per servirmi di un'altra frase del Beust stesso, affatto in camicia. E al Chotek stesso scriveva il 28 settembre: « I vantaggi di un'azione collettiva dell' Europa neutrale mi paiono fuori dubbio, e, dovessi predicare nel deserto, non mi stancherò mai di farli rilevare. » Ma azione collettiva non se ne voleva nè a Londra, nè a Pietroburgo: non a Londra, perchè si credeva al buon successo di una mediazione separata; non a Pietroburgo perchè vi s'era incerti della condotta a tenere verso la Prussia. Mancò nel 1870 all'Europa una potenza che di rimpetto al duello tra la Francia e la Prussia, si atteggiasse come la Francia aveva fatto nel 1866 dirimpetto a quello tra la Prussia e l'Austria. E la ragione fu questa che sola la Francia in Europa era in grado di prendere un atteggiamento simile; e ora bisognava, che un'altra potenza lo prendesse in suo soccorso. Essa nel 1866 non venne meno all'Europa; l'Europa venne meno tutta a essa nel 1870, e lo paga. E la paura del Beust, che un giorno la storia avrebbe chiesto a' neutri ragione della indifferenza mostrata da loro davanti a una sventura inaudita, io non la credo senza fondamento, se anche pare che tardi l'ora di vederne gli effetti.

Ma ora è tempo di tornare all'Andrassy e raccontare qual parte fosse la sua. Il 1874 nella delegazione ungherese dichiarò di non avere avuto bisogno, se non di seguire la via che il Beust gli aveva aperta: ma un'altra volta ha invece detto, che c'era tra la politica sua e quella del Beust questa differenza, che la sua era la politica dell'*itinerario forzato* e l'altra la politica delle *mani libere*. A ragione il Beust osserva, che la politica delle *mani libere* era stata possibile, anzi necessaria sino al 1871, ma dopo non era più tale. In realtà, l'Andrassy poteva indicare una più sostanziale differenza tra la politica sua e quella dell'uomo di Stato cui succedette e desiderò di succedere. Egli vide assai prima e assai meglio del Beust, che l'Austria non poteva rimanere in bilico tra la Francia e la Prussia, e neanche pendere verso la Francia,

ma doveva risolversi ad abbandonare le disposizioni del trattato di Praga, che facevano di questo un ostacolo all'ambizione prussiana, e dare un addio a ogni speranza d' intromettersi da capo nella Germania coll'aiuto degli Stati meridionali di essa. Presentì prima della guerra del 1870 la politica, che l'Austria fu costretta a far dopo; avrebbe voluto, ch'ella la iniziasse invece di subirla.

Quando l'Andrassy seppe delle trattative della lega tra la Francia, l'Austria e l'Italia, di cui ho fatto cenno dianzi, si credette in debito di avvertire il Duca di Gramont, ambasciatore francese in Vienna, che non nutrisse speranze le quali si sarebbero scoverte mere illusioni; non mai l'Austria avrebbe aiutato la Francia in una guerra contro la Prussia. Chiunque glielo prometteva — e fosse il Beust stesso — lo lusingava; se ne persuadesse lui e lo dicesse al suo gabinetto. Parole che non ebbero altro effetto, se non questo, che il Gramont non discorse più di politica coll'Andrassy. Del rimanente questi aveva già prima fatto lo stesso discorso all'Imperatore Napoleone in Salisburgo: non mai, gli aveva asserito, l'Austria-Ungheria farà guerra alla Germania.

Davvero l'Andrassy, opinando così, non faceva se non riflettere il pensiero del suo paese. Che l'Austria e la Prussia dovessero dimenticare le relazioni ostili del 1866, e rannodarne di amichevoli, era stata, come ho detto dianzi, una idea messa fuori già nel 1867 dal ministro bavarese Principe Hohenlohe, quando la quistione del Lussemburgo dette per la prima volta a temere che Francia e Prussia sarebbero venute alle mani. L'apertura che ne venne fatta al Conte di Bismarck trovò o parve trovare presso di lui molto favore: e ne scrisse con calore al signore di Werther, ambasciatore prussiano a Vienna. « Sin dal ristabilimento della pace, gli scriveva, è stato nostro desiderio sempre, di entrare coll'Austria in quella vicendevole relazione di amicizia, che corrisponde agl'interessi e al passato delle due parti. Ai generali motivi di questa nostra disposizione se n'aggiunge recentissimamente uno particolare; mantenere la pace. Questo fine un'alleanza difensiva dell'Austria colla Prussia e i suoi confederati lo raggiungerebbe; giacchè dirimpetto a essa la Francia non intraprenderebbe un attacco contro la Germania. » Come il Beust armeggiasse contro questa proposta, e se ne schermisse, ne ho fatto già cenno: ora importa aggiungere, che il Bismarck contava soprattutto sull'Ungheria. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, portavoce suo, si dirigeva al popolo unghe-

rese, perchè rendesse vano ogni tentativo di ristabilire l'influenza dell'Austria in Germania. Si mettesse bene in animo, che se al partito di guerra guelfo-viennese fosse riuscito di strappare alla Prussia il frutto delle sue vittorie del 1866, anche le libertà dell'Ungheria sarebbero andate a soqquadro. All'Ungheria spettava di prendere essa nelle sue mani il timone della nave dello Stato austriaco, e sforzarsi a guadagnare una preponderanza decisiva sulla politica estera di esso; altrimenti la Prussia sarebbe diventato un nemico irreconciliabile dell'Austria-Ungheria. » Eran certo, consigli, che trovavano menti disposte ad accoglierli, ed avevano gran fondamento nei vari interessi dei governi e anche dei popoli; ma richiesero più anni per diventar pratici. Occorreva a ciò una situazione in cui il dissenso circa il seguirli o no presentasse agli uomini di Stato responsabilità urgenti e gravi.

Che fu il caso quando la Francia dichiarò la guerra alla Prussia quasi inopinatamente il 17 luglio del 1870, senz'averne avvertita l'Austria, come, pare, n'aveva preso l'obbligo. Sul partito a cui questa si dovesse attenere, in quel gran consiglio della corona, di cui ho discorso dianzi, il Beust e l'Andrassy non s'accordarono in tutto, come s'indurrebbe dalle *Memorie* del primo. Giacchè consentivano bensì l'uno e l'altro in ciò che l'Austria dovesse rimanere neutrale; ma non intendevano la neutralità allo stesso modo. Il Beust ne voleva una di fatto e provvisoria, un'attitudine di aspettativa: l'Andrassy che già il 14 s'era pronunciato nella Camera Ungherese contro un'alleanza con la Francia, ne voleva una dichiarata officialmente, aperta, risoluta. La monarchia Austro-Ungarica, diceva, non deve obbedire che a' suoi propri interessi. Una politica di egoismo deve esser la sua. « Noi però dobbiamo, aggiungeva, aver l'occhio altresì al Danubio inferiore, dove ci si minaccia da due parti. I Russi non meno dei Francesi si sforzano a creare quivi complicazioni, i Francesi per attirarci nel vortice della guerra, i Russi per cogliere nel corso della guerra un momento opportuno ad avanzare di un passo nella soluzione della questione orientale. » Perciò voleva, che l'Austria non già mettesse addirittura l'esercito sul piede di guerra; ma pure armasse a difesa della neutralità da proclamare, e in specie contro quella delle potenze, che non la rispettasse.

E il Beust obbiettava: Una siffatta proclamazione di neutralità non ci può se non nuocere. La Francia la riterrebbe diretta contro

di essa, giacchè la neutralità austriaca non tornerebbe se non a vantaggio della Prussia, che se ne sentirebbe rassicurata alle frontiere della Germania del mezzogiorno e della Sassonia e potrebbe quindi usare di tutte le sue forze in danno dell'inimico. L'Austria-Ungheria, d'altronde, non ha nulla a temere dalle vittorie della Francia; anzi se ne vantaggerebbero i suoi interessi in Oriente. In quella vece, dalla Prussia non ha ad aspettarsi niente di bene. Oltrechè si priverebbe di ogni libertà d'azione, se si dichiarasse strettamente neutrale; e il vincitore — e la Prussia soprattutto se lo fosse essa — potrebbe poi trattarla a sua posta.

E l'Andrassy replicava, concedendo, bensì, che la neutralità officialmente proclamata dall'Austria-Ungheria avrebbe cagionato alla Prussia una grande sodisfazione; ma tanto più intima ne sarebbe diventata la relazione dell'Austria-Ungheria con essa, se fosse rimasta vincitrice. Quanto alla Francia, il suo imperatore ha agito con l'Austria, come se uno dicesse a un altro: cavalchiamo insieme, e poi subito, senza domandargli nulla o altrimenti avvertirlo, sellasse il cavallo, lo montasse e si mettesse a galoppare, e quindi meravigliato gridasse: O perchè tu non mi trotti dietro, mentre l'altro non ha avuto anche tempo di sellare il suo cavallo. Rispetto alla Francia egli è tutt'uno, se si proclami la neutralità o si rimanga passivi. La collera dei Parigini non sarà risparmiata agli Austriaci nell'un caso nè nell'altro. Napoleone non sarà contento dell'Austria, s'essa non si unisca a lui, e non marci difilato contro la Prussia. Ora, questo non vorrà farlo nessuno. D'altronde anche un altro argomento milita per la proclamazione aperta della neutralità. Se il governo non lascia traspirar nulla sul suo atteggiamento, s'esso non dà schiarimenti officiali di sorta, avrà di rimpetto alle Delegazioni, da cui pur deve ottenere i fondi per gli armamenti, un'assai più difficile posizione che non sarebbe se lor dicesse, che la monarchia deve rimanere neutrale, ma che a mantenere questo atteggiamento bisognano alcune preparazioni per metterla in grado di difendersi. Il governo notifichi al gabinetto francese che l'Austria-Ungheria non ha nessun motivo di convertire la sua neutralità in ostilità contro le Francia, nè immediatamente, nè nel corso ulteriore della guerra; affinchè esso ne resti inteso. E d'altra parte faccia sapere alla Prussia, ch'essa uscirebbe dalla neutralità, se una terza potenza prendesse parte alla guerra.

Il concetto dell'Andrassy era chiaro: non intervenire nella

guerra se non quando la Russia vi s'ingerisse; sin allora, non lasciar dubbio sulla propria condotta, ma apertamente annunciare alle due potenze belligeranti, che non si sarebbe preso parte nè per l'una nè per l'altra. E nel Gran Consiglio vinse e il Beust vi si acconciò. Spettava ora a lui partecipare alle potenze la risoluzione in cui s'era venuto; e qui si trovò impacciato; giacchè la risoluzione non s'accordava bene con quelle compromissioni che avea prese colla Francia, più o men chiare che fossero. Sicchè nello stesso giorno mandò una nota al Principe di Metternich, ambasciatore di Austria a Parigi, in cui gli raccomandava di voler ripetere all'imperator Napoleone e a' suoi ministri, che il Governo austriaco, fedele agli obblighi contratti nelle lettere scambiate tra lui e l'Imperatore d'Austria alla fine del precedente anno, avrebbe considerata la causa della Francia come la propria, e cooperato nei limiti della possibilità al buon successo delle sue armi. E si scusava, aggiungendo, che nelle circostanze attuali la parola neutralità che il Governo austriaco non pronunciava senza rincrescimento, era una necessità ineluttabile. Ma questa neutralità, specificava, è soltanto un mezzo, cioè il mezzo di avvicinarci al fine reale della nostra politica, l'unico mezzo di compiere i nostri armamenti, senza esporsi ad un attacco innanzi tempo della Prussia e della Russia.

Di certo queste dichiarazioni non erano punto d'accordo colla risoluzione presa nel Gran Consiglio e assai meno vi s'accordava quello che seguì poi, secondo narrò più tardi il Duca di Gramont, allora ministro degli esteri di Francia, ma il Beust, da parte sua, negò. E ciò fu, che il Metternich, nel porgere al primo la nota accennata dianzi, avesse altresì dichiarato per iscritto, che l'Austria, per ragione delle circostanze nelle quali l'aveva sorpresa la guerra, non avrebbe potuto schierarsi in linea prima del settembre. E i due, coll'aggiunta di Vitzthum, un diplomatico austriaco, molto amico del Beust e favorevole all'alleanza colla Francia, avrebbero di giunta formulati in articoli di legge i punti principali dei patti, a' quali l'Austria avrebbe trasformato la sua neutralità armata in una vera cooperazione.

Del che all'Andrassy non era stato naturalmente lasciato trasparire nulla; ond'egli, avendo ogni ragion di credere che la politica del suo paese stesse su una base, mentre era posta su un'altra, potette a una interpellanza di Koloman Tisza, capo dell'opposizione,

rispondere che l'Austria non avrebbe profittato dei casi della guerra per ripigliare la posizione occupata in Germania prima del 1866. « Siccome il Governo, aggiunse, è fermamente risoluto di guarentire l'indipendenza, la sicurezza e gl'interessi della monarchia in ogni rispetto, così nel seno di esso e per parte di coloro a cui spetta decidere, non si ha nessun proposito di riguadagnare il posto abbandonato nel 1866, posto del rimanente, che anche a parer mio non può recare nessun giovamento alla monarchia, bensì pericolo. » Colla qual dichiarazione aveva acquetata la sinistra, tutta contraria alla partecipazione dell'Austria alla guerra tra la Francia e la Prussia, e mal disposta verso la prima, che invece era favorita col desiderio dalle popolazioni slave, alle quali invece non andava a genio la Prussia, disaccordo di sentimenti tra le nazioni d'un unico Stato, che nessuno altro al mondo è più atto a mostrare dell'Austria-Ungheria. A ogni modo l'Andrassy si apponeva a qualcosa in cui s'accordavano, la voglia di non turbarsi la pace, col dire: « Secondo la mia persuasione, il Governo non opererebbe nell'interesse della monarchia, nè corrisponderebbe all'opinione pubblica, se in condizioni come sono le presenti, desse alla neutralità una forma, che qualsisia potenza europea potesse riguardare come una provocazione. Però, come io da un lato non mi perito di esprimere ciò apertamente, ritengo dall'altro dover mio di dichiarare, che il Governo, secondo me, non risponderebbe nè agl'interessi nè all'esigenze della monarchia, s'esso ora, dandosi a credere, che ciascuno dei suoi provvedimenti di difesa potrebbe destare la suscettibilità di una delle potenze, aspettasse inoperosa e disarmata le possibili eventualità della guerra. La retta via è nel mezzo. » Ed era davvero; e nessuno più proprio dell'Andrassy a seguirla, uomo essenzialmente di giusto mezzo.

Pochi intervalli di tempo, però, sono stati agli uomini di Stato di allora più pieni di ansietà di quello che scorse tra le prime vittorie della Prussia nei principii d'agosto e l'ultima, così terribile del 2 settembre. L'opinione viennese si andò atteggiando ostile alla vincitrice, via via, che le sventure della Francia crebbero. Non fu, certo, compassione, quantunque la compassione v'ebbe, voglio credere, una parte; fu soprattutto la paura, che contro la prepotenza della Prussia vittoriosa lo Stato austro-ungarico non avrebbe più avuto difesa. L'Andrassy, che era stato principale autore di una neutralità, che pareva, non avesse altro effetto se non di

agevolare quelle strepitose vittorie alla Prussia, cominciò a sentirsi spirare l'aura contro. Uno scrittore recente scrive così (1): « Più di un gruppo politico si adoperava il meglio che potesse, a paralizzare l'influenza di lui. E si rivolgevano altresì a un eminente uomo di Stato ungherese, che si sospettava desideroso di surrogarlo, e gli si domandava, se volesse prenderne il posto: si proverebbe di spianargli la via. »

Si consentiva tra questi suoi avversari, che pur si dovesse dare unità alla politica estera della monarchia; ma come? Il Lonyay, ch'era allora il comune ministro delle finanze, scriveva il 19 agosto 1870, cioè dopo le vittorie prussiane di Weissenburg, Worth e Spichern, così: « Io penso che noi dovremmo afferrare il filo che ci viene dalla Russia, e sforzarci di tirare anche l'Inghilterra dalla nostra, per recare in atto una mediazione russo-anglo-austriaco-ungherese, anche, se bisogni, accelerando preparativi militari. È un danno ogni giorno, che s'indugia a farlo. Tu non hai bisogno, io lo so, di consigli, e tu sai bene da te, quello che bisogna fare; i nostri concetti si distinguono forse soltanto in ciò, che io consiglio una immediata azione vigorosa sul terreno diplomatico, e reputo, in caso che l'intelligenza colla Russia riesca, e riesca in tutto, anche la preparazione militare conducente al fine. » E gli aggiungeva: « Tu eserciti ora la maggiore influenza sui destini della monarchia. La tua opinione dava sinora il tratto, e io mi auguro che ancora faccia così. E perciò appunto concedi, che quello, che nel 1866 alcune settimane e nel 1867 un intero anno fu in grandi risoluzioni il tuo leale aiuto, ti preghi ora di leggere questa lettera, e non buttarla da un canto. »

Le ultime parole contrassegnano bene l'Andrassy; l'amico temeva, che non gliela leggesse neanche la lettera, e gli si raccomandava perchè lo facesse. La qual preghiera non sappiamo che quegli esaudì; certo, non accettò la parte, che gli si assegnava. Non accettava cotesto disegno di mediazione; e quanto alle profferte di amicizia della Russia, consigliava di mostrare bensì di gradirle, ma non andar oltre ai complimenti.

Intanto a Vienna il partito militare col Kuhn ministro della guerra a capo sbraitava che l'Austria-Ungheria avrebbe potuto

(1) Il Konyi nella *Deutsche Revue* dell'aprile, che ho seguito in altre parti di questo racconto.

annientare le vittorie tedesche, se subito al principio della guerra si fosse mossa, o almeno avesse schierato un esercito lungo il confine tedesco. La sconfitta della Francia, dicevano, sarebbe stata fatale all'Austria-Ungheria. Sicchè il Beust tornava a galla; e già pareva che l'Andrassy dovesse perdere ogni prevalenza, e trovarsi bugiarde le parole dell'Eötvös, ch'egli sarebbe stato alla monarchia quello stesso che il Metternich nel 1815.

E il Beust s'affaticava a trarre da questo sentimento pubblico una politica. Il 24 luglio quel conte Vitzthum nominato dianzi era venuto in Firenze per aprire negoziati, che non vennero a nessuna conclusione; sicchè il 13 agosto andò via. L'Andrassy, che non avea potuto impedire ch'egli fosse mandato a Firenze, voleva che di lì partisse per il suo posto a Brusselle. Invece, fu fatto venire in Vienna, dove s'incontrò col conte Chotek. Eran d'accordo in ciò; muovere insieme colla Russia guerra alla Prussia e fermarla nei suoi trionfi.

Di fatti, erano stati trionfi così pieni e così fuori di ogni aspettativa, che alla Russia n'eran venuti i brividi: e di qui, solletichi alla paura dell'Austria e dimostrazioni, come ho detto dianzi, amichevoli. Così non era stato al principio: anzi allo scoppio della guerra, l'imperatore Alessandro aveva più volte colta l'opportunità di far sentire all'ambasciatore austriaco che la Russia si sarebbe vista costretta a uscire dall'aspettativa, se l'Austria-Ungheria si mescolasse nella guerra franco-prussiana. Ora invece mutava tuono; dava ad intendere che piuttosto si sarebbe unita all'Austria in un'azione comune. E il Beust esitò dapprima; poi, giacchè era tentazione così conforme a' suoi desiderii, ascoltò. E si mise tutto col partito militare, e chiamò il Chotek a Vienna per prendere più precise intelligenze, e più sicure. Questi portò, di giunta, informazioni rassicuranti sulla politica orientale della Russia e la scolpò delle tendenze panslaviste, di cui era accusata. Gli animi si riscaldarono dalle due parti; da Russia vennero dichiarazioni sempre più fervorose; si salutava questo felice ripiglio di relazioni fide, e se ne sperava ogni bene anche per il futuro. E in prova la Russia radunava forze intorno a Varsavia, adunque lungo la frontiera prussiana, e non già lungo l'austriaca; ed avrebbe visto, faceva sapere, assai volentieri che l'Austria operasse il medesimo. Sicchè il Beust preparava un progetto, perchè si allestisse un corpo di 250,000 uomini. Avrebbero così Russia e Austria potuto pesare quanto lor si

spettava, sui patti della pace. Ma esse eran sole in questo proposito; e sole consentirono nel modo di effettuarlo. L'Italia aveva proclamata la sua neutralità il 24 luglio, e non intendeva uscirne; le sarebbe bastata la sua guerra propria contro il potere temporale del papa. Il 29 agosto s'era intesa coll'Inghilterra, che nessuna delle due potenze sarebbe uscita dalla neutralità, senza prima avere scambiato dichiarazioni reciproche. La Russia accedette a questo accordo, e infine anche l'Austria, dopo aver tentato invano che i neutri determinassero meglio i lor doveri. L'iniziativa della lega dei neutri era venuta dall'Inghilterra; una lettera di Lord Granville al conte Apponyi del 17 agosto 1870 ne aveva gittata l'idea: il Minghetti, andato apposta in Inghilterra, può avergliela maturata. In realtà, fu, come dicevo dianzi, piuttosto un espediente per lasciar ibera la Prussia di usare della vittoria a sua posta, che per moderarne gli effetti. Il Beust ha ragione di scrivere che il patto non ebbe altro fine, se non di coniugare il verbo: io son neutro, tu sei neutro, noi siamo neutri. Nè in vero valse ad altro.

L'Andrassy, che non sarebbe entrato in cotesta lega infida, non avrebbe voluto neanche la mediazione sostenuta colle armi. Del resto, egli non era messo a parte delle trattative. Soltanto sulla fine d'agosto ebbe occasione di esprimere ufficialmente il suo parere. E disse di non iscorgere nelle profferte di amicizia della Russia nessuna mutazione della politica tradizionale di essa; bensì soltanto, un partito passeggiero cui s'appigliava per trarsi momentaneamente d'impaccio nelle grandi questioni del giorno. Credo, aggiungeva, all'amor di pace dello Czar e del suo ministro degli affari esteri; ma hanno di contro il partito del Miliutin, (1) da cui non vi ha nulla di bene da aspettare. Se questi accettasse anch'egli l'amicizia nostra, nol farebbe, se non perchè la Russia non è ancora abbastanza preparata a una prova d'armi con noi; non vi si sentirà pronta, se non quando abbia finito di costruire le sue strade di ferro, e ordinato in tutto il suo esercito di difesa. Forse la Russia ci vuol mettere in avanti perchè noi le caviamo le castagne dal fuoco. Se la Russia vuol minacciare la Prussia, lo faccia a suoi rischi e pericoli; uno Schleswig-Holstein ci basta, e una seconda edizione non ci bisogna. Noi dobbiamo tenere sempre davanti agli occhi, che la missione dell'Austria-Ungheria è di servire da muro di

(1) Ministro della guerra dal 1861 al 1881.

difesa contro le voglie di espansione della Russia; e la monarchia sarà un fattore importante dell'equilibrio dell'Europa, sino a che a questa missione rimarrà fedele. Quanto all'integrità della Francia, il Governo deve pure per convenienza mettervi bocca in via diplomatica; ma quando la Prussia, malgrado le rimostranze, persista nel volersi annettere l'Alsazia e la Lorena, non è nell'interesse dell'Austria d'impedirglielo.

Sogliono pur troppo le politiche, che l'effetto mostra poi utili, ripugnare mentre si sviluppano, perchè un acre egoismo le inspira. E questa politica dell'Andrassy è ben tutta consigliata dall'interesse rigorosamente misurato; ma qual altro criterio restava a quell'ora? E, del resto, quanti sono i momenti della storia, nei quali è stato possibile l'uso di criterii più elevati e più larghi? Si può soltanto dubitare se essa è stata utile per l'Austria stessa; se non le sarebbe giovato meglio tentare coll'aiuto della Francia e della Russia di disfare i resultati della guerra del 1866. Ma chi è in grado di pronunciare un giudizio siffatto? Il certo è che l'Andrassy si poneva davanti una mèta precisa, e vedeva tutta la via, e si sentiva sorretto dal sentimento del suo popolo. E non s'ingannava neanche sui frutti, che la Prussia stessa avrebbe ritratti dall'abuso della sua fortuna; sicchè ammetteva, che il Governo austro-ungarico dovesse avvertirla dei pericoli che l'incorporazione dell'Alsazia e della Lorena avrebbe potuto far correre al successo delle sue armi; ma non un passo più in là. Se la Prussia, pensava, avesse tolte ai Francesi l'Alsazia e la Lorena, la stipulazione d'una pace tra i due Stati non avrebbe avuta lunga durata. Il possesso di quelle due provincie avrebbe resa la Prussia piuttosto più debole che più forte: la prevalenza della Prussia dirimpetto all'Austria coll'aggiugnersele sarebbe cessata, e verrebbe per questa via ristabilito un equilibrio tra i due Stati. Nelle quali previsioni non è tutto falso, quantunque non sia scorso abbastanza tempo, perchè il vero se ne sia visto tutto. A ogni modo se n'è visto già questo, che l'alterazione compiuta nel 1870 delle frontiere della Francia, è causa tuttora, che l'Europa non ha potuto conservare la pace durante gli ultimi venti anni, e non può ora, se non a condizioni più onerose che mai, ed ingombrandosi d'armi.

Del resto tutti cotesti maneggi furon rotti dal grave tuono della quarta battaglia di Sedan il 2 settembre, il giorno in cui l'Imperatore dei Francesi fu fatto prigione con tutto l'esercito. Quel giorno

tutti i discorsi del Beust sfumarono. La Russia, che non si trovava astretta a nessuna azione comune, trattò questa Europa tutta disciolta, come pur meritava. Il 9 novembre il Novikow, ambasciatore di Russia in Vienna, lesse al Beust una nota del 31 ottobre del Gortshakow in cui si dichiarava di punto in bianco, che lo Czar non riteneva più obbligatorie per lui le disposizioni del trattato di Parigi, dirette a limitare i suoi diritti di sovranità sul Mar Nero, e denunciava al Sultano la convenzione separata che, come annesso al trattato, fissava il numero e la grandezza delle navi russe e turche che potessero navigarlo, e di questa sua decisione dava senz'altro notizia alle potenze soscrittrici. Avrebbero, di certo, queste consentito, se ne le avesse richieste; ma la Russia non volle mettere indugio in mezzo, nè inchinarsi a chiedere quello che intendeva bene non le sarebbe stato da nessuna potenza impedito di prendere. Era una enorme violazione di diritto pubblico; lacerare da sola un trattato, cui si era apposta la firma con altre, comuni garanti della fede pubblica. Il Beust se ne sentì tanto più offeso, ch'egli aveva proposto nel 1867 la revisione del trattato di Parigi, per trattative tra le potenze che l'avevano sottoscritto; era ora tutt'altra cosa la lacerazione di esso per arbitrio di una sola. D'altronde egli temeva l'esempio: altri se ne sarebbe potuto giovare a lacerare il trattato di Praga, al cui abbandono mostrò in breve che anche ora durava fatica a rassegnarsi. Giacchè, mentre tutti cercavan di lui, per sapere com'egli avrebbe risposto alla nota russa, e l'Andrassy soprattutto, che n'aveva avuta notizia per via indiretta il 10, egli se n'era andato a Monaco per cercar modo di impedire che gli Stati del mezzogiorno della Germania stipulassero colla Prussia, come pur fecero verso la fine del mese, quei trattati che costituirono l'impero germanico, e distrussero fondamentalmente i patti del 1866.

Dava così segno anche a questa ultima ora di quella caparbietà e angustia di spirito, che s'attacca alle cose anche quando più non sono, e, quindi, non che reggervi più, vi gittan per terra. E questa stessa qualità infelice mostrò nella sua risposta alla nota russa. Nella discussione che ne fu fatta tra lui e l'Andrassy il 14, dissentirono da capo; e il dissenso anche qui dipendeva dalle indoli; l'ungherese voleva condotta chiara e decisa, il sassone amava tergiversare. Quello proponeva, « che le potenze procedessero collettivamente, e mediante una comune protesta dichiarassero nulla

la violazion del trattato. Non dubitava che l'Inghilterra e l'Italia si sarebbero associate; e la Francia e la Prussia altresì se la guerra non le avesse consigliate e starsene zitto. Nè dubitava che il passo della Russia dovesse avere sorpreso sgradevolmente il governo prussiano; impossibile, in fatti, di ammettere, che la Prussia, nelle circostanze in cui si trovava, fosse d'intelligenza col Russo in codesta questione ». Giacchè qui era appunto il principale dubbio: erano intesi i due governi rispetto a questa dilacerazione subitanea del trattato di Parigi, e l'uno, il Russo, l'aveva osato dopo averne discorso col Prussiano o affatto di suo capo?

Il Beust inclinava a credere che fossero intesi. Consigliava che si andasse cauti. Il ministro degli esteri inglese aveva risposto il 10, il giorno stesso, che la nota gli era stata presentata: ma in somma, che cosa aveva detto? Pur censurando l'atto, aveva soggiunto, che se le potenze scrittrici fossero state richieste dalla Russia di esaminare, se l'una o l'altra delle disposizioni del trattato intese alla difesa della Turchia fosse diventata superflua, l'Inghilterra non sarebbe stata per nulla aliena da uno scambio d'idee sopra di ciò con le rimanenti potenze. Punto proteste quindi, nè collettive nè da soli: invece un'amichevole componimento. Trattarlo d'accordo con l'Inghilterra, con l'Italia e con la Turchia: camminare a mano con la prima, in cui si poteva avere fiducia piena.

E l'Andrassy replicava: la protesta collettiva delle potenze sarebbe stata di buon effetto, diceva, sugli Slavi del mezzogiorno, che consideravano codesto farsi innanzi della Russia, come un preludio dell'effettuazione dei loro disegni; e qui stava la somma del tutto per la monarchia. Insisteva, che la Russia doveva avere agito di suo capo; la Prussia non saperne nulla, e dovergliene rincrescere. Non era il principale interesse suo che la guerra rimanesse localizzata? Non era l'atto della Russia proprio a produrre l'effetto opposto? Questa aveva calcolato sulla debolezza di nervi delle altre potenze. Ma se queste gli avessero mostrato il viso, si sarebbe arrestata; non era in grado di rischiare una guerra per il Mar Nero. Si protestasse: se non fosse servito ad altro, che a chiarire al mondo, che la Russia non è sicura dell'appoggio della Prussia, che in questo incidente il pensiero della Prussia non s'accorda con quello della Russia, già questo sarebbe di buon effetto su gli Slavi del mezzogiorno e di grande effetto sullo sviluppo ulteriore dei fatti.

Però il ministro comune della guerra, Kuhn, e il presidente

dei ministri della Cisleitania, conte Potocki, si accostarono al Beust, soprattutto nel ritenere la Prussia e la Russia d'intelligenza. Sicchè il Beust distese in risposta alla circolare russa le note del 16 novembre, che, pur censurando aspramente la condotta della Russia, davano ad intendere, che e' non se ne sarebbero respinti i richiami, quando ne fosse stata chiesta sodisfazione in modo conforme ai trattati.

Sette giorni dopo, il 13 novembre, si seppe, che l'Andrassy aveva in un rispetto indovinato giusto. Di fatti il Bismarck autorizzò in quel giorno Odo Russell, l'inviato inglese a Versailles, a dichiarare al suo gabinetto che la nota Russa l'aveva colto all'improvviso; e si può credere che non mentisse, giacchè l'imperatore Guglielmo ripetette il medesimo all'Andrassy stesso al convegno di Salisburgo nel 1870. E la sera il Bismarck gli aggiunse, che, ove il gabinetto inglese ne convenisse, egli avrebbe preso volentieri l'iniziativa della proposta di conferenze intese a ritrovare una soluzione amichevole; giacchè conveniva, che nel trattato di Parigi si fosse aggravata la mano sulla Russia troppo. E tutti ricordano, che appunto al principio dell'anno seguente si riunì la conferenza di Londra, a cui la Francia non potette intervenire: e il 13 marzo si chiuse col darla in tutto vinta alla Russia. Sicchè l'Andrassy, che avea supposto forse a ragione che la nota non fosse stata lanciata dalla Russia dietro accordo con la Prussia, s'era certamente ingannato nel credere che l'Europa sarebbe stata in grado di protestare efficacemente contro la Russia; l'Europa, che non aveva osato metter bocca nella guerra feroce tra la Prussia e la Francia, nè avvertito nessuno interesse suo nei risultati di essa, non avrebbe avuto cuore di affrontare la Russia, e d'invitarla, non ch'altro, a maggiore modestia. Sicchè l'Andrassy potette, bensì, più tardi a Novikow che gli domandava che cosa egli avrebbe fatto in luogo del Beust, rispondere: « Io, io vi avrei dato a inghiottire la nota insieme con la carta: » ma in realtà questa risposta o non l'avrebbe data o gli sarebbe tornata in gola. All'Austria-Ungheria sola sarebbe mancata la forza e la voglia: a tutte le potenze insieme la voglia di farle onore.

Invece, nel punto principale della politica consigliata alla monarchia austro-ungarica, l'Andrassy aveva già avuto piena ragione prima che il 1870 finisse. Giacchè il Bismarck il giorno innanzi che concludesse i trattati citati dianzi cogli Stati germanici

del mezzogiorno, aveva scritta una nota al signor Di Schweinitz, succeduto al Werthen nell'ambasciata prussiana di Vienna, in cui, con quella tanta autorità, che gli veniva dal grande e meraviglioso successo, che per la seconda volta, i suoi consigli e le armi del suo re avevano procurato alla Prussia, insisteva di nuovo sul concetto, già espresso nel 1867, che tra l'Austria-Ungheria e la Prussia dovessero rinnovarsi le relazioni amichevoli anteriori alla guerra del 1866. Diceva dolci parole: « La Germania e l'Austria-Ungheria — noi osiamo fiduciosamente sperarlo — si riguarderanno con un mutuo buon volere e si tenderanno la mano per assicurare lo sviluppo e la felicità dei due paesi. » Il Beust, com'era oramai naturale e indispensabile, accettò la mano che gli si offriva: « non aveva, — rispose al conte di Wimpfen, ambasciatore austriaco a Berlino, — l'Austria-Ungheria nessun maggior desiderio, che di nutrire le migliori e più amichevoli relazioni col potente Stato, che terminava di costituirsi, desiderio poggiato sopra la ferma convinzione che un esame imparziale e un giusto apprezzamento dei bisogni reciproci potesse avere soltanto un'azione supremamente benefica sull'uno e l'altro impero, unendoli in una collaborazione pacifica e attiva, col fine di effettuare il compito del presente e quello dell'avvenire. » Pure, non seppe trattenersi dal discutere nella nota stessa l'interpretazione che il principe di Bismarck aveva data nella sua al trattato di Praga. E ragionava, di certo, meglio lui; ma a che serviva oramai il ragionare? D'altronde, dall'accettazione pronta non acquistò quel favore, che si poteva ripromettere. Scriveva, quindi al suo imperatore: « Un fatto contrassegna la peculiarità dell'opinione pubblica in Austria. Il linguaggio premuroso e così oltremisura lusinghiero del Governo prussiano non trova punto eco: trova al contrario un'accoglienza pressochè glaciale. Dopo proclamata in tutti i toni la necessità di un accordo, e persino di un'alleanza colla Prussia, ora, che questa ci offre la sua amicizia, non ci si affida; dopo insinuato, a voce più o meno alta, ma di continuo che la persona antiprussiana del Beust era l'unico ostacolo a un accordo con Berlino, ora si è bene e meglio avviati a sospettare il cancelliere di connivenza segreta colla Prussia. » E continuava per modo da lasciar intendere che a giudizio suo il matrimonio colla Prussia fosse non di cuore, ma di ragione, e che solo per evitare il peggio si consigliava d'accettar quella mano. Le dichiarazioni affettuose s'eran ripetute dalle due parti nel dicembre.

E qui non devo omettere un intermezzo della politica interna dell'Austria, che in ogni altro paese sarebbe stato insolito: ma in quella s'è negli ultimi anni ripetuto spesso. Il 17 novembre la maggioranza tedesca della Camera dei signori, il 19 quella della Camera dei deputati nella risposta all'indirizzo espressero sfiducia al Ministero. Il conte Potocki mandò le dimissioni sue e dei suoi colleghi il 18, le rimandò da capo il 23 all'Imperatore a Ofen. Alle due maggioranze era parso, che il Conte non si strigasse dalle difficoltà che alla costituzione definitiva e compiuta del Consiglio dell'Impero frapponevano le voglie federative degli Czechi di Boemia, dei Polacchi di Gallizia e così via via: piccola colpa, in vero, poichè nessuno se n'è strigato ancora del tutto. Il Potocki, del resto, cominciava dall'aver lui poca fiducia in sè stesso, ed avea accettata di mala voglia la presidenza del Consiglio soli sette mesi prima, e quando l'Imperatore avea dovuto accettare le dimissioni del Ministero Hasner, nelle cui mani la Camera dei deputati s'era poco meno che dileguata; giacchè Polacchi, Galiziani, Sloveni, Schiavoni, Triestini, Bukowini avevano via via ricusato di farvisi rappresentare, e v'eran rimasti pressochè i soli Tedeschi, i costituzionali come si chiamavano i credenti nella costituzione del febbraio col Ministero in cui prevalevano. Il Potocki, polacco, che v'era ministro di agricoltura e commercio, e vi apparteneva alla minoranza, s'era opposto allo scioglimento delle Diete, che la maggioranza dei ministri voleva per tentare di averne di tali, che volessero nominar delegati. L'Imperatore non si affrettò ad accettarne le dimissioni: aspettò sino al 7 febbraio del 1871, giorno in cui la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò rescritti che riuscirono di sorpresa a tutti. Di fatti costituivano un Ministero nuovo di sana pianta, e tale che sarebbe andato più oltre nella stessa via in cui il Potocki era stato fermato dalle maggioranze tedesche delle due Camere. Di questa combinazione imperiale neanche il Beust aveva avuto sentore di sorta. Capo del governo sarebbe stato il conte Hohenwart, stiriano, e governatore allora dell'Austria superiore. Nel rescritto che lo nominava, l'Imperatore gl'ingiungeva di trovargli un Ministero che stesse al di sopra delle parti, e ripescargli insieme una soluzione al problema di accordare le varie parti della monarchia, consultandone, il meglio che potesse, le tradizioni e gl'interessi varii, in un'azione costituzionale comune per modo che lo Stato ne conseguisse un sicuro fondamento alla sua potenza e al suo benessere.

Nei giorni che il Potocki andava e l'Hohenwart veniva, eran succeduti quei due fatti accennati dianzi: il sopruso russo e le profferte di amicizia del Bismarck. Agli Slavi della metà occidentale dell'impero non piacque la politica del Beust nè nel primo, nè nel secondo caso. Si pronunciaron tutti in favor della Russia, eccetto i Polacchi; e contro l'alleanza dello Stato di cui facevan parte, colla Germania. Invece mostravano sentimento affatto contrario i Tedeschi; sicchè si dette questo curioso, ma neanche strano spettacolo in regno così composto; mentre i popoli di nazione tedesca gradivano e approvavano la politica estera, cui s'era ridotto il Beust, i popoli slavi l'osteggiavano, e in breve sarebbe succeduto il contrario rispetto alla politica interna dell'Hohenwart; benvista dai secondi, osteggiata dai primi.

Io non dirò la condotta tenuta e allora e prima dal Beust rispetto a queste aspre quistioni di pretensioni nazionali contendenti nel seno di uno Stato solo. Egli mostra averle considerate piuttosto da uomo politico, cui ogni espediente è buono, purchè gli levi un sopraccapo, anzichè dall'aspetto storico e giuridico che rivestivano. Nel marzo del 1869 il Beust e l'Andrassy si trovavano in Agram al seguito del Re; e poichè erano nella stessa carrozza, il primo colse occasione di esporre al secondo, come fosse necessario sodisfare l'esigenze e il desiderio degli Czechi, che S. M. l'Imperatore e Re si facesse coronare Re di Boemia. Diceva necessaria una mutazione nel procedimento dell'elezione, perchè gli Czechi avessero mano libera e potessero allargare i diritti della lor Dieta. E l'Andrassy gli domandò: « Siete voi certo dell'uso che gli Czechi faranno della lor mano diventata libera, e siete voi sicuro, che il primo atto di cotesta mano czeca diventata libera non sia per essere un colpo a voi? »

E un colpo dette, anche prima che diventasse libera, non al Beust stesso, che si scansò, ma al Potocki prima, all'Hohenwart poi. Giacchè le pretensioni degli Czechi, parse a' Tedeschi soverchie, mossero quelle due maggioranze che dicevo dianzi, a pronunciarsi contro il Potocki; e coteste due maggioranze inanimirono poi il Beust a tagliar le gambe, come s'immaginò, al secondo. Mette conto di narrare più per minuto il modo.

L'Hohenwart presentò il 25 aprile alla Camera dei deputati una proposta d'allargamento della iniziativa legislativa delle Diete. È così facile immaginare in che questa possa consistere da non met-

ter conto di entrare in particolari. Il 5 maggio ne presentò una ancora più larga per i Galiziani. La prima fu respinta il 9; la seconda eccitò tanto gli umori, che la Camera ne interruppe la discussione, e nominò una giunta, che riferisse al più presto sulla convenienza di un indirizzo all'imperatore. Questo, si gridava, era oramai un federalismo puro! Il 26 fu votata la proposta dell'indirizzo, e questo stesso scritto dell'Herbst, uno dei deputati tedeschi di maggior credito e dei capi del partito costituzionale. « Il ministero, vi si diceva, manca di ogni determinato disegno che renda possibile l'interna pace; le sue proposte già presentate e quelle che ancora si aspettano, e che non costituiscono nientemeno che un tutto armonico, non sono il prodotto di matura riflessione, ma risultati d'impressioni momentanee. » E così di seguito. Ma l'Imperatore cui l'indirizzo fu presentato il 26, si dichiarò per il Ministero contro i proponenti di esso: quello, affermò, godeva la sua piena fiducia. Gli animi s'infiammarono. Il partito tedesco o costituzionale si pose la questione, se al ministero Hohenwart si dovesse o no votare il bilancio; e la sua maggioranza decise di no. Se non che nella Camera la mozione, che si passasse a discuterlo, fu vinta, quantunque a mala pena. La vittoria, però, per esile che fosse, giovò al Ministero assai più che non si sarebbe creduto; giacchè non l'avrebbe riportata, se il partito costituzionale non si fosse nella votazione scisso, e fu dilacerazione non facile a risanare. Sicchè l'Hohenwart ebbe modo d'intavolare le trattative colla Dieta e di metter mano all'attuazione dei suoi disegni, ch'erano sin allora quelli dell'imperatore. Si può anzi dire, ch'egli avesse ragion di credersi giunto alla meta, quando, sciolte le Diete delle regioni tedesche di cui la maggioranza gli era contraria, e ottenuto dalle nuove elezioni maggioranze per opposto favorevoli, furon tutte riaperte il 14 settembre, e a quella di Boemia fu presentato un rescritto regio, in cui la Boemia era esclusa dal giro della costituzione comune, e il così detto diritto pubblico Boemo virtualmente riconosciuto in tutto. In che consistesse cotesto diritto pubblico Boemo in quell'ora potrebbe chi volesse apprenderlo dall'esposizione che ne presentò il 7 ottobre la Commissione dei trenta alla Dieta, e che questa votò il 10 insieme cogli articoli fondamentali che la riassumevano. Mi contenterò di dire sommariamente, che in somma la Boemia voleva nello Stato una condizione non molto diversa da quella dell'Ungheria; e dico male la Boemia; avrei dovuto dire la parte Czeca o slava della

Boemia, che vuol dire un due terzi della sua popolazione. Il Beust dava di tali articoli questo giudizio: « se fossero andati in vigore, a Vienna non vi sarebbe stata nè Camera dei Signori nè Camera dei deputati, ma soltanto un congresso temporaneo dei regni e dei paesi, e conferenze tra i ministri delle diverse parti dell'impero, provviste di governi particolari. » Il che vuol dire, che neanche il componimento austro-ungarico, in cui si reggeva lo Stato, sarebbe rimasto da quegli articoli intatto.

Ed e' succedette da capo in cotesta Austria-Ungheria ciò che vi è succeduto già tante volte, dacchè, negli ultimi quaranta anni, si è tentato di mutarne gli ordini politici, e ridurla a forma di Stato moderno. Quando s'era lì lì per compiere la fabbrica a un modo, ecco che all'improvviso si scopre che faceva pelo da ogni parte, e bisognava ricominciare. Francesco Giuseppe avrà speso tutto il suo lungo regno a ricostruirsi lo Stato, e morrà, credo, senza esservi riuscito in tutto, e colla paura, che per quel tanto che vi è riuscito, gli andrà tutto sossopra alla sua morte. Così nel 1871 l'Hohenwart si trovò a un tratto sbalzato lontano dalla meta, che pur pareva toccar colle mani. Giacchè gli era bensì riuscito di ottenere favorevoli le maggioranze nelle Diete tedesche rinnovate, ma si componevano di conservatori e di feudali; sicchè le minoranze eran tutte di costituzionali e liberali, eletti in mezzo a grande eccitazione pubblica. Sicchè ora avveniva il contrario di prima: coteste minoranze costituzionali e liberali protestavano fieramente contro l'indirizzo del governo e delle maggioranze: e da più Diete, per non essere sopraffatte, si assentavano addirittura. Il che, quando ha luogo in un'assemblea vuol dire, che essa non è in grado di prendere risoluzioni temperate, a cui tutti gli animi più o meno s'accordano almeno tanto da non volere persino rompere l'istrumento della loro azione.

E c'era anche questo: che il Beust era legato con codesto partito tedesco e liberale: anzi pretendeva che gli dovesse più d'un trionfo nel passato, ed era vero. Sicchè il 13 ottobre mandò all'Imperatore ad Ischl una memoria, in cui gli specificava quelle delle disposizioni del progetto dei trenta, la cui accettazione non si sarebbe potuta, a parer suo, accordare colla politica estera, sino allora seguita da lui col beneplacito del sovrano e delle delegazioni. E questa memoria ebbe per effetto, che l'Imperatore ristette dall'approvare la risposta, che il Ministero gli aveva proposto di fare alla

Dieta di Boemia, e risolvette di tornare a Vienna e tenervi un Gran Consiglio di corona, come, del resto, il Beust stesso gli suggerì.

In questo intervallo di tempo il credito dell'Andrassy era cresciuto. Quando l'Imperatore d'Austria e quello di Germania s'incontrarono prima l'11 agosto a Ischl, poi qualche giorno dopo più lungamente in Gastein, l'Andrassy non ebbe occasione di chiedere d'essere invitato a presenziare il primo incontro, poichè neanche il Beust vi fu e solo l'Imperatore di Germania v'era accompagnato dal Bismarck; ma al secondo ci volle essere poichè il Beust v'era. E questi, che racconta con una ingenuità grande come gli passassero lieti quei giorni di Gastein, e quante cortesie gli usasse il Bismarck, e che attrattiva esercitasse sopra di lui coi suoi discorsi alla brava, e come a dirittura si dovesse persuadere, che ogni nube era pure scomparsa tra il gran ministro prussiano e lui, riferisce altresì che la gioia gli fu turbata da un telegramma pervenutogli il 16 agosto. « Il conte Andrassy, vi si diceva, desidera sapere telegraficamente la durata del soggiorno dell'Imperatore di Germania e del Bismarck a Gastein; giacchè, se questo soggiorno dovesse prolungarsi, non sarebbe guari possibile al conte Andrassy di parer d'ignorare la lor presenza ». E o perchè? si chiede il Beust nelle sue *Memorie* a questo punto. Che bisogno poteva egli avere il presidente del Consiglio dei ministri ungheresi di venire a Gastein? Fare la corte all'Imperatore di Germania poteva essere considerato e giudicato un atto di deferenza. Ma che aveva egli il conte Andrassy a negoziare col cancelliere imperiale germanico? La risposta telegrafica dell'Imperatore fu: « La presenza dei due ministri presidenti mi pare così poco necessaria, come quella del conte Andrassy solo. » « Ma io, aggiunge il Beust, che son sempre la *bonne bête du bon Dieu,* mi adoperai perchè il suo voto fosse esaudito, per modo che egli e il conte Hohenwart ricevettero un invito; e io non mi occupai nè delle relazioni del conte Andrassy col principe di Bismarck, nè di quelle del conte Andrassy col conte Hohenwart: duravo fatica ad ascoltare ciò che mi se ne diceva. »

L'Imperatore d'Austria fu di tutt'altro parere al terzo incontro ch'egli ebbe con quel di Germania il 6 settembre a Salisburgo. Quivi volle lui che l'Hohenwart e l'Andrassy l'accompagnassero, e così le occasioni di discorsi tra loro e col Bismarck crebbero. Ora, il Beust un giorno afferrò queste parole del Bismarck al primo,

come chiusa di conversazione: « *Su via, buona fortuna:* » e gli parvero di colore oscuro, poichè non avrebbe potuto essere che mala fortuna per lui, che n'era nemico e in sospetto. Quanto all' Andrassy, le sue relazioni col Bismarck duravano già da tempo, e quei contatti non potevano se non migliorarle. Si racconta, che quando l'Hohenwart venne al Ministero con quel programma che s'è visto, uno Czeco, lindo e pinto, si presentasse all'Andrassy nel suo parco di Terebes, e a nome dei signori boemi gli dicesse che questi sapevano e potevan provare, ch'egli dietro le spalle dell'Imperatore e del Beust avea trattato di quistioni estere col Bismarck: ora, se non si fosse opposto a che i lor desideri fossero sodisfatti, non avrebber fiatato; se no, avrebbero rivelato all'Imperatore le sue macchinazioni. Ci pensasse. E l'Andrassy non pose tempo in mezzo alla risposta, ma fieramente replicò, che, se sapevano di tali macchinazioni, era lor dovere di darne cognizione al più presto a chi di ragione. Che quanto a' loro accordi col Ministero sulle proprie lor cose, non ci metteva bocca; ma se per poco toccavano le cose d' Ungheria, gliene avrebbe detto chiaro e tondo il suo parere. E per ora non ne diceva altro.

I signori boemi si riferivano ai discorsi ch'eran passati tra l'Andrassy e il Bismarck nel 1868 a proposito del principe Carlo Hohenzollern-Sigmaringen principe eletto di Rumenia. L'Andrassy aveva saputo che nel salone di ricevimento del principe era sospesa una carta ai colori di Hohenzollern bianco-neri, e in questa la Transilvania appariva come parte annessa della Rumenia; oltrechè vi si raccoglievano e compravano armi. Il Beust, informato, non se ne dette pensiero; sicchè l'Andrassy, non senza essersene inteso con lui, si presentò all'ambasciatore di Russia in Vienna, e lo pregò di mandare a dire a Bismarck, che l'Ungheria desiderava, sì, vivamente buone, amichevoli relazioni con la Prussia, ma però le si sarebbe volta tutta contro, se un principe prussiano avesse parteggiato con chi mulinava di turbare la pace sui confini dell'Ungheria, e fatta propaganda per l'annessione della Transilvania alla Rumenia: la Prussia fosse persuasa di ciò, e curasse, che l'agitazione Rumena avesse fine. E il Bismarck fece senza indugio avvertire il principe Carlo, che la Germania, se fosse posta tra il buon volere dell'Ungheria e quello della Rumenia, sarebbe abbastanza savia da preferire il primo; che quindi mettesse un termine a questi maneggi; e perchè fosse creduto che lo faceva

davvero, rinviasse Bratiano e il ministero radicale, come appunto fece. Però di queste trattative molto a proposito e fortunate l'Andrassy aveva dato cognizione all'Imperatore.

A Salisburgo, in verità, dove il Beust aveva sentite quelle parole del Bismarck, nè questi, pare, nè l'Andrassy, avevan mostrato all'Hohenwart, che aveva discorso a ciascun di loro dei suoi disegni, di nutrire molta fiducia, che sarebbero riusciti. Bismarck scansò di discuterli: dichiarò soltanto di non dubitare un sol momento che sarebbero falliti e quindi rimpiangeva, che si tentasse di eseguirli. Ch'era quel medesimo che ne avea detto all'Andrassy: e che ai due dicesse il medesimo — il che non succede sempre tra uomini di Stato — l'Andrassy se ne potette assicurare, poichè la sua stanza e quella dell'Hohenwart non eran divise che da un tramezzo molto sottile.

E quando questi volle interrogare lui, e gli lesse, senza lasciarglielo, il progetto di componimento con gli Czechi, egli osservò che era un tentativo pericoloso. E sul punto che l'altro era per andar via, gli domandò, se gli si poteva dare un consiglio. « Di certo, l'Hohenwart rispose. Ebbene, riprese l'Andrassy, presentate ai corpi deliberativi la cosa come desiderio czeco, ma guardatevi d'impegnare nella faccenda l'Imperatore e voi stesso. Non v'ha in Austria molti uomini, che hanno il coraggio di operare conforme alla lor persuasione. Voi siete di cotesti pochi. Io rimpiangerei seriamente, se voi ci doveste rimettere il vostro posto, come sarebbe inevitabile, se voi v'identificaste coi desideri degli Czechi. » Si vede che l'Andrassy era un diplomatico nato; giacchè si nasce diplomatici, come poeti; e perciò quelli come questi fanno cattivi versi, e più di frequente che buoni.

Ma l'Hohenwart era tutt'altro uomo: retto, schietto, eccellente; sicchè s'identificò con desiderii, che gli parevan giusti, nè badò al danno che gliene sarebbe potuto venire; sicchè consigliò all'imperatore il rescritto del 14 settembre, detto dianzi. L'Andrassy, quantunque ne fosse instigato da più parti, non ne aperse bocca. Prematuro, replicava, attaccare dal punto di veduta del diritto pubblico e degl'interessi ungheresi una intrapresa che tocca il futuro di tutti i paesi ereditarii rappresentati nel consiglio dell'impero, prima che quelli, cui la cosa soprattutto si appartiene, e che quindi avrebbero a esprimersi per i primissimi, abbiano fatto sentire la lor voce. « Oltrechè, aggiungeva, si apparecchiano a bere da un bic-

chiere, che essi credono, contenga del Tokay. Se io ora mi fo avanti e dico, secondo la mia persuasione, ch'esso invece contiene una bevanda nociva alla salute o glielo levo di bocca, e ne verso il contenuto per terra, crederanno tutta la lor vita ch'e' ci fosse del Tokay, e io gli abbia privati di godere del nobile liquore. Devono, quindi, bere prima essi, per persuadersi da sè delle qualità della bevanda. »

Al Consiglio della Corona, — molto maggior cosa di un consiglio dei ministri — che l'Imperatore, come dicevo dianzi, si risolvette di convocare prima di rispondere al progetto della Commissione Boema dei trenta, era quindi, molto naturale, che il Beust desiderasse presenti, non solo i ministri della Cisleitania, i quali tutti, eccetto il buon barone di Holzgethan, eran favorevoli ai desideri czechi come il lor capo, ma anche l'Andrassy. Questi, dunque, fu chiamato a Vienna, e vi giunse alle dieci di sera del 16 ottobre. Prima di tenere il Consiglio davanti all'Imperatore, fu, per suggerimento dell'Andrassy stesso, tentato dai ministri comuni, il Beust, il Kuhn e il Lonyay, di venire a un accordo sia tra di sè, sia coll'Hohenwart. Di queste varie conversazioni non farò cenno, eccettochè di una, che tennero l'Hohenwart e l'Andrassy coll'imperatore il 18. L'Andrassy riferì dopo al Lonyay ch'egli, il quale di solito nel principio dei suoi discorsi aveva la parola impacciata, appunto quel giorno — non sapeva perchè — non trovava modo di dare alle sue idee una espressione conveniente ed efficece. « Io mi pensavo, che fosse tutta colpa del mio tedesco; però, non appena l'Hohenwart ebbe sollevata la prima obbiezione contro le mie osservazioni, il fiume della parola sgorgò dentro di me e fluì senza posa; io trattai tutto il mio soggetto colla stessa facilità, che ora parlo davanti a voi. » E i suoi concetti furono questi: il Governo austriaco deve nella questione che gli sta davanti procedere con più circospezione che non farebbe in occasioni ordinarie: dinanzi a un governo *parlamentare* la situazione della Corona è agevole; quando l'indirizzo politico di un tal governo si provi erroneo, il governo si ritira: le redini del governo vengono commesse ad altre mani, e si può, senza scoprire la Corona, entrare per una nuova via. Ma nel caso presente tutti sanno, che il ministero Hohenwart non è l'effluvio della maggioranza parlamentare; ed è, quindi naturale che tutto ciò che questo Gabinetto operi, venga ascritto all'Imperatore. Il Gabinetto, quindi, deve misurare da ogni parte e riflettere ogni

suo passo. Ora, l'indirizzo attuale dell'Hohenwart è senza fallo altamente unilaterale. Senza plausibili motivi sacrifica la Camera dei Signori. Si pretende, è vero, ch'essa non adempia l'ufficio suo, ma da ciò non segue in nessuna maniera la necessità di metterla da parte, bensì di rafforzarla, perchè sia portata all'altezza dei suoi doveri e della sua missione. L'Hohenwart vuole abbassare l'imposta per darle fondamento democratico. Vuole per amore di una nazionalità gittar sossopra l'intera attuale organizzazione della monarchia, e alienare appunto tutte le stirpi, per le quali nutre simpatia un popolo vicino, pieno di vita, grande, coronato dalla vittoria. Questa è una pericolosa intrapresa, cui si potrebbe arrischiare un Napoleone III, cioè un monarca, che non siede su un trono tramandatogli da gloriosi antenati, ma che si è conquistata la corona da avventuriere; e non, quindi, la maestà dell'imperatore d'Austria che trasmetterà per secoli e secoli il suo trono, come eredità santa, inalienabile. Già la persona del presente sovrano è guarentigia, che così pericolosi esperimenti non si tenteranno; dappoichè l'imperatore considera il componimento dei contrapposti, l'unità e il ristabilimento di condizioni amichevoli tra i suoi popoli, come il compito della sua vita. Quando l'Hohenwart tenga ai suoi piani, può assumerne la responsabilità sopra di sè, e non gittarla sull'imperatore colla risposta che propone. E poi gli fece presente quanto fosse il pericolo, che quei piani trovassero una resistenza, che non si sarebbe potuta vincere se non coi cannoni; e allora avrebbe usato questi a vincerla: e con che effetto?

Non era difficile prevedere il risultato del Gran Consiglio della Corona che si tenne il 20 a mezzogiorno. Poichè il Beust e l'Andrassy eran contrari ai disegni dell'Hohenwart, non v'era speranza che questi la spuntasse. Il Beust formulò le obiezioni; eran quattro; e due tali, che non potevano non trarre seco il consenso del ministro ungherese; giacchè respingevano ogni proposta czeca, che toccasse il componimento del 1867 coll'Ungheria o lo soggettasse a nuova revisione. Però non fu potuto venire nel Consiglio stesso a nessuna risoluzione: la difesa dell'Hohenwart e dei suoi colleghi fu fiacca; solo il Grocholski disse risoluto: « S'è promesso agli Czechi; la promessa si deve tenere. » Ma l'Holzgethan, che parlò l'ultimo, disse con uguale risolutezza il contrario, e con grande franchezza: non voler egli avere nessuna parte a questa opera intesa a distruggere la costituzione; quanto a sè, non cono-

scere nè gli articoli fondamentali, nè i rescritti, nè il primo nè l'ultimo abbozzo di questi: avere già chiesto le sue dimissioni, e non volere con cotesto Ministero — di cui egli faceva parte — nessuna solidarietà. E volto ai suoi colleghi: « Gli articoli fondamentali, spiattellò loro sul viso, sono articoli di distruzione. »

L'Imperatore non si risolvette subito. Chiamò a sè l'Andrassy e gli dette incarico di cercare insieme coll' Hohenwart e col Grocholski e coi ministri comuni dei termini di conciliazione e così distendere d'accordo un nuovo rescritto di risposta alla Dieta boema. Ma non ci fu verso d'intendersi, e le due parti finirono col doversi rassegnare a presentare ciascuna all'imperatore il proprio progetto. Il 22, ricevuti per i primi i ministri comuni e l'Andrassy, questi dichiarò di non poter mutare in quel loro progetto neanche una virgola, come l'avea, del resto, già partecipato a' ministri austriaci, che furon ricevuti dopo.

Tra le ragioni degli uni e quelle degli altri l'Imperatore pendeva indeciso. Si può credere che in cuor suo inclinasse verso l'Hohenwart ch'era stato creazione sua, e che gli prometteva il rappaciamento della Boemia. Una franca mossa dell'Andrassy gli dette, pare, la spinta. Egli chiese il 23 una speciale udienza all'Imperatore, e gli disse aperto, che ora lo Stato si reggeva sulla base del dualismo, l'Hohenwart voleva reggere su quella del federalismo. Voleva, in somma, mutargli base. « Il contrapposto tra tali due indirizzi è così risentito, aggiunse, che la mia posizione non mi par mantenibile, se le proposte dell' Hohenwart trovano accoglienza presso il Principe. Io non posso con indifferenza assistere alla elevazione di un edificio che contrasta col fondamento sul quale la monarchia posa dal 1867 in qua. Non mai congiungerò il mio nome con una simile politica; piuttosto rinuncio a ogni cosa e mi ritraggo nella vita privata. E offro sin da ora le mie dimissioni per il caso che dovesse essere accolto il rescritto di risposta proposto dal Conte Hohenwart, di una risposta la cui meta è la intera trasformazione della legge fondamentale oggi vigente tra le due parti della monarchia. Io mi leverò di mezzo, evitando ogni rumore, e darò per motivo che devo curare la mia salute e metter ordine nell' amministrazione dei miei beni così trascurata. La maestà vostra dispone di numerose persone, che, come impiegati di carriera, hanno servito ai sistemi politici i più diversi. Di loro vale il medesimo, che della bandiera del reggimento; più palle la

forano, e più altamente onorata essa è. Il mio carattere politico, all'opposto, diventa un cencio, appena vi si fa un buco.» Ed andò via da Vienna: nè, per preghiera che ne avesse dagli amici, volle fermarsi a Pest; si ricoverò sul suo a Terebes. Solo il 25, il Beust, che per due giorni non aveva sentito a dir nulla, chiesta una udienza all'Imperatore, ne seppe che approvava la proposta sua, dei ministri comuni e dell'Andrassy; e fu conforme, difatti, la risposta mandata il 30 alla Dieta Boema. E così l'Imperatore consentì a disdirsi del tutto dopo sei settimane; il che al Beust stesso faceva pietà; quantunque vedesse in questo sconfessarsi del sovrano la vittoria sua; tanto più che le dimissioni date dall'Hohenwart e dai suoi colleghi lo stesso giorno parevano assicurargliela.

Eppure, seguiron cose affatto diverse da un' aspettativa che sarebbe parsa così ragionevole. Non passarono undici giorni che il Beust ebbe a mandare anch'egli le sue dimissioni; giacchè l'Imperatore gliele fece chiedere, soggiungendogli insieme che il darle era un modo di agevolargli la via ad eseguire il proponimento già preso di distaccarlo da sè. Fu curiosa considerazione quella, che l'Imperatore fece al barone Braun, mandato messo al Beust di così sgradito annuncio, come gli era stato messo quattro anni innanzi della sua nomina a ministro degli esteri; poichè il Beust, disse, è oramai diventato popolare, gli deve rincrescer meno di cessar d'essere cancelliere. Bel metodo davvero per licenziare e nominar ministri! Il Beust si rassegnò. Il 1° novembre gli fu scritta dal suo sovrano una lettera graziosa, in cui gli si diceva, che per secondare la sua preghiera, fondata sopra ragioni di salute, era dispensato dagli ufficii di cancelliere e di ministro degli esteri. Fu fatto ambasciatore a Londra.

Le dimissioni del Beust cagionarono grandissimo stupore. Nessuno se le aspettava proprio allora. Davvero è accaduto così di frequente in Austria, che le mutazioni dei ministri sieno parse senza motivo da non c'essere luogo a stupefarsi, che anche questa volta fosse parso così. L'Imperatore potette credere che poichè coll'accettazione delle dimissioni dell'Hohenwart aveva scontentato gli Slavi, dovea lenirli col promuovere quelle del Beust. E d'altra parte se questi si era acconciato alle nuove relazioni dell'Austria colla Germania, certo ne aveva desiderate di affatto diverse, ed era stato chiamato al Governo per crearne di affatto diverse.

Nell'intervallo, intanto, era accaduto questo. Il 28 l'Impera-

tore aveva richiamato l'Andrassy a Vienna. Questi vi giunse il giorno dopo alle 3 1[2 pomeridiane; e il Beust nota che non gli fece visita. Tornò il 7 novembre a Pest, dove tenne nella Camera dei deputati il suo ultimo discorso in risposta a una interrogazione dei deputati Helfy e K. Tisza, che gli domandavano con qual diritto si fosse ingerito nei disegni dell'Hohenwart. Ma davvero, più che il discorso servì a spiegarglielo la nomina, pubblicata il 13, del presidente del Consiglio della Corona di Ungheria a ministro degli esteri di tutta la monarchia.

Durò in quest'ufficio — quello di cancelliere non l'ebbe; chè fu abolito — sino all'ottobre del 1879, circa otto anni. Poichè questo racconto ha portato l'Andrassy sino in cima, deve lasciarlo lassù? Non mi parrebbe. Durante questi otto anni l'Europa occidentale e centrale non fu commossa e turbata e ricomposta da fatti così grandiosi come la guerra del 1866 e del 1870: ma vi si svilupparono in Occidente ed in Oriente quelle relazioni tra gli Stati, che vi durano tuttora, e non son prossime a mutare. Ora, alla forma dell'Europa presente l'Andrassy ha posto il suggello del suo spirito. A lui, dopo il Bismarck, si deve, o piaccia o no, l'Europa di oggi.

BONGHI.

# PROFUMO

ROMANZO

## V.

— Che dirle? Come farle intendere la strana gelosia della mamma?... Ah, mamma! Mamma!

E poc'anzi gli era sembrato di essere tanto forte da poter ribellarsi a quel giogo che gli aveva domato il carattere e lo riduceva un fanciullo, quantunque già un uomo per gli anni! S'era rallegrato innanzi tempo. Un senso di compassione e d'intenerimento gli s'insinuava nel cuore.

— Povera mamma! È vissuta tutta per me! Non sa rassegnarsi a dividere con un'altra l'affetto dell'unico figlio!... Una fissazione! Una debolezza! Ma come fargliene colpa?

E si accusava:

— Sono stato egoista! Avrei dovuto sacrificarmi a lei, far tacere ogni mio sentimento; ubbidirle ad occhi chiusi. Avrei sofferto io soltanto. A quest'ora, probabilmente, non soffrirei più!... Signore Iddio! È dunque così difficile la vita?

Cominciava a comprendere che l'isolamento, le sventure, fin gli studi, fuori d'ogni personale esperienza, eran serviti a falsargli la prospettiva della realtà, a renderlo impotente a qualsiasi lotta. La fragile creatura stesa lì, prostrata dalla crisi nervosa, ne sapeva più di lui; vedeva chiaro, vedeva giusto; possedeva quel senso pratico della vita, che a lui mancava affatto. E perciò s'era rivoltata, proclamando il suo diritto: — Ora sei mio! Ora sei mio! — Però si ingannava, rimproverandogli: — Picchio, e non mi senti! Chiamo, e non mi rispondi! — Se la sentiva! Se gli affluivano pronte alle labbra le affettuose risposte a quegli appelli! Forse, egli aveva prese troppo alla lettera le parole del medico, consultato avanti il matrimonio, intorno al temperamento di lei, allorchè la mamma gli aveva detto: — Cieco! Cieco! Non t'accorgi ch'ella è un viluppo di nervi? — Il medico aveva sorriso, alzando le spalle: — Chi non è nervoso a questi lumi di luna? Le donne poi, caro signore! Fate conto che sian diventate degli oggetti fragilissimi, da doversi maneggiare con grandi cautele, se non vogliamo vederceli rompere fra le dita! — Egli s'era contenuto e si conteneva per questo! Ed ecco il bel resultato!

Ogn'istante che passava accresceva il suo turbamento. I tocchi delle ore, che la soneria guasta dell'orologio del campanile ripeteva affrettatamente, due, tre volte di sèguito, lo facevano sobbalzare, come se gli martellassero dentro il cervello.

— E se quella crisi nervosa si rinnovasse! Se fosse il segnale d'una terribile malattia?... Se la sua mamma avesse ragione?... No, no! Il male non avrebbe atteso sei mesi prima di manifestarsi, nel caso d'un serio guasto dell'organismo!

E si consolava osservando che il volto di Eugenia aveva ripreso il suo aspetto ordinario. La respirazione era placidissima. Il sonno le coloriva i pomelli delle guance con una lieve tinta incarnatina. Le labbra sembrava volessero sorridere a qualche dolce fantasma che le appariva in sogno. Quella mano posata sull'orlo del guanciale, presso la faccia, era un atto di carezza!

— Buona creatura! Egli le doveva tanto! S'era sentito così felice nel legarsi a lei per tutta la vita! Però bisognava affrettarsi a consultare il dottor Mola, e dirgli tutto, tutto! senza sciocchi ritegni!...

Eugenia aperse gli occhi.

Pareva meravigliata di trovarsi mezza discinta sul letto; e rizzatasi sopra un gomito, guardava attorno confusa e vergognosa, cercando di raccapezzarsi, di rammentarsi...

— Che è stato?... Mi è venuto male?...

— Oh, una cosa da niente! — s'affrettò a dire Patrizio.

Le accarezzava il viso, le ravviava i capelli, domandandole:

— Come ti senti? Come ti senti?

— Fiacca, con le ossa rotte!... Apri gli scuri... Ah!

Ricordava.

Patrizio, tornando presso il letto, la trovò col viso nascosto fra le mani, singhiozzante.

— Eugenia!

— Lasciami!... Lasciami stare!

— Vuoi dunque proprio ammalarti?

— Che posso farci?... È più forte di me! — ella rispose, asciugandosi gli occhi e ricacciando indietro le ciocche dei capelli in disordine.

— Non pensarci, divàgati! — tentava di persuaderla Patrizio, baciandola. — Ne ragioneremo dopo, quando sarai tranquilla. Allora soltanto potrai comprendere... Riderai di te stessa, come ne rido io, vedi? Ne rideremo insieme.

— La mamma? — ella domandò, esitante, avendola cercata invano con lo sguardo.

— È in camera sua. Non sta bene, al solito... Manderò a chiamare il dottor Mola... Però, sentendo che t'era venuto male, ella accorse qui... oh, subito!... Fu tutt'a un tratto... Non hai dovuto avvedertene... La commozione... l'agitazione... E sei caduta fuori di sensi fra le mie braccia!... Anche la debolezza, dice il dottore... Che?... Non ti sei neppure avveduta del dottore un'ora fa? Sai?... Egli sospetta... Oh, se fosse vero!... Non alzarti da letto, riposati un pochino... Dovresti prendere una buona tazza di brodo... È pronto. Ti farà bene.. Più tardi?... Quando tu vorrai...

Parlava affrettatamente, per sviare il discorso e non darle tempo di scorgere l'imbarazzo prodottogli dalla sua contraddizione a proposito del dottore.

— Io temo, — egli continuava, — che tu non soffra, sopra tutto, di questa solitudine in cui viviamo.

Eugenia fece un cenno negativo con la testa:

— C'ero già abituata a casa mia. Uscivamo fuori raramente; la domenica soltanto, per la messa. Tu lo sai: visite poche, passeggiate pochissime, appena tre o quattro, d'estate, nelle sere più calde.

— Avevi però le tue sorelle, così allegre e chiassone!

— Non mi divertivo a quel chiasso loro.

— E qui sei sola affatto!

— Se la mamma mi si mostrasse un po' più buona! — rispose Eugenia, dopo una breve pausa,

— Non badare a lei, te ne prego! È buona a modo suo. Prendila com'è.

— Questo volevo fare!... È stato impossibile. Anche tu...

Al gesto d'impazienza sfuggito a Patrizio, che alzò gli occhi alla volta reale della cella, Eugenia si levò rapidamente, si mise a sedere sul letto, e, posate le mani su le spalle del marito, lo guardò fisso in faccia, con aria d'affettuoso rimprovero:

— Ascoltami; non isdegnarti!...

Ma egli la interruppe col prenderla pei polsi e col portarsi le care mani alle labbra:

— Come sono diacce!

— Ascoltami, — ripetè Eugenia, senza tentare di ritrarle. — Quando tu, col viso di chi dà una cattiva notizia venisti a dirmi: - Ufficio e alloggio sono in un convento! - te ne ricordi? io ne fui così contenta, che tu mi guardasti stupito. Non ti ho mai spiegato il perchè di quella mia contentezza. Voglio dirtelo ora. Pensai subito: In un convento saremo più liberi che non nella piccola casa di Castroreale, o in qualunque altra. - E di mano in mano che tu me lo descrivevi, immaginavo le nostre future scappate pei corridoi, per la selva, per la terrazza, senza la continua sorveglianza della mamma, che mi pareva inceppasse ogni tuo movimento e metteva in disagio anche me... Nelle prime settimane fu proprio così. Avevo fin dimenticato le cattive impressioni di Castroreale. Ma la mamma non tardò molto a riprendere il suo primo contegno. Qui, in un edifizio così vasto, doveva apparirmi più chiara l'avversione di lei, perchè qui si vedeva benissimo ch' ella faceva ogni cosa apposta, per farmi dispetto, per farmi capire...

— No! No! — disse Patrizio, baciandole ripetutamente le mani.

— Che guardi? — domandò Eugenia, vedendolo fermare all'improvviso.

— È strano... — egli rispose. — Si direbbe che te le sia stropicciate con la zàgara... Ma non è la sua stagione. Hai tu forse un profumo di fiori d'arancio?

— No... Lasciami sentire...

Ella voltava e rivoltava le mani, odorandone la pelle come un fiore.

— È vero: parrebbe che io avessi toccata della zàgara e che me ne fosse rimasto il profumo... Però si avverte appena...

— Anzi è acuto. Non senti?... Anche ai polsi... — soggiunse Patrizio...

E tirò in su, curiosamente, una manica di lei fino al gomito.

— Anche il braccio! — esclamò, meravigliato. — Senti, senti!

Eugenia si strinse nelle spalle:

— Sarà stato uno sciocco capriccio della lavandaia, che avrà voluto profumarmi la biancheria....

— Può darsi.

— Dunque, come ti dicevo... — ella cercò di riprendere.

Patrizio portò rapidamente l'indice della mano destra alle labbra per significare: silenzio!

— Animo tranquillo e un buon brodo, ha raccomandato il dottore!

E affacciatosi all'uscio che dava sul corridoio, chiamò:

— Dorata! Dorata!

Però Eugenia persisteva ancora nella sua idea.

Finita di sorbire la tazza di brodo recata dalla donna, messasi a sedere su la sponda del letto, ravviata la veste e passatesi le mani sul volto, attirò Patrizio fra le ginocchia, cingendogli le braccia attorno il collo.

— Bada! — gli disse. — Io non cedo. Non ho ceduto con i miei, quando mi agitavano dinnanzi gli occhi lo spauracchio d'una vita randagia, senza nessuna sicurezza per l'avvenire; non cederò, mettitelo in mente, nemmeno con tua madre!

— In che dovresti cedere?... Che intendi dire?

Egli affettava un tono di gentile canzonatura, per mascherare l'agitazione che le parole di lei gli producevano.

— Intendo, — riprese Eugenia, seria seria — intendo: che voglio esser libera, con la libertà santa e giusta, si capisce! Intendo che ti voglio sincero con me, come da un pezzo non sei più, sì,

come da un pezzo non sei più! Mi credi tanto stupida da non capirlo?

E all'improvviso gli si abbandonò con la fronte sul petto, mormorandogli quasi in tono di preghiera:

— Pensa che ora non ho altri che te! Pensa che tu sei tutto per questa povera creatura che ti vuol bene! Oh Patrizio! Il mio cuore è uno specchio così limpido che neppure il fiato l'appanna... Puoi mirarviti quando tu vuoi! Sul tuo cuore, invece, c'è spesse volte un velo grigio, che m'impedisce di vedervi bene quando più avrei bisogno di vedervi bene. Non ce lo voglio! Strappalo!... Che chiedo infine?... Che tu sii sincero!... Se io ti sentissi sincero, non mi curerei di nient'altro, di niente! Hai tu qualche doloroso segreto?... Mettimine a parte: voglio soffrire insieme con te!

— Vedi come ti esalti?... Come esageri?...

E sollevandole la testa, egli soggiunse:

— Dammi una prova del tuo amore! Eugenia, Eugenia, te ne scongiuro: non tornare su questo soggetto, almeno per ora! Ti fa male; fa male anche a me...

— Non ne parlerò... Ma..., sarai tu sincero da oggi in poi?

— Sì, sì, come sempre!...

— Proprio sincero?...

— Sì, sì!

— Ebbene... allora... — ella riprese lentamente, fissandolo — allora dovresti dirmi... perchè... la mamma!... No, non voglio saperlo!... Me lo dirai quando ti parrà!...

E gli si avvinse di nuovo al collo, arrossita di essersi così presto contraddetta, ripetendo con voce soffocata:

— Non voglio saperlo! — Non voglio saperlo!

## VI.

Le figlie del sindaco vennero una settimana dopo, accompagnate dal padre e dalla cameriera.

— Abbiamo inteso che la sua signora è stata poco bene, — disse il cavaliere.

— Un' indisposizioncina! — corresse Patrizio, che non riusciva a spiegarsi in che modo la notizia fosse arrivata fino a loro. — Favoriscano di là... Eugenia.

— Cara signora, — fece il cavaliere, — le mie figliole desideravano di venire ad ossequiarla, e da un pezzo...

— È vero! È vero! — ripeterono in coro le tre ragazze attorno a lei, intanto che scambiavano i baci d'uso.

— Io scappo, — riprese il sindaco, rivolto a Patrizio. — Oggi c'è una seduta straordinaria del Consiglio, che sarà tempestosa. Strade obbligatorie, ruoli di prestazione in... in..., non so come li chiamino. Tutti pannicelli caldi!... E, vuol sapere la mia opinione? Con la legalità non si fa nulla, caro signor Agente!... Il più delle volte, un po' di arbitrio, un po' di violenza risolve meglio certe questioni... Ma, fatelo capire al Prefetto!...

— Non vogliono levarsi gli scialli? — diceva intanto Eugenia alle signorine, che rimanevano in piedi e guardavano attorno per la stanza con indiscreta curiosità, come se avessero dovuto farne l'inventario.

— Grazie, — rispose Angelica, la maggiore, dopo aver interrogate con un' occhiata le sorelle.

Eugenia andò in camera a riporre gli scialli, sul letto e tornò subito.

— Seggano; debbono adattarsi; siamo così ristretti in queste celle!

— Qui si deve star bene, è vero, signora? — entrò a dire Giulia, la minore, una brunetta corta, pienotta, dagli occhi, dalle labbra, dalle mani irrequiete, e che pareva non potesse star ferma.

Benedetta, la seconda, rimaneva diritta sulla vita, impalata, con un sorriso da cui eran messi in mostra i brutti denti e le gengive rigonfie.

— Signora Eugenia, io scappo, — venne a ripeterle il cavaliere. — Mi compiaccio di vederla bene. Non vi trattenete a lungo! — raccomandò alle figliole. — Cara signora, la prevengo: queste tre gazze ciarlano troppo!...

— Tanto meglio... — rispose Eugenia, salutandolo col capo.

— Le signorine mi scuseranno, — disse Patrizio, tornando indietro dall'aver accompagnato il cavaliere fino al corridoio. — Io debbo servire il pubblico. Ma, prima, mi permettano che chiami la mamma.

La signora Geltrude entrò strascicando i passi, pallida, con gli occhi un po' gonfi, con un' aria di stanchezza e di sofferenza che la faceva parere assai più vecchia che non fosse.

— Non mi tratterrò molto con loro, — ella disse. — La mia presenza non rallegra. Sono state troppo buone a venire a trovarci. C' è chi saprà fare gli onori di casa meglio di me.

— Oh, signora! che dice mai? Sarà sempre un piacere per noi..

— Si figuri!

Benedetta rimaneva zitta, approvando, con una più larga mostra dei brutti denti e delle gengive rigonfie, quello che le altre dicevano.

Tutt'a un tratto, appena Patrizio uscì, Giulia, la brunetta irrequieta, si levò da sedere.

— Questa finestra dà su la selva?

E, senza attendere la risposta, era già corsa ad affacciarsi.

— Buon giorno, Padreterno, buon giorno!... C'è giù il Padreterno, su la spianata! Si diverte lei col Padreterno? È buffo! Non le pare?

— Lo veggo qualche momento, di sfuggita, — rispose Eugenia.

— Da noi viene spesso, pel vino delle sante messe, egli dice. Ma io credo che il prete ne beva poco o punto di quel vino. Noi glielo diamo egualmente; l' elemosina sta nelle intenzioni. Pover'omo! Infine non fa male a nessuno. E tiene così pulita la chiesa!... È vero? Loro possono dirlo, loro che vi ascoltano la messa tutti i giorni...

— Tutti i giorni no; quando possiamo.

— Che bella comodità avere una chiesa a due passi! Entrano per la sagrestia, è vero? Ce l'ha detto il Padreterno. Deve essere curioso abitare qui... Però, la notte, io avrei paura; spiriterei! Ah Madonna mia! Mi parrebbe che ad ogni momento dovessi sentire il passo dei frati pel corridoio, o il loro brontolio dell'uffizio... Mi si accappona la pelle soltanto a pensarci!

— Matta, stai zitta! — la rimbrottò la sorella maggiore. — E dirigendo la parola alla signora Geltrude, continuò:

— Lei dunque è quasi sempre malata, povera signora! Abbiamo chieste spessissimo sue notizie, quantunque non avessimo il piacere di conoscerla personalmente. Non siamo potute venire prima di oggi, ora per una ragione, ora per un'altra. Abbiamo la croce della mamma! Una gran disgrazia! Crede di avere addosso tutti i malanni del mondo; talvolta si figura di esser giunta proprio in punto di morte; e sta meglio di noi, gliel'assicuro!

— È una malattia come un'altra! — sentenziò quella dai brutti denti e dalle gengive rigonfie, senza nemmeno scomporsi dalla sua rigidità.

— Non ne parliamo, per l'amor di Dio! — interruppe Giulia, la brunetta. — E lei, donna Eugenia, non ci dice nulla? Le piace Marzallo? Già non lo conosce; non ha potuto vederlo. Un paesetto! Che vuole! Di bello non ha altro che la posizione,... e il clima,... e le campagne....

— E gli abitanti cortesi, — aggiunse Eugenia.

— Senta, — le disse Angelica: — se non le dispiacesse, dovrebbe farci vedere il convento.

— Volentieri.

— La signora donna Geltrude ci scuserà. Siamo davvero importune.

— Mi dispiace, signorine, che io non possa accompagnarle.

— Rimarrò io con lei, se lo gradisce, — disse Benedetta, con una smorfiettina cerimoniosa.

— Non vorrei che, per causa mia, si privasse d'un piacere, — rispose la signora Geltrude.

— Me lo figuro come è un convento. Corridoi, celle; sempre la stessa cosa!

E intanto che le sue sorelle sopraffacevano, con domande sopra domande, Eugenia che le guidava attorno, ella intraprendeva con la signora Geltrude le sua inchiesta di curiosa e di pettegola.

— Dev'essere molto contenta di avere una nuora così giovane e così buona! Son pochi mesi, se non sbaglio, che il signor Agente ha sposato.

— Sette.

— A Castroreale? La sposa è di buona famiglia, ci hanno detto.

— Sì.... Ma io la conosco appena quella famiglia.... Con la mia salute, stando sempre confinata in casa....

— Sua nuora, a quel che sembra, ha fatto una buona riuscita. È così difficile incontrarsi in un carattere che se la dica col nostro!

— Patrizio n'è contento, — si limitò a rispondere la signora Geltrude.

— Ah, il marito, s'intende! Marito e moglie, allorchè si vogliono bene, fanno a compatirsi vicendevolmente. Ma tra nuora e suocera, spesso spesso, oh Dio!... Noi lo vediamo dirimpetto a casa nostra. Una famiglia di galantuomini; madre, figlio e nuora: un inferno, signora mia! La suocera che non ne perdona mai neppur una alla nuora! La nuora, peggio. Il figlio, che bestemmia da mattina a sera, ora per via della madre, ora per via della moglie! E quando si azzuffano, bisogna che accorra tutto il vicinato. L'altro giorno, la mamma ha spaccato la testa al figliuolo!

— Dio ci gastiga in tante maniere!

— Senza dubbio!

— Pur troppo, c'è un punto nella vita che i figliuoli non sono più delle madri! Viene una, e se lo prende e lo porta via.... Meno male, allorchè lo porta via! Gli occhi della mamma non veggono niente. Occhio non vede, cuor non crede. Però, è una brutta cosa. Un figliuolo, che è costato a una povera mamma tanti dolori, tante cure; che dovrebbe essere la sua consolazione, il suo conforto! Ed ecco ch'egli l'abbandona, si dà corpo ed anima ad un'estranea; la quale, talvolta, ha messo in opra tutte le male arti delle cattive donne per attirarlo nelle sue reti! È la legge di Dio, dicono: Lasci il padre e la madre! — Oh sì! La legge di Dio!

— Lei però non ha da lagnarsi....

— Di Patrizio? No davvero....

— Della nuora, forse?

— .... Nemmeno! — aggiunse la signora Geltrude, gettando un'occhiata sospettosa a quei denti ingialliti e anneriti.

— Ella è qui, sola? — esclamò Patrizio, affacciandosi all'uscio.

— Accompagnala tu dalle sorelle, che sono andate con Eugenia, forse su la terrazza o nella selva. Io debbo lasciarla, signorina, — riprese la signora Geltrude. — Per me è un grande sforzo il parlare e lo star a sentire; mi ritiro in camera mia. A ben rivederla: saluti le sue gentili sorelle.

— A rivederla, e stia bene, cara signora, — rispose Benedetta, un po' delusa nella sua curiosità.

— Che brava persona è la sua mamma! — ella riprese nel corridoio. — Si starebbe volentieri tutto il giorno a ragionare con lei! Dica: hanno occupate tre celle soltanto?

— Parecchie; ne abbiamo fatte due camere, un salottino, una stanza da toeletta, una da pranzo, una per ripostiglio. Anche la cucina, poichè quella antica dei frati sarebbe stata troppo vasta pei nostri bisogni, anche la cucina è una cella adattata a questo scopo, con pochi fornelli.

— Oh, chi si vede! Dorata! — esclamò Benedetta, scorgendo la donna, che sulla soglia della cucina s'asciugava la faccia col grembiule di traliccio. — Vecchiaccia, come qui?

— Sto a servizio, Eccellenza; bisogna buscarsi il pane per non morire di fame Le signorine sono nella selva; si sentono chiacchierare dalla finestra.

— Si va di qua, — disse Patrizio, additando la scala.

— Addio, vecchiaccia! — ella ripetè, ridendo.

— Voscenza mi benedica! Bacio le mani alla mamma.

— Costei, se non altro, è fedele — continuò Benedetta lungo la scala. — Ha sempre serviti forestieri: prima, tre o quattro pretori; poi i carabinieri; ultimo il ricevitore del registro. È stata, raccontano, una testolina in gioventù! Ora non si riconosce: è diventata una sudiciona!

Scesi altri pochi scalini, ella riprese:

— Lei darà lezioni di matematica a mio fratello: ce l'ha detto il babbo. Quanto onore ci fa!... La sua signora, qualche volta, dovrebbe venire a trovarci. Noi ci daremo il piacere di visitarla spesso, ora che il ghiaccio è rotto. Che begli occhi ha la signora!... Ha vent'anni, forse? È giovanissima.

— Ne ha ventidue, — rispose Patrizio, riflettendo che le figliuole avevano ereditato il vizio paterno di saltare di palo in frasca.

— Non si direbbe.

— Ecco le sue sorelle — fece Patrizio.

Si sentivano degli strilli, delle risate, ma nè le signorine, nè Eugenia si scorgevano ancora, nascoste dalla siepe che cingeva il largo della fontana.

— Smetti, Giulia! Smetti!...

— Io ti battezzo, in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito santo!

La morettina, tuffate le mani nella vasca, spruzzava d'acqua la sorella, che si difendeva malamente...

— Smetti, Giulia! Smetti!

E qualche spruzzo ne toccè anche ad Eugenia, presso cui Angelica s'era rifugiata, stringendola fra le braccia.

— Come sei greve negli scherzi! — disse Benedetta, correndo addosso a Giulia, per trattenerla.

Ma Giulia si rivoltò, e le fece una mossaccia:

— Mostrami i denti, che li hai belli!

Patrizio ed Eugenia scambiarono un'occhiata di stupore, e non poterono trattenersi dal ridere.

— Si profuma? — domandò, tutt'a un tratto, Angelica ad Eugenia. — Che odore di zàgara! Stordisce!

Le tre sorelle le si strinsero attorno, fiutandole la veste, il viso, le mani...

— Che delizia! La zàgara mi piace tanto!

— È odor di bergamotta!...

— È zàgara. Non capisci; non te ne intendi.

Eugenia le lasciava fare, un po' impacciata.

— L'avevo sentito subito, appena entrata — riprese Angelica. — Ma non osai domandarle: Ama anche lei il profumo della zàgara?... Io molto!

— I profumi dànno il mal di capo, — sentenziò Benedetta.

— Per me, non c'è che lo spigo! — conchiuse la morettina, tornando a gingillarsi con l'acqua.

— Ancora quel profumo! — esclamò Patrizio.

— Io però lo sento poco, — disse Eugenia, annusandosi le mani.

Angelica intanto s'era fatta innanzi:

— Senta, signor Agente: deve aver pazienza. Ora che abbiamo

conosciuta la sua signora, un bel giorno, zitte zitte, verremo a rubargliela! La condurremo via; e se lei ci vorrà correre dietro, tanto meglio! Dovrebbe fare come Pina, la nostra cameriera, che non ci lascia d'un passo. È mezza, matta, sa? Alla sua signora ha fatto gli occhiacci. Su, Pina, fai gli occhiacci anche all'Agente!

Pina, con quel viso di scimmione, chiuso tra le pieghe della gran mantellina di panno scuro, restava impassibile, le labbra strette, gli occhi bassi, come se la signorina non parlasse con lei.

— Sono divertenti, — conchiuse Eugenia, quando le tre sorelle si congedarono.

— Mi paiono più matte della cameriera, — rispose Patrizio.

Le prese le mani, sopra pensiero, e aspirò più volte l'acuto profumo di zàgara che si sprigionava dalla pelle.

— Ma che significa? D'onde proviene? E tu lo senti appena?

— Me n'accorgo, se me lo avvertono. Chi ci bada? Passerà.

Patrizio rifletteva che dopo la crisi nervosa, la sovraeccitazione di Eugenia era, durante la settimana, diminuita poco o niente. E, all'improvviso, gli balenò l'idea che l'inesplicabile fenomeno del profumo potesse avere qualche strana relazione con quella crisi nervosa. Il terrore di un nuovo e più grande pericolo per Eugenia e per lui gli fece affluire rapidamente tutto il sangue verso il cuore.

## VII.

— Non vi allarmate, senza ragione, — disse il dottor Mola. — Qui possiamo parlare liberamente. Che magnificenza questa terrazza! Io ci venivo spesso, le sere d'estate, al tempo che c'erano i frati. Venivo come mi trovavo, vestito da casa e in pianelle. Ah! che bei ragionamenti! Persone dottissime! Grandi teologi! Profondi filosofi! Dicano quello che vogliono, i frati che ho conosciuti qui non erano fannulloni certamente. Facevo la parte del diavolo, per aizzarli a parlare. Che serate!... Altri tempi, altri usi!... Avevano i loro difetti, pur troppo; qualcuno anche era indegno di portare l'abito che indossava... Dovevamo mandar via questi soltanto. Gli altri no. Ma, chi lo sa? Forse, Dio ha voluto dare, per mezzo del governo, una bella lezione anche ai frati. Senza la volontà di Dio non casca foglia d'albero... Se siamo cristiani, bisogna pensare così... Divago. Scusi. Di che si tratta dunque?

— Di qualche terribile malattia, caro dottore!

— Chi gliel'ha detto?

— Nessuno; ma il fenomeno è così nuovo, così assurdo, che io temerei di non essere creduto, se non potessi anche dirle: Osservi!

— Nuovo, assurdo per lei, non per la medicina, m'immagino. Dica, dica.

— Dopo quell'accesso nervoso che lei sa, dalla pelle di tutto il corpo di Eugenia, specialmente dalle punte delle dita, si spande un profumo di zàgara, che si attacca alla biancheria, alle vesti, e invade fino la camera, durante la notte.

— Ah!... Capisco.

— Capisce?

— È un fenomeno raro, ma non nuovo. Son contento di poter osservarlo: non mi era mai capitato. Dalle punte delle dita specialmente? Proprio così.

— Che significa?

— Senza dubbio, una condizione particolare dell'organismo, indizio di grande delicatezza dell'apparecchio nervoso. Ma allora, scusi, quell'accesso di giorni fa non dev'essere stato il primo, come lei mi fece intendere.

— Il primo, che io sappia.

— Bisognerebbe, su questo, interrogar la signora.

— Dopo. Per ora rassicuri me, caro dottore. Sono atterrito. È un sintomo grave? — domandò Patrizio con voce tremante.

— Secondo — rispose il dottore, aprendo le braccia e le mani. — Con le malattie nervose, non si sa mai... La scienza è bambina; ed io, glielo confesso, sono, per dir così, più bambino della scienza. Si va a tastoni, insomma. Noi mediconzoli poi, imbattendoci in qualche caso che c'imbarazza, specialmente se trattasi di donne, sogliamo uscirne pel rotto della cuffia; diciamo: nervi! Una parola, nient'altro. E questo per la diagnosi. In quanto alla cura, non se ne parla. Botte da orbi. Talvolta indoviniamo; ordinariamente, lasciamo il tempo che abbiamo trovato; talvolta, facciamo peggio. Le parlo schietto, da medico ignorante, che ha un po' di praticaccia, e che studia, e legge qualche giornale scientifico per non rimanere al buio di quanto si scopre ogni giorno dai luminari della scienza... No, creda, non voglio fare il modesto... È la verità! Tornando al profumo... posso dirle il poco che ne so... Guardi come si comportano gli scienziati! Son morti centinaia di santi e di sante, persone consumate dalle penitenze e dai digiuni (ce n'è state sempre al mondo, ce ne sono ancora, ce ne saranno, speriamo, sino alla fine dei secoli, — le parlo a modo mio da credente; non so le sue opinioni —); dai loro cadaveri si è sparso attorno un profumo delizioso, un profumo di paradiso, è proprio il caso di chiamarlo così; e centinaia, migliaia di persone han potuto costatarlo; e quel profumo, talvolta, è servito come un'imbalsamazione, ritardando la putrefazione del cadavere... Ebbene.... — Non è vero! — hanno sempre detto gli scienziati: — Imposture! Aberrazioni di gente superstiziosa e ignorante!

— Bravi! La religione proclama: miracolo! Io sto con la Chiesa. Ed ecco, uno, due, tre scienziati di buona fede, che ora ci vengono a dire: — È vero! Verissimo! Chiamiamolo pure: profumo di santità! — Scartano il miracolo, s'intende: ma il giudicare di questo non spetta a loro. Se c'è il miracolo, c'è! Se non c'è,

non c'è! Ragiono bene? Essi non hanno più potuto negare il fenomeno, perchè ora se n'è riscontrato uno simile in parecchi ipocondriaci, isterici e simili. Il dottor Hammond (chi sa come si pronunzii!) di Nuova York, ha curato un ipocondriaco la cui pelle spandeva odore di violetta, un altro che esalava odore di pane fresco, due isteriche che mandavano una odor d'iride, l'altra odor d'ananasso. Un dottore con un nome che pare uno sternuto, Ochorowicz, se non sbaglio, ha avuto una cliente isterica che esalava un profumo di vainiglia. E già — siamo fatti così, Dio mio! — e già si corre troppo innanzi, già si comincia a far l'ipotesi che a ogni nostro stato psicologico possa corrispondere la produzione di uno speciale profumo; che fino ogni nostro pensiero, (quantunque noi, per difetto dei sensi, non giungiamo ad accorgercene) fino ogni nostro pensiero si traduca continuamente in linguaggio di odori.. È tutto quello che la mia poca scienza, per non chiamarla ignoranza, in questo momento può dirvi. Ma veniamo al sodo. Non vi allarmate. Lasciatemi osservare, lasciatemi interrogare la signora. Se non ne capirò nulla, lo saprete subito. Vi consiglierò di rivolgervi a qualche specialista...

— Oh, io ho fede in lei! — disse Patrizio, stringendogli le mani.

— Grazie; ma occorre pure che io abbia fede in me stesso. Il caso è, non dico grave, ma da non prendersi alla leggera.... Intanto, l'essenziale mi sembra che la signora stia tranquilla, evitando qualunque più lieve pretesto di esaltazione. Vedete come ci inganniamo? Io la credevo placida, serena, mite! È vero che l'ho vista poche volte soltanto.

Patrizio si passava e ripassava la mano su la fronte....

— Se la mamma sapesse questo! — egli rifletteva, mentre il dottore parlava. — Il senso dell'olfato, ottuso in lei dagli anni e dalle malattie, le ha impedito finora d'accorgersi di quell'odore di zàgara! Ma se arrivasse a saperlo! Ah, Madonna benedetta! Se arrivasse a sapere!

— Siete troppo preoccupato — gli disse il dottore. — Non c'è di che, poi!

— Ella fa il suo dovere! Mi tratta quasi come un ammalato; non vuol farmi paura col darmi a scorgere tutta la gravezza del caso....

— No, no! Che vi passa per la testa?

— Ma io sono un disgraziato. Porto la jettatura addosso! La mia vita è stata fino a pochi mesi fa una grande sequela di sventure. Lei non sa nulla! Debbo aspettarmi sempre il peggio!... Lei non sa nulla!...

— Via, caro Agente, via! Fatevi coraggio!

— Senta. Dovrà prendersi l'incomodo di venire domani... Venga con qualche pretesto; l'affare della ricchezza mobile, per esempio; giusto dobbiamo occuparcene... Quel suo reclamo...

— Lo ritiro, se credete... Non voglio abusare della vostra amicizia.

— Che! Dico questo perchè Eugenia non si figuri... Sa: l'immaginazione delle donne, come lei m'insegna, è portata ad ingrandire, a esagerare. Inoltre, mi raccomando! la mamma non dovrebbe accorgersi di nulla. Ignora; lasciamola nella sua ignoranza. È così impressionabile, povera donna! Sono tanto agitato io, un uomo!... Ah, dottore, dottore mio! Questa no, non me l'attendevo!... Vede? Sudo freddo!

— E non c'è ragione, caro Agente!... Ve l'ho detto da principio: può essere e può non essere una cosa grave. Nei fenomeni nervosi chi ci si raccapezza? Scoppiano all'improvviso; spariscono all'improvviso: fanno dei guasti; non lasciano traccia. Chi ne capisce nulla? Neppure i più bravi. Può darsi che questo profumo sia della categoria dei fenomeni passeggeri, di quelli che non lasciano traccia. E allora: Benvenuto! Buon viaggio! Sarebbe peggio, ridiamo! se fosse un puzzo. Non so se si sian dati dei casi di traspirazione di puzzo... Ma se fosse vero che a ogni nostro pensiero corrisponda un profumo, i cattivi pensieri (e sarebbe comodo!) dovrebbero produrre un gran puzzo! E le minchionerie? Quelle che dico io, per esempio, al letto degli ammalati? Mettiamo che le minchionerie non abbiano nè puzzo nè odore... Perciò nessuno se n'accorge... Ridete, ridete, figliolo mio! che tale mi potreste essere!... A domani, dunque. Vedrete come saprò recitare la commedia! È quasi il nostro mestiere... Già, a questo mondo, recitiamo la commedia tutti, un po' per uno, quando non recitiamo la farsa o la tragedia... Mondo di guai! Però non dobbiamo ridurcelo peggiore di quello che è. All'ultimo, — è la mia antifona, — un'antifona da vecchio e fuori di moda: — Ricordiamoci che c'è Dio! — Giova a qualche cosa! A domani!

Il dottor Mola si era alzato dal sedile di pietra, e batteva familiarmente con una mano su la spalla di Patrizio, per consolarlo e incoraggiarlo.

— Guardate la campagna! Guardate il mare! Vi sentirete schiarire l'animo! Lo spettacolo della natura è sempre consolante. Voi vivete troppo da eremita. Ci avete fatto l'abitudine, me lo avete detto... Una ragione di più per romperla, almeno una volta. Aria! Aria! E gamba lunga. Vedete? Io faccio, in media, una diecina di miglia al giorno, salendo scale, andando su e giù per vicoli e vicoletti. Ed ho sessantott'anni; e porto la mazza soltanto perchè i dottori debbono portarla: è di prammatica. Ne riparleremo! Aria! Aria!

Patrizio, accompagnandolo, si strizzava le mani:

— Se la mamma arrivasse a sapere!

## VIII.

Eugenia notò un gran cambiamento nei modi di suo marito. Ora egli le stava attorno con insolita premura, guardandola con certi occhi così pietosi, così pieni di indulgenza, ch'ella cominciò a insospettirsi.

Prima egli rimaneva nella sua stanza di ufficio fino all'ora di colazione. Da qualche settimana, invece, pareva che un pensiero fisso e tormentoso lo spingesse a fare delle rapide apparizioni in camera o nel salottino.

— Ti occorre qualche cosa? — ella domandava.

— No.

— O dunque?

— Voglio distrarmi da un lavoro noioso, che mi dà il mal di capo.

— Dàllo a fare ai commessi.

— Debbo farlo io, per forza. Mi arrufferebbero ogni cosa.

E passeggiava per la stanza, accarezzandole fuggevolmente la testa, quando le passava vicino.

Tornava da lì a due ore, come se avesse bisogno di qualche oggetto, che era venuto a ricercare nella cassetta d'un tavolino, e che non trovava.

— Che cerchi? Dillo a me.

— Un appunto, un pezzettino di carta così!

Però smetteva subito la ricerca, e s'intratteneva con lei.

— Che cosa fai?

— Orlo dei fazzoletti, lo vedi.

— Bisognerà ricamarvi la cifra.

— Pensavo a questo.

— Delle belle cifre, una diversa dall'altra.

— Che importa se sono uguali? Purchè siano belle!

— Gotiche?

— Di che ti mescoli? Le sceglierò io.

Si vedeva che era un pretesto per osservarla; infatti non le levava gli occhi d'addosso.

E, tutte le volte, finiva col domandarle:

— Ti senti bene?

— Sì. Perchè dovrei sentirmi male?

— Mi sembri un po' pallidina!

— Ti paio sempre pallidina, Dio mio!

Era dunque proprio ammalata e intanto non se n'accorgeva?

Il dottor Mola andava e veniva da loro quasi tutti i giorni:

— Non sono visite da medico, ma da buon vicino. Vicinanza è mezza parentela.

Il brav'omo voleva ingannarla, con quel suo risolino malizioso, con quegli occhietti neri che quasi gli schizzavano fuori dalla faccia schiacciata.

— Si dà l'aria di canzonarmi, pel maledetto profumo!... E mi tempesta di domande. Perchè? È dunque un sintomo cattivo? Per ciò, forse, non me ne vogliono dir nulla. Mi trattano come una bambina.

E notava tutto, piena di sospetti vaghi.

Notava un leggiero malessere, una specie di spossatezza che la faceva rimanere a lungo nella stessa positura, con lo sguardo fisso in un punto. Notava i sordi rumori che, tutt'a un colpo, le zufolavano nell'orecchio, ora come un lontano rumor d'acque correnti, ora come un leggiero fischio, ora come un tintinno. Aveva già notato più volte una piccola rigidezza nell'estremità della lingua, che ricompariva specialmente qualche giorno prima che il profumo di zàgara, esalantesi dalla sua pelle, diventasse più intenso. Giacchè l'acutezza di esso variava, senza ragione comprensibile, anche nella medesima giornata, ma a periodi diversi, a sbalzi, con nessuna corrispondenza d'intervalli. L'aumento dell'emissione le apportava uno stato di eccitamento ilare, simile a quello che le dava il caffè, s'ella caricava la mano.

— Era dunque ammalata e gravemente, e non gliene volevano dir nulla?

Si stillava il cervello.

(*Continua*)

LUIGI CAPUANA.

# PIETRO ARETINO E PASQUINO

## I.

Ambasciatore di Mantova a Roma era nel 1521 Baldassarre Castiglione; e a lui Federico Gonzaga, poco più che ventenne, ma già protettore generoso di letterati e di artisti, appassionato dilettante di versi, scriveva il primo aprile: « Haveremo piacere che « ni mandati li versi che se sogliono attacare alla statua di Pa- « squino ogni anno in più numero che poteti ritrovare, non so- « lamente de l'anno passato, ma anche di molti anni. » — Il Castiglione si affrettava a rispondere il 9 aprile: « Li versi che quella « mi dimanda di Pasquino non se haveranno insino al II dì de « maggio, perchè così è la usanza; de quelli degli anni passati « non saprei dove trovarne uno, perchè ordinariamente fanno come « foco di paglia, e scritti e dati fora non se riveggon più, perchè « invero el più delle volte sono ancor quasi come cose fatte allo « improvviso. (1) »

Da questa breve corrispondenza sono confermate pienamente, s'io non m'inganno, le ingegnose conclusioni del prof. Gnoli: (2) che Pasquino, lungi dall'essere una creazione popolare, ebbe dapprima un carattere prettamente letterario, scolastico; e che, passata la gara poetica rumorosa del 25 aprile, Pasquino ammutoliva

(1) Archivio Gonzaga, dal quale s'intendono tratti tutti gli altri documenti che non abbiano indicazione speciale.

(2) Si veda la *Nuova Antologia*, fascicoli del 1° e del 16 gennaio 1890.

per tutto il resto dell'anno. È agevole infatti comprendere che se realmente Pasquino, oltre quell'effimera vita accademica, avesse avuto una personalità propria; se, dopo la festa di S. Marco, deposto il travestimento mitologico d'accatto, avesse ripreso il suo vero e genuino ufficio di « rappresentante il genio satirico di Roma, lo spirito d'opposizione al Papato; » se insomma reggesse alla prova de' fatti la storiella, raccolta dal Castelvetro, del sarto Pasquino, che avendo tagliato in vita i panni al prossimo, diede dopo morte il suo nome e la sua loquacità mordace alla statua, il marchese di Mantova avrebbe dovuto richiedere tutte le pasquinate autentiche dell'anno, e non già le sole composizioni officiali d'un giorno. Come mai Federico Gonzaga, in cui Pietro Aretino trovò l'ammiratore più longanime, il tributario più largo, avrebbe fatto premurosa ricerca degli imparaticci pedanteschi affissi a Pasquino per la sua festa, mostrando d'ignorarne completamente le continue manifestazioni argute e piccanti, che sarebbero state di maggiore attrattiva? È evidente: Pasquino non era uscito ancora dal primo stadio di bruco accademico; e null'altro di lui, fuorchè le produzioni scolastiche, poteva allora domandare il marchese.

Ad ogni modo, volendo pur supporre che il Gonzaga non fosse ben informato, perchè il Castiglione non ci avrebbe, almeno esso, illuminato sull'indole vera di Pasquino? Il ricco carteggio degli anni parecchi, in cui fu ambasciatore a Roma, ci mostra il Castiglione ossequioso e prontissimo a eseguire ogni ordine, a sodisfare ogni desiderio del suo principe: nè solamente si occupava de' più gravi negozi politici, ma attendeva a sbrigare le commissioni d'arte, le più minute e spesso fastidiose bisogne che da Mantova gli venivano affidate. Orbene nel 1521 il marchese desiderò che gli mettesse assieme tutti i versi affissi a Pasquino *da molti anni*. Erano ormai quattro lustri da che Pasquino viveva: e al Castiglione, che da più tempo dimorava in Roma e si trovava in strette relazioni con la più elegante società letteraria, parrebbe non potesse restare che l'imbarazzo della scelta nella copiosa produzione delle pasquinate. Ammettiamo che gli fosse difficile ripescare gli opuscoli stampati pel 25 aprile: ma a lui, uomo di spirito fine, urbanamente brioso, che meditava già di consacrare nel *Cortegiano* una non piccola parte a' motti d'arguzia, come mai non soccorrevano in frotta le satire più appetitose nelle quali in così lungo periodo avrebbe ben dovuto rivelarsi il genio di Pa-

squino? Perchè invece il Castiglione, rispondendo a un'ingiunzione così generica e lata del marchese, si richiama semplicemente all'uso delle festa annuale, a quel *fuoco di paglia*, che non lasciava traccia? Perchè nello stesso *Cortegiano*, dove pur non sdegna intrattenersi di buffoni, e riferisce de' tratti satirici che possono ritenersi dalle vere pasquinate. (1) egli non sospetta nemmeno che esistesse quell'incarnazione dell'umorismo popolare romano?

Ma se questi documenti dell'Archivio Gonzaga rincalzano le conclusioni dello Gnoli sulle origini di Pasquino, nato e rimasto accademico sino almeno al 1521, non così credo lo si possa seguire dov'egli stabilisce che fino al sacco di Roma Pasquino durò immutato nel suo scolastico vaniloquio a scadenza fissa. Spero invece di poter provare che la lettera del Castiglione segna l'estremo limite del Pasquino pedante, il quale, in breve spezzata ogni pastoia, balzò fuori liberamente mordace in Roma stessa — senza alcuna influenza luterana d'oltralpi — e fu in particolar modo il portavoce d'uno degli ingegni più sbrigliati e originali dell'epoca: Pietro Aretino.

## II.

A determinare la rapida trasformazione di Pasquino concorsero due fatti politici straordinari: la morte di Leone decimo, e la elezione di Adriano sesto. Non v'è bisogno di rammentare quali passioni destassero in Roma l'improvvisa dipartita dell'uno, e la fortuna anche più strana e inattesa dell'altro: contro Leone si scatenarono gli odî lungamente repressi de' numerosi nemici che si era attirato con la sua malafede, con la sua ingratitudine, con la sua spensieratezza fatale alla Chiesa; contro l'oscuro maestro di Carlo V insorse furibonda la turba dei letterati e de' parassiti, che si vedeva messa sul lastrico. I poeti ebbero dunque de' moventi eccezionali a sbizzarrirsi: e se ne valsero largamente, quasi desiderosi di salutare con un ultimo formidabile sfogo la fine miseranda del baccanale pagano.

(1) Libro secondo, paragr. XLVIII: dove racconta che quando morì Alessandro VI e fu creato Pio III, il cortigiano Antonio Agnello, additando le iscrizioni di due porte del Vaticano, in una delle quali era il nome di Alessandro e nell'altra di Niccolò V, interpretò che la prima dicesse «Alessandro Papa vi (VI)» cioè per forza, e l'altra *Nihil Papa valet* (N. PP. V) facendo un gioco di spirito sulle iniziali.

Per la morte di Leone X — riferiva l'ambasciatore veneziano Luigi Gradenigo — « furono fatti infiniti sonetti e versi ed epi-« grammi contro di lui, e posti (si noti bene) sopra il suo depo-« sito. » (1) Il grandinare di versi satirici crebbe, in modo indicibile, durante il conclave; e un arguto corrispondente d'Isabella Estense, Alfonso Facino, così le scriveva da Roma il 2 gennaio 1522: « Hanno fatto un San Petro cum la mitria o regno in mano, et ha « dodici cardinali che a mano gionta dimandano e pregano, e lui « par che risponda che sta in dubio, non sapendo a chi darla. Ma « questo è nulla a quel che dicono et che scriveno e latino e vul-« gare tanto mal di questi cardinali *che non so come non diven-« tano per paura tutti boni et sancti*... Ma di Papa Leone par che « continuino più che d'altri *cose diaboliche*... » Dopo l'assunzione di Adriano sesto, il furore satirico giunse addirittura al parossismo, non interrotto più sino all'arrivo del papa dalla Spagna.

Orbene è questo appunto il periodo che ha un'importanza decisiva nella storia di Pasquino, la cui indipendenza cominciò ad affermarsi fra la gazzarra poetica, provocata dal rivolgimento allora avvenuto nella corte di Roma. S'è visto che gli epitaffi ingiuriosi alla memoria di Leone furono affissi generalmente sopra il *suo deposito*: ma nulla di più naturale che qualche poeta, avvezzo a prender parte alla festa del 25 aprile, trovasse che la statua di Pasquino era un luogo di pubblicità non meno opportuno. Rileviamo infatti da quel zibaldone — che meriterebbe d'esser meglio esplorato dagli eruditi — delle *Storie senesi* del Tizio, che anche là fecero capolino parecchi epigrammi. Con un'ingenuità che desta il sorriso, il buon Tizio mentre biasima indignato que' turpi libelli, si dà tuttavia premura di trascriverne alcuni, ad eterno obbrobrio... di chi li compose! E fra essi troviamo precisamente un epitaffio « ad Pasquini statuam repertum. » (2) È una violenta invettiva contro Leone X, qualificato pessimo come Principe e come Papa; e termina con una frecciata contro l'intera casa de' Medici, e il cardinal Giulio aspirante alla successione:

(1) Alberi, *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, III, 73.

(2) « Leoni morienti epitaphia quidem haud honesta a malignis viris edita fuere atque appensa, quae nos hic inserere non ad illius ignominiam, sed ad infamiam et damnationem illorum qui edidere volumus, ut cognoscant posteri Summi Pontificis nullam, ut decebat, habere rationem, quin immo et in Cardinales invehi quoque ausi fuere. » *Hist. Senens. Sigismundi Titii*, tom. IX Bibl. Nazionale di Firenze).

Quel trono grande e di ricchezza ornato
Lo lassa quasi extincto e ruinato.
Guarda che uomo ha portato corona!
Micidial tiranno è la sua storia...
San Piero habbi patientia,
Che se tu prendi un'altra *medicina*
Rimane al tuo bel gregge un Catilina.

Dopo aver copiato questo velenoso sonetto, il Tizio esclama mestamente: « haec sunt quae romana Curia de Patribus Ecclesiae « sentit, utinam sentiret meliora. »

Alla statua di Pasquino, una volta dato l'aire, altri poeti portarono a gara i loro versi, tanto più quando i cardinali erano raccolti in conclave: e certo è quella la prima elezione di pontefice, a cui si possa far rimontare le pasquinate, che, *da allora in poi*, come ha giustamente precisato il Gregorovius, (1) non mancarono più ad ogni sede vacante. Per altro la nuova attitudine di Pasquino, libero da impacci accademici, non avrebbe potuto così fortemente accentuarsi senza l'impulso personale vigoroso di Pietro Aretino, la cui figura vediamo per la prima volta spiccare intera ne' suoi tratti caratteristici. L'oscuro figlio di un calzolaio d'Arezzo, dopo aver inutilmente tentato la pittura a Perugia, era corso giovanissimo a Roma in cerca di fortuna: e prima con Agostino Chigi il *Magnifico*, poi alla corte di Leone aveva cominciato a sperimentare le sue armi, a formarsi quella specialità di maldicenza e di adulazione, che divenne il segreto della sua straordinaria potenza. Per lui, che studi regolari non aveva fatto, e che perciò col suo rozzo ma grandissimo ingegno, pieno di presentimenti moderni, col suo fiuto acutissimo della realtà, odiava maggiormente i letterati di professione, vuoti e bolsi, la festa annuale consacrata a Pasquino, ridotta ad esercizio di prosodia latina, non poteva che riuscire altamente ridicola e insulsa. Allo stesso modo che l'Aretino, da' pronostici consueti degli astrologi per capo d'anno trasse partito per creare un genere tutto suo di riviste satiriche; (2) così a

(1) *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, traduzione italiana, VIII, 475 n. 2.

(2) Su ciò debbo rimandare i lettori al mio libro *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, ecc. (Torino, Loescher, 1888), p. 5 e segg.

me pare, più che probabile, certo che in lui più di ogni altro la festa di Pasquino, misero torneo di pedanti, dovesse far nascere l'idea di sfruttare altrimenti quel nome, di dar vita e parola alla statua non per i soli insipidi versi di una cerimonia ufficiale, ma per tutti quei libelli e quelle satire in cui sentiva la sua vocazione e il suo avvenire. Due risultati importanti sapeva l'Aretino di conseguire ad un tempo: evitare ogni pericolo, e far più sollecitamente riecheggiare in tutta Roma i frizzi scoccati dalla sua lingua tagliente.

Il conclave, da cui uscì Adriano VI, gli offrì un'occasione clamorosa per entrare in campo: protetto dal cardinale Giulio de' Medici, l'Aretino sperava che il suo patrono raccogliesse l'eredità della tiara; e a favore di lui, contro l'opinione pubblica avversa, lottò con inesauribile vena, prendendo a prestito il nome e la celebrità *letteraria* di Pasquino. Molti anni più tardi, quando si era già stabilito a Venezia, disgustato per sempre della corte papale, consentendo a riamicarsi con Clemente VII, gli scriveva che sarebbe tornato « quel buon servitor che vi fui, quando la mia vertù « che si pasceva de la laude vostra si armò contro Roma nel vacar « de la sede di Leone. » (1) Una raccolta delle composizioni, a cui allude, esiste fortunatamente tuttora; (2) e in molti di quei sonetti udiamo la voce sguaiata di Pasquino, che passa in rassegna tutto il Sacro Collegio, con audace franchezza, irridendo dapprima le velleità ambiziose dei vari concorrenti al Papato, poi scagliandosi furente contro l'eletto. Uno dei candidati più speranzosi e inframettenti era il Colonna; e Pasquino, dopo aver enumerato gl'inani sforzi del cardinale per riuscire, conclude sghignazzando:

Cercha esser Papa et dice et corre et grida,
Et non volete poi che me ne rida?

Saputa la nomina di Adriano, Pasquino ironicamente si finge pentito di aver trasceso co'suoi lazzi, ed esclama:

(1) *Lettere di P. A.*, Parigi 1609, I, 20.

(2) Me ne ha gentilmente fornita indicazione l'egregio prof. Vittorio Rossi, che pubblicherà, ampiamente illustrata, l'intera serie dei sonetti aretineschi: di parecchi de' quali l'Aretino stesso ha dato i capoversi nella *Cortigiana*, atto III, sc. VIII.

A me ritorno hormai e credo in Cristo,
E di judeo hor hor divento un santo,
Et credo che la Chiesa el Spirto Santo
Governi et che *ab aeterno* abia previsto

che le chiavi e il manto papale dovessero cadere *in acquisto dei barbari*. Sul disonore inflitto all'Italia, sulla rovina imminente delle arti e delle lettere, Pasquino insiste con un altro importante sonetto, che riferiamo per intero:

PASQUINO.

Io, *io fo festa*, Roma, *già molti anni*,
Et ho passato in riso ogni tuo errore,
Sperando alfine che giugniesser l'ore
Onde ti ravvedessi de' tuoi danni.
Ma poi che alzato alli sublimi scanni
Del Vaticano hai 'l barbaro Pastore,
Et l'Italia spogliata del suo honore,
Forz'è che gli occhi del dolor m'appanni.
Quando vidi in conclavi esser entrato
Il Tibaldeo, il Leno et l'Aretino,
Et altri molti fui molto turbato,
Et mi salì sì forte il moscherino
Ch'io bramai dalla furia tramontato
Che fussi fatto Papa l'Armellino,
Overo il Soderino,
*O 'l mio vicin con cui spesso mottegio*, (1)
Ma fatto hai troppo a questa volta pegio,
Ond'io che non va megio
Meco un gran dubbio nella mente acquisto
Se Cristo tradì Juda o Juda Cristo.

Più virulento ancora è un dialogo di Pasquino con l'amico e compare Marforio:

P. Marforio, che vuol dir che già mill'anni
Non ti se' mosso dal tuo Campidoglio,

(1) Il Cardinale Antonio Del Monte, divenuto protettore di Pasquino, dopo la morte del Card. d'Inghilterra.

Et or correndo vai pien di cordoglio
Per questi freddi sì schoso di panni?
M. Pasquino, i nuovi gran publici danni
Mi fanno a forza far quel ch'io non soglio,
Onde Roma per sempre lassar voglio
Per non sentir mai più di questi affanni.
Vogl'ire in Calicuta, 'l mio Pasquino,
Sì ch'io non veggia più questo Collegio,
Pazzo, empio, traditor, ladro, assassino...
Il popol cieco e stolto
Doveria per vendetta de' suoi mali
Far passar per le picche i Cardinali;
Nè sarien anche eguali
Le pene al merto, chè bisognarìa
Trargli in Ispagnia con l'artiglieria: (1)
Canaglia brutta e ria,
Ch'ha fatto un Papa senza saper come,
Fiammingo, mai non visto et senza nome.

Per il gran malcontento di Roma, e degli stessi cardinali presto pentiti della buona scelta, si sperò che Adriano nella sua virtuosa modestia avrebbe rifiutato il triregno, e fu fatta correre per fino la voce di una morte improvvisa. Uno de' sonetti della raccolta aretinesca fece subito eco a quella diceria, e vi si legge che appena diffusa la fausta novella che il Papa era morto.... all'osteria

..... *l'Accademia di Pietro Aretino*
Allegramente corse con gran fretta
Al Culiseo del vescovo d'Aquino,
E quivi era Pasquino
Con lettre dritte a monsignor Del Monte
Che 'l Papa era ito di là con Caronte.

Come si vede, l'Aretino aveva riunito attorno a sè tutti i cattivi soggetti, tutte le lingue più infernali di Roma: e il Giovio, nel marzo del 1522, notava esser « ognuno diventato maledico alla forma della commedia antica. » (2) Questo scoppio di mordacità

(1) Si confronti col violento capitolo del Berni (*Rime*, ed. Virgili, pagina 32).
(2) Atanagi, *Lettere facete*, Venezia, 1582, p. 41.

era dovuto a reazione naturale per la nomina del Papa, ma in gran parte anche all'influenza dell'Aretino, che co' suoi sonetti levò grande scalpore, fece addirittura scuola; sicchè il nome di lui restò indissolubilmente associato a quello del nuovo Pasquino. Allorchè, scoppiata la peste, Pietro si ritrasse a Firenze col cardinale dei Medici, gli amici desolati gli scrivevano da Roma: « ..... Quanto « dolore abbia accresciuto la partita vostra a Roma, m.° Pasquino « il sa, *et mai à fato parola* et porta la gramaglia... Et per mia « fè che gli avete renduto ingratitudine, chè sapete *quanto utile* « *et honore vi à dato.* Pure Roma meterà questa con l'altre isven- « ture, e se non fussi che le procissione li danno alquanto di con- « solatione, per la imbarcatione del Papa si impiccherebbe... » (1) Nell'assenza del suo interprete, Pasquino aveva ammutolito, o dato soltanto qualche raro segno di vita; il 13 agosto 1522 l'ambasciatore di Ferrara Pier Antonio Torello scriveva: « Si Pasquino non « ha dicto bene al solito, non si è in ogni modo possuto continere « di non dire qualche cosa in questi caldi, della quale qui è la « copia..... » (2)

Intanto Adriano era giunto a Roma: e dinanzi a lui, nemico d'ogni vanità letteraria, aborrente da ogni concessione al paganesimo, le male lingue furon costrette a imporsi un freno. L'Aretino, ammalatosi a Firenze, andò a Mantova a passare la convalescenza, invitato da Federico Gonzaga, che — ringraziando il Cardinal Giulio del prelibato regalo — si diceva « tentato di ornar la *sua* corte di sì preziosa gioia. » (3) Nè occorreva meno della protezione di Cardinali e di Principi per salvar l'Aretino dall'ira del Papa, che attribuiva a lui qualche nuovo libello comparso in Roma. « M. Paulo de Arezo m'ha ditto che per alcune nove cose « che sono sta poste fora in Roma contra il Papa et alcuni Car- « dinali, S. S. havea scritto a Medici uno breve, che gli lo vo- « lesse dar nelle mani, et penso che venendo a Firenze il Cardinal « lo potrà mal diffendere. » (4) Pietro pensò bene di mettersi in

(1) Arch. di Stato di Firenze, Carte Strozziane, filza 133, a carta 255; e App. IX a c. 114.

(2) Arch. di Stato di Modena. Cart. degli ambasc. di Roma.

(3) Baschet, *Documents concern. la personne de m. P. A.* in *Arch. storico italiano*, serie 3ª, tomo III, parte 2ª, che avremo spesso occasione di citare.

(4) Lett. dell'Abbatino al Marchese di Mantova, Roma 23 marzo 1523; Baschet, doc. IV.

sicuro a Reggio Emilia, presso Giovanni de' Medici, l'amico del cuore; e scrivendo di là al marchese di Mantova si sbizzarriva impunemente contro il Papa pedante e taccagno, e la «sacratissima religiosa lavandaia» che Adriano teneva al suo servizio. Un pettine di costei diceva l'Aretino di aver potuto ottenere per negromanzia, insieme ad altri umoristici doni ricevuti da *Mastro Pasquino*.

Qual meraviglia se Adriano VI non volle permettere, nel 1523, la festa del 25 aprile? A vietarla, più che da odio di barbaro asceta contro le lettere, egli era mosso da risentimento legittimo per le contumelie a cui era stato fatto bersaglio. Prima vittima dell'emancipato Pasquino, Adriano aveva ben ragione di condannare anche una cerimonia officiale, che non sarebbe stata più innocua: e con l'animosità personale del Papa si spiega come non solo comminasse pene *atroci* agli autori di libelli, ma intendesse senz'altro finirla con quella statua molesta, facendola gettare nel Tevere. Il fatto attestato dal Giovio è confermato da un accenno dell'Aretino nel *Ragionamento delle corti*, dove a proposito di Pasquino uno de' personaggi introdotti nel dialogo esclama: « Che ira credete voi che versi nel core de la Corte la licentia presa « ne lo scampanare dei suoi vitii? Ben sapeva che farsi Adriano, « quando volse che si gettasse in Tevere...» (1) Pure, malgrado lo spauracchio de' fulmini papali, Pasquino era già così audace e indipendente che, anche soppressa la sua festa, si riteneva avrebbe saputo egualmente farsi valere; ed Ercole da Corte, scrivendo a Isabella d'Este il 26 aprile 1523, le diceva infatti: «El povero mastro « Pasquino non sta molto bene, imperò che è stato privato de le « sue preminentie solite, in questo anno non è stato vestito, ma « credo ben saprà dir la sua rasone...»

Alla morte di Adriano, seguìta pochi mesi dopo, e salutata come una liberazione di Roma, Pasquino proruppe in entusiastiche grida di gioia: e la statua fu letteralmente coperta di versi insolentissimi sull'estinto. Alcuni ne riferisce il Tizio nelle *Storie Senesi*: « huiusmodi epitaphia edita sunt Romae appensa; » e da

(1) *Ragionamento de le Corti*, Venezia 1539, a c. 23 *v* — E il Berni, nel capitolo contro Papa Adriano:

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.

diligente cronista non mancò di raccogliere qualche pasquinata affissa durante il conclave per l'elezione di Clemente VII, constatando con dolore che la licenza satirica aveva ormai libero corso. Le sue parole hanno grande importanza, perchè provano i progressi fatti da Pasquino in pochi anni: « ... Nunquam huiusmodi « famosi libelli placuere, cum mortaliter peccent qui edunt et qui « pubblicare eos student. Verum cum Romae eiusmodi usus inva- « luerit, ut fas sit unicuique quae libuit dicere et ad Pasquini sta- « tuam appendere, nec Pontifex, nec Cardinales, nec judices de « his maleficiis inquisitionem facere ullam curant. . » Uno de' sonetti trascritti dal Tizio è intitolato « ad R.mos Cardinales de Julio Cardinali Mediceo, » di cui si prevedeva sicuro il successo; e Pasquino metteva in guardia il sacro collegio su' pericoli di quest'altro Papato non meno fatale per la Chiesa, gridando sboccatamente:

Potta di juda, sete sì impazzati
Che voliate far Papa colui?
Che non fè stima mai d'alcun di vui,
Et hassi già goduti due Papati?
O voi sarete poi e' belli Prelati
Che sopra tucti è per viver costui,
E tucti i beneficij vorrà lui
Per satisfare a mille sciagurati.
Come credete in Juda trovar fede?
O bello honor che farete a San Pietro
Che habbi a star un bastardo in sua sede.
Un tristo, un traditor, che per adietro
Spogliò la Chiesa, come chiar si vede
Ch'anco impegnò la mitra con lo scetro.
E più chiaro che 'l vetro
Veggio di voi chi fugge et chi in castello,
Chi senza vita et chi senza cappello,
Et la Chiesa un bordello
Di nuove Serapiche, fra Mariani (1)
Di bardasse, di ghiotti, e di r.....,

(1) Fra Mariano è il famoso buffone di Leone X (Graf, *Attraverso il Cinquecento*, p. 369 e segg.; e Gnoli, *Raffaello alla corte di Roma* nella *N. Antologia* del 16 aprile 1888): Sarapica, cameriere dello stesso Papa, fu incarcerato per malversazioni, sotto Adriano.

E una rete alle mani
Per far concilij, scismi e mille trame
Per grattarvi nell' ultimo 'l forame,
Che l'abbaiar per fame
Vi farà tornar tucti al nido antico
Chi zappator, chi cappellan mendico.

L'Aretino non era a Roma, per difendere il suo protettore, perchè si trovava a Milano, con Giovanni delle Bande Nere, ingolfato tra l'armi, gli amori e le gozzoviglie; ma appena conosciuta l'elezione di Clemente VII, fidente in un avvenire di ricchezze e di onori, scrisse gongolante al marchese di Mantova:

Optimo Principe

.... Io, signore, presto mi parto per Roma, et è gran felicità la mia che partendo il mio patrone lasciai Cardinale et hora (se a Dio piacerà) il trovarò Papa a onta del Ponzetta. (1) Dio mel perdoni, io non voglio più dire il vero dei R^mi^ perchè si sono portati bene. O che huomo dabene è Colonna: si vorebbe *amazar Pasquino che ha detto ch'egli era un traditore*, et così de Monte che faceva l'arte magica et degli altri santi et savi monsignori.

Ma lasciamo stare i Preti et parliamo degli *armorum*. O che belle comedie ho visto in questo asedio. Per dio, Marchese, che vi si passerebbe ogni fastidio se io fussi solamente un'hora a contarvi l'opre del cavalier Posterla et del Stampa in guerra pratiche... Et vi farei ridere maxime del S^re^ Sforzino, che, come il diavol volse, la sua compagnia in sua absentia un dì prese un franco tapino o arcier che fusse, et venne in Milano con le trombe, et fece la cerca per tutta la terra come se havesse rotto il campo de franzesi: et le donne co'lumi per le finestre gridavano *victoria victoria*. La mattina in duomo se predicò delle sue prodezze, et poi il popolo vestito di bianco fece una ladra et solenne procissione, et sul carro triomphale giva Sforzino tirato da quattro lanzichenecchi col prigione innanzi con queste lettre *veni, vidi, vici*.

Et mill'altre cose che nol posso dire per il meglio. Hor per oscire di proposito vi mando il Pataphio di Ser Adriano dei gratia amico nostro, che so l'harete carissimo perchè l'amasti in vita.

(1) Cardinale di San Pancrazio.

*Pataphio di mastro Adriano pecora campi*

Qui iace Adrian sesto, homo *di-vino*
Cioè todesco, figlio a un cimatore, (1)
Che 'l fe' far Cardinal l'Imperatore
Perchè gli insegnò lèggere a tozzino.
Dico che fu pedante: a ogni facchino
Teneva scola, et per un ladro errore
Pecora essendo diventò pastore,
Et cacciò dal suo armento il Soderino. (2)
Ci visse più del merito al Papato,
Rimini debellò, fu per dar morte
A Sarapica canattier beato.
Diè 'l suo cappello al guattar Trincaforte, (3)
Et mandò la Minerva (4) per legato
In Ungheria per infamar la corte.
Et de Dio la consorte
Tenne per cuoca et per lavare i panni, (5)
Et fè cacciar de Rodi San Giovanni;
Et sin negli ultimi anni
Fu rembambitamente avaro e pazzo,
Et tenne (amore dei) qualche ragazzo.
Alfin morì in palazzo
Come una bestia et hebbe pacientia
L'auditor de la Camera (6) et Cosenza;
Vincler, (7) Scala et Potenza,
Rebecca, e 'l Bertolotto già staffiere
Fratres benemerenti posuere.

(1) « Figliuol d' un cimator di panni lini » lo chiamò anche il Berni.

(2) Per l' imprigionamento del Cardinale Soderini v. ALBERI, III, p. 110.

(3) Il Cardinal fiammingo Enk-fort, il cui nome era così parodiato dai belliumori.

(4) Il Cardinal Tommaso di Vio.

(5) « E gli cucina e gli fa il letto e lava i drappi una femmina condotta seco dal suo paese. » *Relaz. degli Amb. veneti*, p. 113.

(6) Forse l'Aleandro.

(7) Giovanni Vinkel, referendario del Papa: gli altri nomi ci restano oscuri.

Altro non c'è da scrivere. S'io vengo costì fatemi buon viso; s'io non ci vengo, a ogni modo son vostro schiavo.

De Milano, il dì che se partì il vostro trombetta

De V. Ex.

*Obl. servitor*

PIETRO ARETINO *armorum.* (1)

A Roma non potè l'Aretino andar così presto come sperava: perchè trattenuto al campo da Giovanni de' Medici, che non sapeva staccarsi da lui; ed è curioso vedere questo avventuriere della penna e della stampa mischiarsi, da buon camerata, tra' venturieri dell'armi, de' quali coi suoi lazzi rallegrava la mensa e le scorrerie. Il 28 febbraio 1524 un Michele trombetto scrive da Pavia al marchese Gonzaga: « Quando giungessimo al Po trovassimo el S.r Vi- « telli col quale era Pietro Aretino, et vedutolo il S.r Galeazzo et « questi altri gentilhomini li corsero incontra, et dimandandoli se « havea di novo, li rispose: la maggior nova che habbia si è che « non m'haveti al giongere amazato; et li disse un sonetto che « havea fatto et è bellissimo... »

Partito dall'impresa di Milano, l'Aretino sostò nuovamente a Reggio, attirato da prepotente passione per... una cuoca, che lo faceva delirare per la sua crudeltà. Si chiamava Laura — ironia di nome appropriatissimo per l'amante di un tale Petrarca — e il povero Pietro era costretto dalla sua dolce nemica « di bel mezzo agosto, nella cocina, arso dal fuoco che coceva gli arrosti » a *litigare uno sguardo* da lei. (2) Immerso ne' più turpi vizi dell'epoca, l'Aretino, che non aveva mai spasimato per amore di donna, sfogava così le sue pene in un sonetto a Giovanni de' Medici: (3)

... Non so quale gaglioffo mio peccato
O quale influsso imbriaco et giudeo
Fa ch'io, che 'l fine merito d'Orfeo,
In Reggio sia de donna innamorato.

(1) Finge per celia d'essere un *Armorum capitaneus* come di solito si firmavano i condottieri.

(2) *Lett. dell'A.*, I, 242.

(3) Archivio di Stato di Firenze, Cart. mediceo avanti il principato, VI, 824.

Questo è miracol, questo è caso strano,
Non che si squarti vivo il Soderino,
Nè che fusse Pastor mastro Adriano.
O pazzo in forma Camere Aretino,
Ben può dir hora ogni fedel cristiano
*Ch' io non merto la gratia di Pasquino...*

Sotto gli auspicii di Clemente, amico dei letterati e colto egli stesso, Pasquino aveva intanto ricuperato, almeno in parte, i suoi diritti; il 25 aprile 1524 fu vestito da *Argo*, come risulta dalle poesie di Girolamo Casio. (1) Ma il permesso della festa officiale non voleva dire che il nuovo Papa fosse disposto a tollerare la licenza satirica: e anche l'Aretino, tornato a Roma, dovè serbare un contegno riguardoso e prudente. Ciò gli riuscì facile nei primi tempi, perchè l'antico mecenate lo colmò di favori, lo fece persino cavaliere di Rodi, tutti nella corte andavano a gara per festeggiarlo ed accaparrarsi la sua *penna tanto lucente*; e Pietro, intento a scombiccherare delle poesie tronfiamente adulatorie per Clemente e pel datario Giberti, non si lasciò per allora sfuggire nessuna composizione insolente.

Siccome però, neppure col nuovo Papa — sotto cui si sperava di veder rifiorire i tempi migliori di Leone — tardarono a sorgere dei motivi di malcontento, alla lunga il silenzio dell'Aretino parve sospetto; e Pasquino cominciò a mormorare contro l'amico che lo abbandonava, e che soddisfatto della posizione di cortigiano favorito dimenticava i suoi doveri... di maldicente. Un codice marciano, tutto scritto di pugno del meraviglioso Sanudo, (2) reca un dialogo tra un viandante e Marforio, a cui è facile assegnare la data del 1525:

V. Marforio, che vuol dir che 'l tuo Pasquino
Dal dì che fu costui Papa creato
È quasi muto affatto diventato,
Nè più riprende i vizî l'Aretino?
M. Or come non sai tu che l'Armellino
Il povero Pasquino ha braveggiato
Con fargli intender che se fa più fiato
Gli taglierà la lingua, onde 'l meschino

(1) Zannoni, *Pasquino nel 1524*, in *Lettere e Arti* di Bologna, 5 aprile 1890.
(2) Cod. Marciano cl. It. IX, 369 a c. 129.

Non osa rifiatar, nonchè parlare?
V. Pietro Aretin che sta tanto in favore
Come la rana fu preso al boccone,
E talor canta, ma non vuol toccare
Del maioringo, che sarebbe errore
Perchè lo fa sfoggiar come un barone.....
M. In zucca hai poco sale,
Fratello et esser devi un gran spione,
Et me non farai tu sbalzar prigione....
Et perchè troppo costa
De' principi per ora esser mordace
El misero Pasquino afflitto tace,
Ma pure se al ciel piace
Mutar li tempi e questa strana sorte
Dirà le requie altrui dopo la morte.

Il cardinal Armellini, camerlengo, per la sua rapacità, per le sue vessazioni fiscali, era odiatissimo: e, lode al vero, l'Aretino, malgrado i lauti regali, non si trattenne dall'interpretare i risentimenti popolari, lanciandogli contro dei feroci epigrammi. Angelo Germanello scriveva il 7 aprile 1525 al marchese di Mantova: « El R.mo Cardinale Armellino ha trovata una belissima statua « antiqua d'un Jove in la vigna che novamente ha comperato « apresso la porta del Populo, la quale è granda et de le belle sta- « tue che mai fosse trovata in Roma, ma è rotta in tre pezzi, l'ha « donata al Papa et la Sua Santità l'ha facta portare a la vigna « sua. » Ebbene, l'Aretino colse subito l'occasione per scrivere un sonetto, nel quale enumerando umoristicamente i fatti politici più gravi accaduti sotto i suoi occhi, concludeva d'esser rimasto sopratutto sbalordito che Giove avesse voluto abbassarsi ad esser *vignarolo* dell'Armellino. Il sonetto fu mandato anche al marchese Gonzaga, con una lettera, nella quale alludendo alla festa imminente di San Marco Pietro si atteggiava addirittura a protettore riconosciuto e titolare di Pasquino. « A mio nome — egli dice — questo « anno se fa M. Pasquino et fassi una *fortuna;* et Dio scampi « ogni fedel cristiano dalle male lingue dei poeti. Io, signore, tutto « quello che Pasquino ragiona vi manderò, et a V. E. da fedel ser- « vitor me raccomando... » (1)

(1) Doc. XXIV e XXV.

Avendo atteso invano per qualche tempo le pasquinate promesse, Federico Gonzaga sentì il bisogno di sollecitare l'Aretino; e la sua missiva, pubblicata dal Baschet, merita d'esser testualmente riprodotta, perchè ci sembra una prova luminosa che l'Aretino era allora in tutta Italia identificato col Pasquino *satirico:*

M. Pietro

Voi ce promettesti, li dì passati, di mandarne qualche belle et piacevoli compositioni fatte a Pasquino; e noi ne siamo sempre stato in grandissima aspettatione, perchè desideramo sempre haver qualche novo frutto del vostro facondo ingegno, et non sapemo per qual causa ce ne fati tanta carestia, se non è per farcene venir maggior sete. Ma recordative che le cose vostre male se potriano tener ascose; et quando sono pubblicate per tutta Roma, *et quasi per tutta Italia*, non ce delettano tanto, non perchè non siano quelle medesime quando sono pubblicate che prima, ma perchè la novità commenda tutte le cose, et aggiunge precio alle cose preciose. Vedete che ve acusamo di non haverne atteso la promessa; et converrà, se voleti esser assolto, che ce mandiate de le cose fatte a Pasquino al tempo della sua giornata, *tutte le compositioni fatte per voi da poi.* Sapemo pur che non vi sono mancati subietti degni del vostro ingegno, et però non ci fati più patir così longa sete, perchè altramente ce daresti causa de dubitar che non ne amati tanto quanto ricerca l'affection nostra verso di voi.

Un'altra cosa desideramo et ce repromettemo da voi, in la quale sapemo ben che non ne mancate nè mancherete, che è che ne tengati spesso raccomandati in bona gratia de N. S., commendando a S. S. la nostra fidel servitù verso quella. A tutti vostri comodi et piaceri ne offerimo dispositissimi.

Mantova, 7 giugno 1525.

*Manu propria Domini.*

De gratia, m. Petro, mandatime qualche vostra compositione et basate li santissimi piedi di N. S., et son tutto vostro.

Tutto vostro, el Marchese
de Mantua.

Chi prenda sott'occhio il rarissimo opuscolo dei carmi affissi a Pasquino nel 1525 — conservato nella biblioteca Universitaria di Bologna — chiederà sorpreso per qual ragione, malgrado l'in-

fluenza dell'Aretino, quella raccolta non si discosti punto dal ciarpame accademico delle precedenti, e in esse si contino soltanto pochi, e sciatti, versi italiani contro una gran prevalenza di epigrammi latini. La spiegazione del fatto si trova in un dispaccio dell'agente mantovano Germanello, citato poc'anzi: « Mando — egli « dice, in data del primo maggio 1525 — a V. S. li versi che furno « posti a maestro Pasquino, li quali sono stati stampati, benchè ne « furno facti molto più, e ne fo portati quasi un mezzo sacco al Da- « tario *ma li mordaci non sono dati fuora.* » La raccolta stampata aveva dunque compreso unicamente le poesie che serbavano alla festa il suo primitivo carattere accademico, officiale; escludendo tutte le novità licenziose introdotte dall'Aretino. Con le sue pasquinate autentiche, Pietro s'era attirato tante e così fiere inimicizie, che, pochi mesi dopo, sulla fine di luglio, una brutta sera fu assaltato per la via, e crivellato di ferite. Sulla prima voce corsa che fosse morto, Girolamo Casio dedicò subito all'Aretino uno de' suoi balordi epitaffi, (1) che comincia così:

Pietro fu questo per patria Aretino,
Di cui la fama pel secol rimbomba,
Da Cerbero latrata *e da Pasquino...*

Smentita la notizia della morte, il Casio fece un altro goffissimo sonetto di rettifica, che ha questa prima quartina:

La fama, che pel secolo sovente
Porta le nove di ciascuna sorte,
Portò de l'Aretin Pietro la morte,
Nuova che in Roma *fè Pasquin dolente...*

Scampato per miracolo, Pietro non vedendosi abbastanza protetto dal Papa, che lasciava impuniti gli assassini — dei quali forse aveva armata la mano qualche potente prelato — fu costretto a partir da Roma: e con lui parve esulare anche Pasquino. Deplorando così grave mancanza, un poeta cantava nel 1526: (2)

Pasquin quest'anno l'Aretino ha perso,
*Nè per esso è chi dica sua ragione,*
Se inteso non sarà da le persone
Il suo dir elegante ornato e terso.

(1) Girolamo Casio de' Medici, *Libro intitolato Cronica, ove si tratta di epitaphii*, ecc. p. 52.

(2) Cod. Marciano citato, a c. 171.

La colpa non è sua, perchè riverso
Vide ogni cosa andar senza ragione,
E per difetto de un mulo poltrone
Di Roma fu caciato e va disperso...

La disgrazia dell'Aretino era dovuta, secondo il poeta, all'aver osato attaccare il datario Giberti, un cui famigliare l'avrebbe vilmente vendicato col pugnale. Pietro, riparatosi a Mantova, non smise per questo i suoi libelli; pel capodanno 1527 compose anzi un «judicio, over pronostico de mastro Pasquino *quinto evangelista*» così obbrobrioso, che il Papa ne mosse le più vive rimostranze al Marchese Gonzaga. E questi, che pure aveva sghignazzato e applaudito a tutte le spiritose contumelie dell'Aretino contro la corte romana, si offrì bellamente a farlo uccidere, solo che fosse piaciuto a Sua Santità. (1) Ma Pietro s'era già diretto a Venezia; e nel frattempo gli imperiali, portando la strage ed il fuoco sulla città eterna, s'incaricavano di vendicarlo ad usura. Passato il primo momento di terrore e di commozione che anche nell'animo suo depravato destò il sacco di Roma, l'Aretino ebbe il coraggio di comporre una pasquinata su quel tragico avvenimento: pur di sfogare un odio implacabile contro il datario Giberti, e contro altri prelati nemici, che purtroppo con la loro infelice politica avevano concorso ad attirare quel supremo oltraggio al Papato. È Pasquino stesso, che in una frottola dell'Aretino, racconta il sacco, a cui per miracolo è riuscito a sfuggire: gli Spagnuoli e i lanzichenecchi gli avevano già inflitto oscene sevizie, quando ebbe l'ispirazione di mostrar loro delle poesie di Pietro, e come d'incanto scongiurò la ferocia de' persecutori.

... Hebbi parechi
Crudi di corda tratti,
Alfin dui forcier tratti
Hebbi d'un loco
Ch'io nascosi per gioco
Apresso a un tre anni,
Et creser fusser panni
E drappi eletti.

(1) Per questo, ed altri particolari che seguono, mi riferisco ai documenti pubblicati nel mio libro su *P. A. a Venezia*.

Cognosciuti i sonetti
Del profeta Aretino
Tutti a mastro Pasquino
Fecero festa.
Nè me fidai di questa
Lor todesca amicicia
E fugii con malicia
Un giorno ignudo.
E tremo a ghiaccio et sudo
Quando io penso che Roma
Visto ho in un sacco doma
E ruinata...

E continua a descrivere quegli orrori, a inveire « contro l'esercito della Lega, gentaglia raccogliticcia, tolta alle vanghe, debellatori di galline e ladri di villaggi, che lasciarono assassinar Roma, seguendo a rispettosa distanza i lanzichenecchi e gli spagnoli, senza osar loro precludere la via, o coglierli e massacrarli mentre erano intenti alla preda dell'infelice città. » Un corrispondente dell'Aretino gli affermava nel dicembre 1527 che essendo capitata a Roma questa pasquinata, il Papa l'aveva letta e se l'era lasciata cader dalle mani, *piangendo* sullo strazio fatto del suo nome. Pasquino, per bocca d'un antico favorito di Clemente, gli aveva con atroci sarcasmi anticipato il giudizio della storia.

Con l'impunità che gli venne assicurata a Venezia, l'Aretino potè da allora in poi trattare alla pari coi principi, e sbrigliare liberamente il suo estro di libellista ricattatore; e quando, sulla fine del 1529, il marchese di Mantova cercava riamicarlo con Clemente VII e con l'Imperatore, Pietro con minacciosa impudenza scriveva: « ...Si aviene o che voi non vi degnate farmi il chiesto « favore, o che Cesare et Pietro non mel voglino concedere, io « farò venti stanze che di loro parleranno *pasquillamente* et « de sorte male che senza brevi o privilegi sarà scomunicato... « chi le stampa. » Il suo discepolo Lorenzo Veniero, pubblicando il turpissimo poemetto dell'*Errante*, lo invocava a degno ispiratore, dicendogli:

Supplico te, grandissimo Aretino,
*Plus quam* perfetto da ben e cortese,
Pel tuo spirto diabolico e divino,
Che tienti al nome eterno torcie accese...

Io ten prego, Aretin, per quel terrore
Che ne' vitij de' Prencepi ognor metti,
Pel Re, pel Papa e per l'Imperatore,
Che temon l'ombra de' tuoi gran sonetti...

E, come prefazione alle immondezze del Veniero, *Pasquillo* dirigeva un sonetto *ai lettori:* e l'Aretino alla propria volta faceva le maggiori lodi dell'opera, dichiarando che il discepolo aveva superato il maestro, cosicchè di fronte allo scapestrato patrizio, egli, il censore del mondo, era rimasto

Maggior bestia che un prete con Pasquino.

Fra gli ammiratori delle inesauribili maldicenze dell'Aretino, si distingueva sempre Federico Gonzaga, di cui è importante questa lettera del 21 maggio 1530: « ...Se accade altra cosa in che vi « possa fare commodo o piacere, lo farò sempre volentieri, benchè « me habbia da dolere non poco di voi, che essendo passati tanti « belli subietti, alle vostre prontissime inventioni et argutie, mi « siate stato così avaro di cose del vostro fecondissimo ingegno; « che se havesti ben fatto voto di essere muto so essere in vostra « facoltà *di fare parlare elegantissimamente le pietre*, et però non « dovevati lassare *amutire m. Pasquino.* Perchè so che sapeti in « che modo poteti emendare questo torto che mi havete fatto, non « dirò altro... » (1)

Dal 1533, in cui per capodanno pubblicò un « giudicio di Pasquino » — intitolato al card. Ippolito de' Medici, che n'ebbe « a sgangherare » — fin quasi ai suoi ultimi giorni, l'Aretino tenne costantemente ad affermarsi come il solo vero interprete di Pasquino: e questa pretesa, in lui assente da Roma, sarebbe stata assurda, se non l'avesse giustificata il fatto incontrastabile che egli sopra tutti aveva dato un'impronta personale e un carattere nuovo a quella finzione rettorica di pedanti. A sessant'anni suonati l'Aretino aveva ancora la piena coscienza della sua forza, come lo prova questa caratteristica lettera al Duca di Firenze, nel gennaio 1553: « Io, signor Magnanimo, non ho lasciato il satirico andare di Pa- « squillo, ma bene in tenerlo per qualche buon rispetto da parte « imito i leoni, i quali quando caminano tirano l'unghie come

(1) *Lett. scritte al sig. P. A.*, Venezia 1551, I. 22.

« l'aquile indentro acciò non si logrino et perchè siano taglienti « alhora che gli bisogna prevalersene contro le fiere che gli appa- « riscono innanzi col veleno et coi morsi. Onde per testimonio di « ciò che favello alla libera, il presente sonetto in sì fatto propo- « sito mandovi... Degnisi Vostra Eccellenza per burla et per suo « spasso di leggerlo. » (1) E già Niccolò Franco, ne' vituperosi sonetti contro l'Aretino, aveva rivolto acri rimproveri ai Principi, dicendo: voi coprite quell'uomo di doni, non per le virtù che non ha,

Ma per la tema grande che vi muove
Ch' egli di voi non canti con Pasquino! (2)

III.

Avendo vissuto molti anni a Roma, ed essendosi fatto quasi un monopolio delle pasquinate, l'Aretino era più d'ogni altro in grado di conoscere precisamente le origini vere di Pasquino: e a lui, figlio di un calzolaio, assorto col suo genio satirico a strepitosa fortuna, incombeva un obbligo speciale di gratitudine verso il sarto leggendario, da cui si vuol derivato il nome alla statua. Ci aspetteremmo perciò di vederne fatta menzione in qualcuno dei suoi innumerevoli scritti: ma invece questo mitico personaggio è rimasto completamente ignoto all'Aretino. La prima redazione della *Cortigiana*, composta nel 1525 — quale ci risulta da un codice magliabecchiano (3) — ha un prologo affatto diverso da quello della commedia stampata; e in esso l'Aretino provandosi bizzarramente a tessere la genealogia di Pasquino è costretto a ricorrere a un apologo di sua invenzione. Lo fa nascere, cioè, dagli amori clandestini delle muse con de' poeti vagabondi: « bastardo è egli, questo è certo »; e che sia il prodotto di ibridi connubi appare dal suo stesso linguaggio, « chè cicala d'ogni tempo greco, corso, francese, tedesco, bergamasco, ecc. » Orbene l'Aretino, che nel 1525 s'era fatto un vanto di dirigere la festa del 25 aprile; che nella stessa commedia consiglia ad un cortigiano di prender *pratica con magistro Pasquino*, soggiungendo per altro esser « gran

(1) *Lettere dell'A.*, VI, 154.
(2) Codice Corsiniano 1415, a c. 26.
(3) Cl. VII. n. 84.

fatica ad imparar la natura *di esso*, il qual ha una lingua che taglia » — perchè avrebbe fantasticato una siffatta genealogia, quando la storia gli avesse offerto quel personaggio reale del sarto, d'un plebeo come lui, che aveva instaurato per primo il regno della maldicenza? Eppure tutte le opere dell'Aretino, vero precursore del giornalismo, riboccano di aneddoti gustosi sulla vita romana: come mai con tanto intima conoscenza di uomini e di cose, proprio a lui non sarebbe giunto all'orecchio nessun sentore di quel sarto, di cui il Tebaldeo, secondo il Castelvetro, avrebbe saputo ridire vita e miracoli?

Ma negli anni di cui parliamo, anche un altro umorista famoso — anzi assai più geniale e artisticamente completo dell'Aretino — viveva in Roma: Teofilo Folengo, che, gettata alle ortiche la cocolla, era entrato come precettore in casa di Camillo Orsini. Negli ozi e nella tranquillità della sua nuova posizione, Merlin Cocai si diede ad ampliare e correggere le *Maccheroniche*, abusivamente stampategli da editori indiscreti: e volle fra l'altro, nella Cipadense — redazione definitiva, e la sola genuina del *Baldo* — consacrare un episodio a Pasquino. (1) Il poeta finge che questi abbia piantato un'osteria ne' pressi del Paradiso, e che scappi via disperato per mancanza d'affari — dacchè in cielo entrano solo dei poveri di borsa e di spirito — e fa raccontare da lui stesso a Baldo le proprie avventure:

....Venio Paradisi e partibus alti,
Vadoque ad Infernum, Pasquinus nomine dicor....
Sunt cinquanta anni, quod ego plantando tavernam
Ostus eram Romae, tam toti cognitus urbi,
Ut mea perpetuis ibi stet nomanza diebus,
Meque Patres statua decorarint, sicut usatur
De signalatis fieri dignisque triumpho.
Non est poca tibi virtus aquirere famam
Talibus in rebus quales gradire videbis
Regibus et Papis, mitris, rossisque berettis;
Quapropter studium tribus artibus omne tacavi,
Arte coquinandi, buffonis, tum rofiani.

(1) Si veggano le nuove ricerche sul Folengo nel *Giorn. storico della lett. it.* vol. XIII-XIV.

His ego pro meritis larghissima dona rochettis
Saepe guadagnavi, multosque insemma placeros,
Unde sciens hominum tantorum facta, prodezzas,
Artes, virtutes, meritos et caetera vitae,
Solus ego toto possum de his omnibus orbi
Rendere boncontum, secretaque pandere genti.
Si praestanda fides sanctis est ulla prophetis,
Credite Pasquino schietto, savioque prophetae.
Quidquid ait *credo* est, quem sancta Ecclesia cantat.
Jam mihi decrepito moriendi venerat hora,
Pro me tota simul monstrabat Roma gramezzam,
Supplicat ad Patrem sanctum me voiat onustum
Bullis et Brevibus coelo mandare beato.
Collegium subito pro me Papa ille radunat,
Postque ragionamen varium quod cive tamagno
Sic sic perduto grandis iactura sequetur
Cortesanorum iuvenum, Cortesaquenarum,
Ecce mihi tandem datur indulgentia talis:
Ante ussum coeli vadam plantare tavernam,
Ut quando venient Paradisi ad regna godentis
Supra suas mulas ben grassi, benque pasuti
Praelati Gesiae, sim praestus simque paratus
Hos mihi bonmeritos pingui recetare taverna,
Quae cameras habeat fornitas more todesco.
Sed meus in Roma Genius stet semper in una
Marmoris effigie, qua non magis altra catatur
Digna maraviliis, si sit pensata brigatis.
Nunc tibi sum maschius, nunc sum tibi foemina Romae,
Nunc ego Relligio, nunc sum Victoria, nuncve
Sum tibi Pasquinus slancatus et absque mudanda,
Fazzaque merdifluens privatur munere nasi.
Haec mihi contingit saxo desgratia, propter
Civem Marphoium, cui cuncta arcana paleso,
Nosque ragionamus nisi non heroica miris
Diversisque modis, neque deest facundia nobis
Quamvis abstulerint puerilia saxa loquelas...

Dai versi del Folengo non si ha il menomo indizio che l'oste Pasquino, se pure fosse stato un personaggio reale, avesse per la

sua maldicenza meritato di dare il nome alla statua; tutt'altro, appare anzi che egli avrebbe esercitato i più bassi e ignobili uffici di servo compiacente. Ma giova avvertire che in questo episodio della *Cipadense* il Folengo non fece che adattare a Pasquino ciò che aveva in gran parte già scritto nella seconda edizione del *Baldo* (la Toscolana) per un altro oste del paradiso, Luca Filippo; onde risulta evidente che nell'un caso e nell'altro si tratta di creazioni puramente fantastiche, senza nessun addentellato con la realtà, neppure lontano.

Or dunque, perchè dovremmo ritenere che l'Aretino e il Folengo, per la lunga dimora in Roma e per l'indole del loro ingegno, testimoni assai più attendibili del Tebaldeo nella questione, ignorassero, proprio essi, ciò che il freddo e lambiccato poeta ferrarese pretendeva assicurare sulle origini di Pasquino? Chi ci dice che la storiella del sarto non sia un probabile travestimento della leggenda dell'oste inventata dal Folengo? Il Castelvetro non è, d'altra parte, d'una veridicità superiore a ogni dubbio; e le parole del Tebaldeo non le avrebbe neanche direttamente raccolte. Comunque il Tebaldeo avrebbe narrato quella favoletta già carico d'anni; e si ha piena ragione di contestare ciò che i sostenitori appassionati della leggenda ritengono per fermo, che il Tebaldeo avesse conosciuto a Roma il sarto Pasquino, e magari frequentata la sua bottega... e perchè no? fatto parte della sua clientela. Un documento mantovano ci prova che il Tebaldeo nel 1482 era ancora scolaro all'Università di Ferrara: e altri documenti degli archivi Gonzaga ed Estense ci permettono di seguire passo passo il primo periodo della sua vita, con certezza assoluta che egli alternò l'ufficio di poeta aulico da Ferrara a Bologna ed a Mantova, recandosi a Roma solo dopo l'elezione di Leone X, quando tutti i letterati affluivano là, attratti dal fastoso pontefice.

La sua testimonianza senile, anzi postuma, non può scemare autorità al Mazzocchi che, nel 1509 preludendo alla prima raccolta stampata, spiegava l'origine della festa di Pasquino con informazioni che si era dato premura di attingere a fonti sicure. Egli lo dichiara espressamente: perchè a' lettori non resti oscura « huius Pasquilli appellatio aut ludicri huius spectaculi institutio non « gravabor *omnia quae in notitiam meam venerunt* paucis per- « stringere. » Il succo delle notizie del Mazzocchi, il primo in senso

assoluto la cui autorità debba riconoscersi nella questione, è appunto che aveva esistito un maestro di scuola, nominato Pasquino, il quale continuava dopo morte il suo ufficio di pedante. A lui era dedicata una festa chiassosa di scolari il 25 aprile, dopo di che ammutoliva per tutto l'anno: la loquacità d'un giorno compensava sì lungo silenzio. Nella raccolta del 1509 v'è un distico che infatti precisa l'effimera vita di Pasquino:

Marmoreus toto cum sis et mutus in anno,
Nunc in florenti mense loquare nimis.

E in un altro distico, della raccolta dell'anno seguente, è Pasquino che invita gli studenti a portare il penso alla sua statua:

Ferte, precor, juvenes, musarum dona quotannis,
Optimus in vestro carmine censor ero.

Che più? Si ha memoria di grammatiche dedicate a Pasquino. Lo desumiamo da una lettera del cardinal d'Aragona a Isabella d'Este, in data del 13 febbraio 1518: « Conoscendo V. Ill.ma S. de-« siderosa di cose nove, li mando la alligata nova grammatica che « in Roma è stata dedicata ad Paschino, fando fine con racco-« mandarmi a la bona gratia di V. S. ecc. » A quarantacinque anni, con ammirabile costanza, Isabella d'Este non aveva smesso di esercitarsi a comporre e tradurre, avendo a precettore l'Equicola: e si comprende bene come il cardinal d'Aragona, intimo della marchesa, si facesse premura d'inviare alla studiosa dama quel nuovo testo grammaticale autorevole uscito in Roma.

## IV.

Il prof. Gnoli ha posto benissimo in chiaro che, se Pasquino oltralpi, per opera specialmente dell'Hutten, fu dei più vigorosi campioni della Riforma, il Pasquino indigeno, pur mordendo i vizi della corte romana, non trascese mai ad ostilità deliberata e cosciente, ad aperta rivolta contro l'istituzione del Papato; ed anzi lanciò spesso roventi invettive contro Lutero e la setta ereticale tedesca. Nel 1539 il Vergerio, transfuga più tardi dalla Chiesa

cattolica, ma pieno allora di apostolico zelo, scriveva all'Aretino: « Vorrei che facesti un sonetto a Lutero in quel stile da Pasquino, « che questo nome lo faria desiderabile; contra di lui scrissero « già questa gente scioccamente, Silvestro, Catarino, Latomo, Hau- « sea. Dite adunque un poco, che non so che altro ha da uscire « a toccare l'intime viscere di colui, dalla penna di un vescovetto « (*allude a sè stesso*) discepolo del cardinal di Trento et reli- « qua. (1) » Non sappiamo se quella volta l'Aretino esaudisse subito il desiderio dell'amico *vescovetto*; ma è certo che il libellista pornografo — il quale osò perfino scribacchiare delle vite di santi — non tralasciò mai l'occasione di scagliare qualche imbelle strale contro Fra Martino, e di deplorare ipocritamente la pestifera lue della nuova eresia. Pasquino era così poco nemico del papato che lo si invocava ad apologista: e un suo sonetto era ritenuto più efficace delle elucubrazioni ponderose di ortodossi teologi. Come quella dell'Aretino, suo prediletto, la satira di Pasquino non assurse mai, in Roma, a nessun alto concetto religioso e civile; e anche sorvenuta la reazione cattolica, malgrado le più severe misure contro gli scritti licenziosi e mordaci, Pasquino si vantò sempre di non essere discaro al papato.

Un'affermazione caratteristica la troviamo in una sfida di Pasquino, che nel cinquecento fu stampata più volte; il raro opuscolo è intitolato: « Littera et disfida che manda il mordace Pa- « squino romano al Gobbo di Rialto, con la pronta risposta del « Gobbo a Pasquino. » (2) Il Gobbo di Rialto era un confratello, un collega di Pasquino, sorto a Venezia oltre il 1540: (3) e la

(1) *Lett. scritte all'A.*, I, 176.

(2) Fu composta, come si vedrà, nel 1554: ne conosco due stampe, l'una del 1586, e l'altra del 1592, fatte entrambe a Venezia.

(3) Cfr. Rossi, *Le lettere di messer Andrea Calmo*, Torino, Loescher, p. 87. L'uso di affiggere in pubblico delle satire era anteriore, in Venezia, al collocamento di quella cariatide a cui fu posto nome di Gobbo di Rialto. Il Rossi riferisce un brano del Sanudo, che sotto la data del 29 nov. 1532 notava ne' suoi *Diari*: « In questa terra è sta principiato a far cosa che non « laudo et è che *volendo inmitar quello si fa a Roma a l'asquino*, in Rialto « sopra colone vien la note posti varij sonetti et capitoli. Prima fu posto « contra Pietro Aretino, el qual in versi et prosa dice volentiera mal di si- « gnori et altri, et cusì io li vidi li versi et molti li copiorono. Etiam questa « matina vidi su colone soneti posti in disprecio di alcune cortesane; an- « cora in hospedaleto di San Marco, dove leze in humanità con stipendio pu-

popolarità, che seppe acquistarsi in breve tempo, turbò i sonni di Pasquino, che malgrado un ostentato superbo disdegno, per il fatto stesso della sfida dimostra un' evidente rivalità gelosa.

Gobbo facchin del bando di Rialto
Posto al supplitio d'un Sisifo nuovo,
Ti faccio in versi un poetico assalto
Chè poesia da tutti i lati io piovo...
E, se nol sai, son quel grande indovino
E famoso censor, mastro Pasquino.
Son quel Pasquino che lacero e mordo
Re, Imperatori, Papi e Cardinali,
E correggo e riprendo il mondo ingordo
E i cervelli fantastici e bestiali,
E che il viver politico ricordo,
E *gli ammaestramenti decretali;*
Ma *sopratutto* con sonetti amari
Pungo la rea natura degli avari.
Ognor di rime ho pieno il capo e il petto,
Mi pendono dai fianchi e dalle spalle,
Chi un distico m'attacca, chi un sonetto..
E perchè so che sei nuova civetta
In Rialto di tutti gli altri uccelli,
E che ogni vil fanciullo si diletta
Tirarti per il naso e pe' capelli,
E che una zucca sei senza berretta,
E che da babbïon mai non favelli,
Ti scrivo per svegliarti un poco gli occhi...
Non t'entrasse nel capo bizzarria
Di riputarti un uom di me maggiore
Per esser servo della Signoria,
*Chè io sono in gratia del Santo Pastore,*
E son famoso in Francia e in Ungheria...

« blico pre Batista Egnatio homo dottissimo greco et latin, sopra la sua ca-
« riega fo posti alcuni soneti di malla natura, el qual si dolse a li cai di X
« et non fo fato alcuna provisione. » Questa fioritura libellistica era un effetto del soggiorno dell'Aretino a Venezia, che là, come a Roma, aveva formato un'accademia di cattivi soggetti e di maldicenti, tra cui primeggiava il Veniero.

Se ti venisse voglia per ventura
Di venirmi a trovar a Roma un poco,
Meglio giudicherei la tua natura
E *col mio mezzo* avresti miglior loco,
Uno *beneficietto senza cura*,
Ovveramente guattero d'un cuoco,
O tabacchino delle cortigiane,
O a sonar di San Pietro le campane...
E se alcun ti dicesse o avesse detto
Non ha gambe Pasquin, braccia, nè fiato,
Digli che ho fiato, gambe, braccia e petto,
Il capo d'un bel lauro incoronato,
E che con un mordace mio sonetto
Fo tremar spesso l'Impero e il papato.
Non dico altro, fa stima d'un mio paro,
Voltando il tempo avaro
Gli anni del Dio dal santo nascimento
*Cinquantaquattro mille e cinquecento.*

A questo cartello di sfida, segue la risposta del Gobbo: — io non son pane pe' tuoi denti;

Son segnato da Dio, questo ti basti!
Da Bergamo a Venezia son venuto,

e ci sto bene, e non so che farmi de' tuoi vanti, delle tue promesse irrisorie, o Pasquino.

Son tanti lupi in corte mangiatori
Del Papa, e Cardinali e vescovini,

che io non voglio aver nulla di comune con essi; e lascio il posto libero a te, che ho inteso nominare

Per gran buffon del popolo romano,

e che vai sempre *vestito di scartafacci.*

Di questo passo la risposta del Gobbo sarebbe affatto insignificante e triviale, se — oltre qualche particolare curioso — non ci fosse un tratto finale che colpisce. Non vantarti tanto, egli dice a Pasquino, del tuo potere; non mi commuovi con la petulante arroganza.

Benchè io non sappia leggere nè scrivere
Il mondo tristo m' ha insegnato a vivere.
Canto e ballo secondo il suon ch' io odo,
Un mal dir nuoce e giova un tacer bello...

A Venezia non si scherza: un' imprudenza può esser fatale, e il Gobbo è un servo discreto della Signoria.

Esaminando la sfida di Pasquino, non sarà sfuggito che, sebbene si levi con tanto fiera baldanza contro il Papato, si compiace però d'essere in *grazia del Santo Pastore* e di avere in corte una certa influenza; e lungi dall'atteggiarsi a ribelle, si propone di tenere in onore *gli ammaestramenti decretali*, da interessato conservatore. L'attribuirsi sopratutto la missione di sferzare gli avari, è la prova migliore che Pasquino non assorgeva gran fatto dal pettegolezzo personale: era più che altro lo strumento di cortigiani avidi e intriganti; la sua satira insomma era un *cancan* di camerieri, per i quali, secondo un detto famoso, non esistono eroi.

ALESSANDRO LUZIO.

---

# VARIETÀ

## I LABERINTI
### e il loro simbolismo nell' età di mezzo.

Nell'antichità pagana si denotava col nome di laberinto una serie di gallerie sotterranee, ed anche alcuni edifici innalzati al di sopra del suolo, contenenti innumerevoli ed intrigate giravolte che l'una nell' altra entrando, facevano smarrire chiunque non pratico vi si addentrasse. A tutti è ben noto il laberinto che, secondo la leggenda, il valente artefice Dedalo si dice edificasse in Creta pel re Minosse, nelle vicinanze di Gnossus; il quale noi veggiamo rappresentato in alquante monete di quella città, e nel cui centro dimorava il terribile Minotauro, *Veneris monumenta nefandae,* che si pasceva di carne umana. Teseo lo uccise, salvandosi poscia dall' avviluppato laberinto mediante il filo datogli da Arianna; è pertanto da credere che sì fatto laberinto, al pari della leggenda che vi si riferisce, non abbia avuto mai una reale esistenza. Non così quello di Samo, costruito da un artista di nome Teodoro pel tiranno Policrate, il quale bellissimo laberinto racchiudeva cinquecento magnifiche colonne, e le cui rovine vedevansi ancora, almeno in parte, al tempo dei Flavi.

In quanto a quello di Lemno, vogliono taluni che esso non sia se non una confusione fatta da Plinio col precedente: altri invece, di contraria opinione, lo dicono un edificio speciale e separato, rimanendo tuttavia dubbiosi se fosse un vero laberinto oppure un tempio consagrato ai Cabiri.

Riguardevolissimo era eziandio il laberinto egiziano di Arsinoe o Crocodilopolis, reputato una delle sette meraviglie del mondo, ed innalzato da Amenemhé III della duodecima dinastia. In grandezza superava le stesse piramidi, e conteneva un infinito numero di stanze, appartamenti, cortili e colonne, il tutto circondato da un alto muraglione. Potè per avventura essere stato costruito, o per servire alle diete nazionali, ovvero, e con maggiore probabilità, per uso sepolcrale; alla quale ultima congettura verrebbe in appoggio Erodoto, col dire che nella parte inferiore di quell'edificio, erano seppelliti i re fondatori e i sacri coccodrilli.

Ricorderò da ultimo il laberinto che a Chiusi in Etruria si stendeva sotto il sepolcro del re Porsenna, sepolcro maraviglioso fabbricato con singolare artificio, e che ha dato tanta faccenda agli studiosi di antichità etrusche, sì per determinarne con precisione il luogo, come per ricostruirne la forma architettonica. Non ne abbiamo altra testimonianza che la descrizione lasciataci da Plinio, che la dice tolta da Varrone; ma comunque si sia, essa è talmente fantastica da far dubitare della sua verità, e nel leggerla sembra piuttosto di aver sotto gli occhi un racconto di Hoffmann o una novella orientale, che una notizia storica. Imperocchè piramidi si ergevano sopra piramidi, e tra queste, globi di bronzo con campanelli attaccati da catene, i quali agitati e percossi dal vento mandavano un suono cupo e prolungato. Chiunque si fosse arrischiato, senza un filo che lo guidasse, d' introdursi nel sottostante laberinto, che costituiva la parte più rilevante di quella tomba, non avrebbe saputo più in nessun modo ritrovarne l'uscita, e tutto l'edificio era di sì smisurate dimensioni, da non potersi tener per vere. Qui pertanto non è certamente il luogo di pigliare a disamina tale difficile questione; meglio sarà che io dica, come il mitologico laberinto con dentro Teseo che combatte il Minotauro, a noi accada spesse volte veder rappresentato in sulle antiche opere d'arte, e massime sui pavimenti in musaico, uno dei quali in Pompei, diè appunto il nome di *casa del Laberinto* a quella in cui fu rinvenuto. Rozzamente graffito invece, lo ritroviamo sul pilastro di altra casa pompeiana con l'iscrizione: *Labyrinthus. Hic habitat Minotaurus;* il che certamente non sarà stato se non un semplice scherzo o di un qualche fanciullo o di uno sfaccendato, siccome veggiam succedere anche oggigiorno sulle mura degli edifici, tanto pubblici quanto privati. Ma un ben diverso significato, se-

condo me, dovremo dare al laberinto col Minotauro figurato su di un musaico sepolcrale pagano di Adrumeto in Africa, presso cui è scritto: *Hic inclusus vitam perdit;* nelle quali parole non mi parrebbe al tutto inverisimile, che si ascondesse un senso allegorico. E questa medesima rappresentanza ci occorre altresì in un musaico cristiano collocato sul pavimento di un' antica chiesa in Pavia, ove allato dell'eroe ateniese che rinchiuso nel laberinto assalta il Minotauro, si legge: *Teseus intravit monstrumque biforme necavit.*

Comunque si sia pertanto, non si può volger in dubbio che il mito del dedalo laberinto ebbe in tempi a noi più vicini, voglio dire dall'età dei Carolingi in poi, un senso simbolico-morale nei musaici delle chiese cristiane, il quale in che consistesse, a meraviglia ce lo spiegano i versi posti sotto al laberinto di un musaico del decimo secolo in circa, appartenente alla chiesa di s. Savino in Piacenza, e che dicono:

*Hunc mundum typice labyrinthus denotat iste*
*Intranti largus, redeunti sed nimis artus.*

Ma qui appunto cade in acconcio che io alquanto più diffusamente ragioni di un altro significato abbastanza singolare, che sembra avesse il laberinto durante il medio evo nelle basiliche cristiane, massime in Francia, non che ad una pia pratica che vi si riferiva. Costumavasi dunque allora, di disporre nel bel mezzo di certe chiese lastrichi di pietre bianche e nere, oppure colorate, che coi loro intrigati meandri formavano artificiosi laberinti, chiamati *vie di Gerusalemme, dedali*, ed anche talvolta *leghe*, i quali di forma quando circolare, quando ottangolare, venivano considerati come l'emblema del tempio di Gerusalemme. Al tempo delle crociate erano religiosamente visitati a guisa di stazioni, il che equivaleva ad un pellegrinaggio in Terra Santa, mentre i devoti ed i pellegrini dovevano percorrerli inginocchioni, recitando preghiere in memoria del cammino che fece Gesù da Gerusalemme al Calvario.

Tale sacra costumanza osservavasi soprattutto, durante il decimoterzo secolo, nella cattedrale di Reims, il cui laberinto si appellava, conforme l'uso accennato, *dedalo*, *lega* o *via di Gerusalemme*; e così questo come tutti gli altri consimili pavimenti in musaico istoriati del laberinto, è da tenere che non fossero se non imitazioni di quelli che si vedevano nelle chiese merovingie e carolin-

gie. Sopra modo difficile nondimeno sarebbe il volerne indagare la primitiva origine, come pure il determinare con una certa tal precisione il loro speciale simbolismo e l'uso derivatone. Alcuni hanno preteso vedervi una reminiscenza di qualche antica pagana tradizione, lo che non si potrebbe agevolmente provare, tanto più che non ne troviamo cenno nelle opere degli scrittori che hanno trattato delle cose pertinenti alle chiese. Il signor di Caumont di fatti, nel suo *Voyage d'oultremer en Jèrusalem* (dell'anno 1418, pubblicato dal marchese della Grange), parlando del laberinto di Creta nulla dice che possa far credere ad una qualsivoglia tradizione di tale specie, nè stabilisce alcun punto di confronto fra il laberinto del Minotauro e quelli che avrà veduti a' giorni suoi nelle chiese del suo paese. A ogni modo non degno di approvazione mi sembrerebbe il giudizio di coloro, che in così fatti laberinti vollero ravvisare un simbolo massonico preso per insegna dai maestri laici, indotti a creder questo in parte dal trovare ai lati di alcuni di essi le immagini dei maestri costruttori delle chiese, in parte dal non veder apparire cotesti laberinti sui pavimenti delle chiese se non quando appunto le costruzioni religiose passarono nelle mani dei maestri laici, ed in parte finalmente, per non incontrarvisi nessun segno religioso alludente a quello che avrebbero pur dovuto rappresentare, cioè il tragitto di Gesù al Calvario.

Il laberinto d'Amiens, per esempio, mostrava nella sua pietra centrale, oltre ai ritratti degli architetti costruttori con i nomi loro scritti daccanto, quello eziandio del vescovo Everardo fondatore della chiesa, insieme con la data del giorno e dell'anno in cui fu eretto il sacro edificio. Altri, per lo contrario, avevano negli angoli pietre o lapidi che commemoravano qualche episodio relativo alla fabbrica del tempio cui appartenevano.

Il laberinto che vedevasi nel mezzo della cattedrale di Chartres, di forma circolare e composto in pietre azzurre, era più comunemente appellato *la lega*, per riguardo che non ci voleva meno di un'ora a girarlo inginocchioni, e si stendeva in lunghezza seicentosessantasei piedi dall'entrata fino al centro. Al quale avrebbe potuto perfettamente paragonarsi l'altro pressochè consimile della cattedrale di Sens, tutto incrostato di piombo ed avente trenta piedi di diametro, e i cui numerosi e complicati andirivieni non si potevano percorrere che dentro lo spazio di un'ora giusta, facendo duemila passi consecutivi. Nè farà meraviglia che questi laberinti

servissero taluna volta anche di passatempo agli oziosi ed ai ragazzi, e di fatti quello di s. Bertino a Saint-Omer in Francia, venne appunto distrutto perchè tanto i ragazzi quanto i forestieri che lo visitavano sovente finivano col disturbare l'ufficio divino. I più antichi laberinti che noi conosciamo non sono anteriori allo scorcio del secolo decimosecondo: quello della chiesa di s. Vitale a Ravenna tuttavia può risalire alla metà del sesto secolo, e non è improbabile che l'uso di cotali laberinti fosse stato importato dall'Oriente con le prime crociate. I disegni e le piante della più gran parte di essi, trovansi nell'opera del signor Arné intitolata: « Carrelages émaillés du moyen âge et de la renaissance. »

Ora poi, avanti di porre termine a queste mie brevi parole, stimo opportuno far rilevare due cose degne di una speciale considerazione. L'una si è l'assenza di qualunque segno o emblema religioso nei predetti laberinti, i quali perchè fatti ad oggetto di simboleggiare il tragitto di Gesù dalle porte di Gerusalemme al Calvario, avrebbero pur dovuto in qualche gaisa rammentarlo; l'altra, la piccolissima dimensione che presentano i meandri di alquanti di essi, dentro dei quali impossibile sarebbe l'aggirarsi non che inginocchioni ma a piedi eziandio. Onde è che alcuni, dubitando giusto per tale motivo dell'uso religioso cui avrebbero servito e di cui si è più sopra accennato, inclinarono a credere che così fatti pavimenti composti di tante linee concentriche a foggia di laberinto, altro non fossero che un mero trastullo o un vano capriccio dei maestri costruttori laici, alla quale opinione io non potrei aderire. Del resto appartenendo questi ultimi laberinti al decimoquarto secolo, potrebbero di leggieri non essere se non imitazioni o copie di opere di molto maggiore grandezza ed estensione; ma il fatto sta, che così i piccoli come i grandi, non contengono nessun segno religioso, la qual cosa non è certamente da passar senza nota.

E perciò io penso, che porterebbe il pregio di studiare un po' di proposito cotesto argomento che si riferisce agli usi ed alle pie credenze del medio evo, cioè di quel tempo in cui la poesia, l'arte, e perfino la politica, ricevevano dal sentimento religioso le più belle inspirazioni.

E. C. L.

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

## (INGLESE)

*Vita di Pico della Mirandola*, tradotta da Sir THOMAS MORE, edita con Introduzione e Note da S. M. RIGG. D. Nutt ed., 1890. — *Onorato Balzac*, per FREDERICK WEDMORE. Londra, W. Scott ed., 1890. — *Nataniele Hawthorne*, per M. D. CONWAY. Londra, W. Scott, ed., 1890.

Francesco, nipote di Pico della Mirandola, scrisse in latino una vita dello zio che a sir Thomas More, quel « grande amatore della coltura Italiana » parve degna di esser tradotta. E questa traduzione si trova infatti, nel suo antiquato e caratteristico Inglese, tra le opere del More. Il « Conte della Mirandola e gran signore d'Italia » era simpatico al More soprattutto per le sue aspirazioni religiose, per il suo poetico misticismo, per il connubio dell'idea Platonica col sentimento Cristiano. La tentata conciliazione del mondo Greco e del mondo Cristiano, caratterizza, in gran parte, l'opera filosofica e letteraria del secolo XV; e informa anche i lavori di insigni artisti, come Leonardo, Mantegna, Donatello, e sopra tutti il Botticelli.

Il signor Rigg ci dà in questo bel volume la traduzione del More riprodotta accuratamente dalla edizione *princeps* — e in una dotta *Introduzione* e nelle abbondanti *Note*, tratta delle speculazioni teologiche dell'ardente e audace giovane, e si trattiene su tutte le opere che ci rimangono di quella singolarissima « Fenice degl'ingegni. »

Il signor Rigg, come già il Pater, e da noi il Villari e il Settembrini, insiste sul carattere *orientale* del concetto e dell'opera di Pico — e

indica in che e perchè le sue *tesi* dovean parere ed erano eterodosse. Con Pico della Mirandola finiscono i grandi scuopritori del mondo greco-romano, i veri Latinisti, e cominciano gli studi e le scoperte del mondo orientale.

Questa *Introduzione* del Rigg, e il saggio del Pater, nel suo bel libro sul *Rinascimento in Italia*, sono, in diverso genere e con intendimenti diversi, due eccellenti monografie. La figura di Pico ci si ripresenta vivente in tutta la sua magnetica originalità.

Leggere la vita di lui, o una qualunque pagina delle sue opere, fa oggi a noi la stessa impressione che guardare oggetti di età preistoriche, o vedere la prima volta il dissepolto mondo antico a Pompei. Si direbbe che da lui a noi ci corrano non quattro, ma quattordici secoli. Eppure sotto alcuni, e non pochi aspetti, egli è essenzialmente moderno. È moderno nell'ardita *curiosità* teologica e scientifica, e nella triste sazietà dei piaceri.

Nei primi anni giovanili, aveva abusato di voluttà amorose; ma prima che il Savonarola facesse il famoso incendio delle *vanità*, Pico aveva già distrutto i suoi versi d'amore in volgare, che sarebbero stati come un'oasi fiorita nello sterminato deserto delle sue dissertazioni teologiche. Di scritti d'amore in volgare non ci resta di lui che il commento alla *Canzone del Divino Amore* del Benivieni, in cui mettendo a contribuzione la Cabala e l'Astrologia, Omero e la Bibbia, tenta descrivere i graduali passaggi dell'anima umana dalla terrena e sensibile alla incorporea e invisibile bellezza.

Attratto dalla fama del Magnifico Lorenzo, venne a Firenze e vi si stabilì. Sapeva e scriveva il greco, l'arabo, l'ebraico, il caldaico. Poeta e filologo, filosofo e mistico, ebbe un'ardente curiosità dell'ignoto, del miracoloso, cercando il soprannaturale nella stessa Natura, come poi Paracelso. Giovine ancora trasse dai suoi immensi studi *novecento* tesi di fisica, filosofia, teologia, astrologia, magìa naturale, comprendenti quasi tutto lo scibile del suo tempo, e le pubblicò in Roma, proferendosi pronto cavallerescamente a sostenerle contro chiunque avesse osato oppugnarle. Accusato di eresia, scriveva la propria *Apologia*, e condannato da Papa Innocenzo VIII, era poi assoluto da Alessandro VI. Il signor Rigg ci dà chiara idea e delle tesi e delle controversie che suscitarono.

Bella e toccante è l'amicizia che Pico serbò viva e costante per Marsilio Ficino e pel Savonarola. Al primo dei quali rassomiglia assai nell'indole dell'ingegno, ma se gli è superiore per varietà di studi, gli è inferiore in solidità di dottrina e di erudizione. Epoca e l uomini ve-

ramente singolari. Il Ficino, canonico di San Lorenzo, teneva accesa una lampada al busto di Platone! Del Ficino e di Pico, parla ammirabilmente il Villari nel suo *Savonarola* e nel *Machiavelli*: e credo impossibile trovare altro libro ove sia condensato così magistralmente in poche parole il carattere storico e filosofico di quei due personaggi.

« Fin dai più teneri anni, dice il Villari parlando di Pico, fecero in lui maraviglia la precoce intelligenza, e la portentosa memoria. Avanzatosi negli studi, frequentò le principali Università d'Italia e di Francia, lavorando con febbrile ardore. Non contento di scrivere il latino e il greco più facilmente che l'Italiano, fu il primo che si desse allo studio delle lingue orientali e di tutte quelle per le quali potè trovare un maestro o una grammatica, tanto che ebbe fama di conoscerne ventidue. E come nelle lingue, così nelle scienze sperava di essere universale, pensando di potere abbracciare tutto lo scibile dei suoi tempi. Dotto nella teologia e nella filosofia, voleva fra loro conciliarle, conciliando anche Paganesimo e Cristianesimo. » E dopo aver fatto una buona tara a ciò che v'era di esagerato nella sua fama di enciclopedico e di linguista, il Villari segue a dire: « Egli diede l'esempio di una operosita instancabile nel culto delle lettere, di un principe che rinunziava gli onori del suo grado per vivere da eguale fra gli studiosi. Il suo facile ingegno; la portentosa memoria; le maniere nobili e gentili; la bella e giovanile presenza; i biondi capelli che profusamente inanellati gli cadevano sulle spalle; tutto in lui destava simpatia, e aiutava a diffondere il suo nome. »

Passato appena il trentesimo anno, le tendenze religiose e il sentimento cristiano divennero in Pico della Mirandola sempre più vivi: e la conversazione col Savonarola dette precisione e forma ortodossa alle sue vaghe e mistiche speculazioni. Aspirò al riposo, al raccoglimento e alla contemplazione claustrale; e chiese di vestir l'abito di San Domenico. Ma la morte lo sorprese nella fresca età di trentadue anni. Spirò fra le braccia del Savonarola, il giorno stesso in cui Carlo VIII entrava in Firenze. Fu sepolto in San Marco, presso la tomba del Poliziano. La epigrafe che vi si legge fa curiosa testimonianza della prodigiosa sua fama, e della entusiastica ammirazione dei contemporanei:

*Johannes jacet hic Mirandula. Caetera norunt*
*Et Tagus et Ganges, forsan et Antipodes.*

Rileggendo la vecchia *Vita* riprodotta oggi nella versione inglese dal signor Rigg — scorrendo le pagine del Pater e del Villari — medi-

tando un poco su quell'epoca unica e quei singolarissimi uomini; l'impressione ultima e definitiva è questa: Pico della Mirandola rimane la più originale e la più attraente figura tra i grandi *umanisti* del Rinascimento. I suoi contemporanei lo chiamarono una *Fenice*. Per i posteri, è Fenice soprattutto in questo — che fu un Erudito *poetico*. Sfido a trovarne un secondo...

*
* *

Balzac è stato fortunato nei suoi biografi e critici. Il Sainte-Beuve, lo Scherer, lo Zola, il Bourget, il Caro, il James, il Vogüé, da noi il Capuana, e oggi Federico Wedmore in Inghilterra, ne hanno parlato con più o meno simpatia e ammirazione, ma tutti con coscienza, con abilità, e con competenza. Il signor Wedmore all'accuratezza biografica unisce una rara analisi critica. Egli contradice vittoriosamente molti addebiti fatti a Balzac: per esempio, quando nell'esame del *Médecin de Campagne*, rispondendo al Taine ed al James, prova che in Balzac era schietto e profondo il sentimento della *pietà* umana; e quando, parlando di *Séraphita* e del *Lys dans la Vallée* trova nel gran realista una larga vena di poetico misticismo.

Rileggendo questo volume su Balzac, si affollano le idee sul carattere, e la influenza di questo scrittore, il quale, nonostante i suoi molti e gravi difetti, e considerato nel formidabile insieme della sua opera, rimane sempre il più grande dei romanzieri moderni. Il più forte ed efficace impulso direttivo al romanzo contemporaneo è venuto da lui. Da lui, in grado più o meno distinto, derivano e Tourgénieff e Zola e Daudet e Tolstoï. Anche in George Eliot, anche in Dickens e in Thackeray, vi son tracce evidenti della sua inevitabile influenza.

Quale vita! e quale opera! Seguendola passo a passo nella *Corrispondenza*, e in questa biografia del Wedmore, un senso profondo di rispetto e di ammirazione ci prende per la eroica volontà e perseveranza di questo titanico lavoratore.

Nelle eloquenti parole che Victor Hugo disse nel cimitero del *Père Lachaise* sulla tomba dell'amico, è condensato in germe, per dir così, tutto ciò che di più giusto fu poi scritto dai critici sul gran romanziere. E vi è già indicata una cosa alla quale i critici non han posto abbastanza mente, se ne eccettuiamo il Vogüé e oggi il Wedmore, cioè che Balzac era un grande *poeta* nel tempo stesso che era un grande realista: « Ce travailleur puissant, ce génie, ce *poëte*, à travers les réalités bru-

squement et largement dechirées, laisse entrevoir tout à coup le plus pur ou le plus tragique *idéal.* Tous ses livres ne forment qu'un livre; livre vivant, profond, lumineux, où l'on voit aller et venir et marcher et se mouvoir, avec *je ne sais quoi d'effaré et de terrible mêlé au réel,* notre société contemporaine; livre qui est en même temps l'observation et l'*imagination.* »

Infatti, in Balzac, accanto al realista vi è non solo un poeta, ma un visionario ed un mistico. C'è in lui del Ballanche, del Saint-Martin, e dello Swedenborg. Spesso, anche nei romanzi suoi più realistici, la fortuna rapida e inesplicata di un personaggio, un mobiliare impossibile anche in appartamenti imperiali, una metamorfosi di carattere improvvisa e spesso illogica, come quella di Filippo Brideau, o una trasfigurazione *shakespeariana* come quella della Cousine Bette, ci avvertono che sotto il realista vi è una vulcanica immaginazione di poeta. Il Vogüé scriveva queste giuste e notevoli parole: « Balzac, cet ouvrier du réel, demeure le plus fougueux idéaliste de notre siècle, le *voyant* qui a vécu toujours dans un mirage; mirage des millions, du pouvoir absolu, de l'amour pur, et tant d'autres. Les héros de la *Comédie humaine* ne sont parfois que des interprètes de leur père, chargés de nous traduire les systèmes qui hantent son imagination. Ses personnages de premier plan sont poussés tout entiers vers une seule passion — voyez le père Grandet, Hulot, Nucingen, Balthazar Claës, Beatrix, Madame de Mortsauf... Certes Balzac nous donne l'illusion de la vie; mais, bien souvent, d'une vie mieux composée et plus ardente que celle de tous les jours: ses acteurs sont vrais et naturels, mais du naturel qu'ont les bons acteurs à la scène. Quand ils agissent et parlent, ils se savent regardés, écoutés. »

Vero — ma la sua potenza di rappresentazione fu tale, che i suoi lettori, e soprattutto le sue lettrici, si modellavano sui tipi descritti da lui. — Le lettrici! Esse hanno fatto la gran propaganda balzacchiana, specialmente dal 1830 al 1860, assai più di tutti i critici. Le donne amano Balzac anche per un sentimento di gratitudine. Egli ha prolungato la gioventù della donna. Egli ha, per il primo, accaparrata al romanzo la donna di trenta, di quarant'anni, purchè la fisonomia e la toeletta possano supplire alla perfezione delle forme e alla freschezza della prima gioventù. Egli dorò e carezzò i languidi e dolorosi tramonti delle *femmes abandonnées,* delle nervose, delle convalescenti. Sentì ed espresse, come nessun altro romanziere, la poesia di un profumo, di un guanto, di una trina, di uno scialle di *cachemire,* di un mazzo di fiori. Contesse

dell'*Impero,* e duchesse della *Restaurazione,* pare che tutte gli abbiano rivelato i più riposti e intimi segreti del loro cuore — anche certe cose che le donne dicon soltanto al medico e al confessore...

Ciò che soprattutto ci colpisce leggendo questa nuova biografia di Balzac, è il modo con cui fu inalzato pietra con pietra, marmo su marmo il colossale edifizio della *Comédie humaine;* è la condizione di spirito in cui si trovava l'artista — stato psicologico che avrebbe paralizzato ogni altro scrittore, e che dette invece una sovrumana energia e la febbre della creazione a Balzac. Egli fu per tutta la vita oppresso dai debiti, tormentato dagli usurai e dagli uscieri di tribunale. Gli appunti delle scadenze di cambiali si alternano nel suo diario con le note e i sommarii per qualche capitolo della *Peau de chagrin* o dei *Parents pauvres.* Eppure, la sua potenza e perseveranza di lavoro non fu mai interrotta; e solo la morte potè arrestare improvvisamente il complicato e fulmineo lavoro della possente macchina cerebrale che elaborò la *Comédie humaine.*

Se Balzac avesse condotto una vita tranquilla tra i sorrisi della fortuna, non avremmo avuto nè il Père Goriot, nè la *Cousine Bette.* Bisognava che Balzac giovane e passionato fosse vissuto in una soffitta di Parigi, avesse provato i morsi atroci e tutte le umiliazioni della povertà, camminando nel fango con le scarpe rotte, e mangiando il desinare a *una lira*, per sentire tutta l'importanza del denaro, il grande agente, la forza motrice della nostra società d'*industriali* di ogni genere... Bisognava avere avuto la prospettiva della prigione, e gli uscieri in casa, per fare gli immortali ritratti di Marcas, di Gobseck, di Birotteau.

Egli viveva talmente della sua opera, che i personaggi dei suoi romanzi, le loro avventure, le loro finanze, le loro passioni, il loro vestiario, erano divenuti per lui cosa più reale della stessa realtà. Era come inebriato del suo lavoro. Un giorno Sandeau lo incontra, e sfoga con lui il suo dolore per la malattia d'una diletta sorella. Balzac ascolta, dice due parole di conforto all'amico, e poi: « Parliamo ora di *cose reali.* Sapete come è finito l'affare Nuncingen? e che cosa ha deciso Rastignac? »

Lavorava spesso di notte; per dodici, talvolta per quindici ore di seguito, senza interruzione: e così lavorò per tutta la vita, senza riposo nè tregua mai. Nei rari intervalli in cui si permetteva qualche divertimento, era preso da accessi di rimorso, e si batteva la fronte gridando: « Infame mostro! in queste ore perdute avresti potuto scrivere trenta cartelle... »

Ma non è umanamente possibile far ciò che fece Balzac, e sopravvivere. Morì a cinquant'anni, fulminato al cuore, come Dickens più tardi morì

fulminato al cervello. Le due macchine meravigliose scoppiarono, perchè troppo spesso scaldate all'ultimo grado... Al povero Balzac cessò appunto la vita, quando cominciava a sorridergli la fortuna. Aveva sposato la donna amata e desiderata per tanti anni. Le sue finanze erano finalmente assestate. Il teatro prometteva di essergli una miniera più *aurea* dello stesso romanzo. La sua fama era divenuta mondiale; i suo romanzi si traducevano in tutte le lingue. Era sempre viva la sua vecchia madre che egli amava tanto. Nuovi progetti fermentavano in quella sua testa prodigiosa. Aveva annunziato la *Monographie de la Vertu*, la *Pathologie de la Vie Sociale*, e tre drammi. Gautier gli disse sorridendo: « Finite queste opere, avrai almeno ottant'anni. » — «*Quatre-vingts ans!* rispondeva, *bah! c'est la fleur de l'âge.*» Tre settimane dopo, era morto. Quando Balzac poteva cominciare a goder la vita, la vita l'abbandonava: la lampada aveva consumato fino all'ultima goccia l'olio vitale. Una terribile industria, frutto di una tragica necessità, aveva devastato il terreno, aveva forzata la vita: e l'eccesso, il *troppo*, è ciò che la Natura non consente e non perdona mai, nè agli uomini, nè alle cose.

Il signor Wedmore, nel principio del suo libro, mette Balzac nel numero di quei *cinque* grandi scrittori, che nel nostro secolo ebbero e promettono aver sempre, la più efficace influenza. Gli altri quattro sono, secondo lui, Goethe, Wordsworth, Dickens e Browning. Grandi nomi certo — ma queste preferenze e affermazioni recise hanno sempre del dommatico e dell'esclusivo. Perchè quei cinque, e quei soli cinque? Goethe, non è esatto classarlo fra i grandi del *nostro* secolo; perchè, benchè vissuto fino al'32, la parte più importante e vitale delle sue opere appartiene al secolo passato. Wordsworth ebbe certo larga, e feconda, e benefica influenza: ma Shelley non ne ha forse oggi una maggiore e sempre crescente? E Victor Hugo, per esempio, e Enrico Heine, e Giorgio Eliot, non ebbero e hanno influenza per lo meno paragonabile a quella di Dickens?

*
* *

La *Vita di Nataniele Hawthorne* scritta dal signor Moncure D. Conway, è, sotto ogni aspetto, pregevolissima. Le lotte segrete e palesi di Hawthorne per acquistarsi la meritata fama; la sua vita ufficiale d'impiegato in disaccordo con la sua vita d'artista; il romanzo del suo amore e del suo matrimonio; il viaggio in Italia; le sue relazioni coi Browning, con Story, con Longfellow; la influenza che esercitò su lui Roma; l'amicizia col Pierce, e le sue conseguenze; il soggiorno di

Hawthorne in Londra; l'analisi del suo pessimismo e delle sue idiosincrasie; la critica breve, rapida, ma succosa e efficace delle opere principali del gran romanziere americano, tutto è descritto, narrato, spiegato, con lucido ordine e con vivo e crescente interesse.

Noi italiani dobbiamo vivissima gratitudine a Hawthorne per il suo romanzo *Transformation*. In nessun libro sono così efficacemente riprodotti i vari aspetti di Roma, nella sua sempre solenne eppur sempre mutabile fisonomia. Chi poi vuol conoscer bene la Roma degli ultimi anni di governo papale (non parlo, s'intende, in senso politico) legga il libro di Hawthorne. La Roma dal 1850 al 1870, rivive in quelle artistiche pagine, e vi rivive tutta. Stupendi i capitoli sul *Museo Capitolino*, le *Catacombe*, *Villa Medici*, il *Cimitero dei Cappuccini*, la *Campagna*. E certo nessuno ha espresso meglio di Hawthorne il carattere essenzialmente *cattolico* di *San Pietro*, nel vero senso etimologico della parola. Leggete in prova l'ammirabile capitolo intitolato *La Cattedrale del Mondo*.

Tra i vari giudizi sui vari romanzi di Hawthorne, trovo giustissime queste parole su *The Scarlet Letter:* « Sembra d'assistere, come gli studenti del famoso quadro di Rembrandt, a una lezione di anatomia », dice il signor Conway, e analizza magistralmente quel romanzo, che vi fa male, senza che possiate mai avere uno sfogo di lacrime...

E già il signor Percy Whipple aveva notato in un eccellente articolo pubblicato nello *Scribner* (Dicembre 1887) che in un certo ristretto dominio di immaginazione, Hawthorne ha sorpassato tutti i suoi compagni d'arte. Egli ci mostra con una vivida distinzione la eccessiva malignità delle colpe umane. Walter Scott disse un giorno che vi sono nella natura umana degli abissi che è malsano di scandagliare; ed è appunto nel tentare questo scandaglio, che Hawthorne dispiega i suoi maravigliosi doni di intuito e di analisi. Nella sottigliezza e l'accurata precisione, la penetrazione e la sicurezza del suo sguardo per entro i morbidi fenomeni dell'anima umana; nel rivelarci l'operazione delle più delicate leggi di attrazione e di repulsione a cui va soggetta l'umana natura; nella capacità di atterrire i lettori con la consapevolezza delle loro latenti possibilità per ogni male, talchè provino un senso di ribrezzo e di istintiva repugnanza, come delinquenti sorpresi *in flagranti*, alle sue spietate rivelazioni — in questa facoltà più unica che rara, Hawthorne è assolutamente sovrano; e al suo paragone, non solo romanzieri eleganti e trasparenti come il Daudet ed il Bourget, ma an-

che forti e sostanziali come Thackeray e Flaubert, ci appaiono, relativamente, superficiali.

Sì: *Scarlet Letter* è un libro unico nel suo genere. E che stile! Magnetico, incomparabile. Libro triste e attraente come il peccato — densamente fosco, con qua e là dei vivaci colori smaglianti come di uccello del Paradiso.

Non mi pare che il signor Conway renda abbastanza giustizia ai *Saggi* e alle *Novelle* di Hawthorne. *Our old Home* mi sembra giudicato troppo severamente, e da un punto di vista troppo esclusivamente Inglese. Certo, non vi si rende abbastanza giustizia alla magica perfezione di quella prosa, paragonabile a quella delle più belle pagine di Ruskin; e della quale il solo Henry James conserva, tra i viventi scrittori Americani, il difficile segreto e l'invidiabile eredità.

ENRICO NENCIONI.

# RASSEGNA POLITICA

La chiusura della Sessione — Dicerie che ne nacquero — Lo scioglimento della Camera — Perchè è inutile adesso parlarne — La elezione di Roma — Radicali e non radicali — Vittoria del conte Antonelli — Insegnamenti che se ne debbono trarre — Atteggiamento del Ministero di fronte ai partiti parlamentari — Nomina del deputato Bonasi e commenti intorno alla medesima — L'Italia in Europa — Sincero desiderio di pace e tranquillità nei principali Stati d'Europa — Accordi franco-inglesi ed anglo-tedeschi — La Spagna a Torino — La questione sociale operaia — Dimostrazione a Bruxelles — Migliori notizie da Buenos-Ayres.

La quarta Sessione della sedicesima Legislatura fu chiusa, con reale decreto del 3 agosto pubblicato pochi dì dopo nella *Gazzetta Ufficiale*. Questo fatto normale che si riproduce con esattezza ogni anno dacchè l'onorevole Crispi è presidente del Consiglio, ha dato luogo a dicerie e supposizioni più numerose ed insistenti del consueto. Per gli uni, la chiusura della Sessione è prova certa che il Ministero è fermo nel proposito più volte manifestato dal suo capo, d'iniziarne una nuova a novembre, e di commettere ad essa la fine del lavoro assegnato idealmente a questa Legislatura. Per gli altri invece la chiusura della Sessione è indizio d'elezioni generali prossime ed immancabili, non potendosi neppure concepire che il Ministero chiegga alla Corona d'inaugurare una Sessione, destinata per necessità ad esser breve e di poco frutto. A sentir gli uni adunque già il Consiglio dei ministri avrebbe deliberato, pressochè a voti unanimi, che le elezioni debbano aver luogo in ottobre; gli altri invece affermano risolutamente che mai il Ministero s'è occupato *ex-professo* di siffatto argomento. Taluno riferisce d'aver ricevuto confidenze intime da membri del Gabinetto e secondo

le quali gli elettori sarebbero chiamati alle urne immancabilmente: tal altro invece narra che il presidente del Consiglio, irremovibile nel suo proposito di far vivere la Camera finchè può legalmente, si adoprerà in ogni modo a far prevalere la sua idea nei consigli della Corona.

Correr dietro a tutte queste dicerie è nulla più che un voler perder tempo; giacchè nessuna deliberazione può essere stata presa sino ad ora, e di nessuna per conseguenza si può dar notizia con fondamento. Ciascun ministro, al pari di qualsiasi altro uomo politico, può avere, come certamente ha, un'opinione propria sull'argomento: può pensare che non convenga aspettare l'ultimissima ora per convocare i collegi elettorali; può ritenere che quest'anno più che mai, per diverse ragioni e tutte gravi, è opportuno interrogare senza più lunghi indugi il paese; e può per conseguenza esser d'avviso, ed esprimerlo, che le elezioni generali debbano farsi in autunno. Ma il Ministero, quali che sieno le intenzioni di tutti o di taluno dei ministri, non può, come Governo, prendere e proporre alla Corona una risoluzione formale sull'anticipato scioglimento della Camera, se non che alla vigilia del giorno in cui la deliberazione presa dovrebbe andare ad effetto. La politica fu sempre una grande improvvisatrice, nè alcuno può dire in quanti modi e per quante cause la situazione d'oggi può variare in due mesi. Le elezioni generali che al dì d'oggi possono sembrare opportune in autunno (tali, per dir vero, paiono anche a noi), di qui a due mesi possono apparire invece mal consigliate ed improvvide. E, viceversa, lo stesso onorevole Crispi ch'è riputato ora il più contrario alla convocazione dei comizii, può di qui a due mesi, per nuovi incidenti della politica, esser tratto a modificare il suo avviso. Verosimilmente alla fine di settembre si riunirà il Consiglio dei ministri, ed allora discuterà un argomento intorno al quale per adesso non potrebbero farsi che discorsi accademici ed inconcludenti. Il più che possa dirsi oggi è che i partiti politici daranno prova di saggezza se intanto si terranno apparecchiati a scendere in campo prossimamente, ciascuno per la propria fede e con la propria bandiera.

La necessità di siffatto apparecchio, abbiano luogo o no le elezioni generali in ottobre, appare più che mai evidente a chiunque consideri con sereno animo quanto è accaduto in Roma fra il 3 ed il 10 di questo mese. Convocato, grazie alle insistenti dimissioni del signor Ricciotti Garibaldi, il 1° Collegio per il 3 di agosto, sino agli ultimi giorni di luglio pareva che la elezione si sarebbe fatta senza lotta. Il candidato diè fuori un suo manifesto anzichè no pomposo, « ai Romani » nel

quale, spiegate le ragioni della sua uscita dalla Camera, domandava anche una volta i loro suffragi non per sè, ma perchè significassero solenne protesta contro l'operato del Governo rispetto a Roma. Niuno badò al manifesto del signor Ricciotti Garibaldi, qualcuno ne sorrise e i più, tenuto conto anche della stagione caldissima, credettero ch'egli senza competitori ma con votazione meschinissima sarebbe tornato alla Camera. Quand'ecco, il 29 o 30 di luglio, la situazione muta aspetto sostanzialmente. Esce all'improvviso da un gruppo di radicali e come lo scoppio d'una bomba la candidatura del signor Salvatore Barzilai, scrittore della *Tribuna*, nato a Trieste; esce, non perchè egli avesse titolo alcuno a rappresentare in Parlamento la Capitale del Regno, ma perchè, nel parere dei promotori, il luogo della sua nascita faceva del nome suo e della sua persona un segnacolo di protesta contro l'Austria e le sue cresciute ed ingiuste severità nelle terre italiane, sottoposte al suo dominio. Di subito gli animi s'infiammano; a uno a uno tutti i capi del partito radicale si muovono, tutte le corde del patriottismo si toccano, si evocano tutti gli aspri ricordi del dominio straniero in Italia; e si ripete in tutti i tuoni che chi ha sangue nelle vene ed affetto pei fratelli lontani e gementi sotto signoria forestiera, dee scendere in campo e votare a occhi chiusi pel Barzilai. Allora dall'altra parte, dico da quella dei non radicali, non parendo il nome di Ricciotti Garibaldi atto a fronteggiare quello del nuovissimo candidato radicale, si pensa ad un altro, e si sceglie il conte Pietro Antonelli, nato in Roma, di fresco tornato dall'Abissinia, onorato e stimato dalla cittadinanza, pei servigi da lui resi con saggezza e costanza, alla politica italiana in Africa.

La candidatura sua fu posta, ed anche mal posta, la vigilia della votazione: e nondimeno fu subito accolta con tanto favore, che il conte Antonelli raccolse al primo scrutinio 1735 voti contro 1581 dati al Barzilai. Proclamato il ballottaggio, la lotta s'infiammò maggiormente, i radicali impegnandovisi con tutte le loro forze e coi loro uomini migliori, ed i liberali, scossa ad un tratto l'inerzia in cui erano rimasti fino allora, mostrandosi più che bramosi, deliberati a vincere ad ogni costo. Mai fu combattuta nel cuor dell'estate in Roma o altrove in Italia, una battaglia elettorale più gagliarda e più viva. I punti più salienti della politica ministeriale furono messi in discussione tutti; il nome dell'Antonelli servì mirabilmente ai radicali, ed anche a non radicali, per ripetere le loro querimonie sulla impresa africana e sulle innumerevoli miserie che ne scaturirono. Accentuando d'ora in ora il presunto carattere patriottico

della candidatura radicale, si domandò agli elettori, non più la scelta d'un deputato che degnamente li rappresentasse alla Camera, ma una grande solenne manifestazione nazionale contro la prepotenza austriaca. Fu attaccata vigorosamente la triplice alleanza, dipingendola come una vera umiliazione per l'Italia, e per giunta come la causa delle eccessive spese militari che tanto pesano sui contribuenti. Nel nome di Salvatore Barzilai, che si disse espressione d'italianità incontaminata e purissima, fu chiesto un voto di censura a tutta la politica del Crispi. E come se tutti gli altri mezzi di propaganda non bastassero, la sera del 1° agosto si tenne al teatro Quirino un comizio nel quale focosamente parlarono i deputati Cavallotti e Imbriani, venuti a posta uno di Lombardia, l'altro da Napoli.

Il partito liberale tenne testa all'uragano scatenatosi così all'improvviso nel suo campo. Sebbene non abbia in Roma nessun ordinamento stabile, quanti vi appartengono non tardarono a discernere dove ed a che mirassero effettivamente gli sforzi dei radicali. Videro che se mai avessero vinto nella capitale del regno, l'Italia sarebbe stata più che mai tratta nelle agitazioni sterili ed inconcludenti di cui già si sono veduti più segni; compresero che l'irredentismo gridato in piazza da cori radicali, è il meno adatto a risolvere una questione delicata e complessa, la quale di natura sua s'intreccia con la situazione generale di Europa e dai probabili mutamenti di essa attende la sua soluzione. Per queste ragioni, ed anche per molta stima e simpatia verso il conte Antonelli, degnissimo in tutto d'avere un seggio alla Camera, i liberali accettarono risoluti la battaglia, e quanti più poterono in questa stagione di villeggiature e di bagni, concordemente vi combatterono.

Vinsero i liberali, ma per pochi voti. Il conte Antonelli ne ebbe 5632 ed il suo competitore 4519. E fu bella e sudata vittoria, ma tale da dover suggerire a coloro stessi che la riportarono non il solo sentimento della loro forza, ma altresì quello della forza degli avversari, la quale, chi voglia dire il vero, in questi ultimi mesi è venuta a grado a grado crescendo tanto, da consentire ad essi, anche dopo che furono battuti in Roma, la speranza lieta di numerose vittorie prossime. Avvengano nell'ottobre di questo o nell'aprile del prossimo anno le elezioni generali, la lotta elettorale, sarà, a non dubitarne, in tutto il paese vivacissima e, bene o male che sia, ristretta solo fra liberali e radicali, questi oggimai essendo i due soli partiti rimasti vivi ed operosi in Italia. Nè i liberali possono più presumere di vincere quanto è mestieri che vincano per la quiete pubblica e per l'ordinario e tranquillo

procedere del Governo, se non si preparano fino da ora a combattere uniti, a bandiera spiegata, con la schietta coscienza del dover loro, con la sincera e franca professione delle loro opinioni. Guai a coloro che pretendessero di rimanere a cavallo su due selle, o che, per piccole questioni, per reminiscenze oziose antiquate, dividessero le forze del partito liberale. Essi sarebbero irremissibilmente perduti con danno loro e della cosa pubblica.

Invero pretendono alcuni che una grande indeterminatezza di condotta sia appunto il difetto massimo del Ministero attuale. Rimproverano, principalmente al suo capo, di non saper prendere un atteggiamento risoluto, or dell'appoggio degli uni or di quello degli altri giovandosi. Dicono che perfino la sua risoluzione di lasciare incompleto il Gabinetto, nasca dal desiderio di cansare la scelta in questa o quella parte della Camera che fu a volte con lui e a volte contro. E soggiungono che tradisce questo pensiero anche la recente nomina del deputato Bonasi, a direttore generale dei servizi amministrativi al Ministero dell'interno, ma non a sottosegretario di Stato. Per più rispetti questa nomina ha dato luogo a comenti, i quali, se nulla tolgono al valore scientifico ed alla riconosciuta illibatezza del deputato di Modena, in nulla migliorano la posizione del Gabinetto rispetto ai partiti parlamentari, in nulla accrescono, saldano, invigoriscono la simpatia del paese per esso.

Senza tenere per fondate le censure che da più parti si rivolgono al presidente del Consiglio, è lecito affermare che quanto più egli saprà evitarle e tanto più si mostrerà degno e meritevole del suo altissimo ufficio, così intrecciato di obblighi, così grave di responsabilità. Ora più che mai è necessario che il Governo del Re raccolga nelle sue mani tutte le forze schiettamente liberali e costituzionali e le adopri a mantenere sulla via retta e savia la pubblica opinione. Nulla potrebbe essere tanto funesto all'Italia quanto il dover tener dietro a nuove e sempre più clamorose agitazioni radicali. Per esse sarebbe distolta dallo studio assiduo e dalla soluzione ragionevole dei problemi che più premono ai cittadini. Niente potrebbe più fare per mettere finalmente a ordine le sue finanze, ancora pur troppo lontane da uno stato normale, com'è provato dagli ultimi dati sulla riscossione delle imposte: niente per correggere a grado a grado il suo organismo amministrativo, complicato, vizioso e costoso; niente per l'attuazione delle importanti e nuovissime riforme dal Parlamento sancite, di cui se l'approvazione fu facile, l'esecuzione sarà ardua e il beneficio non prossimo. E questo è peggio, che un'Italia, turbata spesso da inconcludenti agitazioni politiche

radicali, sarebbe la meno adatta a conservare le simpatie dell'Europa e a giovarsene. Questa infatti, nel suo tutto insieme, apparisce ogni giorno più o sinceramente bramosa di pace o severamente pensosa del gran problema sociale-operaio (come lo chiamano) che or qua or là tratto tratto si afferma, con manifestazioni la grandiosità delle quali fa dimenticare il chiasso che le accompagna.

È meravigliosa la sollecitudine con cui Francia ed Inghilterra si sono intese circa alla loro rispettiva sfera d'azione in Africa. È noto che pubblicati gli accordi Anglo-Tedeschi tanto rispetto all'Africa quanto all'isola di Heligoland, la Francia se ne risentì, sostenendo che, per antichissime convenzioni, il Regno Unito non poteva assumere per sè solo e senza il consenso di Parigi il protettorato dello Zanzibar. A Londra, anzichè accogliere con mal garbo i reclami della Francia, mostrarono subito una grande inclinazione a trovare una via per intendersi. Negoziati diplomatici furono intavolati fra il Governo della regina Vittoria e quello della Repubblica e in pochi giorni furono condotti a termine. La Francia ha riconosciuto il diritto dell'Inghilterra ad assumere il protettorato dello Zanzibar; e questa a sua volta, oltre una serie di concessioni di minor conto, ha riconosciuto in quella uguali diritti sul Madagascar. Così ogni vertenza fu subito appianata, e Francia e Inghilterra, come già prima Inghilterra e Germania, dando prova di illimitata benevolenza l'una verso dell'altra, hanno evitato fin l'apparenza d'un vero e proprio conflitto diplomatico.

Così è: prevale fra le maggiori potenze d'Europa il vivo desiderio di conciliare equamente le vertenze che inevitabilmente sorgono dall'attività prodigiosa di ciascuna nella tutela dei propri interessi. Quanto più gli Stati han prestigio e potenza, e tanto più sono inclinati agli equi compensi, alle soluzioni concilianti. Prontamente si sono ristretti i vincoli fra la Germania e l'Inghilterra. Guglielmo II, prendendo possesso dell'isola di Heligoland ha pronunziato parole di riverente affetto verso la regina Vittoria: e lord Salisbury alla Camera dei Lordi, ha parlato con molta simpatia del governo della Repubblica francese. Giganteschi sforzi si fanno per impedire un conflitto tra Russia ed Austria. L'imperatore d'Alemagna vi lavora col giovanile ardore dell'età sua; e tutto fa credere che le piccole questioni serbe, bulgare, macedoniche o greche non avranno virtù di trascinare in campo gli sterminati eserciti europei. La pace, la benefica provvidenziale pace è più che mai l'ambito desiderio di sovrani e di ministri, e perderebbe nome e riputazione di grande potenza, chiunque per futili motivi o mal-

frenate ed intempestive bramosie, volesse turbarla. La civiltà moderna, senza essere giunta per anche a fare accettare da tutti ed incondizionatamente il principio dell'arbitrato internazionale, ha posto a base dei rapporti fra Stato e Stato, la benevolenza reciproca, la lealtà cordiale, ed ogni atto di cavalleresca e gentile amicizia. Così si è veduto a questi giorni arrivare a Torino, da Barcellona di Spagna, una deputazione di spagnuoli non da altro desiderio mossi, che da quello di deporre una corona sulla tomba di Amedeo di Savoia custodita a Superga; pensiero quanto altro mai delicato e gentile, che la cittadinanza torinese apprezzò a meraviglia e di cui si mostrò grata festeggiando ed onorando con insolita pompa i benigni e cortesi ospiti.

Così fosse possibile introdurre a poco a poco in tutti quanti gli ordini sociali la longanimità, la tolleranza, il desiderio di pace e di rispetto reciproco che domina oramai nelle classi superiori e ne regola e governa il modo di vivere. Ma ne siamo ancora e pur troppo assai lontani! Il quarto stato, per chiamarlo con una locuzione più comprensibile, insiste più che mai, non solo nel rivendicare i propri diritti, che sarebbe giusto, ma nell'accampare pretese, talune delle quali, se mai fossero soddisfatte, sconvolgerebbero la società e la sprofonderebbero nella più cupa miseria.

A Londra seguitano a tumultuare per sino le truppe dell'esercito, e un reggimento del genio ha fatto manbassa di tutti gli attrezzi, mobili e armi della propria caserma. A Parigi, nel pomeriggio del 10 agosto, una folla di socialisti democratici si riunì al cimitero del Père-Lachaise, per commemorarvi la morte di Eudès, generale della Comune. Parlarono in vari, e di tutti gli oratori, il più applaudito fu il signor Roche, il quale rammentò ai congregati che il grido del partito ha da essere sempre quello che emise morendo l'Eudès, ossia: *morte ai borghesi*.

Ma la dimostrazione più solenne, più importante, più grandiosa di questa ultima quindicina ebbe luogo a Bruxelles lo stesso giorno 10 di agosto. Il Belgio, a differenza di tutti gli Stati di Europa e d'America, mantiene ancora il diritto elettorale in limiti ristrettissimi, quelli segnati dalla Costituzione del 30, e che hanno per base poco meno che esclusiva il censo. Da quindici anni il partito progressista, staccatosi dal partito liberale dottrinario di cui per mezzo secolo fu capo il signor Frère-Orban, invoca una riforma. Se non che, parte per le opposizioni dei clericali, parte per quelle degli stessi liberali, ogni domanda di riforma fu sempre respinta. Così fino ad oggi è rimasta strettamente in vigore, per la nomina dei senatori e dei deputati, la legge elettorale di sessant' anni fa.

Come accade in somiglianti congiunture, una modesta e saggia riforma la quale fatta a tempo avrebbe contentato i cittadini, adesso pare come nulla, e la cocciuta insistenza del rifiuto ha triplicato le esigenze della domanda.

È sceso in campo, anzi ha preso la direzione del movimento il partito socialista-operaio, e questo ha chiesto subito ed imperiosamente reclama e vuole il suffragio universale assoluto. Il 10 agosto fu fatta dunque a Bruxelles una dimostrazione, la quale, chi tenga conto del diverso numero degli abitanti, può paragonarsi a quella ch'ebbe luogo questa primavera a Londra. Tutto il Belgio si mosse: convennero a Bruxelles colonne di operai da Anversa, da Liegi, da Namur, da Charleroi, da Gand, da Verviers, da Louvain, da ogni paese insomma, piccolo o grande che sia. Tutte le Associazioni operaie, cavalieri del lavoro, Società di resistenza, di fratellanza, di solidarietà, di eguaglianza mandarono i loro rappresentanti, ciascuno colla loro bandiera, per lo più o sormontata dal berretto frigio o guarnita di nastri rossi. Agli uomini si unirono le donne, anch'esse da un pezzo collegate in società pel trionfo delle classi lavoratrici. Sventolavano all'aria migliaia di stendardi: bande musicali a diecine suonavano la *Marsigliese:* immensi cartelloni, con brevi scritte, riassumevano il pensiero dei dimostranti: « Largo ai lavoratori, largo ai poveri! » leggevasi in quelli posti alla testa del corteo. Un altro diceva: « Istruzione per tutti, servizio militare per tutti, diritto di voto per tutti, ecco la trilogia democratica. » Un altro: « Siamo stanchi di essere schiavi: abbasso il privilegio del censo: revisione o rivoluzione, revisione o morte! » I minatori del Borinage, vestiti, uomini e donne, in costume di lavoro, avevano cartelli sui quali era scritto: « Le vittime del Grisou, i martiri della mina, chiedono il diritto elettorale. » Una Società di Anversa scelse questo motto: « Al Re la parola d'ordine: eguaglianza di tutti i cittadini nell'esercizio della sovranità nazionale. » Un'altra di fiamminghi portò infine questa scritta: « Vivere liberi e non aggiogati ad una superstizione, morir liberi, ma istruiti. » E perchè tutto il mondo è paese, vi fu chi riassunse il proprio pensiero con queste parole: « Sieno restituiti ai belgi i propri diritti, prima di pensare ad incivilire il Congo. »

Più di 40,000 persone, altri dice 70,000, presero parte alla dimostrazione, alla quale certo non toglie importanza il fatto, puramente incidentale e un tantino risibile, che il corteo, a mezza via, fu spezzato disordinato, inzuppato fino alle midolle da una improvvisa pioggia torrenziale e violentissima.

Non c'è più angolo d'Europa ove la questione operaia non sia dibattuta, e dappertutto nello stesso modo, cogli stessi argomenti, colla medesima ferrea disciplina fra gli operai e cogli stessi furiosi sdegni verso i capitalisti, collo stesso cupo proponimento di strappare un dì colla distruzione e le morti quello che si domanda oggi con voce imperiosa e superba. Impallidiscono a paragone di questo tutti gli altri problemi tra i quali la società moderna si va affaticando, e brividi di freddo e di paura corrono per le ossa, quando si pensa alle stragi onde sarebbe piena la nostra terra, se in questa fine di secolo non si trovasse, a furia d'intelligenza, di buon volere, di saviezza, di previdenza e d'umanità, una via d'accomodamento e di pace fra le classi operaie e le altre...

Meno paurose e sgomentatrici sono le ultime notizie giunte dalla Repubblica Argentina, dove pareva che tutto dovesse andare a soqquadro. Rovesciato il presidente Celman e nominato in sua vece il signor Pellegrini, nato di padre italiano, la fiducia pare del tutto rinata. Fu costituito un Ministero nuovo, nominato un nuovo direttore della Banca Nazionale; furono presi provvedimenti atti, sperano, ad impedire l'ultima catastrofe della Repubblica già sì lieta e fiorente. L'Italia è legata con Buenos-Ayres da vincoli innumerevoli d'interessi e di simpatie, e fa voti sinceri per la pace e la prosperità dell'Argentina.

X.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Gl'italiani all'estero,** tomo II, vol. I, *Poeti e letterati* di F. F. Carloni. — Città di Castello, tip. Lapi, 1890.

Non sappiamo chi sia *il più insigne dei nostri eruditi,* il quale, visto il primo volume di quest'opera consacrato ai guerrieri di terra, scriveva di attendere con impazienza quelli contenenti le notizie degli scrittori e di augurarne la sollecita pubblicazione (p. XI): in noi invece questo volume sui poeti e letterati italiani *all'estero* non ha fatto nascere il desiderio di ricercar quello sui guerrieri, e nè pure ci ha fatto sentire il bisogno dei restanti volumi promessi intorno agli artisti, attori, cantanti, viaggiatori, ecc. Poichè l'opera del signor Carloni, se concepita e condotta con altro ordine e con altra preparazione poteva riuscire un repertorio prezioso per i ricercatori, così com'egli l'ha pensata e attuata resterà affatto inutile, o, almeno, utile solamente a chi cerca la sua scienza nei compendi di terza mano o nelle enciclopedie a buon mercato. Non vogliamo dire che il signor Carloni abbia fatto male a pensare piuttosto alla gran massa dei leggenti che al numero sempre ristretto degli eruditi; e s'egli ha voluto fare un'opera, come si dice oggi, popolare, nel senso che sia destinata a divulgare certe cognizioni tra il popolo, può anche lusingarsi di aver raggiunto il suo fine. A noi sembra che una serie di notiziole biografiche, non legate fra loro se non dalla successione cronologica e da quel numero ordinale di paragrafo sotto cui l'autore raccoglie per lo più *tre* scrittori, non sia troppo attraente a leggersi, e crediamo che presto verrà a noia anche al più

costante e desideroso d'istruirsi sugli *italiani all'estero:* invece una esposizione che avesse raggruppati gli scrittori, non pur secondo i tempi, ma anche secondo i luoghi o nazioni straniere ove dimorarono, secondo le cause che li spinsero fuori di patria e anche secondo il genere delle opere loro, poteva facilmente riuscire più piacevole e istruttiva. Questo è il nostro parere; sul quale non insistiamo, anche perchè l'autore si dimostra così furibondo coi critici del suo primo volume, che guai a noi se gli capiterà sotto gli occhi questa nostra recensione!

Ad ogni modo, pur lasciando da parte qualunque discussione sul metodo, non vogliamo astenerci dall'osservare che il libro del signor Carloni, se può essere lodato come un primo tentativo di raccogliere quasi i documenti dell'operosità letteraria degli italiani fuori della patria, non risponde all'intenzione dell'autore nè al desiderio di chi lo legge; poichè troppo abbonda di inesattezze e di errori, d'ineguaglianze e di ripetizioni, di lacune e di dubbi; e quasi ad ogni pagina vi si avverte qualche indizio della insufficiente e affatto sproporzionata preparazione del compilatore. Verremo accennando alcuni di cotesti indizi, e così il signor Carloni sarà certo che il giudizio nostro è dedotto da una accurata lettura del suo libro.

Anzi tutto è da notare che gli scrittori, dei quali il signor Carloni parla, non sono sempre italiani; lasciamo stare quelli che nacquero all'estero da genitori italiani, perchè a registrarli in questo libro l'autore ha fatto benissimo, ma ve n'ha che sono veri stranieri. Leggiamo, per esempio, a p. 308: « Non accarezza nè fa contento il nostro amor proprio nazionale Federico Coraccini nè per le sue convinzioni politiche nè pel merito letterario, del quale diè magro esperimento nella sua *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante la francese dominazione*, scritta in francese e impressa a Parigi nel 1823. Più austriacante che italiano, più pettegolo che ragionatore, tira sempre ad accoccarla alla napoleonica amministrazione ». Quest'opera, comunque si voglia giudicarla, fu scritta da un francese, Carlo Giovanni La Folie, stato fra noi durante il regno italico, prima come segretario del conte Méjan (l'*alter ego* del vicerè Eugenio) e poi come segretario della prefettura di Treviso e viceprefetto di Ravenna: ed è notissimo che Federico Coraccini non è altro che un pseudonimo sotto cui il La Folie si celò, non sì però che i suoi contemporanei nol riconoscessero subito. Nè furono certo italiani Pietro da Castelnuovo (p. 13), Alano l'autore dell'*Anticlaudianus* (p. 16), Blacasso (p. 17) e altri che il signor Carloni ci dà per tali.

Altri scrittori non furono mai *all'estero*, e non vediamo per quale ragione siano stati registrati in quest'opera. Così, per citare anche qui un esempio, Celestino Cavedoni, del quale l'autore stesso dice che (p. 335) « modesto fino alla timidezza, non riuscì a vincere la ripugnanza di viaggiare ai grandi centri che avrebbero allargata di molto la già vasta scala delle sue cognizioni, e non vide neppure Roma e Napoli »: e allora, perchè metterlo in mezzo con quelli che uscirono di patria? Forse perchè fu decorato della « medaglia austriaca per merito letterario? » E, tra gli antichi, Arrigo Testa aretino è fatto andare dal signor Carloni in Germania insieme con Federico II (p. 12), non sappiamo su quale testimonianza rimasta ignota, sembra, allo Zenatti e al Monaci che di quel rimatore hanno discorso lungamente in monografie speciali. Ma è tanto il desiderio che l'autore ha di trovare ovunque degli italiani ch'egli arriva persino a scrivere che se Benedetto Menzini « avesse accettato l'uffizio di segretario offertogli dal cardinale Ragotczki », noi « avremmo potuto vantare un valoroso poeta in Polonia » (p. 72): ma non accettò, dunque è inutile segnarlo tra *gl' italiani all'estero!* Altre volte le notizie sono date in modo che non si capisce bene neppure chi sia lo scrittore di cui il biografo parla: ciò avviene, per esempio, a proposito di un « Arrigo Folco, poeta genovese, detto da Marsiglia » (p. 11), nel quale, aguzzando ben gli occhi, si potrà pur riconoscere Folchetto da Marsiglia, il notissimo trovatore e vescovo; a cui, soggiunge il signor Carloni, « alludeva il divino Alighieri quando scrisse *Cantava Folco di Marsiglia poeta* ». Dove mai Dante scrisse queste parole? Vada il signor Carloni a rileggere il canto IX del *Paradiso*, e vedrà che il poeta scrisse cosa molto diversa; e se vuole erudirsi cerchi, sul trovatore *marsigliese*, non italiano, le biografie che ne scrissero il Diez e il Pratsch.

La scarsa erudizione dell'autore si rivela, meglio che altrove, nei suoi dubbi: a pag. 185 segna con un interrogativo la qualità di *modenese* data a Giammaria Barbieri; consulti la *Biblioteca modenese* del Tiraboschi, e troverà anche le date della nascita e della morte di quell'insigne filologo (per chi nol sapesse nacque nel 1519 e morì nel 1574): la stessa incertezza ritorna a p. 354 per Giuseppe Campi che fu di S. Felice sul Panaro, nacque nel 1788 e morì nel 1873; per lui può vedersi il Vannucci (6ª ediz. de' *Martiri*), e invece di lodi generiche sul suo valore letterario si può ricordare il commento alla *Divina Commedia*, non ancora interamente pubblicato: altro dubbio, a p. 340, se Antonio Panizzi fosse « da Reggio nell'Emilia o da Brescello », mentre

è noto a tutti che nacque a Brescello nel Reggiano, nel 1796: a p. 342 troviamo il solito interrogativo accanto alla data della morte di Atto Vannucci; era proprio impossibile sincerarsene? E basterà, perchè altrimenti la nostra critica riuscirebbe incresciosa a noi stessi prim'ancora che all'autore: al quale noi diremo francamente che l'idea di raccogliere le notizie degli *italiani all'estero* era buonissima, ma che col suo libro egli l'ha sciupata, perchè e nella distribuzione della materia e nella conoscenza dell'argomento non aveva preparazione adeguata al bisogno.

**Elegie latine postume** di Matteo Randi, edite a cura del figlio con cenni biografici e critici. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Matteo Randi di Cotignola fu uno di quei buoni letterati romagnoli, senza ambizioni e senza cattedra, dei quali fu ornata nella prima metà del secolo nostro la patria del Monti e del Costa. Nato nel 1797 di famiglia onesta e agiata, fu da giovinetto mandato a studiare nel seminario di Faenza, il vivaio della scuola letteraria di Romagna, e vi ebbe a compagni i fratelli Ferrucci. Tornato al paese nativo, divise il suo tempo tra il dar lezioni ai fanciulli e il mercatare di lana, e visse onestamente tranquillo, anche in difficili tempi, in mezzo ai parenti e alla famigliuola da lui stesso creatasi, componendo versi latini e italiani: morì nel 1872. Il figliuolo di lui, Tommaso Randi, che già provvide a comporne in pace le ossa in un tempietto domestico, ha ora pagato un altro tributo di venerazione al padre suo mettendo in luce sette elegie latine di semplicità ed eleganza antica, le quali bastano a dimostrare quali singolari attitudini all'arte avesse questo mercante di mezzalana, perduto in mezzo al pian di Romagna. Le elegie del Randi furono all'incirca composte nel decennio tra il 1816 e il 1825, quando gli spiriti accasciati dalla rivoluzione si ripiegavano tristi in quella specie di ascetismo, che non solo non disdegna, ma cerca e accarezza le visioni dell'arte e gli allettamenti della poesia: uscito dalla scuola faentina, il Randi fu così caldo adoratore del classicismo che alle sue elegie non volle altra veste che la latina. Nella prima dichiara la sua gioia per essere tornato alla libera vita dei campi, e fa come un preludio alle altre esponendo quali fossero gli ideali della sua mite e tranquilla natura: nelle rimanenti canta le lodi di Maria Vergine, con profusione di epiteti e di imagini pagane; inveisce contro la corruzione del secolo con satira d'intonazione oraziana; celebra la sua donna, una Galatea non imaginaria, e la primavera: piange in persona di uno sposo che ha per-

duto la moglie; o racconta la leggenda romanzesca di Margherita da Cortona. Si leggono assai volentieri questi versi, come un segno della buona e soda instituzione letteraria che la gioventù riceveva or fa un secolo; e anche non riesce sgradita la lettura dei componimenti volgari che ai latini del padre ha aggiunti Tommaso Randi: sono sonetti e canzoni, tutti consacrati alla memoria degli amati genitori; sempre affettuose e gentili, e di forma schiettamente spontanea, qualche volta anche troppo dimessa e umile. Nell'insieme questo libro, stampato coi nitidi tipi della casa Zanichelli, è un caro ricordo, nel quale la pietà figliale porge la mano alla buona coltura, è un documento di più di quella scuola classica romagnola che diè poeti come il Monti, retori come il Costa, archeologi come il Borghesi, e preparò alla nuova Italia una generazione di forti e operosi cittadini.

**Euclide Manaresi**, memorie intorno alla mia vita, raccolte di su gli autografi e corredate di note da N. Trovanelli. — Cesena, Biasini, 1890.

Sebbene queste Memorie fossero scritte da Euclide Manaresi negli ultimi tempi della sua vita perchè servissero *solo alle figlie* di lui, ha fatto egregiamente il signor Trovanelli a darle alla luce; poichè lo scrittore di esse, essendo vissuto nei tempi eroici del nostro Risorgimento, vide e conobbe cose e persone, delle quali a noi appare una pallida imagine a traverso ai documenti officiali e ai ricordi pubblici. La vita vera delle generazioni che ci hanno preceduti, o almeno i suoi aspetti più singolari e caratteristici, noi possiamo conoscerli solamente dalle ricordanze domestiche e autobiografiche, dai carteggi privati; perchè in tutti questi documenti c'è, a dir così, la percezione immediata della verità. Una pagina delle ricordanze di Buonaccorso Pitti ci dice, intorno alle condizioni del reame di Francia nell'ultimo trecento, assai più che non i lunghi capitoli dei cronisti officiali: quei re e quei principi giuocatori e barattieri, amici dei mercanti e dei fiorini, quelle loro veglie notturne, quelle spese strampalate e pazze, e tanti altri tratti del lor carattere, chi ce li ha conservati se non il cittadino fiorentino che li delineò nei suoi ricordi? Lo stesso dicasi, per il cinquecento, della autobiografia celliniana, la quale, al pregio di uno stile potentissimo nella sua stessa incompostezza, congiunge quello di un valore storico assai grande, come testimonianza di idee, di sentimenti, di costumi, di vita privata. E così in generale si può ripetere per tutti i tempi e scrittori; onde l'autobiografia vediamo che è tornata in fiore in questo secolo di rinata operosità italiana, e poco a poco si vengono disseppellendo le *me-*

*morie* degli uomini grandi e piccoli, che hanno lavorato intorno all'edifizio dell'unificazione nazionale. Grandi e piccoli, e sta bene: perchè i D'Azeglio e i Cavour, i Garibaldi e i Mazzini, come da soli sarebbero stati impotenti alla grande impresa, così non ci possono descrivere compiutamente la vita del loro tempo: quindi memorie e diari e ricordi di maestri e di medici, di scultori e di librai, di magistrati e di soldati, che abbondano, sacre reliquie, nelle nostre famiglie, dovrebbero con religiosa cura essere tratti alla luce, documento e testimonianza di ciò che la gente mezzana sentì e fece per la patria dietro a quei grandissimi iniziatori. Ecco perchè lodiamo queste memorie autobiografiche di Euclide Manaresi cesenate, che nacque nel 1822, fece in patria i suoi studi giovanili (e da Eduardo Fabbri, poeta degno di miglior fama, ebbe conforti ed aiuti) e compì il corso di giurisprudenza nelle università di Bologna e di Roma: qui s'accostò a quei liberali, che seguivano le linee tracciate dal D'Azeglio; e al primo scoppiare dei moti rivoluzionari, dopo l'elezione di Pio IX, corse ad iscriversi nella milizia. Fece la campagna del 1848 nel Veneto, e durante la Repubblica Romana prese parte ad una spedizione contro i briganti sollevatisi con bandiera austriaca: poi, dopo la restaurazione, cospirò anch'egli, come molti altri in Romagna, col partito mazziniano; fu nel 51 incarcerato per più mesi a S. Leo, e uscitone fu costretto a battere la via dell'esilio, trovando asilo in Torino, dove conobbe L. C. Farini, e in Savona; e nel 59 tornò in patria, chiamatovi dalla Giunta provvisoria di governo: fu deputato all'Assemblea delle Romagne e votò l'annessione al Piemonte; poi entrò nella magistratura, tenendo con onore gli uffici di giudice e presidente di tribunale per parecchi anni, e da ultimo si ritrasse a Cesena, dove morì nel 1888. Tutte queste vicende sono dal Manaresi raccontate alla buona, senza le vanterie degli uomini volgari, con una semplicità e schiettezza che rendono care queste pagine; delle quali abbiamo fatto volentieri ricordo, perchè ci sono sembrate l'espressione di un cuore generoso e di una mente eletta, e se non hanno grandissimi pregi letterari, hanno l'ornamento più bello della sincerità.

## POESIA.

**Le sestine** di Antonio della Porta. — Bologna, Zanichelli, 1890.
**Il libro dei canti** di Arnaldo Perotti. — Trani, Vecchi, 1890.

Di questi due libri di versi si può dire ciò che è stato ripetuto a proposito di tanti altri: *sunt bona mixta malis;* ed è naturale che sia così, perchè tutti e due gli autori sembrano essere giovani che fanno

le loro prime armi, e non possono ancora avere quel complesso di attitudini o parti, che solo il lungo esercizio dell'arte può dare. Tuttavia siccome non sono dei soliti zibaldoni incomposti di rime e di versacci, che vedono la luce di continuo sotto il bel cielo italico, ci sembrano degni che se ne parli qui, affinchè non manchi a codesti giovani rimatori il conforto di una parola d'incoraggiamento e insieme l'ammonimento della critica severa.

Il signor Della Porta ha tentato il rinnovamento della sestina. Questa forma di poesia nacque, com'è noto, in Provenza, e ne fu trovatore, nel vero senso della parola, quell'Arnaldo Daniello, che Dante ammirava tanto, sino a chiamarlo il *miglior fabbro del parlar materno*, e ad introdurre nella poesia italiana quella difficile maniera di canzone non divisa che era la sestina. Dopo l'esempio dell'Alighieri la sestina piacque al Petrarca, confacendosi a quel suo psicologismo elegiaco, poichè nella ricorrenza periodica dei suoni e delle rime era opportuna a esprimere certi persistenti stati o moti dell'animo, certe fantasie affaccianteesi di continuo alla mente del poeta, certi sentimenti dominanti nel suo cuore; e come tutte le forme poetiche toccate dalla mano fatata del Petrarca, ebbe vita onorata finchè il petrarchismo fu in fiore: dismessa sin dalla fine del cinquecento, qualcuno ai dì nostri la credette capace di risorgere, e qualche sestina compose, per esempio, il Carducci. E fu esperimento fecondo, tanto che un giovine poeta, come il Della Porta, si è innamorato così di cotesto metro da formare di sole sestine un suo elegante volume di versi, affidato or ora alla fortuna della pubblicità. Noi non diremo che questo costringersi del poeta lirico entro i limiti di una forma determinata, fosse anche più libera e varia della sestina, sia una cosa buona; anzi ci pare che significhi un procedimento inverso a quello che naturalmente dovrebbe essere seguito da chi scrive versi: il poeta, meditato che abbia e trasmutato in fantasma poetico il suo sentimento o concetto, lo adagia in quella forma che gli sembra per intime rispondenze meglio acconcia ad accoglierlo; scegliere prima la forma e poi pensare l'argomento e camminare da gamberi. Tuttavia in qualche caso può essere utile, quando cioè si verseggi per semplice esercizio, per assicurarsi nella tecnica del verso o del metro: ma come esperimento metrico le sedici sestine del Della Porta son troppe, e il più benevolo dei lettori si stancherà su quella monotonia di stanze prima di giungere a mezzo. Non ostante questo che a noi sembra vizio capitale del libro, dobbiamo riconoscere, e lo facciamo tanto più volentieri quanto più liberamente abbiamo dato il nostro giudizio generale,

che le sestine del Della Porta hanno, almeno in parte, delle grandi bellezze; poichè l'autore ha saputo quasi sempre collocarsi in quelle situazioni di spirito, di cui cotesta forma è opportuna espressione, ha cercato insomma di rappresentare quegli stati e affetti che più insistenti occupavano l'animo suo, e alla grazia dello stile semplice e quasi ingenuo dei rimatori antichi ha congiunto finezza e vivacità di immagini e, sin dove era possibile, varietà di linee e di colori. Le più belle e affettuose son quelle che il Della Porta chiama sestine del focolare, consacrate all'amor della madre e ai ricordi domestici; e sarebbero anche più da pregiare, se l'autore non avesse troppo spesso derivate nei suoi versi locuzioni e parole arcaiche, le quali a un lettore moderno fanno l'effetto di macchie d'inchiostro sur una bella veste bianca di seta. Per dare un'idea dei pregi e difetti di queste rime bisognerebbe riferire intera almeno una sestina, ma ci occuperebbe troppo spazio; bastino perciò a suscitare nei nostri lettori il desiderio di cercare il libro queste due stanze con le quali comincia quella *del dolce nome:*

Il dolce nome che mi trema in core
E mi rampolla sempre ne la mente,
S'inzaffira, o Madonna, o sommo bene,
Nel canto che ti gloria; e pur la bocca
(Superbirebbe a la ventura lieta)
Non profe isce il bene amato nome.

Il vivo suono di quel caro nome
Germina insiem coi palpiti nel core,
E sale e sale, armonïosa e lieta
Melòde, a'sogni eccelsi de la mente;
Indi si parte a movere la bocca:
Qui si fa verbo e dice: O sommo bene!

Maggior ricchezza e varietà di motivi e di forme troviamo nel *libro dei canti* di Armando Peretti: ma non sempre con vantaggio dell'arte e del poeta, il quale sembra che cerchi in plaghe diverse il luogo suo senza ancora aver trovato ove posarsi. Le incertezze e le lungaggini, le sconnessioni e le improprietà che si notano in alcune di queste rime mostrano che l'autore non ha fatto quel luogo esercizio dello scrivere, onde avrebbe potuto derivare sicurezza più piena e più viva efficacia ai suoi versi; i quali spesso ci passano sotto gli occhi languidamente, senza interessarci a ciò che il poeta sente o descrive, senza produrre in noi alcuno degli effetti della vera arte. Ma pur si dispiegano in questo libro assai qualità osservabili e vigorose attitudini alla poesia, special-

mente a quella che trae la sua ispirazione dalla bellezza dei paesaggi e dai ricordi storici: è uno dei molti beneficî recati alla nostra lirica dall'esempio del Carducci, il quale in questa compenetrazione del sentimento della storia con quello della natura è maestro insuperabile; e l'esempio ha giovato, se non altro in quanto molti giovani rimatori si sono volti alle tradizioni italiche e le cantano raccogliendone le impressioni sui nostri monti e sui laghi, per le balze alpine e lungo i lidi dei nostri mari. Molte delle poesie del Perotti appartengono a questo genere, e fioriscono di ricordi umbri, di paesaggi e tradizioni del dolce paese che inspirò il *Canto dell'amore* e l'*Ode alle fonti del Clitumno;* e naturalmente abbondano anche di rimembranze carducciane. I sonetti sul Trasimeno, non meno di quindici, sono, non ostante qualche particolare difetto di stile e di metro, assai belli, e felicemente v'è connessa la storia di una povera madre con la memoria delle battaglie italiche; eccone uno, dei migliori è vero, per saggio:

Tragicamente eretta sulla sponda
Una donna tendea nude le braccia,
E il vento le battea l'umida faccia
Con un acuto sibilar di fionda.

Per la notturna oscurità profonda
Non voce umana, non umana traccia;
Alla preghiera, al pianto, alla minaccia
Rispondea l'infernal riso dell'onda.

Una turba di donne inginocchioni
Salmeggiava al Signor; ma la preghiera
Non attingea gli azzurri del buon Dio!

La madre, ritta in mezzo ai cavalloni,
Gridava ancora in faccia alla bufera:
Rendimi il figlio! Dammi il figlio mio!

Notevole, se non altro come imitazione del *Clitumno* carducciano, è l'ode saffica al fiume Galeso; e tra l'altre poesie di derivazione umbra, per dir così, ci è parsa migliore di tutte quella al Duomo d'Orvieto, dove la « non mortal visione » del tempio stupendo è rappresentata con molta facilità e felicità d'imagini e di forme. Il Perotti adunque nel suo libro ha dato prova di avere buone disposizioni alla difficile arte: forse gli manca ancora il *vital nutrimento* che può trarre dalla lettura e studio dei classici antichi, e non sempre medita abbastanza i suoi argomenti; ma tutt'insieme il giovine poeta ha fatto la sua vigilia d'armi non senza onore.

**Rimembranze** (*Juvenilia*), di V. Coffa Caruso. Noto, Zammit, 1890.

Addio, miei cari fior, da me raccolti
Lungo le vie del combattuto ver.
Sarete un dì voi pur derisi, o accolti
Da nobili alme con gentil pensier?

Così il signor V. Coffa Caruso, che ha in famiglia nobili tradizioni di poesia, si licenzia dai versi che formano il suo libro delle *Rimembranze:* versi giovenili, come dice il sottotitolo, ma non perchè composti in tempo di gioventù, sì bene perchè intessuti di ricordi della lieta età. E come tali questi versi sono pieni di gentili affetti e di serene imagini, e mostrano che l'autore, se avesse saputo fare il sacrifizio d'alcuni componimenti che stuonano in mezzo agli altri, poteva davvero sperare che sarebbero stati *accolti da nobili alme con gentil pensier*. Non diremo però che debbano esser *derisi*; tutt'altro: poichè tra i sonetti, per esempio, ve n' ha alcuni concepiti e disegnati con arte franca e spigliata, e anche nelle odi e canzoni non manca qualche fiore profumato di sentimento e d'eleganza. Piuttosto ci spiace quella lunga chiacchierata, con la quale l'autore ci presenta i suoi versi e dove c'insegna, tra le altre cose, che la natura « distrugge onde perpetuarsi immegliandosi nell'essere », mentre invece la critica « s' industria sistematicamente di uccidere moralmente » dimenticando così il suo officio che sarebbe di demolire « per trasformare immegliando nelle opere dell'ingegno ». Noi però non demoliremo nulla, anzi diremo francamente che sebbene il Coffa Caruso non ci sembri « *predestinato* a grandezza *di destini* », pur nel suo libro di poesie parecchie cose ci sono piaciute: anzitutto una certa spontaneità di sentimenti e sincerità di affetti, che il rimatore sa tramutare in felici invenzioni poetiche; poi uno stile semplice, ma non disadorno, e non senza pregio di uguaglianza e di spigliatezza; e infine un verseggiare franco e sicuro, senza arrembamenti di ritmi sconnessi e con sufficiente varietà di rime e di lingua. Ma anche osserveremo che alcune delle sue invenzioni non solo non sono poetiche, ma sono a dirittura false e inestetiche: quegli *Sponsali postumi*, per esempio, dove s'imagina che le ossa del poeta morto andranno a cercare quelle della sua donna e si congiungeranno in un mostruoso connubio, avendo per ara la tomba, per sacerdote il cielo e per letto nuziale niente meno che tutto il creato! In una canzone, che vorrebbe essere satirica e riesce grottesca, sugli *adulatori*, il poeta dice che quando era ricco tutti gli amici assentivano ad ogni sua stranezza; ma, continua, « quando fui ridotto all'abiativo, chè il

mio nominativo fu pel dativo scemo di contanti », tutti mi abbandonarono: qui la stranezza si collega alla volgarità, e non c'è scusa di fini satirici che possa valere a giustificare la scipita invenzione. Pur, ripetiamo, c'è in questo volume qualche cosa di buono; e tenendo conto solamente di questo si può assicurare il signor Coffa Caruso che i suoi versi non saranno *derisi*, anzi accolti e letti con piacere da chi cerca nella poesia spontaneità sincera di affetti e grazia naturale di forme.

## STORIA.

**Le donazioni barbariche ai papi**, studio storico del dott. prof. P. Pinton. — Roma, Civelli, 1890.

Ecco un'opera storica di capitale importanza, che mostra nell'autore una dottrina larghissima e una sicurezza di giudizio meritevoli di molta lode: dir cose nuove intorno a un argomento, che da un secolo gli eruditi e i polemisti italiani e stranieri sono andati sviscerando, poteva parere impresa disperata; ma il prof. Pietro Pinton, messosi a studiare il problema dell'origine del potere temporale dei papi nel suo duplice aspetto storico e giuridico, ha saputo lavorare con critica avveduta e temperata intorno alle fonti e testimonianze antiche ed ha elaborata la vasta materia in un disegno nuovo, dal quale discendono nette le importantissime conclusioni che riassumeremo per dar un'idea del valore di questo libro. L'autore stesso avverte in una ben ragionata prefazione quali furono gli stadi per cui passò fino ai dì nostri la questione, e come i più l'abbiano discussa in modo unilaterale, recando utili contributi per la sua risoluzione, ma senza giungere mai a quella definitiva conclusione che ormai era necessaria a noi che abbiamo visto finire, sotto l'azione del diritto naturale, il dominio temporale dei pontefici di Roma.

L'opera del Pinton è divisa in tre parti: nella prima l'autore indaga ed espone quali fossero i diritti pubblici della Chiesa romana prima delle donazioni barbariche; nella seconda esamina con critica profonda e minuziosa le donazioni barbariche alla Chiesa e il loro valore ed effetto; e finalmente nell'ultima, che è anche la più breve, tratta delle donazioni posteriori alle carolinge. E da quest'ampia analisi del suo argomento è condotto a osservare e constatare che le donazioni barbariche di Ariperto II, di Liutprando, di Pipino e di Carlomagno sono precedute dalle concessioni e dagli uffici pubblici dati ai pontefici dagli Imperatori di Costantinopoli e riconosciuti, almeno in parte, dai re barbari d'Italia. Queste concessioni non accrebbero, ma mutarono

l'autorità civile dei papi, restringendola a salvare, garentire e allargare i redditi ecclesiastici e riconnettendola col sistema germanico della monarchia e del feudalismo militare. Questo sistema s'estende per le conquiste longobarde entro i confini dei territori bizantini d'Italia fin sotto Ravenna e Roma, e produce il dualismo del diritto e delle istituzioni romane e barbariche, onde procede da una parte la propensione della Chiesa a farsi proteggere dai Franchi, e da un'altra l'amore tenace e incomposto delle popolazioni romane per l'indipendenza. Il pericolo della conquista longobarda unisce il Pontefice e i cittadini di Roma e d'altre terre, abbandonati dall'Impero d'oriente, a cercare la protezione dei re dei Franchi; ma ciò non ostante il sentimento dell'indipendenza si mantiene vivo nella nobiltà romana anche dopo la restaurazione dell'Impero d'occidente. Le donazioni barbariche di Pipino e di Carlomagno non significano altro che il predominio straniero in Roma, nell'Esarcato, nella Pentapoli e nell'Umbria; ma i documenti che le riguardano direttamente sono scomparsi o distrutti, e le copie che restano non meritano neppure questo nome e hanno tutti i caratteri delle falsificazioni: però le circostanze di fatto e altri documenti indiretti convincono dell'esistenza di patti, per i quali i pontefici, pur di ricuperare ed allargare i loro poteri e le loro rendite, sacrificano l'indipendenza, del resto poco sicura, delle repubbliche italiane sorte sulle rovine del dominio bizantino, sottomettendole al dominio feudale franco e poi tedesco; e la *respubblica romanorum* resta del tutto sopraffatta dalle costituzioni imperiali e dalle pretese papali. La Chiesa per i suoi fini, alcuni buoni, altri riprovevoli, seconda i disegni dei barbari e ne provoca le imprese; mentre il popolo romano, anche nell'anarchia e sotto capi di varia origine e di varie tendenze, si adopera sempre per conservare o riavere la propria libertà. Dal 730 al 754 i pontefici, continuando a godere dei privilegi ed uffici antichi, devono riconoscere e lasciar esercitare ai popoli i poteri sovrani e diritti che talvolta limitano quelli della Chiesa; in questo periodo le prime donazioni del Patrimonio delle Alpi Cozie e di Sutri, e le altre di Narni, Ancona, Osimo, Umana, accrescono, è vero, i patrimoni ecclesiastici, ma estendono anche la giurisdizione territoriale della *respubblica romanorum*. La *promissio* del 754 e la *donatio* del 756 allargano e fissano i confini del territorio ecclesiastico, aggiungendovi Ravenna e l'Esarcato, ma creano il protettorato de' Franchi e dànno ordine alla repubblica romana, limitando sempre più i diritti pubblici della Chiesa, limitazione confermata dal patto del 760. La *promissio* e il *foedus* stretti a voce in Roma tra Carlomagno e Adriano I, nel 774

e nel 781, stringono vieppiù i rapporti tra il patrizio e la repubblica romana, e accrescono i privilegi e le pretese, ma scemano i diritti ai papi e tolgono loro gli uffici pubblici antichi; mentre le donazioni di Capua, della Sabina e d'altri luoghi si riducono al valore di quella del Patrimonio delle Alpi Cozie. La consegna del vessillo di Roma e delle chiavi di Ravenna e d'altre città dell'Esarcato e della Pentapoli nel 795 è atto solenne di rinunzia per parte della Chiesa alle pretese di dominio politico civile e alla indipendenza della repubblica romana; finchè la ricostituzione dell'Impero romano d'Occidente nell'800 riduce tutte le donazioni al semplice significato di beneficî e di privilegi, abbatte la repubblica romana, e sostituisce il regime feudale in tutte le terre del Ducato, della Pentapoli e dell'Esarcato. La conferma delle donazioni fatta da Ludovico il Pio nell'817 non accresce per nulla il loro valore, mentre poi la *constitutio romana* di Lotario, dieci anni di poi, annulla interamente l'indipendenza del papa facendone un vassallo imperiale, e dà in Roma la prevalenza all'elemento barbarico e agli ordinamenti feudali. I successori di Lotario fino a Carlo il Grosso cercano sempre, salvo Carlo il Calvo, di confermare la loro supremazia sulla Chiesa e favoriscono lo sviluppo dell'influenza feudale; e nel dissolvimento dell'impero carolingio i papi si adattano al dominio dei vari principi, da Guido di Spoleto ad Alberico di Tuscolo, e restano contenti dei pochi beneficî loro lasciati. Da Ottone I fino a Federico II gl'imperatori di Germania, pur confermando i privilegi della Chiesa, considerano i papi come loro vassalli, al pari degli altri vescovi, ed esercitano atti di signoria sopra Roma e le altre terre delle vantate donazioni, considerate come parti integranti dell'Impero. « Le donazioni barbariche adunque (così chiude il suo libro il Pinton) non solo non sono l'origine del potere temporale moderno della Chiesa, ma nemmeno di quella podestà suprema, che nella vita politica medievale fu per lungo volgere di secoli riservata soltanto a chi conquistava e dominava con le armi alla mano. Esse non produssero che una posizione, per quanto strana e complicata, pur sempre evidentemente diversa dalla sovranità politica dei patrizi protettori e degli imperatori dominanti, per la quale i pontefici romani, d'accordo o in dissenso con la *respubblica* o col *senatus* dei Romani, godettero i beneficî e soffersero i danni dell'intervento straniero, senza toccare mai un vero principato in Roma, nè altrove in quel periodo. Ciò avvenne soltanto il giorno, in cui il figlio di quell'Alberico, che per la prima volta aveva separato del tutto lo Stato dalla Chiesa, univa, ma per poco, al principato civile il pontificato ecclesiastico. Senonchè nel mondo feu-

dale era prematuro il tentativo, che si deve del resto ad un feudatario e che finì col rialzamento dell'Impero per le mani stesse di chi l'aveva fatto. Dalle donazioni barbariche risultò alla Chiesa l'umiliazione del vassallaggio feudale e la vergogna de' suoi secoli di ferro; a Roma, pur in mezzo agli stessi danni, una lotta per la quale nelle tenebre più fitte del Medio Evo risplende di luce, più o meno bella, l'amore della indipendenza, che tra le sparse rovine d'una effimera Repubblica genera prima i tentativi d'un principato laico feudale, poi nuove resistenze allo straniero, ed infine la costituzione del Comune, che combatte e tenta di annullare il dominio di imperatori e di papi, rianimando il concetto antico e classico della libertà »

Queste conclusioni, che abbiamo preferito di recare con le parole proprie dell'autore, sono, comunque si vogliano giudicare, assai notevoli: per esse la questione dell'origine del potere temporale, alla quale è legata quella della sua legittimità e anche il fondamento alle querele e proteste moderne, è posta in una luce assolutamente nuova; poichè il fatto non è più considerato in sè stesso, ma in relazione con tutto lo sviluppo del diritto pubblico medioevale. Al prof. Pinton spetta il merito di avere così sollevata la questione al di sopra degli sguardi interessati o prevenuti, portandola in un terreno esclusivamente scientifico; e sotto questo rispetto il suo libro ha un valore di primo ordine, e sarà il punto di partenza a nuove discussioni importanti, come è la conclusione logica delle ricerche e delle analisi che sulla origine del potere temporale e sulle donazioni territoriali alla Chiesa ha fatte la moderna critica storica.

**Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini**, pubblicati a cura di Guido Levi. — Roma, 1890 (pubblicazione dell'*Istituto storico italiano*).

A ragione osserva il signor Levi, che il pregio critico e diplomatico dei due registri da lui messi alla luce è così evidente per sè, che desta meraviglia come fino ad ora non siano stati pubblicati, mentre la esistenza di essi era conosciuta fin dal secolo passato. Primi a segnalare il registro di Ugolino Conti furono il Martene e il Durand; ai tempi nostri lo descrisse il Pertz; e mentre lo lasciò inosservato il Felton nella sua recente biografia di Gregorio IX, il Ficker ne formò oggetto di accurato esame, e ne cavò larghi estratti, de' quali giovossi il Winckelmann nel suo lavoro su Federico II pubblicato nel passato anno. Gli scopi particolari delle pubblicazioni di quegli eruditi dove-

tero distoglierli dalla idea di una pubblicazione integrale del registro, il quale interessa in molta parte la storia dei comuni italiani. Tanto più, pertanto, dobbiamo noi sapere grado al signor Levi e all'Istituto storico nostro, il primo de' quali eseguì, il secondo promosse e aiutò la importante pubblicazione. Ciò premesso, diamo breve ragguaglio dei due registri.

Il primo consta di 125 documenti, appartenenti, meno alcuni pochi, all'anno 1221, nel quale Ugolino andò legato in molte città d'Italia. Dei pochi, tre appartengono al 1219, altri agli anni 1222 e 23. Il tratto di storia in essi compreso è dunque assai breve; ma la brevità del tempo è largamente compensata dalla importanza degli eventi descritti. « Il registro, nota il signor Levi, ci offre un minuto ed esattissimo quadro dell'abile operosità di Ugolino Conti, non meno che delle arti svariate onde la Chiesa romana seppe mantenere, accrescere e difendere le sue prerogative. » Oggetto principale del registro è la crociata di Federico II: e infatti la missione affidata al cardinale Ugolino consisteva appunto nella predicazione e negli apparecchi della Crociata imperiale, e soprattutto nel provvedere a che le discordie delle città italiane non impedissero l'unanime concorso all'impresa. Ugolino dovea trarre partito da codesta missione per curare la tutela dei privilegi della Chiesa compresi sotto la formula di *ecclesiastica libertas*, che i Comuni, per istudio di civile libertà, tentavano di abolire e di menomare. Inoltre, egli dovea promovere con tutte le forze la estirpazione della eresia ne' luoghi in cui la mala pianta allignava. Il registro segnala le due città di Mantova e Piacenza come i luoghi più infetti dall'eresia. Nell'insieme, osserva giustamente il signor Levi, i documenti del registro riducono alla giusta misura le esagerazioni di certe istorie dei secoli XVI e XVII, nelle quali, ad adulare famiglie o municipii, si contano a centinaia i cavalieri di ciascuna città passati in Terrasanta nelle crociate del secolo XIII. Il registro dimostra come alla triplice missione affidatagli, l'Ugolino sapesse egregiamente rispondere. Mentre, da un lato, intende a difendere la *ecclesiastica libertas*, non sempre però in modo efficace; dall'altro, egli rivolge il suo studio a comporre i dissidii esistenti fra le città dell'Emilia, Romagna e della Venezia continentale.

Il secondo registro comprende esso pure un brevissimo tratto di storia. I suoi documenti appartengono tutti all'anno 1252, ad eccezione di due che sono di poco posteriori. L'autore di esso Ottaviano degli Ubaldini, cardinale diacono, tenne la legazione di Lombardia dal 1247 al 1252, durante adunque il più grave periodo della lotta fra il papato

e Federico II. Morto l'imperatore, il cardinale Ottaviano fu conservato nel suo ufficio col mandato di difendere e tenere unita la lega guelfa contro le ostilità di Ezzelino da Romano e Uberto Pallavicino. Il registro contiene il carteggio dell'ultimo periodo della sua legazione: esso tratta dei soccorsi, scarsi e tardivi, portati alla milizia piacentina, la quale, dopo il passaggio di Piacenza dalla parte ghibellina, avvenuto nel 1251, era uscita di città ed erasi rifugiata nel castello di Rivergaro. Assaliti quei militi dal popolo piacentino e dalle milizie cremonesi condotte dal Pallavicino, ricorsero per ausilio al legato pontificio, che allora dimorava a Bologna. Il cardinale accorse, ma il suo ausilio fu vano; chè il castello di Rivergaro dovette arrendersi. Il rimanente del registro tratta, parte dell'amministrazione ecclesiastica nella Legazione e parte di altri argomenti. Notevoli sono le lettere a Guido Novello e al podestà dei ghibellini di Firenze, che fanno mettere in dubbio la fede religiosa del cardinale, e quelle al re di Leon e Castiglia, che attestano l'autorità del prelato.

Quanto ai codici, dai quali la presente edizione dei registri fu tratta, il signor Levi ci apprende, che quello di Ugolino non solo è originale, ma ufficiale, compilato cioè per ordine e sotto gli occhi del legato. Invece, il codice del secondo registro è frammentario, così che non si può dare di esso un giudizio certo.

**Le conchiglie del Torsero e i Turchi al Ceriale.** di B. E. Maineri. — Roma, Civelli, 1890.

Questo libro di Baccio Emanuele Maineri, dedicato a Paolo Boselli, è diviso in due parti, egualmente interessanti per chi studia le condizioni e le vicende storiche dei paesi liguri. La prima, brevissima al confronto dell'altra, è più veramente un contributo di ricerche geologiche, poichè l'autore illustra le conchiglie da lui trovate nell'alveo del torrente Torsèro presso Ceriale: e da ragione della cura particolare posta in queste indagini, osservando che nel bacino del Centa, chiuso tra capo S. Spirito e monte S. Martino, promontori o ramificazioni estreme della catena centrale alpina, giace un gran deposito di origine marina, prodotto di rivolgimenti tellurici, il quale viene reputato un lembo di quella vasta formazione terziaria, che si stende largamente per tutta Italia: ma fra quanti terreni di simili fatta o natura esistono nella valle di Albenga e in Liguria, nessuno è più atto dell'alveo del Torsèro a somministrare dati e criteri intorno la disposizione delle materie che ivi si vennero ad accumulare sotto il poderoso e lento lavorio del tempo.

Lasciando ai geologi il giudizio sopra questa prima parte, veniamo piuttosto alla seconda, che occupa di sè quasi tutto l'elegante volume e costituisce una eccellente monografia storica sopra le invasioni barbaresche nei paesi della Riviera di Ponente. Ceriale è adesso un piccolo paese di oltre mille abitanti tra Borghetto e Albenga: l'origine del luogo e del suo nome è incerta, ma dovette essere abitato già nei tempi romani, dei quali si scoprirono alcuni avanzi; nel medioevo le vicende di Ceriale furono press'a poco quelle stesse della città di Albenga, e il fatto più notevole fu nel 1417 l'adesione dei cerialesi agli avversari del doge Tommaso di Campofregoso, i partigiani del quale, preso il borgo a viva forza, lo incendiarono e saccheggiarono. Questo paese, come gli altri del litorale, fu lungamente esposto alle invasioni dei turchi e dei pirati che correvano il Mediterraneo (argomento al quale il Maineri consacra un buon capitolo generale); ma la notte del 2 luglio 1637 l'assalto dei barbareschi e i danni da essi portati a Ceriale furono tali da spargere il terrore per tutta la Liguria. Già qualche tempo innanzi la comunità di Albenga, preoccupata dalle voci correnti intorno a disegnate invasioni, n'aveva dato avviso alle autorità dei paesi litoranei consigliandole a stare in guardia. L'assalto del 2 luglio fu diretto da prima contro Borghetto, ma quella « buona e forte gente » seppe difendersi e costringere i corsari tunisini e algerini a riprendere il mare: poi più di ottocento barbareschi, portati da otto galere, si rivolsero contro Ceriale, e sbarcando e prendendo il luogo con grande prontezza, vi diedero il sacco e ne trassero in ischiavitù mezza la popolazione, 307 fra uomini, donne e fanciulli, oltre quattordici persone uccise di ferro e otto bruciate nel campanile. Il Maineri riferisce le narrazioni che del tristissimo avvenimento scrissero nelle loro storie albengane il Cottalasso e il Rossi, e due lettere contemporanee che pur lo descrivono, l'una da Albenga di F. P. Bernissone che raccoglie le voci corse subito dopo nella città, e l'altra ben più particolareggiata e importante del prete Giovanni Rossano, rettore di Ceriale, e testimonio oculare, e perciò autorevolissimo, del tragico fatto. Restituito così nella sua vera e piena luce l'avvenimento con l'aiuto di fonti attendibili, il Maineri esamina il poemetto di Pasquale Lamberti, vissuto nella prima metà di questo secolo, dove l'assalto e il sacco dato dai barbareschi sono descritti secondo la tradizione « con ammenicoli di tarda fantasia », e col gusto delle novelle storiche rimate che il romanticismo mise di moda fra noi; e poi espone come la tradizione popolare racconti anche oggi il fatto, notando in che si accorda con la verità. L'ultimo capitolo

tratta dei provvedimenti presi per lenire la sventura e dà un elenco particolareggiato delle persone riscattate, che furono molte e ottennero la liberta a prezzo d'ingenti sacrifici fatti dalle loro famiglie: la famiglia Bruno pagò ventinove mila lire genovesi, e più di quarantadue mila lire dovettero sborsare i Lamberti; ma le somme pagate dagli altri furono molto minori: e per parecchi nomi è segnato anche ciò che per la mediazione si dovette dare a Cristiano Ascoli. A chiudere più utilmente il volume, il Maineri vi ha raccolti alcuni documenti sul fatto del 2 luglio e sulle sue conseguenze, e notizie sopra i cerialesi notabili per sapere e virtù: tra i quali è segnalato lo scultore Giacomo Moreno, tuttora vivente. Il libro è bello e istruttivo, e il Maineri può compiacersi di aver dato al paese di Ceriale una monografia compiuta, quale vorremmo che avessero tutti i nostri comuni: così gli elementi per la storia generale della vita pubblica e della coltura italiana sarebbero già vagliati e pronti, e si saprebbe ove cercare, ogni qualvolta ci fosse una questione storica da risolvere. Ma pur troppo di queste monografie ne abbiamo ancora assai poche, o almeno sono pochissime quelle che, come si suol dire, esauriscano proprio l'argomento, siano insomma lavori definitivi: tra queste pochissime, e perciò più meritevole di lode, è il libro del Maineri, che illustra con tanto amore e diligenza un angolo quasi dimenticato della regione ligure.

## ARCHEOLOGIA.

**Étude sur les Vestales d'après les classiques et les decouvertes du Forum**, par le chan. Elisée Lazaire. — Paris, 1890.

Dopo l'insigne scoperta dell'atrio di Vesta avvenuta in Roma nel 1883, molto si è scritto in Italia e fuori sul culto misterioso di quella dea e sul collegio delle sue gentili sacerdotesse. Archeologi e storici hanno fatto a gara nel ricercare le origini di quel culto, le regole di quel sodalizio, le occupazioni di quelle vergini sacre. La monografia che ora presentiamo ai lettori, venuta dopo tante altre, ha il vantaggio di riunire tutto ciò che in quelle prime si trova con l'aggiunta di nuove osservazioni, di più ampli e particolareggiati commenti.

Il ch. autore comincia da uno studio mitologico sulla natura della dea Vesta, adorata fin dai tempi più remoti da tutti i popoli di razza ariana come un simbolo ed una allegoria del fuoco sacro della terra e del focolare domestico: ed osserva che per ciò il suo tempio facevasi ad imitazione della primitiva capanna, e rappresentava il centro della

città, anzi di tutto lo Stato. Viene poi a stabilire la vera posizione di questo tempio in Roma, accertata oramai dalle recenti scoperte in modo che non può più dubitarsene affatto: esso sorgeva all'estremità del Foro romano sotto il Palatino, sulla famosa via sacra percorsa dai trionfatori. Accanto al tempio eravi la casa delle vestali, e aderente a questa la *Reggia* cioè l'abitazione del pontefice massimo, capo supremo della religione romana. Nell'atrio si sono scoperte, nell'anno suddetto, molte iscrizioni onorarie che le persone beneficate dalle sacerdotesse ponevano in loro memoria. Il ch. autore pubblica queste importanti epigrafi e le illustra sulla scorta del Lanciani e del Marucchi, i quali già le aveano rese di pubblica ragione e le aveano commentate subito dopo che tornarono in luce. Seguono alcuni ben ragionati capitoli sul bosco sacro aderente all'atrio, sul Palladio che dovea conservarsi nell'interno della casa, sui sagrifizii, i privilegi e le punizioni delle Vestali. Si chiude poi tutto il lavoro con un riassunto rapido, ma esattissimo della storia di quel sodalizio, dalla sua istituzione nei primi tempi di Roma fino all'abolizione sua avvenuta dopo gli editti di Teodosio negli ultimi anni del quarto secolo. Come appendice segue uno studio assai notevole sulle vergini cristiane dei primi secoli e sulle prime origini dei monasteri nell'antica Chiesa.

La monografia del Lazaire è assai ben condotta, con critica ed ordine e con quella invidiabile chiarezza che è dono speciale degli scrittori francesi: onde noi la raccomandiamo a tutti coloro che vogliono farsi un giusto concetto di una istituzione così importante dell' antica Roma, quale fu il collegio delle vergini destinate a custodire il fuoco sacro di Vesta. Dobbiamo osservare soltanto che questo libro sarebbe riuscito assai più utile ed istruttivo se l'autore vi avesse aggiunto alcune tavole, riproducendo gli avanzi del tempio e della casa delle Vestali e le statue delle sacerdotesse trovate nei recenti scavi.

## BIBLIOGRAFIA.

**La Vaticane de Paul III a Paul V d'après des documents nouveaux,** par Pierre Batiffol. — Paris, 1890.

L'autore di questo elegante libretto è un bibliografo di grande valore e già conosciuto dai dotti per le sue importanti scoperte di codici greci in Albania. Egli conosce a fondo la nostra Biblioteca vaticana dove ha lavorato per più di due anni indefessamente, scoprendovi pure insieme al dottissimo P. Cozza, vice-bibliotecario, alcuni frammenti di palinsesti.

Questo suo lavoro va considerato come una pagina della grande storia che potrà scriversi un giorno della Biblioteca della Sede apostolica, che è, senza dubbio, la più insigne e famosa del mondo e alla quale continuamente fanno ricorso per i loro studi i dotti di tutta Europa. A questa storia hanno già fornito ai giorni nostri materiali importanti parecchi scrittori che il Batiffol ricorda con onore. Il De Rossi ha tracciato le grandi linee per la storia dell'antica Biblioteca dai primi secoli fino al medio evo: l'Ehrle sta per pubblicare le notizie relative ai secoli decimoquarto e decimoquinto. Su questo secolo stesso hanno fatto conoscere documenti preziosi il Müntz ed il Fabre: il De Nolhac nel suo *Fulvio Orsini* ha scritto un capitolo assai notevole sulla storia della biblioteca alla fine del cinquecento. Per il seicento abbiamo un buon materiale nelle prefazioni dei cataloghi del fondo palatino e della regina di Svezia compilati dai signori Stevenson padre e figlio; e altro ne sta apprestando il Mazzi illustrando l'opera di Leone Allacci.

A quest'opera collettiva il ch. autore offre il suo contributo occupandosi in modo speciale del periodo corso fra i pontificati di Paolo III e di Paolo V cioè di tutta la seconda metà del secolo decimosesto. In questo lungo periodo i manoscritti acquistati per la Vaticana restarono senza catalogo: tanto che quando il Rainaldi ne fece un inventario nel 1620, egli trovò più di tremila volumi non mai classificati.

L'autore tratta poi particolarmente dei codici greci comprati in questo lasso di tempo, per cura di tre cardinali bibliotecari e grecisti famosi, il Cervini, il Sirleto ed il Carafa. La maggior parte dei documenti è ricavata dalla corrispondenza inedita del Sirleto, la quale è d'importanza grandissima per la storia letteraria di quel tempo.

Il dotto lavoro del Batiffol, scritto anche con eleganza e con brio, sarà letto con molto profitto dai letterati e in modo speciale da chi si occupa di materie bibliografiche.

## VIAGGI.

**La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita** per A. Schneegans, prima versione italiana di O. Bulle, riveduta da G. Rigutini, con un'appendice e note di G. Pitrè. — Firenze, G. Barbèra, 1890.

**Per Catalogna e Andalusia,** ricordo di L. A. Ferreri. — Roma, tipografia Pallotta, 1890.

I libri di viaggi, per quanto non siano più destinati, per la maggior parte, a rivelare paesi sconosciuti e a descrivere ignote regioni, continuano ad essere pieni di allettamenti per i lettori moderni; anzi

si potrebbe dire che in molti casi la forma del *viaggio* valga a rendere materia piacevole quella che altrimenti presentata sarebbe accolta male o con indifferenza dai più. Tra i più recenti libri di questo genere sono osservabili questi due che descrivono il viaggio di un tedesco nella Sicilia e le gite di un italiano per la Catalogna e l'Andalusia: diversissimi di forma e d'intenti, come diversi appariscono gli autori sì d'ingegno e sì di attitudini letterarie, sono egualmente attraenti, e si leggono d'un fiato con quel piacere che viene solo da quei libri ove l'autore sembra quasi prevenire i desideri e i gusti di chi scorre le sue pagine.

Augusto Schneegans è uno dei tanti tedeschi che, dopo il Goethe, si sono innamorati dell'Italia, del nostro sole e dei nostri giardini: avendo dimorato lungamente per ragioni di ufficio nella Sicilia orientale, egli ha percorsa tutta quanta l'isola, e delle sue gite, già descritte in particolari bozzetti, ha intessuto questo libro sull'isola felice, tradotto ora in buon italiano dal signor Oscar Bulle, riveduto da Giuseppe Rigutini, arricchito di una appendice e di note di Giuseppe Pitrè sopra alcuni monumenti e leggende popolari palermitane. Lo Schneegans, come osserva giustamente il suo traduttore, scrive come tedesco per i tedeschi, e da ciò nasce quel calore di entusiasmo per la bella natura che avviva le sue pagine, e quell'immergersi che l'autore fa nelle memorie storiche dei paesi da lui visitati, quella continua compenetrazione della realtà presente con l'idealità suscitata dalla tradizione antica. Egli è, dice il Bulle, « un vero sognatore tedesco, » poichè, sia che sulle rovine del teatro di Taormina gli risorgano al pensiero i primi coloni greci e i fondatori della città, sia che sui ruderi di Siracusa o nei templi di Agrigento riveda per forza di fantasia i combattimenti fra gli Elleni e i Cartaginesi, sia che la vecchia Enna gli risvegli la memoria degli indigeni Siculi o che nel duomo di Monreale ripensi la gloria dei Normanni, lo Schneegans mostra sempre « il più caldo entusiasmo per la grandezza e la bellezza dei tempi ellenici, il più vivo compatimento alle vicende della storia umana, e un senso finamente artistico nell'osservazione degli uomini e delle cose. » Il viaggio comincia da Messina, ove l'autore giunse da Napoli; e il grido, che già eruppe dal petto dei compagni di Senofonte alla vista del mare, ripetuto da questo moderno tedesco in principio del suo libro, ci dice già fino dalla prima pagina come egli debba avere l'anima e la mente piena di sentimenti e di rimembranze classiche; e dà un'intonazione speciale a questa descrizione di un'isola, dove le memorie e i monumenti delle posteriori civiltà e do-

minazioni non hanno potuto sopraffare i ricordi e i segni della vita greca. Da Messina, dove si agita l'operosità del vivere moderno e dove l'autore ha trovato opportuno di scrivere un bel capitolo sopra le poesie siciliane dello Schiller, egli passa attraverso il paese del sole e il paradiso del vino, in mezzo alle rovine di Taormina e dell'antica Siracusa, e poi pel terreno vulcanico a Catania e all'Etna. Entra quindi nel cuore dell'isola, nel paese dello zolfo, e si trattiene nell'antica Enna (Castrogiovanni), descrivendo la vita in campagna, la mafia e il brigantaggio e le zolfatare; poi sulla costa meridionale consacra bellissime pagine a Girgenti, la greca Acragas, ai suoi templi, alle sue tradizioni e ai suoi ruderi: infine di volo trascorrendo per la parte occidentale giunge a Palermo, l'incantevole citta di Federico II. Questa ultima parte del viaggio non è descritta così felicemente come le altre, forse perchè lo Schneegans, sospinto dalla fretta o da altra causa, non ebbe agio di osservare così riposatamente come aveva fatto altrove; e gia lo avverte il Pitrè, nella sua appendice, con la quale appunto ha cercato di colmare la lacuna del libro tedesco. Ad ogni modo per ricchezza di entusiasmo e sincero amore d'una regione italiana, per la dottrina viva e geniale senza mortificazioni erudite, per le fantastiche descrizioni del presente e per la splendida visione del passato dell'isola, il libro dello Schneegans merita di prender luogo tra le più belle narrazioni di viaggi in Italia che siano uscite da penna germanica; e ha fatto assai bene il Bulle a tradurlo in italiano, affinchè sia più facilmente conosciuto fra noi, come testimonianza di ciò che gli stranieri non ingiusti ammirano ed apprezzano nel nostro paese.

Meno alto concetto dell'ufficio che può assumere anche uno scrittore di viaggi ha avuto Angelo Livio Ferreri, un avvocato che a consolazione dei suoi clienti, dei quali ha perdute le cause, racconta vivacemente una sua gita nella Spagna. Dopo Edmondo De Amicis è un argomento pericoloso, e a nessuno riuscirà mai di far dimenticare con nuove descrizioni quelle dello scrittore piemontese che nella *Spagna* raggiunge la perfezione del genere; perciò è merito non volgare quello del Ferreri, che ha saputo tenersi lontano da ogni idea di emulazione, e scrive e racconta solamente perchè ciò gli fa piacere senz'ombra di preoccupazioni o di prevenzioni letterarie. Così accade che il lettore tien dietro senza sforzo alla sua narrazione e lo segue a Barcellona, interessandosi al suo arrivo e alle prime impressioni, osserva con lui la passeggiata sulla *Rambla de las Flores* e la *Corrida de toros* e va a passare una sera all'*Eden-Concert*, divertendosi allo spettacolo della

*flamenca.* Da Barcellona va a girare il Ferreri in tartana per la Catalogna, e al Monserrato, poi per mare a Malaga, a Cadice, a Siviglia; e in tutte questa città gli capitano (reali o immaginarie che siano) delle avventure curiose, le quali egli descrive piacevolmente, in modo da darci un' idea dei costumi e delle abitudini d quelle contrade. Alcune di queste avventure veramente non si capisce perchè il Ferreri non le abbia lasciate nella penna, come quella di *Dona Manuela*, questa nemica della luce, che non si sa che cosa fosse o volesse, anzi si intende troppo bene che non fosse nulla di buono: è un episodio che stuona, e in luogo suo avremmo letto più volentieri qualche altra pagina su Cordova, Toledo e Madrid, delle quali l'autore si sbriga con una sola riga. Forse egli non ha voluto uscire dai limiti segnati dal titolo e allargare la descrizione a tutta la Spagna, perchè altri non credesse a un tentativo di gareggiare col De Amicis; e se questo è stato il motivo, è lodevole modestia, perchè, come già abbiamo accennato, la natura dei due scrittori è assai diversa, e il Ferreri non ha inteso, pare, di conseguire alcun determinato effetto artistico, ma solamente di raccontare in modo piacevole agli amici il suo viaggio per alcune regioni spagnuole: e a ciò è riuscito egregiamente, perchè il libro (al quale accresce decoro l'eleganza dell'edizione) ha raggiunto lo scopo di non annoiare.

---

# NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(**Notizie italiane**)

La rapidità colla quale l'influenza apparisce e si diffonde, la breve durata dell'epidemia, la prevalenza che oggi hanno le ricerche batteriologiche, fanno sì che incompleto riesca lo studio anatomico di questa malattia, della quale è ancora ignota la causa fondamentale; tanto più che è scarso anche il materiale che può servire ad un siffatto studio. Ora è noto che nei sintomi dell'influenza prendono parte rilevante il sistema nervoso e quello muscolare, ed il prof. Foà ha precisamente voluto indagare a quali lesioni anatomiche, a somiglianza di altre gravi malattie infettive, la influenza dia origine. Le ricerche del Foà vennero eseguite sul midollo spinale di un individuo morto per influenza, e il risultato di tali ricerche venne comunicato dall'egregio autore all'Accademia di medicina di Torino; da esse si deduce che nel midollo si rinvennero due specie di alterazioni, le une dovute a emorragie derivanti da occlusioni dei vasellini sanguigni forse prodotte da accumuli di microrganismi, e le altre dipendenti da una degenerazione delle fibre nervose. Questi focolari emorragici e degenerativi apparivano specialmente abbondanti nella regione dorsale e cervicale; dalla loro distribuzione il Foà desume che la malattia non appartiene al gruppo delle così dette affezioni sistematiche, e che la via di propagazione deve essere stato il sistema vascolare sanguigno; come pure, per la loro localizzazione, le alterazioni spiegano tanto i sintomi del sistema muscolare, quanto le modificazioni dei movimenti del cuore durante l'influenza.

— La Società geografica italiana ha pubblicato un opuscolo del prof. Uzielli sui ritratti di Paolo Dal Pozzo Toscanelli. Il prof. Uzielli spera che le indicazioni ch'egli dà possano condurre alla scoperta del medaglione del Toscanelli fatto dal Pisanelli e ora perduto. Questo medaglione

insieme con la pittura di Alessio Baldinovetti, pur essa perduta, ma nota a noi per un affresco del Vasari nel Palazzo Vecchio a Firenze, è il solo ritratto del famoso astronomo compiuto da un artista contemporaneo.

— La casa Treves ha pubblicato i primi due fascicoli di un Album intitolato: *Scene del Risorgimento italiano.* Queste illustrazioni sono opera del valente artista Edoardo Matania, il quale le ha fatte per la storia contemporanea del Bertolini. L'editore Treves ora le ha volute rappresentare nella loro forma originale col processo della fototipia.

— Giosuè Carducci e il dottore Dall'Olio, consiglieri comunali di Bologna, hanno proposto a quel Consiglio di aggiungere mille lire di premio all'autore del Vocabolario bolognese-italiano, che fosse per riuscir vincitore nel concorso bandito dal ministro Boselli. Uguale proposta, fatta per il vocabolario milanese al Consiglio comunale di Milano dall'assessore Baravalle, fu già approvata a voti unanimi.

— Si crede che papa Leone XIII abbia l'intenzione di riaprire l'appartamento Borgia, uno dei più ricchi del Vaticano, e decorato dal Pinturicchio. È composto di sei sale, dove Pio VII fece depositare numerosi quadri ed una notevole scelta di statue.

— Gli editori Alfredo Brigola e C. annunziano che uscirà quanto prima pei loro tipi la *Storia d'Etiopia*, opera del signor Ermenegildo Costi, tenente di fanteria.

— L'editore Galli di Milano ha messo in vendita *Le tre Contesse*, romanzo di Edoardo Arbib, deputato al Parlamento. Sono due splendidi volumi con copertina disegnata dal pittore Amati.

— La casa editrice Treves ha pubblicato un opuscolo di Edoardo Scarfoglio intitolato: *In Levante e a traverso i Balkani.* L'opuscolo si divide in sette parti: La Grecia; La terra di Minosse; L'Eredità di Maometto; Il Paese delle Rose; Il regno di Natalia; I latini del Danubio; Da Vienna a Parigi.

— È uscito pei tipi del Loescher il primo fascicolo d'uno *Spicilegio vaticano di documenti inediti o rari* estratti dagli Archivi e dalla Biblioteca Apostolica, per cura degli addetti ai medesimi. Contiene importanti documenti che riguardano e la storia ecclesiastica e la storia profana.

— In edizione di 200 esemplari il signor G. Ricci Signorini ha pubblicato una sua lettura fatta nel Circolo Filologico di Cesena: *Paesaggi dell'alta Romagna* (Cesena, Vignuzzi).

— Il prof. Cognetti De Martiis ha pubblicato in questi giorni, nella *Collana di versioni dei classici greci e latini* edita dal Loescher, una traduzione in versi martelliani del *Miles gloriosus* di Plauto. Il volume è dedicato al Carducci ed è preceduto da un prologo, pure in versi martelliani, nel quale il traduttore si giustifica d'avere adoperato il verso martelliano che a qualcuno potrebbe sembrare meno opportuno.

— Il signor Giuseppe Baccini ha pubblicato un utile contributo alla storia del teatro italiano: *Notizie di alcune commedie sacre rappresentate in Firenze nel secolo XVII.* Queste notizie ha tratto l'autore da un libro di *Ricordi e Partite* della Confraternita di S. Antonio di Padova, che avea l'oratorio sulla Costa di S. Giorgio in Firenze, e fanno menzione di commedie rappresentate dal 1617 al 1629 e composte da Iacopo Cicognini.

— La Società dantesca americana, come è noto, deposita nella Biblioteca dell' Università Haward tutte le pubblicazioni che essa riceve. Il signor Guglielmo Coolidge Lane, che è il conservatore di questa biblioteca, e che pubblica annualmente nelle relazioni della detta Società una bibliografia dantesca, ha compilato il catalogo delle dette pubblicazioni diviso in tre parti. La prima contiene le edizioni della *Divina Commedia* e delle altre opere di Dante in numero di 317; la seconda assai numerosa gli scritti sull'Alighieri; la terza parte contiene un indice alfabetico dei soggetti trattati dagli autori che hanno studiato la *Divina Commedia,* o qualche brano di essa. A quest'indice ne segue un altro nel quale sono indicati, ripartiti nelle tre cantiche, quali versi della *Divina Commedia* furono in particolar modo illustrati da ogni singolo autore Questa pregevole pubblicazione si chiude con una nota su i ritratti di Dante che sono contenuti nella collezione, e sulle riproduzioni dei monumenti e delle statue erette in onore del sommo poeta.

— Il municipio di Cremona ha posto una lapide nella casa dove pochi anni fa morì Lauro Rossi, l'autore dell'opera in musica *Domino Nero.*

— È stata inaugurata a Perpignano la statua di Rigaud, il pittore di ritratti: gli abitanti di Lucca hanno intenzione d'innalzarne un'altra a Matteo Civitali, scultore ed architetto.

— L'editore Heinemann ha pubblicato nella sua collezione *International Library* il romanzo di Matilde Serrao *Fantasia* tradotto in inglese dal signor H. Harland (Sidney Luska).

## (Notizie estere)

Si è diffusa in Francia una malattia del grano, per cui il fusto delle pianticelle marcisce alla base, e in conseguenza le spighe non si sviluppano che in modo incompleto. La malattia, che può coll'estendersi cagionar gravi danni, venne attribuita a certe condizioni della coltura e del clima; ma il Prillieux che ha esaminato le piante malate, in un suo rapporto dice che il male è causato da un fungo parassita, il quale sviluppasi tanto all'esterno quanto nell'interno del fusto. Questo fungo parassita, studiato nel suo pieno sviluppo, venne riconosciuto dal Prillieux per l'« Ophiobulus graminis » del Saccardo. Siccome poi il fungo è sterile al-

l'epoca della messe, e si riproduce soltanto nell'inverno, è bene, per opporsi alla sua propagazione, di distruggere i fusti di paglia dopo il raccolto; e così pure vanno distrutte le male erbe sulle quali, come il Saccardo osservò in Italia, il fungo parassita si sviluppa.

— Nuove ricerche di fisiologia comparata sono state eseguite dal Doubois sul senso dell'odorato nei molluschi, e in particolar modo nell' *Helix pomatia.* Le conclusioni cui giunse lo sperimentatore sono che i grandi tentacoli appariscono più sensibili di tutti gli altri punti del tegumento, mentre i piccoli tentacoli, sottoposti a diversi eccitanti, presentano una sensibilità minore. Il tegumento cutaneo esterno non è sensibile che ad un numero assai limitato di sostanze odoranti, e nei grandi tentacoli questa sensibilità, pur essendo diffusa su tutto l'organo, apparisce più viva alla sua estremità.

— Si ammette generalmente che i gobbi, per compenso al loro corpo mal riuscito, abbiano l'intelligenza svegliata, e sopra tutto uno spirito mordace e vivo. Ora il Reynier ha dato una spiegazione di questo aspetto *spiritoso* de' gobbi, anche i più melensi. A cagione infatti della posizione della testa incastrata fra le spalle, i muscoli della pelle del collo stanno tesi e, come tutti possono verificare tirando colla mano da un solo lato la pelle della parte inferiore del volto, questo assume un'aria caratteristica di grande energia. Vi è poi da aggiungere l'effetto delle spalle inalzate dei gobbi, che corrispondono ad un'attitudine di commiserazione, di pietà, per l'impotenza altrui. Nei rachitici, nei quali manca questo schiacciamento della testa fra le spalle, manca anche l'espressione suddetta.

— Il dott. Roux ha scoperto un fatto importante e cioè che una decozione dei residui dell'orzo germogliato impedisce lo sviluppo dei bacilli del colera. Ma l'azione della decozione va più oltre, e dopo ventott' ore i bacilli del colera sono completamente uccisi. La decozione manifesta i propri effetti microbicidi in soluzione al 5 per cento, ma riesce efficace anche all' 1 per cento, purchè sia acida o alcalina. Questa sostanza, inoffensiva per l'uomo, sembra riuscire mortale soltanto pel bacillo del colera, non manifestando azione alcuna su altri microrganismi. Il dott. Roux consiglia quindi di adoperare il decotto di residui di orzo germogliato, assorbendolo in varie guise ed anche facendo con esso dei bagni, come trattamento del colera. La decozione si ottiene facendo bollire per qualche minuto 50 grammi di orzo in un litro di acqua, e filtrandolo.

— Era, sino ad oggi, credenza assai diffusa che la difterite degli uccelli fosse identica a quella dell'uomo. Ma già in molti casi, segnalati dallo Straus, erasi osservato che la malattia, anche quando infieriva tra gli uccelli, non trasmettevasi a coloro che degli animali stessi avevano cura, nemmeno tra le persone le quali fanno il mestiere, di allevare i piccioni, dando a questi il nutrimento colla propria bocca. Le ricerche batte-

riologiche hanno recisamente troncata la questione, mettendo in evidenza le differenze che esistono tra i microrganismi delle due malattie. Il microbo della difterite umana è corto, ingrossato alle due estremità e non si sviluppa al disotto dei 24°; quello della difterite degli uccelli è un batterio dritto che si coltiva bene, a differenza del primo, sulle patate. Le inoculazioni fatte con colture del primo microrganismo a dei conigli causano la morte di questi animali; le colture del secondo invece non causano che di rado la morte dei conigli, e dànno origine, nei punti d'inoculazione, a degli ascessi.

— In una recente memoria del Ville si dimostra che le piante sono dei reattivi di una sensibilità estrema, per determinare la composizione chimica delle terre. Così il frumento rivela la presenza, in 100 grammi di sabbia, di un centomillesimo di fosfato di calce, e di quattro milionesimi di acido fosforico per sei grammi di raccolto. Ma la sensibilità diviene anche maggiore per organismi inferiori: tanto che, per mezzo del lievito di birra, il Ville ha potuto riconoscere la presenza di 5 decimilligrammi di fosfato sciolto in un litro d'acqua, ciò che corrisponde a 5 decimilionesimi di peso del liquido. Ad ogni modo le piante agricole formano sempre dei reattivi di una sicurezza e di una sensibilità straordinaria: e, per citare un esempio, la canna da zucchero può dare un raccolto quattro volte minore se nel concime che ad essa vien somministrato si sopprime il fosfato di calce.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle Scienze di Parigi, il signor Marey, noto per le sue interessanti esperienze sopra la locomozione dei mammiferi e sopra il volo degli uccelli, ha mostrato una serie di fotografie di varie specie di pesci, in cui l'animale è preso in tutti i suoi movimenti successivi, grazie a un metodo fotografico speciale, che permette di prendere fino a 50 immagini di uno stesso pesce in un minuto secondo.

— Il trentesimoprimo volume dell'*Histoire Littéraire de la France* conterrà fra le altre cose un importante saggio sul « *French Rabbio of the Fourteenth Century* ». Articoli sul poeta Jedaiah di Bézières, sul traduttore Lalonymos di Arles, sul mistico Giuseppe Caspi di Largentière, ecc. formeranno la parte più importante dell'opera.

— L'editore Calmann Levy promette di pubblicare quanto prima una raccolta di racconti e novelle intitolata *Faison la chaine*, a benefizio degli incendiati di Fort-de-France. Vi collaboreranno fra gli altri: Ziles Simon, Ludovic Halevy, François Coppée, Jules Claretie, Paul Bourget, Hector Malot, Auguste Vacquerie, Paul Maurice, Ernest Hamel, Alexandre Weill, Joseph Reinac, Armand Silvestre e molti altri fra i più noti scrittori francesi.

— In un libretto di circa duecento pagine intitolato *Trois Semaines en Pays scandinaves* il dottor Henry Coutagne di Lione ha esposto le sue impressioni di viaggio in quelle regioni. Il volumetto testé comparso alla luce è stampato presso la *Société d'editions scientifiques* di Parigi.

— *La méthode expérimentale principalement considerée dans les sciences biologiques* è il titolo di un saggio veramente notevole del signor J. V. Laborde dell'*Academie de médecine* di Parigi, recentemente comparso per le stampe presso la medesima *Societé d'editions scientifiques.*

— Il signor A. Pillet, professore nell'Archiginnasio cattolico, ha raccolto e ordinato in un volume in 18° di oltre 400 pagine il *Jus Canonicum generale*, adottando il metodo seguìto dai redattori del codice civile in Francia. L'opera comprende 1800 articoli, ed è stampata a Parigi presso l'editore P. Lethielleux.

— Nella *Collection pour les jeunes filles*, che si pubblica pei tipi della libreria Ollendorf e sotto la direzione della signora Carette, è uscito *Madame de Staal-Delaunay.*

— La librairie polytechnique Baudry e C. di Parigi, ha testè messo in vendita uno studio retrospettivo, storico e tecnico dell' ingegnere Felix Paponot intitolato: *Le canal de Panama.* In questo studio l'autore propone una soluzione razionale per il compimento graduale di questa opera grandiosa senza aumentare il debito della Compagnia del Panama.

— L'editore Charpentier ha pubblicato la *Vie de Henri Brulard*, autobiografia di Sthendhal a cura di Casimiro Stryenski. È la narrazione de' primi anni, i meno noti, della vita di Sthendhal.

— L'editore Jouast ha pubblicato il 2° tomo del *Théâtre d'Alfred de Musset* con illustrazioni di Charles Delort incise dal signor Boilvin. La pubblicazione completa consterà di quattro tomi e sarà messa in vendita per lire cento.

— Il medesimo editore Jouast ha pubblicato nella collezione de'*Pièces* de Molière l'ottava commedia, *L'Écoles des femmes*, con prefazione e note di Augusto Vitu.

— Nell'edizione nazionale (M. Emile Testard editore) delle opere di Victor Hugo, è uscito il primo fascicolo dei *Misérables* con illustrazioni di Jeanniot incise dal signor Courtry.

— Il signor M. Elie Cabrol ha pubblicato un volume interessantissimo in cui ha raccolto le sue impressioni sul *Partenone*, *l'Acropoli e il Propileo* dell'antica cittadella d'Atene. Il libro è intitolato: *Voyage en Grèce, notes et impressions* (30 francs), e contiene la riproduzione in eliotipia dei più curiosi monumenti dell'antica Atene.

— È morta a Nizza nell'età di 73 anni la poetessa francese Louise Victorine Choquet vedova del prof. Paul Ackermann, che fu tutore del-

l'imperatore Federico. Nei pochi anni che visse col marito (1840-46) dimorò a Berlino, poi passò a Parigi, di dove si ritirò a Nizza. Fra le sue opere notiamo un volume di *Contes* (1855), uno di *Poésies* (1877), poi *Pensées d'une solitaire* (1883), preceduti da una autobiografia; e *Ma vie* (1885).

— La rivista americana *Harper's new monthly Magazine* pubblica il nuovo romanzo di Alphonse Daudet intitolato: *Port Tarascon ou les dernières aventures de l'illustre Tartarin.* La traduzione è fatta da M. Henry James e le illustrazioni assai splendide scno di Myrbach Montenard, Rossi e Montegut. L'edizione originale francese di questo romanzo uscirà nel prossimo novembre.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La vie rustique* di Charles Diguet (Dentu); *Le droit à l'amour* di Paul Perret (med. edit.); *Aventures d'amour* di Jacques Casanova; *Le Boucaniers* di Paul Duplessis (Ducher); *Contes pour les assassins* di Maurice Beaubourg (Didier); *La grande fête* di Richard O' Macroy (Levy).

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, il signor Salomone Reinach comunicò una interessante iscrizione, scoperta recentemente a Magnesia del Meandro dal signor Battazzi, sopra un'immagine di Bacco rinvenuta nell'interno di un platano spaccato da un colpo di vento. Risulta dalla iscrizione che gli abitanti di Magnesia, che mantenevano rapporti continui col santuario di Delfo, mandarono un giorno, per una causa di cui non si fa menzione, una deputazione incaricata di consultare il Dio. La pitonessa pronunziò un oracolo in versi che l'iscrizione ci ha conservato. Essa prescrisse ai Magneti di innalzare un tempio a Bacco e di rivolgersi a Tebe per reclutare le sacerdotesse del nuovo culto L'oracolo fu eseguito puntualmente. Alcuni ambasciatori della città condussero a Magnesia tre sacerdotesse tebane Kosko, Banbo e Theballe, che organizzarono in quella città tre tiase o collegi dionisiaci. Dopo la loro morte queste sacerdotesse furono sepolte a spese della città in tre località designate dall'iscrizione; una di esse fu sepolta presso il teatro, posto, come tutti i teatri greci, sotto il patronato di Dionisio. L'oracolo del Dio di Delfo, inquadrato fra due racconti in prosa, che riferiscono questo curioso consulto, forma un insieme assai interessante per la storia religiosa e letteraria della Grecia.

---

Secondo alcune ricerche del Laska pubblicate nel « Philosophical Magazine » la scoperta dell'isocronismo delle oscillazioni del pendolo, spetterebbe al prof. Macrus Marci ungherese, il quale in un suo libro stampato a Praga nel 1639 dimostra la proposizione che: « un pendolo,

da un punto qualunque di uno stesso cerchio, ritorna alla sua posizione primitiva in uno stesso intervallo di tempo. » Il Laska aggiunge che il professore ungherese applicò questa proprietà del pendolo alla costruzione di un orologio, prima che si divulgasse la scoperta di Galileo.

— Ha fatto il giro dei giornali l'annuncio della scoperta di un apparecchio col quale sembrava risoluto il problema della visione a distanza. Ora con tale apparecchio vennero già eseguite dalle sperienze a Londra, ma con grande disinganno del pubblico non si trattava che di un sistema di specchi e di riflettori i quali per quanto ingegnosamente disposti, non hanno alcun che a vedere con la trasmissione della visione per mezzo della elettricità.

— In questo momento, scrive la « Lumière Électrique », destano molto interesse le sperienze che sta eseguendo il signor Saunderson, il quale vuole utilizzare insieme il gas e l'elettricità per la illuminazione. Le lampade appartenenti a questo sistema misto hanno il solo polo superiore di carbone; il polo inferiore è formato da uno stoppino d'amianto immerso in un idrocarburo liquido, da cui, per tutto il tempo che passa la corrente, si svolgono delle emanazioni gassose. Dicesi che le sperienze eseguite in una grande stazione ferroviaria di Londra abbiano dato soddisfacenti risultati, e che il nuovo sistema riesca molto economico.

— La società di architettura e archeologia di Buckingam ha visitato quest'anno, come escursione annuale, Olney Fu aperto per l'occasione dal signor T. Wright, autore del *The Town of Cowper*, un piccolo museo temporaneo. Esso contiene vari oggetti appartenuti al poeta, fra i quali notansi alcuni pezzi di una coperta da letto data al Cowper dalla moglie del Vicario di Penten-hall; una ciocca dei capelli del poeta messi in un medaglioncino adornato di granati; un attizzatoio, e le fibbie d'argento delle scarpe. Vi sono inoltre molte opere letterarie del Cowper stesso o che si riferiscono a lui, e parecchi ritratti del poeta.

— Sta per pubblicarsi a Londra (George Bel and Son editori) una nuova edizione del capolavoro di Coventry Patmore, *The Unknown Eros*. Il formato del libro sarà uguale a quello dei due volumi delle poesie del Patmore pubblicati recentemente dal medesimo editore.

— L'editore Macmillan pubblicherà fra breve una seconda edizione dell'opera di George Howell, *Conflicts of Capital and Labour* già edita per la prima volta nel 1878. In questo libro l'autore fa la storia della *Trade's Unions* sotto l'aspetto politico, sociale, economico, ed industriale.

— Si annunzia prossima la pubblicazione in Inghilterra di un nuovo dizionario biografico compilato dal giornalista signor Philip Mennell. Vi saranno comprese anche le biografie di uomini viventi.

— Per il 18 d'agosto s'annunzia in Inghilterra la pubblicazione di un nuovo giornale settimanale intitolato *Romance*. Ogni numero conterrà

quattro o cinque novelle complete ed inoltre una che sarà pubblicata a brani settimanalmente, intitolata: *The Queen's Secret: A Tale of the Present Reign.* L'editore è il signor Harry Blyth.

— Il banchiere americano Kennedy che acquistò tempo fa il manoscritto di Roberto Burns *Scots wha hae*, lo ha donato alla città di Edimburgo, invece di venderlo come era stato dapprima annunziato.

— Le sottoscrizioni per il monumento da erigersi ad Adam Smith (autore del *The Wealth of Nations*) a Kirkcaldy sua patria hanno raggiunto la somma di più che ottomila lire sterline. Ma si prevede che questa cifra crescerà moltissimo prima che si chiudano le sottoscrizioni.

— Il prof. Söderberg di Lund ha scoperto in un museo di Firenze i frammenti perduti del *Franks Casket*, i cui avanzi si trovano fra le cose più preziose possedute dal British Musaeum. Lo scrigno è fatto di osso di balena con figure intagliate e con iscrizioni scandinave del secolo ottavo che il prof. Stephens attribuisce al nord dell'Inghilterra. I nuovi pezzi scoperti contengono la rappresentazione di una scena del mito di Sigurd illustrata da iscrizioni.

— Il volume di settembre della collezione dei *Canterbury Poets* conterrà: *The Painter Poets* a cura del signor Kineton Parkes. Inoltre vi saranno poesie di D. G. Rossetti, del Morris, del Woolner, del Bell e di molti altri.

— Sono usciti altri sette volumi delle opere di Shakespeare nella collezione *The Bankside Shakespeare*. Questi voluni contengono: vol. III, *The Merchant of Venice*, a cura di W. Reynolds; vol. IV, *Troilus and Cressida*, a cura di A. Morgan; vol. VI, *Much Ado about Nothing*, a cura di W. H. Fleming; vol. VII, *Titus Andronicus*, a cura di A. Morgan; vol. VIII, *A Midsummer Night's Dream*, a cura di W. Reynolds. (New York, Shakespeare Society).

— Fra non molto anche in Inghilterra vi sarà un grande Conservatorio di musica. Il signor Samson Fox ha donato per la fondazione di esso un milione di lire, e ne è già stata posta la prima pietra con grande solennità dal principe di Galles a Kensington Gore.

— Il violino chiamato il *Messia*, uno dei più famosi *Stradivarius*, che fu già del violinista Alard, è stato acquistato di recente per duemila lire sterline dalla casa Hill e figlio di Londra.

---

Il dott. Gräffe, che da vario tempo si sta occupando degl'insetti melliferi che abitano i dintorni di Trieste, ha ora pubblicato un elenco di questi industri animali negli Atti del Museo civico di storia naturale di Trieste. L'autore, dopo avere osservato come le varie specie di api

si possano soltanto incontrare e raccogliere durante le giornate serene e nelle località ricche di fiori, descrive il susseguirsi delle diverse specie, a seconda che schiudonsi i fiori del mandorlo, e poi quelli del ciliegio, del persico, ecc.: quasi tutte le specie hanno un'esistenza limitata a quella dei fiori prediletti, salvo alcune api che nei dintorni di Trieste durano dalla primavera fino all'autunno inoltrato. In generale l'epoche di comparsa delle api nel territorio di Trieste corrispondono a quelle dell'Europa centrale; le scarsità poi di alcune specie d'insetti melliferi nel predetto territorio deve forse attribuirsi alla deficienza di acque, alla vicinanza del mare e ai venti impetuosi. Ad ogni modo le specie comprese nel catalogo del dott. Gräffe ammontano a 190, e l'autore spera che presto il suo tentativo possa essere esteso all'intera penisola istriana colle sue isole, e all'altipiano del Carso sino a Fiume.

— Un esempio ben singolare della potenza conservatrice delle soluzioni saline viene segnalato in una Rivista francese di scienze naturali. Trattasi delle armature in legname che trovansi nelle miniere di sale di Halein in Austria, di cui alcune risalgono ai primi tempi del loro impianto, e cioè ad un'epoca anteriore all'èra cristiana: malgrado la loro venerabile età, queste armature sono ancora intatte.

— Per imbiancare le spugne non è possibile di ricorrere al cloro, perchè questa sostanza così utile pel suo potere decolorante, ingiallisce le spugne e le rende ruvide. Ora in Germania si ricorre con vantaggio, per imbiancare le spugne, al bromo, di cui si mescolano alcune goccie con acqua distillata. Le spugne, lasciate in questa soluzione per varie ore, assumono un colore che diviene sempre più chiaro, e che si cangia in bianco quando si ricorre ad una lavatura con acido solforico molto diluito; il nuovo metodo di trattamento sarebbe più economico e più sollecito di tutti quelli adoperati sino ad oggi.

— Due novità cartografiche sono da segnalarsi. La prima ci giunge dalla Germania, e consiste nella preparazione di carte topografiche stampate su stoffa impregnata di gomma elastica. In questo modo le carte si piegano senza che si rompano, resistono alla umidità, e permettono dei mutamenti nel disegno, perchè questo può scancellarsi con la trementina. Le carte così fabbricate possono essere colorite con tinte miste ad allume, e vuolsi che il loro costo sia minore di quelle montate su tela. L'altra invenzione ci viene dalla Francia, ed è dovuta al Guillemin; essa consiste nel tracciare le curve di livello sulle carte, metà in bianco, dalla parte dove si suppone che giunga la luce, e l'altra metà in nero. In tal modo, senza ricorrere a tinte d'ombra, il terreno presenta all'occhio un rilievo notevole, e se ne afferrano rapidamente tutte le accidentalità e i particolari della conformazione.

— Un dottore berlinese che si trova nell'isola di Rügen, nel Mar Baltico non lungi dalla costa della Pomerania, ha incontrato ed ucciso

un uccello polare, il *Marangone o Colimbo* (*Eudytes arcticus*) che si trova generalmente soltanto nelle regioni polari e nell'estremo settentrione dell'Europa. Pesa tre chilogrammi e mezzo, ha le ali relativamente molto piccole, vola soltanto in caso di estrema necessità, cercando per lo più di salvarsi col nuotare a lungo e rapidamente nei corsi di acqua, ha il dorso e la coda di un bel nero lucente, il collo azzurro grigio e le ali nere con striscie trasversali bianche. Non fu mai prima d'ora veduto a Rügen.

— Sappiamo che l'imperatrice Federico attende a una compiuta biografia del suo defunto marito. Diarii, lettere dell'imperatore, carte lasciate dall'imperatrice Augusta ed altri numerosi documenti formano il materiale della biografia alla quale collaborano anche l'attuale imperatore di Germania e i conti Molke e Blumenthal. La Granduchessa di Baden fornirà pure alcune memorie.

— È stata aperta ad Anversa il 3 agosto un'esposizione internazionale di libri il giorno stesso in cui fu tenuta la conferenza internazionale sul *Libro*. Gli oggetti esposti sono divisi in nove sezioni, che comprendono libri, caratteri tipografici, macchine, pietre per litografie, incisioni ed altri metodi di riproduzione artistica poi inchiostro, carta ed ogni cosa che è impiegata nella stampa dei libri.

— La Biblioteca Reale di Berlino ha acquistato il più antico libro a stampa che esista in Germania. Contiene una raccolta di formole chinesi col titolo *Po-ku-tu-lu*. È stampato con caratteri in legno, fabbricati nel 1300 circa. Le tavole rappresentano dei veri tesori storici antichi.

— Verso la fine del mese d'agosto saranno trasportate dal vecchio cimitero di Vienna al nuovo le ceneri di Gluck. La cerimonia sarà imponente; mille e duecento cantori, che ora si trovano a prender parte alle feste musicali in quella città, formeranno il corteo.

— A Dresda è stata deliberata l'erezione di una statua a Ludwig Richter, scultore in legno. Il comitato costituitosi all'uopo è presieduto dal principe Giorgio di Sassonia, ed ha già aperto le sottoscrizioni, le quali debbono essere inviate ai signori Günther e Rudolph, Dresda.

— È stata posta recentemente una lapide a Würzburg nella casa dove Wagner dimorò nell'anno 1833. Un'altra lapide è pure stata posta a Rain nella casa dove nacque Franz Lachner, e una terza sulla tomba di Adolf Henselt a Warmbrünn.

— È morto il deputato d'Alsazia Carlo Grad, viaggiatore e geologo distinto, economista e lavoratore incomparabile, una delle colonne dell'*Unione della Voce Sociale* di Le Play.

— La *Deutsche Zeitung* riferisce che presso S. Giovanni d'Acre, è stata trovata una cripta sepolcrale le cui pareti sono coperte di affreschi, e che conteneva tre sarcofaghi di pietra e uno di piombo fregiati da

belle figure in bassorilievo. Presso i sarcofaghi stavano parecchi vasi preziosi e due ritratti ben conservati, uno di uomo e l'altro di donna. Si crede che il sepolcro sia di una famiglia reale fenicia, filistea od ebrea.

— Presso il monte Horka, non lungi da Kladuo, in Boemia si sono rinvenuti molti tumuli artificiali alti circa metri 2,50 e del diametro di sei a dodici metri. Entro uno di questi si sono trovate molte ossa umane, uno scheletro quasi completo, frammenti d'urne d'argilla, spille, braccialetti e pugnali di bronzo ed altri oggetti dello stesso metallo. Il prof. Pic, dell'Università di Praga, che dirige questi scavi, per incarico del Museo provinciale Boemo, ritiene che siano avanzi dell'èra del bronzo ed abbiano per lo meno 2300 anni. Si contano in quei dintorni ben 42 di questi tumuli.

— Nei dintorni di Viersen in Germania sono tornati in luce gli avanzi romani di una *villa urbana* ed una via di congiunzione fra due grandi strade militari. Sono state scoperte anche delle urne cinerarie, i frammenti di un acquedotto, vasi, coppe ed altri oggetti di uso domestico. Sempre in Germania, presso Magonza sono stati scavati anche gli avanzi di un grandioso edificio d'origine romana, ed in questo si sono rinvenuti alcuni vasi di vetro colorato, una coppa di *terra sigillata*, con magnifiche figurine rappresentanti degli amorini entro una rete che giuocano a palla, quattro anfore di cui due alte quasi un metro e mezzo, ed altri utensili romani per uso domestico. Tutti questi oggetti sono stati trasportati nel museo civico di Magonza.

---

Un corrispondente della Società d'acclimatazione di Parigi il quale risiede a Bagdad, il signor Metaxas, ha dato alcune interessanti informazioni sui mezzi adoperati ad Irak-Arabi per arrestare i danni causati dalle invasioni di cavallette, mezzi che vennero usati anche in Mesopotamia e a Cipro. Ogni abitante della città o della campagna venne obbligato a portare in un luogo determinato una certa quantità di quei piccoli sacchi formati da una specie di sostanza glutinosa, in cui le cavallette racchiudono le loro uova. Alcune tribù trovarono subito il modo di fabbricare alla perfezione dei sacchetti falsi; ma il risultato fu che una massa enorme di uova di cavallette venne così distrutta. Il Metaxas nota ancora come, antico vestigio della leggenda biblica, gl'indigeni ritengano che, dopo una invasione, le cavallette persistano in una località per sette anni; ed il curioso si è che le cavallette sparvero infatti da Irak-Arabi dopo questo periodo di tempo.

— È stata recentemente pubblicata una parte del secondo volume della seconda serie degli *Annali* dell'osservatorio di Mosca, che contiene

interessanti ricerche del direttore prof. Bredichin intorno all'origine delle comete periodiche e delle stelle cadenti.

— Il governo russo ha autorizzato quattro distinte missioni scientifiche francesi per esaminare la Russia sotto i suoi aspetti agrario e industriale. Le due spedizioni di agronomi, composte ciascuna di cinque membri, esploreranno la piccola Russia, la Bessarabia, la nuova Russia, la Crimea, il Caucaso, la Russia del Nord, il bacino del Volga, le provincie del Baltico e le provincie occidentali. Le spedizioni industriali studieranno le condizioni dei circoli di Mosca e di Todz. Saranno aggregati a ciascuna spedizione scenziati russi, o almeno rappresentanti del dipartimento delle finanze, e i rapporti francesi saranno presentati tanto al governo russo quanto al francese.

— In una recente seduta della Società balneologica di Odessa, il dott. Broussilowsky ha reso conto delle sue ricerche sui microrganismi contenuti da certi fanghi che adoperansi pel trattamento di alcune malattie. Il fango studiato dal Broussilowsky aveva la proprietà di trasformarsi coll'essiccazione in una massa grigia, e coll'umidità in una massa nerastra e come oleosa. Durante tali trasformazioni il fango riduce l'ossigeno dell'aria, ma questa riduzione è dovuta a dei microbi; tanto è vero che bagnando il fango con liquidi antisettici, la trasformazione del fango grigio in nero non si produceva affatto. Dei microrganismi, separati e studiati, alcuni si mostrarono capaci di assorbire l'ossigeno, e le loro colture apparvero atte a ridare le antiche proprietà al fango sterilizzato. In conclusione la formazione dei fanghi, alla quale cooperano il suolo, l'acqua e le sostanze organiche, è completata dalla influenza della vitalità dei microbi.

— Un curioso esempio di vitalità degl'insetti è riportato dalla « Nature ». Con un albero di pomo un certo Putnam fece fare a Williamstown (Massachusetts) un tavolino; molti anni dopo s'intese un rumore come di tarlo, e tre grossi coleotteri uscirono dal legno dove erano stati prigionieri il primo venti e l'ultimo ventotto anni.

— Sembra che si debba costruire a Pietroburgo un Istituto di medicina sperimentale, destinato specialmente allo studio della etiologia delle malattie infettive e dei mezzi profilattici e terapeutici da impiegarsi contro tali affezioni. Una sezione sarà consacrata allo studio della cura antirabbica, col sistema del Pasteur.

— Il signor M. J. Stecher ha pubblicato negli Atti della R. Accademia del Belgio un importante articolo *La Legende de Virgile en Belgique*. È un utile contributo agli studi che si son fatti su Virgilio nel medio-evo.

— A Liegi il 3 d'agosto è stato aperto un Congresso delle Società federate di storia e archeologia. Furon fatte discussioni su questioni preistoriche, archeologiche, storiche ed artistiche.

— L'anno venturo ricorrerà il centenario di quattro grandi compositori: F. Herold nato a Parigi il 28 gennaio 1791; C. Czerny nato a Vienna il 21 febbraio 1791; Meyerbeer nato a Berlino il 5 settembre 1791 e Mozart che morì a Vienna il 5 dicembre del 1791 nell'età di trentacinque anni.

— Nel Museo giornalistico di Aquisgrana, trovasi un numero dell'*Illuminated Quadruple Constellation*, che si crede sia il giornale più grande del mondo. Si pubblica una volta ogni secolo in *formato biliardo*. Consta di 8 pagine a 13 colonne. Quaranta operai lavorarono 8 giorni di seguito a comporre questo primo numero pubblicato a Nuova York in occasione dell'anniversario dell'indipendenza americana.

— Da Neuchâtel annunziasi la morte di M. A. Bachelin, novelliere svizzero e pittore di scene militari.

---

# CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Voli straordinarii — Ragioni reali e fittizie — Ciò che devesi attendere — Mercato monetario — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Languore in Italia — Rendita italiana e Valori — Listini officiali.

Se si guardasse soltanto alla Borsa di Parigi, converrebbe credere che ci trovassimo a novembre, anzi che in agosto, e che la stagione degli affari si svolgesse nel suo più largo e vivace incremento. Di rado si vide un'attività così alacre come quella della quindicina che oggi si chiude, succeduta ad una liquidazione delle più facili e delle più brillanti. Ed il rialzo è stato veramente eccezionale perchè cospicuo e non mai interrotto, sebbene il 3 per cento francese che è uno dei termometri più sensibili e più esatti abbia raggiunto il 94.

Al solito varie cause concorsero a simile risultato. Alcune naturali e legittime, altre artificiali e di dubbio valore. Comprendiamo fra le prime le notizie politiche che non potevano essere più favorevoli. Il discorso di Lord Salisbury al banchetto di Lord Mayor produsse la più lieta impressione in tutti i centri, in quanto che dichiarò formalmente che nel momento attuale la politica europea offriva ben poco di interessante, la situazione generale mostrandosi assolutamente pacifica. L'imperatore Guglielmo prosegue infaticabile le sue peregrinazioni, e da Londra si prepara a volgere a Pietroburgo, agitando dovunque quasi ostentatamente l'olivo. All'Argentina le inquietudini sono grandemente diminuite, in quanto che dopo le dimissioni del Celman la piazza si è calmata, ed il nuovo Governo si promette forte ed energico perchè sostenuto, almeno per ora, dal favore del paese. È vero che v'e in pronto un progetto di prestito per 100 milioni di piastre, destinato soltanto

alla liquidazione del passato: ma è pur vero, che fin qui si tratta di un disegno vago che l'Europa finanziaria non ha preso, nè accenna a prendere neanco in considerazione. Infine, la Bulgaria che nel luglio era tornata a far rumore, oggi si è calmata: e le ciarle relative ad una abdicazione o ad una successione forzata per il principe Ferdinando, ed imposta dalla Russia, è stata smentita come priva di qualsiasi fondamento.

Alle cause politiche si accompagnarono felicemente la ragioni monetarie. È noto che la Banca d'Inghilterra per difendere le sue riserve metalliche non esitò a portare lo sconto al 5. Bastò questo perchè non soltanto da Berlino e da Parigi, ma anco da New-Yorck, affluissero a Londra larghe correnti metalliche, le quali eliminassero ogni pericolo di crise. Fu discusso se in seguito a tal risultato convenisse alleviare il prezzo ufficiale del denaro: ma la Banca credette usar prudenza, aspettando la chiusa dell'agosto, per vedere come le cose si mettessero in settembre; e perciò la situazione monetaria favorì notevolmente, e tuttavia conforta le tendenze al rialzo.

Abbiamo accennato a cause fittizie. Ed a noi sembra che vi si debba comprendere la facoltà accordata dal Governo francese alle Casse di risparmio di impiegare i loro fondi in rendita perpetua dello Stato. Questo decreto, solo possibile in un bilancio florido ed elastico come quello della Francia, presenta un inconveniente non piccolo, mentre fa perdere all'erario nazionale la differenza fra l'interesse detratto dalle somme investite in consolidato e quelle del 4 per cento che il Tesoro è obbligato a corrispondere alle Casse di risparmio. Ma si capisce facilmente che il signor Rouvier aspetta il momento propizio per emettere il famoso prestito ultimamente votato dal Parlamento per 700 milioni; e per ciò gli giova spingere la rendita a córsi eccezionali, onde assicurare alla operazione l'esito più brillante.

In questo movimento parigino che più o meno si rispecchia in tutti i centri, non manca qualche nota discordante, e qualche voce che ammonisce alla prudenza, imperocchè, il volo comparisce troppo prolungato ed eccessivo, e si temono le reazioni improvvise e corrispondenti. Quanto a noi, riconosciamo che la corsa è troppo rapida e persistente, ma per adesso non vediamo nessuna prospettiva (non che minaccia) politica, economica o finanziaria che faccia paventare prossime complicanze, nè vicine perturbazioni; tanto più in quantochè adesso il Senato francese ha adottato invariato il progetto di legge sulle contribuzioni dirette, la Sessione legislativa a Parigi fu chiusa, e si sa che il silenzio

dei Parlamenti è argomento sempre di grande fiducia per la speculazione.

Intanto, per i prezzi che siamo soliti a registrare sulla Borsa di Parigi, osserveremo che il 3 per cento dopo aver toccato, come abbiamo detto, il 94, cedè qualche terreno nei contratti a termine, per le ricompre compiute all'interno e ordinate anco dall'estero. L'Egiziano salì da 485 a 489: l'Ungherese da 88 3[4 a 89 1[4: il Suez da 2315 a 2320: il Foncier da 1238 a 1248. Soltanto lo Spagnuolo declinò di due o tre sedicesimi a causa delle notizie allarmanti diffuse sulla salute del piccolo Re, e più per il progresso verificatosi nella epidemia colerica estesa ormai a varie provincie del Regno.

La Borsa di Berlino risentì il benefico influsso di questa disposizione per alcuni valori locali, specialmente ferroviarii e minerarii, che hanno dato segno di insolita fermezza. I Valori di Stato, invece, presero da principio, nella prima settimana della quindicina un certo slancio: ma poi si arrestarono, ed alcuni piegarono in lenta ritirata. La speculazione preferì le prime carte alle seconde: le une vennero ricercate, le altre neglette: da ciò la diversa sorte.

Nello *Stock Exchange* non si segnalarono grandi variazioni. Il miglioramento dei Valori sud-americani impressionò favorevolmente i mercati inglesi; ma la stampa politica non si fida molto della prospettiva che le si offre al di là dell'Oceano. Perciò a Londra si è andati e si va con misura e lentezza. Si preferisce indugiare e sospendere molte operazioni, anzi che esporsi ad essere colti da spaventevoli sorprese. Nondimeno i Consolidati ebbero buon contegno, giacchè da una settimana all'altra, si notano in progresso da 96 3[16 a 96 5[16.

Per l'Italia nulla valse a scuotere la stanchezza e la inazione delle nostre Borse. La Sessione legislativa in Roma fu chiusa senza che il Parlamento si occupasse delle leggi che stavano più a cuore al mondo degli affari. Gli speculatori da noi videro con piacere cadere la legge sulle contrattazioni di Borsa, che era una vera assurdità, la quale non significava che un pernicioso incaglio, e non prometteva nessun benefizio all'erario nazionale. *Parce sepulto.* Ma per contrario si afflissero e si preoccuparono nel vedere rinviare ad un altro anno la soluzione del problema per il riordinamento delle Banche di emissione mentre tanto si sperava da questa riforma, e mentre ancora non si sa, in ordine concreto, quali vantaggi si ritrarranno dall'Istituto nuovo di Credito Fondiario, approvato da ambo i rami del Parlamento. Ciò che noi avevamo preveduto e segnalato come un pericolo si è completamente

verificato: e da queste strette non usciremo fino a che Governo e Parlamento non provvederanno ad una necessità. vitale ed organica, invano riconosciuta e proclamata urgente.

La Rendita italiana fu il solo valore che approfittò della corrente benefica. Le variazioni da una settimana all'altra della quindicina possono riassumersi così. Il nostro Consolato progredì a Parigi da 93 65 a 94.45; a Londra da 92 $^3/_8$ a 93: a Berlino da 94.80 a 94.60; in Italia da 95.20 a 95.50.

Le mutazioni per gli altri Titoli o Valori industriali non offrono che un interesse scarsissimo.

Gl' Istituti di Emissione non ebbero che un mercato negletto; ma non risentirono alcuna conseguenza dal rinvio della riforma bancaria: il che potrebbe fornire nuova riprova della fiducia che godono nel pubblico. La Banca Nazionale Italiana si sostenne intorno a 1750, la Banca Romana si negoziò fino a 1355, e la Banca Nazionale Toscana si conservò intorno a 1000.

Il Credito Mobiliare e la Banca Nazionale si difesero, l'uno passando da 590 a 596 e l'altra da 476 a 478. La Banca di Torino ondeggiò fra 484 e 486; la Banca Industriale e Commerciale fra 470 e 472; il Banco Roma ed il Banco Sconto restano invariati, il primo a 650, ed il secondo a 146.

Pochi affari vennero conclusi in Valori ferroviari. Nondimeno, in grazia del favore all'estero, e massime sulla piazza di Berlino, dettero segno di fermezza e di buona tendenza. Troviamo le Meridionali in progresso da 706 a 710; le Mediterranee da 570 a 572, e le Sicule difendersi a 595.

La speculazione non ha favorito che assai poco i Titoli Fondiarii. Fra essi soltanto l'Immobiliare è riuscito a salire da 470 a 475; ma le Tiberine ripiegarono da 68 a 66; e la Fondiaria non trovò acquirenti a 30.

La maggiore incertezza regnò nei Valori Industriali. Servono a provarli le seguenti cifre, sebbene per alcune carte le quotazioni debbano ritenersi come pura formalità, essendo state assolutamente dimenticate.

L'Acque marcia guadagna due punti da 980 a 982: ne acquista 8 il Gas, da 882 a 890; le Condotte si sollevano da 270 a 272. Ma le Sovvenzioni declinano da 140 a 136: gli Omnibus da 152 a 148. Invece le Raffinerie sono insolitamente mercate e da 218 si spingono fino a circa 230.

Per il resto e per gli ultimi prezzi, lasciamo la parola ai soliti Listini officiali.

*Roma:* Rendita 5 per cento 96 — Azioni Banca Romana 1056 Banca Generale 879 — Banca Industriale 486 — Banco di Roma 635 — Società Immobiliare 480 — Acqua Marcia 980 — Gaz di Roma 885 — Società Condotte d'acqua 270 — Società Tramways-Omnibus 152 — Società Generale per l'Illuminazione 230.

*Firenze:* Rendita 5 per cento 95.85 — Società Immobiliare 480 — Credito Mobiliare 600 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 570.

*Milano:* Rendita 5 per cento 95.82 — Banca Generale 481 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 570 — Navigazione Generale 367 — Cassa sovvenzioni 137 — Raffinerie L. Lomb. 226 — Società Veneta 136.

*Genova:* Rendita 5 per cento 95.92 — Azioni Banca Nazionale 1750 — Credito Mobiliare 600 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 570 — Navigazione Generale 367 — Raffinerie L. Lombarde 225.

*Torino:* Rendita 5 per cento 95.85 — Banca Nazionale 1750 — Banca di Torino 488 — Banca Subalpina e di Milano 78 — Banca Tiberina 67 — Banco Sconto e Sete 142 — Credito Mobiliare 601 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 570 — Credito Meridionale 150 — Credito Torinese 232 — Compagnia Fondiaria Italiana 30 — Cassa Sovvenzioni 136.

Roma, 14 agosto 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# INDICE DEL VOLUME XXVIII

(SERIE TERZA - 1890)

---

## Fascicolo XIII - 1 Luglio.


Prime guerre e prime riforme del Comune fiorentino. — P. Villari *Pag.* 5
Il culto d'Iside in Roma. — Ersilia Caetani Lovatelli. . . . . 37
Federico Confalonieri — VI-VII (*Fine*). — A. D'Ancona . . . . . 52
La ferma del soldato in tempo di pace. — E. Arbib. . . . . 76
Profumo — Romanzo — L. Capuana . . . . . 101
Elegie romane — G. D'Annunzio . . . . . 113
Socialismo inglese — A. Majorana. . . . . 119
Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca) — G. Chiarini . . . . . 141
Rassegna politica. — X. . . . . 157
Bollettino bibliografico . . . . . 165
Notizie di scienza, letteratura ed arte. . . . . 184
Cronaca finanziaria della quindicina . . . . . 196


## Fascicolo XIV - 16 Luglio.


La fatalità nella credenza del medio evo — A. Graf. . . . . *Pag.* 201
Un uomo di Stato fortunato — R. Bonghi . . . . . 223
Il congresso penitenziario internazionale di Pietroburgo — P. Nocito. 243
Profumo — Romanzo — L. Capuana . . . . . 278
Italia e Roma — L. Ferraris . . . . . 295
La regina Maria Antonietta secondo un suo recente biografo — P. G. Molmenti . . . . . 302
Lord Tennyson. Alcuni suoi scritti minori — F. Rodriguez . . . . . 232
Varietà. — Il ghiaccio nell'igiene e nell'industria — Mutius . . . . . 341
Rassegna politica. — X. . . . . 353
Bollettino bibliografico . . . . . 357
Notizie di scienza, letteratura ed arte. . . . . 376
Cronaca finanziaria della quindicina . . . . . 392

## Fascicolo XV - 1 Agosto.

Leone X e la sua politica rispetto ai parenti — F. Nitti . . . . . *Pag.* 393
I nuovi provvedimenti per Roma — L. Ferraris . . . . . 428
Milizia mobile e milizia territoriale — E. Arbib . . . . . 461
Profumo — Romanzo — L. Capuana. . . . . 488
I pigmei di Stanley e le anomalie della statura umana — E. Mancini. 501
Nicola Speda ieri — E. Masi. . . . . 519
Golfo di Spezia. (Versi) — S. Ferrari. . . . . 532
Rassegna delle letterature straniere (Francese) — F. Martini. . . . . 536
Rassegna politica. — X. . . . . 549
Bollettino bibliografico . . . . . 553
Notizie di scienza, letteratura ed arte. . . . . 570
Cronaca finanziaria della quindicina. . . . . 581

## Fascicolo XVI - 16 Agosto.

La Laura di Niccolò Foscolo — G. Chiarini. . . . . *Pag.* 585
Nuove utopie americane — G. Boglietti . . . . . 609
Un uomo di stato fortunato. — (*Fine*) — R. Bonghi. . . . . 628
Profumo — Romanzo — L. Capuana. . . . . 659
Pietro Aretino e Pasquino — A. Luzio. . . . . 679
Varietà. — I laberinti e il loro simbolismo nell' età di mezzo — E. C. L. 709
Rassegna delle letterature straniere. (Inglese). — E. Nencioni. . . . . 714
Rassegna politica. — X. . . . . 723
Bollettino bibliografico . . . . . 732
Notizie di scienza, letteratura ed arte. . . . . 755
Cronaca finanziaria della quindicina . . . . . 769

1673-4

AP
37
N8
v.112

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY